MANUALE DANTESCO

VOL. V ED ULTIMO.

ENCICLOPEDIA
DANTESCA

DEL PROF.

GIUSEPPE JACOPO FERRAZZI

Premiata colla Medaglia d'Argento

NEI CONGRESSI PEDAGOGICI DI NAPOLI E DI VENEZIA.

BIBLIOGRAFIA, PARTE II.

AGGIUNTAVI LA

BIBLIOGRAFIA PETRARCHESCA.

Vol. V ed ultimo.

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba.
Purg. X. 25.

BASSANO

TIPOGRAFIA SANTE POZZATO

1877.

A SUA ECCELL. IL COMM.

MICHELE COPPINO

MODERATORE SUPREMO DEGLI STUDI

NEL REGNO D'ITALIA

UOMO D'INTELLETTO DI SCIENZA E DI CUORE

INTEGRO AL DIRE E AL FARE

GIUSEPPE JACOPO PROF. FERRAZZI

QUESTO ULTIMO LAVORO

D. D. D.

AL TUO NOME IL MIO DESIRE

APPARECCHIAVA GRAZIOSO LOCO.

PREFAZIONE

Con questo volume pongo fine al mio Manuale Dantesco. A me non istà parlare dell'utilità del lavoro: ne lascio giudice il pubblico, che anche pel passato mi sorresse con tanta indulgenza. Delle inesattezze certo ve ne saranno; nè forse mi sarebbe stato possibile lo scansarmene. Chi pensi per poco l'ingente numero degli autori citati, talora sulla fede de' periodici, talora di corrispondenze, in cui non puoi sempre bene cogliere il carattere; chi pensi le molte difficoltà che, in tal fatta di studi, quasi ad ogni pàsso attraversano il cammino, vorrà, io spero, *contrappesando l' un con l' altro lato,* essermi cortese di perdono. Non di rado per appurare una sola notizia mi avvenne di scrivere più volte, senza potermi acquetare ai riscontri avuti. — Mi allargai ne' Commenti parziali, che mi parve bello offrir unito un tesoro di chiose illustrative, spigolate con pazienza pertinace da giornali, da opuscoli divenuti rarissimi, da varie opere di autori pregevoli

in che si giacevano racchiuse. — Per gli schiarimenti di alcuni passi storici non mi venne meno l'invocata cortesia di valentuomini generosi, nelle patrie cronache versatissimi. E larghi sussidi, oltre a quanto avessi potuto sperare, mi vennero dal di fuori; onde son lieto di testificare pubblicamente la mia riconoscenza al dott. ZEILER bibliotecario di Praga, al co. GÉZA KUUN di Pest, a' dotti e dilettissimi miei amici prof. LUBIN e prof. SCARTAZZINI, al prof. TIENHOVEN di Amsterdam, e segnatamente al dott. GAETANO VIDAL, prof. nell'Università di Barcellona, anime gentili, che non fecero mai scusa, ma, con bontà di animo, *fecero i prieghi miei esser contenti*..

Alla BIBLIOGRAFIA DANTESCA mi piacque pur aggiungere una BIBLIOGRAFIA PETRARCHESCA, lavoro, ch'io sappia, fin qui intentato; chè il Marsand ci diede quella dell'edizioni del Canzoniere e di alcuni scritti che lo riguardano, e l' Hortis quella dell'edizioni della Rossettiana di Trieste. Più largo campo corre la mia. — E anzi tutto mi sia consentito di preporre alcune considerazioni sugli studi che si fecero su questo secondo luminare della nostra letteratura.

Il Canzoniere, non v'à dubbio, è la più soave lirica del mondo, il più perfetto monumento della poesia amorosa tra le nazioni moderne. Ma pur troppo, tra noi, per ben due secoli divenne il libro di moda, e direi, la Bibbia dei poeti. L'apparente facilità di mettere insieme quattordici versi, il sentimento d'amore connaturato in tutti, ma che il Petrarca rivelava con un'armonia senza esempio, e in una lingua nitida, e dopo cinque secoli tutta

viva e fresca, ingenerò una turba di pedanti che gli si appiccarono addosso, che non mossero un'orma senza lui, e se non retro lui, gente parassita che con versi freddi, non sentiti, con frasi raccattate, credeasi a buon mercato guadagnare il *nome che più dura e più onora.* A Dante que' piccini non ardirono pur d'appressarsi; sgomentavali l'altezza sublime di quel Titano della poesia, che a guisa di leone, anche quando si posa, non che riverenza mette timore in chi lo guarda. Oltre a che aveali già fatti accorti che l'acqua ch'ei prese giammai non si corse, e che perciò non si avventurassero di mettersi in pelago dietro suo legno, che, perdendo lui, ne rimarrebbero smarriti. Per lo contrario pareva loro agevole crearsi una Deità convenzionale, notomizzarne le bellezze, giocherellare di bisticci e di concettini, nella speranza di aggiungere il modello se non di entrargli innanzi. Ma ad essi mai spirò il cuore, ed il cuore solo dà intelletto al poetare. Ed a tanto crebbe e sopraccrebbe la frenesia di questa scuola bastarda di cantori evirati che, se prestiam fede al Crescimbeni, nel solo secolo XVI vi ebbero niente meno che 660 Sonettieri. Nella sola Venezia, scrive il Rubbi, si poteva fare una scelta di XII Canzonieri, e Marco Foscarini avea già riunite e preparate per la stampa le *Rime* di ben *sessanta gentiluomini veneziani.* Era dunque necessario che si mettesse riparo a questa fiumana irrompente, che nulla più valea rattenere. Ci narra il Capponi che verso il 1520, certi maestri di scuola vietavano agli scolari leggere il Petrarca (*St. di Fir.* t. II, p. 466); e nella stessa Venezia vi ebbe un'Accademia, la quale, ammirando pure ed esaltando il Petrarca,

veniva severando in esso ciò che domandava la venerazione di tutti i tempi e ciò che bastava venerare nell'infanzia della lingua e dell'arte. Se non altro tutta quella colluvie di sonetti, di ballate, di madrigali rimase a danno delle carte, nè valse a salvare dall'oblio i migliori la testura del verso, la venustà della forma squisita e finissima.

Con miglior stella lo scelsero a guida gli stranieri: ne colsero la nota, se ne abbellirono, seguendo il libero volo del lor genio. — I poeti castigliani che fiorirono al tempo di Giovanni II, ed i catalani che cantarono al tempo di Alfonso V bevvero tutti alle fonti del Parnaso italiano. *Innigo de Lopez de Mendoza* mena vanto di aver composto i suoi canti sull'andar degl'italiani (*hechos al itálico modo*). *Ausias March,* soprannominato il Petrarca Valenziano, innamora anch'egli della sua Teresita di Momboy in una chiesa di Valenza, e in un venerdì santo (1), e con passionata mestizia la canta viva e morta in una serie di componimenti (*cants, estramps, esparços*) le cui note non ti son nuove, ma ti par d'averle altra volta ricolte. *Mossen Jordi de Sent Jordi* si scalda alla fiamma del più gentile dei poeti, e sale in bella nominanza. Nella Canzone degli *Opositos* e nel *Setge d'Amor* (2) e in molte altre *crobe* vi leggi specchiata l'imitazione del suo prediletto Autore. Pur nondimeno gridarono molti il Petrarca plagiario dell'Ausias e del Jordis (3), e più mi duole di trovarne confermata la voce dal Foscolo (4), e di recente in un bell'elogio uscito tra noi nell'occasione del Centenario. — Più tardi, in Ispagna, l'endecasillabo e la melodia del sonetto italiano fu messa in grido dal Navagerio, che sa-

peva a mente tutto quanto il Petrarca, quando fu ambasciatore alla corte di Carlo IV in Granata. Ne tentò la prova il Boscan: Garcilaso de la Vega, l'Herrera, fra Luigi de Leon colla dolcezza de' lor versi lo accreditarono. Una tal forma fu accolta in Portogallo dal Camoens, in Inghilterra dal Shakespeare, ed i più grandi poeti stranieri fecero alleanza nella poesia del Petrarca, il quale, ben nota l'Aleardi, col suggello dell'amore segnò l'unità del genio moderno. — *Ioost van Vondel,* il più originale, il più grande de' poeti olandesi, peregrina ad Arquà, vi si ispira, e canta della grande influenza del Petrarca su tutti i poeti del mondo. — *Costantino Huygens* (5) ne' suoi *Korenbloemen,* e ne' suoi *Dagwerck,* canta mestamente la sua donna tra le belle bella, e che Dio si *tolse per adornarne il cielo e cosa era da lui.* Ma lei morta, che lo facea parlare, gli è morta pur l'ispirazione; il poema ordito giace in abbandono, chè mancagli la dittatrice de' versi d'amore, la pia e leggiadra fanciulla che guidava le penne delle sue ali a voli più alti. — *Alessandro Kisfaludi* arde di una giovinetta, di nome Elisa: secondo che amore il governa e *piagne e ride, teme e s' assicura.* Ei pure, senza cessar d'essere originale, si fa norma de' versi del Nostro, e se ne infiora: per la venustà delle imagini, per la grazia dello stile meritò esser chiamato il Petrarca dell' Ungheria (6).

Una parola sui traduttori. — In latino non avemmo che il tentativo di qualche sonetto, di qualche canzone, e nulla più. Valenti interpreti trovò la canzone *Vergine bella,* ed è rimasta famosa la versione delle *Chiare, fresche e dolci acque* di Marcantonio

Flaminio. — Anche i nostri poeti vernacoli si arrischiarono di accostarglisi, ma smisero ben tosto la prova. — I Trionfi furono i primi ad asser tradotti in lingue straniere, più tardi il Canzoniere. Tedeschi ed Inglesi lo fecero suo; studiaronsi i Francesi trapiantare quella fragranza di fiori ove sentirono l'aer primo; le altre nazioni gli odorarono appena. — Fin dal suo tempo l'Alighieri scriveva: nulla cosa per legame armonizzata potersi dalla sua in altra loquela tramutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. Se ciò è vero rispetto a tutti i poeti e di tutte le nazioni, è incontrastato rispetto al Petrarca. Que' piccoli drammi, que' gentili lavorietti, dove il più consiste nella serenità, nella leggiadria, e direi nel profumo delle imagini, ne' suoni amorosi, voltati in altra favella, perdono tutta la lor freschezza. Son pianticelle delicate che si disconvengono in terren non suo. La musica di que' versi, ben diceva l'Aleardi, non può essere interamente colta dallo straniero, il quale se tenta riprodurre le grazie fuggitive sotto la mano un po' sempre pesa del traduttore le vede dileguar via via. E però un valentissimo letterato greco, e insieme profondo conoscitore della nostra letteratura, scrivevami, essere il Petrarca, secondo lui, intraducibile, e per questo nessuno essersi cimentato a farlo ospite nella patria di Anacreonte. Di qui la causa perchè le versioni del Canzoniere a gran pezza non agguaglino in numero quelle della Divina Comedia, del Furioso e della Gerusalemme Liberata.

Mi passo de' centonisti, de' contraffattori, de' rétori, de' grammatici, chè i più non fur mai vivi; toccherò un poco le opere latine, troppo forse dimenticate.

Di tutte le opere latine del Petrarca abbiamo, in men d'un secolo, sei edizioni accertate; dalla principe basileese del 1496 all'ultima pure basileese del 1581. — Tra esse, ottenne maggior grido quella *De Remediis*, e già se ne conoscono ben 21 ristampe separate, e parecchie versioni in lingue straniere, e pur queste più volte riprodotte. Ed è notevole che col cominciar del seicento non si vegga più che qualche rarissima edizione di una o d'altra dell'opere morali, uscita dal Le Preux di Berna, o dallo Stoer di Ginevra. Le mattezze del seicento e le sdolcinate pastorellerie del settecento se cacciarono di nido la maggior nostra musa con più ragione doveano far cader neglette le opere del Petrarca, scritte in una lingua men coltivata, ed accolte in istampe corrottissime. — Sebastiano Manili, che nel 1492 diè primo alla luce otto libri dell'Epistole Familiari, si lamenta nella prefazione del codice scorretto ch'ebbe tra le mani, e temea, malgrado la postavi diligenza, che dalla sua edizione gliene venisse biasimo anzichè lode. Ma non per questo gli editori successivi si curarono di emendarne il testo: l'epistole del Petrarca continuarono ad esser stampate come ce le diede il Manili. — Francesco di Madrid, arcidiacono di Alcor, nell'avvertenza preposta alla sua versione *De Remediis*, si lamenta assai del testo arruffato da non uscirne, sicchè tante volte gli fu forza *porre* e *levare*. Voltando questo libro lettera per lettera, com'è nel latino, ne verrebbe, ei dice, una cosa tanto strana ed oscura da non potersi leggere, e lettala non si potrebbe cogliere.

Il primo che togliesse ad onorare il Petrarca in modo diverso degli altri suoi veneratori, facendo

rivivere quello che altri, più o meno direttamente, affaticarono di seppellire fu Domenico Rossetti di Scander, benemerito tra quanti vi furono della memoria del Petrarca. E anzi tutto pose le sue cure nelle *Vite degli uomini illustri*, quasi ignote ai più diligenti scrittori di storie letterarie. Ma eragli mestieri legittimarne prima la paternità, chè la vita di Giulio Cesare, la sola che più volte fosse uscita per le stampe, portava in fronte il nome di Giulio Celso, che non ha mai esistito quale scrittore nè di questo nè di verun altro libro. — Una postilla del codice Petaviano, datoci dal Jungermann, nella sua edizione del 1606, la reca al Petrarca. Ma tale opinione fu gagliardamente combattuta dal Vossio e da Fr. Oudendorp. Appresso Bernardo de la Monnaye (Moneta), il Fabricio, il Jöcher, l'Archaintre ed il Lemaire non che la rendessero al Petrarca, entrarono solo in sospetto ch'ei ne fosse l'autore. Chi si fa leggere per intero l'illustrazione bibliologica del Rossetti, con tutte quelle investigazioni di codici, con tutta quella suppellettile di argomenti aperti ed inoppugnabili, con che ci prova che tutte le Vite da Romolo a Giulio Cesare appartengono indubbiamente al Petrarca, non può non andarne meravigliato.

Mentre che il Rossetti travagliavasi con tanto onore in sì solenne rivendicazione, un dottissimo straniero entrava valorosamente nel medesimo arringo, onde *degno è che dove è l'un l'altro s'induca.* Fu questi il prof. Carlo Schneider di Breslavia che nel 1827 pubblicò col nome del Petrarca la Vita di Giulio Cesare, ravvalorandone con sapienti lucubrazioni la paternità, e successivamente ci diede le altre

Vite (1828-1834); e così l'Italia, dopo tre secoli e mezzo, potè andar lieta del nuovo acquisto, giacchè scambiavasi il compendio con l'*opera immensa* che avea costato al suo autore *tante vigilie*, e di che compiacevasi pur tanto. Se non che il prof. Schneider riproduceva accuratamente la grafia del codice Breslaviese co' suoi nessi, colle sue abbreviature, sicchè l'opera sua, quantunque lodevolissima, non potea dirsi che una preparazione a chi si accignesse a mettere in pubblico tutte le Vite. Oltre a ciò era pur comune desiderio che il testo latino non andasse scompagnato dall'aurea versione che ne fece M. Donato degli Albanzani, da Pratovecchio, amicissimo del Petrarca; chè l'edizione di Polliano del 1486 è omai irreperibile, e rarissima pure la veneta del De Gregorii del 1527, senza contare che tutte e due le stampe riescirono scorrettissime. A lavoro di tanta mole, con intelletto d'amore, si diede il Priore Razzolini, nello studio dei testi antichi consumatissimo. I primi due volumi, usciti nel 1874, ci fan fede della singolare perizia e dell'assennatezza usata, e solo ci duole che gravi ragioni, indipendenti dal Razzolini, ci ritardino più oltre il desideratissimo compimento.

Non appena si raccertò il Rossetti che altri avea posto gl'ingegni nelle Vite, s'attese alla *Bucolica* ed alle *Epistole metriche* del Petrarca, parendogli, ed a diritto, che meritassero d'essere vantaggiate nel testo e meglio conosciute nel nostro paese. Il De Sade si avea già proposto di pubblicare l'Ecloghe, di voltarle in francese, di arricchirle di note, ritenendole importantissime per la storia secreta di quei tempi, anche per le frequenti allusioni ai papi, ai

cardinali, alla corruzione della chiesa, al re di Francia ed a quello d'Inghilterra. È ben vero che di pastorale non ne hanno che il nome, che volendo il poeta percuotere le più alte cime, e le tante laide opere che facean sozza la Babilonia avignonese, gli era forza ascondere i veri invidiosi sotto il velame di versi incompresi, de' quali dovea dinudare il concetto perchè gli stessi contemporanei vi trapassassero entro. Lo che non potea non iscemarne il pregio, specialmente presso coloro cui quel tempo divenne antico. — Fra l'epistole metriche ce ne sono di belle, di molto affettuose, ricche d'amore pel bel paese, ed affettuosissima tra tutte mi parve quella con che dall'alto del Monginevra il Petrarca saluta l'Italia, bellissima sua madre e gloria del mondo. Nè solo il Rossetti volle darci il testo corretto ed illustrato di ben 79 poemetti, ma fece appello a poeti più noti perchè li rendessero in vesta italiana. — Ed è questa, scriveva egli, l'ultima pubblica onoranza che da me si porge alla memoria del secondo de' massimi Classici e servirà, se non m'illudo, forse d'invito ed esempio ad altri che meglio di me sappia e possa ulteriormente magnificarlo.

Nè s'appose egli. Quanto meritasse il Fracassetti dell'*Epistolario* del Petrarca abbiam stesamente esposto nella nostra Bibliografia. Accenno solo di volo ch'ei ci diede 169 lettere mai più pubblicate, il testo latino delle Famigliari e delle Varie emendato, la versione delle stesse e delle Senili, che di molte rettificò l'indirizzo e l'anno in che vennero scritte, che vi appose a tutte copiosissime note, in che meravigliosamente vi è illustrato il secolo del Pe-

trarca, e delineati gli uomini che gli furono famigliari, e nelle quali non sai più se prevalga l'urbanità, la erudizione o la critica sapiente. E ben fece l'Accademia della Crusca segnalare l'Autore al Comitato Avignonese come degnissimo di premio, chè certo, dalla morte del poeta a' nostri giorni, nessuno alzò monumento più durevole alla memoria del grande italiano.

Se non che il Petrarca tutto pieno la mente ed il petto della grandezza di Roma s'era posto in cuore di raccomandare la sua fama ad un poema che il facesse degno dell'amato alloro. Fra tutto quel popolo di Eroi gli parea si levasse gigante Scipione, quel Scipione che fin da giovanetto avea appreso ad amare *(Epist. ad Post.)*, sicchè egli non arde di vedere la città dei re, la città unica al mondo se non per ispirarsi al suo sepolcro, *(Fam.* II, 9) raccendervi l'estro, cantarne le magnanime gesta, sol da Ennio con ruvido carme celebrate (7), ma degne di poema chiarissimo e d'istoria. Ed un bel dì aggirandosi egli fra i fidi e solitari recessi della sua Valchiusa, tra quelle di bei colli ombrose chiostre, vola col pensiero a Scipione, si sente scaldato dalla fiamma divina, comincia metterne in metro le mirabili prove, vi torna sopra tra i monti parmensi, dove s'avvolge l'Enza, in mezzo ai boschetti di Selvapiana *(Epist. ad Post.; Barbato Sulm. Ep. Metr.* II, 30). Non appena ne corse la voce, in un medesimo giorno Parigi e Roma *(Ep. Fam.* 10, 4) gli offrono la corona, che riceve in Campidoglio. Mai autore alcuno provò tante lotte, tante speranze, tanti scoramenti come il Petrarca per la sua Africa. Per essa ei spera rendersi pietosa la sua Laura

(*Ecl.* III, 46), per essa *vivere gran tempo* ancora *quando altri lo terrà morto* (*Canz.* III, 1, p. 4; *Afr.* IX), ed ei la carezza con lungo studio e grande amore (8) perchè venga su bella e vegnente; e così, ei dice, *spiri Minerva e conducami Apollo* (9) perchè riesca degna di re (10), e di splendido re qual'è il mio Roberto (*Poem. Min.* II, 102, 194, 222). Ma poi, disconfortato, la lascia da parte, e si duole che la misera derelitta si muoia di sete (*Ad Brunum* II, 328); vuol consegnarla alle fiamme, ma gliene piange il cuore e se ne ristà (*De Cont. Mun., Dial.* III); ed egli sì generoso di tutte le cose sue agli amici, teme che altri vi metta su gli occhi, nè perdonò mai al suo Barbato di aver fatto pubblici 34 versi (*Sen.* II, 1). Ond'è che al solo sentirsela ricordare, sospira (*Fam.* III, 18); ed a Verona gli vengono le lagrime agli occhi, ed espone che nulla gli sarebbe più caro se far potesse di non averle mai data la vita. E nel suo *Segreto* (*Dial.* III) si fa dire da Agostino: metti giù il pensiero dell'Africa e lasciala a' suoi possessori: tu non aggiungerai gloria a te o al tuo Scipione, perchè nè egli può crescere da più di quello ch'è, nè le tue ali hanno forza da tener dietro a tanto volo.

Morto il Petrarca, il Boccaccio con affettuosa cura chiedevane conto al Brossano (11), e facevalo accorto a non lasciarla cadere in mano degl'invidi, dei legisti sovrattutto. La richiese il Salutati, ne sollecitò gli amici, pregò e ripregò per ben sette anni, ma, ottenutala, s'addiede delle lacune e smise il pensiero della pubblicazione. Ne vennero appresso le sei stampe del cinquecento; ma queste senza aiuto di indici, nè d'argomenti di libri, e quel ch'è

peggio, sì ispide di errori, che era una disperazione il raccapezzarne il senso. Più avanti non se ne parlò più, e pressocchè nessuno la lesse. Un francese, il Lefebvre de Villebrune le scosse per poco la polvere, ma solo per fare del Petrarca un plagiaro di Silio Italico; stolida calunia da italiani e stranieri confutata, e valorosamente dall' Occioni.

Che il poema dell'Africa sia povero d'invenzione, che vi manchi la favola epica, che abbia di molti difetti, primo di tutti lo conobbe il Petrarca medesimo. Ma l'argomento è quanto mai nobilissimo: la guerra più bella più santa che abbia fatto Roma contro lo straniero che per vent'anni avea corsa l'Italia, la seconda guerra punica guidata da Annibale, e l'eroe di questa guerra è Scipione Africano, il più puro il più santo de' Romani, che *avea difeso a Roma la gloria del mondo* (12). Nessun poema latino scritto in Italia superò mai questo per nobili aspirazioni, per note di malinconia, per generoso sentimento di patria. Nè vi mancano bellezze di affetto e di stile, ne' tratti sovrattutto che s'accordano al genio e alla maniera del poeta lirico. Il Settembrini trasmodò nelle lodi. Certo è però che l'Africa non meritava di esser dimenticata, e, ch'è più, bistrattata, e forse da quelli che solo ne lessero qua e là qualche tratto, o non la lessero mai. Era dunque nell'universale sentito il bisogno di una ristampa, condotta con critici intendimenti. L'esempio del Rossetti avea invogliato un drappello di volonterosi a tentarne l'impresa. Ciascheduno avea per compito un libro, dovea curarne il testo ed aggiungervi la versione. Il solo Montanari, ch'io sappia, in più riprese ci diede tradotto il libro quinto.

Ma il tentativo, quantunque attuato, non poteva non fallire. Il solo fatto, nota a ragione l'Occioni, di due letterati che traducano un autore classico, tanti canti per uno, annuncia più un'industria di mestiere che la vera coscienza dell'arte. Al ponderoso incarico, rifiutato da filologi valenti, gridò il francese Pingaud; *i' mi sobbarco*. Ma fè mala prova; anche di vera luce dispiccò tenebre. Ma il Petrarca avea cantato: Va, o mia Africa, sui nuovi sassi del tepido sepolcro sciogli la mia promessa a quel sacro cenere; tutto consuma il tempo, ed io morirò anch'io; ma tu, o mia Africa, tu vivrai ancora in secolo migliore in cui non sarà questo sonno e queste tenebre. Intanto vivi or come puoi sconosciuta al popolo; quando il popolo avrà vita, quando splenderanno tempi migliori, allora ringiovanisci anche tu! — E il prof. Corradini, ci donava l'*Africa* rinnovellata di novella vita: a lui era dato avverarne il vaticinio.

Io mi riassumo. — Meritò bene del testo, nel secolo nostro, il Marsand; di quello dei Trionfi il Pasqualigo. Il De Sanctis meditò con critica più elevata sul Canzoniere; ed il Carducci ci diede un *Saggio di un Testo e Commento nuovo,* modello di erudizione, di critica e di gusto squisito. — Fu Rossetti il primo che rimise in pregio le dimenticate opere latine: per lui, lo Schneider ed il Razzolini fummo arricchiti di una nuova importantissima opera le *Vite degli Uomini Illustri:* ci riprodusse il Rossetti la *Bucolica* e l'*Epistole metriche*. Non contrastabile titolo di lode si acquistarono il Fracassetti ed il Corradini, il primo colla pubblicazione dell'*Epistolario,* l'altro con quella dell'*Africa*. — Il Mé-

zières si propose darci il vero Petrarca, lo studiò nelle sue passioni, nell'amore, nell'amicizia, nel culto delle lettere, nel patriotismo; lavoro psicologico, veramente stupendo. — L'Hortis ci raggranellava alcune opere inedite ed illustravale degnamente: egli, e prima di lui il Marsand, ci diedero lavori bibliografici, non così presto superabili. Il Valentinelli esplorò magistralmente i codici petrarcheschi della Marciana; il tesoro dell'altre biblioteche governative e delle non pubbliche di Roma riunì con cura sapiente il Narducci, sussidi preziosi a nuovi studi. Il Centenario inoltre ci arricchì di eccellenti monografie, e mi è caro ricordare quelle dello Zendrini, del Fiorentino, del Di Giovanni, del Bernardi, del Ròndani, del Ronchini e del Romussi. Ed è ben a dolersi che il Ghivizzani non abbia potuto attuare l'ideata opera monumentale sul *Petrarca e il suo Secolo,* che avremmo cresciuta la messe delle investigazioni, e, ch'è più, per cura de' più splendidi intelletti della nazione. Nè potrei preterire il commend. Francesco Zambrini, preside della R. Commissione pe' Testi di Lingua, alla quale mi onoro di appartenere. — I Ricordi della vita del Petrarca e di M. Laura di L. Peruzzi; la Vita di Fr. Petrarca, d'ignoto trecentista; il Comento a due canzoni politiche del P. Luigi Marsili e del prof. Berlan; due Saggi delle Vite degli Uomini Illustri; i Fioretti dell'una e dell'altra Fortuna trovarono luogo nella *Scelta delle curiosità inedite e rare;* e la versione de' Remedi di Giovanni Dasamminiato, e le Vite degli Uomini illustri, curate dal Razzolini, nella *Collezione dell'Opere inedite e rare de' primi tre secoli.* Lo stesso Zambrini, nell'occasione del

Centenario, mise fuori novellamente ed illustrò da suo pari la *Pietosa Fonte*, poema di Zenone da Pistoia, « in cui si rimpiange la morte d' uno de' più grandi uomini che da cinque secoli in qua possa vantare la nazione. »

Valgano tanti nobili esempi ad invogliare i nostri giovani segnatamente a nuovi studi larghi e coscienziosi! Bisogna rispecchiarci ne' nostri antichi, che hanno onorato ogni scienza ed arte. Non con la vuota e vanitosa garrulità, ma solo con istudi virili ci potrem ritemprare ad alti propositi, a più e meglio pensare ed a meno parlare. Fu il canto inspirato de' nostri bardi che per cinque secoli tenne dubitoso lo straniero che ci stette sopra capo. Que' fatidici versi divennero la Marsigliese della nazione: da essi usciva un grido continuo che ci suonava dentro l'anima, essere omai tempo da ritrarre il collo dal giogo antico, di ricacciar oltr' alpe la rabbia tedesca, di sgravarci dalla soma dannosa dei tanti regoli, pensosi solo di sè stessi, di riunire in una sola famiglia tutto il bel paese ch'Appennin parte, il mar circonda e l'alpe. Il leggendario nostro Re, seguendo sua stella, da Palestro ci condusse al Campidoglio. L'Italia è surta a nazione. Voglia il cielo che *sapienza amore* e *virtute* le infondano vita sempre più rigogliosa, e la facciano risalire all' antica grandezza!

NOTE.

(1) Amor, amor, lo jorn que l' Ignocent
per be de tots fon posat en lo pal
vos me feris, car jo' m guardava mal
pensant quel jorn me sora defenent.

Ausias March, nella chiusa (tornada) al suo terzo *Cant d'Amor*.

(2) Nel *Setge d'Amor:*

Ajustat vey d' amor tot lo poder
E sobre mi ja posat son fort site

che ricorda:

Amor che nel pensier mio vive e regna
E 'l suo seggio maggior nel mio contiene. *Petr.*, *Son.* 91.

E in altra composizione:

Sino es amor donchs açó que será?
S' amor non è, che dunque è quel ch' io sento? *Son.* 88.

(3) Odoardo Gomez di Portogallo e Jacopo Antonio Buono ferrarese, Juan Lopez de Hoyos scrissero che il Petrarca, non da Toscani antichi, nè da Provenzali ma da Ausias March, poeta lemosino, ebbe tolta gran parte delle sue composizioni *(tomò muchos de los conceptos mas delicados)*. Ma l' Ausias scrisse un secolo dopo il Petrarca, e ce ne son bella prova i versi da lui indirizzati alla signora Eucleta Borgia, nipote di Calisto III, che successe a Nicolò V nel 1455, ottantaun' anno dopo la morte del Petrarca.

Sembra pressocchè impossibile come parecchi valentuomini spagnuoli, il Benter, l' Escolano, Argote de Molina, Nicolás Antonio, Faria y Sonsa, il Bastero, e de' nostri il Quadrio e perfino il Foscolo falsamente apponessero al Petrarca d' essere

stato plagiario del Jordis. L'affinità di un nome, l'autorità de' molti scrittori che lo attestarono, senza approfondirne la questione, fece sì che di grido in grido se ne accreditasse la voce. — Conquistata Valenza, e cacciatine i Mori, il re d'Aragona Jacopo I ripartì tra'suoi guerrieri le terre tolte al nemico, nel novero de' quali trovavasi un cotal Jordà che alcuni lessero Jordi. E siccome il Canzoniere di Parigi *(Cancionero de Paris-Cansoner des obres ennamorades)*, segnato al n. 7699, abbraccia, tra gli altri, vari componimenti attribuiti ad un poeta valenziano, di nome Jordi, ed uno segnatamente che ha per titolo *Cancion de Opósitos* (fol. 112) in che si leggono 3 versi e 3 emistichii che si leggono pure nel Petrarca, si ritenne senz'altro che il Nostro studiato avesse nel Catalano e da esso pur presa e la dolcezza de' numeri e il bello stile che gli ha fatto onore. — Ma posto, come vorrebbero il Ximeno *(Escritores de Valencia*, l. I, p. 1) ed il Fuster *(Biblioteca Valenciana*, t. I, p. 1) che tra' poeti del secolo XIII fiorisse un Jordi, famigliarissimo del re Giacomo I il Conquistatore, e che, come testimonio di veduta, descrisse la terribile procella onde fu travagliata l'armata reale nelle coste della Melloria nel Settembre del 1269, non ne viene in modo alcuno ch'egli, se pur realmante ha esistito, sia l'autore della canzone a cui pretenderebbesi inspirato il Petrarca. Ne fu invece autore ***Mossen Jordi de Sent Jordi***, cameriere di Alfonso V d'Aragona, tenuto in grande pregio ed amore da tutta quella corte, talchè la stessa regina Donna Maria, a' 14 Luglio del 1456, scrisse all'abbadessa del monastero la Zaidia di Valenza perchè volesse accogliere tra le suore la giovine Isabella sorella del poeta. Ma a tagliar netto la questione, si aggiunge la non disputabile autorità di D. Innigo Lopez de Mendoza, marchese di Santillana, che nel suo famoso proemio al Contestabile di Portogallo così si esprime: « En estos nuestros tiempos floresçió Mossen Jordé de Sanct Jordé, cavallero prudente, el qual çiertamente compuso assaz fermosas cosas, las quales él mèsmo asonava: ca fué músico excellente, é fiço entre otras, una cançion de *Opósitos* que comiença:

Tots jorns aprench e desaprench ensems,

fiço la *Passion de amor*, en la qual copiló muchas buenas cançiones antiguas, assy destos que ya dixe, como de otros. »

Trattarono pure la questione: *Torres Amat*, Memorias para ayudar à formar un diccionario critico de los autores catalanes. Art. *Jordi*, p. 328. Barcelona, 1836. — *Amador de los Rios*, Obras de D. Innigo Lopez de Mendoza, Marques de Santillana, p. 11, 332, 618. Madrid, 1852. — *G. Ticknor*, Historia de la Literatura espannola, traducida al castellano.... por *D. Pascual de Gayangos y D Enrique de Vedia*, t. I, p. 384. Madrid, 1851-56. — *Amador de los Rios*, Historia critica de la Literatura espannola, t. VI, p. 17. Madrid, 1861. — *Milá y Fontanals M.*, Resenya histórica y critica dels antichs poetas catalans, en « Jochs florals de Barcelona en 1865, » p. 136. Barcelona, 1865. — *Bruce Withe*, Hist. des languas romanes et de leur litterature. Paris, 1841, t. II, 418-23.

Io mi professo debitore di tutte queste notizie alla squisita cortesia del dott. VIDAL prof. dell'Uuiversità di Barcellona. Ed egli pur compiacevasi di aggiungermi per intero il testo della tanto disputata canzone degli *Opósitos*, ch'io son lieto di pubblicare. Il testo è tolto dal Dizionario degli Autori catalani di Torres Amat (p. 332), il quale pur si valse di alcune note importanti offertegli da M. Tastù. Ma il dotto amico mio vi troverebbe delle inesattezze: le parole in corsivo chiuse entro parentesi, segnano le correzioni che, secondo suo avviso, vi si dovrebbbono introdurre.

Tots jorns aprench é desaprench ensemps
E visch é muyr é fau denuig (*d'enuig*) plaher
Aximateix fau del avol (*del avol fau*) bon temps
E vey sens ulls (1) é say menys de saber.
E no strench res é tot lo mon abras (2)
Vol sobrel (*sobre'l*) cel é nom movi de (*no'm mou de la*) terra (3)
E ço quem fuig incessantment acas
Em (*E'm*) fuig açó quem (*que'm*) segueix em aferra (*e m'aferra*).

Lo mal nom plats (*no'm plau*) é soven lom (*lo'm*) percas
Am sens amor e no creys ço que se
Par que somiy tot quant vey pres ma fas
Hoy (*oy*) he de mi e vull altre (*q altre*) gran be (4).

(1) Veggio senz' occhi. Son. 90, v. 9.
(2) E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio. Son. 90, v. 4.
(3) E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra. Son. 90, v. 3.
(4) Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui. Son. 90, v. 11.

E per tant call e avis menys doyr
Del hoc (*oc*) cuyt no lo ver me par falsia
E menis (*meng*) sens fam é grat-me (*gratme*) sens pruhir
E sens mans palp é fas de seny follia.

Com vull mutar de vall (*muntar devall*) sens quenom (*que'm nom*) gir
E davallant (*devallant*) puig corrent en alt loch
E rient plor (1) e vellar mes (*vetllar m'es*) dormir
E quant (*quan*) so fret, pus calt me sent que foch (2).
E adret (*a dret*) seny jo fas ço que no vull
E perdent guany el (*e'l*) temps cuytats mes tardá (*m'es tart*)
E sens dolor mantes de vets me dull
El simplauyell (*E'l simple auyell*) tinch per falsa guinarda (*fals guinart*).

Colguant me leu e vestint me despull
E trop (*trob*) lenger tot fexuch e gran carch
E quan me vany (*bany*) me pens que nom (*no'm*) remull
E sucre dolç me semble fel amarch.
Lo jorn mes (*m'es*) nuyt e fas clar des escur
Lo temps passat mes (*m'es*) present cascunora (*cascun' hora*)
El (*e'l*) fort mes flach, el (*e'l*) blan tinch molt per dur
E sens faller me fall ço quem demora.

Nom (*no'm*) part dun (*d'un*) loch e james nom atur (*no m'atur*)
Lo que no crech ivarçosament trob
Del qui nom (*no'm*) fiu me tinch molt (*tench per molt*) segur
El (*E'l*) baix m'es alt el alt (*e l'alt*) me semble prop.
E vaig cercant ço que nos (*no's*) pot trobar
E ferma veig la causa (*casa?*) somoguda
E lo fons gorg (*gorch*) aygua sus part (*suspart*) me par
E ma virtut nom (*no'm*) te pron nem aiuda (*ne m'ajuda*).

Quant xant me par de quem prench udular (*me par que'm prench a udolar*)
E lo molt bell me semble fer é leig
Avans men torn quem (*m'entorn qu'en*) loch no vull anar
E no he pau e no tench quim garreig (*qui'm guerreig*) (3).
Açoǹ (*Aço'm*) ve tot per tal com vey ences
De revers fayts aycert (*aycest*) mon é natura
E zen quim (*E sent qui'm*) so en lurs fayt (*fayts*) tant empes
Quem es (*Que m'es*) forçat de viure sens mesura.

TORNADA.

Prengua cascu ço qui millor li es
De nun dit vers reverçat descriptura (*d'escriptura*)
E sil (*si'l*) mirats al dret é al revers
Traure porets del avol (*de l'avol*) cas dretura.

(1) Piangendo rido. Son. 90, v. 12.
(2) Ed ardo, e son un ghiaccio. Son. 90, v. 2.
(3) Pace non trovo e non ho da far guerra. Son. 90, v. 1.

(4) « Anche il Petrarca fu tenuto a scontare il misero debito di quasi tutti gli scrittori col piegare il proprio sentire a quello de' contemporanei. Innestò ne' suoi versi le *agudezzas, ternuras y conceptos* de' poeti spagnuoli, e fu a ragione tassato di plagio. Avemmo anticamente, dice uno storico di Valenza (Gaspare Scuolano), un famoso poeta chiamato Mossen Jordi, e il Petrarca, nato cent'anni dopo, gli rubò i versi, e li vendè in italiano al mondo come propri.... » *U. Foscolo*, Saggi sopra la poesia del Petrarca, Foscolo Opere (Ediz. Le Monnier), x, 43.

(5) E fu lo stesso Huygens che con una bella elegia si rivolse a' suoi amici e a quanti letterati noverava la sua patria, perchè si unissero a lui a suggellare di perpetuo anatema il frate Martinelli, sacrilego violatore del sepolcro del Petrarca.

(6) *Kisfaludi Sandor*, Himfy' Szerelmei mesodik Rész. Budan Jkiràldy-magyar universitás Betúivwel 1807. A' Kersegô relem. T. I. A' boldog herelem, t. II.

(7) Sed de hoc tam laudato juvene nemo canit; quod ideo dictum est, quoniam, etsi omnis historia laudibus et rebus ejus plena sit, et Ennium de eo multa scripsisse non sit dubium rudi et impolito, ut Valerius ait, stilo, cultior tamen de illius rebus liber metricus non apparet. *Ep. Fam.* x, 4. — Rudis senex. *Ecl.* III. — Quel fior antico di virtuti e d'armi.... Ennio di quel cantò ruvido carme. *Son.* CXXXIV.

(8) Che il Petrarca ci tornasse sopra nella speranza di ridurre con più solerti studi men imperfetto il lavoro, lo provano, tra' molti che potrei citare, i brani seguenti: — Eo tempore quo ardentissime Africam meam ingressus, quantum nunquam sole leonem obtinente arsit, Africae opus inceperam, *quod inter manus meas diutius iam pependit*, et quod unum, si qua spes salutis est, anheli sitim pectoris puto vel leniet vel extinguet.... *Ep. Fam.* XIII, 7. — Tu, ut video, sic affectus es, ut totus in Scipionis mei ac solius Africae nomine conquiescas, virtutis cultor, avidissimus litterarum. Atqui ne dum Scipio meus ad *summum meo perductus est carmine, et Africa diutius mihi possessa, et laboriosius exarata quam credidi, nondum tamen supremo sarculo culta est*, nondum glebulas inutiles rastris attrivi, nondum superductis cratibus scabrioris agelli cumulos coæquavi, nondum frondes et luxuriantes pampinos et hirsutam sepem falce compescui.... *Ep. Fam.* XIII, 11.

— *Utinam tam felici exitu claudendus seni* (liber meus qui inscribitur Africa), *quam magno animo cœptus est juveni! Ep. Fam.* x, 4.

(9) Sic nobilis Africa surgat, Sic mihi virgineus clausae penetralia Cirrhae Rite chorus reseret, faveatque supernus Apollo! *Ep. Zoilo*, Poem. Min. II, 240.

(10) Seguita la morte del Petrarca, fu trovato il manoscritto col titolo *ai mani di Roberto.*

(11) « Ma che avvenne della preziosa Biblioteca di quell'illustre? se ne parla qui variamente. Per altro sono le opere di lui che più mi stanno a cuore, e principalmente l'*Africa*, la quale io reputo poema sovrano. Fu essa per ventura consegnata alle fiamme, come, per una soverchia delicatezza e severità in risguardo ai lavori suoi proprii, avea disegnato egli medesimo? Si narra, essere ad alcuni stata commessa la cura di pigliarla ad esame e determinarne la sorte. Ma qual mai si ardirà condannar quello che il mio Maestro approvò? Temo essersi addossata cotesta soma a certi giuristi, che, studiate le leggi, si danno vanto di sapientissimi. Difendano i cieli dalla temerità loro i versi di quel generoso! Non pertanto è voce aver cotesti Dottori fatto bruciare di già i Trionfi. Qual danno se fosse! Ma troppo si vede, non avere la scienza un più reo nemico dell'ignoranza. Nè gl'invidiosi della gloria di quel magnanimo uomo sono a me sconosciuti. E se alla loro malizia non sia posto un argine, e nasconderanno il meglio, e rigetteranno ciò che non intendono, e guasteranno ogni cosa. Laonde si appartiene a te sopravvegghiare, acciocchè le lettere italiane non abbiano a piangere uno strazio sì grande e sì disonesto. » *G. Boccaccio* a Francesco di Brossano nel Nov. 1374, Versione di M. Leoni.

(12) Virorum optimus est Scipio. *Ep. Fam.* XIII, 11. — Scipio Africanus vir incomparabilis, et cui in virtute omnia, nullum cum voluptate commercium. *Ep. Fam.* v, 4. — Sydereum juvenem genitumque ex stirpe Deorum. *Ecl.* I. — V. *Ep. Fam.* IX, 13.

STUDI BIOGRAFICI

(V. Man. Dant. II. 65; 552; IV 1-58).

Villani Giovanni (m. di peste nel 1348), *Chi fu il poeta Dante Alighieri di Firenze.* Cronaca, Firenze, Magheri, 1823, per cura d'Ignazio Moutier, l. ix. c. cxxv.

« Il più autorevole, senza dubbio, nel poco ch'egli scrisse intorno a Dante, o meglio il solo veramente autorevole fra tutti i biografi di Dante. Di poco più giovane che l'Alighieri, e concittadino e *vicino* di lui, egli seppe certamente i fatti della gioventù del poeta..... » *Todeschini,* Scritti su Dante, i. 273.

Boccaccio Giovanni, *Della vita e costumi e studi del clarissimo poeta Dante.* Venezia, Vindelino da Spira, 1477; Roma per Franc. Priscianese, 1554, che la diede *come cosa rara e nuova;* Firenze, Sermartelli, 1576; Napoli, ma colla data di Firenze, 1773 (edit. Cellenio Zacclori-Lorenzo Ciccarelli); Firenze, Tartini-Franchi, 1723 (ediz. curata dal Biscioni); Parma, fratelli Amoretti, 1801; Milano, Classici, 1803; Milano, Mussi, 1809; Padova, Tip. della Minerva, 1822 (ediz. della Div. Com. con note di Fil. De Romanis); Milano, Silvestri, 1823; Venezia, Alvisopoli, 1825 (1); Firenze, Magheri, 1833, per cura d'Ign. Moutier;

(1) Ho sostenuto una pazienza da Giobbe per ridurre ad ottima lezione la vita di Dante che si lesse malconcia. — Sull'ediz. del Gamba veggasi la lettera di *Pier Alessandro Paravia* a Vicenzo Monti. *Di alcune osservazioni di lingua fatte singolarmente sopra l'ultima edizione della vita di Dante scritta dal Boccaccio,* Treviso, Andreola, 1825; e la lettera dell'*Ab. Zendrini* al Paravia (Estr. dal Giorn. delle Scienze e Lettere delle Prov. Ven. 1825). Il Milanesi ritiene l'ediz. del Gamba e quella del Moutier per le più riputate.

Parigi, Didot, 1844; Napoli, Pedone (tip. Perotti, 1856); Firenze, Le Monnier, 1863, per cura di G. Milanesi; Torino, Tip. dell'Orat. di S. Francesco, 1870; Prato, Grazzini-Giannini, 1873, nel Commento di G. de Marzo, ecc.

« Mi venne alle mani, scrive Leonardo Aretino, un' operetta del Boccaccio intitolata *Della vita, costumi e studi del clarissimo poeta Dante*, la quale opera, benchè da me altra volta fusse stata diligentissimamente letta, pur al presente esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e suavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta. Perocchè tutta d' amore e di sospiri e di cocenti lagrime è piena; come se l' uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle dieci Giornate amorose, nelle quali da donne innamorate e da giovani leggiadri raccontate furono le cento Novelle: e tanto s' infiamma in queste parti d' amore, che le gravi e sustanzievoli parti della Vita di Dante lascia indietro e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi ». — « La vita di Dante scritta dal Boccaccio sembra l' opera piuttosto di un declamatore e di un rétore che di un diligente biografo ». *Todeschini*, Scritti su Dante, I, 273. — Ugo Foscolo, la ritiene, tra l' opere del Boccaccio, la più luminosa di stile e di pensieri. (Disc. Stor. sul Testo del Decamerone). — Sulla credibilità della Vita, v. Foscolo, Discorso sul Testo, CXXVII. — Ma ben altrimenti ne sente il prof. Eliodoro Lombardi. — Nel suo libro sulla *Vita di Dante*, così egli, ben si avverte come sia l' apostolo della nuova scuola, però che non d' altro ei prende cura e attenzione che di fatti, di accidenti umani e di fenomeni; onde tu il vedi far pompa di quel genio ricchissimo e descrittivo, che non soffre già emuli nell' istoria dell' Arte, se togli forse l' Ariosto..... La Vita di Dante è un lavoro unico pe' suoi pregi; è in quella che esso ci rivela l' acume osservativo, la potenza descrittiva e l' affettiva del Certaldese, ei ci si offre testimonio irrefragabile della onestà ferma e della generosa nobiltà del suo animo, che, a tempi in cui eran pur fresche le acerbe ire di parte, e pochi anni dopo che messer Beltrame Cardinale del Poggetto, di memoria abbominanda, avea *come cose eretiche contenente dannato al fuoco* il mirabile libro *De Monarchia*, e (orribile a dirsi) *il somi-*

gliante si era sforzato di fare delle stanche ossa dell'esule divino; fu egli, il Boccaccio, che, solo, ardito e fidente, si assunse spontaneo il mandato di rivendicare la memoria del grande afflitto, e, descrivendone la vita, gridar l'anatema agl'ipocriti anatematizzatori, ed ai vili persecutori del gran poeta. *Lombardi,* La Critica italiana e il Boccaccio.

MERCURI PROF. FILIPPO, *Sulla sospetta autenticità della vita di Dante che va sotto il nome di Giovanni Boccaccio.* Lezione VIII. — Estratta dal Giornale Arcadico, tom. CXXIX. Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1853.

Il Mercuri sostiene che non possa essere del Boccaccio un *parto così stranamente contraffatto* (!), che meglio riterrebbe impostura di Vindelin da Spira, o d'altri. Egli inclina a credere che la vita pubblicata dal Mehus, e da lui attribuita ad Antonio Cartulario, sia la vera e genuina vita di Dante, scritta dal Boccaccio in latino. Se non che il Milanesi ritiene le ragioni e gli argomenti del Mercuri più speciosi che veri; che, oltre la testimonianza di tutti i codici (e sono assai), che ne dicono autore il Boccaccio, c'è anche quella di lui proprio, il quale la riconosce per sua nella prima Lezione del Comento; senza far conto di altri riscontri di somiglianza che si trovano tra le due scritture: come per esempio, il racconto del ritrovamento de' primi sette canti dell'Inferno, la difesa della Poesia e de' Poeti, e la descrizione de' guai e delle noie che seguitano il filosofo ammogliato.

VILLANI FILIPPO, di Matteo (n. nella villa di S. Procolo nel 1325, m. circa il 1403), *Vitae Dantis, Petrarchae, et Boccaccii a Philippo Villanio scriptae ex cod. ined. Barberiniano.* Florentiae, typis Magherianis, 1826. — Pubblicata per cura del can. Domenico Moreni, conforme a copia tratta dalla Laurenziana di Firenze e riscontrata coi codici Barberini di Roma dall'ab. Rezzi. Dalla sua opera: *De Origine civitatis Florentiae, et de ejusdem famosis civibus.* V. Antol. di Firenze, n. LXXV.

BRUNI LEONARDO, Aretino (n. 1369, m. in Firenze il 9 marzo 1444), *Vita Dantis poetae clarissimi per Leonardum Aretinum Incipit.* Fu impressa la prima volta in Perugia dagli eredi di Sebastiano Zecchini nel 1671, in 4°, per opera di Gio. Cinelli, benemerito della storia letter. fiorentina; ripubblicata un anno dopo in 12°, in Firenze, all'insegna della Stella, dal rinomato Francesco Redi, unitamente alla vita del Petrarca; e nell'ediz. della Divina Comedia, Padova, Comino, 1727; Venezia, Pasquali, 1739; Venezia, Zatta, 1757; Padova, Minerva, 1822; Firenze, Le Monnier, 1857 e 1868, con note di Brunone Bianchi; Napoli, tip. Naz. 1863; Firenze, Barbèra, 1870, ecc.

Gli editori della Minerva la dicono pregevolissima per fe-

deltà storica, per lingua e per brevità. — Il Giusti nel suo *Progetto per una nuova edizione di tutte le Opere di Dante* voleva « premessa la Vita del Poeta breve, completa e fortificata da quelle parole che e nel Poema e nelle Opere Minori ne ha lasciato di sè », ed indicava quella « di Leonardo Aretino ». L'Andreoli la dice di valore istorico incontrastabilmente maggiore di quella del Boccaccio: il Todeschini la ritiene invece cosa leggera, sbadatamente scritta.... e per suo spasso, in qualche ritaglio di tempo tolto a maggiori cure.

Manetti Giannozzo, (n. il 5 Giugno 1396, m. il 26 Ottobre 1459), *De vita et moribus trium illustrium poetarum florentinorum,* Firenze, Giovanelli, 1747 (per cura dell'ab. Mehus); in più luoghi emendata e riempiuta, Palermo, 1836.

Nello stendere brevemente in lingua latina le vite dei tre poeti fiorentini, e particolarmente quella di Dante, io non credo già che fosse intenzione del Manetti di raccogliere nuove e peregrine notizie, ma piuttosto di compilare intorno a quella materia un libro che fosse gradevole ai dotti, i quali sdegnavano allora la lingua volgare. Quindi la sua vita di Dante non è per la massima parte che un accurato estratto di ciò che ne avevano già scritto in volgare il Boccaccio e Leonardo. *Todeschini,* Scritti su Dante, I, 310. — V. *Foscolo,* Discorso sul Testo, CXXVII.

Philelphi Marii, (n. a Costantinopoli nel 1426), *Vita Dantis Aligherii nunc primum ex cod. Laurentiano in lucem edita et notis illustrata,* Florentiae, ex typ. Magheriana, 1828, pag. XL-144. — Ne fu editore il can. Domenico Moreni. — (Alcuni brani più interessanti di questa vita erano stati pubblicati dal Mehus nella prefazione alla vita di Dante scritta dal Manetti).

« Non solamente il Filelfo nel suo scritto intorno all'Alighieri non mostra d'aver fatto diligenti ricerche, nè di appoggiare i proprii detti sopra solide autorità; che anzi egli dà a divedere nel modo più palese di lasciarsi cader dalla penna ciocchè l'immaginazione gli detta..... « Giuseppe La Farina, così scriveva alquanti anni fa nel programma di un'opera intorno al secolo XIII: — « Che fede poi volete ch'io presti al Filelfo.... a colui che sbagliò fin anco, citando, gl'incominciamenti della Volgare Eloquenza e del Trattato della Monarchia; a colui che teneasi improvvisatore, e gloriavasi avere a 45 anni scritto tanti

volumi, che sarebbe bastato a pena mezzo tanto di tempo a trascriverli? » — Ed il marchese Giovan Giacomo Trivulzio con tuono più gagliardo scriveva il 28 Agosto 1828 al co. Mario Valdrighi: « Il citare Mario Filelfo come autorità è tanto ridicolo, come sarebbe il citare l'autore del D. Chisciotte per conferma d'un fatto storico. Mario Filelfo riconosciuto vivo e morto per un solenne impostore da tutti, ora meriterà solo tanta fede? » — Il prof. Todeschini conchiude: « le cose narrate intorno a Dante dal solo Filelfo non sono che bolle di sapone che si disciolgono in aria. » Scritti sù Dante, I, 376. — V. *Ugo Foscolo,* Discorso sul Testo, CXXXII e seg.

FERRETTI GIOVANNI PIETRO, Ravennate, *Vita di Dante.* — Martinetti Cardoni, Dante in Ravenna, 96-98.

DOMENICO DI MAESTRO BANDINO D'AREZZO. Nel Libro I. della parte V. del suo *Fons Memorabilium universi.* Pubblicata dal Mehus nella vita del Traversari a p. CLXVIII.

LANDINO CRISTOPHORO, *Vita et costumi del Poeta.* In tutte l'edizioni del suo Commento.

VELLUTELLO ALESSANDRO, Id. Id.

ADEMOLLO AGOSTINO, *Notizie intorno a Dante Alighieri.* Nella sua *Marietta de' Ricci.* Firenze, Stamperia Granducale, 1840.

AMBROSOLI FRANCESCO, *Vita di Dante Alighieri.* Nel suo Manuale di Letter. Ital. Milano, Fontana, 1831.

ARICI CESARE, *Della vita e degli scritti di Dante Alighieri.* Nella Vita e Ritratti pubblicati dal Bettoni; Bologna, Tip. della Volpe, 1844.

BALBO CESARE, *Vita di Dante.* Torino, Pomba, 1839; con note di *Emmanuele Rocco,* Napoli, Nobile, 1840; Firenze, Le Monnier, 1853. *(Life and times of by Cesare Balbo tr. by* BUMBERY, Bentley, 1851).

Chi voglia conoscere la vita dell'Alighieri e per essa il suo tempo e nell'una e nell'altro il più del suo poema, non trascuri, scrive l'Andreoli, la lettura del Balbo. Tra le vite che ne furono scritte la dice la sola veramente buona. (V. *Bibliot. Ital.* Maggio 1839, 145-165).

TODESCHINI GIUSEPPE, *Osservazioni e censure alla vita di Dante scritta dal co. Cesare Balbo ed annotata da Em. Rocco.* Scritti su Dante, I. 261-289.

Dante ci fa sapere nel canto XXII del Paradiso (v. 110-17) di essere nato mentre il sole era in Gemini. Ora nel 1265 il sole non entrava in Gemini che il 13 Maggio; dunque Dante non nacque che verso la metà, o dopo la metà di questo mese. L'equinozio di primavera, ossia l'entrata del sole in Ariete nel 1265, avvenne al 12 Marzo, ore 5 e mezza di sera: il tempo passato dall'entrata in Ariete all'ingresso in Gemini fu presso a poco di giorni 61 ed ore 12 e mezza; dunque nel 1265 l'entrata in Gemini dovette accadere il 13 Maggio, ore 6 del mattino. Che se l'equinozio del 1300 (fissato da molti astronomi al 12 Marzo, ore 5 antimeridiane) fosse in quella vece avvenuto di sera, come pretendono altri, allora tutto in questo calcolo si posticiperebbe di dodici ore a cagione de' nove anni bisestili intermedj, e quindi l'entrata del sole in Gemini nel 1265 sarebbe avvenuta il 13 Maggio, ore 6 della sera.

Era vezzo comunissimo nel dugento e nel trecento di abbandonare il nome battesimale, e valersi non d'altro che d'un nome troncato, sì nelle occasioni solenni che nell'uso quotidiano. E tuttavia rimasero bastanti testimonianze del nome primitivo dell'Alighieri. Esso è ripetuto tre volte in un documento pubblico fiorentino del 1312, eretto ad istanza di suo figlio Jacopo, di cui buona parte è riportata dal Pelli. — Il Todeschini ritiene propriamente ed intrinsecamente fallace la opinione di coloro che asseriscono la famiglia di Dante ascritta alla classe de' grandi anzicchè a quella de' popolani, e ne mette in piena luce l'erroneità. Coll'autorità del Villani e dell'Ammirato, che vide e lesse tante croniche e scritture di Firenze, quanto forse niun altro, ci prova, come già cominciato il secolo XIII, e più di sessant'anni dopo la morte di Cacciaguida, i maggiori di Dante non erano altrimenti fra le schiatte nobili della città. Aggiungasi che prima di appartenere ad una schiatta nobile facea duopo appartenere ad una qualche schiatta, ch'è quanto dire, essere membro d'una famiglia, che abbia un nome proprio generalmente riconosciuto. Ora i maggiori di Dante sul principio del secolo XIII non avevano ancora un nome famigliare: eglino non s'appellavano che pel nome personale e per quello de' loro genitori, come si usò lungo tempo fra le genti mezzane, ed un tempo assai più lungo nel popolo minuto...... Il nome Alighieri, come nome proprio di un casato, non era pienamente stabilito nemmeno un secolo appresso, ma talvolta usavasi ancora come semplice patronimico, dappoichè nel padre di Dante s'era rinnovato il nome del padre di Bellincione. — Nè i suoi maggiori si trovano nel catalogo non solo de' grandi, ma nemmeno delle case notabili del popolo, di parte guelfa, che, in occasione della sconfitta di Montaperti, avvenuta nel Settembre del 1260, fuggirono di Firenze. Adunque Dante Alighieri nacque e visse popolano, ed appunto per ciò ebbe aperto l'adito a sedere fra i signori del comune, locchè per le leggi del 1293 era vietato a ciascheduno de' grandi. Nato da una famiglia del popolo, cresciuto a perfetta età mentre in Firenze prendevano un grande e straordinario sviluppo i principii democratici, salito in qualità di popolano al sommo onore della repubblica, attaccatosi nella divisione de' Bianchi e de' Neri a quel partito, ch'era più amico del popolo, più avverso alla dominazione de' grandi, Dante professò per lungo tempo sentimenti i più avversi alla nobiltà ereditaria. Nella terza canzone del Convito, ei combatte le idee comuni della nobiltà; nega ch'ella possa consistere, o nel possesso di antica ricchezza, o nella deri-

vazione da illustri maggiori, ma che è una prerogativa individuale, *un seme di felicità messo da Dio nell'anima ben posta,* idee singolarmente riconfermate nel Comento.

Chiunque stima Dante esser nato di schiatta nobile, dice il Todeschini, o non ha mai letto il Trattato quarto del Convito, o non ha mai preso a fare il paragone di quello scritto coll'eterne pagine della scienza del cuore umano.

Il Todeschini dà poi le ragioni che in appresso scossero l'animo popolare dell'esule ghibellino, ed a poco a poco lo trassero a pensare, che, qual che si fosse la verità delle cose nel mondo delle idee, gli era ad ogni modo necessario nel mondo de' fatti di attribuire una importanza ed una considerazione alla nobiltà dei lignaggi (Par. xv. xvi). — *Todeschini,* Scritti su Dante I, 344-360, e I, 268. — Il Todeschini poi prova che, non per farsi popolano, che tale era nato, ma per rendersi capace degli uffici del civile reggimento, a' quali non salivano se non che i membri dei collegi delle arti, l'Alighieri desse il suo nome all'arte de' medici e degli speziali. Alla sesta dell'arti maggiori, la quale prendeva il suo nome da' medici e dagli speziali, si comprendevano i dipintori, e con loro certamente tutti quelli ch'erano dati alla professione del disegno, e che non entravano nell'arte duodecima dei *maestri della pietra.* Onde Ant. Pucci cantò: La sesta sono medici e speziali *E dipintori, e di più altri assai, Che in questa arte son con loro ignoti.* — Ed ei pur ritiene che prima della battaglia di Campaldino si fosse trovato in altre fazioni di guerra, e perciò acquistato opinione di giovine valoroso, e certo fra' cavalieri, cittadini di Firenze, che nel Giugno 1288 *bandirono oste sopra Arezzo.* De' sette figliuoli, di cui lo si volle padre, ei non riconosce che Pietro, Jacopo e Beatrice, e ne adduce le ragioni. — Delle vite che dell'altissimo Poeta abbiamo, il Todeschini non par contento. Uomini dottissimi e di rispettato nome, ei dice, hanno tessuto la storia della vita e del poema di Dante, secondo il parere e piacer loro, e farebbe d'uopo recare in mezzo fatti, autorità ragioni per rendere aperto il sentiero della verità. Opera sarebbe grave faticosa e da non venirne sì presto a capo. Lungo camino si avrebbe dinanzi, nè si potrebbe trascorrerlo senza rimuovere ad ora ad ora gli ostacoli che lo attraversano. Che se avessi fidanza della mia vita e delle mie forze io moverei parola da compiere in altro tempo quelle cose che ora accenno.

Bianchi Brunone, *Cenni intorno alla vita e alle opere di Dante Alighieri.* Premessi all'ediz. della Div. Com. Firenze, Le Monnier, 1844 e 1846.

Camerini Eugenio, *Vita di Dante.* Premessa al suo Comento. Milano, Sonzogno, 1873 e 1876.

Canova Giovanni, *Vita di Dante Alighieri.* Verona, Moroni, 1823.

Correnti Cesare, *Dante Alighieri.* Nel IV. vol. dell'Enciclopedia popolare del Pomba, p. 780-86.

L'egregio prof. Zoncada mi additava l'Autore di questa vita *piena di alti concetti e di vedute profonde.*

Costa Paolo, *Vita di Dante.* Bologna, Gamberini, e Parmeggiani, 1819, e nelle altre edizioni del suo Comento.

Di Cesare Giuseppe, *Memoria sulla vita di Dante.* Estr. dal I. vol. dell'Accademia Pontaniana. Napoli, Stamp. R. 1811.

Dolce Lodovico, Vita premessa all'ediz. della Div. Commedia. Venezia, Giolito de' Ferrari, 1555.

Gregoretti Francesco, *Notizie su Dante Alighieri e i suoi tempi per agevolare a' giovani l' intelligenza della Divina Commedia.* Giorn. Eug. Sett. 1847 (V. pure *Man. Dant.* II. 533).

Fraticelli Pietro, *Cenni storici intorno alla vita di Dante Alighieri.* Premessi al suo Comento. Firenze, Barbéra, 1860 (Sulla sua *Storia della Vita* ecc. vedi *Man. Dant.* II. 533).

Memorie istoriche per servire alla vita de' più illustri uomini della Toscana, raccolte da una Società di Letterati ed arricchite di diligentissimi ritratti. Livorno, Santini, 1757. La vita di Dante Alighieri, vol. I. p. 1.

Missirini Melchiore, *Vita di Dante Alighieri,* adorna di 40 incisioni. Firenze, Fabris, 1840. (Nel IV. vol. dell'ediz. della Div. Com.); Milano e Vienna, Tendler e Schaeffer, 1844.

N. N., *Vita di Dante.* Nel Magazzino Toscano. Livorno, Santini, 1754-56.

Pelli Giuseppe, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri.* Venezia, Zatta, 1758; id. 1759; id. 1760; Firenze, Piatti, 1823 — V. U. Foscolo, Discorso sul Testo CXXVII e seg.

Poccianti P. Michael, Servita, *Dantes Alygerius.* Catalogus scriptorum florentinorum ecc. Florentiae, apud Philippum Iunctam, 1589.

Posocco G. U., *La vita di Dante in relazione del suo tempo,* Studio. Fermo, Bacher, 1876.

Rinuccini Filippo, di Cino, *Vita di Dante Alighieri.* Delizie degli eruditi Toscani, vol. XII.

Rossetti Gabriele, *La vita di Dante.* Precede il Comento analitico della Divina Commedia. Londra, Murray, 1826.

Rubbi A., *Notizie storiche e critiche su Dante e il suo Poema.* Nel vol. III. dell'ediz. della Div. Com. del Zatta. Venezia, 1784.

Sacchi Defendente, *Dante Alighieri.* Ne' suoi Saggi, col titolo *Uomini utili,* vol. I. 1-11. Milano, Silvestri, 1840.

Scifoni Felice, *Dante Alighieri.* Dizion. Biogr. Univ. Firenze, Passigli, 1840.

SERASSI PIER ANTONIO. Nella ediz. della Div. Com. Bergamo, Lancellotti, 1752; Roma, Fulgoni, 1791.

TIRABOSCHI GIROLIMO. La vita di Dante scritta dal Tiraboschi nella Storia della Letter. Ital. (T. v. L. 3 C. 2-nn. 3-11) fu ristampata e corredata di molte note dal De Romanis nel IV vol. dell'ediz. da lui procurata della Div. Com. 1815-17, e poscia riprodotta nell'ediz. di Padova del 1822, Tip. della Minerva, e in molte altre ancora.

TOMMASEO NICOLÒ, Nell'*Encyclopedie des gens de Monde*, 1856 — V. *Man. Dant.* IV. 40.

UGOLINI F., *Dante Alighieri.* Ediz. diam. della Div. Com. Firenze, Barbéra-Bianchi, 1859.

ZACCARIA P. FRANCESCO ANTONIO, *Vita di Dante.* Premessa all'ediz. della Div. Com. Verona, Berna, 1749. V. Lettera del P. Valerio Baggi, Gesuita; *Melandri P. Gius.* intorno allo studio dei P. P. della Comp. di Gesù nelle Opere di Dante, p. 18.

ZINELLI FEDERICO, *Brevi notizie intorno alla vita ed alle opere di Dante Alighieri.* Intorno allo spirito religioso di Dante Alighieri, Venezia, Andreola, 1839, I. v. XXVI.

AICARD J., *Notice sur Dante Alighieri.* Nell'opera: *Un Milion de Faits.* Paris, Dubochet, 1843.

GINGUENÈ P. L., *Notice sur la vie de Dante et sur ses ouvrages, et Analyse de la Div. Comedie.* Milan, Giusti, 1820 — Traduzione Italiana, *Almanacco per l'anno* 1834, Venezia, Andreola — Id. *Article su Dante Alighieri.* Nella Biographie Universelle, Paris, Michaud frères, 1811-20.

MORÉRI LOUIS, *Dante Aligeri.* Nel suo Grand Dictionnaire historique, Bayle, Brandmuller, 1740.

PAPIRII MASSONI, *Vitae triumph. Hetruriae procerum, Dantis, Petrarcae.* Parisiis, a Prato, 1587 — Elogia varia. Parisiis, Hurè, 1638.

VOLTAIRE FR. M., *Le Dante.* Dictionnaire phil., Kehl, Soc. Liter. et Typ., 1784.

FLOTO HARTWIG, *Dante Alighieri, sein Leben u. seine Werke* (Dante Alighieri, la sua vita e le sue opere), Stuttgart, Beisfer, 1858. — Lezioni pronunziate nell'inverno 1856-57 nell'Aula dell'Università di Basilea.

BALDACCHINI SAVERIO, *Studii Danteschi in Germania. Hartwig Floto.* Prose, II, 110-26. Napoli, Stamperia del Vaglio, 1873.

Il Baldacchini analizza la vita che dell'Alighieri scrisse il Flotto, e la trova leggera assai. Secondo il Floto, Dante non fu mai popolare, nemmeno in Italia, e lo provano i molti espositori, e le molte cattedre instituite perchè il suo poema venisse comentato e quindi inteso. Ma quel libro esprime meglio l'intima natura degl'Italiani, e per conseguenza quale può essere più popolare per noi che in esso vi ci ravvisiamo come ritratti e scolpiti? Ed appunto la Divina Commedia era dichiarata, perchè ciascuno voleva far sua quella viva parola, studiandosi che si diffondesse ancor più. Come una enciclopedia essa consideravasi, e voleasi che la parte più riposta di essa divenisse accessibile a tutti, di guisa che la più squisita ontologia cristiana e la più alta teologia divenir potessero laicali. — Se tutto chiaro fosse il poema ad un modo, non rappresenterebbe, come veramente rappresenta, l'universo, ch'è luce e tenebre; e perderebbe la sua natura simbolica e profetica, la quale, tanto sopra ogni altro poema antico e moderno lo innalza. — Il Floto vuole spiegare l'adorazione di Dante per Beatrice con la cavalleria, e co' trovatori, e con le corti d'amore, e con gli altri costumi de' Provenzali. Ma ben non considera il professore di Stuttgarda che la Cavalleria si congiugne agli ordini feudali, e che per gl'Italiani fu sempre cosa forestiera, non natia. Non considera egli che la nostra poesia, altamente civile, nulla ha che fare con quella de' trovatori, ch'è castellana. Non considera infine le origini gotiche della civiltà aquitanica o provenzale, affatto diverse dalle nostre che latine sono e, come latine, assai prossime alle elleniche. L'amore, che i nostri professano per la bellezza nella sua idea universale, solo rende possibile ogni altro amore in guisa che abbia grandezza, e s'intreccia mirabilmente con la più severa osservanza del dovere. Ciò che più offende il Baldacchini nel libretto del Floto si è il non avere egli intesa abbastanza la grande anima di Dante e l'unità ideale della Divina Commedia. Nè il Ruth nè il Floto non intesero che essa non sarebbe stata un'epopea abbastanza storica, se spogliata fosse della parte allegorica e simbolica, sendo allegorica e simbolica l'età dantesca. — Al Floto pare imperfetta l'astronomia tolemaica di Dante, imperfetta la sua teologia stessa, non ostante che il poeta fosse ito a Parigi per fortificarsi, non ostante che la sua dottrina si accordi a quella delle nostre scuole da Paolo a Tomaso d'Aquino. In breve, secondo il Floto, la Divina Commedia fu scritta per l'esaltazione del santo romano impero della nazione germanica.

Kakrajsck Franz, nel periodico sloveno *Soca,* 1874, dettò una diffusa biografia di Dante, e ci diede tradotti pure in sloveno alcuni brani delle poesie dantesche. — Nel xii. fasc. an. ii. dell' *Uj magyar muzeum* (nuovo museo ungherese), rivista pubblicata dall'Accademia Ungherese, troviamo un articolo del Csázár, col titolo *Dante Alighieri,* e col motto *onorate l'altissimo poeta.* Questo articolo contiene tre parti: 1° una prefazione in forma di lettera, indirizzata dall'editore del Museo a Fr. Toldij: 2° una breve introduzione nella quale Csázár parla della vita e dell'opere di Dante, e lo intitola padre del romanticismo. Toldij in una nota aggiunta alla prefazione dice che

Dante è la porta gigantesca che dal medio evo introduce all'età novella, ed ognuno che vuole conoscere l'una o l'altra di queste epoche, ovvero ambedue, vi deve passar sotto. *Co. Géza Kuun.*

SANDER DIACONUS *zu Gronau Ritter des eisernen Kreuseg, Dante Alighieri der Dichter der göttlichen Komödie Vortrag im evangelischen Verein zu Hannover gehalten.* — Hannover, Carl Mehr, 1872, in 16°, 80 p. — Dante Alighieri, poeta della Divina Commedia, discorso tenuto nella riunione evangelica ad Annover da Sander diacono a Gronau, cav. della croce di ferro.

Racconta brevemente la storia dei tempi e della vita dell'Alighieri, e dà poi un'analisi della Divina Commedia. È un lavoro di poca importanza.

Scrissero più o meno ampiamente della Vita del Nostro tutti gli Storici della Letteratura Italiana: *Corniani Giamb.*, I Secoli della Letter. Ital. Torino, Pomba, 1844, I. 141-74. — *Riccardi Ant.*, Manuale d'ogni letteratura. Prato, Guasti, 1839. — *Maffei Gius.*, Storia della Letter. Milano, Classici, 1834; C. IV. 42-85. — *Franceschi Ferrucci Caterina*, I primi quattro secoli della Letter. Firenze, Bianchi, 1856, Lez. IV-IX, 74-295. — *Cereseto G. B.*, Storia della Poesia Italiana, Milano, Silvestri, 1857, Vol. I, 58-72. — *Emiliani Giudici Paolo*, Storia della Letter. Ital. Firenze, Le Monnier, 1855, p. 118-250; Id. Compendio, Firenze, Poligrafia Ital. 1855; p. 72-125. — *Carrara Francesco*, Antol. Ital. Vienna, Ueberreuter, I, 15-19. — *Cantù Cesare*, Storia della Letter. Ital. Firenze, Le Monnier, 1865, p. 31-59, ecc. ecc.

« Nella libreria Riccardiana (Cod. XXII. sc. N. ord. I.) vi ha una raccolta in lingua latina di vite di filosofi e di eruditi che si crede essere di *Antonio Cartulario* Padovano. Vi è un framento della vita di Dante, il quale dal dottissimo Gio. Lami fu trascritto nelle sue novelle letterarie dell'anno 1748 (col. 181 e seg.). Anche l'ab. Mehus lo inserì nella vita del Padre Ambrogio, traendolo dal medesimo codice. Di esso non si conosce l'autore, siccome pure di un'altra vita di Dante, che al dire del Cionacci nelle sopra citate schede si trova nella libreria Strozziana (nel cod. segn. 181 de' libri in fol.). Ivi pure (nel cod. 301 e 560 de' libri in 4° ed in 8°) trovasi altra vita dello stesso Poeta d'autore anonimo; ed il cod. 1006 de' libri in foglio racchiude varie notizie sopra la nascita e morte del medesimo. Jacopo Corbinelli in fine della sua edizione del libro *De vulgari eloquentia*, fatta in Parigi l'anno 1577, pubblicò una breve vita di Dante similmente d'incerto scrittore. Nel tomo XII delle Delizie degli eruditi Toscani pubblicate dal p. Idelfonso da S. Luigi vi hanno alcune imbreviature d'istrumenti a' fratelli di lui, che sono curiose; l'elezione del medesimo ad ambasciatore al comune di S. Gimignano nel 1299; la condanna dello stesso nel 1302, ed a pag. 155 la supplica dell'Accademia fiorentina dell'11 Gennaio 1587 per erigere un busto di marmo a Dante. » *Pelli* — Sul busto decretato dall'Accad. fior. V. *Salvino Salvini*, Fasti Consolari, 286; *Man. Dant.* II. 422; *G. Gargani*, Lettera al cav. Emilio Frullani, Giornale del Centen. 113.

Anche *Siccone Polentano* ne scrisse la vita che inserì nella sua inedita opera: *De scriptoribus latinae linguae ad Polidorum filium*. Il Mehus nella prefaz. alla vita del poeta di Giannozzo Manetti (pag. XIX) trascrisse questa vita conforme al codice dell'Ambrosiana di Milano, ed a pag. XXI riferì il principio ed il fine come si legge nella Riccardiana. Nella vita poi del Traversari (p. CLXVI-CLXXII) l'ha riportata intera sopra lo stesso codice Riccardiano, facendo meglio conoscere quanto fra loro differiscano i due mss.

MONOGRAFIE BIOGRAFICHE

SCARABELLI LUCIANO, *Che il casato del Poeta è Allaghieri*. Codice Lambertino, III. XXXVI.

Il vero cognome o casato dell'*Allighieri* non è nè *Allighieri*, nè *Alighieri*, ma *Del Bello*, e ne' migliori testi io trovo scritto *Dante d'Allighieri Del Bello*; dove vuolsi notare che *Del Bello* è il vero *cognome* o *casato*, e d'*Allighieri* il soprannome. Nel 29 canto del Purgatorio si ragiona di *Geri del Bello*, e nei commenti a quel canto potrei mostrare che molti prioristi fiorentini, nei quali si tien conto dei Casati e insiememente del tempo, nel quale gli uomini di una famiglia erano in dignità, tutti trattando della nobilissima famiglia *di quelli del Bello*, nominano ed hanno segnato in loro *Dante*..... Soprannome significa il nome, il quale si mette sopra al nome, come dire *Dante* è il nome, *Allighieri* è il soprannome, cioè il nome del *padre*:.... ma come richiede il Mercuri da *Val di Pado* potea formarsi il soprannome d'*Allighieri*, e quale analogia egli ha la voce *Val di Pado* con l'Allighieri? La Val di Pado dovea chiamarsi *Val di Geri*, quindi *Alligeri*, o *Aldigeri*, o *Allighieri*, o *Aldighieri*.... Impone il suggello il canto XXIX dell'Inferno, dove Dante parlando di *Geri del Bello*, dice: *Credo ch'un spirto del mio sangue pianga*, e il XV del Paradiso, dove fa dire a Cacciaguida *sanguis meus o super infusa*, nei quali luoghi chiamando Dante e dicendo Geri del *suo sangue* e messer Cacciaguida similmente chiamando Dante *suo sangue*, certo è che *Geri* e *Dante* venivano ad essere del medesimo sangue e avevano lo stesso Cognome o Casato. — *Mercuri*, Lettera al prof. Scolari. — Anche V. Buonanni intitola il suo Discorso sopra la prima Cantica (Fiorenza, Sermatelli, 1572) del divinissimo theologo Dante d'Alighieri *Del Bello*.

DIONISI GIAN JACOPO, *Degli amori di Dante per Beatrice*. Aned. II. c. XIV e XV. Preparazione Storica, cap. XXXVII-XLIII, vol. II., p. 43-III.

ARRIVABENE FERDINANDO, *Gli amori di Dante e di Beatrice, tolti d'allegoria ed avverati con autentiche testimonianze*. Mantova, Caranenti, 1823; Id. il Secolo di Dante. Udine, 1827, p. 576-604.

Missirini Melchiore, *Dell' amore di Dante Alighieri e del ritratto di Beatrice Portinari*. Firenze, Ciardetti, 1830; Milano, Tendler e Schaeffer, 1844.

Reumont Alfred, *Beatrice aus Dante's lugendleben*. In una Strenna, col titolo *Italia*. Berlino, Duncker, 1838, p. 67-103.

Tommaseo Nicolò, *Amori di Dante; Ancora dell' amore di Dante*. Nei prologomeni al Comento.

De Boni Filippo, *Beatrice Portinari*. Messaggiere delle donne italiane di Lucca, n. 11 del 1844.

Sacchi Defendente, *Amore e vicende dei quattro poeti italiani Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso, Studi storici*. Milano, ant. ditta Vallardi, 1856.

Nardi Pietro, *Amori celebri dei poeti e degli artisti italiani*. Milano, tip. Dante Alighieri, 1874.

Minich Raffaele, *Degli amori di Dante veri e supposti, Memoria letta all'Accad. di Padova il* 14 *Maggio* 1865. Padova, Sacchetti, 1871. Pubbl. per Nozze Carlotti-Cittadella Vigodarzere.

Dante Alighieri ebbe nobilissimi affetti. Amò fin dai primi suoi anni Beatrice d'un amore purissimo, da lui quasi divinizzato nel sacro Poema. Amò la famiglia, nè potea con essa non amare la moglie, la quale dopo l'esilio di lui rimase l'unico appoggio de' pargoletti lor figli. Amò la patria, quantunque da lei più volte acerbamente ripresa. Amò la sapienza, ch' egl' imbandì in tanta copia nel suo *Convito*, e largamente trasfuse nella *Divina Commedia*. Questi i veri amori, che più sublimarono la mente e l'anima del Poeta. Veruna prova si sa poi trovare de' presunti suoi amori profani, se non in qualche tratto della Canz. IX. ed appena forse in alcun altro de' suoi componimenti su Pietra. La pargoletta mentovata da Beatrice nel C. XXXI. del Purgatorio, non è che un nome generico, ovvero una indicazione corrispondente, non a Gentucca, ma ad una Pietra celebrata ne' sopraddetti versi dell'Alighieri. Nessuna prova si rinviene dell' amore che si suppone collocato dal Poeta in una Bolognese, e in una donna del Casentino. L'affetto di Dante alla Lucchese Gentucca, ovvero ad Alagia Fieschi, non era illecito, bensì un sentimento di gratitudine, che gli fece lieto il soggiorno di una città da lui anteriormente ripresa. (V. *Dionisi,* Prepar. Ist. II. c. 35 e 36. Ugo Foscolo, Discorso sul Testo, XC).

WOLTERS W. P., *Beatrice*. Leiden; S. C. van Doesburgh, 1874.

È un piccolo romanzo dell'amore di Dante per Beatrice. Ci vien essa presentata con la sua amica Gemma Donati, nella casa di sua madre Celia, dove Cimabue introduce Jacopo da Todi. Dante, innamorato, le invia spesso de' sonetti, ne' quali parla del suo amore. Se non che Brunetto Latini dà un altro indirizzo alla sua anima, e gli apprende ad amare l'ideale non già la realtà di Beatrice. Essa, negletta da chi ebbe tanto caro, toglie a marito Simone de Bardi. L'autore parla della stretta amicizia che legava il poeta a Simone, a Guido Cavalcanti, a Giotto. Beatrice rimase fedele al suo sposo, quantunque non possa dimenticare il suo Dante, ch'ella rivede qualche volta dopo la battaglia di Campaldino, ed in un intimo convegno, in cui egli canta le vicende di quel glorioso fatto d'armi, in versi sì belli onde ne sale in bella rinomanza. Ma amore *disconfiggeva* ogni giorno più la *poca vita* di Beatrice; invano si fa sovente a chiedere conforti e consolazioni a Fra Jacopo da Todi che l'esorta alla preghiera. Ed è Fra Jacopo che conduce Dante al letto di lei moriente. Nell'ultimo incontro, sulla dimanda di Beatrice, promette che come ei l'amò nel mortal corpo, così amerebbela sciolta; ed ella, a ricontro, guiderebbe le penne delle sue ali ad alto volo, per poterla vagheggiar, vivo, nel cielo che più prende della gloria di Dio.

ROSEBURGHE LOTHIAN, *Dante e Beatrice*. Londra, King, 1876, n. 2 vol.

L'Autore descrive il poeta e la sua donna, i tempi ne' quali vissero, e consacra le sue ricerche all' « Italia non più divisa, madre, regina coronata nella pace ». Dopo aver alluso a « quel grande avvenire dell'Italia, che di certo sarà più bello del suo presente », egli scrive: « possa il ricordo di due nobili vite giovare a questo avvenire, richiamando alla mente, come ritratto vivo, la loro tenacità, fedeltà, perseveranza. Possano gl' italiani educare i loro figli a seguir tale esempio. » — L'opera è dedicata a Firenze « madre e patria di Dante Alighieri e di Beatrice Portinari. » Le descrizioni del Medio Evo prendono gran parte del libro: vi s'impara, con diletto, come si abbigliassero, come mangiassero i mercanti fiorentini, e le loro famiglie. La nobile e severa figura di Dante, quella graziosa di Beatrice son delineate con finezza suprema. *Rivista Internaz.*, 1876, I, 128.

Witte Carlo, *Un dubbio su Gemma Donati.* Rivista Internaz. Brittan. Germ. Slava 1 Marzo 1876, p. 6-8. —

Scartazzini Gio. Andrea, *Gemma Donati*, Rivista Internaz., p. 65-71. —

Witte Carlo, *Gemma Donati, Replica,* Id. p. 97. —

Scartazzini Gio. Andrea, *Gemma Donati, Replica.* Id. 166-173.

Carlo Witte, l'illustre dantofilo, muove un dubbio intorno a Gemma Donati, la moglie di Dante, se cioè, egli non abbia avuto da rammaricarsi forte de' costumi di lei. Uno degli argomenti del Witte è questo: Quando Forese Donati fa quella sua ben nota invettiva contro *le sfacciate donne fiorentine che van mostrando colle poppe il petto,* e quando pone loro in contrasto la illibatissima sua *vedovella,* perchè dimenticò la donna di Dante pure sua affine? e perchè Dante stesso non trovò a ridire sull'asserzione esser la Nella di Forese *in bene operar più soletta?* Dubita quindi che il Certaldese e Giannotto Manetti sulla sua fede avesser ragione quando furono così crudeli inverso cotesta Gemma, a cui pure il Witte dichiara non poter pensare senza una certa mestizia. Ma l'egregio mio amico, prof. Scartazzini, ritiene corti e difettivi gli argomenti addotti dal Witte, e facendosi paladino della Gemma con fine accorgimento, con logica rigorosa e con acume grande ribatte ad una ad una le accuse del Boccaccio contro la moglie di Dante. Ma il Witte non ritenne perciò falsificato il suo parere. Noi però non possiamo non tenere col prof. Scartazzini.

Anche il Minich, nell'opuscolo succennato, si fa campione della Gemma. — L'Alighieri, così egli, convisse colla moglie più di nove anni, e tuttavia n'ebbe in quel corso di tempo non meno di sette figli, lo che dee sembrare una bella testimonianza d' affezione e d' armonia coniugale. Fu poi separato a forza dalla sua donna per l'ingiusta condanna all' esilio, e in tutto quel tempo almeno l'assenza esclude ogni paragone colla stizzosa moglie del greco filosofo. Potrebbesi obbiettare che Gemma doveva farsi compagna del marito anco nell'esiglio, ma è facile avvertire ch' ella non poteva allontanarsi da Firenze, giacchè la conservazione de' beni della sua dote era l' unico mezzo di provvedere al sostentamento della famiglia; nè sarebbe stato possibile il peregrinare traendo seco molti figliuoletti in età minore ed infantile. Che se l'Alighieri nelle sue opere non ha mai nominato la moglie, non ha nemmeno fatta menzione de' figli, il maggiore de' quali fu però sovente al di lui fianco; e neppure ha creduto di poter nominare se stesso fuor che una volta per necessaria cagione. (Purg. xxx. 55-63). Ma sono pur affettuose le parole del Poeta nel C. xvii. del Paradiso che attestano quanto gli era

dolorosa la separazione dalla patria e dalla famiglia: — *Tu lascierai ogni cosa diletta più caramente, e questo è quello strale che l'arco dell'esilio pria saetta* —; e nella famiglia, ch'è fra le cose più all'uomo dilette, dovea pur comprendersi dall'Alighieri insieme co' figli, la moglie, che n'era rimasa l'unico sostegno e conforto. Anche il Petrarca in una sua lettera al Boccaccio, attestò l'amore di Dante alla moglie ed a' figli scrivendo: — *nè l'ingiuria de' cittadini, nè l'esilio, nè la povertà, nè l'amor della moglie, nè la pietà de' figliuoli il distolsero mai dal cammino una volta intrapreso.*

CROCE ENRICO, *Dante speziale.* La Rivista Eur. Feb. 1876, p. 496-500.

Ricerca il perchè Dante si ascrivesse all'arte degli speziali invece che a quella de' lanaiuoli, de' cuoiai, de' vaiai, de' tappezzieri, ecc. nelle quali arti andava per legge ripartita tutta la cittadinanza in Firenze. — « Nell'epoca della Repubblica Fiorentina, ei dice, gli speziali erano eziandio depositarii, trafficanti e venditori di libri mss., ond'egli si matricolò in quest'arte, non perchè sua intenzione fosse di trafficar mai in droghe, in perle preziose o in altri generi coloniali, sì bene per aver agio e commodi maggiori a proseguire i suoi studii ed accrescere la cerchia delle proprie cognizioni. » — La quale scoperta commenterebbe quel passo del Boccaccio nella vita ch'egli scrisse di Dante, ov'è detto ch'essendo egli in Siena, s'avvenne nella *stazione di uno speziale,* ed è a sua volta illustrata e avvalorata dal nome inglese *Stationer,* che vuol dire *Libraio.*

ODORICI FEDERICO, *L'esilio di Dante, frammento.* Monumento di Carità, Album scient. letter. di Nazario Gallo, Trieste, Weis, 1857. Vi è unita una bellissima incisione su disegno del Tommaselli.

BROT ALFONSO, *L'esilio di Dante, Racconto.* Versione dal francese. Milano, Martinelli, 1842. — Riduzione dal francese. Il *Silfo,* giorn. artist. letter. a. I. n. 18.

GRION GIUSTO, *Cangrande amico di Dante.* Il Propugnatore di Bologna, a. IV, disp. 4, 1871, p. 395-427.

Vuole alla fine del Settembre 1302 Dante si conducesse a Verona a cercarvi *lo primo suo rifugio e il primo ostello;* giacchè nulla egli avesse chiesto, e nulla ottenuto nè da Ugo ad Arezzo, nè da Scarpetta a Forlì. Quivi fu per tre mesi ospitato in casa di Cangrande, e per avventura in quella stessa casa che ve-

diamo più tardi destinata ad albergare gli ambasciatori, a spese pubbliche, oggi divenuta albergo privato *alle due Torri*. Nel 1302 Dante non chiedeva ospitalità ma alleanza. — Nè fu piccolo merito di Cane, allora di 22 anni, se egli fece ospitare Dante a spese pubbliche, cioè riconoscere gli emigrati fiorentini come parte belligerante, e s'egli persuase il fratello, tutore, di affidargli una mano di fanti e di cavalli, coi quali, per Faenza e la valle del Lamone, come portato da Euro, salì e scendette le falde d'Apennino, per prendere parte il 12 Marzo 1303 alla zuffa di Pulciano, e consigliare la ritirata quando temette d'essere investito. Ciò risponde all'età sua, a quanto sappiamo della sua indole, al passo di Dante, alla testimonianza del Biondo. Il Grion congettura su varie altre visite fatte dal Poeta a Cangrande, ritiene suppositizia e la famosa Epistola a Cangrande, e l'altra viepiù *ilare* a frate Ilario, e l'egloghe scambiate tra Giovanni del Virgilio e Dante mezzo *biondo e mezzo nero;* vuole che Cane donasse il Poeta di una tenuta a Gargagnago in Valpulicella, e che a siffatto dono si riferiscano i versi: *A lui t'aspetta e a' suoi benefici.* — Non Dante, bensì il figlio Jacopo avrebbe mandato a Cangrande l'originale autografo della Commedia man mano che terminava di copiare i fascicoli per farne dono a Guido Novello, nel 1322 capitano a Bologna, probabilmente per ultima volontà del padre, o per desiderio espresso dalla gentilezza di Cane.

De' viaggi di Dante a Parigi. Estratto dal Museo di Scienze e Lettere di Napoli, 1845.

Morbio Carlo, *Francia ed Italia, ossia mss. francesi delle nostre biblioteche con istudii di storia, letteratura ed arti italiane.* Milano, Ricordi, 1873. — Il terzo cap. parla *del soggiorno di Dante a Parigi.*

Cavara Cesare, *Sul probabile soggiorno di Dante a Persiceto.* Persiceto, Giambattistelli, 1864. (Estratto dal n. 12 del Piccolo Educatore).

Alighiero, figlio di Cacciaguida, fu padre di Bellincione e di Bello; da Bellincione venne Alighieri, padre di Dante. A Bello fu figlio Geri padre di Bellino, che ebbe a figlie Betta e Checa, la quale ultima si maritò a Bartolomeo di Sala. Accettato fra i fatti storici che Dante onorò di sua presenza Nonantola, di qui distante poche miglia, e compresa essa pure nel vasto agro

Persiceta, vorremo noi credere che nel suo esiglio non soggiornasse o molto poco a S. Giovanni, dove nel 1307 aveva un parente così stretto dal lato fraterno, dove ne aveva dal lato della moglie, dove erano gli Ubaldini?

SCARABELLI LUCIANO, *Del possibile ritratto di Beatrice Portinari e della barba probabile di Dante Alighieri, Lezione Accademica. Nuovissima edizione* (di soli 100 esempl.) *corretta ed ampliata,* (in 8° di pag. 20). Bologna, Regia Tip., 1874. È dedicata *all'onorevole Dantista H. Cl. Barlow.*

Dante ne' suoi ritratti ci si presenta sbarbato. Chi lo rendesse altrimenti, non troverebbe più chi l'accettasse. Eppure era *barbato,* e ce lo dice il Boccaccio, e Dante stesso nel XXXI del Purg. v. 68 e 71. — E nel Convito I, 12 si compiace di quel naturale ornamento del viso, e ci fa sapere che ogni bontà propria in alcuna cosa, è amabile in quella; *siccome nella maschiezza essere bene barbuto.* — Il prof. Scarabelli ribatte dappoi le contrarie argomentazioni. — Riguardo il possibile ritratto di Beatrice. V. *Man. Dant.* IV. 172.

DIONISI GIAN JACOPO, *Del focale di Dante, Aneddoto* VIII. Verona, Merlo, 1806.

Arguzie e motti di Dante Alighieri. Nella Strenna *Fiori d'arte e di Lettere italiane.* Milano, Bravetta, 1840, p. 147-51.

SERMINI GENTILE, *Ser Giovanni da Prato condottosi con Baldina sua vaga in camara, adagio, di nocte et soli d'accordo, e cenato, nella veghia cominciò a leggere Dante, e troppo continuando il leggere, Baldina, sdegnata, stimando che lui più di Dante leggere, che di lei si contentasse, lassollo in frega e partissi: esso, rimaso bianco, la mattina doltosene con uno suo caro compagno, et dettoli la novella con abbondante risa li risponde, come appresso la novella leggerassi.* II.ª ediz. di soli 12 esempl. Venezia, Clementi, 1868. Ne fu editore il prof. Pietro Ferrato.

Dante e il conte Guido, novelletta secondo due testi a penna di lezione diversa. Faenza, Conti, 1875. — Ediz. di soli 24 esemplari tutti per ordine numerati. Ne fu editore il Comm. *Francesco Zambrini.*

PAPANTI GIOVANNI, *Dante secondo la Tradizione e i Novellatori, Ricerche.* Livorno, Vigo, 1873.

Il Papanti, bibliografo dottissimo ed accuratissimo, ha avuto

l'ottimo pensiere di darci per la prima volta raccolte insieme tutte le novelle, facezie, tradizioni, aneddoti storici riguardanti l'Alighieri, e che formano si può dire, la leggenda di lui. Tutti i sei secoli, dal XIV al nostro, meno il XVIII, offrirono bella messe, ch'ei spigolò da ben 45 scrittori. La parte in cui spicca maggiormente il merito del Papanti, è senza meno quella delle note, preziosissime anche per gli studi comparativi ch'esse contengono e per le varie scritture che vi sono pubblicate nel loro testo, non solo dell'antico volgare, ma e di latino, e di lingue straniere, e ben anco di vernacolo. Sia lode pertanto grandissima al valoroso Papanti e per la diligenza delle ricerche, la felicità dei confronti e delle illustrazioni, la dottrina infine e il buon gusto dimostrati nel curare la lezione di vari e non sempre agevoli testi. V. *L. Savorini,* Propugnatore, Nov., Dic. 1873, p. 492; *Rivista Eur.*, Dic. 1873; *Archivio storico*, ecc.

Marchionne di Coppo Stefano, *Della morte di Dante Alighieri.* Delizie degli eruditi toscani, Firenze, Cambiagi, 1770-86.

Mercuri Filippo, *Lez.* IX *in forma di lettera diretta al cav. Filippo Scolari nella quale è trattato se Dante veramente sia morto nel* 1321. Napoli, Nobile, 1853.

Da molti luoghi del poema e delle altre opere di Dante, s'argomenta provare che Dante non morì nel 1321, ma indubbiamente nel 1328 (!!).

Il prof. Grion scriveva: « Giov. Villani, il più antico biografo e quasi coetaneo di Dante, lo dice morto in luglio; il Villani abitava in sesto S. Pietro, e poteva facilmente informarsene dal figlio Jacopo. Mons. Ferretti, del secolo XVI, il quale avea tutto l'agio e potere di esaminare o fare esaminare gli archivi delle sagrestie di Ravenna, nella vita di Dante che conservasi autografa nella Classense, lo dice morto *intra calendas julias.* Altri biografi ricordano un di festivo, e pensano o al 3 di maggio o al 11 settembre: il 2 luglio 1321 era un giovedi, ma dedicato alla Visitazione di M. V. Pier Giardino, ravennate, che dovea sapere il mese in cui Dante morì, come quegli ch'era stato presente (o per tale creduto) alla sua morte, e che doveva sapere che la Divina Commedia era stata presentata da Jacopo a Guido Polentano il 1 aprile 1322, fa smarrire gli ultimi tredici canti per otto mesi dalla detta morte, il che, lasciato anche il tempo per la trascrizione, combina benissimo col luglio, ma elimina il settembre. Che sia di ciò, resta incrollabile l'autorità del Villani storico rimpetto a quella del Boccaccio che non istudiò il Dante con critica se non dopo il 1359, e, scrivendo la vita di Dante nel 1365, fu in questo punto che riguarda la morte di lui ingannato dalle epigrafi, che sono esercitazioni poetiche del quarto decennio del secolo. *Cangrande amico di Dante,* p. 30.

Alberico de Rosciate, m. nel 1354, fa invece nascere il poeta cinque anni prima che tutti i suoi biografi: *Vixit Dantes diebus viginti duobus millibus*

quingentis sex et decessit in civitate Ravennae anno dominicae incarnationis millesimo trecentesimo vigesimo primo die S. Crucis de mense septembris. Cujus anima per Dei misericordiam requiescat in pace. Amen. Ex quibus diebus possunt notari anni sexaginta unus menses septem dies tredecim, computato die mortis. Item potest notari quod eius nativitas fuit anno millesimo ducentesimo sexagesimo, Kal. februarii.

Beltrame ab. Francesco, Priore di S. Alberto, *Relazione sul sepolcro di Dante e le sue adiacenze.* Ravenna, 1783 e 1791. — V. *Lami,* Novelle Letter. di Firenze, 28 Nov. 1783, ed *Effemeridi Romane,* 6 Dec. 1783.

Martinetti Cardoni Gaspare, *Storia del Sepolcro di Dante.* Dante in Ravenna, 79-86; 98-103.

Lemoyne cav. Paolo, parigino, *Visita fatta alla tomba degl' illustri italiani in S. Croce di Firenze e da lui esposta in una generale adunanza tenuta dall' Accademia tiberina il giorno* 14 *Dec.* 1845, *essendone Presidente annuale.* Roma, Tip. delle Belle Arti, 1846.

Corlari ab. Andrea, *Descrizione della festa ad onore di Dante celebrata a Ravenna nel* 3 *Gennaio* 1798. Nella vita dell'Alighieri di Ces. Arici. Bologna, Tip. della Volpe, 1844. — V. *Martinetti Cardoni,* Dante in Ravenna, 85-103.

CENNI CRONOLOGICI

Foscolo Ugo, *Cronologia di avvenimenti connessi alla vita e alla Commedia di Dante, avverata su gli annali d' Italia, e documentata con citazioni dalle opere del Poeta.* Nelle edizioni della Commedia di Dante da lui illustrata.

G. G. Waren lord Vernon, *Cronologia della vita di Dante Alighieri.* L'Inferno di Dante ecc. Firenze, Piatti, 1842, xciii. — *Avvenimenti precedenti e contemporanei ad illustrazione della vita e degli scritti di Dante Alighieri,* Id. xcvii-civ.

Bellomo B., *Cenni cronologici intorno alla vita e alle opere di Dante Alighieri e al suo secolo.* Firenze, Cellini, 1865.

Ferrazzi Jacopo, *Specchio cronologico della vita di Dante Alighieri e degli avvenimenti contemporanei e di quelli che prepararono il suo secolo con osservazioni critiche intorno alle opere del poeta ed alla loro pubblicazione.* Man. Dant. ii. 1-64.

DOCUMENTI

—

I.

Risguardanti la vita di Dante.

1299, 8 Maggio. — Riformagione sull'ambascieria di Dante Alighieri al comune di S. Gemignano. *P. Idelfonso,* Delizie degli Eruditi Toscani, Vol. XII, p. 257; *Pelli,* Memorie, 94; *Fraticelli,* Storia della vita di Dante Alighieri, p. 138.

1301, 28 Apr. — MILANESI GIUS. *Documenti inediti e sconosciuti che riguardano Dante Alighieri.* Archivio Stor. Ser. III, t. IX, p. 53. — V. Man. Dant. IV. 22.

1302, 27 Gen. — Prima sentenza di Cante de Gabrielli con che condanna Dante a un esilio perpetuo e alla confisca di tutti i beni. — Archivio delle Riformagioni (Capitoli Cl. XI, dist. I, n. 19 a c. 2); *P. Idelfonso,* Delizie ecc., X. 94; *Fraticelli,* Storia ecc., p. 147.

1302, 10 Marzo. — Seconda sentenza con che vien condannato ad esser bruciato vivo qualora nelle forze della republica pervenisse. Archivio delle Riformagioni (Capitoli Cl. XI, dist. I, num. 23 a c. 9); *P. Idelfonso,* Delizie ecc., XII, 158; *Pelli,* Memorie, 106; *Fraticelli,* Storia ecc., p. 157.

1306, Giugno. — Atto rogato da ser Giovanni d'Ampinana nella chiesa abbaziale di S. Gaudenzio, appiè dell'alpi, in che, tra' contraenti, si legge il nome di Dante. *Fraticelli,* Storia ecc., 194.

1306, 6 Ottobre. — Dantis Alighieri Legatio pro Francischino Malaspina ad ineundam pacem cum Antonio Episcopo Lunensi, denuo recognita et iterum in lucem edita consilio et sumptibus *G. J. Bar. Vernon.* Pisis, ex offic. Nistriana, 1817. — Ex tabulario pub. civitatis Serazanensis, serie 312, tit. 3. instrument. Notarii pub. Parentis Stupii. Pubblicata prima dal prof. *Maccioni,* Codice diplom. della famiglia Malaspina, Pisa, 1769; *Fraticelli,* Storia ecc., 197.

1308, o 1309. — Lettera di Frate Ilario dal Corvo a Uguccione della Faggiola. V. *Man. Dant.* II. 597.

1315, 6 Nov. (28 Febr. 1316). — Quarta sentenza data da Ranieri di Zaccaria d'Orvieto, vicario del re Roberto che lo condanna a perder la testa per mano del carnefice. — Dall'Archivio diplom. di Firenze, pergamene già spettanti al convento di S. Maria Novella — *Fraticelli,* Storia ecc., 253. — La terza condanna è del 1311 *facta ab Hubaldo de Auguglione; V. ab. Mehus,* Vita del Camaldolese Ambrogio Traversari a CLXXXII.

II.

Riguardanti le ceneri dell'Alighieri.

" E già è storico destino, o Firenze, che a te nega le ossa dei tre grandi tuoi figli. Tu li spargesti, fiera e generosa repubblica, come spiriti creatori su l'ale dei venti; e nessuno di loro è tornato alla madre; sono rimasti con l'Italia che essi idealmente crearono. E intorno alla tomba dell'Alighieri veglia la fede del forte popolo di Romagna, custode degno. Su la tomba di Arquà cantano gli usignoli, e tutta la Venezia se ne adorna come d'un simbolo della gentilezza sua fin nell'eroismo. La memoria di Giovanni Boccacci abita i suoi colli paterni; e li abiterà gloriosa fin che resti una nota di questo eloquio toscano che a Giorgio Byron suonava sì come una musica favellata. " *Carducci*, ai Parentali di Giov. Boccacci in Certaldo, p. 27.

I.° 22 Dec. 1396. — *Deliberazione de' Priori della Repubblica fiorentina.*

Fu presa la parte con 153 voti su 204... — « Quod Operarii opere et seu fabrice majoris Ecclesie florentine possint ac etiam sub pena librarum mille florenorum parvorum teneantur et debeant, saltem infra sex annos proxime secuturos facere et fecisse conduci ad civitatem Florentie Ossa que poterunt comode reperiri et haberi de olim illustribus et celebris memorie viris civibus florentinis videlicet. Dante Alleghieri, D. Francesco Petrarca... Et quod pro quolibet ipsorum facere et fieri fecisse in maiori Ecclesia florentina unam eminentem magnificam et honorabilem sepulturam ornatam sculturis marmoreis et aliis ornamentis de quibus et prout honori Civitatis Florentie et fame ac virtuti talium et tantorum virorum viderint convenire. Et ossa cujuslibet predictorum facere. In sua sepultura recondi ad perpetuam famam et celebrem memoriam omnium predictorum et Civitatis ac rei publice florentine et quod habeantur vel non ossa, nichilominus fieri debeant pro causa predicta dicte sepulture.... »

L'originale nel R. Archivio delle Riformagioni, Cod. 87 Cl, II. a 276 e 281. Il documento venne pubblicato per intero dal *Martinetti Cardoni*, Dante in Ravenna, 104-110; da *R. Conti*, p. 43.

II.° — 1 Feb. 1429. — *Lettera della Signoria di Firenze ad Ostasio Polentano, Signore di Ravenna, con che gli si chieggono le ceneri dell'Alighieri.*

.... « Fuit jam pridem per nostram rem pubblicam constitutum ut Dantis Alagherii et Francisci Petrarce inclitorum poetarum sepulcra cum ea qua decet magnificentia in urbe nostra hoc est in patria ipsorum poetarum construerentur. Quam rem hactenus pretermissam, decrevimus nunc utpote laudabilem et comendatione dignam ad effectum perducere... »

L'originale nel R. Archivio delle Riformagioni, Cod. 30, Cl. X. Distr. 1 a 17. Il documento venne pubblicato per la prima volta dal Gaye; dal Can. Moreni nella vita di Dante del Filelfo, XXXI, che lo dà per inedito; dal *Martinetti Cardoni*, Dante in Ravenna, p. 110; dal *Conti*, p. 45.

III.° — 13 Aprile 1476. — Del Lungo Isidoro, *Un documento dell'Archivio Mediceo.* Estratto dall'Archivio storico italiano, Serie III, t. XIX, Disp. I, Firenze, Cellini, 1874.

Il documento ch'io presento, scrive l'egregio professore, aggiunge un

episodio del tutto ignoto, e degnissimo di essere conosciuto, ad una storia che nell'anno di dantesca celebrità, 1865, ebbe tanti raccontatori: la storia delle vicende incontrate dalle ossa di Dante. — Da esso si fa manifesto il pericolo un'altra volta corso e gravissimo, da' frati e da' cittadini di Ravenna, di perdere le ossa del divino poeta si caramente e nobilmente diletto. Ebbe gran parte in questo disegno Bernardo Bembo, padre al Card. Pietro, oratore veneziano a Firenze, il quale a troppa fidanza della sua Repubblica, di quei di a Ravenna prepotente, se ne fece promettitore. E abbiamo pur da esso come i Medici, quantunque per loro fini, al dire del Foscolo, si professassero i devoti della Chiesa, della Francia e della plebe, dessero prova di amare e venerare l'avversario implacabile di Bonifacio VIII, e che in Lorenzo il desiderio di rivendicare la tomba di Dante alla sua Firenze non fosse minore della gelosa fermezza di Ravenna in conservarla. Ecco il documento:

Magnifico viro e magior mio onorandissimo,

l'o inteso, per lettera di costì, come lo 'nbasciadore veneziano s'è tornato a casa. Il perchè, ricordandomi quello che la Magnificenza Vostra mi disse una sera, tornando da visitarlo, poco dopo l'esequie di Matteo Palmieri, circ'a casa Antonio di Puccio, voglio che Voi intendiate che Voi v'apponesti; e per un piacere a' mia dì, non so quale io mi potessi averlo magiore, che vedere ripatriare quell'ossa, che per la Magnificenza di detto ambasciadore dopo la tornata sua vi furono promesse: massime perchè io mi rendo certissimo, che con quella gratitudine e magnificenza per Voi si prepareră, che, per quanto si può fare, merita uno uomo tanto eccellente, circa ricevere quelle degnissime ossa, la corona, la sepoltura e luogo. Al magnanimo s'appartengono le gran cose: ma qual può essere magiore che questa? Raccomandomi a la Magnificenza Vostra in ogni caso; che Dio felice vi conservi.

In Santo Giovanni, a' dì xiij d'Aprile 1476.

ANTONIO MANETTI, *Vicario.*

Di fuori: Magnifico et generoso viro Lorenzo di Piero de' Medici, magiore suo singularissimo, ec. In Firenze.

IV.° — 20 Ottobre 1519. — Memoriale dell'Accademia Medicea fiorentina a Papa Leone X, affinchè le fosse concesso: *ossa atque cineres ex ravennate ad natale solum transferendi celebrique monumento obruendi.* La proposizione venne da Girolamo Benivieni amatore ardentissimo della patria, ch'era stato dei più caldi seguaci di frate Savonarola. — Michelangelo Buonarroti, non sapendo di latino, si sottoscrisse in volgare con queste memorabili parole:

Io Michelagnolo schultore il medesimo a Vostra Santità supplico offerendomi al divin poeta fare la sepultura sua chondecente in locho onorevole in questa Cictà. — Egli è facile intendere che cosa era da aspettarsi di meraviglioso da un monumento innalzato dal più grande artista al più gran poeta d'Italia! La proposta, scrive il Venturi, se n'andò in fumo, ma ci restano quelle parole tanto schiette, quanto dignitose, scritte di sua propria mano; e noi le serbiamo come sacra eredità dell'amore e della venerazione che al divino Dante portava il divino Michelangiolo. — Nel R. Archivio di Stato, da pergamena racchiusa in quadro proveniente dallo Spedale di S. Maria Nuova del 1519 Ottobre 20. Pubblicata per la prima

volta dal *Gori* nelle aggiunte alla vita del Buonarroti, scritta dal *Condivi*. p. 112; dal *Martinetti Cardoni*, Dante in Ravenna, 111-117; dal *Conti* p. 46; dal *Gotti*, Vita di Michelangelo Buonarroti, II. 82-84.

V.° — 4 Maggio 1864. — Indirizzo del Consiglio Generale del Comune di Firenze alla Città di Ravenna per ottenere da essa, come fraterno dono, quanto più doloroso, tanto più nobile, la restituzione delle ossa di Dante. *Giornale del Centen., 88; Martinetti Cardoni, 121.*

Deliberaz. del Consiglio Comunale di Ravenna in risposta all'indirizzo della Comunità di Firenze. *Giornale del Cent., 149; Martinetti Cardoni, 124; Man. Dant.* II. 61.

VI.° — *Della scoperta delle ossa di Dante, Relazione con Documenti per cura del Municipio di Ravenna.* Ravenna, Angeletti, 1870.

Il Consiglio Municipale di Ravenna, convocato per deliberare intorno alla scoperta delle Ossa di Dante, adottava nel dì 31 Maggio 1865 la seguente risoluzione:

« Considerando che la scoperta delle Ossa di Dante è fatto che non la sola città di Ravenna, custode di così prezioso deposito, interessa, ma altresì l'intera nazione, che non ha guari con tanto entusiasmo si associava al Municipio fiorentino nella celebrazione del sesto Centenario di Dante: Il Consiglio Municipale delibera — Che un'ufficiale Relazione dell'importante scoperta sia redatta in nome del Consiglio a cura della Giunta Municipale e diramata a S. M. il Re, e ai Membri della Real famiglia, ai due rami del Parlamento, ai superiori Dicasteri del Governo, ai principali Istituti ed Accademie dello stato ed estere, al signor conte Pietro Serego-Allighieri, alle R.e Deputazioni di Storia Patria, a tutte le Provincie e Comuni del Regno, nella quale Relazione oltre alla compiuta narrativa del fatto, saranno consegnate tutte quelle nozioni storiche sin qui raccolte o da raccogliersi, le quali valgano a chiarire le ragioni del nascondimento delle ossa, e a sparger lume sulle persone e fatti attinenti all'importante argomento. »

L'opuscolo pubblicato abbraccia: — I. Una Relazione dell'ingegn. Municipale cav. *Romolo Conti* sulle vicende storiche del sepolcro dantesco, sulle probabili ragioni del nascondimento degli avanzi di Dante Alighieri; — II. La Relazione anatomico-fisiologica del cav. prof. *Giovanni Puglioli*; — III. La Perizia calligrafica, avente per oggetto di dimostrare l'autenticità della mano del P. Santi che tracciava le iscrizioni nella cassetta contenente le ossa; — IV. Una sommaria descrizione della festa del sesto centenario dantesco in Ravenna; — V. Rogito fatto in Ravenna, nelle ore 10 antimeridiane del giorno 27 Maggio 1865, per solennemente certificare lo scoprimento delle ossa del divino Poeta; — VI. Verbale della riposizione; — VII. Quattro tavole a corredo della perizia calligrafica.

III.

Centenario di Dante Alighieri.

14 Nov. 1863. — Parte presa dal Consiglio Comunale di Firenze di celebrare solennemente nel mese di Maggio 1865 il Centenario di Dante Alighieri. *Giornale del Cent.*, p. 2.

IV.

Casa di Dante. (1)

(V. Man. Dant. IV. 8 e seg.).

Deliberazione del Consiglio del dì 4 Maggio 1864 — Dante Alighieri — *Proposizioni per lo acquisto della casa da Lui abitata in Firenze.*

Ripreso il Rapporto del Segretario della Commissione Fiorentina pel Centenario di Dante Alighieri del 14 Aprile decorso in quella parte in cui si propone l'acquisto e restauro di quella Casa che fu culla di Dante, e si dichiara che l'adempimento di questa proposta, esigendo un più determinato progetto per parte della Commissione, si domanda soltanto che fin d'ora sia deliberato l'acquisto e restauro, riserbandosi la Commissione di fissare le convenevoli misure ed i modi migliori, onde sottoporli all'approvazione di questo Consiglio.

Aperta la discussione sulla domanda della sullodata Commissione alla quale hanno presa parte più specialmente gli onorevoli Consiglieri Signori ff. di Gonfaloniere, Professore Santarelli, Cav. Avv. Frullani, Cav. Rubieri e Marchese Senat. Capponi, è stato in fin formulato dal Sig. Marchese Senat. Capponi il seguente Progetto di Deliberazione.

« Quando la Casa attualmente creduta Casa di Dante, o altra si possa con sufficiente certezza credere che sia stata da Lui abitata, il Municipio ne tratterà l'acquisto. »

Esperimentato lo squittinio sulla proposta formula di Deliberazione, è stata approvata con voti favorevoli ventitre, contrari uno.

Deliberazione del Consiglio del dì 10 Maggio 1864 — Dante Alighieri — *Commissione al Consigliere Frullani per ricerche sulla Casa abitata in Firenze dal Divino Poeta.*

Ripreso il Partito del Consiglio Generale del dì 4 Maggio corrente col quale fu deliberato sulla proposta dell'onorevole Consigliere Sig. Marchese Gino Capponi che quando la Casa attualmente creduta Casa di Dante od altra si potesse con sufficiente certezza credere che fosse stata da lui abitata il Municipio ne avrebbe trattato l'acquisto.

L'onorevole Consigliere Sig. Cav. Avv. Nicolò Nobili proponeva che le ricerche intorno alla vera Casa abitata in questa Città da Dante Alighieri fossero affidate al di lui onorevole Collega Sig. Cav. Avv. Emilio Frullani, che ha già istituite indagini, e che fa parte della Commissione nominata dal Consiglio nella sua Adunanza del 14 Novembre 1863 per la festa del Centenario della Nascita di Dante.

(1) Rendo pubbliche grazie al Sig. prof. cav. *Isidoro Del Lungo*, che si adoperò con rara cortesia perchè potessi arricchire il mio volume di tutti i documenti riguardanti l'acquisto ed il successivo restauro della *Casa di Dante.*

L'onorevole Consigliere Sig. Cav. Avv. Emilio Frullani aderisce alla Commissione d'intraprendere ricerche intorno alla vera Casa abitata dal Divino Poeta, ma chiede di associarsi a siffatte investigazioni il Sig. Gargano Gargani perito e paziente investigatore di scritture antiche.

Girato il partito sulla proposizione del sullodato Consigliere Sig. Avv. Nobili con dichiarazione che l'onorevole Sig. Cav. Avv. Frullani potrà associarsi, come desidera, per le ricerche il Sig. Gargano Gargani, è stata la proposizione approvata con voti favorevoli diciannove, contrari due.

Deliberazione del Consiglio del dì 4 Febbraio 1865 — DANTE ALIGHIERI — *Incarico ai Consiglieri Signori Marchese Senat. Capponi; e Ing. Francolini per trattare col Sig. Luigi Mannelli-Galilei intorno alla Casa abitata in Firenze dal Divino Poeta.*

Visto il Partito del Consiglio Generale del 4 Maggio 1864 col quale fu deliberato — ivi — « Che quando la Casa attualmente creduta Casa di Dante o altra, si possa con sufficiente certezza credere che sia stata da Lui abitata il Municipio ne tratterá l'acquisto. »

Sentito il Rapporto dell'onorevole Consigliere Sig. Cav. Avv. Emilio Frullani, dal quale resulta che la Casa situata presso la Piazza di S. Martino, oggi appartenente al Sig. Cavaliere Luigi Mannelli Galilei, è quella dove ha abitato il Divino Poeta.

Sentita la lettera del Sig. Luigi Mannelli Galilei diretta al Sig. Gonfaloniere nel dì 29 Gennaio ultimo scorso colla quale il prelodato proprietario desideroso di conservare alla sua nobile famiglia la Casa che fu di Dante Alighieri, si rifiuta a consentire l'acquisto che ne ha domandato il Municipio.

Intrapresa discussione, è stato in fine generalmente consentito di sospendere la risoluzione dell'affare, ed è stato proposto di incaricare gli onorevoli Consiglieri Signori Marchese Senat. Gino Capponi e Ing. Felice Francolini di conferire col sullodato Sig. Cav. Luigi Mannelli Galilei per ottenere possibilmente che ad esso appartenga il dominio diretto della Casa, cedendo al Comune l'utile dominio, o per sistemare in altro modo l'affare purchè conduca all'effetto di restaurare la Casa di Dante, riportandola all'onore del tempo, e di conservarla in perpetuo come Monumento Nazionale.

Girato il Partito sulla proposizione è stata approvata con voti favorevoli 21, contrari uno, momentaneamente assenti i Consiglieri Signori Conte De Cambray Digny e Commend. Peruzzi.

*

Deliberazione del Consiglio del dì 10 Marzo 1868 — ALIGHIERI DANTE — *Disposizioni per l'acquisto della di lui Casa.*

IL CONSIGLIO

Considerando esser provato che le due Case, una posta nel popolo di S. Martino in faccia alla Torre della Castagna ed alla via in antico dei Sacchetti ora dei Magazzini, l'altra, che le è attigua a sinistra prospicente

in parte sulla via detta Ricciarda e in parte su quella di S. Margherita formassero l' abitazione di Dante Alighieri.

Considerando che tutto quanto risguarda al Divino Poeta deve esser sacro agl' Italiani ed a Firenze specialmente.

DELIBERA

La Giunta è incaricata di trattare lo acquisto delle due Case per restituirle possibilmente nel loro pristino stato, offrendo agli attuali possessori, una conveniente indennità.

Ed avuto riguardo che la Torre della Castagna, situata in faccia alla prima di dette Case, è monumento singolarissimo della Storia Patria per essere stata, all' epoca di Dante, la prima sede del Governo libero della Città di Firenze, la Giunta medesima è incaricata di procurare che detta Torre venga conservata nella sua integrità e riparata con opportuni ristauri.

Il Consiglio approva alla unanimità.

Deliberazione del Consiglio del dì 7 Agosto 1868 — Case di DANTE ALIGHIERI — *Acquisto delle medesime.*

Vista la propria Deliberazione del 10 Marzo 1868 vidimata dalla R. Prefettura li 20 detto;

Vista la Deliberazione della Giunta Municipale del dì 8 Aprile successivo;

Vista la Perizia e Rapporto dell' Ing. Cav. Orazio Batelli del dì 8 Giugno p. p.;

Visto il partito della Giunta Municipale del dì 13 detto;

Vista la lettera del 27 del mese stesso con la quale il Sig. Cesare Gasperi-Campani accompagna un Rapporto di ugual data del suo perito Ing. Augusto Ghelardi;

Vista la Deliberazione della Giunta Municipale del dì 1° andante;

Udita la lettura del Rapporto dell' on. Peruzzi, Relatore a nome della Commissione 3.ª

IL CONSIGLIO DELIBERA

È incaricato il Sindaco di concludere, dopo averne riportata autorizzazione per Decreto Reale, a norma della Legge 5 Giugno 1850, l' acquisto delle seguenti Case che già furono abitazione di Dante Alighieri.

1.° Della Casa appartenente al Senatore Comm. Luigi Mannelli-Galilei, posta in questa Città nella via Ricciarda al N. 2, per il prezzo di L. 12,900, e inoltre col rimborso al predetto proprietario di L. 225 per spese commesse durante le feste del Centenario Dantesco; concedendo altresì che nella Casa medesima sia apposta una memoria lapidea, dalla quale resulti la cessione fattane dall' attual proprietario al Comune.

2.° Delle due Case di proprietà del Sig. Cesare Gasperi-Campani, situate parimente in questa Città in via Santa Margherita ai Numeri 1 e 3 per il complessivo prezzo di Lire 150 mila pagabile in quattro rate, che una di

25 mila Lire nell'anno 1869, una uguale nel successivo anno 1870, una rata di Lire cinquantamila nel 1871, e una pure di Lire 50 mila nell'anno 1872 coll'interesse del 6 p. 100 all'anno.

Deliberazione definitiva del Consiglio del dì 2 Luglio 1875. Intorno ai parziali restauri alla Casa di DANTE ALIGHIERI.

Viste le proprie Deliberazioni del 10 Maggio 1864 e del 17 Marzo 1866, con le quali si dava incarico a due Commissioni successivamente nominate di ricercare le vestigia della Casa ove nacque ed ebbe dimora Dante Alighieri;

Viste le Relazioni delle prelodate Commissioni lette al Consiglio nelle adunanze del 4 Febbraio 1865 e del 10 Marzo 1868, dalle quali resta provato che quelle vestigia si trovano incorporate e comprese nelle Case già Mannelli e Campani, l'una prospiciente sulla Piazza S. Martino in faccia alla Torre della Castagna, l'altra sulla via Santa Margherita;

Visti i documenti allegati alle predette Relazioni, e più specialmente visti i disegni compilati dall'Architetto Cav. Mariano Falcini, di concerto e d'intelligenza con le prefate Commissioni;

Viste le Deliberazioni prese dal Consiglio nelle adunanze predette con le quali si ordina che le surricordate Case vengano in proprietà del Municipio per demolirle in parte ed in parte restituirle possibilmente nel loro pristino stato;

Vista la Relazione dell'Uffizio Tecnico Comunale del 10 Luglio 1871, corredata degli opportuni disegni, con la quale il restauro della Casa già Mannelli-Galilei ed i lavori affini si fanno ascendere a Lire 6192.56.;

Udita la Relazione dell'Assessore De Fabris, ed udito il parere della Commissione 3ª;

Considerando come sia da ritenere che le ricerche e gli studii fatti intorno alla esistenza ed alla ubicazione delle Case dell'Alighieri per opera delle Commissioni a ciò delegate con Deliberazione del Maggio 1864 e del Marzo 1866, restarono con ogni plauso accettati, e che quindi riuscirebbe oziosa ed inopportuna ogni altra ricerca su quel proposito;

Considerando che lo stato di deplorabile abbandono in cui tuttora rimangono quelle venerande reliquie non potrebbe esser più lungamente tollerato senza biasimo della Comunale Rappresentanza dappoichè a questa non parve grave lo erogare somma ingentissima onde preparare e disporre i modi di ricondurle in onore;

Considerando che il progetto di restauro proposto dall'Uffizio Tecnico Comunale, quando venisse attuato nella sua totalità, non riuscirebbe consentaneo allo spirito delle precedenti Deliberazioni Consigliari ed allo scopo di non pregiudicare la massima di ricondurre possibilmente nel pristino stato le Case che furono di Dante Alighieri;

Vista la Deliberazione della Giunta Municipale del dì 21 Giugno decorso;

DELIBERA

1.° Che in base ai disegni dell'Architetto Falcini ed a cura dell'Uffizio Tecnico Comunale sia posto mano al restauro di quella porzione delle Case

di Dante che comprende il piano terreno, ed il primo piano del modesto abituro già posseduto dal Nobile Signore Mannelli-Galilei, lasciando provvisoriamente sussistere nello stato e condizione in cui di presente ritrovasi il secondo e terzo piano della Casa predetta.

2.° Che venga autorizzata la Giunta ad erogare nei sovra indicati lavori di parziale restauro una somma non maggiore di L. 4500 da stare a carico delle previsioni poste in Bilancio per restauri e mantenimento di fabbriche e di opere d'arte monumentali, e che sia autorizzata la esecuzione di tali lavori mediante trattativa privata.

ELOGI

(Manuale Dantesco, IV. 58).

Fabroni A. can. in S. Maria Transtevere (m. a Pisa li 20 Sett. 1805, d'anni 72). Parma, Stamp. R. 1800.

F. L. (Fossati Luigi), *Elogio di Dante Alighieri.* Negli Elogi Italiani pubblicati da Andrea Rubbi, T. xi, p. 63. Venezia, Marcuzzi, 1783.

Lastri D. Marco, *Elogio di Dante Alighieri.* Negli Elogi degl'illustri Italiani, Vol. i. a pag. 21. Lucca, Benedini, 1771.

Éloge du Dante, Bibliothèque des Romans, T. xxxvii, par. 2, p. 1 e seg.

PARALLELI

(Man. Dant. IV. 60 e 551).

Dante e Omero, (Man. Dant. iv. 61). — *Bagnoli Pietro, Della simiglianza di Omero e Dante nel magistero poetico.* Atti della R. Accad. della Crusca, iii. 463. — *La Lumia Isidoro, Omero e Dante.* Nel giornale palermitano La Concordia, a. i, n. 6, 20 maggio 1840. — *Betti Salvatore*, L'illustre Italia, Dial. vi, 251.

Dante e Boezio. — *Baur G. A. L. Boetius und Dante.* Leipzig, 1874.

Dante e S. Agostino. — *Franciosi Giovanni,* Scritti Danteschi, 6 e 28.

Dante e Ugo da S. Vittore. — *Lubin A.*, Allegoria Morale, Ecclesiastica, Politica nelle due prime Cantiche. Gratz, Kienreich, 1864.

Dante e S. Tommaso. — *Conti Augusto,* Storia della Filosofia, ii, 132-241. — *Palermo Francesco, S. Tomaso, Aristotile e Dante.* Firenze, Cellini, 1869.

DANTE E GREGORIO VII. — *Franciosi Giovanni, Gregorio VII giudicato da Dante.* Scritti Danteschi, 15.

DANTE E FR. PETRARCA, (V. vol. IV, 62 e 551). — *Botta Carlo, Dell'indole del Petrarca, paragonata a quella dell'Alighieri,* Lettera al S.r Gresne, 20 marzo 1835. Archivio storico di Firenze, Serie II, T. I, p. 76. — *Cereseto Giamb., Dante e Petrarca.* Storia della poesia Ital. Milano, Silvestri, 1857, vol. I, p. 168. — *Agrati Gio.,* Parallelo fra Dante e il Petrarca: I. *in quanto al concetto:* II. *in quanto allo stile.* Petrarca, Manuale di Letteratura, p. 78-91. — *Paravia Pier Alessandro, Diversità d'indole tra lo scrittore della Divina Commedia e il cantore di Laura.* Il Baretti, 1874, p. 96 e 102. — *Cantù Cesare, Parallelo fra Dante e Petrarca.* Storia della Letter. Ital. 69-76. — *De Sanctis Fr., Dante e Petrarca.* Saggio critico sul Petrarca p. 5 e 75. — *Bozzo G., Id.* Proemio al suo Comento del Canzoniere I, XXXIV e seg. — *Lombardi Eliodoro, Id.* Elogio del Petrarca, p. 8. — *Aleardi A., Id.* Discorso p. 39; 60-62. — *Carducci Giosuè, Id.;* Studi Letterari, p. 332. — *Crespan G., Dante e Petrarca.* Petrarca e Venezia, p. 116. — *Mézierès A.,* Petrarque, p. XVII e 275.

DANTE E PETRARCA RIGUARDO AL CONCETTO POLITICO. — *Matscheg A.,* Petrarca e Venezia, p. 11; *Diverse condizioni dei tempi in cui vissero,* 19-28; *Differenza tra l'uno e l'altro nel riguardo del concetto e del fine politico,* 35. — *Aleardi A., Politica dei due poeti,* Discorso, 69 e seg. — *Mézierès A., Concetto politico dei due Poeti,* Pétrarque, 274; *Come Dante sentisse della Francia,* 306-12; *Come il Petrarca,* 312-27.

DANTE, PETRARCA E BOCCACCIO. — *Carducci Giosuè,* Studi Letterari, 71-75; Id. ai Parentali di Giovanni Boccaccio, 4 e 16. — *Canini Fabio,* Boccaccio nel suo tempo, 20.

DANTE E MACCHIAVELLI. — *Gioberti V.,* Gesuita Moderno, T. II, 586, Ed. di Losanna. — *De Nin Antonio,* Museo di Famiglia di Milano, 1863, a. IV, vol. III, 8 e 15 marzo.

DANTE E VICO, (Man. Dant. IV, 64). — *Cerritelli Pietro,* Pensieri sulla Divina Commedia, p. 20.

DANTE E MICHELANGELO, (vol. IV, 64). — *Rubbi Andrea,* nel vol. II. della Div. Comm. da lui pubblicata. — *Fattori Ettore,*

Firenze, Cellini, 1875, di pag. 206. — Il Fattori li considera rispetto a' secoli in cui vissero, alla religione, alla patria, all'amore, all'arte. È giustissimo il confronto ch'ei fa tra la maniera di scrivere dantesca, e quella di scolpire michelangelesca. — *Venturi L.* Vita di Michel. Buonarroti, p. 57. — Amò il poema divino e lo comprese Michelangiolo per conformità d'ingegno; e l'amor suo parve culto di venerazione. Gran dantista lo chiama Donato Giannotti, ed afferma « non conoscere alcuno che meglio di lui lo intenda e possegga. » Lo sapeva quasi tutto a memoria: da lui trasse il vigor delle immagini; ne istoriò il poema con disegni marginali, codice prezioso che andò sommerso in un naufragio da Livorno a Civitavecchia; scrisse di lui: *Se par non ebbe il suo esilio indegno, Simil uom, nè maggior, non naqque mai;* e ne invidiò la sorte con quei bellissimi versi: *Fuss'io pur lui! c'a tal fortuna nato, Per l'aspro esilio suo, con la virtute, Dare' del mondo il più felice stato.* E Dante gl'insegnò a cantar degnamente l'amore, la religione e la patria. *L. Venturi,* id. p. 50 — *Gebhart Émile, Dante, Savonarola, Michel-Ange.* De l'Italie, essais de critique et d'histoire. Paris, Hachette, 1876, p. 72-107. — *Barlow Henry Clark, Dante and Michelangelo.* Printed in Commemoration of the fourt Centenary festival of the Mighty Master, March 6, 1875. From « the Builder » of March 20, with additions. — Il prof. Tondi il 7 dec. 1873 lesse all'univ. di Roma un erudito discorso col titolo: *Dante e Michelangelo.*

Dante e Lod. Ariosto (Man. Dant. iv, 551). — *Mamiani Terenzio,* Il Furioso s'accosta meglio di tutte le altre composizioni italiane alla Divina Commedia. Prose Letter. 45.

Dante e T. Tasso (Man. Dant. iv, 63). — *Mamiani Terenzio,* Prose Letter. 40-44. — *Carducci G.* Studi Letter. 132.

Dante e Manzoni. — *Giuliani Giambattista,* Gazzetta d'Italia, 28 Maggio, 1873.

Dante e Shakspeare. — *Mamiani Terenzio,* Prose Letter. p. 30. — *Gargiolli Corrado,* Nel suo dirscorso intitolato: *Letteratura e Arte Drammatica,* Piovano Arlotto, 1860, p. 231. — *Franciosi Giovanni,* La virtù punitiva della coscienza nell'Inferno dantesco, e nei Drammi di Shakspeare. Rivista Univ.

di Firenze, 1875, vol. xxii, 602. — *Koenig Wihelm,* Shakspeare al Dichter weltweiser und Christ Durch Erläuterung von vier seiner dramen und eine vergleichung mit Dante dargestellt, Leipzig, 1873, Lackhardt'sche verlagsbuchhandlung, 8, di pag. xiv, 301. — Shakspeare il poeta filosofo e cristiano. Esposizione di quattro suoi drammi, e confronto con Dante. — *Parallelo fra Dante e Shakspeare,* 225-231.

Dante e Klopstoch. — *Topin Hyp.* Livourne Guillaume, 1862, vol. i. — V. *Leoni,* Dante, Storia e Poesia, 173.

Dante e Goethe. — *Scherer Edmond,* Etudes critiques de Littèrature, Paris, Levy, 1876.

Dante e Milton. — *Franciosi Giov., Il Satana Dantesco e il Satana del Milton.* Studi danteschi, 31. — *Maculay,* Saggi, iii, 218-28 (Torino, Un. Tip., 1863). V. *Leoni,* Dante, Storia e Poesia, 173.

Omero, Virgilio, Shakspeare, Klopstoch e Dante. — *Spera prof. Giuseppe,* Saggi estetici-storici-critici, Potenza, Santanello, 1870, p. 101-20 — V. *Man. Dant.* 551.

COMPONIMENTI POETICI

IN ONORE DI DANTE.

(V. Man. Dant. II, 411; IV, 66-83).

Amico Ugo Antonio, Francesca di Rimini, dipinto di Francesco L. Iaconno. — *Amico, Versi,* Palermo. Amenta, 1873, p. 92.

Algarotti Fr., Epistola in versi a D. Salvagnini, contro i proscrittori di Dante e di Petrarca: Nelle sue opere. Livorno, Coltellini, 1764.

Anonimo, (del sec. xvi). Due sonetti in laude di Dante pubblicati da Gaspare Martinetti Cardoni, tratti dalla Biblioteca Laurenziana, *Dante in Ravenna,* p. 42, e nel *Giornale illustrato,* 1865, n. 19.

Anonimo Ravennate, All'immagine di Dante, sonetto, *Giornale illustrato,* 1865, n. 19.

Anonimo, L'apparizione di Dante, Sestine. Nel *Veridico* di

Roma, 27 Maggio 1865. Venezia, Giugno, 1865, Tip. Patronato pei Ragazzi in Castello.

Arnaboldi Alessandro, Nel sesto Centenario di Dante. Versi di A. Arnaboldi. Milano, Carrara, 1873.

Baffi Vincenzo, Dante, versione da Uhland, *Frondi sparte.* Napoli, Tip. dell'Accad. R. 1875, p. 30-31.

Benivieni Girolimo, Cantico in laude di Dante Alighieri, in terza rima.

Bettinelli Saverio, La cetra di Dante, Sonetto. Dante in Ravenna, id.

Bosone a Manoello Giudeo, per la morte di Dante: *Due lumi son di novo al mondo spenti.* — Risposta di Manoello a messer Bosone: *Io che trassi le lagrime dal fondo.* — Sonetto di Cino a Bosone per la morte di Dante e di Manoello Giudeo: *Messer Bosone.* — Risposta di messer Bosone a Cino: *Manoel che mettete in quell'avello.* — Mercuri, Lezione XI. Napoli, Nobile, 1853, p. 30. — *F. Lanci,* Breve commentario ai quattro sonetti di messer Bosone d'Agobbio, di messer Cino da Pistoia, e di Manoello Giudeo, id. p. 47-55.

Bossetti Giovanni, Il trionfo di Dante, Poemetto. Torino, Paravia, 1874, in 8° di p. 36.

Ne sono oggetto: *Firenze, Santa Croce,* il *Monumento.*

Capelli Antonio, S. Tommaso e Dante, Stanze, lette nella solenne accademica tornata del 4 Marzo 1874 in S. Domenico Maggiore di Napoli pel IV Centenario di S. Tommaso d'Aquino. Napoli, Tip. Aecattoncelli, 1874.

Carducci Giosuè, XIV Maggio 1863, tre Sonetti. Furono pubblicati in pochi esemplari in occasione della festa celebrata in onore di Dante a Ravenna, ristampati nella Rivista Italiana, 30 Ottobre 1865, n. 250, p. 444.

Chileni Neoftama, (anagramma di un giovine piemontese). Una visione delle rovine del celebre monastero di Montecorvo.

Costa Paolo, Sonetto a Dante, pubblicato il 3 Gen. 1798, in occas. della festa fatta all'Alighieri dal Circolo Ravennate, di cui il Costa era Moderatore.

Dall'Ongaro Francesco, La Lucchesina, Stornello. Il *Giornale illustrato,* 1865, n. 22.

De Matteis barone Luigi, Pel monumento a Dante in Napoli. Canzone.

De Marzo Ant. Gualberto, Italia e Dante. Firenze, Grazzini-Giannini, 1865.

Faccioli Dario Napoleone, La Beatrice di Dante, a Jacopo Zanella, Sonetto. Brescia, Appoloni, 1871. — Innanzi ai quattro monumenti in S. Croce di Firenze, Dante, Galileo, Michelangelo Buonarroti, Macchiavelli, id. id. — In morte di S. M. il re di Sassonia, preclaro Dantofilo, e traduttore sublime della D. Com. in classico idioma alemanno, Sonetto, 1 Nov. 1873, Tip. Rovetta e Romiglia.

Fiori can. Geremia, Il sesto Centenario di Dante, Soliloquio d' un Curialista. Il *Lampione* di Firenze 18 Maggio 1865, n. 37.

Fontana Giangiacomo, Centoni danteschi. Venezia, Cecchini, 1873.

Franchini F., Per un ritratto di Dante dipinto da Giotto, Canzone. Strenna Fiorentina, A. II, 1844.

Forti Luigi, Il viaggio di Dante all' Inferno, poemetto dialogato diviso in cinque parti. Prato, Vestri, 1829.

Giusti Gius., A Dante, Sonetto... La colpa seguirà la parte offensa... *Giornale illustrato,* 1865, n. 19.

Lanzi P. Luigi — della C. d. G. — di Montolmo. *Le lodi della Sacra Teologia sotto nome di Beatrice cavata dalla Commedia di Dante e distribuita in cinque sonetti.* Essi furono da lui composti, quando dopo terminati in Roma gli studi teologici, tenne per un anno il magistero di belle lettere in Fuligno; e si trovano stampati in un rarissimo libro intitolato: *Coetus solemnis Reip. litterariae Umbrorum initus in Curia litteraria Fulginati, VII Kal. Mart. A. R. S. MDCCLXXI,* dal quale li trasse il tipografo Giacinto Marietti, e li pubblicò nuovamente in Torino nel 1828. — Son. I. *Sviato nell' amore delle creature, Beatrice lo rimise nel buon sentiero.* — II. *Purgato de' vizi, gli tranquillò lo spirito, e gli diè quell' interne dolcezze, ch' egli ci figura coll' allegoria del Paradiso terrestre.* — III. *Gli beò l' intelletto colla contemplazione delle celesti cose.* — IV. *La volontà ancora coll' amor di Dio.* — V. *Lo trasformò e lo divinizzò in certo modo.*

Le Moli G., Sulla tomba di Dante, due sonetti. *L' Universo illustrato,* 1871, p. 26.

Lombardi Eliodoro, Dante e Beatrice, Frammento. Nel vol. *Melodie,* canti italiani. Milano, 1862.

Lomonaco Vicenzo, Cantica a Dante. *Poliorama pittoresco* di Napoli, A. IX, n. 25, 20 Maggio 1860.

Maccari Giambattista, Dante moriente. *Dante Alighieri,* Strenna del Giornale Arti e Lettere, p. 61. Roma, Sinimberghi, 1865.

Mancini L., Dante a Roma, Sonetto. Fano, Lana, 1871.

Mattè Giamb., Versione latina della Canzone di G. Leopardi sopra il Monumento di Dante. Il *Baretti,* 1874, n. 17, p. 133.

Manucci V., Inaugurandosi in Mantova il monumento di Dante Alighieri, Ode. Mantova, Mondovì.

(Messina) Festa liceale del 14 Maggio 1865 in Messina. Messina, Ribera, 1865, di pag. 44, in 8°.

Morigi Giulio, (del XVI secolo), Il sepolcro di Dante, Sonetto. *Giornale illustrato,* 1865, n. 19.

Monti Vicenzo, Per le quattro tavole rappresentanti Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra coll'Ariosto, Eleonora col Tasso mirabilmente dipinte da Fil. Agricola per commissione di S. Ec. la S.ra Duchessa di Sagan, Canzone. Milano, Classici, 1822.

Mitchell Riccardo, Pel VI Centenario di Dante Alighieri, p. 138. — Le ceneri del divino Poeta, p. 185. *Canto e luce,* Nuovi versi. Messina,

Morpurgo Carlo A., Canto funebre sulla tomba di Giov. Nepomuceno di Sassonia. Firenze, Barbera, 1873.

Muzzarelli Em., Ode pel monumento di Dante. *Giornale Arcadico,* XLV, 90.

Navarro Vicenzo, da Ribera, Dante Alighieri, Sonetto. — Alla tomba di Dante, Sonetto. Palermo, Muratori, 1851.

N. N., Ultimo colloquio di Beatrice con Dante. Agli amici dell'umanità — beneficio di un ex scrittore cieco, Poesia. Ascoli Piceno, Valenti, 1865.

(Palermo) *Pel Centenario di Dante, Componimenti recitati nella solenne Accademia tenuta in Palermo nel R. Liceo Vittorio Emmanuele il dì* 14 *Maggio* 1865. Palermo, Lorsnaider, 1865. — Contiene un discorso del prof. *Villareale;* Terzine del prof. *Alfonso Capra;* Elegia del prof. *G. Sapio;* La Pace, meditazione di Dante al Monastero del Corvo, Ode del prof. avv. *Pietro Nocito;* L'esilio di Dante, Canzone di *Salvatore Salamone Marino;* Carme di *Paolo Sapio;* Dante

poeta dell'umanità, Carme di *Luigi Lucchini;* A Dante, Epigramma greco del prof. *Nicolò Camarda,* con la versione a fronte del prof. *Riccardo Mitchell;* Augurio di Dante, Sonetto di *Andrea Crescimanno;* Beatrice, Sonetto di *Basilio Artale;* L'arte dantesca, Canzone del prof. *Mario Villareale;* Legge educatrice, Versi di *Giamb. Siragusa;* Il Poema, Canzone di *Ignazio Palermo;* Risposta di Dante, Stanze di *Salvatore Cocchiara;* Pel Centenario di Dante, Canzone di *Carmelo Pardi.*

Papalini Fr. di Fermo, L'esilio di Dante, Canto — *Giornale Arcadico,* LXIX, p. 128. L'amor di Dante, Canti due — Del merito sociale di Dante, Canto.

Pappalardo prof. can. Vito, Nella ricorrenza del VI Centenario di Dante Alighieri, Terzine. Trapani, Modica Romano, 1865, di p. 8.

Pardi Carmelo, A Giuseppina Lucifera dandole una piccola edizione della Divina Comedia. *Pardi, scritti,* I, 81. Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1872. — Il pensiero di Dante, Sonetto, id. p. 122.

Pandini Francesco, Dante, Canto — Per Nozze Bastogi. Livorno, Meucci, 1870.

Peretti Antonio, A Dante Alighieri, Sonetto. *Versi di A. Peretti,* Modena, Vicenzi-Rossi, 1843, pag. 82.

Poerio Alessandro, Dante, Canzone. *Poerio, Poesie,* Firenze, Le Monnier, 1852.

Polizzi Giamb., Dante e la poesia italiana, versione di un'elegia latina letta in Monreale in una seduta accademica sul primato artistico degli Italiani. Palermo, Lao, 1872.

Prunai Gaetano, Una Visione, ossia Dante sotto gli Uffizi. Poema eroico-comico con note. Firenze, Tip. Fiesolana, 1843.

Quinto Gherardo, di Venezia (del sec. XVI), In laude di Dante Alighieri, Cantica riprodotta e dedicata ai gentilissimi sposi Cino-Ongaro dall'amico Lorenzo Fracasso. Per cura di Emanuele Cicogna. Venezia, Longo, 1862. La prima edizione è del 1538.

Rinoldi Tommaso, Per la nuova edizione della Commedia di Dante giusta il codice Bartoliniano, Capitolo. Udine, Mattiuzzi, 1822.

Rossi Scotti Co. Gio. Battista, Una visita notturna al mo-

nistero dell'Avellana, Sciolti. *Letture di famiglia di Trieste,* 1861, 205.

Scialubba-Gallo Giuseppe, Dante ed Alfieri, Carme, a Carmelo Pardi. Palermo, *Favilla,* a. III, n. 12 e 13, 11 e 21 Maggio 1859.

Salomone Marino Salvatore, L'esilio di Dante, Canto. Palermo, Lorsnaider, 1865.

Silvestri Giuseppe, Sull'amor patrio di Dante, Capitolo. Firenze, Benelli, 1844.

Strocchi-Loreta Ginevra, Nel rinvenimento delle ossa di Dante Alighieri, avvenuto a Ravenna il 27 Maggio 1865, Sonetti due — I.° A Dante Alighieri — II.° A Ravenna.

Taddei Rosa, Confronto fra Beatrice e Laura. *Taddei Versi,* Trieste, Maldini, 1835, p. 9. Il lamento di Ugolino vedendo spirare l'ultimo suo figlio — id. p. 14.

Turrisi Colonna Giuseppina, A Giovanni Dupré per la sua statuetta la Beatrice di Dante, Ode. *Poesie edite ed inedite,* Palermo, Ruffino, 1854.

Trivellato Gius., Sopra l'esilio di Dante Alighieri, Ode, *Carm. lat. et itala* p. 73 — Trionfo della Div. Commedia, Terze Rime, id. 81-88.

Villareale Mario, L'arte dantesca, Canzone. *Versi,* Palermo, 1873.

Zappi Giambattista, Sul Dante dipinto da Raffaello, Sonetto letto nella solenne Accademia del disegno nel 24 Aprile 1704. V. la Relazione di Giuseppe Ghezzi, pittore, segretario di detta Accademia. Roma, Zanobi, p. 53.

Johannes de Certaldo, Francisco Petrarche poete unico atque illustri. — Carme laudatorio con che il Boccaccio accompagna al Petrarca un esemplare della divina Commedia tradotto e comentato dal prof. Carducci. *Studi Letter.* 326 e 363-71.

Epitaphium Dantis Aligherii compositum per quendam recolendae memoriae *D. Franciscum Petrarca* (?). Pubblicato dal Valentinelli, *Petrarca e Venezia,* p. 128.

Dominus Franciscus Petrarca in laudem Dantis. Da un codice della preziosa raccolta dell'illustre co. Carlo Morbio di Milano, pubblicato per la prima volta dal dott. Attilio Hortis.

Dante e il Petrarca, Nuovi studi. *Rivista Europea,* Gen. 1875, p. 277-283.

Ecloga *Joannis de Virgilio,* in qua auctor loquens introducit Daphnin et Moerin loquentes. *Mercuri,* Lez. XI, p. 34.

Fu scritta per la morte di Dante, non pubblicata dallo Scolari, preziosissima per le allusioni, e notizie che contiene. È diretta al padovano Mussato.

Ceva p. Tomaso, milanese (visse dal 1648 al 1737). — Nel libro del suo Poema eroico-comico, intitolato *Jesus Puer* consacra un graziosissimo episodio a Dante.

Cunich Raimondo, Epigrammata. Ragusii, typis Ant. Martecchini, 1823. — Contiene i seguenti epigrammi: *Ad Florentiam, De Dante Aligherio,* p. 158 (Cancellieri, p. 98); *Ad Lydam, Dantis carmina legentem* (p. 298). Altro epigramma alla stessa, sullo stesso soggetto, inedito, pubblicato dal P. Melandri — (Intorno allo studio de' PP. della Comp. di Gesù, ecc., p. 48).

Segardi M. Lodovico (Quintino Settano), Nella Satira IX, 216-223, deride gl'inetti imitatori di Dante, come pure il p. Cordara *De Græculorum sui temporis literatura,* Serm. II, v. 157.

Svegliato Giamb., Dante, Ode Alcaica. Ediz. della Minerva, vol. V, 533.

Byron G., The Prophecy of Dante. London, Creery, 1821.

Parson Thomas William, On a bust of Dante. The shadow of the obelisk and othr poems. Londres, Hatchards, 1872.

Uhland Ludwig, Dante — Gedichte, p. 321. Stuttgart und Tubingen J. G. Gotta'scher Verlag, 1849.

Potgieter C. J., Florence den XIV Mèi 1265-1865. —

Il valentissimo poeta olandese Potgieter, trovavasi nella piazza di S. Croce il 14 Maggio 1865. L'imponente solennità, a cui prendeva parte l'Italia tutta, e il fiore dei dotti d'ogni paese ivi convenuto, inspiravagli un poema, in terzine rimate, in onore del divino Alighieri. È intitolato al suo amico Ed. Busken Huet, che gli fu compagno nel devoto peregrinaggio; in 20 canti, che abbracciano 3242 versi. Eccone i titoli:

I. *Aankomst* (Amico). — II. *Eeen gouden Eeuw* (Un secolo d'oro. — III. *Kinderyke Liefde* (Amor figliale). — IV. *Hof der Minne* (Corte d'amore). — V. *Slag by Campaldino* (Bat-

taglia di Campaldino). — VI. *Beatrice's Uitvaart* (Funerali di Beatrice). — VII. *Burgerdevgd* (Virtù cittadine). — VIII. *Dichterlyke Roeping: De Hel* (Vocazione di poeta: L'Inferno). — IX. *Hetklooster del Corvo* (Il Monastero del Corvo). — X. *Dichterlyke Studie: De Louteringsberg* (Studio di poeta: Il Purgatorio). — XI. *Hendrik van Luxemburg* (Enrico di Lussemburgo). — XII. *Gehandhaafd Eergevoel* (Sentimento d'onore). — XIII. *Dichterlyke Triomf: 't Paradys* (Trionfo del poeta: Il Paradiso). — XIV. *Dante's Verscheiden* (Morte di Dante). — XV. *Santa Croce.* — XVI. *De Opthocht* (Il Corteggio). — XVII. *'s Dichters Invloed* (Sua influenza). — XVIII. *Ariosto en Tasso.* — XIX. *Typen van Liefde* (Tipo d'amore). — XX. *Dante's Zegen* (La benedizione di Dante).

EPIGRAFI IN ONORE DELL'ALIGHIERI

(V. Man. Dant. II, 416; IV, 83).

Inscrizione posta a *Gubbio* nel quartier di S. Andrea, presso la porta di S. Agostino, nella parete laterale della casa dei co. Falcucci, già de' Raffaelli. *Man. Dant.* II, 56.

Iscrizione posta dal can. della Metropolitana di Firenze, Pietro Petrei (m. nel 1571), *nel Monastero dell' Ordine Camaldolese di S. Croce di Fonte Avellana,* e nella camera ove si tiene ch' egli abitasse. *Man. Dant.* II, 57. — Su queste due iscrizioni v. U. Foscolo, Discorso sul Testo, CXLV.

Iscrizioni a *Ravenna.* V. Dionisi, Indagini intorno al sepolcro di Dante Alighieri. Verona, Merlo, 1799.

Leoni Carlo, *Iscrizioni a Dante.* Padova, Prosperini, 1863. Pubblicate da F. Fanzago, per le Nozze De Lazzara Sambonifacio.

E non tornerà disaccetto il conoscere come il Leoni si provasse e riprovasse nell' iscrizione che doveva essere scolpita a Padova sotto la statua del Vela.

I. *Dante Alighieri — Nel secentennio natale — Padova — Al Massimo — Memoria riparatrice — P. — MDCCCLXV.*

II. *A Dante Alighieri — Di patria concordia — Austero*

propugnatore — Nel sesto centenario della sua nascita — I Padovani — Consacrano.

III. *Dante — Re dell' altissimo canto — L' italo genio — In novo idioma rivisse — L' avvenire svelando — Il passato terribilmente Scolpp. — Al patrio unificatore — Nel secentennio natale — Concorde a Italia — Padova MDCCCLXV.*

IV. *A — Dante — Poeta Massimo — Di patria concordia propugnatore — Festeggiando Italia — Il sesto centenario del suo natale — Padova — Gloriosa di sua dimora — P. — MDCCCLXV.*

V. Ai due lati — *Onorate l' altissimo Poeta — A veder tanto non surse il secondo* — Nel mezzo: *A Dante Alighieri — Di patria concordia austero propugnatore — Nel sesto centenario della nascita — I Padovani.*

Iscrizione del *Leoni* che doveva essere scolpita a pie' della statua di Ugo Zannoni a Verona.

A — Dante Alighieri — Fatidico Sole — Rigeneratore — Nel secentennio natale — Lo primo suo rifugio — Supremi voti — A Italia sacri — Unanime — Verona — MDCCCLXV. (Messaggiere di Rovereto, 4 Luglio 1865, n. 150 — V. Man. Dant. IV, p. 84).

MORDANI FILIPPO, Nuove Iscrizioni aggiunte alle 12 pubblicate per le Feste Ravegnane. Forlì, Bordandini, 1869. V. *Man. Dant.* II; 416; IV, 83.

L' iscrizioni dettate nel 1865 furono elegantemente volte in latino dal can. *Lorenzo Fantuzzi,* Savignanese.

Iscrizione murata dal Municipio di Castelnuovo di Magra.

Al divino Poeta Dante Alighieri — Che il VI Ottobre MCCCVI — Delegato dal marchese Franceschino Malaspina e consorti — In Castelnuovo stabiliva la pace — Fra' quei dinasti ed Antonio di Canulla — Vescovo e conte di Luni — Il Municipio di Castelnuovo Magra — Pose — Il VI Ottobre MDCCCLXX.

COMPONIMENTI DRAMMATICI

(V. Man. Dant. II, 416 e 469; IV, 85).

MARROCCHESI A., *Dante in Ravenna*, Tragedia. Firenze, Ciardetti, 1822.

COSENZA BAR. GIO. CARLO, *Dante a Ravenna*, Commedia in quattro atti. Venezia, Tip. del Commercio, 1830.

FERRARI PAOLO, Frammento della Commedia in 5 atti, *Dante a Verona.* Milano, Ciotti, 1862. — Porta in fronte l'epigrafe: *All'Italia a Roma — Restituite — Ai Filosofi agli Statisti ai Guerrieri — Al Monarca — Restitutori — Come ricordanza e voto — Consacro.*

—— *Dante a Verona,* Commedia in 5 atti. Milano, Sanvito.

GATTINELLI, *Dante Alighieri,* Dramma, rappresentato per la prima volta all'Arena Nazionale di Firenze il 3 Agosto 1873.

SCHMIDT ALBERT, *Dante Alighieri*, Tragödia in fünf Acten nebst vospiel. Wismar, 1874, 12° p. 114.

RICHARD ALBERT, *Le Dante,* Scène pour voix de basse, avec accompagnement de piano par *G. Grast.* Paris, Richault, 1869.

BAGATTA FRANCESCO, *Bice Alighieri*, Tragedia lirica, in quattro atti, Musica del maestro *Aless. Sala.* Verona, Daldò, 1865.

« Un ricco patrizio Francese, il *Duca di Massa,* ch'è fanatico per la musica, ha pur composto un'opera che ha per soggetto *Dante* e l'ha fatta cantare a sue spese in casa. I fogli Francesi ne dissero gran bene, ma aspettiamo il pubblico. » *L' Universo illustrato,* 1871, p. 482.

RELIGIONE E CATTOLICISMO DI DANTE

(Man. Dant. II, 81 e 581; IV, 87 e 551).

PASQUINI PIER VICENZO, *Del Cattolicismo di Dante.* La principale Allegoria, 15-28.

HARDOUIN P. GIOVANNI, d. C. di G., *Dubbi intorno al vero Autore della Divina Commedia di Dante.* Nelle Mémoires pour

l'histoire des sciences et des beaux arts. Trevaux. art. 76, Agosto, 1727. Il P. Hardouin si argomenta di voler provare che la Divina Commedia non è opera di Dante, ma sì di uno sconosciuto impostore, seguace della falsa dottrina di Wiclefo, e composta soltanto in su lo scorcio del secolo XV.

Scarampi march. ab. Giuseppe, *Risposta al P. Hardouin.* Inserita anonima nell'edizione procurata dal p. Zaccaria del comento Venturiano. — Compendiata in una lettera pubblicata nel *Magazzino Toscano,* Livorno, Santini, 1754. — Fu pure stampata una confutazione del Hardouin nello *State of the Republik of Lettres*, nel Gennaio 1750. « A letter in answer to Father Hardouin »; ed un altra del Goujet nella *Bibliotèque Française* (T. vii, p. 301-309). Il P. Hardouin avea già proposto la sua strana opinione nell'Opera *Chronologia ex nummis antiquis restituta. Prolusio de Nummis Herodiadum.*

Ardizzone Girolamo, *La Divina Commedia, secondo le opinioni di Aroux del Boissard e del Fauriel.* Rivista Scient., Lett. ed Artist. per la Sicilia, 30 Aprile 1855.

Curci Carlo (d. C. d. G.), La scienza e la fede, col titolo: *I sensi di Dante circa il Pontificato ed i Pontefici de' suoi tempi.* Raccolta religiosa di Napoli, 1844, vol. vi.

Lomonaco Giovanni, *Dante e Lutero.* Estratto dal Periodico La Carità, A. vi, vol. xii, quad. ix e x di p. 52.

Nel 1843 il Graul, ministro protestante, in una traduzione tedesca dell'Inferno, credette aver dimostrato Dante nemico del dogma cattolico, e, in modo diverso, disponendo le lettere, rinvenuto nel Veltro dantesco, il nome di Lutero. — Scorso più di un decennio, l'opera irreligiosa fu continuata, ed Eugenio Aroux diede alle stampe un libro, il cui solo titolo esprime senza velo il concetto dell'autore: *Dante critico, rivoluzionario e socialista, rivelazioni di un cattolico sul medio evo.* Nel 1870 Ermanno Dalton, teologo protestante, pedissequo del Graul, ha stampato a Pietroburgo uno scritto col titolo: *Dante in relazione alla riforma ed al moderno movimento evangelico in Italia* (V. Man. Dant. iv, 95). A questo scritto, piccolo di mole, ma di grave onta per i concittadini di Dante Alighieri, scrive il Lomonaco, è nostro dovere, dovere di cattolico e d'italiano, dare la meritata risposta.

Il Ricci avea già strenuamente trattato l'argomento *Dante*

e Lutero (Man. Dant. IV, 66). Ed ora se ne fa atleta il Lomonaco; ei mette in raffronto i principii professati da Lutero e quelli che furono propugnati dall'esule ghibellino. La sua dissertazione è divisa ne' seguenti capitoli: — I. *Filosofia e Teologia scolastica — Diritto canonico.* — II. *Libero arbitrio.* — III. *Indulgenze — Confessione.* — IV. *Purgatorio — Merito e demerito delle anime purganti — Suffragi de' vivi.* — V. *I Frati nel Tisch-Reden e nella Divina Commedia.* — VI. *Santità del voto.* — VII. *Il culto a Maria.* — VIII. *Immacolato concepimento di Maria — Infallibilità pontificia.*

Fauerlein E., *Dante und die beiden Confessionem.* (Dante e le due confessioni). Nell'Historische Zeitschrift di Enrico Sybel, 1873, Vol. XXIX, p. 31-67.

Svolge il tema già trattato da Mattia Flaccio, dal Graul, e ultimamente dal Dalton, se Dante sia da annoverarsi tra i precursori del protestantismo. Le due confessioni sono la cattolica e la protestante.

Lyell Carlo, *On the antipapal spirit of Dante Alighieri.* (Dello spirito cattolico di Dante Alighieri). Venne tradotto dall'inglese da Gaetano Polidori. Londra, Molini, 1844.

INTENTO CATTOLICO

DELLA DIVINA COMMEDIA

(Man. Dant. IV, 99).

P. Paolo (Attavanti), fiorentino, Servita, *Quadragesimale de reditu peccatoris ad Deum.* Milano, U. Scinzenceller e L. Pachel, 1749.

Il P. Paolo ch'ebbe fama di grande oratore sacro nel 1400, altamente lodato dal Poliziano e dal Ficino, cita ben ispesso l'autorità di Dante in prova e conferma degli argomenti da lui trattati nel suo Quaresimale. E nelle sue citazioni lo nomina ora *Divus*, ora *Divinus*, ora *Christianissimus poeta noster decus Theologorum,* (1) e nella intitolazione dell'opera ad In-

(1) Trovandomi io scrittore a Trapani di Cicilia, et avendo vicitato uno vecchio uomo pisano perchè avea fama per tutta Cicilia d'intendere molto bene la Comedia di Dante; e con lui ragionando e praticando sopra essa Comedia più volte, e di più cose, quello tale valente uomo m'ebe a dire così: Io mi trovai una fiata in Lombardia, e vicitai messer Francesco

nocenzo Romano, generale dell'Ordine, lo dice *poetarum omnium decus divinus vates noster, imo etiam philosophus et theologus ambrosiam et nectar undique mira cum suavitate distillans.* Il Negri nella sua Storia degli Scrittori Fiorentini vuole che l'Attavanti comentasse pure la Divina Comedia. — V. *Sassi*, Hist. Typ. Med., p. 210. — Il prof. Federici, dal Quaresimale dell'Attavanti, trasse 1254 versi, che raffrontò colla lezione di Nidebeato (Milano, Molina, 1836).

Liburnio Nicolò, *La spada di Dante.* Venezia, Nicolini da Sabbio, 1534.

Il Liburnió raccolse tutti i passi della Divina Commedia, in che il Poeta e combatte i vizi e ci offre de'salutevoli avvertimenti.

Bianchini Giuseppe, *Lettera ad un religioso suo amico nella quale dimostra che la lettura di Dante è molto utile ad un predicatore.* Firenze, Manni, 1718. E nel vol. IV dell'ediz. del De Romanis, Roma, Fulgoni, 1815-17; e nel vol. V. dell'ediz. padov. della Minerva, 1822.

Anche il Cancellieri nelle sue *Osservazioni sopra l'originalità della Divina Comedia* (p. 42-44, e 74), mostra la perizia di Dante nella Teologia, e come venisse studiato e imitatò dai sacri oratori.

Petrarca a Milano; il quale per sua cortesia, mi trattenne seco più dì. E stando uno di con lui nel suo studio, lo domandai se aveva il libro di Dante: e rispondendo di sì, si rizò: e, cercato fra' suoi libri, prese il sopradetto libretto chiamato Monarchia e gettollomi inanzi. Di che io veggiendolo dissi non essere quello ch'io domandava, ma che io domandava la sua Comedia. Di che allora messer Francesco mostrò maravigliarsi, che io chiamassi quella Comedia libro di Dante. E domandommi s'io tenea che Dante avesse fatto quello libro; e dicendo di sì, onestamente me ne riprese, dicendo che non vedea che per umano intelletto, sanza singulare dono di Spirito Sancto, si dovesse potere componere quella opera; concludendo che a lui parea che quello libro di Monarchia si dovesse e potesse bene intitolare a Dante, ma la Commedia più tosto allo Spirito Sancto che a Dante. Sogiugnendo ancora e dicendomi: Dimmi, tu pari vago e intendente di questa sua Comedia: come intendi tu tre versi che pone nel Purgatorio, capitolo xxiiij, dove pone che messer Guido Guinicelli da Lucca domandi se quivi era colui che disse: *Donne che avete intellecto d'amore;* e Dante dice: *Et io a lui: Io mi sono uno che, quando Amor mi spira, noto, et in quel modo che dicta dentro vo significando?* Dicendo messer Francesco: Non vedi tu che dice qui chiaro che, quando l'amore dello Spirito Sancto lo spira dentro al suo intellecto che nota la spirazione, e poi la significa secondo che esso Spirito gli dicta e dimostra? volendo dimostrare che le cose sottili e profonde, che trattò e toccò in questo libro, non si potevano conoscere sanza singulare grazia e dono di Spirito Sancto. *Anonimo. Ottonelli,* Discorso sopra l'abuso del dire sua Santità, p. 42; *Palermo Fr.* Mss. Palatini, II, 619; *P. Giov. Ponta,* Nuovo esperimento, ec. p. 6; *Carducci Giosuè,* Nuova Antol. Firenze, 1868, fasc. Maggio, p. 48; *Papanti Giov.*, Dante secondo la tradizione, p. 85. — V. *Papanti,* id. Altri aneddoti, p. 46 e seg.

SILVESTRI CAN. GIUSEPPE, *La Comedia di Dante è poema sacro e morale.* Prato, Vestri, 1831.

FANELLI GIAMB., La Divina Comedia, opera patria ecc. Pistoia, Cino, 1837. — Nel cap. VII il Fanelli prova che la Divina Comedia è *poema sacro morale.*

ZINELLI M.r FEDERICO, *Intorno allo spirito religioso di Dante desunto dalle opere di lui.* Venezia, Andreola, 1839.

GIOBERTI VICENZO, *Il dogma ortodosso signoreggia nella Divina Comedia.* Del Primato ecc., II, 221-28. *Dante, principe de' poeti cristiani.* Del Bello, 570.

TEOLOGIA DI DANTE

(V. Man. Dant., IV, 102).

GALEANI NAPIONE GIANFRANCESCO, *Discorso intorno al C. IV dell' Inferno.* Estratto dall'ediz. dell'Ancora, 1819.

Si argomenta di mostrare che la dottrina di Dante, specialmente in quanto al suo sistema, rispetto ai defunti colla colpa originale, è conforme a quella dei teologi Scolastici, ed in ispecie di S. Tommaso, ed a quella dei più celebri controversisti, ed a' più recenti decreti della S. Sede.

ROSMINI A., *Della dottrina Teologica di Dante.* Perez, Pensieri trascelti dalle opere di A. Rosmini ordinati e annotati. Intra, Bertolotti, 1873, II, 279-288.

A. Rosmini si era proposto di dettare una serie di ragionamenti intesi a dichiarar la dottrina della Divina Commedia. Da alcune noterelle, non che da qualche accenno in versi qua e là citati, si raccoglie che il primo dovea trattare dell'*Architettura dell' Universo dantesco*, il secondo della *Politica di Dante,* il terzo della *Morale filosofia,* il quarto della *Teologia,* il quinto dell'*Artificio oratorio di Dante.* Pare ch'egli recasse a termine solo il secondo, e questo stesso in anni maturi egli non giudicasse degno di stampa. Ecco le sue parole in una risposta scritta l'anno 1852 al signor Teologo Canonico Gatti, che lo avea richiesto della dichiarazione di un passo dantesco intorno alla *Risurrezione,* e insieme invitandolo a mostrargli que' lavori. « È vero quello ch'ella dice, ch'io già feci il di-

segno di esporre in alcuni ragionamenti la dottrina sparsa nella Divina Commedia, dedicando un ragionamento a ciascuna scienza. Ma saranno passati 30 anni da quel tempo, in cui avea più agio di coltivare le amene lettere e allora di quei ragionamenti non ne stesi che uno: *La Politica Dantesca.* »

Riguardano la dottrina teologica: I. *Vestigi del Dio aristotelico in Dante,* dall'Aristotile esposto ed esaminato: II. *Il Dogma della Risurrezione,* da una lettera al sig. Teologo canonico Gatti: III. *La Voce* DEIFORME *usata da Dante con teologica esattezza.* Il prof. Perez aggiunge altre sue dotte osservazioni a conferma dell'esposta dottrina dantesca intorno alla Risurrezione.

PARDI CARMELO, *Dante, discepolo di S. Bonaventura e di S. Tomaso, teologo profondo.* Scritti varj, II, 181-192.

POLITICA DI DANTE (1)

(Man. Dant. II, 88; IV, 105 e 562).

ROSMINI A., *Della dottrina politica di Dante.* — Perez, Pensieri e dottrine trascelti dalle opere di A. Rosmini ordinati e annotati. Intra, Bertolotti, 1873, II, 251-263.

(1) « Dante Alighieri, qual tipo d'uomo politico, maturato fra le contraddizioni della patria, e le torture dell'esiglio! Egli ha scolpito il suo disprezzo pei continui mutamenti e sperimenti di governo in terzine di bronzo, che rimarranno proverbiali dovunque sarà per ripetersi qualche cosa di somigliante: egli ha indirizzato alla sua patria parole tanto orgogliose e appassionate ad un tempo, che il cuore dei fiorentini non potè certo non esserne scosso potentemente. Ma i suoi pensieri si allargano a tutta Italia, anzi a tutto il mondo, e quantunque il suo entusiasmo per l'Impero, come egli lo intendeva, non sia stato che un'errore, si dovrà tuttavia confessare pur sempre, che le fantasie giovanili della speculazione politica, che allora era in sul nascere, hanno in lui una sublime grandezza poetica. Egli va superbo di essere stato il primo a mettersi per questa via, guidato a mano senza dubbio da Aristotele, ma pure alla sua maniera padrone di sè e indipendente. Il suo imperatore ideale è un giudice supremo, giusto, benevolo e dipendente solo da Dio, l'erede della signoria mondiale di Roma, voluta dal diritto, dalla natura, dal senno eterno di Dio. La conquista del mondo infatti fu legittima, perchè fu il giudizio di Dio tra Roma e gli altri popoli, e Dio stesso ha riconosciuto il suo impero, prendendo spoglie umane sotto di esso, sottomettendosi nella sua nascita al censo di Augusto, e nella sua morte al giudizio di Ponzio Pilato; e così via. Che se anche noi non possiamo sempre seguire questo suo modo di argomentare, non manca però mai di commoverci la sua passione .... » *Burckhardt,* La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia, Trad. del dott. Valbusa, I, 103.

Noi fummo a lungo in forse, scrive P. Perez, di pubblicare un discorso giovanile, che par dal suo autore fosse consegnato alla dimenticanza: ma infine la vinse l'amore a uno scritto che ci pare notevolissimo in un giovane ventiquatrenne, e nell'anno 1821 o 1822, quando appena cominciavasi a bisbigliar di studii civili e politici intorno a Dante.

Lamennais F., *Doctrines politiques de Dante.* La Divine Comédie. Paris, Chevalier, 1855, I, xxxviii-lviii.

Rendu Eugenio, La politica di Dante. *L'Italie et l'Empire d'Allemagne.* Paris, Dentù, 1859, p. 12-19, e p. 28-31.

Mézières A., *Dante et l'Italie nouvelle.* Paris, 1865, 8°, di p. 32

—— *Idéal politique de Pétrarque. En quoi son idéal ressemble à celui de Dante.* Pétrarque, Chap. v. — V. Paralleli, p. 31.

Treverret, *Theorie politique de Dante.* Revue politique et litteraire, 22, Juin, 1872.

Derichsweiter D.r Hermann, *Das politische System Dante's* (il sistema politico di Dante). Gebweiler, F. Bolza, 1874, in 8°, di pag. 80.

FILOSOFIA

(Man. Dant. II. 189-202 e 585; IV. 117 e 552).

Compendio della Commedia di Dante Alighieri per la filosofia morale di C. G. P. *con figure e geroglifici consacrata ad Alberto ab. di S. Paolo.* Venezia, Albrizzi, 1669. Libro rarissimo e sconosciuto a quanti sono i bibliografi.

Rosmini A., *Della dottrina ideologica di Dante* (1). Perez, Pensieri e dottrine trascelti dalle opere di A. Rosmini, ordinati e annotati. Intra, Bertolotti, 1873, ii, 268-79.

—— *Questione dell'origine delle idee.* Dal Rinnovamento.

(1) Fr. Pacchiani prese a svolgere nel 1818, all'Accademia della Crusca, in una lezione, l'*Ideologia* del poema sacro. Mostrò che l'autore di esso conobbe sì profondamente la facoltà dell'anima umana, che non solo produsse opinioni conformi alle *tesi* dei più illustri *ideologi* moderni ma andò altresì alla radice di alcuni veri, la dimostrazione de' quali era presso che riserbata ai giorni nostri. Credo sia tuttavia inedita.

Il Rosmini commenta i versi 49-60 del C. XVIII del Purgatorio sulle *prime notizie. — Uso della voce verità. — Facoltà della Riflessione. — Attenzione e contemplazione sì intensa che toglie il poter riflettere, o anco il poter tornare colla memoria sulle cose contemplate.* Dal Nuovo Saggio.

L'accennata verità esposta in altro modo. Dalla Psicologia.

Tutti questi capitoli sono mano mano illustrati dal valentissimo Rosminiano P. Perez con altre ben adatte citazioni, in cui ad un tempo mette in bel rilievo le dottrine del suo Maestro e del suo Poeta.

Ci duole, conchiude il Perez, di non aver potuto recare se non pochi accenni del filosofo Roveretano alla dottrina ideologica del poeta Fiorentino, accenni quasi scappatigli dalla penna in mezzo alla grave materia che lo innalzava. Di quanta luce egli, così profondo nella dottrina degli Scolastici e specialmente di S. Tommaso, avrebbe potuto rischiararci i passi ideologici della Divina Comedia! Quante attinenze col proprio sistema avrebbe trovato, per esempio, nella terzina del secondo canto del Paradiso:

> Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
> Non dimostrato, ma fia per sè noto,
> A guisa del VER PRIMO, che l'uom crede;

o nell'altra del canto decimoterzo:

> Ciò che non muore, e ciò che non può morire,
> Non è se non splendor di quella IDEA,
> Che partorisce amando il nostro Sire, ecc.

Quante cose potea dirci sul primo istante in cui esiste l'anima intellettiva, esaminando le dottrine che intorno all'umana generazione sono esposte nel canto XXV del Purgatorio, là dove si tocca l'errore di Averroe, *che fè disgiunto dall'anima il possibile intelletto:* errore di cui non andò netta nemmeno la celebre Università degli Studi di Padova, come fanno fede alcuni versi del Fracastoro, citati recentemente dal pisano professore, P. Paganini, nel commento d'un luogo filosofico della Divina Commedia:

> . . . Ollis divina super mens
> Astat, magna, micans, cujus radiata nitore,
> Quae fuerant obscura prius simulacra, repente
> Fiunt coram anima, claraque in luce refulgent:
> Non aliter quam quae coeca sub nocte tenentur,
> Si feriat rutilum solis jubar, omnia late
> Splendescunt, pulchraque petunt in luce videri.

Perez, 278

PIANCIANI P. GIAMBATTISTA. — « Nel suo *Saggio sul Bello* (Roma, Morini, 1855-56) i più vaghi esempi sono tratti dalla Div. Comedia che mostrano quanto egli la gustasse a fondo... Nell'opera intorno alla *Cosmogonia naturale* e nella sua Appendice, trentotto e forse più volte intromette i versi dell'Alighieri, e ne addita nuove spiegazioni, o se ne giova ad opportuni riscontri. E ne' *Saggi Filosofici* sto per dire che voi non potete aprire una pagina senza che v'imbattiate ne' versi del suo Poema, e abbiatene argomento in ciò che ben quaranta volte sono riportati ed illustrati nel solo Saggio I, *Intorno alle verità prime.* » P. Melandri.

LIBERATORE P. MATTEO. — Nelle sue opere che hanno per titolo *Della Conoscenza intellettuale* (Roma, 1857-58), e *del Composto umano* (Roma, 1862) a quando a quando spiega ed illustra i più reconditi concetti filosofici del Poeta... Al capo VIII, n. 30 della *Conoscenza intellettuale* discorre di quello, che i filosofi chiamano *esemplarismo* rispetto alla creazione, mostrando come in vari luoghi del divino Poema sia magnificamente espresso: e ragiona nell'art. 5 del capo X del *Composto umano,* dichiarando la gradazione degli esseri secondo il concepimento degli scolastici, manifestata pure egregiamente da parecchi versi del sommo Alighieri. *P. Melandri.* V. *Man. Dant.* IV, 121.

FRANCESCHI FERRUCCI CATERINA, *Dante filosofo.* I primi quattro Secoli della Letter. Ital. Vol. I, 106-146.

BALDACCHINI SAVERIO, *Ozanam, o della filosofia di Dante.* Baldacchini, Prose, Napoli, Tip. del Vaglio, 1874, Vol. III, 117-22.

MAMIANI TERENZIO, *Dante.* Prose Letterarie, Firenze, Barbéra, 1867, p. 29-47.

—— V. *Il Liuto.* — VII. *Quello che vidi in Alvernia, e d'un sogno meraviglioso che feci.* — VIII. *Come Dante con-*

dussemi in Vallombrosa ad un monaco, e del mio lungo meditare in filosofia e sopra Aristotile, p. 291-305.

PARDI CARMELO, *Dante Filosofo*. Scritti vari, II, 192.

CONTI AUGUSTO, *La filosofia di Dante*. Cose di storia e d'arte, Firenze, Sansoni, 1874, p. 171-227. — V. *Man. Dant.* IV, p. 120.

VASSALLO CARLO, *Dante Alighieri filosofo e padre della Letteratura italiana, Discorso letto il* 21 *Marzo* 1872 *nella festa degli illustri Scrittori e Pensatori italiani*. Asti, Devecchi, 1872.

« Dante fu filosofo, ed investigando le supreme ragioni delle cose, ed una mirabile varietà in istretta unità raccogliendo, spinge lo sguardo fino agli estremi confini della scienza e dei fatti che ne derivano; e fra questi a quelli principalmente che si collegano cogli affetti e colle sorti del genere umano.... Dal suo poema si raccoglie un'armonia che si protende dal primo giorno alla notte estrema, dall'origine alla finale destinazione del genere umano. E poichè Dante nel raccogliere ch'ei fece, e condensare, come in un foco, gli sparsi raggi della scienza de' suoi tempi, nel disposarla agli eterni veri della filosofia cristiana, nel consociarla alle vicende dell'umana schiatta, e sovrattutto nell'incarnarla e significarla usò quella vivacità di colori, quella finezza d'arte, e quella potenza d'affetto ch'è propria principalmente di noi italiani, i quali fummo perciò chiamati un popolo di artisti; ne conseguita, che, studiandolo noi come filosofo, dovremo ad un tempo considerarlo come padre e maestro, quale esso fu, della nostra letteratura. » — A svolgere adeguatamente questo tema importantissimo appena basterebbe un libro. Ciò non ostante ei ne trova quanto basta a fornire un sufficiente concetto ai suoi uditori dei punti principali della dottrina filosofica di Dante, sì dal lato speculativo che dal lato morale.

GENOVESI VINCENZO, *Filosofia della Divina Commedia nella Cantica dell'Inferno, Sguardo sintetico*. Firenze, Cellini, 1876.

Il libro, che ci presenta, « non è che una sintesi di ciò che principalmente direbbe, analizzando e svolgendo, in un breve corso di lezioni sull'essere intrinseco della prima cantica del divino poema. Ed un lato oscuro lo trattiene a voler andar oltre; sul quale convien però che si rifaccia più di proposito

coll'attenzione, affine di poterlo tirare in luce ed esprimerlo acconciamente.... Ma egli è sicuro che il pensiero filosofico, come ha inteso a rilevarlo, domina nella prima cantica con estensione ed indipendenza. » — Il prof. Gubernatis, a cui il Genovesi ed intitola il suo lavoro, e ne riserba il giudizio, si duole che egli, non filosofo, non può portarne alcuno che possa presso lui avere alcun peso. Ed io pure non m'arrisico di ristringere la sua sintesi. Nelle tre Donne del secondo canto ei vede figurata la Trinità.

Lamennais F., *La philosophie de Dante*. La Divine Comédie, Paris, Chevalier, 1855, I, xxxv.

Delff H. K. Ugo, *Die Weltanschauung. Dante's Zugleich als neuer Beitrag zum tiefern Verständniss der Divina Commedia.* — Internationale Revue, Wien, Hilberz, 1868 — fas. 3, n. 21, p. 224-35; fas. 4, n. 22, 307-15. — Il sistema filosofico teologico di Dante, nello stesso tempo una nuova contribuzione alla più profonda intelligenza della Divina Comedia.

Non è che una ripetizione della prima parte del suo opuscolo *Dante Alighieri e la Divina Comedia*. Lipsia, 1859.

SCIENZA DEL DIRITTO

E GIURISPRUDENZA PENALE

(V. Man. Dant. II, 292, 537; IV, 126).

Lomonaco Vicenzo, *Dante Giureconsulto*. Precede lo scritto la seg. epigrafe:

A — Dante Alighieri, — Che diffiniva la vera essenza del diritto, — e divisava i genuini rapporti — tra l'individuo e lo stato, — perchè il primo non erompesse in anarchia, — ed il secondo in tirannide, — nel dì solenne, che gli si eleva un monumento — in una delle piazze principali di Napoli, — Vincenzo Lomonaco — D. D. D.

In essa si fa ad esporre ed analizzare la definizione che Dante ci porge del diritto, e l'addentellato ch'essa ebbe nei filosofemi greci e nelle teorie scolastiche, l'applicazione che il sommo archimandrita della nuova civiltà europea ne fece e nel poema immortale, e nelle opere morali, sia riguardo all'ordine

morale che al cosmico ed all'intellettuale. — In tale definizione si trova la chiave della volta di tutti i monumenti scientifici e letterarii innalzati dal massimo Alighieri.

Nella seconda indaga il concetto ch'egli ebbe nel definire l'economia ed i rapporti tra l'individuo *Io-Dio* e *Dio Stato*. — Premesse ampie ed importantissime nozioni storiche sì dell'antiche che delle nuove scuole politiche, il Lomonaco ci rivela, secondo le dottrine del Poeta, la genesi e la destinazione dell'uomo, e la sincera scaturigine de' suoi diritti, il suo *disfrancamento* dopo il primo fallo, donde il bisogno di sobbarcarsi al giogo del civile consorzio, e di una forza pubblica che l'antichissima sapienza italiana non seppe meglio esprimere che *col fascio delle verghe*, e coi *manipoli*, primo blasone e prima bandiera delle genti latine. Di qui l'origine ed il mandato di una suprema potestà, di qui la necessità morale, o sia *convenienza* di un governo e di una legge, che determinasse e garantisse i diritti degli associati. — Il Principato non è che una creazione civile, non per interesse suo proprio, ma per lo bene della civile comunanza a lui confidata. — L'idea dei sedicenti progressisti di un governo protoplasta, creatore di diritti, ripugna al buon senso ed alla storia: essi non sono che la *provvisione* o sia dote delle nature create a cagione della loro *salute*. Mettere un freno agli abusi dei diritti, non vuol dire crearli o fondarli, ma dirigerli e difenderli. — Ma pur troppo infelicemente addivenne che spesso la podestà civile falsasse il suo mandato, e si mutasse in istrumento di oppressione e di danno il governo destinato come mezzo fondamentale di sua salvezza, e che i popoli divenissero greggi abbandonati all'arbitrio di lupi rapaci. — Dante ravvisa nella mala direzione dei governi la causa prima e principalissima dei malanni sociali. — Il Lomonaco investiga di poi, e sempre *dietro alle poste delle care piante,* fin dove possa spaziare la potestà civile. — La *necessità* (giustizia) è la madre, l'arbitra, la custode e la vendicatrice della legge — la buona legge è quella che giova non ai pochi ma al maggior numero dei cittadini, donde l'ira fulminea del poeta contro governi, che rappresentavano non l'intero popolo, ma una frazione predominante dello stesso, e che abusavano di nomi santissimi per satisfare a private cupidigie. — Non son prole legittima della giustizia le leggi pub-

blicate nella maggior parte di Europa da un secolo in quà, la cui mercè per false vedute economiche e politiche la condizione de' plebei urbani e rusticani si è miseramente degradata a segno tale da compromettere l'esistenza medesima della civil comunanza. — Una siffatta alterazione di cose e di nomi fa sì, che i governi producano non *susine vere,* ma *bozzacchioni,* e per l'inesorabile legge del *cader della pietra,* la quale domina tutte le sfere della creazione, quanta è la stoltezza de' governanti, tanta sarà la reazione ed il ribollimento dei governati. Riguardo al tanto disputato problema della centralità, Dante vuole, che il governo con saggia direzione informi tutto del suo principio vitale, ma non invada ogni cosa, che in somma siavi unità *organica,* e non *meccanica,* unità vivificatrice, non oppressiva colla *cappa di piombo dorata*, cui son condannati i veri malvagi nell'inferno. Come il governo divino *in ogni parte impera e quivi regge,* così il governo umano deve per quanto sia possibile lasciar libero l'esplicamento delle forze a lui subordinate. — Una triste esperienza ci ammaestra, che le pretese uniformità e semplicità non sono che servilità e complicazioni, *non arti ma ruine.* Il governo unificatore è un governo di violenza e di gretto meccanismo. — Giova, conchiude il Lomonaco, l'aver interrogato l'altissimo Poeta sui punti più salienti per veder come dalle tenebre egli crea la luce, mentre i nostri sofisti dalla luce han creato le tenebre. In tre parole si può riassumere tutto il concetto Dantesco, *suum cuique tribuere*, in ciò consistere la *quiddità* (vis et potestas) della giustizia, il cui trionfo si celebra nel pianeta di Giove. Il Lomonaco si è accostato, scriv'egli stesso, com'Esiodo, con la *mente pura* e col *cuore casto* al venerando altare: fia meglio per noi pascerci del salubre frumento dantesco che delle misere ghiande dei novelli *Maestri Adami* falsatori di cose, di concetti e di parole.

TOMMASEO NICOLÒ, *Dante e il Diritto. Lettera al Cons. Lomonaco.* Estratto dalla Gazzetta dei Tribunali di Napoli, A. XXIV (1872), n. 2480.

ORTOLAN J., professeur de Lègislation pènale comparèe a la Facultè de droit de Paris, *Les Pénalités de l'Enfer de Dante.* Paris, Plon, 1873.

Ei non si potrebbe credere quanto mi venne fatto di rac-

cogliere in materia di diritto penale nel Teatro di Lope de Vega e de' suoi predecessori, nell'inimitabile don Chisciotte di Cervantes, e nei tesori drammatici di Shakespeare. Ma, scriveva l'Ortolan a' 25 Marzo del 1873 (a' 27 era morto); « Leur maître à tous, par le temps, car il les a précédés de près de trois cents ans et nous jette en plein moyen âge; par l'étrangeté, par la vigoureuse unité jointe à l'intarissable variété de ses conceptions, c'est Dante: son poëme, qui offre dans l'Enfer une succession de cercles, de coupables et de châtiments, se présente à notre étude comme un système complet de pénalités. » — Prima dell'Ortolan, scrive il Tribolati, « il prof. Carrara esaminò Dante nel giure penale... A concedergli prestanza ed intelletto rivelatore anche in questa disciplina ei cita e commenta giuridicamente quei versi famosi del C. XXXIII dell'Inferno: *Chè se il conte Ugolino aveva voce D'aver tradita te delle castella, Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce. Innocenti facea l'età novella.* I quali versi sono un anatema scagliato contro la celebre costituzione di Arcadio, allora vigente, che conteneva l'ingiustissima teorica dell'*aberrazione della pena.* » E prima del Carrara, il Carmignani ed il Nicolini avevano riscontrate nel sacro poema alcune altre verità della scienza moderna, o dichiarate quelle mediante la filologia dantesca. Il primo citava l'autorità di Dante sull'origine delle leggi repressive, sul libero arbitrio, sull'azione negativa, sulla forza morale dell'offesa, sull'amore come scusa al delitto (*Teoria delle leggi della sicurezza sociale,* § I, 68; II, 30, 44, 59, 64, 281): il secondo ne traeva più specialmente bellissime frasi esprimenti l'idea ed il sentimento giuridico (1); e diceva giustamente, dopo d'aver riferito un passo del giureconsulto Saturnino, ov'è citato Omero: « Chi più potrà rimproverarci di far sì frequente uso di Dante e degli altri nostri grandi poeti in un'opera legale? » Noi abbiamo voluto dare queste notizie onde non si creda che i criminalisti italiani si fossero passati di studiare la Divina Commedia sotto questo aspetto, e primo ad averne l'idea fosse stato un francese. Ed il libro dell' Ortolan gioverà

(1) Nicolini nella sua *Giurisprudenza penale* illustra con Dante una quantità di parole usate nella procedura forense, come *parte, discarico, accusa, decidere, baiulo, cassare, difesa, prescrivere, prove, parventi, casinglio, referto,* ecc.

più ai francesi che agli italiani, cui (anche ai meno colti) sono noti i luoghi più belli della nazionale epopèa. È una descrizione fatta con molta chiarezza delle pene infernali immaginate e distribuite dall'Alighieri ai dannati. Vi si trovano non pertanto delle riflessioni peregrine e strettamente scientifiche.

Non si poteva per esempio confutare meglio coll'autorità dantesca l'art. 326 del Codice penale francese, com'egli ha fatto a pag. 49. Eccovi unito al nome di Francesca da Rimini quello di madama Dubourg; eccovi il divino poeta ch'entra di mezzo nella disputa del giorno, nell'ultimo fatto di Parigi, tra Alessandro Dumas figlio ed Emilio de Girardin. Accanto al *tuez-la* dei romanzieri di moda, il verso del poeta gran giustiziere:

Caina attende chi 'n vita ci spense.

Finita la descrizione delle pene, queste *législations imaginaires d' outre tombe,* l'erudito criminalista si domanda: Quale insegnamento ricaveremo noi da questo studio? Risponde: Se consultiamo le leggi ed i codici delle pene delle diverse nazioni europee, anche arrivando vicini alla nostra rivoluzione del 1789, e più vicini ancora per alcune di queste legislazioni, vedremo, che per troppo lungo tempo, l'idea di analogia, la quale trovasi allo stato poetico presso Dante, passando allo stato reale negli antichi sistemi penali dei tempi, vi apporta le più grandi crudeltà, spesso l'indecenza ed il ridicolo. — E conclude con queste belle parole: « Atteignons, autant que possible, à l'analogie immatérielle entre le mal moral et le remède moral, et nous pourrons alors, sur la porte des établissements consacrés à la peine, inscrire les paroles que j'annonçais à mon début:
Prenez espérance, vous qui entrez! »

COGNIZIONI SCIENTIFICHE IN GENERALE

MAZZONI JACOPO, *Delle cognizioni matematiche, astrologiche, metereologiche, meccaniche,* ecc. *del Poema di Dante.* Della difesa della Comedia di Dante, Parte II, libro V, cap. XII, XIII, XIV, XV, XVIII.

Merian, *Science du Dante.* Dalla Memoria letta all'Accademia di Berlino col titolo — *Poésie italienne du XIV siècle, Dante* — e inserita nelle sue *Nouveaux Mémoires* (Berlino, Decker, 1786). La Dissertazione del Merian, tradotta dal Polidori, fu pubblicata da Romualdo Zotti nel vol. IV dell'ediz. della Divina Commedia. Londra, 1807-1808, p. I, CCXX.

Corniani Giamb., *Cognizioni scientifiche sparse nel Poema di Dante.* I secoli della Letter. Ital. Brescia, Bettoni, 1816, I, 163-70.

Libri Gug., *Delle cognizioni scientifiche di Dante.* Estratto dalle *Hist. des sciences mathém. en Italie.* Paris, Renouard, 1838, I, 164-191. — L. Toccagni ce lo diede tradotto ed annotato nella Rivista Europea di Milano, 1842, I, 134-142.

Rambelli Gianfrancesco, *Dante percorritore ed indovinatore di molte invenzioni riputate moderne.* Cesena, Biasi, 1863.

Cantù Ignazio, *Dante considerato come uomo di scienza.* Discorso recitato all'Accademia fisio-medico-statistica il 1 Aprile 1847. Milano, Redaelli, 1847.

Lamennais F., *Doctrines de Dante.* La Divine Comédie, Introd. Chap. IV, XXIX-XXXVII.

SCIENZE NATURALI (1)

(V. Man. Dant. II, 234; IV, 130-553).

Ambrosi Francesco, *Dante e la Natura, ovvero frammenti di Filosofia e di Storia Naturale, desunti dalla Divina Commedia.* Padova, Prosperini, 1874. (Dagli Atti della Società Ve-

(1) Non senza orgoglio i naturalisti italiani additano le prove e gl'indizi, pei quali non si può dubitare dell'empirismo di Dante nello studio della natura. Intorno a certe singole scoperte o priorità nella menzione di speciali fenomeni, che essi gli attribuiscono, noi non arrischieremo nessun giudizio; ma anche l'uomo il più profano dovrà restar sorpreso dinanzi alla grande potenza di osservazione, che traluce da tutte le sue immagini e similitudini. Più assai che in qualsiasi altro poeta moderno, esse appariscono in lui desunte dalla vita reale tanto della natura che dell'uomo, ed egli se ne serve non già a semplice studio di ornamento, ma per porgere un'idea quanto più sia possibile adeguata di ciò che vuol dire. Nell'astronomia poi egli dà prove di cognizioni affatto speciali... *Burckhardt,* La Civiltà del secolo del Rinascimento, Trad. del dott. Valbusa, II, 14.

neto-Trentina di Scienze Naturali, residente in Padova, Vol. III, fasc. I).

Dopo averci esposto quello che Dante ci rileva di grande, contemplando la Natura coll'occhio scrutatore delle sue leggi, l'Ambrosi conchiude: La filosofia naturale può dirsi creata da lui; e come fu grande filosofo, non fu minore storico della Natura. — Sorprende in vero, come il Poeta fosse riuscito a tanto in fatto di filosofia e storia naturale: ma avea ingegno universale e sintetico, era italiano, e teneva in mano una missione che senza lo studio delle cose naturali, sarebbe rimasta incompleta. E non si voglia credere ch'io esageri così dicendo; imperocchè la Natura è tutto, e da lei dipendono le maggiori rivelazioni dell'ingegno umano. — Sulla quale dissertazione scriveva il critico della Nuova Antologia. « Finchè l'Ambrosi ci mostra nel Poeta un attento osservatore delle proprietà di natura, e quindi un descrittore diligentissimo delle cose più minute, non troverei da ridire; finchè rileva certe quasi divinazioni di nuove teorie fisiche, benchè molto incerte e involute, gli si potrà concedere, ma egli nelle parole dantesche vuole scandagliare troppo, e trovarvi un senso riposto che male si accorda col contesto del poema, mentre il senso più ovvio non differisce colle opinioni di quei filosofi scolastici che Dante studiò. Ad ogni modo se l'Autore ha speranza di convincere il lettore dovrà ampliare il suo scritto, e spiegare più minutamente quello che afferma con pochi cenni *Dante e la Natura.* »

TREZZA G., *Del sentimento della natura nei poeti antichi e moderni.* Conferenza tenuta dal prof. G. Trezza al Circolo filologico la sera del 21 feb. 1874.

Il poema di Dante, fu detto, è la tomba del medio evo. Sì, ma esso è anche la cuna della rinascenza. Larghe e molteplici sono le impronte che il medio evo vi ha stampate; ma c'è una parte, una grande parte, nella quale Dante è nuovo, originale, creatore; quella dov'egli rivela il nuovo modo di sentire la natura. E in questo sentimento egli non chiede mai l'ispirazione ai modelli antichi, nè alle dottrine mistiche dei tempi suoi e dei precedenti, non imita, non accatta, ma crea sempre. Crea descrivendo le pecorelle, i branchi delle colombe, la rondinella che svolazza e cinguetta; crea ed aggiunge l'idealità vaga, malinconica, inquieta in quei versi divini ed inspirati:

« Era già l'ora che volge il disio.... » La natura si compenetra con l'anima sua, l'anima s'immedesima con la natura, e Dante diviene così il vero creatore del sentimento moderno. V. *Gazzetta d'Italia,* 24 Febbraio 1875.

Targioni-Tozzetti Ottaviano, *Delle cognizioni botaniche di Dante espresse nella Divina Commedia.* Lezione detta nell'adunanza della Crusca il 9 Maggio 1820. Atti della Crusca, ii, 351-62. V. *Zannoni,* Relazioni, 181.

Pardi Carmelo, *Dante valente fisico e diligentissimo osservatore delle leggi eterne della natura.* Scritti Vari, ii, 195-216.

SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE

(Man. Dant. II, 840; IV, 186).

Torelli Giuseppe, *Lettera intorno a due passi del Purgatorio.* — Verona, Carattoni, 1760 — (Purg. xv, 16-24 — sul qual passo vedi *Caverni,* la Scuola, 1872, i, 326).

Bottagisio Giovanni, *Osservazioni sopra la fisica del poema di Dante.* Verona, Merlo, 1807.

Vacolini Domenico, *Di alcune cose toccanti la fisica.* Giorn. Arc. xxviii, 120-136.

Ferroni Pietro, *Illustrazione di due passi della Divina Commedia.* Lezione letta nell'Accad. della Crusca nell'adunanza del 19 Decembre 1872 e 8 Febbr. 1814, Atti della Crusca, i, 1-11.

Sull'incessante ondeggiare della marina (Par. xiii, 82-84), e sulla « a ben ispiegarsi difficilissima attribuzione di tutti gli Esseri animati, solita appellarsi dai Metafisici *libertà d'equilibrio.* » (Par. iv, 1-18). — Il Ferroni, nell'annunziata dissertazione, comunicava alla Crusca di aver già illustrati alcuni passi della Divina Commedia, nei quali Dante espose le molte e peregrine notizie in materia di scienze esatte e naturali, e conchiudeva: « Se questa illustre Accademia, ponderato su giusta lance colla sua saviezza il mio scritto, opinasse conforme porta il mio sentimento, unirei alle molte fisico-matematiche illustrazioni da me raccolte in leggendo e rileggendo nell'ore mie men distratte dagli altri studi ed uffici, e sempre col-

l'istesso trasporto d'ammirazione sin dalla mia adolescenza, la Divina Commedia, quelle pochissime ancora; che hanno somministrata materia al mio presente Ragionamento... »

Missirini Melchiore, *Filosofia fisica ed astronomica di Dante.* Vita di Dante. Milano, Tendler, 450-469.

Antonelli Giovanni, D. S. P.; *Studi particolari sulla Divina Commedia dedicati al nobile giovane Giorgio Fossi in occasione delle sue nozze con la nobil donzella Luisa Volpini.* Firenze, Tipogr. Calasanziana, 1871. — Ripubblicati nel Volumetto: *Di alcuni studi speciali risguardanti la Meteorologia, la Geometria, la Geodesia e la Divina Commedia per Giovanni Antonelli D. S. P.* Firenze, Tip. Calasanziana, Settembre 1871.

« Dopo la compilazione delle illustrazioni astronomiche della Divina Commedia, le quali dal chiariss. sig. Tommaseo furono onorate di un posto nella magnifica edizione del suo Commento a quell'eccelso lavoro; ho avuto occasione di ritornare sull'argomento nobilissimo, specialmente a richiesta del dotto can. Brunone Bianchi, poco prima che uscisse di questa vita, e mentre dava opera alla ristampa delle sue annotazioni al grande Poema. — Nel riportare la mia attenzione su questo insigne Libro dell'Alighieri, mi è avvenuto di scorgere qualche altra cosa di nuovo, sia in difesa e in conferma di ciò che fu visto ed espresso a dovere, sia per correggere o per variare qualche interpretazione, la quale non possa veramente reggere agli attacchi di una critica rigorosa: e la esposizione di questa novità forma il subietto della seguente scrittura. » —

Il prof. Caverni dopo aver notato alcuni punti ne' quali non s'accorda coll'Antonelli, soggiunge: « che sono questi piccoli difetti, verso tanti altri pregi che hanno le illustrazioni astronomiche di lui? Le dimensioni della montagna del Purgatorio, e il Discorso sull'anno del viaggio dantesco, e l'illustrazione al principio del C. IX del Purgatorio, e l'altre che si trovano nel Commento e negli Opuscoli di lui, sono tali che renderanno riverito sempre a' cultori degli studii Danteschi il nome del P. Giovanni Antonelli. E Dio volesse che le macchie leggiere, se pur macchie sono, da me accennate, come ombra il rilievo dei corpi riuscissero a far rilevare i pregi di quelle illustrazioni troppo a torto non curate dagl'italiani! Alle dotte dichiarazioni del Comento si aggiungevano ora come gemma

in corona, alcune nuove illustrazioni pubblicate, poco prima della morte compianta. » *La Scuola,* I, 180.

Caverni Raffaello (1), *Alcune note sulla Divina Commedia concernenti le Scienze Naturali* — La Scuola, 1872, I, 175-182; 226-230. — *Esercizi e Ricreazioni scientifiche* — La Scuola, 1872. — *Conversazioni Letterarie, Cammillo* — La Scuola, 1873; L'Ateneo, 1874. — *Astronomia Dantesca, Problemi, Illustrazioni geometriche sulla Divina Commedia* — L'Ateneo, 1874. — *Giovanni e Francesco, Dialoghi Danteschi* — L'Ateneo, 1874.

A crescere pregio alla splendida edizione della Divina Commedia, col commento di N. Tommaseo, procurataci nel 1865 dal milanese Pagnoni, veniano pure in luce alcune dotte Osservazioni astronomiche dell'insigne Scolopio P. Giuseppe Antonelli. Se non che un modesto professore di Firenzuola, non ancora trentenne, non isgomentato dalla luce di que' nomi illustri, dettò quel che da sè ne pensava, segnò alcuni luoghi, dove sentia altrimenti e dal Tommaseo e dall'Antonelli, nè tacque quelli che gli pareano manifesti errori, e con franchezza riverente, prima di renderlo di pubblica ragione, sottopose il mss. allo stesso Tommaseo. E il Tommaseo, per solito men sofferente delle censure, dei giovani segnatamente, non solo non ne fece mal viso, ma scrivendone al prof. Emilio Bechi, era lieto di additargli il *giovine prete toscano, che sente il bello dell'arte e ama il sodo della scienza,* e compiacevasi col pievano di Sesto, ab. Ranieri Calcinai e dell'*argute osservazioni* in che pur fa prova *e di dottrina e di acume,* e non peritavasi di aggiungere che *il lavoro del sig. ab. Caverni, più che promettere, annunzia ingegno che onorerà il Sacerdozio e le Lettere italiane.* Solo increscева al Tommaseo che quelle censure, benchè cortesi, potessero dispiacere dell'amico suo, ed il Caverni, non volendo far cosa disaccetta al venerabile uomo, data altra forma allo scritto, e lasciato addietro tutto quello

(1) In quelle Osservazioni, come apparisce da una lettera del Tommaseo al prof. Bechi e da altra al Prevosto Calcinai, il Caverni pur accennava ad alcune esperienze da fare col Fonvantografo dello Scott, per le quali ei sperava che come la fotografia ferma sulla carta le immagini, così potesse la fonografia fermare i suoni fuggevoli delle parole. Ma la difficoltà, scrivevami l'amico, dell'avere un Fonvantografo, e più l'essere io sbalzato allora dal gabinetto di una Scuola di fisica alla sacrestia di una parrocchia.... fu cagione ch'io non potessi tentare allora la pruova, nè di tentarla, nelle condizioni mie presenti, ci veggo ancora speranza.

che riguardava il P. Antonelli, dopo la morte compianta, ne stampò nella Scuola quel tanto che concerne le Scienze Naturali. — Certo non appena io lessi quelle Note, non appena m'abbattei nelle sue *Ricreazioni scientifiche,* ne' suoi *Consigli* sopra lo studio delle lettere a un giovine, ne' quali traluce tanto amore del buono, del vero, del bello, e insieme tanto pratico senno; in quei *Dialoghi* così limpidi e così ricchi di sapienza, io che non l'avea mai veduto da presso, ne innamorai, corsi a ricercarlo nella solitudine di Quarata Antellese, dove si raccolse pastore di anime, ed egli, buono e gentile com'è, mi mostrò del suo affetto ben oltre che le fronde. — Delle cose fisiche della Divina Commedia, non è ne' libri moderni a cercare il comento, scrive il Caverni, ma in que' soli ai quali Dante poteva aver attinto la scienza, scienza da lui appresa, e non, come pretenderebbero alcuni, indovinata. E la fisica del fulmine, che ricorre così frequente, solo potremo debitamente interpretare avendo sott'occhio quanto lasciò scritto Aristotile nella sua Meteorologia. E bene pur dice che da semplici filologi e letterati non si potrebbe attendere un accurato comento rispetto alle scienze naturali. Ei sarebbe lungo il qui citare tutte le nuove interpretazioni che riguardano l'Astronomia, la Fisica, l'Ottica, la Metereologia, nelle quali non sai se tu debba ammirar meglio l'abbondanza della dottrina o la nitida chiarezza dell'esposizione. — Ma già altri studi su questo importantissimo argomento egli sta maturando, e, tra gli altri, avrebbe intenzione ne' nuovi Problemi danteschi, « di mostrare rigorosamente ciò che nell'Astronomia dantesca è di geometrico, e secernerlo da tutto quel ch'è poetica fantasia; e per non fare di Dante un astronomo del giorno, vorrebbe ricercare ne' libri antichi i dati scientifici alla soluzione di ciascun problema, lavoro che potrebbe forse giovare anco alla storia dell'astronomia. »

Soluzione

di alcuni problemi danteschi proposti ed illustrati

dal prof. R. Caverni.

1. (Inf. XIV, t. 42). Misurare la lunghezza della via fatta dal Poeta nel discendere all'Inferno, e nel risalire. — Viaggio circo-

lare mig. 4391; viaggio rettilineo orizzontale mig. 479; viaggio rettilineo verticale mig. 6490. In tutto mig. 11360, o undici mila, prendendo il numero tondo. (*Ateneo,* Vol. II, pag. 384-88).

2. (Inf. XXIX, t. 3). Ritrovare la grandezza, e la distanza della vallata di Malebolge dal centro terrestre. — La traversata di tutto Malebolge è mig. 16 $1/2$; la distanza dal centro mig. 81 $3/22$; e mig. 730 $5/22$ la profondità del Burrato di Gerione. (*Ivi,* pag. 223-24).

3. (Inf. XXXIV, t. 10, 11). Trovare la grandezza delle sperette, ossia delle ghiacce. — Tolomea braccia mille; Antenora 1500; Caina 2000. (*Ivi,* pag. 307).

4. (Inf. XXXIV, t. 38). Trovare la misura delle relazioni di posizione, e le grandezze delle regioni infernali. — Traversata del Limbo mig. 87 $1/2$; del grado de' Lussuriosi mig. 75; de Golosi 62 $1/2$; degli Avari 50. Della palude Stigia, dei Fossi, della città di Dite mig 37 $1/2$, per ciascun cerchio. Del grado de' Violenti mig. 25, per ciascuno de' tre cerchi, in che è quel girone diviso. (*Ivi,* pag. 136-38).

5. (Purg. III, t. 9). Si domanda la differenza di longitudine fra Napoli, e il Monte del Purgatorio. — Secondo la Geografia Dantesca, e i dati raccolti, dovea esser giudicata dal P. 150°. (*Scuola,* Anno 2, Vol. II, pag. 362-63).

6. (Purg. IV, t. 5). Posta la latitudine australe 31° 40′, e 11° di declinazione, si domanda l'altezza meridiana del Sole. — L'altezza meridiana non poteva esser maggiore di 47° 20′. Onde la salita del Sole accennata dal P., dovea essere quella fatta nel parallelo, e non nel verticale. Da quella salita del Sole se ne deduce che il colloquio con Manfredi dovette durare 3 ore e 24 minuti. Si conferma la lezione che *ammirando* è epiteto di spirito, non gerundio. (*Ivi,* Vol. I, pag. 484-86).

7. (Purg. VIII, t. 19). Quant'è la misura della distanza tra la foce del Tevere ed il Purgatorio? — Fatto il computo in mig. ital., troveremo per quella distanza mig. 9243; computata a mig. 56 $2/3$ per grado, secondo i geografi antichi, sarà la distanza, tra la foce del Tevere ed il Purgatorio mig. 8728.26. (*Ivi,* Vol. II, pag. 471-72).

8. (Purg. XV, t. 6, 7). Nella prima delle terzine citate accenna il P. ad una delle due leggi ottiche della riflessione: che cioè tanto il raggio d'incidenza che il riflesso si trovano nel

medesimo piano perpendicolare alla superficie di riflessione. (*Scuola,* anno 1, Vol. I, pag. 226).

Nella seconda accenna all' uguaglianza degli angoli fatti con la perpendicolare da due raggi. (*Ivi,* Vol. II, pag. 70).

9. (Purg. XXXIII, t. 35). Trovare gli angoli orarii, che l'ombra dello stile fa nelle ore mattutine e vespertine con la linea meridiana del Purgatorio. — Quattr' ore avanti e dopo il mezzodì l'ombra fa con la meridiana un angolo di 42° 17'; tre ore avanti e tre ore dopo, l'angolo è di 27° 42'; due ore avanti e due dopo, quell' angolo si riduce a soli 8°. Le differenze prime di questa serie sono 14° 35', 10° 51', 8° 52'; differenze le quali dicono che i movimenti apparenti del sole si fanno, presso al meridiano, via via più lenti. Di qui si viene a proporre una nuova lezione, secondo la quale s' intenderebbe il v. 3 della terzina citata così: che il Sole e qua e là, ossia prima e dopo il suo passaggio al meridiano, si fa come s' egli aspettasse o si trattenesse. (*Scuola,* Anno 2, Vol. I, pag. 480-81).

10. (Par. I, t. 15). Si domanda la quantità precisa dell' angolo dell' amplitudine del Sole, accennata coll' avverbio *quasi* indeterminatamente dal Poeta. — Quell' angolo dell' amplitudine è 12° 57'. Il Sole dunque, a tempo della narrazione dantesca, era lontano di quasi 13° dalla foce di Oriente; ragione per cui Dante dice che il Sole usciva *quasi* da quella foce. (*Scuola,* Anno 2, Vol. II, pag. 247-48).

11. (Par. XXII, t. 45, 51). Sotto quale angolo si sarebbero dovuti vedere dal P. i diametri apparenti della Luna, della Terra e del Sole? — Il diametro della Luna, sotto un angolo di 3", 3; quel della Terra, di 20"; quello del Sole, di 1' 54". D' onde si concluse che qui non segue Dante le leggi geometriche della prospettiva, ma bada solo alle fantasie poetiche. (*Ateneo,* Vol. I, pag. 308).

12. (Par. XXVII, t. 48). Dopo quanti anni Gennaio si sarebbe tutto svernato? — Ritenuta la centesima di 14 minuti, si sarebbe svernato dopo 7500 anni. (*Ivi,* pag. 148-51).

PESCATORE COSTANTINO, *Astronomia della Divina Commedia.* L' Ateneo, Rivista Ital. 1874, L. 209-14.

Il Pescatore prometteva di pubblicare nell' Ateneo l' Astronomia della Divina Commedia. Ognuno sa, ei dice, che Dante

essendo morto nel 1321 non poteva conoscere che il sistema astronomico di Tolomeo, com'è spiegato nell'*Almagesto;* e perciò nella *Divina Commedia* tutte le nozioni astronomiche si riferiscono al *sistema Tolemaico* che appartiene all'astronomia antica. Son dunque da considerarsi come sinonimi *Astronomia antica, Sistema Tolemaico,* e *Astronomia Dantesca;* e perciò la esplicazione di uno di questi tre argomenti contiene implicitamente e necessariamente l'esplicazione degli altri due. Ma per chi è nuovo a questi studii, credo che sia più utile dividere il lavoro in due parti separate e distinte, parlando nella 1ª delle nozioni storiche e teoriche dell'*Astronomia antica,* e nella 2ª applicandole alla spiegazione delle idee, delle parole e delle espressioni astronomiche della Divina Commedia.

Il lavoro del prof. Pescatore rimane tuttavia un desiderio.

MARIANI AB. LUIGI, *Luoghi astronomici della Divina Commedia.* La Divina Commedia esposta ad un giovinetto studioso, Firenze, Giuliani, 1873. — Appendice II, 225-279.

Ho tentato, così egli, di spiegare nel più chiaro modo possibile i luoghi astronomici, supponendo che il giovinetto, cui debbo spiegarli, sia digiuno affatto d'ogni più elementare notizia sulle dottrine che vi hanno attinenza.

DENZA FRANCESCO, *Dante e l'Astronomia, Discorso per l'inaugurazione dell'anno scolastico* 1871-72 *del R. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri.* Torino, Botter, 1873 (Estratto dall'Ateneo Religioso, 1873, n. 1-4).

Dante fu profondo e versatissimo astronomo, com'era versato e profondissimo in tutto che l'umano sapere possedeva a' suoi tempi. A renderlo esimio cultore della scienza degli astri, concorsero eziandio le tre precipue condizioni estrinseche, richieste per addivenire eccellente in qualunque nobile disciplina. La terra natia porgevagli antica tradizione e forte eccitamento agli studi austeri dei cieli. Più efficace e generoso impulso riceveva poi dal secolo in cui nacque e visse; conciossiacchè il XIII ed i primi lustri del XIV secolo furono, oltre ogni pensare, ricchi e fecondi di contingenze propizie alla coltura delle discipline astronomiche. — Nè al vastissimo suo ingegno fecero difetto quei preziosi sussidi che sogliono derivare dagli uomini, coi quali conversiamo, e ci troviamo nei più stretti rapporti dell'educazione. Però di tutti i potentissimi aiuti, quello da

cui l'Alighieri trasse maggiore partito si fu l'*Almagesto* dell'immortale astronomo alessandrino, Tolomeo, la più classica e più grandiosa opera che ne abbia mai trasmesso l'antichità in fatto di astronomia. Egli fece tutta la scienza astronomica di Tolomeo tanto sua, fino ad essere da alcuni stimato più valente astronomo di quell'eccelso maestro; e Tolomeo fu per lui in astronomia, ciò che in molte altre cose Virgilio. Ma ben altra si fu l'applicazione che ne fece il sommo Cantore: egli meditò di descriverne la parte che nessuno fino allora aveva mai esplorata, e propose di elevarsi da un nuovo e singolare orizzonte all'altezza del firmamento, mercè dei lumi e dell'arcana dovizia della scienza dei cieli. — La materia puramente astronomica diffusa nella Divina Commedia oltrepasserebbe la misura di tre canti. Ma essa non vi è già richiamata per semplice modo poetico, nè in maniera indeterminata, o per mera ostentazione di sapere; bensì vi è trattata a fondo in numerosi e spesso difficili problemi. E a larghi tratti viene confermandoci quanto egli espose. — Il prof. Denza, coll'*Almagesto* Tolemaico alla mano, si confida farci toccare con mano come si possano approfondire e viemeglio dilucidare alcuni luoghi del Poema, i quali lasciano anch'oggi qualche divergenza di opinioni e qualche incertezza. Ed io calorosamente pregai lui, maestro di color che sanno, a volermi essere cortese de' suoi studi illustrativi, e già n'ebbi gradita promessa, ed io spero di poterne arricchire il mio volume.

SULL'EPOCA DELLA VISIONE

ITINERARIO DELLA DIVINA COMMEDIA

(Man. Dant. II, 34 e 589; IV, 151).

Pasquini Pier Vincenzo, *Sul tempo del viaggio Dantesco. La principale Allegoria ecc.* 229-296.

—— *Itinerario di Dante nel Canto I dell'Inferno.* Id. 72.

Il Pasquini vuole che Dante si smarrisse nella valle del Giordano (o di Aulon) ed entrasse nella *Selva,* che è a nord-est di Gerusalemme, su quel fiume Giordano, che è l'unico, che non mette nel mare, ed è *la fiumana, ov' il mar non ha*

vanto. La Selva è posta verso l'Arabia. Aggiratosi per la Selva un'intera notte, ne uscì, e venne a piè del Calvario, dove termina la valle del Giordano, e alzando gli occhi ne vide le cime illuminate dal Sole nascente: se lo lasciò a destra, e riprese poi cammino per la piaggia, cioè per la costiera occidentale di dolce salita tra il monte degli Ulivi, e il torrente Cedron, avviandosi al monte Sion. — Respinto dalla Lupa, dovette scendere naturalmente ad est nella valle del Giordano sotto la Selva, e là, sul confine tra il Giordano, e il *gran Deserto di Giudea,* vede Virgilio, e di qui risalendo verso il monte Sion, trova la valle d'Inferno, ch'è l'imboccatura infernale. — Il Pasquini, e con prove tratte dal Poema e con prove astronomiche e cronologiche s'argomenta dimostrare che il viaggio ebbe principio nella notte dal sette all'otto d'aprile 1300, venerdì santo, nel plenilunio, e combatte gagliardamente la data del 28 marzo posta dal Fraticelli e da altri, non che il plenilunio fittizio.

Labruzzi di Nexima Francesco, *Intorno all'epoca della visione di Dante,* Discorso. Il Buonarroti, Gennaio, 1872, 1-14.

« Io son di concetto, che non al plenilunio di marzo, ma sì bene a quello di aprile, cioè a dire al terzo giorno di maggio debba esser riferita la visione dell'Alighieri. »

Todeschini Giuseppe, *Se al viaggio poetico di Dante debba assegnarsi l'anno* 1300 *ovvero l'anno* 1301, Prima lettera al prof. Giovanni Santini, 1 aprile 1854. — Santini Giovanni, Prima risposta, 26 aprile 1854. — Todeschini Giuseppe, Secenda lettera, 7 luglio 1854. — Santini Giov., Seconda risposta, 24 luglio 1854. — Todeschini Gius., Terza lettera, 6 agosto 1854. Scritti su Dante, II, 325-342.

Alcuni dì dopo il plenilunio, Dante, compiuta la visita dell'Inferno, ed uscito a *riveder le stelle,* si trova alle falde del monte del Purgatorio nell'ora che precede il sorgere del sole, ed essendo volto all'oriente vi scorge risplender Venere (Purg. I, 19-21). Dunque egli ascrive manifestamente il suo mistico viaggio ad un tale anno, in cui ne' giorni prossimi successivi al plenilunio della luna di marzo, Venere prendeva l'aspetto di Lucifero, ed appariva nel segno dei Pesci. Questa comparsa e posizione di Venere in tali giorni appartiene essa all'anno 1300 o al 1301? Io tengo siccome certo, che se il fatto si verificasse in uno degli anni ora annunciati, fosse impossibile, che

si avverasse anco nell'altro. È questa la questione che il Todeschini propone al prof. Santini. L'insigne astronomo prima di entrare nell'arringo, modestamente confessa di non aver mai studiato Dante, *se non qua e là leggendone alcuna terzina;* senon che appoggiato alle tavole comuni di De Lambre e di La Lande, porta opinione che il risalir del Poeta dalle tenebre infernali debba attribuirsi al 1301. — Ma il Todeschini, conoscendo come rampolli a piè del dubbio il vero, nella tema che un'espressione equivoca usata avesse fatto forviare la risposta, in altri termini, replicò la dimanda. — La notte fra il 7 e l'8 aprile del 1300, Venere splendeva veramente come Lucifero, e trovavasi veramente nel segno dei Pesci? Se la risposta é affermativa, il discorso parrebbe finito, e potrebbe tenersi per certo, che Dante ascrisse il suo viaggio poetico al 1300. Se per la notte testè indicata non fosse astronomicamente vero ciò che Dante asserì, c'è ancora una via di scampo. Il consigl. Gregoretti con qualche ragione non affatto spregevole vorrebbe ritardar di tre giorni il viaggio di Dante. Or dunque sarebbe forse vero per la notte fra il 10 e l'11 aprile 1300 quello che non sarebbe vero per la notte fra il 7 e l'8? Se la risposta cadesse per l'affermazione a questo luogo, bisognerebbe dar ragione al Gregoretti; e ad ogni modo reggerebbe l'assunto, che il viaggio poetico di Dante dovesse ascriversi al 1300. Nell'uno e nell'altro caso io riterrei come assolutamente escluso l'anno 1301..... Ma se la risposta non cade affermativa nè sull'una nè sull'altra delle precedenti domande, allora ad onta di tutti gli argomenti che combattono in favore dell'anno 1300, bisognerà rinunziare all'ipotesi..... Al 7 aprile 1300, risponde il Santini, Venere nasceva un'ora circa dopo il sole; siccome il sole si trovava allora negli ultimi gradi di Ariete, mentre l'equinozio era avvenuto il 12 marzo, Venere, che rimaneva posteriore di circa 15 gradi corrispondenti al ritardo di un'ora, doveva per conseguenza trovarsi nel segno del Toro, onde ei trova che il 1301, se non risponde affatto, collima meglio colle parole del Poeta. Ed il Todeschini, scorato, si ristette da nuove indagini. — Chiestone il parere al prof. Caverni, in tali questioni competentissimo, mi scriveva il 18 novembre 1875. — « Dalle terzine 1ª e 2ª del XXVIII del Purgatorio si rileva che probabilmente la scena ivi descritta dee riferirsi al dì 14 di marzo 1300; ed

ora le aggiungo che dalle terzine 27-29 del XXVIII del Par. rilevo, che il tempo a cui riferire quelle circostanze d'astronomiche posizioni dev'essere, con molto fondamento di verità, il dì 24 marzo dell'anno suddetto. Ma un altro dato molto preciso mi parrebbe di averlo nella terzina 27 del XVIII del Purgatorio, dalla quale, quando si sapesse preciso la latitudine assegnata da Dante delle due punte dell'isole di Corsica e di Sardegna, che fanno lo stretto di Bonifazio, se ne inferirebbe con molta precisione la latitudine e la longitudine della Luna; cosicchè facendo il riscontro con la longitudine e la latitudine che la medesima Luna doveva avere nelle varie ipotesi de' commentatori, si potrebbe sicuramente concluderne quale, tra le tante, meritasse da essere scelta. Io vo' mettermi dietro a raccogliere dagli antichi questi dati geografici, e forse ne uscirebbe qualche nuova conclusione decisiva. » E l'egregio amico, ritornando sull'argomento, aggiungevami il 23 luglio 1876. «..... A dir la verità, contrariamente a quel che scrivevo allora, sento poco animo di rimettermivi dentro con speranza di riuscita, parendomi che la scienza astronomica, sia più spesso che non si crede, trasformata da Dante in poetica fantasia. Questo io asserirei ora di certo, che il pretendere di ritrovare in tutto il poema quel rigore matematico che in un trattato astronomico, è una ubbìa incominciata a entrare ne' nostri cervelli da pochi anni in qua. I nostri vecchi, che meditavano più serio di noi, non la pensarono così, e io mi ricordo di aver letto in quei bei dialoghi del Manetti pubblicati dal Gigli, che benchè Venere, alla quale accenna nella t. 7 del c. I. del Purgatorio, fosse astronomicamente a 15.° dell'Aquario, nonostante il Poeta la pone ne' Pesci, perchè così *quadrava alla sua fantasia*. E anche la luna, séguita il Manetti, che Dante dice essere stata piena quando si smarrì nella selva, non era piena se non al *proposito suo*. Quante altre cose accomoda il divino cantore al suo proposito e alla sua fantasia! Ma i commentatori moderni vorrebbero della Commedia farne un Almagesto. »

DEL SITO

E DELLA FIGURA DEI TRE REGNI

(Man. Dant. II, 594; IV, 154).

Dal Rosso Giuseppe, *Breve trattato sopra la forma, posizione e misura dell' Inferno.* Nel Vol. iv dell'edizione firentina dell'Ancora.

Caetani Michelangelo (n. 20 marzo 1804), *La materia della Divina Commedia di Dante Allighieri dichiarata in VI tavole.* Roma, M. DCCC. LV; Seconda edizione, Roma, Libr. Spithöver, 1872.

La Divina Commedia è Poema Sacro (Paradiso, C. xxv), (così nel Prologo, con efficace brevità, l'egregio Autore), il quale ha per soggetto l'uomo, rappresentato letteralmente nei tre stati spirituali della vita futura, cioè di dannazione, di purgazione, e di salvazione, ed allegoricamente significato nei tre stati della vita presente, cioè di colpa, di pentimento e di grazia. Il fine dell'opera si è di rimuovere l'umanità dal baratro della miseria, e indirizzarla al sommo della beatitudine (Epistola a Can Grande). A questo fine ha Dante immaginato sè stesso, cioè l'uomo, che dallo stato prossimo alla perdizione (Inferno C. i), di grado in grado procedendo per la contemplazione delle colpe (Inferno) al pentimento ed alla purgazione (Purgatorio) giunga finalmente al conseguimento del sommo Bene (Paradiso). La sua peregrinazione è un trapasso dalle tenebre alla luce, dall'errore alla verità, dalla perdizione alla salvazione. Questo grande concetto è diviso in tre parti, quanti sono i regni della vita futura, e tale tripartizione corrisponde altresì alla Unità e Trinità divina: conciossiachè il Fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, i quali sono tre ed uno (Vita Nuova). E come la scienza di queste cose è rivelazione divina, così per questa s'intende Beatrice (Convito) la quale è numero del nove, cioè miracolo della Trinità, *siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove* (Vita Nuova). Però il Poema è diviso in tre parti, e ciascuna di esse

nella divisione della materia rappresenta il nove, a denotare con questi numeri il Fattore, e la fattura. La terza rima onde il poema è composto, e le molte altre ripetizioni del numero Divino, che si rinvengono in quello, sono a cotal fine. E trascorrendo la peregrinazione di Dante per tutto il creato sensibile, nel descrivere tutti gli stati dell'anima dal più remoto al più prossimo a Dio, egli espone l'ordinamento materiale e morale dell'Universo: perocchè il poeta ascende per gli effetti, o sussistenze finite alla Causa Prima ovvero Ente Infinito, il quale è il fine tanto letterale, quanto allegorico del Trattato e del Poema. Questo poi è intitolato Commedia sì rispetto allo stile, per esser scritto in volgare rimesso e comune, e sì rispetto alla materia per essere questa in principio fetida e spaventevole, perchè Inferno, e nel fine prospera, desiderabile, e grata perchè Paradiso. (Epistola a Can Grande).

A questo prologo segue una diligente esposizione delle sei tavole; una tavola descrive l'universo, secondo che viene raffigurato dal Poeta, tre tavole ci rappresentano l'Inferno dantesco, una tavola il Purgatorio, e una tavola il Paradiso. Conchiude l'autore la parte commentizia del libro, con l'indicazione del senso allegorico delle singole principali figure dantesche, lavoro che, nella sua brevità, si può considerare come una vera e completa introduzione allo studio della Divina Commedia, per quanto ne risguarda il supremo intento morale ed ideale, o filosofico. Il merito dell'interprete in questo stupendo lavoro del Caetani è il principale; ma non è poi da trascurarsi il merito dell'artista che ha disegnato con mirabile finitezza queste tavole. — Il disegnatore fu il Caetani stesso, valentissimo cultore delle arti del disegno. Come la penna, il Caetani trattò con grazia la matita, il pennello e lo scalpello. — Il lavoro del Caetani, scriveva Carlo Troya, è uno de' più egregi lavori che io m'abbia veduto sopra l'Alighieri, ed ardisco dire il lavoro più necessario per far comprendere e mettere sotto i sensi anche degli ignoranti la gran macchina del Poema.... Io sempre più m'invaghisco di studiarle, nè credo che alcun altro lavoro possa render più piani ed agevoli all'universale gli studi sul sacro Poema. — V. *Literarisches Centralblatt* di Lipsia 3 genn. 1874. V. *Man. Dant.* II, 791.

V. *Caverni,* Soluzione di alcuni problemi, p. 62.

COGNIZIONI POLIGLOTTE

(Man. Dant. II, 305 e 706; IV, 159 e 554).

GRADENIGO GIANGIROLIMO, *Lettera all' Eminentiss. e Rev.*mo *S.*r *Card. Angelo Maria Querini intorno agl' italiani che dal secolo XI insin verso alla fine del sec. XIV seppero di Greco.* Venezia, Bettinelli, 1743. — *Dante,* p. 97-104.

DIONISI GIANIACOPO, *Se Dante sia stato grecista. — Argomenti per la greca letteratura di Dante.* Aned. V. Verona, Carattoni, 1790, p. 66-76.

ARRIVABENE FERDINANDO, *Se Dante si conoscesse di greco.* Il Secolo di Dante, Milano, Corbetta, 1838, p. 209.

SCOLARI FILIPPO, *Se Dante sapesse di Greco.* Vita N. ed. Torri. Livorno, Vannini, 1843, p. 105-109.

CAVEDONI CELESTINO, *Osservazioni critiche intorno alla questione se Dante sapesse di greco.* Modena, Soliani, 1860. (Estr. dal Tomo VIII degli Opusc. Relig. Letter. e Mora'i).

TODESCHINI GIUS., *Se Dante si sapesse di greco.* Scritti su Dante, I, 263-305.

Il Todeschini tiene per certissimo che Dante ne fosse affatto ignaro.

Oltre le vite del Manetti e del Filelfo, V. *Negri,* Storia degli Scrittori fiorentini, p. 140. — *Boesarde,* presso il Pope-Blount, censurae celebriorum auctorum, 139. — *Dom. Giorgi,* nelle sue osservazioni intorno ad Emanuele Grisolora, T. XXV degli opuscoli del Calogerà. — *Fontanini,* Eloq. Ital., c. 15 del libro XI. — *Lami,* Novelle Letter. 1762. — *Maffei Scip.*, V. II delle sue Osservaz. letter. — *Pelli,* Memorie, 85. — *Man. Dant.* II, 304.

« Vuolsi avvertire, che lasciando così alquanto in incerto, se Dante giungesse negli ultimi anni della sua vita a cognizione sufficiente della lingua Greca, non si viene per nulla a scemare la fama di quel meraviglioso ingegno. Se egli conobbe il Greco, allor che dava l'ultima mano al suo Poema, avrassi il merito e l'onore di avere pel primo saputo illustrare il volgar nostro con frasi e concetti proprii della più splendida letteratura che mai ci fiorisse in questa terra. E posto ch' egli non mai giun-

gesse a leggere e gustare in fonte il buono Omero, gli si dovrà lode vie più meravigliosa di essersi, ciò non ostante, accostato più che altri mai allo stile ed alla sublime semplicità del medesimo Omero..... E questa lode fu già tributata all'Alighieri da due sommi dotti Toscani, da Pier Vettori (*Var. Lect.* XXXI, 21) e da Anton Maria Salvini. » *Cavedoni.* — « Appunto io chiamo Dante *mar di tutto il senno,* e ammiro in lui, non pure una somma eccellenza, ma una *divinità d'ingegno*, perchè trovo nella Commedia tanto del senno de' greci, cioè della greca scienza e dell'arte greca. Che io mal non mi apponga, me ne assicura il Vettori, il quale dice che, non per istudio, ma *naturae suae divinitate,* il poeta fiorentino, in tempi che i libri de' greci erano quasi ignorati, o certamente non ben noti, pensò, vide, imaginò molte cose che aveano prima pensate, vedute, imaginate i greci, e non meno energicamente di que' sommi le andò significando » *Stef. Grosso,* Il nuovo Institutore di Salerno, 1874, p. 105.

Di Cesare Giuseppe, *Novella interpretazione del verso della Divina Commedia che comincia il C.* VII *dell' Inferno.* (Estratto dal Poliorama, n. 40).

L'*Aleph* nell'ebraico significa *grande,* come il *Satan* suona *avversario nemico.* Il principe drgli angeli ribelli non è mai detto *Satan* dall'Alighieri, ma bensì *Lucifero, Dite, Re dell'Inferno,* ecc. Dante qualifica Pluto di nemico e gran nemico del genere umano, sia mitologicamente come preposto alle ricchezze, per ottener le quali quasi sempre calpestasi il vero, ed il retto; o sia cristianamente come demonio. Egli termina in fatti il C. VI col seg. verso: — *Quivi trovammo Pluto il gran nemico.* — Il primo verso del C. VII, che legasi in certo modo col sopra trascritto ultimo del VI Canto, si è il *Pape Satan, Pape Satan, Aleppe,* il quale letteralmente suona: *Oh! un nemico, un gran nemico!* Argomentando dunque sulle cose finora esposte, al Di Cesare sembra chiaro e naturale che, se Dante nel veder Pluto lo chiama gran nemico, Pluto nel veder Dante, cioè un individuo dell'umana specie, ch'egli avversava, provi la stessa sensazione, e prorompa nell'esclamazione medesima.

Barzilai D.r Gio., *Intorno ad un celebre verso della Divina Commedia.* Estratto dal *Corriere Israelitico,* N. 15 16, 10 dicembre 1872. Trieste, Tip. Herrmanstorfer.

Se mai riesciremo, così il Barzilai, a trovare un linguaggio atto a fornirci un verso identico nel suono e nella forma a quello dantesco, e che in sè distintamente comprenda l'esaltamento del poter di Pluto, e deliberata volontà in esso d'opporsi all'ingresso di Dante, ed un conato di ribellione contro l'*avversario di ogni male*, chi non dirà allora risolto il difficile problema, decifrato il misterioso enigma?.... Questa lingua è la lingua ebraica, e questo verso con leggerissime varianti, rese necessarie dall'indole del volgare idioma, si è appunto quel medesimo che l'Alighieri poneva in bocca al signore delle ricchezze, al demone dell'avarizia *Pape satan, pape satan aleppe*. Abbiamo detto leggerissime varianti, dacchè il verso ebraico dovrebbe suonare: *Po-po satàn, po-po satàn aleph*, il quale letteralmente tradotto vale: *Qui qui satàn, qui qui satàn è custode* (porta sbarrata). — ..... Ogni altro potere, ogni altra volontà deve cedere ed infrangersi innanzi al volere di Lui ed alla sua onnipotenza in questo cerchio. Egli vi proibisce di più oltre procedere, ed è ben risoluto ad impedirlo ad ogni costo. Ma v'ha di più: il *po-po satàn aleph,* oltrechè l'affermazione della potenza di Pluto, riconosciuta dallo stesso Virgilio nelle parole *chè poder ch'egli abbia*, implica manifestamente un conato di ribellione, inquantochè sia inteso a contestarne la suprema autorità sull'inferno, come altra volta le fu disputato da Lucifero il dominio dei cieli. Nè senza ragione fece parlare ebraico il dio dell'avarizia, chè di quei giorni usuraio ed ebreo erano sinonimi. E l'appellativo di Satan non è attributo di Lucifero, ma di Pluto stesso, dacchè *Satan*, voce puramente ebraica, vale l'avversario, il nemico per antonomasia, colui che fa il male per la semplice voluttà di commetterlo. Dunque non un'invocazione al suo Signore, ma l'affermazione della propria assoluta autorità implicano le parole di Pluto: *Popo Satàn aleph: qui, qui, son io che veglio all'ingresso!*

TANCREDI G., *Intorno l'interpretazione del verso dantesco; Pape satan, pape satan aleppe*. Il Buonarotti, serie II, vol. 9, aprile 1874, p. 113-26. Roma, Tip. delle Scienze Matematiche e Fisiche.

Sostiene l'interpretazione del prof. Domenico de Crollis (1833, ripubblicata dal Tancredi nell'Antologia di Roma). Secondo il De Crollis *Pape* è un'interiezione greca e latina, mutata

dagl' italiani in *ehi!*: *satan,* parola ebraica, e significa *nemico: aleppe,* motto del linguaggio francese, scritto a modo italiano, e vuol dire *alla spada.* Pluto, al veder Dante venire alla sua volta, con la viva carne, lo crede uno di coloro i quali mossi dall' esempio di Orfeo, di Teseo, di Enea e di altri, giù discendono non essendo ancor morti: vincono i custodi de' diversi cerchi, ed involano le anime de' dannati, o spiano le loro segrete cose, o fanno loro ingiuria. Però si accende egli di subita ira, e con la voce chioccia, grida: Ehi un nemico! ehi un nemico, all'armi. Il Tancredi divide la sua dissertazione in due parti: I.ª Sull' interiezione *pape,* e sul concetto generale del verso — non disconviene che i demoni parlino più lingue — dell' influenza ch' ebbe il francese ne' primordi della lingua italiana — si conferma l' interpretazione con altre parole desunte dal testo. — P. II.ª Si espone l' interpretazione del Lanci — Argomenti gratuiti con cui si prova essere ebraiche le suddette parole — Osservazioni intorno l' espressione *ain* che il Lanci trova nel *Pa* — Secondo il contesto, il *Sathan* vale semplice avversario, e non dimonio. — L' invocazione di Pluto a Lucifero è contraria al concetto del Poema. — L' opprimer Dante di paura grandissima, fino dal quarto cerchio, ripugna all' ordine del poema.

Sul medesimo argomento, lettera del R.º P. AGOSTINO CIASCA, *professore di lingue orientali nel collegio di Propaganda.* Id. p. 126.

Il Ciasca conclude che Dante fosse ignaro, come gli altri scrittori di quell' epoca, della lingua ebraica, e perciò non aver potuto scrivere nella stessa favella il verso: *Pape Satan,* il quale, secondo l' interpretazione che ne fa il Lanci, avrebbe chiesto nell' autore una non mediocre cognizione della lingua.

Alè alè apponetevi quel ch' egli è: Questo modo di dire è tuttor comunissimo, allorchè si propone cosa oscura e difficile da indovinare; e quel che gli è il bello, si diceva anche nel sec. XVI, dacchè il Bargagli racconta che fino dal suo tempo soleva farsi il gioco degl' indovinelli, dove chi proponeva il dubbio diceva: *alè alè indovinatevi quel ch' egli è*... Chi sa che qualcuno, pigliando materia da tante contraddizioni, e fermandosi in quell' *aleppe,* lo abbia accorciato in *alè,* proponendo giusto d' indovinarne il significato e facendo giusto quella di-

manda *alè alè indovina quel ch' egli è,* la quale poi passasse in proverbio? Non mi beffate ve', lettori, rammentatevi che se ne son dette delle più strane. *Fanfani,* Studi ed Osservazioni, 241.

Il *Paggi* vorrebbe che tutte le parole sieno ebraiche, essendo naturale che Pluto avesse a parlare la primitiva lingua ebraica. E legge il verso: *po po Satan, po po Satan alef,* che suona: *qui qui Satan, qui qui Satan impera.* Id. 242. V. *Man. Dant.* II, 307; IV, 159 e 554.

BARZILAI DOTT. G., *Rafel mai amec zabi almi. Discorso.* Trieste, Peternelli e Morterra, 1872.

Rafel mai amech Zabi almi, e nella sua costruzione e forma originaria *Be - Amech a - rafel mai? zabi le - alma!* Egli è questo un verso formato di parole ebraiche e caldaiche alternativamente disposte, in guisa che ad ogni parola ebraica una caldea ne succede, verso che tradotto suona: *Nel pozzo tenebroso a che ne vieni? Ritorna al mondo.* Confutate le interpretazioni dei dotti orientalisti P. Lanci e del veronese ab. Gius. Venturi, mostra, coll'autorità di Brunetto Latini, che l'ebreo ed il caldaico erano le lingue promiscuamente parlate ed intese da Nembrott. — « E sappiate, dice Brunetto, che nel tempo di Salem, che fu della schiatta di Sem, Nembrott edificò la torre di Babele, ove addivenne la diversità del parlare, la confusione del parlare, o vuogli de' linguaggi. E Nembrott medesimo *mutò la sua lingua di ebrea in caldea.* Tesoro, I, c. 25. Acute ed assennate ci parvero le molte ragioni con che il S.r Barzilai si argomenta di francheggiare la sua nuova interpretazione.

Voci siciliane, e piene tuttavia di vita

adoperate da Dante.

Accattari - accattare. — *Addumari* - accendere, ardere - allumare. — *Ammucciari* - mucciare. — *Assummari* - assummare. — *Astutare* - spegnere, smorzare, dial. ven. stuare - attutare. — *Cumpagna* - compagnia, voce fresca e viva nel popolo - Compagna. — *Dispittu* - dispetto. — *Esercitu,* gran quantità di persone e di animali educati insieme - Esercito. — *Fallari* - fallare. — *Fazzani* - faccia, aspetto. — *Gulari* e *guliari,*, far gola, bramare - golare. .— *Grunna* e *grunnisca* - broncio e ingrognato, e deriva da quel situarsi delle palpebre a gronda quando si è tristi in

volto - gronda. — *Gruppu* - groppo. — *Inchiudiri* - inchiudere. — *Indragarsi* - trasformarsi in drago, prender natura e ferocia di drago - indracarsi. — *Lumera* - lumiera. — *Lustru* - lume. — *Manzo*, mansueto - manso. — *Mazzarari* e *Amazzarari*, gettar altrui nell'acqua con una pietra grande per affogarlo - mazzerare. — *Milia* - milia. — *Pintitu* - pentuto. — *Pinni*, la barba; *impinnari* il cominciare a coprirsi il volto di peli - piuma. — *Ranti ranti* - a randa a randa. — *Sospicare*, l'odi sulle bocche dei popolani di tutta l'Isola ad ogni piè sospinto, e *súspicu, suspicioni* - sospicare. — *Stipari, attipari* ed *intipari* - stipare. — *Vangiare, venciare, vencia* - vengiare, e vendicare. — *Vista*, balcone - vista. — *Salv. Salomone - Marino.*

Il Di Giovanni ricorda la voce *rancurare*, usata da Dante nel XXVIII dell'Inferno, bella e fresca tuttavia nel contado siciliano.

DANTE E LE ARTI BELLE

(V. Man. Dant. II, 329 e 787; IV, 168).

Tancredi G., *Dante e gli Artisti, Lettera ad A. Monti.* Dante Alighieri, Strenna del Buonarroti, p. 24-28.

Pardi Carmelo, *Dante e l'Arte Italiana.* Nel giornale l'*Arte* di Palermo, a. i, 1 giugno 1869.

—— *Universalità del Genio di Dante. — Dante pittore incomparabile di caratteri e di costumi, maestro ed inspiratore degli artisti.* L'*Arte* di Palermo, a. ii, n. 21, 1 Nov. 1870; *Scritti Vari.* Palermo, Tip. del Giornale, 1870-71, ii, 216-57.

Il divino poeta abbraccia tutto lo scibile umano de' suoi tempi, come colui che descrive a fondo l'universo. Egli teologo poeta, rimette in campo ciò che l'immenso ingegno dell'Aquinate compendia nella Somma teologica. Filosofo, ammiratore di Aristotile e di Platone, seguace delle dottrine di Severino Boezio e di Alberto Magno, approfondisce i più ardui problemi della metafisica. Astronomo, secondo il sistema di Tolomeo, svela l'armonia delle rotanti sfere e le leggi che ne governano il moto; valente fisico, e diligentissimo osservatore delle leggi eterne della natura, e ricco d'ogni maniera di cognizioni zoologiche, e, che è più, profondo conoscitore del cuore umano. — Che se poi si guardi all'arti belle, Dante è così incomparabile pittore dei caratteri e dei costumi, e scultore dei suoi personaggi, come abile maestro e ispiratore degli artisti d'ogni secolo e d'ogni nazione. Il Pardi ce lo rappresenta conoscitore delle teorie dell'arti figurative in parecchi canti nei quali il Poeta, scolare di Cimabue, amico di Giotto, di Guido e di Casella, eleva l'arte ai supremi principii del Bello e la rende gloriosa e bella. Da ultimo ci viene enumerando quali e quanti lavori pittorici, scultori, poetici, musicali siano stati inspirati dalla Divina Commedia, rassegna eruditissima, e ricca di preziose notizie.

Inverso questo buono e desideratissimo amico *mia benvoglienza fu quale più strinse mai di non vista persona.* Ei bastava che gli esprimessi una voglia, perchè subito la facesse

sua, e molte volte liberamente precorresse al dimandare. Anche il 4 luglio, pochi giorni prima che mancasse, affidavami alcuni suoi appunti su quali avea divisato di stendere un articolo sui *Commentatori siciliani di Dante,* perchè me ne giovassi, presago pur troppo che non avrebbe potuto assomare il suo cammino. Ecco quanto di lui mi scriveva il 24 settembre 1875 l'ottimo D.r Salv. Salomone Marino: « Del nostro povero e pregiato Pardi le farò avere, non appena stampato, il ricordo che sta dettando il mio amico Potrè; per ora le basti il sapere, che il Pardi era nato a Partinico a' 6 aprile 1822, ch'era frate sacerdote de' Minimi di S. Francesco di Paola, che avea lasciato l'abito nel 1863, col permesso del suo Provinciale, essendo stato chiamato a reggere il Convitto Nazionale Vittorio Emanuele di questa Palermo. Da due anni la sua salute deteriorava sensibilmente; e accortocene noi amici, lo consigliavamo premurosi a studiar poco, però predicammo al deserto, ch'egli seguitò logorarsi ostinatamente dì e notte ne'suoi libri e sull'opera a cui ultimamente con alacrità passionata attendeva, voglio dire la *Storia dell' Incisione in Italia.* Di questa opera rimangono gran numero di preziosissimi materiali, studi, note, osservazioni, e una collezione di 10 a 12 mila stampe dal secolo XIV ai dì nostri, collezione per la quale aveva egli speso ingenti somme, e che accoglie le più pregiate stampe sì italiane che straniere. Tutti i mmss. del Pardi, e non eran pochi, sono passati al Pitrè, a cui, come scolare e amico de' più antichi e fedeli, ben di ragione si doveano. Nel principio di questo anno 1875 (1) ci accorgemmo come era assolutamente impossibile che la vita del diletto amico potesse salvarsi, che de' suoi polmoni la più gran parte era consunta. Passò egli nell'aprile fuori di città, ma inutilmente, e sempre sperando e lusingandosi colla salute avvenire e designando lavori letterari futuri, e pur sempre scrivendo, nella mattina del 24 luglio esalava lo

(1) « Questa rigidissima stagione invernale, scrivevami egli il 20 aprile 1875, ha così indebolita la mia salute, che mi rende quasi inabile ad ogni lungo lavoro intellettuale. Dal Natale in qua, sono stato come confinato in casa, recandomi solo, nella tarda ora, e in qualche rara buona giornata all'ufficio (era Direttore del R. Ginnasio di Sant'Anna), o a dettare con maggior frequenza le lezioni di religione e morale alle scuole Normali Femminili. Aggiunga a cio che, per ristorare la mal ferma salute, ho dovuto cambiar di casa, affittandone una in campagna fuori Porta Guccia al n. 65..... »

spirito. Prima di morire, avea scritto e stampato nelle nostre *Effemeridi* un ricordo dell'illustre incisore T. Aloysio Juvara, e sbrigò per la stampa, ma non giunse a consegnare ai tipografi, la biografia succinta di cento scrittori siciliani. Morì onesto e fidente, com'era sempre vissuto, compianto grandemente da' buoni. » — E ancor prima, il 7 agosto, dandomi l'acerba ed inattesa notizia della sua morte: « Egli è passato il 24 del p. p. luglio, e con quale angoscioso dolore mio e degli altri amici di qui lascio di dire. Deh gli sia lieve la terra e pietoso l'Eterno, chè quaggiù ha sofferto abbastanza!... E pure, anche morto, giornalisti pretofili e giornalisti pretofobi, tristi e infami del paro, ne insultano oggi la santa memoria e la intemerata coscienza di cattolico e d'italiano. » (1).

Povero amico mio! La razza viperina di codesti Farisei, dalla pelle benigna, dalla faccia d'uom giusto, non cesserà mai di addentare i più buoni, i più operosi, e che infingere non sanno. Ma io mi consolo nel pensiero che i loro strali avvelenati più non ti possono tangere colassù, in quel miro ed angelico tempio che solo amore e luce ha per confini. Ma cantava il nostro divino: *Mal camina Qual si fa danno del ben fare altrui.*

RAFFAELLI MARCH. FILIPPO, *Panto-Pinacografia artistico-Dantesca,* Vol. 4, (mss).

Il valentissimo mio amico, march. Filippo Raffaelli, bibliotecario della civica di Fermo, avea divisato di mostrare la somma influenza dell'altissimo poeta sulla poesia dell'arte della nazione. I quattro volumi della sua Panto-Pinacografia fecero parte dell'Esposizione Dantesca nel 1865, e, benchè non sieno che spogli ed accenni, fan fede della rara accuratezza del Raccoglitore, e della sua vasta corrispondenza co' più illustri Dantisti, e per appurar fatti, e perchè più ordinato e più compiuto riuscisse il lavoro, sì largamente ideato. Ed è ben doloroso che si rimanesse da ovra sì onorata. Forse lo trattenne il pensiero che un tale argomento era stato pur svolto nel II vol. del mio Manuale. Ad ogni modo, io ch'ebbi lungamente in mano, per

(1) « Forse non poteva piacere a certi arruffoni ch'ei fosse tenero sovrattutto del *vero* progresso della gioventù, cara speranza della patria risorta all'onore di nazione, » e ch'essa divenisse « gioventù degna del nome italiano, cioè *sapiente e morale, virtuosa e gentile.* »

gentile condiscendenza del nobile amico, i suoi appunti, da' quali potei pur racimolare per questo mio lavoro qualche notizia sfuggitami, non posso non farne grata ricordanza, e non dargli lode e per l'ampio concetto, e per l'amore operoso ed instancato con che vi si era posto.

INFLUENZA DI DANTE

SULLA POESIA DELL'ARTE DELLA SUA NAZIONE

(Man. Dant. II, 829).

AMBROGIO IL MONACO, *Il Giudizio universale,* a Fabriano (1). V. *D. Agincourt,* T. IV, 350.

PAGANI VICENZO, da Monte Rubbiano, *Il Giudizio Universale.* Il pittore in più parti del suo dipinto si inspirò nella Divina Commedia. V. *Ricci,* Memorie degli artisti del Piceno. Macerata, Mancini, 1834, II, 115.

PIPPI GIULIO, *L'Inferno,* secondo l'invenzione dantesca. Nella camera mitologica ed astronomica del R. Palazzo del Te in Mantova. V. *Descrizione del R. Palazzo del Te in Mantova,* 1811, p. 14 e 25.

SIMONE DE MAGISTRIS, di Caldarola. Rappresentò nella Chiesa di S. Maria d'Arce (1518) il concetto scritturale de' tre regni celeste, terrestre ed infernale che s'inchinano al nome di Gesù. L'Inferno è tutto fantasia dantesca. V. *Arduini Carlo,* Memorie storiche della città di Offida nella Marca d'Ancona. Fermo, Cifferi, 1844, p. 36.

CALVART DIONISIO, (a. 1601), *Il Paradiso,* dipinto nella chiesa de' P.P. Serviti di Bologna. V. *Gualandi Michelangelo,* Memorie originali, riguardanti le Belle Arti, Serie I. Bologna, Marsigli, 1840.

CORNELIUS P., *Il Giudizio Universale* sull'orme di Dante. Cartone, per S. M. il Re di Baviera, per una nuova chiesa eretta in Monaco nel 1835. V. *Album di Roma,* a. II, n. 19, p. 151.

(1) Il prof. can. *Giovanni Farrocchi,* il dì 18 Luglio 1839, leggeva all'Accademia degli Ardenti di Viterbo una sua dissertazione sopra un'antica pittura rappresentante il Giudizio Universale, che tuttavia si vede nel tempio di S. Maria Maggiore di Toscanella. Egli è d'avviso che Dante, peregrinando, abbia veduto ed in Orvieto le sculture di Nicolò Pisano, ed in Toscanella la pittura che toglie a descrivere, e se ne abbia inspirato.

TELE, AFFRESCHI, SCULTURE E DISEGNI

IL CUI SOGGETTO È PRESO DALLA DIVINA COMMEDIA

(V. Man. Dant. II, 360; IV, 175).

Credo averti detto più volte, che spesso, posando lo scalpello, leggo la Divina Commedia. *Duprè.*

Cherici Alfonso, di Reggio di Modena, Dante nella selva oscura.

Raffaello d' Urbino, E come quei, che con lena affannata. (Inf. I, 22). Nel Diluvio. V. *Pistolesi,* Il Vaticano; *Quatrèmere,* ecc.

Gemelli Luigi, di Milano, *Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno*... (Inf. II, 1). V. Atti dell'Accademia di Bologna, 1864.

Podesti Francesco, Dante nel vestibolo d' Inferno, dove son puniti i pigri. Disegno.

Minardi Tommaso, Il Limbo (Inf. IV). Questo disegno esiste nel palazzo Guidi di Faenza.

—— I grandi filosofi e poeti dell' antichità (Inf. IV). Nell'Accademia di S. Luca, per legato del Minardi.

De Antoni Andrea, Gli Spiriti Magni (Inf. IV). Vi lavorò per tre anni, non risparmiò a fatiche ed a spese per condurre a perfezione questo ammirabile dipinto.

Podesti Francesco, Gli Spiriti Magni — *Ed io fui sesto tra cotanto senno* (Inf. IV, 129). Disegno.

Allori Alessandro, Id. — *Tutti l' ammiran, e tutti onor gli fanno* (Inf. IV, 133). Imitazione, V. Vasari.

Anonimo, Dante e Virgilio che s' abbattono nell' ombre degli altri poeti. Nella collezione delle stoviglie dipinte, presso il sig. cav. Domenico Mazza in Pesaro.

Bigioli Filippo, Minosse. *Stavvi Minos orribilmente, e ringhia*..... (Inf. V, 4).

Arienti Carlo (n. in Arcore, paese della Brianza a' 21 luglio 1801, m. 20 luglio 1869), Francesca di Rimini.

Ballarini Ernesto, di Bologna, Francesca e Paolo. — *Poeta, volentieri Parlerei a que' duo, che insieme vanno, E paion sì al vento esser leggieri.* Dipinto premiato con medaglia dall'Accademia di Bologna. V. Atti del 1864.

Bigioli Filippo, Francesca di Rimini, 1823. — Nuovo bozzetto: *E caddi come corpo morto cade.*

Cabanet Francesco, Morte di Paolo Malatesta e di Francesca di Rimini. Espos. di Parigi, 1870.

Capissani Pietro, Paolo e Francesca.

Dellaroche Carlo, Paolo e Francesca. Inc. Calamatta. V. Museo di Torino, a. VIII, 1846, p. 130.

Galli Pietro, Paolo e Francesca. — *Chinai il viso, e tanto 'l tenni basso, Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?*

Morani cav. Vicenzo, calabrese, *E caddi come corpo morto cade.* Disegno ad acquerello, ripetuto tre volte.

—— Copia del quadro d'Ingres.

Lo Jacono Francesco, palermitano, Francesca di Rimini.

Leidi Gius., da Bergamo, Paolo e Francesca di Rimini, 1857.

Pessina Carlo, di Bergamo, Paolo e Francesca: *La bocca mi baciò tutto tremante,* Gruppo. Epos. del 1870; Vienn. 1873.

Pierini prof. Andrea, Id. *Quando leggemmo il disiato riso,* Quadro in tela, 1853.

Podesti Francesco, Id. — *E caddi come corpo morto cade.* Trovasi in Inghilterra.

Rapisardi Giuliano, Francesca di Rimini, Bozzetto a matita. Nell'Albo della co. Borgia Combo.

Ridolfi, Paolo e Francesca. Esposiz., 1872.

Thorwaldsen, Nessun maggior dolore, Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria. Bassorilievo sepolcrale eseguito nel 1814 per una signora inglese.

Benvenuti Pietro, Ercole doma Cerbero. La fiera trifauce è dipinta secondo il concetto Dantesco (Inf. VI, 12). — Affresco nel palazzo Pitti di Firenze. V. Nuovo Giornale di Pisa, Nistri, 1829, p. 48.

Gherardi Cristofano, detto il Doceno, Il Dio Pluto e il cane Cerbero. In una nicchia della gran pittura a chiaroscuro, nella facciata del palazzo di M. Sforza Almeni, nella via dei Servi a Firenze. V. Vasari, XI, 17.

Caracci Annibale, Il terribilissimo Plutone e lo spaventoso trifauce Cerbero. Inc. Oliviero Dolfin. V. De Angelis, IX, 162.

Martino de Gardins, di Breda. Nel gran monumento che il Maresciallo Duca de la Feuillade eresse, a sue spese, nella

piazza della Vittoria a Parigi, ad onore di Luigi il Grande, scolpì il Cerbero di Dante. V. Cicognara, Storia della Scultura, L. VI, c. 5, p. 28.

Minardi Tommaso, Cerbero, Disegno.

Chierici Alfonso, Dante che s'incontra in Ciacco (Inf. VI, 46). Bozzetto a olio.

Ignoto, Vid'io gente più che altrove troppa, E d'una parte e d'altra, con grand'urli Voltando pesi per forza di poppa (Inf. VII, 25).

Thorwaldsen, La Fortuna. — *Necessità la fa esser veloce... Volve sua spera, e beata si gode* (Inf. VII, 89). Bassorilievo sepolcrale eseguito nel 1814 per la famiglia Bethman di Francoforte.

Podesti Francesco, F. Argenti: *Allora stese al legno ambo le mani.* (Inf. VIII, 40).

Bigioli Filippo, Filippo Argenti: *Tutti gridavano: A Filippo Argenti. Lo fiorentino spirito bizzarro In sè medesmo si volgea co' denti* (Inf. VIII, 61).

Comerio Agostino, milanese, Dante, Virgilio e Farinata degli Uberti. Nella Galleria delle pitture moderne, tra i quadri degli alunnati di Roma.

Bompiani Roberto, Dante che fugge dopo aver veduto il Minotauro (Inf. XII, 12). Disegno.

Servazere, Lo Duca mio ch'era salito Già sulla groppa del fiero animale (Inf. XVII, 79).

Bianchi Giuseppe, di Cento, *Quel confitto, che tu miri, Consigliò i Farisei, che convenia Porre un uom per lo popolo a' martiri* (Inf. XXIII, 115). V. Atti dell'Accad. di Bologna, 1866-67.

Podesti Fr., Dante nella bolgia dei falsarii (Inf. XXV). Disegno.

Chierici Alfonso, Lo stesso soggetto.

Di Chirico, Buoso da Duera (Inf. XXXII). Espos. perm. mil. 1875.

Betelini Pietro, La morte del co. Ugolino. Esposto nella sala del Campidoglio nel Concorso del 1810.

Leidi Gius., da Bergamo, Morte del co. Ugolino, 1857.

Isola com. Gius., Prof. di pittura nell'Accad. ligustica, La morte del co. Ugolino, gran quadro ad olio.

Quarenghi Luigi, di Casalmaggiore, Copia dell'Ugolino del Diotti, 1837.

Marsigli, Il co. Ugolino. V. Diario di Roma, Settembre, 1823.

Minati Tommaso, Il co. Ugolino brancolante già cieco sui figli. Disegno.

Podesti Francesco, Il co. Ugolino si rode il teschio dell'Arcivescovo Ruggieri: *O tu che mostri per sì bestial segno Odio sovra colui che tu ti mangi.*

Sabbatelli Luigi, Id. *Ond'io mi diedi già cieco*... Bozzetto.

Vallati prof. cav. Pietro, Gaddo mi si gittò disteso a piedi. Cartone.

Brughel Pierre, le jeune, Vue de l'Enfer avec plusieurs figures. D'une cote Virgile et Dante. In Firenze nella prima camera delle Tavole fiamminghe, al n. 41.

Morani cav. Vicenzo, Da poppa stava il celestial nocchiero... Cantavan tutti insieme ad una voce... Poi fece il segno lor di santa croce (Purg. II, 43). A penna, per S. A. R. il principe D. Sebastiano di Spagna.

Thorwaldsen, Come le pecorelle ecc. (Purg. III, 79). Nel trionfo di Alessandro, ossia il suo ingresso in Babilonia. Eseguito nel 1811 per il palazzo Quirinale; riprodotto per S. M. il re di Danimarca e per il co. di Sommariva.

Corte Costantino, Re Manfredi. *Biondo era e bello* (Purg. III, 107). Dipinto illustrato da Fr. Dall'Ongaro.

Dal Bono Eduardo, Re Manfredi.

Galli Pietro, Dante e Buonconte (Purg. V, 88). Disegno.

Arienti Carlo, La Pia de' Tolomei (Purg. V, 132).

Loiocano Franc., paesista, La Pia. — Su questo dipinto dettò de' versi nobilissimi il valente poeta Ugo Antonio Amico. Palermo, Amenta, 1873, p. 92.

Galli Pietro, Dante e Sordello (Purg. VI, 58). Disegno.

Gavardini Carlo, di Pesaro, Cartone tolto dai C. VII ed VIII del Purgatorio.

D'Antoni Andrea, Dante entro un'amena valletta posa in dolcissimo sonno. Un'eterea forma di donna scende dall'alto e si china sul dormente, cui Virgilio, Sordello, Nino-Giudice e Corrado Malaspina fanno gentile corona. La bellissima donna amabilmente sorride, e pare che dica: *I' son Lucia; Lasciatemi pigliar colui che dorme, Sì l'agevolerò per la sua via* (Purg. X, 52).

Galli Pietro, Dante portato dall'aquila (Purg. IX, 19). Disegno.

Obici prof. Gius., di Modena, Bassorilievo nel quale è raffigurato l'Angelo alla soglia del Purgatorio, avente la spada in mano, e nell'altra due chiavi, *l'una d'oro e l'altra d'argento.* Oltre l'Angelo vi è scolpita una donna genuflessa atteggiata a sommessione a' voleri del cielo (Purg. IX). — Di commissione di D. Annibale Simonetti pel monumento di sua madre da collocarsi in Ancona.

Thorwaldsen, L'Angel che venne in terra col decreto... Come figura in terra si suggella..... Umile ed alta più che creatura. Nell'Annunziazione della Vergine — Per il Principe di Baviera, 1819. — V. Opere di Thorwaldsen, illustrate da M. Missirini.

Orcagna, Le Cariatidi (Purg. x, 130).

Cassioli Amos, di Asciano in quel di Siena, Provenzano Salvani (Purg. XI, 121). V. Riv. Eur. Maggio 1874, p. 515.

Mondini Giacomo, di Verolanuova, Dante e Virgilio che incontrano Oderisi da Gubbio (Purg. XI, 79).

Raffaelle Sanzio, A noi venia la craatura bella (Purg. XII, 80). Negli Angeli che si presentano ad Abramo, nella misteriosa valle di Mambre, per annunciargli la miracolosa fecondità di Sara. V. *Pistolesi,* Il Vaticano, *Quatrèmere,* ecc.

Malatesta Adeodato, Dante e Sapia (Purg. XIII, 109). Di proprietà del marchese Ala Ponzoni.

Galli Pietro, Poi piovve dentro all'alta fantasia Un crocifisso dispettoso e fiero Nella sua vista, e cotal si moria. Intorno ad esso era il grande Assuero, Ester sua sposa e il giusto Mardocheo (Purg. XVII, 29). Disegno.

Galli Pietro, Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia Dappiè guardando la turba che giace, Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria (Purg. XXI, 10).

Bigioli Filippo. Virgilio e Dante che s'incontrano in Stazio.

Sogliano, Corradino che viene a reclamare le ceneri di suo figlio (Purg. XX).

Tishbein Enrico Guglielmo, Corradino quando nella prigione riceve l'annunzio della sua condanna. V. *Gherardo di Rossi,* Memorie di Belle Arti.

Benvenuti Pietro, Parean l'occhiaie anella senza gemme: Chi nel viso degli uomini legge *omo,* Ben avria quivi cono-

sciuto l'emme (Purg. XXIII, 31). Imitazione, nel dipinto a fresco della Morte, nella Cappella dei sepolcri Medicei in S. Lorenzo di Firenze.

Sorbi Raffaelle, Corso Donati *a coda d'una bestia tratto Verso la valle, ove mai non si scolpa* (Purg. XXIV, 83). Esp. Fir. 1867.

D'Ancona Vito, di Firenze, Dante che s'incontra in Beatrice, pittura ad olio.

Guadagnini Antonio, da Esine, Cartone in grande per affresco da eseguirsi in Casalmaggiore, Id. 1851.

Querci Dario, Lo stesso soggetto. Dipinto illustrato da Salv. Cocchiara, Palermo, di Cristina, 1867; e da Gius. Pitrè. — Di alcuni nuovi dipinti di Dario Quarci. Palermo, di Cristina, 1867.

Podesti Francesco, Il carro di Beatrice corteggiato dalle virtù (Purg. XXXII).

Pierini Prof. Andrea, Guardami ben: ben son, ben son Beatrice. Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte (Purg. XXX, 73). Quadro in tela, alto m. 1, 39, largo m. 1, 88, eseguito nel 1852.

De Antoni Andrea, La Beatrice velata. — V. la bella Descrizione che ne fa il Pardi, Opere, I, 284.

Morani prof. Vicenzo, Piccarda narra la sua vita e quella della regina Costanza (Par. III). Acquerello nell'Album della ex Regina di Napoli.

Bènaimie L., Statua dell'amor divino (Par. V).

Pagliano Eleuterio, Buondelmonte, che passando dinanzi casa Donati, vede Madonna e la sua figliuola (Par. XVI). Esposiz. mil. 1872.

Altamura Saverio, Buondelmonte.

Ridolfi, Lo stesso soggetto.

Bigioli Filippo, Di contro a Pietro vedi sedere Anna, Tanto contenta di mirar sua figlia.... (Par. XXXII, 133). Bozzetto pel giorno onomastico della duchessa di Torlonia; dipinto poi a fresco in una camera del palazzo Torlonia.

DISEGNI, ILLUSTRAZIONI

DEL DIVINO POEMA.

(V. Man. Dant. II, 376 e 787; IV, 183).

Botticelli Sandro. — « Alexander Botticellus Pictor Florent. — Florentiam reversus otio porro defluebat, commentarium in Dantem conscribens, et figuras inferni ejus consarcinans quod opus editurus erat. Consumtis igitur iis quae lucratus fuerat, senex tandem ad futura sua incedens, et pauper moriebatur anno aet. suae 78 Chr. 1515. » *Iaconi de Sandrart a Stochav,* Parte II, l. 2, c. 4, 107. Del Botticelli e de' suoi Disegni. V. *Man. Dant.* II, p. 370.

Garibbo Luigi, L'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso. Tocco a penna.

Faruffini Federico e *Barbieri Carlo,* Disegni 54, incisi dal Gandini. Nell'ediz. milanese della Div. Comm. del Pagnoni, 1865, col comento di N. Tommaseo.

Ecco come ne parla lo stesso Tommaseo: Non mi sono mai figurato che il mio editore sig. Francesco Pagnoni, tra le altre sudicierie che mi fece, facesse a Dante quella di quelle sue malcreate figure per meglio corbellare i quattromila e più soscrittori ch'egli ha, come dicono, raccattati. E io potetti a gran pena vietare che fosse alle cantonate di Firenze affisso il ciarlatanesco cartellone con diavoli e versiere, e nel bel mezzo il mio nome con quel di Dante; nè so se mi sia stata in altre città risparmiata cotesta gogna. Ma so di avere indarno protestato contro uno sproloquio fatto da esso Editore, nel quale sproloquio Dante presentasi come precursore a Lutero: il quale sproloquio ritrovo nella ristampa del mio libro fatta fuori dei termini pattuiti di tempo, con la calunnia aggravandosi la ladreria. *Lettera al pievano Calcinai.*

Scaramuzza prof. Francesco, di Parma (1). — La mia

(1) « Immaginatevi un uomo di statura ragionevole, tarchiato e agile: un tipo fra Michelangelo e Socrate; che tiene dell'uno e dell'altro, così nel volto come nell'anima, se è vero che Socrate era mezzo spiritista (singolar qualità dello Scaramuzza è la credenza nello spiritismo): un aspetto costantemente benevolo e che inspira confidenza, ma che si comprende

lunghissima opera, scrivevami egli il 7 marzo 1875, nella quale da più che 15 anni lavoro, non è ancora al suo termine; ma spero, se Iddio mi manterrà sano, che fra un anno e mezzo, lavorando però moltissimo, potrò averla finita, giacchè non mi mancano da lavorare ad effetto di chiaroscuro, che 18 quadri, sibbene di assai complicata composizione e quindi di non impiegarvi meno di un mese ciascuno. — E nel marzo 1876 avea posto già l'ultimo tocco all' ultima delle sue ducento quarantadue *illustrazioni dantesche,* disegni a penna, nei quali le figure misurano dal più al meno venti centimetri di altezza, quantunque le faccia parere più grandi quel magistero di chiaroscuro che fu del Correggio più che di nessun altro artista, e che lo Scaramuzza pare che abbia ereditato, con altre virtù, da quel pittore sì poco conosciuto fuori di Parma e di Dresda. — Le Illustrazioni dell' Inferno furono esposte la prima volta a Firenze, per pochissimi giorni, nelle feste del centenario di Dante. Nel 1872 furono esposte a Parma quelle dell' Inferno e quasi tutte quelle del Purgatorio (centosettantotto). Nell' aprile di quest' anno se n'è fatta la mostra di tutte a Parma; quindi a Milano (nel gran Ridotto del gran teatro della Scala), in occasione della festa pel centenario di Legnano; saranno in appresso esposte a Firenze, a Roma ed a Napoli. — Lo Scaramuzza avea desiderato egli medesimo che le si dovesse riprodurre mediante la fotografia, la quale dic' egli, è un eccellente artista in questo genere di cose. « E pensare, sono le sue parole, che se

come potrebbe atteggiarsi a fierezza grave e risoluta: un parlare, un muoversi, un camminare alla buona, come gli ha insegnato mamma natura: una cortesia aperta e senza cerimonie che a chi gli parla dà il coraggio di metter fuori le sue opinioni, e anche lo scherzo urbano, mandando al diavolo le smancerie, le svenevolezze, le scipite simulazioni convenzionali. Scaramuzza ha la parola italiana facile, spedita, precisa, persuasiva; ma preferisce il dialetto: quando racconta è impossibile non stare attenti: ormai quasi tutti i suoi racconti riguardano casi spiritici. Lettore giudizioso di non molti ma eccellenti libri, amico di parecchi dotti, Scaramuzza s'è fatta una coltura ch' egli, nella sua sincera modestia, non sa d' avere. L' inverno, nel suo studio, porta certa sua veste rossa e nera che alla persona grave, alla testa quasi calva e alla barba grigia dà un aria antica e solenne: si direbbe che da quella specie di toga debba uscire un pajo di gambe calzate all' uso del cinquecento. Camminatore alpestre instancabile in gioventù, Scaramuzza oggi può reggere al tavolino sedici ore il giorno per mesi e mesi: se torna al suo Appennino, ripiglia le sue antiche consuetudini con vigore giovanile. Temperato (anche troppo) nei desiderj, non molestato da ambizioni, disposto a indulgenza e a rassegnazione virile e filosofica, sente con tutto ciò dolori forti e segreti: non si lagna mai.... L' infelice fortuna delle rivoluzioni italiane lo afflisse molto, non lo avvilì mai e non lo fece mai disperare.... » A. *Röndani,* Rivista Internaz. I, 306. — Fr. Scaramuzza nacque nel 1803.

ne possono trarre migliaia di copie di ogni dimensione, senza che mai si alteri d'un punto il disegno naturale! Ed ora che si è trovato modo di fissarle in guisa da essere durature in eterno, non veggo perchè si debba usare d'altro mezzo più costoso, meno esatto e di più lunga lena. » — L'editore Giorgio Simona di Locarno, ne ha già impreso la riproduzione. L'esecuzione fu affidata al fotografo Iginio Calzolari, a Milano, che se ne disimpegnò in modo veramente degno dell'arte e del magnifico lavoro. Ecco come ne parla la Gazzetta d'Italia dell'otto agosto 1876. — « Abbiamo visitata l'*Esposizione Dantesca* in via dei Buoni, palazzo Orlandini n. 2, e ne siamo usciti non solamente soddisfatti ma quasi entusiasmati per le meraviglie d'arte che vi si ritrovano..... Il pensiero Dantesco è rivestito dal valente autore da stupendi concetti di disegno, e la interpretazione ne sembra scrupolosamente fedele: pare impossibile che la punta di una penna abbia potuto tratteggiare dei lavori così fini, così delicati, così eleganti come le tavole illustrative del prof. Scaramuzza. Ci sono così potenti creazioni di fantasia informate però sempre alla verità dell'interpretazione: c'è tanta grazia d'arte squisita, c'è tanta conoscenza degli effetti del disegno, tanta bellezza di parti, tanta armonia d'insieme che noi non possiamo fare a meno di dichiarare le illustrazioni del prof. Scaramuzza le migliori fra quante ne abbiamo vedute della Divina Commedia di Dante. E non possiamo neanche scegliere fra quelle dell'Inferno, del Purgatorio, del Paradiso, perchè in ciascuna parte del divino Poema il prof. Scaramuzza ha saputo creare delle tavole illustrative di artistica bellezza. Vediamo figure terribili che spaventano; volti angosciosi che destano compassione; angioli che innamorano. Quei veli, quegli alberi, quella superficie di acqua, quegli effetti di luce, quelle sfumature delicate di contorni, quell'espressione spiccata di oggetti e di figure e tante altre stupende bellezze bisogna averle vedute, come le abbiamo vedute noi, per giudicarle subito tali. Siamo lieti di poter constatare un nuovo trionfo dell'arte italiana.... »

Il prof. Scartazzini ben lamenta, a ragione, che un'opera sì splendida, sì monumentale non trovi posto in ogni biblioteca pubblica, ed il più onorevole in ogni collezione dantesca anche privata; chè è dovere di chiunque ama l'Italia e venera Dante d'incoraggire non solo con parole ma anche coll'opera chi

tanto e sì felicemente s'affaticò onde onorarli. — Ogni illustrazione, ei dice, è un capo d'opera d'arte e d'intelligenza e studio profondo del poema. In breve, non esita a dichiararle le più belle le più eccellenti che sinora abbiamo avuto sul Poema di Dante. Il *Borghini,* II, 62. — Dello Scaramuzza, V. *Man. Dant.* II, 349; IV, 183 e 436. V. più sotto: *Articoli critici su alcuni soggetti artistici Danteschi.*

D'ANTONI ANDREA, (m. improvviso il 23 dec. 1868 a Palermo), *Atlante Dantesco.*

« Se una tempesta non ci avesse rapito i disegni che il Buonarotti fece su' larghi margini della prima edizione della Divina Commedia col comento del Landino, l'Italia avrebbe avuto la gloria di posseder Dante illustrato dal genio di Michelangelo. A tanta perdita s'ingegnò di riparare a' dì nostri il D'Antoni, il quale col prestigio dell'arte, volle rendere popolare le scene del trino regno immaginato dall'Alighieri, e ci lasciava, quasi completo, un magnifico *Atlante Dantesco.* E que' disegni sonò così belli che io non temerei di affermare che, dopo Michelangiolo, il nostro D'Antoni sia stato l'artista che abbia saputo in condegno modo interpretare fra noi le splendide fantasie dell'Omero fiorentino. » *Pardi,* Scritti Vari, I, 283. — Il Pardi ne dettò un affettuoso elogio, del quale ei mi scriveva il 14 gennaio 1874: « Senta, e veda come si senta da taluni l'affetto per l'anime degne. — Quando io scrissi la biografia del povero d'Antoni, mi credetti in dovere di richiedere qualche notizia particolare, circa a talune cose che la famiglia doveva meglio di chiunque altro conoscere, al fratel suo Beneficiale del Duomo. — Il crederebbe? Mi accolse con manifesti segni di diffidenza, e mi rispose che non ci era nulla d'importante a dirmi. Alle mie iterate istanze, mi die' alcuni appunti che non mi servirono a niente. Stampata la biografia, credetti mio dovere di mandarne 10 copie alla famiglia. Dopo qualche tempo il Benefiziale viene a trovarmi, mi ringrazia freddamente, e poi, come si fa con un calzolaio, mi chiese quanto mi doveva. Ma che? risposi io sdegnato e rosso in viso di vergogna per lui.... *ma almeno,* borbottò, *la spesa della stampa.* Gli feci una risata in faccia, e lo piantai lì. Che gliene pare? Or con questi esseri non si può far nulla al mondo di bene. — Lasciamoli; essi *Vennero al mondo sol per far letame.* Quello che mi addo-

lora si è che non so più nulla di quel magnifico Atlante Dantesco, al quale il D'Antoni aveva consacrato tutta una vita di studi, e che ove fossero altri i parenti, ricchi come sono, lo avrebbero fatto conoscere per la stampa. E sarà intanto polveroso e dimenticato in qualche angolo delle stanze. Se potessi e volessi avvicinare questo S.r Beneficiale vorrei consigliarlo di regalare quest'Album o Atlante Dantesco al Museo. Vorrei pregarlo perchè mi lasciasse vedere, studiare, illustrare le stampe e i disegni del compianto da pochissimi amici Andrea D'Antoni..... »

La Raccolta dantesca, formante parte della Biblioteca così detta del ramo secondogenito della casa di Sassonia, va certo annoverata tra le più ricche ch'io conosca. Ma forse non trova paragone l'*Album Dantesco*, che conta da ben cento disegni originali, lavoro de' più valenti artisti alemanni. Di questi 60 illustrarono l'Inferno, 20 il Purgatorio, 18 il Paradiso, senza contare gli splendidi disegni di Bonaventura Emler che rappresentano i tre regni (Roma 1858-60) e che vennero nel 1866 riprodotti in fotografia da Haans Hanfstaengel. Il famoso pittore Koch, tirolese, ammiratore dell'Alighieri e studiosissimo del sacrato poema ne condusse a penna, 39. — Gli altri vennero operati dal D'Andrea (2); dall'Arrigoni, dal Bähr, dal Bary, dal Baur, dal Begas, dal *Bendemann,* dal Carus (3), dal *Cornelius,* dal Deger, dall'Eich, dall'Ehrhardt, dal Faber, dal de Führich, dal Genelli, dal *Gonne,* dal Grosse, dal *Hähnel,* dal Hennig, dal Hensel, dal *Hess,* dal *Hubner* (2), dal Jäger, dall'Ittenbach, dal *Kaulbach,* dal Lessing, dal *Mintrop,* dal Mücke, dal Müller, dal *Neher,* dal Peschel (3), dal *Rethel,* dal *Retzsch* (4), dal Richter (2), dal *Rietschel,* dal Rumohor, dallo *Schnorr,* dallo Schönherr (2), dallo *Schraudolph,* dallo *Schurig,* dal de *Schwind,* dallo *Steinle,* dal *Veit,* e dal *Vogel.*

RITRATTI, STATUE ED ALTRI DIPINTI

RISGUARDANTI DANTE ALIGHIERI.

(Man. Dant. II, 888 e 788; IV, 188 e 555).

Del Castagno Andrea, di Bartol. di Simone (n. 1396). Intera effigie al naturale. Nel palazzo Carducci. V. Vasari, vol. IV.

Giambellino, (1426), Mezza figura. Presso il S.r Domenico Valentini di Sanseverino. Ne trasse una copia il prof. Filippo Bigioli per la contessa Borgia Combò (ora a Macerata presso il co. Augusto Caccialupi).

Raffaello d' Urbino, di Giovanni Santi (1483), Figura intera, fatta a penna, per la scuola di Atene. Nella Collezione di disegni di S. A. l'Arciduca Carlo d'Austria. Il Cartone originale si conserva nell'Ambrosiana di Milano. V. *Quatrèmere.*

Refini Francesco, da Spoleto, Dipinto in tavola. Per la biblioteca Raffaelli.

Cristoforo Altissimo (dell') *Cristofano o Tofano (di Papi),* n. 1554, m. 1605. — « Sull'esempio di Paolo Giovio, Cosimo I de' Medici, nella fascia del cornicione de' due muri laterali del corridore primo della Galleria, fece dipingere da Cristoforo Papi dell'Altissimo i ritratti degli uomini illustri, tra' quali quello di Dante. » Zacchiroli, p. 96.

Agricola Filippo, Dante e Beatrice. Per lord Clamvillion di Londra. Marchetti inc. La Beatrice venne ritratta dalla Costaza Monti Perticari.

Bertini Gius., Dante e Beatrice. Nel gran finestrone per l'Imperatore del Brasile, e del Palazzo R. di Torino.

Bigioli Filippo. Nel palazzo Torlonia.

Buzzio Pacifico. Sul volto di una campata della nave sinistra della Basilica di S. Michele Maggiore di Pavia (1).

(1) « Allorchè nel 1865 fu da tutta Italia solennizzato il secentenne natalizio di Dante Alighieri, la Fabbricieria della Reale Basilica di S. Michele Maggiore di Pavia, desiderosa di partecipare in qualche modo alla grande festa nazionale, ordinò che venisse fatta nel S. Michele una pittura in cui fosse rappresentato il *Genio riverente a Dio.* La figura dell'Alighieri inspirato dall'eterna Sapienza, che, com'egli scrisse, è *fonte onde ogni Ver deriva,* avrebbe bastato ad esprimere il nobile concetto, ma la Fabbriceria volle che insieme a lui si vedessero S. Severino Boezio, S. Tommaso

Coghetti Francesco, di Bergamo. Nel Parnaso, in una sala del principe Torlonia, 1839.

Corot, Dante. Il Corot mai non volle vendere questo suo dipinto. Egli legavalo al Museo del Louvre. Il Corot morì a Parigi ne' suoi 79 anni, l'undici febbraio 1875.

Peschiera Federigo. Nell'Apoteosi di Fr. Ferrucci.

Podesti Francesco. Nel primo Parnaso, ossia l'incoronazione del Parini. — Nel trionfo della Fama del Petrarca. — Dante e Beatrice. Disegno.

Pietrasanta Angelo, Dante, 1876.

Rosei Fortunato, bolognese, del Sasso. Mezza figura, dipinta nel 1832. Nella Pinacoteca di Bologna, Sala Curlandese (1).

Pisani, Dante, in bronzo. Nel R. Gabinetto numismatico.

Angelini e Solari, Monumento a Dante Alighieri.

È nel mezzo della piazza del Mercatello, detta di poi Piazza Dante, senza dubbio una delle più belle di Napoli. Il Consiglio municipale di Napoli deliberò nel 1867 di far sorgere un monumento a Dante che nella sua maestà rappresentasse la grandezza italiana, dando all'Angelini ed al Solari l'incarico di scolpire la statua colossale del gran Poeta. S'aprirono sottoscrizioni, e soprattutto l'illustre prof. Settembrini con quell'ardore che gli è proprio in tutto ciò che formi il meglio della patria, s'adoperò perchè l'opera andasse innanzi. Furono intrapresi in effetto ben presto i lavori, ma di lì a non molto dovettero sospendersi, cosicchè il monumento rimase pressochè abbandonato fino al 1871. In quell'anno, lo stesso prof. Settem-

d'Aquino, e il giureconsulto pavese B. Lanfranco, morto arcivescovo a Cantorbery. Intorno a Boezio, in atto meditabondo, leggonsi queste parole: *S. Severinus Boethius mart. Senator romanus;* in un piccolo scomparto a destra del riguardante è delineata l'antica torre di Boezio, in quello a sinistra la facciata della Basilica di S. Pietro in ciel d'oro. *C. Dell'Acqua,* Sev. Boezio, Profilo storico-biografico, p. 31.

(1) L'effigie del divin Poeta trovò posto perfino ne' biglietti da L. una della Banca Nazionale. G. Procacci, su tale argomento, dettava il seguente sonetto:

Tempo già fu che nella sua sembianza
Gli esuli nostri, o esule cantore,
Se illanguidiva il fior della speranza
Consolavan di sacra ira il dolore.
Poi quando Italia nella sua possanza
Ruppe de' lacci antichi il disonore,
Al simulacro tuo con esultanza
Venne e il primo recò voto del core.
Ma con più savio ed *utile* pensiero
Firenze la sua fama oggi rinfranca,
E ti discrede falso e barattiero.
Or la pubblica fede a te non manca,
E braman tutti il tuo sembiante vero
Nereggiante ne' bei fogli di banca.

brini, alle cui calde premure si deve senza dubbio in massima parte il compimento di questa bell'opera, fece quant'era in suo potere presso di tutti perchè il monumento fosse menato a termine. A lui s'aggiunsero il Municipio ed altri illustri italiani con vistose somme all'opera, sicchè i lavori furono alacremente ricominciati. Così finalmente nel 18 luglio dello stesso anno potè vedersi compiuto il monumento e fu scoverta la statua.

Il monumento ch'è più grande di quelli finora eretti in Italia a Dante, è composto d'una base ottagonale di pietra con doppio gradino alle quattro facce maggiori, sulla quale poggia un ampio basamento in forma prismatica rettangolare rivestito di marmo bianco: su d'esso mediante un doppio riposo dello stesso marmo sorge un'altra base superiore più alta e più svelta, che è un bel prisma parallelepipedo che sostiene la statua del divino Poeta. Tutto il basamento, opera del Rega, è di stile toscano, e soltanto sull'alto delle facce della base superiore sono scolpiti con molta accumezza degli archetti semigotici. V'ha però nel tutto quella nuda semplicità che pur ti soddisfa perchè risponde appieno alla severa maestà del soggetto; niun fregio, niun ornamento, solo quelle linee larghe, spiccate, quasi simboliche che imitano le creazioni dantesche, e ti danno un'armonica unità. C'è nell'insieme la delicatezza unita alla maestà, l'eleganza alla semplicità, direi quasi una cotal serenità greca sposata alla dignità romana, la quale anzichè divagarti, ti racchiude in te stesso e ti richiama a contemplare lì in alto l'effigie del gran Poeta; opera degli egregi artisti Angelini e Solari, già famosi per altri bellissimi lavori. — La statua colossale in marmo bianco è alta m. 4 e 50 e pesa circa 200 quintali. Il poeta sta dritto, col piede destro sporto in avanti; l'ampio lucco gli discende fino ai piedi, e dalla testa coronata di alloro gli casca sulle spalle il cappuccio. Colla destra tiene poggiato su d'una colonnina spirale che gli sta di lato *il suo volume,* ed un altro posa sulla stessa colonna: col braccio sinistro, ch'è il solo pezzo aggiunto all'intera massa, è in atto di mostrare agli italiani la via per giungere alla sospirata unità e ridiventar grandi, ed in quell'atto si aggruppano mille idee che fluttuano confusamente nell'animo a chi guarda, e lo sollevano. — Nel volto dignitoso e severo si legge un cotal dolore, quasi di sdegno, compagno a Dante nella vita per lo strazio di veder la sua patria, l'Italia, tutta lacerata dai partiti; ma gli traspare la sicurezza, ch'è il presentimento del trionfo. C'è in quella fisonomia l'altero ghibellino, chiuso in sè stesso, e ad un tempo il genio sublime che abbraccia i secoli; e tu ci vedi colui che *fu fatto per più anni macro* da quel poema che gli sta in mano, e col quale creando un intero mondo, che tuttora si svolge, si rivelò il più gran poeta del Cristianesimo, il più grande genio moderno. A voler ritrarre di tali uomini, il cui solo nome s'esprime un età, ed il cui sublime pensiero vive dopo secoli tuttora gigante, l'artista deve senza dubbio vincer sè stesso per incarnar l'espressione del suo tipo nella materia. E l'Angelini e il Solari ciò hanno ottenuto. Certamente l'occhio scrutatore vuole scorgere nella loro statua qualche difetto (e quale opera umana n'è priva!) come per es. quel gestire del braccio sinistro mentre il destro sta inerte; ma nell'assieme dell'espressione la loro statua è Dante, è Dante che t'ispira rispetto e riverenza perchè rivela la potenza del suo genio, la grandezza del pensiero che l'animò per tutta la vita....
Pietro De Nava, Illustrazione popolare 1873, 19 Ottobre, p. 395.

Armstead, Dante di tutta la persona. Nel monumento, Memoriale Alberto, *The Albens Memorial,* eretto dalla regina Vittoria d'Inghilterra al defunto principe suo marito. — I lineamenti sono perfetti nella gentilezza severa del suo nobile volto, nell'attitudine egregiamente indovinata e resa.

Baratta E., Busto, di commissione del D.r J. C. Hacke van Mijnden, di Amsterdam, insigne traduttore della Divina Commedia.

Benzoni G. M., Dante, Statua, per il principe di Camporeale a Palermo, 1859.

Buzzi Giovanni Luigi, di Milano. Dante, Statua. Esposiz. univ. di Filadelfia, 1876.

Civiletti Andrea, di Palermo. Dante si mostra nello sguardo e nell'attitudine tutto commosso alla prima vista al primo sorriso di Beatrice. Statua, illustrata da Fr. Dall'Ongaro. Espos. mil. 1872.

Costoli, Statuetta.

Dini Ernesto, Dante e Beatrice in vicendevole contemplazione. — Gruppetto.

Duprè G., Esposiz. univ di Filadelfia, 1876. — È il Dante di una positura semplice e grave, austero nel giovanile portamento, senza accomodata ricerca di pieghe, quale in somma poteva essere uno sdegnoso e schietto figlio di quel secolo, parco di parole ma profuso di magnanimi fatti. Quella fronte pensosa, in cui forse in quel momento balena l'alto concetto della Divina Commedia, è ferma, come l'anima, è schietta e sdegnosa come il suo cuore — 1847. — V. *Mondo Illustrato,* 27 marzo 1847, p. 198.

—— Nel Trionfo della Croce.

L'Alighieri nel mio bassorilievo non doveva mancare; sì perchè capo de' poeti cristiani, sì perchè nella Cantica terza del suo poema si descrive il trionfo di Cristo, e per la raccolta di questo frutto gira (egli dice) ogni sfera de' cieli.... Credo averti detto altre volte, che spesso, posando gli scalpelli, leggo la Divina Commedia. Poni mente; l'Alighieri sta ivi, non solo invece di tutti i poeti cristiani, ma di tutta la cristiana letteratura, o meglio, di tutte l'arti cristiane del bello. Lì, sotto il lucco di Dante s'ascondono i poeti e gli artisti; sotto l'ultimo lembo mi ci rimpiatto anch'io... Mi piace che tu abbia effigiato Dante pensoso, non arcigno;.... e godo altresì tu gli abbia mantenuto le fattezze magre, di forte rilievo, semplici, compunte, quali d'età in età gli sogliono dare pittori e scultori. A. *Conti,* Giov. Duprè e dell'Arte, Dialogo I. *Cose di Storia e d'Arte,* p. 254.

Ferrari Luigi, Busto. Nella Pinacoteca di Vicenza, 1874.

Marchetti Nicola, da Carrara, Busto. Espos. mil. 1838.

Meli Giosuè, di Bergamo, Busto.

Ricci Paolo, di Firenze, Dante Alighieri, Statua. Esposiz. univ. di Filadelfia, 1876.

Seguso Angelo, Medaglione in gesso, donato dall'Autore al comune di Murano. Espos. ven. 1865.

Tadolini Adamo, Dante, Bassorilievo, 1810. Di commissione del co. Aldini che lo collocò nella sua villa a Mamoransi, patria di S. Alessio.

—— Busto. Nella passeggiata del Pincio. Fu scolpito nel 1848, sotto la direzione del Tadolini.

« Bassorilievo circolare del diametro di 9 $1/2$ sul cui centro sorge un alloro, con ai lati due togate persone, alle tempia delle quali due donne, coronate di peneia fronda, stanno per donare altra corona che hanno nella destra. Son essi Dante e Petrarca, con le facelle dell'amor loro Beatrice e Laura. » — *Relazione del Museo degli avori del co. Girolamo Possenti di Fabriano,* al n. 437, p. 20.

Pomo di bastone in avorio, rappresentante in tondo Dante con la sua Beatrice con la Morte che li congiunge. *Id.* al n. 536.

Ritratto di Dante Alighieri, busto veduto di profilo, piccola scultura in avorio del S.r *Angelo Olivero,* cappellaio in Torino, via Doragrossa. Espos. tor. 1844.

Due Medaglioni con l'effigie di Dante e di Beatrice, nel diametro di un pollice e 4 linee, intagliati nella prima metà del sec. XVI, incastonati in un cerchio di elegantissimo lavoro a cesello dorato. Trovavasi presso il co. *Rizzo Paterol* di Venezia. — *Cicognara,* Memorie sulla Calcografia, 225.

Scattola elegantissima con sopravi i ritratti di Dante e del Petrarca. Apparteneva al card. Bembo. V. *Cicognara,* Memorie sulla Calcografia, 84.

Graffito in madreperla. Era posseduto dal professor *Missirini.*

Barbieri, di Roma. Dal suo studio uscirono alcuni episodi in mosaico della Divina Commedia. V. *Moroni,* Dizionario di Erudiz. XLVII, 79.

Cades Alessandro, Ritratto di Dante in Agata onice di fondo scuro, con il rilievo bianco. — Per l'Elettore Palatino. — V. *Memorie per le Belle Arti.* Roma, Pagliarini, I, 86.

Marchant Natale, inglese, Ritratto di Dante, inciso in una gemma. Per *Vittorio Alfieri,* Id. 50.

Duprè G., Beatrice, Busto, 1847.
Melti Raimondo, di Firenze, Beatrice, Busto, 1876.
Magni Pietro, Beatrice. Statua.

DIPINTI E DISEGNI

RIGUARDANTI LA VITA DI DANTE ALIGHIERI

(V. Man. Dant. II, 406 e 789; IV, 196).

Morani prof. Vicenzo, di Napoli, « Accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere se altri mi vedesse. Allora vidi una gentil donna, giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sì pietosamente quanto alla vista, che tutta la pietà pareva in lei raccolta. » Vita Nuova, XXXVI. — V. Atti dell'Accad. di Bologna, 1863, p. 5.

D'Ancona Vito, Il giovinetto Dante nel dì che Beatrice lo saluta. Ottenne la medaglia d'oro alla Esposizione Italiana di Firenze nel 1861; è posseduto presentemente dal sig. co. Michele Corinaldi di Padova.

Bompiani Roberto, Dante esule sui monti appennini, Scena verso notte. Schizzo per Album.

De Paris Carlo, Paesaggio storico rappresentante l'esule Dante Alighieri che dall'alto di un colle guarda Firenze da lui tanto vilipesa e tanto amata. Espos. 1846.

Podesti Francesco, L'incontro di Dante con Castruccio Castracani negli appennini. Il pensiero fu preso dalla cantica di P. Costa. Bozzetto ad acquerello.

Minardi Tommaso, Dante ricoverato nell'ostello di Bosone. Bozzetto.

Margarucci prof., Dante al castello di Colmollaro. Di prop. del march. Francesco Raffaelli.

Chialli prof. Vicenzo, Dante, esule, errante nei pacifici chiostri dell'Avellana, in cerca dell'amico Moricone. Esposiz. mil. 1838. V. l'elogio del Pancrazi. Pistoia, Cino, 1842 e la Relaz. che ne fece Giamb. Brilli. Pistoia, Cino, 1838.

« Dante peregrinando entra nel convento dei monaci Agostiniani di Corvo in Lunigiana. Frate Ilario, Priore, che solo per fama lo conosceva, dimandandogli che ricercasse, e da quello risposto: Pace, gli chiede chi sia; Dante si nomina, e vedendo al suo nome Frate Ilario scendere a lui con raro affetto e riverenza, si trae dal seno un libro contenente parte della Commedia, gliela offre, dicendogli: Frate, ecco parte dell'opera mia, forse da te non veduta. Questa ricordanza ti lascio, non obbliarmi. Il pittore rappresenterà il gran Poeta sul momento di porgere al Frate il libro. » — Programma di concorso ai grandi premi di pittura dell'Accademia di Milano per il 1845.

Pensalene, napolitano, Dante a Montecorvo.

Minardi Tommaso, Dante nello studio di Oderisi, bozzetto. Miniatura.

Ignoto, Dante visitato da Giotto. Dipinto in tavola. Nel palazzo Cepparelli di Firenze.

Keyser, pittore tedesco, Dante nello studio di Giotto.

Livizzani Ercole, Dante ricevuto dai signori Polentani in Ravenna, 1849.

Pierini prof. Andrea, Dante, in casa dei Polenta, legge il canto di Francesca.

Gaiassi Vicenzo, romano, Dante che legge a Guido Novello da Polenta, parte dell'immortale poema, Bozzetto a colori. Nell'Albo della co. Borgia Combo, 1857.

Podesti Francesco, Dante allo studio di Giotto, in una sala dei Polentani di Ravenna. Vien ritratto nel punto in cui l'illustre ghibellino favella alla domestica con Giotto, e gli va svolgendo la narrazione dei fatti descritti nell'Apocalisse. Il pittore, ricevendo i lumi opportuni, va con la matita segnando velocemente le prime linee della composizione perchè abbia a riescire rispondente ai concetti del Poeta. Le pitture furono poi eseguite da Giotto nella chiesa di S. Chiara a Napoli. Il quadro del Podesti è in Francia presso il sig. co. de Chateaulieu; venne inciso a Milano nell'Ape italiana T. VIII dal Metterpock sul disegno del Guglielmi: fu prima inciso a tutta macchia, da Fr. Clerici. V. L'Ape italiana delle Belle Arti di Roma, A. IV, p. 143.

Feuerbach Anselmo, Dante alla corte di Guido da Polenta. V. Illustrazione, 25 Marzo 1866, n. 117.

Mazzia Angelo Maria, prof. di disegno nell'Instituto di Napoli, Dante, quadro apocalittico. — « Ei scende lieve lieve dall'Eliso dove dimora, non sapresti dire, se ombra o uomo certo, illuminato da una luce spirituale e divina, scende tra i bronchi e i cardi spinosi di questa terra, e si affisa a Roma, avvolta ancora nelle tenebre del doppio servaggio. Ma il poeta che lesse nelle pagine del destino la sorte riserbata all'Italia, guarda codeste ruine collo sguardo sereno e fidente di chi prevede un più bell'avvenire. »

Tadolini Adamo, bolognese. « Un implacabile destino, dicono i biografi, perseguitò Dante fin nella tomba. Imperocchè, avvenuta la cacciata di Guido Novello da Ravenna, i suoi nemici si posero in animo di volerne manomettere e profanare perfino il sepolcro. E diffatti vi fu questione se il corpo del poeta si dovesse disumare e consegnare alle fiamme, mercè il qual misfatto si sarebbe condotto ad effetto l'odioso decreto di Firenze. Ciò fe' nascere al Tadolini il pensiero di porre in scoltura un tal fatto, ma compiutone lo schizzo in disegno, si rimase dall'eseguirne l'opera, non reggendogli l'animo di rappresentare un tale atto sacrilego che disonora l'Italia. »

Marianini Annibale, Francesco da Buti che legge il Dante nell'Ateneo Pisano, riaperto per cura di Bonifazio Novello della Gherardesca. V. *Studi inediti di Dante Alighieri,* p. 125.

ARTICOLI CRITICI

SU ALCUNI SOGGETTI ARTISTICI DANTESCHI

(V. Man. Dant. IV. 208).

Giotto. *Notizie sopra il Ritratto di Dante dipinto da Giotto.* Strenna Fiorentina, a. II, 1844. V. *Man. Dant.* II, 388, 788; IV, 47.

Io non posso non pubblicare la lettera che sul Ritratto di Dante, dipinto da Giotto, indirizzava al marchese Capponi l'insigne Dantista Michelangelo Caetani, Duca di Sermoneta.

Pregiatiss. Sig. Marchese.

Della figura di Dante Allighieri ritratta da Giotto nella Cappella de' Priori in Firenze, di cui Ella si è compiaciuta

dimandare ciò che io vi avessi osservato, debbo narrarle che quando questa venne discoperta e fu pubblicata in stampa, si rappresentò con un fiore nella mano destra che fu cagione di varie interpretazioni che da molti si fecero per render ragione del suo significato. Il professore Pietro Venturi, mio amicissimo ed uno dei più diligenti e studiosi delle cose dantesche, credette in quel disegno raffigurare non già un fiore ma bensì le melegrane, che tali veramente sembrano que' due pomi appiccati al ramo che nella stampa pare essere in mano di Dante. Volle quindi sottilmente immaginare che tale rappresentanza potesse essere stata fatta dal pittore in allusione a cosa scritturale e mistica, come per significare la teologia, scienza dell'Alighieri. Quantunque più conveniente si fosse questa interpretazione alla persona di Dante ed al luogo sagro in cui veniva ritratto, e men disdicevole che la comune spiegazione che davasi al semplice fiore come postogli in mano per attributo de' suoi amori, pure non seppi confermarmi a credere nulla di vero fino a che io visitato non avessi l'originale dipinto, e meglio osservata la cosa sulla faccia del luogo. Ciò non mi venne fatto che nell'anno 1844, e che avendo potuto per pochi giorni recarmi in Firenze fui tosto a visitare con grandissima curiosità questa preziosa reliquia dell'arte, nella quale è doppio il valore considerando l'operante e l'operato che rappresenta. Vi fui condotto dall'eruditissimo mio amico S.r Luigi Passerini, che volle favorirmi di sua dotta e cara compagnia. Siccome fui introdotto nella Cappella de' Priori, e a rimpetto dell'imagine dell'Alighieri

> ..... quasi peregrin, che si ricrea
> Nel tempio del suo voto riguardando,
> E spera già ridir com' ello stea.

vidi senza occorrenza di molta osservazione come la cosa si fosse, e dalla destra di Dante sparire il fiore e le melegrane, e tutto ciò che male veniva espresso in quella stampa già da me vista, nè più far duopo d'interpretazione e di allegorie pittoresche. In questo dipinto adunque è rappresentato tra le prime figure le quali si approssimano al luogo ov' esser dovea l'altare e l'imagine a cui la Cappella era dedicata, com'era uso nelle pitture de' sagri luoghi a' que' tempi. Alla diritta poi

dell'Alighieri, un poco a lui innanzi, vi è ritratta altra persona, la quale è ancor meno conservata, e su questa campeggia la mano diritta di Dante in atto raccolto e alquanto socchiusa, e precisamente sulla veste rabescata a fiori o melagrane che a detta seconda figura si appartiene, e tale ornato di veste e tessuto con detti fiori di bianco sopra fondo rosso che oggimai è quasi svanito. I danni del tempo hanno alquanto confuso i vari piani in cui sono espresse le figure dal pittore, che in quella al di là di Dante volle far mostra di più vago vestimento e degno di gran cittadino, e quale forse può esser stato messer Corso Donati, di cui fa menzione il Vasari, se mai piacesse ad alcuno andar indovinando da questi leggeri indizj. A me basta l'aver osservato come stesse l'opera veramente, e soprattuto la soavissima espressione del viso dell'Allighieri, quale era stato da vivo realmente ritratto dal suo Giotto, e quale esser dovea la sembianza del cantore della celeste Beatrice, ben diversa da quella figura accigliata e severa che si finse di lui tanto più tardi dall'arte del XVI secolo.

Ecco, signor Marchese pregiatissimo, quanto io posso dirle intorno a questo soggetto, che finchè durerà a dispetto delle ingiurie del tempo potrà mostrarsi a ciascuno per testimoniare se io abbia veduto il vero in ciò che le ho narrato.

Con questo mi abbia sempre con tutta stima ed ossequio per suo

Di Roma, ai 15 di Maggio 1855.

« La lettura della sua lettera, scrivevagli Gaetano Trevisani, (9 aprile 1859) mi è riuscita gustosissima,... per le cose osservate intorno alla rosa posta in mano a Dante nel ritratto di Giotto. Mi paiono cose sì vere che, se fosse lecita la maraviglia, mi maraviglierei dell'ostinazione di chi, non ostante a tali osservazioni, ha voluto ritener quella rosa, e, che peggio è, farne argomento di commenti; è il caso del dente d'oro!... »

FLAXMAN GIOVANNI. — *Delle differenze tra le arti parlate e le rappresentative; e della Divina Commedia figurata dal Flaxman.* Lezione di *Francesco Ambrosoli.* (Scritti letterari editi ed inediti, vol. I, pag. 389-402). V. *Man. Dant.* II, 373; IV, 86.

In questa Lezione l'Ambrosoli non prende ad esaminare tutti i disegni del Flaxman, ma tre solamente. Il primo corrisponde

alle prime tredici terzine del canto XIII dell'Inferno: il secondo alla terzina nona del canto XIII del Purgatorio: il terzo alle terzine decima e undecima del canto VII del Purgatorio.

Quanto al primo disegno l'Ambrosoli disapprova che il Flaxman ne' tronchi degli alberi abbia fatto apparire più o meno i contorni di umane figure, e che in quello a cui Dante e Virgilio stanno intorno abbia rappresentato assai chiaramente un uomo che per dolore si accoscia, e solleva al tempo stesso le braccia, non tanto tramutate in rami, che non conservino parte della primitiva figura; e che nel mezzo di questi rami, o di queste braccia, sia evidente la testa di un uomo in gran dolore. Saggiamente osserva che ogni forma d'uomo visibile allo spettatore, dovendo apparire visibile anche a colui che svelle il ramo, toglie ogni effetto di questa poetica imaginazione. L'artista potrebbe per avventura scusarsi dicendo che, se non ricorreva a quella sua invenzione, gli sarebbe stato impossibile dare a' risguardanti l'idea di un albero animato e parlante. Sia vero, (risponde l'Ambrosoli all'obiezione); ma sarà vero altresì che la poesia è qui grande e di grande effetto, benchè non comporti di essere convertita in imagine per lo sguardo. Il disegno avrebbe potuto accostarsi un po' meglio alla poesia, se il Flaxman si fosse attenuto alle due terzine seguenti. Perchè il ribollimento del sangue fuor delle schegge; Virgilio in atto di ascoltare o parola o voce qualunque che uscisse dall'albero; Dante che fra il pentimento e il terrore si lascia cader di mano la cima colta dal luogo dove il sangue prodigiosamente ribolle: aggiuntavi la mestizia che un buon pittore può diffondere nell'aria di un bosco: tutto questo potrebbe, se non esprimere interamente, almeno in parte accostarsi all'idea del poeta.

L'Ambrosoli biasima poi il Flaxman di averci messo dinanzi l'Alighieri che a viva forza schianta un ramo picciolo sì, ma non tale da cogliersi o troncarsi con una mano; mentre nel testo si legge: Allor porsi la mano un poco avante — E *colsi un ramoscel* da un gran pruno —; e aggiunge che quella specie di rabbia con la quale si vede schiantare il ramo è contraria alla intenzione dell'autore.

Quanto al secondo disegno, sotto del quale è scritta la terzina nona del canto XIII del Purgatorio, ecco le riflessioni dell'Ambrosoli: vediamo rappresentati i due poeti solinghi in un

luogo deserto, e sovr'essi nell'alto, come portati dalle nubi, due giovani ignudi, senz'ali, che attraversano l'aria. Virgilio va innanzi pensoso: Dante s'è fermato, e s'affissa col volto in que' giovani. Io dico: *si affissa* in que' giovani; è così direbbe chiunque vedesse il disegno: e par naturale che l'uomo si fermi attonito a tanto prodigio qual è quello di corpi umani volanti pel vano dell'aere senz'avere alcun indizio o d'ale o d'altro, che ci faccia riconoscere in loro esseri non soggetti alle leggi della materia. Ma sotto al disegno sono scritti i versi del testo: E verso noi venir furon sentiti. — Non però visti, spiriti, parlando — Alla mensa d'amor cortesi inviti. — Allora noi ci accorgiamo che Dante non guarda, ma ascolta; e ricordandoci di quella stupenda invenzione dell'Allighieri, il quale imaginò che, a purgare intieramente le anime dall'invidia, volassero per l'aria spiriti non veduti che proferivan sentenze e consigli di carità e d'amore, non possiamo trattenerci dal condannare l'artista che volle costringere la sua arte a quello che non le è dato di fare. Qui veramente sarebbe a proposito quel verso dell'Ariosto nel *Negromante: Come si può veder, se va invisibile?*

Quanto al terzo disegno, l'Ambrosoli riconosce che sarebbe difficile imaginare o disporre con più bel garbo di quello che abbia fatto il Flaxman una moltitudine di bambini graziosamente atteggiati e aggruppati amorevolmente fra loro; i quali tutti fendono l'aere quasi volando. Alcuni dinanzi e già molto dilungati nel vano, coi loro gesti infantili mostrano che li rallegri e li alletti la vista di qualche oggetto che non apparisce allo spettatore; gli ultimi invece si stringono fra loro come colti da gran timore, e par che s'affrettino di raggiungere gli altri. Ma dietro a quegli innocenti il Flaxman effigiò la Morte in tutta quella deformità che i primi artisti cristiani le hanno data. La persona del brutto fantasima è coperta e tolta allo sguardo da una specie di nebbia; ma si vedono il teschio e una mano scarna ed unghiuta. Le occhiaie son vuote; le nari sono corrose; non vi è pure la pelle sulle ossa: ma nella bocca spalancata è una doppia fila di denti con singolare apparenza di robustezza e significazione ancor più evidente di rabbia. E ciò è riprovato dall'Ambrosoli. All'aspetto di questo mostro, dinanzi al quale fugge atterrita quella moltitudine di pargoletti, nè tanto può

affrettarsi che gli ultimi non abbiano ancora i piccioli piedi e le gambe nel vano dell'immensa bocca; a tale aspetto (dice il giudiziosissimo professore) noi domandiamo: qual colpa è così duramente punita in quelle anime, il cui soggiorno nel mondo ha dovuto esser sì breve? Cercando poi nel poema i versi corrispondenti a questo disegno, troviamo che Virgilio nel canto VII del Purgatorio dice al suo concittadino Sordello: Luogo è laggiù, non tristo da martiri, — Ma di tenebre solo, ove i lamenti — Non suonan come guai, ma son sospiri. — Quivi sto io coi parvoli innocenti — Da' denti morsi della Morte, avanti — Che fosser dall'umana colpa esenti. — E quindi ci accorgiamo che il Flaxman è caduto nell'errore di considerare come parte principale dell'idea una metafora, della quale il poeta si valse ad esprimerla. I denti della Morte, nel linguaggio poetico, non sono altro che la morte stessa: il concetto dell'Allighieri non risguarda il modo di morire, ma la condizione di que' che stanno nel limbo; e questa condizione tutta negativa (senza luce, senza martiri, senza guai) non poteva esser materia per la arti rappresentative.

L'Ambrosoli crede che l'opera del Flaxman debba essere considerata come una traduzione; e stima censurabile il divisamento dell'artista. Dai grandi poeti (egli scrive sapientemente) si possono cavare molte belle imaginazioni per le arti rappresentative; ma proporsi di trarne le imagini belle e fatte è un confondere tutta l'arte, un supporre che la diversità dei mezzi e dei sensi sui quali cotesti mezzi son destinati a fare impressione, non debbano entrare nelle considerazioni dell'artista..... Dante medesimo, se avesse dovuto disegnare o scolpire, avrebbe rifiutate non poche delle idee che noi ammiriamo nel suo poema; perchè, nell'atto di trasformarle in imagini, le avrebbe vedute riuscir difettose, e pigliar tal figura da produrre un effetto diverso da quello ch'egli desiderava; e qualche volta eziandio avrebbe conservata l'idea, e rifiutati alcuni accessorii che andò studiosamente cercando; perchè avrebbe trovato che, sottoposto allo sguardo il concetto principale, potea diventare efficace di per sè solo, e senza il corredo o il soccorso di queste parti minori.

GUSTAVO DORÈ. — *Róndani Alberto,* Scritti d'Arte. Parma, Grazioli, 1874, 141-148 (V. *Man. Dant.* II, 383; IV, 178, 185).

SCARAMUZZA FRANCESCO. — *Scarabelli Luciano, Confronti critici instituiti alle illustrazioni figurative della Divina Commedia dagli artisti Dorè e Scaramuzza.* Piacenza, Tedeschi, 1874, in 8°, di p. 220. — Vol. 3 pubblicati da Giorgio Simona, edit. delle *Illustrazioni sulla Divina Comedia del prof. Scaramuzza.* Locarno, Svizzera, 1875-76.

« Lo Scarabelli, per le illustrazioni date al solo Inferno dantesco dal Dorè e dallo Scaramuzza, ha fatto i confronti critici in un vol. forte di 220 pag. in 8°; più letterarii e storici, è vero, che tecnicamente artistici; tuttavia, se gli artisti li credono un lavoro letterario maggiore che non sia, e i letterati un grandioso lavoro di critica artistica, sono sempre una nobile fatica, e scrittura che può aprire larghi e nuovi orizzonti ai cultori della pittura; massime per le parti in cui l' autore spazia nelle regioni della filosofia dell' arte; e per ciò che riguarda i fatti storici lascia sfidati coloro, che, dopo lui, volessero tentare un comento storico-letterario alle illustrazioni di quei due pittori. » *A. Róndani,* Scritti d' arte 139. — Mentre il « Dorè non ci dà in generale che i passaggi, quasi direi il teatro ma senza azione, lo Scaramuzza dipinge invece nella forma la più eccellente e la più vera le scene, traduce fedelmente il linguaggio del Poeta nel linguaggio dell'Artista in modo da rapire chiunque mira i suoi disegni, quand' anche non perito nel giudicare dell'eccellenza di opere d'arte. » *Prof. Scartazzini,* il Borghini, III, 62.

SCARAMUZZA FRANCESCO. *Róndani A.* La mostra delle illustrazioni date all' Inferno e al Purgatorio danteschi. Scritti d' arte, Parma, Grazioli, 1874, 129-247. — I tre regni danteschi nell' arte, l' Inferno e il Purgatorio, Nuova Antologia, giugno, 1876, p. 276-291. — Il Paradiso, id. Luglio, 517-553.

Il S.r Róndani è innamoratissimo del suo artista. Ei non si ristà dal vagheggiarne i lavori, ed una fiata ed una si ritorna, e sempre vi scuopre nuove bellezze, nuove particolarità, nuove avvedutezze, e ne fa una minutissima analisi con fine gusto, con molta dottrina e con intelletto di amore. Io ne lessi e rilessi quegli scritti, e sempre con crescente piacere. « È visitando questa mostra meravigliosa, scriv' egli, che si vede come debbono essere rappresentati i regni danteschi nell' arte, perchè i pensieri del poeta sian fatti ancor più completi e sensibili, e siano dispiegate alcune delle sue possenti sintesi, dispiegate

con l'analisi, ch'è propria dell'arte del disegno, in modo che da esse sia cavato tutto o gran parte del sottinteso, e significato in forme che siano armoniche con quello che il poeta espresse con brevità così comprensiva e così indocile a esser tradotta nel linguaggio dell'arte. È finalmente con qualche osservazione e considerazione facilissime che si può vedere quanto è andata crescendo nell'artista la fecondità della fantasia e la perizia tecnica durante il lavoro del comporre e del finire, così che là dove altri avrebbe sentito mancar la lena e si sarebbe scuorato per la crescente sterilità dell'argomento, là invece lo Scaramuzza s'è levato al disopra d'ogni difficoltà, ha fecondato con l'immaginazione sua e la sua dottrina il soggetto ribelle nell'arte, ne ha cavato, insomma, quanto c'era di artistico vivificandolo, ampliandolo, vestendolo delle più belle forme e dei più belli effetti che abbia data la sua penna taumaturgica. E oggi chi vede le illustrazioni del Paradiso può anche credere che la terza cantica la sia più facilmente illustrabile. Ma, in realtà de' tre regni, il men difficile a essere ritratto nell'arte è l'Inferno; il più difficile il Paradiso. A trovare e scegliere argomenti per quadri nella terza cantica ci vuol più studio, più criterio, più intuizione; a rappresentarli quali sono in Dante, ci vuol più sforzo e intelletto e sentimento sincero della prima arte cristiana; a farli piacere ci vuole un contemperamento sapientemente misurato, equilibrato dell'antica arte religiosa col gusto moderno tutto amore pel vero, un contemperamento che pare impossibile in quadri di soggetto religioso e illustrativi d'una poesia trecentista e cattolicissima. Lo Scaramuzza ha fatto il miracolo di trovarlo e mostrarlo con un'arte *che non si scopre.....* Già questi disegni, conchiude il Róndani, restano per sè monumento immortale: sono opera unica al mondo, come cosa d'arte, mentre sono, per la filosofia e il sentimento che li anima, altrettante pagine della Divina Commedia, perchè qui lo Scaramuzza è stato veramente il medium del poeta. » — V. Róndani, *Artistes Italiens*, *L'Art.* Revue hebdomadaire illustrée; *Bolmida Eugenio,* F. Scaramuzza, nel Cittadino di Trieste.

—— *Scartazzini G. A.,* Illustrazioni dello Scaramuzza. Nella *Allgemeine Zeitung* di Augusta, supplemento n. 201 del 19 luglio, p. 3089-3091.

DANTE E LA MUSICA

(V. Man. Dant. II, 309 e 319; IV. 209).

Baldacchini Saverio, *Comenti di alcuni luoghi della Divina Comedia che si riferiscono alla musica, discorso di Estetica Musicale.* — Società Reale di Napoli, Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche, a. vii, febbraio, marzo ed aprile 1868. Napoli, Tip. R. Università, p. 21.

Arrecati testualmente tutti que' luoghi della Divina Commedia che si riferiscono a musica, e corredatili di opportune dichiarazioni, il Baldacchini s'accinge a fermar que' veri di estetica musicale che si trovano sparsi per entro. E primamente, Dante vuole che l'accompagnamento del suono seguiti e secondi il canto per guisa che questo sempre se ne vantaggi. Di poi se ne raccoglie anche questo bellissimo documento, che il magistero per lui sovrano dell'arte stia in questo, ch'ella, l'arte, debba nasconder sè stessa: precetto che il Tasso, forse alquanto meno poeticamente, espresse nel verso: *L'arte che tutto fa nulla ci scopre.* La dottrina soverchia, col suo tecnicismo, non deve troppo occupare il lavoro; nè deve troppo apparire, o meglio mostrarsi con le sue forme scolastiche. — *Una melode Che mi rapiva, senza intender l'inno,* cantava l'Alighieri, anche senza intenderlo, diletta udirlo. Questa è la parte di dottrina riposta in quel verso. Su questo autore, dice il Baldacchini, ogni parola è da meditare che niuna vi è posta a caso. Ma della dolcezza che si sente nell'anima, per virtù della musica, niuno meglio di Dante e più poeticamente seppe parlare; segnatamente nel canto di Casella, dove se per avventura è minor la dottrina racchiusa, molto maggiore è il diletto della poesia. Questi sono i principii di estetica musicale esposti nel poema sacro: brevi di numero, ma di tale utilità ed importanza per l'arte che non è menomamente da rivocare in dubbio.

—— *Dante, il sublime Dante, estetico profondo, cerca coi suoni rendere l'effetto della luce e del colore. Esempi tratti*

dalla Divina Commedia. Nel suo Discorso *la Pittura e la Musica poste in relazione tra loro.* Rendiconto delle tornate e dei lavori della R. Accad. di Scienze Morali e Politiche di Napoli, a. v. aprile e maggio 1866, p. 51.

GIOBERTI VICENZO, *Musica della poesia di Dante.* Il Primato, p. 478.

Maestro BOZZANO, genovese, *Le Illustrazioni della Divina Commedia, eseguite il dì* 11 *decembre* 1875 *nel teatro Castelli di Milano.*

Applaudito il preludio sinfonico: la prima parte, secondo il Pungolo, manda tratto tratto spruzzi di luce, ma il sistema, adottato dal Bozzano, di spargere i versi e di farne una specie di dialogo musicale, di dividere e suddividere le potenti e sublimi descrizioni dantesche in duetti, in terzetti, in cori non è certo il miglior modo di rendere in tutta la sua maestosa grandiosità il divino poema. Il Pungolo cita al proposito ciò che scrisse il Rossini al maestro Pedroni, quando seppe che Donizzetti aveva tolto a musicare il canto del co. Ugolino. « Ho udito che a Donizzetti è venuta la malinconia di mettere in musica un canto di Dante. Mi pare questo troppo orgoglio. In un'impresa credo simile che non riuscirebbe il Padre Eterno, ammesso che questi fosse maestro di musica. »

ARTISTI DECLAMATORI

DELLA DIVINA COMMEDIA.

« *Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno,* scriveva il Leoni, siccome al creatore della lingua, all'iniziatore del pensier nazionale, al Giano bifronte, che, sintetizzato il medio-evo, dischiuse la via ai tempi nuovi..... E non ultima l'*Arte Drammatica* porse il suo tributo alla memoria di quel sommo, il cui Poema tripartito, unico nell'azione, e contesto d'innumerevoli scene, è certo il più grandioso e perfetto dramma che mente umana possa immaginare. »

Gustavo Modena (1), imaginò e creò primo la stupenda recitazione del Dante. Da chè la nuova potenza ch'ei trasfondeva nel verso dantesco, e la perspicuità vocale e mimica onde lo facea lucido e popolare, e chiarì ogni concetto, ogni frase, durerà perenne in chi l'udì. Si piangeva quand'egli con quella sua inspirata favella e modi e voce vi trasportava nei disperati dolori di Francesca e di Ugolino! Nessun ciglio rimaneva asciutto. E quando la prima volta in Venezia, 1840, nel teatro S. Benedetto, io lo udii, chiesi a me stesso qual mai altra potenza di uomo potesse in sì terribile modo risuscitare e far vivi e presenti casi e parole, che per esser nella memoria di tutti, pareano per antichità fatti volgari. *(Leoni, Dell'Arte e del Teatro di Padova,* p, 56).

E il Ciconi: — Chi ascoltò Modena sere fa nel teatro d'Angennes (8 sett. 1846) non meditò ma sentì le bellezze della Divina Commedia (Inf. III, VI, VIII, XXV): ed Alighieri fu nuovo per tutti quelli che l'aveano letto e riletto coi commentatori alla mano, e fu direi quasi famigliare a quelle vergini menti, che per virtù della declamazione s'innalzarono al poeta e s'immedesimarono col vero delle cose ch'egli descrive. La difficoltà stava nel mostrare che Dante avea sentito e parlato un vero, che tutti posti nella condizione di lui devono sentire, benchè sia quel vero in un ordine d'idee strano e meraviglioso. Il Modena riuscì pienamente a vincere quelle difficoltà. *Il Mondo Illustrato,* n.° di Saggio, 19 settembre 1846.

E da ultimo il Dall'Ongaro: — L'insigne attore, Gustavo Modena, fu il primo a declamare la Divina Commedia in Italia e fuori; senza l'esempio del quale nessuno, io credo, degli attori viventi avrebbe osato tentarne la prova. La scelta opportuna dei passi, l'azione pura e sapiente, ch'era suo pregio principalissimo, diedero all'antico poema tanta efficacia sul pubblico italiano e straniero, che si potè dire Dante non aver mai avuto interprete e miglior comento di quello..... Il pub-

(1) E C. Leoni in onore del grande artista dettava la seguente iscrizione: — *Studio e natura diedero a Italia* — GUSTAVO MODENA — *supremo a vestire e trasfondere — gli umani affetti — inarrivabile a scolpire — l'ardua nota dantesca — e dar viva la vita de' grandi — immoralità e fatui plausi sdegnando — pari in amor proprio ed arte — con lunga sudata cura — sociando il suo al nome di Talma — la corrotta scena civilmente — rialzò. — Se l'opera del genio pere — dura la fama.* Dell'Arte e del Teatro, p. 61.

blico italiano, anche quello che non sa leggere, intese per la prima volta il sommo poeta, e seppe la storia di Bonifazio, di Sordello, di Farinata, e pianse e fremette, e imprecò col poeta e coll'attore alle antiche e non ancora rimarginate piaghe d'Italia. Fu codesto un miracolo, e chi suole indagare le cause de' fatti riconoscerà agevolmente quanta parte avessero le rappresentazioni dantesche del Modena, nell'unanime plauso, onde fu inaugurata a Firenze la festa secolare di Dante. Dal Modena, più che dai soliti commentatori, apprese molta parte del nostro popolo a salutare nel poeta de' tre regni oltremondani, il primo apostolo e fattore della nostra unità nazionale, e della indipendenza del poter civile dalle usurpazioni papali. In questo, come in alcune delle sue recite, il Modena pose veramente l'arte a servizio della civiltà, il bello a servizio del vero. *Gazz. Uff. del Regno*, 16 luglio 1865, n. 170.

Nel 1865, in occasione delle feste del Centenario, udimmo interpretata magistralmente dalla *Ristori* la Francesca e il mesto ricordo della Pia e della beatitudine di Piccarda; dal *Salvini* il primo canto dell'Inferno e l'Ugolino; dal *Rossi* il Farinata e l'ardua trasformazione di uomini in serpi, e di serpi in uomini, di che tanto si piaceva il Modena; dal *Gattinelli* gli sdegni di Cacciaguida contro i suoi concittadini e le imprecazioni di S. Pietro contro i suoi successori. — Il Rossi interpretò pure mirabilmente la Divina Commedia nell'America spagnuola, ed il Salvini in Ispagna, e segnatamente a Barcellona.

STUDI STORICI SUI TEMPI DI DANTE

(V. Man. Dant. II, 574; IV. 218).

BALDACCHINI SAVERIO, *Del valore storico della Divina Commedia.* Baldacchini Prose, Vol. II, p. 79-109. Napoli, Tip. del Vaglio, 1873.

L'Alighieri non creò il nostro linguaggio, che antico era e forse contemporaneo in gran parte al latino. L'Alighieri, e immensa cosa fu, riconobbe l'idea altissima, che latente era in quel linguaggio e da esso esprimere si doveva: con che il

sublimò, facendolo divenire come un' intera interpretazione, anzi una forma fedelissima di quella idea. Per lui il genio etrusco e il latino si pacificarono, e la poesia divenne non più cavalleresca, come piaceva ai signori de' feudi, ma civile, quale si conveniva agli uomini de' municipii risorti. E l'amore non fu più cosa solo di fantasia o di sensi: ma come una conciliazione, secondo la sentenza della Diotima del Convivio platonico, tra l'intelletto che illumina, ed il cuore che a que' vivi raggi chiede scaldarsi. Il poema fu, ed essere dovea, eminentemente cattolico; perchè significare dovea i convincimenti profondi della nazione, i quali nell'epica poesia necessariamente si debbono congiungere e congiungonsi col vate. — Tutto il medio evo in esso infuturasi, acquistato avendo coscienza dell'esser suo, e delle trasformazioni che ha a subire. — Oltrechè la Divina Commedia, sendo in certa guisa la latinità sotto nuove forme risorta, e vincitrice del germanismo e del gotticismo, come quella che tiene del genio latino, ha ad essere storica. Che la poesia de' prischi Romani fosse storica è cosa risaputa da chi si profonda nelle antichità più lontane dell'eterna città. — La Divina Commedia è moltisensa, e come non sarebbe storica? La parte storica, la quale si trova in essa, necessariamente vi si ha trovare, i grandi uomini come Dante non separandosi dall'ambiente in cui vivono, senza che per questo si tengano dal salire alla più sublime e pura contemplazione, desiderosi d'un principio armonico d'ordine. — Nel nostro Alighieri, quando anche la terra è veduta dal cielo, cangiandosi l'ordinaria prospettiva, l'uomo persiste accanto al divino, e il tempo accanto all'eterno. Così Dante potè fortemente operare sui nostri animi, e lasciare un'orma durabile non solo in poesia, ma nella prosa del Macchiavelli e del Davanzati, e nelle tele e ne' marmi di Leonardo e del Buonarroti. Così ad ogni destarsi del nostro pensiero, si è fatto utilmente ritorno alla Divina Commedia; così i versi del poema nel 1527 sonosi veduti scritti sulle bandiere della milizia fiorentina. — Se la mitologia apparisce in Dante, essa alla storia s'intreccia, e come simbolo vi apparisce, e come scoltura, avendo al tutto cessato di essere una religione; ed utilissima è all'arte, la quale non può e non dee punto distruggere l'immagine sensibile per mirar ch'ella faccia all'archetipo ideale. — L'idea dell'età media si è allargata nel poema, che

fuori di quei cancelli esce col vaticinio, e si diversifica fontalmente dai poemi tolti dal Niebelungen o da altri cicli che fossero a que' tempi in onore, i quali solo ricantavano cose sepolte, e certamente vaticinii non sono. Il Baldacchini trova che anche l'idea ghibellina fosse dall'Alighieri alterata o modificata, non ostante che alcuni asseriscano essere quel poema la personificazione e l'esternazione di quell'idea.

Cereseto Giambattista, *Ragionamento storico sull' Italia del Medio Evo per servire d'introduzione alla lettura della Divina Commedia.* Genova, Sambolino, 1846.

Lorenzi Girolamo, *Firenze nel secolo di Dante.* Milano, Besteti, 1876.

Brofferio Angelo, *Tradizioni Italiane,* Vol. 4, Torino, Fontana, 1847-1850. Vi son compresi i seguenti studi. — Celesia Emanuele, *Luni,* vol. II, 1-20; Giuria P., *Antica città di Luni,* II, 677-718. — Celesia E., *Valdimagra;* I, *Gli Apuani ed il golfo;* II, *I Malaspina-Dante in Lunigiana,* vol. III, 276-312. — Corelli P., *Giano Della Bella,* IV, 73-84. — Verona A., *Dante pellegrino.* — I, *L'esilio e la Maremma;* II, *Il tentativo;* III, *Gli astrologi e Bologna;* IV, *I Malaspina e Nino di Gallura;* V, *Le speranze;* IV, *Eresie e gite in Francia.* — *Appendice.*

Croce Enrico, *Carta d'Italia illustrativa della Divina Commedia di Dante Alighieri con l'indice di tutti i luoghi in essa carta contenuti.* Genova, Pellas, 1875.

Ripubblica finamente eseguita in cromolitografia, ed emendata, secondo i consigli del Witte, la gran Carta illustrativa della Divina Commedia (Man. IV, 39). Sono in essa segnati tutti i monti, le castella medioevali, le città, i campi di battaglia, i laghi, le torri d'Italia, alle quali Dante accenna nel suo Poema. — Va essa corredata di un Indice, com'ei lo dice, *il più possibilmente esatto* di tutti i luoghi in essa Carta contenuti.

Loria D.r Cesare, *l'Italia nella Divina Commedia,* II ediz. 2 vol. Firenze, Barbéra, 1872.

Il Loria ci fa col divino poeta correre città per città il bel paese dove il sì suona, e con molto senno illustra e luoghi e fatti e persone che nella Divina Commedia all'Italia si riferiscono, tentando, com'ei dice, di arrecar luce ad alcune voci od espressioni variamente interpretate dai comentatori del gran libro. — Noi già ne femmo cenno a pag. 217 del vol. IV.

Questa seconda ediz. *riveduta e notevolmente accresciuta* venne intitolata *Alla Maestà di Vittorio Emanuele.* — V. *Nani Angelo,* L'Italia nella Divina Comedia, Saggi di critica, stor. e letter. 95. — *Nuova Antologia,* Luglio 1869, 661.

Bocci Donato, *Dizionario Storico, Geografico, Universale della Divina Commedia di Dante Alighieri contenente la Biografia dei personaggi, la notizia dei paesi e la spiegazione delle cose più notevoli del sacro Poema.* Torino, Paravia, 1873.

Tutte le persone nominate nella Divina Commedia vi hanno la loro biografia, tutti i paesi le loro notizie storica e geografica, tutti i passi più difficili le loro spiegazioni. Ei si è attenuto nello interpretare le cose sacre ed ecclesiastiche alla idea puramente cristiana, nelle filosofiche ha seguito le opinioni degli Scolastici, le quali dominavano nel trecento, riserbandosi solo il diritto, come ei dice nella Prefazione, di accennare le modificazioni, che la scienza e gli studi hanno apportato all'idee dell'Alighieri.

Della sconfitta demo a' fiorentini a Monte Aperto perchè indinanzi facemo menzione, la vera sconfitta fu nell'anno 1260. — V. Croniche Senesi pubbl. da Giov. Maconi, c. 49, Raccolta di Docum. Stor. I, p. 2, 22-29.

La battaglia di Monteaperti, Breve narrazione inedita d'autore sanese, scritta nel 1441, *da* Giacomo di Mariano di Checco di Mano, *pubblicata, come buon testo di lingua.* Propugnatore, a. VI, 1873, Disp. I, II, 27-62. — Il codice si conserva nell'Ambrosiana per dono fattone dal nob. S.r Carlo Casati di Milano. Non ispregevole per molte minute particolarità.

Politi Lancilotto, *La Sconfitta di Monte Aperti.* Siena, per Simione di Nicolò Cartolari, 1502.

Boschi D.r Giov., *La Battaglia di Monteaperti, Racconto.* Siena, 1843.

V. *Saba Malaspina,* Histor., L. II, C. IV; Rer. Ital. script. T. II, VI. Col. 702. — *Ricordano Malaspini,* Ist. Fior. c. 167. — *Giov. Villani,* L. VII, c. 79. — *Orlando Malvolti,* L. I, par. 2, p. 16. — *Ammirato,* L. II, al 1260. — *Muratori,* Annali d'Italia, XI, 33.

Bartolini Antonio, *La battaglia di Campaldino, Racconto dedotto dalle Cronache dell'ultimo periodo del sec. XIII con note istoriche.* Firenze, Tip. del Vocab., 1876, vol. 2.

Monti Achille, *Dante e Roma* (Strenna del Giornale Arti e Lettere). Roma, Sinimberghi, 1865, 3-24.

Il Monti si fece a raccogliere amorosamente le memorie che Dante lasciò della sua Roma. — È un bel lavoro erudito assennato affettuoso. Delle più importanti sue osservazioni ne farem tesoro alla rubrica: *Illustrazioni filologiche e storiche di parecchi passi della Divina Commedia.* Lo scritto è intitolato alla sua Lucia, piacendogli con delicato pensiere di unire insieme *i nomi del suo poeta, della sua terra e della sua donna.*

Sforza Giovanni, *Dante e i Pisani, Studi storici.* Pisa Valenti, 1873.

Colla scorta di Dante e di ragionevoli induzioni, trattasi del probabile soggiorno di Dante a Pisa, quando pur v'era Arrigo, e dei capi militari e politici della fazione ghibellina, coi quali dovette poi rinovare e stringere amicizia; poi di Ugolino e de' fatti buoni o rei che la storia, abbandonando la leggenda, deve a lui attribuire. Un'accurata appendice raccoglie le notizie della Capuana del Donoratico, moglie del Brigata, ed un intero capitolo è consegrato alla famosa controversia sul vero significato dell'ultime parole poste in bocca del roditore di Ruggiero. Questo volume, arricchito di pregevoli documenti inediti, contiene in bella forma disposto tutto ciò che la critica e l'estetica hanno da dire intorno ai fatti e ai personaggi della più possente fra le città ghibelline di Toscana nel secolo di Dante.

« La storia quando ci capita innanzi così spigliata, sicura ed adorna la si accoglie con tutto il cuore, e parimenti si ha l'obbligo di ringraziare cordialmente chi sa scrivere un libro siccome questo con tanto giudizio e buon gusto. » — *G. Crespan,* Archivio Veneto T. vi, p. 1, 150; v. *Riv. Eur.*, genn. 1874, p. 414; *Propugnatore,* a. v, disp. 5 e 6, 1872.

Morbio Carlo, *D'un nuovissimo Comento sopra la Divina Comedia per ciò che riguarda la storia Novarese.* Vigevano, Marzoni, 1833.

Contiene tre Comenti storici: I. *Frate Dolcino.* — II. *Il Re Manfredi.* — III. *Pier Lombardo.*

Tommaseo Nicolò, *Accenni alla Francia nel poema di Dante, Lettera al sig. cav. Bormio.* Archivio storico di Firenze, Serie iii, T. xv, i disp. 1872, p. 154-62.

Le civiltà francesi Dante sentiva congiunte con quelle d'Italia intimamente nella fede comune e ne' fraterni idiomi. Recate le citazioni che proverebbero che il Poeta fu in Francia, dice che gli pare di scorgere pochi cenni nel poema che provino quale impressione nell'anima e nell'imaginazione di lui lasciasse quel paese.

MÉZIÈRES A., *Ce que Dante et Pétrarque pensent des Français*. Pétrarque, Ch. VI, p. 306.

BUSSON ARNOLD, *Benutzung der Istorie Fiorentine des Ricordano und Giacotto Malespini in Dante's Commedia*, Dante-Jahrbuch II, 233-39.

—— *Die Florentische Geschichte der Malespini, und deren Benutzung durch Dante*. Insbruck, Wagner, 1869. — La storia di Firenze e dei Malispini e l'uso fattone da Dante. (*Man. Dant.* IV, 219).

« Non è senza disonore che si riconosca per genuina, e si alleghi come autorevole e si riproduca per le stampe la così detta Storia Fiorentina di Ricordano Malispini. Essa non è altra cosa che l'abbietta sconciatura di un ignorante falsario, il quale poco dopo la morte di Giovanni Villani fece sua buona parte della cronica di quello scrittore e la smozzicò e la interpolò a suo capriccio, e vi seminò grossi errori, e vi mescolò ridicole favole, senza avere la perizia d'introdurre tali mutamenti nel dettato del Villani, sia riguardo ai concetti, sia riguardo allo stile, che v'improntassero la forma del secolo precedente al quale egli attribuiva l'opera sua. » V. *Todeschini*, Scritti su Dante (prima del 1857), I, 364-72. Anche lo *Scheffer Boichorst*, ne combatte gagliardamente l'autenticità (V. *Paoli*, Arch. Stor., Serie II, T. XX). Gli Accademici della Crusca, *Atto Vannucci, Gaetano Milanesi, Marco Tabarrini, Giuseppe Rigutini* sentenziarono più antiche le cronache Malispiniane di quelle di Giov. Villani (*Atti dell'Accad della Crusca*, 1875, 53-60). — *Gino Capponi*, che vi sia dell'intercalato lo crede, che il nome del Malispini sia da togliere via non trova motivo bastante (*Storia della Rep. di Firenze, Nota intorno ai Malispini*, I, 425-402). Da quanto ci assicura il Fanfani, un valentissimo scrittore napolitano, da molto tempo lavora per provare che le storie sono apocrife.

STUDI SULLA DIVINA COMMEDIA

(V. Man. Dant. IV, 220).

Delle Similitudini Dantesche. — Italiani e stranieri proclamarono Dante impareggiabile nelle similitudini. — « Omero, i cui poemi gli antichi dissero specchio dell' umana vita e immagine dell' universo, trae le sue similitudini da quell' aspetto della natura esteriore e da quelle serie d' oggetti, onde egli e gli uomini del tempo suo avevano piena cognizione e con focosa copia di vivi colori li pone davanti agli occhi. Virgilio, tutto maestà ed eleganza, tocca per lo più le cose generali, e le riveste di sobrietà decorosa, e le ingentilisce di maggior delicatezza di stile, di gusto, d' affetto. Ma se al greco poeta l' arte fallisce talvolta, e al latino l' invenzione, in Dante squisita è l' una, stupenda l' altra. A lui la natura tutta dischiude i suoi tesori, la scienza i suoi postulati, la vita comune i suoi costumi, l' animo i più riposti suoi moti, la storia, la mitologia, le tradizioni i loro avvenimenti; ed egli, scorrendo con lo sguardo tra cielo e terra, coglie i particolari dal vero nelle pieghe meno osservate, e con esatto disegno li contorna, e con forte rilievo li modella e scolpisce. Nei particolari sta la bellezza e la vita. Gl' ingegni mediocri gli ammassano, e, anzi che raccogliere, frastagliando disperdono. Dante li sceglie con parsimonia, li descrive con imitatrice parola, e dove più spiccata è la parvenza fa balzare improvvisa e quasi di getto l' intiera figura.... Dante dai luoghi delle dolorose peregrinazioni, dalla santità degli affetti domestici, dai segreti della natura, dalle meditazioni del pensiero e del cuore umano attinge le sue immagini, e con arte maravigliosa, e con quella schiettezza ch' è poetica più d' ogni arte le inspira *quasi anima parlante* ne' suoi lettori. Egli crea con ardita efficacia nuove locuzioni, e quelle dell' uso, nobili o ignobili, adatta alla conveniente significazione dell' idea, sempre sollecito ricercatore della veste più propria, non della più ricca. Ed egli non illanguidisce con la soprabbondanza il vigore delle immagini, nè amplifica mai ciò che alla mente è agevole d' integrare da sè, in ispecial modo laddove ella ha potestà di spin-

gersi a intendere o divinare assai più di quello che parola umana possa far manifesto. » *L. Venturi.* —

« Le sue similitudini sono l'ornamento più splendido della sua poesia, vincono di varietà e di numero quelle di qualsivoglia altro antico e moderno, e giovano spesso a meglio chiarire e determinare l'immagine, più spesso a renderla per ogni parte compiuta, sempre a darle atto visibile, calore d'affetto, luce di verità, bellezza di vita. » *Vito Fornari.* —

« Anche l'uomo il più profano dovrà restar sorpreso dinanzi alla grande potenza di osservazione, che traluce da tutte le sue immagini e similitudini. Più assai che in qualsiasi altro poeta moderno, esse appariscono in lui desunte dalla vita reale tanto della natura che dell'uomo..... Le prove più convincenti della profonda impressione esercitata dalla natura sull'animo dell'uomo cominciano con Dante. Egli ci ritrae al vivo in poche linee non solo il sorgere dell'aurora e il tremolar della marina sotto la brezza mattinale e la tempesta che fa tremar le selve ed i pastori, ma sale altresì sulle cime de' monti coll'unico intento di goder grandiose prospettive, uno dei primi o il primo forse dopo i poeti antichi, che abbia sentito la bellezza di tali spettacoli. » *Burckhardt.* —

Le metafore e le comparazioni di Dante armonizzano mirabilmente con quella apparenza di grande realtà di cui ho parlato: esse hanno un carattere specialissimo. Dante è forse il solo poeta, i cui scritti riescirebbero assai meno intelligibili, se tutte le figure rettoriche di questa specie fossero cancellate. Le sue similitudini sono di frequente piuttosto quelle di un viaggiatore che di un poeta; egli non le adopera soltanto per far mostra del suo ingegno con analogie fantastiche, non per ricreare il lettore offrendogli una vista lontana e passeggera di belle immagini distanti dal sentiero su cui egli si avanza, ma per dare un'idea esatta degli oggetti che descrive, comparandoli con altri generalmente conosciuti..... Le comparazioni di Omero e di Milton sono digressioni magnifiche, e non si nuoce guari al loro effetto nello staccarle dall'opera. Quelle di Dante sono assai differenti: esse traggono la loro bellezza dal contesto, e la bellezza loro sopra di esso riflettono; il suo ricamo non può esser levato via senza guastare tutto il tessuto. Non posso lasciare questa parte dell'argomento senza consigliare chiunque comprenda sufficien-

temente l'italiano a leggere la similitudine della pecora nel terzo canto del Purgatorio: io la reputo il brano il più perfetto di questa specie che si trovi al mondo, il più fantastico, il più pittoresco, il più soavemente espresso (1). *Macaulay,* Saggi Biografici, Dante.

D'Aquino Carlo, *Le Similitudini della Divina Commedia trasportate verso per verso in lingua latina.* Roma, Komarek, 1707. V. la Prefazione.

Puccianti Giuseppe, *Delle Similitudini dantesche e di una lezione del divino Poema dichiarata barbara dal Biagioli, Lettera all'amico dott. Amedeo Panicucci.* Lucca, Landi, 1857. (V. Civiltà Catt., III serie, vol. IX, p. 106).

Bizzarri Anacleto, Bocci Ippolito, *Raccolta di sentenze, massime, concetti sublimi, similitudini e comparazioni dei quattro classici Dante Alighieri, Lodovico Ariosto, T. Tasso, Francesco Petrarca, eseguita ed ordinata.* Firenze, Toffani, 1872.

Franciosi avv. Giovanni, *Dell'evidenza dantesca studiata nelle metafore e nelle similitudini e nei simboli.* Modena, Tip. Gaddi, già Soliani, 1872; in 4° di pag. 140. — Estratta dal T. XIII delle Memorie della R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti di Modena. — Scritti Danteschi, (1876) 167-301.

Sempre mi fu caro, così il Franciosi, dalle cose presenti levarmi a qualche cosa di sovrano: dall'universo alla vita ascosa che lo governa, dall'animo a Dio, dalla parola al pensiero e all'affetto. Con questo intendimento mi posi a ricercare qua e là per l'ampio del Poema sacro metafore, comparazioni, simboli, in cui massimamente consiste il *visibile parlare* del Poeta;

(1) Di questa similitudine scriveva il Lamennais: « Chi ha veduto uscir le pecore dall'ovile, le rivede in questi versi. I quali offrono un esempio della mirabile verità delle pitture di Dante, che nell'osservazione della natura non lascia sfuggirsi alcuna particolarità, e la rappresenta con la fedeltà stessa, onde uno specchio riflette gli oggetti. Mai niente di falso o d'indeterminato; mai niente d'inutile. E vuolsi osservare che quiete e che luce tranquilla da siffatte immagini campestri si spanda su luoghi sacri al pianto; e come l'innocenza di quei semplici, dolci e placidi animali renda armonia con anime, le quali soffrono sì, ma sono oramai sicure di avere a possedere un bene immutabile nel seno di eterna pace. Vedasi ora come la stessa comparazione usò il nostro poeta nel Convito: « Che se una pecora « si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre le andrebbono dietro; « e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada, salta, tutte « le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. »

nè solo a documento di bellezza, ma sì anco a nuovo testimonio della mente e del cuore di quel *Savio gentil che tutto seppe.* — Nelle metafore avverte come il poeta ne usasse parte a nobilitare concetti già noti e volgari, parte a far meglio evidenti i veri più eletti, e a darcene una prova il più bel fiore ne coglie. Accennando alle similitudini, esamina da prima quelle tratte da cose inanimate e dai bruti, e da ultimo quelle tratte dall'uomo, e delle manifestazioni dell'umana natura, investigandone sempre il segreto di tanta novità e leggiadria di parola, come ape che s'infiora una fiata, ed una si ritorna là dove suo lavoro s'insapora. Tratta da ultimo dei simboli stupendi, e mediante i quali l'ispirato teologo si leva dai segni sensibili alla visione della luce increata. Io non posso non recare la conclusione del nobilissimo ragionamento, come pur lo dice Pietro Venturi. — « Intentamente pensando la perfetta limpidezza delle dantesche *Metafore,* io ne veggo il segreto nella schietta visione del vero e nella terribile rapidità dell'intelletto del Poeta: giacchè per quella visione egli acquistò come un'arcana famigliarità cogli esemplari delle cose, sì che ne conoscesse, quasi direi, il volto e i movimenti e il suono, per quella rapidità affissò nella fugace parola le più intime e più riposte relazioni delle cose; relazioni, da cui deriva ogni bontà e leggiadria di metafora. Meditando poi sulla straordinaria varietà e sull'incomparabile vivezza delle *Similitudini,* io ne trovo la ragione principalmente nell'acume del giudizio e nell'abito dell'osservare, onde quasi non isfuggì al Nostro alcuno degli aspetti notevoli delle cose; nello squisito senso dell'arte, pel quale delle osservate cose valse a cogliere la parte più eletta o meglio spiccata; e nella profonda gentilezza dell'anima, che, quasi cetra ben temprata, rese intera la nota delle più gentili affezioni. Tornando per ultimo ai *Simboli,* e' mi paiono figli di una vigorosa e purissima fantasia, levata sempre e per ispirazione e per abito al di sopra delle sensibili cose, dal segno visibile all'invisibile verità: fantasia, onde m'è lieta figura quella vergine raffaellesca, che tien l'occhio e l'animo a non più visti sereni, da cui vien luce e armonia. »

Alla Memoria va unita un'appendice contenente, con ordine razionale, tutte le similitudini che occorrono nella Divina Commedia. Ei ne trova 627; 109 tolte dalle cose inanimate; 81 dai bruti; 103 dalle arti, cioè 27 dall'arte dell'armi, 5 dall'arte

marinaresca, 13 dalla meccanica, 10 dall'arte musicale, 9 dall'arte del fabbro, 4 dall'arte del falegname, 3 dall'agricoltura, 2 dalla pittura, 2 dall'orificeria, 2 dall'arte del tessere, 2 dall'arte del mugnaio, 2 dall'arte del cucire, 1 da quelle del sartore, dello scrivere, della caccia, della pastorizia, della drammatica, 7 d'arti non poste sotto rubrica speciale; 6 dalle scienze; 51 dai costumi; 147 dall'umana natura, cioè 75 dal corpo, 70 dall'animo; ed in fine 65 dalla mitologia, dalla storia, dalle tradizioni popolari, ecc.

VENTURI LUIGI, *Le similitudini dantesche ordinate, illustrate e confrontate, Saggio di studi*, in 16°, p. XVI-412. Firenze, Sansoni, 1874.

Ecco un bel libro, buono veramente e per ogni riguardo; nè si poteva aspettare altrimenti dall'insigne e valoroso poeta cui si devono i *Canti biblici dell' uomo*. Il tema è de' più ardui che si offrano alla mente umana, benchè a tutta prima sembri assai facile a concepirsi non meno che ad esser trattato. Ma le *Similitudini,* mentre che ci discoprono le intime e sfuggevoli relazioni delle cose, sono anche perciò la prova della vita intellettiva e del finissimo sentimento del suo stesso inventore. E tanto più ciò si manifesta nelle similitudini, di che Dante crebbe la ricchezza del suo poema e valse ad esercitare il buon gusto e la paziente accortezza di quanti vi pongono studio. Distaccate per altro dal luogo loro, vi sembrano come bellissime gemme, pur sempre meglio preziose, quando compariscono nel loro anello. Bisognava dunque una grand'arte a comporre una trattazione distinta, sì che, nulla perdendo del loro pregio, acquistassero anzi nuova bellezza dal ritrovarsi insieme raccolte e avvivate da scambievoli splendori. — Or questa bellezza, che deve risultare dall'ordine pensato e convenientissimo, il Venturi seppe indovinarla e ritrarla a maraviglia. Tanto che egli, nell'ordinare acconciamente le *Similitudini dantesche,* vi presenta ben lumeggiati e quasi in immagine più viva i concetti del poeta risguardanti il cielo, l'aria, il fuoco, l'acqua, la terra, le piante, la luce, l'uomo, i bruti, il tempo, lo spazio, la bibbia, la mitologia, la storia, l'universo. — Così, oltre che ci vien manifestato in quante fogge Dante abbia raffigurate le stesse cose, vi si porge puranco modo di conoscere e ammirare la ragione delle immagini variate cotanto. Le quali, per essere

tuttavia disgiunte dalla cosa e dall'idea che devono chiarire, importava che fossero illustrate esse medesime e con sicuro metodo d'interpretazione. Al che pose mente l'amoroso raccoglitore, che, non solo s'è ingegnato di far suo pro di quanto seppe ad ogni miglior uopo attingere dai commentatori, ma, potente ch'egli è d'intelletto e di dottrina, si fece libero giudice dove gli parve richiesto, e la verità gli dovette consigliare nelle sì lunghe e faticose meditazioni. — Certo che le *Similitudini* della *Divina Commedia* non sortirono fin qui un interprete più sincero, nè più accurato e modesto. Tra tutti i facitori di libri sui libri, ciò, direi, che mi sa del prodigio, qualora non mi fosse noto a più prove quanto possa la venerazione di Dante in coloro che sanno intenderlo ed amarlo davvero. E il Venturi è sinceramente meritevole d'esser della sì eletta schiera, dacchè basta perciò a parlarvi del suo maestro, rispettandone per effetto la dottrina, l'arte e la favella. Nelle sue note (ch'egli neppur osa chiamare filosofiche estetiche, critiche) si contenta invece a dirle usate sobriamente e con quello studio di brevità che in un lavoro intorno a Dante vuol reputarsi, anzi che pregio, dovere. Notabile sentenza e tale, ch'è pur sufficiente a persuaderci che la non si poteva concepire se non da chi sentiva già in suo cuore d'averla seguita nel fatto e dal fatto più vivamente appresa. Se non che le *Similitudini* del nostro poeta che non sono pur dichiarazione, ma compimento dei concetti voluti raccomandare agli animi altrui, se ricevono così un singolar valore, tanto più lo dimostrano poste al confronto di quelle onde son eziandio celebrati gli autorevoli maestri del poetare, antichi e moderni. Ponete in ciò Dante a riscontro d'Omero, di Virgilio, non dico di Stazio, di Lucano e d'Ovidio, e voi subito ravvisate il discepolo che, tenendo dietro ai nuovi maestri, giunge a sopravanzarli, e sa rendersi originale, imitando. Ed egli poi si schiude una sua propria via e la percorre animoso e da solo, per quanti seguaci s'attentino d'accostarglisi e raggiungerlo. — Anche sifatto paragone, mercè cui le *Similitudini* dantesche riescono di più in più splendide nella giustezza e novità loro, si vede così ben preso e condotto nell'opera del Venturi, che questa vuolsi considerare come un trattato dell'arte per fruttuosamente studiare ne' grandi scrittori e di Dante sovrattutto. — Chiunque ne desideri testimonianza e chiarezza d'esempi, non deve far

altro che svolgere il lodato libro, e ad ogni pagina troverà di che appagare l'onesto desiderio, sentendesi inoltre eccitato a meditarle tutte con fiducia di ritrarne crescente diletto e giovamento..... Ben io intanto auguro e voglio promettermi che nelle scuole in cui penetra è si onora il nome di Dante, si accoglierà il libro del Venturi come un libro, dove il bello, il buono, il vero si trovano congiunti in mirabile armonia e si raccomandano con trionfatrice eloquenza. *Giuliani, l' Opinione*, domenica 17 genn. 1875, n. 16. — V. *Nuova Antol.*, sett. 1874, p. 229; *Lod. Fiaschi,* L'Ateneo, 1874, II, 226-230 ecc. ecc.

Ed io pure fo caldissimi voti perchè l'aureo libro del Venturi, de' più meditati ch'io mi conosca, possa esser continuo nelle mani de' nostri giovani che vogliono *acquistar gentilezza di lettere, potenza d'italiano pensiero, e dignitoso sentire come guida sicura agli studi danteschi e come specchio purissimo di verecondo e gentile dettato.* Certo il gusto fine, la squisita erudizione con che ci addita le fonti da cui tolse le similitudini, dando ad esse e nuova leggiadria e nuova vita, non che i poeti che se ne abbellirono; le profonde osservazioni onde si mette addentro nel suo autore, e direi *s'inluia;* quelle care cornici, quasi rubino che oro circoscrive, preposte a ciascuna serie, e tanti altri pregi mi resero caramente diletto il libro e il suo autore. Onde non potei ristarmi dallo scrivergliene ammirato, e come mi facea parlare il cuore. Ed egli a riscontro il 15 novembre 1874: « Parmi d'aver usato la mia non tenue nè corta fatica in opera che possa tornar profittevole alla gioventù studiosa de' grandi nostri, in tempi ne' quali il nome di Dante suona in bocca de' più ma tace nel cuore, e la classica letteratura trabalza alla peggio e (se non m'inganno) corre giù alla china. »

Amati Amato, *Sulla Genesi della Divina Commedia, Note Accademiche.* Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1875.

L Amati si fa raccogliere i ternari danteschi che riguardano:

I.° Divisione dei componimenti: II.° Divisioni ternarie risguardanti Tempo, Spazio, Materia, Argomentazioni: III.° Il Ternario nelle Allegorie, negli Esempi, nelle Similitudini: IV.° Il Ternario nella Ripetizione delle stesse parole o frasi: V.° Il Ternario nelle Interrogazioni ed Esclamazioni: VI.° Il Ternario nell' Epitetare.

E ne trae le seguenti conclusioni:

1°. Il tre in uno nella mente di Dante è il simbolo dell'armonia, del cosmo, della bellezza, della perfezione, della divinità, del mistero divino.

2° La finzione del nove, potenza del tre, come simbolo di Beatrice, per dare ad intendere che tutti e nove li mobili cieli al nascimento di lei si avevano insieme, e per significare ad un tempo che quella divina creatura era per sè stessa una emanazione della Santissima Triade, a cui s'era ricongiunta in morte, è fondata sulle dottrine cosmologiche del medio evo e sui misteri più solenni delle religioni. — Il nove, formola di Beatrice, è pertanto la maggiore apoteosi che si potesse immaginare da un poeta laico del decimoterzo secolo, che nei tempi del più fervente ascetismo poteva ben dimostrare che *Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore* (Convito IV, 28), ma nel campo della filosofia positiva non poteva precedere nè a Copernico, nè a Galileo.

3° Se il disegno architettonico della Divina Commedia, il più meraviglioso monumento d'arte medioevale, ha la sua spiegazione nel libretto dove l'autore ragiona intorno ai numeri tre e nove, ha valido fondamento la congettura che l'abbozzo della Divina Commedia sia contemporaneo all'opuscolo della Vita Nuova. Ammesso poi che il nove sia simbolo di Beatrice, perchè quel numero corrisponde al Paradiso cosmologico e teologico, poi considerato che la prima parola della Vita Nuova è appunto *nove,* non è temeraria l'asserzione che la idea del Paradiso, in onore e lode di Beatrice, sia stata concepita dal poeta prima d'ogni altra cantica, anzi prima ancora di dar principio alla stessa operetta dei suoi amori giovanili.

4° Se le tre donne gentili della Vita Nuova hanno ispirato la creazione delle tre donne benedette, che congiungono, come anello d'un circolo, le ultime scene del Paradiso con le prime dell'Inferno, la congettura indicata acquista maggior grado di valore, e la genesi del Poema Sacro ottiene maggior luce. Imperocchè, a chi ben guarda, il mistero della rappresentazione dantesca non incomincia nè col primo nè col secondo dell'Inferno, ma cogli ultimi del Paradiso, dove il poeta vede le tre donne dell'amore suo triforme: l'amore terreno in Beatrice, l'amore intellettuale in Lucia, l'amore teologico o divino in Maria.

Maria per mezzo di Lucia, che le è vicina, fa conoscere il desiderio suo a Beatrice, che si muove a pietà di Dante, peregrino errante nella selva selvaggia.

5° Il ternario vuol essere uno de' criterii da prendersi in considerazione nei casi di contestata autenticità, come avviene per alcune lettere pubblicate col nome dell'Alighieri.

Amati Amato, *Dei rapporti di alcuni passi della Vita Nuova colla Divina Commedia.* Estratto dai *Rendiconti* del Regio Istituto Lombardo, serie II, vol. VIII, fasc. VII. Milano, Bernardoni, 1875.

L'Amati prende a svolgere i seguenti punti:

1° *La parola* nove *della* Vita Nuova *vuol essere presa in doppio significato; — La prima idea del Paradiso è contemporanea alla prima apparizione di Beatrice.*

2° *Il saluto di Beatrice corrisponde alla seconda idea del Paradiso; — Al primo Atto del mistero sacro, che ha principio in Paradiso e termina alle porte infernali; — Al proposito di Dante di uscir fuori della volgare schiera; — Alla pubblicazione de' suoi primi saggi poetici, di cui si fissa per data storica l'estate del* 1283.

3° *La prima notizia dell'* Inferno *viene data nel* 1289, *per cause private e pubbliche.*

4° *Colla morte di Beatrice, l'idea del* Paradiso *si fa più completa, più pura, meglio definita, e l'immagine di Beatrice si trasforma nella scienza della Filosofia.*

Nella *Vita Nuova* è dunque come in embrione od in germe la cantica del *Paradiso;* ma poichè i nove cieli di questa cantica hanno per antitesi i nove cerchi dell'*Inferno* (già enunciato nella *Vita Nuova*), e fra l'uno e l'altro regno stanno le nove sedi del *Purgatorio,* si può conchiudere, che l'idea dell'intero poema risplendette nella mente di Dante come un punto luminoso alla apparizione di Beatrice, e che da quel giorno nell'amore di lei si svolse, si ampliò, prese forme proprie, chiare, determinate, nobilissime, delle quali si vede l'immagine nella *Vita Nuova,* non già in uno nè in due passi, ma in quasi tutte le pagine, dalla prima parola *nove,* all'ultima frase *mirabile visione.*

Amati Amato, *Sulla composizione di alcuni Canti della Divina Commedia prima dell'esilio di Dante. Nota letta nel-*

l'adunanza del 29 *Aprile* 1875 *del R. Istituto Lombardo.* Milano, Bernardoni, 1875.

L'Amati si fa richiedere: Aveva Dante, prima dell'esilio, concepita l'idea del Sacro Poema? Ne aveva egli disegnato l'abbozzo? E incominciato in alcune parti? Nella lingua latina o nella volgare? Il racconto del Boccaccio e di Benvenuto d'Imola sulla composizione della *Divina Commedia,* è degno di fede in tutto, o in parte soltanto, o punto?

Dopo un diligente esame viene alle seguenti conclusioni: I. La prima idea del Paradiso è del 1274, ventotto anni prima dell'esilio. L'idea delle altre due cantiche, se non è contemporanea a quella del Paradiso, non ha una data posteriore al 1289. — II. Il disegno generale o l'architettura del Poema, è anteriore alla composizione del primo capitolo della *Vita Nuova,* che incomincia colle parole: *nove fiate.....* — III. Il racconto del Boccaccio ha carattere perfettamente storico nel significato più largo, ad indicare cioè che una parte della Divina Commedia fu scritta dall'Alighieri prima dell'esilio. — IV. Tutte le scritture dell'Alighieri ideate e incominciate prima dell'esilio sono in volgare, quelle posteriori sono in latino. — V. In vulgare erano i canti composti in Firenze. — VI. Il poema ideato alla vista di Beatrice prosegue senza formale interruzione la vita dell'Autore. — La vita intellettuale di Dante, prima dell'esilio si svolge in quattro novennj. — Primo novennio, 1265-1274. I primi affetti. — Secondo novennio, 1274-1283, dai 9 ai 18 anni d'età. Il trivio. — Incomincia la vita del cuore. — Terzo novennio, 1283-1292. Il Quadrivio. — Quarto novennio, 1292-1301. Vita contemplativa (studi super. di filosofia e teologia) e vita attiva (pubblici negozi). L'Amati vuol conchiudere che l'esilio di Dante fu un danno gravissimo per le lettere italiane. — Nel ventennio che seguì di vita raminga e povera, l'autore continua le opere in volgare, ideate nella gioventù e incominciate a Firenze; ma i lavori d'invenzione non hanno più l'originalità, la novità, la bellezza del concetto e della forma che distinguono il cantore di Beatrice.

Borgognoni Adolfo, *La genesi della Divina Commedia.* Ravenna, Tipogr. Alighieri, 1872.

Dante s'avvisò, giovine ancora, di cantare l'*Inferno dei dannati,* ma pare se ne ristesse per la difficoltà di trovare

una macchina rispondente, una topografia, una scena tale che potesse contentare il suo ingegno matematico e ordinatore. — Mortagli Beatrice, ha una visione, e si propone di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna, nella qual visione il Borgognoni vede il germe e l' accenno del Paradiso. E il cielo Tolemaico gliene porge l'architettura; come poi lo stesso dovrà avergli suggerito l'idea della macchina dell'Inferno, la quale non è altra cosa, chi la consideri, che il disegno medesimo del Paradiso, come la macchina del Purgatorio non diversifica da quella dell'Inferno, se non rovesciata. Anche il Foscolo ritiene che Dante dettasse alcuni canti del Paradiso prima di por mano all'altre Cantiche. Oltrecchè non solo il Borgognoni ravvisa le armonie e le rispondenze materiali, ma pur le morali e le filosofiche, prima e più spiccante delle quali si è il trovare nel centro di ciascuno dei tre regni una corte.

Aguilhon Cesare, *Delle ore innanzi l'orologio, a schiarimento di relative dizioni e di passi di trecentisti.* Milano, Corbetta 1858. (Estratto dal Programma del Civico Ginnasio di Monza).

« Cesare Aguilhon, professore e Proveditore nel 1857 alle scuole di Monza, pubblicando il programma degli studii di quelle e de' maestri fecegli antimessa una Dissertazione *delle ore innanzi l'orologio* a schiarimento di relative dizioni e di passi di trecentisti, modestamente dirigendolo agli scolari del luogo. È un lavoro classico, finissimo di critica, importante di molta dottrina, anche ristampato, ma perchè lasciato in quel programma e discorso a giovanetti è rimasto ignorato a segno che sfuggì alle tantissime diligenze dell'abate Ferrazzi, avvisatore di ogni detto o fatto in istudio di Dante. Fa la storia della divisione del giorno, prendendola sin dai Romani e dagli Ebrei, e scendendo sino all'invenzione dell'Orologio e dopo, rimasti usi dall'antico della Chiesa cristiana nelle forme delle faccende civili. Quest'essa avuto distribuzione di preci a tempi diversi le annunziava al Pubblico, e il Pubblico accomodava a quegli annunzi il suo da fare. I Benedettini più disciplinati avevano il *Notturno* che cantavano a mezza notte, poi *Mattutino, Lodi, Prima, Terza, Sesta* (il mezzodì), *Nona, Vespero* e *Compieta;* la *terza* cadeva tre ore prima di meriggio, la *nona*

dopo, e la Campana della Chiesa Matrice dava segno d'ognuna. Rilassata nel clero secolare la disciplina, *Notturni, Mattutino* e *Lodi* furono uniti; la *Prima* si abbassò e prese nome di *mezza-terza,* e la *sesta* si unì alla *terza* cominciando al punto in che quella finiva, e così fu della *nona* che prese il posto della *sesta* e soppressene il nome. Ai tempi di Dante nessuno più la conosceva che per *mezzo-dì,* e se egli al XXX del Paradiso ancor la nominava per l'ora antica era per l'uso astratto; del che l'Aguilhon reca citazioni che non ne lasciano più alcun dubbio. E questa è la ragione per cui scrisse Dante la *terza* e poi la *nona* senza nominare la *sesta.* Indi espone la storia dell'orologio che a' suoi tempi non era, e spiega i passi del X e del XXIV del Paradiso perchè si sappia che specie di macchine ivi citate. Con essa spiegazione e coll'altra che quelle ore non erano battute da martello, ma sonate da Sagrestani, si elimina la credenza data da chiosatori che orologio fosse alla torre Badia di S. Pietro in Scheraggio o sulle mura.... » *Scarabelli,* Il Lambertino, III, XXVIII e seg.

ALGAROTTI FRANCESCO, *Lettera al Marchese Manara a Parma, Comparazione di alcuni passi della Eneide colla Divina Comedia.* Porta la data del 6 Ottobre 1759. — Algarotti, Lettere filologiche, pubblicate per cura di B. Gamba, Venezia, Tip. Alvisopoli, 1826, p. 146-56.

—— *Lettera a Mad. du Boccage contro le lettere Virgiliane del Bettinelli.* — Algarotti, Opere, Livorno, Coltellini, 1764.

ALIZERI FEDERIGO, *Nella festa Commemorativa di Dante Alighieri celebrata dal Regio Liceo Cristoforo Colombo il XVII Marzo MDCCCLXXI, Orazione.* Genova, co' tipi del R. I. de' Sordo-muti, 1871. (Estratto dal Giornale *La Scuola e la famiglia).*

« Ricorrrendo ben ispesso coll'animo ai Canti dell'Alighieri, di mezzo a quell'immenso di affetti, di pensieri, di sentenze e d'imagini, io feci prova di afferrare un concetto che tutte in una raccogliesse ed annodasse le parti del sacro Poema. » Ed ei crede, e si argomenta di mostrare, che « simili alle corde di Anacreonte tutte quante le sillabe del gran Poeta non rendano che amore. »

AMALTEO FRANCESCO, *Dialogo tra l'ombre di Omero e di*

Virgilio, poi anche di Dante. Per le illustri nozze Gera-Bellati. Portogruaro, Castion, 1849.

Ambrosi Francesco, *Dante Alighieri e la Divina Commedia, Ragionamento staccato da una storia inedita del Medio Evo italiano.* Trieste, Herrmanstorfer, 1874. (Per le Nozze Dordi-Reichlin).

Esposta per brevi tratti e con bel garbo la vita del Poeta, ci parla della Divina Commedia, della dottrina che s'asconde sotto il velame dei simboli, degli sforzi da lui durati a combattere il predominio papale, insormontabile ostacolo al risorgimento della nazione, in breve ci addita come *ogni scienza ed arte* s'accolga nel sacrato poema, onde possiamo comprendere l'opportunità e l'importanza del concetto ond'è animato.

L'Ambrosi ci ha pur promesso: *La Visione di Dante Alighieri*, ovvero *Esposizione ragionata della Divina Commedia.*

« Il libro, così nel programma d'associazione, tende a popolarizzare lo studio del Poema sacro, a rilevarne i concetti, a dichiararne la allegoria, la storia e la filosofia in esso contenute. Si raccomanda per la novità degli argomenti e delle idee dietro le quali è esposto. » Doveva uscire dalla tipografia Agnelli di Milano.

Ambrosoli Francesco, *Di una dottrina circa l'ideale del Bello già esposta da Dante e dal Petrarca,* Lezione. Scritti letterari editi ed inediti, Vol. I, p. 377-388. Firenze, Civelli, 1871.

Questa lezione è un commento filosofico ed estetico a tredici terzine del canto decimo terzo del Paradiso, e al sonetto del Petrarca a Simon Memmi pel ritratto di Laura. L'Ambrosoli dimostra che in quelle terzine di Dante si trova chiarissima la dottrina de' nostri Estetici, che *i fenomeni non corrispondono mai pienamente a quell'ideale che noi concepiamo, guardando alla perfezione ond'è improntato l'universo.* La natura *dà sempre scema* l'imagine o l'idea; e ciò appunto (osserva l'Ambrosoli) perchè quanto essa produce in questo basso mondo è composto di materia contingente e peritura come i fenomeni dei quali ragionano i moderni. Non importa se per venire a questa dottrina l'Alighieri ci costrinse ad avvolgerci in quelle false opinioni che allora correvano intorno alle influenze celesti:

il fatto si è che egli vide essere difettive tutte le opere della Natura in confronto della perfetta potenza del Creatore, e perciò anche in confronto di quell'*ideale* che noi ci formiamo nella nostra mente. E questa dottrina che ne' moderni ci si presenta come l'ultimo termine a cui la scienza abbia potuto condursi, egli per lo contrario l'adopera come cosa generalmente saputa, a chiarire una questione più astrusa, un problema di filosofia teologica.

Oltre a ciò l'Ambrosoli nota che Dante, mentre da una parte concorda con gli Estetici moderni, dall'altra poi si divide affatto da loro. Concorda, come vedemmo, col dire che la Natura *dà sempre scema* nelle singole sue opere *la luce* (come egli la chiama), o come noi diremmo, l'*idea* della perfezione assoluta. Ma gli Estetici poi insegnano, che l'artista sotto questo rispetto può vincere la Natura, perchè il suo spirito libero e padrone non soggiace nelle sue opere a tutti que' casi che nelle produzioni naturali impediscono o guastano la perfetta bellezza. E Dante invece non ammette in ciò differenza alcuna dalla Natura all'Artista, anzi dice espressamente che la Natura *dà sempre scema l'idea — similemente operando all'artista, — c'ha l'abito dell'arte e man che trema*. Se gli Estetici (prosegue l'Ambrosoli) intendono di significare che l'artista, operando con libera volontà, può fuggire alcuni di quegli sconci o di quelle imperfezioni a cui soggiacciono spesso le produzioni della Natura, dove tutto succede per semplice attività istintiva, nè v'è previdenza, nè cura che allontani o rimova gli ostacoli che se le posson fraporre; in tal caso essi dicono il vero, ma non insegnano cosa d'alcun momento. Se poi vogliono dire che l'artista non abbia egli pure dalla materia e dagli istrumenti che adopera qualche impedimento ad esprimere, non solo l'*ideale* o l'*assoluto,* ma anche un'imagine od un concetto qualunque che tolga a rappresentare; in questo caso ciascuno sentirà facilmente che l'Allighieri vide assai meglio di loro la verità.

Commentato quindi il sonetto del Petrarca sovra indicato, lo traduce mirabilmente nel linguaggio di Dante, e conchiude: Vediamo pertanto avere il Petrarca avuta opinione, che vi sia un *ideale del Bello* a cui non corrisponde mai pienamente nessuna opera nè della Natura nè dell'Arte: primamente perchè

non tutta la bellezza archetipa traluce dalla materia in che la Natura è costretta di chiuderla per renderla percettibile: poi perchè non può mai essere tutta veduta dagli occhi nè ritratta dalle mani dell'uomo, che sono cose (per usare una bella frase di Seneca) *tarda ad divina*. Vediamo inoltre nei nostri due primi poeti una stessa dottrina intorno all'arte: e questa conformità di due grandi scrittori contemporanei ci conduce a pensare di qualche fondamento comune alla loro educazione intellettuale. Dante e il Petrarca appartengono ancora a quella età che fondò per tutta Italia Republiche e Principati, senza molto discorrere di teorie politiche e civili; a quell'età operosa che visse di fatti, non di parole, e in ogni parte della vita publica e privata attese a progredire, non a parlar di progresso. Tuttavolta non è da credere che gli uomini operassero allora per non so quale istinto che li guidasse al grande e al perfetto: molto meno è credibile che noi riusciamo da meno di loro perchè siamo più eruditi e più culti. Apparisce dagli esempi già addotti che Dante e il Petrarca poetarono, non per istinto di natura soltanto, ma secondo certe massime e certi principj in tutti e due conformi: e chi cercasse più sottilmente nelle loro opere di verso e di prosa, potrebbe forse cavarne compiuta la teoria dell'Arte da loro adottata. Frattanto a me basta per ora dedurre da quanto abbiamo veduto fin qui che all'Alighieri e al Petrarca non furono ignote le principali dottrine, alle quali i moderni imposero un nuovo nome, ma non poterono migliorarne gran fatto l'essenza: e questa verità io propongo da considerare, non già per vano orgoglio di nazione, ma perchè serva a persuadere ciascuno che l'ingegno non si mostra mai grande ed eccellente a caso, ma per lunga e diligente cultura; e che presso i popoli saliti al sommo nelle arti non mancò mai la teoria, benchè attendessero più a praticarla nelle opere che ad ornarla colle parole.

Baldacchini Saverio, *Sulla Lettera di Frate Ilario del Corvo.* Baldacchini Prose, II, p. 21-50. Napoli, Stamperia del Vaglio, 1873.

Il Baldacchini è convinto che la scena rappresentata nella lettera italiana fu vera; ma se fu immaginata, ei convien dire che fu immaginata da un'anima pari a quella dell'Alighieri, il che non gli sembra probabile.

P. F. Bonaventura da Sorrento, Cappuccino. *Dante e la Divina Commedia, Appunti.* Napoli, Tipografia degli Accattoncelli, 1872.

Premessa per sommi capi la vita del Poeta, discorre dell'originalità della Divina Comedia, ci espone la *meccanica* del regno della *morta gente*, del *secondo, ove l'umano spirito si purga*, di quello, *deiforme;* la *gloria* di lui che *mostrò ciò che potea la lingua nostra*, annovera le bellezze, di che s'ingemma l'altissimo Canto, e ne espone il concetto principale. Secondo lui, il vero concetto di Dante è il *concetto cattolico*, racchiuso nelle tre parole — *Dio, Chiesa, Uomo;* ovvero l'uomo che deve giungere a Dio a mezzo della Chiesa, Dio che vuole la maggior sua gloria nella salvezza dell'uomo mediante la Chiesa. Il Cappuccino si mostra di parte, torce e coarta i concetti di Dante come meglio gli fa, sì che *dal fatto*, in molti luoghi, il *suo dir torna diverso.*

Caetani Michelangelo, (n. il 20 Marzo 1804) *Della Dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto dell'Inferno della Divina Commedia di Dante Allighieri. Esposizione nuova. — Venerabile donum fatalis virgae.* — Al sapientissimo — Conte Carlo Troya — delle lettere delle storie della Italia — onore e lume chiarissimo — M. Caetani — Ammiratore riverente grato — Questo libro suo — Dona e raccomanda. Roma, 1852, Tipografia Menicanti.

—— *Matelda nella divina foresta della Commedia di Dante Alighieri, Dissertazione Tusculana.* Roma, Salviucci, 1857.

—— *Di una più precisa dichiarazione intorno ad un passo della Divina Commedia di Dante Alighieri nel C.* XVIII *del Paradiso.* Roma, Menicanti, 1852.

Il Salviucci in elegante volumetto di pag. 70 (1876) ripubblicò tutti e tre i lavori del Caetani, i quali quanto erano stati ammirati da eminenti Dantisti quando videro primamente la luce, tanto erano desiderati invano dai nuovi studiosi.

« Nel primo s'investiga chi sia quel *messo di Dio*, che colla verghetta apre a Dante l'accesso alla vietata città di Dite; nel secondo si ricerca chi sia storicamente Matelda, che il Poeta trova nella divina foresta del Purgatorio; nel terzo, criticamente e anche graficamente si determina il significato dell'ingigliarsi dell'*emme* nel XVIII canto del Paradiso. Quest'ul-

tima chiosa non troverà forse niun dissenziente, tanto bene illustra e compie l'espressione dantesca; quanto alle altre due, anche chi non le accolga, non potrà a meno di far la debita stima dell'acume dell'Autore. Che il *messo di Dio* non sia un angelo, si par chiaro dal verso del Purgatorio: *Omai vedrai di sì fatti uffiziali*, che significa come Dante non ne avesse incontrati ancora nel suo mistico viaggio; oltrecchè e sarebbe stato grosso abbaglio far discendere entro l'Inferno alcuno degli angeli del Paradiso. — Ma che cotesto messo sia Enea, e la verghetta, colla quale è aperto Dite sia il *venerabile donum fatalis virgae*, fatto dalla sibilla all'eroe troiano, non forse tutti ammetteranno, sebbene il Caetani esponga con poderosi argomenti questa interpretazione, e abbia dalla sua l'autorità di Carlo Troya. Medesimamente, ci par chiarissimo che la Matelda del Purgatorio non possa, per le ragioni lucidamente dichiarate dal Caetani, esser la guelfa Contessa di Toscana, ma non tutti vi riconosceranno la beata Matelda di Germania, madre dell'imperatore Ottone..... Ad ogni modo sia questa o quella la Matelda dantesca fra le tante che vengono proposte, certo è che la causa della *Gran Contessa* appare omai quasi perduta: e il Caetani le ha colla sua *dissertazione tusculana* portato un gran colpo. » *Nuova Antologia*, Maggio, 1876, 200; *Rivista Europea,* Aprile, 1876, p. 376; *Renieri Antonio,* La Riforma, 20 Febbraio 1873. n. 51; *De Gubernatis,* Ricordi Biografici, 300.

Il Caetani, nel 1865, perdette per intero la vista. La seconda ediz. della *Materia della Divina Commedia dichiarata in sei tavole* reca per epigrafe questa terzina di Dante:

> O abbondante grazia, ond'io presunsi
> Ficcar lo viso per la luce eterna
> Tanto che la veduta vi consunsi!

Capponi Gino, — *Dante* — Storia della Repubblica di Firenze. Firenze, Barbèra 1875 — Dante Alighieri. — L. II, C. VIII, p. 165-172 — L. III, C. IX, p. 345, 353 e 360.

È l'Alighieri certamente, scrive il Capponi, il sommo tra gli scrittori di nostra lingua, perchè fu il sommo tra quanti avesse ingegni mai la nostra gente. — « La stesura del sacro Poema, e la fatica del condensare ivi gli affetti ed i pensieri che la forte anima comprendeva, lo *fecero macro* tutto il ri-

manente della vita: ne usciva il libro più intero in sè stesso che umano ingegno mai pensasse. Come niuna opera di poesia si spazia su tanta ampiezza di cose, dai tramiti angusti della vita materiale fino alle più alte rivelazioni della coscienza; così nessuna riesce a comporre tante cose in un concetto unico, nel quale Dio, l'uomo e l'universo, come l'uno all'altro necessario, si offrono insieme all'intelletto e a tutta l'anima del Poeta: in ciò a mio credere sta la preminenza dell'Alighieri tra i poeti d'ogni lingua. Altri ebbe forse dopo lui in altro idioma e sotto forma drammatica, una vena più ricca e possanza di creare in maggior copia immagini vive; prodotti di una facoltà inventiva che una dopo l'altra e ognuna da sè le fa passare incessantemente dinanzi al pensiero, come obietti nei quali non pare che egli si fermi o che più all'uno che all'altro consenta. »

« Ebbe il maestro di Dante, Virgilio, più di lui squisito e fino il sentire di ciascuna cosa, e dolce e armonica sempre la parola nutrita d'affetti. Ma per l'Alighieri il mondo pare che si rifletta insieme tutto dentro a lui solo; talchè in lui sta l'unità del Poema suo e sta insieme l'universalità, perchè il pensiero di lui ambiva come da un centro a una circonferenza *volgere il sesto,* fino all'estremo dove non vanno altro che le idee, e tutte chiuderle in sè stesso. Così nel libro è tutto l'uomo, e quindi il nome di lui ha quasi un culto nel mondo. » — Nel capitolo IX dopo di aver ragionato del Petrarca, ricondotta la mente dello scrittore a pensare di Dante, e di quel secolo più robusto, più virile, dice: « Ma quanto grande sia la inferiorità di questo secolo del Petrarca messo a confronto di quello di Dante, si fa manifesto per la differenza che tra essi corre sul concetto dell'amore. Laura è una donna ed il Petrarca un innamorato; l'amore da lui portato alla somma altezza sua e purità, tuttavia è amore co' suoi affanni e le sue dubbiezze, che « sana e uccide » e si avvolge per isquisite delicatezze nelle infinite sue varietà di casi, per cui l'affetto tra quelle anime virtuose pure ebbe una istoria. Laura purissima riposa sul margine delle dolci acque, mentre « un nembo « di fiori cuopre ad essa le vesti leggiadre, e il grembo e le « treccie bionde: » è bella, ma tu puoi immaginare quella bellezza, puoi ricordare donna veduta o donna pensata, e nella

memoria alzare i tuoi fino agli affetti del grande autore. Ma la Beatrice dell'Alighieri non è propriamente donna, ma visione; non fece tra gli uomini altro che mostrarsi, saluta e passa « e gli occhi non l'ardiscono guardare; » ma egli la vede dentro al cuore ed al pensiero, senza che amore giammai la facesse accorta di lui; nè prima che in cielo, fu mai tra essi conversazione. »

CARDUCCI GIOSUÈ, *Dante*. Dello svolgimento della Letteratura Nazionale — Studi Letterari. Livorno, Vigo, 1874, p. 60-66.

« Dante rappresenta il popolo vecchio — Dante prese dalla parte più severa dell'anterior generazione la poesia lirica, la compenetrò di dottrine scolastiche per sollevarla a un ideale immateriato di meditazione e contemplazione mistica. Appresso gli Ordinamenti di giustizia di Giano Della Bella diedesi a studi più gravi di filosofia e di arte civile sempre negl'intendimenti, di ristaurazione e di progresso a un tempo, del comune. Il *Convito* è la prima opera italiana, ove l'elemento nazionale si manifesti con un ben determinato concetto sì della scienza che delle forme antiche, e con la trattazione per volgare delle materie scolastiche che segna a un'ora il primo passo alla secolarizzazione della scienza e alla confermazione classica dell'arte nuova. E il poeta aveva dalla parte sua fatto di tutto per seguitare il rapido corso della democrazia, si era adoperato del suo meglio per entrare come nella civiltà del comune così nella vita pratica del popolo nuovo. Ma dopo il colpo di stato di Corso Donati, e degli oligarchi guelfi, sentì ch'ogni rivendicazione pacifica e legale tornava oramai impossibile, che il popolo vecchio aveva finito: in lui risorse l'antico aristocratico... E pure come smisuratamente, nel rimpicciolimento de' concetti politici e delle passioni di parte, come smisuratamente si svolse e crebbe oltre i termini nostri quell'animo e quell'ingegno! Quanto mai devono l'Italia l'arte ed il mondo a quell'esilio, che d'un priore fiorentino, d'un poeta elegiaco, d'un trattatista scolastico, fece l'uomo fatale, il cui severo profilo, nel quale disegnasi tutta un'epoca della storia umana, domina i secoli, ne fece, dico, il profeta non nazionale, ma europeo, ma cristiano, dell'evo medio!... E all'idea sociale e politica risponde nella maggior opera di Dante il concepimento estetico: egli giunse a tempo a raccogliere in sè i riverberi delle mille e

mille visioni del medio evo, e a rispecchiarli potentemente uniti su 'l mondo: giunse a tempo a chiudere con un monumento gigantesco l'età dell'allegoria... Egli nella solitudine dell'esilio, in una notte di dolore, imaginò, disegnò, distribuì, adornò, dipinse, finì in tutti i minimi particolari, il suo monumento gigantesco, il domo e la tomba del medio evo.... Dante, com'è natura de' poeti veramente grandi di rappresentare e conchiudere un grande passato, Dante fu l'Omero di cotesto momento di civiltà. Ma son momenti che presto passano; e i diversi elementi, dopo incontratisi nelle loro correnti, riprendono ognun la sua via. Per ciò avvenne che della *Divina Commedia*, rimanendo vivo tutto quel ch'è concezione e rappresentazione individuale, fosse già antica fin nel trecento la forma primigenia, la visione teologica; per ciò Dante non ebbe successori in integro. Egli discese di paradiso portando seco le chiavi dell'altro mondo, e le gittò nell'abisso del passato: niuno le ha più ritrovate. »

—— *Dante, Petrarca e Boccaccio*. Id., p. 71-75.

—— *Della varia fortuna di Dante*. Id. p. 239-370. — V. *Man. Dant.* IV, 50.

CASTIGLIA BENEDETTO, *La mia dottrina intorno a Dante*. Estratto dal *Courier Français italien*, ed inser. trad. nella *Favilla* di Palermo, A. XIV, n. 3, 11 dic. 1857.

—— *Dante Alighieri, ossia il problema dell'umanità nel Medio Evo*. Favilla di Palermo.

CECCHI LEOPOLDO, *Dante*. V. Rivista Europea, Giugno 1875, p. 91 e seg.

CERESETO GIAMBATISTA, I. *La Divina Commedia è un monumento storico*. — II. *La Divina Commedia è un monumento scientifico e dottrinale*. Della Epopea in Italia, ecc. Torino, Pomba, 1853, p. 32-50. — V. *Man. Dant.* II, 561, 574.

CERRITELLI AV. PIETRO, *Pensieri sulla Divina Commedia*. Chieti, Del Vecchio ed Orlando, 1871, p. 64.

Dante abbellì la scienza con la poesia: volle, secondo egli stesso dettava nel Convito, un accordo indistruttibile, un matrimonio eterno fra quelle due manifestazioni del pensiero umano. — Dante adoperò il linguaggio figurato, imperocchè così e non altrimenti gli era d'uopo mettere insieme l'antico ed il nuovo sapere, sotto il *velame degli versi strani*. — La

Commedia non è il medio evo realizzato, come vuole il De Sanctis, ma piuttosto questo e tutto il tempo anteriore all'evo barbaro, anzi tutto l'avvenire; poichè quando l'umanità si considera spiritualizzata, non è più nei limiti del tempo; è la vera immagine di Dio; è quello che avrebbe dovuto essere, e quel che un giorno dovrà addivenire. — Il poema di Dante ha, senza dubbio, del didascalico; si accorda col bello, col buono, col vero; tende a correggere la società depravata, ricondurla alla sua destinazione. Una tale mescolanza d'idea e di forma, di classicismo e di cristianesimo, di verità a priori ed a posteriori, di età passata, presente, futura, di favola e di vero, di mitologia e di storia, di teologia antica ch'era filosofia religiosa, e di teologia moderna che è un passo a cui perviene la stessa ragione, non deve riguardarsi a guisa di una combinazione strana e grottesca; ma piuttosto come processo scientifico che in sè contiene l'analisi e la sintesi, la scienza e l'arte, l'esame dello spirito e della natura, la immaginazione e la realtà, la figura ed il figurato. — Per Dante non la credulità ma la riflessione filosofica è messa innanzi, mentrechè si professa vero credente e zelante cristiano. Egli ben pensò come l'apostolato della nostra religione si estende ad ogni cittadino che sappia distinguere la chiesa terrestre dalla chiesa celeste. — La sola priorità di tempo e la diversità di costumi distinguono Dante dal Vico. — Non basta di raffrontare con la storia il Poema, ma eziandio richiedesi che l'elemento filosofico spazii nel campo dell'ideale, e si avrà l'anima di quel colosso dell'arte poetica italiana. — Il bello nell'alta idealità di Dante è artistico e scientifico ad un tempo. In quanto all'arte è insieme riproduzione e coordinamento, armonia del fantastico e del vero; in quanto alla scienza è chiarore che si spande in proporzione dell'individuale sapere, e pareggia il lume della mente infinita. — La scienza filosofica e la scienza estetica spaziano in due cicli della medesima comprensione: entrambe contengono elementi di universalità, e con la veste del sensibile procacciano l'apparizione dell'idea... Degl'influssi speculativi informata la gran fantasia di Dante, egli concepì il disegno cosmopolitico di congiungere il passato all'avvenire coi legami della storia; e se la storia è verità del bene, o provvidenza, secondo Vico, il determinarsi della pura idealità, manifestan-

dosi nei fenomeni, è istoriare le idee è filosofare, con espressione artistica, è il bello considerato nel suo più alto collocamento. In ciò io credo che debba rintracciarsi l'allegoria generale del Poema, e che ad essa si pervenga senza confondersi.

La Commedia non è un sistema filosofico, ma il tipo di tutti i sistemi: non è solo la storia, ma ancora la ragione che la informa: non è astrattezza che non rientri nel concreto: è invece realizzazione di un ideale da cui prendono colorito l'interno e l'esterno dell'individuo, della società, della umanità, la vita intellettiva, la vita pratica, la morale, la politica. — In breve il Fiorentino intendeva ad una meta ove scienza e bellezza formassero un medesimo principio, meglio dichiarato dal nostro Vico, il quale faceva discendere quel duplice concetto dall'idea di ordine. — E la Commedia sacra vale sacra rappresentazione, e nel gran Dramma faceva d'uopo mettere in movimento tipi ideali, non era possibile che a tanto si pervenisse senza adoperare la forma allegorica nella quale compenetrarne la idealità e la realtà. — Sofocle ed Aristofane immortalarono il dramma greco e sè stessi. Dante fece un dramma che riassume tutti gli altri: Milton e Klopstok non possono essere termine di paragone con lui, appunto perchè mancanti di quella idealità onde il punto di partenza simbolico ravvolge dentro un mare di luce i fatti storici, e con essi inalza monumenti di nazionali reminiscenze.

D. A., *Florilegio Dantesco, o Studi della Divina Comedia di Dante Alighieri.* Ancona, Aureli, 1847.

De Cosmi Giov. Agostino, *Elementi di filologia italiana e latina.* Palermo, 1803.

Il Can. Giov. Agostino De Cosmi, cui la Sicilia deve la scienza pedagogica, con l'amoroso zelo che tutto accendevalo per il bene della gioventù, nel II vol. degli *Elementi di filologia* inserì un lungo giudizio che intitola *Della lettura di Dante,* nel quale ragiona della lingua e dello stile della Commedia, ch'è come modello in cui si ravvisano i vivi colori della eloquenza e della poesia. Commenta le parole di Dante volte a Virgilio, quando appellandolo suo *maestro ed autore* gli dice: *Tu se' solo colui, da cui io tolsi lo bello stile, che m'ha fatto onore,* e prova che lo stile di Dante è perfetto, perchè ha originalità, novità, evidenza, energia, brevità, e dice Dante feli-

cissimo nella descrizione, e dipintore mirabile di caratteri e di costumi.

Di Giovanni Vicenzo, *Gli Angeli nella Divina Commedia.* Scuola, Scienza e Critica. Palermo, Lauriel, 1874. V. *Man. Dant.* IV, 224. — Sugli Angeli di Dante e specialmente su quelli del Purgatorio, V. *Alb. Róndani,* I tre regni Danteschi nell'arte. N. Ant. Giugno 1876, p. 284; *Botta Vinc. The Angels,* Dante, 133.

Fanelli Giambatista, *La Divina Comedia, opera patria, sacra, morale, storica, poetica.* Pistoia, Cino, 1837.

Contiene i seguenti lavori: I. Vita di Dante raccolta da migliori eruditi ed illustrata dal *Fanelli.* — II. *Ginguenè,* Piano generale dell'Opera. — III. *V. Monti,* Dello stile di Dante e della sua somiglianza al Virgiliano. — IV. *Strocchi Dionisio,* Spiegazione di alcuni passi di Dante. — V. *Perticari Giulio,* Dell'amor patrio di Dante. — VI. *Silvestri G.,* Lezione sopra la Divina Commedia. — VII. *Fanelli Giamb.,* Discorso che la Divina Commedia è poema sacro-morale e storico-politico. — VIII. Alcuni squarci del discorso di *U. Foscolo.* — IX. Origini della Divina Commedia di *Ozanam.*

Ferrucci Rosa, *Dialogo sulla Divina Commedia.* V. Baldacchini, Prose, I, 200.

Fontanini Giusto, Dell'Eloquenza libri tre. — *Dante,* p. 297-301. — *Scrittori intorno al poema di Dante,* p. 333-54. — *Disegno di una nuova edizione di Dante,* p. 355-57.

Fornacciari Raffaello, *Disegno storico della Letter. ital.* Firenze, Sansoni, 1875. — Lezione III. *Dante,* 23-37. — Dichiarazione ed Esempi in appendice al Disegno storico. Firenze, Sansoni, 1876, 27-67.

Franciosi Giovanni, *Scritti Danteschi ora per la prima volta raccolti e notevolmente ritoccati dall'Autore, con giunta di cose inedite.* Firenze, Success. Le Monnier, 1876.

Il Franciosi, severo investigatore del vero, lo cercò con amore crescente ne' libri scritturali, ne' Padri, ne' filosofi, ne' poeti teologici, in Dante fra tutti, perchè stupendo accoglitore dell'antico senno e del nuovo. Ed ogni concetto de' suoi scritti sul divino Poeta, che gli piacque accogliere in un volume, fu altamente pensato pel solo amore del vero. Da pertutto, fin nello stile splendiente, traspare la schietta bontà, e direi letizia

dell'anima sua da verità condotta a bellezza: e già ei li vede nella sua mente questi due mirabili aspetti del valore infinito rimandarsi lume quasi come due volti soavi, onde ride unica letizia d'amore. — Da principio, cercando soprattutto in Dante il pensatore e la più luminosa guida della vita, scrisse *Delle ragioni supreme dell'istoria secondo la mente dell'Alighieri*, la quale opera tiene quasi un terzo dell'elegante volume. È impossibile, scrive il critico della Nuova Antologia, Maggio 1876, p. 201, dare esatto conto in un Bollettino bibliografico dell'importanza di essa, e basterà accennare che vi si discorre in tre parti della *Umana famiglia nella sua storia*, degli *Angeli cooperatori degli uomini*, e di *Dio nella vita dell'umana famiglia*; in una Appendice poi sono raccolti alcuni *Pensieri Danteschi* intorno alla filosofia della storia, considerata come scienza. Apparecchiatosi al grave lavoro con severi studi di teologia e di patristica, egli segue nella Divina Commedia il logico svolgimento del concetto di Sant'Agostino, e lo espone in forma dommatica, ma sempre così lucida e piana che ricorda le scritture del trecento. Ci sembra questa la migliore introduzione che possa darsi alla piena intelligenza del pensiero dantesco, intorno alle relazioni tra Dio e l'umanità. Oltre alle minori dissertazioni su Gregorio VII, sul Veltro, sul Satana, ingegnoso raffronto del dantesco col miltoniano, e sull'importanza del porre studio massimo nella Divina Commedia, il presente volume contiene due operette estetiche della Evidenza Dantesca e della Beatrice (Dell'*Evidenza Dantesca* V. p. 119). La seconda ricerca qual fosse l'anima del Poeta, rispetto alla sua Donna, nelle ascensioni del pensiero e dell'affetto spirituale, e così dopo aver ragionato della Beatrice terrestre, ce la mostra trasfigurata in visione poetica che salva dagli errori mondani il trepido amante, e beandolo d'ineffabile dolcezza, lo leva a contemplare i sublimi fulgori.

Poeta egli stesso spiritualissimo, il signor Franciosi è abile a spiegare con acuti avvedimenti i molteplici sensi della parola dantesca ed il magistero di quell'arte unica al mondo ch'è nel tempo stesso simbolica e divinamente inspirata. Il solo appunto che può muoversi alla sua maniera di critica, egli ben lo conosce, e prevedendolo vi risponde con queste parole: « Chi poi dicesse che, meditando sull'opera altrui, troppo io

v'ho posto del mio, non gli vorrò male per questo; ma liberamente gli dirò; che sull'opera altrui (nè poteva fare altrimenti) sempre meditai con amore, e che l'amore di necessità genera e crea..... »

GAITER LUIGI, *Il dialetto di Verona nel secolo di Dante.* Il Propugnatore, Vol. VI, 1873, p. 281-324.

GESUITI BENEMERITI DELLO STUDIO DI DANTE. V. MELANDRI.

GIOBERTI VICENZO, *Come Dante usasse la mitologia.* Del Bello. Losanna, Bonamici, 1846, p. 224.

PARAVIA PIER ALESSANDRO, *Del sistema mitologico di Dante, Ragionamento letto nell'Ateneo di Venezia li* 13 *Marzo* 1837. Atti dell'Ateneo. Venezia, Andreola, 1839; Discorsi ed altre prose. Torino, Fontana, 1843, p. 152-169.

Dante, introducendo nel suo poema gli antichi esseri mitologici, li spogliò della divina lor veste per mostrargli, a così dire in tutta la diabolica lor nudità. Ei si valse dei miti, sì come di tradizioni, di memorie, di reliquie dell'antica poesia; ne ritenne i nomi e le forme, ma ne cambiò affatto l'essenza; le guardò, cioè, al lume del cristianesimo, che tutte folgorando cedeste finzioni, tutta ne discopre la vanità..... Dante fu il primo ad incenerare colla face delle cattoliche verità le favole greche; le quali tutto al più non apparivano ai suoi occhi che scolorate copie o contraffazioni di fatti reali e di popolari tradizioni, che i poeti avvolsero nel velo mitologico, per acquistare ad esse maggiore autorità e maggior fede.

SISSA PROF. LUCIANO, *La Mitologia e la prima Cantica della Divina Commedia, Studio comparativo.* Treviso, Zoppelli, 1876.

« Essendoci proposti di studiare la genesi della forma sensibile che Dante ha saputo dare alla concezione maravigliosa del suo Inferno, non potemmo esimerci dal procedere secondo il metodo comparativo, legando così il concetto cristiano, pel rispetto di quella forma, colle tradizioni favolose d'Occidente, che oggi si riconoscono di fonte indiana. Dante, è vero, non crea il suo Inferno: lo trova nel catechismo della sua fede coi dogmi e cogli altri misteri; ma dal momento che in quello a lui piacque rimescolarvi buona parte dell'averno mitologico, ci offre motivo non così di voler saperne il perchè, quanto, cogli aiuti della scienza e delle scoperte odierne, di paragonare il suo e il gentilesco mondo di oltre tomba con quello degl'indiani in

cui e l'uno e l'altro inconsapevolmente si riflettono..... Venendo al mito d'Inferno, non smentisce la natura e l'ufficio suo nella paganità, nemesi inesorata per gli scelerati e gli empii: domma di fede nel cristianesimo, tale signoreggia col purgatorio e col paradiso nella Divina Commedia, ove si presta qual contenente fantastico per accogliervi parte dell'erebo antico. » Il sig. Sissa ci annunzia d'imminente pubblicazione la sua *Tetralogia Dantesca, studi comparativi.* Abbraccerà essa: *La Mitologia e l' Inferno — Le Visioni e il Purgatorio — La Deità e il Paradiso — L' Uomo e la Poesia nella Divina Commedia.*

Girgenti Gaetanina, *Le donne nella Divina Commedia.* L'Arte di Palermo. A. ii, n. 13, 1 Luglio 1871.

Tommaseo Nicolò, *Le donne del Poema.* Discorso aggiunto al Canto ii dell'Inferno.

Lorenzi Girolamo, *Le donne della Divina Commedia di Dante.* Racconti e Commenti.

« Presi per soggetto, così il Lorenzi, un argomento adatto alle lettrici, per cui feci il lavoro: cioè le Donne di cui parla Dante nelle tre Cantiche. Divisi pertanto il lavoro in sei parti. Nella prima do una breve vita di Dante, coll'esposizione di tutto il piano, o congegno artistico del poema, ed un ragionamento sulla bellezza ideale o poetica e sui pregi e difetti delle donne in generale. Nella seconda per via di narrazioni e di brevi comenti parlo di tutte le donne dell'antico e del nuovo Testamento, citando i versi di Dante; e così fo nella parte terza per quelle della Mitologia o dell'epoca Mitologica; nella quarta per le donne della storia antica profana; nella quinta per quelle della famiglia di Dante e per le sue conoscenti; nella sesta per quelle in cui tratto delle donne immaginarie di cui abbonda il poema, dove avrò agio d'introdurre alquanto le lettrici nei più elevati insegnamenti dell'estetica, della morale e della filosofia. » Dal *Programma.* Milano, R. Stamp. 1876. — Il Lorenzi ce ne diede un Saggio nel suo librettino *Firenze nel secolo di Dante,* che ci fa dubitare assai dell'utilità del lavoro.

Giuliani Giambattista, (n. nel Comune astigiano di Canelli il 1 Giugno 1818) *Dante e il vivente Linguaggio Toscano, Discorso letto nell'adunanza solenne della R. Accademia della*

Crusca il 15 *di Settembre* 1872. Firenze, Stamperia Reale, 1872. — Id. Il Propugnatore, 1872. Vol. v, p. 157-79. — Id. *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana.* Firenze, Le Monnier, 1873.

Il Giuliani piglia a risolvere la celebre questione che da tanto tempo si sta agitando in Italia, se, cioè, la nostra lingua sia fiorentina, toscana o italiana; e, per venirne a capo, ricorre a Dante, nè senza ragione: chè la lingua di Dante è la lingua d'Italia, e però quale è quella, tale è ancora questa. Ora egli toglie a dimostrare che la lingua della Divina Commedia è lo stesso linguaggio che il popolo toscano, privilegiato di gusto e di gentilezza, ha custodito sino al presente. Nè ciò egli fa con argomenti astratti e con briosi argomenti, ma con l'aiuto di semplici fatti appresi alla scuola di Dante e del popolo; instituisce un riscontro tra la lingua di Dante e quella che si continua ancora sulle labbra di toscani. Il raffronto ei lo fa assai chiaramente vedere nelle parole, ne' traslati, nelle frasi, ne' costrutti, negl'idiotismi, ne' proverbi, nell'armonia imitatrice, in quelle scorciatoie, o tragetti, come li dicono, dove maggiormente pare la efficacia e la vita del parlar toscano, in somma in tutte quelle cose che alla materia, alla forma, alla vita della lingua si attengono. La materia de' suoi raffronti ei la prende dalla montagna pistoiese, da Montamiata, da val di Lima, da val di Nivole, dove la vena del parlare si mantiene più pura e più incorrotta; e ne inferisce che della nostra lingua il germoglio è nel dialetto toscano, ma migliorato per virtù d'innesto, la cui marza fu l'ingegno de' migliori scrittori italiani e particolarmente di Dante. Il quale trovando nel parlare toscano un germe rigoglioso sì, ma rude e selvatico, lo fece divenir pianta buona gentile, illeggiadrendola col suo ingegno e ampliandolo coll'assimilargli i dialetti della rimanente Italia. Dante volse l'animo e lo studio a magnificare i dialetti toscani, mostrando in *atto e palese* quella *bontà* che aveva in *podere e occulto,* e dalla ricca e pur dispregiata miniera di esso, seppe cavare le masse informi di preziosi metalli, che sotto la sua maestrevole mano si raffinano, si perfezionano, e di perfetto e incancellabile conio si suggellano. Le quali cose tornano al certo a gran lode di Dante e del linguaggio toscano; di Dante che seppe così bene forbirlo, dilargarlo e perfezionarlo, e di

quel dialetto che tanto docile si porse all' intenzion dell' arte, e tanto disposto a ricevere la impronta di quel nobile ingegno. *F. Linguiti,* Gazzetta d'Italia, 7 Marzo, 1873. — V. *Raffaello Fornacciari,* Nuova Antologia, Decembre, 1872. — *G. Tigri,* Gazzetta d'Italia, 7 Giugno, 1873, n. 58.

Grosso Stefano, *Lettera filologica all' illustre sig. Pietro Fanfani.* Il Nuovo Istitutore di Palermo, 18 Maggio 1874, p. 97-106.

Questa lettera, ch'è un vero gioiello, è diretta all' illustre filologo Pietro Fanfani, in lode de' suoi *Studi ed Osservazioni* sopra il testo di Dante. In essi « tutto non pure elegantemente ed efficacemente è scritto, come appena saprebbero fare pochissimi, ma dirittamente ragionato. » Manifestatigli, con molto acume di critica, tre o quattro dubbi intorno a lezioni, difese dal Fanfani, ei pone questo canone di ermeneutica dantesca, che ci pare inoppugnabile. Non solo ei stima ben fatto scegliere da molti codici il verisimile, ma all' inverisimile, che talvolta è dato da tutti i codici, sostituire il verisimile che è suggerito dal contesto, cioè dalla grammatica e dalla logica, secondo l'indole dello scrittore. E ciò principalmente ove basti il mutare od aggiungere una o pochissime lettere, e la mutazione o l'aggiunta, si offre, direi quasi da sè. E ce lo prova evidentemente con parecchi esempi. Due preziose digressioni la rendono assai più interessante. Nella prima, tutto acceso di santa ira, croscia durissimi colpi, che i secondi non aspettan li terzi, sui moderni filologi o glottologi, razza di matti, che pretendono lo scettro della grecità e della latinità, convertendo gli ameni studi della lingua classica in una specie di analisi chimica ed anatomica di parole. E ben può il prof. Grosso sedere a scranna, valentissimo com'è nella latina e nell' italiana favella e forse il primo ellenista dell' età moderna. Ci parla la seconda della *sovrana eccellenza,* anzi meglio della *divinità d' ingegno* del massimo poeta, che ei chiama *mar di tutto il senno* con più ragione che Dante non abbia chiamato Virgilio. Nella parola *senno* vuolsi compresa la sanità de' concetti e la energia della espressione. Oltrecchè nel poema di Dante trova argomenti eziandio del senno de' greci, cioè della scienza e dell' arte di quel popolo che fu maestro del mondo. In breve, l' epistola del Grosso ci fa ghiotti di nuovi suoi lavori. La lettera al Fanfani,

scrivevami il 7 marzo 1874, dovrebbe ricomparire rifatta ed ampliata con la compagnia di quattro altre sorelle; cioè una lettera sul *Saggio del Blanc;* una sulla lezione *nove Muse;* una sul verso: *indietro feci e non innanzi il passo;* ed una *sulle benemerenze del Dionisi contro gli antichi e i nuovi suoi detrattori.*

Zolese Gaetano, *Lettera al chiarissimo prof. Stefano Grosso.* Il Baretti, 1874, 220-23; 238-40.

Di bella madre, bella figlia. Il Zolese con bel garbo e molto senno propugna gli argomenti svolti dal prof Grosso.

Lanzoni Filippo, *Alcune Prose ed Iscrizioni.* Faenza, Conti, 1876.

Vi si trova un discorso *intorno al fine della Divina Commedia,* per mostrare che tal fine è morale ed universale, non mondano nè parziale.

Leoni C., Del Bello, Padova, Sacchetto, 1873. — *Secolo di Dante,* p. 25; *Dante, Salmo,* p. 49; *Dante, Petrarca, Barbieri, Brano di Hugo su Dante,* p. 163. — Del Leoni, V. *Man. Dant.* II, 797; IV, 565.

Massaccesi Augusto, *Dante e la Divina Commedia.* Iesi, fratelli Ruzzini, 1873.

Mario Alberto, *Teste e figure, Studi.* Padova, Sacchetto, 1877, ma uscì nel 1876. *Dante,* p. 1-27.

Melandri P. Giuseppe, *Intorno allo studio dei Padri della Compagnia di Gesù nelle opere di Dante Alighieri, Lettera al Rev. Sig. D. Antonio Donati, Custode della Biblioteca Alessandrina.* Modena, Gaddi, 1871. — Estratto dagli Opusc. Rel. Letter. e Mor. Serie III, fasc. 8-13.

Passa in rassegna uno per uno tutti gli Scrittori Gesuiti, i quali hanno trattato di Dante o di proposito, o di passaggio, o sopra questioni speciali, o relative all' intero poema. Di ognuno di essi, ed anche di parecchi affatto dimenticati, dà particolare contezza ed espone quel poco o molto che ne hanno scritto. Dante, ei dice, trovò un apologista nel Bellarmino, un traduttore nel d'Aquino, un comentatore nel Venturi, degli storici nel Quadrio, nel Tiraboschi, e nell'Andres.

Bellarmino P. Roberto, Cardinale, *Responsio ad librum anonymum, cui titulus est:* Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile fran-

cese, ecc. Monaco, Swartz, 1586, di Francesco Perot Signore di Megières. Nel vol. VII dell'opere del celebre Controversista, edite in Colonia da Bernardo Walter, 1617, p. 530-563, (il solo esemplare dell'infame opera del Perot noto in Italia, è nella Biblioteca del Collegio romano, e forse è quel medesimo di che si valse il card. Bellarmino).

Lo scrittore francese avea ordinato in cinque capi le sue sciocche accuse contro l'Alighieri, argomentandosi di provare che Dante non era cattolico, perchè nel suo poema: 1.° propala i vizi di alcuni Papi, anzi di tutto il clero; 2.° applica al romano Pontefice il famoso luogo dell'Apocalissi intorno a Babilonia; 3.° ripruova, come fanno i Luterani, il Sacrificio della Messa; 4.° predice e divisa con profetico spirito la venuta e la dottrina di Lutero; 5.° riprende le indulgenze concedute dai Pontefici. — Il Bellarmino confuta capo per capo (c. XIX-XVIII) quelle stolte ed empie calunnie, e per aggiunta, in un nuovo capitolo (XIX) raccoglie e dichiara ventisette luoghi del sacro Poema, tutti in lode ed onore della Cattolica Religione, e de'suoi riti, e del Vicario di Gesù Cristo.

P. Carlo d'Aquino (napoletano, visse dal 1654 al 1740), *La Divina Comedia trasportata in verso eroico*, ecc. Napoli, Mosca, 1728, col testo ital. L'edizione fu veramente eseguita in Roma per Rocco Bernabo. V. *Man. Dant.* II, 501.

Bartoli P. Daniello. — Benchè non abbia lasciato niun libro che proprio e tutto sia volto allo studio di Dante, pure in tutte le opere morali, e ne'due trattati di ragione grammaticale ben spesso riporta de'versi della Divina Commedia, e se ne giova a dichiarazione ed abbellimento delle sue sentenze.

Venturi P. Pompeo (Sanese, n. 1693, m. 1752). *Comento della Divina Comedia.*

Il Venturi non pubblicò il suo Comento, ma un altro Gesuita, nativo anch'egli di Siena. Il P. Giamb. Placidi, avuto in mano lo scritto del suo confratello e concittadino lo diede alle stampe in Lucca nel 1732 co'tipi del Capurri. E, avutane piena facoltà dal Venturi, soppresse molte osservazioni del Comentario; e per contrario vi aggiunse egli alcune sue poche note ad alcune parole dal Venturi medesimo adoperate. La stampa, taciuto il nome del Comentatore, porta questo titolo: *Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale, diversa in più luoghi da quella degli antichi Comentatori.* A quella del Capurri tenne dietro la stampa del Pasquali del 1739. Ma chi presiedè ad essa, mise del suo alcune contronote, che, secondo l'avviso del P. Zaccaria, anzicchè abbellirla, la guastarono. Ma nel 1759 lo stesso P. Zaccaria divisò di pubblicare intero il Comento, e, avutone l'intatto originale, ne procurò una bella ediz. in tre vol. co'tipi di Gius. Berno. Ed ei volle che l'ediz. veronese, di pregevoli aggiunte arricchita, fosse dedicata all'insigne ornamento di Verona, al marchese Scipione Maffei. L'egregio filologo B. Veratti pubblicava testè una lettera del P. Valerio Baggi (n. a Sassuolo nel 721, m. in Modena nel 1792), Gesuita, ad un suo nepote, in che dà alcune particolarità interessanti su questa edizione, alla quale ei pure ebbe parte. Il Melandri non nega avere *trasmodato il Gesuita commentatore; nè gliene dà, nè gliene prega intera perdonanza.* — Ei conta 30 edizioni di questo Comento, l'ultima delle quali si è quella di Parigi, Truchy, 1811. — Sul Comento

del Venturi, V. *Man. Dant.* II, 456. — *Rosa Morando Filippo*, Osservazioni sopra il Comento della Divina Comedia di Dante Alighieri, stampato a Verona nel 1717, Verona, Ramanzini, 1751, e nell'ediz. Zatta, 1757. — *Rosa Morando Filippo*, Lettera al P. Giuseppe Bianchini a quanto fu scritto nella Storia letteraria d'Italia contro le Osservazioni al Comento del P. Venturi, Verona, Andreoni, 1754. — *Zaccaria P. Franc. Antonio*, V. *Storia Lett. d' Italia*, T. V, l. I, c. 2, § XIII, 54 e seg.

CEVA P. TOMASO, milanese, (n. 1618, m. 1737). Cantò di Dante nel suo *Jesus Puer*.

QUADRIO P. FRANCESCO SAVERIO, n. in Ponte della Valtellina nel 1695, m. nel 1756.

Ne parla a disteso nella sua opera: *Della Storia e della Ragione di ogni poesia*. Il Quadrio diede pure alla luce i *Sette Salmi Penitenziali* trasportati alla volgar poesia dall' Alighieri (?), ed altre sue *Rime Spirituali*, con annotazioni, ecc. Bologna, Gottardi, 1753.

TIRABOSCHI P. GIROLAMO, Bergamasco.

Vita di Dante. *Storia della Lett. Ital.* T. V, l. 3, c. 2.

ANDRES P. GIOVANNI, (n. di Planes in quello di Valenza).

Ne parla nella sua opera: *Dell' origine e dei progressi d' ogni eloquenza*, Parma, Tip. R. 1782-99; Palermo, Pedone, 1838-46, ecc. Nel T. II, c. 1, § 11 dell'ediz. napoletana, dove si parla di Dante, il P. Narbone ha soggiunto tre note, due critiche ed una bibliografica.

BETTINELLI P. FR. SAVERIO, n. in Mantova nel 1718.

Il P. Melandri non nega che nell'opera *Il Risorgimento d'Italia negli studi e nell'arti*, e nell' *Elogio del Petrarca*, e nei *Dialoghi di Amore* e nelle *Lettere inglesi*, e segnatamente nelle *Lettere di Virgilio*, e da ultimo nella *Dissertazione Accademica* il Bettinelli dica scerpelloni e strafalcioni a carico di Dante, anzi gli vomiti contro bugie ed ingiurie solenni. *Egli è un cieco che vuol discorrere dei colori.*

BISSO P. GIAMB. di Palermo, *Voci e locuzioni poetiche di Dante, Petrarca*, ecc. Palermo, Feoret, 1756.

LANZI P. LUIGI, di Montolmo.

Le lodi della sacra Teologia, sotto il nome di Beatrice, cavate dalla Comedia di Dante e distribuite in cinque sonetti. Trovansi stampate in un rarissimo libro intitolato: *Coetus solemnis Reip. litterariae Umbrorum initus in curia litteraria fulginati. VII Kal. Mart. A. R. S. MDCCLXII*; dal quale lo trasse il tip. Giacinto Marietti e lo ripubblicò in Torino nel 1828.

MANERA P. FRANCESCO, n. a Napoli nel 1798. — Dal 1825 al 1830 fu Lettore della Divina Commedia nell'Università di Torino.

PIANCIANI P. GIAMBATISTA, spoletino, n. il 27 ottobre 1784, m. nel Collegio Romano il 23 marzo 1862.

Due ragionamenti intorno alle disquisizioni di *G. Rossetti*, pubbl. nel vol. X. degli Annali delle Scienze Religiose, Roma, 1840, p. 1-46, 265-99, 322-339.

—— Sopra l' opera dell' *Ozanam*, intitolata: *Dante ou la Philosophie catholique au treizième siècle*. Nello stesso vol. p. 402-32.

—— Sopra il Discorso dell' ab. *Zinelli intorno allo Spirito religioso di Dante Alighieri desunto dalle opere di lui*. Nel vol. XI degli Annali sud. p. 50-68.

Pianciani P. Giambattista, Un Ragionamento col titolo: *Di una nuova opinione intorno all'anno in cui Dante finge di aver fatto il suo poetico viaggio*, col quale mostra falsa l'opinione del Zinelli che nel suo discorso aveva sostenuto l'anno del mistico viaggio essere il 1301. Giorn. Arc. T. LXXXIX, Roma, 1841.

—— Un nuovo articolo sopra l'opera dell'*Ozanam*. Annali delle Scienze Rel. Serie II, Vol. 11, 1846, 3-14.

—— Intorno all'opera di *Carlo Lyell*, ministro anglicano di Kinnordy, nella Scozia: *Dello Spirito cattolico di Dante Alighieri*. Id. Vol. III, 1846, p. 337-71.

—— Intorno ai libri *de Vulgari Eloquio sive idiomate* di Dante, ripubblicati dal dott. *Alessandro Torri*, in Livorno, 1850. Civiltà Cattol. Serie I, Vol. VII, 1837, 206-21.

Il Melandri riproduce tutti questi Articoli nella seconda Appendice.

—— *Osservazioni intorno al Bello*, Saggio, Roma, Morini, 1855-56. La discussione dantesca occupa da circa trenta pagine di questo Saggio, e può riguardarsi come un'operetta da se. In essa vuole il P. Panciani, coll'esempio della Divina Commedia, far chiaro come sia « possibile la combinazione del vero bello e del sublime ne' lavori dell'arte. »

Il P. Secchi nel suo Discorso sul Panciani dice ch'ei sapeva Dante tutto a memoria, e lo recitava con sapore suo proprio, e che molto se ne occupo ne' suoi scritti. — Nella *Cosmogonia naturale comparata col Genesi*, trentotto e forse più volte, scrive il Melandri, intromette i versi dell'Alighieri, e ne addita nuove spiegazioni, e se ne giova ad opportuni riscontri. E ne' *Saggi filosofici* si puo dire che voi non potete aprire una pagina senza che v'imbattiate ne' versi della Divina Commedia, e ben quaranta volte sono riportati ed illustrati nel Saggio I° *intorno alle verità prime*.

Picciriello P. Carlo. Pubblicò i seg. articoli:

Dell'edizione dell'*Opere Minori di Dante*, procurata dal *Fraticelli*. Civiltà Cattol., Serie III, vol. IX, 1858, p. 571.

—— Sopra un lavoro di *Fortunato Lanci*, ossia *de' tre spirituali regni cantati da Dante Alighieri, analisi per tavole sinottiche*. Civiltà Cattol. Serie III, vol. VII, p. 610.

—— Intorno ai *Prolegomeni del nuovo Comento storico morale estetico della Divina Commedia di Domenico Bongiovanni*. Civiltà Catt. Serie III, vol. XI, 343. — Il Bongiovanni ne fece replica. Forlì, Bordandini, 1858.

—— Sopra la dimostrazione del *P. Francesco Berardinelli*, d. C. di G. *Il Concetto della Divina Commedia*. Civ. Catt. Serie IV, Vol. VI, 72 e 205.

Bresciani P. Antonio, *Interpretazione della voce Rubecchio* (Purg. IV, 64). Strenna Nuziale, Napoli, Androsio, 1851; Costumi dell'isola di Sardegna, P. I, c. 1; riportata dal Melandri, p. 130.

—— Sull'opera del Barone *Drouilhet de Sigalas*, volgarizzata dal *P. Marcellino da Civezza, M. O. L'arte in Italia, Dante Alighieri e la Divina Commedia*. Civ. Catt. Serie II, vol. IV, p. 208, 1855.

Paria P. Giuseppe, Sopra la pubblicazione fatta da *Ottavio Gigli* degli *Studi della Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri*. Civ. Catt. Serie II, vol. X. 662.

Cicconi P. Tito, n. in Loreto nel marzo 1779, morto nella Casa di Noviziato in Roma nel dic. 1846.

Nulla diede alle stampe, che propriamente si riferisca all' Alighieri, pure ne fu studiosissimo, e si adopero spezialmente a chiarire la significazione di alcuni vocaboli. All' Arcadia diserto sulla vera etimologia delle voci *Ramogna, Piorno, Converso*, e il Melandri ne pubblica per la prima volta l'interpretazione (p. 133-38); diserto inoltre sulle voci *Croio, Cherci* e *Chercuti*, e lascio pure inedite molte note ed osservazioni intorno quaranta e più voci usate dal gran Poeta, delle quali egli investiga il significato, e ne studia l'etimologia, e dove gli sembro errata, ne stabilisce la vera lezione.

Liberatore P. Matteo, *Sulla Filosofia di Dante di Gius. Frapporti.* Civ. Catt. Serie III, vol. I, 68.

—— *La Filosofia della Divina Commedia di Dante Alighieri.* Omaggio a Dante Allighieri offerto dai cattolici italiani nel maggio 1865, Roma, Monaldi, 299-316 (Man. Dant. IV, 121).

Il Liberatore nelle sue opere che hanno per titolo *Della conoscenza intellettuale*, Roma, Tip. Civ. Catt. 1857-58, e *Del Composto umano*, Roma, 1892, a quando a quando spiega ed illustra i più reconditi concetti filosofici del Poeta.

Curci P. Carlo Maria, *Dei versi di Dante circa il Pontificato ed i Pontefici de' suoi tempi.* Nel giornale napolitano *La Scienza e la Fede*, vol. VI, 1841. — Il P. Curci pur sopravveglio l'*edizioncina leggiadra, nitida e corretta quanto desiderar si possa* della Divina Commedia, Napoli, Nobile, 1841, e vi premise una *prefazione breve assai, ma piena di sugo, e ben saporito.*

Sarti P. Gennaro Maria, napolitano, *L'esiglio di Dante per un esule della rivoluzione del* 1860, Versi sciolti. Omaggio a Dante Alighieri, ecc. p. 385.

Berardinelli P. Francesco, *il Concetto della Divina Comedia di Dante Alighieri, Dimostrazione.* V. *Man. Dant.* II, 609.

—— *Ragionamento intorno al vero senso allegorico della Divina Commedia.* V. *Man. Dant.* IV, 267.

—— Sul metodo di commentare la Commedia di Dante, proposto da *Giamb. Giuliani.* Civ. Cattol. Serie V, vol. I, 1862, p. 451, 592, 704.

—— Delle benemerenze di Dante verso l'Italia e verso la civiltà. Prolusione di *Giamb. Giuliani.* Civ. Catt. Serie V, vol. I, 1868, p. 718.

—— Il comento di *Francesco da Buti* sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri, pubblicato per cura di *Crescentino Giannini* da' fratelli Nistri di Pisa. Civ. Cattol. Serie V, vol. V, 1863, p. 170 e 657.

—— La *Divina Commedia di Dante Alighieri*, ricorretta sopra quattro de' più autorevoli testi a penna da *Carlo Witte.* Berlino, 1862. Civiltà Cattol. Serie V, vol. VIII, 1863, p. 198 e 322.

—— *Giornale del Centenario* di Dante Alighieri, prepara la solennità nazionale della nascita di Dante. Civ. Cattol. Serie V, vol. X, 1864, p. 706, vol. XI, p. 73 e 595.

—— *L'Allegoria della Divina Commedia* di Dante Alighieri esposta da *Vincenzo Borelli.* Civ. Cattol. Serie VI, vol. I, 1865, p. 461.

—— *Canti di un Cristiano,* Italia. Il Centenario di Dante. Civ. Catt. Serie VI, vol. II, 1865, p. 471.

Berardinelli P. Francesco, *Omaggio a Dante Alighieri*, offerto da' Cattolici italiani nel maggio 1863. Civ. Cattol. Serie vi, vol. ii, 1865, p. 717.

—— *La Beatrice svelata*, Preparazione all'intelligenza di tutte le opere di Dante per *Francesco Perez*. Civ. Cattol. Serie vi, vol. iii, 1865, p. 593, vol. iv, p. 73.

—— *Marii Luigi*, d. C. di G., *Dante e la Libertà moderna*. Civiltà Cattol. Serie vi, vol. iv, 1865, p. 710.

—— *Il Concetto politico di Dante e il Regno d' Italia*. Civil. Cattol. 1865, p. 566.

—— *La Monarchia di Dante Alighieri e il dominio temporale dei Romani Pontefici*. Civ. Cattol. Serie vi, vol. ii, 1865, p. 72-89; vol. iii, p. 35-51; 271-93; vol. iv, 405-23.

—— La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento cattolico di *L. Benassuti*, Àrcipr. di Cerea. Civil. Cattolica, Serie vii, vol. i, 1868, p. 330.

—— Lettera di *Aless. Manzoni al Bonghi* intorno al soggetto del Trattato di Dante Alighieri *De Vulgari Eloquio*. Civ. Catt. Serie vii, vol. ii, 1868, p. 396.

Marii P. Luigi, napoletano, *Dante e la Libertà moderna*, Modena, Fibreno, 1865.

Solimani P. Domenico, di Ponte Lagoscuro nel Ferrarese, m. nel febbr. del 1869, *Massime religiose e morali di Dante Alighieri, tratte dalla Divina Commedia*. Prato, Contrucci, 1867.

Melandri P. Guseppe, di Bagnacavallo, *Maria Santissima nelle Opere di Dante*. V. Man. Dant. iv, 96.

—— *Intorno allo studio dei P. P. della Compagnia di Gesù nelle opere di Dante Alighieri*. Modena, Gaddi, 1871.

SAGGI ACCADEMICI

NEI COLLEGI DE' R. R. P. P. GESUITI.

Cardella P. Valeriano, di Fano, *Dante, Saggio accademico di alcuni Umanisti e Rettorici del Collegio della Compagnia di Gesù in Orvieto,* l'anno 1815, Orvieto, Filippi. — V. *Melandri,* p. 53.

Saggio Scolastico sulla Divina Commedia dato nel Collegio di Fermo. Fermo, Pacassassi, 1813.

Per quante ricerche ne facessi, anche direttamente, non mi venne fatto di trovare l'enunciato Saggio.

La Divina Commedia di Dante Alighieri, Saggio e Accademia della scuola di Rettorica della Compagnia di Gesù in Piacenza, 16 Agosto. Tip. vesc. Tedeschi.

Furono svolti i seguenti temi: Prefazione — Il Genio di Dante Alighieri: 1. Nella Storia: *Dipintore, — Universale*. 2. Nella filosofia: *Molteplice, — Divinatore*. 3. Nella teologia: *Profondo, — Estetico, — Ortodosso*. 4. Nella poesia: *Originale, — Eloquente, — Dispotico*.

Presiedeva all'insegnamento di Retorica, *D. Giustino Simonetti,* benchè non sacerdote. Usci della Compagnia nel 1850, e però non ricordato dal Melandri.

Marenghi Carlo, Preside del R. Liceo Verri di Lodi, La Divina Commedia, *Saggio accademico della scuola di retorica del Col. d. C. d. G. di Parma.* Parma, Carmignani, 1817.

Il Marenghi, ancor giovanissimo, con intelletto d'amore insegnava retorica nel Collegio gesuitico parmigiano. Questo saggio, omai divenuto rarissimo, e direi irreperibile, non è citato dal Melandri, perchè il Marenghi poco dopo lascio l'abito loiolesco. Il Marenghi non volle addestrare i suoi alunni in isterili esercizi, in vana pompa di poetici componimenti, corretti e ricorretti, da cancellarne le native sembianze, e che fan logorare iuutilmente un tempo prezioso; ma gli piacque ch'entrassero nello spirito del divino poema, che ne apprendesser l'architettura, in breve ad interpretarlo con senno, ed a gustarne le bellezze. È il miglior Saggio di questo genere ch'io mi conosca. « Vi sono giovani, così egli, divisi in tre classi; la prima de' quali toglierà a interpretare tutto l'Inferno, l'altra l'Inferno e il Purgatorio, la terza, di pochi, anche il Paradiso. L'argomento de' canti o de' passi trascelti a talento de' cortesi interrogatori, le cognizioni analoghe di Storia, di Mitologia, di Precetti, le osservazioni o spontanee o richieste, le comparazioni cogli antichi e particolarmente con Virgilio, tutto cio che serve a dilucidazione del senso letterale ed in parte dell'allegoria formano il non piccolo arringo in cui si possono chiamare a paragone le forze de' giovani. »

ALTRI SAGGI ACCADEMICI

Checucci P. Alessandro, Delle scuole Pie, *Dante Alighieri, Saggio Accademico che gli scolari del Collegio dei Nobili d'Urbino danno al pubblico nel giorno 10 sett. 1842.* Pesaro, Nobili, 1842.

Vi furono svolti i seguenti argomenti: Intorno al secolo ed al poema di Dante, Prosa — Dante e il suo secolo, Ottave — Ritratto morale di Dante, Ode, — Ritratto fisico di Dante, dipinto da Giotto, Sonetto — Battaglia di Campaldino, Sestine — Morte di Beatrice Portinari, Sonetto — Dante e Virgilio, Sonetto — Dante creatore della lingua e poesia italiana, Terzine — Esiglio di Dante, Ode — Incontro di Dante con un solitario dell'Alpi, Novella — Lamento di Dante per la venuta in Italia di Carlo di Valois, Decasillabi — Dante all'Avellana, Terzine.

Saggio degli alunni di Belle Lettere in Fossombrone sotto la direzione del prof. Vichi. Fossombrone, Farina, 1845.

Morbio Carlo, *Novissimi Studj su Brunetto Latini, su Dante e Petrarca e sul loro soggiorno in Francia.* Brano dell'Opera: *Francia ed Italia.* Archivio storico italiano, III serie, T. XVII. Firenze, Vieusseux, 1873, 187-206.

Morelli Paolo, *Dell' Educazione nazionale sotto il magistero di Dante, discorso inaugurale all' Accademia tenuta nel Veneziano per la festa del Centenario.* Palermo, Amenta, 1865.

Nannarelli Fabio, *Il Paradiso di Dante.* Il Buonarroti, Giugno, 1872, 199-211.

Nel Paradiso di Dante la forma dell' universo divino e degli abitatori di esso è l'espressione più alta dell' idea; onde questa parte del gran poema può dirsi la cantica del bello assoluto. Il bello è quivi levato all' ultima potenza: non è più il bello del tempo, è il bello palingenesiaco. L'individuo ha raggiunto l'ultimo grado dell' ideale; però la sua bellezza ha il suggello del sublime. Ma non è un sublime momentaneo, *giaculatorio,* come direbbe la Sand; è un sublime quieto, immanente, bello. — Di quelli che non apprezzano il Paradiso di Dante, o lo pospongono all' Inferno, i più non l'hanno letto, gli altri non l'ànno compreso. Il Paradiso è l'*ultimo* del sommo artista; il cantico dei cantici, un inno degno di esser cantato dagli Angeli. Il Nannarelli non vuole penetrare le profondità simboliche di questa cantica, ma sì di toccarne i punti salienti, di comprenderla nella sua armonia, facendone risaltare, ravvicinate l'una all' altra, le bellezze più evidenti, senza entrare nelle più riposte e più fine.

Nardi Luigi, Arciprete, *Memoria sopra alcune parole italiane antiche ed un luogo di Dante.* Roma, Boulzaler, 1824.

Nesti G. E., *Sopra Dante Alighieri e sul concetto della Divina Commedia, aggiunto un comento al C.* xxxi *del Paradiso dal v.* 37 *al v.* 93. Dresda, Meinhold e Söhne, 1866.

Pagano Vincenzo, *Dante e la Enciclopedia.* Primi elementi di Enciclopedia Universale. Napoli, Tornese, 1876, p. 652-658.

Dante nella *Vita Nuova* è storico, nel *Convito* è filosofo, nella *Monarchia* è giureconsulto, nel *Vulgari Eloquio* è filologo, nella *Divina Commedia* è poeta, artista, enciclopedico. Chi voglia entrare nell' abisso della mente di Dante e studiarne tutto il contenuto, deve guardarlo da questi lati; cioè, come *filologo, filosofo, poeta, artista* Il che vuol dire, essere la mente di Dante la *Enciclopedia Universale.* E sotto questo lato egli imprende a considerarlo. — Secondo il Pagano, la *Divina Commedia* è il prodotto più grande dell' ingegno, cui pose mano

cielo e terra, avendo rotti i confini del finito per slanciarsi nel campo dell'infinito; è l'epopea più vasta e quasi immensa, perchè abbraccia Dio, l'uomo, la natura. Essa è la enciclopedia universale, è lo scibile supremo. La prima cantica si riferisce al creato, la seconda all'uomo, la terza all'infinito; quindi il *sensibile*, l'*intelligibile*, il *sovrintelligibile;* l'inferno, il purgatorio, il paradiso; l'universo, l'umanità, Dio. — Dante non è solo il poeta dell'Italia e dell'Europa, ma di tutto il mondo e di tutta la cristianità; egli appartiene a tutt'i tempi a tutt'i luoghi. I suoi insegnamenti e i suoi precetti, la sua morale e la sua religione sono universali; i suoi principii sono eterni ed immutabili. Il vero, il bello, il buono sono depositati in tutte le sue opere. L'umanità leggendo in que' volumi conosce sè stessa ed impara a conoscere gli altri due termini, co' quali è in relazione, Dio cioè e la natura, la teosofia e la cosmosofia, siccome essa forma la scienza dell'antroposofia. — Così può dirsi, che Dante Alighieri in rapporto con lo spirito dell'umanità abbia creato le scienze, le lettere e le arti, e che la *Divina Commedia* ne contenga i principii, e sia la *Enciclopedia Universale* è il libro più sacro e più venerando dopo la Bibbia.

PARDI CARMELO, *Università del genio di Dante.* Scritti vari, Vol. II, 177-257. (Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1871).

Ben si può dire dell'Alighieri *che nell'alta sua mente sì profondo saver fu messo... che a veder tanto non surse il secondo.* Diffatti nella mirabile sua Trilogia volle descritto *a fondo l'universo,* e in essa l'altissimo Poeta abbracciò tutto lo scibile de' suoi tempi. — Discepolo di S. Bonaventura e di S. Tommaso d'Aquino, fu non solo uno splendore di luce teologica, ma colla potente virtù della sua immaginazione, ne sa infiorare ad ogni passo le spine. — Ammiratore di Aristotile e di Platone, seguace delle dottrine di Boezio e di Alberto Magno, approfondisce i più ardui problemi della metafisica; cultore esimio della scienza dei cieli svela l'armonia delle rotanti sfere e delle leggi che ne governano il moto. Egli valente fisico, delle leggi eterne della natura osservatore diligentissimo, ed interprete fedele, egli botanico, egli medico, egli fornito di buon corredo di cognizioni zoologiche; e, ch'è più, profondo conoscitore del cuore umano, in breve *il savio gentil che tutto seppe,* egli *il mare di tutto il senno.* Nè tutto questo

è tanto. Dante è altresì pittore incomparabile di caratteri e di costumi, maestro ed inspiratore d'artisti. Percorrendo il poema sacrato, noi ci troveremo sparsi per entro non pure i veri dell'arti mute del disegno (*visibile parlare*), ma quelli del bello musicale, ed egli stesso ci apparirà dinanzi artista sublime.

Pasinati Stanislao L., *Lezioni d'introduzione allo studio della Divina Commedia.* Napoli, Marchese, 1873.

È bello il vedere con quanto passionato affetto, e, se vuolsi, temperanza il can. Pasinati, già professore nel Liceo Arcivescovile di Napoli, cerchi innamorare i chierici, suoi discepoli, dello studio del sacrato poema. Ma perchè essi ne conoscano la scuola e ne veggano la dottrina, crede opportuno di premettere all'interpretazione alcune lezioni, chè, da cibo digesto, più vitale ne viene l'alimento: *lieti assai prima che stanchi*, dal lor *banco*, lo seguiranno *dietro pensando a ciò che si preliba*. Ecco il titolo delle Lezioni: Lezione I. Proemiale — Lez. II. Biografia di Dante — Lez. III. Le opere di Dante ed osservazioni generali — Lez. IV e V. La Religione cattolica ispiratrice della Divina Commedia — Lez. VI. Originalità e splendore del Divino Poema — Lez. VII. Del concetto cristiano della Divina Commedia — Lez. VIII e IX. Disegno generale della Divina Commedia.

Pellegrini avv. Giovanni, *Cosmologia Dantesca, nuovo dialogo dei morti.* Firenze, Mariani, 1856.

Piermartini Luigi, *Beatrice inspira a Dante la Divina Commedia.* Cagli, Balloni, 1873.

Pieromaldi Atenaide Zaira, *Dissertazione sulle tre Cantiche di Dante.* Costantinopoli, 1873. — Pubblicaz. della Società *El Chark,* a. I, vol. I, pag. 103-157.

Pizzi Italo, *La Divina Commedia.* Ammaestramenti di Letteratura, Torino, Loescher, 1875, p. 90-100.

Poletto ab. prof. Giacomo, *Amore e Luce nella Divina Commedia, Ragionamento critico.* Padova, Tip. del Semin. 1876.

Secondo il Poletto, la luce, simbolo ed effetto di amore, va crescendo ed applicandosi nella Divina Commedia a mano a mano che il Poeta si dilunga dalla selva oscura e dall'Inferno, e procede verso la luce del Paradiso. Il più alto grado ne godono Maria Santissima e Beatrice, coll'aiuto delle quali ha termine la mistica visione. Non è certamente nuovo, nè

soggetto a dubbio un tale assunto, come quello che si collega perfettamente alla simbolica di Dante e del Medio Evo, ma l'illustrazione da lui fattane, che attesta una profonda cognizione del Poema e un senso squisito delle più recondite bellezze di esso, giova assai a mostrare sempre meglio l'armonia stupenda e unica di questo gran lavoro: armonia che, bene studiata, è la chiave più sicura per aprirne gli occulti sensi. *Nuova Antologia*, Aprile, 1876, 911. — Il vostro ragionamento critico, scrivevagli il Giuliani, è un argomento sicuro del vostro dotto ingegno e del vivo e accorto amore che portate a Dante..... Debbo ripetervi che mi piace, e mi prenunzia nuovamente che voi sarete dei pochissimi a intendere e chiarir per effetto come Dante sia a ricercarsi in Dante.

POLETTO JACOPO, *La Chiesa nel concetto di Dante Alighieri*. — Al prof. Jacopo Bernardi, Padova il dì dell'Annunciazione 1876. — Torino, Speirani, 1876. Estratto dall'*Ateneo*.

« A discorrere più chiaramente il pensiero di Dante, io diviserò il mio ragionamento in questa forma: I. la Chiesa nella sua santità; II. nella sua dottrina; III. ne' suoi pastori; IV. negli ordini religiosi; V. negli studi ecclesiastici; ed avremo agio in cotal guisa, oltre a mettere in sodo la verace credenza dell'Alighieri, di mostrare i suoi generosi e savi intendimenti e di ribattere trascorsivamente certe sentenze, che tengono dell'audace e del pusillo insieme, che un certo genere di chiosatori malaugurato all'Italia mise in campo; perchè non volle capire che è canone di ermeneutica non da questa o da quella spiccata sentenza giudicare un autore, sibbene dal conferimento delle sentenze varie disvelare e dedurre con mente serena la natura del racchiuso pensiero. » Il prof. Poletto trova stranissima l'opinione di coloro che nella Lupa vorrebbero vedervi simboleggiata la corte di Roma. Nella mente di Dante l'avarizia era un vizio *universale*, ed a meglio tener desta la mente del lettore a non intravedere falsamente la chiamò *antica* (p. 43). Riguardo al Veltro, per comprenderne meglio il concetto, trova necessario accostare il v. 15 del C. XX del Purgatorio ed il Cinquecento dieci e Cinque, Messo di Dio che anciderà la fuia del C. XXXIII, come pure l'altro luogo del Paradiso XXVII, 143. — Si studi Dante, conclude il Poletto, con istudio d'amore anche dal clero, non già per balbettarne a vana pompa i passi

più comuni, ma, come facevano gli antichi nostri, per assennarsi nello scrivere e nell'ordine della vita; lo si studi insomma nella dottrina e nella parola.

PREZZOLINI AB. PIETRO, *Poliantea o Raccolta di massime e sentenze le une dalle sacre carte, le altre dai classici autori e dal divino Poeta.* Firenze, Tipografia del Vocabolario, in 8°, XII-239.

PUCCINI TOMASO, *Lettera nella quale si considera il poema di Dante dal punto di vista letterario.* Nell'Elogio di Dante del Fabroni.

QUADRIO FRANCESCO SAVERIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia.* Milano Agnelli, 1752. — *Dante Alighieri,* vol. IV, p. I, 248-262.

RICCI TEODORICO, *Discorso in lode di Alf. Varano quale restauratore dello studio dantesco e della sacra poesia.* Salò, Renuzzi, 1874.

ROSSI RAFFAELLO, *Dante onore è lume d'ogni scienza ed arte.* Udine, Zavagna, 1872, in 16°, di p. 20.

—— *Dante dolce pedagogo.* Mente e cuore, periodico di Trieste, a. I, 1874, 19 e 80. Lavoro rimasto incompiuto per la morte dell'autore.

N. N. (can. SILVESTRI) *Quei del buon tono al tribunale di Dante. Scherzo satirico moralissimo.* Firenze, a spese della Soc. editr., 1850

SPERA PROF. GIUS., *Dante e il suo Secolo — La Divina Comedia.* Spera, Saggi estetico-storico-critici. Potenza, Santaniello, 1870, 120-49.

S. B., *Il sacro oratore secondo Dante Alighieri al C.* XXIX *del Paradiso, Osservazioni.* Lucca, Canovetti, 1874.

TALIA P. GIAMBATISTA, *Esempi di forza e di dolcezza tratti dalla Divina Commedia.* Ne' suoi Principii di Estetica. Milano, Fontana, 1832.

TODESCHINI GIUSEPPE, *Scritti su Dante raccolti da Bartolommeo Bressan,* vol. due. Vicenza, Buratto, 1872.

Gli scritti postumi su Dante del prof. Todeschini vennero raccolti con riverenza di discepolo, con affetto di amico dal prof. cav. Bressan, preside del R. Liceo di Vicenza, che pur ne prepose la vita. Nacque il Todeschini a Vicenza il 18 Gennaio 1795, vi morì il 6 Maggio 1869. Questi scritti appartengono

a 15 anni di vita privata, dal 1843 al 1859, quando, per la salute strematagli, gli fu forza lasciare la cattedra di diritto naturale e penale che con tanto onore tenne nello studio patavino. E il Todeschini era sì schivo delle lodi che non si brigò mai di metterli alla luce, tenendosi per contento di farli conoscere a pochi elettissimi amici e di averne il loro parere. Eppure assai rade volte mi venne fatto d'imbattermi in scritti così altamente pensati, e come li dice il Morsolin, mirabili, non sai più se per la semplicità, l'eleganza e l'evidenza della dizione, o per l'ordine e l'acume della critica (1). Ed hanno poi questo di particolare che si rivelano sempre d'indole storica. Io non mancherò di darne mano mano un sunto nelle rubriche rispettive cui appartengono. — V. l'assennato articolo del prof. Morsolin, *Archivio Storico di Firenze*, 1875, t. XXI, p. 499-507.

TODESCHINI GIUSEPPE, *Dell' ordinamento morale dell' Inferno di Dante*. Scritti su Dante, I, 1-114.

Or volge il quarto secolo, da che fu dichiarato acconciamente la struttura materiale dell' Inferno (da Antonio Manetti), ma niuno sorse ancora a porgere un' idea compiuta dell' ordinamento morale di esso, niuno espose ancora in modo sicuro e compiuto il complesso dei principii seguiti dall'Alighieri nella distribuzione de' peccatori rilegati da lui nel carcere delle eterne pene. Solo il prof. Minich nella sua sintesi della Divina Commedia si facea provare che il sistema penale dell' Inferno dantesco non costituiva altrimenti un concetto unico, che domini costantemente dal principio al fine della cantica, ma sia in vece l'unione di due diversi disegni insieme accoppiati. Combattuto

(1) Più che altro stava a cuore al prof. Todeschini di appurare i fatti della vita di Dante e rintegrare il testo non solo della Divina Commedia ma della Vita Nuova e del Convito. Ecco le sue parole: « C'è tanto da mettere in chiaro sulla vita di Dante e su' fatti accennati nel suo poema; c'è ancor tanto da fare per avere un testo della Commedia, di cui la repubblica letteraria possa chiamarsi paga che a me sembra speso meno bene quel tempo, che si occupa in sottili investigazioni intorno a' sensi figurati del poema, ed a' riposti intendimenti del poeta. » *Scritti su Dante* I, 125. — Ed a p. 362, soggiunge: « Si grida fra noi Dante, Dante; ma tuttavia niuno ha avuto il coraggio di addossarsi il peso di quel lavoro paziente, indefesso, risoluto a voler rinvenire, per quanto si possa, in ogni minima cosa la verità, senza cui non potrà mai aversi una biografia pienamente lodevole dell' Alighieri, nè un testo emendato o un comento compiuto della Divina Commedia. Io penso, che si possa tollerar molto riguardo alle opinioni sul bello e sul brutto, sul convenevole e sullo sconvenevole; ma che sia bene di non tollerare nessuna negligenza quando si tratta di stabilire una retta lezione, e di porgere una interpretazione aggiustata ed intera. »

direttamente, e noi direm volorosamente, questo assunto nella prima parte della sua dissertazione, ritiene che la piena ed evidente confutazione di esso meglio risulti dalla seconda. Imperocchè, trascriverò le sue parole, quivi dimostrai, come tutto l'ordinamento morale dell'Inferno risalga ad una somma e capitale idea, che consiste nella duplice condizione richiesta per l'eterna salute delle anime; da cui deriva la divisione principale in due grandi classi di tutti i peccati, che trascinano a perdizione. Ed ho pure dimostrato, come da sì fatta principale divisione regolatamente procedano, e come siano con essa e tra loro strettamente collegate tutte le distinzioni de' peccati, che il poeta ha introdotto nel luogo di eterna pena. Di che appare manifesto, che il sistema penale dell'Inferno dantesco, per ciò che riguarda la distribuzione di tutta la serie de' peccatori che vi sono rinchiusi, non è altra cosa che un solo concetto, maturamente e compiutamente formato nell'animo dell'autore prima di accingersi a rappresentarne le parti speciali. Che se egli è giuocoforza riconoscere, che l'ordinamento morale dell'Inferno di Dante è un concetto unico, il quale sciogliendosi in molte parti serba in tutto costantemente regola ed armonia, egli è non meno necessario di riconoscere, che esso è un concetto grande e nobile, atto a rendere testimonianza di un altissimo ingegno, in cui la vasta penetrazione dell'intelletto pareggiava lo straordinario vigore della fantasia. Creare colla ragionata considerazione della mente un intero sistema dei peccati umani, nel quale, poste a capo le verità della fede cattolica, fosse fatto luogo alle dottrine della filosofia che dominava a quei tempi, e insieme alle richieste della pratica conoscenza delle cose umane; e poscia saper distendere questo sistema in maniera, che ne fosse rimossa l'aridità di una sposizione scientifica, ed invece vi fosse aperto il campo agli slanci più varii e più poderosi di un'immaginazione feconda, è questo tal fatto, di cui non so se la storia letteraria ne rappresenti alcuno più meraviglioso. Io non pretendo che i moralisti abbiano a considerare l'ordinamento morale dell'Inferno Dantesco, siccome una classificazione de' peccati umani, nella quale nulla vi sia da aggiungere o da emendare; mentre il nostro poeta non si proponeva già di servire alle rigide dimostrazioni della scuola, ma tendeva in cambio ad operare un salutare effetto sul cuore degli uomini.

Molto meno io pretendo, che tengano riguardo al sistema penale di Dante gli autori di leggi criminali, mentre io non posso ignorare, quale differenza corra fra peccato e delitto, e quale immensa distanza separi la giustizia assoluta, di cui Dante si fece ministro, dalla giustizia delle pene umane, la quale non ha relazione che ai danni dell'umano consorzio. E nondimeno mi sembra evidente, che quando si giunga a comprendere, con quale unità del tutto, e con quale acconcia distribuzione delle parti Dante abbia condotto il disegno della prima Cantica in mezzo alla svariatissima condizione de' reprobi, ch'essa abbracciava, si debba riconoscere in lui non pure il sapiente filosofo, che il singolare, anzi sovrano poeta.

—— *Di alcune opinioni manifestate dal prof.* Serafino Raf. Minich *sui varii sensi della Divina Commedia.* Scritti su Dante, I, 115-126.

Combatte il prof. Minich che vuole che la frase *senso letterale*, per quanto riguarda l'esposizione della Divina Commedia, suoni lo stesso che l'altra frase *senso storico;* che il *misticismo* o vogliam dire senso figurato del poema, sia puramente morale, e che non siavi quindi nella Commedia un senso allegorico storico. Meglio è, conchiude il Todeschini, di attenersi ad un modo di vedere largo, libero, direi quasi superficiale: accettare l'allegoria morale quando essa è abbastanza chiara, appigliarsi all'allegoria storica quando l'argomento la suggerisce, riunirle tuttedue quando la lettera lo comporta, non darsi troppo pensiero nè dell'una nè dell'altra, quando l'una e l'altra riuscirebbe del pari faticosa. Molti e diversi stimoli agitavano l'animo dell'Alighieri mentre egli era dato alla tessitura della Commedia: quali sarebbero, per indicarne alcuni e non già per abbracciarli tutti, il desiderio di ricattarsi delle sue sventure coll'acquisto di un'alta fama, lo scopo di far abborrire i vizii ed amare le virtù, la mira speciale di far detestare lo spirito di parte che straziava l'Italia, la voglia di gratificare i suoi benefattori, e quella, diciamolo pure, di ricoprire d'infamia le ingiustizie di cui egli fu vittima; de' quali sentimenti nelle varie parti del lungo poema or l'uno or l'altro acquistava il predominio. E come mai vorremo noi persuaderci di poter sottoporre ad un sistema da noi concepito il modo nel quale egli ne procacciasse il soddisfacimento? Sconsigliata

impresa ella è di voler reggere con certe briglie da noi fabbricate la fantasia del poeta; e non può riuscire che a nostro scapito l'imporre a noi stessi il freno di certe norme, a cui rimanere costantemente legati nel seguire i voli di quella fantasia.

—— *Di parecchie mende e contraddizioni che si riscontrano nella Divina Commedia.* Scritti su Dante, I, 127-149.

Dante, facendosi *per più anni macro*, riuscì a compiere il primo getto del sacro poema; ma giunto ad una età che sarebbe stata assai a proposito per le cure seconde, la vita affannosa e travagliata si chiuse, il lavoro della lima mancò. Di qui alcune dizioni aspre e triviali, stranamente foggiate o stranamente usate, i duri costrutti, le locuzioni tenebrose od ambigue, qualche verso duro, faticoso, zoppicante, e qualche rima stentata tirata a forza, di qui le contraddizioni o discordanze fra le varie parti del poema. E di queste discordanze, segnatamente il Todeschini ne reca alcuni esempi. Ei non nega già che molti luoghi non sieno stati emendati, limati, ripuliti dall'autore. Uno scrittore qualunque, e soprattutto un poeta, che detta una grande opera, s'arresta di tratto in tratto con ispeciale amore su qualche parte del suo lavoro, e s'adopera in particolar modo alla perfezione di quella, quantunque gli stia a cuore il proseguire l'opera sua ed il recarla a intero compimento.

TOMMASEO NICOLÒ, *Lettera al sig. Pitrè sull'articolo del Bergman: Delle donne che voglionsi amate da Dante.* Archivio Storico, id. 146-54.

Le affermazioni che il valente uomo mette innanzi al suo ragionamento son dettate con chiarezza francese e accuratezza germanica e senno italico. L'ermeneutica amatoria del Bergman è tutt'altro ingenerosa ed irriverente al poeta. Che la *consolazione* sia tutt'uno con la *Pargola* non lo crede per verità: ritiene quel della *Montanina*, canto politico, sotto sembianza d'amore. *Montanina*, nel senso proprio, non avrebb'egli chiamata la donna del suo desiderio. — Sulle *prétendues Maîtresses de Dante* veggasi *H. A. de Kelleri, Dante und die Frauen,* Beilage zur Augsburger Allg. Zeit. 1871, n. 42, ed il giornale *The Academy*, 1871, n. 152.

—— *Quattro lettere al Sig. Ab. Ranieri Calcinai Pievano*

di Sesto. — Nicolò Tommaseo, Ricordo di Camillo Tommasi. Firenze, Cellini, 1874, 31-40.

Queste quattro lettere del Tommaseo all'ab. Calcinai dirette, sono osservazioni minute a quelle che il dotto Caverni avea fatte sul Comento di Dante dello stesso Tommaseo, a quella parte specialmente che riguarda l'astronomia dantesca, per la quale il Tommaseo si era molto giovato de' lumi dell'illustre P. Giov. Antonelli delle Scuole Pie.

Torelli Giuseppe, *Opere,* Pisa, Nistri, 1833.

Abbraccia i seguenti lavori: *All'Autore delle Lettere Virgiliane — Lettera sopra Dante contro il sig. Voltaire — Intorno a due passi del Purgatorio — Postille alla Divina Commedia, tratte dall'edizione padovana della Minerva,* 1822, *secondo l'originale mss. con aggiunte inedite.* Se ne debbe la pubblicazione al sig. Torri.

Burckhardt Jacopo, *Dante.* La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia, trad. del prof. Valbusa, Firenze, Sansoni, 1876.

Il Burckhardt, in brevi tratti, pennelleggiò maestrevolmente Firenze ai tempi di Dante. — « La più elevata coscienza politica e la maggior varietà nello sviluppo delle forme di Stato trovavansi riunite nella storia di Firenze, la quale in questo rispetto merita la lode di primo fra gli Stati del mondo moderno. Qui è un popolo intero che s'occupa di ciò, che nei principati è nell'arbitrio di una sola famiglia. La mente meravigliosa del fiorentino, ragionatrice acuta e al tempo stesso creatrice in fatto d'arte, muta e rimuta incessantemente le sue condizioni politiche e sociali, e incessantemente pure le giudica e le descrive. Per tal modo Firenze divenne la patria delle dottrine e delle teoriche, degli esperimenti e dei subiti trapassi, ma anche insieme con Venezia la patria della statistica, e, sola e prima d'ogni altro Stato del mondo la patria della storia intesa nel senso moderno.... Quando Dante a' suoi tempi paragonava Firenze che non cessa di correggere la propria costituzione, con quell'inferma che sempre muta lato per sottrarsi a' suoi dolori, egli esprimeva con questo paragone uno dei caratteri più stabili di questa città..... Firenze, senza paragone fu la sede più importante del moderno spirito italiano, anzi europeo. » — E dell'altissimo Poeta, tra molte altre cose, ne dice: « Se una serie

di genii pari a quello di Dante avesse, dopo di lui, potuto condurre sempre più innanzi la letteratura italiana, essa, in onta a tutti gli elementi antichi che s'introdussero, non avrebbe mai mancato di serbare un'impronta affatto nazionale e sua propria. Ma nè l'Italia, nè l'intero occidente hanno poi prodotto un secondo Dante, e così egli rimase pur sempre il primo, che condusse l'antichità al limitare della nuova coltura moderna... » — « Qual tesoro di pensieri e d'affetti non ha egli a piene mani versato e nel sonetto e nella canzone! E qual cornice non ha egli saputo lavorarvi all'intorno! La prosa della *Vita Nuova* nella quale egli rende conto delle cause che occasionarono ciascuna delle sue poesie, non è meno meravigliosa dei versi stessi e forma con questi un tutto armonico, nel quale regna il sentimento più delicato e profondo (1). Aperto e sincero, egli mette in piena evidenza tutte le gradazioni, per le quali il suo spirito passò successivamente dall'ebbrezza al dolore, e fonde poi il tutto con potente energia nella più severa forma dell'arte. Leggendo attentamente questi sonetti e queste canzoni, e in mezzo ad esse quei meravigliosi frammenti del giornale della sua vita, si direbbe quasi che per tutto il medio-evo gli altri poeti abbiano fatto uno studio speciale di non interrogar sè medesimi ed egli solo, pel primo, abbia osato affrontare il testimonio della propria coscienza. Di strofe artefatte si ha copia grandissima anche prima di lui; ma egli solo è il primo vero artista nel pieno senso della parola, perchè è il primo a fondere scientemente un grande concetto in una forma perfetta. Qui si ha veramente una lirica soggettiva improntata della più schietta verità e grandezza obbiettiva, e ciò con sì armonico accordo, che tutti i popoli e tutti i secoli ponno appropriarsi una tal maniera di sentire e di scrivere..... Anche se non avesse scritto la Divina Commedia basterebbe questa storia intima della sua vita giovanile per far di Dante l'ultimo uomo del medio-evo e il primo del tempo moderno. È la vita dello spirito, che tutto ad un tratto acquista la coscienza di sè medesimo e si manifesta quale si sente. —

(1) Si direbbe che la *Vita Nuova* di Dante, con quella tinta di schietta ingenuità che l'anima da capo a fondo, abbia additato alla nazione la via da tenere. *Burckhardt*, II, 79.

Dopo ciò sarebbe impresa disperata e soverchia il voler dire quante di simili manifestazioni s' incontrino nella Divina Commedia, e noi dovremo seguire canto per canto l' intero poema, se volessimo metterne in evidenza i pregi in questo riguardo. Ma fortunatamente non siamo in questa necessità, dappoichè la Commedia già da lungo tempo è divenuta il libro prediletto di tutti i popoli occidentali. Il suo organismo e il concetto fondamentale appartengono ancora al medio-evo e non si legano colle nostre idee se non per un nesso di continuità storica; ma il poema è essenzialmente la fonte primitiva d'ogni moderna poesia tanto per la sua ricchezza, come per l'alta sua potenza plastica nella rappresentazione dell' elemento spirituale in tutte le sue gradazioni e trasformazioni. »

Delff H. K., *Die Weltanschauung Dante's. Zugleich als neuer Beitrag zum tiefern Verständniss der Divina Commedia.* Internationale Revue, Wien, Hilberg 1868.

—— *Dante ed i suoi maestri.* Sarà inserito nel IV vol. del *Dante Jahrbuch.*

Hettinger Fr., *Grundidee und Charakter der Göttlichen Komödie* (Idea fondamentale e carattere della Divina Commedia). Bonna, 1876.

—— *Kirche und Papst nach Dante.* Nel Der Katolik di Magonza, 1876; Bonn, 1876, p. 76.

Kunhardt P. F. J., *Dantische Reminiscenz an das biblische Gleichniss vom ungerechten Haushalter in der Div. Commedia. Par.* VI, v. 127. Una reminiscenza alla parabola biblica del fattore avveduto nella Divina Commedia. Lübek, Grautoff, 1871.

Lang. W., *Dante.* Nei suoi *Transalpinische Studien.*

Investiga sottilmente perchè il gran poeta non sia divenuto popolare in Germania con tutti gli sforzi che ha per ciò durato, con tutte le fatiche che vi hanno speso intorno tanti e così cospicui eruditi.

Mahn K. A. F., (prof. di lingue romanze a Berlino), *Bericht über den in Dresden am* 14 *september d. j. gegründeten deutschen Danteverein, abgestattet in der am* 10 *oktober stattgehabten Sitzung der Berliner Gesellschaft für das Studium der neueren Sprachen von einem Mitgliede derselben.* Berlin, 1865. — Rapporto della Società Dantesca alemanna,

costituita a Dresda li 14 settembre 1865, letto il 10 ottobre nella seduta della società berlinese per lo studio delle lingue moderne da un suo socio.

Paur T., Discorso nel sesto centenario di Dante. Nell'opera *Zur Letteratur und Kulturgeschichte*. Lipsia, 1876, p. 1-17.

Pfleiderer Rud., *Dante's Göttliche Comödie nach Inhalt und Gedankengang übersichtlich dargestellt*. Mit biographischer Einleitung. Stuttg, Kirn, 1871. — Considerazioni e pensieri sulla Divina Comedia veduta a colpo d'occhio. Ne scrisse il Notter, Gaz. d'Augusta, 1871, n. 290.

—— *L'idea della Divina Comedia*. Sarà inserito nel IV vol. del *Dante Jahrbuch*.

Richter D., *Dante und die Göttliche Comödie*. Nel *Teutsche Blätter*, Ottobre, 1873.

Rieger M., *Dante*. Wiesbaden, Nedner, 1873, in 8° pic. di 82 pag.

Sander, *Dante Alighieri, der Dichter der Göttlichen Komödie. Vortrag im evangelischen Verein zu Hannover gehalten*. Annover, Meyer, 1872.

Scartazzini G. A., *Dante Alighieri e le sue Opere*. Nel vol. V della grande Opera: *Conversations — Lexicon*, Lipsia, Brockhaus, 1876.

—— *Le tre fasi dello svolgimento dell'animo di Dante*. Uscirà nel IV vol. del *Dante-Jahrbuch*.

Schück, *Dante's classische Studien und Brunetto Latini* — Gli studi classici di Dante e Brunetto Latini. Negli Annali di filologia e pedagogia dello Jahn, vol. 92, a. XXXV, Lipsia, Teubner, 1875, fasc. 5 e 6, pag. 253-290.

Daniel abbé Edouard (docteur en Theologie, ancien professeur à Montpellier, vicaire d'Antibes), *Essai sur la Divine Comédie de Dante; ou: La plus belle, la plus instructive, la plus morale, la plus orthodoxe et la plus méconnue des épopées mise à la portée de toutes les intelligences et dédiée à la jeunesse catholique des nos écoles*. Paris, Berche et Tralin, libraires, 1873, in 8° gr. p. 314 (costa F. 15).

Daniel Eduardus, *De Dante Theologo*, Thesim proponebat Facultati Theologiae Aquensi (d'Aix) *Dante et ses Doctrines théologiques contenues dans la Divine Comédie. Thèse pour le Doctorat*. Antibes, Marchand, 1873.

Étienne L., *Dante.* Nella sua Histoire de la Littér. ital. Paris, Hachette, 1875.

Laharpe J. F., *Jugement sur la Divine Comedie.* Nel suo Cours de Litterature ancienne et moderne. Paris, Depolafol, 1824.

Fauriel Cl., *Dante et les Origines de la lingue italienne.* Paris, Durand, 1854. V. *Man. Dant.* II, 661; V. *E. Camerini,* Nuovi profili letterari, Milano, Battezzati, 1875, Vol. I, 288-302.

Minzloff R., *Deux vers du Dante et un chapitre du Roman de Lancelot.* Bulletin du Bibliophile et du Bibliothécaire pub. par L. Techener. A. XXXVI, Mars-Avril, 1870, Paris, Techener.

Villemain, *Tableau de la Litterat. au moyen âge.* Paris, Didier, 1846. — Leçon V. — *Precurseurs de Dante — Quelques circonstances de la vie de Dante — Ses études son caractère son genie* (p. 297-321). — Leçon XI. — *Imagination de Dante, — Sa Vita Nuova, — Considerations sur la Divina Commedia* (p. 330-346). — Leçon XI, — *Unité de la Divina Commedia, — Sous quelques rapports, elle offre le caractère des grands poëmes anciens — Elle renferme toute l'histoire, toute la science toute le poésie du temps, — Situation de l'Italie, — Dessein patriotique du poëte, — Caractère de sa theologie, — Sublimité et variété de sa poésie, — Résume sur le génie et influence de Dante* (346-368).

Villemain, *Cours de Litter. Française,* Paris, Didier, 1846. Leçon XII, — *Age nouveau de la critique après le Dante.* III, 227. V. *Man. Dant.* II, 675.

Symonds

Addington John, *An introduction to the study of Dante,* London, Smith Elder, 1872, VIII, 271.

Locock Fr., *Biographical Guide of the Divina Commedia di Dante.* London, Provost, 1873.

Maculay Babington Tommaso, Saggi biografici e critici, Versione dall'inglese di C. Rovighi, Torino, Un. Tip. ed., 1863. *Dante,* Vol. III, 73-96.

Barlow Henry Clark, M. D. *Opere Dantesche.* London, Francis, 1872.

Il Barlow nacque a Londra, Newington Butts, Surrey, il 12 maggio 1806. Dal 1850 in poi fu tutto in Dante, sicchè tra' Dantisti della sua nazione tiene incontrastato il campo. Non uscì versione delle rime o del sacro poema, non studio sulla

Divina Comedia che subito con critico senno non ce ne desse ragguaglio. L'*Home and Foreign Review*, il *Parthenon*, il *Morning Post*, il *Galignani's Messenger*, e sovra tutti l'*Athenaeum di Londra* furon lieti d'accoglierne i suoi articoli. Il Barlow non risparmiò nè viaggi nè spese per consultare i Codici più accreditati, onde farvi raccolta di varianti, e sottometterle al vaglio di una critica illuminata. La sua Opera *Critical historical, and philosophical*, ecc. fu da per tutto lodatissima (*Man. Dant.* IV, 232). Porta in fronte l'Epigrafe: *Alla — Commemorazione — Del sesto Centenario dalla nascita — Di — Dante Allighieri, — Poeta, teologo, e filosofo — Sempre sommo, — Questa opera è dedicata — L'anno dell'era sua — D. XC. IX.* — Il Barlow non potea non assistere alle feste, o a meglio dire, all'apoteosi del suo Poeta, e com'ei lo chiama, *luce e gloria della gente umana;* ed io ricordo tuttavia, non senza orgoglio, le care dimostrazioni di affetto, che in quell'occasione m'ebbi da lui. Nè contento di ciò, volle scriverne i fasti. — *The sisth Centenary Festivals of Dante Allighieri in Florence and at Ravenna,* preponendovi le parole, che ne rilevano il sentito entusiasmo dell'Autore: *A — Tutti i Dantofili — Sparsi per lo mondo — Questo opuscolo — È dedicato — Nel nome del Padre loro — Il Grande Allighieri — L'anno dell'era sua — D. C. I.* — Avendo la città di Londra nel 1871 occupato un terreno che la famiglia Barlow da novanta anni possedeva, e allineatavi una strada, il Dantista fece petizione al Consiglio metropolitano de' pubblici lavori, perchè la si nominasse Strada di Dante — DANTE ROAD — e quel ministero municipale, grato al suggerimento del suo cittadino, subito e graziosamente vi annuì. *(Italia Nuova,* n. 383, 12 Ottobre 1871, *Builder,* di Londra, 18 nov. 1871). E perchè si vegga con quanto amore operoso ed instancato abbia preso ad illustrare la nostra *maggior musa,* anche a dimostrazione di grato animo che gli debbe l'Italia, credo conveniente di ripubblicare l'elenco delle sue opere dantesche, quale egli ce lo diede nel 1872.

La Divina Commedia. Remarks on the Reading of the 59th verse of the Vth Canto of the Inferno. Newington Butts, Surrey, June 20, 1850.

Letteratura Dantesca. Remarks on the Reading of the 114th verse of the VIIth Canto of the Paradiso. London, 1857.

Francesca da Rimini, her Lament and Vindication. With a brief Notice of the Malatesti. London, 1859, David Nutt, (Tradotta dal cav. Giamb. Ferrari e stampata in Venezia per cura del dott. F. Scolari).

Il Gran Rifiuto, what it was, who made it, and how fatal to Dante Alighieri. London, 1862, Trübner. — E con questo secondo titolo — A Dissertation on verses fifty-eight to sixty-three of the third canto of the Inferno. (Tradotta in lingua ital. dal cav. Guglielmo Guiscardi, Napoli, 1864).

The Young King and Bertrand de Born. London, Trübner, 1862. — Dissertazione sul verso 135 del C. xxviii dell'Inferno, *Che al re giovane diede i mal conforti.*

Il co. Ugolino e l'Arcivescovo Ruggeri; a Sketch from the Pisan Chronichles. London, Trübner, 1862.

Critical, historical, and philosophical Contributions to the Study of the Divina Commedia (p. 607) (con fac simili di diversi Codici). London, Williams et Norgate, 1864.

The Sixth Centenary festivals of Dante Allighieri in Florence and at Ravenna. London, Williams et Norgate, 1866.

On the Vernon Dante, with other Dissertations — Dante Allighieri at Verona and in the Val Lagarina. London, Williams et Norgate, 1870. La seconda parte fu tradotta in lingua italiana dal prof. G. Guiscardi. Napoli, 1871.

Testi di tre Canti della Divina Commedia, tratti dai Codici conservati nella Biblioteca del Museo Britannico, Londra, 1870.

Lezioni della Divina Commedia, dall'ediz. di Napoli 1477.

Home and foreign review.

Articolo intitolato: *Dante and his Commentators.* Nel n. 6, Ottobre, 1864, p. 574-609.

Nell'Athenaeum di Londra.

Dante's Door at Florence. N. 1539, 25 April 1857.
Dante's Portrait at Florence. N. 1549, 4 July 1857,
The Period of Dante's Vision. N. 1570, 28 Nov. 1857.
Fonte Branda, n. 1601, 3 July 1858.

The Dante Festival (come fu proposta dall'Autore), n. 1622, 27 Nov. 1858.

Altri articoli sopra questa *Festa Nazionale* si trovano nel N. 1729, 15 Dec. 1860, e nel N. 1894, 13 Feb. 1864.

The *Slavina di Marco,* n. 1636, 5 March 1859.

The *Casato of Dante,* n. 1639, 26 March, 1859.

Review of *Lord Vernon's Reprint of the first four Editions of the Divina Commedia,* n. 1643, 23 April 1859.

On the reading « *sugger dette a Nino e fu sua sposa* » in the Antaldi Codice, purchased, at the suggestion of the Author, for the Library of the British Museum, N. 1644, 30 April, 1859.

Review of *Thomas' Trilogy;* Inferno, n. 1654, 9 July, 1859.

The *Veltro of Dante,* n. 1674, 26 Nov. 1859.

Dante The Sailor, n. 1704, 23 June 1860.

The *Southern Cross,* n. 1715, 8 Sept. 1860.

Garibaldi, il Veltro di Dante, n. 1738, 16 February 1861.

Review of *Fraticelli's Edition of the Divina Commedia,* n. 1745, 6 April 1861.

The *Murder of Prince Henry at Viterbo,* n. 1749, 4 May 1861.

Proposed *Temple at Florence* in honour of Dante, n. 1750, 11 May 1861.

Review of *Fraticelli's Life of Dante,* n. 1758, 6 July 1861.

Codici of the Divina Commedia existing in European Libraries, n. 1766, 13 August 1861.

Pope Clement V, n. 1780, 7 December 1861.

Review of Theodore Martin's translation of the *Vita Nuova,* n. 1789, 8 February 1862.

Review of the *Early Italian Poets* by Dante Rossetti, n. 1791, 22 February 1862.

A New Page in the history of Dante Allighieri, n. 1798, 12 April 1862. — Questo Articolo è una dissertazione sul v. 60 del Canto III dell'Inferno — *Che fece, per viltate, il gran rifiuto.*

Review of *Tomas' Trilogy; il Purgatorio,* n. 1821, 20 September 1862.

Review of *Thomas' Trilogy; il Paradiso,* n. 2017, 23 June 1866.

The *Geographical Accuracy of Dante Alighieri*, n. 1835, 27 December 1862.

Review of *Mrs. Ramsay's Translation of the Divina Commedia; Inferno e Purgatorio*, n. 1849, 4 April 1863 — *Il Paradiso*, n. 1897, 5 March. 1864.

Dante at Verona, n. 1899, 19 March 1864.

The *Influence of Beatrice*, n. 1939, 24 Dec. 1864.

Review of *Rossetti's* Translation of the *Inferno*, n. 1953, 1 April 1865.

Dante's, Remains at Ravenna, n. 1967, 8 July 1865. — Secondo articolo sopra lo stesso soggetto, n. 1976, 9 Sept. 1865.

Review of *Botta's Dante as Philosopher, Patriot, and Poet*, insieme con *Ford's* Translation of the *Inferno*, n. 1983, 28 October 1865.

Review of *Dayman's Dante*, n. 1997, 3 February 1866.

The *Feast of Codici at Florence* in honour of *Dante*, n. 1998, 10 February 1866.

The sixth Centenary *Festivals of Dante* at Florence and Ravenna, n. 2041, 8 Dec. 1866.

Codici of the Divina Commedia at *Holkham*, n. 2056, 23 March 1867.

Review of *Longfellow's Inferno*, n. 2064, 18 May 1867.

Review of *Longfellow's Purgatorio*, n. 2070, 29 June 1867.

Le cinque spade, n. 2073, 20 July 1867.

Review of *Longfellow's Paradiso*, n. 2076, 10 August 1867.

Review of *Parson's Inferno*, n. 2104, 22 February, 1868.

Notice of *Dante's House*, n. 2110, 4 April 1868, ed anche un' altra notizia nel n. 2104.

The *Matilda of Dante*, n. 2128, 8 August 1868.

Codice at Glasgow of the *Divina Commedia*, n. 2150, 9 January 1869.

Review of *David Johnston's* Translation of the *Divina Commedia*, n. 2176, 10 July 1869.

Additional Codici of the *Divina Commedia* in the Library of the British Museum, n. 2180, 7 August 1869.

Dante at Bologna, n. 2199, 18 December 1869.

The *Vernon Dante, with Documents and Album;* a Review, n. 2210, 5 March 1870.

The *Dante de'XX*, n. 2226, 25 June 1870.

Dante at the Castle of Lizzana, n. 2230, 23 July 1870.

A Shadow of Dante, by *Miss Rossetti;* a Review, n. 2297, 4 Nov. 1871.

A New Commentary on Dante, n. 2308, 20 January 1872.

The *Dante de' XX,* n. 2315, 9 March 1872.

Translation of the Letter by the *Cav. Seymour Kirkup* to the Editor of the *Nazione,* of March 5, on the relics of *Dante* still existing in Florence, n. 2316, 16 March, 1872.

Nel PARTHENON di Londra.

La Divina Commedia di Dante Alighieri ricorretta da Carlo Witte, n. 4, May 24, 1862. Questo articolo è segnato D. T. F. L. che sono le prime lettere delle quattro sillabe nella parola *Dantofilo.*

Dante and his Worrks at Oxford, n. 13, July 26, 1862.

Codici of the Divina Commedia in the Cambridge University Library, n. 29, Nov. 15, 1862.

Nel JAHRBUCH der DEUTSCHEN DANTE-GESELLSCHAFT.

The *Matilda of Dante,* Zweiter Band, 1869, p. 251.

Nel MORNING POST di Londra.

Letteratura Dantesca, notizia sopra « Cento correzioni alle Opere Minori di *Dante Alighieri* stampate dal prof. *Carlo Witte;* » in questa notizia si ragiona di Beatrice. August 31, 1854.

The *Vernon Dante;* a Review, April 23, 1859.

Italy for the Italians, May 13, 1859.

The *Pope and the Poet,* January 24, 1860.

The *Wolf of Rome,* February 16, 1860.

Dante's Prophecy of Piedmont, March 21, 1860.

Fulfilment of the Prophecy of Dante, November 29, 1860.

Proposed Dante Festival at Florence, January 8, 1861.

The *King and the Pope,* March 11, 1861.

The *Last Days of the Papacy,* August 28, 1861.

Rome and the King of Italy, May 21, 1863.

Nel GALIGNANI'S MESSENGER.

Nel n. 14257 di Sett. 14, 1860 si trova una lettera sul *Veltro di Dante.*

Nel Lambeth Magazine.

Nel n. 9, Ottobre 1871, àvvi una breve vita del poeta, scritta nell'occasione che ad una contrada vicina alla casa dell'Autore, fu imposto il nome di *Dante Road,* di che si trova pur notizia nell'*Italia Nuova,* n. 383, 12 ottobre 1871, e nel *Builder* di Londra, 18 Nov. 1871.

Opere manoscritte.

Delle varie opere Dantesche, fin qui non pubblicate, le principali sono:

Un Vocabolario della Divina Commedia, con sua fraseologia, lavoro cominciato, venticinque anni or sono, e compiuto da quasi dieci.

Un Manuale istorico della Divina Commedia.

Brevi Chiose sopra la Divina Commedia.

Un Commento sopra la Divina Commedia.

Indice, in lingua inglese, di tutti i soggetti trattati o toccati nella Divina Commedia.

Diverse *Dissertazioni* intorno alla Divina Commedia, e molte *Aggiunte* per una nuova edizione delle *Contribuzioni* allo studio della Divina Commedia.

Dante at Naples, ecc. ecc.

Opere stampate posteriormente.

Dante and Michelangelo. Printed in commemoration of the fourth Centenary festival of the Mighty master, March 6, 1875. (From « The Builder » of March 20, with additions).

Sei cento lezioni della Divina Commedia tratte dall'edizione di Napoli del M.CCC.LXXVII confrontate alle corrispondenti lezioni delle quattro edizioni. Londra, Williams e Norgate, 1875.

Shewyrew, *Dante e il suo secolo.* Annali dell' Università di Mosca.

Kudriayzew, *Dante, suo secolo, e sua vita.* Annali di Patria, 1858.

Wesselovsky A., *Dante e la poesia simbolica del cattolicismo.* Messaggiere di Europa, 1866.

Pinto M., Storia della letteratura nazionale in Italia. *Dante, suo poema e suo secolo*. Mosca, 1866.

Floto, *Dante*. Annali di Patria, 1859.

Atkinson, *Dante*. Contempor. Review, Agosto, 1864.

Dante Alighieri, Sua vita e sue opere. Annali di Patria, 1859.

Dante Alighieri (il xiii secolo in Italia). Giornale pei fanciulli, 1865.

Lafenestre, *La festa di Dante*, 1864. Messaggiere straniero, 1866.

Pinto, *Il VI Centenario di Dante Alighieri*. Annali di Patria, 1865.

Buslajew, *Il VI Centenario della nascita di Dante*. Annali contemporanei, 1867.

ORIGINALITÀ DEL POEMA DI DANTE

LEGGENDE E VISIONI.

(V. Man. Dant. IV. 242).

D'Ancona Alessandro, *I Precursori di Dante, Lettura fatta al Circolo filologico di Firenze il* 18 *maggio* 1874, Firenze, Sansoni, 1874.

Di quell'amplissimo ciclo di leggende, che ha per forma la Visione e per argomento il gran mistero ch'è al di là della tomba; delle controversie sulle maggiori e minori relazioni tra le monastiche visioni e la Divina Commedia se ne occuparono con cura amorosa il Delepierre, il Wright, il Labitte e l'Ozanam, e degli italiani, meglio di tutti, il Villari, ma non sì, dice l'Ancona, che dopo tante e diligenti ricerche non vi sieno altri fatti da registrare, e soprattutto non resti, per gruppo di categorie, da ordinare, con più senno, tutta quanta la vasta materia. E a ciò s'accinse l'egregio prof. d'Ancona, donandoci un libro dove la critica diligente e imparziale si accompagna a tale ottima disposizione delle parti, a tale giudiziosa scelta da congiungere all'istruzione il diletto. In breve ci diede un lavoro veramente da pari suo.

Egli tocca primieramente delle leggende anteriori al Cristianesimo, fermandosi su quelle greche-latine; passa quindi alla Visione de' primi secoli della Chiesa, e segnatamente del Medio-Evo, delle quali, con bellissimo criterio, distingue tre forme diverse, *contemplative, politiche e poetiche.*

Le contemplative o monastiche, vennero inspirate da quell'ardente zelo religioso che popolava gli eremi della Tebaide e i cenobj dell'occidente, d'indole gretta e puerile, indistinte e confuse quasi mai oltrepassarono le mura dei monasteri, o i confini delle provincie in che videro la luce. Se non che a quei primi saggi tenner dietro altre più ampie leggende che ci descrivono o taluna delle eterne regioni, o tutte e tre insieme, e largamente si spandono per tutta la cristianità; veri abbozzi e prenunziamenti del poema dantesco, che presso i credenti ebbero allora tanta accoglienza, quanta presso tutti gli uomini educati al culto dell'arte, ottenne più tardi la *Divina Commedia.* Queste maggiori leggende sono la *Visione di S. Paolo,* il *Viaggio di S. Brandano,* la *Visione di Tundalo,* il *Purgatorio di S. Patrizio,* e la *Visione di Alberico* delle quali partitamente prende a parlare.

Allato alle visioni contemplative, nate da allucinazione sincera, o dettate da zelo di spirituale perfezionamento, altre ne sorgon dipoi, che, sotto l'involucro religioso, celano fini ben differenti. Son esse opere di ecclesiastici, involti negli umani negozi, i quali se ne fanno stromento terribile e poderoso, a magnificare e premiare i dotatori de' monasteri, a spaventare i persecutori della religione e i nemici de' loro privilegi e delle loro ricchezze; a stabilire nelle coscienze il predominio di opinioni e d'interessi mondani. Da ultimo la visione, con lo scemar della fede, cade in mano de' laici, si rivolge contro gli ecclesiastici stessi, che ne avevano usato, vi entra l'allegoria e la poesia.

Compiuta la rassegna delle tante immagini accumulate da una lunga serie di generazioni circa il soggetto stesso della Divina Commedia, eccoci il divino poeta, che attingendo direttamente alla coscienza popolare, alle opinioni del tempo, piuttostochè a niuna delle visioni precedenti in particolare, riunisce nel suo poema lo spirito delle tre maniere, e col suo meraviglioso ingegno ricongiungendo il Cielo e la Terra, la fantasia

colla storia fa la più bella e l'ultima delle Visioni (1). — La critica pertanto, partendo da così basso per giungere sì alto, conclude il d'Ancona, fa meglio vedere quanto l'opera meditata del genio sovrasti alle incondite creazioni della fantasia. Giova vedere l'Alighieri simile agli uomini del suo secolo, ma maggiore di loro; pensare e sentire come i suoi contemporanei, ma più altamente ch'essi non potessero: chè i grandi genj, non sono, come taluno malamente se li raffigura, nè solitari in un deserto, nè sonnambuli fra' dormienti, ma animi ed intelletti nei quali potente si accoglie tutto il sentimento e il pensiero dell'età loro, e che li rendono ai loro contemporanei e ai venturi, segnati dell'interna stampa, e, di fuggevoli, fatti immortali. V. *Nuova Ant.* Vol. XXVII, nov. 1874, p. 768.

Il libro di Theodolo o vero la Visione di Tantolo da un Cod. del XIV sec. della Capit. Bibl. di Verona, or posto in luce per Mons. Gio. Batt. C. Giuliari. Bologna, Romagnoli, 1870. (Dispensa CXII della Scelta di Curiosità Letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII, Ediz. di soli 202 esempl.).

« Confortavami, così il Giuliari, alla stampa del mss., come interessante per la forma del volgare, che ci rendeva il tipo, e vetusto, di uno speciale dialetto italiano. Fin dal primo scorrere che feci il Codice, meglio che non alla sostanza del libro (triviale formisura e strano mi si mostrava), a questo avea pur io posto mente, di poter offerire agli studiosi filologi un altro documento delle nostre volgari favelle. » — Se non che M.r Giuliari, secondo il Corazzini, fidandosi troppo al suo trascrittore, la stampa non riescì nè tanto corretta, nè tanto fedele al Codice, come sarebbe stato desiderabile trattandosi specialmente di dialetto. Chè in un dialetto veneto misto è scritta, o meglio trasvestita, se m'è lecito esternare un dubbio, una più antica traduzione toscana: se il quasi continuo ripetere le stesse frasi, e le meno comuni, e il commettere le stesse ommissioni e gli stessi errori, può essere sufficiente ragione a crederla tale.

(1) « Ad innalzare a Beatrice un monumento imperituro concorreranno tutte le cognizioni dell'intelletto — la fisica, la filosofia, la teologia —: tutti gli elementi della vita universale, — la storia, la politica, la religione —: tutte le forme dell'arte, — la lirica, l'Epopea, il Dramma —: tutti i generi della versificazione, — l'inno, la satira, la tragedia, la commedia; e a perfezionarlo coopereranno l'architettura coll'ordine, la scultura col rilievo, col colore la pittura, col suono la poesia. » p. 99.

Visione di Tugdalo volgarizzata nel secolo XIV ed ora per la prima volta posta in luce da Francesco Corazzini. Bologna, Romagnoli, 1872. (Dispensa cxxviii della Scelta di Curiosità Letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII, Ediz. di soli 202 esemplari).

Colla pubblicazione di questo nuovo volgarizzamento della leggenda di Tugdalo, scrive il Corazzini, sarà soddisfatto il desiderio del Mussafia e degli altri cultori dell'antica letteratura: non avendo esso niente da invidiare agli scritti migliori del secolo XIV. — La bellezza della elocuzione ci fa dimenticare, per dirlo con le parole di M.r Giuliari, le *grettezze* e le *fanfaluche* della favola; le quali pure non sono in tutto spregevoli se ci rivelano parte dello spirito dei tempi che ispiravano la Divina Commedia, e se ci danno una pagina della storia dell'animo umano pieno sempre di stravaganze, di errori, di contraddizioni e d'illusioni d'ogni maniera. La diffusione grande che si ebbe questa leggenda in Europa, e l'esser vôlta in tante lingue, non si spiega soltanto con l'idea religiosa dominante; cioè essere l'effetto di un certo valore artistico universalmente riconosciuto in essa. E forse nemmeno oggi si negherebbe all'Autore uno spirito inventivo, una forza d'immaginare non tanto comune, e le idee non indegne di buon poeta. « Già anche in Italia, scrive il prof. d'Ancona, pur altre versioni ne erano cognite, ma certo è che questa tutte le supera per integrità di redazione, e per bontà di dettato, come anche questa edizione sulle anteriori si avvantaggia per copia di preliminari notizie sulla leggenda. » (*Nuova Antol.* Nov. 1872, p. 750).

Vida del caballer Tutglat de la provincia de Irbernia.

D. Manuel de Bosarull la tolse da un codice di S. Cugat del Valles col titolo *Miscellanea Ascetica*, e l'ha pubblicata assieme all'*Historia del rey de Ungria.* — Questa leggenda è popolarissima nella Spagna. Tutglat, cavaliere, di rotti costumi, esce di vita. Nei tre giorni che precedono l'esequie, guidato da un angelo, visita il tripudio celeste, il paradiso dei beati; poi l'eterno dolore della perduta gente. Nel momento appunto che si vuole interrarlo, la sua anima ritorna al corpo, narra a' presenti le cose da lui vedute, e compunto di sue colpe, ne fa austera ammenda. — Popolarissima è pure in Ispagna, e

segnatamente nei monti della Catalogna la leggenda le *Devot Pelegri*. Al principio di questo secolo si leggeva tuttavia nelle scuole, come opera pia ed esemplare. A significare che un fanciullo era di molto progredito, correa la voce proverbiale: ei già legge le *Devot Pelegri*.

VISIONE DI S. PAOLO. Pei manoscritti latini di questa leggenda, vedi il *Catal. des mss. des Départem*, III, 171; WRIGHT, *and Halliwell, Rel. antiq.* I, *276;* DU MÉRIL, *Poès. popul. latin. anter. au.* XII *siècle*, Paris, Brockhaus, 1843, p. 298; BARTSCH, *Grundr. z. gesch. d. prov. liter. p.* 57. — Per le versioni francesi, il DE LA RUE, *Essai sur les Bardes* ecc., III, 139; Il MICHEL, *Rapport*, ecc., 1837, p. 93. — Per le inglesi, il WARTHON, *Hist. of engl. poetr.* I, 19, e WRIGHT, p. 8; per le provenzali, il FAURIEL, *Hist. litterat. provenc.*, I, 260, e il BARTSCH, Deukm. d. prov. litter., 310, il VILLARI, ecc. — D'Ancona.

IL VIAGGIO DI S. BRANDANO. Il testo latino trovasi nella pubblicazione intitolata: *Légende latine de S. Brandaines avec une traduction inédite en prose et en poésie romanes publ. par* ACH. JUBINAL, Paris, Techener, 1836: non chè nella più recente: *Sanct Brandan; eine lateinische u. drei deutsche texte, herausgg. v.* C. SCHRÖDER, Erlangen, Besold, 1872. Per le varie versioni, vedi DOUHET, *Dict. des Légendes*, Paris, Migne, col. 277 e la prefazione dello SCHRÖDER. Un testo italiano, non però nella sua integrità, a causa delle sue molte lungaggini, fu pubblicato dal VILLARI. — D'Ancona.

LEGGENDA DEL PURGATORIO DI S. PATRIZIO. Le maggiori notizie su questa leggenda nel citato libro del WRIGHT, nonchè nel *Diction. des Legend.* col. 951, e nella Appendice di PHILOMNESTE IUNIOR (GUST. BRUNET?) al libro *Le voyage du puys sainct Patrice*, Genève, Gay, 1867. Testi latini ne sono indicati nel *Catal. des Ms. des Départ.* I. 189, 473. II, 777. Il testo attribuito a ENRICO DI SUTREY (HENRICUS SALTERIENSIS) monaco benedettino vissuto circa il 1150 (v. FABRICIUS, *Biblioth.* ediz. Galetti, II, 221) è stampato nel MASSINGER, *Floril. insul. sanctor. Hibern.* Parigi, 1626. La leggenda è anche riferita nello *Spec.* di VINCENZO DI BEAUVAIS, e in MATT. PARIS, (a. 1153). Pel francese, oltre il testo pubbl. del Gay, vedine uno molto più ampliato e moderno nel *Dict. des Légend.*, col. 957. Testi in versi trovansi in TARBÉ, *Le Purgatoire de S. Patrice*, Reims, 1862, e in MARIE DE FRANCE, ediz. Roquefort, II, 403: vedi anche DE LA RUE, *Essai*, III, 215, e P. PARIS, *Mss. Franc.*, VI, 398. Pel provenzale, vedi DU MÈGE, *Voyage au Purgatoire de s. P. par Perilhos et lo libre de Tindal*, Toulose, 1832. In italiano, trovasene un testo assai breve nelle *Vite dei SS. PP.*, IV, 88. Più ampio è il testo pubbl. dal VILLARI, op. cit. 51-76. Una lezione veneziana ne ha stampata il prof. GRION nel *Propugnatore*, III, 116 (V. *Man. Dant.* IV, 246). Vedi anche *il Teatro delle Glorie e Purgatorio di s. P.* di C. FALEONI. Bologna, 1657, e la *Vita del prodigioso s. P. con la relazione del rinomato suo Purgatorio scritta da* MARIO PARISIENSE, *e la veridica storia di Luigi Ennio.* Venezia, 1757. È noto il dramma spagnuolo *El Purgatorio de S. Patricio* di CALDERON. — D'Ancona.

La Visione di Frate Alberico. *Cancellieri*, Origine della Divina Commedia, 131-206, e nel vol. v, della Divina Commedia nelle edizioni del De Romanis, della Minerva e del Ciardetti, con a pie' di pag. paralleli continui di passi danteschi.

Ozanam A. F., *Les Poëtes Franciscains en Italie au XIII siècle,.... suivis de recherches nouvelles sur les sources poétiques de la Divine Comédie*. Oeuvres complètes di A. F. Ozanam, V. Edit. Paris, Lecoffre, 1872.

De Benedetti Salvatore, *Storia di Rabbi Giosuè figliuolo di Levi, Leggenda Talmudica, tradotta dall' ebraico. — Ordine del Paradiso, — del Giardino di Eden, — Chiusa della leggenda.* — Nell'*Annuario Societ. Ital. Stud. Orient.* I, 93. Essa è tratta dall'opera di *Jellinek, Bet ha-Midrasch, Samml. klein. Midraschim*, Leipzig, 1853-57, II, 48-51.

Rabbi Giosuè fu dottore misnico illustre, il quale visse alla metà del III secolo dell' E. V. Da alcuni passi del *Talmud* si vede ch'egli avea dimestichezza cogli Esseni, da cui derivano le descrizioni e partizioni del Paradiso e dell' Inferno, imitate dai Greci. Nella leggenda, che l'egregio prof. Benedetti ci offre tradotta, e che per rispetto al suo tèma fu chiamata dall'illustre Steinschneider *un'antica Divina Commedia*, il Rabbino ci si presenta come eroe ad un tempo ed autore del viaggio nelle regioni del premio e del castigo.

—— *Canzoniere sacro di Giuda Levita, tradotto dall' ebraico ed illustrato, con Introduzione*. Pisa, Nistri, 1871.

Il De Benedetti chiude il Proemio, preposto alla versione, con queste parole: Nel leggere attentamente e più volte l'A. cui volgevo i miei studii, e che visse due secoli innanzi a Dante, avvertii prima, senza cercarli, concetti, e immagini e vocaboli, di cui si trovavano nella Divina Commedia corrispondenze. Allora siffatte corrispondenze mi posi a cercare di proposito, e con amorosa cura le registrai... Codesti brani della vesta dantesca, che alla luce de' secoli si fa sempre più chiara, coprendo e adornando i poveri panni paesani di cui è qui vestito il pellegrino ebreo spagnuolo, varranno, spero, se non a dargli diritti di cittadino, che sarebbe troppo pretendere, a procacciargli almeno come ad ospite non mal visto, accoglienze oneste e liete.

Ortolan J., *Étude sur Brunetto Latini apprécié comme le Maitre de Dante*, Paris, Plon, 1873. (Les Pénalités de l'Enfer de Dante, 123-170).

Dante, aggirandosi per l'Inferno (Inf. xv.), tra i rei d'infame delitto riconosce il suo maestro Brunetto Latini, si trattiene con lui in colloquio affettuoso, e gli dimostra la sua gratitudine. Prima di accomiatarsi, Brunetto raccomanda caldamente al discepolo il suo Tesoro, nel quale ei vive ancora (1), e più non gli chiede. — Dopo la rotta di Monteaperti, condottosi il Latini esule a Parigi, vi avea trovato oltre l'*Image du Monde* un recente lavoro enciclopedico del domenicano Vincenzo de Beauvais, scritto in latino, col titolo *Speculum majus*, meglio conosciuto col nome di *Quadruple Miroir*. Venuto in vaghezza di mostrare, egli italiano, la vastità delle sue cognizioni dettò da prima il Tesoretto in versi italiani, dipoi il Tesoro, in prosa francese, enciclopedia di quel secolo cominciatore della civiltà, e quasi arnia di mele tratta da' fiori diversi e come un composto delle più preziose gioie dell'antico senno. — Trois qualités éminentes frappent dans cette œuvre de Brunetto Latini: c'est, d'abord, un sens pratique qui lui fait diriger toujours vers l'emploi utile aux besoins et à la conduite de la vie l'enseignement qu'il donne; c'est, en second

(1) Nella seconda metà del secolo XIII ne fece una versione Bono Giamboni, ed ebbe quattro edizioni. La prima si fu di Trevigi nel 1474, l'altra di Venezia nel 1528; la terza ivi stesso nel 1533, la quarta pur di Venezia del 1841. Le prime tre scorrettissime e mozze; la quarta, curata dall'illustre Carrer, parve alcun che migliore di quelle: ma nemmeno questa riuscì a porgere quella giusta e sincera lezione del Tesoro volgarizzato, ch'era si vivamente desiderata, perchè egli pure tratto in errore da quelle stampe, non aiutato da Codici, che sventuratamente neglesse, ned avendo consultato alcun testo dell'originale francese, col quale soltanto gli sarebbe stato possibile di emendare quello della versione, dovette lasciare per disperato andar monchi ed errati moltissimi luoghi del libro dottissimo, che si era assunto di ripublicare. — Alla stessa malagevole impresa s'accinse poscia a tutt'uomo un erudito e laborioso filologo veronese, il p. Bartolommeo Sorio, cominciando, come doveasi, dal procacciarsi copia di Codici francesi ed italiani, onde giovarsene nella correzione del volgarizzamento. . . . I molti studii da lui fatti sull'originale e sulla versione ne' varii Codici, ed altri ancora di cronologia, di storia e di varia erudizione, per confrontare i passi del Tesoro con quelli degli autori latini, da cui gli trasse il Brunetto, onde con questi correggerne la lezione, gli diedero abilità d'intraprendere una edizione del Tesoro ben più sincera dell'altre, e di questa mandò innanzi un saggio col titolo: *Il primo libro volgare del Tesoro di Ser Brunetto Latini recato alla sua vera lezione da Bartolommeo Sorio P. D. O. di Verona*, ma senza data e luogo. Nè si potrebbe lodare abbastanza questo lavoro, arra non dubbia di una edizione di tutta l'opera per più rispetti compiuta, se la morte immatura del valente uomo non glieno troncava il disegno. In continuazione di questi studii, dopo il *Primo libro* pubblicò il Sorio il *Trattato della Sfera*, dava opera alla stampa del Libro settimo, e più correzioni proponeva al Tesoro in varii scritti da lui dati in luce negli *Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*. Oltre questi, ne lasciò ben altri tuttora inediti, che volle egli legare alla R. Commissione

lieu, une haute et douce moralité qui en pénètre toutes les parties; c'est, enfin, un souffle de poésie qui ne l'abbandonne jamais. — Dalla lettura del Tesoro si comprende bene come Dante, uscito di una tal scuola, auspice il suo genio, potesse dire al suo Maestro:

> Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora
> La cara e buona imagine paterna
> Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
> M'insegnavate come l'uom s'eterna:
> E quant' io l'abbo in grado, mentr' io vivo,
> Convien che nella mia lingua si scerna.

Il Ginguenè nella sua storia della letteratura italiana trova molte analogie tra il Tesoretto e la Divina Commedia; onde è d'avviso che Dante ne togliesse il concetto e quasi l'ispirazione (1). Ma il prof. Ortolan, dopo di aver fatto una completa analisi del Tesoretto, soggiunge: « Malgré quelques similitudes incontestables, en des détails accessoires de peu d'importance, on est en droit de dire que ni la conception, ni le genre,

pei Testi di Lingua in Bologna.... Ma pur dalle sole parti da lui stampatene ognuno può scorgere quanto sia grande il numero delle correzioni fatte all'edizioni anteriori, delle lacune supplite, delle osservazioni ed illustrazioni, con cui ne chiarì i luoghi oscuri od errati, specialmente nella parte storica di quel libro.... Stampato quel primo libro dal Sorio, volle ventura che al Visiani incontrasse poco dopo acquistare un Codice del Tesoro volgare, di lezione eccellente, perchè quasi sempre fedelissimo all'originale francese; onde che non solo corregge spesso gli sformati errori che corrono per le stampe della versione, non esclusa in qualche luogo quella stessa del Sorio, ma offre pure di belle e molte varianti, non di rado preferibili alla lezione di quelle; e membri di periodi che in queste non sono e pur giovano a compierne il senso o il discorso o il costrutto; e periodi interi e ragionamenti, e narrazioni che in quelle mancano, o ne sono tanto o quanto diversi. Convinto il Visiani che al suo codice sì per l'antichità del dettato, come per la scrupolosa esattezza, derivasse un'incontrastabile superiorità sopra i codici italiani più noti, davasi a pubblicare il primo libro, qual saggio di tutto il Codice, col titolo — *Del Tesoro volgarizzato di Brunetto Latini, Libro primo edito sul più antico de' Codici noti, raffrontato con più altri e col testo originale francese*, Bologna, Romagnoli, 1869 (Dispensa CIV della Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII). Il dotto filologo corredava questo suo accurato e paziente lavoro di note preziose, e delle voci e modi più notevoli. — L'originale del Tesoro vide solo la luce nel 1863, per cura di V. Cabaille: *Li livres dou Tresor par Brunetto Latini publié pour la première fois d'après les manuscrits de la bibliothèque impériale, de la bibliothèque de l'Arsenal, et plusieurs manuscrits des Départemens et de l'Étranger*. Paris, Impr. Imp. 1863-4 (di p. 736, Forma parte della collezione de' monumenti antichi inediti della serie di Francia).

(1) Ecco, dice il Ginguenè, una visione del poeta, una descrizione di luogo e di oggetti fantastici, uno smarrimento in una foresta, una pittura ideale della virtù e dei vizii, lo scontro d'un antico poeta latino che serve di guida al moderno, e quello d'un antico astronomo, che gli spiega i fe-

ni le but des deux poëmes, ne sont à comparer..... C'est l'esprit général qui a pénétré dans l'âme du jeune Dante, qui lui a ouvert l'immense horizon des connaissances humaines, et l'a poussé à en parcourir lui-même plus tard les profondeurs; qui, par le récit de l'exil, du séjour et des travaux en France, lui a fait connaître les œuvres de savoir et de poésie alors courantes, le préparant lui-même, sans qu'ils s'en doutassent ni l'un ni l'autre, à un exil semblable et à des travaux plus féconds encore; qui l'a mis dans la société des grands philosophes et des grands poëtes de l'antiquité, comme il s'y est mis plus tard lui-même en abordant au premier cercle de son Erfer; qui lui a donné, enfin, ce coup d'aiguillon souverain par lequel on se sent lancé dans le monde des intelligences avec l'ardeur de s'éterniser. — Brunetto Latini est, pardessus tout, un moraliste; c'est le caractère qui domine dans l'ensemble de ses écrits. Les règles de la conduite de l'homme; l'étude, le classement, les conséquences funestes des vices et des passions; en y joignant ce que Brunetto appelait les perles

nomeni celesti, ed ecco per avventura il primo germe del componimento del poema di Dante, o al meno che sia, l'idea generale, nella quale gettò e fuse in alcun modo le sue tre idee particolari dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Avrà una visione come il suo maestro: si smarrirà in una foresta, in un luogo deserto e selvaggio, d'onde si troverà trasportato sulle ali del pensiero dove lo richiederà il suo disegno, o lo vorrà il suo genio. Gli è necessaria una scorta: Ovidio era stato la guida di Brunetti: in un argomento più grande sceglierà un più gran poeta, quello ch'era l'oggetto de' suoi studii, e che avea mai sempre tra le mani. Eleggerà Virgilio, al qnale la discesa di Enea all'Inferno dava anche una maggior convenienza per condur lui. Ma esser egli pagano, lo esclude dal luogo della ricompensa. Un'altra scorta pertanto condurrà il viaggiatore, e questa sarà Beatrice, oggetto del suo primo amore, e della quale avea promesso di dire cose non mai dette innanzi di veruna donna. — Se pero questo voglia pur sospettarsi, dice il prof. Zannoni, nella sua prefazione al Tesoretto, dee insieme tenersi che una leggiera e presso che invisibile favilla suscitato abbia grandissimo incendio: in che è assai più da considerare la materia atta a ben ardere, che cio onde mosse la prima fiammella. — Certo non puo dubitarsi che Dante non pur vedesse il *Tesoretto*, ma lo studiasse, ed in alcuni luoghi ancor lo imitasse. Il Nannucci ne allega molti passi, che sarebbero stati pure citati dall'Ortolan. Anche l'Ubaldini pubblicando il *Tesoretto* (1612), il Pelli nell'Elogio di Brunetto (Elogi d'ill. Tosc. 1766), il Corniani, Stor. della Lett. I, 66, sostengono che Dante togliesse dal maestro l'idea del poema, o almeno quello dello smarrimento della selva. — V. *Puccianti Gius.* Introduzione allo studio della Letteratura, Lez. XIII. *La Visione — il Tesoretto di Brunetto Latini.*

Francesco Fontani, in una sua lettura all'Accademia della Crusca (1818) combattè l'opinione che il Tesoretto possa esser tenuto il fonte della Divina Commedia. — *Zannoni*, Storia dell'Accad. della Crusca, p. 121.

Nel IV. Vol. del *Jahrbuch der Deutschen, Dante-Gesellschaft*, verrà inserito un lavoro del *Delius* col titolo: *La Divina Commedia di Dante e il Tesoretto di Brunetto Latini.*

précieuses de son *Trésor*, c'est-à-dire les avis et les sentences des sages: voilà ce que Dante a lu et entendu constamment à son école.

Ma come conciliare, chiede l'Ortolan, Dante grato al suo diletto maestro, con Dante che tramanda alla posterità, coperto d'infamia il nome di colui, dal quale, secondo le sue espressioni, appreso egli avea quelle cose per cui l'uomo s'eterna? Non ha Brunetto e nel suo libro delle *Passioni Figurate*, e nel *Tesoro* (p. 139, 305, 379, 380, 464), più volte fieramente riprovato un sì laido vizio? Non scriveva egli nel Tesoretto: — Ma tra questi peccati — Son via più condannati — *Que' che son sodomiti: — Deh! come son periti — Quei che contro natura — Brigan con tal lussuria!* Quoi qu'il en soit, conchiude l'Ortolan (et comment serait-il possible, à pareille distance, d'instruire ce vilain procès?), le jugement du grand poëte a fait autorité, et c'est l'élève reconnaissant qui inflige à soi maitre, à travers les siècles, cette tache indélébile!

IMITATORI DEL DIVINO POEMA (1)

(V. Man. Dant. IV, 255).

MANOELLO ROMANO, *I Teologi naturali, Squarcio del Paradiso,* Versione dall'ebraico di S. De Benedetti. Pisa, Nistri, 1871 (Per le Nozze D'Ancona-Nissim).

È un breve squarcio tolto dell'opera di quel Manoello romano che par certo fosse amico di Dante, e da lui abbia tratto il concetto del suo Inferno e Paradiso, che però svolse a modo suo e in forma tutta ebraica. Chè del resto, per l'indole del-

(1) Reminiscenze Dantesche sono, direi quasi, evidenti nelle numerose opere del calzolaio Jacopo Boehme, il gran teosofo Lusaziese (nato a Alt-Seidenberg presso Gorlizia nel 1575, morto il 27 nov. 1621). Il mondo mistico del Boehme ricorda in modo maraviglioso le visioni dantesche, ed in ispecie si direbbe la Beatrice di Dante essere il suo ideale di verginità. Ma il Boheme non nomina mai il Cantor di Beatrice; nè è cosa lieve l'indovinare per qual mezzo egli potesse essere arrivato ad avere cognizione dell'opera sua. Forse l'affinità non è anche qui che meramente casuale, e il gran teosofo parlava per avventura il linguaggio dantesco senza che di Dante avesse mai udito neppure il nome.... Una conoscenza almeno mediata di Dante la rinveniamo anche nelle opere del poeta satirico Giovanni Michele Moscherosch (nato 1601, morto 1669). L'opera sua principale, le *Visioni meravigliose e veridiche*, sono in parte una libera traduzione delle visioni del cavaliere spagnuolo Don Francesco de Quevedo Villegas, che e nella forma e nella materia sono una imitazione di Dante. Il Quevedo dice

l'ingegno più arguto che grave e per larghezza d'opinioni, egli somigliava ben più che al Teologo *nullius dogmatis expers* al suo commentatore certaldese. E appunto, per larghezza d'opinioni, il presente squarcio mi parve degno di nota. L'originale è in prosa rimata, forma che i tedeschi ebbero il coraggio di riprodurre nella lingua loro, ma io non l'avrei nella nostra. — *De Benedetti.*

EMANUELE di SALOMONE, *Inferno e Paradiso, parafrasi poetica, dall'ebraico, di S. Sepilli*, in 8°, p. 66. Ancona, Civelli, 1874.

FALAMONICA BORT. GENTILE, poeta del secolo XV, *C.* XLIII *in terza rima inediti*, meno quattro o cinque. — V. *Schiavi ab. prof. Lorenzo*, Manuale della Letteratura italiana, p. 195.

MASINI CESARE, *La profana Comedia*, C. XXXIV, in terza rima. Parodia dell'Inferno Dantesco.

MONTI VICENZO, *La Basvilliana*, che gli ottenne il titolo di Dante raggentilito. Il Manzoni sotto il suo ritratto scriveva i seg. versi: — *Salve, o Divino, a cui largì natura — Il cor di Dante e del suo Duca il canto: Questo fia grido dell'età ventura, Ma l'età che fu tua tel dice in pianto.*

SOGGETTI

INSPIRATI DALLA DIVINA COMMEDIA

(V. Man. Dant. II, 418; IV. 264 e 568).

DA PRATO CESARE, *Dante e Bice*, Racconto Storico. Milano, Barbini, 1873.

BENCIVENNI prof. ILDEBRANDO, *Francesca da Rimini, Racconto storico*. Firenze, Salani, 1873, in 16°, di p. 136.

nel principio del suo lavoro di avere avuto le visioni ch'egli va descrivendo dopo letta la *Divina Commedia (aviendo cerrado los ojos con el libro del Dante)*. Il Moscherosch non fa menzione di avere attinto alla sorgente primitiva. Forse ei non conosceva Dante che pel mezzo del Quevedo, sebbene non sembri probabile che egli abbia voluto contentarsi della pallida imitazione del poeta spagnuolo piuttosto che ricorrere all'originale italiano. E si osservi che lo scopo del Moscherosch è in parte il medesimo di quello di Dante, cioè di flagellare i costumi corrotti e depravati del suo tempo. *Scartazzini, Dante in Germania*. Rivista Internaz. I, 369.

L'egregio mio amico dott. Gaetano Vidal. professore dell Università di Barcellona, mi fa cenno d'un'operetta, venutagli alle mani, che dovrebbe essere dei primi anni del secento, col titolo: *Viatge al Infern por Pere Porter*. Ei vi trova specchiate molte imitazioni della Divina Commedia, sì riguardo alla forma che al concetto; e molto ingegno nell'Autore. La crede tuttavia inedita, ed ha in animo di darla alla luce.

ROMANI FELICE, *Francesca da Rimini, Melodramma*. Vicenza, Parise, 1823.

GHISLANZONI ANTONIO, *Francesca da Rimini,* Melodramma, Musica del Maestro Cagnoni.

BENVENUTI MATTEO, *Francesca da Rimini, Melodramma,* Milano, Ricordi.

POLA FRANCESCO, *Francesca da Rimini.* Dramma musicato dal M. Pietro Generali. Venezia, Casali, 1829.

BELLACCHI LUIGI, *Francesca da Rimini, Tragedia, Siena,* 1824.

CASORETTI GIROLAMO, *Lancilotto Malatesta, Tragedia.* Venezia, Antonelli, 1838.

POSOCCO C. U., *La Francesca da Rimini secondo la storia e secondo l'arte, Studio.* Fermo, Bacher, 1876.

FABBRI CO. EDOARDO, di Cesena, *Francesca di Rimini, Tragedia.* — Fu composta nel 1802. La prima edizione è di Rimini, tip. Marsoner, 1820: ristampata nel periodico il *Solerte,* a. IV, 1841, e nella Raccolta delle sue nove tragedie. Montepulciano, Fumi, 1844-45. — Veggasi nel periodico il *Vaglio* di Novi Ligure il raffronto che il prof. Gazzino ne fece con la tragedia posteriore del Pellico.

CANALE MICHELE GIUSEPPE, *Farinata degli Uberti,* Genova.

VIGANÒ SALVATORE, *Alessandro nell'Indie,* Ballo eroico rappresentato nel gran teatro la Fenice nel 1829. Venezia, Casali, 1829,

VILLAREALE MARIO, *Fra Dolcino e suor Margherita, Racconto poetico.* Palermo, Marsala, 1872. — *Fra Dolcino e la bella Margherita.* Milano, Lombardi, 1872. — Dal periodico, La Riforma del secolo XIX.

RONZANI DOMENICO, *Ugolino della Gherardesca,* Ballo tragico in 6 atti, composto espressamente e diretto da Domenico Ronzani per l'apertura del nuovo teatro Comun. di Cesena nella fiera dell'agosto 1846. Cesena, Bisazia.

GERSTENBERG (di) ARRIGO GUGLIELMO, (n. 3 gen. 1737, m. 1 nov. 1823), *Ugolino, Tragedia.* Amburgo, 1768. Fu rapprepresentata dal Döbbelin a Berlino: voltata in italiano dal Ceroni. Milano, 1843.

Il Bodmer scrisse contro il Gerstenberg la sua operetta: *La Torre della Fame a Pisa.* Coira, 1769. *Scartazzini.*

Taddei Rosa, Il Commento di Ugolino, vedendo spirare l'ultimo suo figlio. *Taddei, Versi*. Trieste, Maldini, 1839, 14.

Bölhendorf, *Ugolino Gherardesca, Tragedia*. Dresda, 1807.

Scriffignani Francesco, *Il conte Ugolino, Tragedia*. El Chark, Costantinopoli, 1873, p. 179.

Recke E. V., *Bertram de Born*, Dramma lirico. Fu assai applaudito nelle scene di Danimarca.

Cossa Pietro, *Sordello, Tragedia in 5 atti*.

Collini Angelo, *Sordello*. Mantova, Negretti. 1847.

Villareale Mario, *Marzucco o il Perdono*, Ispirazione storica: *Quel di Pisa Che fe parer lo buon Marzucco forte*. Forma parte dell'opuscolo: *Inspirazioni e Fantasie*. Palermo, Roberti, 1854.

Marenco Carlo, *Corso Donati*, Tragedia. Torino, Pomba, 1820.

Caraccio Ant., di Nardò, *Corradino*, Tragedia. Roma, Buagno, 1694.

De Pasquali Gaetano, *La Piccarda*, Novella. Palermo, Pedone, 1839, di pag. 33.

Marenco C., *La Piccarda*, Tragedia.

Giotti Napoleone, *Piccarda Donati, Cantica, Polimetro*. Dalla strenna fiorentina, a. III, 1844.

Carutti Domenico, *Giano Della Bella, Carme*. Roma, Botta, 1872.

Galzerari Giov., *Buondelmonte*, Azione mimica in 6 atti. Venezia, Casali, 1826.

Valletta Ignazio, *Le Nozze di Buondelmonte*. Milano, Guglielmini, 1838.

A 19 Febbraio 1827, al ballo dato dalla nobile Accademia delle Dame e Cavalieri di Napoli, vi fu una Mascherata rappresentante i quattro grandi poeti italiani. — *Dante*, cav. Rinaldo Acton, — *Beatrice*, principessa Zurlo, — *Francesca di Rimini* co. Fiquelmont, — *Paolo Malatesta* Principe Odescalchi, — *Guerriero al tempo di Dante*, Duca di Lieto. Tutti i soggetti vennero poi litografati dal Cucciniello e Bianchi, e posti in colori e con abiti di costume.

ALLEGORIA

DELLA DIVINA COMMEDIA.

(Man. Dant. II, 600; IV. 266).

N. N., *Le allegorie morali e il senso storico.* Bibliothéque Universelle de Genéve, n. 13, 15 feb. 1847.

Accennata brevemente la storia del misticismo presso gli scrittori sacri, fa suo argomento speciale l'allegorismo di Dante, e dimostra, doversi nelle tre cantiche cercare innanzi a tutto la storia del Poeta e de' suoi tempi, e niuna cosa essere più incerta e più strana delle allegorie *morali* che or si vollero a viva forza intravedere dagli spositori antichi e moderni. Veggasene l'estratto che ne diede *G. Picci* nel Gior. Euganeo, quad. Nov. e Dic. a. IV.

Vaccaro ab. Emanuele, *Sopra un comento di Dante fatto da Ugo Foscolo, Riflessioni critiche.* Palermo, Gab. Tip. alla insegna del Meli, 1831.

Franco Antonio, *Esposizione dell' Allegoria della Divina Commedia.* — Scritti Letterari e Filosofici postumi pubblicati per cura di Vicenzo Di Giovanni. Palermo, Virzì, 1875, p. 1-73.

Pel Franco è cosa evidentissima che sotto l'allegoria della *selva oscura* vien designata la posizione della città di Firenze nel 1300; allorchè Dante, eletto Priore, dovè ritrovarsi in mezzo a' sospetti, agli odj, alle inimicizie, alle turbolenze, ai tumulti, all'anarchia prodotta da' due partiti tutti armati. Questa prima chiave, dice il Franco, apre l'intelligenza non che del resto del Canto, ma dell'intero Poema, riguardato tuttora misterioso, ad onta de' sudori versati da' Comentatori. Il *Colle,* al piè del quale giunse Dante, *là ove terminava quella Valle,* designa la speranza ch'egli ebbe di rimettere la pubblica tranquillità; dopo che, armato il popolo, ebbe confinati gli uomini più perniciosi delle due sette. — Il Franco nella *Lupa* vede la cupidigia de' Rivoluzionarj, ossia la parte Nera, nel *Leone* l'orgoglio de' Potenti, ossia il partito de' Bianchi, e

nella *Lonza* l'indocilità del popolo, che armato da Dante per reprimere le due fazioni, non lasciava di apportargli imbarazzo. — La parte Nera sostenuta dalle forze di Roma e di Francia fu la sola bestia che diede gravezza assai, e gli tolse ogni speranza; fu la parte Nera che lo fece senza pace, rinnovando le turbolenze che aveva egli sedate; fu la parte Nera che scoraggiandolo di ottener gloria nel maneggio de' pubblici affari, lo determinò di acquistarsi rinomanza eterna, mediante l'alto suo ingegno, ed il suo sapere meraviglioso.

Calvori J., *La Selva, le Belve e le Tre Donne della Divina Commedia, Idea di un nuovo Commento esposto in due discorsi.* Torino, Paravia, 1873.

Chiamate a rassegna tutte le interpretazioni della principale Allegoria dantesca, ei si fa a *demolirle tutte*, e quasi a *cassarle*, non per *invidia*, nè per *amor di gloria*, ma animato da un *sentimento vivissimo di culto a Dante.* Gli è forza adunque, assevera egli con rarissima modestia (!), di riedificare. — Supremo dei desiderii del Poeta era di raggiugnere il colle della gloria, sobbarcandosi a' comuni incarichi, e con questo entravagli speranza di *poter rinselvare nel primiero stato* la sua Firenze, e, de' figli men pietoso, *diradarne le maligne radici*, e gli *sterpi velenosi.* Ma tre fiere, una lonza leggera e presta molto (Firenze, *città partita, specchio di parte*); un leone, con la test'alta, e con rabbiosa fame (La Francia guelfa); e pessima di tutte, una lupa, carca nella sua magrezza di tutte brame (Roma papale), gliene impedirono il cammino, e gli fecero perdere la speranza dell'altezza, ruinandolo in basso loco, dove non splende luce di gloria. Onde se vuole salire al *dilettoso monte, che è principio e cagion di tutta gioia, gli convien tenere altro viaggio:* dalla politica tramutarsi alla poesia. Ma i suoi versi non dovevano più essere semplici rime di amore, ma da più alto assumere *concetto, sentimento e forma.* Della forma è espressione *Virgilio* il maestro, l'autore di Dante, il quale dev'essere considerato altresì nel senso proprio di altissimo poeta; del concetto, la *Donna Gentile*, significazione della filosofia, e *Lucia* della Religione cristiana *Beatrice* esprimerà il sentimento, quel nobilissimo sentimento che sorge nell'anima per la contemplazione del vero, del buono, e del bello, espresso e concepito nella forma più santa, più sublime e più

pura. E il Poeta pose pur sè stesso a significare il partito dei buoni, quel partito pel quale comincia a splendere il lume della verità, il pianeta che mena dritto altrui per ogni colle. — Nel *Veltro* Dante non intese designare « un uomo individuale esistente, ma un essere indeterminatamente compreso, che la forte politica di lui e l'anima tutta rivolta alla patria gli dipingeva possibile in mezzo alle calamità d'Italia. »

LABRUZZI DI NEXIMA FRANCESCO, *Nuovo Commento sopra la principale Allegoria del Poema di Dante.* Roma, Pallotta, 1871.

Volendo ristringere in più breve e del tutto piano sermone, dice che Dante nell'anno 1300, trentacinquesimo di sua vita, aveva officio di Priore in Firenze, nel momento che le pubbliche cose più andavano scompigliate per l'imperversare delle cittadine discordie. Però l'Alighieri, per la sapienza e prudenza sua, potè, non comporre le discordie (chè gli animi esacerbati troppo non lo pativano), ma farle per allora tacere, e sovrastare alla prepotenza di privati cittadini con la rivendicata autorità delle leggi. Da questo felice risultato, confortato l'animo a più ampie speranze, non si tenne dall'adoperarsi con tutti quei mezzi ch'egli poteva i migliori, perchè i Fiorentini, dimesse le offese, le differenze composte, tornassero all'antico amore per gli ordini repubblicani; la patria libertà, per le contese loro pericolante, con la loro unione salvassero. E avvegnacchè quelli che con lui regolavano le cose dello Stato, vuoi inetti, vuoi non volenti, non lo giovassero, siccome pure dovevano, nè del loro consiglio, nè dell'opera loro, l'uomo magnanimo, per nulla isgomentitosene, procedeva animoso. Ma l'ostacolo primo, non principale, al suo proposito egli trovò negli animi pertinacemente feroci de' suoi stessi concittadini; indi nella potenza di Carlo di Valois, finalmente nella politica della corte di Roma. Queste non si tenendo dalle celate insidie, non dalle offese manifeste, ma ora le une, ora le altre usando come meglio tornava al proposito loro, non pure impedirono al Poeta dare effetto al suo generoso pensiero; ma le sopite ire infocando, ma confortando di potenti aiuti le ambizioni malvagie de' cittadini, la già tanto disordinata città, con maggiori scompigli, con più feroci commovimenti, minacciavano dell'ultima miserabilissima sorte. Si fu allora ch'egli,

forse a ciò inspirato dal cielo, siccome egli stesso credeva, concepì nella mente sublime, concitata a cose stupende dal santo amore di Patria, l'idea del suo veramente divino Poema, affinchè, per le meravigliose cose che sono in esso, ridottisi gli italiani a vita più costumata, assembratisi attorno quello che solo poteva tornare unita la Patria, fosse non la sola Firenze, ma l'universa Italia resa libera, forte, indipendente.

CANAVESIO PROF. SEBASTIANO, *Il primo canto della Divina Commedia spiegato coll'Ypsilon di Pitagora, pubblica lettura fatta a Mondovì la sera del 28 di Febbraio* 1873. Mondovì, Bianco, 1875.

Dante è assai grossamente inteso, scriveva Matteo Palmieri (n. 1400, m. 1475), nel suo Trattato *della Vita Civile*, da coloro che pensano aver egli cominciato a narrare di sè dal trentacinquesimo anno della sua vita. Il glorioso poeta, subito nel principio, allude al sistema del celeberrimo filosofo di Samo, il quale, nel trattar della vita dell'uomo, con elevata dottrina la divide, secondo le virtù dell'animo, in due sole parti, l'età dell'ignoranza, che si chiude ne' 25 anni, e l'età di cognizione, raffigurate nell'Ypsilon di Pitagora. Ed è ben duopo entrare subito nel sistema del filosofo: altrimenti non se ne coglierebbe più nulla. Ma forte a intendere è il primo verso della Divina Commedia. Secondo il Canevesio, s'appongono in fallo i chiosatori che la parola *nel mezzo* vogliono significhi la metà della vita, il trentacinquesimo anno. Dante, non altrimenti lo dinotò che *colmo del nostro arco, punto sommo del nostro arco, colmo della natural vita; nel mezzo* equivale invece, come ce ne fan fede molti esempi della Vita Nuova, *tra, dentro*. Ove si voglia seguire la comune erronea interpretazione, toglierebbesi via di netto l'adolescenza con la puerizia e l'infanzia; distruggerebbesi tutta la sapienza contenuta nel primo canto; il sovrano concetto del poema, di assennarci cioè della bellezza e della necessità dell'educazione. — Ed è appunto ne' suoi venticinque anni, nel bivio di Pitagora, nella sua *vita nuova*, nella *soglia di sua seconda etade*, che Dante, per non essere stato a tempo e debitamente desto, *sperto e dottrinato*, smarrito il diritto camino, volge i passi per via non vera, e perciò anzichè trovarsi sull'aurea ottima, illuminata via della cognizione si *trova di bel nuovo nella selva*, non più solo

oscura, ma selvaggia aspra e forte, dell'ignoranza e dell'errore; perchè il terreno, se *mal cólto*, quantunque abbia di buon vigore, non porta che sterpi velenosi, e piante che fiorir non sanno. Ogni abito virtualmente destro. non può far pruova senza il pane sacro dell'istruzione. « Ed intanto dolori ed orrore, fatiche e pensieri incredibili, » per rimettersi nel buon filo, « e vivere col solo pensiero d'aver sofferto e lavorato, benchè con quel dolce poi, che dal soffrire e dal lavorare può nascere, punito vedendosi e rigenerato da quel Dio che affanna e che consola. » — Tutto il nodo sta dunque nella retta intelligenza del primo verso. Pel Canavesio non è una congettura speciosa, ma verità inoppugnabile; chè è cieco dell'intelletto, cui non approda tanto splendore di luce. — Le tre belve simboleggiano l'invidia, la superbia, l'avarizia, che al dire de' filosofi antichi e moderni maggiormente dominano l'uomo sulla terra, che non si vincono se non colla educazione della mente e del cuore; *Virgilio*, lo studio della lingua latina, lingua delle scienze, lingua di tutti i tempi e di tutti i luoghi, lingua che apre la via alle più grandi meditazioni, lingua che tiene uniti e amici i popoli; il *Veltro*, il progresso ne' popoli per le lettere, per le scienze, per le arti, per tutto quel che v'ha di buono, di bello e di vero, e meglio la ragione, lo spirito della sua opera che con tanto diritto i popoli la chiamarono poi col titolo di divina, spirito che correrà tutta la terra e fermamente se ne impadronirà.

Da questo scritto apprendiamo che il prof. Canavesio fece un'ampia e pienissima spiegazione di tutto il canto con una *Tavola sinottica* dell'Ypsilon e di tutta la Divina Commedia, dove, a così dire, è la carta topografica del tempo e delle cose e degli spiriti posti in scena dal Poeta: sì che vedesi d'ora in ora dov'egli è, e con chi parla, e di che e perchè. Inedita tuttavia, come inedita un'Appendice di questa lettura. — *Paniè Felice*, Gazzetta di Mondovì, 26 Ott. 1878, n. 247; *Gazzetta di Cuneo*, 6 sett. 1875; *Gaz. Piemontese*, 1 dic. 1875; l'*Apologista Cattolico*, 10 Febb. 1876.

Graziani Giovanni, di Cotignola, *Interpretazione della Allegoria della Divina Commedia di Dante Alighieri, Opera postuma*. Bologna, Tip. Mareggiani, 1871.

« Vuolsi dapprima avvertire, così nella prefazione il signor

D. S. Isani, che scopo di essa opera è: trovare il soggetto e il fine vero della Divina Commedia, per averne poi una regola certa, onde si spieghi la prima e principale allegoria a cui si aggira tutto il Poema. Quindi è che dimostrasi Dante fuoruscito e cattolico, ma uomo di parte e Ghibellino, non aver tolto a soggetto e fine del suo cantare, che la necessità, concordia ed equilibrio dei due partiti ecclesiastico e civile, ossia della Religione e della Monarchia, del Sacerdozio e dell'Impero. Il quale ultimo essendo pressochè venuto meno all'Italia a quei tempi, però vedesi il Poeta ora intento a mettere sott'occhio, coi più foschi colori, i disordini e i mali che n'erano la conseguenza; ora a farne ben rilevare e sentire il bisogno di una restaurazione; ora a mostrarne l'origine e la bellezza, ed esaltarne i diritti. — Qui si fa chiaro essere sistema politico di Dante: Che come l'uomo è ordinato al doppio fine della temporale ed eterna felicità, così a conseguirlo, uopo è nel mondo di due supremi ed universali governi, dei quali uno diriga e regoli la società nell'ordine delle cose puramente terrene, e l'altro l'ammaestri e lo guidi in quello delle spirituali e celesti: e questo còmpito Dante assegna alla Chiesa, e quello all'Impero. Il quale, come di gran lunga ad essa anteriore, come quello che a lei preparò la via per istabilirsi fra gli uomini, tutto il suo essere, tutta la sua autorità riceve direttamente da Dio, senza mezzo di alcun suo Vicario. Ond'è che eletto, o meglio, denunziato l'Imperatore, egli è tale con pieno possesso de' suoi diritti, senza che ne si richieda l'approvazione del Papa; nè questo a quello succede *Vacante Imperio*. Tal è l'ordinamento divino, e chi il distrugge, distrugge la natura, e si rende violento contro sè stesso. Male adunque, secondo l'Alighieri, male adoperavano i Papi di quell'età, negando queste prerogative imperiali, avversando per ambizione di temporale grandezza, gl'imperatori, e mettendosi per ciò alla balìa degli Angioini. Di che quello sconvolgimento, e quell'anarchia politica e civile, che turbavano massimamente le città del regno italico, appartenente all'Impero (1). Or cotale confusione e

(1) La *selva* simboleggia il disordine civile e politico, a cui tiene poi sempre dietro il morale, succeduto al tempo bello antico, in che l'Impero era in fiore; il *monte* un regno ben ordinato, co' suoi effetti, pace, gioia, felicità; nel *tentativo* poi di *salire*, è significata la prova, a che il Poeta, si accinge, o finge di accingersi, per togliersi al disordine ed infelicità, e

pessimo stato di cose canta e rappresenta il Poeta nel suo *Inferno;* il quale, giusta la sentenza allegorica, non è che quello dei vivi, per la mancanza di esso Impero in Italia. Quindi tutte quelle diverse e strane invenzioni, immagini e pene, ond'è quest' inferno costituito. Le quali non debbonsi già tenere quasi capricciose creazioni di fantasia poetica, non regolate da altra legge, nè ordinate ad altro fine da quello in fuori di rendere orribile e spaventevole cotesta abitazione dei morti. Ogni cosa nel divino Poema vedrassi anzi, colla scorta di questo libro, assai ben misurata e ben connessa in un modo degno dell' alta mente di Dante, coll' idea sua generalissima e fondamentale del vagheggiato Impero: e dal primo sino all'ultimo canto non s'incontrerà alcun più notabile tipo, o simbolo, o figura che il nostro valentissimo interprete non provi essere con molta profonda filosofia a quello accomodato.... Poco è nondimeno, a ritrarre gli uomini dal male, il farne lor veder la bruttezza e le conseguenze funeste: vuolsi di più lo stimolo e la speranza del bene che si può conseguire per altra via. Ed in conformità di questo bisogno dell' umana natura, e in relazione al fine della Divina Commedia, ne sarà aperto dal dotto interprete, come il Poeta continuando a stabilire per simboli la necessità dell' Impero, vien mettendo innanzi nel Purgatorio la viva imagine di un regno ben ordinato, dove l'uomo ritrova la maggior felicità che gli sia dato raggiungere quaggiù. Ivi una simmetria perfetta, ivi un' esatta e perpetua destinazione dei due poteri, ai quali spetta condurre gli uo-

pervenire, per via corta e pacifica, all' ordine e felicità. — Nelle *tre fiere* che gli contendono la salita la *discordia civile*, de' semplici uomini di parte, la *superbia ambiziosa* e l'*avarizia* di coloro che in quel disordine erano intesi a saziare la cupidità loro di comando e di ricchezza, sicchè trovatone modo, aveano l'ordine e la pace per nemica. — *Dante*, non è l'uomo nel suo particolare, ma un ente collettivo, e rappresenta in sè l'uomo buono in genere, che col seguito di tutti gli uomini di buona volontà in lui transuntivamente rappresentati, è inconsideratamente caduto nel male della selva, e tenta poi di sottrarsene, salendo il monte, in che è significato il bene ed ordine contrapposto. — *Beatrice* è la Religione, per la quale appunto, più che per la ragione, l'uomo sovrasta a tutte le altre cose sublunari. — *Matilde*, la celebre contessa, personifica il principio monarchico o la Monarchia, e il Graziani nella *Donna gentile* che si compiagneva degl'impedimenti del Poeta a guadagnare la cima del monte, vedrebbe adombrata la stessa Matilde. — *Lucia*, secondo l'allegoria, raffigura la donna cotanto celebrata, sotto il velo allegorico, nelle Canzoni del Convito, cioè la Filosofia, che ei dice sua donna e *luce* virtuosissima. — *Virgilio* è trascelto a guida, come maestro e dottore di quella imperial gloria e dottrina, la quale forse non andava a sangue ad esso Guido, il quale fu Guelfo.

mini al doppio fine. Onde eccovi sopra un' isoletta in mezzo al mare, un monte altissimo, figura dell' Impero, opposto a Gerusalemme, figura della Chiesa. Appresso trovate due sezioni del monte medesimo rappresentanti ancora quei due reggimenti. E Catone, *l'uomo nato non a se ma alla patria e a tutto il mondo* (Conv. Tratt. IV, c. 27), modello di tutte le morali virtù, alla base e custodia della prima: un Angelo, Vicario di Pietro, colle due chiavi, alla base e alla custodia della seconda. Così li due fiumi in contrario correnti: così Beatrice e Matilde (Religione e Monarchia, *la destra e la sinistra cura*); così il carro tirato dal Grifone ed il grand' albero, così la valle fiorita degl' Imperatori, e cento altri simboli di tal fatta, cui danno una chiara rappresentanza e distinzione del sacerdozio e dell' Impero; giacchè lo stesso modo, lo stesso pensiero tiene ed esprime il Poeta in tutto il girare del monte. E nella salita di questo vedesi: un popolo onesto, concorde, ricreduto, ed amante del Dualismo; e nella cima un'aura dolce senza mutamento avere in sè, in antitesi alla bufera infernale. Insomma un vero Paradiso terrestre, ove si gode piena temporale felicità, ultimo scopo della universal Monarchia. — Se non che a più alto ed infinitamente più nobil termine, cioè all'eterna beatitudine, è l' uom destinato: e mentre al primo vuol esser condotto dall' Imperiale governo (concordemente però ai principii, e alle pratiche della Religione), a quest' ultimo la sola Religione lo può innalzare; e però da questo Paradiso terrestre viene a quello del cielo da Beatrice accompagnato. All' uno perviene l'uomo colla vita attiva, all'altro colla contemplativa; e le delizie di essa, secondo allegoria, formano l' altro uman Paradiso qui in terra, al modo che i gaudii dal Poeta descritti costituiscono la felicità superna. Tutto ciò è impossibile nella condizione di cui rende immagine l' Inferno, dove l' uomo iva correndo alla prima, e alla seconda morte. Ed eccovi così manifesta la ragione della Cantica terza, e il vincolo che alle due anteriori la unisce. Nè in questa pure sono rari i simboli della dottrina di Dante relativa all' Impero. Se non foss'altro, abbastanza ce la fan manifesta i magnifici versi del C. VI, laddove per bocca di Giustiniano vengono al lettore narrate le imprese ed i successi dell' Aquila; e quegli altri ancora del C. XVIII, pei quali altresì sotto la figura di un' aquila, e in ciò che dal

Poeta si dice di tale suo venerando segno, ci vien fatta, a così dire, l'apoteosi dell'Impero Romano. Tale, secondo il Graziani, è la vera e principalissima allegoria dell'Alighieri. »

PEREZ FRANCESCO, *Discorso sulla prima Allegoria e sullo scopo della Divina Commedia.* Palermo, Muratori, 1836.

Esposte rapidamente come in un quadro le opinioni degli spositori che lo precedettero, e oppugnatele, ove conviene, per le assurdità che ne derivano, il Perez tentò una novella illustrazione del poema, desumendola da principii politici morali e religiosi che signoreggiano nelle opere tutte del poeta ed in ispecial modo nel trattato della Monarchia. E mostra come questa opera e la Comedia, si rispondano e coincidano nella intenzione, e come l'una appaia spesso traduzione dell'altra. Ei dunque fermava doversi intendere per la *Selva* gli errori della vita mortale, pel *Monte* illuminato dai raggi del sole un vivere civile secondo i dettami di Dio, per la *Lonza* l'Italia divisa in fazioni, pel *Leone* Filippo il Bello, per la *Lupa* Roma. — *Costantini*, sullo scopo della Divina Comedia, p. 20-57.

RICCI TEODORICO, *Proposta di una nuova interpretazione alla principale Allegoria del Poema di Dante Alighieri.* Rimini, Albertini, 1861. — Inserita nella Raccolta di prose e poesie inedite o rare di Italiani viventi, diretta dal prof. Pietro Bernabò Silorata, Dispensa XII, 1861; Pesaro, Rossi, 1862.

Politico è il senso dell'Allegoria, lo dimostrò valorosamente il Marchetti; nè il Ricci si diparte da lui nella interpretazione delle fiere; ma nel resto sente altrimenti. — In mezzo al vivere politico cotanto disordinato dei suoi concittadini *(selva)*, egli pure (e' quanti con esso lui parteggiavano), nel trentacinquesimo anno dell'età sua, smarrì in Firenze *(valle)* la diritta via, per cui venne sbalzato nell'esilio *(deserto)*. — *La notte ch'ei passò con tanta pieta*, fu tutto il tempo corso dall'udita condanna alle concepite speranze, ossia quello impiegato dal venire da Roma a *Colle*, castello de' Sanesi, in Valdelsa, confinante col territorio della Repubblica fiorentina. A Colle *(dilettoso monte)*, seppe egli le intelligenze prese cogli amici rimasti in patria, che dovevano ad essi aprire certe porte della città, e gli aiuti che venivano apparecchiando i loro alleati, i quali aiuti servirono poi all'assalto del Mugello *(raggi del Sole)*. Ma cionche gli vennero le speranze dalla potenza e

vigilanza dei Neri *(lonza)*, dal superbo figlio della superbissima Casa di Francia, Carlo Senza Terra *(leone)*, dalla Curia romana, sempre acerrima nemica dei Ghibellini. Ond'ei meditò tener altro viaggio, rivolversi da ogni impresa arrischiata, farsi parte per sè stesso, fidente di poter vincere la crudeltà de' suoi nemici, solo coll'altezza dell'ingegno, e rientrare nel bell'ovile condottovi dal sacro poema cui avea posto mano e cielo e terra. — Il Ricci si confida di aver mostrato ad evidenza, e coll'autorità stessa di Dante, come la *selva*, la *valle* ed il *deserto*, che si credevano tutte e tre significare l'esilio, abbiano ciascuna di esse un senso tutto speciale. — E di questo lavoro del Ricci così ne scriveva il Mordani alla Signora Franceschi Pignocchi: « L'interpretazione è così semplice così facile, così chiara, ch'io l'ho per verissima e gliene fo di cuore le mie congratulazioni. » Ed allo stesso Ricci: « Il vostro comento piacerà senza fallo a que' letterati (ma son pochi), che non hanno ancora smarrita la dritta via. Questo vi basti, e sievi di conforto a proseguire gli studi. »

Franceschi Pignocchi Teodolinda. All'esimio sig. Teodorico Ricci. Ravenna, Angeletti, 1861.

COSTANTINI GIOVANNI, *Sullo scopo della Divina Comedia, Discorso.* Palermo, Pedone, 1839.

L'Alighieri dimostrando nel suo poema agli altri uomini qual fosse lo scempio de' malvagi, e quale la venturosa ricompensa de' buoni, s'ingegnava di toglierli dallo stato della miseria e di ridurli a quello della felicità... Nè si creda ch'egli pretendesse di portar gli uomini ad uno stato di felicità per mezzo di una politica riforma; imperciocchè allora avrebbe dovuto svelarlo al Signor di Verona, il quale volentieri avrebbe udito esaltare la parte ghibellina: ma inoltre Dante nella lettera dedicatoria del Paradiso indiritta a Can Grande fa vedere ch'egli trattasse il solo punto morale, e che per istato di miseria comprendesse quello della sfrenatezza delle nostre passioni e per stato di felicità quello del loro diritto uso.... Dando il poeta giudizio dei tralignanti costumi del secolo, talor di necessità dovea toccare la parte politica, mentre da questa può anche dipendere il savio contegno dei sudditi; ma non n'era questo il suo primo obietto.

Pasquini Pier Vincenzo, *La principale Allegoria della Divina Commedia secondo la ragione poetica e secondo i canoni posti da Dante, Studi, con un'Appendice sul tempo del Viaggio Dantesco e note.* Milano, Battezzati, 1875 (Tip. Bietti e Minacca. — È il vol. VIII della Bibl. Contemporanea).

Il prof. Pasquini, della cui benevoglienza grandemente mi onoro, sin dal 1865 ci diede un *Saggio delle Allegorie del I canto dell'Inferno,* e nel 1869 pnbblicava un nuovo lavoro *sulle Lettera e l'Allegoria del poema di Dante. con alcune Osservazioni sull'opera di Domenico Mauro (Man. Dant.* IV, 269, 275-78). Da questi studi, grandemente lodati da giudici autorevoli, gliene venne concetto di Dantista valente ed assennato. Ora non possiamo non esser grati all'egregio Professore che volle fonderli insieme e notevolmente ampiarli, tanto più che affidati a giornali *(La Gioventù* di Firenze), o raccolti in opuscoli di pochi esemplari, non era sì agevole agli studiosi di poterne aver copia. « Io vi offro, ei dice, argomenti nuovi, dedotti dall'essenza del poema, dalle inalterabili leggi della logica, e della poetica, nonchè dai canoni da Dante medesimo stabiliti per la dichiarazione dell'opera, continuamente dimenticati, e violati dagl'interpreti della scuola moderna; prove, con Dante alla mano, ch'ei caddero in mille errori e contraddizioni, che sognano ad occhi aperti, e che se l'allegoria fondamentale andasse intesa a lor modo, Dante sarebbe stato cattivo poeta: prove, che gli antichi commentatori, ch'essi disprezzàno, sono nel vero. »

Di Casanova Alfonso, *L'Allegoria del Poema.*

Quando Dante si credette a buon diritto chiamato dalla Providenza a compiere l'ufficio di apostolo, di rinnovatore e fecondatore della civiltà nuova,... il pervertimento e la corruzione era nell'animo, nelle volontà, nelle passioni; lo scompiglio e il guasto negli ordini civili, nei principi e nel clero. Il mondo era un'aspra selva, paurosa e selvaggia, e l'uomo vi errava dentro assonnato; ci si trovava, senza sapere ben come.

Così s'apre il Poema. Dante è nel vigore de' suoi anni; amareggiato fino a morte dall'orrore di quella selva, pur si conforta, guardando un colle già rischiarato dal sole,

Che mena dritto altrui per ogni colle;

e sperando di poter salire e ritrovare la buona via, si mette da solo a montare per l'erta. — Ma che cosa è la selva, se non quel terrestre paradiso a cui l'uomo era sortito da Dio (che Dante poi vede nel Purgatorio), disordinato e guasto e disertato da' vizj e passioni degli uomini, dalle violenze e cupidigie e rapine de' principi e de' pastori delle anime? Finchè dureranno quei vizj nell'uomo singolo, e quei disordini nei poteri che lo guidano, si potrà mai uscire da quella selva mortale? — Al primo passo verso il monte, verso il bene, vi incontrerete in ostacoli difficili o impossibili a superare, e ricascherete nella oscura valle. E così accade a Dante. Mentre è per salire, prima una lonza leggiera, poi un rabbioso leone, e una bramosissima lupa gli si fanno innanzi, e gli sbarrano la via. — Ora, in breve, quelle tre fiere non sono altro che l'uomo individuo colle sue varie passioni e i suoi vizj; la potestà civile violenta e rabbiosa; la Curia Romana e i ministri della Chiesa cupidi, avari, rapaci. Dante è l'uomo, il rappresentante della umanità che dee rigenerare il suo animo contaminato, ma che di continuo si vede innanzi i vizj che ne lo distolgono. La lonza è la coscienza delle sue colpe, che *non gli si parte dinanzi al volto*, e, prima a comparire delle tre fiere, perchè più prossima a lui, anzi lui stesso, gl'impedisce il cammino. Se la lonza sia piuttosto la lussuria o l'invidia si è disputato: ma o cotesta fiera, che *di pel maculato è coverta,* non significa in generale altro che l'anima viziata dalle diverse passioni che l'agitano e la *macchiano* e sviano qua e là (come pare più verisimile); o si vuol poi concentrarla in un vizio predominante, da cui Dante si teneva più offeso, e allora quel vizio non è altro che la lussuria. Ad esso accenna Dante nel quinto dell'Inferno, quando i casi dell'illecito amore di Francesca e di Paolo lo fanno tramortire; ad esso più apertamente allude Beatrice nelle sublimi rampogne verso la fine del Purgatorio; e ad esso ti fa pensare quel gran timore che assale Dante allorchè in Purgatorio gli si dice di dover traversare le fiamme ove si purgano i lussuriosi. Ma quel che importa è di veder che la lonza, secondo Dante, pare la meno temibile delle fiere, o almeno quella che dava più speranza di potersi domare; che è uno appunto dei caratteri di quelle bestie che vuole una spiegazione.

L'uomo individuo, benchè sviato, se soprattutto è giovane, se l'occasione gli è propizia, può purificarsi e correggersi. *L'ora del tempo e la dolce stagione* facevano a Dante, ancor giovane, sperare salute. Ma Dante non dovea pensare alla salute sola di sè, sì a quella dell'uman genere, e della società civile tuttaquanta. A questa rigenerazione si oppongono due altre fiere sopraggiunte, al parere, di assai più ribelle natura. Un leone violento e in ispecie una lupa magra, avida, che *dopo il pasto ha più fame che pria,* gli fan perdere addirittura, *ogni speranza dell'altezza.* A vincere questo triplice ostacolo, di cui l'ultimo è il più potente, perchè la corruzione dei rettori delle anime è più difficile a emendare, non v'essendo altra potestà superiore, e più corrompe gli altri,

> Perchè la gente che sua guida vede
> Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
> Di quel si pasce, e più oltre non chiede; Purg. xvi.

Dante ha bisogno di aiuti superiori, e atti a ravviare i popoli, i principi e i papi. Però gli è spedito Virgilio, e gli è spedito da Beatrice. Virgilio lo ammonisce che a lui convien *tenere altro viaggio*, e non può difilato salire il monte. Dee visitare l'Inferno, il Purgatorio e poi il Paradiso, e rivelare alle genti tutte le sue visioni, perchè facciano senno e si mettano ciascuna sulla buona via. Al che Dante, cui bastarono poche parole di quel savio per fargli intendere la grandezza del ministero a cui era chiamato, in via di dubbio gli domanda perchè egli debba tenere quel viaggio, che già fece Enea e S. Paolo, l'uno per fondare l'alto impero di Roma, e l'altro per recar conforto alla fede? E Virgilio gli risponde che questa sua andata è voluta in Cielo, che Beatrice lo ha mosso ad accompagnarlo; talchè Dante, rinfrancato da quegli annunzi, e non più credendo *folle la sua venuta,* stimandola anzi a un tempo religiosa e civile, compagna (notate) di quella di Paolo e di Enea, s'incammina pel difficile viaggio. — In verità, con questa interpretazione delle tre fiere, tutto il poema è spiegato, e a tutto il poema quella visione del primo canto è naturale preambolo. I vizj degli uomini, dei principi e rettori di Stato, dei capi e pastori della Chiesa sono il continuo subbietto delle due prime cantiche soprattutto, e non son dimenticati perfino in

Paradiso, dove Giustiniano, Benedetto, e S. Pietro dicono quelle maestose e terribili parole che tutti sanno. Virgilio non è piuttosto la ragione umana o la Scienza o il cantore dell'Impero, ma tutto questo insieme: Beatrice non è solo la teologia o la fede, o l'amor puro e santo, o la Chiesa, ma la guida e l'illuminatrice celeste di tutte queste cose.

Così spiegata quella rappresentazione dantesca, non è più un'allegoria, ma piuttosto figura e fantasma poetico, storico e morale, come usava Dante di farne. — Non è un astratto concetto di vizj, vestito alla meglio, e mascherato sotto una forma presa a pigione; ma sono quasi metafore viventi e personificate. L'uomo passionato, vizioso, lussurioso, è uomo imbestiato, è lonza; principi malvagi e fieri e violenti, non sono principi ma leoni rabbiosi; papi, vescovi, chierici avari, simoniaci sono rapaci, insaziabili lupe. All'insipidezza e votaggine delle allegorie sottentra la vivacità e la forza della metafora che dipinge d'un tratto.

Che con la figura del leone Dante usasse di significare la violenza de' principi, specie della casa di Francia, opposta all'aquila imperiale, è dimostrato assai chiaro da quei versi:

> E non l'abbatta esto Carlo novello
> Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
> Ch' a più alto *leon* trasser lo vello. Parad. VI.

Che con la figura della lupa volesse esprimere l'avarizia e malvagità dei rettori della Chiesa si vede anche da quel verso:

> Perocchè fatto ha *lupo* del pastore. Parad. IX.

e dall'altro notissimo:

> In veste di pastor *lupi* rapaci. Parad. XXVII.

Della lonza poi, come figura delle passioni di Dante (individuo che fosse, o rappresentante dell'umanità), una prova è quella corda ch'egli avea *intorno cinta:* la quale, o sia la corda di frate minore di S. Francesco, come vogliono alcuni, e come pare meglio, giacchè Dante se ne serve materialmente a tirar Gerione; o in generale sia quella preparazione del cuore alla

opere di virtù e quella fortezza dei lombi, onde si combatte la carne e i suoi stimoli, è certo che con essa Dante

> pensò alcuna volta
> Prender la lonza alla pelle dipinta. Inf. XVI.

Queste tre fiere che Dante ci rappresenta, aprendo appunto il suo poema, ricompariscono e se ne fa ricordo appresso?

Si può dire, come già accennai, che ci vengono sempre innanzi, massime nell'Inferno, e anche nel Purgatorio. Quei peccatori d'ogni sorte, nominati o innominati, quei principi e *gran regi*, quei papi e chierici e pastori, non sono che lonze, e leoni, e lupe, individuate e storiche. Quelle tre fiere sono le specie, quei dannati sono gl'individui. Quelle tre fiere che son lì sempre vive, nella gran selva del mondo, direi che partorirono tutte quelle anime di lonze, di leoncini, di lupi grandi e piccoli, che poi Dante riconosce tra i dannati. Le fiere sono la figura, l'immagine, il tipo, quei varj dannati sono i figurati, gli esempi vivi e veri. Era ben naturale che Dante mettesse i tipi nel proemio, e gl'individui per entro al poema. È come se dicesse al mondo che deve udirlo: guardate lì quelle fiere; voi lor somigliate più che non credete: e vi fo fede io che ho veduto i loro figliuoli giù in Inferno, e la stessa sorte toccherà a voi se non mettete giudizio a tempo. E questo discorso egli non lo vuol fare per uso del solo popolo cristiano, ma per quello dei principi, dei papi, e di qualunque rettore di popoli. Questo è l'intendimento alto, sacro e civile della Commedia.

Se poi si vuol vedere qualche raffronto con quegli animali, se ne avranno de' mirabili per via di contrapposti. Nel Purgatorio Dante ha la visione d'un carro, guidato da un Grifone, *animal binato* in cui raffigura Cristo, il quale, attaccandosi a un *arbore robusto*, ma vedovo di foglie e di fiori, che è il genere umano dopo il peccato, a un tratto fa rinverdire e rinnovare la pianta

> Che prima avea le ramora sì sole. Purg. XXXII.

Ed ecco calare rapidamente un' aquila a disertare e ferire quel carro, sì che questo piegò, *come nave in fortuna*. E poi quest' aquila, calando di nuovo, lascia nel carro delle sue penne: che sono figure, prima delle persecuzioni dell' antico Impero,

e poi delle perniciose donazioni di dominio fatte alla Chiesa; per cui una voce dal cielo prende a gridare:

O navicella mia com'mal sei carca!

Nella quale rappresentazione è chiaro che il leone è antischema del Grifone. La quale aquila rivediamo poi in Paradiso, e ce ne vien descritto il rapido e glorioso volo da Giustiniano, e la miriamo più innanzi effigiata nel pianeta di Giove, composta d'innumerabili luci; e poi *con l'ale aperte*, sentiamo *parlar lo rostro* e dar contezza a Dante dei principi savii e giusti.

Quanto alla lupa, è naturale che non possiamo ritrovarla in paradiso; ma invece vediamo la *selva selvaggia* trasformata in *candida rosa*, e udiamo S. Pietro, S. Benedetto ed altri, accennando alla terra, alla selva, parlare dei *lupi* in veste da pastori.

Ecco l'interpretazione che Alfonso proponeva, con una sicurezza che non gli era solita, al primo canto del poema, aggiungendo che questo concetto era così essenziale e adequato che gli pareva il centro e la chiave di tutta la Commedia, da poterla tutta riannodare ad esso. E infatti Beatrice, quando sono per avvenire quelle visioni dell'Aquila e del carro condotto dal Grifone, si volge a Dante e gli dice:

Però in pro del mondo che mal vive
Al carro or tieni gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive. Purg. XXXII.

Federico Persico, Alfonso di Casanova e la Divina Commedia. Estratto dal fasc. 154 della *Rivista Universale.*

FORNACCIARI RAFFAELLO, *Disegno storico della Letteratura italiana.* Firenze, Sansoni, 1875, p. 31: *Dichiarazioni ed esempi in Appendice al Disegno storico.* Firenze, Sansoni, 1876, p. 32-53.

La Divina Comedia, presa allegoricamente, è l'immagine della vita umana nei tre stati del vizio, dell'emendazione e della perfezione. I dannati rappresentano gli uomini viziosi in tutti i gradi del peccato. Le anime purganti rappresentano gli uomini, che con la penitenza e con l'orazione si emendano gradatamente dei peccati, finchè rinnovano in sè in qualche

modo la primiera innocenza ed esercitano la perfetta *vita attiva*, simboleggiata nel paradiso terrestre. I beati finalmente rappresentano gli uomini, che, studiando le verità rivelate e amando solo Iddio, esercitano la *vita contemplativa*, simboleggiata nel paradiso celeste. Ai primi è pena il vizio stesso, raffigurato nell'oscurità e nei tormenti infernali; ai secondi è dolce la fiducia in Dio e la pace dell'anima, che rende loro care le penitenze volontarie, raffigurate nelle pene che soffrono. Ai terzi finalmente è premio la chiarezza e ampiezza delle cose contemplate e la certezza d'essere amati da Dio, simboleggiate nella luce e nel gaudio eterno. La persona poi di Dante, è figura dell'uomo, che dallo stato infelice della vita viziosa (selva oscura) tenta ascendere, emendandosi de' suoi vizii, alla beatitudine della vita contemplativa (luce del sole). Gli fanno inciampo tre vizii dominanti nel mondo (1), anzi un solo ch'è la cupidigia (lupa), la quale non è altro che il desiderare ciò che non è giusto ottenere. Questo vizio per conseguire il suo scopo si serve o della violenza (leone), o della frode (lonza), e occupando gli animi e tenendo disordinati i popoli, impedisce agli uomini di farsi virtuosi e felici. Come poteva vincersi questa rea passione? In due modi: politicamente; col cangiare il governo di quel tempo, abbattendo la fazione guelfa e restituendo così i diritti dell'Imperatore romano; allora cesserebbero le guerre, si frenerebbero le passioni, e l'uomo potrebbe ascendere al colle della virtù: moralmente (poichè allora questo cangiamento politico non era da sperarsi); con una riforma degli animi. L'uomo guidato dalla scienza della ragione, o filosofia, rivestita del velo poetico (Virgilio), doveva considerare i vizii per abborrirli (viaggio dell'Inferno), emendarsene (viaggio del Purgatorio) e operar bene (Paradiso terrestre); guidato dalla scienza della rivelazione o teologia, nascosta sotto le sembianze d'amore (Beatrice), dovea levarsi alla contemplazione di Dio (Par. celeste). Ma perchè l'uomo potesse far tanto, era d'uopo che lo volesse Iddio stesso, cioè che si

(1) In quanto al senso allegorico morale delle tre fiere il Fornacciari si tiene alla *bella e ragionevolissima spiegazione datane da Giacinto Casella* (V. *Man. Dant.* IV, 267). Niuno non ha così bene e lucidamente dimostrato il senso come il Casella, scrive pure il Del Lungo. Quel discorso da pochi conosciuto, e da alcuni forse non voluto conoscere ed apprezzare, prosegue il Fornacciari, dà la chiave della vera interpretazione dantesca.

accordassero a volerlo i suoi supremi attributi, misericordia e giustizia (Maria e Lucia). Siccome poi Dante attribuisce lo sfrenamento della cupidigia ai governi guelfi di quel tempo (e però *Par.* XXVII, 140, dice: *Pensa che in terra non è chi governi, Onde si svia l'umana famiglia)*; così raffigura quei tre vizii nei tre principali Stati guelfi, che erano Roma, rea, secondo Dante, di cupidigia, perchè voleva usurpare all'Imperatore i diritti sul governo universale; la casa di Francia, signora anche del napoletano, che serviva i Pontefici in questo loro scopo e usava violenza contro gl'Imperatori germanici; la repubblica di Firenze che serviva ugualmente allo stesso scopo, ma più con le frodi che con la forza. Ecco perchè Dante sospira al Veltro salvatore, che doveva venire dall'Italia superiore o transappenina (tra Feltro e Feltro) quasi tutta ghibellina, e salvare la bassa Italia cisappennina e specialmente Roma (quell'umile Italia, ecc.) tutta guelfa. Dante era stato impedito primieramente dalle frodi della sua Firenze (l'assalto della lonza); ma sperava di vincerle col suo priorato; se non che vede già venire alla sua volta la violenza di Carlo di Valois (leone); e dietro lui, la cupidigia di Roma (lupa), che manda quel principe a sottomettere Firenze e rende vane le speranze del Poeta. Adunque il senso allegorico della *Divina Commedia* è, come ci dice il Poeta stesso, morale principalmente; ma qua e là è divenuto anche politico, perchè la rea politica era considerata come effetto della cattiva morale, e, alla sua volta, come causa di nuova immoralità.

De Marzo Gualberto, *Del velo allegorico della Divina Commedia nella Simbologia.* Mente e Cuore, Trieste, 1 luglio, 1875, 273-279.

Sono pur sei secoli che le intelligenze più ardite si son volte a quel monumento misterioso, qual è la Divina Commedia, per iscrutarne l'intimo senso, e cavarne il prezioso tesoro della nascosta dottrina. E nondimeno ancora è a meravigliare che dopo tanti durati studi, dopo tante diuturne investigazioni e ripetute ricerche, non siasi giunto a sollevare il velame di su quel libro dei sette sigilli, che forma l'ammirazione delle nazioni. — Coloro che presumono di comprenderne l'occulto vero, senza veruno misticismo d'allegoria, non sono che ciechi

della vista della mente. Dante si designò uno scopo eminentemente umanitario, di combattere il vizio, rialzare la virtù oppressa, facendo guerra ai despoti, al guelfismo, specialmente, capitanato dal Papato. Per questo appunto diè mano al gran Poema, principio e compimento di rigenerazione per l'Italia, codice di civiltà per le nazioni, e monumento di ammirazione pei secoli. Grandiosa e sublime ne scaturiva l'idea; se non che gli stavano schierati d'intorno potentissimi nemici, e però non poteva egli impunemente presentarla svelata alla vista delle genti. Gli fu d'uopo pertanto di creare un'Epopea tutta propria, nuova e singolare, nella quale facendo servire lo scibile universale, v'incarnava il concetto di risorgimento dell'umanità *a trista ruina disposta;* ma, come Dante direbbe, *sotto benda,* e come voleano le condizioni politiche d'allora, e della Scuola Arcana di quei tempi prevalente. La Divina Comedia è sotto il velo dell'Allegoria, il quale non può essere se non continuo e completo dal principio al fine; e senza di ciò l'originalità della Dantesca epopea sparirebbe affatto. Onde coloro, scrive il De Marzo, che asseriscono di poter spiegare *Dante con Dante*, sono per lo meno sonnolenti per non comprendere *l'ignotum per ignotum*, l'assurdo. L'unica via di verità in ogni cosa è quella de' fatti, della dimostrazione, della storia; epperò la chiave per penetrare nel gran mistero della interpretazione della Divina Commedia è lo studio della *Simbòlogia.*

Coltelli dott. G., *Modo nuovo di intendere Dante, ovvero compendio di un nuovo Commento da pubblicarsi.* Bologna, Zanichelli, 1875.

Poveri Comentatori della Divina Commedia! Chi v'ha guidati, o chi vi fu lucerna? *Niuno* di voi *per mancanza di studii religiosi ha potuto tracciarsi una via indipendente ed assoluta:* come le pecorelle dantesche ciò che fecer i primi e fecer gli altri. Voi non scriveste che a danno delle carte: agli orbi non approda il sole. La narrazione del sacro poema vi fu buia qual Temi o Sfinge. Ma eccovi finalmente chi solverà l'enigma forte; chi con la verga fatale viene a sciogliervene il serrame. « Grazie ch'a pochi il ciel largo destina. » Quindi innanzi voi potrete movere i piedi, appresso scorta sì saputa e fida, ed entrar sicuri nelle negate case. — *Il comento vero che tanto si desidera* ve lo dà il dott. Coltelli: a lui solo fu

dato di *afferrarne il concetto vero.* Fin qui credettero tutti che il viaggio dell'altissimo poeta si debba rapportare ai mondi di là; ma bevvero troppo grosso. La sentenza è d'altra guisa che non suona. Ei ci conviene invece seguire passo passo il ramingo poeta nelle sue peregrinazioni per l'Italia, *selva inestricabile di reggimenti assurdi, iniqui calamitosi* (1). Dante Albigese, o Valdese, o meglio Evangelico, imprende a visitare tutti i conventi e Cenobi, e gente di Chiesa, e guelfi e neri di ogni genere, per tasteggiarli e scoprirne le mene ed i segreti, scrutarvi i difetti che *recano seco le politiche, ed il culto fuorviati ed erronei;* in breve, per rilevare ciò che v'era di male da reprimere e di bene da fecondare. Salito egli, mercè le sue eccelse facoltà intellettuali, agli ordini e gradi della Fratellanza d'amore, senza attendere i tempi voluti dai capitolati, nel Paradiso, « capo per capo ci viene mostrando quali dovrebbero essere i tipi modelli delle leggi, degli statuti, ed altresì degli uffiziali superiori che stanno a capo del consorzio degli *adepti* impegnati a regger le nazioni e cuoprire le dignità ecclesiastiche..... Gli ultimi canti poi vertono sull'organismo favorito dal Grand'Ordine Templario, e sulle dottrine altissime che spettano ai veggenti ed ai speculativi, e com'essi godono della intuizione dell'Essere primo, della sostanza prima che regge il Creato. » !!!

VENTURINI DOMENICO, *Le Allegorie fondamentali della Divina Commedia.*

(1) Dante è l'uomo a sensi, Virgilio l'uomo spirito. L'uomo spirito consiglia l'uomo ordinario a lasciare le orme battute e di torsi dall'aspetto delle belve, e soprattutto della lupa papista e clericale, per tenere altra via quella del vangelismo, rappresentato dagli Albigesi e dal famoso ordine dei fratelli Templari. Il Veltro è il Gran Maestro di esse. Ei si sperava che nella sua qualità morale di grand'Oriente (aiutato in ciò dalle rispettive Scuole e Circoli e congreghe) non colle armi ma colla *sapienza, amore e virtude* arriverebbe un giorno a ricacciare la lupa negli abissi dond'era partita. Tale Gran Maestro o Grand'Oriente, secondo Dante, è il Pontificato vero, e non quello di Roma, il quale secondo quest'idea è *vacante* (Par. XXVII, 23). — La *donna del Cielo* (II, 94) è la religione dell'amore, della cortesia, della Gaia Scienza contrapposta alla triste, dogliosa ed avara di Roma. I lucidi di essa gaia scienza, o *Lucia* mossero *Beatrice,* scuola di Firenze, a parlare a un *De Virgilio,* che allora era capo scuola di Bologna, onde tirare a sè l'Esule e toglierlo alle zanne della potenza nera guelfa o papista. Dopo alquanto esitare il poeta si risolve a tenere col De Virgilio le parti dei Bianchi, dei gaj dissidenti ed ostili a Roma, mettendo in aperto le pratiche degli uni e degli altri, onde farne risultare i rispettivi difetti e le convenienze.

Questo lavoro, promessoci fin dal 1875, dall'illustre Autore, ch'io sappia, non vide ancora la luce.

Pasqualigo Francesco, *Le quattro giornate del Purgatorio e le quattro età dell'uomo, Saggio.* Vicenza, Grimaldo, 1874.

Questo Saggio, piuttosto che un lavoro critico, è da riguardarsi come un ragionamento morale che l'Autore ha tratto dalla Cantica seconda, per vantaggio de' suoi figli, ai quali lo dedica. « Il viaggio del Purgatorio (dic'egli a pag. 31) si compie in quattro giorni non interi, perchè termina appresso al meriggio del quarto giorno. Questi quattro giorni sono le quattro età dell'uomo, dal Poeta chiamate *adolescenza, gioventute, senettute* e *senio*..... Il primo giorno comprende l'Antipurgatorio, e questo è l'*adolescenza*. Il secondo giorno incomincia col Purgatorio vero, o sia colla misteriosa assunzione di Dante dalla Valletta de' principi, e si estende insino al quarto cerchio inclusive; e quest'altro giorno è la *gioventù*. Nel terzo giorno il Poeta passa al quinto cerchio, e perviene al settimo ed ultimo; e questo terzo giorno è la *senettute* o sia vecchiezza. Nel quarto giorno Dante ascende alla vetta del Purgatorio, ov'è il Paradiso terrestre; e questo è il *senio* o sia decrepitezza. » Persuaso adunque l'Autore che questa cantica sia un intero codice di sana morale, un tesoro di regole ordinate e conducenti alla perfezione dell'uomo, prende in questo volume ad applicare il suo sistema alla sola *adolescenza,* distribuendo la trattazione in tre discorsi, e parlando nel primo dell'*ubbidienza,* nel secondo della *soavità* e *adornezza* corporale, nel terzo della *vergogna;* le cose appunto che Dante nel Convito dice esser date dalla buona natura all'adolescenza (*Convito,* tratt. IV, cap. 24). Seguono due altri discorsi, l'uno sul trapasso dall'adolescenza alla gioventù, l'altro sulle tre età della gioventù, vecchiezza e decrepitezza, dove la materia è piuttosto accennata e compendiata, che sciolta distesamente. « L'Inferno, dice il Pasqualigo, è l'intelletto applicato alla meditazione dell'errore e de' tristi suoi effetti; il Paradiso è l'intelletto che affina sè stesso nella contemplazione della verità, ond'è l'uomo beato; il Purgatorio è l'umana volontà che guidata dal miglior possibile intelletto combatte per la perfezione.... Cosicchè il Purgatorio che sintetizza la lotta dell'uomo per allontanarsi

dal male e raggiungere il bene, dovea necessariamente racchiudere egli solo gl'insegnamenti per la condotta pratica della vita; ed è appunto nel suo nuovo codice di sana morale, di tesoro di regole conducenti alla perfezione dell'uomo, che ci si rivela col nuovo comento la seconda cantica del grande Poema.

Ripetiamo, conchiude il critico della Nuova Antologia, che quest'opera ha un intendimento più morale e insegnativo che critico; ma l'assunto è provato con molta convenienza e aggiustatezza, e l'Autore vi si mostra profondamente versato nelle Opere Minori del Poeta che adopera sovente a sussidio delle sue interpretazioni: e gli studiatori di Dante non debbono trascurare alcune cose molto acutamente vedute, forse pel primo, dal Pasqualigo, fra le quali ci sembra che possa avere fondamento di verità l'ingegnoso confronto dell'epistola dantesca ai Signori d'Italia, colla descrizione della valletta del Purgatorio, e del sopravvenire degli angeli in soccorso delle anime. (Vedi Disc. cap. 3, a pag. 223 e segg.).

LE TRE DONNE BENEDETTE (1)

(Man. Dant. II, 642; IV. 279).

GALANTI CAN. CARMINE, *La Beatrice è simbolo della Rivelazione, Lettera V su Dante Alighieri, al chiariss. D. Luigi Benassuti.* Ripatransone, Iaffei, 1875. — *Lucia è simbolo della Chiesa, Lettera VI,* 1876, — *La Donna Gentile è Maria, Lett. VII,* 1876.

(1) « Vi comunicherei una mia idea sulle *tre donne benedette* del secondo canto, nelle quali mi sembra aver riscontrata una maggiore analogia colle tre belve del primo. Dico analogia in senso di antagonismo. Presa la lonza come simbolo della lussuria, Maria Vergine ch'è, come voi dite la *donna gentile,* risponde a quella come simbolo di purità. La *Lucia, nemica di ciascun crudele,* sarebbe l'avversaria naturale del Leone *superbo e rabbioso. Beatrice* si opporrebbe alla lupa, la quale simboleggia tutto ciò che Dante abborriva, e significherebbe la *virtù d'amore:* e *Rachele* che siede a lei da presso, sarebbe immagine della perseveranza e della longanimità, come fu la Rachele vera nel mondo. Il passo del XXX del Purgatorio non contraddice a questa interpretazione, e così si avrebbe nei due primi canti una perfetta simmetria, della quale è così amico il Poeta. Non vi fo più lunghe parole. Ditemi come trovate l'interpretazione in ciò che contiene di nuovo, e se val la pena di scriverla. » *F. Dall'Ongaro a N. Tommaseo,* 11 Marzo 1843.

Beatrice, sopra ogni altro essere della natura, andò fornita di maravigliosa attitudine a simboleggiare la Rivelazione. Se mai il poeta avesse sentito il bisogno o gli fosse offerta l'opportunità, di mettere in campo questo simbolo, ei lo avrebbe rinvenuto in Lei, e lei avrebbe scelto, trattando così più degnamente della *sua Donna*, in cui *mise Dio tanta grazia*, com'era suo desiderio. Ed a meglio raffermare il propostosi assunto, ne esamina ben 19 passi.

Confutata l'opinione di quelli che, in Lucia avvisano la Grazia, sia *illuminante* o *preveniente* che chiamar la si voglia, e dalla costanza vincitrice d'ogni battaglia della vergine Siracusana, e dall'amore devoto singolarissimo portatole, e dallo stesso suo nome, e dalla sollecitudine affettuosa con che invoca Beatrice, *loda di Dio vera,* affinchè accorra a soccorso dello smarrito *fedele* amico, e dalla Lucia del sogno, e dallo scanno che tiene nella *candida Rosa*, ne deduce che la Lucia del Poeta non può essere che la *Chiesa.*

Così e nella *Luna* che *non nocque al Poeta nella selva fonda;* e nel nome di *gentile,* che suona nobilissima tra le Donne; e nell'affetto materno che, e *si compiange* dell'*impedimento*, e frange lassù il duro giudizio divino, ei non può non vedervi adombrata Maria, la regina della misericordia. — In vari luoghi della Cantica è pure espresso il concetto che Maria è la madre de' peccatori e che però non fu estranea alla sua conversione. — Dal grembo di lei scendono con spade infocate gli Angeli celesti, a guardia dei giusti, insidiati dal serpente via via tentatore. Ed anche in cielo, per veder Cristo, è mestieri volger prima lo sguardo a Maria, detta da Bernardo, sovrana mediatrice di grazia, chè quale a Lei non ricorre *sua desianza vuol volar senz' ali.* Il can. Galanti « tra le donne dell'introduzione al Poema, e tra Maria Lucia e Beatrice del Paradiso trova una mirabile rispondenza. Là è la Donna gentile che compie le prime parti, Lucia le seconde, e le terze Beatrice. Qui il seggio più nobile è occupato da Maria, e lo scanno, ov'è Lucia, è più nobile di quello ove Beatrice si asside.... Oltre questa, un'altra rispondenza, e forse più bella, se ne può scorgere tra l'ordine tenuto da Dante nelle parti affidate alle tre donne e Virgilio, e l'ordine che comunemente suol tenere Iddio nel richiamare a coscienza i peccatori. La misericordia di Dio

si vale della Chiesa, o dei suoi ministri, e la Chiesa delle verità rivelate, colle quali essa illumina la ragione dei peccatori, e si studia di muoverne la volontà. Non è altro l'ordine concepito da Dante, dove si conceda che la Donna gentile è Maria. Ecco: Maria (personificazione della misericordia di Dio, da cui deriva ogni grazia), mossa a pietà di Dante (simbolo del peccatore) chiama e manda Lucia (simbolo della Chiesa, o dei suoi ministri); Lucia manda Beatrice (la rivelazione), e Beatrice corre a Virgilio (la ragione), e gli dice ciò che è da fare per salvar Dante, cioè che deve indurlo al viaggio pei tre regni, o in altri termini alla considerazione seria e profonda dei gastighi riserbati nella vita futura ai peccatori e alla considerazione de' premi riserbati ai giusti. »

Baldacchini Saverio, *La Beatrice di Dante.* Baldacchini, Prose, II, 105 e seg.

L'Hegel, fra le altre figure dantesche, celebra quella sua Beatrice, posta con tanto fine accorgimento a spaziare tra' campi dell'allegoria propriamente dettra e quelli della realtà. Come noi, crediamo che l' Hegel avrebbe creduto che quella Beatrice dantesca è snaturata del pari e da quelli che come tutta reale la considerano, e da quelli che incompiutamente ne considerano il solo lato allegorico. La sola Beatrice, reale ed ideale ad un tempo, come l' Hegel riconosce co' nostri, adegua quel concetto grandissimo, e sintetica e dialettica è ad un tempo. L'allegoria della selva e delle fiere e del veltro è il dramma umano; la allegoria di Beatrice è l' epopea divina di quel dramma: il contingente è nell' una, l'eterno nell' altra, Considerando la selva e le fiere ed il veltro, tutto intorno a Dante è vario, è incomposto, ed un continuo conflitto ed un incrudelire di tumultuose passioni. Considerando invece la patrizia Beatrice Portinari, trasfigurata e trasumanata da Dante, tutto intorno a lei diventa unità, ordine, conciliazione de' contrari ed armonia di soavissimi affetti. La prima allegoria si riscontra col libro di Monarchia; l' altra co' libri di Vita Nuova e del Convito. Ma non è la Vita Nuova e il Convito che illustrano la Beatrice della Divina Commedia, come alcuni erroneamente si pensano: per l'opposto la Beatrice del poema spiega la Beatrice della Vita Nuova e del Convito. L' essere intero della Beatrice non è altrove che nel poema. E di lei si compiacciono

quelli che amano la verità della sintesi; dell'altra, che imperfettamente apparisce ne' due libri sopraddetti, si compiacciono invece que' che ai separati fenomeni si arrestano, ed anzi che integrare dissolvono. Per quanto spontanea e gentile ed ingenua esser può una forma di bellezza, che ne apparisce nei primi nostri anni, apparisce nella Vita Nuova Beatrice. Per quanto nobile, grave e severa può apparire la Scienza nell'età matura della riflessione, Beatrice ci apparisce nel Convito. Ma nel poema cessa ogni opposizione tra le due Beatrici: e questa figura, indiandosi, ci fa dall' Olimpo omerico salire all' alto Olimpo di Dante, ch'è l'Iperuranio di Platone. Mediatrice ella è, ed invocata ed implorata in mezzo al poema si manifesta: colà propriamente, nel Purgatorio, dove la speranza si conserta col desiderio, ella si mostra per aiutare il poeta a salire al monte. L'amore, presentito da Platone, trova con Beatrice la sua natural sede nella donna. Questo amore, che diventa scienza e poi contemplazione del divino e delle cose invisibili ed assolute, che sole rendono ragione delle visibili e contingenti, acquista un altissimo significato con Dante; e generò i prodigi della nostra poesia, ch' è la poesia dell' età moderne, ed a cui le altre nazioni si hanno da inchinare, se ristorar vogliono la necessaria vita del concetto poetico. Non ha ad essere parvenza o dilettazione de' sensi la vera poesia; ma innalzare ci dee su tutte le condizioni della realtà presente. Il culto della donna, quále è in Dante e da lui è trasfuso ne' nostri, emana dalle intime e profonde nostre credenze, e di gran lunga si differenzia dal culto che le offrono le altre letterature o germaniche o celtiche o iberiche: le quali muliebri giustamente possono venir nominate, intanto che la nostra poesia e la nostra letteratura, esaltando la donna con la nuova Eva, conservano tutta la loro virilità.

Tancredi Giuseppe, *La Beatrice dell' Alighieri nel tipo religioso ed artistico.* Roma, Tip. delle scienze naturali, 1873, *Il Buonarrotti*, Dicembre, 1872, 415-20.

La religione di Cristo, rinnovellando la famiglia e l'intera società umana, rinnovellò ancor l' arte, che da quindi innanzi si rivestì di uno spiritualismo e d' una grazia che mai la più soave ed angelica. Il tipo ideale sul quale Dante foggiò la sua Beatrice, non fu la donna greco-romana, ma la donna del

Vangelo; dal torrente di luce e di virtù che circonda la Vergine di Nazaret, trasse i raggi per cinger la fronte della bella e sventurata fiorentina, che di lei fu tenera devota e imitatrice.

FRANCIOSI GIOVANNI, *Beatrice e l'anima del Poeta nelle ascensioni del pensiero e dell' affetto.* — Scritti Danteschi, 301-336.

« Nella Beatrice dantesca tutti cercarono, o la bellissima figlia di Folco Portinari, o il severo concetto del filosofo; ma io vi cerco con la visione intima dell'artista, quella gentile creatura d'intelletto e d'amore, che del mondo fantastico dell'Alighieri è vita, specchio e sorriso. In lei sola, seguita nelle varie forme del pensiero e dell'affetto immaginoso, io veggo rinnovellati di purissimo lume i subiti rapimenti, i dolori fecondi, le affannose gioie e il sospiro potente dell'anima creatrice. Ella non è, come la Venere di Lucrezio, fugace parvenza, che sveglia improvviso le allegrezze del giorno e dilegua; ma quasi nettare che invisibile stilla, armonia diffusa, perenne, luce schietta e veloce, che d'ogni parte del Poema sacro inonda, ferve e s'avviva. Se non che, la Beatrice dei cieli è ancora, sebbene trasfigurata dall'estro animoso, la Beatrice della terra; ond'io prima toccherò di questa, poi mi sia dato di avvisare la *seconda bellezza*, che in lei si cela. »

GRION GIUSTO, *La Lucia di Dante.* Verona, Franchini, 1871. (Nelle Nozze D'Ancona Nissim).

Una leggenda trovata nel convento di Gradi, presso Viterbo, certo non ignota a Dante, ci apprende come un frate Cisterciense, vedesse in estasi l'Orazione che muove la Chiesa a pregare la Vergine, d'onde il poeta trasse il suo concetto delle tre donne benedette. — La donna Gentile, la Maria dell'Orazione cristiana, il nome del bel fiore che ei sempre invocava; Beatrice, la gloriosa donna della sua mente, la scienza divina, anzi la Divinità, l'ente causa dell'esistente: — Maria, la divina clemenza che *si compiange;* Lucia, la divina misericordia *nemica di crudeltà;* e Beatrice, la pietà divina, che *soccorre al pianto umano.* Iddio, mosso da Lucia, è mosso da sè stesso. Lucia rappresenta un tributo di Dio. Ora, dimanda il Grion, perchè questa personificazione, questo attributo porta il nome di Lucia? La storia della B. Lucia del Monastero di S. Cristina di Bologna gli dà la chiave. In essa, che invocata trasporta il suo fedele assonnato, riconosce la Lucia di Dante. Anch'egli,

dopo la sfortunata impresa di Monte Accenico nel Marzo 1303, recatosi a Bologna, al sepolcro di lei, sdegnato, si libera totalmente dalla compagnia matta e scempia; se la stacca dal cuore, dopo essersela levata d'attorno. Riconoscente dell'ispirazione, più tardi confonderà, quasi, Lucia Bolognese con la sua Beatrice Firentina, con la Maria di Nazaret, fiore mistico di tutti i cattolici romani, di una donna formandone tre, e per tre donne intendendo ad una, alla gloriosa donna del suo Virgilio, che il confortò nella settimana santa del 1301, quando il religiosissimo priore, per aver salvato con ufficio non commesso la vita di un fanciullo, era divenuto — al dir delle Cianghelle e dei Lapi Saltarelli — un ateo. Del quale si prendono cura in cielo la Beata Vergine Maria, alla porta del Purgatorio la Beata Lucia di Stifonte, al limbo dell'Inferno la Beatrice speculazione fiorentina, perch'egli che, incorso nella scomunica minore, non può salire difilato il colle della fede, dal quale chiaro si veggono le proprie e le altrui creazioni, colla mente sospesa tra 'l credere e 'l sapere, giunga alla fede mediante la scienza, e possa dire in luogo di *so di credere:* credo di sapere.

FORNACCIARI PROF. RAFFAELLO, *Sul significato allegorico della Lucia di Dante Allighieri, Discorso letto alla R. Accademia Lucchese, la sera del* 30 *Giugno* 1871. Lucca, Giusti, 1873.

Ei si ripromette che dalla nuova sua interpretazione il disegno dantesco si avvantaggi di ampiezza e di simmetria, ed offra più argomenti di credibilità. Lucia, come pensa molto acutamente il Ruth, è il secondo grande attributo della divinità, la giustizia di Dio, quell'attributo, per cui egli governa le operazioni tutte degli esseri liberi, punendo e premiando. E così è chiaro perchè Maria chieda di Lucia, e perchè Dante ne abbia bisogno. E che Lucia nella mente di Dante simboleggi la Giustizia, e però un attributo che stia in certa opposizione da quello rappresentato da Maria, ei lo prova non solo, come direbbero le scuole, a priori, ma da altri argomenti positivi, e a mio avviso, assai stringenti, tolti segnatamente dal C. IX del Purgatorio (1). — Lucia sta sopra Virgilio come Maria

(1) L'argomento preso dal C. IX del Purg. ei lo dice necessario e inespugnabile e risplendente di evidenza matematica, qualora si voglia tenere da senno la regola di *spiegare Dante con Dante.* Dichiarazioni ed Esempi in Appendice al Disegno Storico della Letter. Ital. p. 17.

sopra Beatrice. Il simbolo più nobile della vita contemplativa comanda al simbolo più nobile della vita attiva *(questa chiese Lucia in suo dimando)*. Questo poi, per effettuare i comandamenti di quello, si rivolge a Beatrice, secondo simbolo della vita contemplativa; il quale alla sua volta comanda a Virgilio secondo simbolo della vita attiva. Onde il procedimento è uguale tanto nel grado superiore come in quello inferiore, perchè la vita attiva è subordinata alla contemplativa, come la filosofia e l'impero alla teologia e alla Chiesa, benchè sieno anch'essi nell'ordine loro santi e perfetti, e debbano rimanere distinti e intatti affinchè si conservi la giustizia nel mondo *(Sì si conserva il seme d'ogni giusto.* Purg. xxxii).

VIRGILIO

SECONDO LE CREDENZE DEL MEDIO EVO

(V. Man. Dant. II, 692; IV. 283).

Comparetti Domenico, *Il Virgilio nel Medio evo*, 2. vol. in 8°, p. xiii, 313-310, Livorno, Vigo, 1872.

A questa nuova edizione, veramente splendida, aggiungono pregio tutti i principali documenti medievali, relativi al Virgilio della tradizione popolare, che il Comparetti accolse nel secondo volume. — Il lodatissimo lavoro del Comparetti venne voltato in tedesco da *H. Dutshke,* Lipsia, 1875. — *Castelli D.*, Gazzetta d'Italia, 15 Nov. 1872, n. 320.; Riv. Europea, 1872, iii; *Th. de Puymaigre*, Polybiblion, 1873, Febr.; *Scartazzini J. A.* Virgil. in Mittelarter, Allgemeine Zeitung, 1873, n. 217-18; ecc.

Jacob. Joh., *Die Bedeutung der Führer Dante's in der Divina Commedia: Virgil, Beatrix, St. Bernhard, in Bezug auf den idealen Zweck des Gedichtes und auf Grund der geistigen Lebensentwickelung des Dichters.* — Il senso allegorico delle guide di Dante nella Divina Commedia, Virgilio, Beatrice, S. Bernardo in rapporto allo scopo ideale del poema. Leipzig, J. C. Hinrichs, 1874, in 8°, di p. 84.

IL VELTRO (1)

(V. Man. Dant. II, 644, 796; IV. 287).

Di Cesare Giuseppe, *Di una Allegoria della Divina Commedia e della spiegazione di questa Allegoria in due comenti non à guari pubblicati.* Il Progresso di Napoli, Nov. e Dec. 1841, 169-179.

Nel Veltro vede Nicolao di Trevigi, promotor di pace, riformator di abusi, il probo e santo Benedetto XI.

Pessina Enrico, *Intorno al Veltro allegorico di Dante, Ragionamento* (1857). Filosofia e Diritto, Discorsi varii, Napoli, 1868, 25-87.

Sostiene contro i difensori dello Scaligero e contro i difensori del Faggiolano che nè l'uno nè l'altro potrebbe essere il Veltro, perchè una delle condizioni di esso si è il *cacciar la lupa per ogni villa, rimettendola nell' Inferno là onde invidia l'avea dipartita.* Il che equivale a bandirla dal mondo dei viventi, metterla fuori dal consorzio sociale. E un tale ufficio, superando i confini angusti delle città italiane, non potrebbe in nessun modo appartenere ad Uguccione, nè a Cane della Scala, nè a quanti altri si trovassero nelle loro condizioni. Nella mente del Poeta non altro Veltro avrebbe potuto rappresentarsi tranne un Pontefice futuro, di nazione latina, che salvasse l'umanità dall'imperio del male, purificando la Chiesa dagli interessi mondani, ed il Papato dalla soma del potere civile, che lo fa *cadere nel fango.*

Baldacchini Saverio, *Del Veltro allegorico dei Ghibellini* (1857). Baldacchini Prose, Napoli, Stamp. del Vaglio, 1873, Vol. II, 50-78.

Il Veltro è pur sempre il prode, ferito tanto gloriosamente alla battaglia di Cerone, e giovane podestà di Arezzo prima

(1) Nella Gazzetta di Venezia del 24 Ottobre 1876 trovo questo cenno: Il prof. *Angelo Ronzi* diede un saggio a Bologna di un nuovo suo metodo nella interpretaziono della Divina Commedia; ora va a Verona a tener una lettura *sul Veltro.*

del 1292; il restitutore de' loro castelli ai Pisani nell'anno 1314, i quali al dire di Albertino Mussato il salutarono come *Messo di Dio* con grande consenso degli ordini tutti della città; il vincitore infine di Montecatini nell'Agosto dell'anno 1315. Per la quale battaglia furono i Ghibellini cavati dal lago della miseria e del fango, ed oltre i mille trecento furono i prigionieri lasciati da' Guelfi, undicimila gli uccisi; e tra questi il principe d'Eboli, fratello di Re Roberto, e Carlotto, nato dal principe di Taranto, e i maggiori personaggi della loro parte. Uguccione delle Faggiuola è pel Troya sempre il Veltro de' Ghibellini come dell'Alighieri. E tale è per noi, che tanta connessione riconosciamo nella Divina Commedia e nella Eneide, per essere egli sangue latino, e per avere ospitato nel suo castello Feltrio l'esule Alighieri a lui congiunto... Uguccione è anche per noi il Veltro, per avergli Dante dedicato l'Inferno prima di partire per la Francia, secondo la lettera di Frate Ilario... Morto Uguccione, quando il poeta componeva gli ultimi canti del Paradiso, il nuovo Veltro, il prossimo Soccorritore non altri essere poteva che quel Castruccio Castracani, salutato qual *Veltro* nel Dittamondo di Fazio degli Uberti, e collocato presso Uguccione in quelle nobili pareti del Camposanto pisano dove tanta parte della poesia e della storia italiana fedelmente è ritratta.

TODESCHINI GIUSEPPE, *Del Veltro Allegorico della Divina Commedia, e del tempo in cui furono scritti i versi* 101-105 *del Canto* I *dell' Inferno che vi si riferiscono.* Scritti su Dante, I, 151-169.

Combattuta l'opinione del Troya e di C. Balbo che pel Veltro debbasi intendere Uguccione delle Faggiuola, potente venturiere ghibellino de' primi anni del secolo XIV, il quale ebbe per alcun tempo la signoria di Pisa e di Lucca, sostiene che il Veltro allegorico non è, nè può essere altri, che Cane della Scala, Signor di Verona. — Mentre viveva l'Imperatore Arrigo VII, e percorreva la Lombardia, la Toscana, la terra di Roma, l'Alighieri non riponeva le speranze del suo partito e d'Italia in nessuna altra persona che in lui. — Morto l'Imperatore, nell'Agosto del 1313, ch'era stato l'oggetto de' più solenni augurii e della più viva fiducia dell'Alighieri, l'animo del poeta rimase in estremo turbamento e scompiglio. Ma dal 17

Settembre 1314 in che accadde il fatto d'arme ricordato nel C. IX del Par., sì pel rassodato dominio, e sì pel dimostrato valore, si fece veramente luminosa la riputazione di Cane della Scala. Il credito dello Scaligero diffusosi di mano in mano largamente, e radicatosi profondamente negli animi dei Signori e delle popolazioni dell'Alta Italia fe' sì, che quattro mesi appresso, essendo egli nell'anno ventottesimo dell'età sua, venisse eletto capitano generale della Lega Ghibellina in Lombardia. Di qui, disegnato egli come futuro salvatore d'Italia. Il Todeschini conchiude che lo squarcio del Veltro fu scritto negli anni posteriori al 1314, e certamente non prima del declinare di quell'anno.

STEFELD G. F., *Die christlich-germanische Weltanschauung in den Werken der Dichterfursten Wolfram von Eschenbach, Dante und Shakespeare.* Miheinem, Gnus an die Landsleute in Elsass und Lothringan... Berlin, Gebrücher-Paetel, 1871, in 8° p. v-92. Il sistema cristiano e germanico nelle opere dei principi de' poeti Wolframo di Eschenbach, Dante e Shakespeare.

Dante, di spirito profetico dotato, nel suo Veltro divinava l' Imperatore di Germania, Guglielmo I. *Risum teneatis amici!!*

SCARTAZZINI GIOV. ANDREA F., *Il cinquecento dieci e cinque, Digressione.* La Divina Commedia, il Purgatorio, Leipzig, Brockhaus, p. 801-17.

Sul *Veltro* del I canto, e sul *Messo di Dio* vaticinato da Beatrice e sperato dall' Alighieri, si è disputato variamente e troppo a lungo. Chi volesse riferirne le diverse opinioni, forse un sol volume non basterebbe a raccoglierle. Il prof. Scartazzini cita da sessantacinque autori che ne trattarono di proposito, e che gli piace dividere in due schiere, de' comentatori primitivi fino al 1826 in che apparve il Veltro allegorico del Troya, e di quelli che vennero dipoi sino a' giorni nostri. I più antichi vi avvisarono un liberatore venturo, personaggio indeterminato, forse un capitano d'esercito, forse un Imperadore, forse altri, e forse soltanto un benefico influsso delle costellazioni. Nè vi mancò chi vi scorgesse Gesù Cristo venturo al giudizio universale, opinione però abbracciata da pochi. Dal Vellutello in poi si cominciò a ravvisare nel Veltro Cangrande della Scala, e nel DXV l' Imperadore Arrigo VII di Lussemburgo. Finalmente i comentatori videro adombrato lo Scaligero,

tanto nell' uno quanto nell' altro simbolo, e questa interpretazione ne' primi cinque lustri divenne tanto generale da far quasi porre in oblio le altre. Accanto a queste interpretazioni, gli antichi conoscevano altre opinioni: chi diceva il *Veltro* ed il *DXV* essere l'Anticristo, chi un Papa santo, chi uno straniero oriundo della Tartaria, ma esse non acquistarono credito. Venne dipoi, come la chiama lo Scartazzini, *la selva oscura delle interpretazioni moderne*, e ne prende a disamina da sedici, ed acutamente le combatte. Ei ritiene che sì il *Veltro* che il *Dux* altri non sia che Cangrande, che dopo la morte di Enrico VII, come vicario imperiale, era rappresentante della autorità e potenza imperiale in Italia.

PICCHIONI L., *La Lupa della Divina Commedia*. Il Propugnatore di Bologna, a. VI, Disp. I, 1873, p. 5-21.

LA MATELDA (1)

(V. Man. Dant. II, 648; IV, 298).

CAETANI MICHELANGELO, *Matelda nella divina foresta*, Edizione II^a, Roma, Salviucci, 1875.

L' illustre patrizio, nella Matelda dantesca, vi riconosce la B. Matilde, progenitrice della stirpe imperiale Sassone, moglie di Arrigo l' Uccellatore, madre di Ottone il Grande, morta l'anno 968, attiva come madre d'imperatori, contemplativa come santa, opinione propugnata dall' amico suo avv. Gaetano

(1) La Matelda del Paradiso terrestre la quale canta e insegna, altro non è che un compimento di Virgilio, cioè la rappresentante della cristiana filosofia e poesia, la quale regge la vita attiva ma solo per condurre verso la scienza della vita contemplativa, cioè verso Beatrice. Dante la trova soltanto dopo che si è purificato delle macchie contratte, e tosto che la vede si abbandona a lei, senza pero perdere ancora la compagnia di Virgilio. Cosi dunque Matelda (il cui nome può, secondo l' uso di quell' età, significare *scienza* e che è la celebre Contessa, modello delle principesse giuste e benefiche), sarebbe la scienza sovrana della vita attiva, ossia la *Filosofia* perfetta e cristiana; *l' uso amoroso di sapienza del Convito;* la antesignana e sorella della teologia; e quella che regolando tutta la vita politica deve essere scorta al buono imperatore romano. Le quali cose potrebbero confermarsi con molti passi della *Divina Commedia* e delle opere minori dell'Alighieri, come forse mostrero un giorno. *Raffaello Fornacciari*, Dichiarazioni ed Esempi in appendice al Disegno storico della letteratura italiana, 45.

Trevisani (1) (*Album di Roma*, a. xxv, disp. 31), e fieramente combattuta dal Betti (*Giorn. Arcad.* vi, 1858). — V. *Alcune lettere Dantesche di Gaetano Trevisani a Michelangelo Caetani*, La Rivista Europea, 1 Aprile, 1875.

Franciosi Giovanni, *La Matelda Dantesca.* Giov. Fiorentina, Ott. e Nov. 1866.

« La Matelda dantesca è vivo ritratto, checchè altri ne dica, della Grancontessa, amore d'ogni anima gentile e studio d'ogni mente innamorata del vero e del bello: di lei, che alla destrezza politica e al guerresco ardimento seppe congiungere lo squisito senso dell' arte e la delicata umiltà de' pensieri e degli affetti.... Dante, nato del paese dell'arte e della gentilezza, amò di quella donna il mirabile studio del bello e l'umile accoglimento del cuore: Dante, cittadino e ramingo, ne amò la pietosa larghezza e la principesca munificenza: Dante, cantore della *rettitudine*, ne amò l' ardente affetto della giustizia e la costante operazione del bene... Non è dunque a meravigliare, se di questa donna ei fece uno de' più alti simboli della Divina Commedia, io vo' dire il simbolo dell'*amore perfetto*... Gregorio VII giudicato da Dante, Scritti danteschi, 9-12, — *Matelda o l' amore perfetto.* L'umana famiglia nella sua storia, id. 109.

Preger Wilh., *Dante's Matelda.* München, K. Akademie, 1873 (Aus den *Sitzungsberichten der philos. histor.* Classe der Akademie der Wislenschaften, 1873).

L'autore vuole che la Matelda di Dante sia suora Matilde di Magdeburgo morta nel 1310, nella cui opera vi hanno dei passi che si pareggiano in modo proprio sorprendente colla

(1) A una lettera del Trevisani, Michelangelo Caetani, quando egli poteva ancora rallegrarsi del lume degli occhi, vi apponeva di proprio pugno la seguente ricordevole postilla biografica: « Gaetano Trevisani, avvocato napoletano, dotto letterato, amico e discepolo amantissimo di Carlo Troya, essendo infermo, e avendo da pochi giorni avuto un primo figlio dalla sua giovine sposa (Signora Enrichetta Labonia figlia del barone di Campana e di Bocchigliano), venne improvvisamente, senza veruna sua colpa, aggredito in casa dagli sgherri borbonici e condotto in esiglio ad Avellino, ove in due giorni si morì d' infermità e di crepacuore, sul finire dell' anno 1859. Ma quelli

che fêr contra lui
Non hanno riso; però mal camina,
Chi si fa danno del ben fare altrui.

Michelangelo Caetani, Roma, 1839.

Divina Commedia. Il Preger, scrivevami l'egregio mio amico prof. Scartazzini, non mi ha potuto persuadere; ma confesso però che i suoi argomenti sono molto gravi, ed il suo lavoro è degno di esser preso in esame.

NOTTER F., *Excurs über Mathilde.* Nella sua traduz. della Divina Commedia, Stuttgart, Neff, druck Müller, 1872, II, 359-370.

Propugna l'opinione del Göschel, accettata dal Picchioni, e in parte anche dal Witte, che nella *donna soletta* vuole raffigurata la *donna gentile* della *Vita Nuova* e del *Convito*, la quale più di tutte, a giudizio del prof. Scartazzini, si avvicina al vero.

SCARTAZZINI GIOV. ANDREA, *La Matelda di Dante, Digressione sopra i canti* XXVIII *e seg. del Purgatorio.* La Divina Commedia, il Purgatorio, Leipzig, Brockhaus, 1875, p. 595-617.

È un'accuratissima monografia, di oltre ben 20 fitte pagine, che abbraccia quanto fu scritto sulla Matelda Dantesca. Il prof. Scartazzini, ne riporta le diverse opinioni sì sul significato letterale e sì sull'allegorico: ciascuna, a sua volta, gli viene innanzi, ed egli, conoscitore profondo, le esamina, le giudica. Non nella storia generale, non nel castello di Canossa, non nel palazzo del re Enrico I, non nei conventi della Germania, non nelle leggende dei santi e delle sante, non nel secolo X e XI; ma a Firenze, sulla fine del sec. XIII. e nella Vita Nuova bisogna farne ricerca. « Dite, conclude egli, che la Matelda nella divina foresta è poeticamente la gentil donna che fu mesi ed anni schermo all'amore di Dante, — dite che allegoricamente ella figura il ministerio ecclesiastico; e la *donna soletta* non è più un personaggio misterioso, essa è la MATELDA SVELATA.

ALTRI SIMBOLI

DELLA DIVINA COMMEDIA

(V. Man. Dant. IV. 291).

BASTIANI AB. PROF. SANTE, *Dante Alighieri nel Pianeta di Marte e l'Apoteosi della Croce Bianca in Campo Rosso*, II[a] edizione. Napoli, Grande Tipogr., Piazza del Municipio, 1873.

Sarà materia, ei dice di una prima parte lo scudo dell'Impero, di una seconda l'apparizione di Cacciaguida. In quella riconosceremo per la prima volta come grande ornamento delle tre Cantiche la Croce Bianca in campo rosso. Vedremo con esse insieme velate di poetica allegoria le tre più tristi epoche della travagliata vita dell'Alighieri, cioè: il primo passo politico per rientrare dal recente esiglio in patria coll'opera di un vicario d'Impero, o Veltro; la speranza tanto viva quanto ben augurata dal cielo, di esservi dal Settimo Arrigo restituito: la rassegnazione cristiana a morire onorato in bando dopo l'ultima conferma della prima condanna. Nel colloquio col trisavo vedremo la protesta in nome della nobiltà domestica e personale, da cui non fu degenere mai, e la giustizia, ch'egli ripromettteasi di conseguire pienissima nel volgere dei tempi. — Nelle memorie alla perfine, che si annodano storicamente e allo Scudo dell'Impero e al Personaggio dell'apparizione, vedremo ad una la ferma aspettazione d'un necessario trionfo, sebben contrastato, di quel nazionale concetto, che egli seguiva col pensiero di una fede invitta di generazione in generazione sulle vie dell'umano progresso. In quella lontananza ci parrà un profeta, che avea ben ragione di dirci, « *che, molte cose quasi come sognando già vedea.* »

—— *L'Aquila della Vittoria e del diritto nella Divina Commedia.* Napoli, Vico, 1874. — Estratto dall'Aracne.

Il Bastiani, riepilogando il suo discorso, e le sparse fila raccogliendo a una sintesi, conchiude: « 1.° che venne meno all'Impero la sua giurisdizione per l'occupazione delle Romagne, fatta dalla Curia; per lo mercato delle imperiali prerogative che si fece pei vicarii mandati di Germania; pel costituirsi, che fecero i nominati di grandi nostre schiatte, delle particolari signorie; per l'inframmettenza od abusivo vicariato che usurparono d'accordo la Curia e la casa d'Angiò. 2.° — Che in tutto ciò fu violazione di quel giure-divino, che la Vittoria di cui parla Giustiniano, conquistò nel mondo al santo nome di Roma, e di cui è custode l'Imperatore. — Qual rimedio rimane al politico male? Giustiniano con un osanna supplica al Dio degli eserciti, al Dio della vittoria, onde venne il diritto ai regni della terra. »

—— *Della storia delle due Aquile a spiegare alcune al-*

legorie della Divina Commedia. Napoli, Vico, 1874. (Estratto dall'Aracne).

Il Bastiani chiude il suo discorso con queste parole: « L'Alighieri a fugare, a suoi tempi, il sinistro augello dell'Aquila rossa, esalta e richiama la imperiale dal cielo, a cui volò intrisa i vanni del sangue di Corradino innocente: ritorni a vendicare l'adulterio d'ogni santa cosa e l'oltraggio inferito al laicato e sopra tutto alla nazione italiana. L'Aquila della vittoria ritorni a vincere!

ILLUSTRAZIONI DI CODICI

(V. Man. Dant. IV, 295).

CATANIA. — *Caffici Giovanni, Cassinese, Illustrazione di un Dante del secolo XV.* Nel giornale Gioenio di Catania, 1852, T. VII, bim. II, e T. VIII, bim. I.

FIRENZE. — *Palermo Francesco, Il Codice (Palatino)* CLXXX *(Paradiso), riconfermato autografo del Petrarca.* Appendice al Vol. II, Firenze, Cellini. — V. *Carducci*, Studi Letterari, p. 350.

MONREALE. — *Salomone-Marino Salvatore, Di un codice membranceeo inedito della Divina Commedia, appartenente alla Biblioteca di S. Maria Nuova di Monreale* (già dei P. P. Benedettini), *Lettera all'illustre prof. G. B. Giuliani;* Con fac simile, e riproduzione di alcuni brani del Codice. — Nuove Effemeridi Siciliane, 1876, Serie III, v. VIII.

« È un bel codice membranaceo, ottimamente conservato, di n. 109 membrane non numerate: l'altezza delle membrane è di cent. 27 1/2 e in ciascuna colonna si contengono 33 versi. La prima lettera del primo verso di ciascuna delle tre cantiche è ad oro, con disegni a miniature, semplici ma eleganti: la prima lettera del primo verso d'ogni terzina è maiuscola, mentre sono minuscole quelle degli altri versi, e de' nomi propri che occorrono per entro il testo: queste lettere maiuscole sono costantemente una a inchiostro rosso ed una in nero. La prima lettera del primo verso d'ogni canto è fatta ben grande, e quasi costantemente s'alternano una lettera rossa

e una nera. Colla prima membrana, colonna 1.ª, comincia: *Dantis poetae clarissimi Comoedia — prima inferni incipit feliciter*. Con la membrana 37, col. 2.ª, finisce l'Inferno con gli ultimi 4 versi, e dopo altri 13 righi vuoti, al 14 si legge: *Dantis poetae clarissimi comoe-dia secunda purgatòrii incipit — feliciter*. Col principio della membrana 74 al 1.º rigo, col. 1.ª, comincia il Paradiso: alla fine della col. 2.ª della membrana 73 *retro* si legge al solito: *Dantis poetae clarissimi comoe-dia tertia paradisi incipit fe-liciter*. Le lettere di questi titoli sono tutte in inchiostro rosso. Finisce il codice alla membrana 103 *retro*, col. 1.ª, contenendosi in questa gli ultimi sette versi che chiudono il poema. Leggesi nel Codice qua e là qualche postilla marginale, di carattere dell'epoca stessa, ma di mano diversa: queste postille sono in parte varianti del codice, in parte correzioni o note dilucidative. Il Codice è di lezione piuttosto corretta; fu trascritto certamente da un Siciliano, come chiaro si vede da molti sicilianismi introdottivi. Nè un solo codice par seguisse il trascrittore; chè il Salomone Marino non vi ci trova nè uniformità di dettato nè di grafia, non solo tra canto e canto, ma eziandio tra terzina e terzina, tra verso e verso.

PALERMO. — *Gallo Agostino, Sopra un codice di Dante esistente in Palermo*. Effemer. scient. e letter. per la Sicilia, 1832, t. I, p. 90-99.

Mebranaceo, del secolo XV, in carattere tondo semi-gotico: sembra copiato in Sicilia, sostituendovisi spesso l'*u* all'*o*. — Nel 1553 era posseduto da un catanese, nel 1578 da altro, probabilmente della stessa città. Nella prima pagina è tutto in giro ornato di arabeschi ad oro e vari colori; le prime lettere d'ogni canto son dorate e miniate intorno.

RAVENNA. — *Cappi Alessandro, La Biblioteca Classense illustrata*. Rimini, Orfanelli e Grandi, 1847. — *Dante, la Divina Commedia, Codice membranaceo del secolo XIV*, p. 35-39.

ROMA. — *Carducci Giosuè, Del codice Vaticano* 3199. — Studi Letterari, p. 324.

TREVISO. — *Scarabelli Luciano, Codice di Treviso*. Esemplare della Divina Commedia, Lambertini, III, XXXV-XXXVII. *Codice di Treviso. — Differenze notevoli del codice Trevigiano dal Lambertino*, 671-691.

UDINE. — *Trivulzio Giangiacomo,. Lettera in cui è descritta la storia del codice Bartoliniano, con varie notizie sulla Divina Commedia e sugli ultimi giorni di Dante.* Udine, Mattiuzzi, 1823.

SCARABELLI LUCIANO, *Elenchi di Codici inediti trascritti o per varianti, degli inediti citati e degli editori a sostegno o a correzione de' testi portati nel Lambertino.* Esempl. della Div. Com. Lambertini, II, 669-712.

Ai codici inediti, citati a pag. CI del primo vol. s'aggiunsero i codici della Nazionale di Cagliari, della Gambalunga di Rimini, della Bertoliniana di Vicenza e di un altro codice veduto dal prof. Valsecchi di Padova, e spogliato dal dott. Agostino Palesa.

—— *Del codice Landiano e del Triulziano della Divina Commedia.* Il Codice Lambertino, III, XXXVII e seg.

STUDI SUL TESTO

(V. Man. Dant. IV. 306).

ATTAVANTI P. PAOLO. — V. più sotto *Federici e Razzolini.*

BALDACCHINI SAVERIO, *Zani de Ferranti, Postille sulla Divina Commedia.* Baldacchini, Opere, Napoli, Tip. del Vaglio, II, 301-304.

Il Baldacchini loda il molto studio e il diligente zelo che mostra il Zani, navigando, per così dire, nel pelago delle lezioni dantesche. Però si duole che la sua parola suoni troppo irriverente verso il testo datoci dagli Accademici della Crusca. Rispettiamo, ei dice, la ragione de' singoli uomini; ma ancor più volentieri c'inchiniamo dove la ragione de' dotti in una opinione medesima consente; cosa tanto rara quaggiù. Il Zani vale senz'alcun dubbio più di chi ora scrive di lui, ed è inutile ch'e' si dica; ma, non avendo noi il testo genuino dell'Alighieri, può imaginarsi ch'egli ed uomo al mondo possa, senza altrui soccorso, così di leggieri sollevarsi all'altezza del poeta di Beatrice? Or solo avendo la mente di Dante, e giovandosi della mente dell'intera nazione, il che non è facile, da un

uomo si può dire altrui: Questo e non altro è il concetto, e la parola di Dante; accoglietela riverenti!

Barlow Enrico C., *Sei cento lezioni della Divina Commedia tratte dall' edizione di Napoli del M.CCCC.LXXVII confrontate colle corrispondenti lezioni delle prime quattro edizioni.* Londra, Williams e Norgate, 1875. Dai torchi di E. J. Francis tipografo dell'Ateneo, (di pag. 54). — Porta in fronte la dedica: — *Al più dotto — E il più divoto Dantofilo italiano — Il comendatore Luciano Scarabelli — In segno di profondo rispetto e di somma stima — Questa opera dedica — L' Autore.*

Delle prime quattro edizioni della Divina Commedia, cioè di quelle di Foligno, di Jesi, di Mantova, non che della napolitana di Sesto Rossinger, divenute estremamente rare, nel 1858, ne diede la ristampa il benemerito dantofilo inglese G. G. Warren lord Vernon. La cura intelligente che vi pose intorno il peritissimo bibliofilo cav. A. Panizzi fu tale che riuscì di un'accuratezza sorprendente, e, come dice, il Barlow, un vero miracolo (Man. Dant. II, 756). Ma della stampa pur rara e ricercatissima di Matteo Moravo (Napoli, 1477), sì lodata dal dotto bibliofilo dott. Dibdin non se n' è fatta riproduzione alcuna. Di essa v' hanno due esemplari a Napoli, uno nella Biblioteca Nazionale, l'altro, e il più bello, nella Biblioteca della Università. Al Barlow, trovandosi a Napoli nell' inverno 1870-71 venne in pensiero di darne la ristampa; ma un attento esame ben presto lo fece accorto che benchè per la bellezza de' tipi questa edizione meriti gran lode, nondimeno è tanto ripiena d' errori, di lettere a rovescio, di versi trasposti, e d' altri sbagli che l' impresa sarebbe risultata più tosto una curiosità bibliografica che un' opera utile agli studiosi di Dante. Onde gli fu forza cangiar avviso, e si limitò a darci alcune centinaia di lezioni, colle corrispondenti delle altre quattro edizioni.

Barlow Hen. Clark, *Critical, and philosophical Contributions. Supplement.* London, Williams and Norgate, 1865.

Bernardi Iacopo, *Varianti della Divina Commedia tolte da un Codice da lui posseduto.*

Usciranno entro l' anno a Milano, coi tipi dell' Agnelli. Intanto mi tengo ad onore di pubblicare la lettera che verrà preposta dell' ottimo amico mio.

A Jacopo Ferrazzi

Amatissimo mio

Sciolgo di lieto animo una promessa. Da lunghi anni con pazientissima cura, mi accinsi a collazionare con parecchie delle moderne più accreditate edizioni della Divina Commedia una mia antichissima che possedo (1). Appartiene sicuramente al secolo XV, ma priva delle due ultime pagine manca dei riscontri necessari ad accertarne l'epoca e il luogo di sua pubblicazione. È in foglio, ornata di tre grandi incisioni, una cioè al principio di ciascuna cantica, e qua e là sparsamente al cominciamento di questo o quel canto, a foggia di miniature, assai quadrettini incisi di singolarissime rappresentazioni giusta gli argomenti dei canti stessi, cui sono preposti. Ha il comento di Cristoforo Landino, per cui dev'essere compresa nel novero di quelle che si fecero della Divina Commedia col comento di lui nel decimo quinto secolo. Dieci sono i fogli non numerati che precedono la cantica dell'Inferno pregni di schiarimenti sulla vita del sommo scrittore, sull'epoca sua, sui personaggi in essa ricordati, su contemporanei più illustri per dottrina, per eloquenza, nella musica, nella pittura e scultura, nel diritto civile e nella mercatura. Poscia nel mezzo del bianco foglio, nel cui rovescio sta l'incisione che rappresenta il poeta nella selva oscura con le fiere e Virgilio che gli appare, leggesi

Danthe Alighieri Fiorentino.

Qui comincia la numerazione dei fogli segnati da una parte solamente, che sommano a CCXCIX. L'ortografia, così del testo come del comento, nei nessi e nella unione delle parole ritiene delle condizioni del tempo, il carattere però è romano, e si legge con facilità. Spesso ho dovuto accorgermi che il Landino, comentando, ebbe sott'occhio un testo diverso da quello ch'è dato dalla edizione, di cui discorro, e che mi valse a quelle varianti, di che ora, circa la cantica dello Inferno, mi

(1) Ebbi sott'occhio massimamente quella fatta dal Passigli in Firenze nel 1817, col comento del Lombardi, e tenni conto delle varianti frequentissime che pongonsi nelle note.

piace per alcun modo intrattener te, o carissimo amico mio, che, innamorato del divino poeta, pubblicasti nella tua Enciclopedia, una tra le moderne opere più classiche ed utili che mai si dettassero, anzi oserei dire la prima per chiunque brami una completa bibliografia e critica dantesca.

Un saggio di questo mio lavoro fu dato nel 1862 in una epistola indirizzata al valentissimo chimico e letterato Francesco Prof. Selmi, che stampavasi in appendice alla Gazzetta ufficiale del R. d' Italia, numero 288, e porgeva le varianti al canto quinto, ove il pietosissimo caso di Francesca da Rimini, e che il compianto nostro Filippo Scolari stampava nuovamente nel 1865 in capo ad un volume erudito e prezioso che porta a titolo: *Proposta e saggio per una edizione al testo della Divina Commedia,* cui dovremo pur giungere, affinchè possa valere, meglio che non valse l'Aldina, raffazzonata come credesi dal Bembo, a norma più o meno di quasi tutte l'edizioni che si fecero sino ai dì nostri. Nella aspettazione pertanto di questo avvenimento letterario, che non sarà poi così facile a compiersi, ommesso il Canto accennato, e in forma più fuggitiva, avendo voluto in quello mostrare fin nelle cose più minute il modo che mi parrebbe opportuno da tenersi in siffatta nova ed esemplare edizione, verrò esponendoti ciò che mi occorse di più segnalato, e io lascio alle tue meditazioni e a quelle de' nostri dotti e infaticabili amici, che consacrarono il fiore dello svegliato ingegno e degli anni, come consacrano tuttavia le veglie e ciò che rimane della loro onoratissima vita allo studio ed alla interpretazione degli scritti di questo sommo fra gli italiani, di questa ragione civilizzatrice della moderna società. E senza più, procedendo canto per canto con quell'ordine maggiore che per me sarà possibile, mi vi accingo. E tu?

. . . . Si quid novisti rectius istis
Candidus imperti: si non, his utere mecum.

Bechi Fortunato, *In replica ad alcune osservazioni fatte sopra diverse correzioni proposte al Testo della Divina Commedia, Lezione.* Nelle sue Prose edite ed inedite, Firenze, Campolmi, 1845.

Borghini Vincenzo, *Varie Lezioni cavate da antichi codici*

della Divina Commedia, con osservazioni sulla loro bontà e scelta. Studi sulla Divina Commedia. Firenze, Le Monnier, 1855, p. 269-287.

—— *Riscontro e scelta delle Varianti di sette mss. della Divina Commedia.* Id. 321-361.

« Il dover vuole che agli scrittori sia mantenuta la lingua tale e quale ella è. » Con questo principio di sana critica, il Borghini pose le sue cure amorevoli sul testo della Divina Commedia. Il Gigli trovò che sopra cinque codici avea egli notati vari errori, o miglioramenti di lezione: e, per lo studio che ne fece, veduto che molte cose importanti vi si contenevano, stimò degno renderle di pubblica ragione.

Bozzo Giuseppe, *Considerazioni sopra alcune Varianti della Divina Commedia nel testo pubblicato dal chiaris. sig. Carlo Witte.* Il Propugnatore, a. v, Disp. 3, Maggio-Giugno, 1872, p. 382.

Legge con la Nidobeatina: *Raphegi mai amech izabi almi;* al v. 111 del C. xxxiii dell'Inferno: *Tanto che data v'è l'ultima posta,* vuole, coll'Ottimo, si ponga una virgola dopo il *tanto:* sostiene la lezione *ahi* quanto a dir (Inf. i, 3) in luogo di *Eh* quanto a dir, e la francheggia coi sette seg. versi di Dante: Ah quanto mi parea (Inf. ix, 88): — Ahi quanto cauti (Inf. xviii, 116): — Ahi Costantin (Inf. xix, 115): — Ahi dura terra (Inf. xxxiii, 66): — Ahi Pisa vitupero delle genti (Inf. xxxiii, 79): — Ahi Genovesi, uomini diversi (Inf. xxxiii, 151): — Ahi serva Italia (Purg. vi, 76). — E legge cogli Accademici: E tre dì li chiamai (Inf. xxxiii, 74).

De Puppi Raimondo, *Varianti sulla Divina Commedia di Dante Alighieri del codice Clarecini in confronto del Bartoliniano.* Padova, Cartalier, 1839. — Per Nozze Cittadella-Papafava dei Carraresi.

Fanfani Pietro, *Studj ed osservazioni sopra il Testo delle opere di Dante.* Firenze, Tipografia cooperativa, 1874.

Ecco quanto ne scriveva al Fanfani il valentissimo prof. Grosso: Ho letto, riletto, studiato il libro che Ella ha composto di *Studj ed Osservazioni* sopra il testo di Dante, e se fosse mio ufficio d'insegnare letteratura italiana, potrei e vorrei recitarlo tutto dalla cattedra. Perchè tutto mi sembra non pure elegantemente ed efficacemente scritto, come appena saprebbero fare pochissimi ma dirittamente ragionato. — *Lettera*

filologica all' Illustris. Sig. Pietro Fanfani, Il nuovo Istitutore di Salerno 18 Maggio 1874. — V. *Lettera di Gaetano Zolese al prof. Grosso,* Il Baretti, 1874, p. 220; V. *Cesare Val. Bertocchi,* il Propugnatore, 1874, p. 279-85.

—— *Osservazioni critiche sopra le Varianti proposte dal Sig. Zani. Studi ed Osservazioni,* p. 141-162.

Il libro del sig. Zani ha molte buone parti, e non poche di quelle *Varie Lezioni* son proprio belle, e sono ingegnosamente dichiarate e difese. Assai cose per altro sembrano al Fanfani contrarie alla diritta critica; ed alcune di queste gli piace di notare, acciocchè non prenda luogo l'errore appresso gl'inesperti. E gli è avviso che per queste sue note nessuno possa prendere in mal concetto il libro, sol che pensi quanto è sottile e lubrica la materia che vi si tratta, e quante sono dall'altra parte le cose veramente buone ch'esso contiene.

—— *Come si potrebbe fare una edizione veramente critica della Divina Commedia, Dialogo.* Studj ed Osservazioni, 3-18.

Io la prego, scriveva il valentissimo prof. Grosso al Fanfani, a por mano all'*edizione veramente critica* del poema sacro, che Ella ha disegnato maestrevolmente nel dialogo con cui ha principio il preziosissimo suo volume. Delle rare qualità enumerate da Lei come necessarie alla grande impresa, io non veggo quale a lei manchi. Deponga per ora il pensiero d'ogni altro lavoro; o almeno almeno, senza indugio formi il giornale a preparare la desideratissima edizione.

Federici Fortunato, *Intorno ad alcune Varianti nel Testo della Divina Commedia di Dante di confronto alla lezione di Nidobeato.* Lettera al Sig. Pietro Steffli, Milano, Molina, 1836.

Son tolte dal Quaresimale del *P. Paolo Fiorentino (Attavanti),* Servita. — Quadragesimale de reditu peccatoris ad Deum. Milano, U. Scinzenceller e L. Pachel, 1479. — I versi riportati, su cui cadono le Varianti, sono in numero di 1254. V. *Bibl. Ital.*, t. lxxxii, 1836, p. 282.

Landoni Teodorico, *Sopra alcuni luoghi dell'Inferno e uno del Purgatorio di Dante, Chiose, con un'Appendicetta*, Bologna, Fava e Garagnani, 1872. (Estratto dal Periodico, il Propugnatore, Vol. v. — L'Appendicetta non è parte del Propugnatore).

La più onorata fatica che oggimai avanzi nella critica della letteratura dantesca, scrive il Landoni, quella si è di ricondurre per quanto ne sia concesso, l'immortale Poema a' suoi principii, e nettarlo della scoria, onde, col pretesto di agevolarne la lettura, fu bruttato anche da uomini forse dotti e coscienziosi, ma certo non abbastanza sagaci nella pratica dell'antica favella. E nessuno meglio del Landoni, che si ebbe tante e ben meritate lodi dal Parenti e dal Sorio, ha studi ed ingegno a ciò. E ce n'è prova il saggio che ci presenta. — La più parte delle chiose consiste in una più ragionata interpunzione; ve n'è anche qualcheduna più veramente interpretativa per parte della lingua e dello stile. E tutte queste elegantemente pensate e scritte, e che ricordano un po' la varia erudizione, e sobriamente spesa di L. Blanc. Il Landoni che in casa Alighieri, è più che la granata, come argutamente scrivevagli P. Viani, rivela squisito sentimento dello stile e della poesia di Dante, conoscenza profonda della lingua dei classici, e facoltà critica sicura ed esercitata alle migliori scuole. A quanto ci vien detto, il Landoni attende a una novella edizione della Divina Commedia, ed io fo voti perchè il *creder mio venga intero.*

Squarci della Divina Commedia con alquante Varianti che si trovano nel Quaresimale latino del P. PAOLO ATTAVANTI *di confronto colla lezione adottata dagli Accademici della Crusca... per cura di* L. RAZZOLINI. Bologna, Romagnoli, 1876 (Estratto dal Periodico il Propugnatore).

Il Federici ne fece il confronto con la Nidobeatina; il Razzolini col testo degli Accademici della Crusca. Le Varianti sono riportate a piè di pagina.

ROMANI MATTEO, *Lettera all' oculista Floriano Ponti di Parma, relativa a tre correzioni di tre passi del Poema sacro.* Reggio, Davolio, 1870.

—— *Sopra l' unico luogo guasto del* XXVIII *del Purgatorio, Lettera a Vicenzo Petrali.* Reggio, Davolio, 1870.

—— *Il passo del co. Ugolino emendato dall' Arciprete di Campégine.* Reggio, Davolio, 1872 (V. *Man. Dant.* IV, 309).

Sul modo tutto suo, di emendar Dante, del Romani, io non so tenermi dal riprodurre la saporitissima lettera di Prospero Viani al suo Landoni.

« Io mi penso che, se per volere divino rivivesse Dante, ei rimorirebbe issofatto di crepacuore, vedendo come trattarono e trattano l'opera sua gl'interpreti e gli affannoni. Non so se tu conosca la Divina Commedia (finora la prima cantica), *ad uso dell'arciprete di Campégine*, stampata (arrosso dalla vergogna) a Reggio nell'Emilia l'a. 1864; dove sono cambiati ad arbitrio infiniti versi e voci e forme di poesia. Quivi l'*emendatore*, così egli si denomina, dice nella sua prefazione: Certo, anzi certissimo, che il sacro poema sia stato miseramente malmenato dai copisti, e che giaccia in tutti i testi e in tutte le edizioni ai testi conformate più o meno guasto; e certissimo ancora che i signori Dantisti non ricevono alcuna correzione che non sia da qualche testo sostenuta; mi sono appigliato all'unico partito che mi rimaneva, cioè di farmi parte per me stesso, stampandone una edizioncina a modo mio, e ad uso mio, per poterla leggere senz'ira alla rea fortuna del gran poeta, e senza commiserazione a lui. E quì spero che nessuno vorrà colparmi di audacia o di temerità *(ne giudicheranno i savi)*; imperocchè non pretendo imporre altrui le mie correzioni *(non ci mancherebbe altro!)*; solamente chieggo la licenza di leggere il sacro poema *come io lo credo caduto dalla penna del suo autore.* » Ti dia la pesta, prete sconsacrato! Vatti a ripor tu, Landoni mio, co' tuoi studj Danteschi: Dante, buon cristiano, si confessò dall'arciprete di Campégine, che lo spoetò. Ma qui non è tollerabile lo scherzo. Oh, nome di Dio, chi gli vietava di leggerlo a modo suo senza stampare e divolgare le sue sacrileghe emendazioni, falsar le menti degl'inesperti, e commettere un delitto di lesa nazione? Io non sono giureconsulto, e non so se le nostre leggi contemplino queste sceleraggini enormi; ma se condannano nell'avere e nella persona chi deteriora, imbrutta, distrugge le proprietà dei viventi, io non so capacitarmi come non applichino almeno la galera a chi viola, danneggia, deturpa le più nobili proprietà intellettuali dei morti, patrimoni e monumenti sacrosanti dei popoli, che ne sono i legittimi eredi e conservatori. Noi ci lamentiamo delle troppe e troppo ardite mutazioni fatte talvolta ne' classici latini dai dotti Tedeschi, ma poi n'abbiamo in casa esempi molti peggiori! Séntine solo un saggio che piglio dal canto v, senti Dante e l'oltramirabile emendatore:

Dante: E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo.
Emend.: E come gli stornei ne porta' n l'ali
Il fero tempo.
Dante: Poi è Cleopatras lussuriosa.
Emend.: Poi è Cleopatra lassù 'mperiosa.
Dante: Mossi la voce: O anime affannate,
Emend.: M'uscì la voce: O anime a fe' amate (cane!)
Dante: Quali colombe dal disio chiamate
Emend.: Quali colombe c' al desio chiamate
Dante: Sì forte fu l'affettuoso grido.
Emend.: Risposto fu all'affettuoso grido:
O animal *(Sì, fors'altri, al grido dell'Arciprete, risponderà:* O animal, *ma non* grazioso e benigno!)
Dante: . . . . e ciò sa 'l tuo dottore.
Emend.: . . . . (e tu 'l sa', e 'l tuo dottore).

Ab ungue leonem! Così egli procede per tutta la cantica con insopportabile sdegno dello studioso e giudizioso lettore. Ma, poichè i vicini son lenti a punirlo, noi raccomandiamolo all'aversiera. — *Viani*, Lettere filologiche e critiche, Bologna, Zanichelli, 1874, p. 316.

Al Purg. XXVIII, v, 61: dove l'erbe sono bagnate *già*, ei corregge: sono bagnate *giù*. — Al v. 139: ed avvegna *ch'essa* possa esser sazia; ed egli: ed *avvegnachè a ciò* possa esser sazia. — Al c. XXXI, v. 7: Era la mia virtù tanto confusa Che la voce *si mosse* e pria si spense; vuol si legga: Che la mia virtù tanto confusa, Che la voce si *mossa* pria si spense. — E al c. XIX, v. 85: E volsi gli occhi *allora* al signor mio; e il Romani: E volsi gli occhi *ghiotti* al Signor mio. — Al c. IX, v. 39, emenda: *In su mi volsi attento a pio tuono,* E, Te Deum laudamus, mi parea Udir in voce mista *a* dolce suono. Tale immagine appunto mi rendea Ciò, ch'io udiva, qual prender *chi vuole, L'oda cantar con organo, ed i* stea, Ch'or sì, or no *intenda* le parole. — E al c. XVI del Par. v. 13 corregge: Onde Beatrice *s'era un* poco scevra Ridendo, *per quello che si tossìo*... E al c. XXXI, v. 115: Ma guarda i cerchi Fino al più remoto, Tanto che veggi *scender* la Regina... Nel Canto di Ugolino quale ce lo dà il testo comune, ei ci trova *bestemmie* controsensi!!

Todeschini Giuseppe, *Chiose ed illustrazioni della Divina Commedia*. Scritti su Dante, II, 313–438.

Il Todeschini si occupò del testo con molto amore e molto senno. V. la nota a pag. 157.

Zani de' Ferranti. — V. più sopra *Baldacchini* e *Fanfani*. V. *Man. Dant.* II, 564.

Sei correzioni portate nel Testo della Commedia di Dante

dell' edizione Ravegnana, 1848. Rivista Ginnasiale di Milano, 1856.

Il prof. Scarabelli nel III vol. del suo Lambertino promettevaci *formalmente di mandare a solatio* un' altra opera, in cui imprenderebbe *di raccogliere quel quantunque gli fosse rimasto per via,* come appendice agli importantissimi xx codici ch' egli egregiamente ha confrontati ed illustrati. *Opera,* com' ei la dice, *di maggior critica e d' altro fine e diverso lavoro!* Sovrattutto occuperebbesi delle Varianti, co' rispettivi riscontri, e per queste sue nuove elucubrazioni gli ha somministrato ricca suppellettile di materiali il dotto mio amico dottor Salomone-Marino, e sovra tutti il p. Gregorio Palmieri, monaco benedettino di S. Paolo a Roma, che dimorato a Londra per ragione di lingua, con cortesia impareggiabile, lo fornì di tali sussidi da farglielo obbligatissimo.

OSSERVAZIONI

SU ALCUNE VARIANTI CONTROVERSE

(V. Man. Dant. IV, 812)

INFERNO, I. 3. — Che la diritta via *era smarrita.* — Il Todeschini francheggia la lezione *avea smarrita,* notata, per emenda dalla lezione aldina e comune, da Benedetto Varchi e da quattro suoi compagni, che collazionarono alquanti testi della D. C. alla Pieve di San Gavino in Mugello l'anno 1546.

I. 4. — *Ahi quanto a dir.* — Il Fanfani approva la lezione: *E quanto a dir qual era è cosa dura;* e la spiega così: « e circa al dire com' era cosa *dura* e *paurosa* quella *selva* ti basti il sapere che essa era poco meno *amara* della morte. » Ma non si potrebbe opporre che altro è *durezza* e *paurosità,* ed altro è *amarezza?* E che perciò il dire quanto la selva è *amara* non è parlare a tono dove altri si aspetta d'intendere quanto sia *dura e paurosa?* Non pare probabile che Dante, il quale è sempre esatto e preciso, abbia voluto cambiare così i termini della sua proposizione. — *St. Grosso,* il Nuovo Instit. di Salerno, 1874, p. 97. — I dubbi da lei affacciati, scrive il prof. Zolese al prof. Grosso, sono di profondo logico e di perfetto cono-

scitore del sommo poeta... I comentatori generalmente si attengono alla lezione *Ahi! quanto a dir qual era è cosa dura*, e la sentenza è chiarissima, ed il verso è più bello e molto più degno dell'Alighieri. *Dura* qui significa *difficile*, *malagevole* e la spiegazione naturale della terzina non può esser diversa dalla seguente: *Ahi! quanto è mai arduo, difficile il descrivere convenientemente lo stato orribile di questa selva incolta, densa, intricata, che tremar fa l'animo di paura, ogni qualvolta a lei rivolgo il pensiero. — Animus meminisse horret luctuque refugit.* Chi così spiega non trova poi assurdo il dir che la selva è *amara*, cioè cagion d'amarezza, quasi come la morte. *Il Baretti*, 1874, 220. — V. *Pasquini*, La prima Allegoria, 103.

I. 9. — Dirò dell'*altre* cose. — Il Fanfani riprova come falsa la lezione *dell'alte cose*, e spiega così: « dirò dell'altre cose che vi scorsi, di quelle cose, cioè, che non sono propriamente la selva, ma son estrinseche ad essa; » e aggiunge che la lezione *delle alte* « è contraddetta da più codici. » Ma non si potrebbe opporre che *le cose che sono propriamente la selva* non sono *cose scorte nella selva?* se già non vogliam dire che il *contenente* sia parte del *contenuto*. Dante sin qui ha descritto il *contenente*, cioè la selva oscura selvaggia aspra e forte: ora prende a descrivere il *contenuto*, cioè le *cose* che *vi ha scorte*, che ha scorte *in quel luogo; alte*, cioè arcane e misteriose. Non mi par naturale ch'egli dica delle altre, non avendo ancora detto di alcuna. *Grosso*. — V. *Zolese*, Il Baretti, 1874, 221; *Pasquini*, La Princ. Alleg. 75-85; *Man. Dant*, Vol. IV, 312.

I. 116. — Ove udirai le disperate strida, *Vedrai gli* antichi spiriti dolenti, Che la seconda morte ciascun grida. — L'Apocalisse, al c. XXI, v. 8, parlando della dannazione dice: *quod est mors secunda*. Il Todeschini accetta ben volentieri la lezione proposta dallo Zani de' Ferranti: Ove udirai le disperate strida *Di quegli antichi* spiriti dolenti, Che la seconda morte ciascuna grida; e spone: « ove udirai le strida disperate di quegli antichi spiriti dolenti, ciascun de' quali grida (cioè attesta, pubblica, bandisce, fa conoscere ad alta voce), la seconda morte. » Cinque codici parigini, e i due testi Guiniforte e Landino giustificano la lezione proposta dallo Zani.

III. 30. — Come l'arena quando *il turbo* spira: il P. Sorio legge più volentieri col Witte quando (il vento) *a turbo* spira. E a dir vero questa lezione aggiunge la circostanza, che il vento spira non in direzione retta orizzontale, nè verticale, nè comechessia da su in giù direttamente, ma a turbine, a ruota, e giova al contesto, e serve benissimo a quell'inciso *il qual s'aggira Sempre in quell'aria senza tempo tinta.*

III. 51. — Ed io che avea d'*error* la testa cinta. — Il contesto esige in questo passo la lezione *orrore*, come ognuno può conoscere a ragion d'occhio; e la voce *errore* non è dimandata nel contesto da veruna circostanza, e non si saprebbe indovinare qual potesse essere questo *errôre* che Dante aveva in testa; e Virgilio, che volle aver bene inteso la dimanda di Dante, nella risposta non confuta alcun errore che Dante avesse in testa sulla cosa ragionata, ma gli spiega ciò che Dante ignorava affatto, non ciò che avesse male pensato o franteso. *Sorio*, Lett. Dant. 20.

III. 59. — *Guardai e vidi* l'ombra. — L'autorità dei codici sta per ambedue le lezioni: *Guardai e vidi. — Vidi e conobbi:* ma pare a me, dice il Sorio, che il merito della ragionevolezza stia più per la variata lezione, che per la volgata. *P. Sorio*, Lettere Dant. 23-25. — Anche il Todeschini ritiene che *il vidi e conobbi* sia da preferirsi alla comune. *Scritti su Dante*, II, 350.

IV. 100. — E più d'onore ancora assai mi fenno *Ch' essi* mi fecer della loro schiera. — Il Landoni non solo ributta del tutto l'orrida lettura ch' *esser me fecer*, la quale deforma alcuni pochi testi, ma si ritien certo di restituire al poeta un suo modo legittimo, leggendo co' vecchi Accademici del 1595: *Ch'ei si*, da potersi in egual modo scrivere: *Che si*, o *Ch' e' si;* lezione che parve al Tommaseo *consigliata da un senso della bellezza delicato e sicuro.* E il Landoni ne francheggia la bontà coll'appoggio di molti codici, i più antichi e reputati, e con esempi autorevolissimi del secolo XIII, che combaciano a capello colla frase dantesca che nulla più. *L'esser me fecer* fu certo intrusa da inculti e goffi emanuensi, non atti a comprendere l'efficacia del vezzoso riempitivo, tutta proprietà ed eleganza.

V. 31. — *La bufera infernal, che mai non resta, Mena*

gli spirti con la sua rapina, Voltando e percotendo, li molesta. — Il Landoni propone, senza toccare un minimo che del testo, di leggere come appresso: *La bufera infernal che mai non resta, Mena gli spirti: con la sua rapina, Voltando e percotendo, li molesta.* Pare evidente la maggiore efficacia e la colleganza del concetto; sì che il terzo verso non resta più quasi staccato dal suo tutto: ed infatti, è con la sua *rapina*, cioè, *forza rapitrice* che la bufera molesta gli spiriti voltando e percotendogli.

V. 107. — Chi *in vita* ci spense. — Il Landoni leggerebbe meglio: *chi vita* ci spense, essendo nettamente sottinteso *su nel mondo*, senza che bisogni leggere *in vita*, e cita i codici che avvalorano la lezione preferita. Accetta però anche l'altra come probabile, ma meno efficace Variante dell'Autore.

V. 139. — *Mentre che l'uno spirto questo disse, L'altro piangeva sì, che di pietade Io venni men così, com'io morisse; E caddi, come corpo morto cade.* — Il Landoni propone nuova interpunzione: *Mentre che l'uno spirto questo disse, L'altro piangeva: sì che di pietade Io venni men così com'io morisse, E caddi come corpo morto cade.* — Leggendosi: *Piangeva sì che di pietade,* ecc., non potrebbe d'altra guisa intendersi che: *piangeva talmente*, cioè *così dirotto*, *che,* ecc. Pare che meglio giovi al decoro un pianto non diffuso, e quindi più conveniente alla virile dignità di Paolo. Nè la commozione vi perde; poichè maggiore pietà suol destare, in anima che sia gentile, la vista d'un pianto a fatica represso, che altro.

VI. 80. — Jacopo Rusticuci, *Arrigo* e il Mosca. — I più de' Comentatori vogliono Arrigo della nobile famiglia de' Fifanti. Il Critico Bolognese sostituisce ad Arrigo *Odrigo*, pur de' Fifanti, osservazione, dice il Veratti, che più si distingue per buono accorgimento insieme e per novità. E lo fa sopra il fondamento delle Croniche del Malaspini e del Villani che lo pongono come finale esecutore de' tristi suggerimenti del Mosca. Il Boccacci vuole invece sia Arrigo Giandonati.

VIII. 7. — Poi si rivolse a quell'*enfiate labbia.* — Gli Accademici del 37 tolsero via l'ottima lezione *enfiata* labbia, accolta da que' valentuomini del 95, e, quel ch'è più notevole, seguendo tre soli testi a penna, de' molti che avevano da consultare. Nel suo Poema e nelle Rime, Dante non usò mai *le*

labbia per *labbra;* ma sempre *labbia*, singolare, in significato di *faccia* o *aspetto*. Landoni.

VII. 19. — Ahi giustizia di Dio tante *che stipa*, ecc. — Il Sorio vuole si legga *senza mutar verbo:* Ahi giustizia di Dio tante *ch' i'* stipa Nuove travaglie e pene quante i' viddi, E perchè nostra colpa sì ne scipa! — Lez. Accad. sopra 3 luoghi della Div. Com. Nella *Rivista Ginnasiale*.

VII. 23. — *Qui vid' io gente più che altrove troppa, E d'una parte e d'altra, con grand' urli, Voltando pesi per forza di poppa: Percotevansi incontro, e poscia pur lì Si rivolgea ciascun, voltando a retro...* — Il Landoni vorrebbe che s' interpungesse: — *Qui vid' io gente più che altrove troppa: E d'una parte e d'altra con grand' urli (Voltando pesi per forza di poppa) Percotevansi incontro*, ecc. — Pare, ei dice, che ne risulti nuova e non dubbia bellezza. Infatti, veggiamo coloro che hanno a muovere grandi pesi, aiutarsi con le grida nell' istante del maggiore sforzo. Così fanno qui i dannati, appunto nel percuotere gli uni contro gli altri i pesi che mandano innanzi. Quindi si rivolgono e non si sa che urlino più sino al nuovo incontro. Del resto, colla vecchia interpunzione non è definito il perchè di quegli urli; del quale però il Poeta assegna ragione altrove: Urlar gli fa la *pioggia* come cani (Inf. VI, 19). Ma colla nuova maniera, cotesto perchè risulta assai manifesto qui ancora.

IX. 72. — *Alby René, Extrait des notes de la Traduction en vers Français de l'Enfer de Dante.* — *Proposition d'une Variante au* 72 *vers du* IX *Chant de l'Enfer du Dante.* Girgenti, Carini, 1871.

—— *Proposition d'une Variante au* 72 *vers du* IX *Chant de l'Enfer de Dante, extraite des Notes de la Traduction en vers français de ce Poème. Deuxième Edition corrigée et augmentée.* Rome, Impr. du Journal l'Italie, 1873.

—— *Proposta d'una* Variante *al* 72 *verso del* IX *Canto dell'Inferno di Dante estratta dalle note della Traduzione in versi francesi dello stesso Poema di Renato Aby*, II[a] ediz. riveduta ed accresciuta, Roma, Tipografia del Giornale *L'Italie*, 1873.

—— *Proposition d'une Variante.... Extraite des Notes de la Traduction en vers français de ce Poème.* Milan, Guigoni, 1876.

Esclude che Dante intendesse di parlare di belve o selvaggiume, ma di animali domestici. Ei si fa pertanto a indagare se in alcuno dei dialetti d' Italia o del provenzale esista una parola che presenti in una volta e a rassomiglianza grafica con quella di *fiere*, e qualche analogia di senso accennante ad animali domestici. Nel Piemonte, e segnatamente nei dintorni di Chieri, i contadini chiamano *feie* le pecore, e tal voce era di certo conosciuta da Dante. Il sig. Alby vuole che v' abbia introdotto la piemontese *feie*, e che i copisti ignari di tal voce, l'abbiano mutata in quella di *fiere*. I provenzali, secoli fa, chiamavano fedo l'agnello e la pecora; al sud-est della Provenza si usa comunemente e feia e feie come nel Piemonte. Ci pare molto difficile conchiude il sig. Alby, il decidere quale dei due dialetti abbia dato quella parola all' altro. Ma è fuori di dubbio ch' essa appartiene ad amendue. — E a proposito di questa Variante scrivevami il prof. Scartazzini: « in tutta la Bregaglia si usa *feda*, invece di *pecora*, dicendosi la *feda* invece di *la pecora*, dunque non *fedo* al sing., come vuole l'Alby, ma proprio *feda*, donde il plurale *fede*. Ciò servirebbe a confermare l'opinione dell'Alby, che del resto io non so risolvermi ad accettare. »

IX. 118. — *Chè tra* gli avelli fiamme erano sparte .... È certo, che dee leggersi: *Ch' entro gli avelli.* Questa lezione combina perfettamente con ciò che il poeta aveva detto nel canto antecedente ai versi 73-74: *Il fôco eterno, Ch' entro le affoca le dimostra rosse.* Todeschini.

X. 92. — *Dove sofferto Fu per ciascuno di tor via Firenze.* — Ottimamente, scrive il Betti, e secondo il codice Antaldino. *Il Propugnatore* di Bologna, 1874.

XI. 72. — *E che s' incontran con sì aspre lingue.* — Il Todeschini legge collo Zani: *E che si scontran con diverse lingue:* il *si scontran* è assai più energico del *s' incontran,* e ricorda meglio l' intopparsi e percuotersi l' un l' altro degli avari e dei prodighi; e il *diverse* nel suo doppio significato di varie e di strane è preferibile all' *aspre. Todeschini*, V. II, p. 361.

XI. 114. — E *'l Carro* tutto sovra il *Coro giace.* — F. Lanci vorrebbe sull'autorità dei codici Riccardiano 1028 e 1037 si leggesse: Il *Corno* tutto sopra il *Carro* giace, intendendo

qui per *Corno* l' Orsa Minore. L' Antonelli con argomenti astronomici prova che non si può concedere questa sostituzione, e che sta a capello la comune lettura.» Al Poeta era assegnato il tempo di 24 ore soltanto, per visitare il regno della gente eternamente dannata. Sapeva il maestro che parlava ad alunno astronomo, il quale però da quel profondo e coperto abisso non poteva speculare il Cielo, come farà poi al Purgatorio, tornato a *rivedere le stelle:* quindi supplisce di sua certa scienza, e gli annunzia il sorgere della costellazione zodiacale dei Pesci; il che, sotto quello Zenit e in quella stagione, dovea farlo accorto del prossimo rinnovarsi del dì, o della imminente fine della notte sul soprastante orizzonte. Ma tanta era la premura di Virgilio e l'impeto della intimazione, che gli porge un altro argomento per indicare la stessa condizione di tempo, quasichè, non avendo subito capito il primo, dovesse rifarsi sul secondo, ed apprezzare la ragione che costringeva a fretta straordinaria. *P. Antonelli*, p. 12-19.

XV. 4. — Sì che del fuoco salva *l'acqua e gli argini.* — Il Todeschini legge con lo Zani e col P. Sorio *salva l' acqua gli argini*, ed espone: il fumo del ruscello occupa, ingombra lo spazio di sopra per modo, che l'acqua (cioè il vapore di esso fumo) salva gli argini dal fuoco.

XV. 115. — Lor corso in questa valle si diroccia, Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta: Poi sen va giù per questa stretta doccia In sin là, dove più non si dismonta. Fanno Cocito . . . — A questa comune interpunzione F. Lanci vorrebbe sostituita la seguente: — Lor corso in questa valle si diroccia, Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta: Poi sen van giù per questa stretta doccia; Infin, là dove più non si dismonta, Fanno Cocito . . .

Perciocchè l'Alighieri volle dire che la pioggia delle lacrime, emananti dal colosso di Creta, forata la grotta su cui posa, penetrando nella valle infernale; *primamente* vi fanno Acheronte Stige e Flegetonte; *secondamente* vanno per la stretta doccia, che attraversa la selva e il sabbione; *finalmente (infin)*, cadono là dove più non si dismonta, e vi fanno Cocito. — *F. Lanci*, il Bulicame e la Chiarentana, 16-18.

XVI. 131. — Venir *notando* una figura in suso. — Dee leggersi: *venir rotando*. Lo stesso dicasi al v. 115 del canto

seguente. La dimostrazione è nei versi 98 e 116 del Canto XVII. *Todeschini.*

XVII. 16. — Con più color sommesse e soprapposte *Non fer mai in drappo.* — Leggerei più volentieri *non fer mai drappi*, e ne dà le ragioni. *Parenti*, Eser. Fil. 12, p. 96.

XVII. 63. — Un' oca bianca *più che burro.* — Il Muzzi legge *più ch' eburro*, ovvero non parendogli quella del *burro* una bianchezza come il poeta volevala esprimere, con il *più che*, grandissima. *Tre Epistole latine*, 67-70.

XIX. 95. — Quando fu sortito *Nel luogo.* — Al Todeschini piace di leggere: *Al luogo.* — E Giov. Villani: Quando gli Apostoli l'*assortirono al collegio*, invece di Giuda Scariotto.

XXI. 46. — *Tornò su convolto.* — Domanderemo noi la ragione, onde ci si regala tuttora il *tornò su convolto*, anzi che *con volto;* il qual modo spianerà la strada ai commentatori, che mal si capacitano quanto viene aggiunto appresso. — *Qui non à luogo il santo Volto.* — Crescentino Giannini.

XXVI. 14. — *Che n'avean fatte i borni a scender pria.* — Il Todeschini col Bargigi e col Buti: Che il *bujor* n'avea fatto scender pria. L'istessa lezione tenne l'Arcangeli: V. *Man. Dant.* II, 568. — In sostanza il poeta ci vuol dimostrare com'esso e Virgilio riascesero per lo stesso mezzo ch' eran discesi. Ei torna evidente come in quella discesa ed ascesa, i *borni*, che tanto è a dire li rocchi e ronchioni, insomma li pezzi di sasso sporgenti a guisa degli addentellati di muro imperfetto, loro avean servito di scale. Il riscontro de' luoghi simili è il miglior comento delle scritture. — *Parenti*, Esercitazioni Filol. n. 12, p. 23-27.

XXVIII. 135. — Che diedi *al re Giovanni* i ma' conforti. — Il Muzzi respinge le lezioni di *re Giovanni* e *re giovane* e legge al *regio Vanni* (regio, de' reali; Vanni, Giovanni (?). Così, ei dice, il Poeta non ha seguìto l'error del Villani; così non ha egli commesso un gran fallo; così l'importante alterazion del testo (alterato davvero) sparisce; così non ha loco la tisica struttura d'un verso, che Dante comodamente potea fare e fece sanissima. — *Tre Epistole Latine,* 71-75.

XXIX. 73. — I' vidi, sedere *a sè poggiati* duo Come a scaldar *s' appoggia....* — Ne' peggior testi, scrive il Borghini, leggesi *appoggia* in luogo di *poggia*, che ha per sostegno e l'uso di

quell'età; oltrecchè Dante al C. xv, 25 aveala pur usata: Certo io piangea *poggiato* ad un de' rocchi; e nel Purg. xxvii, 81: *Poggiato* s'è, e lor *poggiato* serve.

XXX. 114. — *Là 've* del ver fosti a Troja richiesto. — L'autorità di cinque codici parigini, del codice Poggiali e di Guiniforte Bargigi, citati dal Zani, è più che sufficiente a farci porre nel testo il *Quando* del ver, che potrebbe accettarsi anche se nessun codice lo autorizzasse, avendo per sè la ragione. *Todeschini.*

XXXI. 132. — *Ond' Ercole* sentì *già* grande *stretta.* — Questa lezione è guasta e falsa. Onde non solamente migliore ma vera e genuina dobbiamo ritenere la lezione riscontrata dallo Zani nel codice Bartolini e in alcuni codici parigini: *U'* d'Ercole sentì *la* grande stretta. — *U'* è posto per *ove,* e significa ne' fianchi, che fu appunto il sito ove Anteo fu stretto da Ercole, per alzarlo da terra ed ucciderlo. *Todeschini.*

XXXII. 122. — Con Gannellone e *Tribaldello.* — Mazzoni Toselli, sull'appoggio di molti documenti prova che si deve leggere *Tebaldello* e non Tribaldello, e che fu de' *Zambrasi* e non dei Manfredi.

XXXIII. 10. — E cortesia fu *lui* esser villano. — Il Landoni non intende difendere unicamente la lettera: e cortesia fu *in lui* esser villano, preferita dal Witte e tanto acremente combattuta del prof. Scarabelli. — *Fu atto cortese, esser villano contro un sì malvagio traditore,* mentre quel che sarebbe stato d'uomo villano *contro* altri, fu di gentile *contro* colui, perchè nessun uomo onesto debb' essere benigno ai più esecrabili scelerati. Questo intendimento, alquanto aspro a' nostri giorni, si potrebbe chiarire pure assai, e dimostrarlo al tutto dantesco, da chi avesse voglia con lungo discorso ricercare qual fosse il concetto che moralmente prevaleva ne' secoli XIII e XIV, circa l'amore, l'odio, la cortesia, la vendetta ed altre cotali buone o ree affezioni. L'altra lezione *fu lui* pargli buona altrettanto, se non più.

XXXIII. 41. — *Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava.* — Benedetto Varchi e compagni nel 1546 in luogo dell'*al mio cuor* dell'Aldina notarono *el mio cuor;* e Bastiano de' Rossi trovò quattordici codici, concordi in questa variante. E per ciò, e per le buone ragioni ch' egli ne dice, e per la testimonianza

di molti altri mss. e stampe da lui allegati, vuol darsi causa vinta allo Zani che legge, *che il cuor.* — *Todeschini.*

Purgatorio I. 23. — Io posi mente all'*altro* polo. — Io non mi posso persuadere, dice lo Scarabelli, che Dante nominasse *altro* il polo meridionale, non avendo in principiar della cantica fatto motto del settentrionale per poi nominar *altro* questo. Ei legge invece *alto,* e ne dà le ragioni. Il *Lambertino* II, VIII.

II. 26. — Mentre che i primi bianchi *apparser* ali. — Fin dal 21 Settembre 1816 il prof. Renzi, all'Ateneo Italiano di Firenze, propugnò questa lezione.

II. 49-51. — Fra Lerici e Turbia la più diserta, *La più romita via* è una scala. — Questa lezione non può reggere, a meno che non si voglia dare al poeta dell'imbecille.... A cui non piace apporre a Dante questa taccia, tengasi al Codice Antaldino, sia pure unico, e legga: *La più rotta ruina* è una scala. *Todeschini.*

V. 116. 118. — Indi la valle.... coperse Di nebbia, e il *ciel* di sopra fece intento Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse.... I comentatori stiracchiano il testo a fargli dire ciò che non dice, e che pur doveva: ma senza dubbio avrebbero mostrato un po' più d'acume, se avessero avvertito, che in luogo di *ciel* era da leggersi *giel.* La quale parola si ha in questo luogo nel testo del Buti: e se anche non fosse in alcun testo, sarebbe patentemente additata dalla ragione, e dal luogo del canto XXVIII, v. 122: *Che ristori vapor che giel converta.* — V. *Todeschini,* II, 387; *Picci,* p. 246.

V. 136. — *Disposato m'avea con la sua gemma....* — La guasta lettera *disposando* confuse in un solo tempo ed in una sola azione due tempi e due azioni, distinti nel concetto e nelle parole dell'Alighieri. Egli non intese far dire soltanto alla Pia, ch'ella era stata moglie di Nello, ma sì, che questi sposolla, già vedova d'altro marito. — Lo sa colui che me (la quale portava prima l'anello datomi da un altro) avea coll'anello proprio *disposata.* È da oltre mezzo secolo che il Dionisi introdusse il *disposata* nel testo; ma era di moda il deridere e trascurare le sue correzioni. — B. Bianchi nell'ediz. fior. del 1849, espunse il *disposando,* e sostituì *disposato.* Ma il Parenti insiste propriamente nel *disposata* come più rispondente alla finezza della grammatica naturale. — Per me ripudio questo gerundio

(disposando) che fors'è un avanzo di prova dell'Alighieri, e mi prendo il *disposata*, o il *disponsata* che val ciò stesso, e mi consolo del racconto del chiosatore del Codice Laurenziano sopra citato: che la Pia fosse stata *prima innanellata* dal Procuratore, poi sposata solennemente colla gemma di mano di Nello. *Scarabelli.*

VII. 66. — A guisa che i *valloni sceman* quici. — Lo Scarabelli legge *si sceman*. Qui *vallon* è proprio *cavo*, incavamento, e il *sceman* vale *si profondano*.

VII. 73. — Oro ed *argento fino* e cocco. — Lo *Scarabelli* vuole si ponga la virgola dopo *argento*, e si debba porre il *fine* al *cocco*, e ne dà le ragioni.

XV. 61. — *Un ben distributo* I più posseditor faccia *più* ricchi. — Leggasi *in più posseditor;* e s'intenderanno chiarissimi e la terzina e i versi successivi. *Scarabelli.*

XXI. 117-119. — Ond'io sospiro, e sono inteso. *Dì, il* mio Maestro, e non aver paura, Mi disse, di parlar; ma parla.... — Leggasi francamente, senza timore di cadere in fallo: — Ond'io sospiro, e sono inteso *Dal mio* Maestro; e non aver paura, *Mi dice,* di parlar, ma parla..... Chè oltre i codici Caetano, Antaldino e Chigiano, citati dall'editore romano, vengono in sussidio di questa lezione i compagni di S. Gavino, e tredici mss. veduti da Bastiano de' Rossi: e chi non ne capisse il vantaggio, vada a leggere i Reali di Francia. *Todeschini.*

XXII. 120. — *Drizzando pur in su l' ardente corno.* — Con argomenti astronomici il P. Antonelli respinge la lezione proposta dal sig. Lanci drizzando pure *in sull'* ardente corno, intendendo per corno l'Orsa Minore, come al XIII, v. 10 del Paradiso; quasi che il Poeta avesse voluto dire l'ora quinta esser diretta in quel momento verso l'Orsa Minore. — Giunti i tre poeti (Virgilio, Stazio e Dante) in cima alla scala, che metteva alla sesta cornice, il nostro ci avvisa del tempo, e viene a dire ch'erano presso le undici della mattina, o un'ora prima di mezzogiorno. Se le quattro ancelle del dì erano già rimaste indietro, e la quinta era al timone del gran carro diurno, drizzando pure in su l'ardente corno, cioè non ancor giunta alla metà del suo corso, per volgersi indi in giù e piegare al suo termine, come i passi della notte nel C. IX; ciò porta a concludere, che in quel momento erano vicine a compiersi quat-

tr'ore e mezzo di Sole, e però non remota l'undecim'ora della mattina. L'ora quinta è poi detta ardente per la sua vicinanza al meriggio.

XXVII. 1. — Il Sorio legge: Sì come quando i primi raggi vibra, Là dove il suo Fattor lo sangue sparse, Cadendo Ibero sotto l'alta Libra *En* l'onde in Gange *da nona* riarse; *Sì* stava il Sole onde il giorno sen giva, Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse. — E ne dà brevi postille illustrative di luoghi, o mal letti, o male intesi, o bisognosi d'illustrazione. Le parole distinte in corsivo sono le lezioni variate dalla stampa volgata. *Rivista Ginnasiale.*

XXX. 15. — La rivestita luce *allelujando.* — Fu il can. Dionisi il primo che a fronte di tutte le stampe che leggevano *la rivestita carne alleviando* propugnò la lezione succennata, che poi venne concordemente accolta.

XXX. 77. — Ma veggendomi in esso *io trassi* all'erba. — Il Sorio legge *i trassi,* e vale *li trassi.* Anche il Fanfani è dell'istesso avviso.

XXXIII. 48. — *Perchè a lor modo lo intelletto attuia.* R. Caverni legge col Foscolo *abbuia.* La Scuola, 1873, II, 204.

XXXIII. 49. — Ma tosto fien li fatti *le Naiade.* — Il Sicca propone la lezione *lo Laiade,* cioè il figlio di Laio, Edipo, che sciolse il famoso enigma della Sfinge, e che si sostituisca *solverane,* cioè solverà, a *solveranno.* V. *Comentari dell'Ateneo di Brescia,* 1847, p. 131-36.

XXXIII. 74. — Fatto di pietra *ed in pietrato* tinto. — Il Grosso, e con lui il Zolese, ritiene grossolano errore dagli amanuensi la lezione fatto di pietra *et impietrato e tinto,* non meno la variante *ed in pietrato* tinto. Nè più garba al sig. Zolese la correzione ed *in peccato tinto;* ei vorrebbe piuttosto si leggesse: *Fatto di pietra ed impietrato tinto,* e spiega: *Ma, perchè io veggio il tuo intelletto divenuto pietra (indurato) e dopo essersi trasformato in pietra (e quindi) annerito (oscurato);* ovvero *Ma, perch' io veggio it tuo intelletto non pur trasformato in pietra, ma in pietra bruna ed oscura.* Il Baretti, 1874, 221.

XXXIII. 114. — E quasi amici *dipartirsi* pigri. — La dizione dantesca *di partirsi* dimostra che da un sol corso d'acqua escano que' fiumi separandosi essi in due, ma dopo aver cam-

minato uniti tratto non breve; la *dipartirsi* esprime anche lento cammino d'amendue, il che non vero essendo fa reputare migliore quell'altra. *Scarabelli.*

PARADISO. I. 44. — Tal foce, e quasi tutto era *là* bianco. — Più vera, e ultima lezione dev'essere stata adottata dal Poeta questa: Tal foce, e quasi tutto era *già* bianco. *Scarabelli.*

II. 170. — Riman nudo il suggetto (della neve) E dal *colore*.... — Credo che *colore* primamente Dante scrivesse, ma poi, e tardo, conoscendo che *colore* non bastava alla specialità, *candore* scrivesse; onde io l'accolsi nelle mie lezioni. *Scarabelli.*

IX. 115. — Or sappi che là entro si tranquilla Raab, ed a nostr'ordine congiunta Di *lei* nel sommo grado si sigilla. Il prof. Scarabelli col Lambertino, legge di *lui*, e chiosa: La congiuntiva *e* unisce il secondo verbo al primo pel medesimo soggetto: *Raab si tranquilla là entro e congiunta al nostro ordine si sigilla nel sommo grado di lui, di esso ordine;* cioè finisce per prendere in esso *il posto primiero*, usandosi a meraviglia il tempo di *presente* ch'è il vero e il solo della eternità. *Il Codice Lambertino*, Prefazione, XVI, e pag. 186.

XI. 19-21. — Così com'io del suo raggio *m'accendo*, Sì, riguardando nella luce eterna, Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo. — *Risplendo* in luogo di *m'accendo* recano moltissimi codici.... e chi non istà con questa lezione, suo danno. Ma quello che più mi preme, è notare, che nel codice Bertoliano leggesi in luogo di *onde cagioni* del v. 21, *onde caggion;* lezione nuova, e secondo me assai luminosa. *Todeschini.*

XII. 10. — Come si volgon per *tenera* nube. Lo Scarabelli legge *tenua.* Il Ronto tradusse: Per *tenuem* nubem velut hunc discolor arcus Vertitur in circum parallelus binus ab alto.

XVI. 104. — *Sacchetti, Giuochi, Sifanti.* È vergogna che ancor si stampi Sifanti. I Fifanti furono una delle celebri schiatte ghibelline, ed Odorigo Fifanti fu uno degli uccisori di Buondelmonte, secondo il Malespina ed il Villani. *Todeschini.* B. Bianchi cangiò il Sifanti in Fifanti nell'ultima sua edizione del 1868; Fifanti ha pure il Camerini.

XVII. 80. — Che pur *nov'anni* Son queste ruote intorno di lui torte. — Cangrande nacque a' 9 maggio 1280: onde il cielo di Marte girò sino al 30 Marzo 1301, in cui Cacciaguida

parla a Dante, non nove, ma *dieci* buone volte, se le rotazioni si prendon all' indigrosso di due anni; e se si prendono col dato presunto dal Latini (di 2 anni, 1 mese, 2 giorni) altresì *dieci* volte intere che si compiono il 29 Marzo 1301. Onde il passo dantesco: *che pur nov' anni*, vuolsi correggere *che pur dieci anni*, imaginando che il primo copista, Jacopo di Dante, abbia preso per l' unità l' iniziale filetto della *x* corsiva del padre. *G. Grion.*

XIX. 57. — Molto di là, da *quel ch' egli è*, parvente. — Senza alcun dubbio, contro tutte le stampe e tutti gl' interpreti di questo mondo, si vuole accettare la varia lezione de' codici Vaticano e Chigiano, citati dall' editore romano: Molto di là *da quel che l' è* parvente, ossia *che le è parvente.* Indi vuolsi sporre tutto il passo (v. 52, 57) nel seguente modo: Nostra veduta, cioè il nostro intelletto, ch' è un tenue raggio della mente divina, non può essere tanto potente, che il suo principio (la mente divina) non discerna assai più in là di quello, che ad essa (nostra veduta) apparisce. E perciò (dicesi nei versi appresso) la vita degli uomini non sempre giugne a riconoscere ne' decreti divini quella giustizia, che in essi ravvisa la mente infinita... Chi non s' acqueta a questa lezione e sposizione, vada a studiare, non Dante, ma il tagliere de' gnocchi. *Todeschini.*

XX. 76-78. — Tal mi sembrò *l' imago della imprenta...* — Il Fanfani fu il primo, che vide la vera lezione, e chiosò il terzetto a meraviglia. Lesse: Tal mi sembrò *l' imago bella, imprenta* Dell' eterno piacere, al cui disio Ciascuna cosa, quale Ell' è, diventa. — L' emenda è ingegnosissima ed inevitabile. Or odasi la spiegazione: Quale l' allodola, ecc., tale si mostrò a Dante la bella imagine (l' Aquila) improntata dall' eterno piacere, cioè spirante al di fuori quel divino piacere, che la faceva gioire internamente; secondo il cui desiderio ciascuna cosa diventa quale essa (Aquila) è, tripudiante di gioja divina. *Todeschini*, Scritti su Dante, II, 430.

RIPRODUZIONE DI CODICI

(V, Man. Dant. IV. 322).

Scarabelli Luciano, *Esemplare della Divina Commedia donato da Papa* (*Benedetto* xiv) *Lambertini, con tutti i suoi libri allo studio di Bologna, ecc. Paradiso*, lvi, 710 (*Man. Dant.* iv, 325, e 569). Bologna, R. Tip. 1873. — Porta in fronte la Dedica: *Al Re — Vittorio Emanuele II — Tutore e conservatore severo — Dei diritti di Italia, Risponditore solenne — Alle aspettazioni — Del Poeta Grande — Onore — Fra gl' immortali.*

« Omai è fuori d'ogni contestazione, così lo Scarabelli, che a trovare il più vicino al vero in tutta la dizione della Commedia di Dante, bisognerebbe avere innanzi tutte quante le differenze, voce per voce, che si trovano ne' codici che si conoscono: ma il numero stragrande di loro tenne lontano persino il pensiero di mettersi all'opra. Io non sarei uomo da paventare il disegno, e questo che do è un saggio piccolo di quello che tutto adempirei... Qui mi affretterò a segnare quello che ci rimane controverso nella Lezione del Poema sia per argomenti sussidiari d'istoria, sia di filologia, sia per altri aiuti di codici consultati da altri... Per trarne poi il canone che per ogni apparenza mancò, e rimasero le differenze e dietro esse corsero le diverse alterazioni de' glossatori, degli emanuensi, de' cattivi lettori, altro non possiamo noi che faticarci a indagare per trovare il meglio che ci riconduca prossimamente almeno a que' primi dettati che morto il Poeta non poterono più essere mutati e che abbiano fisonomia sì bene acconcia di persuaderci che quelli e non altri furono tra varii gli ultimi tenuti dal Poeta. Ho dunque scelto alquanti Codici di antica faccia, o scesi direttamente dall'antica, e accompagnabili colle stampe primitive costituito un capitale di saggio assai potente all'uopo e invogliatore certo che il più vasto disegno sia messo in atto. »

Il terzo volume, il Paradiso, com'egli asserisce nella Dedica che ne fa al Re, *ha di singolare che porta saggio e confronti*

di studii d'un italiano (per disventura defunto), che, pubblicato, accrescerà decoro alla Patria letteratura. Certo della sollecitudine accurata, ond'ei compiva lo studio delle Lezioni della Divina Commedia, adunando tanta parte di riscontri di codici danteschi, noi non possiamo non essergliene grandemente obbligati.

LJUBIC' PROF. AB. SIMONE, *Brani inediti della Divina Commedia tratti da un Codice dell'Archivio Veneto.* Padova, Prosperini, 1866.

Il prof. Ljubic' ce li offre nella lor forma originale con tutte le mende e mancanze: di fronte v'ha il testo, secondo l'edizione padovana del 1822, per i rispettivi raffronti. Vennero essi tolti da un codice del veneto Archivio che ha per titolo: *Liber Comunis I*, detto altrimenti *Soccius,* composizione di leggi, raccolte tra il 1283-1335. « Quello che potrà forse a taluno sembrar strano, e che per me è ora di massima importanza, dice l'Editore, si è che in questo codice veneziano si trovano qua e là frapposti nel testo, o aggiunti in fine delle materie ne' spazi vuoti... alcuni brani di poesia e tra questi primaggiano per importanza alcune terzine della Divina Commedia alla pag. 93 e 103. Se con attenta disamina si confrontano le varie maniere di scritture adoperate nelle aggiunte del nostro codice con quella usata nello stendere esse terzine, di leggieri si potrà rilevare, che queste furono notate dalla mano che scriveva in esso codice dall'anno 1299 all'anno 1319 le decisioni del Maggior Consiglio. Il notaio, presente a' dibattimenti per l'uffizio che fungeva, stanco forse delle lunghe discussioni, avrà cercato di farsi men grave il tedio collo scrivere sul libro, in cui doveva recare il conchiuso, i versi che e come la memoria gli suggeriva, tirandoli però a quel volgare, che allora era in uso a Venezia; ond'è che anco quelle terzine ci si presentano quasi direi in sopravveste veneziana. » I brani riportati sono le prime sette terzine del C. III dell'Inferno, e le prime otto del C. XI del Purgatorio.

LETTORI DELLA DIVINA COMMEDIA (1)

(V. Man. Dant. II, 419).

Nel secondo volume del nostro Manuale abbiamo ricordato i Lettori di Dante; nè potemmo non mostrare desiderio che fossero erette cattedre speciali per l'interpretazione del divino volume. — Certo, quando il prepotente straniero ci era a' crini, e la bicipite Aquila si covava le Venezie e l'opima Lombardia, giardino dell'Impero; quando le terre d'Italia erano tutte piene di tirannelli microscopici, e la mala lor signoria accorava i popoli soggetti; quando era delitto il pur pispigliare il nome d'Italia, che si volea non più che un nome geografico, una cattedra della Divina Commedia, intesa nel grande concetto nazionale, era per poco impossibile. — Dante, il cantore della rettitudine, il tremendo giustiziere dei vivi e dei morti, che cita al suo tribunale e conti e marchesi e duchi, imperatori e papi, che suggella di un rovente marchio d'infamia i tristi, quali essi si sieno; che, fattosi parte per sè stesso, riprova il parteggiar iroso, guelfi e ghibellini; che dal fondo dell'anima, manda un grido desolato sulla serva sua patria, per la cui libertà, sovra ogni cosa carissima, è doveroso rifiutar la vita; Dante, eminentemente cattolico, che danna inesorabilmente la confusione dei due reggimenti, il fasto e l'avarizia dei moderni pastori, i frati tralignanti; che apre a vista del mondo il terribile volume, perchè vi leggano tutti le sozze opere dei re, e specialmente di quelli che han preso la verga de' reggimenti d'Italia, e ne fanno mal governo; no, Dante non poteva trovare un interprete degno. In quei tempi

(1) Pei Lettori della Divina Commedia V. *Salvini Salvino,* Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina. Firenze, Tartini e Franchi, 1717, XII-XVIII. *Cancellieri,* Osservazioni, 79. — Come *Boccacio* nell'anno 1373 desse principio all'esposizione di Dante, *Pietro Raffaelli,* Letture di Famiglia di Trieste, 1853, p. 8. — Di *Filippo Davalle* di Reggio, lettore della Divina Commedia in Piacenza, V. *Scarabelli,* il Lambertino, II, LIX; *Annales Placent.* apud Murat. Script. Rer. Ital. vol. XX, 937. — Della celebre *Gozzadini* che lesse Dante allo studio di Bologna, V. *Bettinelli,* Risorg. I, 171; *Cancellieri,* Osservazioni, 81.

fortunosi di estrema abbiezione e servitù, si voleva che questa povera Italia sminuzzata, e beffardamente schernita, non che sentisse suoi guai, non alzasse la testa dal letargo in che da secoli era caduta, e, ad assodarle meglio il letifero sonno, la si ricingea di fiori, di canti, di armonie eviratrici. Si temeva, e ben a diritto, che la brusca parola del sovrano bardo della nazione, delle cime più alte percuotitrice, trovasse un eco fecondo rigeneratore nei giovani nostri. Nè senza un fremito di sdegno ricordo, e mi par già di vederlo, l'insolente frego dato dal Ministero aulico di Vienna, alle Canzoni del Petrarca *Italia mia*, e *Spirto gentil*, che l'egregio mio amico prof. Carrara, avea inserito nell'Antologia pei Ginnasi austro-italiani, che per morte lasciò incompiuta, e che io condussi a termine. Tanto era lo sgomento che imprimevano nello straniero i patriottici canti dei nostri Poeti!

Non si tennero, egli è ben vero, il Monti, il Perticari, il Giordani e l'Emiliani Giudici dal propugnare, e calorosamente, l'instituzione di una cattedra dantesca; ed il Giuliani (1) volle ed ottenne che al suo maestro al suo autore fosse dato diritto di cittadinanza ne' Congressi scientifici italiani. Oltrecchè non ci mancarono de' magnanimi pochi che, in pubbliche conferenze, ne invogliassero a quello studio di sapienza; ma la spiata parola doveva essere misurata, e guai ove si fossero attentati di alzare il velo agli alti invidiosi veri. Se non altro, i loro generosi intendimenti valsero a tener ritto, nel suo piedestallo di granito, il grande colosso, in che si appuntavano le speranze del nostro avvenire. Ma dacchè il bel paese, rinnovellato di novella vita, risurse a potenza di nazione; dacchè Roma, non

(1) Nel resoconto delle Adunanze preparatorie (1850) dell'Accademia di filosofia italica io leggo: « Il primo tema di quelle scientifiche disputazioni veniva proposto dal P. Giuliani, il quale dichiarava di voler parlare della filosofia di Dante, soggetto che credeva conforme a una delle intenzioni dell'Accademia, di ravvivare, cioè, e di illuminare le tradizioni ed i pensamenti dell'antica scienza italiana. » E come in un'Accademia italiana fu primo il Giuliani a promuovere la discussione sopra il divino poeta, così egli era stato il primo nel Settembre del 1846 a dare diritto di cittadinanza in un congresso di scienziati a Dante, ingegnandosi originalmente a dimostrare come la *Divina Commedia* fosse il più antico e sicuro monumento della storia d'Italia, e arrivando fino ad osservare, entrato animosamente nell'arringo politico, che i tempi erano mutati, e che nessun italiano avrebbe oramai più chiamato *Alberto tedesco ad inforcare gli arcioni d'Italia, quando si aveva un Alberto italiano.* Il discorso fu interrotto da vivi applausi.

più vedova e sola, possede l'invocato suo Cesare, che non si scompagnerà più da lei, potevamo, e debitamente, sperare che ci fosse consentita la desiderata imbandigione. Non c'è verso: con le tante svariate cognizioni che ci proponiam di ammanire a spiluzzico, non faremo che uomini di spolvero, e degli arrogantelli; chè *non fa scienza, senza lo ritenere avere inteso.* Noi abbiamo più che mai bisogno di studi virili, che a forti sentimenti educhino la gioventù nostra, a più e meglio pensare ed a meno parlare. Ciò nondimeno una cattedra della Divina Commedia è tuttavia un desiderio. Nè si volle che quella, solitaria, tenuta dal Giuliani, serbasse la primitiva denominazione, quasichè il nome di Dante fosse pauroso. Eppure fin dal 1865, debbo confessarlo non senza rossore, a Erlangen (Baviera) il Winterling; a Vurburgo (Baviera) il prof. Wegele; a Tubinga (Wurtemberg) il Pièvre; a Idelberga (Baden) il Ruth; a Gottinga (Annover) il Fittman; a Bonn (Prussia) i professori Delius e Ruth; a Gratz il Lubin; a Vienna il Mussafia teneano corsi frequentatissimi sulla Divina Commedia; e nel 1874-75 teneanli parimenti a Idelberga il Bartsch, a Strasburgo il Bergmann, e a Berlino, nell'Accademia per la Filologia moderna, il dott. Schnakenburg, e il Buchholtz.

Certo non è da tutti gli omeri l'incarico ponderoso di spositore della Divina Commedia. Senza un vasto corredo di varia dottrina, sarebbe presunzione, se non peggio, accostarsi *a quel Savio gentil che tutto seppe, al mare di tutto il senno.* — A costoro ben si potrebbe dire con Dante: Com'occhio per lo mare entro s'interna: Che, benchè dalla proda veggia il fondo, *In pelago nol vede; e nondimeno Egli è; ma cela lui l'esser profondo.* Io mi sono travagliato, potea francamente dire il Giuliani della sua cattedra, di attingere gli opportuni aiuti non meno dai Trovatori provenzali, che dai primitivi Autori della nostra lingua e dal popolo toscano, che di questa lingua è il più sincero custode e il costante maestro. Le scienze che il sovrano Poeta s'acquistò con grande studio e lungo amore, la storia, quale ei conobbe e volle a noi tramandata, gli scritti diversi in che la sua mente si diffuse e risplende, le tradizioni del Paganesimo, gl'insigni lavori dell'arte, ogni cosa procurai di mettere in opera affine che ne prendessero sicuro valore le interpretazioni, e la maggiore utilità e chiarezza ne venisse

all'esposizione del mistico Poema... Scienza, arte, stile, favella, non meno che religione, storia e politica, quali Dante acquistò con assidue fatiche e mise in opera conforme al suo oltrepotente ingegno, troveranno nelle mie lezioni un espositore fedele e impavido amico della verità, riverente a tutto e a tutti, e intento colle possibili forze a promuovere la civile sapienza e la dignità delle lettere, l'unità, la libertà e ogni desiderabile onore d'Italia. — Ecco quanto io vorrei in un interprete della Divina Commedia.

Se non altro io mi confido che l'eminente letterato, l'integerrimo uomo che siede ora a capo della pubblica istruzione, l'on. Coppino, vorrà più efficacemente provedervi, almeno nelle più cospicue università del Regno.

Accademici Fiorentini (1).

Lenzoni Carlo, *In difesa della lingua fiorentina e di Dante...* Firenze, Torrentino, 1556.

« In quest'opera, dice il Salvini, il Lenzoni tanto si esercitò, che non se ne saziando mai ne mai percio levandone la mano, la lasciò alla sua morte imperfetta, » (m. nel 1551) e ne diede il carico al Giambullari, come a carissimo amico, di condurla a termine. Ed egli con tali parole ne facea la dedica a Michelangelo Buonarroti. Tante volte mi sono cónosciuto debitore alla dolce memoría del nostro Carlo Lenzoni, primieramente dal ridurre in un corpo solo e appresso mandare in luce queste onorate fatiche, tanto animosamente prese da lui per la giusta e vera difesa del nostro divinissimo Dante e della lingua che noi parliamo; e secondariamente dello indirizzarle e sacrarle a voi, come aveva deliberato egli stesso, per quanto insieme ne ragionammo infinite volte. Ma neppure il Giambullari ne venne a capo, ma compì la pubblicazione Cosimo Bartoli.

Roffia Donato, *Discorso in difesa della Commedia di Dante.* Bologna, Benaci, 1572.

Mazzoni Jacopo, *In difesa della Commedia di Dante.* Cesena, Raverj, 1573. — *Della difesa della Comedia di Dante, distinta in sette libri.* Cesena, Raverj, 1587; Cesena, Verdoni, 1687;

(1) Nel Novembre 1540 si è fondata in Firenze un'Accademia detta degli Umidi, con lo scopo di far tornare in onore la lingua toscana, ed il Giambullari, il Norchiati, e Cosimo Bartoli furono de' primi *Arroti de' Fondatori.* Quest'Accademia fu poi detta Fiorentina, quando il Duca Cosimo la volle onorare quanto potè, o per astuzia di tirannide o per animo volto a favorire gli studi. Come nell'Accademia Platonica si dissertava intorno a Platone ed Aristotile, così in quella degli Umidi, e nella Firentina, Dante e Petrarca furono oggetto di studi. Nel 1553, per deliberazione del supremo magistrato, e per espresso volere del Duca, fu scelto il Gelli a spiegare la Divina Commedia.

Parte seconda posthuma che contiene gli ultimi quattro libri non più stampati. Cesena, Verdoni, 1688.

Facilmente da questi altri amici, scriveva, alli 20 di Giugno 1573, Filippo Sassetti a Lorenzo Giacomini in Ancona, avete auto novelle del flagello del povero Dante stato censurato sul detto del Varchi (Ercolano, Ques. IX) che lo prepone ad Omero. — Ecco le parole del Varchi che stuzzicarono tanto vespaio. « *E nell'eroico avete voi nessuno, non dico che vinca, ma che pareggi Omero? Uno, il quale non dico il pareggia, ma lo vince. — E chi? — Dante. — Similemente se Omero è o superiore almeno pari a Vergilio, e Dante è pari o superiore a Omero, vedete quello che ne viene. — Voi dite pur da dovero che Dante vantaggi e soverchi Omero? — Da doverissimo.* »

E fu l'ipercritico Ridolfo Castravilla, o qual si è l'uno di questi tre che si volle nascondere sott'esso nome, il Muzio giustinopolitano, il Landi piacentino, il Bulgarini sanese, che primo si fece a combattere velenosamente il Varchi. Ma a viso aperto ne propugnò le ragioni il cesenate Jacopo Mazzoni, non ancora quilustre, « dottissimo uomo e non inferiore a chicchessia nell'apparecchiare e sostenere la *difesa* di Dante. » Gli argomenti che il Mazzoni addusse, dice il Sassetti, *hanno tanto di probabile che poco meglio poteasi dire da questi sagrestani della ortografia.* L'apologia del Mazzoni, sentenzia il Cantù, si eleva alle ragioni generali del gusto e all'analisi filosofica dell'eloquenza e della poesia. Ma se ne fece replicatamente oppositore il Bulgarini nelle sue *Considerazioni* (Siena, Bonetti, 1583), nelle *Repliche alle risposte di Orazio Capponi* (id. 1585), nelle sue *Annotazioni ovvero chiose marginali* (id. 1608) e nel suo *Antidiscorso* (1616).

Anche il Sassetti non si tenne dal confutare il Castravilla, e la sua risposta si conserva nella Biblioteca Magliabecchiana cod. 125 della cl. IX, e in più ordinata e larga forma nel cod. 1028 della cl. VII. — Dalla lettera XXV del Sassetti al Giacomini rilevo che anche il Giacomini se ne fece giudice, anzi abbia mandato a leggere il suo discorso al Sassetti. — Fralle lettere mss. di Giorgio Bartoli al Giacomini, una se ne legge mandatagli nel 1573 ad Ancona, con la quale gli dà questa nuova: Mons. Arciv. di Firenze (Antonio Altoviti) dicono che ha fatto un bel trattato di poesia per difendere Dante di quello che lo biasima il Castravilla, ma non l'ho ancor veduto *(Salvini*, Fasti Cons. p. 310). Ed il 28 Marzo 1588, Giambattista Strozzi, il giovane, nel Consolato di Baccio Valori, lesse all'Accademia *sulle Favole degli Antichi come debbono usarsi nella nostra religione in difesa di Dante. Assistevano all'adunanza*, scriveva nel dì stesso lo Strozzi al Giacomini, *il Nunzio, il veneto Ambasciatore, molti Signori e Monsignori e Forestieri.... infin di Padova, e di Siena parve che i Sanesi indovinandosi, che e' s'avesse a ingaggiare battaglia contro loro, volassero quivi: trovovvisi il Borghesi e il Bulgarini; considerate se a farlo a posta poteva essere caso più bello poichè tutto quel ch'io dissi intorno alle Favole degli antichi in difesa di Dante s'indirizzò contro l'opinione loro, e particolarmente contra gli scritti del Bulgarini; ringraziommene con tutto ciò.* Il discorso dello Strozzi si trova inserito tra le sue opere.

Nel Diario dell'Accademia degli Alterati di Firenze trovo che il *Mesto*

(Giacomini Tebalducci) il 13 Agosto 1590 vi leggesse che *l'azione imitata da Dante era verisimile;* che venne contraddetto dal *Tenero* (Giamb. Strozzi), e che il Reggente *Giovanni de' Medici* sentenziasse in favore del Mesto.

Ometto di parlare del *breve et ingenioso discorso di M.r Alessandro Cariero* (Padova, Meietto, 1582); dell'*Apologia del Cariero contra le imputazioni del Bulgarini* (id., 1583); delle *Difese del Bulgarini* (Siena, Bonetti, 1588); dei *Ragionamenti dello Zoppio* (Bologna, Rossi, 1583); Della *risposta dello stesso alle Oppositioni Sanesi* di Diomede Borghesi (Fermo, De' Monti, 1585); Delle *risposte del Bulgarini a' Ragionamenti dello Zoppio* (Siena, Bonetti, 1586); delle *Particelle poetiche sopra Dante disputate da Jer. Zoppio* (Bologna, Benacci, 1587); della *Poetica sopra Dante da Jer. Zoppio* (id., 1589); delle *Riprove delle Particelle poetiche sopra Dante disputate da Jer. Zoppio per Belisario Bulgarini* (Siena, Bonetti, 1602), opere che nessun più legge, e che si può dire rimasero a *danno delle carte.*

SALVINI ANTON MARIA, *Discorso in lode di Dante,* letto nel 1715, nel Consolato di Salvino Salvini. Firenze, Manni, 1725.

BIANCHINI GIUSEPPE, *Difesa di Dante Alighieri*, detta nel 1715, nel Consolato di Salvino Salvini. Firenze, Manni, 1716.

Lesse pure, nello stesso Consolato, 1715, il *P. Angelo Maria Ricci* un' Orazione in che esorta la gioventù allo studio di Dante.

Lettioni d'Accademici Fiorentini sopra Dante. Fiorenza, appresso il Doni, XXVIII Giugno, 1547; Firenze, Torrentino, 1451.

BENIVIENI JERONIMO, *Dialogo di* ANTONIO MANETTI *circa al sito, forma et misure dello Inferno di Dante Alighieri poeta excellentissimo.* Firenze, Giunta, 1506; Studi sulla Divina Comedia, per cura di O. Gigli, Firenze, Le Monnier, 1855, p. 57-134. — V. *Gigli*, X-XIV.

GALILEI GALILEO, *Lezioni intorno la figura lo sito e grandezza dell' Inferno di Dante Alighieri.* Studi sulla Divina Commedia, 3-37.

Il Galilei, ventiquattrenne, indettato dal Consolo Baccio Valori, tolse in due lezioni (Gen. 1588) a difendere il Manetti e l'Accademia contro il Vellutello, il quale aveala, userò la parola del Galilei stesso, calunniata. Questo onore fatto al giovine geometra gli fruttò la cattedra di Pisa. V. *Gigli,* VI-IX.

GIAMBULLARI PIER FRANCESCO, (n. a Firenze nel 1495, vi m. il 24 Agosto 1554), *Del sito foma et misure dell' Inferno di Dante.* Fiorenza, Dortellata, 1544; nella Raccolta del Doni, 1547; Firenze, Tartini e Franchi, 1727.

« Pier Francesco Giambullari, uomo certamente non manco d'ottimo giudizio che di buone lettere.... ha con maravigliosa arte trovato il sito e

le misure dell'Inferno di Dante: dove essendogli forza di parlare contro a Anton Manetti, il quale ne ha scritto ancor egli, ma non tanto perfettamente, dice che, se a le oneste fatiche sue non fusse sopraggiunto la morte, che non arebbe auto a prendere questa fatica, essendo stato il Manetto uomo d'aver condotto a perfezione molto maggiore opera di quella. » *Gelli*, i Capricci del Bottaio, Ragionam. VIII.

Il Giambullari, secondo il Salvini, avrebbe condotto molto avanti l'interpretazione della Divina Commedia, ma quella parte che ne aveva fatta, non è stata mai ritrovata da quanti hanno ricercate le biblioteche di Firenze. E doveva esser bella ed importante, imperciocchè grandemente fu lodata. Oltre il Doni, nella sua *Prima Libreria*, lo loda Nicolò Martelli quando, inviandoli un sonetto, gli scrive queste parole (10 Giugno 1547): « Dateci la esposizione del divin tema di Dante, aspettata da noi, non come e' Giudei il Messia, chè questo non saria mai, ma con quell'ardentissimo desiderio che aspettano le minute erbicine, gli arbori e gli uccelli l'aspettata pioggia dopo lungo tempo non caduta. » — Il Salvini accenna che sotto il consolato di Bernardo Segni (1542) venne il detto commento approvato dall'Accademia; ma senza forse si appone al vero il cav. Mortara dicendo che a quel tempo non si approvasse altro del Giambullari che le due lezioni già lette.

Il Gelli, fra gli altri, nel quarto Ragionamento de' Capricci del Bottaio, quando parla di Dante, accenna al Giambullari, dicendo: Ma lascia fare: egli ha oggi in mano la penna, che, dimostrando la grandezza e la bellezza di questo poeta, scoprirà o la temerità o il poco sapere o l'invidia di costui. — V. *Norchiati*, Trattato de' Dittonghi toscani, Firenze, 1538. Nella Dedica il Giambullari.

Gelli Giambattista, (n. in Firenze nella cura di S. Paolo a' 12 Agosto del 1498, vi morì il 14 Luglio 1563), *Tutte le lettioni fatte da lui nell'Accademia Fiorentina*. Firenze, Torrentino, 1551.

—— *Lettioni fatte nell'Accademia Fiorentina sopra varii luoghi di Dante et del Petrarca*. Firenze, Torrentino, 1555.

—— *Lettura* (prima) *sopra lo Inferno di Dante* letta nel Consolato di M. Guido Guidi e di Agnolo Borghini. In Firenze, 1554, appresso Bartolommeo Sermartelli; Torrentino, 1562. — Contiene un'Orazione e XII Lezioni.

—— *Lettura seconda*, nel consolato di Agnolo Borghini. Fiorenza, Torrentino, 1555. — Contiene un'Orazione e X Lezioni.

—— *Lettura terza*, nel Consolato d'Antonio Landi. Fiorenza, Torrentino, 1556. — Contiene un'Orazione e IX Lezioni.

—— *Lettura quarta*, nel Consolato di M. Lelio Torelli, l'anno 1557. Fiorenza, Torrentino, 1557; Id. Sermartelli, 1558. — Contiene X Lezioni.

—— *Lettura quinta,* nel Consolato del Rev. M. Francesco Cattani da Diacceto, can. fior. l'anno 1558. Fiorenza, Torrentino, 1558. — Contiene x Lezioni.

—— *Lettura sesta,* nel Consolato di M. Lionardo Tanci. Fiorenza, Torrentino, 1561. — Contiene x Lezioni.

—— *Lettura settima,* nel Consolato di Maestro Tommaso Ferrini. Fiorenza, Torrentino, 1561. — Contiene xi Lezioni.

Nel 1553 per deliberazione del supremo Magistrato e per espresso volere del Duca il Gelli fu scelto a spiegare la Divina Commedia. Al quale ufficio egli attese con molto suo onore; ma non pare che esponesse più di 26 canti, perciocchè le lezioni che si hanno pubblicate colle stampe del Sermatelli e del Torrentino, col titolo di *Letture sopra l'Inferno di Dante,* e le altre poche che rimangono ancora inedite (Lez. xxi) in un Codice della Magliabecchiana, non oltrepassano il xxxi dell' Inferno: queste però, se ne togli alcune lungaggini e alcune interpretazioni un po' stiracchiate, meritano nella massima parte di esser tenute in pregio, perchè rendono testimonianza del molto studio e del grande amore con che cercò il volume del suo grande concittadino. *Ag. Gelli.* — E nell' Orazione premessa alle sue lezioni, così parla di Dante: « Lo amore ch' io porto, et ho portato sempre a così raro et eccellentissimo huomo sì per la molta dottrina et virtù sua; et sì per essere stato egli la prima et principal cagione che io sappia quel tanto che io so: Conciosiacosachè solamente il desiderio d'intendere gli alti et profondi concetti di questa sua meravigliosissima Comedia, fusse quello, che mi mosse in quell' età, nella quale l'uomo è più dedito et inclinato, che in alcuni altri, a' piaceri; et nella professione che io faceva, et fo (calzaiuolo), tanto diversa dalle lettere, a mettermi a imparare la lingua latina, et dipoi a spendere tutto quel tempo, che io poteva torre alle mie faccende famigliari, negli studj delle scienze et delle buone Arti. » *Orazione sopra l'esposiz. di Dante.*

Buonmattei Benedetto, *Quattro lezioni* (dette il 17 e 24 Feb., il 3 e 10 Marzo 1632) *sopra il primo canto dell' Inferno.* Prose Fiorentine, Firenze, Tartini e Franchi. Nel Consolato di Braccio Alberti, 1632.

Il Buonmattei dal 1632 al 1637 lesse sulla Divina Commedia all' Accademia Fiorentina. Le lezioni date alla Cantica dell' Inferno sono 312; quelle ai primi 18 del Purgatorio 154. Meno le quattro succennate sono tutte inedite e si conservano nella Magliabecchiana. Oltre a queste lasciò 11 Lezioni preliminari.

Alessandro Strozzi, vescovo d'Arezzo, lesse pure all'Accad. Fiorentina sul i Canto dell' Inferno.

Rinuccini Annibale (quattro lezioni), *Lezione prima interpretando duoi ternari di Dante nel* iv *capit. dell' Inferno. Sull' onore.* Firenze, Torrentino, 1561. — Nel Consolato di M. Francesco Cattani da Diacceto, 1558.

Bonsi Lelio, *Lezione detta all' Accademia Fior. nel Consolato di Fr. Torelli il 17 Ottobre* 1551, *sopra quei versi di Dante che trattano della Fortuna.* (Inf. C. vii). È la quinta delle sue Lezioni. Firenze, Giunti, 1560; Prose Fiorentine, Parte ii. Firenze, Tartini-Franchi, 1727, p. 91-120.

Buonromei Bernardetto, da S. Miniato al Todesco, *Discorso della Fortuna diviso in due Lezioni lette pubblicamente nell'Accad. Fiorentina* (6 e 13 Luglio 1572). Fiorenza, Marescotti, 1572. — Nel Consolato di Giov. Rondinelli. — Il *Buonromei* dettò pure un discorso sopra il *secondo Capitolo del Paradiso.*

Tanci Mario, *Lezione sopra i Sogni, interpretando i versi di Dante: Ma se presso al mattin il ver si sogna* (Inf. xxvi). Lezioni sopra Dante di Accad. Fior. raccolte dal Doni. Firenze, 1547, p. 103-109. — Nel Consolato di Filippo Del Migliore, 1542.

Da Cerreto Giovan Battista, *Lettione detta all' Accad. Fiorentina sul C.* xxxiv *dell' Inferno.* — Nel Consolato d'Ugolino Martelli. Nella Raccolta del Doni, 1547, p. 187-102.

Giambullari Pier Francesco, *Intorno al sito del Purgatorio*, Lezione detta all'Accad. Fiorentina, ai dì 10 Nov. 1541. Firenze, 1547, Ediz. del Doni; Firenze, Torrentino, 1551. Prose Fior. Firenze Tartini e Franchi, 1727. — Nel Consolato di Giovanni Strozzi.

In questa lezione è splendidezza di bel parlare e di scientifiche cognizioni: egli corregge coloro che pur sempre negavano gli antipodi, e intende poi di provare come cosa nuova e che merita giustamente di venire alla notizia di tutti, che sotto l'equinoziale e nella zona frigida v'ha grandissima copia di uomini. A. Gotti, recataci la descrizione del meridiano e dell'orizzonte, soggiunge: « Tanta lucidezza di stile e proprietà di linguaggio, atta a rendere piacevole ancora la scienza che più pare schiva d'ogni eleganza, doveva essere ammirata da tutti, come poi non poteva essere superata che da Galileo! »

Talentoni Gio. di Fivizzano, primo filosofo nello studio di Pavia, *Discorso in forma di Lezione sopra la Meraviglia intorno al C.* iv *del Purgatorio di Dante.* Milano, Paganello, 1597. (Letto nell'Accademia degl'Inquieti di Milano).

Salvini Anton Maria, *Sopra un luogo di Dante, Lezione (Non v'accorgete voi...* Purg. x, 124-125). Prose Toscane, Firenze, Guiducci e Franchi, 1715, 363-72.

Anche Fr. Redi avea in animo di scrivere una lezione accademica a mo' di commento ad un passo della Div. Commedia. E questa prima inten-

zione si pare da una specie d'esordio ch'egli avea preparato, e diceva così: « L'altissime cantiche del nostro divino poeta è di mio intendimento spiegare, invitato dall'esempio di que' valentissimi uomini, che in questo luogo dalla somma loro erudizione e sapienza nobilissimi saggi sono dati, e sebbene io so che così fatta impresa pienamente infin ad ora e con lode grandissima è stata compita, nulla di meno io spero di potere imitare que' mendichi e più poveri contadinelli, che vanno spigolando lì dove più doviziosa è stata fatta la raccolta; e come quegli stessi spigolatori appunto, andrò senza ordine determinato vagando, e delle tralasciate spighe andrò cogliendo quelle che agli occhi miei per lo mio bisogno più belle si offriranno. Colà dunque nella divina cantica del Purgatorio si legge:

Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.

Per intelligenza di questo luogo, in cotal guisa della natura e della generazione degl'insetti a favellare imprendo. »

Sembra però, che il Redi, venuto a maggiore maturità di studi amasse meglio cogliere frutti ne' campi di storia naturale, che fiori in que' della rettorica, e dettò quella lettera a Carlo Dati, in cui, oltre al gettare le fondamenta della scienza entomologica moderna, a detta de' savi, diè all'Italia, dopo il Saggiatore del Galileo, il libro migliore di filosofia naturale.

Il Gello, Accademico Fiorentino (Giamb. Gelli), *Sopra un luogo di Dante del* XVI *del Purgatorio* (v. 85-96), *Della creazione dell'anima umana*, *Lezioni tre.* Firenze, Torrentino, 1548. — La prima fu detta nel Consolato di Fr. Guidetti, le altre due nel 1543, in quello di Carlo Lenzoni.

Baccio Gherardini lesse pur sull'Anima umana (Purg. XVI, 85-96) nel suo Consolato, 1601, seguitato poi colla spiegazione di un altro terzetto di Dante da *Pietro di Vincenzo Strozzi.* Sullo stesso subietto lessero inoltre *Giambattista del Milanese*, e *Jacopo Mazzoni*, nel consolato di Baccio Valori, lezioni che rimasero inedite.

Baldini Baccio, protomedico del Granduca Cosimo, e da lui preposto alla correzione del Decamerone, *Discorso dell'essenza del Fato, sopra quel luogo del c.* XVI *del Purgatorio che comincia: Lo mondo è ben così tutto deserto* (v. 58-84). Firenze, Sermatelli, 1578.

De' Vieri Francesco, detto il Verino primo, *Lezioni tre sopra i versi di Dante: Nè Creator nè creatura mai.* Purg. XVII, 91-93. — È la prima lezione detta all'Accad. fiorentina pri-

ma dell'instituzione del Consolo, sedendovi Luogotenente Filippo del Migliore. Nella Raccolta del Doni 1547, p. 9-24.

VARCHI BENEDETTO, (n. a' 19 Marzo 1515, m. il 18 Dic. 1566), *Sopra quei versi di Dante del* XVII *i quali cominciano Nè Creator, nè creatura mai*, *Lezioni due sopra l'Amore*, *dette nel Consolato di Baccio Valori*, 1543. Firenze, Giunti, 1590; e nell'edizione dell'Aiazzi.

Il Varchi non pur confessa ma giura d'aver letto il Divino Poema più di mille volte e di avervi trovate nuove bellezze, nuove difficoltà, nuove dottrine ogni volta. Dicendo Dante, così egli, mi pare insieme con questo nome dire ogni cosa. — Io mi risolvei, (nell'Orazione detta nel pigliare il Consolato dell'Accademia Fiorentina) di leggere io stesso ogni domenica pubblicamente in questo luogo, dopo il vespro subito, cominciando il Paradiso di Dante, e ogni giovedì a ore ventuna, nello studio di Firenze privatamente il Petrarca.

VARCHI BENEDETTO, *Dichiarazione sopra la seconda parte del* XXV *Canto del Purgatorio* (v. 61-110), *nella quale si tratta della creazione ed infusione dell'anima razionale.* Nel Consolato di Carlo Lenzoni, 1543. Firenze, Giunti, 1590; Firenze, Pezzati, 1841.

—— *Lezioni* IX *sopra il* I *Canto del Paradiso, dette nel suo Consolato*, 1545. Firenze, Pezzati, 1841, I, 187-114.

VERINI FRANCESCO, *Lezioni due intorno al primo terzetto del Paradiso; La gloria di colui che tutto move.* Nella Raccolta del Doni, 1547.

Sopra lo stesso terzetto lesse pur *Jacopo Mazzoni* nell'Aprile 1587, sedendo Consolo Baccio Valori. La lezione è inedita. Pier Segni parlando dell'eloquenza del Mazzoni, nell'Orazione recitata nell'Accademia della Crusca, dice: « di ciò facciane testimonianza molti di voi, Ascoltatori, i quali sentiste, trall'altre, nella vostra maggiore Accademia quelle due meravigliose Lezioni nelle quali espose due celebri luoghi del maggior Poeta: l'una dov'egli descrive l'imaginativa potenza della nostra anima, e nell'altra *la gloria di colui che tutto muove.* »

BIANCHINI GIUSEPPE, *Lezione sullo stesso soggetto,* detta nel Consolato di Giambattista Fantoni 1709. Firenze, Manni, 1710; Prose Fiorentine, Venezia, Remondini, 1754.

VARCHI BENEDETTO, *Lezioni quattro sul Canto* II *del Paradiso,* dette nel suo Consolato, 1545. Firenze, Pezzati, 1841, p. 415-504.

MANCINI POLIZIANO JACOPO, Nell'Accademia degli Aggirati detto il Confuso, *Sopra alcuni versi di Dante intorno alle Macchie della Luna* (Par. II, 25-59). Genova, Bartoli, 1690.

GIAMBULLARI PIER FRANCESCO, *Degl' Influssi celesti* (Par. VIII, 97-105), Lezione detta a' 27 di Maggio del 1548 nel Consolato di Carlo Lenzoni. Giambullari Lezioni, 1551, p. 85-125; Firenze, Tartini e Franchi, 1728.

In questa lezione egli insegna come il cielo abbia forza in noi, e ci disponga alle cose che ei influisce.

STROZZI GIOVANNI, Accademico Fiorentino, *Lezione sopra i due primi terzetti del* C. X *del Paradiso, avuta pubblicamente a' dì* 5 *di Agosto* 1541. Nella Raccolta del Doni, 1547, pag. 172-80.

DELLA RENA COSIMO, Consolo nel 1673 (m. nel Dec. 1696 di 82 anni), *Illustrazione di un luogo di Dante, ove tesse il Catalogo di nobili Fiorentine Casate* (Par. XVI). Nella sua Serie degli antichi Duchi, ecc. Firenze, Cocchini, 1690.

VARCHI BENEDETTO, *Lezione sopra quei versi del* XXII *del Paradiso: Col viso ritornai per tutte quante...* Firenze, Pezzati, 1841.

BARTOLI COSIMO, Preposito di S. Giovanni, *Lezione sopra i versi* 64-66 *del canto* XXIV *del Paradiso.* Nella Collezione del Doni.

Il Bartoli a' dì 8 gen. 1581 lesse pur all'Accademia degli Umidi di Firenze una sua lezione sui versi 118-123 del C. XXXI del Purgatorio: *Mille desiri più che fiamma caldi,* che si conserva tuttavia inedita nella Magliabechiana.

GIAMBULLARI PIER FRANCESCO *Lezione seconda, nella quale esponendo quella terzina del* XXVI *del Paradiso* (v. 52), *che incomincia: Non fu latente la santa intenzione, parla della Carità.* Detta nel Consolato di Bernardo Segni, 1542. — Tra le altre sue Lezioni, Firenze, Torrentino, 1551, e nella Collezione del Doni e nelle Prose Fiorentine. — Su questa Lezione veggasi *Aur. Gelli*, di Pier Francesco Giambullari, XXIV.

GELLI GIOVAN BATISTA, *La prima Lettione fatta da lui l'anno* 1541, *sopra un luogo di Dante nel* XXVI *capitolo del Paradiso* (La lingua ch' io parlai fu tutta spenta). Firenze, Torrentino, 1549. Nel Consolato di Lorenzo Benivieni, 1541. *V. Nisielli*, Proginasmi Poetici IV, 82; *Lombardelli*, Fonti Toscani, 78.

GIAMBULLARI PIER FRANCESCO, *Lezione dell'ordine dell' universo* (Par. XXIX, 31-36). Nel Consolato di Giovan Battista Gelli, 1548. — Giambullari, Lezioni, 1541. « Quanto di filosofia

è rinchiuso in que' versi, fu dichiarato ed aperto dal nostro autore. Egli parlò dell'ordine di quella macchina, e come da strumento temperatissimo ne raccolse nell'animo la celeste armonia. Nella natura delle cose addentrandosi quanto si può per umano discorso, tenne accomodato ragionamento della creazione, la quale così nell'ordine cosmico è causa prima, come in quello intellettuale è sovrana ragione. » *Aurelio Gotti.*

BIANCHINI GIUSEPPE, *Lezione sul primo terzetto dell' ultimo canto: Vergine Madre, figlia del tuo figlio* (Par. XXXIII, 1). Nel Consolato secondo di Salvino Salvini, 1718. Inedita.

DALL' ONGARO FRANCESCO (n. a Mansuè, prov. di Treviso, m. improvvis. a Napoli il 10 Giugno 1873).

La *Favilla* di Trieste del 19 Luglio 1846 conteneva il seguente annuncio: « Fr. Dall' Ongaro, costretto da prevalenti occupazioni a interrompere le private lezioni da lui date per oltre a sei anni in Trieste, seguendo e comentando il testo della Divina Commedia, si propone ora di raccogliere il frutto dei non brevi studi in un corso di pubblici trattenimenti, ch' ei disegna di dare a quell' eletto numero di uditori che vorranno onorarlo. Dante e le sue opere, studiate e interpretate per tanti secoli e da tanti chiari ingegni, offrono tuttora materia di nuove ed importanti modificazioni che potrebbero togliere e conciliare molte questioni attuali concernenti l' arte e la letteratura italiana. » — Ei diede applauditissimi corsi di lezioni nel 1846-47 a Trieste; nel 1851 a Londra, nelle sale del signor Milner Gibson; poi a Bruxelles, e a Parigi, *terreno ingombro di spine e bronchi*, nelle nuova sala Bethoven; nel 1859 nella sala dello Spettatore italiano a Firenze, e più tardi presso il signor Pulszky (attuale Direttore del Museo di Pesth) per gli stranieri; e nel 1866 a Venezia. — Ed egli l' undici Marzo 1843, scriveva al Tommaseo: « D' ordinario io fo il comento a voce perchè vo' addestrarmi a parlare improvviso, men peggio che io possa. Ma va però più tempo ad apparecchiarmivi, che non me ne vorrebbe a scrivere il comento a leggersi poi. L' esito ch' ebbi finora mi conforta. » E il 5 Nov. 1856 alla dotta e gentile Baronessa sassone, Ida Reinsberg von Düringsfeld: « In esiglio comentai il Dante in quaranta conferenze, che pubblicherò forse in un volume. Ho considerata la *Divina Commedia* e le que-

stioni filosofiche, teologiche e storiche che contiene in rapporto colle medesime questioni come si considerano a' nostri giorni. Ho tentato di far presentire quale sarebbe oggi il concetto di Dante dopo Galileo, Cuvier, Humboldt. — Il pensiero è nuovo, e fecondo se fosse stato trattato con meno fretta e dinanzi ad un altro uditorio.

Maschio Antonio, Il Gondoliere Dantofilo (1), (n. il 12 Ottobre 1825 nell' Isola di Murano, presso Venezia).

Correva l'anno 1848, così il prof. Errera, quando il barcaiuolo Antonio Maschio, avido di avere notizie della patria, leggeva quanti scritti e libri gli venivano fra mano. Accadde un giorno che si mettesse a leggere un pezzo stracciato della *Divina Commedia:* non intendendone il senso, si diede indefessamente allo studio di quei versi finchè gli rimasero scolpiti nella mente. Dal 1848 in poi, non fece che studiare la Divina Commedia... Fece attenta lettura anche dell' altre opere dell' Alighieri, e sacrificò tutto sè stesso allo studio del dilettissimo

(1) Nel 1865 volle recarsi a Firenze per le feste del centenario, e nel desiderio di formarsi un' idea compiuta di cio che intese dire l' immortale poeta, raccolse innumerevoli annotazioni, memorie, citazioni. L' occhiuta Polizia gli disdisse un passaporto, e avendo impreso la strada di Padova e Rovigo, dovette ritornarsene, per tentare quella di Chioggia. Al 12 Marzo 1865 egli attraversava Brondolo e Contarina, e munito di una carta di legittimazione percorse la riviera del Po, ingannando le molte guardie che gl' impedivano il passaggio, e alle quali dava a credere esser egli un oste di Chioggia che andava in cerca di vino. Ma la sera si avvicinava, e nessun mezzo si presentava al Maschio per poter traghettare il rapido fiume senza prendere un' eroica deliberazione. — Amico dell'acqua e non temendola, decise di abbandonarsi ai suoi gorghi, fidando nella propria forza muscolare. Carico di due grossi fardelli contenenti le proprie vesti, nonchè molte carte e vari libri danteschi, giunto che fu alla metà del corso gli parve venir meno, perchè le sue forze non erano sufficienti al peso che sosteneva. Spossato dalla fatica, dopo aversi lasciato trasportare dalla corrente, abbandono il fardello, e con un volumetto di Dante in mano, pensando alla salvezza della propria vita, cerco di arrivare alla sponda. — Privo di vesti e di denaro, nessuno conoscendo, è ben più facile immaginare che descrivere la penosa sua condizione. Per buona sorte fu accolto e ricoverato per quella notte da alcuni militari, i quali lo presentarono la mattina seguente ai loro superiori, che a forza lo consegnarono al sindaco di quel luogo, La Mesola. Quivi riuscirono vane le preghiere, le promesse, i giuramenti del povero Maschio perchè gli fosse permesso di continuare il viaggio. Quel sindaco comando ch' egli fosse affidato agli austriaci: questi lo respinsero per mancanza di ricapiti. E qui rinnovò le suppliche, ma in vano; e consegnatogli un foglio di via, lo si rimandò per la via di Ferrara. Arrivato a Ferrara, il questore lo imprigiono, e la mattina seguente fu ricondotto a Venezia, dopo cioè 28 lunghissimi giorni di patimenti, di affanni e di miserie, carcerato perfino innocentemente. Tali furono le sue sofferenze per il desiderio di recarsi alla festa dantesca! *Prof. Errera.* — Intorno ad alcuni scritti sopra Dante del gondoliere A. Maschio, V. *Labruzzi di Nexima Fr.*, il Buonarroti, Vol. VII, p. 294.

poeta. Liberato il Veneto dagli Austriaci, nell'Aprile 1868, in una sala della scuola di S. Giovanni Laterano, tenne la sua prima conferenza dantesca, a cui assisteva un pubblico misto di curiosi e invidiosi, il quale non rifinì dall'applaudire il bravo gondoliere. Egli tenne tre o quattro domeniche ancora le sue lezioni che venivano avidamente ascoltate, ma dovendo lavorare, per vivere, fu costretto a smetterne l'impresa. — Si cimentò ancora a Firenze (nell'elegante sala annessa al Teatro delle Loggie), e n'ebbe conforti ed applausi (1). — Il Maschio attualmente è gondoliere presso la Banca Nazionale; talora lo trovi curvato, carico di carbone e di legna che trasporta (grondante di sudore) per le scale di quel palazzo, tanto gli è avversa la fortuna. Nei momenti di requie legge il divino poema! *La Rivista Europea*, Vol. II, fasc. I, 1.° Marzo 1874, p. 62.

Celentano Luigi di Napoli. — Tenne alcune Conferenze (1875) sulla Divina Commedia, in Firenze, presso il Senatore conte Magliani.

De Marzo Gualberto. — Oltrecchè a Londra, a Firenze, a Roma, ne tenne pure, con plauso, a Milano, a Verona, a Venezia, a Trieste, a Gorizia, ed a Capodistria.

Firenze. — *Centofanti Silvestro* — (n. in Pisa l'8 Dicembre dell'anno 1794).

Nel 1837 imprese a Firenze un corso di letture pubbliche sopra la Divina Commedia, facendogli andare avanti un Preludio mirabile per varietà di affetti, altezza di pensieri, vastità di dottrina e poetica eloquenza. Alla prima lezione si notavano, fra gli altri intervenuti, Gino Capponi, Nicolini, Giuseppe Barbieri, Francesco Puccinotti, Lorenzo Mancini, il Sismondi, e una gran folla di giovani ch'erano accorsi a raccogliere le inspirate parole del novo oratore.... Le lezioni su Dante governate da un'alta filosofia letteraria gli diedero credito come professore. *De Gubernatis*, Ricordi Biografici, 294.

—— *Ciardi Luigi*, (di Santacroce, luogo di Toscana del Valdarno inferiore, n. nel 1820).

(1) Sostenne, dilungandosi da ciò che hanno asserito tutti gli altri comentatori, che il Purgatorio non è agli antipodi di Gerusalemme, bensì sotto l'Inferno, e che l'anime che si trovano al di fuori della città di Dite non sono dannate ma s'incamminano al Purgatorio.

Ecco quanto ne scrisse il prof. L. Muzzi: « Dante è il suo idolo; e a me par ch'egli solo valga a propagarne il culto e l'intelligenza più che tutte l'edizioni e i comenti del sacro poema. Qual canto si voglia di esso, egli senza testo nè schede dinanzi vi estempora una siffatta dichiarazione, cui possono ascoltare con piacer sommo gli eruditi, e con sommo vantaggio i discenti. D'ogni terzina e, ne' casi più congrui, ancor d'ogni verso e vocabolo ei notomizza le beltà le importanze; spiega il senso proprio il teologale il morale il politico e ciò che pertiene a storia ed allegoria. Dotato di pronta immaginazione, disegna i luoghi creati da quella di Dante sì, che par di vedergli toccargli ed esser con Virgilio, Beatrice e tutti gli spiriti muti o parlanti in quel sublimissimo dramma; per la qual evidente topografia non ismarriscesi nulla de' concetti, che più sembrano oscuri, anzi per essa risaltano gradevolmente. Il tutto con la erudizion necessaria, no con frondosa; sempre con eloquio facile adatto, continuo tranquillo; e favelli per un'ora o per due, nè egli si stanca nè stanca veruno, che tutti rimarrebbero altre ore ad ascoltarlo. Terminata l'esposizione del canto lo recita a mente, e il modo in questo ritraccia sì bene agli animi le cose da sè innanzi dette, che serve ai medesimi quasi sigillo per custodirle nella memoria.... Con tutta ragione pertanto l'unico giovane è desiato e chiamato per le case e le ville a far di sè così caro e istruttivo spettacolo. E con nobilissima concordia se lo sono accapparrato gli artisti, acciò, com'ei fa regolarmente, dischiuda quella miniera inesausta d'argomenti e concetti pel loro pennello e scarpello... » *Muzzi L.* Di uno straordinario espositore di Dante (Tre epistole Latine di Dante Alighieri, Prato, Giacchetti, 1845, p. 87). — Del suo corso tenuto a Macerata. V. Giorn. del Centenario, 148.

—— *Giuliani Giambattista.* — V. Man. Dant. 427 e seg. — IV, 354.

NAPOLI. — *Di Casanova Alfonso* (1).

(1) Mi pare impossibile che ci sia fra i Tedeschi, e non so in verità che viva in Italia, uno che avesse rivolto, come Alfonso, quasi senza interruzione, l'amore e lo studio a Dante per circa trent' anni; raccogliendo ogni comento, ogni edizione, ogni opuscolo; che a furia di leggerla avesse

« Correva l'inverno del 1872, e una mano di amici ci riunivamo il più delle sere in casa di Alfonso di Casanova. Già s'era inoltrata in lui quella lenta infermità che poi, pur troppo, nell'Agosto di quell'anno lo condusse al sepolcro; ma nelle tregue del male egli amava di conversare, di disputare al solito d'arte, di educazione, dei fatti del giorno, di scherzare con questo e con quello, con la sua arguta e inocente ironia. A uno degli amici che mancasse una sera, bisognava sentire le graziose rampogne; bisognava vedere la festa che faceva, quando era pieno il circolo de' suoi cari! — Non so a chi di noi venne in pensiero di fare delle letture periodiche: il partito fu subito accolto, e la lettura che si fissò fu la Divina Commedia. Alfonso saltò dalla sedia per la contentezza. Dante era il suo libro, il suo ideale, il suo amore, lo studio di tutta la vita. Uno di noi prese a leggere il poema, naturalmente, dal principio, e se ne leggeva da tre a quattro canti per sera. Gli altri attorno a notare in silenzio sulla carta qualche pensiero, qualche oscurità da dilucidare poi a canto finito. Di tratto in tratto un *bravo*, un *bello*, un *divino*, e subito un *zitto*, perchè non si rompesse il filo. — Mi ricordo che io, a qualche punto bellissimo, davo senza parlare col dito medio un colpo sul ventre a uno che mi sedeva allato; e Alfonso a sorridere e compiacersi, e ammiccare che ripetessi a una prossima occasione. Terminata la lettura d'un canto, piovevano i commenti. Uno moveva un dubbio, e un altro si faceva a scioglierlo. Chi notava una bellezza di espressione, chi un confronto, chi avventurava una spiegazione, che era accolta o respinta e sostituita da un'altra. Alfonso in sulle prime parlava poco; ma stava tutto orecchi alle parole di ciascuno. Approvava qui e là; correggeva talvolta il testo che ci era dinanzi con qualche variante, così a memoria, e godeva di vederla accettata. Alla fine si riscaldava, pigliava a parlar lui,

mandato *letteralmente* a memoria tutta la Divina Commedia, e che per un miracolo di amore e di memoria ritenesse tutte le lezioni di rilievo, e sapesse squadernarvi al bisogno, sopra un luogo controverso, tutte le opinioni e spiegazioni de' migliori interpreti, dal Buti all'Andreoli. Aggiungete a questo un ingegno de' più fini e coltivati, una perizia della letteratura e della lingua italiana singolarissima, una fantasia delle più animate e poetiche, un sentimento del bello e del grande di squisitezza rara, e un animo caldo, nobile, pio, che non avea bisogno per intendere l'animo di Dante, se non di guardarsi dentro egli stesso; e ditemi poi se anche Dante avrebbe potuto scegliersi un interprete più degno e adeguato! *Fed. Persico.*

a fare un po' la sintesi del canto e a ragguagliarne qualche luogo con altri del poema, trattenendosi su qualche passo oscuro o dubbioso, citando o confutando le opinioni de' commentatori e dando insieme la sua. Quando s' era così discusso e chiarito un canto, si passava all'altro. Per non perdere le osservazioni e cogliere al volo qualche chiosa felice, si pensò, di fare gli atti verbali di questa che, ridendo, si chiamò *l'accademia dantesca.* Nella sera appresso leggevamo il sunto della tornata precedente; si aggiungeva, si correggeva, s'approvava il processo verbale, e s'andava innanzi. Di parecchi dei canti dell' Inferno, ho ancora cotesti sommarii, e li ho scorsi con mesto piacere. Che serate, che allegria onesta, che stimolo a pensare, che scatto d' ingegno e di fantasia in tutti! Al quinto o al sesto canto ognun di noi, con la guida di Alfonso, era già entrato, si può dire, nella mente di Dante. Se a volte si consultava un comento qui e là, a coro era spesso rigettato per monco, languido o falso. D'ordinario i dubbi che ci facevamo, i *perchè* che nascevano, non c'era comentatore che vi rispondesse, o che li annusasse neppure. Si continuò così per tutto l' inverno e si giunse a leggere intero fino il Purgatorio. Ma la malattia di Alfonso infierì; e postosi a letto essendo già primavera, i medici lo mandarono a una sua villa presso Nola. — Oh! il Paradiso: ci diceva il povero Alfonso, non abbiamo potuto leggere il Paradiso, è la più bella delle cantiche, che che se ne dica. Il poema sale sempre, chi lo guardi pel suo verso. — Non andò molto e quell' anima eletta non ebbe più a desiderare il Paradiso di Dante! — *Fed. Persico,* Alfonso di Casanova e la Divina Commedia.

PADOVA. — ACCADEMIA DANTESCA IN PADOVA.

I seguenti due squarci di Lettere di G. GENNARI compendiano in breve le fasi della Dantesca Accademia, e ci schierano innanzi i nomi dei migliori degli intervenienti alla stessa.

A GASPARE PATRIARCHI, Venezia

1.° Decembre 1753.

.... A' tre del corrente s'incomincierà la lettura del Poema di Dante. Due sere abbiamo già scorse nel leggere la vita

dell'autore, dalla quale ho giudicato doversi cominciare. S'esaminerà l'Allegoria, il Dottrinale e il Bello poetico, e ci saranno altresì delle osservazioni in proposito di lingua. Entrano in questa brigatella il Mussato, il gran Dantista, il co. Borromeo, il co. Obizzo Camposampiero, il Calza, il Bresciani ed altri di simil tempra. Si terranno tre tornate alla settimana, e spero con profitto e piacere di tutti. Oh se ci foste anche Voi!...

A Domenico Salvagnini, Palermo

19 *Settembre* 1754.

....Lode al cielo godo buona salute in compagnia dei buoni amici.... Il Camposampiero, il Mussato, il Bresciani, il Borromeo, il Volpi, il Bordegato, son tutti vivi e sani. Sei o sette di questo numero hanno fatto insieme il passato verno una seria e regolata lettura del Poema di Dante alla quale io intervenni ogni sera con somma soddisfazione.

F. Fanzago, per le Nozze Giusti-Cittadella, pubblicava la Corrispondenza letteraria inedita di *G. Gozzi*, *G. Gennari* e *G. Patriarchi* intorno un passo della Divina Commedia (Purg. III, 55), discusso nell'Accademia Dantesca di Padova (Padova, Prosperini, 1863).

Palermo e Termini — *Daita prof. Gaetano; Romano Baldassare.*

Dal 1850 al 1859 il Daita tolse a preparare degnamente i giovani a' nuovi destini, alimentando in loro, con *sapienza, amore e virtute* l'amor delle lettere e della patria. Nel suo istituto, in mezzo di una fiorente e calda gioventù, che pendea dal suo labbro inspirato, ei venia comentando con molta dottrina e senza pedanteria la Divina Commedia; e confortava i giovani a studiare il poema più civile delle nostra letteratura; come parecchi anni prima, Baldassare Romano (m. nel 1858) lo avea spiegato alla gioventù Terminese. Il nome di questi due dotti e conscienziosi istitutori non può andare diviso, ed io li ricordo a cagione di onore. *C. Pardi.*

Parma. — *Marenghi Carlo.*

Alla fine del discorso *Della nuova Poesia* (Bergamo, Cre-

scini, 1864), si tocca la trama dell'insegnamento Dantesco che sostenne nella cattedra universitaria di lettere italiane, chiamatovi a surrogare il vecchio Michele Leoni. — « Noi intanto, scrive il Marenghi, a più sicurezza de' nostri studi, volgeremo la mente ai più antichi, e principale maestro ed autore ne fia il nostro principale poeta. E a qual altra fonte ci sarà possibile attingere più puro il sapor della lingua, in quale scrittore più scolpita la fisonomia delle lettere nostre? Non fu forse l'Alighieri, che nelle nascoste dovizie dell'errante parola d'Italia penetrò, e con successo felicissimo organatane una meraviglia di favella comune le diè spirito ed impulso? Non fu l'Alighieri, che alle forma della nuova letteratura maritò l'alto sapere e l'italiano sentire? Scorreva al Ghibellino magnanimo nelle vene il sangue gentile di quei Romani che nella sua patria distrutta

Rimaser quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta.

Il sottile ingegno stimolavalo a infinite ricerche, le tristizie de' suoi tempi colla bontà dei passati raffrontando, scoppiavagli il cuore; e fatto l'uomo del dolore e dello sdegno ora chiedeva con animo assegnato dalla giustizia e pietà di Dio soccorso ai mali,

Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

ora dalla saldezza e vastità della scienza accumulata traea consolazione e forza a rinfiammare gli estri ricordevoli delle glorie passate, presaghi delle avvenire

Poca favilla gran fiamma seconda.

Alla lettura di Dante l'animo si rinnova. Scolorati nell'agonia di lucri repentini, percossi, sfiduciati al turbinio rovinoso di tante nefandigie e calamità ci sentiremo ingiovanire la fantasia, addolcire i desideri alla giocondezza ineffabile dei canti, dei lumi, dei suoni immaginati nella suprema Casa di Dio; rinverdirà nel cuore la speranza ai sospiri che da ogni parte traggono i relegati nel Santo Monte; e il tempestar dei misteriosi uragani, il saettar delle grida disperate, le lande roventi, le raggelate campagne, le tenebre tratto tratto crescenti,

tutta la paura d'inferno gioverà a rimetterci nella via abbandonata del valore, a ritemprarci a fortezza, a riconciliare lo spirito annoiato col soffio vitale della poesia. »

Parma. — *Caprari prof. Achille.*

Ecco quanto me ne scriveva del suo corso l'istesso prof. Caprari.

« Cominciai quel corso di lezioni coll'anno scolastico 1872-73: e il concetto generale, onde da principio intesi a coordinarvi tutti i parziali risultamenti di parecchi anni di ricerche e di studi, fu di mostrare nell'Alighieri il vero fondatore della moderna civiltà italiana, e nel Divino Poema il prototipo della Italianità psichica ed estetica. Con tale concetto, e per rendere l'insegnamento dantesco, il meglio ch'io ne fossi in grado, pieno e particolareggiato, mi adoperai ad innestare opportunamente nel disegno generale delle mie lezioni le più notevoli opinioni degli studiosi ed interpreti del Divino Poema, quali da me accettate. quali combattute, quali pure allegate.

Persuaso col Gozzi, sia d'uopo mettersi in istato di essere contemporaneo a Dante, se vogliasi daddovero intenderlo e gustarlo, nel 1.° anno del Corso non posi opera che a lezioni di apparecchio e meramente storiche, per accertare la natura delle tradizioni e delle condizioni civili, artistiche, religiose del popolo, a cui il Poeta apriva i tempi nuovi; onde argomenti principali di quella 1.ª parte, i più dei quali svolti con parecchie lezioni, furono: — Lo stato degli Italiani durante la dominazione dei Barbari. — Le Leggende dei vincitori e dei vinti. — Le istituzioni e la coltura dei vinti nei vari periodi dell'età grossa di mezzo. — La continuità dell'antica stirpe e delle memorie latine nella gente che tra l'undecimo e il duodecimo secolo cominciava a risvegliarsi a vita nuova in Italia. — Gli intendimenti contrari delle due stirpi, straniera e paesana, rappresentati dalla opposizione degli ordini feudali e comunali. — Gli insegnamenti delle scuole laiche ed ecclesiastiche durante l'età di mezzo. — La imitazione dei simboli, dei riti, delle feste pagane, condotta dal Cristianesimo a diversa significazione. — L'ardore del sentimento religioso nel secolo XIII, onde le Confraternite votate alla edificazione di monumenti religiosi, e la grandiosità e ricchezza dei templi, dei santuari; e i nuovi Ordini Monastici; e le predicazioni

de' Claustrali per la pace tra le città e tra le famiglie, e le penitenze e le processioni de' Flagellanti. — Le leggende storiche e simboliche che nate e nutrite di entusiasmo religioso rappresentano un primo tentativo dell'arte letteraria.

Dichiarate così, nelle Lezioni del 1.° anno, la vita degli Italiani lungo l'età di mezzo, e le tradizioni e condizioni loro civili, artistiche e religiose in sull'alba della nuova civiltà, della quale la Divina Commedia parve, poco appresso, il sole; nell'anno seguente svolgeva, quale 2.ª parte, una serie di considerazioni generali sulla grand'opera cui pose mano e cielo e terra.

E perchè viemeglio s'invogliassero gli uditori di penetrare nel pensiero dantesco, e s'ingrandisse nell'animo loro la importanza del soggetto, discorreva avanti tutto nel 2.° anno: — Delle Onoranze di cui Dante fu segno dal dì della sua morte alla festa del Centenario. — Degli studi Danteschi in Italia. — Degli studi Danteschi fuori d'Italia. — Delle principali illustrazioni, colle arti del disegno, nostrali e straniere, generali e parziali della Divina Commedia. — Delle fantasie dantesche nella storia della pittura italiana, e specialmente nei capolavori di Giotto, di Raffaello, di Michelangelo.

Indi passava a considerare e dichiarare di mano in mano: — Il Disegno generale del Poema e l'ordine particolare di ciascuna delle tre Cantiche. — Il Fine principale propostosi dall'Alighieri colla composizione del gran lavoro — Il Concetto politico — Il Concetto religioso.

E ad illustrazione del Concetto religioso e politico del Poeta: — I disegni e i tentativi di Federico II.° per rialzare l'Impero di fronte alla Chiesa di Roma. — Il Pontificato di Bonifazio VIII.° — La impresa in Italia di Arrigo VII.°

Chiudeva questa 2.ª parte colla esposizione e dichiarazione: — Delle dottrine filosofiche dell'Alighieri.

Finalmente nel 3.° anno del Corso mi accingeva a svolgere la parte più particolareggiata dell'insegnamento, cioè la illustrazione storica ed estetica di tutti i notevoli episodi della Divina Commedia. Questa è la parte più ampia del Corso delle mie lezioni ch'io non ho per anco del tutto adempiuta, mancando nella Biblioteca parmense, e non avendo potuto sin qui procacciarmi altronde, alcune opere che mi è d'uopo cercare

diligentemente per notizie particolari e certe, su personaggi e su cose de' tempi ricordati da Dante.

Non istimo di aver messo avanti, nelle cose da me esposte a' miei uditori, che nulla o assai poco di novo: ma se mi fossero concessi e agio e mezzi, quali mi si converrebbero per dar perfezione a codesto Corso d'insegnamento dantesco e pubblicarlo colla stampa, parmi, se vanità non m'illude, tornerebbe a non pochi di qualche utilità col fornire tutte, raccolte insieme e coordinate in un concetto generale, le cognizioni più acconcie per ben comprendere e gustare il Divino Poema; e, quel ch'è meglio, confiderei contribuisse a far sì, che molti de' nostri giovani, sortiti ad essere valorosi nelle lettere, si vedessero ritornare una volta in sulla via nostra propria e diritta del pensiero e dell'arte, ora al mio parere smarrita, richiamativi appunto dal grido dell'Alighieri

« Tornate a riveder li vostri liti;
« Non vi mettete in pelago, chè forse
« Perdendo me, rimarrete smarriti. »

Ròndani Alberto, Di un corso di Lezioni sulla Divina Commedia. Parma, Grazioli, 1876. — V. *Borghini*, A. III, pag. 95.

Ravenna. — *Ciardi Luigi.*

Fin dal Genn. 1866, il Consiglio comunale di Ravenna, rinnovellando l'esempio della fiorentina repubblica, sapientemente deliberava l'instituzione di un pubblico insegnamento della Divina Commedia e delle dottrine dantesche. La cattedra venne affidata al prof. Ciardi. Il corso dura sei mesi; dal Decembre a tutto Maggio, due volte la settimana, il giovedì e la domenica. — Io spiego, così il Ciardi, la metà di un canto nel senso storico, estetico, morale ed artistico; duro a parlare un'ora, mi giovo più che altro dei comentatori antichi, perchè essi più vicini a Dante hanno meglio compreso il concetto del Poeta, ed i moderni sono più per l'analisi e per le parole. Così vengo a spiegare un canto per settimana. A finire tutto il corso della Divina Commedia occorrono sei anni, ed io sono già nel secondo corso, ed il 6 Dec. di quest'anno proseguo le spiegazioni pubbliche seguitando dal c. XX dell'Inferno, ove son

rimasto alla fine del Maggio scorso. Queste lezioni sono frequentatissime, e specialmente dai maestri e dalle donne. Le signore si fanno un pregio di venire la domenica a queste spiegazioni, e sono d'esempio al sesso forte. Il metodo che io tengo è analitico, e cerco più che altro di mettere in evidenza il concetto di Dante e farne rilevare il bello. Le Allegorie che non s'intendono più, e non sono più di moda, ora che la letteratura ha assunto un carattere nazionale, io le lascio. Il poema è essenzialmente storico; e se troverò i mezzi per potere un giorno o l'altro stampare il mio Commento sopra Dante, spero far vedere tante escogitate interpretazioni dei Commentatori, specialmente moderni, (?) spero restituire a Dante la sua vera grandezza, e dopo il mio comento, pochino ma pochino ci sarà da dire di più sopra la Divina Commedia. In somma io voglio fare (e qui gli svelo un poco il mio secreto), a Dante quello che ha fatto il Martini alla Bibbia, che ha messo a sedere tutti gli interpreti. — Ed io fo voti perchè gli giovi ripetere: *S'io dico il ver, l'effetto nol nasconde.*

Bertolacci L. La cattedra dantesca di Ravenna. L'Emulazione, Luca Benedini, 18 Apr. 1875.

ROMA. — *Venturini prof. Domenico.*

Nel 1874 e 1875, ogni domenica, tenne le sue lezioni nel locale dell'Arcadia, al palazzo Altemps. — I Ragionamenti recitati l'undici e il diciotto Decembre 1874 sopra il passo di Dante — *Colui che fece per viltate il gran rifiuto* — e che furono gia pubblicati (Roma, Tip. alle Terme, 1875) sono la XXXVII e la XXXVIII delle sue letture dantesche. Il cav. Giancarlo Rossi più volte ne diede conto in pubbliche effemeridi, com'è chiaro dalla premessa lettera di dedica.

TRIESTE. — *Occioni prof. Onorato.*

Il *Tempo* di Trieste (10 Gen., 24 Febbr., 6 Apr. 1866) ci dà un sunto delle lezioni dette nella sala della Società di Minerva che furono entusiasticamente applaudite.

VERONA. — *Zanchi ab. Giuseppe.*

Il prof. Zanchi tenne un corso di lezioni sulla Divina Commedia negli anni 1872-73. Venne esso iniziato dalla benemerita

Lega d'Insegnamento (1), e pel gentil sesso. Da quaranta a cinquanta signore, tutte le feste, con severo raccoglimento, vi traevano a *disbramarsi la sete a quella indefettibile fontana della vera vita*. Nelle vostre conferenze, scriveagli l'avv. Smania, « le svariate cognizioni storiche e filologiche e le sottili disquisizioni filosofiche quasi vi dirompono incessanti a mo' di ruscello che alta vena preme, senza mestieri di arrestarvi a mezzo il camino, senza soccorso di note scritte, ma fidente nella tenacità di vostra memoria che serba tutto che si volge a lei. » Comentò pressocchè tutto l'Inferno. È ben a dolermi che cessasse del rimaso arringo, nel quale era entrato con tanto onore.

Smania Michelangelo, Alcune parole sul Comento della Divina Commedia, Lettera al prof. ab. Giuseppe Zanchi. Verona, Civelli, 1873.

(1) La Lega Italiana dell'Insegnamento dirigeva all'egregio interprete la presente lettera.

N. 21. *Verona, 3 Dic. 1873.*

Illustrissimo Sig. Prof. ZANCHI

Il Comitato ringrazia la S. V. Illustris. per la generosa e nobilissima opera da lei professata nel passato anno, spiegando, in lezioni festive, la Divina Commedia alle nostre concittadine.

Quell'insegnamento, accolto con sommo favore e moltissimo lodato, tornò senza dubbio di grande onore alla Società, in nome della quale ebbe a consacrarlo alla Patria.

Rinnovandole i più vivi atti di grazia, il Comitato si onora di riverirla con profonda osservanza.

Per il Comitato del Circolo di Verona

IL PRESIDENTE
GARBINI

COMENTI

NUOVE EDIZIONI DI COMENTI (1)

(Man. Dant. IV, 333)

Camerini Eugenio, *La Divina Commedia di Dante Alighieri, con Note tratte dai migliori commenti*, Edizione stereotipa. Milano, Sonzogno, 1875.

Eug. Camerini, Anconitano, m. in Milano il 1.º Marzo 1875. — « Quanto alla esposizione del divino poema, così egli, altri era tra due vie e brame; o si voleva rifondere nella propria mente i lavori degli ottimi espositori precorsi; ma a ciò si richiedeva la sapienza e la forza di mente del Tommasèo; o si poteva raccogliere il meglio e ordinarlo convenevolmente, ponendo a ciascun passo il nome dell'annotatore, che avea per primo o più argutamente spiegato questo o quel passo. A questa via m'attenni; studiandomi di ricostituire il pensiero dei più intendenti sul senso del testo della Commedia.... Nei punti dubbi, e controversi allegai spesso i diversi pareri, ma brevemente.... Un comentatore recente di Virgilio disse: *Choix est invention.* La parola è superba. — Diremo: Scelta è discrezione — non è già il brancolare dell'orbo, che *non sa ove si vada e pur si parte*, ma l'appoggiarsi del fievole al robusto ed al saggio.» — Il Camerini dichiara di aver seguito la lezione, fermata con tanta squisitezza di diligenza e di giudizio dal Witte; sebbene non costantemente, attenendosi principalmente per le varianti alle due edizioni degli Accademici della Crusca.

Di questo suo Comento, scriveva egli il 22 Maggio 1873 al prof. Pennesi ch'ei chiama *suo fratello in Dante*: — « Che dura impresa è lo stampare, massime quando gli editori non pensano che al guadagno, ed anche del grande e santo nome di Dante fanno mercato! Dell'Inferno, dell'edizione illustrata, il Sonzogno vendè sopra diecimila esemplari; meno del Purgatorio, e ancor meno del Paradiso; ma sempre tanto da

(1) La Divina Commedia con note del *Costa* e d'altri più recenti commentatori venne pubblicata in 3 vol. dal Guigoni di Milano, 1873.

guadagnarne assai bene. Il Pagnoni spacciò anch'egli parecchie migliaia de' suoi Danti, col Comento di quel grand'uomo del Tommaseo: ed è almeno un conforto che si propaghi sempre più l'amore e lo studio del sommo maestro di lingua, di poesia e di vera italianità. — *Io ... conservo sono Teco, e con gli altri ad una potestate.* — Ed il primo Luglio del 73 gli rescriveva: ad altri sconci, ch'io vado appostando, si riparerà in una terza edizione, che desidero tarda al possibile per aver tempo di rivedere davvero. — Non guadagnandone nulla, è forza ch'io attenda ad altro. — Solo in qualche ritaglio di tempo getto l'occhio qua e là sul Dantino, e vedo che c'è ancor molto da ridire. — Ma di tante fatiche il Camerini fu dal tipografo men che convenientemente retribuito. » Se le raccontassi, così egli allo stesso Pennesi, tutte le pene che io n'ebbi e il picciol utile che ne ho ritratto, ella stupirebbe; e sì già il Sonzogno ha in poco più d'un mese spacciato quattromila copie, ed ora ne tira altre quattromila!!

COMENTI INEDITI ANTICHI

PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATI

(V. Man. Dant. IV. 340).

*Commento alla Divina Commedia d'*ANONIMO FIORENTINO *del secolo XIV, ora per la prima volta stampato a cura di* PIETRO FANFANI, T. III, *Il Paradiso*, Bologna, Romagnoli (Tipi Fava e Garagnani) pubblicato il giorno 1 Giugno 1874.

« Tutto il Commento dell'Inferno, scrive il Fanfani nella sua Prefazione ai lettori, è dell'Anonimo Fiorentino; ed è opera bellissima, originale, schietta di favella e di stile, ricchissima di notizie storiche, biografiche e aneddote: una vera delizia, da invitare anche il più ritroso a spendervi attorno ogni cura amorosa. Entrato nel Purgatorio, mi accorsi che qua e là, e più spesso quanto più si saliva verso il Paradiso, il nostro Anonimo si trovava conforme al Commento che si dice di Jacopo della Lana; se non quanto raddirizzava parecchi luoghi. Nel Paradiso poi si trovano quasi in tutto conformi, salvo le solite addirizzature. Come va questa cosa? Errò dunque il De Batines,

che il codice palatino del Paradiso lo diede per il seguito del nostro Anonimo, quando invece era di Jacopo. Ma questo Commento di Jacopo della Lana è proprio un' opera condotta tutta dal valente Bolognese, e da lui hanno preso tutti; ovvero egli si è giovato di altri commenti preesistenti? Io non lo accerterei, perchè tutti i ragionamenti fatti su questo argomento dal signore Luciano Scarabelli, non mi fanno veder netta la cosa; e dall' altra parte non mi so dare ad intendere come mai, se l' opera del Lana fosse originale, e tutta quanta di lui, molti luoghi si debbano trovare smozzicati nel suo Commento, che poi si trovano interi, o in quello detto l' *Ottimo*, o nel nostro Anonimo? Non porta il pregio mettersi qui a far lunghe dissertazioni per provare o riprovare l'autorità di questo o di quel Commentatore.... » L' Anonimo dato dal Fanfani, scrive lo Scarabelli, è per una parte certamente originale, di particolar disegno, di propria dicitura, anche dotto ed elegante, ma non arriva che a tutto il x del Purgatorio, con qualche piccoli tratti qua e là lungo il resto e sino al finir della Cantica. *Il Lambertino*, II, XLVII.

NUOVI COMENTI

(V. Man. Dant. IV, 343).

De Marzo Antonio Gualberto, *Commento della Divina Commedia di Dante Alighieri*, *L' Inferno.* Firenze, Grazzini Giannini, 1864-73. Tip. Pier Capponi. Un vol. in 4° grande di pag. 1120.

« Ardente il cuore non che d' altro di patria carità, bramoso di fruttar pro a tutti del *bel paese,* mi auguro di produrre un Commento di nuovo genere, fiduciando di aver dato nel segno nel disvolgere e disvelare su la lucentezza della verità l' intimo mistico senso della Divina Commedia. Del che mi fo mallevadore, mercè la rassicuranza e la certezza con cui ha progredito il mio spirito nella investigazione; perciocchè quando altri si sarà piaciuto di mirare il poema dantesco da un lato o da tal' altro esteriormente, non mai di fermo si sarà studiato di toccargli il cuore, vederne i moti, ricordare i tempi, osservarne

le circostanze, rammemorarne i costumi, le vicissitudini, le agitazioni, le turbolenze, gli odii e le vendette. Ciò considerato, avrebbe potuto discender con Dante nell'Inferno, scorrere il Purgatorio, e volare al Paradiso; avrebbe potuto, guidato dalla fiaccola della Filosofia e della Teologia, inoltrarsi nel tempio della dantesca epopea per contemplare quel bello sublime ortodosso, che fa grande l'uomo sulla terra, e più grande il suo spirito, ch'è diretto mai sempre a volare a Dio. — Or poichè mio divisamento si è di dover chiarire come Dante sia il *Principe de' poeti cristiani* non pure, ma altresì quegli che abbia raccolto intorno a sè gli elementi tutti della grandezza letteraria della italiana penisola, e ne abbia quasi formato un trofeo monumentale per le età venture, perciò mi fo pregio di chiarire che la Divina Commedia sul cennato disegno e scopo si verrà presentando nei Commenti di *Allegoria morale*, avvalorata in tutto dalla Sacra Bibbia e dai Ss. Padri; nei Commenti di *Storia*, sia civile, sia letteraria, sia naturale; nei Commenti di *Estetica* comparativa, la quale dia mano all'Oratoria, alla Poetica, alle scienze, ed alle Arti; ed infine nei Commenti di Filologia. E poichè dopo la Bibbia, la Divina Commedia si è il libro, d'onde l'uomo italiano può toglier cagione di elevarsi alla dignità e grandezza sua, perciò è che potrò assai bene sperare che sarà fatto buon viso al desiderio di aver mirato ad un fine sommamente utile a qualsivoglia, quanto si è l'immegliamento dello spirito sul sentiero della virtù sociale ed eterna. »

Dai premessi prolegomeni è facile a rilevare l'importanza del lavoro. Ben si può dire ch'egli il *gran comento feo.* Nessuno nè degli antichi nè de' moderni lo pareggia di mole. Il solo Inferno, fin qui uscito, in 4° gr., abbraccia 1120 pagine. Non appena venne dato alla luce il primo Saggio, si ebbe i più ampli elogi e dal Fanfani (Man. Dant. II, 493) e da altri critici valenti. — A piè dei versi, in ogni pagina, per agevolarne l'intelligenza, vi è la versione in prosa; poi il comento morale, estetico, storico-filologico, dove pur sono notati e chiariti i più bei modi di dire. Solo mi dorrebbe che le illustrazioni, o meglio trattati, benchè interessanti, che via via dichiarano, direi, ogni verso, in breve tanta materia ponderosa, trattenesse i lettori a farne lor pro, e il forte prezzo a farne acquisto. Certo in sì vasto

emporio d'ogni sorta di dottrina vi è molto e molto da raccogliere. Però non vorrei, che per le sottoposte note, si dimenticasse la divina poesia dell'Alighieri. Ed io ho sempre a mente i canoni posti dallo stesso poeta: « La sposizione dev'esser luce, la quale ogni colore della sentenza faccia parvente (*Conv.* I, 1). — Parlare sponendo, troppo a fondo, pare men ragionevole (*Conv.* I, 2). — I lunghi capitoli sono nemici della memoria (*Conv.* IV, 4).

SCARTAZZINI G. A., *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Riveduta nel Testo e commentata.* Vol. I. *L'Inferno*, Leipzig, Brockhaus, 1874, XII, 444; Vol. II. *Il Purgatorio*, Leipzig, Brockhaus, 1875, XXII, 818.

Il prof. Scartazzini non solo volse e rivolse tutti i comenti antichi e moderni, italiani e stranieri, tutte le monografie e gli studi parziali illustrativi; in breve, tutto quanto si scrisse sulla Divina Commedia; ma ne' punti più gravi ei chiama coscienziosamente a rassegna le varie opinioni già emesse, le vaglia con critica illuminata, e, andando al fondo, non di rado, si divide da tutti, e reca la sua affatto *nuova*, alla quale non si può non fare accoglienza amica. — Io devo percorrere, scrivevami egli il 29 Luglio 1874, centinaia di volumi, confrontare ad ogni passo una buona cinquantina di comenti, arrabbiarmi le tante e tante volte vedendo come si copiano spensieratezze, errori già da lungo confutati, si disputa a lungo di futilità, ecc. ecc. — Nè si stette egli contento di cribrare i lavori altrui, ma gli piacque attingere largamente alle fonti a cui bevve il sovrano Poeta. E perciò volle approfondirsi nello studio della *Somma* di S. Tommaso, la quale per ciò che concerne le dottrine dommatiche, teologiche e filosofiche fu senza alcun dubbio la sorgente principale alla quale l'Alighieri attinse. Inoltre ha interrogato quando la Bibbia, quando i Santi Padri, quando gli autori classici, quando gli storici e scrittori contemporanei, affinchè ne prendessero sicuro valore le sue interpretazioni, e la maggiore utilità e chiarezza ne venisse alla esposizione del mistico Poema. — Ed è ben assai di rado ch'ei citi sulla fede altrui: tutto volle vedere coi propri occhi, e con mirabile accuratezza segnarne le citazioni. Onde il lettore che desideri esaminare se i passi riferiti sieno più o meno esatti non ha che aprire il volume, trovarne la pagina, e chiarirsene da sè

stesso. — Nè poche cure vi spese riguardo al testo. Tutte le principali lezioni vi si trovano non solo riferite, ma le più importanti autorità, che stanno per l'una o per l'altra. Ed egli trasceglie quelle che, dopo matura riflessione, gli sembran preferibili. Nè la scelta è mai arbitraria. Io non ho mai ammesso nel testo, dic'egli, una parola, non una sillaba che non abbia il sostegno delle più accreditate edizioni e di alcuno fra i migliori testi a penna. In breve, nel Comento del prof. Scartazzini, unico nel suo genere, abbiam, direi, una intiera Biblioteca dantesca, ed accumulatovi un immenso tesoro di materiali, (nel solo Purgatorio da ben oltre 30 mila citazioni), e, quel ch'è più, disposto in guisa che tanta mole non ispaventi il lettore, ma lo meni a poco a poco addentro sempre più nell'intelligenza del Poema e nella critica esegetico-storica, e lo avvii così allo studio ognor più severo e profondo di un'opera immortale, eminentemente degna di essere studiata e meditata più che superficialmente. Ei può ben dire: *l'acqua ch'io prendo giammai non si corse.* Da quind'innanzi nessuno che voglia con vero frutto cercare il gran volume, potrà far a meno del Comento del prof. Scartazzini, che il Fanfani non dubitò chiamar *degno del sacro Poema e dei progrediti studi,* e senza dubbio il *migliore di tutti gli odierni Commenti.*

In una seconda edizione, che non dee certo tardare, ei si propone di rifar intieramente il comento dell'Inferno, perchè non disaccordi nel disegno da quello del Purgatorio. Importantissimo sarà poi il volume dei Prolegomeni, che uscirà dopo la stampa del Paradiso. In esso, tra le altre illustrazioni, intende consacrare un Ragionamento sul testo; darci un elenco ragionato dei libri, de' quali ha fatto uso, nonchè un elenco alfabetico dei comentatori, assieme con le notizie della loro vita e giudizi sui loro relativi lavori.

Io non posso non rendere qui le più solenni e cordiali azioni di grazie al dottissimo e carissimo amico, che volle generosamente, e contro mio merito, intitolare al povero mio nome la sua colossale fatica, onore di che vado superbo, meglio di qualunque più alto a cui potessi mai aspirare.

De Biase prof. Luigi, *La Divina Commedia di Dante Alighieri esposta in prosa e corredata di testo e di figure e diligentemente interpretata nella sua Allegoria.* Napoli, de Angelis, 1876.

« Che ci fosse bisogno di un altro Dante in prosa, dopo tanti sfortunati ed inutili tentativi, di opera siffatta, noi veramente non lo crediamo: ma il sig. prof. De Biase pensa altrimenti, e secondo lui per tal modo si potrà *far di Dante un libro da leggersi come un romanzo dal gentil sesso pur anco, ed invogliar quindi le popolari masse eziandio a meditarlo e comprenderlo.* In tempi di preconizzato suffragio universale ci voleva proprio un Dante per le popolari masse e pel gentil sesso: e se ne sappia grado al sig. De Biase. Il quale ama Dante, conosce Dante e così lo definisce: « Profondità, genio, immaginazione, gusto, ragione, sensibilità, filosofia, elevatezza, originalità, naturalezza, spirito, flessibilità, giustezza, abbondanza, finezza, varietà, fecondità, calore, venustà, grazia, forza, veemenza, colpo d'occhio d'aquila, retto intendimento, ricca istruzione, forte sentire, nobiltà di sentimenti, vivacità, delicatezza, correzione, purità, chiarezza, eleganza, armonia, splendore, rapidità, patetico, sublimità, universalità, perfezione insieme... ecco Dante Alighieri. » Che ritratto, qual vigore di pennello!... L'opera, oltre esser *corredata di testo*, racchiude molte figure, delle quali diremo soltanto che sono degne dell'Inferno. — *Nuova Antologia*, Maggio, 1876. — Il *Fanfani* (Borghini, a. II, p. 268), e il prof. Zambrini (Propugnatore, 1876, T. II, p. 506), trovano invece il lavoro del De Biase *buono davvero;* ed il Fanfani le figure, se non un miracolo dell'arte, assai espressive. V. *De Gubernatis,* Rivista Europea, Maggio, 1876, p. 580.

Anzelmi Domenico, *La Comedia di Dante traslata in prosa.* Napoli, Nobile, 1875.

Ambrosi Francesco, *Breve esposizione della Divina Commedia di Dante Alighieri.* Mente e Cuore di Trieste, 1875 e 1876.

« La mia esposizione, scriveva l'Ambrosi al suo Odoardo Weis, non è fatta per dirvi: *così va studiato il divino poema, e così va inteso;* ma è fatta piuttosto per significarvi come mi si è presentato un libro, che lessi con grande amore, e studiai con mente libera da gioghi e all'unico intendimento di cavare istruzione dalle grandi verità in esso contenute. Io spero bene che non mi farete carico, se mi trovate alcuna volta in disaccordo colle idee di autorevoli Dantisti, e se ho osato troppo in

riverenza di quella potenza divinatrice, di cui fu investito l'alto ingegno del Poeta. »

L'Ambrosi nelle tre fiere, vede la triplice dominazione che opprimeva l'Italia, chiamata da Tommaso Campanella *trina bugia: tirannide* (leone), *sofismi* (lonza), e *ipocrisia* (lupa), di che si vestono i tiranni e tutti coloro che tendono a sovvertire l'ordine sociale cogl'insidiosi apparati dei sofismi. *Ragione*, *Intelligenza*, e *Verità* (le tre donne benedette), secondo lui, costituiscono le basi, su cui poggia l'umana sapienza e tutta la forza morale di che abbisogna una nazione per indirizzarsi ad un grande rinovamento, ed insediarsi negli ordini della scienza. — V. pure *Ambrosi,* Dante Alighieri e la Divina Commedia, p. 13.

Mariani ab. Luigi, *La Divina Commedia esposta al giovanetto studioso.* Firenze, Tip. Giuliani, 1873.

Còmpito del Mariani è di preparare allo studio del testo con un lavoro, che dia un'idea chiara e completa di tutta la machina dantesca, di tutte le sue parti, dei modi con cui sono congegnate, degli intendimenti che in ciascuna parte ebbe il poeta, e più fornisca agli scolari le notizie che sono necessarie, affinchè possano poi percorrere il testo senza che inciampo alcuno li arresti. Ha prescelto di fare la sua esposizione per domande e risposte, convinto, dalla propria esperienza, esser questo il meto do più vantaggioso nell'insegnamento. Compiono il lavoro del Mariani due appendici, nella prima delle quali riporta i luoghi memorabili del Poema, e ne dichiara il concetto; nella seconda tenta di spiegare i luoghi astronomici della Divina Commedia, supponendo che il giovinetto sia digiuno d'ogni più elementare notizia sulle dottrine che vi hanno attinenza. L'operetta del Mariani fu presentata manoscritta al nob. S.r Luigi Vivarelli-Colonna nell'occasione che il 4 Febbraio 1873 dava la mano di sposo alla nob. S.ra Paolina Forteguerri, e poi stampata in pochi esemplari a spese del padre dello sposo. L'autore soggiunge che fu confortato alla ristampa da persone stimabili per dottrina e lunga pratica nell'insegnamento.

Castrogiovanni F., *Squarci scelti dallo Inferno di Dante spiegati e commentati ad uso delle scuole secondarie.* Torino, Favale, 1873.

Doppio è lo scopo, che nella compilazione di questo suo lavoro si è proposto: I.° Avviare i giovani allo studio della Divina Commedia, prima ed originaria fonte di quanto vi ha di più bello e di più sublime nella italiana letteratura: II.° Applicare praticamente a questo grande esemplare i precetti della Poetica e della Estetica, che è la filosofia del bello e del sublime. — Avviare la gioventù allo studio del Dante dandoglielo tutto intero alle mani, gli par impresa impossibile, onde ha divisato di trascegliere dal solo Inferno que' canti o squarci che hanno più del descrittivo e dell'immaginoso, e quelli tritamente spiegare volgendoli a verbo a verbo in facile prosa, e corredandoli di tutti gli schiarimenti storici e mitologici che facean uopo alla piena intelligenza del testo, e di tutte le osservazioni che si addicono alla filologia ed alla parte più nobile della lingua. Tralascia quello della Francisca di Arimino, e spera che gli educatori non gliene faran rimprovero.

Squarci della Divina Commedia con alquante Varianti che si trovano nel Quaresimale latino del P. Paolo Attavanti *di confronto alla lezione adottata dagli Accademici della Crusca con la tessitura delle tre Cantiche e con molte chiose del medesimo volgarizzate da* Luigi Razzolini. Bologna, Romagnoli, 1876. (Estratto dal Propugnatore di Bologna, vol. xi).

Il P. Attavanti nel suo Quaresimale latino, tra le molte autorità ch' ei porta per avvalorare i sacri suoi temi, cita molti passi della Divina Commedia, che molte volte discordano dalla volgata, ed a quando a quando con bel garbo gli commenta. Il Federici, già fin dal 1836, tolse a metterne in rilievo le Varianti, di confronto con la lezione del Nidobeato, ma si passò affatto delle Chiose, alcune delle quali veramente importanti. E il Razzolini, della cui benevoglienza grandemente mi onoro, ce le dà ora volgarizzate con sì squisito sapore di lingua, che meglio non se ne potrebbe desiderare. L'Attavanti ci assicura di aver interpretato, ed ampiamente, il divino poema, alla lettura del qual comento rimanda più volte il suo uditore. Onde convien ritenere che di quei giorni fosse divulgatissimo. Ma siccome andò sventuratamente perduto, e più prezioso ci torna il dono del Priore Razzolini. — L' Attavanti sortì i natali a Firenze, di antichissimo nobile casato; a sette anni fu accolto nell'Ordine de' Servi di Maria, nel quale tenne i più alti uffici;

ebbe grido di orator sacro eloquentissimo; morì ottantenne nel Maggio del 1499, e fu sepolto in Firenze nel suo Convento della Nunziata. — V. l'art. del *Fanfani* nel *Borghini* 15 Novembre 1876.

ZACHERONI G., *Del primo canto della Divina Commedia di Dante, Comento.* Marsiglia, Mossy, 1841.

PASQUINI VICENZO, *Interpretazione del* I *Canto dell'Inferno col testo a fronte. — Passi difficili e controversi.* La prima Allegoria, 82-133.

GALANTI CARMINE, *al chiaris. D. Luigi Benassuti Lettera II* (21 Luglio 1874) *su Dante Alighieri. Brevi osservazioni su alcuni luoghi del* I *Canto dell'Inferno.* Ripatransone, Jaffei. — *Lettera III*, id. Ripatransone, 21 Aprile 1874. — *Lettera IV*, id. Ripatransone, 8 Maggio 1874.

Il can. Galanti, da quanto mi si scrive, ha belle e pronte oltre 100 lettere interpretative sulla Divina Comedia. Le otto già pubblicate sono dirette al ben noto comentatore arcip. Benassuti. Io le lessi tutte, e con vero piacere, perchè in tutte vi ci trovai e chiarezza, e qualche esposizione peregrina, dettata con garbo, da farmi invogliare di vederle presto accompagnate da altre sorelle. Il comento è in senso morale.

BOSCHETTI DOTT. AMBROGIO, *Sposizione*, *Parafrasi*, *Glosse e Bellezze della Divina Commedia di Dante Alighieri ad uso della studiosa gioventù.* Trieste, Appoloni e Caprin, 1870 di p. XXV-124. Per Nozze Janovitz-Formiggini.

—— *Saggio di Comenti del Canto* III *dell'Inferno della Divina Commedia.* Programma del Ginnasio Comun. di Trieste, 1873-74, p. 3-51.

Ne' Prolegomeni ci offre un importante discorso sul Concetto, Fine, Sviluppo e Originalità della Divina Commedia: ad ogni canto vi precede l'argomento; ed ogni terzina tien dietro la sua parafrasi, appresso le disquisizioni e gli schiarimenti alla più possibile cognizione e intelligenza delle cose contenute; a piè di pagina le note estetiche per farci comprendere gli alti sensi del poeta, e per gustarne le bellezze, al fine del canto un giudizio generale, ed il sunto allegorico, ed ove il destro gli si presenti, vi aggiunge copiose dissertazioni. Dante è spesso richiamato ad illustrare sè medesimo. — È un lavoro, ove fosse

compiuto, di gran lena, e che, non ne dubito, onorerebbe assai l'autore. Ma non mi par adatto alla gioventù, e per la spesa e per la stessa sua mole. Se i tre primi canti abbracciano 176 pag. in 4°, di carattere fitto, l'intero comento non ne può dar meno di 1800.... Ed un giovine, anche il più studioso, se ne ritrarrebbe sgomento. — Il Dott. Boschetti ha pur pubblicato un *Avviamento allo studio della Divina Commedia*, di cui, egli dice, ognuno che imprende a leggere Dante dovrebbe essere dapprima erudito.

De Crollis Domenico, *Ragionamento sopra Dante. — Comento al* vii *Canto della prima Cantica di Dante.* Roma, Boulzaler, 1833.

La Farina Giuseppe, *Su di un passo del Canto* xiv *dell'Inferno dantesco. Lezione detta all'Accad. Peloritana.* Nel Faro di Messina, i, 342-47.

Bozzo Gius., *Ragionamento critico intorno ad un luogo famoso della Divina Comedia* (Inf. xx, 20-30). Palermo, Tip. R. della Guerra, 1830.

—— *Intorno al Canto trigesimo primo della Divina Commedia. Osservazioni filologiche.* Palermo, Tipogr. del Giorn. Letter. 1841.

La Farina Giuseppe, *Lezione sopra un passo del C.* xxxiv *dell'Inferno, letta nell'Accad. Peloritana.* Nel Faro di Messina, 1836, i, 206-223.

Grimaldi Odoardo, *Saggio di una nuova esposizione didattica della Divina Commedia.* (C. i del Purg.). Terni, Stabil. Tipogr. Ternario, 1870.

Giuliani Giambattista, *Dante spiegato con Dante. Il C.* xxiv *del Purgatorio.* Il Propugnatore, a. iv, Dispensa iii, Maggio e Giugno, 1872, p. 394-437.

F. B. D. S. C., *(P. F. Bonaventura da Sorrento,* Cappuccino), *Prolusione del Commento sul C.* xi *del Paradiso della Divina Commedia.* — Annali Francescani, Periodico religioso dedicato agli associati del terzo ordine. Milano, Maiochi, 1870. A. i, vol. i, p. 99. — *S. Francesco d'Assisi.* I. *Il secolo di S. Francesco,* p. 151. — *La patria di S. Francesco,* p. 175. — *Lo sposalizio di S. Francesco*, p. 199. — *La paternità di S. Francesco,* p. 251. — *I primi figli di S. Francesco,* p. 347. — *S. Francesco a Roma*, p. 391. — *La progenie di S. Fran-*

cesco, p 477. — *S. Francesco in Oriente. Le Missioni.* p. 487, 555. — *S. Francesco al monte dell'Alvernia.* Vol. II, p. 200. — *S. Francesco sul colle dell' Inferno,* p. 221.

ROCCHI GINO, *Note al* XV *canto del Paradiso di Dante.* Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1874.

BORGHINI VICENZO, *Errori di alcuni Commentatori di Dante e principalmente di un falso Vellutello. Sensi e voci dichiarate nella loro proprietà e valore. Studi sulla Divina Commedia.* Firenze, Le Monnier, 227-269.

—— *Osservazioni sopra le bellezze notate ne' Canti dell' Inferno* XVII-XXII. Id. 217-99.

Degli antichi, il Borghini sopra tutti, a giudizio del Giuliani, indicò le veraci norme per l'interpretazione del Poema sacro. Nelle sue Note sul falso Vellutello traluce sempre l'ingegno, lo studio de' classici, e il finissimo ingegno. Oltrecchè gli piace addentrarsi nelle finezze delle proprietà per le quali Dante apre veramente il suo concetto, e fa, dirò così, leggere in sè stesso. Le osservazioni alla voce *discoscesa, cupa, scoppia, trapela, insolla* ed altre molte, sono opera di consumati studi e mostrano la proprietà in Dante, come disse il Borghini, essere miracolosa. Lo studio costante nel Poema lo condusse a notarvi la parte estetica. Le osservazioni, che ne fece, parvero al Gigli pur un buon saggio da darsi ai novelli comentatori, che declamano il bello, ma spesso non sanno mostrarlo.

STROCCHI DIONIGI, *Parecchie Osservazioni sopra alcuni luoghi della Divina Commedia, e specialmente sulle rispettive lezioni e chiose del P. Lombardi. Nell' edizione Romana del* 1815, IV, 176-184.

—— *Spiegazioni di alcuni passi della Divina Commedia.* Fanelli, La Divina Commedia opera patria. Pistoia, Cino, 1856-57, II, 57-106.

FIACCHI LUIGI, *Sopra alcuni passi della Divina Commedia di Dante, Lezione detta all'Accademia della Crusca il dì* 19 *Giugno* 1818. Torino, Stamp. Reale, 1819. Atti della Crusca, II, 117-129.

FERRUCCI LUIGI GRISOSTOMO, *Osservazioni sopra alcuni luoghi della Divina Commedia.* Giorn. Arcad. XX-XXII (1820).

—— *Osservazioni sopra il* I *canto dell' Inferno.* Giornale Arcad. XXIII, 207-211.

Perticari-Monti Costanza, *Pensieri sopra alcuni passi dell' Inferno.* Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, T. I, 1832, p. 40-46.

Riguardano i v. 55 del C. II; v. 25 del C. III; v. 39 e 97 del Canto stesso; v. 31 del C. IV; v. 109 del C. V; v. 13 del c. VI.

Fardella Giuseppe, *Rischiaramenti sopra alcuni passi della Divina Commedia.* Giorn. Letter. di Sicilia, 1836, LIV, 289-327.

Montanari Ignazio, *Dichiarazione di alcuni luoghi della Divina Commedia.* Giornale Arcadico 1839, LXX, 206-222.

Mezzanotte Antonio, *Osservazioni intorno ad alcuni luoghi della Divina Commedia comentata dal Biagioli opportune a rettificare il modo con cui alcuni di essi furono interpretati, e a proporre di più altri una nuova interpretazione.* Nell' Imparziale di Faenza, 1841.

Venturi Pietro, *Osservazioni sopra alcuni luoghi della Divina Commedia lette nel* 1841 *nell'Accademia Tiberina di Roma.* V. Giorn. Arcad., XLII, 200; l'Antologia di Fossombrone, I, 128; l'Album di Roma, 1842, 86.

Betti Salvatore, *Lettere Dantesche.* Scritti varj, p. 351-443, Firenze, Torelli, 1856.

Son dirette a letterati diversi, al card. Mai, a Pietro Odescalchi, a Luigi Biondi, a Giamb. Zannoni, a Paolo Costa, a Pier Al. Paravia, a Carlo Santacroce, ed al prof. Giamb. Giuliani.

Todeschini Giuseppe, *Interpretazione letterale di tre luoghi,* ecc. (Inf. IV, 69; XI, 21; XVIII, 9). — Lettera a F. Bellotti. — *Difesa dell' interpretazione proposta. — Commento del verso* 56 *o più veramente della voce Caorsa nel* c. XI *del Paradiso — Sulla retta intelligenza del terzo e quarto ternario dei* c. XXI *del Paradiso — Altre chiose ed illustrazioni della Divina Commedia.* Scritti su Dante, II, 225-440.

Venturi Luigi, *Le Similitudini Dantesche, ordinate illustrate e comentate.* Firenze, Sansoni, 1874. — V. p. 121.

Gamba Bartolommeo, *Alcune narrazioncelle tolte dai più antichi chiosatori della Commedia di Dante Alighieri.* Venezia, Alvisopoli, 1840. — Per Nozze Revedin-Correr.

Loria Cesare, *L' Italia nella Divina Commedia*, II^a ediz., 2 vol., Firenze, Barbéra, 1872. — V. pag. 113.

BOCCI DONATO, *Dizionario Storico, Geografico, Universale della Divina Commedia di Dante Alighieri, contenente la Biografia dei personaggi, la notizia dei paesi e la spiegazione delle cose più notevoli del sacro Poema.* Torino, Paravia, 1873. — V. p. 114.

MAZZONI TOSELLI OTTAVIO, *Voci e Passi di Dante chiariti ed illustrati con documenti a lui contemporanei, raccolti negli antichi archivi di Bologna.* Bologna, Chierici, 1871, Edizione di 100 esemplari.

Il Mazzoni Toselli si argomenta d' illustrare alcune parole usate da Dante su la cui significazione rimasero incerti tutti i Commentatori, aiutato da una lunga lettura di pergamene scritte, vivente il Poeta o poco dopo la morte sua. Dopo matura considerazione sul modo onde vennero usate alcune di quelle voci dai nostri antichi, ei potè indagare quasi con certezza il vero significato di esse. Alla cui spiegazione aggiunge qualche schiarimento storico intorno a persone o famiglie che trovansi nominate nella Divina Commedia, giacchè le storie antiche tratte da tradizioni volgari e lontane, ei dice, sono sempre incerte e fallaci, come per lo contrario irrefragabili sono i documenti contemporanei.

—— *Dizionario Gallo-Italico, ossia Raccolta di tremila e più voci primitive italiane*, ecc. Bologna, Tip. della Volpe, 1831.

In fine dell' opera si trova un *Indice degli articoli ne' quali si danno alcuni schiarimenti alla Divina Comedia*, che sono dugento incirca.

SALOMONE-MARINO SALVATORE, *Di alcuni luoghi difficili e controversi della Divina Commedia, interpretati col volgare siciliano, Lettera al ch. prof. Francesco Corazzini.* Pubblicata per la prima volta nella Rivista Filologica Letteraria di Verona, 1872. — II[a] ediz. con giunte, Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1873.

Togliendo ad investigare quale parte avesse nella Commedia la lingua di Sicilia, l'egregio mio amico, con molto senno ed acume, pur illustra le voci siciliane del poema neglette, o meglio sconosciute da tutti i Comentatori. E, come ben notava lo Scarabelli, tanti passi difficili e controversi ne ricevono lume inaspettato. E perciò non è meraviglia se la *Scuola Italica* di Napoli (1 Marzo 1873), la *Rivista Europea* di Firenze (1 Marzo

1873), *l'Archivio storico siciliano* di Palermo (a. I, 1873, p. 119), il *Bullettino bibliografico* di Torino (25 Ap. 1873), la *Revue critique d'histoire et de littèrature de Paris* (17 Mai 1873), la *Nuova Antologia* di Firenze (Agosto, 1873), l'*Eco delle Alpi Cozie* di Pinerolo (Nov. 1873), e la *Dora Baltea* di Torino (27 Nov. 1873), unanimi ne facessero i più larghi e ben meritati elogi.

Caverni Raffaello, *Conversazioni Letterarie*, La Scuola, 1873. — *Consigli sopra lo studio delle lettere ad un giovinetto.* — *Giovanni e Francesco Dialoghi Danteschi.* — *Illustrazioni Geometriche sulla Divina Commedia.* L'Ateneo, 1874. — *Voci e modi di dire della Divina Commedia dell'uso popolare Toscano.* Il Giusti, 1876.

« Se io dovessi fare un commento per te, Cammillo mio, un commento accomodato alla tua età e a' tuoi studi, non vorrei fare altro per ora che dichiarare il senso letterale in que' versi, che o per qualche notizia un po' meno comune o per qualche costrutto o per qualche arcaismo s'appresentassero dei meno chiari. Del resto poi niente. Niente di note estetiche, se non forse in margine segnati con asteristico que' versi, ehe l' Alfieri e il Tommaseo giudicaron più belli, e ciò non come sentenza inappellabile, ma come un richiamo a fermare la tua attenzione a ricercare il perchè paressero a loro que' versi tali. Che se tu senti altrimenti, alla libera. Le molte cose che tu non puoi intendere ancora, meglio è lasciarle, che l' ingegno non si sgomenti.... Io vorrei che nel mio commento, più e meglio che per le parole, le illustrazioni ti venissero per disegni con ordine diligente pensati, con eleganza d'arte condotti.... Vorrei che a ogni cantica precedessero disegni geometrici della grande conoide dell' *Inferno* e della montagna del *Purgatorio* e delle sfere del cielo, secondo le misure pensate e nell' alta mente del poeta descritte: dico geometrici e non fatti così a casaccio, come in molte edizioni si vede, ma che tu stesso potessi, sapendone le misure, ricostruirle precise sopra una data scala di proporzione, studio utilissimo, esercizio piacevole.... Le vignette quando fossero scelte con amore diligente e quando al bello dell' arte tenessero congiunta l'espressione del vero, potrebbero tanto giovare, risparmiare tante lunghe, inefficaci parole. — Di molte voci e locuzioni più sicuro e più pieno, ti

verrà il commento dalla lingua del popolo viva, che non da quella dei letterati rimorta.... Comentar Dante con Dante è ottimo metodo, anzi non solo Dante, ma tutti i grandi scrittori e gli uomini onesti si dovrebbero comentare con le loro stesse parole e azioni.... Un altro utile metodo e un bello esercizio di stile è commentare Dante con gli altri scrittori.

Ecco come ne pensa il Caverni riguardo a' comenti pe' giovinetti. E, a mio avviso, assai assennatamente. Quelli, ad uso delle scuole, vorrebbe banditi. A vincere i passi forti dee bastare la voce viva del maestro. Ora, ei dice, non si comunica la scienza corrente in onda piena armoniosa, ma rifranta in spruzzoli crepitanti attraverso a' bucolini delle lettere dell'alfabeto.... La voce viva dovrebbe riescire vie più efficace, e da' frutti si vedrebbe quella differenza che è tra un albero cresciuto in una stanza chiusa, a' bagliori di una luce elettrica, e un'altro educato ne' campi aperti alla luce del sole.

Il Caverni nelle sue *Conversazioni Letterarie* e ne' suoi *Dialoghi danteschi,* con critica stringente, prende a rivedere molte chiose che corrono, non bene intese, e dar ad esse una più ragionevole interpretazione. E nel suo *Vocabolarietto* ci fa toccar con mano come di molte voci e locuzioni più sicuro e più pieno ci viene il comento dalla lingua del popolo viva, che non da quella de' letterati rimorta.

Gaddi Hercolani Ercolano, *Vocabolario Enciclopedico-Dantesco. Saggio dell' Opera.* Bologna, Società Tipogr. dei Compositori, 1876.

« Nuovo comento in forma di *Vocabolario* ci accingiamo a pubblicare, onde esporre con ordine alfabetico quanto potevasi illustrare filologicamente e storicamente, sia per fraseologia e mitologia, sia per descrizioni di popoli, di città, di monti, di valli e di animali noti e favolosi.... È non solo di teologia filosofia, storia, politica e filologia abbiam trattato, ma questa ultima parte spiegammo nei suoi veri significati. Così abbiam procurato con questo sistema di comento di spiegare quanto mai si potesse, affinchè l'opera nostra giustamente meritasse il titolo di *Vocabolario Enciclopedico-Dantesco*, titolo che ritenemmo il più atto a comprendere nel più lato senso il concetto del nostro ardito pensiero. — E ben ardito è il pensiero del co. Hercolani! Ma il datoci saggio ci assicura e dell'utilità

del lavoro, e della grande fatica sostenuta nel condurlo a fine. E ben fece, a nostro avviso, nel dargli forma di Vocabolario. Il lettore, ogni volta che ne sente il bisogno, vi può ricorrere fidente; chè la vastità della materia non gli sarà d'ingombro, ma di guida nelle sue ricerche. Nella lettura del divin poema è buono che ciascuno quantunque può s'aiuti mettersi addentro ne' luoghi, forti a intendere, e, dirò con Dante, con la vela e co' remi pinga sua barca. E il frutto ne sarà ben maggiore, il diletto pure, *e gli gioverà dicer:* io vinsi.

Bosone da Ugobbio, (detto il Novello, amico ed ospite dell'Alighieri), *Sopra la esposizione e divisione della Commedia di Dante Alighieri.* Nella Vindeliniana, 1477; Nell'ediz. del de Romanis, 1817-18; nella Padovana della Minerva, 1822, V. 269; per cura del marchese di Camella, Pasquale Garofalo, 1829; e da ultimo per cura di *Pasquale Garofalo*, Duca di Bonito, con Varianti e Comenti precedute da una lettera del cav. *Giovanni Rossi*, di Napoli, sulla vita di Bosone e di Manuel Giudeo. Napoli, Ferrante, 1872.

Jacopo Alighieri, *Questo Capitolo fece Jacopo, figliuolo di Dante Alighieri di Firenze il quale parla sopra tutta la Comedia.* Nelle antiche stampe della Div. Comedia; nell'ediz. del De Romanis, 1817-18; nella Padovana della Minerva, 1822, V. 274 (sotto il nome di Pietro di Dante); nelle Rime di Cino da Pistoia, p. 211. — Con Varianti e Comento di Don *Pasquale Garofalo*, Duca di Bonito. Napoli, Ferrante, 1872.

Sposizione in terza rima della Divina Commedia di Mino Vanni d'Arezzo. — Degli undici Capitoli che la compongono non ne vennero pubblicati che nove nel 1755 dal Raffaelli, col nome di Bosone. Vol. xvii delle *Deliciae eruditorum* del Lami, con note dichiarative del prof. Roni.

Boccaccio Giovanni, *Rubriche della Commedia di Dante Alighieri scritte in prosa e breve raccoglimento in terzine di quanto si contiene nella stessa.* Boccaccio, Rime, per cura del Baldelli, Livorno, 1802, p. 83-104; Raccolta di Rime Antiche, Palermo, Assenzio, 1817, iv, 101-119; Boccaccio, Opere, Firenze, Moutier, 130-52; Venezia, Cecchini, 1843, per le Nozze Milan Massari-Comello. La prefazione è del Cav. *Cicogna*, le Note del Cav. *Veludo;* Id. id. per le Nozze Padova-Levi,

Venezia, Merlo, 1859. Il prof. Pizzo dichiara di aver corretti alquanti passi, onde il senso venne meglio chiarito.

Recita di Dante d' un Frate di S. Spirito. — Ristrinse tutto il contenuto della Divina Commedia in una Canzone, la quale, quantunque rozza, è assai felice. Nel Crescimbeni II, 276-78.

Argomenti in prosa dei Capitoli della Divina Commedia tratti dal Cod. Triulziano. Nell'ediz. Udinese del 1825, I, LV-LXIX. Si leggono pure nelle ediz. della Div. Comedia di Fuligno, 1472; di Napoli, 1474; di Venezia, 1477.

Palazzi Giovanni, *Compendio della Divina Commedia.* Venezia, 1696, in 4°, con figure in legno. Libro raro.

Gozzi Gaspare, *Argomenti in prosa a ciascun canto del Poema di Dante.* Venezia, Zatta, 1757; Gozzi Opere, Padova, Minerva, 1819, vol. V, p. 121-156.

Salvi Lodovico, *Argomenti per ogni canto del Poema di Dante Alighieri.* Al sig. Leone de' Leoni nobile Riminese, Filosofo e Medico. Verona, Ramanzini, 1744; Venezia, 1749.

Dalmistro Angelo, *Sposizione succinta d' ogni canto dell' Inferno e de' primi* XX *del Purgatorio di Dante Alighieri letta nell' Ateneo Trevigiano*, Padova, Crescini, 1828.

Trissino Francesco, *Esposizione generale per indice di tutti i luoghi persone e cose menzionate nella Divina Commedia di Dante Alighieri, non ommesse tutte le sentenze, apostrofi, similitudini ed altre figure e nomi distinti di elocuzione che si riscontrano in esse:* Verona, Antonelli, 1843.

Non uscì che il primo fascicolo di pag. 96 dalla voce *Abate* alla voce *Ciel.*

Ambrosoli Francesco, *Esposizione analitica della Divina Commedia.* Scritti vari intorno alla Divina Comedia, Venezia, Antonelli, 1856, p. 65-119.

Borghi Giuseppe, *Esposizione della Divina Commedia, in foggia di argomenti.* Id. p. 147-290.

Marenghi Carlo, *La Divina Commedia di Dante Alighieri.* Parma, Carmignani, 1847.

Vaccaro Emanuele, *Sopra un Comento di Dante fatto da* Ugo Foscolo, *Riflessioni critiche.* Palermo, Gab. Tip. all'insegna del Meli, 1831. — V. *Malvica Ferdinando*, Effemeridi scient. per la Sicilia, T. I, 1832, p. 169-176.

Orti Giovanni Girolamo, *Lettere sopra un inedito mss. contenente alcune osservazioni Dantesche di* Filippo Rosa Morando. Verona, Libanti, 1833.

Mercuri prof. Filippo, *Lezioni sulla Divina Commedia, precedute da un discorso critico sovra tutti i mss. l' edizioni e i commentatori antichi e moderni di Dante Alighieri, e da una tavola sincrona di tutti gli avvenimenti principali relativi alla Divina Commedia e al secolo di Dante dal MCC al MCCCXXI in cui egli morì.* Programma di associazione.

L'opera doveva esser di circa fogli 40 in 8°. Vi doveano pure essere inseriti « alcuni estratti di un prezioso manoscritto di Dante che si conserva nell' insigne raccolta di mss. posseduta dal sig. commend. De Rossi.... Il codice ha l'esposizione in latino del Purgatorio e del Paradiso, ed è scritto nel 1412 di mano di Franceschino di Poggio Romano in Faenza.

Pachini Serafino, *Esame critico sul Comentario del* Cesari *alla Divina Commedia del Dante.* Teramo, Scalpelli, 1871.

Montanari Ignazio, *Sul Comento dell'Arc.* Benassuti. Giornale Arcadico, Nuova serie, Vol. 63, 1870, p. 209-221. — Sul Comento del Benassuti e specialmente sul Discorso Preliminare, veggasi l'articolo col titolo: *Considerazioni Prodrome alla scoperta dell'Allegoria della Divina Commedia* nel Periodico di Bologna, 1871, *Il Trionfo della Chiesa e la Glorificazione di S. Giuseppe, — XXI Giudizi sul Comento del Benassuti*, raccolti e pubblicati dallo stesso interprete, Verona, Civelli, 1868. — V. *Man. Dant.* iv, 344.

Bruno Condò, *Lettere intorno alle note di* Gregorio di Siena *sopra l' Inferno di Dante Alighieri edite per cura di Giacinto de Pamphilis.* Marsiglia, 1873, p. 22.

Pardi Carmelo, *I Comentatori di Dante.* L'Arte, A. ii, n. 20, 15 Ottobre 1870.

COMENTI INEDITI

Sercambi Giovanni, *Comento inedito del Paradiso.*

Giovanni Sercambi n. a Lucca ai 18 Febbraio del 1347, vi morì il 27 Marzo 1424. — Il Sercambi dettò una cronaca patria, in due libri, dal 1164 al Luglio del 1423, che il Muratori

inserì nel T. XVIII degli Scrittori delle cose d'Italia. Scrisse inoltre gli Avvertimenti ai Guinigi, signori di Lucca, che pubblicò Mons. Mansi nel 1761. Il Sercambi fu pure autore di molte novelle, venti delle quali diede alla luce il Gamba nel 1816, in cento esemplari, notevoli per aurea semplicità e per l'ingenua pittura de' vecchi tempi ed usanze, alle quali ne aggiunse dodici il Minutoli.

Fra i codici della Libreria Laurenziana di Firenze, di cui il can. A. M. Bandini diè fuori il catalogo in più volumi in foglio, impressi dal 1764 al 1793, uno ne registrò sotto il n. LXXIV degl'italiani, contenente un commento o sposizione della cantica del Paradiso dell'Allighieri colla seguente intitolazione: — *Tertia Pars comoediæ Dantis, scilicet Paradisus, cum comentario Joannis Cambii. Præcedit index rubricarum, sive argumentorum utriusque cantus, tum summarium eorum quæ in hac tertia parte continentur.* — Il codice è in parte membranaceo, e in parte cartaceo, della fine del secolo XIV, e consta di fogli 382. Ha in fine la seguente protesta dello spositore. — « La soprascripta expositione, chiose, o vero postille oe scripto io Joanni Ser Cambi, secondo che a me minimo intendente pare che fusse lo intellecto dell'Autore; e però ogni esempio, argomento, oppinione, conclusione, allegoria, sententia o vero alcuno decto che in essa ho scripto, inteso o vero assegnato, se lo si conforma e assomiglia al senso e al tenore della S. Madre Ecclesia catholica Romana, approvo, affermo, et oe per bene dicto: se deviasse, discrepasse, o vero contradicesse al prelodato senso, sia per vano et non bene dicto; et però lo casso et tegno per da nessuno valore, siccome christiano puro, fedele e verace. »

Il codice è ornato in principio di una miniatura in cui sono figurate le orbite de' pianeti, delle stelle, e il cielo empireo, in mezzo a cui sta la terra, l'acqua ed il fuoco. Altre miniature stanno in fronte ai respettivi canti, nelle quali è rappresentato il viaggio del Poeta di sfera in isfera guidato da Beatrice che lo presenta ai diversi spiriti beati, che divengono maestri a Dante di teologia, di storia, di fisica, ecc. Dopo l'indice delle rubriche o de' canti col quale incomincia il codice, si vede tracciata in poche terzine di fattura dell'autore tutta la economia di questa cantica del Poema; e ciò si ripete

in un discorso filosofico che viene appresso, in cui combatte tutte le opinioni intorno la filosofia morale che si prefigge la felicità dell'uomo, e conchiude col Poeta esser sola felicità la contemplazione di Dio; e quindi la teologia esser la sola che insegni i doveri, le vie, onde l'uomo possa esser felice.

Ci è ignoto se il Sercambi commentasse anche le altre precedenti due cantiche della Divina Commedia. Egli accenna in più luoghi alle altre parti del Poema, ma in modo da lasciar dubbio se voglia riferirsi al testo o alla sposizione. Nel proemio del canto x parla però di un passo del Purgatorio in guisa che il dubbio potrebbe venir meno. Anche nel secondo libro della Cronica il Sercambi cita e largamente comenta diversi passi del Purgatorio, dal che il Minutoli deduce, che dal suo comento venisse levando i brani che gli facevano in taglio, accomodandoli e innestandoli nella cronaca, come il simile tiene ch'e' facesse delle Novelle. Checchè ne sia, il codice della Laurenziana non contiene che la sola sposizione del Paradiso, nè sappiamo se altrove si conservi quella delle altre due cantiche. Del resto questo lavoro del Sercambi fa fede di sua dottrina che fu molta per quell'età, ed anzi meravigliosa se si consideri che poco o niun sussidio potè aver di maestri e d'insegnamenti.

Il Minutoli (LV-LIX) ce ne offre un saggio, onde si conosca il dettato semplice, non punto differente da quello delle Novelle. Però son curiose talvolta le allegorie e i sensi figurati che s'imagina di scoprire nel testo, e ne riporta alcuni. — *Minutoli*, Alcune Novelle di G. Sercambi colla vita dell'Autore, Lucca, Fontana, 1855.

GIOVANNI DI SERRAVALLE, *Comento inedito dell'Inferno*.

« Le biblioteche ungheresi pubbliche e private contengono qualche libro raro e manoscritti molto importanti per l'Italia. Così la biblioteca arcivescovile d'Eger (Agria-Erlau) rinchiude fra altre ricchezze un codice manoscritto dell'anno 1407 contenente la traduzione latina della « Divina Commedia » di Dante e un commento del suo « Inferno. » L'autore di questa traduzione e commento non è altro che Giovanni da Serravalle, vescovo di Fermo, come lo dicono le parole seguenti aggiunte alla fine del « Paradiso: » Explicit translatio libri Dantis, edita a Rndo patre et Domino fratre Johanne de Serravalle arri-

miniensi Dno episcopo et principe firmano de ordine minorum assumpto. Principiata de mense Januarii anno Domini milesimo quadringentesimo septimo et completa de mense maji eiusdem anni civitate Constantiensi Provinciae Maguntinae in partibus Alemaniae vacante sede apostolica et tempore concilii Generalis ibi constantiae celebrati. Quae translatio fuit compilata et facta ad instantiam Reverendissimorum in Xto patrum et Dnorum Dni Amadei miseracione divina ecclesiae Sctae Mariae novae Sacro-Sanctae ac universalis ecclesiae Diaconi Cardinalis de Salutis vulgariter nominati; et Dni Nicholai Bulowig, (Buwith?) Dei et aplicae Sedis gratia Bathoniensis et welensis episcopi necron et Dni Roberti Halam eiusdem Sedis aplicae gratia Saresburgensi eppi, qui ambo sunt de regno Angliae in quo suas sedes habent. Completo libro reddantur gratiae Xto. Amen. Amen. Amen. »

Un anonimo fu il primo a menzionare questo manoscritto nella rivista « Tudomànyos Gyüjtemény » (miscellanea scientifica) dell'anno 1819. Il nostro valente dotto Francesco Toldy, quando era a Eger nell'anno 1853, l'ha esaminato scrupolosamente secondo la sua abitudine, e di ritorno a Pest ne ha parlato al nostro egregio traduttore di Dante, Francesco di Csàszàr. Csàszàr si recò a Eger per studiare quel prezioso manoscritto e l'ha descritto in un articolo pubblicato nell'« U magyar muzeum » (nuovo museo ungherese).... — Il Tiraboschi nella sua vita di Dante menzionando la traduzione latina del Giovanni da Serravalle dice: « L'opera non è mai stampata, ed è nota a *pochissimi;* ed è *forse unico* l'esemplare che se ne conserva nella Capponiana ora Vaticana, da cui io ho avuto copia della lunga prefazione. » Tiraboschi e gli altri critici, che si occuparono delle opere di Dante non hanno pensato, che la biblioteca arcivescovile d'Eger contenesse un esemplare della traduzione di Serravalle. « Habent sua fata libelli » e qualche volta troviamo, dove non cerchiamo neppure. — La scrittura del codice è bella, e non ostante le abbreviature si può leggerla bene. Una sola mano ha scritto il tutto e verso la fine, si vede, che si affrettava. Anche questo codice ha sofferto dall'umidità, ma fortunatamente i soli angoli superiori dei margini sono guastati.

Il codice è dedicato al re ungherese Sigismondo e principia

così: — « Serenissime et invictissime atq. metuendissime Dne Sigismonde Dei gratia Romanorum Rex et Cesar semper auguste nec non et Ungarie rex etc. Vestre clementissime et Cesaree majestati omnis sic virtus et omne imperium, omnisq. salus honor et gloria per cuncta vasta orbis spatia uti est bene congruum atq. decens. Quoniam liber poeticus trium Comediarum theologi poete Dantis Aldigherii de Aldigheriis de Florentia valde fortis est et difficilis nimium ad ipsum intelligendum, tum quia est editus in ydiomate vulgari ytalico rithmice perconte plurimum et ornate tum quia est de *materia profundissima* ecc. » Dopo la dedica, che Tiraboschi chiama « lunga prefazione » seguono le cantiche dell' *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*. La seconda parte del manoscitto principia colla dedica della prima parte senza nessuna differenza fra i due testi. Poi viene il « *praeambulum* » del commento. Il praeambulum consiste di otto parti, cioè vi sono otto preamboli. Dopo l'ultimo l'autore discorre della nascita e della famiglia di Dante: « Dicitur ergo Dantes auctor noster, Dantes Aldiguerii de Aldigueriis, pater suus fuit magnus utriusque iuris doctor. Notandum, quod haec agnatio de Aldigueriis principaliter fuit de Ferraria. De qua agnatione ferrariensi Dnus Cacciaguida de Florentia habuit unam uxorem, quam duxit Florentiam, ex qua genuit filium, quem vocavit *Aldigherium*, qui fuit homo magni valoris et magnanimus et habuit altas cervices et fastosas, fuit multum superbus. Iste Dnus Cacciaguida fuit de *Frangipanis* vel *Frangipanibus*. Dominus Frangipanis fuit antiqua domus de Roma, hic dnus Cacciaguida habuit duos germanos, quorum unus fuit vocatus Elyseus, a quo mutatum fuit nomen de Frangipanis in nomen Elyseorum. Tandem iste Aldigherius fuit tantae voluntatis, quod ipse voluerit domum suam vocari domum de Aligheriis, sicut adhuc die hodierna vocatur. » .... Dopo quel discorso intorno all' origine degli Alighieri l'autore del manoscritto intraprende di caratterizzare Dante e fra la altre cose dice: « Dantes fuit poeta theologus, et licet Dantes possit variis modis interpretari, ad praesens sufficiat dicere, quod Dantes dicitur quasi dans te ad aliqua (!); iste auctor Dantes dedit se in juventute omnibus artibus liberalibus studens eas Paduae, Bononiae, demum *Ozoniis*, et Parisiis, ubi fecit multos actus mirabiles intantum, quod ab aliquibus

dicebatur magnus philosophus, ab aliquibus magnus theologus, ab aliquibus magnus Poeta. » Dunque vediamo, che la fama del soggiorno di Dante ad Oxford non si può dire *priva di fondamento*. Dopo di ciò viene una dissertazione intorno alla « causa effectiva — agens et materialis » della « Divina Dommedia, » dissertazione filosofica secondo la maniera scolastica di que' tempi. Poi viene il commento. Il Tiraboschi non avendo veduto il manoscritto del Vaticano, non ci informa, se ci sia pure commentario del « Purgatorio » e del « Paradiso. » Nel nostro manoscritto d'Eger non si trova altro commentario eccetto quello dell' « Inferno. » Questi sono i risultati della dotta dissertazione di Csàszàr.... *Co. Geza Kuun*, La Rivista Europea, 1 Luglio 1874, p. 406.

ILLUSTRAZIONI FILOLOGICHE E STORICHE

DI PARECCHI PASSI DELLA DIVINA COMMEDIA

(V. Man. Dant. IV. 365).

Inferno. I, 20. — *Nel lago del cor.* Il prof. Venturini, in una sua acroasi fisiologica, intitolata, *il lago del cuore*, s'argomenta di provare che Dante, molti secoli prima dell'inglese Harvey, aveva distintamente determinato le varie funzioni del sangue nel corpo umano. Uscirà, tra breve, in un Giornale medico di Roma.

I. 36. — *Sì che il piè fermo era sempre il più basso.*

Petrucci Giuseppe, *Il piè fermo, Studio.* Civitavecchia, Strambi, 1873.

« È Dante, tutto Dante, Dante Cristiano, Dante poeta cittadino, il quale ripensando a sè (forse nella occasione del Giubileo, 1300) ed alla sua vita postériore alla morte di Beatrice, riconosce di aver dimenticato il suo voto amoroso di essersi *tolto a lei*, e *dato altrui*, e di aver *volti i passi per via non vera*. La coscienza lo rimorde e rendegli amara, quasi come la *morte*, quella sciagurata via, la quale, svanite le fallaci immagini degli inonesti piaceri, si appalesa in tutto l'orribile suo aspetto come una *selva paurosa*. Tenta egli di sfuggirla, dandosi ad una vita operosa ed al culto del vero e della virtù; ma in questo l'ardor suo è manchevole, Sì che il piè *fermo*

sempre era il *più basso.* » In breve il Petrucci propugna la opinione del Buscaino Campo. — Un andare per dolce acclivio, che non era nè per erta, nè per piano, cioè salendo in maniera che richiedeva un movimento di piedi diverso da quello, che si fa per pianura. V. *Pasquini*, La principale Allegoria, p. 106. — Il tanto disputato del primo canto — *Sì che il piè fermo era sempre il più basso*, lo spiega bene l'ab. *Caverni* notando che la tema fa l'uomo lento al muovere, onde sul piede fermo a terra pesa più a lungo il corpo tutto. *Tommaseo*, Lettera al Pievano Calcinai.

I. 37-40. — *Temp' era dal principio del mattino*, ecc. — Dante, che in sè compendiò il saper del suo secolo, non isdegnò, parmi, di fermar l'occhio sopra un volume di sacristia, e quanto ne profitasse pur come poeta lo dicano i versi succennati. Essi altro non sono che un elegante perafrasi di una postilla che gli venne trovata, e che può chiunque trovare nei Calendari (di Beda) sotto il 18 Marzo in questi termini. *Sol in Arietem. Prima dies saeculi;* secondo un'opinione sul principio del mondo accolta da Beda stesso nel suo Trattato dei tempi, la quale facealo cominciato nell'equinozio di primavera. *C. Aguilhon.*

I. 43. — *L'ora del tempo, e la dolce stagione.*

Villari Filippo, *Intorno ad un luogo della Commedia Divina del* I *canto dell'Inferno*, Discorso. Palermo, Roberti, 1842, di pag. 23.

I. 45. — *La vista, che mi apparve, d'un leone.* — Il Venturini vuole che Corso Donati sia la personalità istorica simboleggiata nel Leone.

I. 85. — *Tu se' lo mio maestro e il mio autore.* — Verso che risuona in quest'altri di Terenzio: Qui eum hunc accusant, Naevium, Plautum, Ennium Accusant, quos hic noster *Auctores* habet (Andria, Prol.). La voce italiana ha in radice il significato della latina, ch'è da *augere*, perchè autori son propriamente coloro che danno con l'opera incremento alle scenze e alle arti. *Caverni.*

I. 114-117. — *Ov' udirai le disperate strida, Vedrai gli antichi spiriti dolenti, Che la seconda morte ciascun grida.*

Di Siena Gregorio, *Dissertazione sopra l'intelligenza del passo di Dante* (Inf. I, 114-117), *letta all'Accademia Pontaniana*

di Napoli nella tornata del 12 *Dicembre* 1875. Napoli, Tip. dell'Univ. 1876 (V. Man. Dant. Vol. IV, 369).

I Comentatori della Divina Commedia intendono questo luogo come se Virgilio dir voglia a Dante: io ti menerò per l'Inferno; dove udirai le disperate strida, vedrai gli antichi spiriti dolenti, che tutti invocano ad alte grida la seconda morte: cioè, come spiegano, la morte dell'anima o l'annullamento della spiritale sussistenza. Se non che il chiariss. mio amico dimostra ad evidenza, se mal non erro, che l'interpretazione finora data è falsa, perchè fraintende il senso vero della parola, contraddice all'evidenza dei fatti, ed è contraria all'idea fondamentale del sacro Poema. Percorrendo egli, quasi palmo a palmo, i cerchi, i gironi, le bolge, le ghiaccie del carcere tenebroso pur ci chiarisce come dal primo lembo all'imo fondo dell'Inferno non ci sia un'anima che invochi il proprio annullamento. — La morte prima non è, per lui, che la separazione dell'anima dal corpo; la *morte*, che si chiama *seconda*, nel linguaggio fermo e solenne degli ascetici e dei sacri scrittori (S. Agostino, S. Ambrogio, S. Cipriano, S. Paolino, S. Fulgenzio), è la separazione dell'anima da Dio, quella che allontana lo spirito dal Vero, dal Bene e dal Bello assoluto, nella qual misera condizione consiste l'Inferno. È la dannazione stessa, la natura e il grado della pena *(seconda morte)* a voce alta, e a chiare note proferisce *(grida)* i nomi dei rei, massime di quella sorta di personaggi famosi, le cui colpe, come non poterono occultarsi nel mondo, così non possono essi restare ascosi in Inferno, dove al reato è misurata la pena; grida anche i rei dove le fiamme vive fasciano gli spiriti de' malvagi consiglieri. Questa interpretazione verrebbe a togliere tutti gl'inconvenienti; chè nella sua spontanea facilità restituisce alle voci il proprio significato, ai costrutti il nesso logico, proietta tale una luce sulla sentenza, che la fa veder bella in sè, bella come filo aureo che s'intesse nella tela del grande poema. — V. *Bolognese Domenico*, Il Preludio, Riv. Scientif. Lett. di Cremona, a. I, n. 7, 75, Febr., 1786.

Nel libro di Adamo, sacro ai così detti Cristiani di S. Giovanni le anime dell'Inferno, *chiamano a gran voce la seconda morte, e la seconda morte è sorda alle lor preghiere (Dict. des Apocr.* I, 22*)*.

II. 22. — *La quale* (Roma) *e il quale... fur stabiliti per lo loco santo.* — Roma nel secondo è Roma ideale, non quella ond'egli si chiamò tradito; l'Impero deriva da essa ed insieme *l'ammanto papale*, sotto a cui non guardava egli per anco agli uomini che lo portavano. Questa è una sorta di professione di fede posta in principio e rimasta ferma per tutto il Poema; se non che essendosi dopo all'esilio in lui destate nuove passioni che pur volevano disfogarsi, sentì egli avere bisogno di scendere ad altro linguaggio da quello che avrebbe voluto da prima serbare. *G. Capponi*, Storia della Repub. di Firenze, L. II, c. 8, p. 170.

II. 34. — *Perchè, se del venire i' m'abbandono.* — *L'abbandonarsi del venire* altro non vale che abbandonarsi, darsi tutto al venire, prendere il camino senza badare ad altro, modo ch'è tutto Provenzale. Raimondo di Tolosa: *El rossinhols s'abandona del chantar per mieg le bruelh.* Il rossignolo si abbandona del cantare per mezzo il bosco. *Nannucci.* — V. *Parenti*, Esercitaz. Filologica, n. 12, p. 1, 4.

II. 52. — *Io era tra color che son sospesi.* — Alla parola *sospesi* assegna di certo un valore singolarissimo, dacchè non vuole già indicarci, che coloro non siano *dannati* nè *beati*, ma sì che *sostengono* solo la *pena* del *danno* nell'esser privi di Dio, *vivendone in desiderio senza speranza* di vederlo più mai. Perciò di forte meraviglia ci riesce il sentire fra il popolo recata a un pressochè simile uso quella parola medesima, quale a me venne fatto di notarla nel discorso d'una giovine fiorentina, indispettita con chi avea promesso di sposarla: *Caro mio, bisogna finirla una volta, non posso restare così* sospesa come un'anima del Limbo. *Se volete sposarmi, bene; se no, ognuno pigli la sua via e amici più di prima. È tanto tempo* che vo sospirando! *non voglio* struggermi di desiderio: *o dentro, o fuori, spicciatevi che sarà meglio per tutti e due, non mi tenete più in questa bilancia! Giuliani*, Dante e il vivente linguaggio Toscano, Discorso, p. 15.

II. 62. — Il v. *L'amico mio, e non della ventura,* intorno al quale è qualche controversia fra gl'interpetri, ha il commento nel proverbio toscano: Amico di *ventura*, molto briga e poco dura. *Caverni.*

III. 4-6. — *Giustizia mosse il mio alto fattore: Fecemi la*

divina Potestate La somma Sapienza e il primo Amore. — « Dov' è mirabile cominciarsi dalla *Giustizia*, e terminarsi all' amore, mirabile scritto l' amore sulla porta del pianto; significa che la pena stessa viene dall' amore del bene o della giustizia. » *A. Conti.*

III. 28. — *Facevano un tumulto.* — Il *Fanfani* crede che un tal luogo non sia stato inteso per poca conoscenza o per poca considerazione di lingua antica. A prender quell' *un* per semplice articolo indeterminato, la proposizione ha monco il costrutto; il pronome *un* appresso gli antichi ebbe il valore di *un grande, un certo* e simili, e ce ne reca molti esempi.

III. 34-36. — *Questo misero modo Tengon l'anime triste di coloro Che visser senza infamia e senza lodo.*

Silvestri Giuseppe, Lezione sopra un passo della Divina Commedia letta nella solenne adunanza dell' Ateneo italiano in Firenze il 1 d'Ottobre 1844. Firenze, Benetti, 1844.

L' uomo debbe esser *cive*, e non deve riguardarsi come nato solo per sè con tutto riferire alle proprie comodità, ed al proprio piacere, ma sì considerarsi membro vivo del gran corpo sociale, non rifiutando, ove uopo ne sia, *lo comune incarco*, che altrimenti adoperando, verrebbe per morte a immischiarsi *a quel cattivo coro Degli Angeli che non furon ribelli, Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.*

Il Todeschini prova che le anime rilegate nel vestibolo dell' Inferno, ossia nello spazio collocato al di fuori della riva d' Acheronte, non sieno ree di alcuna grave colpa effettivamente commessa, ma perdute soltanto per non aver operato nulla di bene, e quindi per *mancamento di carità.* — T. Tasso in certe note da lui apposte ai margini della Divina Commedia, giunto a' versi, ove si parla della pena sensibile degli *sciaurati che mai non fur vivi* (v. 64 e seg.), scrisse queste parole: « Se questo è il Limbo, dove non è pena di senso, ma solamente di danno, in che modo sentono queste molestie? E se non è Limbo, com' è innanzi all' Inferno? » Anche il Todeschini osserva ch' era forse più convenevole che nel vestibolo avesse collocato coloro ch' erano perduti pel solo mancamento non malizioso della fede, *Limbo dei sospesi*, ed avesse riserbato al primo cerchio del vero Inferno coloro ch'erano imputabili del mancamento di carità. V. *Todeschini*, Scritti su Dante, I, 79-92.

III. 59. — *E vidi l' ombra di colui, Che fece per viltate il gran rifiuto.* — È ben vero che Pier Celestino venne canonizzato da Papa Clemente V con suo decreto pronunziato nel 1313... ma quel decreto giacque per 15 anni negli archivi papali, non conosciuto nel mondo; e la venerazione di Pier Celestino non fu pubblicamente imposta ai fedeli se non dal successore di Clemente.... Dunque la promulgazione della santità di Pier Celestino non avvenne, e non costrinse i fedeli a riverenza verso lui, se non alcuni anni dopo la morte dell'Alighieri; dunque potè l'Alighieri, mentr' egli visse, giudicare a sua posta Pier Celestino, senza fare oltraggio all' autorità della chiesa: perlocchè non rimane più nessun ragionevole motivo di dubitare che qui non abbia veramente colpito il predecessore di Bonifacio VIII. — Dobbiamo poi avere siccome certissimo dal verso 59 che Dante *vide e conobbe* anche in questa vita papa Celestino: che se egli è affatto incredibile che lo potesse vedere e conoscere nella romita cella degli Abruzzi, o nella rocca di Fummone, dobbiamo tenere per indubitabile, che n' ebbe conoscenza in Napoli sul declinare del 1294. *Todeschini*, I, 202 e seg.; II, 350.

VIANI P. BONAVENTURA, *Del vero senso della ventesima terzina del* III *Canto dell' Inferno.* Opus. Rel. Mor. e Letter. di Modena, Luglio ed Agosto, 1875, p. 3-47.

Sostiene che il Poeta alluda al rifiuto di Giano Del Bello.

VENTURINI DOMENICO, *Colui che fece per viltate il gran rifiuto, Ragionamenti.* Roma, Tip. nell' Orfanotrofio alle Terme, 1875.

Nella prima parte dimostra che Papa Celestino V non è, nè può essere *colui che fece per viltate il gran rifiuto*; nella seconda che questi invece fu uno della casa di Vieri de' Cerchi. — V. *Costantini,* Sullo scopo della Divina Commedia, p. 62-70; *Amari*, Guerra del Vespro Siciliano, 361; *Man. Dant.* IV, 370.

III. 82. — *Ed ecco verso noi venir per nave.*

LUMINI APOLLO, Studii sulla Divina Commedia, Caronte. Vigevano, Spargella, 1874.

III. 111. — *Qualunque s' adagia* — Mettersi in positura più comoda, che non è lo starsene ritto. V. *Parenti*, Esercitaz. Filol. n. 12, p. 9-11.

IV. 1-2. — *Ruppemi l' alto sonno nella testa Un greve*

tuono. Non il tuono d'infiniti guai, ma il tuono grave del terremoto. *Caverni*.

IV. 58. — *Non adorar debitamente Dio*. Non credettero in Cristo venturo (Par. XXXII, 24). *Isidoro Del Lungo*.

IV. 86. — *Mira colui con quella spada in mano*. — Nell'insigne bassorilievo greco dell'Apoteosi di Omero, l'Iliade, precipua gloria di quel Greco, è per appunto figurata in sembianza di *donna tenente una spada in mano*. Visconti, Museo Pio Clem. T. I, Tav. d'agg. B. n. 1.

IV. 98. — *Volsersi a me con salutevol cenno: E 'l mio Maestro sorrise di tanto*. — Le anime di quegli uomini gravissimi fecero non più che un cenno di salutazione: nondimeno Virgilio se ne piacque, e *solo di questo sorrise*. Dante se ne appaga per modo, che si ascrive quel *cenno* ad orrevolezza. *Landoni*.

IV. 109. — *Questo passammo come terra dura*. — Questo modo fu usato da altri scrittori, come dall'autore del Poema l'*Intelligentia*, il qual disse di Cesare quando era in acqua coi commentari in bocca, *E notò tanto che fu in terra dura*. Fanfani, Studi e Osservazioni, 239.

IV. 120. — *Che di vederli in me stesso m' esalto*. — *Esaltarsi di una cosa* vale *ingioirsene*, *rallegrarsene*, *compiacersene*, ed è modo tolto dai Provenzali. Il Nannucci lo prova con esempj di Arnaldo di Marsiglia e di Raimondo Vidale di Bezoduno. — V. *Parenti*, Eserc. Fil. n. 12, p. 49-53.

IV. 129. — *E solo in parte vidi il Saladino*. — Il Saladino (Selah-eddyn), sortì i natali in Tekrit sul Tigri, negli anni 1137, m. in Damasco a' 4 Maggio 1193. « Il valore del qual fu tanto che non solamente da piccolo uomo il fe di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li re saracini gli fece avere (*Boc*. Gior. I, n. 3). Le sue grandissime magnificenze e liberalità (*messioni*) vennero non pur da Dante altamente lodate nel Convito (Trat. IV, c. 11), ma da Giov. Boccaccio con le note novelle del Saladino e Melchisedec giudeo (G. I, 3), del Saladino e del pavese Torello (G. IX, 9). — Anche il Novellino lo dice *nobilissimo signore prode e largo*. — Campeggiò S. Giovanni d'Acri (Inf. XXVII, 89), ed a' Cristiani si mostrò generoso nel 1187, dopo la battaglia di Tiberiade. T. Tasso nel X canto della sua Gerusalemme, st. 22, 23, introduce Ismeno

a vaticinarne le glorie. — *E solo in parte*, perchè senza predecessori nè successori che gli somigliassero.

Questo grande Sultano, benchè vissuto nel sec. XII, osserva il Franciosi, per animo e per vita è da annumerare tra coloro, che ci rappresentano il meglio di una civiltà senza Dio. *Scritti Danteschi*, 86.

IV. 134. — *Quivi vid' io e Socrate e Platone.* — Platone, *uomo eccellentissimo*, Conv. II 5. — Ripensando, ora a Platone e alle poesie di quelle altissime speculazioni, scrivevami il Caverni, non mi pareva vero che Dante si potesse tener così stretto alla prosa fredda di Aristotile: e infatti ripensandoci meglio, a me pare il Paradiso tutto platonico: platonico non solo nella forma di tutta insieme la speculazione, e quella che può chiamarsi macchina del poema, ma anche, a costo di contraddirsi, in qualche minima parte, come quando, per esempio, lasciato addietro Aristotile e Tolomeo, seguita Filolao e Pitagora e Platone e gli egiziani in far che Venere e Mercurio s'aggirino attorno al sole (Par. XXII, t. 48). Schiettamente platonica è la terzina che leggèsi nel XXVIII del Purg. *Questi ordini di su tutti rimirano;* e da Platone gli venne quella mirabile intelligenza della forma vera della terra, e del trarre che fanno i gravi al centro di essa; intelligenza ch'è in Brunetto non meno chiara, e alla quale non pensano quei che magnificano Dante precursore del Neuton. — L'universale consenso de' dotti principe de' filosofi l'ebbe proclamato.... Qual de' poeti Omero, tal de' filosofi Platone è principe. E Tullio stesso in certo luogo delle lettere ad Attico non chiamò Platone suo idolo? Tutti, o in modo o nell'altro, dicon divino l'ingegno di Platone, e sol per questo a lui di Omero, o, quel ch'è più, fin di Dio danno il nome. *Petrarca*, Ep. Fam. Lib. IV, lett. 15. — Di Socrate, di Platone e di Aristotile, V. *Conti*, Storia della Filosofia, Vol. I, 291-366; e *La Filosofia di Dante* (ediz. Sansoni), p. 181.

IV. 143. — *Avicenna.* — Avicenna (Ibn Sina), filosofo Arabo, d'Ispahan (n. nel 980, m. in Hamadan nel 1037), uomo straordinario tra quanti n'abbia prodotto l'Oriente sino a' suoi tempi; si mostrò fornito d'una prodigiosa memoria, e di un genio sorprendente per le scienze. Dettò il *Ketàbele-Chésd*, trattato di Metafisica. I suoi *Canoni* in medicina vennero

voltati in diverse lingue e in più edizioni riprodotti. Dante ne reca più volte nel Convito le sentenze a conforto delle proprie. V. *Conti*, Storia della Filosofia, II, lez. IV.

IV. 144. — *Averrois, che il gran commento feo.*

PAGANINI P., *L'Averroè della Divina Commedia.* Estratto dalle Letture di Famiglia di Firenze 3, III, Decade II, 1861 (Averrois, Ibn Roschd, Fil. arabo, sortì i natali in Cordova, m. in Marocco nel 1198).

Dante ebbe in grande stima Averrois (*Purg.* XXV, 63, *De Mon.* I, 3), e là pure, dove per amore del vero, gli è forza contraddirgli, lo fa con bella libertà di filosofo, ma lo fa insieme con tali parole, che danno a vedere com'egli, appunto perchè filosofo, sa accoppiare nell'animo suo la riprovazione dell'errore di cui quell'arabo si era fatto maestro alla venerazione ed alla gratitudine che si era meritata illustrando con faticoso commento, meglio che per lui si fosse potuto, le opere dello Stagirita.... E chi un poco conosce la storia della Filosofia, sa che questi sentimenti a riguardo di Averroè, come commentatore delle dottrine aristoteliche, non furono di Dante solo, o di pochi; ma universali posson dirsi nella Europa uscente dalla barbarie dell'età di mezzo. Gli scrittori dei secoli XIII e XIV, come solevano, citando Aristotele, dire il *filosofo,* così soleano dire il *Commentatore*, citando Averroè (Conv. IV, XIII). Lo stesso S. Tommaso di Aquino che torse le armi della sua potente dialettica contro il domma averroistico dell'unicità dell'intelletto negli uomini, come contro il massimo e più pernicioso errore del suo tempo, in altre questioni allega i detti di Averroè, non escluse le questioni della più elevata teologia.... Ma ben presto la stima e la riverenza verso il grande comentatore in molti si mutò in una specie di superstizione, onde si incominciò non solo ad apprezzar più del giusto i lavori dell'arabo filosofo, ma ben anco a far buon viso agli stessi errori in materia di fede.

Di qui la grande avversione del Petrarca contro l'arrogante incredulità e la forma ispida ed arruffata degli averroisti V. *Ep. Fam.* V, 11, 13; *Var.* 13; *Sen.* XV, 6. — *De sui ipsius et aliorum ignorantia.* — *De vera Sapientia.* — V. *Rénan*, Averoès et l'Averoisme; *Di Giovanni*, Scienza e critica, 242.

V. 34. — *Quando giungon davanti alla ruina.*

FORNACCIARI RAFFAELLE, *La Ruina di Dante secondo l' opinione di un ultimo Comentatore.* Estratto dalla *Nuova Antologia.* Firenze, Settembre, 1872.

Ruina, rovinamento, scoscendimento della roccia, pel quale i due poeti han potuto calare dal Limbo nel cerchio dei Lussuriosi. In tal senso l'adoperò ripetutamente il Poeta nel C. XII; e sarebbe un preacenno indubitabile, a detta d' Isidoro Del Lungo, a cose che verran dopo, come più volte costuma. — Tra il Limbo e i Lussuriosi dovea esservi un burrato, suppoposizione non solo ragionevole, ma anche necessaria, perchè altrimenti non s' intenderebbe come coloro ch' ebbero la sola colpa involontaria di non conoscer la verità rilevata, non fossero ben distinti e separati dai Lussuriosi, co' quali cominciano i peccatori, e il vero Inferno, e lo prova il tribunale di Minosse che quivi sorge. V' era dunque certamente quel burrato, ma il tremito dell' Inferno alla morte di Cristo vi produsse una *ruina*, tanto maggiore di estensione, e tanto meno ripida, quanto i peccati d' incontinenza sono meno gravi, e trovano più facilmente misericordia da Dio. Ma perchè, si dimanda, le anime dei Lussuriosi, quando giungono davanti alla *ruina* o allo scoscendimento del burrato che li circonda, urlano e piangono più disperatamente, e bestemmiano la *virtù*, cioè la potenza divina? La ragione di ciò, dice il Fornacciari, se al tutto non m' inganno, è ben chiara. Quella ruina rammenta ai dannati la potenza di Cristo vincitore dell' Inferno, la grazia che egli dètte a tutti gli uomini, e di cui essi non si seppero prevalere, la sorte diversa di coloro che per essa si sono astenuti, o emendati dal peccato, oggetto della loro più fiera invidia. E poi, non siede in cima a quella ruina Minosse, il giudice delle colpe, e quindi, secondo che bene spiegano alcuni commentatori, il simbolo del rimorso della coscienza? E ben si conviene ai Lussuriosi, meno depravati degli altri peccatori, sentire ancora il fiero tormento di quel rimorso. Ognuno vede, se non erro, come l' una cosa spieghi l' altra, e come tutto si accordi a mostrare il sublime concepimento del Poeta morale.

V. 49. — *Che sugger dette a Nino e fu sua sposa.* — Fu l' Attavanti nel suo Quaresimale, che in luogo di *succedette*, ci diede la rivelantissima variante *sugger dette.* E chiosa: « Quasi

dica: Quella Semiramide lussuriosissima, la quale ebbe in marito Nino, cui aveva allattato; e perchè gli uomini non isparlassero di lei, fece una legge che fosse lecito a tutti usar donna a piacere.' Questa regina di Babilonia denigrò tutta la sua fama col prendere il figlio Nino in marito, e quindi il figlio del figlio Ninia, dal quale fu uccisa. » *P. Attavanti*, versione del Razzolini.

V. 65. — *Vedi il grande Achille, Che con amore al fine combatteo.* — *Cummàttiri*, nell'uso del popolo di Sicilia, non significa solo oppugnare il nemico, combattere, ma quello eziandio di *sollazzarsi*, *ingannar il tempo, attendere a... badare a... aver che fare, impacciarsi.* E Salomone-Marino, vuole che questo verso, interpretato col dialetto del suo paese, acquisti bella evidenza. Il critico, richiamando le imitazioni di Petrarca, di T. Tasso e segnatamente del sac. Giuseppe Salomone, che cantò nel Filanto: « Fimmini, comu Achilli eu nun sù pazzu, Ncucciau cu Amuri e cci lassau lu strazzu » (s'impacciò, con Amore e vi lasciò la pelle), interpreta: « Il grande Achille, che a vizio di lussuria fu un po' rotto in sua vita, eziandio al fine di questa ebbe che far con Amore, e fu mandato per ciò all' altro mondo. » Il Traina, nel suo nuovo vocabolario siculo-italiano, il più esatto, il più giudizioso, il più completo di tutti, accoglie questo nuovo significato di *Cummàttiri*, e vi pone a lato il verso di Dante. E a miglior riprova ei cita molti passi dei migliori poeti siciliani, e sovrattutto dell' analfabeta campagnuolo e poeta valente Salvatore D'Arrigo da Borgetto, in cui ha trovato tale e quale la forma della frase dantesca, combattere con amore: Chi focu, chi sdilliniu e crepacori! Chi dògghia lu *cummàttiri cu Amuri!* E nel senso di spassarsi e sollazzarsi l' adoperarono pure i latini, e cita passi di Ovidio, di Orazio e di Cicerone; e Dante medesimo l' usò pure parlando dell'agnello che *semplice e lascivo Seco medesmo a suo piacer combatte* (Par. v, 82). V. *Scarabelli*, il Lambertino, III, XV.

V. 73-142. — *I' cominciai: Poeta... e il modo ancor m'offende.*

Muzzi L., *Epistola contenente la nuova esposizione di un luogo del Petrarca e di alcuni di Dante.* Bologna, Nobili, 1861.

V. 104. — *Mi prese del costui piacer sì forte.* — *Piacere,*

vale *vaghezza, bellezza per la quale si piace altrui*, che gli Antichi dissero anche *piacenza* e *piacimento*, in Provenzale *plazer*, *plazenza;* di modo che *mi prese del costui piacèr sì forte*, significa: *m' innamorò sì fortemente della vaghezza, della bellezza di costui*, cioè di Paolo. *Nannucci.*

V. 121. — *Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria.* — Anche il Floto nella sua Vita di Dante, ammette che il Rossini udisse cantare queste parole in Venezia, e ne restasse sì preso che si sentì subito tratto ad introdurle nel suo Otello. *Baldacchini*, Studii Danteschi in Germania, Prose, II, 115.

Roncaglia prof. Emilio, Come il verso (107) *Caina attende chi vita ci spense* debba intendersi in bocca di Paolo e non di Francesca, secondochè opinano i comentatori di Dante. Dissertazione. *Bullettino annuale del Liceo Galvani di Bologna*, 1875.

Poscocco C. U., *La Francesca di·Rimini secondo la storia e l'arte.* Fermo, Bacher, 1876.

Dopo aver riassunto tutto quello che le vecchie cronache e le più recenti monografie storiche ci hanno appreso su la Francesca da Polenta, esamina quale partito ne abbia saputo tirare la nostra letteratura italiana, ed analizza prima i versi immortali di Dante e poi la tragedia del Pellico e l' ultima fantasia drammatica del catanese Rapisardi.

Venturini Domenico, *Francesca d'Arimino e Cunizza da Romano.* Il Bartolom. Borghese di Milano, a. III, 46–62.

Espone i motivi che indussero Dante a porre Francesca all'Inferno e Cunizza in Paradiso.

VI. 10. — *Grandine grossa e acquatinta e neve.* — I Senesi dicono tuttora *acquatinta* per *nevischio.* Uno dirà per esempio: Guarda, guarda, nevica; e l'altro risponderà: *No, sai, non è neve; è acquatinta.* E di tutti i comentatori di Dante che se ne ha egli a dire i quali saltano a piè pari questo verso, quando potevano far spiccare la bella gradazione che fa il Poeta, mettendo in mezzo alla grandine e alla neve l'acquatinta? Che se ne ha a dire? Diciamo che lì tutti quanti ebber gli occhi tra' peli. *Fanfani* e *Caverni.*

VI. 10-12. — *Acqua tinta e neve... Pute la terra che questo riceve.* — *Salomone-Marino* ricorre alla lingua della sua isola per ispiegarci quest'*acqua tinta. Tintu*, aggiunto a

cosa, tra' siciliani adoperasi per corrotto, puzzolente, schifoso; onde *femina tinta* la donna corrotta di cuore e di corpo, la meretrice: *sangu tintu* o *'mpistatu*, un sangue corrotto, ch'è simile a marcia: *febbre tinta*, una febbre maligna, da infezione: *acqui tinti*, un'acqua che ne' gorghi de' fiumi e nelle gore morte si stagna e impaluda in estate ed emana miasmi infettanti e fa malaria, e l'acqua de' fiumi e de' laghi, dove, a fine di Agosto, si mette in macerazione il lino ed il canape, e ch'esala ancor essa insopportabile fetore. Il prof. Scarabelli tiene la spiegazione data dal Salomone-Marino di *tinto*, corrotto fetido, per certissima Il *Lambertino*, III, XVI.

VI. 13 e seg. — *Cerbero, fiera crudele e diversa, Con tre gole caninamente latra.* — Ben pone essi (golosi) ad esser puniti sotto Cerbero, cane di tre fauci, che significa il vizio della gola, che ha sempre tre bocche, colle quali vorrebbe divorare le cose passate, le presenti e le future. E descrive la barba unta ed atra, cioè scura, per esprimere gli stessi golosi, siccome per lo più unti a cagione della pinguedine, ed atri per la infermità; che ancora hanno per lo più gli occhi rossi pei fumi del vino, il ventre largo, in cui vorrebbero tutto riporre, l'unghie lunghe ed uncinate per rapire da lungi e da vicino e per ritenere; e siccome essi in questo mondo discoiavano gli animali da cima a fondo, così Cerbero fa ad essi. Le tre gole di Cerbero possono significare tre cose proprie de' golosi: mangiar troppo, mangiar lautamente, mangiare ardentemente. I serpenti poi intorno al collo di Cerbero sono le mordenti cure dei golosi, ansiose di provedere il cibo pel domani; poichè sono come il bruco; per essi non v' è altro che il ventre. *P. Attavanti.*

VI. 34. — *Noi passavam su per l'ombre che adona La greve pioggia.* — *Adonare*, provenzale, atterrare, vilmente conculcare, e come tenersi sotto. — *Nostra virtù che di leggier s'adona, Non spermentar con l'antico avversaro.* (Purg. XI, 19); qui facilmente si conosce ch'ei nota la debolezza, e come parlavano allora la *fiebolezza* delle forze nostre da esser leggermente abbattute e vinte senza il divino aiuto. *Borghini.*

VI. 52. — *Voi cittadini mi chiamaste Ciacco.* — Ciacco, cioè porco. Ciacco fiorentino, che mangiava per diéci, essendo in un convito ed avendo mangiato come un lupo quasi fino al vomito,

vedendo esser portate alla tavola delle rane in quantità e lautamente cotte, di cui era ghiotto, inbizzito, disse: Se dovessi morire, voglio la mia parte; e così ne mangiò con tanta avidità, che scoppiò. Però Dante lo trovò nell'Inferno che così parlava: *Voi*, ecc. Attavanti. V. *Boccaccio G.* IX, n. 8.

VI. 64. — *Ed egli a me: Dopo lunga tenzone.* — Nel testo dell'Inferno la predizione di Ciacco si aggira su' guai della *città partita* dove i *giusti non sono intesi*: dovea pertanto in patria essere egli tuttavia. Ma ben si ode stridere il dolore della recente ferita in quelle furiose parole contro a Filippo Argenti, le quali s'incalzano per più terzine nel Canto ottavo con tanto fino compiacimento. Scriveva queste dunque già essendo in esilio; al quale si accenna chiaramente, ma in modo assai temperato nel decimo Canto, quando oltre a due anni dopo la prima cacciata erano scorsi, ma tuttavia gli balenava di tratto in tratto qualche fiducia del ritorno. *Gino Capponi*, Storia della Rep. di Firenze, l. II, c. 8, p. 170.

VI. 74. — *Superbia, invidia, avarizia sono Le tre faville.* — E Giovanni Villani, L. VIII, c. 68: E questa avversità e pericolo della nostra città non fu senza giudizio di Dio pei molti peccati commessi per la *superbia*, *invidia* ed *avarizia* dei nostri allora viventi cittadini, che allora *guidavano la terra.*

VII. 1. — *Pape Satan, pape Satan Aleppe.* Veggansi le varie interpretazioni a p. 73. (V. *Man. Dant.* II, 786; IV, 159.)

VII. 2. — *Con la voce chioccia.* — *Rime aspre e chioccie.* (Inf. XXXII, 1). *Chioccio*, spiega la Crusca, *roco, propriamente simile al suono della voce della Chioccia.* Similitudine più nobile e vera, sembrami quella del suono della campana rotta, che anticamente si disse *Clocha. Mazzoni Toselli.*

VII. 12. — *Superbo strupo.* — *Strupo* non deriva dallo *strup* de' Piemontesi, ma dal latino barbaro *stropus*, che significava *grex*, *certus ovium numerus*, e per traslato, *moltitudine di pecore, truppa di gente.* La radice, come ha osservato il Grassi, è nell'antico Teutonico *Troppe*, *trop*, ed in alcuni di quei dialetti *strop*, onde il *troupeau* e la *troupe* dei francesi, e la *truppa* degli italiani. *Nannucci.*

VII. 16. — *Così scendemmo nella quarta lacca.* — *Lacca*, non valle, fossa profonda, cavità, ma fianco, o coscia, trasportata, come spalla e piede e simili altre voci, dalle parti del-

l'animale a significare le parti di un monte. V. *Caverni,* La Scuola, 1873, II, 321, che ne difende l'interpretazione anche dalla stessa costruzione della fabbrica dell'Inferno.

VII. 60. — *Qual ella sia, parole non appulcro.* — Benedetto Menzini, toscanissimo di sangue, e buon maestro di poesia e di costruzione, a quel luogo della sua poetica, lib. 4. — La tropp'alta inchiesta *Lascio, ed altre cose non ci accresco,* fece l'annotazione seguente: Dante, Inf. c. VII disse: *parole non ci appulcro.* Il disse latinamente, ma con una forza maravigliosa. Avrei voluto poterlo dire ancor io, e me ne sarei pregiato; ma la rima nol consentì. *Parenti.* V. *Fanfani,* Letture di famiglia, Vol. II.

VII. 61-97. — *Or puoi, figliuol, veder la corta buffa....*

PAGANINI P., *Alcune osservazioni sulla Fortuna di Dante.* (Estratto dall'Araldo Cattolico, 1862, Luca, Landi).

La personificazione che Dante fa della Fortuna, è uno dei be' passi di questa Cantica, nei quali più debba essere ammirato il nostro grande poeta. Gli elementi di questa personificazione son tratti da lui in parte dalla religione, in parte dalla storia, e in parte dalla cosmologia, ma gli elementi religiosi principalmente, non difettosi come gli storici, nè falsi come i cosmologici, di cui si servì, danno pregio all'opera della sua immaginativa. — *Colui lo cui saver tutto trascende:* verità teologica e filosofica, ed è il medesimo che dire, che Dio conosce, non solamente tutte quelle cose che hanno una esistenza reale, ma eziandio tutte quelle che hanno semplicemente un'esistenza ideale e possibile. È la sentenza stessa, che esprime la Bibbia con potente immagine, quando dice di Dio ch'ei chiama del pari le cose che sono e le cose che non sono. *Tutto:* anche nel Timeo di Platone *tu pantòs fisis* è la natura del mondo, mostrata dal Demiurgo alle anime seminali messe negli astri. E Lucrezio attribuisce ad Epicuro la gloria di aver perlustrato colla mente e coll'animo *omne immensum*, cioè l'università delle cose. — *Fece li cieli e diè lor chi conduce.* Allude qui alla simultanea creazione dei cieli e degli angeli, insegnata dalla scuola tomistica: *chi conduce*, frase atta per sè a significare tanto una singolare intelligenza motrice solamente, quanto tutte le intelligenze motrici in generale. — *Sì che d'ogni parte ad ogni parte splende, Distribuendo egualmente la luce,* specifica

appunto il moto circolare prodotto ne' cieli dalle intelligenze separate — *Volge sua spera e beata si gode*, quasi dica la Fortuna, non ostanti tutti i clamori e i corrucci dei mortali, prosegue a rotare la sua sfera, come fanno rotare la loro le altre *prime creature.* Quindi, siccome nella protasi è detto che Dio ha preposto un' intelligenza motrice, o delle intelligenze motrici, a tutti i cieli, colla legge di muoverli perpetuamente in circolo, così nell'apodosi deve intendersi che similmente egli abbia dato in potere di una intelligenza i vari beni di quaggiù siffattamente, che distribuendoli fra le genti debba far loro percorrere un circolo perpetuo; cioè, da prima farle più e più progredire nell'acquisto di quei beni, finchè arrivino al culmine della terrena prosperità, e poi dar volta, e di infortunio in infortunio ritornare alla primitiva miseria e squallore, e così sempre.... Onde de' versi di Dante diremo, che contengono il germe della dottrina dei ricorsi delle cose umane, che campeggia in tutta la Scienza Nuova del Vico, e ne forma il carattere più luminoso. — V. *Franciosi*, Scritti Danteschi, 74, e 126.

VII. 118. — *Sotto l' acqua ha gente che sospira.... Fitti nel limo dicon: Tristi fummo.* — Nello Stige non si puniscono che gl' iracondi; ma perchè v' ha due diverse sorta d' ira, o per meglio dire, due diversi procedimenti di essa, l' uno impetuoso e l' altro lento, l' uno potente e l' altro celato, poichè in somma altro è l' ira che scoppia, altro quella che cova; quindi viene, che di quegl' iracondi danteschi, gli uni vengono a tristi fatti, e cozzano, e si mordono, e si sbranano fra loro; gli altri invece nulla fanno di tutto ciò, ma chiudono e nutriscono la ira nel fondo del proprio cuore, ira tanto più terribile, quanto più rattenuta; ecco perchè la prima divampa, e l'altra fuma. Ed è poi detto *accidioso* quel fumo, o perchè lento, o perchè tristo e affannoso, entrambi significati di *acedia*, come si ha nel Ducange. *Paravia*, Lettera al prof. Michelangelo Lanci.— Con la frase *accidioso fummo*, il poeta significò vivamente il dispetto, che covarono nell' animo i tristi d' ira repressa nel trattenersi dallo sfogo della loro collera. *Todeschini.*

VII. 124.— *Or ci attristiam nella belletta negra.* — Quella propria che lascia il fiume quando vien grosso. *Borghini.*

Del Lungo Isidoro, *Diporto Dantesco. Gl' invidiosi nello*

Stige — Le tre regioni infernali — Gli sconoscitori della Divinità. Estratto della Nuova Antologia. Firenze, Aprile, 1873

Non si può oggimai più dubitare, per la diligenza de' migliori comentatori che i superbi non sieno compresi nella prima regione infernale, in quella cioè che termina con la palude stigia, appiè delle mura di Dite, e non sieno rappresentati nel tipo vivissimo di Filippo Argenti: se non che il Del Lungo pone il quesito, in quale cioè degli scompartimenti del suo Inferno abbia Dante collocati gl' invidiosi. — Richiamata alla mente de' suoi lettori la nota partizione dell' Inferno dantesco, secondo la quale (Inf. XI) i peccati distribuisconsi sotto tre grandi generi, ciascun d'essi allogato in una distinta regione, ci dimostra la rispondenza che corre tra la prima regione infernale e il Purgatorio, la qual rispondenza fa necessario che la detta regione dove son dannati *quelli di fuori*, cioè fuori della città di Dite, contenga tutte e compiutamente le medesime specie di peccatori non pentiti, che contiene, ravveduti, il Purgatorio, senza di che sarebbe incompleto il riscontro dei cerchi infernali della prima regione coi sette balzi del Purgatorio. Vi devono dunque aver posto anche gl' invidiosi. Ed essi sono le ultime *fangose genti*, ultime che Dante, prima di giungere nell' *alte fosse*, terza circuizione, che *vallano* la città *sconsolata* (Inf. VIII, 76-77) vede entro la palude, e che si slanciano addosso all'Argenti. Dagl' iracondi, dic' egli, ci siamo allontanati ch'è un pezzo: lo *strazio* è improvviso e nuovo, e diverso da que' primi azzuffamenti. Non sono più, infatti, anime che *si percuotono* e *si troncano co' denti* le une con le altre: queste vanno *tutte* d'accordo, addosso ad un solo, a quello gridano, a quello si scagliano, di quello fanno strazio: ed egli anche laggiù, nella disperazione infernale, superbo, non le respinge, non si accapiglia con loro, ma il proprio furore e il disprezzo verso gli assalitori sfoga sopra sè medesimo. Or non è questo precisamente lo spettacolo che di sè presentano nel mondo i superbi e gl' invidiosi? — Dante nello Stige incontra, colpite dalla medesima punizione d'essere immerse in quell' onde, le anime degli iracondi e degli accidiosi, dei superbi e degl' invidiosi. Nella prima circuizione gl' iracondi e gli accidiosi: di sopra quelli, in continua guerra tra loro: di sotto questi *fitti nel limo*, e perpetuamente molestati, essi gli

amatori del placido vivere, da quella orribile e sfrenata lotta che si combatte al di sopra delle lor teste. Nella seconda circuizione i superbi e gl' invidiosi: di sopra i superbi, nel medesimo modo che gl' iracondi, e, quanto a sè, disdegnosi, non che d' offendersi a vicenda, ma pur di guardarsi; perciò l'Argenti al Poeta si presenta tutto solo, nè è disturbato da alcun assalto durante il lor breve dialogo, il che parrebbe difficile a imaginarsi d' un iracondo tra gl' iracondi. Se non che essi pure hanno sotto di sè un altro ordine di dannati; e qui, al contrario di ciò che segue nella prima circuizione, sono quelli di sotto che molestano quelli di sopra. Gl' invidiosi, nascosti, com' è conveniente alla lor cupa e simulata natura, entro le acque della palude, ogni tanto ne sbucano fuori per aggredire i superbi, e fanno di loro tanto più fiero strazio, quanto questi, divorati dalla loro passione, sdegnano di opporre alcuna resistenza. Così ai superbi il vantaggio dello stare all' aria aperta è bilanciato, rispetto agl' invidiosi, dall' incomodo degli assalti di costoro e dallo strazio rabbioso ch' essi medesimi di sè fanno: e agl' invidiosi che, come gli accidiosi, *si attristano nella belletta negra*, lo uscirne fuori a combattere forzatamente, non è, se si pensi, minor pena che lo starsene. Del resto nello Stige, più forse che in qualunque altro luogo dell' Inferno dantesco, è ciascun vizio pena a sè stesso; un bestiale interminabile impeto d' ira sconvolge e fiacca gl' iracondi; uno starsi sozzo e turpissimo affoga gli accidiosi; i superbi si consumano in vano furore *(così è l' ombra qui furïosa)*, a vedersi eterno bersaglio d' altrui offese; gl' invidiosi, dal fango ove si macerano, sono tratti a dare addosso senz'alcun pro a chi non ha ormai più nulla da essergli invidiato. E di questa nuova sua interpretazione enumera vittoriosamente le ragioni, la quale ha pure il vantaggio di compiere la topografia dell' Inferno e tutto il morale e penal sistema del divino poema e di rendere più razionale insieme e più artistico lo svolgimento di quelle tetre scene dello stige dantesco.

Borghini Vicenzo, *Per che ragione Dante ne l' Inferno, havendo specificato e primi cinque peccati mortali, non specificassi la superbia et l' invidia.* V. *Fanfani*, Studi ed Osservazioni sopra il testo delle opere di Dante, p. 274.

Dante, che aveva presa per base del suo sistema punitivo

la considerazione, non già de' principii moventi a peccare, ma degli effettivi peccati, trovò bensì ragione di contemplare come oggetto immediato di pena la lussuria, la gola, l'avarizia e l' ira, ed in qualche modo anche l' accidia (non come gastigo dei vizi capitali, ma de' peccati d' incontinenza che si possono considerare come semplici trascorsi della natura umana tratta dal concupiscibile o dall' irascibile appetito, e non tenuta a freno, com'era di dovere, giusta la norma delle leggi divine); ma non considerò come oggetto di speciale e proprio gastigo nè la invidia, nè la superbia, mentre gli effetti peccaminosi da esse prodotti costituiscono tali colpe, ch' erano da lui sotto altri rispetti contemplate e punite. Questa osservazione non isfuggì a quel valentuomo di Girolamo Benivieni.... V. *Todeschini*, Scritti su Dante, 38-46.

VIII. 45. — *Benedetta colei che 'n te s' incinse.* — Nelle annotazioni al Boccaccio, fanno quei signori lungo discorso per ritrovare l' origine della voce incinta e vanno argumentando se ella derivasse dalla pregnezza delle pecore, le quali, sendo pregne, si dicevano latinamente *incientes*. Ora dite alla Agghiadato che questa voce è castigliana antica, ma non tanto, che ancora oggi la gente migliore non l' intenda. L' autorità ci è in un libro di begli avvisi, e, come noi diremmo, di bel parlar gentile, chiamato il conte Lucanor dove si raccontano molte similiade, et in una cotal novelletta dice così: *El conde partiòse de su casa, y dexó á su muger encinta, y volviendo halló que su muger la cual dexó encinta, habia parido un nino*, che vuol dire: Il conte *partissi, e lasciò la moglie encinta*, e tornando trovò che la sua moglie, lasciata incinta, avea partorito un bambino. *Fil. Sassetti*, Lettera LIII. — Anche il Tassoni è d' avviso che tal voce siaci venuta dalla Spagna. — L'annotazione dei Deputati alla correzione del Decamerone, è la XC nè io mi sottoscriverei alla loro sentenza di tenersi al tutto per una baia la comunemente creduta origine di detta voce, dapoichè Remigio Fiorentino narra che le *donne di Firenze, quando eran gravide, andavan senza cinture, e che perciò si chiamavano incinte;* e il Tasso cantò di donna Marfisa d' Este gravida: Velata il biondo crine *e scinto il seno* La bella donna, or che l' ha grave e pieno. *Ettore Marcucci*, Nota al Sassetti.

VIII. 56. — *Tu sarai sazio: Di tal desio...* — Posta l'interpretazione del Del Lungo, non v'ha dubbio che acquistino un significato morale i versi *tu sarai sazio; di tal disio converrà che tu goda;* e più l'altro che *Dio ancor ne lodo e ne ringrazio:* i quali vengono a significare una giusta compiacenza del vedere come la mano di Dio anche a quelle due sorta di peccati serba, nell'Inferno, condegno gastigo, ed anzi fa l'uno gastigatore dell'altro. Quando invece, nella comune interpretazione, i commentatori sono costretti a spiegarsi quella atroce soddisfazione con ragioni poco onorevoli al Poeta: come sarebbe « che uno fratello di messer Filippo godè i beni di Dante » esule; alla quale ne aggiungono un'altra che pecca d'anacronismo, cioè che « Filippo fu a cacciar di Firenze parte Bianca e Dante », Filippo cui Dante assai innanzi al proprio esilio e de' Bianchi fa morto. *Del Lungo.*

VIII. 63. — *In sè medesmo si volgea co' denti.* — Pena è certamente convenientissima ad un iracondo, che si dilanii e strazii coi denti. Io vidi talvolta uomini presi dall'ira mordersi crudelmente: pena degna di essi, che insani, miseri e crudeli non la perdonino a loro stessi. *P. Attavanti.*

VIII. 67. — *Omai, figliuolo, S'appressa la città c'ha nome Dite.* — Queste parole, e ciò che segue dimostrano abbastanza, siccome la città di Dite e ciò ch'era in essa compreso formava un luogo notabilmente distinto da quello, che i poeti visitato avevano nell'Inferno fino a quel punto: e come in conseguenza le mura di quella città divenivano una linea di separazione tra l'inferno superiore e l'inferno profondo. Anche le resistenze gravissime, che incontrano i due poeti prima di poter entrare la porta della città infernale, serve a mostrare, come ivi fosse l'accesso ad un più intimo e riposto luogo, la cui condizione era ben diversa e distinta dagli altri luoghi di pene visitati da' poeti medesimi più sopra.... E al C. XI, v. 85 ben si scorge, che Dante fa solenne distinzione fra i peccatori puniti *dentro della città* infernale, e pochi puniti di fuori. *Todeschini.*

VIII. 123. — *Scritta morta.* — Io vi trovo un'espressione tale, che deesi dire *dura* quanto la morte: cioè come se dicesse: « Sopr'essa vedestù la sentenza di morte: » tale appunto è il vero significato di quella *scritta morta.* — *P. Ponta,* Interpretaz. di alcune parole del Petrarca e di Dante, p. 21.

IX. 46. — *E tacque e tanto.* — E tacque *a questo solamente.* Landoni.

IX. 67. — *Non altrimenti fatto che d' un vento Impetuoso per gli avversi ardori.* — Non devesi credere che Dante dica i calori essere *avversi*, perchè « l'aria scaldata, crescendo in volume, riversa, per equilibrarsi, le sue più alte colonne sulle più fredde: quindi i gran calori dell' una parte del globo danno venti dall'altra, » ch'è un anacronismo nell'ordine storico delle idee, ma perchè secondo Aristotele, i calori vengono da parte avversa a quella dov' è la materia propria de' venti: questa di sotto, quella di sopra. *Camillo (R. Caverni)*, La Scuola, 1873, II, 161.

IX. 73. — *Or drizza il nerbo Del viso* . . . — È dubbio se il *nerbo del viso* si debba intendere dell'atto del vedere, o del muscolo locomotore dell' occhio. Ma comparando il significato che dà il Poeta in altri luoghi alla parola *nerbo*, non dubiterei di dire, che nerbo è il muscolo o l' affilatura di lui tendinosa. *Caverni*, La Scuola, 1873, Vol. II, 360.

IX. 79. — *Fuggir . . . dinanzi ad un* . . . — Mercurio, per l' ufficio di messaggiere, sempre in volta e in faccende pel mondo de' vivi e de' morti, secondo lo cantano tutti i poeti. *Betti*, Osserv. sulla Div. Comedia, Il Propugnatore, 1873.

IX. 109. — *Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio.* —

Mi sembra nobilissimo e sottile concetto, e degno come di Dante così d' essere meglio rilevato e chiarito che non siasi fatto sin qui, quello d'avere lungo le mura della triste città, al di dentro, collocati gli epicurei, cotesti grandi eresiarchi del paganesimo, e gli eretici dell' evo cristiano. — Il loro spaventoso sepolcreto rovente incorona la città del male, senza che eglino appartengano nè alla prima regione che è finita appiè delle mura di quella, nè alla seconda che si parte dall' abisso scavato nel centro della città medesima; e così, nè alla categoria degl' incontinenti, terminata, nè a quella, non ancor cominciata, de' violenti. Cosiffatto rimaner essi interamente fuori del sistema penale dantesco non può non avere un perchè: il qual è questo, a mio avviso; che la natura del loro peccato li sottrae alla comunicazione diretta, non che con la Grazia, secondo è di tutti i dannati, che più non hanno *amico il re dell' universo*, ma con la Giustizia medesima, di quel Dio ch'e'

disconobbero e negarono; e perciò li pone, tra le *perdute genti*, quasi fuori di schiera. Tale concetto potrebbe parere nulla più che ipotetico, se non fosse applicabile altro che a quella famiglia di dannati, la cui esclusione fuor delle tre grandi categorie infernali da un qualche concetto, nella mente del Poeta, dev'esser pure stata inspirata. Ma quando noi vediamo che, mercè di esso, cotesta famiglia viene a coordinarsi con perfetta armonia, sì morale come artistica, ad altre famiglie di spiriti della *valle d'abisso dolorosa*, o io m'inganno, o dal campo pericoloso dell'ipotesi noi passiamo sul fermo terreno de' fatti e dell'evidenza (V. *Del Lungo*, Diporto Dantesco, Nuova Antologia, Aprile, 1873). — Queste classi, così dette intermedie, le intitola degli sconoscitori della Divinità, ch'ei ordinerebbe nel modo che segue: — *Meno colpevoli*. — Ignavi e Angeli neutrali (nel vestibolo dell'Inferno). — Non battezzati e Pagani virtuosi (nel I cerchio o Limbo). — *Più colpevoli*. — Epicurei ed Eresiarchi (nel VI cerchio). — Giganti (tra il cerchio VIII e il IX).

IX. 113. — *Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna, Sì come a Pola presso del Quarnaro Che Italia chiude e i suoi termini bagna.* — Questa terzina vale per indicare chiaramente i confini d'Italia alle falde del monte Maggiore, che col Nevoso ed il Tricorno da quella parte li segna meglio che non molti trattati di geografia, anche italiani, i quali confondono stranamente ogni cosa, a malgrado della storia, della lingua, della civiltà, della natura che sono con Dante. *Pac. Valussi,* L'Illustraz. Univ. p. 16, 1864.

CASTIGLIA BENEDETTO, *Lezioni sul Canto* X *dell' Inferno.* Ruota di Palermo, a. I, n. 14, 30 Giugno 1840; a. II, n. 19, 10 Ottobre 1841.

—— *Introduzione alle Lezioni sul Canto* X *dell' Inferno.* Ruota di Palermo, a. III, n. 6, 30 Marzo 1843; n. 7, 15 Aprile 1842.

X. 63. — *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.*

Cesare Beccaria, sopra un verso di Dante. Il Baretti, 15 Luglio, 1875, p. 228. — *Buroni Gius.*, *Beccaria Cesare, Poletto Jacopo*, sullo stesso verso. — Id. 29 Luglio, 1875, p. 242-44.

Il prof. Ces. Beccaria, capovolgendo la sintassi, cambia in soggetto, come dicono, l'obbietto della proposizione, interpreta

l'ebbe a disdegno nel senso di *pospose, neglesse, trascurò*, ed intende che Virgilio elesse Dante, e non elesse Guido al grande viaggio, perchè così a lui piacque ed all'alto consiglio che lo mandava. Tale interpretazione parve acuta ed ingegnosa al prof. G. Buroni, ma l'ingegnosità, com'ei dice, non basta, ove non le vada compagna la naturalezza e la semplicità. E il Buroni spiegherebbe il passo contrastato così: *Da me stesso non vengo*, cioè non è solo *per altezza d'ingegno,* come voi dite, che io vado *per questo carcere cieco;* questa neppure a Guido vostro avrebbe fatto difetto. Ma ecco: *Colui, che attende là, per qui mi mena,* cioè Virgilio: Egli *è solo colui, da cui io tolsi Lo bello stile, che m' ha fatto onore,* e forse Guido vostro solo per questo rimasemi addietro, perchè non l'ebbe tanto in onore e studio, quant'io: forse lo neglesse, lo trascurò: *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.* — E il Beccaria non esitò acquetarvisi; dicendo modestamente al suo Maestro, ciò che Dante a Virgilio: Tu mi contenti sì quando tu solvi, Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata. — « Il verbo, *ebbe,* » scriveva al Beccaria il conte *Federico Sclopis*, concorde in ciò al prof. *Laguzzi* ed al sig. *L. Goracci*, « vuol riferirsi a Guido come a soggetto, perchè altrimenti Cavalcante non avrebbe potuto da esso argomentare che il figliuol suo fosse morto. Questo passato *ebbe* che tanto inquieta l'animo del padre, sembra che debba riferirsi a Guido, anzichè a Virgilio, e quindi starebbe il senso che si attribuisce generalmente al v. 63. Cavalcante, il padre, non avrebbe potuto arguire che suo figlio fosse morto dal verbo usato dal suo interlocutore, quando avesse inteso la risposta di Dante nel senso della mala voglia di Virgilio rispetto a Guido. » — E il prof. Poletto: « L'amor soverchio della congettura non lasciò al Beccaria vedere schietto il pensiero di Dante, consecrato anche (e in questo luogo assai bene) dal quasi unanime consenso dei chiosatori, che cioè Guido Cavalcante non amasse il latino. » (V. § 31 *Vita Nuova).*

V. *Ugo Foscolo*, Discorso sul Testo, CXXXVIII e seg.

« Quanto al famoso disdegno di Guido per Virgilio io mantengo sempre l'interpretazione che proposi tre anni sono nel Propugnatore *(Man. Dant.* IV). Nondimeno ammetto che qualche idea di disdegno possa essersi accompagnata nella mente di Dante all'idea cardinale del disdegno filosofico-teologico; poichè

certamente quell'influsso educativo così forte ch'esercitò su Dante l'arte antica e Virgilio in ispecie, non lo esperimentò il Cavalcante, il quale perciò non poteva partecipare a tutti gli entusiasmi di Dante per l'Eneide. » *Fr. D'Ovidio*, Archivio Glottologico, vol. II, 72.

X. 47, 114. — Come dicesti *egli ebbe?*

Tommaseo Nicolò, Lettera di risposta al prof. Poletto sull'ignoranza del presente e sulla prescienza dell'avvenire dei dannati ne' C. VI e X dell'Inferno. Bassano, Roberti, 1874. Per Nozze Pavan-Negrello.

X. 119. — *Qua entro è lo secondo Federico.* — Federico II di Svevia, educato da uno de' più grandi Papi, Innocenzo III, parea che ad alte cose chiamasse la sua dinastia, di guisa che potesse porre nella penisola salde radici. Federico parea dover divenire principe italiano o romano, come Dante si esprime nel suo libro di Monarchia. E la sua legislazione, bene rappresentata in tutte le sue parti, e compendiata dal Raumer, ben mostra quanto quel principe desiderasse dar mano ai comuni; perchè, senza turbare l'unità dello stato, come i guelfi facevano, al bene universale cooperassero. Ed in quel riordinamento delle leggi (ch'esser debbono filosofemi, secondo la mente di Dante espressa nel libro medesimo di Monarchia) Federico di un uomo latino, di Pier delle Vigne, si giovava: la cui ruina, procurata dagl'invidiosi di corte, deplora in sublime poesia l'Alighieri, facendo a lui dire che non ruppe fede al suo Augusto, *che fu di onor sì degno.* Pure, non ostante i costumi orientali e le pompe e le ambizioni smodate guastassero Federico ed in aperto dissidio il ponessero con la Chiesa, non si può negare che gran principe ei fosse; e non senza ragione Dante l'onora eziandio nei suoi discendenti e fino nel bastardo Manfredi. Federico è posto nell'Inferno; appunto perchè si separò da Pier delle Vigne, l'uomo latino, dando ascolto alle calunniose voci. Il nota di crudeltà il poeta, dove parla delle cappe di piombo; e parve ad alcuno ch'egli il credesse autore del libro *de tribus impostoribus.* Saverio Baldacchini, Prose, II, 96.

X, 110-111. — *Or dunque direte a quel caduto Che'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.* — In calce al *Liuto* (specie di romanzo foggiato sulla Vita Nuova di Dante, e scritto da Guido Cavalcanti per magnificare le glorie di madonna Vanna).

leggesi il seguente *ricordo*, tratto dal *Priorista* di Attaviano Cavalcanti, coetaneo di Guido e padre di Mainardo: « Nell'anno 1302 morì in Febbraio di consunzione Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, nobile fiorentino e nostro consorto; tre anni dopo essere ritornato dal suo confine di Serazzano, ove per l'aria maremmana infermò, e mai non potete ricuperarsi. Fu uomo subito ed iracondo; e nell'ultimo tempo (sebbene travagliato da febbre continua) non si asteneva d'infiammare i Bianchi contro messer Carlo di Francia, e messer Carlo Donati. Nell'arte del dire vinse tutti i suoi coetanei, come pure di senno e di filosofia; ma ebbe il nome di epicureo, non meno che il padre.... Oggi 2 di Settembre del 1312 cessò di vivere madonna Vanna, che fu molto donna di messer Guido Cavalcanti. Fecesi monaca dopo la morte di lui nelle monache di S. Domenico; e quelle trascelsce infra tutte, però che nella chiesa loro fu seppellito esso messer Guido. » — *Todeschini.*

XI. 36. — *Collette dannose.* — Alcuni leggono *tollette,* altri *collette.* Ma l'uno e l'altro significa tributo, imposizione: *tollette* proviene dal celtico *tolt*, imposizione, aggravio: *collette,* prestanza, o aggravio che doveasi pagare nelle mani dei Collettori, specialmente in occasione d guerra. *Mazzoni Toselli.*

XI. 44. — *Biscazza e fonde la sua facultade.* — *Biscazza* era un gioco d'azzardo, come quello della *Zara* e della *Busta* e di altri: « Retinuisse ludos Taxillorum Azzardi et *Biscaziae* (maggio 1286) — Tenet ludum *Biscazze* (7 agosto 1286) — Ludebant ad *biscaziam* quanquam habuissent tabulas supra tabulerio. Interrogatus si ipse est mutuator ad ludum *Biscazie* ecc. *Mazzoni Toselli.*

XI. 50. — *Sugella del segno suo Caorsa.*

Todeschini Giuseppe, Commento del v. 50, o più veramente della voce *Caorsa* nel C. XI dell'Inferno. Scritti su Dante, II, 301-13.

Combatte la sentenza del Ducange e del Carpentier, e ricerca d'onde avvenisse che col nome di Caorsa stimasse Dante di notare così chiaramente e distintamente l'usura.

XI. 58. — *Chi affatura.* — Mazzoni Toselli riporta una denunzia ed accusa del 15 Aprile 1286 a carico di Tommaso medico che fu d'Arezzo, figliuolo di Guido ed abitante a Bologna nella parrocchia di S Colombano per aver ammaliato

ed affaturato certa Giacomina, moglie a Tommaso Ricco, dandole confette, e facendo altre *fatture* di cera a similitudine di Dio, in modo d'immagine femminina.... per le quali malie e *fatture* il medico privò della memoria e del buon senso essa Giacomina.

XI. 60. — *Ruffian, baratti.* — *Baratto,* giuocatore d'azzardo. — Si aliqui *baratti* inveniantur ludere ad ludum Azardi seu taxillorum, quod non condannantur alio modo, nisi quod adaquantur.... vidit pluries et pluries *Baratos* inventos ludere, adacquare et eos vidit libere relaxare.

XII, 4. — *Qual è quella ruina che nel fianco Di qua da Trento.* — C'è vecchia disputa fra gli eruditi qnal sia la *ruina* di cui qui parla l'Alighieri, e quale il tempo in cui avvenne. Il co. Troya, tanto dotto delle cose dantesche, quanto ognun sa, contraddice recisamente l'opinione che il poeta alludesse allo *scoscendimento nell'Adige dei monti della Chiusa, che presso Rivoli rovinarono il 20 giugno* 1310: Egli prova che la comparazione poetica si riferisca ad una ruina più antica *della quale sono incerti e l'età e la cagione.... poichè Dante assicura di non sapere se fu prodotta da tremuoti o da pochezza di sostegni.* Todeschini, Scritti su Dante, I, 442. — *Fr. Ambrosi,* oltre gli *Slavini di Marco,* nome preso dal villaggio, ch'è alla sinistra dell'Adige, tre miglia a mezzodì di Rovereto, sulla via di Verona, ricorda un altro dirupo, dirimpetto al castello della Pietra, a poca distanza di Calliano, sulla vecchia via da Trento a Rovereto, che ritiensi da taluno per la vera *ruina* indicata dal Poeta, siccome quella ch'è più vicina a Trento. Il Petrarca, nella terza delle sue Epistole Poetiche la ricorda pure con questi versi: *Vidi et terrificam solido de monte ruinam; Atque indignantes praecluso tramite Nymphas, Vertere iter, dextramque vadis impellere ripam.* — Poesie Min. del Petrarca, II, 407. — V. *Man. Dant.* II, 554; IV, 579.

XII. 8. — *Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse.* — Per una siffatta ripa non si poteva discendere ad arbitrio da qualunque punto senza un mezzo straordinario; quindi i poeti girano lungo tratto sovra quella estremità circolare, finchè pervengono là dove il *balzo si dismonta*, ma in che modo? per una discesa accidentale formata da una porzione di quella ripa, ossia parete, la qual è scoscesa e smottata per una frana

o ruina già prodotta da un terremoto. La qual cosa, perchè meglio si veda, Dante si fa a descrivere, in via di paragone, il fianco di un fiume che passa fra le montagne, pel qual fianco ripido, od anche sporgente nella sommità, non si potrebbe discendere in esso fiume, quando lo smovimento del terreno, cagionato appunto da una ruina, cangiando la superficie verticale in inclinata, non venisse a presentare un qualche mezzo di discesa a chi fosse di sopra.... Quella scesa era dunque come suol dirsi praticabile.... *Alcuna* inteso per *qualche* esprime la circostanza più essenziale del paragone, cioè il mezzo di discesa; e se dovesse altrimenti significare, presenterebbe una superflua, anzi contradditoria comparazione. G. Boccaccio comenta: *di quel buratto, cioè trarupo dove venuti erano i poeti, era la scesa cotale qual del monte trarupato* sopra l'Adige, *ch'alcuna via* darebbe al *venir giuso al piano.* Il che fu poi dal discepolo ed amico di lui Benvenuto da Imola, con quel suo semplice ma significante latino, esposto ne' termini seguenti che non lasciano altro a desiderare: *Hic auctor describit praedictum locum per comparationem pulchram et proprissimam. Et vult sustantialiter dicere quod illa via ruinosa per quam erant descensuri, erat talis qualis est ripa Athesis inter Tridentum et Veronam. Illa enim ripa, antequam fieret istud praecipitium maximum, erat ita recta et repens in modum muri, quod nullus potuisset ire a summo ripae usque ad fundum flumanae inferioris; sed post ruinam factam posset nunc aliqualiter iri.... Et nota quod istud praecipitium vocatur hodie Slavinum ab incolis. Et ibi est unum castellum quod vocatur Marcum.* Parenti Marcantonio, Sopra le moderne interpretazioni del Poema di Dante, Discorso letto ad una letteraria adunanza di Modena, la sera del 23 Febbraio 1820. Modena, Soliani, 1844. — V. *Dionisi*, Aned. v, c. 15.

XII. 34-45. — *Or vo' che sappi..... Qui ed altrove tal fece riverso.* — Com'a ciascuno è chiaro, qui si accenna al terremoto che accadde alla morte di Gesù Cristo, e si finge che allora anche la roccia o ripa circolare che chiude l'inferno rovinasse, ossia si scoscendesse nel burrato che serve di passaggio dagl' Incontinenti ai Violenti ed anche *altrove*. Raffaello Fornacciari, vuole che questo *altrove* accenni, indubitabilmente, alla ruina del C. V., che è un altro scoscendimento della *vec-*

chia roccia accaduto anch'esso per la medesima ragione. Il più dei commentatori, e con essi il Giuliani, riferirebbero questo modo *altrove* alla ruina dei ponti che coprono la bolgia degl' Ipocriti. Se non che il Fornacciari aggiunge che Virgilio non poteva alludere ai ponti caduti nella bolgia degl'Ipocriti per la semplicissima ragione che non ne sapeva nulla. E, per verità, prosegue, non ci confessa egli medesimo che la prima volta ch'ei discese nel basso Inferno, quella *roccia* non era ancor cascata? Come dunque potea sapere, innanzi d'arrivarci, la caduta dei ponti, che avvenne precisamente nel tempo stesso? Chè anzi anche nell'indicare l'origine della *ruina* non si mostra sicuro delle sue parole, ma espone una congettura: *certo*, cioè probabilmente (come l'usiamo parlando ogni giorno), *se ben discerno*, cioè, se non piglio errore. E il successo conferma che veramente non ne sapeva nulla, perchè, quando i poeti son giunti sopra la bolgia dei Barattieri, solamente allora un Demonio ne avvisa Virgilio.... *più oltre andar per questo Scoglio non si potrà, perocchè giace Tutto spezzato al fondo l'arco sesto* (Inf. XXI, 106 e seg.). E appunto perchè Virgilio non sapeva dove nè come fosse questa ruina, i demoni possono ingannarlo facendogli credere che ci sia uno dei ponti non rovinato, mentre che invece i poeti li trovano tutti ugualmente caduti, e si espongono a un brutto scherzo. Or dunque se Virgilio non sapeva nulla della terza *ruina*, egli, quando dice *altrove*, o parla a caso (il che in Dante non è presumibile), o allude necessariamente allo scoscendimento della roccia nel C. V, ossia alla prima *ruina*. Oltredichè, se vogliamo anche un poco sottilizzare, la terza *ruina* non è uguale in tutto alle altre due, imperciocchè *il riverso della vecchia roccia*, determinato anche meglio dal pronome *tal*, non sarebbe sinonimo della caduta d'un arco di ponte, il quale precipita tutto in basso, non si scoscende in obliquo, nè fa un grembo di sè stesso come la roccia. Nuova ragione per credere che Virgilio con quelle parole non alluda menomamente alla bolgia degli Ipocriti. *Raffaello Fornacciari.*

XII. 40. — *Da tutte parti l'alta valle feda Tremò sì ...* — « Ignem omnium rerum principium, seu comune elementum, Heraclitus esse docuit. Finitam vero esse hanc rerum universitatem eamque ex igne oriri, ac rursus, per quaedam tempo-

rum intervalla, in ignem redire: idque fato fieri. Ex his autem quae contraria sint, id quidem quod generationem efficiat, Bellum vocari et Contentionem: quod contra mundi exustionem efficiat, Concordiam et Pacem appellari. Quam Heracliti sententiam Dantes, etruscus poeta, ut illa ferebant tempora, disciplinis omnibus eruditus, his versibus attigisse videtur:

Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'Universo
Sentisse amor, per lo quale, è chi creda
Più volte il mondo in caos converso. »

Io. Ant. Vulpii, Opusc. Philos., 120.

XII. 119. — *Colui fesse in grembo a Dio Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.* — Alcuni vogliono accadesse la uccisione nella cattedrale in tempo della messa dello scrutinio. Altri affermano fosse nella chiesa di san Silvestro, oggi detta del Gesù. Le cronache nol dicono. Nè il Malaspini, nè il Villani, nè altri la designano. Il Vellutello, nel commento a Dante, afferma che fosse san Silvestro. La cronaca del Montemarte dice, errando nella nazione dell'ucciso, in questo modo: *Dominus Guido de Monteforti interfecit Henrigum de Alemannia Viterbii in ecclesia sancti Silvestri.* Al certo il delitto fu commesso quasi sugli occhi di Filippo re di Francia e di Carlo d'Angiò re di Sicilia venuti a Viterbo dopo l'infelice crociata di Tunisi per sollecitare i discordi cardinali all'elezione di un nuovo papa, che fu poi Gregorio X. È da notare per infamia di Carlo, detto da Dante il *Nasuto*, che Benvenuto da Imola nel commento sulla Divina Commedia, al verso: *Mostrocci un ombra*, ecc., riferisce il dilemma che allora si faceva: *Se il sapea fu un ribaldo; se no, perchè nol punì?* Eppure v'ha chi dice aver Carlo fatto vendetta del sacrilego misfatto rassegnandosi a saziar la propria avarizia con lo staggire le castella e i beni feudali de' fratelli Simone e Guidone di Monteforte. Non fu ella piacevole vendetta? (*Diploma del* 23 *Marzo* 1271 *nel regio archivio di Napoli*, *Reg.* 1268, *o*, *fol.* 99). Nel 1287 il Monforte fatto prigione nella battaglia navale detta de' Conti combattuta nel golfo di Napoli tra gli Angioini e Giacomo di Sicilia, moriva poi miseramente nelle carceri di Messina (*Speciale*, *Nicastro*, ecc.). — *Ignazio Ciampi.* Un Municipio italiano all'età di Dante Alighieri (Strenna del Giornale

« Arti e Lettere, » p. 54). *Si cola,* — V. *Parenti,* Esercit. Fil. n. 12, p. 34. — V. *Man. Dant.* IV, 380.

XIII. 25. — *I' credo ch' ei credette ch' io credesse.* — Verso, dice il Veratti, che parer potrebbe così foggiato sopra l'analogo di Esiodoro. Op. v. 382.

XIII. 58. — *I' son colui, che tenni ambo le chiavi.* — Bellissimo modo, tanto caro al Petrarca, e venuto a noi dai Provenzali. *Nannucci.*

XIII. 106. — *Qui le strascineremo, e per la mesta Selva saranno i nostri corpi appesi.* — Ella è cosa curiosa l'osservare come alcune di quelle pene che Dante dà ai malvagi siano quelle medesime che loro davano gli antichi Germani. Questi, per testimonianza di Tacito, seguendo il principio *distinctio poenarum ex delicto, proditores et transfugas arboribus suspendunt;* e Dante fa dire a quelli ch'ebbero in sè man violenta, ed ai quali *si parte l'anima feroce Dal corpo ond'ella stessa s' è disvelta... per la mesta Selva saranno i nostri corpi appesi, Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta,* pensando, come Platone nella Repubblica, esser un traditore ed un disertore, colui che uccide il suo più caro amico, cioè sè medesimo ed abbandona quel posto in cui Provvidenza l'avea collocato. Di nuovo Tacito; *ignavos, ac imbelles, corpore infames caeno ac palude.... mergunt;* e di nuovo Dante pone i golosi nel fango, e gli adulatori tuffa *in uno sterco Che dagli uman privati parea mosso.* Marco Renieri, L'Apatista di Venezia, a. I, n. 37.

XIII. 117. — *Che della selva rompieno ogni rosta.* — « Ecco gli è in Dante la voce *rosta* usata propriamente e pochissimo intesa, che vuol dire, *quando s' intrecciano più rami insieme, per far come siepe a riparare e svolger l' acqua dei fiumi.* Questa voce un contadino, che abbia le sue possessioni in *monte,* l'udirà come nuova, dove chi le avrà nel piano di Firenze, vicino all' Arno od al Bisenzio od all' Ombone, l'intenderà subito. Così risoluto affermava il Borghini, esperto giudice della patria lingua; eppur non seppe che il medesimo vocabolo s'adopera singolarmente dai montagnuoli del Senese, del Casentino e di Pistoia, e per appunto nel significato inteso dal Poeta. *Roste,* mi dicevano essi, noi chiamiamo *certi ripari di fittoni e rami e frondi,* soliti a farsi qua e colà per *le selve,* ad impedire che le castagne, già a terra, non vengano portate

via dall' acque correnti. *Giuliani*, sul Vivente Linguaggio di Toscana, Lettera XLI. — Propriamente chiamiamo *roste* noi, quelli che per *riparo de' fiumi che rodono le ripe, si fanno, ficcando pali e intrecciando rami fra l'uno e l'altro*, che altrimenti si chiamono *pescaiuoli*.... Dice adunque propriissimamente, che dovunque i rami intrecciati insieme avesser chiusa la strada, era tanto l' empito di coloro, che rompieno quello viluppo e *roste. Borghini.*

XIII. 120. — *Lano, sì non furo accorte.*

MACCONI GIUSEPPE, *Intorno a Lano de' Maconi, Documenti e notizie, lette nella raccolta* (della Società Sanese), *del dì* 12 *Settembre* 1869. Bullettino della Società Senese, Vol. II, p. 141, Siena, Bargellini 1870. — *Documenti intorno alla famiglia e alla casa di Lano de' Maconi. Adunanza del dì* 9 *Maggio* 1870. Atti e Memorie della Sez. Letter. e di storia patria municipale della R. Accademia dei Rozzi di Siena. Siena, Bargellini, 1872; *Maconi*, Raccolta di Documenti storici, Livorno, 1876, 91-114.

Lano Maconi nacque di Squarcia e di Scanna, che oltre Lano (Arcolano) ebbero Sozzo, Oddolino e Sapia: gli furono avi Riccolfo ed Oddolina, e non un Mezzolombardo di Squarcia, come vorrebbe il Carpellini. A documento, oltre a molti altri, cita il cod. 40 dell'Archivio di Bicherna che contiene i contratti dei curatori dei pupilli. Dal codice della Curia del Placito ei rileva che menò moglie donna Mina de' Malavolti: ne nacquero Nicolò, e Lanuccia. Ebbe casa in sulla piazza del Campo, che propriamente occupava il lato estremo del palazzo, oggi Chigi-Zondadari, dal chiasso ora de' Pollaioli fino al palazzo, al presente Sansedoni, poche braccia pure di esso compresevi. Il sig. Maconi non può concordare col Cartulario del duomo di Siena circa l'anno in che seguì la battaglia del Toppo, che la vuole avvenuta nel 1287. Da un documento del 1288 abbiamo che Lano appartenesse al general consiglio della Campana, e precisamente ai consiglieri del terzo di S. Matteo. Sulla fede dei libri di Bicherna, ne assegna la data del 1288, e ne cita i passi relativi. E non parrebbe che fosse affatto *distruggitore delle cose sue*, se a' pupilli rimase di che vivere agiatamente. E i parenti conservarono buona memoria del loro caro, sia suffragandone l'anima con funzioni ecclesiastiche, sia

distribuendo danaro e pane a' poverelli. Il Maconi prova con nuovi documenti che *Abbagliato* è nome proprio, e non un aggettivo: fu figlio di Renieri e capitano di soldati. Anche i libri di Bicherna ricordano *Cascia di Sciano.* Nella relazione delle cose notabili di Siena trovasi il seguente ricordo a pag. 158. — *Casa* (ove è ora la cappella di S. Crespino, n. 1333) *della brigata godereccia, di cui parlò Dante.* Lo scritto del Maconi è corredato da dieci documenti, ed un'appendice, ov'è inserita la pianta geometrica di quel tratto di città dove i Maconi possedettero case, terre e palazzo.

XIV. 12. — *A randa a randa.* — Bimbo, vien qui, non andar a treppicare là (a pisticciare in quel podere) che non è nostro; guarda, non c'entrare nel mezzo, ma passaci *randa randa.* Pontito, sulla Montagna di Pescia. — *Giuliani,* Saggio di un Dizion. del Volgare Toscano, 350.

XIV. 30. — *Come di neve in alpe senza vento.* — Questa bella immagine il poeta la prese dall'amico suo Guido Cavalcanti, il quale in un sonetto, pubblicato dal Ciampi, avea detto: Aere sereno, quando appar l'albore, *E bianca neve scender senza vento.* E sopra l'una e l'altra, il Petrarca magistralmente affazzonò poi quella sua: Pallida no, *ma come neve bianca Che senza vento in un bel colle fiocchi.* B. Veratti.

XIV. 79. — *Quale del Bulicame esce il ruscello, Che parton poi tra lor le peccatrici.*

Lanci F., *Il Bulicame e la Chiarentana nella D. Commedia di Dante Alighieri.* Roma, Cuggiani, 1872 (Estratto dal Giorn. Arcad. Serie ii, n. 67).

Scarabelli Luciano, *La Chiarentana e il Bulicame nella Divina Commedia male intesi nelle chiose antiche illustrati da Fortunato Lanci. — All'illustre Ateneo di Bassano,* 9 *Aprile* 1872. — Estratto dal Periodico il Propugnatore di Bologna, Vol. v. — V. *Scarabelli,* Esemplare della Divina Commedia donato da Papa Lambertini, ecc. Paradiso, vii-xv.

Ciampi Ignazio, *Un Municipio italiano nell'età di Dante Alighieri,* (Strenna del Giornale « Arti e Lettere, p. 58).

In luogo di *peccatrici* il Monti ed il Mercuri leggono *pecatrici*, e con quel vocabolo vuol che Dante intenda parlare delle maceratrici della canapa, le quali, facendo solchi nel terreno, si dividon fra loro la calda acqua per compiere il lavorìo

della macerazione. Il che era pur vero allora ed adesso, benchè gli statuti parlino più spesso del lino, che da Pio II ne' Commentari (p. 378) è detto fonte pe' Viterbesi di molta ricchezza. Ma anche le meretrici, ossia le peccatrici vi si bagnavano o derivavano quell'acqua nelle loro stanze da bagno: e così e non altrimenti bisogna intender Dante senza sforzar tanto la lingua e la lezione. Dappoichè la tradizione e gli statuti antichi s'accordano con lui, e fra gli altri il libro delle riforme del pubblico archivio di Viterbo, ove all'anno 1469, 11 Maggio, si legge: *Item aliud bandimentum che nessuna meretrice ardisca nè presuma da hora nanze bagnarse in alcun bagno dove sieno consuete bagnarse le cittadine et donne viterbese, ma si vogliono bagnarse, vadino dicte meritrici nel bagno del bulicame, sotto pena d'un ducato d'oro et de quactro tracte de corde.* — *Ciampi.* — Ma il sig. Fortunato Lanci si oppone e discaccia quelle *meretrici* e sopprime il paragone, allegando non essere il bulicame di Viterbo di sangue, non aver color rosso da muovere a raccapriccio, non isviluppar calore, non impietrar fondo, nè pendici, nè argini; e aggiunge parergli difficile congetturare perchè nominatosi dal Poeta il *bulicame* due volte, ei debba uscire con un paragone a quello di Viterbo. Indi ad escludere questa intenzione defenisce « che Dante pervenuto là dove spicciava il ruscello i cui argini dovean fornirgli innocente valico per l'affocata rena lui descrive come raccapricciante *procedente*, *nel modo stesso come si partia dal bulicame o Flegetonte*, *d'onde si derivava*. E perchè quelle *peccatrici* non trovavan riscontro nella Commedia ei dice opinare che s'intendano *anime* o *genti* che spesso ricorrono nel poema « e lo spartirsi del *bulicame* quella diversa misura d'immersione che in esso patiscono i tiranni e i predoni. » E trova *iperbato* anche qui, chè *quelle peccatrici sono disgiunte dal suggetto a cui rapportansi dovendo riferirsi al bulicame non al ruscello*, *con ciò sia che era nel bogliente fossato che martoriavansi le anime de' prepotenti non nel ruscello. Nè Dante fece mai allusione a Viterbo.* — Il prof. Scarabelli, esaminate le ragioni addotte dal Lanci, conchiude: in verità ch'io ammiro gli studii del Lanci: ma sia che non mi faccia in suo senso chiara costruzione grammaticale delle due terzine dantesche, e finchè mi nega i fatti

storici e i geologici incontravertibili che dieder argomento alla chiosa, poniam pure copiata alla cieca, ma scesa per tanti (non tutti accidiosi al pensare) sino a questi dì, io non mi attenterò di mettermi da sua parte sebbene riconosca che possa esserci qualche dubbiezza. Non tutto si è consultato di quel ch'esiste commenti danteschi come non tutti i codici stessi del testo della Commedia, forse non è inutile sperare miglior luce dalle chiose istesse per sicura lezione dei testi, come d'altro, così di questo passo singolare e strano. V. *Man. Dant.* IV, 382.

XIV. 123. — *Perchè ci appar pur a questo vivagno.* — *Come il maestro mio per quel vivagno* (Inf. XXIII, 49). — *Vivagno*, l'estremità del panno, qui per *quella striscia che prese nel calare.* — All'un de' due *vivagni* (Purg. XXIV, 127), delle due estremità. Dante disse pure in *su l'estremità d'un'alta ripa* (Inf. XI, 1).

XV. 4. — *Tra Guzzante e Bruggia.* — Il Lanci prova che Guzzante nell'originale idioma olandese suona e scrivesi Kadzant; se non che prima di lui l'aveano asseverato Filalete e L. Blanc. — Kadzant non è piccola villa, ma isola e convenevole città, che il nome forniscegli. È situata dicontro le molte isolette della Zelandia verso il nord, e dirimpetto a Sluis, ossia l'*Ecluse* verso l'est, la città circa sette leghe dirittamente da Bruges distante. Il Luytz la chiama Cadsenda o Cadsant *cum munimento ejusdem nominis;* e il Moreri, nel suo dizionario, Cassandt e Cassant, ma alcuni la confondono poi con Cassandria, ch'è altra terra nell'isola medesima: imperciocchè oltre Kadzand, aveanvi in essa isola altre due città, Oostborg e Ysendyck con tre altre più piccole terre, Breskens Willemsdop e Cassandria. Misurava un tempo sette miglia in larghezza e dodici in lunghezza (da 60 al grado), ma col decorrer degli anni il mare per gl'incessanti marosi, più che metà n'ha tranghiottita. E quantunque tutte le isole della Zelandia sieno di dighe e ripari munitissime, nullamanco maggior forza d'arginature inchiedono Bruges e Kadzand, sia pel loro più depresso livello, rispetto al mare, sia per alcuna maggior violenza che in que' pileggi l'Oceano per avventura adoperi: e questa forse fu cagione perchè l'Alighieri que' due luoghi speciali alla Fiandra per termini di raffronto, assumesse. — *F. Lanci*, Il Bulicame e la Chiarentana, p. 29.

Bruges, o *Bruggia*, è città grande e forte e bella, nella Fiandra detta Batavica, capitale del territorio che porta un medesimo nome. È situata sopra grande canale, in cui percorre il Liere, e in amena pianura, oggi dal mare distante intorno a tre leghe, probabilmente, conforme argomenta Alberto Magno, trattando delle maree, una volta sulla proda dell' Oceano, d'onde le assidue dighe, al fiotto del mare opposte, l'hanno allontanata. *F. Lanci*, id., p. 28. — In Bruggia, di Fiandra, a' tempi del Poeta, i mercanti fiorentini avevano emporio: anche Giovanni Villani vi dimorò assai tempo. V. *Man. Dant.* IV, 382.

XV. 7. — *E quale i Padovan lungo la Brenta, Per difender lor ville e lor castelli, Anzi che Chiarentana il caldo senta.*

Lanci Fortunato, *Del Bulicame e della Chiarentana.* Roma, 1872. Estratto dal Giornale Arcadico, Serie II, n. 67.

Scarabelli Luciano, *La Chiarentana e il Bulicame nella Divina Commedia male intesi nelle chiose antiche, illustrati da Fortunato Lanci. All' illustre Ateneo di Bassano,* 9 *aprile* 1872. — Estratto dal vol. V del Propugnatore.

Secondo il Lanci, vuol Dante significare che i Padovani, argomentandosi contro le alluvioni, dallo sciorsi delle nevi originate, fanno loro argini alle prode della Brenta, prima che arrivino le altezze graduali del termometro, le quali son proprie allo aprile e maggio, e talora forse giugno; nel qual proposito pone egli per punto di raffronto le vicende termometriche della Chiarentana, la quale più del Tirolo si risente del freddo, e che quando perviene all' epoca dei forti calori, segna il termine in cui la liquefazione delle nevi, sulle tirolesi montagne, è sopraggrande. — I Padovani, dunque, a rifare lor argini, non aspettavano di vedere spogliarsi di neve la Chiarentana, ben sapendo quali men alte valli, e assai prima dieno acqua al Brenta, valli che faccianla gonfiare. Chiarentana non è, nè può essere che sinonimo di Carinzia, Kärnthen, la Clarentana degli scrittori latini. — *Carantani* diconsi anche gli spezzati del fiorino, perchè si originarono di Carinzia, ossia di Carentana; *chiarentana* e *chirintana* un ballo popolare, perchè appunto di colà venutoci. E nelle storie boème del Dubravio i Carinzi vengon detti *Carentani:* Fazio degli Uberti (Ditt. III, 2; IV, 14)

denominò la Carinzia Chiarentana, e ben undici volte nella sua Cronaca, Giovanni Villani. — Il Lanci, scrive il prof. Scarabelli, riuscì felice nella sua critica per la *Chiarentana*, nome che restituì alla regione alpina fra 'l Tirolo, l'Umbria, la Stiria e la Carnia, liberandola dal rendere al Padovano il fiume Brenta.

Il celebre ab. Gennari, padovano, trasse da documenti dell'undecimo secolo, che ne' monti dell' alto Vicentino o del Trentino, vicini alla Brenta, visse un tempo un popolo chiamato de' Clarentani: onde la Chiarentana di Dante vuolsi intendere non per la Carinzia (come suole spesso significare nella lingua de' trecentisti), ma per l'antica sede di questo popolo alpestre (Vedi: *Filiasi* Mem. Stor. de' Ven. Tomo I, c. 7, Ediz. II, p. 212). Ma c'è forse di meglio. Nella storia del P. Maccà (T. XIV, p. 420), trovasi quanto segue: Il fiume Brenta scaturisce da una sorgente della montagna di Chiarenzana, ch'è appresso Pergine, borgo situato nella giurisdizione di Trento, lontano da Bassano 45 miglia: così scrive il Memmo nella vita del Ferracina (p. 116). Ciò posto, si ha una immediata spiegazione o giustificazione del verso di Dante, e nel tempo stesso il nome della montagna di Chiarenzana fornisce appoggio all'esistenza degli antichi Clarentani, ed indica la loro sede. *Todeschini*, Scritti su Dante, II, 363.

Canzana è detto il monte che sopraggiudica il lago di Levico ond'esce il Brenta, ed io son dell'avviso del Gennari, che anticamente venisse chiamato Chiarentana. Quale corrispondenza possa avere la Carinzia, col rigonfiamento del Brenta, nessuno mel saprebbe dire. Ed io che di presente ho innanzi agli occhi e la Canzana e le due riviere ch'escono de' laghi di Levico e Caldonazzo, quasi amiche riunirsi, e formare il mio Brenta, io non posso non convenire col Lunelli e con quanti stettero con lui.

SCOLARI FILIPPO, *La Chiarentana ossia della vera e giusta intelligenza del v.* 9, *Canto* XV *della Divina Commedia. Lettera.* Venezia, Gattei, 1843.

DEMBSHER, *La Chiarentana*, Gazzetta priv. di Venezia, 24 Ottobre 1843, N. 243.

SCOLARI FIL., *Lettera seconda.* Estratto dalla Fenice, 11 Nov. 1843. Venezia, Gattei.

—— *Lettera terza*, 31 Dec. 1843, 15. id.

Dembsher, *Lettera al dott. F. Scolari*, Gaz. priv. di Venezia, 24 Febb. 1844, n. 45.

Scolari Fil., *Lettera* iv, Gaz. privil. di Venezia, 28 Febb. 1844, n. 48.

Anonimo (Lunelli Francesco), *Lettera sulla Chiarentana a Nicolò Filippi*. Padova, Tip. Liviana, 1846.

XV. 10. — *Tuttochè nè sì alti nè sì grossi, Qual che si fosse, lo maestro felli.* « — Tutti i commentatori, niuno eccettuato, hanno riferito il *qual che si fosse* al maestro che i detti argini avea materiati. Nella quale sentenza, secondo ch'io giudico, una strana e inverisimigliante dubitazione s'inchiuderebbe, conciossiachè qual' altri, fuor del Conditore di tutte le cose, potrebbe mai esser quegli che cotale edificazione avesse suscitata?... » Invece mi è avviso.... che si debba interpretare: *Tuttochè nè sì alti nè sì grossi, comunque si fosse la differenza, il Creatore ordinati avesseli. F. Lanci.*

XV. 30-84. — *Siete voi qui, ser Brunetto?... Voi.... mi insegnavate....* — Brunetto, nella relazione con Dante, non fu altro che un uomo di età provetta, di molta scienza e di chiara riputazione, il quale abbracciando con affetto paterno un giovane di alto ingegno e di molta aspettazione, che ha frequente pratica con lui, gli porge di tratto in tratto suggerimenti utili a' suoi studi, e non lascia d'instillargli amore ad ogni nobile e virtuoso esercizio. Questo, e non altro fu l'ufficio compiuto da Brunetto Latini verso Dante Alighieri; ufficio rilevantissimo e più importante forse ed efficace che quello di un ordinario maestro. E ben a ragione per tale ufficio dimostrò Dante a Brunetto tutta la gratitudine; quantunque siagli sembrato, che la sentita gratitudine nulla dovesse menomare a quel ministero di giustizia, ch'egli, con ardito consiglio, si era posto ad esercitare. *Todeschini*, Scritti su Dante, i, 287-91. — V. *Zannoni*, Storia dell'Accad. della Crusca, ecc., 196-200.

XV. 55. — *Se tu segui tua stella...* — Dante derivò la metafora dalle stelle che servon di guida ai nocchieri. Se tu, o Dante, seguirai la stella, che il cielo ti mostra, perchè tu l'abbia per iscorta del tuo cammino, non può mancare che tu non giunga prospero al porto. Cioè, se coltiverai con lo studio e la meditazione l'ingegno, di che la divina Providenza t'ha fatto dono, te ne verrà somma gloria. La quale interpretazione fa-

vorita è dal verso che seguita: *Se ben m' accorsi nella vita bella;* giacchè valendo il verbo *accorgersi*, *venire al conoscimento d' una cosa colla conghiettura d' un' altra,* bene esso si adopera in parlando di alcuno, che esaminata l' indole d'altrui, preveda dover egli salire in fama; e male si userebbe trattandosi di astrologo, il quale sdegna congetturare, ma osa impudentemente spacciar per vere le stolte sue predizioni. *Zannoni*, p. 199.

XV. 71. — *Che l' una parte l' altra avranno fame Di te...* — Filologia e storia assegnano indubbiamente alla voce *fame* un senso odioso e nemico... Il buon senso comanda che il complesso delle due terzine sia spiegato così: « Ambedue le parti de' tuoi cittadini ti odieranno a morte, ma non potranno riuscire nel loro malo intento; si strazino fra loro quegli uomini bestiali, e rispettino chi loro non somiglia. » *Todeschini.*

XV. 122. — *Corrono a Verona il drappo verde.* — La strada della corsa del palio, partiva da Tomba (villaggio) e lungo la sponda dell' Adige proseguiva in città per una porta scaligera, detta di S. Croce, nel sito ora così detto il tavolario (bersaglio dei Veneti); continuava la corsa lungo gli orti di cui si formò l' attuale giardino Gazzola, e per il ponte e porta dei roffioi (rei figliuoli) giungeva presso S. Fermo Maggiore, tronco ora intercettato da fabbriche posteriori. *Giuseppe M. Rossi*, Guida di Verona. — Il Cassinese, sincrono (1360?); *drappo verde*, hodie est rubeus et viridens et currunt mulieres. Dante era quindi bene informato che la corsa avveniva lungo il fiume in campagna, e che al suo tempo correvano uomini. — *Anonimo*, Notizie intorno al correre ai Palii in Verona. Verona, 1776. — V. *Man. Dant.* IV, 385.

XVI. 32. — *Che i vivi piedi Così sicuro per lo inferno freghi.* — I dannati essendo « ombre vane fuorchè nell' aspetto, » corpo fittizio, tenean solo la somiglianza o l' apparenza de' piedi, come quelli ch' erano veri e puri spiriti. Ma Dante, vivo in corpo, avea *i piedi vivi.* P. Ponta, Interpretazione di alcune parole del Petrarca e di Dante, 23.

XVI. 40. — *E 'l tinto aspetto e brollo.* — *Brullo* nel linguaggio popolare toscano, significa spogliato, ignudo, e lo si dice, per lo più, degli alberi che hanno perduto il decoro delle foglie e delle fronde, e della terra non rivestita di verde alcuno o di

erbe o di piante. — Il *tinto* aspetto, a cui accenna Jacopo Rusticucci, potrebbe intendersi nero dalle scottature del fuoco. Ma *tinto*, nell'uso toscano, ha un altro significato morale bellissimo, e sta ad esprimere quel contraffarsi e disformarsi i lineamenti del volto, quando l'animo è vinto dal dolore e dall'ira. Il Bianciardi nel Dizionario del Tommaseo dice: Tinto per incollerito è nell'uso, ma più ancora si direbbe *nero;* io ho udito, parlando d'uomo arrabbiato: come gli era tinto! Era proprio nero! E il Davanzati, negli Annali (I, 12) *Gallo vedutol tinto, replicò*. Dando ora a quel *tinto* di Dante questo senso d'irato e di contraffatto e sformato da quell'ira che sentono tutti i dannati contro la giustizia di Dio che gli addolora; si intende quanto sia ben detto *brullo* quell'aspetto fatto spoglio dell'ornamento, che vi pone la pace e la tranquillità della coscienza. Brulla di quel divino splendore che l'abbella, diventa ogni anima da dolore e da peccato rimorsa, e il popolo toscano, di persona addolorata, con efficacia ammirabile suol dire che non gli si fa giorno in viso, quasi la letizia abbellisca il volto dell'uomo, com'è rallegrato dal sole l'aspetto del mondo. *Caverni*.

XVI. 94-105. — *Come quel fiume, c'ha proprio cammino.* — Il Poeta paragona il romore fatto da Flegetonte, che si rovina qui nel burrato di Gerione, al rimbombare dell'Acquacheta, che, là sopra S. Benedetto in Alpe, diroccia impetuosa. La ragione di quel ribombare, oltre all'altezza di quella cascata, reca Dante alla grande copia dell'acque costrette a cadere per una *sola discesa*, dove a dar loro sfogo, che non tumultuassero così fragorose dovrebbero *per mille* di quelle scese *esser ricette. Camillo (Caverni)*, La Scuola, 1873, II, 27.

XVII. 10. — *La faccia sua era faccia d'uom giusto.* — In Gerione, della *faccia d'uom giusto*, ho io creduto doversi ravvisare il fraudolente fiorentino Geri Spini gran nemico di Dante. *Betti*, Osservaz. sulla Div. Comedia, *Il Propugnatore*, 1873.

XVII. 18. — *Nè fur mai tele per Aragne imposte.* E il Vasari: « Chi non volesse far cartone, disegni con gesso da sarto, bianco, sopra la mestica, ovvero con carbone di salcio. Seccata questa mestica, l'artefice va calcando il cartone, o con gesso bianco da sarti disegnando, l'abbozzo, il che alcuni chiamano *imporre.* » Imporre dunque un'opera, vale abbozzarla,

o meglio lasciarla imperfetta in modo che la stia in sè, ma le manchi l'ultima mano. — Delle *Sovrapposte*, V. Parenti, Eser. Filol. n. 12, p. 96.

XVII. 87. — *E triema tutto pur guardando il rezzo.* — *Rezzo*, ove non batte il sole. Ed è questo bellissimo ed efficacissimo luogo, e proprietà meravigliosa di natura, che i *quartanarii* solamente a vedere il *rezzo*, ricordandosi che vi si ritiravan par sentir fresco, la immaginazione sola gli fa come tremare. *Borghini.*

XVII. 102. — *E poi ch' al tutto si sentì a giuoco.* — Essere a giuoco o far giuoco una cosa, nel linguaggio popolare, significa far comodo, essere opportuno; ond'è che s' interpreterebbe il luogo citato dicendo che, Gerione quando si sentì in comodo, o vide il tempo opportuno, si rivolse a quel modo ch' è detto. *Caverni.*

XVII. 121. — *Allor fu' io più timido allo scoscio.* — *Scoscio* viene da *coscia;* ed è il sostantivo fatto da *scosciarsi.* Presso quei di Sicilia, *scusciarisi* equivale all'italiano scosciarsi; ma *scusciari* n. as. ha tra gli altri significati quello di *uscir di sella allentando le coscie*; voce bellissima, sorella carnale se, non madre, dello *scoscio* dantesco. Nell' uso toscano, di una ballerina si dice che ha *bello scoscio* quando allarga e stende molto le gambe nel far l'arte sua. *Salvatore Salomone Marino.*

XVIII. 28. — *Come i Roman, per l' esercito molto, L'anno del Giubileo.*

« E al tempo del detto Potestà (Guiglielmo da Fallerone), el Papa Bonifazio pose el perdono di colpa e pena a tutte quelle persone che andaseno a Roma, e steseno XV dì, e andaseno col modo predetto secondo l'usanza e comandamento della Chiesa consueto, cioè Confessione, Contrizione, e Sodisfazione. El detto perdono cominciò a dì primo di Genajo, e finì ell'ultimo di Dicembre d'anno detto. Ed era tanta la moltitudine della gente che passava per Siena, che non era possibile a crederlo, imperocchè i Cristiani avevano in quel tempo assai comunale pace, ed erano assai divoti e prudenti nella sancta Fede. E andavano el marito e la moglie e figliuoli, e lassavano le case serrate, e tutti di brigata con perfetta divozione andavano al detto perdono; e molti se ne morì per lo sancto

viagio per la moria, che era. » *Croniche Senesi*, pubblicate da G. Maconi, c. 92, I, p. 2, 55.

XVIII. 28. — *Come i Roman, per l'esercito molto, L'anno del Giubileo su per lo ponte,* ecc. — L'assito, o muro ch'era stato posto lungo il mezzo del detto ponte, affinchè la gran moltitudine avesse al camminare meno d'impaccio, e andassero gli uni per un lato a San Pietro, e tornassero gli altri per l'altro volgendo il viso dalla parte del *monte*. Oltre all'aver così partito il ponte per mezzo, v'eran state poste le guardie che additassero a' viandanti il cammino, e tutte queste cose erano state fatte assai provvedutamente, poichè per la gran calca del popolo che visitava le romane basiliche potevano avvenire di grandi sconci, come poi fu nel giubileo nel 1450, che in quel luogo per la pressa vi morirono schiacciate intorno a dugento persone; anzi troviamo fatto ricordo che in quello stesso anno 1300 l'assito che partiva il ponte al riurtar delle genti si ruppe. Per quel *monte* s'intende il piccolo monte Giordano, che allora era ancor più elevato dal suolo, e che sorge a pochi passi lontano da esso ponte. Sopra questo monticello, formato verso il secolo XII dalle ruine d'antichi edificii, è ora il palagio de' Gabrielli che all'età di Dante era posseduto dagli Orsini detti da prima *de filiis Ursi*, e però dal Poeta i *figliuoli dell'Orsa*, e che testè dal lor Papa Nicolò III eran stati condotti a grande potenza, e il monte traeva il suo nome da un Giordano della stessa famiglia, un ramo della quale perchè avea in proprio il detto palagio, dimandavasi degli *Orsini del Monte*. Nè alcuno vada pensando esser questo nome surto dopo il nostro Poeta, poichè abbiamo in Giovanni Villani che papa Clemente V fece nel 1300 suo legato e paciaro generale in Italia il cardinale Napoleone degli Orsini dal Monte, a cui Dante stesso rivolge la parola nella famosa sua lettera a' cardinali italiani adunati in conclave alla morte *del Guasco*, ossia del detto Clemente. Taluno, è ben vero, pensò che pel *monte* qui Dante intendesse tutta la parte di Roma opposta al Castello, e che levandosi in più luoghi in colline vien denominata *li monti;* o che volesse dir del Gianicolo ove era ed è l'altra chiesa di Montorio innalzata sul luogo ove, secondo la volgar tradizione, il maggior degli Apostoli fu crocifisso. Ma ognun vede quanto più ragionevole e naturale è il

credere che Dante volesse dire in questo luogo del monte Giordano così vicino al Castello, e allora così celebrato da dare il suo nome ad una delle più antiche ed illustri casate di Roma. *Achille Monti*, Dante e Roma (Strenna del Giornale, « Arti e Lettere » p. 17).

XVIII. 51. — *Ma chi ti mena a sì pungenti salse.* — *Salse* erano dette le pietrucce o ciottoli di selce poste e quasi germoglianti in un terreno sterile, aspro e rovinoso, cui la pioggia quasi lavandole lascia discoperte. Anche oggi dicesi in Bologna *salgà* per *selciato*, e *dar al sâls* per indicare un certo intonaco col selce che si dà al pavimento. Mazzoni Toselli ricorda molti luoghi del Bolognese ch'eran detti le Salse, cioè nel comune di Pragatto, lungo il torrente Ravone, e fuori di S. Mammolo. — Valle di Pietra, o valle delle Salse eran sinonimo. Perciò, dice Mazzoni Toselli, è chiaro che quel Sasso tetro, su cui camminava Venetico, il Poeta lo assomiglia ad un monticello, o salita piena di queste *Salse*, cioè di piccoli ciottoli di selce veramente pungenti. Simili terreni si vedono fuori di San Mammolo, lungo l'Aposa.

XVIII. 61. — *A dicer sipa tra Savena e 'l Reno.* — Il *Sipa* che mi dicono sentirsi ancora nella campagna, in città divenuto omai seppa, è il congiuntivo bolognese del verbo essere, *sia*. *D'Ovidio*, Archivio Glottologico. II, 82.

XVIII. 66. — *Via, Ruffian; qui non son femmine da conio.*

Del Lungo Isidoro, *Della interpretazione d'un verso di Dante rispetto alla storia e della lingua e de' costumi.* Estratto dall'Archivio Storico italiano, T. XXII, a. 1875. Firenze, Tipog. Galileiana di M. Cellini e C.

Tutti i comentatori moderni, in quel *conio*, che a noi oggi rammenta subito l'impronta della moneta, veggono accennata l' idea del turpe mercato che fa dell'onor femminile il ruffiano, e pongono che *conio* valga ivi la moneta stessa, e perciò *femmine da conio* spiegano, da farci sopra moneta ruffianeggiando, femmine da vendere. Ma i commentatori trecentisti che vi si sono fermati, tutti quanti toscani, non in altro senso credono adoperata la frase *femmina da conio* che femmina da ingannare, da sedurre, da *condurre a far la voglia altrui*. E questa interpretazione propugna valorosamente l'egregio prof. Del

Lungo, e con aperte prove dimostra che contro la moderna stanno, filologicamente, la storia di nostra lingua e l'autorità degli antichi commentatori toscani, e per ciò che risguarda il concetto del poeta le ragioni che con molto acume e con senno di critica vien deducendo dal sistema morale e penale dell'inferno dantesco. Eccone la conclusione. « Se a peccatori d'un peccato essenzialmente frodolento meglio convenga che il demonio flagellatore rammenti, percuotendoli, la frode o il danaro; se pietoso verso le vittime di quei ribaldi sia, che il ministro della punizione divina le nomini con una frase che le accomuna con le meretrici, anzi le rappresenta esse stesse per tali; se, inoltre, più verosimile, che il diavolo affermi non trovarsi di cotali femmine in quella orrevole brigata, nella quale di certo la coda di Minosse dee sentenziare egualmente *et lenones et lenas*, « femmine da conio » secondo la comune interpretazione, anche queste, e delle più venderecce, invece di intonare a que' malnati, essere inutile che colaggiù cerchino materia e occasione di nuovi inganni; e se prudente, per affermar tuttociò, porre in un canto l'antica originale interpretazione, ampiamente giudicata da esempi di antica lingua toscana; il mio cortese lettore vegga un po' lui, e giudichi. — E ai lettori pure rimetto volentieri il giudizio, se o io travegga, ovvero ne' valenti sostenitori della comune interpretazione faccia difetto, questa volta, alcun poco il dritto sentimento della virtù di nostra lingua, ammettendo essi, ed io contrastando, che a significare « femmina da cavarne danari » sia efficacemente detto, e con proprietà logica e grammaticale, *femmine da conio;* e se, sostituendo al nome il verbo, secondo che vedemmo farsi dagli antichi commentatori, cioè riducendo la frase ad un « Femmine da esser coniate » possa poi per *conio* intendersi non « inganno » che dà chiara e netta la locuzione « femmine da essere ingannate, » ma o l' « impronta della moneta » o, con senso novissimo e non confortato da nessun altro esempio, la « moneta » stessa. Sarà; ma io non me ne so capacitare. »

L'egregio filologo *B. Veratti*, a proposito di questo discorso mi scriveva il 16 maggio 1876: « Non conoscendo le ragioni opposte al Del Lungo dal Rigutini io non posso nè debbo aprir bocca in questa disputa. E posso dire soltanto,

che desidero sia data ragione al Del Lungo: perchè essendo alquanto stiracchiata la comune interpretazione, accolta pur anche nel Vocabolario, mi pare che vi sia un pericolo gravissimo d'intendere che Dante in quel luogo avesse usato un vocabolo sì turpemente osceno che disdirebbe troppo ancorchè posto in bocca ad un diavolo. L'osservazione e l'interpretazione del Dal Lungo salva molto: e mi pare lodevolissima. Ma se *conio* vuol dire *inganno*, non mi pare si possa poi per *femmine da conio*, intendere femmine da ingannare, sebbene femmine che già sedotte servono ad *ingannare* altri. »

FANFANI P., *Le Femmine da Conio di Dante.* Il Borghini, a. II, n. 15, p. 239.

Proposito unico dello scritto del prof. Del Lungo è stato il rimettere in onore la interpretazione di alcuni comentatori antichi, la quale niuno de' moderni, o comentatori o vocabolaristi, non ha conosciuto o volutala apprezzare. Ma il Fanfani vuol provare che sì a lui, e nella IIª edizione del suo vocabolario stampato a Firenze nel 1865, e nel Comento Anonimo pur da lui dato fuori, che al prof. Scartazzini non fosse sfuggito tale senso attribuito dagli antichi alla parola *conio.*

RIGUTINI GIUSEPPE, *Del vero senso della maniera Dantesca Femmine da conio nel v.* 67, *c.* XVIII *della Commedia, Studio letterario, aggiuntavi una nota Filologica di Giovanni Tortoli.* Firenze, Tip. dell'Associazione, 1876, di p. 32.

—— *Lettera a P. Fanfani,* Il Borghini, a. II, n. 17, p. 274.

—— *Ancora di Conio per Moneta,* Il Borghini, a. II, n. 19, p. 311.

FANFANI P., *Le Femmine di Conio di Dante,* Il Borghini, a. II, n. 16, 264.

Il Rigutini, appoggiato anche alla concordia e lunga e costante degli spositori per oltre a cinque secoli, dei tre antichi in fuori citati dal prof. Del Lungo, sostiene che la frase *femmine da conio* altro non significhi che femmine da farci su guadagno, da guadagnarne danaro. — Vi pare, egli conclude, che per alcuni incerti esempi delle voci *conio*, *coniare*, *coniatore*, *coniello* e *coniellatore*, e per l'autorità di tre antichi commentatori, da me per poco ridotti a un solo, e per le ragioni che il mio valente amico vi ha esposte sulla frode, che, per lui secondo Dante, e per me secondo tutti, entra come principale elemento

nel concetto del lenocinio, vi pare, dico, si debba spiegare *femmine da conio* per femmine da ingannare; oppure considerando che e l'idea della frode e quella del lucro ci danno pieno ed intiero il concetto di questa colpa, intendere quella frase in ordine all'idea del lucro stesso, e in un Poeta terribilmente sarcastico non dovendosi prescindere dalle parole di Venedico, considerare la mia, o per dir meglio, la comune spiegazione come più vera, più efficace e più calzante? Tanto più che da essa, si avverta bene, non è esclusa l'idea della frode; perchè dicendo il demonio frustatore: *Via, ruffiano, qui non son femmine da farvi guadagno*, si capisce che non vi son femmine da guadagnare sulla loro onestà per via d'inganno, come cosa questa che necessariamente si sottintende, trattandosi di tal peccato e di tal peccatore; onde la interpretazione da me sostenuta sarebbe sempre preferibile, come più comprensiva, più intiera e per conseguenza più vera e più bella; laddove l'interpretazione del mio amico abbraccierebbe soltanto uno solo degli elementi della colpa.

A rincalzo delle prove addotte, il Rigutini (Borghini, a. II, n. 19) cita un esempio del Gigli, tolto da una sua bizzarissima *Balzana poetica*, scritta nel 1712, in che *conio* vien usato per *Moneta*, così chiaro, ei dice, che la chiarezza stessa non potrebbe esser di più.

Il *Tortoli*, sull'autorità dello *Statuto de' Rigattieri* del 1357, prova che anticamente *conio* fosse parola propria, esprimente un modo disonesto e illecito di procacciarsi guadagno; fosse in somma una specie di estorsione, di truffa o angheria che facevasi alle persone private, e più particolarmente in contratti.

Le 22 pagine del prof. Rigutini, scrive il Fanfani, sono così attrattive per la loro lucidezza di pensiero, e per garbata speditezza di lingua, che rincresce l'esservi arrivato in fondo. Egli ha assegnato tali e tante ragioni per provar vera la interpretazione antica della Crusca, cui egli difende; ha confortato le sue parole con tanta dottrina filologica; ed ha chiarito così bene il concetto del Poeta altissimo, che sarebbe piccosa e bambinesca ostinazione il perfidiar nell'errore: e però senza arrossirne lo confesso, e ringrazio assai il valente accademico di avermelo fatto conoscere.

E a proposito di tal questione scrivevami il 10 Maggio 1876

l'egregio Priore cav. *Razzolini:* « Ha veduta nel *Borghini* la controversia sulla voce *da conio?* Mi sembra che non solo siansi male apposti gli antichi commentatori, ma anche i moderni, non esclusi il Fanfani, il Rigutini ed il Del Lungo. Il *conio* per *moneta* sembra che lì ci abbia che fare come Pilato nel Credo. Quel *conio*, a mio credere, viene da *cuneus* metaforicamente preso. Il verbo *coire* (e gli antichi dicevano anche *conire*, come ci accerta Quintiliano (Inst. Orat. Lib. I, c. 6), significa *congressus animalium generationis causa*). Scrissi in proposito al Fanfani una lunga lettera, ed egli è rimasto capace delle mie ragioni. Avrei scritto su questa parola un articolo, ma non sembrami conveniente alla mia professione. Il Fanfani però mi ha promesso di ritornarvi sopra, e vedremo presto una sua scrittura nel Borghini. Povero Dante! com'è stato strapazzato dai Comentatori.... »

Chi sente tutti i giorni chiamar *conio* il nolo, che i nostri contadini pagano al padrone per l'uso degli arnesi da fare il vino e l'olio o de' vasi da conservar l'uno e l'altro, non dubita del significato di quella stessa voce nel XVIII dell'Inferno, e alle tanto strane dichiarazioni de' letterati comentatori sorride compassionando. *Cammillo (R. Caverni)*, La Scuola, 1873, II, 320.

XVIII. 133-35. — *Taide è, la puttana, che rispose Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie Grandi appo te? Anzi meravigliose.*

Non è alla scena I[a] dell'atto III[o] dell'Eunuco, alla quale dovette riferirsi l'Alighieri, come vorrebbero gl'interpreti, dove, contro quello ch'egli dice, si trova lo smargiasso di Trasone, drudo di Taide, così interrogare, non essa Taide, ma il suo parasito Gnatone. *Magnas vero agere gratias Thais mihi?* a cui Gnatone, non Taide, rispondere *Ingentes*. Il sembrar le parole dantesche come una traduzione di queste di Terenzio fece sì che altri credesse aver l'Alighieri avuto sì in mente la scena sopraccitata, ma confusone i personaggi, per essere forse sopra fantasia, o non aver alle mani il testo di Terenzio, oppure adoperatavi la catacresi. Ma il prof. Beccaria crede, che, non già alla scena I[a] dell'atto III[o], Dante avesse l'occhio, sì piuttosto alla II[a] dell'atto medesimo, in cui Trasone interroga proprio Taide in persona, se la gli sia grata del

presente fattole della ragazza tanto desiderata, e se perciò gliene voglia bene: *O Thais mea — Meum suavium, quid agitur? ecquid nos amas? — De fidicina isthac?* Al quale Taide con palese affettazione di subito risponde: *Plurimum merito tuo....* Che suona come dicesse: *M' ho io acquistata la tua grazia o il tuo amore col regalo di codesta sonatrice?* La risposta: *Anzi meravigliose*, la quale in Dante rileva più, come quella che rappresenta il carattere di stomachevole adulazione, se può convenire all' *Ingentes*, niuno negherà che meglio non calzi all' altra affettata e smanzerosa: *Plurimum merito tuo....* Il Borghini, II, 15 Aprile, 1876, p 324.

XIX. 8. — *Luogo de' battezzatori*

Dionisi Gian Jacopo, *De' fori o Pozzetti del sacro fonte di Firenze, e dell' uso loro.* Aned. v. (Verona, Cavattoni 1790), Capo xx, p. 120-27.

Secondo il Gelli erano di diametro circa un braccio e un quarto, e avevano il fondo ovato. L' antico Battisterio fiorentino, in cui Dante fu battezzato, scrive il can. Lumachi, venne demolito nell' anno 1577, con dispiacere universale, in occasione del solenne battesimo che seguì a' 29 Settembre del principe D. Filippo, primogenito del granduca Francesco I de' Medici, per consiglio di un certo architetto di quei tempi, chiamato Bernardo delle Girandole. Corre però tradizione che il distrutto fosse affatto simile al sussistente di Pisa. — V. *Man. Dant.* IV, 388.

XIX. 49. — *Io stava come 'l frate che confessa Lo perfido assassin che poi ch' è fitto....* — *Fitto*, in terra, a capo di sotto. L' antico e buon comentatore sopra questo luogo scrisse: L' assassino, per legge municipale di Firenze, così si pianta: e dice vero, chè le parole dello Statuto sono: Assassinus trahatur ad caudam muli seu asini usque ad locum justitiae et ibidem *plantetur capite deorsum*, ita quod moriatur. E del *propaginare* nel diario o giornale che 'l vogliamo dire, o istorielle del Monaldi, parlando di uno che avea voluto tradire Prato, si truova: gli furono levate le carni, poi fu *propaginato*. V. Villani, L. x. — *Borghini.*

XIX. 52. — *Se' tu già costì ritto, Se' tu già costì ritto, Bonifazio?* — Dante accusava il principe francese presente e complice, quando egli fu bandito; e con le roventi parole ond' egli marchiò Bonifazio, gli fece peggio che non gli facesse in Anagni

più tardi il fratello di questo Valois. Quali motivi personali avesse Dante a sì fiero odio contro a Bonifazio, quel che avvenisse mentre egli rimase a Roma ambasciatore, o nella dimora che ivi protrasse fino al Gennaio dell'anno seguente, noi non sappiamo. — L'esiglio non venne a lui dal papa, ma in quel tempo tra loro due qualcosa d'oscuro dovette nascere, che da un lato accese in patria contro lui tante ire, dall'altro gli aveva confitte nel cuore di quelle offese che sono dure a ricordare, ma vendicarle pareva dolce all'iroso animo del poeta. *Gino Capponi,* Storia della Republ. di Firenze, I, 123.

Come tranelasse Celestino, papa, al gran rifiuto. *Amari*, La guerra del Vespro, C. XIV, 361. — V. *Man. Dant.* II, 707.

XIX. 70. — *E veramente fui figliuol dell'orsa.* — « Di grande animo, di smisurati pensieri fu Nicolò; superbo, sagace, chiuso nei disegni, veemente all'oprare, non curante della giustizia ne' mezzi purchè il fine conseguisse, ch'era ingrandir la Chiesa per ingrandire gli Orsini; e menava a nobile effetto, sgombrare l'Italia d'ogni dominazione straniera. In Italia disignava fondar novelli reami, e darli ad uomini di sua schiatta: vedeva ostacoli a questo l'imperatore e il re; battea dunque Carlo con Ridolfo; Ridolfo con Carlo; ambo con l'autorità della Chiesa.... Tenea la gente Orsina niente inferiore a casa d'Angiò, e sè molto di sopra.... » *Amari*, La guerra del Vespro Siciliano, C. V, 75.

Ruberto Luigi, *Nicolò III.* Il Nuovo Istitutore di Salerno, 10 Nov. 1876, p. 217-225.

N'esamina la scena drammatica, in che *pensiero*, *sentimento*, *forma sono compenetrati.* In essa ei *vede muoversi uguale*, *serrato l'animo del poeta.* E conchiude: « Oh! il libro che più mi rifà e ch'io voglio meditare è la Divina Commedia. Dallo studio di questo libro, dove vivono le più svariate armonie della natura e dell'anima, non s'impara solo a essere artisti, ma a essere uomini di carattere, e a trionfare nelle lotte della vita. »

XIX. 82. — *Di più laid' opra.... Un pastor....* — La voce popolare, già innanzi al racconto di Dante, avea anticipato a Clemente V la pena che, morto, lo attendeva. *Villani*, IX, 58.

XIX. 98-99. — *E guarda ben la mal tolta moneta, Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.* — « Secondo me, vanno errati quei commentatori i quali, seguendo il racconto del Malespini e del

Villani, veggono ne' versi di Dante l'oro bizantino recato da Giovanni di Procida a papa Nicolò III per comperarne l'assentimento nella congiura contro Carlo I d'Angiò. Il cenno che nel capo v ho fatto del pontificato di Nicolò, basta a mostrare, ch' ei fu bene ardito contro Carlo pria del 1280, epoca supposta della corruzione. L'avea spogliato della dignità di Senatore di Roma, e di Vicario in Toscana; battuto ed attraversato in mille guise fin dal primo istante che pose piede nella cattedra di S. Pietro: onde l'ardimento contro Carlo piuttosto si deve intendere di questi fatti certi, che del supposto disegno della congiura, che per certo non ebbe effetto dalla parte di Nicolò, morto nel 1280. E le parole, *mal tolta moneta*, meglio si riferiscono alla non dubbia appropriazione delle decime ecclesiastiche, e del ritratto degli Stati della Chiesa, che alla baratteria di cui vogliono accagionare l'alto animo dell'Orsini. » *M. Amari*, Appendice della sua storia del Vespro Siciliano, p. 538. V. Todeschini, II, 370.

XIX. 114. — *Se non ch' egli uno e voi n' orate cento.*

Cesati Vicenzo, *Nuova interpretazione d'un verso di Dante, Lettera al Direttore del Vessillo Vercellese,* a. VII, 1855, 24 Maggio.

« A mente mia, il divino Poeta intendeva dire: voi fate peggio, o pontefici simoniaci di quanto facesse il popolo d'Israele quando volse ad idolatria, poich' egli si accontentò di un idolo d'oro unico (Esodo, XXXII; Sal. 105), mentre voi fate deità d'ogni pezzo d'oro e d'argento: Iddio è per voi *Mammone* centuplicato; sendo Mammone presso i Caldei il nume delle recondite ricchezze. E tanto meno sembrami bistorta l'interpretazione da me proposta che, oltre all'essere cosa notoria che Dante si riferisce spesso nel suo poema alle bibliche carte, appunto pochi versi addietro del contesto ci richiama al c. XVII dell'Apocalisse collo scrivere: *Colei che siede sovra l'acque Puttaneggiar co' regi fu vista.* »

XX. 29. — *Chi è più scellerato di colui....*

Bozzo Giuseppe, *Ragionamento critico.* Palermo, Tip. R. della Guerra, 1860, di p. 98.

XX. 52-100. — *E quella che ricopre le mammelle.*

È indubitabile la contraddizione tra questo passo che colloca Manto nel cerchio di Malebolge, e quello del XXII, v. 113 del

Purg. che assegna alla *figlia di Tiresia* la sede nel Limbo de' sospesi. Gli Accademici della Crusca vorrebbero che nel XXII del Purg. parlasse di Dafne, figliuola parimenti di Tiresia, della quale Diodoro Siculo. Filippo Rosa Morando mise fuori un'altra Tiresia, per nome Istoriade, nominata da Pausania. Ma il Todeschini osserva che Dante, privo della conoscenza della lingua greca non lesse e non potè leggere nè Diodoro Siculo, nè Pausania, e non seppe nè di Dafne, nè d'Istoriade. Oltrecchè nel luogo del Purgatorio, Dante non vuol far menzione d'altre donne che di tali di cui sia parlato ne' poemi di Stazio, ma in essi non è che una figliuola di Tiresia, la sola Manto *(Theb.* IV).

XX. 46. — *Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga Che nei monti di Luni....* — L'antica Luni si vuole patria del famoso Aronta, il quale venne chiamato a Roma poco innanzi alla morte di Giulio Cesare per ottenere da lui la spiegazione di alcuni prodigi che ivi si dicevano avvenuti. Lucano ne fa cenno e aggiunge: *Haec propter placuit Tuscos de more vetusto Acciri vates, quorum qui maximus aevo Aruns incoluit deserta moenia Lunae; Fulminis edoctus motus venasque calentes Fibrarum et monitus volitantis in aere pennae.* Questi versi l'Alighieri dovette certo aver presenti là dove parlò di quell'Indovino e di Luni. *G. B. Giuliani*, Lettera I sul Vivente Linguaggio della Toscana, p. 3.

XX. 67. — *Luogo è nel mezzo.*

TIBONI PIETRO EMILIO, *Qual luogo sul lago di Garda accenna Dante nei versi* 67-69 *del C.* XX *dell' Inferno, Memoria letta all'Ateneo di Brescia il giorno* 5 *Luglio* 1868. Brescia, Appolonio, 1868. (V. *Man. Dant.* III, 92; IV, 31 e 389).

Tennero per Peschiera il MINISCALCHI, l'ASQUINI; per l'isola dei Frati, ora isola Lecchi (discosto poco più di due miglia, a mezzodì ed oriente, da Salò, e dalla parte di occidente distante da terra ferma, cioè dalla punta del promontorio di S. Felice e Portesio, il tratto di un archibugio) BONGIANNI GRATTAROLO nella sua *Storia della riviera di Salò* (1587), FRANCESCO GONZAGA, prima frate francescano, poscia vescovo di Parma, il LABUS, il VIVIANI, l'ARRIVABENE, il GAMBARA, il PERSICO, il ZOTTI, l'ODORICI, il BELVIGLIERI, il KANDLER; ricisamente per Campione, gli EDITORI DELLA MINERVA, ed il CAVATTONI.

Campione, latinamente *Campilium*, che suona a molti pic-

colo campo, trovasi cinque miglia circa dopo Gargnano; è ameno promontorio, o piuttosto seno, che il lago circonda e rupi altissime a settentrione: è luogo molto vago, tutto una bella prateria, coperta di ulivi, gelsi, allori e mirti: ed il fiume, che, movendo dai monti di Tremosine, percorre la valle di S. Michele, e che, quando passa appiè dei monti di Tignale, prende il nome di Tignalga, precipitando da scoscese e dirupate roccie sopra Campione tutto lo attraversa, prima che col lago si congiunga. Oltre l'autorità di Giorgio Giodoco, bresciano, citata pure dal *Cavattoni* (V. vol. IV p. 389), il Tiboni ravvalora la sua asserzione con quella degli eruditi e critici che nacquero, e tutta dimorarono la vita sulle sponde del lago di Garda, e delle cose Benacensi diligentemente e minutamente scrissero. Silvan Cattaneo, salodiano (1533), nella VII Giornata scrive: « Campione è quel luogo, che già disse Dante, tre vescovi poter segnare, stando tutti nel suo confino,... di maniera che, dimorando tutti nel suo, potrebbero non solamente segnare, come disse Dante, ma toccarsi eziandio la mano. » E poco dopo: « Ritrovata una bell'ombra presso il fiumicello, *confino di tre vescovati.* » — Milio Voltolina, pur salodiano, nel bellissimo carme *Hercules Benacensis*, posto in luce nel 1575, di Campione dice: *Hicque ubi conveniunt, et dextris jungere dextras Haud proprii possunt progressi e finibus agri Tres populi sancti patres, qui sacra ministrant, Exiguus vitreas procurrit campus in undas, Quem nautae veteres, hunc qui coluere, vocarunt Campionum; nomenque vetus nova litora servant.* — E Bartolommeo Vitali di Desenzano, celebre giurisperito, molti anni giudice in Maderno, nella *Vita di S. Ercolano*, vescovo di Brescia, morto in Campione, edita in Verona nel 1584, assevera assolutamente: *Campione erat veluti quidam limes dirimens trium episcopatuum, pro cujusque diœcesis finibus, veronensis scilicet, brixiensis, et tridentinae.* — Oltrecchè si fa forte delle antiche carte topografiche della riviera di Salò, e segnatamente di quelle del padre Coronelli, di Leone Pallavicino, descritte nel 1597, di Gregorio Piccoli del 1767, le quali additano precisamente Campione pel luogo di confine dei tre vescovati. E sono dello stesso avvino il Maffei ed il conte Luigi Miniscalchi. Aggiungasi che lo stesso Grattarolo, tenendo per l'isola, non s'appoggia che alla *diceria* de' frati; onde par

non vi aggiustasse fede; giacchè, parlando di Campione, lasciò scritto: « nel quale ponno legittimamente benedire e darsi mano tre vescovi, il trentino, il bresciano e il veronese, e pare che le giurisdizioni loro vi si sieno volute annodare.... » Sicchè Dante, del quale con poca iperbole si può dire che sapesse tutte le cose, sapendo anche questa, dove parla di questo luogo, cantò: *Luogo è nel mezzo.* Ed il Labus, che scrisse la sua lettera al co. Lechi, per assecondare l'amico, non manifesta che un semplice e debolissimo dubbio, mentre scrive: *Non è inverisimile* che il controverso passo di Dante *Luogo è nel mezzo* si debba riferire più presto a questa isola, che, come tutti i commentatori pretendono, a Campione. — Campione cessò di essere il luogo accennato dall' Alighieri, allorquando nel 1785, volendo Giuseppe II rassettare e rotondare i confini della monarchia, Tignale venne staccato dalla trentina, ed alla bresciana diocesi aggiunto. Allora la sponda destra del fiume in Campione, pertinente alla parocchia di Tignale, cessò di essere diocesi di Trento, e per conseguenza il trentino pastore finì allora di avere autorità in Campione. Oltre a questo, alla caduta della Veneta Repubblica, il lago cessava di tutto appartenere al territorio e alla diocesi veronese; mentrecchè diviso nella lunghezza, una metà restò a Verona, e l'altra venne attribuita a Brescia; e allora cessò anche il pastor veronese di poter segnare, se venisse a Campione: e per tal modo tutto Campione da quel tempo diventò soggetto al vescovo di Brescia. Ai quali mutamenti di confini territoriali non ponendo mente i commentatori, ritengono Campione tuttora parte delle tre diocesi, come gli Editori della Minerva, il Costa, il Tommaseo ed anche il Persico. Altro grosso errore fanno i commentatori, lorchè assegnano la destra sponda del fiume in Campione alla diocesi di Brescia, e la sinistra alla diocesi di Trento, perciocchè la cosa era tutta al rovescio. E la causa di questo geografico sbaglio, è la credenza che Tignale confini col Trentino, dovecchè confine è Tremosine, e Tignale è posto fra Tremosine e Gargnano. (V. *Man. Dant.* IV, 389).

MAFFEI SCIPIONE, *Verona illustrata*, P. I, libro 6.

MINISCALCHI LUIGI, *Osservazioni sopra la scrittura austriaca Benacus*, *prodotta nel* 1756 *al Congresso di Mantova sulle vertenze del lago di Garda.*

Asquini Girolamo, *Sugli antichi confini del territorio della provincia Veronese col Trentino.* (V. Giorn. delle Prov. Ven. 1826, vol. xv, p. 151).

Moschini Lorenzo, *Sopra la lettera del* co. *Girolamo Asquini* (V. lo stesso Giorn. id.).

Labus, *Lettera al co. Luigi Lechi intorno l'isoletta del lago di Garda e gli antichi monumenti che quivi tuttavia si trovano, letta all'Ateneo di Brescia nell'anno* 1820.

Persico Giambattista, *Descrizione di Verona e sua Provincia.* Verona, 1820-21.

Arrivabene Ferdinando, *Il Secolo di Dante.*

Gambara Francesco, *Nel Ragionamento XXI di cose patrie.* Brescia, 1840.

Odorici Federico, *Lettera a Paolo Pertancini.* Milano, 1846.

Osservazioni di un Benacense (dott. Zane di Salò) *intorno ad alcuni comenti sopra i versi di Dante, in cui è fatto cenno del Benaco e Lago di Garda.* Milano, Pogliani, 1846.

Ragionamento apologetico in risposta alle censure mosse dal prof. sig. Gius. Picci contro l'osservazioni di un Benacense intorno ad alcuni comenti sopra i versi di Dante, in cui è fatto cenno del Benaco e Lago di Garda. Milano, 1847.

Picci Giuseppe, *Polemica intorno al* xx *dell'Inferno sopra il Benaco.* Della Letteratura Dantesca, n. iv. Estr. dal Giorn. Euganeo, Nov., Dec. 1848.

XX. 79. — *Non molto ha corso che trova una lama.* — *Lama*, laguna, è voce notissima, usata da Orazio: Viribus uteris per clivos flumina lamas (l. i, epist. 13, v. 10). Sebastiano Ciampi ce ne dà l'etimologia, e ne cita la cronaca di Sigiberto, da cui si vede che lama è luogo fondo, voragine. *Ciampi*, sopra un anello Longobardo, e sull'origine del titolo di Marchese, Bibl. Ital., vol. lv, 1829, p. 126.

XX. 115. — *Quell'altro che ne' fianchi è così poco.* — *Poco*, suona qui piccolo, usato nello stesso significato da' Provenzali. *Nannucci.*

XXI. 38. — *Un degli anzian di santa Zita.*

Montreuil Sara, Vie de Sainte Zita. Paris, 1845. V. *Man. Dant.* iv, 392.

XXI. 41. — *Ogni uom v'è barattier fuor che Bonturo.* — *Fuor che*, oltre. Spiegando in tal guisa, non è più necessario

il ricorrere a quell'ironia, che reputo quivi inopportuna, disconveniente, e non caduta nell'animo del poeta. *L. Muzzi.* — Di Buonturo, V. *Todeschini*, Scritti su Dante, II, 370; *Man. Dant.* IV, 393.

XXI. 89. — *Tra gli scheggion del ponte quatto quatto.* — *Quatto quatto*, chinato e come spianato in terra, e come fa la gatta quando uccella, che si stiaccia in terra per non esser veduta, e lo fa talvolta il cane. *Borghini.* — Alla fine annusando su tutti i buchi, fece vista d'allontanarsi, ma invece si cacciò *quatto quatto* in un fagiolaio. Val d'Evola. — *Giuliani*, Saggio d'un Dizion. del volg. Tosc.

XXII. 2. — *E cominciare stormo.* — *Stormo*, l'affrontamento e quello andare a investire il nemico, come il traduttore di Livio: « abbiendo le legioni ricominciato il grido e rinforzato *lo stormo.* » Nel Villani ancora si trova più d'una volta. Di qui è *stormire*, far gran romore e fracasso; nel c. XIII, *ch'ode le bestie e le frasche stormire.* Borghini.

XXII. 59. — *Ma Barbariccia il chiuse con le braccia, E disse: State 'n là, mentr' io lo' nforco.* — *Inforco, il chiudo tra le braccia:* e questo significato è alla detta voce convenientissimo; perocchè alla forca ben si assomigliano le braccia, allorchè in avanti si stendono, affine di stringere altrui e incatenarlo. *Fiacchi*, Memoria letta alla Crusca, V. *Zannoni*, 238.

XXIII. 9. — *E come l'un pensier dell'altro scoppia.* — Intese di que' pensieri che straordinariamente, e all'improvviso, e quasi fuor di proposito, pur con l'occasione di quel primo, vengono fuori; il che propriamente noi diciamo *scoppiare*, come d'una fonta che rompendosi il condotto, o fendendosi in qualche parte, l'acqua che n'esce si dice *scoppiare* e non *nascere.* Come ancora d'un albero si dirà *scoppiare le messe*, quando escon fuore del gambo, o di luoghi insoliti e non aspettati, nè procurati. *Borghini.*

XXIII. 88. — *Costui par vivo all'atto della gola.* — « *Al moto dell'alitare*, scrive uno dei comentatori veduti da me; *a quel moto della gola che l'uomo fa respirando*, chiosa un'altro. Ma non posero mente que' valentuomini che la gola non fa respirando alcun moto e che del respiro non apparisce altro segno che all'alenare del petto. L'atto che fece Dante, al vedersi contro la sua espettazione guardar bieco a' dannati, fu

con atto di deglutizione. Se tu pensi che la saliva si secerne in copia sotto quelle impressioni morali nelle quali si trovava allora il Poeta, e ti ridurrai in simili casi all'esperienza tua propria, vedrai quanto il deglutire dovesse essere a Dante naturale. Nel deglutire sì che la gola fa un atto perchè la saliva passando dalla bocca all'esofago fa sollevare e portare innanzi la laringe e l'osso ioide (il pomo di Adamo) nella gola di Dante rilevato. A questo segno riconoscono le anime che il sopravvenuto era vivo, perchè il deglutire è atto della vita organica. *Camillo.* (*Caverni*), La Scuola, 1873, II, 27.

XXIII. 103. — *Frati Godenti furono e bolognesi, Io Catalano, e costui Loderingo.* — In un' accusa del 1287 che si conserva negli Archivi di Bologna, si parla di un laudo scritto *manu Jeromei Angelelli Not. scriptum manu Cazzanemicis contra formam statutorum et ordinamentorum factorum per Dominos Loteringium de Andalò et Catelanum domini Guidonis de hostiae Fratres Ordinis Militiae Beatae Mariae Virginis gloriosae....* Questi militi della Beata Vergine, detti poi volgarmente soldati della Madonna, denominazione che si estese a denotare un soldato poltrone, abitarono in Ronzano a Bologna, ed a castello de' Britti ov'era un altro Ronzano. Essi furono detti anche Templari, ed ebbero una chiesa sotto il titolo di Nostra Donna, poi di S. Bernardino *in cappella S. Luciae in via pubblica, per quam itur de burgo Arienti ad Campum* (cimitero) *Ecclesiae Sanctae Mariae fratrum Gaudentium Ordinis Beatae Mariae.* Mazzoni Toselli.

XXIV e XXV. — Ci par degna di considerazione la pena inflitta dall'Alighieri nella settima bolgia ai ladri: che posti fra innumerabili serpi, non solo ne vengono morsi, annodati, arsi in mille guise spaventevoli, ma son eziandio astretti a cangiar le spoglie umane in serpentine, e le serpentine stesse poi a rimutar fra loro, rubandosi, barattandosi, perdendo i propri corpi senza posa. Poichè essi disconobbero i vincoli di quella proprietà su cui si regge l'edifizio sociale, sembra che in pena sentano venir loro sottraendosi ogni proprietà, perfino la più intima a noi, quella del nostro corpo, e corrano in disperate fughe con la paura di perdere la radice stessa della proprietà, cioè la personalità umana ch'è il vero fondamento del *me* e del *sè*, del *mio* e del *suo*, e perciò d'ogni proprietà, il cui

diritto non si può concepire là dove non è individualità e persona intelligente. *Perez*, 499.

XXIV. 3. — *E già le notti al mezzo dì sen vanno.* — Nel verbo *vanno* intende il P. Antonelli un moto in declinazione; al Caverni parrebbe invece doversi intendere in quel significato che ha quando diciamo: l'*Ave Maria* va alle cinque, alle sette, ecc. che significa: il tempo posto e dedicato a quelle sacre commemorazioni dura infino alle cinque, ecc. Questo verso niente altro significa che le notti durano metà del giorno.

XXIV. 4. — *Quando la brina*... — Dice la causa e accenna alle forme cristalline della brina. Esperto osservator diligente d'ogni fenomeno naturale, avrà osservato che i cristallini aghiformi raggianti della brina si drizzano su per i fili delle erbe e delle stoppie da una parte e dall'altra a modo che le barbe sull'astuccio d'una penna, immagine facile a destarsi in lui, e con questa immagine della penna descrive la brina. Seguitando poi in su quella figura, a significare che que' cristallini penniformi al sopravvenire del sole si sfanno, dice che a quella penna poco dura la tempra. Quello che alcuni si dicono dello scriver la brina sopra la terra o altro, non mi par cosa vera, e perciò nè poetica. *Caverni*, La Scuola, I, 227. — Ingegnoso il vedere nella tempra, che poco dura, *della penna* messa in mano alla brina, le concrezioni cristalline penniformi. *Tommaseo*, Lettera al Pievano Calcinai.

XXIV. 14. — *La speranza ringavagna: Cavagna*, o *gavagna*, nell'uso siciliano, piccola fiscella per uso di porvi la ricotta: ed i siculi hanno anche il verbo *rincavagnari*, e diconlo i mandriani quando rimetton in cavagna la ricotta, per tuffarla nel caldaro del siero bollente onde evitare che inacidisca. Adoprasi pure figuratamente per *rimettere una cosa al posto dove pria stava;* precisamente come l'ha adoperato Dante, con moltissima convenienza usando, secondo il suo costume, i termini tecnici delle varie persone che introduce nel suo mirabile dramma. *S. Salomone Marino*. V. *Man. Dant.* II, 307, nota.

XXIV. 137. — *Io fui Ladro alla sagrestia de' belli arredi.*

Ciampi Sebastiano, *Notizie inedite della Sagristia pistoiese de' Belli Arredi*. Firenze, Molini, 1810.

—— *Lettera sopra l'interpretazione d'un verso di Dante*

nella Cantica XXIV *dell' Inferno*. Pisa, Nistri, 1814 (In risposta ad un discorso di Vicenzo Follini, letto alla Società Colombaria di Firenze, il 6 Luglio 1814).

XXV. 2. — *Le mani alzò*... — F. Sassetti nella sua lettera a Giamb. Strozzi (XXXVIII, p. 90), redarguisce il torto giudizio di mons. Della Casa, a cui parve inonesta l'espressione qui usata dal poeta (Galateo, c. XXII), mostrando come ai tempi di Dante non avea *quel sì strabocchevolmente sporco significato*, che il Della Casa vuole ad essa attribuire, ma solo quella interposizione del dito grosso tra li due che gli sono accanto immediatamente.

XXV. 49. — *I' vidi un fatto a guisa di liuto.* — Il liuto al quale paragonò Dante maestro Adamo, è quello strumento che ci vengon quà a sonare i montanari abruzzesi, e che si chiama la *piva nel sacco*. Troncate le cosce nel solco anguinale; la ventraia sarebbe come il sacco della piva, e la testa e il collo l'imboccatura e la canna dello strumento. *Caverni.*

XXV. 81. — *Folgore pare, se la via attraversa.* — Vidi una serpe acciambellata (ridotta in forma di ciambella): mi ha fatto tanta paura, avesse veduto come linguettava (vibrava la lingua)! rimasi lì piantata a mo' d'un palo.... S'acciambella, s'attorce (s'avvoltola) ma quando si svoltola, piglia la via, che manco la *saetta* (folgore) l'*arriva*. Nel Volterano. *Giuliani*, Saggio di un Diz. del Volg. Toscano, p. 133.

XXVI. 13. — *Su per le scalee, Che n' avean fatte i borni a scender pria.*

Viani Prospero, *Di Nicola Villani*, (pistoiese, più noto col nome di Accademico Aldeano, di Vincenzo Foresi, e di messer Fagiano, secondochè gli piacque di capricciosamente cognominarsi, morto verso la fine del 1635), *e di una sua interpretazione dei borni di Dante*. Lettere Filologiche e critiche, Bologna, Zanichelli, 1874, p. 312-330.

M'avvenni, così il Viani al suo Landoni, a carte 111 della sua Uccellatura all' occhiale dello Stigliano nell' interpretazione dei *borni* di Dante, che mi parve nuova, nè mai vidi negli antichi e moderni comentatori, che sopra quel luogo stancarono un tempo le penne.... L'interpretazione è questa: « Ora egli è da sapere che la parola *bornio* non solamente è franciosa, e importa *lippo* o *losco*, ma è ancora Toscana, e significa

quel tumore che nasce dalle percosse, detto altramente *bernoccolo* e *bitorzolo:* e il diminutivo suo è *borniolo* e *borniola*, che si prende talora in senso metaforico per oltraggio, o billera, o bischenca, o malo scherzo..... Stante ciò, chiaro viene a essere il sentimento di Dante; non volendo egli dire altro, se non che nello scendere per quelle scalee *ronchiose* e piene di *schegge*, per le quali *Lo piè senza la man non si spedia*, s'era fatto dei bitorzoli, e dei bernoccoli per le mani e per li piedi e per altre parti del corpo. »

Io direi che *bornio* vale qui *sporgenza, rilievo;* e che tal voce abbia tale significato il popolo lo sa, al quale è rimasto, di bornio, il diminutivo *bornioccolo* e bernoccolo. Dante, giusto qui, intende de' bernoccoli o rocchi di uno scoglio. *Caverni.* V. *Man. Dant.* II, 568.

XXVI. 94. — *Nè dolcezza di figlio, nè la pietà Del vecchio padre, nè il debito amore, Lo qual dovea Penelope far lieta.* — Con eleganza, non disgiunta da esattezza, descrive i tre amori domestici, paterno, figliale e conjugale, rattepiditi là dove prevale il talento d'imprese esterne e di libera attività; descritti in quell'ordine, in cui soleva vederli l'antichità, che disse doversi attribuire le prime parti all'amor che discende, le seconde a quello che ascende, le terze a quel che si propaga da lato. *Perez*, 720.

XXVI. 117. — *Diretro al sol.* — I Comentatori interpretano seguendo il suo corso d'oriente a occidente. Eppure è chiaro che il cammino d'Ulisse, secondo ch'è narrato da lui medesimo nella terzina appresso, fu volto a ostro-levante. A cessare la confusione, consiglierei che quelle parole *dirietro al sol*, tu le intendessi: dalla parte di dietro del sole. Imagina il sole in sembianza di Apollo che guardi il polo nostro. Tutti coloro che guardano il nostro emisfero lo vedono di faccia; gli abitanti dell'altro emisfero, non avendo riguardo alla parallasse, alle spalle o diretro. Ulisse dunque dice aver rivolto il cammino all'emisfero australe, luogo d'onde il sole, che qui mostra la faccia, di là mostra il dorso. *Camillo (Caverni)*, La Scuola, 1873, II, 60.

XXVI. 127-29. — *Tutte le stelle già dell'altro polo.* — Il P. Antonelli ritiene che l'aspetto della sfera si presentasse retto a Ulisse, quando narra a' due poeti che navigando, tanto

s' era messo per l' ampio oceano, che, *tutte le stelle già dell' altro polo Vedea la notte, e il nostro tanto basso, Che non sorgeva fuor del marin suolo.* Ma se vede le stelle *tutte* del polo antartico, argutamente osserva il Caverni, dunque tutte le circumpolari; e, se le circumpolari tutte, dunque il polo era sull' orizzonte elevato. Questo stesso conferma dicendo che l' altro polo, cioè l' artico, non sorgeva fuori del marin suolo; cioè, ch' egli era sotto l' orizzonte coperto, e perciò lo aspetto della sfera non doveva apparire a Ulisse retto, ma obliquo. *La Scuola*, I, 179.

XXVII. 43. — *La terra che fe' già la lunga prova, E di Franceschi sanguinoso mucchio.* — Accenna alla distruzione completa dell' armata francese operata dai Forlivesi insieme a molti prodi di altre città della Romagna nel 1282. Quell' armata, forte di ben diciotto mila soldati sotto il comando del generale francese, D' Appia, per ordine di Papa Martino IV (esso pure francese), assediava Forlì cospicua città ghibellina reggentesi a repubblica, nello scopo di assoggettarla al dominio della Chiesa. — Poche migliaia di valorosi, combattenti per la libertà della patria sotto la scorta dell' illustre Capitano Guido da Montefeltro, riuscirono col valore, e mercè d' un felice stratagemma suggerito dal celebre Guido Bonatti Forlivese, a trionfare d' un esercito sì poderoso per forma, che esso venne intieramente massacrato; imperocchè i pochi che non morirono sul campo di battaglia, trovavan poi sbandati e fuggiaschi, inesorabile morte nella adiacenti campagne. V. *Fiani Bartolommeo*, Vol. III.

XXVII. 50. — *Il Lionese dal nido bianco.* — Maghinardo Pagani di Susinana. *Ottavio Mazzoni Toselli.*

XXVII. 67. — *I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero.* — Perchè Guido di Montefeltro sommo guerriero rendutosi frate sia lodato a cielo nel Convito e infamato nella Divina Commedia. *Ugo Foscolo*, Discorso sul Testo, CXIV–CXIX.

XXVII. 85. — *Lo principe de' nuovi Farisei Avendo guerra presso Laterano.*

Con la famiglia dei Colonnesi, cui papa Bonifacio avea bandito contro la crociata. Veramente noi non abbiamo memorie dalle quali apparisca che i Colonnesi abitassero *presso Laterano*, dacchè le loro case fur sempre ove son di presente nel popolo

de' santi Apostoli, e solo sappiamo ch'essi, dopo il 1000, s'afforzarono nel mausoleo di Augusto, nelle terme di Costantino, poste sul Quirinale, e sul monte Accettorio, ora denominato Citorio, luoghi tutti non poco dal Laterano discosti. Ma il Poeta deve aver voluto con le sue parole vie più far notare come le ire di que' miseri tempi fossero ire fraterne esercitate non già contro genti naturalmente nemiche, come Saracini e Giudei, ma sì con cristiani non pure, ma con tali che dimoravano sin presso la chiesa madre delle altre tutte del mondo, e sede propria del capo della chiesa cattolica, e vescovo di Roma che è il papa.

Nella vita di Cola di Rienzo leggiamo, che morto il Tribuno a furore di popolo « fu strascinato fino a san Marcello, là fu subito appeso per li piedi ad un menianello », e Matteo Villani dice « *tranaronlo in fino a casa i Colonnesi.* » Chiaro è dunque che le case de' Colonnesi erano da san Marcello; e aggiunge il biografo di Cola « che poi, fu trascinato al campo dell'Austa », cioè alla fortezza fatta da quei baroni sul sepolcro d'Augusto. Il primo palagio dei Colonnesi era ov'è di presente quello degli Odescalchi, ed avea presso un orto annesso alla Chiesa di San Marcello, che allora aveva la facciata volta ad oriente. *Achille Monti*, Dante e Roma, (Strenna del Giornale « Arti e Lettere »).

Nemico suo potentissimo, inesorabile (di Stefano Colonna, della milizia splendidissimo onore) fu Bonifacio VIII Pontefice romano, cui difficilissima cosa era vincer coll'armi, impossibile con sommessione piegare o con lusinghe, tale in una parola cui domar non poteva che sola la morte. Il quale, con inumana sevizie, fattosi a richiedere per ogni dove la testa dell'esule miserando, pose in opera ogni argomento di promesse, di minaccie, di potere, di autorità, di ricchezze per averlo nelle mani, con larghe offerte di premi a chi lo inseguisse, e di severi supplizi a chi gli desse favore.... *Petrarca*, Ep. Fam. L. II, 3.

XXVII. 89. — ***E nessuno era stato a vincer Acri, Nè mercatante in terra di Soldano.*** — « E al tempo di miser Pino da Cremona (1291), el quale tornò un altra volta Potestà, e fu fatto Cavaliere del Comuno di Siena, e fù confermo da l'uno Gienaio al l'altro; e al suo tempo venne lettare da Venegia

come el Soldano di Babilonia aveva preso Acri, el quale gli era stato tolto dallo onperadore: e quando l'onperadore lo prese, el prese per lo consiglio di miser Guido del Palagio el quale era del Casato Bandinegli da Siena; e quando tornò, el quale c'era ito co' novecento uomini, e fatta la rasegna non trovò che el suo numero fosse menuito se non di quattro ovvero V. E per questo veduto l'onperadore che la bandiera dei Sanesi senpre era stata dinazi à primi feridori, e avevano fatta tanto bella pruova, che non era niuno nel canpo dello inperio, che non si maravigliasse, e quanti pochi di loro s'erano trovati meno per le battaglie, che avevano fatte e per questo l'onperadore donò la Palla rossa nello scudo giallo a Miser Guido dal Palagio, della quale ne fu fatto grande stima nella sua tornata, e reconne di quel paese di Turchia molte gioie e cose preziose, che lui guadagnò, e anco ne gli donò l'onperadore. » *Croniche Senesi*, pubb. da G. Maconi, c. 80, I, p. 2, 49.

XXVII. 94. — *Ma come Costantin chiese Silvestro Dentro Siratti.* — Est hinc Soracte mons, Silvestro clarus incola. *Petr.* Fam. II, 12.

XXVII. 129. — *E sì vestito andando mi rancuro.* — Il Di Giovanni osserva che il *rancurare* di Dante in senso *di affliggersi, soffrire* omai sfatato, è bello e fresco tuttavia nel contado siculo, e sia d'origine provenzale o no, come crede il Varchi, che lo legge nelle canzoni di Folchetto di Genova e di Arnaldo di Mirail, il fatto sta che ivi è antichissimo e di casa.

XXVIII. 17. — *E là da Tagliacozzo.* — E Rè Curadino fù uno Re di Napoli, e andò a Canpo a Tagliacozo, e per la mala guida che faceva la sua giente, una notte venero tutti e gli Amici de Conti da Tagliacozo col aviso di quegli, che erano dentro. E veduto, che 'l canpo de Re Curadino stava senza alcuno riguardo e no' temeva nisuno, e no' facevano stima alcuna di niuna giente che venisse in aiuto d'essi Conti, e una notte quando fu 'l tempo che 'l socorso venne, quegli di dentro usciro fuore armata mano, e quegli ch'avenivano col socorso si mosero dal altro lato, e asaltaro el Canpo de Re Curadino e funno fatti morti dell'una parte e dell'altra, che no'si porrebbe dire, perchè no' conoscevano l'uno l'altro per la schu-

rità della notte, e no' valeva adimandare, fà qua lume. E in fine fù tanta la giente di Tagliacozo, e del soccorso, che veniva, che quella de Re Curadino fù mesa in fuga, e i' Re con poca giente scanpò, e ritornossi a Napoli con poco onore, e con poca giente. » *Croniche Senesi*, pub. da G. Maconi, c. 62, I, p. 2, 36. — V. *Amari*, La Guerra del Vespro, c. III.

XXVIII. 26. — *Il tristo sacco.* — Lo stomaco o ventricolo, e non l'intestino, come vorrebbero i moderni commentatori. Così intese il Varchi e gli altri cinquecentisti, che paiono oggidì a noi parolai; e come pur l'intende il Mantegazza: *Igiene della Cucina*, p. 125. *Caverni.*

XXVIII. 30. — *Dicendo: or vedi com'io mi dilacco.* — Il Ponta vorrebbe che *dilacco* stesse per *Dilaccio*, licenza poetica: Vedi come si slraccia il mio petto: a guisa di un busto da donna, cui vengono tagliati i legacci. *Interpretazione di alcune parole del Petrarca e di Dante.* p. 23-27.

XXVIII. 55. *Or dì a Fra Dolcin.*

Morbio Carlo, *Proposta di un nuovissimo Commento per ciò che riguarda la storia Novarese*, Vigevano, Marzoni, 1833. *Frate Dolcino*, p. 9-20.

Dolcino, nacque in Trontano, piccola terra dell' Ossola superiore. Cacciato dalla casa degli Umiliati di Trento, prima ancora di essere ammesso alla professione, passò al servizio del Cenobio di S. Caterina, ove sedusse e rapì una delle più vaghe allieve monacande, chiamata Margherita. Dopo la morte del Sagarello da Parma, dichiarossi capo della Società Pseudo-Apostolica, e scrisse immantinente tre lettere ad *Universos Christi Fideles*, onorando il suo Maestro col titolo di *Angiolo di Smirne*, e sè stesso appellandosi *Angiolo di Tiatira:* in quelle, col viziare a suo modo i testi delle sacre carte, diede prova di qualche ingegno e dottrina, ma più ancora di somma depravazione di cuore. Lasciate le Alpi di Trento, ov'erasi ridotto a dogmatizzare, Dolcino, sotto gli auspicii dei conti di Biandrate, nell'anno 1304 comparve a Gattinara, e passando oltre al così detto piano di Cordova, v'eresse alcune trabacche, riparando al bisogno entro al castello posto sulla sommità del monte; di là prorompeva con frequenti scorrerie nel castello di Serravalle, ove fece alcuni proseliti, tra i quali il Parroco ed i Rettori del comune. Passata di poi a guado la Sesia, ricoverossi nella

rocca di Robiallo, tenuta allora dai conti di Biandrate; cedendo agl' inviti di Milano Sola occupò le Alpi del Vallone di Valnera, e dietro a queste la Parete calva che fortificò, introducendovi la numerosa sua squadra di oltre a 5000 satelliti, tra' quali primeggiavano la bella Margherita, Longino da Bergamo, Federico da Novara, Walderico da Brescia, Alberto Tarentino. Qui Dante, che visse a que' tempi, ci fa conoscere quante dovevano essere la forze di Fra Dolcino, e quanto vantaggiose le posizioni da lui scelte, dicendoci, che sarebbe stato molto difficile il prenderlo con altro mezzo, se non se colla fame. Il Morbio ci racconta i fatti successivi, la rotta del 23 Marzo 1307 nel piano di Stavello, l'avvenuta cattura, la sentenza pronunziata nella chiesa de' Domenicani di Vercelli, ed il supplizio ch' ebbe luogo sulla spiaggia del fiume Cervo. (V. *Man. Dant.* II, 796; IV, 396).

XXVIII. 74. — *Lo dolce piano Che da Vercello a Marcabò dichina.* — Marcabò fu un antico castellotto, posto là dove il Po mette in mare, quindi all'estremità di Lombardia. Vercelli all'incontro n'è il principio. Ottimamente Dante chiamò *lo dolce piano* quello che da Vercelli si protende in avanti. *Morbio.* — V. *T. Tasso*, Alcune illustri prose, Venezia, 1825, p. 17.

XXVIII. 90. — *Non farà lor mestier voto nè preco.* — Quanto al vento di Focaia, non sarà lor bisogno fare preghi, perchè di già saranno annegati innanzi che si venga a quel vento. *Borghini.*

XXIX. 31 e seg. — *La violenta morte Che non gli è vendicata ancor, diss' io, Per alcun che dell' onta sia consorte.* — Con la parola *consorti* si designavano i membri d'uno stesso parentado, i *consorti* o compartecipi del medesimo sangue: ma poichè la consanguineità fu appunto seme di egoismo e inimicizia, una parola destinata all'amore divenne ministra dell'odio, e *consorti dell' offesa, della vendetta*, ecc. si dissero tutti que' membri di un parentado, che sentivano come propria l'ingiuria fatta a un solo di loro, e tutti insieme s'erano stretti e giurati a vendetta contro qualunque del parentado avverso, senza eccezione di tempi o luoghi o persone. Persino l'Alighieri, in quella stessa bolgia dove punisce le discordie religiose e cittadine e domestiche, trovando uno de' suoi rissosi e vendicativi parenti, Geri del Bello, non sa tenersi dal

dolore pensando che la morte cruenta di quel feroce non era stata ancor vendicata da nessuno del parentado. *Perez*, 783.

XXIX. 121. — *Or fu giammai Gente sì vana come la Sanese? Certo non la Francesca sì d'assai.* — Purg. XIII, 151. *Tu gli vedrai tra quella gente vana Che spera in Talamone.* — L'Alighieri chiama replicatamente *vani* i sanesi, unendoli a confronto coi Franceschi, dai quali, e, precisamente dai Galli Senoni, l'opinione di alcuni scrittori dei passati secoli e la tradizione cittadina li fa derivare: e certamente pregi e difetti comuni ai Francesi i Sanesi ne hanno non pochi: Il che conferma anche il comentatore di Dante Benvenuto da Imola, appoggiandosi all'autorità del poeta e a quella di Giov. Salisburiense: « quia sanenses in lineamentis membrorum, et formositate faciei et gratia coloris et moribus ipsis videntur appropinquare ad Gallos! *D'Ancona*, Nuova Antologia, Genn. 1874, p. 48.

I Sanesi erano tenuti per *gente vana* anche due secoli dopo Dante. Al tempo dell'incoronazione di Leone X venne a Roma a congratularsene una deputazione di Sanesi, i quali fecero attendere lungo tempo il Papa ed i Cardinali prima di comparire. Si scusarono del loro ritardo con dire: *se esse Sanenses et more senensi fecisse:* di che molti degli astanti fecero tale parodia: *Se esse fatuos et more fatuo fecisse.* Vita di Leone X del Fabroni, nota 24. — *Marco Renieri*, L'Apatista di Venezia, 15 Sett. 1844, n. 37.

Il Todeschini tiene per certo che ci si continui il discorso di Dante, ed espone: *certo non la francese sì a gran pezza;* ovvero più pienamente: *certo la francese non è così vana a gran pezza.*

XXIX. 127. — *E Nicolò, che la costuma ricca.* — Nicolò de' Salimbeni. I Salimbeni erano ricchissimi. Nelle Cronache senesi, pubblicate dal Maconi, trovo che: « veneno i Fiorentini per fornire Monte Alcino, e fornito che l'ebeno con tutti i loro collegati s'acamparo a Monte Aperto tra la Malena e la Biena, e feceno sì gran campo ch'erano più di vinti migliaia di persone; e mandoro ambasciatori a Siena, e mandoro a dire che li davano tenpo tre dì a rendersi, e se non s'arrendevano gli metarebono a stermino, e volevano rompare le mura per none entrare per li porti. E venuti gl'inbasciadori

a Siena, a sonato a conseglio, si raunò el Consiglio de' Vintiquattro, e veduto che 'l comuno non aveva denari, misser Salinbene Salinbeni profferse cento miglia di fiorini al comune e alla difesa della città, e che si mandasse per essi. E subito andoro a casa Salinbeni, e misono questi cento miglia di fiorini sur un carro coperto di scarlacto, e molti ulivi in mano quegli e quali guidavano el carro, e venero su la piazza Tolomei, e tutti questi denari misero nel mezo della chiesa di Sancto Cristofano. E misere Salinbene si levò suso e disse a' suoi compagni Vintiquattro, che si soldasse giente, e che non si mirasse a danari, che quando quegli saranno logri, ne prestarebbe altrettanti. » — V. *Man. Dant.* IV, 397.

XXX. 28. — *In sul nodo Del collo.* — L'espressione del *nodo del collo* è vivissima sulla bocca del popolo toscano, in significato di nuca. E qui intendesi la colonna vertebrale dell'asse cerebro-spinale. Il nodo del collo è una parte della nuca, ed è quella dove l'atlante s'articola colla epistrofea. La lussazione di quelle vertebre sappiamo essere mortale, perchè corrisponde ivi il punto vitale di Flourens nel midollo spinale: perciò rompersi il collo è lo stesso che cadere di morte istantanea per quella cagione. Dante adunque e il popolo toscano sapevano bene per esperienza quanta squisitezza di vita fosse nel nodo del collo, e apparisce dalla pena degl' indovini i quali sono in una continuata lussazione dell' atlante e perciò in pena di morte continua. Apparisce dal tormento dell'Arcivescovo al quale Ugolino rode *là 've il cervel s'agggiunge colla nuca*, cioè fra l'atlante e l'occipitale e arriva col dente insino al midollo nel punto vitale: pena atroce di morte! *Caverni*, La Scuola, I, 229.

XXX. 49. e seg. — *I'vidi un fatto a guisa di liuto.* — Il valore di un vocabolo non sancito dall'uso... è un valore nullo, come di moneta che non ha corso. *Rosmini.* — Per ciò, comenta assennatamente il Perez, forse l'Alighieri pone nell'ultima delle bolge i falsatori di parola presso i falsatori di moneta, e quelli ancor più bassi di questi, considerando la parola come spirituale moneta, come stromento principalissimo al commercio delle intelligenze e de' cuori umani. Nè a caso tra l'ignobile rissa del bresciano monetiere Adamo e il greco traditore Sinone, questi dice all'altro: *S'io dissi falso, e tu falsasti il conio*

(v. 115). Nè a caso il monetiere, schernito per la sete onde lo cruccia il tormento dell'*idropisia*, nota, a vendetta e strazio, nello schernitore una sete ancor più affannosa eccitata in lui dal tormento della *febbre*, e i fumosi vapori in cui la febbre lo avvolge (ivi, 124-129). Perocchè se all'insaziabile avarizia di chi falseggia la moneta ben s'accomoda l'oraziana similitudine dell'idropico (Od. L. II, 2), ai faticosi raggiri e alle vane invenzioni di chi falsifica la parola ben s'addice il brucior doloroso e l'inquieto vaneggiar del febbricitante: pene suggerite forse dal Profeta, che de' bugiardi e de' calunniatori grida: *Caput circuitus eorum; labor labiorum ipsorum operiet eos; cadent super eos carbones* (Ps. CXXXIX, 10, 11). *Perez*, 111.

XXX. 76. — *Ma s'io vedessi qui l'anima trista Di Guido, d'Alessandro.* — Il Troya per aprirsi il campo ad offrirci un Alessandro da Romena legato con istretti vincoli all'Alighieri, e diverso dall'Alessandro I ch'ebbe parte alla falsificazione del fiorino, scoperta nel 1281, prese a mostrarci due diversi Aghinolfi fratelli de' due diversi Alessandri, l'uno de' quali morisse nel 1300, l'altro vivesse fino al 1338 e fosse padre di Uberto e di Guido. Ma invece il Todeschini pienamente dimostra colla scorta di solenni diplomi, che i due pretesi Aghinolfi non sono che un Aghinolfo solo, fratello di Guido e di Alessandro, falsatori del fiorino, vissuto fino a tarda età, padre di Guido e d'Uberto premorti a lui, e d'altri parecchi figliuoli nominati nel suo testamento del 1338. V. *Todeschini*, Relazione di Dante con Alessandro da Romena, I, 211-59.

XXX. 78. — *Per fonte Branda non darei la vista.*

TANCREDI PROF. GIUSEPPE, *Di una nuova interpretazione sulla fonte Branda nominata da Dante.* Il Buonarotti, 1872, Quad. XII, p. 421.

Nel Casentino vi ha una contrada denominata l'*Uomo morto*, a mezz'ora di cammino dal castello. Poco sopra alla via provinciale anche oggidì si vede sorger alto un cumulo di sassi, il quale dicesi tuttora la macìa dell'uomo morto, la quale denominazione, secondo la tradizione che vi corre, riguarda il tragico fine di maestro Adamo, cui giustizia incorrotta e sapientissima consegnava alle fiamme, lasciando negli agi e nelle feudali prepotenze i conti di Romena corruttori dell'artista bresciano. Sopra questa tradizione il P. Antonio

Bartolini (*Cecchino e Nunzia*, ovvero *Ancora c'è che ire*. Firenze, Polverini, 1872), stabilisce che in quell'altura, sulla pubblica via, innanzi al castello, ad esempio e terrore di tutta la provincia, fosse messo a morte lo sciagurato maestro. Sono però preziose notizie che dà il Bartolini sulle odierne condizioni del castello, e su la vera fonte Branda alla quale allude l'assetato maestro Adamo. Ecco Romena, scriv'egli, ecco le torri, in cui riponevano la loro sicurtà e dentro alle quali pronunziavano gli spietati giudizi, e compivano le sanguinose vendette i crudeli feudatari. Avvi tuttora il cassero, nelle cui mure massiccie si può vedere l'incastro del ponte levatoio, e i fori per cui scorrevano le catene che servivano a sollevarlo e abbassarlo. Nel fondo poi della seconda torre situata ad ostro-scirocco della prima, rimane tuttora un'orrenda stanza a cui si aveva accesso soltanto da un'angusta bòttola situata nel centro della sovrapposta volta, d'onde vuolsi inferire che ella fosse un carcere spaventoso. Alla distanza di circa cento cinquanta metri da quella torre, nella direzione stessa di ostro-scirocco, si vedono gli avanzi di una fonte ora inaridita, e detta dagl'indigeni fonte Branda, nome che non può omai porsi in dubbio dopo un ricordo del cinquecento trovato nell'archivio di S. Pietro a Romena. In un libretto, o meglio in un fascicolo di poche pagine manoscritte si leggeva l'elenco degli ascritti ad una pia confraternita fondata in quella pieve. Oltre la serie de' così detti fratelli, eranvi pure alcuni ricordi delle cose memorabili avvenute nella parocchia, tra le quali: (16 Nov. 1599), *si ammenta che nell' anno... avvenne un grande terremuoto... il tempio di S. Pietro si spacho* (sic), *e l' ospitale di S. Maria Maddalena fu guasto dalla parte che guarda fonte Branda.*

XXX. 102. — *Epa croia.* — *Croio*, vuol dire duro e che non consente, grosso e rigonfiato. Fazio degli Uberti chiamò gli oltramontani *gente croia;* e il Bonichi nelle sue canzoni morali: Quel che parli per la *croia gente*, cioè tonda; ma più aperto nella Tavola Ritonda: Certo, Sire, disse lo scudiere, questi è un cavalier duro e *croio*, il quale è in grande peccato; e il Passavanti: come i Tedeschi, Ungheri e Inghilesi, i quali col volgare bazzesco e *croio* lo incrudiscono. *Borghini.*

La pancia dell'idropico, che pel troppo umore s'è indurata

e tesa, e non è più cedevole, ma si è nella propria tensione irrigidita siccome cuoio. *Croia*, in Provenzale *croi*, deriva da *corium*. *Nannucci*.

XXXI. 24. — *Nel maginare abborri*. — Nel verbo *abborrire* è in radice l' *horror*, voce che, così nel latino come anco nell' italiano, significa quel disordine e quello scompiglio e quasi rabbuffo, che induce nelle membra e specialmente nella pelle e ne' peli l' interiore turbamento dell' animo; donde se ne fece il verbo *horripilare*. — Immaginazione che *abborra* è imaginazione che si disordini e si scompigli. Nel xxv dell' Inferno e nel xxvi del Paradiso il verbo *abborrire* ha la significazione comune di *riprovare con atto passionato una cosa*. *Caverni*.

XXXI. 49. — .... *Quando lasciò l' arte Di sì fatti animali*. — Animali chiama Dante i Giganti, che stanno all' orlo del pozzo, sopra le ghiaccie infernali. Anche il popolo chiama *animale* e *animalaccio* una persona stupida e immonda. Stupidi infatti, in pena del loro orgoglio, descrive Dante i Giganti; ed essi che vollero fermare i piedi sulla stabilità de' monti a dar la scalata a' celesti, debbono ora contentarsi di posargli a disagio, con timore continuo di sdrucciolare, senza potersi aiutare, essendo legati sulle sporgenze ronchiose de' massi, che escono intorno dal muro del pozzo. Per queste sporgenze scese giù Anteo, come per scala, a posare sulle ghiacce i Poeti. E questo vo' che sia detto a que' comentatori, che non badando alle misure geometriche dell' edifizio infernale, credono che i Giganti posino, sopra le ghiacce, la fermezza de' piedi. *Caverni*.

XXXI. 58. — *La faccia sua mi parea lunga e grossa, Come la pina di San Pietro a Roma*. — Valicato il ponte Sant' Angelo, entravasi nel portico da Leone IV già fabbricato, il quale dal ponte metteva alla basilica di S. Pietro, e che, tuttochè guasto dalla vecchiezza e dalla mano degli uomini, sappiamo che durava tuttavia in piedi, poichè se ne fa ricordo in una bolla di Clemente V del 1311. Da questo portico che correva lungo la via, l'Alighieri giugneva all' altro portico quadrato che serbava l' antico nome di *Paradisus*, il quale si apriva innanzi il tempio vaticano di Costantino, prima che tutto si rinnovellasse per opera di Giulio II e de' succeduti pontefici.... E sotto il portico di Vaticano Dante ammirava la grande pina di

bronzo posta per antico ad adornare la cima del mausoleo di Adriano, e da papa Simmaco sul principiare del secolo VI collocata colà ad ornamento d'una fontana che sorgeva all'ingresso del celebratissimo tempo. Questa pina, insieme con due pavoni, pure di bronzo, è ora nella sala del nicchione di Bramante nel giardino che sta in mezzo a' musei, e che da quella ha nome di *giardin della pigna*. — *Achille Monti*, Dante e Roma, Strenna del Giornale « Arti e Lettere » 18 e seg.

XXXI. 67. — *Rafèl mai amèch zabi almi.* — Veggasi l'interpretazione a p. 76. (V. *Man. Dant.* II, 306; IV, 162).

XXXI. 77. — *Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto....*

NANNUCCI VINCENZO, *Sopra la parola Coto usata da Dante nel* c. XXXI *dell'Inferno e nel* c. III *del Paradiso, Osservazioni.* Firenze, Le Monnier.

« Bene adoperarono tutti gl'interpreti che diedero alla voce *coto* il significato di pensiero, se non che errarono nell'assegnarne la discendenza; non essendo, come mi sembra, una sincope nè di *cogito* nè di *cogitata.* Se io dicessi *coto* è sincope di *cotato*, ossia *cogitato*, preso come participio sostantivo, cioè per *cotamento*, o *cogitamento* o pensiero, non direi cosa nè contro regola, nè contro ragione.... Ora, che *coto*, se pur non si voglia una sincope di *cotato*, non sia il *cut* dei Provenzali nessuno me lo leverà del capo. »

XXXII. 30. — *Non avria pur dall'orlo fatto cricch.* — Nel cioncarli, i pani della neve, a volte fanno *cri cri* come cristalli: anco iscagliano (schizzano) come il marmo. — E non è questo il *cricch* usato da Dante? E più al proposito, altrove intesi dire: *Il castagno, quando ha fatto cricch* (che un po' si è piegato alla forza del vento), *è in terra: guai se comincia a criccare* (il castagno)... La voce *cricch*, donde n'è derivato *criccare*, che è di un uso assai frequente nella Versilia, l'Alighieri deve forse averla intesa, passando per que' luoghi. Difatti ricorda *Pietrapana* con dire, che se quel monte fosse caduto sopra il ghiacciato lago di Cocito, questo *non avria pur dall'orlo fatto cricch.* — *Giuliani*, sul Vivente Linguaggio di Toscana, Lett. 89.

XXXII. 88. — *Antenora.* — Vi son puniti non pure i traditori della patria che quelli che tradirono la parte, a cui erano attaccati. Ai tempi di Dante era opinione che Antenore si

tenesse co' Greci a danno de' suoi cittadini. Il vecchio Villani, in una sua tirata contro i Veneziani, ch'egli accusava di aver tradito il comune di Firenze, li disse *stratti del sangue di Antenore, traditore della sua patria Troia.* — Todeschini, I, 104.

XXXII. 122. — *Tribaldello, Ch' aprì Faenza quando si dormia.*

Valgimigli G. M., *Tebaldello Zambrasi.* — Memoria letta il 20 Marzo 1866 alla Società Scientifica e Letteraria di Faenza e pubblicata negli Atti della medesima.

Il Mazzoni Toselli prova con incontestati documenti che *Tebaldello* e non *Tribaldello* fosse il nome, e *Zambrasi* e non *Manfredi* il cognome. Anche il Valgimigli lo, dice Tebaldello, diminutivo di Tebaldo, trovandolo così appellato in molte carte originali. Egli poi ci narra per disteso della beffa accoccatagli da alcuni dei Lambertazzi; di che il desiderio di ricattarsi della patita onta, e la simulata pazzia per venire a capo della sua vendetta, e le pratiche avviate per togliere ai Lambertazzi e recare in mano de' Geremei la signoria di Faenza. « Appressatosi l'esercito bolognese alla parte di Faenza, Tebaldello (*fractis ferramentis et januis porte Emilie sive Imolensis, quam prae ceteris conservabat, in civitatem Faventiae introduxit*... *partem Geremiorum de Bononia, cum omnibus et singulis eorum sequacibus)*, si conduce difilato alla maggior piazza, ove si pone in ordinanza di battaglia, mentre il Zambrasi, secondo l'usato, prende co' chiavistelli non più a destare un vano rumore, sì a chiudere, quante può, case dei Lambertazzi, ed in tal modo impedire l'uscita a coloro, ch'erano fatti segno della sua vendetta. Tre guelfi introdotti da Tebaldello a Faenza, ci viene il Cantinelli additando, siccome de' principali, *Fantolinum et Tinum filium D. Ugolini de Fantolino, cataneos de Saxadello, comitem Bernardinum de Cunio, fratrem Albericum et Manfredum de Manfredis, D. Guidonem de Polenta de Ravenna, Nordiglos de Imola.* — Entrati in Faenza i Geremei, *tamquam leones avidi et intenti ad praedam*, è il ghibellino Cantinelli che così ce li vien ritraendo, *ipsam civitatem irruentes, quotquot potuerunt gladio occiderunt, alios vulnerantes, alios carceribus reducentes, rejectis, expulsis atque fugatis omnibus de parte Acharixiorum et Lambertacciorum, quibusdam ex eis armatis, aliquibus inermibus, et multis ex*

ipsis absque pannis et calceamentis propriis; e poco stante a dir prosegue, *tamquam canes famelici domos intrantes depredaverunt ecclesias insuper et loca religiosa, et specialiter domos et ecclesiam S. Iohannis evangelistae fratrum eremitanorum, atque etiam ecclesiam S. Francisci fratrum minorum, omnibus rebus et bonis tam illorum, qui in ipsis domibus scappaverant, quam etiam ipsarum domorum et fratrum inaudita immanitate, et videte inhumanitatem crudelissimorum et impiorum christianorum, qui non contenti bonis et rebus et substantiis eorumdem, ipsos sacerdotes et clericos et religiosos ac etiam plurimos laicos, qui timentes eos ad ecclesias confugerant, et exclamaverunt in eisdem, sicut homicide et omnes malefici possunt exclamare et refugium habere de jure, alios occiderunt, alios mortis articulo vulneraverunt, alios duris carceribus intruserunt; illi vero, qui ex ipsa civitate Faventie evaserunt, reducentes se personaliter ad Livensium civitatem, ibi benigne tractati fuerunt, et tamquam mater filios proprios sunt recepti.* — Chiude infine la mesta narrazione, ricordando ancora, come gl' inveleniti guelfi *cum gladiis et fustibus ecclesiam et domos fratrum minorum de S. Francisco circumdantes, irrepserunt quotquot invenerunt infantes ultra* x (e dopo una breve lacuna).... *infra, qui confugerunt ad ecclesiam, in ea tam nequiter occiderunt, quorum innocentium puerorum sanguis et ad omnipotentiam Dei elevatis in altum vocibus cotidie clamantium: adveniat sanctus sanctus sanctus Dominus Deus Sabaoth; postmodum vero priorem et fratres heremitanos commorantes apud locum et ecclesiam S. Iohannis Evangeliste de porta Montanaria de ipsis loco civitatis Faventie nequiter expulerunt, et etiam guardianum (et fratres* aggiungono gli antichi annali di Forlì), *loci S. Francisci. De qua re magna fuit abominatio contra eos et inimicos eorum.* Il fatto è indubitatamente accaduto il 13 Nov. del 1280. — *Anno M.CC.LXXX indictione VIII*, così il Cantinelli.... *ex abundantia cordis os loquitur, et nefandissimam injuriam et offensam crudelissimi Thebaldelli de Zambraxiis civis faventini narrare cupiens, quod post Judam Schariothe mercatorem pessimum nec auris audive, oculus non vidit, in cor hominis non ascendit, nec fuit aliquotiens perpetratum. Dum enim esset dominus civitatis Faventie, sicut et ceteri catanei et magnates, qui fovebant par-*

tem Acharixiorum, et Lambertacciorum de Bononia commorantium in eadem, de quo etiam omnes populares et amici sui tamquam de ipsorum personis propriis confidebant, facta strage viventium amicorum suorum, deliberato consilio et assensu cum illis, qui suam paternam et fraternam carnem manducaverant (intendi i guelfi, da' quali erano stati morti il genitore ed un fratello di lui), *tractatuque habito cum parte Geremiorum de Bononia et eorum sequacibus de Romandiola, tamquam Herodes et Pilatus facti sunt amici.* E lo stesso Cantinelli dopo aver riferito, che *de mense novembri, in mane summo* Tebaldello introdusse i guelfi in Faenza, soggiunge: *Ante horam tertiam* (cioè innanzi alle ore nove antim.) *Herodes et Pilatus facti sunt amici in die mercurii XIII novembris.* Se è a credersi al Rambaldi, Tebaldello, *licet nobilis, tamen spurius erat, unde*, continua a dire quell'esimio comentatore, *adhuc dicitur in partibus meis* (nella bassa Romagna) *quando videtur unus, qui habeat malum aspectum: Iste videtur ille, qui Faventiam prodidit.* Non è punto a dubitare che in guiderdone del suo tradimento Tebaldello conseguì d'essere con tutta la sua famiglia e con quella dell'amico Gherardone, condotto a Bologna, ed aver ivi avuto cittadinanza e beni.

Il Mazzoni Toselli accenna che in un indice delle Rubriche degli statuti e privilegi fatti anteriormente al 1288 si leggono due partite risguardanti ai Zambrasi di Faenza:

Rub. *Quod frater Zambraxius et alii de Zambraxiis de Faventia sint cives.* Fol. 3.

Rub. *Quod Zambraxina Tebaldelli de Faventia intelligatur in protectione Comunis.* Fol. 3.

Ma sembra che Tebaldello, soggiunge il Valgimigli, godesse breve pezza de' conferitigli civili onori, trovandosi nei libri dell'Archivio, che fu, de' frati domenicani di Faenza mentovato a' 21 dicembre 1286, il *Testamento d'Imeldina vedova di Tebaldello Zambrasi*, siccome esistente presso que' cenobiti, ammirarsi, atteso il ricordo, ivi fatto dipoi li 18 Giugno 1311, del che non è punto da di *Fr. Tommaso da Reggio priore di S. Andrea di Faenza e commissario del q. Tebaldello q. Garatone Zambrasi;* donde s'apprende il nome, da cui si domandava la cotestui moglie rimastasi sin qui ignota.

La Dissertazione, del Valgimigli è dettata con molta dili-

genza e saviezza di critica. Mettendo egli a confronto cronisti e storici antichi e moderni riduce, per quanto è possibile alla storica verità la mala opera di Tebaldello, spoglia quindi le altrui narrazioni di quanto contengono in sè d'imaginario e di assolutamente falso: toglie dubbietà ed equivoci.

XXXII. 136. — *Non altrimenti Tideo si rose....* — Non veggo come Dante potesse esprimere l'orribile passo del co. Ugolino con reticenza più efficace e insieme più decente, che colle parole: *il teschio e l'altre cose;* dove coll'ultima voce egli fa immaginare e pensare più ancora che non faccia Stazio colla *tabe* del capo di Menalippo roso da Tideo. *Perez*, 183.

XXXIII. 75. — *Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno.*

Dall'Acqua Giusti Antonio, *Se Ugolino abbia mangiato i figli, Dialogo.* Strenna Veneziana, a. xii (1874), Venezia, Commercio.

Ne' versi stessi di Dante ci è il comento. Tu divino, conchiude il Rètore dopo aver invocato ad ascoltare il responso di Dante, osasti ciò che non avrebbe mai osato verun altro, di porre in scena un padre, che narra egli stesso di avere cacciato i denti nelle salme dei propri figli. Certo, questo padre non poteva dire con aperte parole una tal cosa; ma tu la andasti insinuando nella mente del lettore, mostrando il genere di castigo dell'arcivescovo, e insistendo sempre sul *mangiare* e sul *rodere* e aprendo il nuovo canto col *fiero pasto*, e facendo che Ugolino sognasse di cagne, le quali negli antichi poeti sono nominate di spesso a proposito di corpi umani fatti lor pasto, e dicendo che gli parve di vedere queste cagne con le loro acute scane addentare i fianchi dei figli. Ma più che mai stupendo e singolare è il passo, nel quale i figli dicono al padre *mangia di noi*, con quelle parole che seguono, quasi anticipata giustificazione dell'orrendissimo fatto. Dopo tutto ciò, quando si arriva al famoso verso, esso è chiaro come la luce del fulmine, ed è pieno di significazione tremenda nella desolata ambiguità della frase, *poscia più che 'l dolor, potè 'l digiuno*, e nel furore, con cui Ugolino, finito il parlare, riprese il teschio co' denti, *che furo all'osso, come d'un can, forti*. Non si poteva dire di più. Vi è inoltre una parola che doveva bastar essa sola spiegare tutto. *Novella Tebe*, che accenna a quel banchetto che fece retrocedere per orrore il carro

del sole, a quell'atroce banchetto, nel quale Tieste mangiò le membra e bevve il sangue dei figli.

ZOBI ANTONIO, *Considerazioni storico-critiche sulla catastrofe di Ugolino della Gherardesca conte di Donoratico*. Firenze, Le Monnier, 1840, in 4° di pag. 34.

MONTI VICENZO, *Lettere due, sulla vera interpretazione del famoso verso di Dante nel canto sulla morte di Ugolino.* L'Omnibus di Venezia, 1858, Fasc. 41, p. 283.

Dopo alcune osservazioni tratte dal fondo vero della fisica e della morale, « ecco, ei dice, l'interpretazione, che dividendomi da tutti gli espositori (e credo non ingannarmi), io dò al verso in questione. Dopo esser io sopravvissuto tre giorni ai miei figli, dopo averli chiamati, brancolando già cieco sovra i loro cadaveri, finalmente, più che la forza del dolore e del furore a tenermi vivo, fu potente la forza della fame a darmi morte. » V. *Man. Dant.*, IV, 401.

XXXIII. 118. — *I' son frate Alberigo, Io son quel dalle frutta del mal orto, Che qui riprendo dattero per figo.*

Della seguente illustrazione storica, e di quelle altresì che riguardano i Faentini ricordati nella Divina Commedia, mi professo debitore al valente prof. VALGIMIGLI, Bibliotecario della Civica di Faenza, nelle patrie storie consumatissimo, ed insieme raccoglitore paziente ed assennato, che da me richiesto, con gentile condiscendenza, fece sua voglia della voglia mia. Del che gliene rendo pubbliche e sentite azioni di grazie. Così il nobile esempio suo trovasse degni imitatori, che ne verrebbe agevolata l'intelligenza di tanti passi storici controversi del sacro Poema!

« È fama che frate Alberico de' Manfredi, cavaliere gaudente, ardentissimo partigiano di chiesa, ed uno de' più spettabili di sua famiglia, venuto a contesa per gara di dominio col consanguineo Manfredo, nel calore di quella riportasse dal costui figliuolo, nomato Alberghetto, una solenne ceffata (1). Concepì

(1) Nulla di ciò ricorda il Cantinelli, tuttavia l'unanime sentire degli scrittori, che da codesta ingiuria traesse origine il tradimento ordito dappoi per Alberico, ci ha indotti a non doverla passare sotto silenzio, avvertendo, come intorno alle cagioni, per cui suscitossi la mentovata contesa, avvegnacchè talun moderno storico asserisca restarsi ella del tutto ignota, Benvenuto da Imola però ci assicura che *Manfredus cupiditate regnandi struxit insidias Fratri Alberico. Et quum devenisset ad graves verborum*

Alberico per quell'onta odio sì mortale contro l'offensore, che, malgrado degli uffici adoperati dagli amici giammai s'indusse in cuor suo a perdonargli, e solo scorso alcun tempo fè mostra di arrendersi e di piegarsi a' consigli di pace, mentre a meglio colorire l'iniquo disegno, che andavagli per la mente, invitò Manfredo e Alberghetto ad un pranzo che seguì a' 2 Maggio del 1285 nella villa o castello di Francesco Manfredi, posto nella pieve di Cesato, e detto la Castellina, ove, secondochè Alberico erasi indettato con alcuni sicari, quando il convito fu in sul terminare, disse; *vengano le frutta*; ad ecco in un subito Ugolino figliuolo di lui e il prenominato Francesco, ad una coi nascosi scherani, scagliarsi co' pugnali addosso a que' due miseri e barbaramente ucciderli. E ben a ragione diceva egli l'ab. Maccolini che *tradimento più atroce ed abbominoso per quelle età di sanguinose vendette e di rabbia civile non contamina per fermo le Faentine storie, sicchè la vituperosa memoria di tanto misfatto stette di generazione in generazione come in popolesco proverbio per tutta Romagna, cioè a dire* le frutta di Frate Alberico, *o veramente* le frutta del mal orto a *significare l'empissimo dei tradimenti e il pessimo dei traditori.* Il perchè codesto nuovo Assalone vien dall'Alighieri locato nell'Inferno tra uomini crudeli, che tradirono coloro, i quali in essi fidavansi. A chiarire il grado di parentela che passava infra gli uccisi e gli uccisori, non fia vano l'accennare, come frate Alberico (il quale non è punto vero, giusta l'avviso di alcuni, che *nella sua ultima età diventò Cavaliere Gaudente*, trovandosi egli presente nel 1267 ai generali comizi dell'ordine, siccome ne fanno fede gli atti tramandatici pel Federici), era figliuolo di Ugolino di Alberico, e vuolsi che menato avesse Beatrice Colonna. Francesco nacque di quel-

contentiones, Manfredus ductus impetu irae dedit Fratri alapam magnam, scilicet Fratri Alberico, ove è a notarsi che l'esimio comentatore dell'Alighieri scambia Manfredo con Alberghetto, nel cui genitore ci ritrae un ardimentoso garzone, il quale poco stante volendo rappatumarsi coll'offeso, mostra doversi di leggieri condonare tale onta, siccome effetto di fresca e calda età: *Manfredus dixit, quod parcendum erat calori juvenili;* ma ei s'inganna, chè Manfredo era uomo cotanto maturo d'anni da avere oggigiorno in Alberghetto un figlio già ammogliato, il quale a detta altresì dell'Azzurini diede *alapam Fratri Alberico cupiditate dominii.* E da questo cronista almeno apprender avea il Righi volersi ad Alberghetto ascrivere l'ingiuria, cui, sulle orme del Tonducci, imputa al padre.

l'Alberghetto d'Alberico, che in una battaglia combattuta fra guelfi e ghibellini nel 1275 al ponte di S. Procolo, territorio di Faenza, caduto di sella e dai destrieri miseramente calpestato, a poco andare finì la vita. Riguardo a Manfredo se la *mancanza di carte sincrone, ed il trovarlo nei documenti sempre rammentato senza il nome del padre*, ci tolgono poter con certezza additar l'origine del medesimo, non così però intravviene de' figliuoli di lui, i quali si furono Ugolino, che nel memorando fatto d'arme seguito in Forlì nel 1282 cadde estinto, e Alberghetto, ossia Alberguccio, ammogliato con Chiara di Niccolò degli Algeri. E dopo ciò, a maggiore schiarimento del fatto, mette bene venir recando quanto su di esso lasciava memoria il Cantinelli: *Anno M.CC.LXXXV., die mercurii secundo intrante medio occisus fuit gladio Manfredus de Manfredis et Albergutius ejus filius cum eo similiter, et ipsos occiderunt Franciscus q. Albergitti de Manfredis et Ugolinus filius fratris Alberici de Manfredis in presentia dicti fratris Alberici in castro Sezate supra Faventiam in prandio, quod ibidem faciebant in domo et in castro D. Francisci, dum ipsi omnes veniebant a confinibus de civitate Ravenne de licentia D. Guilielmi Durantis, comitis Romandiole*, ecc. Secondo il patrio cronista adunque due soli furono gli uccisi, nè dietro l'Azzurini riputiamo averne ad accrescere il numero, quantunque egli narri *che de ordine* fratris Alberici *occisi fuerunt* Manfredus et Alberghettus ejus filius *cum multis aliis praeter quam uno, qui se reparavit subtus tabulam convivii prope vestes fratris Alberici, quem jussit non interfici, sed voluit eum venire Faventiam ad recitandum Faventinis factum.* In sentenza del Litta, era Manfredo congiunto a frate Alberico con tai vincoli di sangue da esserne fratello, però che al recare di lui, *alcuni hanno voluto scusare il delitto* (di frate Alberico), *dicendolo cugino non fratello a Manfredo; ma la cronaca* del Cantinelli, *scrittore contemporaneo, toglie di mezzo ogni dubbio.* Se ciò sia consentaneo a verità, lo giudichi il lettore dalle parole di esso cronista or ora riportate, nelle quali intera si chiude la narrazione di quel luttuoso avvenimento: a noi intanto sembra aversi ad andare in opposto parere. La villa, in cui venne commesso l'atroce misfatto, da una costante tradizione si addita posta sulla via di *Gobba-*

dino, al destro lato di chi va alla pieve di Cesato dalla strada provinciale, ove tuttora mirasi un vecchio e pressochè rovinoso palagio, nel quale vuolsi che seguisse la narrata tragica scena, e in cui evvi perciò una marmorea epigrafe, concepita così: *Qui — Alberigo Manfredi — Porse le frutta del mal orto.* »

XXXIII. 124. — *Tolomea.* — Io non ho nessun dubbio che il nome della terza spera del nono cerchio derivi da quel Tolomeo, figliuolo di Abobi, governatore della pianura di Gerico, il quale avendo tratto ad un grande convito Simone Maccabeo, sommo sacerdote, e due figliuoli di lui, quivi gli assassinò, com'è narrato nell' ultimo capo dei Maccabei. Questa derivazione del nome della Tolommea è risolutamente asserita da Pietro Alighieri... ma più ancora che l'autorità di Pietro, vale in questo caso a risolvermi il carattere dei due peccatori, che il poeta nomina fra i sepolti nella Tolommea, vale a dire d' Alberigo Manfredi e di Branca d' Oria, il misfatto dei quali combacia a capello col tradimento operato da Tolommeo figliuolo di Abobi; avendo ciascuno di essi posto in opera il convito, siccome mezzo di assassinio. E da ciò prende lume non meno l'origine del nome di questo luogo, che la qualità dei traditori collocativi dal poeta, i quali appaiono esser quegli scellerati, che tradirono coloro che sotto specie di pace e d'amicizia avevano accolti alla propria mensa.... Non è disdetto il credere che l'Alighieri intendesse qui relegati tutti coloro, i quali violarono per tradimento le ragioni dell' ospitalità da essi medesimi conceduta. — *Todeschini*, I, 104.

XXXIII. 110, 150. — *O anime crudeli.... Levatemi dal viso i duri veli.... s' io non ti disbrigo, Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.... Aprimi gli occhi: ed io non glieli apersi, E cortesia fu lui esser villano.*

Mayer Zaccaria, *Dante accusato di mala fede, Lettera Apologetica.* Inserita nel Cittadino di Trieste, n. 37, 38, 40, 42.

Ei vuol provare che non pure l'artifizio e la ripulsa di Dante tornano a completa sua discolpa e a suo onore, ma, che lungi dal risolversi in una beffa e una punizione, furono anzi per lo meglio di Alberigo. — Promettere, ma perchè non si potesse dire a buon diritto mentitore, annullare tosto la promessa, trar partito dalla cecità, del dolore, della precipitazione, della falsa credenza di Alberigo e confermarnelo in questa col proprio

contegno, fu lo stratagemma, la gherminella *salutare* e *necessaria* che lo preservò da peggiore trattamento. E questa fu *cortesia*, sebbene i modi considerati in sè stessi portino l'impronta del villano che giuoca di parole. E qualora l'atto villano si ponga in diretta relazione col non aprire degli occhi, ansiosamente aspettato, fors' anco meritato da Alberigo, non però promesso da Dante, allora oltre a ciò fu cortesia (non *odio* o *vendetta*), l'avergli risparmiata la conoscenza di colui al quale si era palesato e confessato: conoscenza atta a farlo imprecare all' istante in che aveva implorato quel fuggevole ristoro.

« Quanto a frate Albèrigo, dico che fu vera cortesia quella di non mantenergli la promessa, e nella inevitabile alternativa di due mali, far che patisse il minore. Perocchè Frate Alberigo, acciecato dal ghiaccio, non vide che Dante era vivo, nè pensò quindi ch' ei poteva riportare sue novelle nel mondo. Ond'è che se Dante, giusta la promessa, lo avesse liberato dall'impedimento che gli toglieva la vista, gli avrebbe anche ad un tempo levato l' errore, in cui era, da Dante fosse ombra dannata; e così la conoscenza del vero gli avrebbe arrecata assai più pena che il non potere sfogare il cuore con le lagrime.... La promessa di levare d' in su gli occhi di frate Alberigo il ghiaccio, fu uno spediente necessario a risapere chi egli era. Il non mantenerla poi fu una cortesia vera; dappoichè il conforto di potere, tolta dal viso la crosta gelata, per pochi istanti lagrimare, era un nulla verso il cordoglio che dato gli avrebbe il sapere di essersi palesato a chi dovea tornare tra' viventi. Bensì a frate Alberigo, cieco com'era, doveva parere fraudolento e villano l'atto di Dante.... Aggiungo che Dante non fu nemmeno mancator di parola per fin di bene; perchè il suo sacramento fu veramente: *Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.* E Dante in fatti va poscia al fondo della ghiaccia; perchè passa pel centro della terra, cioè per quel punto *Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.* E, memore della sua promessa, dice al maestro: *ov' è la ghiaccia?* E la ghiaccia gli era sopra il capo. » *Pasqualigo*, Le quattro giornate del Purgatorio, ecc. Venezia, Grimaldo, 1874, p. 10-15.

XXXIII. 151. — *Ahi Genovesi uomini diversi.* — A togliere una lezione inverisimile talora basta una virgola. In

questa terzina tutti leggono *diversi d' ogni costume:* frase che certamente ha dell' insueto. Chi ricordi i *lamenti diversi* uditi in Malebolge, e il nuovo pensiero dal quale più altri nacquero e *diversi*, e soprattutto quel Cerbero fiera crudele e *diversa*, non ricuserà di porre una virgola tra il primo verso e il secondo della terzina, leggendo: *Ahi Genovesi, uomini diversi, D' ogni costume, e pien d' ogni magagna....* E benchè serva ad accrescere il numero dei vituperi scagliati dal poeta fiorentino addosso a' Genovesi; io non ripugno ad accettarla siccome vera: io nato nella Liguria, non molto lungi da Genova; della qual città scrisse a ragione il Giordani: « che sino agli estremi tempi raccese alcuna face di virtù italiana. » Prof. *Grosso.*

—— Verso da molti franteso e da alcuni non a sufficienza chiarito.... *Diverso*, non vuol essere preso per aggettivo, ma per participio alla latina dal verbo *diverto*, e devesi dire: Ahi Genovesi che vi siete usciti, vi siete allontanati da ogni costume, avete abbandonato la via regia e maestra, dandola per tragetti, e per le vie traverse che dai latini erano precisamente chiamate *diverticula.* — *C. Beccaria*, Il Borghini, II, n. 14, 15 gen. 1876, p. 232-34.

XXXIV. 25-27. — *Io non morii, e non rimasi vivo...* — « Putari non potest eum sententiam hanc ab Euripide accepisse, sed naturae suae divinitate, idem quod antea tragicus ille magnus viderat, et ipsum vidisse: locus autem hic est, cum exprimere vellet subitum quendam ingentem metum, qui animum ejus occupavit, visa horribili re, vel potius audito sermone doctoris sui, qui timore ipsum impleverat. » *Pier Vettori*, Var. Lect. XXXI, 21.

XXXIV. 94. — *Levati su, disse il maestro, in piede: La via è lunga, e 'l camino è malvagio, E già il sole a mezza terza riede.* — Quando Virgilio così parlava, avean passato il centro, e dato volta nell' emisfero del Purgatorio, ove giunsero assai prima che il sole si levasse su quel nuovo orizzonte; per lo che è dimostrato che *mezza terza* vale anche assolutamente la prim' ora diurna, o il principio del dì. — *Aguilhon.*

XXXIV. 97. — *Non era camminata di palagio, La v' eravam....* — E a pensare alla condizion del luogo ivi descritto, non può non tornare alla mente la cappa e la gola di un cammino, per la quale dovette Dante arrampicarsi per uscir di laggiù

dall' inferno, riportandone il viso, come gli spazzacamini, fuliggginoso. Quella cappa e gola poi di cammino non era neanco così comoda e larga, come nelle camminate che si vedono ancora ai palagi, ma più che a camminata era simile, dice, a burella, non costruita di materiali ad arte, ma fatta così da natura. — E il proverbio: *Nuova camminata è presto affumicata.* — *Caverni.*

XXXIV. 110, 111. — *Quando mi volsi, tu passasti il punto, Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.*

Della Valle prof. Giovanni, *Sopra due luoghi della Divina Commedia, spiegati colla fisica moderna.* Faenza, Novelli, 1874.

Dante conobbe la tendenza dei corpi, e da qualunque parte verso il centro della terra; ma non la conobbe nel senso, in cui fu conosciuta dal Newton e da' suoi successori; vale a dire non la conobbe, in quanto questa tendenza procedesse dalla attrazione reciproca dei corpi fra loro. Ed è questa la causa vera della tendenza di cui si parla. L' idea che n' ebbe il nostro poeta sovrano, fu comune a parecchi filosofi antichi, come Democrito, Epicuro, ecc. che ammisero questa tendenza dei corpi verso il centro terrestre, ma ignoravano la causa di questo fatto generale, la quale fu riservata soltanto al Newton, quantunque per altro non si possa negare che un' attrazione in generale fu riconosciuta anche da Keplero, da Galileo e da qualche altro filosofo moderno, ma non seppero donde procedesse, o per dir meglio in che consistesse. Imperocchè procede dalla tendenza scambievole di tutti i corpi gli uni verso gli altri, o piuttosto delle parti materiali, o molecole dei corpi, le une verso le altre. Questo è il vero aspetto, è il vero senso, in cui secondo il Newton e i suoi successori si dee prendere l' attrazione universale, e di cui la tendenza dei corpi verso il centro della terra, è come un effetto particolare di cotal forza: quel grande Geometra e filosofo scoperse la legge generale, cioè *della ragione composta della diretta della massa e dell' inversa del quadrato della distanza.* Non si può negare tuttavia, che in questa grande scoperta non fosse aiutato da Galileo e da Keplero, senza dei quali probabilmente non l' avrebbe fatta. Veggasi pertanto quale distanza è dalla tendenza dei corpi verso il centro della terra all' attrazione Newtoniana.

XXXIV. 117. — *Giudecca.* — Io stimo doversi affermare ricisamente, insieme coll'antico chiosatore appellato il falso Boccaccio, che l'ultima spera fu destinata dal poeta alla punizione de' soggetti che tradirono i loro signori; nè altri. *Todeschini.*

PURGATORIO I. 7. — *Ma qui la morta poesia risurga.* — *Morta* non significa lugubre, flebile, mesta.... A mio credere quel *morta* null'altro significa che la poesia, la quale ha cantato la gente morta dell'inferno, risorge a cantare la gente che va risorgendo alla vita eterna nel purgatorio.... Dante volle dare alle sue tre cantiche degli epiteti caratteristici; chiamò *poesia morta* quella dello Inferno: *risorgente* quella del Purgatorio: e quella del Paradiso, dedicata alla sua Beatrice, la decorò coll'epiteto di *Beata. P. Ponta*, Interpretazione di alcune parole del Petrarca e di Dante, p. 21.

I. 14. — *Nel sereno aspetto Dell'aer puro infino al primo giro.* — Il *primo giro* significa il primo fra i Cerchi della sfera, l'orizzonte, siccome quello che solo è parvente, e che serve alla determinazione di tutti gli altri. — Quell'aere sereno, in cui si accoglieva il dolce colore di orientale zaffiro, era puro, cioè scevro d'ogni nebbia e d'ogni caligine, fino all'orizzonte, ove un poco più, o un poco meno, è raro che non iscorgasi traccia di materie vaporose. Ciò aggiunge molti gradi alla purezza del cielo apparente, e la fa massima. Dopo *aer,* il P. Antonelli vuole si segni una virgola. *Antonelli*, Studi particolari sulla Divina Commedia, p. 41.

I. 17. — *Tosto ch'io usci' fuor dell' aura morta, Che m'avea contristato gli occhi e il petto.* — Bellissima è l'osservazione in quel *contristargli del petto* ch'e' dice avergli fatta l'aura morta d'inferno, copiata dal Boccaccio, che della frase dantesca non ritrae bene spesso altro che la scorza; in quel verso e in quella frase è inclusa un'osservazione filologica bellissima, che cioè al buio si respira peggio che all'aria aperta. *Caverni*, da lettera.

I. 19. — *Lo bel pianeta....* — Indica maestrevolmente l'ora che scoccava in quel momento, la diciassettesima siderale al meridiano del Purgatorio. — *Denza.*

« Seguendo ciò che mi riferisce il Prof. Santini in una lettera

del 24 Luglio 1854, al 7 Aprile 1300 Venere nasceva un'ora circa dopo il sole. Siccome il sole si trovava allora negli ultimi gradi di Ariete, mentre l'equinozio era avvenuto il 12 Marzo, Venere, che rimaneva posteriore di circa 15 gradi corrispondenti al ritardo di un'ora, doveva per conseguenza ritrovarsi nel segno del Toro. » *Todeschini*, Scritti su Dante, II, 380.

I. 23. — *Quattro stelle Non viste mai.* — Le quattro stelle, in quella che accennano alle quattro virtù cardinali, determinano gli estremi confini delle circumpolari per l'orizzonte del Purgatorio, perchè appartenenti alla costellazione del Centauro. *Denza.*

I. 29. — *Un poco me volgendo all'altro polo, Là onde il Carro già era sparito.* — Dichiara nettamente la direzione di maestro, in che vede all'improvviso presso di sè il venerando Usticense, con un tratto da par suo espresso in quel verso *là onde il Carro già era sparito*, additando nel tempo istesso con lineamenti precisi i limiti della stelle boreali, che poteano essere vedute in quella regione novissima. *Denza.*

I. 31. — *Vidi presso di me un veglio solo....* — « Credo che la cagione, per cui l'Alighieri prese un partito, che a noi riesce stranissimo, di collocare Catone a guardiano del Purgatorio, sia stato il verso 670 del libro VIII dell'Eneide, dove Virgilio descrivendo lo scudo di Enea fabbricato da Vulcano, fra molte altre cose pone: *Secretosque pios; his dantem jura Catonem.* » Piacemi di addurre su questo verso il comento di Servio: « *Secretosque pios;* aut in secreto morantes; aut principaliter, ab illis, (sceleratis, inter quos Catilina) secretos. *His dantem jura Catonem;* quomodo enim piis jura redderet qui in se impius fuit? Et supergressus est hoc loco Homeri dispositionem: siquidem ille Minoen, Rhadamantum, Aeacum de impiis judicare dicit; hic romanum ducem innocentibus dare jura commemorat. » Ora io discorro così: Dante avea preso consiglio di far che Virgilio fosse sua guida non solo per l'Inferno, ma eziandio pel Purgatorio. Il Purgatorio poteva in qualche modo essere considerato come la sede di que'*secretorum piorum*, sopra i quali Virgilio avea collocato *dantem jura Catonem.* Adunque la coerenza colla propria idea del magistero di Virgilio e la necessità di non porre in discredito le parole di quel personaggio, ch'egli s'era scelto per condottiero, trassero Dante al

partito di collocare per guardiano del Purgatorio quel Catone, che Virgilio aveva messo a presiedere *secretis piis*. — *Todeschini*.

I. 115. — *L'alba vinceva già l'ora mattutina, Che fuggia innanzi.* — L'ora mattutina precedeva l'alba, ed era buio. « È compiuto ch'ebbero l'ufficio del mattutino imperocchè (il vescovo S. Eleno) giunse di notte. » *Cavalca*, in S. Eugenia, onde l'origine storica di quest'ora. — « Il Falcone.... ogni notte all'ora del mattutino, anzi che (S. Francesco) si levasse, si gli venia alla cella, e cantava. » *Vita di S. Francesco*. — « Era una notte, vicino a quell'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Jacopo. » *Boccaccio*, Vita di Dante. — « Aveva costui una moglie la quale ogni notte di verno si levava in sul mattutino a vegliare e filare lo stame a filatoio. » *Sacchetti*, Nov. CC. — E per finirla « Si proprie dicamus, matutinum est quarta sive ultima vigilia noctis » registrò *Bartolomeo di S. Concordio* nella sua Somma che fu quasi il catechismo del trecento, volgata sotto il nome di Maestruzzo, a noi non nota che nel ms. latino. I cinquecentisti non si attennero al primo ed original significato della voce. *C. Aguilhon*.

II. 1. — *Già era il Sole all'orizzonte giunto, Lo cui meridian cerchio soverchia....* — Il loco eletto pel secondo regno, è antipodo alla Sacra Sionne, riguardata allora come centro della superficie terrestre conosciuta in que' tempi. Per tal modo egli ne descrive una regione, di cui nessun aveva allora contezza; perchè nessuno fino a quei dì aveva pur tentato di esplorare paesi ai nostri direttamente opposti, e forse ne anco si sperava in peregrinazioni siffatte. *Denza*.

II. 4-6. — *E la notte che opposita a lui* (il sole) *cerchia....* — Se Dante avesse avuto tempo di limare il poema, si sarebbe certamente avveduto di avere qui preso un abbaglio.... Al momento che il sole tramontava, non poteva già più trovarsi sull'orizzonte orientale il 25° di Libra, che sarebbe stato il punto diametralmente opposto nell'eclittica a quello, in cui si trovava il sole; ma doveva già la Libra essere sorta per intero, ed essere sorti eziandio dieci gradi, o poco meno, del segno seguente. Dunque la notte non *uscia di Gange fuor colle bilance*, bensì collo Scorpione. *Todeschini*.

II. 56. — *Lo sol, che avea colle saette conte.* — Intendendo

il *conte* nel senso medesimo che l'usò Dante nell'Inferno (Inf. xxxiii, 31), dove il Buti spiegò *Cagne conte*, cagne ammaestrate; le saette conte del sole vorranno dire ammaestrate già o esperte del gittare, e sarà posta la differenza che è fra il primo levar del sole, quando i raggi di lui incerti sorgono a illuminare le prime vette de' monti, e il giorno già fatto, che spande sicura per tutto la letizia della sua luce. *Cammillo.* (*R. Caverni*), La Scuola, 1873. ii, 205.

II. 91. — *Casella mio, per tornare altra volta....* — Il P. Antonelli così chiosa questa terzina: Casella mio, vado in persona per questi regni della seconda vita, affinchè la conoscenza dei gastighi e dei premj, serbati agli uomini, mi aiuti ad essere giusto nel cospetto di Dio, e quindi a riformare i miei costumi, prima che morte mi colga. Per conseguenza non sono qua per rimanervi: *s'io vegno non rimango:* torno sulla *gran secca, coverchiata dell' emisperio ch' è opposito* a questo: rivedrò l'Italia, la gran terra, che questo Spirito, (il quale mi sta dappresso, ed è mio maestro e duce) chiamava *magna parens frugum, Magna virum, Hesperia magna.* Ma a te com'era tanta terra tolta? Perchè non la rivedrai più? Com'è avvenuto che di tanto si abbreviasse la tua carriera?

II. 96. — *M' ha negato esto passaggio.* — Il Caverni è d'avviso col P. Antonelli che la parola *passaggio* non debba « riferirsi al solo trasferimento dell'anime sulla navicella da Ostia all'isoletta del Purgatorio, ma a tutto il fatto complessivo del transito dalla prima alla seconda vita. Ma forse, aggiunge il Caverni, in questa ipotesi è meglio lasciare il verso nella più comune lezione leggendo *òra*, aura cioè vitale; giacchè pochi versi avanti avea detto che le anime riconobbero lui medesimo esser vivo dallo *spirare;* e forse dice *tanta* quell'òra vitale di Casella o pel vigore, o per la dignità dell'ancor giovane vita. » Però con questa interpretazione non gli pare i versi 95-99 si possano riferire all'Angelo; imperocchè solo Dio è *Quei che leva e quando e cui gli piace.*

II. 106. — *Se nuova legge non ti toglie Memoria o uso all' amoroso canto.* — In un codice vaticano è una ballatetta d'un tal Lemmo posta in musica da Casella. Essa incomincia: *Lontana dimoranza In gran dolor m' ha miso.* Sopravi è questo vezzosissimo titoletto: *Lemmo fece, Casella diede*

la nota. — *A. Monti,* Dante e Roma. (Strenna del Giornale « Arti e Lettere », p. 4).

II. 132. — *Come uom che va, nè sa dove riesca.* — E nel § XIII della *Vita Nuova:* « Come colui che non sa per qual via pigli il suo cammino che vuole andare. »

III. 11. — *Che l'onestade a ogni atto dismaga.* — Scevera, guasta disforma. — Che i marinari, in mezzo 'l mar *dismago* (Purg. XIX, 20), disperdo e smarrisco. — Mia suora Rachel mai non si *smaga* Dal suo miraglio.... (Purg. XXVII, 104) non separa mai da sua imagine. — L'animo *smagato* (Inf. XXV, 146), tratto fuori di suo essere. *Borghini.*

III. 16. — *Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio.* — *Roggio* ch'è del fuoco rovente e che tende al colore della ruggine. — Per l'*affocato* riso della stella, Che mi parea più *roggio* che l'usato. Par. XIV, 86.

III. 25. — *Vespero è già colà, dov'è sepolto Lo corpo, dentro al quale i' facev' ombra.* — Avendo già il sole una declinazione boreale di undici gradi, le ore del giorno al Purgatorio, a una latitudine di 31° 40', erano come col calcolo si troverebbe. Posto ora, con Tolomeo e anche con Dante, che Napoli avesse una latitudine boreale di 40° 36' e che l'ora di Vespero sia quella nella quale manca poco più di un'ora al tramonto, si dimanda la differenza di longitudine tra Napoli e il Monte del Purgatorio. — E il Caverni, scioglie il problema da lui proposto: A Napoli, essendo in quella stagione 13 ore e 17 minuti di sole, si può intendere che il tempo del Vespero accennato dal Poeta fosse alle cinque ore e trenta minuti. Al Purgatorio pone che sia già un'ora di sole e in tutto essendone undici, com'è detto, sarebbero mancate al suo mezzodì quattr'ore e trenta minuti e correva perciò l'ora XIX e mezzo. Mentre dunque a Napoli era il 10 d'Aprile ore 5 e minuti 30, al Purgatorio era il dì 9, ore diciannove e mezzo. Si conclude di qui che la differenza di longitudine, fra Napoli e la montagna del Purgatorio dovea essere stimata da Dante, dieci ore, ossia gradi cento cinquanta. *R. Caverni,* La Scuola, 1873, II, 325, 362.

III. 49. — *Tre Lerici e Turbía,* — Come all'estremità occidentale del meraviglioso Golfo ligure, dirimpetto all'isola Palmaria, fabbricato aveano i Romani un tempietto alla dea Venere,

e da Venere prese poi il nome il vicin porto e la colonia piantatavi nel 1113 dai Genovesi; così dalla parte opposta, a oriente, edificarono un altro tempio alla medesima dea, forse a somiglianza di quello, che dedicato le aveano sul monte *Erice* nella Sicilia; quindi il nome di *Lerice* o *Lerici* al castello, su cui Andrea Doria inalberò il vessillo spagnuolo, quando, per sottrar Genova, sua patria, al giogo francese, passò dal servizio di Francesco I a quello di Carlo V. Il nome è di latina origine; più tardi italianizzato pigliò l'articolo, e da prima si scrisse l'*Erice*, indi *Lerice* senza apostrofo, e da ultimo *Lerici*. — *Zolese*. Il Baretti, 1874, 239.

III. 55. — ***E mentre che, tenendo il viso basso, Esaminava del camin la mente.***

Corrispondenza letteraria inedita di G. GOZZI, G. GENNARI *e* G. PATRIARCHI *intorno un passo della Divina Commedia.* Padova, Prosperini, 1863. Per Nozze Giusti-Cittadella.

Quanto a me fui sempre del parere di chi dice che Virgilio con gli occhi bassi, in atto di considerazione esaminava il suo pensiero intorno il cammino. Questa è la più piana e più naturale spiegazione. Esaminare *di* un segreto, di una colpa è forma usitatissima; e così si può dire *del* cammino. Esaminar la *mente* quando si prende per fantasia, o per pensiero, non ha difficoltà: nè io avrei difficoltà a prenderla in tale significato, poichè in quasi tutti i tempi gli esempi del Vocabolario, anche dove esso la chiama intelletto, si può intendere pensiero; ed ella se ne può chiarire cogli occhi suoi, ed ella vedrà che *esaminare* il *pensiero del camino*, è modo che può usarsi, ed è quanto dire, pensava da qual parte si dovea cominciare a salire, ed esaminare la sua mente il suo pensiero intorno al cammino. *G. Gozzi* all'ab. Gennari, 19 Gen. 1754.

Stans pede in uno interpretai la voce *mente* per intenzione o pensiero, senza sapere cosa il Co. v'avesse risposto, parendomi che il senso più naturale fosse quel desso. *G. Patriarchi* all'ab. Gennari, 9 Feb. 1754.

Non par strana maniera di dire *esaminare la mente*, distinguendosi virtualmente anche in sentenza di Dante l'anima nostra dalle sue potenze eziandio inorganiche; nè impropria locuzione *esaminare del cammino*, cioè sopra il camino da tenersi. Si aggiunge che questa interpretazione par più con-

forme all'allegoria, secondo la quale Virgilio è simbolo della ragione, e Dante de' sensi; anzi l'uno e l'altro si devono prendere sovente per una sola persona come apparisce chiaro da molti luoghi della Divina Commedia, che senza questa allegorica chiave non si possono ben capire ed intendere. Laonde la ragione ed i sensi nel tempo stesso esercitando il loro ministero, quella pensa ed esamina, e cerca partito, questi guardano intorno il materiale e il sensibile. Nè a caso, il Poeta ha posto che le due azioni d'esaminare e di guardare sieno state, come dicono i filosofi, simultanee, nè che gli occhi di Dante, cioè i sensi aiutassero in questo incontro Virgilio, cioè la ragione; perchè così in fatti esser doveva, trattandosi di una cosa egualmente soggetta alla speculazione della mente, e al ministero dei sensi.... *G. Gennari*, al co. Gasparo Gozzi, 18 Gen. 1754.

III. 79. — *Come le pecorelle escon del chiuso.* — « Sono curiose queste pecore: più è caldo e più s'*adunano*, tutte *aggruppate*. Se una *va al danno*, e tutte *dietro di posta*. Quando si lavano, si fanno *saltare* nel fiume, e l'una va dietro l'altra. Se non *vogliono*, se ne *tira giù una* e, non, si dubiti, l'altre *saltando subito a furia*, quasi tutte *in un branco.* » *Versilia.* Queste semplici parole sono pure una vivace descrizione del fatto, e quasi cel rendono visibile. Ma poichè l'un pensiero sorge dall'altro, indi subito ci viene in mente la bella similitudine che Dante seppe a meraviglia tratteggiare in poesia e in prosa. — Conv. I, 11. — *Giuliani*, Saggio di un Dizionario del Volgare Toscano, 434.

III. 103, e seg. — *Il Re Manfredi.* — V. *C. Morbio*, Proposta di un nuovissimo Comento sopra la Div. Com. per ciò che riguarda la storia Novarese, p. 21-34. — V. *Amari*, Guerra del Vespro siciliano, C. II.

III. 115. — *Vadi a mia bella figlia, genitrice Dell' onor di Cicilia e d' Aragona.* — Spicca per una candidissima fama la regina Costanza, avvenente della persona, bellissima d' animo, per le care virtù di donna, e madre, e credente nel Vangelo. La fine di Manfredi avvelenò il fior degli anni suoi; poi, se vide punito lo sterminator del sangue svevo e libera la Sicilia, ebbe a tremare ad ogni istante pe' suoi più cari, pianger la morte di due figliuoli, la nimistà degli altri due; nè troppo la poteano far lieta le nozze della figlia nell'abborrita casa d'Angiò. Nacque

e fu educata in Palermo: tornata in Sicilia per sì strane vicende, la governò dolcemente dopo la partenza di Pietro; dettò alcuna legge che infino a noi non è pervenuta; fu amorevole coi sudditi, benigna fino con la insopportabile Macalda. Non ebbe ambizione, lasciando prima a Pietro, poi a' figliuoli, la corona di Sicilia, ch'era sua per dritto di sangue; nè tal moderazione nacque da pochezza d'animo in costei, che ben seppe in pericolosissimi tempi provedere alla difesa della Sicilia, e due fiate con assai destrezza salvar Federigo dalla fazione nimica a' siciliani interessi. Quetata la coscienza con la benedizione papale, posata poco appresso la tempesta di Sicilia, l'anno medesimo 1302 finì i suoi giorni in Barcellona, ove attendeva a fabbricar munisteri ed altre opere che nella vecchiezza le suggeriva la cristiana pietà. *M. Amari*, La Guerra del Vespro siciliano. C. xv, 398.

Il Todeschini inclina a ritenere che la frase *genitrice dell'onor di Cicilia e d'Aragona* significhi semplicemente, nella intenzione del poeta, *genitrice de' reali di Cicilia e d'Aragona;* in quella guisa medesima, che noi adoperiamo le frasi *Vostra Grazia*, *Vostra Maestà*, *Vostro Onore*, rivolgendosi ai Principi ed ai Re, per significare la suprema autorità che loro compete sopra di noi. Ad ogni modo quegl' interpreti, che intesero *onor di Cicilia e d'Aragona*, Federico e Jacopo, bevettero assai grosso, non badando qual concetto avesse Dante di questi due re.

Di Giovanni Vincenzo, *Di alcuni luoghi di Dante sopra Federico Aragonese di Sicilia* (Purg. iii, 116; c. vii, v. 119-20, Par. xix, v. 13-35; c. xx, v. 63). *Di Giovanni*, Scuola, Scienza e Critica, 192-203.

L'Alighieri porta giudizio di re Federico nel C. iii del Purgatorio, opposto all'altro di biasimo del C. vii della stessa Cantica, e del diciannovesimo e ventesimo del Paradiso. Questi due opposti giudizi, dice il Di Giovanni, si spiegano bene ricorrendo alla storia del tempo quando da Dante furono scritti; e se il Poeta mutò opinione, significò nella lode e nel biasimo l'opinione della parte Ghibellina sulla persona di re Federico, in cui per qualche tempo si raccolsero tutte le speranze di detta parte, prestamente deluse, o a cagione de' turbamenti interni di Sicilia, o per la mutazione avvenuta in Italia colla

improvvisa morte dell'Imperatore Arrigo a Buonconvento. Il canto terzo, ove è detto di Costanza *genitrice dell'onor di Cicilia e d'Aragona*, fu scritto senza dubbio alcuno fra le speranze di Dante nella discesa d'Arrigo e nell'amicizia e negli aiuti del re siciliano; speranze svanite colla morte dell'Imperatore e col ritorno di re Federico in Sicilia, perchè la difendesse o *guardasse* dalle armate, con le quali la invadeva Roberto di Napoli. Il qual ritorno Dante giudicò come abbandono del partito Ghibellino, che a Federico si confidava in Pisa, dove si crede essersi trovato anche Dante, e mosso nell'animo del re Siciliano da *avarizia* e da *viltà;* quando e gli ajuti di danaro e di armi forniti o che stava fornendo ad Arrigo, e la guerra bandita in Palermo contro Roberto, avrebbero dovuto far giudicare altrimenti del nipote di Manfredi, già qualche anno innanzi celebrato come *onor di Cicilia e d'Aragona....* — Meglio di tutti l'Amari spiega, scrive il Di Giovanni *la mutata opinione di Dante* sopra Federico, dal canto III al VII del Purgatorio, *per pubbliche cagioni: il ritorno in Sicilia, forse necessario per Federigo, tolse ogni riparo al precipizio dei Ghibellini; e perciò lor parve perfidia, viltà, scelleratezza, come dicono le fazioni oppresse, agli stranieri che fan sembiante di ajutarle e poi si stanno.*

III. 124. — *Alla caccia Di me fu messo per Clemente.* — Clemente IV morì il 29 novembre del 1268. La sua salma fu riposta nella chiesa di S. Maria in Gradi fuori di porta romana. L'antica iscrizione sopra la statua giacente del pontefice, fu restaurata nel 1840 (come quivi si legge) da Settimio de Fay conte De La Tour Maubourg, ambasciatore di Francia presso la S. Sede.

III. 129. — *Sotto la guardia della grave mora.* — *Mora* è in uso ancora de' nostri lavoratori che *una massa di frasconi* chiamano *Mora*, e di qui *Moriccia*, che vale que' monti di sassi che da' lavoratori si fanno per nettare i campi d'intorno, o in una parte più comoda. Troverassi la voce *mora* in Giov. Villani al IX Cap. del VII libro raccontante il fatto medesimo della sepoltura di Manfredi: Onde vi si fece una grande *mora* di sassi; così in Matteo Villani al III C. del III libro: che bene due braccia si alzò la *mora* delle pietre sopra il corpo morto del loro senatore. — *Borghini.*

La supertiziosa costumanza di gettar de' sassi sopra il luogo dove altri è stato ucciso, ancor viva e verde in molte terre della provincia romana, era comunissima nei tempi di mezzo.... Per *mora* da alcuni si crede essere con piccola alterazione di lettera lo stesso che mura, ossia muriccia; e, dal Muratori è interpretata col latino *mora* nel senso d'*impedimentum*, *obstaculum;* e che io invece spiegherei per l'indugio o trattenimento che facevano i passaggeri per gittare il pio sasso. E questa costumanza, chi ben vi guardi, è derivata dagli antichissimi popoli, che conservando viva la tradizione del risorgimento dei corpi, ponevano grandissimo studio nel custodirne le ossa. Senza entrare in esempi più antichi di queste amorevoli cure dei sepolcri, ricordiamoci di quei luoghi di Virgilio: *Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen. — Ergo instauramus Polidoro frenus et ingens aggeritur tumulo tellus.* Prof. *Tancredi*, Il Buonarotti, 1872, Quad. XII, 421.

IV. 14. — *Udendo quello Spirito, ed ammirando; Chè ben cinquanta gradi salito era Lo sole....* — Posto che il luogo avesse una latitudine australe di 31° 40′ e il Sole 11° di declinazione boreale si domanda per quel luogo e quel tempo, l'altezza meridiana del sole? La massima altezza, risponde il Caverni, alla quale poteva aggiungere quel giorno il Sole, era di 47° 20′. Ora, come dice il Poeta che il Sole era salito più di 50 gradi? È chiaro, egli soggiunge, perciò che Dante non poteva intendere della salita del sole nel circolo verticale, ma della salita di lui nel parellelo.... E ove si voglia sapere il tempo corrispondente, ei trova, che se al cominciar della scena il sole era all'orizzonte (Purg. III, v. 16), tre ore e 24 minuti sarebbe durato il colloquio de' poeti con Manfredi. Il Caverni vuole che la parola *ammirando* si debba prendere quale attributo di spirito, e non gerundio.

IV. 37. — *Nessun tuo passo caggia; Pur suso al monte dietro a me acquista.* — Quella notte era nera nera, buio pesto, e non si sapeva dove metter piede. Mi tirai su per que' sassi, ma per uno avanti, ne davo cento de' passi addietro. Basta, arrocciandomi mi trovai sulla cima ai primi albòri. Queste evidenti parole mi giovano anche a meglio chiarir due notabili passi della Divina Commedia. Dante rimirando *l'alta ripa* del Purgatorio era desideroso di sapere *qual via* dovesse prendere

per salirla, e quindi ne richiese al suo Maestro, il quale subito rispose: Nessun tuo passo *caggia*, ecc. — *L'arrocciarsi* poi esprime appieno l'*andar carpone* o il pigliare la roccia *con le mani e co' piedi:* Inf. xxvi, 18; Purg. iv, 33. — *Giuliani*, Saggio di un Diz. del Volgare toscano, 329.

IV. 61-75. — *Se Castore e Polluce*... — Le parole che qui pone in bocca al suo maestro poeta per delineare astronomicamente la posizione della nuova regione che intraprendevano ad esplorare *se il nostro intelletto ben chiaro bada*, offrono tale una verità scientifica ed una geometrica esattezza, che formano una specialissima lezione di cosmografia, di cui ogni dotto astronomo d'oggidì andrebbe superbo. *Denza.*

IV. 64. — *Tu vedresti il Zodiaco rubecchio.* — *Rubecchio*, non è punto addiettivo che significhi rosseggiante, ma è sustantivo, e vale quel gran trave delle macchine ad acqua, il quale da un capo ha la ruota a denti; quindi il zodiaco, che gira intorno all'asse come un rubecchio. *P. Bresciani*, Dei costumi dell'isola di Sardegna, par. I[a], c. i. — Lo *zodiaco rubecchio* va interpretato: lo zodiaco come trave od asse con in capo la ruota a denti; o meglio, come la ruota a denti di un molino. E di vero è manifesto che l'aggiunto di *rosseggiante* non ci ha proprio che fare nulla, non essendovi buona ragione che mostri la convenienza di quell'epiteto al zodiaco così in generale, o, in particolare quando si volge più vicino al polo artico: e pare che una tale interpretazione sia data così un poco a maniera di chi tira ad indovinare. Ma ben si attaglia a tutto il contesto la metafora o similitudine della ruota, compiendo appunto lo zodiaco a maniera di grande ruota le sue rivoluzioni. E come è bella in sè stessa, così non discorda dallo stile usato dal nostro Poeta. Che se egli rassomiglia il volgersi intorno a sè medesimo di un santo spirito all'aggirarsi di una mola in quei famosi versi: *Del suo mezzo fece il lume centro Girando sè come veloce mola*, Par. xxi, 80; anzi se volendo nominare la corona di più *Fulgor vivi e lucenti*, cioè di dieci spiriti beati, ed esprimere il volgersi ch'essa fece intorno a lui, ha scritto: *A rotar cominciò la santa mola*, Par. xii, 3; con maggior proprietà egli ha potuto scoprire somiglianza tra la circonferenza dello zodiaco e il suo rotarsi intorno all'Orse, col giro e col volgersi della ruota. E chi sa che la periferia della ruota, va-

riata ed interrotta dai denti, non raffigurasse il Poeta nella fascia dello zodiaco divisa dai segni delle costellazioni? Oltre di ciò la voce *rubecchio* non incontrandosi se non in questo luogo di Dante, a non fallare nella interpretazione egli è mestieri interrogare e gli antichi espositori, e quel popolo che nella sua parlata conserva il più e il meglio delle voci nella loro proprietà vivace. Ora presso quattro almeno de' più vetusti ed autorevoli interpreti io trovo dichiarata la voce *rubecchio* come ruota di molino. E le dichiarazioni del Postillatore Cassinese e di Jacopo della Lana furono già riferite dal De Romanis nella nota aggiunta al commento del Lombardi in queste parole: « Presso alla parola *rubecchio* il Postill. Cassin. nota *quae est rota molendini dentata*, e Jac. della Lana interpreta egualmente dicendo che *rubecchio in lingua tosca vuol dire rota dentata di molino.* » Di più nel comento attribuito a Pietro figliuolo di Dante si legge: *zodiacus robecchius*, *idest rota zodiaci*, *nam robecchius in Thuscia dicitur rota dentata molendini.* E in un commento inedito di un bellissimo codice della Biblioteca Barberiniana, segnato dal Manzi col n. 1452, la voce *rubecchio* è interpretata alla pag. 156 con queste parole: *Tu vederesti il zodiaco robecchio cioè lostello* (sic) *del zodiaco girarsi più stretto alla costellazione chiamata Orsa.* Se mal non m'appongo, *lostello* è lo stelo del zodiaco, cioè il perno o l'asse; e però secondo quel comentatore la voce rubecchio indica, paragonarsi dal Poeta lo zodiaco ad una ruota col suo stelo che si volge intorno. *Giuseppe Melandri*, Intorno allo studio dei P. P. della Compagnia di Gesù nelle opere di Dante, p. 130.

IV. 106. — *Ed un di lor che mi sembrava lasso.* — *Belacqua* è la creatura più umana, più vera di tutto il Purgatorio, come è la più comica. Belacqua scherza in modo sì amichevole e sincero, che Dante è il primo a riderne, è lo scherzo proprio dell'indole di Belacqua che non ha voglia che di uccidere il tempo col dolce far niente. *A. Ròndani.*

V. 18. — *Poichè la foga l'un dell'altro insolla.* — *Foga*, vuol dire quel moto ed empito che fa cosa inviata e riscaldata in una operazione, onde è poi formato il verbo *sfogare* quando ella è quietata. *Sollo* poi è il contrario e vuole dire *leggieri*, o per me' dire non *pigiato*, ma *sollevato* e come cosa

che sta sempre in su l'ale: così chiamò il Villani una città *insollita* — sollevata e pronta a fare tumulto o novità: — Il nuovo pensiero che sopravviene, come *sottentrando e sollevando* l'altro, se lo leva come dire in capo e facilmente lo caccia via. — *Così la mia durezza fatta solla* (Purg. XXVII, 40), leggera, intenerita; e, se così si può dire, *sdurata*. — *Borghini.*

V. 109. — *Ben sai come nell'aer si raccoglie*... — È un ubbìa il pretendere che diavisi la ragione fisica del precipitarsi i vapori acquosi dell'aria, per diminuzione di temperatura. Secondo l'Alighieri il freddo, come più denso, spreme i vapori, o come altrove dice gli *stipa*, parola e ragione che del fatto rende anche il Magalotti a' tempi dell'Accademia del Cimento: chè la fisica vera della pioggia fu data dal Guericke pochi anni dopo. *Caverni*, da una sua lettera.

VI. 44. — *Se quella nol ti dice*, *Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto.* — Notisi: *lume tra 'l vero e l'intelletto:* perchè ha detto l'Alighieri: « Come il cielo illustra le cose visibili, così le scienze le intelligibili. » (Conv. II, 14). *A. Conti.*

VI. 74. — *I' son Sordello.*

FANFANI PIETRO, *Lettera alla gentil Signora Silvia Baroni co. Semitecolo.* Per le Nozze Pasolini Zanelli-Baroni Semitecolo. Bassano, Roberti, 1874, p. 29-33.

Il Fanfani ci reca un racconto di Battista Fulgoso (o Fregoso) scrittore gravissimo del sec. XV che, dopo essere stato Doge di Venezia, ritornò allo studio delle lettere, e compose un libro *Dei Detti e Fatti memorabili*, con che ne mostra quanta ragione ebbe Dante di rappresentarci il poeta mantovano in quella grave e dignitosa maniera ch' e' fa. « Sordello dei Visconti, mantovano, dei dintorni di Goito, che nacque nel 1189, si trova che in diverse regioni di Europa, avendo combattuto a corpo a corpo con ventitrè fortissimi cavalieri, di tutti e ventitrè rimase vincitore. La sua prodezza per altro rifulse mirabilmente quando a Parigi nel giorno medesimo combattè contro tre, con Giachelino, e Leopardo inglesi, e con Frassato borgognone; dacchè di tanto superò nella forza di animo e di corpo Asellio Torquato Corvino, o qual altro si voglia cittadino romano, di quanto l'uno è minore del ventitrè, e di quanto la gloria e la fatica di un triplice combattimento dee preferirsi alla lode di uno solo. » Qui veggiamo recata alla

sua giusta misura la prodezza di Sordello, e sappiamo di più ch'egli era dei dintorni di Goito e nato nel 1189: cose ignote al Tiraboschi. Altrove si racconta la qualità vera dell'amor di Sordello con la sorella di Ezzelino, che è da lui chiamata Beatrice, dalla qual cosa si raccoglie che *Cunizza* era un soprannome. Egli dice adunque come questa Beatrice, abbagliata dalla prodezza e dalla gloria poetica di Sordello, se ne innamorò fieramente, e lo richiese d'amore; ma ch'egli rimase sordo ad ogni preghiera di lei, dicendo di non volersi mostrare ingrato ad Ezzelino e al suo fratello, che amorevolmente lo aveano accolto in Verona; ed anche quando, accecata dalla passione, fuggì da' fratelli vestita da uomo, per seguirlo fino a Mantova, non volle udirla parlar di amore, se prima Ezzelino non gli avesse dato il consenso di sposarla, ricordandole sempre che la onestà doveva curarsi più dell'amore e della bellezza. E conchiude che egli meritò più vera lode per la vittoria di tal pericolosa battaglia, che dai ventitrè combattimenti, de' quali in varii luoghi era rimasto vittorioso.

VI. 112. — *Vieni a veder la tua Roma che piagne, Vedova, sola, e dì e notte chiama: Cesare mio, perchè non m'accompagne?* — E il Petrarca, Carolo IV, Aug. Imp. (Fam. XXIII, 2). Si qua in terris patria est tua propria, Cæsarum domus, ac vera patria Roma est.... vidua, inops, captiva, serva, misera quae nullum jam nisi ex te poscit ac sperat auxilium.... Expergiscere, imperator: hora est, immo vero jam transiit. — V. *Dante*, Epist. V, VI e VII. — *Romam solam sedentem et viduam*. Epist. XII, § 10.

VI. 143. — *A mezzo novembre Non giugne quel che tu d' ottobre fili* — « Tutto giorno si faceva nuove leggi e si correggevano le vecchie; e molto spesso si guastavano, ad ogni piccolo caso che nasceva, dava occasione ad innovare previsioni. Della quale varietà credo che sia nato quello che vulgarmente, con vitupero della Città, si dice: *Legge Governativa, fatta la sera e guasta la mattina. Donato Giannotti*, Della Rep. Fior. L. II, c. 18. Ed. Le Monnier, I, 147.

VII. 73-81. — *Oro ed argento fino...* — Or non ti sembra egli, o lettore, che Ariosto abbia attinto a questa descrizione quando dipingeva il giogo della montagna su cui perviene Astolfo col cavallo alato? Molti hanno levato a cielo l'Ariosto

per quel passo, non sapendo che quel che vi avea di più bello era tolto a Dante. *Marco Renieri*, L'Apatista di Venezia, 15 Sett. 1834, n. 37.

VII. 103. — *E quel Nasetto... Morì fuggendo e disfiorando il giglio.* — Di Filippo III, re di Francia, e della grande vittoria navale riportata presso Roses, da Ruggero Loria, e della morte di Filippo a Perpignano, V. *Amari*, La Guerra del Vespro, C. XII.

VII. 112. — *Quel che par sì membruto, e che s' accorda Cantando con colui dal maschio naso.* — Veggasi il ritratto che di Carlo I d'Angiò e di Pietro III d'Aragona fa l'Amari, Guerra del Vespro, C. V, 64, e C. XII, 298.

VIII. 56. — *Quant' è che tu venisti Appiè del monte per le lontane acque?* — Posto, che la differenza de' meridiani, tra le foce del Tevere e la montagna del Purgatorio, sia di dieci ore; che la latitudine boreale di quella foce sia 41° 53', e la latitudine australe della Montagna sia 31° 40', si dimanda quant'è la misura della distanza itineraria tra la detta foce del Tevere e il Purgatorio? Dalla soluzione del problema da lui proposto, ecco la risposta del Caverni. — Computata la lunghezza di quest'arco in miglia italiane di 60 per grado, troveremo che le acque della foce del Tevere sarebbero lontane dalla montagna del Purgatorio miglia 9243. Computata poi quella distanza a 56 miglia e due terzi per grado, secondo le misure de' geografi antichi seguiti anche da Dante, come vedesi in più luoghi del suo Convito, troveremo miglia 8728,46.

IX. 1-9. — *La concubina di Titone antico....*

BIANCHI AB. GIUS., *La Concubina di Titone antico* (1814). Atti dell'Ateneo di Brescia, Bettoni, 1818, p. 67.

Il Bianchi combatte la opinione di Jacopo della Lana, risuscitata dal prof. Portirelli, che qui Dante intenda per la *concubina di Titone*, l'Aurora della Luna; sì perchè presso gli antichi mai non ne fu fatta menzione; e vie più perchè trattandosi d'una notte successiva al plenilunio dell'equinozio di primavera, in qualsiasi modo vogliansi interpretare *i passi con che sale la notte*, o per le sette parti in cui la divise S. Isidoro (il che pare più arrida al prof. Portirelli), o per le quattro vigilie in che la divisero i Greci ed i Latini, o per le dodici ore ch'essa ha nell'equinozio; sempre la Luna, all'epoca di cui parla Dante,

esser doveva ella stessa levata, non che la sua supposta Aurora; quando cioè il terzo passo della notte *chinava in giuso l' ale.* Egli poi sostiene che pei tre passi che Dante suppone avesse fatti la notte, devonsi intendere le tre prime vigilie in che la divisero Greci e Romani; poichè appunto al finire della terza vigilia comincia il cielo ad albeggiare, che Dante esprime col *s' imbianca al balzo d' Oriente;* in tre parti la stessa Aurora dividendo, cioè *alba*, *vermiglia* e *rancia* dai vari colori che appariscono in Oriente al successivo appressarsi del sole all' orizzonte (Purg. II, 4). Circa le stelle che ornavano la fronte dell' aurora sull' ultima vigilia della notte, con vari passi paralleli dello stesso Poeta, dimostra ch' esser doveano quelle che formano la costellazione de' Pesci.

Mossotti Ottaviano, *Illustrazione di un passo della Divina Commedia.* Inaugurazione del Monumento ad Ottaviano Fabrizio Mossotti, Pisa, Nistri, 1867, p. 31-37.

IX. 1-9. — *La concubina di Titone antico*... — Nel 1865 il P. Antonelli ritenne che la celebre Concubina di Titone antico non potesse essere, che l' Aurora lunare; se non che, meglio studiato l' argomento, entrò davvero in sospetto che tutti, ed egli pure, quanto al significato di quei due personaggi fossero fuori di strada. Titone è Titano, *Titan*, il Sole: la sua Concubina è la gran Teti, *Tethys*, moglie dell' Oceano, l' Onda marina. Se il Sole pernotta con Teti, e questa è moglie dell' Oceano, risulta ad evidenza, che la medesima è Concubina rispetto a Titano. Se Titone di Dante è il Sole, il nobile epiteto di *antico* gli conviene molto meglio che al figliuolo di Laomedonte. Ma Teti è opaca per sua natura: quindi se venga investita da raggi lucidi, è benissimo detto che *s' imbianca* per effetto di quelli. Inoltre per la grandissima estensione che ha la superficie del mare, può Teti essere imbiancata in moltissimi luoghi: quindi se voglia notarsi, ch' ella s' imbianca pel sorgere di qualche astro, sarà indispensabile volgere l' attenzione alle sue orientali regioni, siccome appunto ha fatto il Poeta, dicendo che *s' imbiancava al balzo di oriente*, cioè al lembo orientale dell' orizzonte. — Che se l' Astro sorgente non è il Sole, allora Teti s' imbianca fuori delle braccia di lui, le quali sono evidentemente i raggi, che da lui stesso procedono. E, viceversa, volendo indicare il sorgere di un astro diverso del Sole, e capace di

illuminare e render parvente l'onda marina, sarebbe egregiamente detto, che questa s'imbianca *fuor delle braccia del suo dolce amico*, precisamente come ha detto il grande Alighieri. Sì, *dolce* amico può ben dirsi Titano, rispetto alla gran mole delle acque che vengono da lui e illuminate, e riscaldate, e in qualche modo fecondate coi dolcissimi e non meno delicati amplessi delle prodigiose sue braccia. Finalmente, se con attenzione si rifletta, vedremo che dicendo imbiancarsi la Concubina *fuor delle braccia* del suo dolce amico, viene anche ad insinuare il Poeta, che questo fatto fosse una specie d'eccezione, e che generalmente e ordinariamente e meglio s'imbiancasse fra le braccia dell'amico medesimo: il che torna a meraviglia con Teti Mare e Titano Sole; e non può stare con Titone nipote d'Ilo e con una Aurora.

E questa corrispondenza di tutti i caratteri della descrizione del Poeta co' due nuovi personaggi, sì precisa e sì completa, trova un appoggio e negli scrittori che in questo particolare possono riputarsi Maestri, e dei quali a lui erano familiari le dottrine e le maniere di porgerle, e nell'Alighieri stesso. — *Studi Particolari sulla Divina Commedia,* p. 57-74.

Scartazzini Giovanni A., *La concubina di Titone antico.* Comento del Purg. p. 148-162; *Todeschini*, ii, 391.

Il prof. Scartazzini, dopo di aver riferito tutte le opinioni su questo passo tanto disputato della Divina Commedia, e dopo di averle sottoposte a critica rigorosa, e recata pur la sua, conchiude: « Invano desideriamo sapere con certezza assoluta, quale sia il vero concetto di Dante in questo passo; nessuna delle diverse interpretazioni può vantarsi di aver sciolto ogni dubbio, ed anche la migliore non può aspirare a maggior vanto che di essere la più probabile. Questo risultato è doloroso sì, ma per intanto non ci sembra possibile ottenerne uno più lieto. Ed alla fine de' conti il riconoscere e confessare ingenuamente la propria ignoranza sarà preferibile alla millanteria, che si vanta di sapere ciò che non è possibile a nessun uomo di porre fuor di dubbio. — V. *Man. Dant.* iv, 147.

IX. 4. — *Di gemme.... Poste in figura del freddo animale Che con la coda percuote la gente.* — Accenna in modo grazioso e preciso alle quattro stelle più brillanti dello Scorpione, che hanno appunto figura del freddo animale, cioè del

Serpente, il quale trovavasi in quell'ora presso alla luna in sul suo sorgere, ed immerso perciò nella sua luce aurorale. *Denza.*

IX. 100. — *Lo terzo che di sopra s'ammassiccia.* — È viva la parola *massicciata*, ch'è quello strato di sassi che *s'ammassiccia* sulle strade, per farle più resistenti alla carreggiata. *Caverni.*

IX. 118. — *Trasse duo chiavi, L'una era d'oro, e l'altra era d'argento.* — Dante esprime brevemente, gravemente ed utilmente tutta la forza delle due chiavi di Pietro. Due sono le chiavi che i sacerdoti debbono avere, cioè l'autorità e la scienza. Più cara certamente è l'autorità a cagione del sacramento; ma la scienza di discernere è quella che scioglie il peccatore. E dice l'autore che se alcuna di queste chiavi errerà, non si apre la porta del Purgatorio. I teologi poi e i canonisti asseriscono che soltanto proprio il sacerdote ha questa seconda chiave. — *P. Attavanti.*

X. 65. — *Trescando alzato.* — *Alzato*, importa aver i panni tirati suso, e accomodati in modo che non possano dar noia a chi salta o si esercita col corpo con atti gagliardi e di gran movimento. *Borghini.*

X. 128. — *Voi siete quasi entomata in difetto.* — *Entomata*, per insetti, quando dovea dire *entoma*, che tale è la voce greca a cui risponde a capello la latina *insecta*. Ma perchè ne' Lessici ai nomi si mette appresso immediate l'articolo, ovvero contrassegno del genere, dopo *entoma* venendo l'articolo neutro plurale *ta*, venne questo articolo dai poco pratici a congiungersi col nome medesimo e fare tutt'una voce *entomata* quello ch'è *ta entoma.* — Francesco da San Gallo, fiorentino Fidia, in un piccolo Dante ch'io tengo di suoi disegni insieme e di sue postille, a otta a otta segnato, notava nel semplice linguaggio de' suoi tempi, *comparazione meravigliosa poich' ella è tale.* — *Salvini*, Lezione XXI delle Accademiche, 242-302. — Il *Fiacchi*, in una sua Memoria letta all'Acc. della Crusca, propende a credere che Dante scrivesse *entoma*, parola che non reca danno nè alla misura nè all'armonia del verso, e che poi l'imperizia dei copiatori recassevi il guasto che or vi si trova. V. *Zannoni*, Relazioni, 240.

XI. 10. — *Gli Angeli tuoi Fan sacrificio a te, cantando Osanna.* — È tanto congiunta l'idea del sacrificio con quella

della giustizia, che talora la sacra Scrittura fa l'una attributo dell'altra, dicendo agli uomini: *sacrificate sacrificium justitiae.* Indi il Poeta pone il sacrificio perfino in cielo, a pregare che in terra sia operata perfettamente la giustizia come viene operata lassù; e altrove egli chiama *sacrificio* la preghiera ch'è l'atto più frequente della Religione (Par. XIV, 92); e *sacrifizio* il voto (Par. V, 44), che a giudizio di lui è il dono più generoso che la creatura possa offrire al Creatore (Ivi, 19-31), *Perez*, 371.

XI. 66. — *E sallo in Campagnatico ogni fante.* — « E al tempo di Bolgano da Posteiella di Milano Potestà (1259), si prese Campagniatico per lo Comuno di Siena, el quale teneva lo Conte Uberto, ed era nimico della nostra città, e sempre teneva in tribulazione tutta la Marema, e quanti vicini, che lui aveva. E fu el Campo della nostra Città tanto forte, che per bataglia v'entraro dentro, e uciseno lo conte Uberto, perchè mai non si volse arendare per sospetto di none essare menato a Siena. E inazi, che lui morisse amazò di molta giente, inperocche, Lui s'armò lui, e 'l Cavallo, e corriva per la Piazza di Campagniatico come un Drago. E se non fusse uno, che lanciò un spiedo, e gionse al Cavallo insulla testa, che non potè scampare, e fu ferito con una maza di ferro in sulla testa, e Maranesi e Falconi gli furo adosso per tal modo, che gli fecero lassare questo Mondo. E veduta la Giente di Cortona, i quai erano stati cacciati per lo disfacimento loro, e non sapendo dove andarsi, si ritornoro a Cortona loro, e tutti e ribellati di Cortona, e sì la rifeceno per lo meglio che poterono; e visono per molti anni in santa pace, e in unione, e ritornò nel primo stato, tanto la benificoro, e tenevano in Signoria per loro. Ma i Fiorentini ne furo malcontenti, e pentirsi, che l'avevano lassata rifare, per sospetto di loro. » *Croniche Senesi*, pub. da *G. Maconi*, c. 48, I, p. 2, 22.

XI. 91-117. — *O vanagloria delle umane posse.* — Ma a che vi esorta egli ad acquistar rinomanza, se la fama non è altro che *un fiato che muta nome, perchè muta lato*, se la rinomanza è *color d'erba che viene e va?* Sembra ch'egli si contraddica, ma pur non è, ove si voglia riflettere alle persone cui egli fa uscire in sì contrarie sentenze. Contro la fama parla Oderisi cristiano, in favor della fama parla Virgilio pagano. Or chi non sa come i Pagani fosser in tutte le loro azioni

spronati dall'amor della gloria? Cicerone, parlando ai soldati della legione Marzia morti a Modena, non ha detto: « brevis nobis vita data est, at memoria bene redditæ vitæ sempiterna; quae si non esset longior quam hæc vita, quis esset tam amens qui summis laboribus ac periculis ad summam laudem gloriamque contenderet? » Ed Orazio: « Paulum sepultæ distat inertiæ Celata virtus » (od. 9, 1, 4). Anche Tacito: « Unum est insatiabiliter parandum, prospera tui memoria; nam contempta fama contemnuntur virtutes » (Ann. lib. IV). « Si cum hac exceptione detur sapientia ut illam inclusam teneam nec enuntiem, rejiciam (Seneca ep. 6). » — *Marco Renieri*, L'Apatista di Venezia, 15 Sett. 1834, n. 37.

XI. 94. — *Credette Cimabue nella pintura Tener lo campo.* — Sul sepolcro di Cimabue in S. Maria del Fiore furono scritti da uno de' Nini i seguenti versi: Credidit ut Cimabos *picturae castra tenere;* Sic tenuit vivens: nunc tenet astra poli. —. Il Vasari dice che i versi di Dante alludono al concetto dell' iscrizione. Ma pare che l'epitaffio fosse stato scritto dopo la pubblicazione del poema; e se è così veramente, come da molti si crede, nella iscrizione latina la locuzione è tolta da' versi danteschi. *C. Pardi.*

XI. 118-119. — *Lo tuo ver dir m'incuora Buona umiltà, e gran tumor m'appiani.* — S. Paolo alle superbie dà il nome di *gonfiamenti* (II, Cor. XII, 20), e la superbia di Amano è detta *tumore d'arroganza* nel libro di Ester (XVI, 12): passi che forse ebbe a mente l'Alighieri. *Perez*, 46.

XI. 140-141. — *Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini Faranno sì...* — Mi pare indubitato, che per *vicini* s'abbia ad intendere i Donati, mentre il *punir di lor perfidie* allude senza altro alla tragica morte di Corso Donati, avvenuta nel 1308, e di cui parla il canto XXIV del Purg. v. 82-87. *Todeschini.*

XIII. 58-72. — *Di vil cilicio mi parean coverti....* — Dante mostra qui gl'invidiosi che si purgano. Ora si stringono a vicenda, mentre nel mondo si respingevano. — Hanno gli occhi chiusi da un filo di ferro, mentre troppo gli avevano aperti in danno e rovina del prossimo. E sono in luogo privo de' raggi del sole, perchè erano accecati dallo splendore delle virtù del prossimo, mentre avrebbero dovuto piuttosto essere illuminati. Dice dunque: *Di vil cilicio*, ecc. L'invidia rende gli uomini

vilissimi. Con quanto senno chiude gli occhi agl'invidiosi, che gli ebbero troppo aperti ad invidiare i fatti altrui. E pone nelle tenebre coloro, che vollero essere accecati dal lume della virtù. E gli pone stretti fra loro, mentre non vollero mai avere alcun superiore, o eguale. — *P. Attavanti.*

XIII. 115. — *Erano i cittadin miei presso a Colle.* — « E al tempo di Ranieri del Festa da Modena Potestà di Siena (1268) furo esconfitti e Sanesi quando andaro a Canpo a Colle, e la cagione della sconfitta fù el tradimento ordinato da misere Provenzano, el quale s' intese co' Franceschi. E veduto, che misere Provenzano era traditore, Miser Cavolino ebe lo comandamento da XXIIII se lui potesse per niuno modo pigliare Misere Provenzano Salvani, che lui el pigliasse. E Misere Cavolino, co' tutto el suo igenio ordinò che Misere Provenzano fusse preso, e qualunque persona el rapresentasse a lui, gli darebbe providigione di cento fiorini, e farebelo cittadino di Siena. E uno dì uscendo fuore Misere Provenzano, el quale era confugito in Colle, e Collegiani el tradiro, e miserlo nelle mani di Misere Cavolino de Tolomei, el quale era ancora colla giente de Sanesi in Valdistrove, e ine era fortificato lui, e 'l Potestà di Siena. E quando videno Miser Provenzano, che l'era stato menato preso, e fecegli Citadini, e poi presino Miser Provenzano Salvani, e tagliarongli la testa per comisione de XXIIII, e poi ne venne a Siena. E Miser Cavolino de Tolomei fece pore la testa di Misere Provenzano sur' una asta di Lanza, e arecolla a Siena per dare terore a' Traditori, che se non fusse lui, che rivelò a Collegiani uno trattato, el quale avevamo in Colle, in quella volta Colle sarebbe stata de' Sanesi. E anco per più amaestramento degli altri, si guastò el suo Palazo e per questo si stava in grande sospetto, e paura, inperochè e Contadini, e le Masse d'intorno erano grandi suoi Amici. E in questo modo quando andava o veniva ogni uomo l'ubidiva per paura di lui. » *Croniche Senesi*, pubbl. da *G. Maconi*, c. 63, I, p. 2, 37.

XIII. 151. — *Quella gente vana Che spera in Talamone.* — « E nel tempo del Potestà sopradetto (Blinamonte da Gobio) si conprò el porto di Talamone dall'Abate dell'Abadia di San Salvadore, e costò otto migliaia di fiorini d'oro, e così ci fù confermato, e cavatone le carte come si contiene colla licenzia

del loro superiore e del Papa Benedetto.» *Croniche Senesi*, pubb. da *G. Maconi*, c. 101, I, p. 60. — Sul porto di Talamone, V. *Scarabelli*, Il Lambertino, XIX; *Man. Dant.* IV, 409.

XIV. 34. — *In fin là, 've si rende per ristoro....* — Notabile è che Dante riconoscesse fin d'allora l'origine vera delle fonti (Purg. XXVIII, 121; Par. XX, 19), intorno alla quale tanto s'agitarono nel secolo scorso le dispute di celebri naturalisti. *Caverni*, La Scuola, 1872, I, 228.

XIV. 54. — *E non temono ingegno che le occupi.* — Ingegno è qui in significato di artificio, o macchina, o ordigno, in quel significato stesso che dicesi ingegno della chiave. Uno degli ingegni da occupare o chiappare le volpi, sarebbero per esempio le tagliole.... Occupare poi, ch'io traduco popolarmente *chiappare*, è latino schietto, e di Proteo difficile a chiappare così disse Virgilio: « Cum clamore ruit magno, manicisque iacentem Occupat. » *Caverni.*

XIV. 86. — *Perchè poni il core Là 'v è mestier di consorto divieto?* — Ognun sa quante fole siansi scritte dai chiosatori di Dante sulla parola *consorto divieto*, senza comprendere che la caratteristica principale del dominio, secondo Aristotile ed i giureconsulti romani, sia il *divieto del consorzio*, cioè l'esclusione degli altri, di modo che *difesa (defensa)* fu detta nei mezzi tempi un *luogo difeso*, cioè sottratto dall'altrui comunione. V. *Lomonaco*, Dante Giureconsulto, 85.

XIV. 100. — *Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?* — Il Postillatore del codice Cassinese espone: *Is fuit Dom. Faber de Lambertaccis de Bononia.* Quel *Dom.* (dominus) trasse in errore parecchi Comentatori che lessero *Domenico Fabri.* Costui fu il famoso *Fabro*, che per vezzo era detto Fabruzzo dei Lambertazzi, figliuolo di Tomasino, e fratello del dottor Azzo, canonico di S. Pietro. Questo Fabro, o Fabruzzo, celebre poeta al tempo di Dante, ebbe in moglie Bartolommea dei Marzalogli, del borgo del Pradello. Il Mazzoni Toselli riporta due documenti da' quali è certo che nel 1293 non era più vivo. Il già palazzo apostolico fu fabbricato sulle case dei Lambertazzi, nella cui torre oggi è collocato il pubblico orologio.

XIV. 103. — *Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco, Quando rimembro con Guido da Prata Ugolin d'Azzo che vivette nosco.* — « Ugolino d'Azzo Ubaldini fu al dire di Benvenuto

da Imola *vir nobilis et curialis, clarissima stirpe in Romandiola*, il quale ad istruirci, prosegue il Tonducci, *benchè fosse Faentino di patria, dimorava per lo più in Toscana, e forse per sfuggire i tumulti militari e seditioni civili, come persona più tosto dedita alle lettere che all' arme*. E da' giorni del nostro patrio storico fino per poco a mezzo il presente secolo riputossi Ugolino non pur poeta, ma così gentile e *netto di quella ruggine che per lo più è sparsa sulle poesie del primo secolo* da sembrare *ad alcuni assai meno antico di quello ch' è veramente*, e gli venne attribuito il leggiadro ditirambo *Le Ricoglitrici dei Fiori;* laonde appresso essersi riconosciuto vero autore del medesimo Franco Sacchetti, a questo dirittamente conceder si vogliono le singolari lodi soprattutto dal Perticari tributate all' Ubaldini, di cui si rimane per anche ignoto avervi di esso alcun poetico componimento, se pure fu uomo fornito di tali lettere da rendersi atto a scriverne: donde si pare il torto avviso di coloro, i quali ebbero per fermo che il molto valore del nostro Ugolino nell' italiana poesia procacciasse al nome di lui venir celebrato nella Divina Commedia, quando a ben considerare l' allegato terzetto ci sembra accennarsi in esso senza più alle egregie parti dell' animo, non dello ingegno, ond' era dotato Ugolino, per le quali dal poeta reputavasi degno di essere aggiunto alla eletta schiera di quei cavalieri, *Che ne invogliava amore e cortesia*. Dal Crescimbeni, e poscia da altri dietro di lui, si asserisce aver Ugolino fiorito nel 1250, ed a ragione, chè il Cantinelli, cronista vivente a quei giorni, ci accerta ch' egli moriva nel Gennaio del 1293. E siccome ricorda il Tonducci avervi avuto tra gli oratori della città di Faenza inviati all' assemblea di Costanza un Ugolino di Azzo, cui opina fosse avolo del presente, così il Zambrini nella prima edizione delle *Rime antiche d' Autori Faentini*, riferendo il detto del nostro storico, ne ripeteva altresì il brutto paracronismo di attribuire la celebre pace di Costanza al 1283, del quale però tutto il carico dar si dee alla stampa, potendo noi entrare mallevadori che il ms. autografo del Tonducci legge chiaramente 1183. — Gli storici, ad una coi comentatori, sono concordi nel riconoscere *Prata* una villa del Faentino contado, meglio nota sotto la vulgare denominazione di *Prada*. Di contrario sentire però si palesa Benvenuto da Imola, il quale sostiene accennarsi dal poeta ad

una villa non già di Romagna, sì ben di Toscana, poichè appresso averci il suddetto comentatore assicurati che gli Ubaldini *fuerunt diu potentes in Alpibus, citra Apenninum, et ultra, prope Florentiam*, entrando poscia in Guido, racconta di costui, come *iste fuit alius vir probus de una Villa quae dicitur Prata in eisdem partibus, homo magni valoris, qui familiariter vixerat cum isto de Ubaldinis. Est etiam alia villa in Romandiola inter Faventiam et Ravennam, unde quidam volunt fuisse istum Guidonem*, e tra questi principalmente lo storico di Lugo, a detta di cui da Guido, che di maestro portava il titolo (il quale allora non si conferiva se non a valorosi professori), nacque un cotal Nino, e di vero tra' testimoni ad un rogito de' 14 Dicembre 1322, che originale tuttora si conserva, havvi *Nino q. magistri Guidonis de Prata;* nondimeno, a dir prosegue l'esimio imolese, *prior expositio est magis consona, quia Prata colligavit istum Guidonem cum illo de Ubaldinis*, laonde secondo il Rambaldi vuolsi intendere Prata di Maremma, posta nella diocesi di Volterra. » — *Valgimigli.*

XIV. 106. — *Federigo Tignoso...*

Brigidi Adamo, *Federigo Tignoso e la sua brigata.* Rimini, 1854.

Sostiene che fu il *Tignoso* di Longino, e non di Montefeltro o di Rimini, come vogliono i Comentatori.

XIV. 121. — *O Ugolin de' Fantoli, sicuro È il nome tuo, da che più non s'aspetta Chi far lo possa tralignando oscuro.* — Ugolino, podestà di Faenza nel 1523, da Benvenuto d'Imola ritrattoci, siccome *vir singularis bonitatis et prudentiae*, fu, a detta degli altri commentatori, uomo nobile e virtuoso, dal quale non avendovi argomento di attendere successione, prende perciò il poeta ad assicurarlo che il nome e la buona fama di lui non sono per venire oscurati, dappoichè non vi avrà chi possa recargli tal onta. Tuttavia e' non si vuol contendere aver Ugolino avuto figliuoli, cioè a dire due maschi, i quali chiamavansi Fantolino e Tano (contrazione di Ottaviano) giusta ne rendono fede gli storici, specialmente contemporanei, e ne toglie qualunque dubbio un atto pubblico presso il Gherardini (Hist. Bonon. p. I, pag. 245), per lo quale nel 1279 vien ricordato Benincasa d'Amatolo, notaio fiorentino, *procurator nobilium virorum Fantolini et Octaviani fratrum et filiorum olim*

D. Ugolini de Cerfugnano (castello posto nella valle di Sintria, contado di Faenza), dei quali Fantolino rimase morto in Forlì nel 1282, mentre, sebben dell' altro appresso a quei giorni non v' abbia memoria, certo egli era passato di vita, quando l'Alighieri scriveva il suo poema, poichè oltre ai predetti figliuoli avendo avuto Ugolino altresì due femmine nomate Caterina ed Agnesina, queste sui primordi del secolo quartodecimo fanno contratti circa l'eredità loro scaduta per morte dei fratelli, de' quali Ottaviano è ricordato in un rogito delli 18 Marzo 1312 siccome allora già estinto. Di Ugolino inoltre abbiamo dal cronista Ubertelli ch' ei *fu di Faenza*, *della famiglia dei Fantolini*, *già nobile e principale nella città*, nato di Albertino tuttor vivente nel 1230. Si chiamò comunemente di Cerfognano, *poichè questa era una sua villa posta nel contado di Faenza, nella valle di Sintria*, *dov'egli la più parte dell' anno era solito di habitare per attendere ad una vita quieta e sfuggire l' horrenda peste della fatione Guelfa e Ghibellina*, *le quali a' suoi giorni erano grandemente in colmo in Faenza e per tutta Romagna*, *e tuttavia non potè star tanto ritirato che per la condition de' tempi non fosse necessitato adherire alla parte Guelfa insieme con i Manfredi*, *Rogati*, *et altri nobili cittadini*. *Fu Conte di alcuni castelli e fortezze in valle di Lamone*, *cioè di Calamello*, *Cavina*, *Mentemaore*, *Gualdifuso e Fernazzano*, *intorno a' quali possedeva ancora molte possessioni e ville*. *Morì Ugolino l' anno* 1278 *a dì* 10 *Febraro*, prosegue a ragguagliarci l' Ubertelli, *et il suo corpo fu sepellito nella chiesa di S. Domenico detta di S. Andrea de' Frati Predicatori nel sepolcro de' suoi maggiori posto nella muraglia sopra terra di pietra viva col suo epitafio*, *il quale si vedeva ancora l' anno* 1461, *ma hora è distrutto*, *dopo che i Frati hanno innanzi slongata la Chiesa*. — *Valgimigli.*

XV. 1-3. — *Quando tra l' ultimar dell' ora terza*, *E 'l principio del dì par della spera*. — Quando si parla dell' ora terza, dell' ora sesta, dell' ora nona, non si parla di ore uguali, ma sì temporali. La terza si compie alla metà del mattino, la sesta al mezzodì, la nona alla metà dell' ore diurne pomeridiane... *Spera*, vuol dire il giro diurno del sole, che non istà mai allo stesso segno, ma si cangia ogni giorno, ora accostandosi all' equatore, ed ora discostandosene. *Todeschini.*

XV. 16-21. — *Come quando da l'acqua o dallo specchio*, ecc. — Non altro vuol dir Dante, se non che venendogli incontro il celeste Messo, la luce, onde quegli era cinto, e veniva immediatamente da Dio, lo percosse, riflettendo, nel volto, in quella guisa a punto che il raggio scende contro l'acqua, o contra lo specchio, indi sale allo stesso modo, con cui discese; cioè, formando quinci e quindi due angoli eguali.... *Salendo su per lo modo parecchio a quel che scende.* Cioè, torcendosi dal suo camino, e risalendo con l'istessa legge, con cui discese. *E tanto si diparte dal cader de la pietra in igual tratta.* Qui spiega il poeta qual sia questa legge; e dice, che quanto il raggio scendendo si allontana dalla perpendicolare, altrettanto se n'allontana salendo, scorso ch'egli abbia un tratto eguale. *Il cader della pietra*, con tal nome la chiama Alberto Magno: *Sì come mostra esperienza ed arte:* come dimostra artificiosa esperienza: con che si dinota qualche istrumento, o sia macchina, per conoscer la legge della riflessione, forse non molto dissimile da quelle, che si sogliono a tal fine usare oggidì. Invece di luce rifratta pare dovesse dirsi riflessa. *Lettera del Sig. Giuseppe Torelli, veronese, intorno a due passi del Purgatorio.* Verona, Carattoni, 1760.

XV. 16. — *Come quando dall'acqua o dallo specchio*, ecc. — Notabile è il descrivere che qui fa Dante le due leggi della riflessione della luce. Dico le due leggi e non la sola risguardante gli angoli, come hanno ripetuto tutti i comentatori fin qui, non eccettuato il P. Antonelli. — Dicendo infatti il Poeta che il raggio incidente salta dall'opposita parte, salendo nel modo parecchio a quel che scende, vuol significare che il raggio riflesso non piega più da una parte che dall'altra rispetto al piano, ma sta in *pari* con esso; o in altre parole, che tanto il raggio incidente come il raggio riflesso si trovano in un medesimo piano perpendicolare alla superficie riflettente: e questa è la prima legge. Dicendo poi che, in egual tratto, i due raggi si partono egualmente dal piede della perpendicolare, significa che l'angolo d'incidenza è uguale all'angolo di riflessione, e questa è la seconda legge. — *Caverni*, La Scuola, I, 226.

XV. 20. — *Cader della pietra.* — Colla proporzione del *cader della pietra* spiega le leggi ed i fenomeni della luce

anaplastica, che i recenti fisici distinguono in diottrica e catottrica. — V. *Lomonaco*, Dante giureconsulto.

XV. 94-105. — *Indi m' apparve un' altra con quelle acque.* — Un esempio di mansuetudine eguale a quello di Pisistrato diede l'imperatrice di Russia Elisabetta. Kohl, professore a Pietroburgo, si prese dell'amore di Lei; e un giorno ch' essa in tutto lo splendore della pompa imperiale andava alla chiesa, Kohl, rotta la folla che la circondava, come lo menava la sua forsennata passione, si gettò alle sue ginocchia e le dichiarò il suo amore. Già mille spade erano alzate a far in pezzi l'audace amante, quando essa, frenando l'ardore dei suoi cortigiani, gridò come Pisistrato « se facciamo morire quelli che ci amano, che cosa faremo a quelli che ci odiano? Kohl venne mandato ad Amburgo con un annua pensione di 200 rubli che gli fu sempre esattamente pagata. » Biog. Univ. art. Hagedorn. — *Marco Renieri*, L'Apatista di Venezia, 15 Sett. 1834, n. 37.

XVI. 1. — *Buio d'inferno, e di notte privata, D'ogni pianeta sotto pover cielo, Quant' esser può di nuvol tenebrata.* — Nè credo che Dante intendesse per *povero cielo* un emisfero scarso di stelle di primo ordine, come il P. Antonelli dice, ciò che riuscirebbe inutile pleonasmo avendolo detto; *privato d' ogni pianeta* ma; *povero cielo* niente altro vale a me se non *ristretto orizzonte.* Caverni, La Scuola, 1872, I, 179. — Io recherei il *povero* a quel che segue, cioè *notte intenebrata di nuvoli;* giacchè potrebbesi non vedere astri, e pur tuttavia l'aria notturna non essere mestamente cupa. Nel *sotto* è l'idea dal Professore voluta, ma indirettamente la c'è: e *quo sub coelo*, leggiamo in Virgilio là dove non s'intende d' angustia cagionata allo sguardo dalle tenebre. Lasciamo a *povero* l'indeterminata sua ampiezza; perchè l'indeterminato è bellezza poetica e anco filosofica quando non sia vago e vano. *Tommaseo*, Lettera al Pievano Calcinai, p. 40.

XVI. 67. — *Voi che vivete ogni cagion recate Pur suso al Cielo, sì come se tutto Movesse seco di necessitate.* — Questa sentenza ha grande analogia con quella che Omero pone in bocca al sommo Giove: *Oh! come sì gli uomini mortali incolpano gli Dei! perocchè da noi dicono venire i mali, mentr' eglino vanno soggetti ad affanni, non per destino, ma per le proprie loro stoltezze.* Odiss. A, 33. — *C. Cavedoni.*

XVI. 85-90. — *Esce di mano a lui, che la vagheggia Prima che sia, a guisa di fanciulla.* — Sublime in vero e soavissimo si è questo tratto, ove il Poeta descrive la creazione, e la discesa dell' anima umana ad informare il corpo a lei destinato. L' espressione convenientissima, *a guisa di fanciulla*, non so donde fosse dal Poeta ritratta, se non forse da un luogo del Platonico Olimpiodoro, che dice *a guisa di fanciulla discende l' anima alla generazione.* — V. *Galvani* e *C. Cavedoni.*

XVI. 94. — *Onde convenne legge per fren porre....*

RAVINA J. A., *Esposizione di una terzina di Dante*, *Risposta ad un amico.* Firenze, Mariani, Estratto dalla Rivista di Firenze, n. 31 e 32, III Serie.

XVI. 106. — *Solcva Roma, che il buon mondo feo, Due Soli aver, che l' una e l' altra strada Facèn vedere, e del mondo e di Deo.* — V. *Petrarca*, Libro VII delle Senili, lettera unica.

XVI. 140. — *Gaia.* — V. *Todeschini*, Scritti su Dante, II, 399.

XVII. 31. — *E come questa immagine rompeo Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla Cui manca l' acqua sotto qual si feo.* — Se qualcuno avesse voluto del vero far rilevare la scienza fisica di Dante non dovea lasciar indietro questa terzina nella quale si vede che l' osservazione diligente fece al Poeta indovinare la vera ragion fisica dello scoppiare la bolla dell' aria nel giungere alla superficie dell' acqua; ragione ch' e' mostra non intendere il Segretario stesso dell' Accademia del Cimento, dove dice che si rompe la bolla alla superficie del liquido, per il repentino urto nell' aria. *Caverni*, da lettera.

XVII. 62. — *Pria che s' abbui.* — Come s' abbuia (si fa buio, notte) mi tocca andar tastoni. — *Sanese.* — Camminai di giorno, ma s' abbuiò (si fece notte), e io mi trovai sperso. *Versilia.* Or per significare appunto *il venire della sera,* quando già *l' aer* comincia ad *annerarsi*, Dante usa la parola del volgo: Pria che s' abbui. *Giuliani*, Saggio di un Dizion. del Volgare Toscano.

XVII. 104. — *Amor sementa d' ogni virtude.* — Tutte le passioni umane non sono che ramificazioni dell' amore. Se questo è proporzionato con Dio e colle creature, è *virtù:* se non è proporzionato, è *vizio* e *delitto:* si rompe ciò che S. Agostino

appella *ordine dell'amore*, e Platone nel suo nobile dialogo il *Simposio*, amore simmetrico, *evarmostos*. Secondo questo filosofo, il vizio non è che un amore sproporzionato, *anarmostos*. V. *Lomonaco*, Dante Giureconsulto, 28.

XVII. 139. — *Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.* — Non si tratta di far leggere, ma di far pensare, dice Montesquieu, lib. II, 19. — *R. Renieri*, L'Apatista, 1834, n. 39.

XVIII. 19. — *L'animo, ch'è creato ad amar presto....* — V. *Conti*, Storia della filosofia, II, Lez. XI, p. 224.

XVIII. 34-39. *Or ti puote apparer....* — Cioè l'amore in genere, quanto alla sua natura *forse* è buono; forse, perchè non ha moralmente nè bontà nè malizia: riceve bensì l'una o l'altra dall'arbitrio che lo determina in atti speciali, come la cera è configurata dal suggello. *A. Conti.*

XVIII. 43-46 e v. 73-75. — *Chè s'amore è di fuori a noi offerto....* — Virgilio, che rappresenta nella Divina Commedia la ragione umana, metteva innanzi alcune idee di ragione intorno al grande argomento della libertà e moralità dell'uomo, che poi doveano essere ampiamente illustrate nella cantica del Paradiso da Beatrice rappresentante la teologia, la quale nel parlare del libero arbitrio l'avrebbe appellato col nome di *nobile virtù*. Ora, dimanda il Todeschini, troviamo noi nel Paradiso quella dimostrazione teologica del libero arbitrio, che Dante ci avea promessa nel Purgatorio? Gl'interpreti ci mandano per l'adempimento di quella promessa ai canti IV e V del Paradiso; ma ei non la trova, chè la cantica del Paradiso non s'accorda col discorso di Virgilio nel XVIII del Purgatorio. Ed ei viene in questa sentenza: che Dante accintosi alla cantica del Paradiso mutò il pensiero, e deliberò seco stesso di astenersi dalla divisata discussione teologica intorno al libero arbitrio, alla quale per avventura sarebbe stato necessario che fosse dato compimento, ed imposto a così dire il fastigio, colla dottrina della grazia. — E questa è una delle contraddizioni notate dal Todeschini nella Divina Commedia.

XVIII. 56. — *Prime notizie.* — I greci le appellavano *anticipazioni*, e Cicerone *prima semina, et igniculos.*

XVIII. 49-60. — *Ogni forma sostanzial, che setta*, ecc. — Dante non fu discepolo ligio a S. Tommaso, ma in più cose scostossi da lui. Egli apprese la dottrina scolastica in tutta

l'ampiezza sua, non dandosi alla disciplina d'un solo maestro; parte scelse fra le opinioni udite, e qualche volta pensò da sè stesso.... Io ho dichiarato altrove la mia opinione su questo luogo dell'Alighieri (Nuovo Saggio, Sez. V^a, C. xxv, art. 2). Ivi ho detto, la dottrina aristotelica essere stata intesa in vari modi, perchè oscura, e non precisa; ed uno di questi modi esser quello di Dante. Qui due cose manifestamente dice il filosofo poeta. La prima: che la virtù propria dell'anima, come di ogni altra forma sostanziale che ha sussistenza propria e *setta* (cioè *separata)* da materia (sebben trovisi anco unita a materia), è occulta ed incognita fino a tanto che non opera, e non si dimostra fuori nei suoi atti ed effetti. Così, a ragion di esempio, non si saprebbe mai dire se la pianta avesse in sè virtù che chiamasi vita, quando non si vedesse il viver suo al di fuori nelle frondi verdi e rigogliose. Medesimamente l'anima ha in sè *colletta*, o sia accolta, una virtù, che le dà notizia de' primi principj; ma questa virtù innata non apparisce, e non si sa ciò ch'ella sia in noi, se non allora che noi facciamo uso di essa, mediante gli atti della nostra mente.

La seconda cosa è conseguente alla prima. Egli si continua ragionando così: quando adunque la mente nostra fa gli atti suoi d'intendere, di giudicare, ecc., ella trova già d'aver belli e pronti alla mano i primi principii. Onde le sono venuti questi? L'uomo non lo sa, dice Dante; non può sapere il quando, e il come gli sono venuti. E perchè? Perchè non sono a lui venuti onde che sia, non sono in lui acquisiti; cioè li ha sempre avuti con sè; sebbene occulti si stessero, prima che apparissero nei loro effetti. La quale occulta esistenza de' primi principj in noi, non dee recarci maraviglia; perocchè ogni forza e virtù nello interiore delle cose si asconde, fino a tanto che operando non ci si dà a conoscere negli atti suoi. Non si può dunque allegare nell'uomo un'origine fattizia de' primi principj: questo è il senso delle parole *là onde vegna lo intelletto delle prime notizie, uomo non sape*. Ma che perciò? Se Dante dice irreperibile la formazione delle prime notizie nell'uomo, nega per questo assolutamente, che non si possa assegnare ad esse qualsiasi origine? Certo no; in una parola, l'intelletto delle prime notizie Dante lo pone innato; e però dopo aver detto che non si dee cercare la spiegazione di esse nelle operazioni della

mente, come quelle che suppongono quelle notizie prime e le adoperano quasi istrumenti, afferma senza dubitazione alcuna, che quell'*intelletto delle notizie prime* è nell'uomo, come è nell'ape *lo studio di far lo mele*, cioè come sono gl'istinti, i quali sono innati, ed elementi costitutivi della natura animale. Così quell'intelletto è congenito a noi, e posto in noi da natura.

Dante adunque esclude l'opinione di quelli che vogliono spiegare i primi principj pel mezzo de' sensi e dell'induzione, affermando che questi non sanno trovar mai nulla; ma poscia egli assegna in altro modo l'origine di tali notizie, facendole divenire da natura. Or di quello che è dato da natura, non cade cercar l'origine; non avendone altra, che quella della natura medesima: l'autore della natura è pur l'autore di tutto ciò che è nella natura, e però delle prime notizie. *Rosmini*, Rinnovamento, p. 17-19. — *Sì come studio in ape Di far lo mele.* — La similitudine dell'ape è tolta da Aristotile. Metap. I, 10. — *Rosmini*, Nuovo Saggio.

XVIII. 49-66. — *Ogni forma sustanzial che setta*, ecc.

P. Paganini, *Di un luogo del Purgatorio di Dante che non sembra esser stato ancora dichiarato pienamente.* Dall'*Araldo* di Lucca, n. 14, 1857.

Il Poeta nel C. XVII avea fatto dire a Virgilio, che amore è sementa in noi d'ogni virtù e d'ogni vizio: nel XVIII vuol fargli provare la verità di questo dettato, comune alla pagana e alla cristiana sapienza. A tale uopo egli, in persona del suo duce e maestro, risale col pensiero alla costituzione primitiva dell'essere umano: in esso, egli dice, oltre la *materia* v'è una *forma* immateriale, fornita di una *virtù* o *potenza specifica*, la quale non si dimostra che nei suoi effetti, cioè nelle sue operazioni *come per verdi fronde in pianta vita.* Questa potenza specifica può considerarsi di due lati, in quanto è passiva e in quanto è attiva: in quanto è passiva è *l'intelletto delle prime notizie*, in quanto è attiva è *l'affetto dei primi appetibili* (V. S. Tommaso *Contra gent.* lib. II, cap. 60 e lib. IV, c. 19). Quindi non è meraviglia che l'uomo non sappia donde gli vengono siffatte cose, non essendone mai stato privo e appartenendo alla sua natura in quel modo medesimo, che all'ape per esempio appartiene *lo studio* ossia l'istinto *di far lo mele.*

Ora quell'affetto dei primi appetibili è senz'alcun merito, perchè non dipende dal libero arbitrio, il quale soltanto *è principio là onde si piglia Cagion di meritare.* Non per tanto esso, non avendo per oggetto altro che il bene conveniente alla umana natura, è un affetto sotto ogni aspetto irreprensibile. Non si può concepire non solo una creatura, ma nè meno il Creatore senz'amore alcuno; sebbene nella creatura ragionevole ne possano essere di due sorte, uno *naturale* o istintivo, l'altro *d'animo* o deliberato: il primo dei quali è *sempre senza errore,* perchè è l'opera della stessa sapienza divina, mentre il secondo *puote errar per malo obbietto o per troppo o per poco di vigore,* secondo che dalla libera volontà o è volto a ciò che è intrinsecamente male, oppure anco a ciò che è bene ma senza quella misura che risponda al suo vero pregio. Come accade dunque che sia *Amor semente in noi d'ogni virtude E d'ogni operazion che merta pene?* Ciò accade: 1. perchè dal primo amore, che Dio medesimo ha posto nell'uomo si svolgono altri amori, come dalla forza vegetativa delle piante nascono i ramoscelli e le foglie, che le adornano, e dall'istinto dell'ape i vari movimenti, coi quali essa sugge l'umor de' fiori, lo converte in miele, e lo deposita nell'alveare: 2. perchè questi secondi amori possono esser conformi a quel primo essenziale all'uomo e rettissimo, ovvero anche difformi, siccome avviene ogni volta che finiscono in oggetto per sè malo, o non serbino il debito modo ed ordine nei beni: 3. perchè la ragion pratica, o assecondando o promovendo colla sua libera efficacia cotesti amori, fa che la rettitudine loro o la loro malvagità sia imputabile all'uomo, e divenuti abituali diano carattere alla sua condotta, in altre parole, originino le virtù e i vizi. E da tutto questo si fa manifesto, che quel primo amore, sì rispetto agli amori secondi, come rispetto alla ragion pratica (convenientissimamente chiamata da Dante *la virtù che consiglia E dell'assenso de' tener la soglia* dall'ufficio a cui è stata destinata), è come una cotal regola od esemplare, cioè rispetto agli amori secondi perchè non possono esser ragionevoli o onesti se non seguendolo e imitandolo, e rispetto alla ragion pratica perchè deve procurare ch'essi nel fatto lo seguano e lo imitino. E diciamo una cotal regola od esemplare, conciossiachè la natural tendenza a quel bene che conviene all'esser nostro, per sè non

è che un fatto, e un fatto, in quanto tale, non ha la ragion di regola o di esemplare, ma solamente può partecipare in quanto è segno di un idea (V. S. Tommaso *Somma* l. II, quest. 94 della legge naturale, e altrove). Se si vuol dunque commentando questo luogo di Dante andare al fondo, non bisogna contentarsi di rendere il *raccogliersi* per *concentrarsi*, ma bisogna di più ridurre lo stesso *concentrarsi* al suo senso filosofico, il quale non ci sembra poter esser diverso da quello che abbiamo indicato, cavandolo dal valor logico dei concetti, che Dante ha espressi nel C. XVII e XVIII del Purgatorio. Che se il nostro *raccogliere* è dal latino *colligere*, e *lex* è detta, come pensò Cicerone, da *eligere*, ognun vede la profonda convenienza che quel si *raccoglia* ha coll'ufficio, che giusta la mente di Dante noi crediamo di dovere attribuire al primitivo e immanente atto della parte affettiva dell'anima umana.

XVIII. 55-59. — *Però, là onde vegna lo intelletto Delle prime notizie....*

Della Valle prof. Giovanni, *Interpretazione di un passo della Divina Commedia che si trova in rapporto colla teoria dell'origine dell'idee di S. Tommaso, nell'occasione del VI Centenario dalla morte dell'Angelico Dottore solennizzato in Roma il dì 7 Marzo* 1874. Faenza, Novelli, 1874.

Dante non converrebbe con S. Tommaso, se ne' versi succennati avesse inteso di dire che le *prime notizie*, o i primi principii dell'umana ragione sono innati, mentre S. Tommaso non ne ammette nessuno per tale, come si raccoglie dalla seconda divisione della prima parte della sua Somma. Ma se il Poeta volle dire, che l'uomo non sa, come gli vennero quei primi veri o quelle *prime notizie*, o come le apprese, è chiaro allora, che non si può affermare che le riguardasse, come innate, perchè possono essere acquisite, ma senza saper dire in qual modo poi lo furono dal nostro intelletto. E per verità molti atti hanno luogo nell'animo nostro, ma ignoriamo se dal tale o tale altro principio interiore immediatamente derivino; sia ciò perchè non ne abbiamo più memoria, sia perchè quando vi nacquero, non ne avvertimmo con bastante attenzione la presenza. E in questo senso (che probabilmente è il vero senso, in cui Dante intese quelle parole), egli converrebbe con S. Tommaso su questo punto delle dottrine ideologiche. — Dalle parole

di Dante l'animo nostro apparisce tanto naturalmente portato alla cognizione delle *prime notizie*, quanto lo è *all' affetto dei primi appetibili*, e quanto lo è l'ape allo *studio di fare il mele;* il quale affetto e il quale studio sono facoltà istintive ed inerenti all'animo e all'ape. Questo paragone, sebbene non sia vero a rigore, scientificamente parlando, perchè la cognizione delle *prime notizie* non è ingenita e inerente all'animo nostro, nondimeno in poesia per figura d'iperbole sta benissimo per mostrare, quanto sia grande la disposizione, che dalla natura ha l'animo, ad apprendere i primi e supremi principii dell'umana ragione. In questo senso si deve intendere la parità Dantesca, onde metterla d'accordo colle parole... *là onde vegna lo intelletto delle prime notizie, uomo non sape.* — V. *Man. Dant.* IV, 570.

XVIII. 66. — *Che buoni e rei umori accoglie e viglia.* — Cerne e separa. *Vigliare* è altra cosa che *vagliare*, e si fa con altri strumenti e in altri modi: che quando il grano è battuto in su l'aia, e n'è levata con forche e rastregli la paglia, e vi rimangono alcune spighe di grano e baccegli di veccie salvatiche, e altri cota' semi nocivi, che i correggiati non han ben potuto trebbiare, nè pigliare i rastregli, egli hanno certe come granate piatte, o di ginestre, o di alcune erbe, che si chiamano, dove *Ruscie*, e dove *Gallinacce*, e con vincastri di olmi e di altri alberi legati insieme secondo le comodità dei paesi, e le vanno leggermente fregando sopra la massa, o come dicono l'*aiata*, e separandoli dal grano. E questa *vigliatura* ridotta insieme in un monte alla fine della battitura si ribatte, e quel che se ne cava si chiama il *grano del vigliuolo. Borghini.*

XVIII. 76. — *La luna quasi a mezza notte tarda.* — La luna splendente *Fatta com' un secchion che tutto arda è luna di primavera.* Questo sorger la luna per più sere di seguito quasi alla stess'ora, fu ragione perchè Dante l'appelli *tarda*, quasi rimprovero del ritardare il viaggio suo proprio nell'orbita come stanca. L'epiteto dunque di *tarda* si dee dare alla Luna e non alla notte, come alcuni hanno fatto, e anco il P. Antonelli, il quale pure accortamente osserva che per essere la Luna australe in regione australe, da una sera all'altra vi ritardava poco l'ora del suo nascere. *Caverni*, La Scuola, I, 178. V. La spiegazione che ne dà il *Todeschini*, Scritti su Dante, II, 403.

XIX. 45. — *Qual non si sente in questa mortal marca.* — Dell'origine della parola *Marca*, V. *Sebastiano Ciampi*, *Del titolo di Marchese.* Bibl. Ital. t. LV, 1829, p. 115-18.

XIX. 100 e seg. — *Intra Siestri e Chiaveri....* — Ottolino Fieschi de' conti di Lavagna, assunto nel 1276 al pontificato si chiamò Adriano V. Visse pontefice, secondo anche la lapide sulla sua tomba, 39 dì. E il sepolcro non è in S. Lorenzo, come vorrebbe la cronacà di Nicolò della Tuccia, ma a S. Francesco, restaurata nel 1715 dai superstiti dell'illustre famiglia. Già si intende che gli artisti del settecento vollero adornare di alcune loro eleganzucce cascanti la rozza ma pur preziosa architettura di un monumento, più italiano che gotico, del mille ducento. *I. Ciampi*, Un Municipio Italiano, ecc. (Strenna del Giornale « Arti e Lettere, » p. 55).

XIX. 103 e seg. — *Un mese e poco più prova' io come Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda, Che piuma sembran tutte l'altre some.... Vidi che.... nè più salir potiesi in questa vita.* Adriano V. — « Adrianum Romanum Pontificem saepe dicentem audivisse, Polycrates refert, qui sibi praefamiliaris fuit, nullum se ab hoste suo quolibet majus supplicium optare quam ut Papa fieret. Et profecto, nisi fallor, summi Pontificatus *sarcinam* quae vulgo felix et invidiosa videtur, humeris subiisse difficilimum et gloriosum miseriae genus est his dico qui eam seque ab omni contagio praecipitioque praeservare decreverunt, reliquisque enim quanto levior videtur, tanto funestior status est, videtur itaque apud utrosque formidabilis, quod si ille fatebatur, qui id *onus paucis diebus pertulit* quid illis videri debeat qui sub fasce senuerunt. » *Petrarca,* Rer. Memor. L. III.

XX. 52. — *Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.* — Francesco I di Francia che chiamava *mon ami* il Cellini amava grandemente l'Italia i suoi poeti i suoi artisti. Nè solo gl'ilustri italiani suoi coetanei, ma eziandio i nostri antichi. Solo Dante gli cadde di grazia quando, leggendogli l'Alamanni quel passo di Ugo Capeto, non appena udì il verso *Figliuol fui d'un beccaio di Parigi* gli ruppe la lettura dicendo: *Que je n'entende plus parler de ce ridicule auteur.*

XX. 52. — *Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.* — Il celebre Sig. Com. prof. Witte nel 1868 che venne in Roma, m'assicurò che in Francia, un secolo prima di Dante, correva una leg-

genda tradotta pure in tedesco, nella quale è detto che Ugo Capeto era nato d'un *venditore di carni*. Certo il nostro Alighieri ebbe di questo libro notizia a Parigi, dov'egli dimorò, come tutti sanno. *Betti*, Osservazioni sulla Divina Commedia, Il Propugnatore, 1873. — *Beccaio*, deve leggersi *Beccai*. *Sorio*, Lett. Dantesche, Roma, Belle Arti, 1864, 12.

XX. 60. — *Le sacrate ossa.* — Benchè prima che usurpasse il regno Ugo Capeto, alcuni monarchi francesi, ad imitazione di Clodoveo, si erano sottoposti alla *sacra*, nondimeno la cerimonia della *sacra* divenne comune e obbligatoria ai re Capetingi. Così vogliono spiegarsi *le sacrate ossa.*

XX. 68. — *E poi Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.* — Giov. Villani, di grande autorità come guelfo, e il commento di Benvenuto da Imola ne accrebbe il sospetto dell'avvelenamento. Io l'ho posto in dubbio, scrive l'Amari, non trovandolo noverato tra i misfatti di Carlo dagli Scrittori che non gliene avrebbero perdonato punto, come sono il Neocastro, lo Speciale, Montaner, d'Esclot. Ma dall'altro canto, la innocenza non mi par dimostrata sì netta, come crede il Cav. Froussard nella dissertazione su Pietro Giannone e il regno di Carlo I.

XX. 86. — *Veggio in Alagna entrar lo fiordalisio.* — « L'ultimo periodo del regno di P. Bonifazio VIII, i cui tragici fatti vennero scolpiti in due terzine che si contano tra le più nobili della Divina Commedia, ha prestato argomento modernamente a varie ricerche, per le quali maggior lume va diffondendosi sopra avvenimenti, in vario modo giudicati, e ai dì nostri ancora di maggior interesse, perchè toccano alla questione non mai risoluta delle relazioni tra l'autorità ecclesiastica e la civile. Il Barone Kervyn de Lettenhove, sommamente benemerito della storia delle Fiandre, sua patria, cui dobbiamo l'edizione critica delle opere del Froissart, e la raccolta delle lettere e dei negoziati di Filippo di Comines, stampò nel 1853 le sue *Recherches sur la part que l'ordre de Citeaux et le comte de Flandre prirent à la lutte de Boniface VIII et de Philippe le Bel* (nelle Memorie della R. Accademia delle Scienze del Belgio, Vol. XXVIII, Bruxelles, 1853). Il medesimo continuò poi le sue indagini sullo stesso periodo nella Memoria *Les Argentiers Florentins*, inserita nei Bullettini della suddetta Accademia dell'anno 1861. Ora esso ha pubblicato nella *Revue des*

questions historiques, Vol. xi, p. 511-20, una Relazione da lui riputata inedita dell'attentato di Anagni, contenuta nei mss. del Museo Britannico, *Reg.* xiv, vol. i. Siffatta relazione non è veramente inedita, ma essa venne stampata in un volume dove non se ne farebbe ricerca, e di cui devo l'indicazione alla gentilezza del benemerito Antonio Panizzi, cioè nel iii Tomo della *Chronica Monasterii S. Albani* pubblicata da H. Th. Riley a spese della Commissione degli Archivi inglesi *(Record Commission)* negli anni 1863-69. La narrazione *de horribili insultatione et depredatione Bonifacii papae*, trovasi inserita nel frammento di una storia di Re Odoardo I d' Inghilterra, attribuita a Guglielmo Rishanger, monaco di S. Albano, morto, secondo si crede nei primordi del trecento. L'istesso la compendiò di poi nella sua cronaca d' Inghilterra, 1259-1306, edita nell'anzidetto volume. Benchè dunque la stampa procurata dal Kervyn non abbia il pregio di un documento proprio sconosciuto, noi l'accogliamo di buon grado, essendo poco diffusa fuori d' Inghilterra l'edizione fattane a Londra.

La relazione è di un testimone oculare. — Ille qui vidit praemissa, in hunc modum scripsit. Tertio die se contulit ad B. Petrum, ubi modo stat valde tristis, eo quod ut videtur non potest seipsum salvare in aliquo loco nisi in urbe romana. Tot enim habet inimicos quod vix inveniatur aliqua civitas in tota Tuscia vel Campania quae posset eum defendere contra Colupmnenses. Dalla medesima non rileviam nulla sul modo con cui venne condotta la spedizione, e, ciò che deve sorprendere, non vien nemanco nominato il Nogaret, attore principale, secondo la detta relazione, essendo Sciara Colonna, e dopo lui Rinaldo da Supino e Adenolfo Papareschi, *homo potentissimus inter omnes de Campania et preter hoc capitalis inimicus papae*, in quel frangente dal popolo anagnaino eletto a suo capitano, e con loro trovavansi i figli *domini Johannis de Chitau? quorum patrem papa tunc tenebat in carcere.* — Dei cardinali diconsi tre rimasti presso Bonifacio *dominus Gentilis poenitentiarius*, *dominus Franciscus nepos papae*, *et dominus Petrus hispanus*, cioè Gentile di Montefiore del Piceno e Fr. Caetani e il vescovo di Sabina, cardinale sin dal 8 decembre del 1302. Il Bocasini, Benedetto XI non vien nominato. Di oltraggi fatti al papa non si parla, sibbene delle condizioni messe avanti da Sciarra, cioè la resti-

tuzione dei Cardinali Colonnesi, la renunzia e la prigionia di Bonifazio, condizioni in verità non conciliabili l'una coll'altra. Et cum papa positus esset ad rogationem an vellet papatum renuntiare, dixit constanter quod non, imo citius vellet perdere caput. Et dixit in suo vulgari: *Ec le col, ec le cape*, quod est dicere: ecce collum, ecce caput, et statim protestatus est coram omnibus quod papatui nunquam renuntiaret quamdiu vivere posset. Dell' invito fatto di levarsi in aiuto al papa non vi fa menzione. Intorno alle ruberie fatte dagl' iniqui satelliti del Cristianesimo, leggiamo le seguenti parole: Non pretermittam quod ipse exercitus in primo sui ingressu derubarunt papam, cameram suam et thesauriam suam, de vasis et vestimentis, de ornamentis auro et argento, et omnibus aliis rebus ibi inventis, in tantum quod papa remansit ita pauper sicut fuit Job post tristissima nova sibi nuntiata. Item papa aspiciens et videns utique qualiter viri scelerati dimiserunt vestimenta sua et omnia bona nobilia abstulerunt statuentes quidem quis tolleret hoc vel illud, nihil aliud alicui dixit: dominus dedit, dominus abstulit. Et quicumque rapere quicquam potuit, abstulit, rapuit, asportavit. Verum non creditur quod omnes reges de mundo possent tantum de thesauro infra unum annum quantum fuit asportatum de palatio pape et de palatio marchionis et trium cardinalium et hoc quasi in brevi hora. Insuper Symon Gerardus mercator domini pape totaliter fuit derubatus qui vix evasit cum vita. Nos qui sumus de civitate Cesane... » *A. Reumont*, Archivio Storico, Serie III, T. XVII, 1873, Disp. I, p. 208.

V. *Ernesto Renan*, Un ministre du Roi Philippe le Bel, Guillaume de Nogaret, Revue des deux Mondes, Vol. XCVIII, Mars 1872. — *Reumont Alfredo*, Storia di Roma, Vol. II, p. 657-70, e p. 1196-98. — *Gregorovius*. Vol. V della sua storia di Roma. — *Boutaric*, La France sous Philippe le Bel, 1861. — Clement V, Philippe le Bel, et Les Templiers, *Revue des questions historiques*.

XX. 86. — *Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso....* — « E nel tempo (1303) di misere Blinamonte da Gobio potestà di Siena venne una letara a' e Signori Nove come Papa Bonifazio era stato preso ad Anagni e combattendo da' Colonnesi e da uno Siniscalco del Re di Francia, e colla loro gente el menaro in Roma, e misello nella Chiesa di sancto Pietro, e

stè così intorno al Papa, el Papa vedendosi steccato, e per lo dolore percosse tanto la testa, che s'amazò lui stesso per dolore in Venerdì a dì XI d'Ottobre, e messo lì si soppellì. E gli Orsini furo cagione di detta morte di Papa Bonifazio. » *Croniche Senesi*, pub. da G. Maconi, c. 100, I, p. 2, 60.

XX. 92. — *Senza decreto Porta nel tempio le cupide vele.* — « Senz'addurre l'opinione di molti fra i contemporanei che chiamarono persecuzione e non giudizio, calunnie e non accuse quanto si operò in Francia contro i Tempieri, non è da tacere, per chi vale per molti, l'autorità di Dante. Ecco come l'alta mente del poeta prontamente e lucidamente avvisasse ciò che v'era di più mostruoso, ed è d'aver pigliato e torturato i Tempieri, di averne occupato i beni senza cognizione di causa e senza comandamento di giudice *senza decreto*. Il che fu cagione che la bolla di soppressione, data nel Concilio di Vienna ai 2 Maggio 1312, fosse fatta non *de iure sed per viam previsionis*, come vi si dice specificamente, scorgendosi l'impossibilità di affermare che per questo giudizio fosse appurata la colpa dei Tempieri, e fondandosi perciò l'abolizione sul motivo di cessare gli scandali nati per universal diffamazione dell'ordine, e sulla privata opinione che poteva averne il papa per le confessioni di alcuni Tempieri da lui udite. » *L. Cibrario*, De' Tempieri, Torino, Botta, 1868, p. 209. — La frase *senza decreto* trova una giustificazione in ciò, che mentre il papa con lettera del 24 Agosto 1307 diretta al re aveva dichiarato di voler assumere informazioni intorno alle accuse, e quindi riservare a sè la deliberazione dell'affare, Filippo di suo arbitrio fece arrestare il 13 Ottobre successivo tutti i Templarii del regno di Francia e porre il sequestro su tutti i lor beni. *Todeschini*.

XXI. 43-45. — *Libero è qui da ogni alterazione....* — Nel v. 43 il poeta afferma, secondo ch'io intendo, che il luogo è libero da qualsiasi alterazione, che venga da cagione terrestre. Quindi ne' versi 44-45 il senso dev'esser questo, che tutte le alterazioni che accadono nella religiosa montagna non possono essere effetto che d'immediate cagioni celesti. — Le alterazioni di questo luogo (Purgatorio) non possono avere cagione da altro, se non da quello che in cielo si dispone, perchè in cielo si effettui. — *Il Ciel*, la montagna del Purgatorio, perchè come

luogo soprannaturale, stanza di anime elette, e scala a più sublime sede, credo, che la detta montagna possa comprendersi bene nell' appellazione di *Cielo*. — *Todeschini.*

XXI. 109. — *Io pur sorrisi come l' uom che ammicca.* — Il Varchi n' avvisa che l' *ammiccare* in significazione di *far d' occhio* ovvero *far l' occhiolino*, che è l'accennar con gli occhi si usa dal popolo toscano nel modo stesso che l' usò Dante. — *Io pur sorrisi come l' uom che ammicca.* Ed io pure udii un tale di Borgo a Buggiano: Io ti ho *ammiccato* che tu la vendessi, perchè non si potria averne meglio guadagno. *Giuliani*, Ricreazione VIII, 71.

XXII. 49. — *E sappi, che la colpa che rimbecca.* — *Rimbeccare*, traportato da *galletti* e *galline che quando si azzuffano insieme*, propriamente si dicono *rimbeccare*, e dal *becco* che è proprio degli uccelli è formata la voce. *Borghini.*

XXII. 71. — *Torna giustizia, e primo tempo umano.* — Nella *Giustizia* s' indica il fondamento della vera civiltà, e nel *primo tempo umano* tutta quella civiltà e quel progresso, di cui è capace l' *uomo* preso nel più bel senso della parola, quale egli usciva dalle mani di Dio. *Perez*, 298.

XXII. 101. — *Quel Greco Che le Muse lattar più ch' altri mai.* — Fra gli epigrammi dell' Antologia greca Planudea ve ne ha pur un *distico* di un anonimo sopra la statua di Calliope, che voltato così suona: *Calliope son io; e la mia mammella porsi a Ciro; quella che nudrì il divino Omero, e donde bebbe il soave Orfeo.* E vuolsi avvertire, che Dante ripete altrove (Par. XXIII. 85) la stessa locuzione figurata delle Muse lattanti i buoni poeti. *C. Cavedoni.*

XXIII. 43-48. — *Mai non l' avrei riconosciuto al viso, Ma nella voce sua mi fu palese....* — Dante non riconosce alla prima Forese per l' estenuazione del volto ov' erano del tutto smarrite le antiche sembianze. Forese fa sentir la sua voce, ed ecco il segno, il sensibile, a cui tosto nella mente del poeta si annoda il riconoscimento. Il far che nella voce subitamente ricompaja, e così venga quasi riconquistata l'antica sembianza o idea dell' amico, la quale dalla macilenza del volto era stata rapita alla mente e al cuore di Dante; il chiamar quella voce *favilla* che *raccende* una conoscenza già spenta, congiunge all'affetto del Poeta l' esattezza del filosofo che descrive gli atti

della reminiscenza. Potrebbe notarsi la stessa esattezza nel riconoscimento di Ciacco nell' Inferno (vi, 40-46; 52, 58, 59), e in quello di Piccarda nel Paradiso (iii, 58-63). *Perez*. 482.

XXIII. 58. — *Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia.* — Pier Vettori si avvisava, che Dante pel singolare suo ingegno, venisse a combinarsi con la frase figurata d'Euripide (Orest. 373) *afillon stoma* *Var. Lect.* xxxv, 7.

XXIII. 58. — *Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia.* — Prendono i commentatori l'imagine dello sfogliare dall'albero, imagine poco conveniente come tu vedi. Ma, invece che dall'albero, prendila dagli strati muscolari e adiposi che si compartono nel volume del corpo dell'uomo: vedrai quanto la immagine sarà più conveniente e perciò anche più bella. L'assomigliare a' fogli di un volume gli strati muscolari ne' corpi animali e il dimagrare di questi al diminuire di quelli per lo sfogliarsi, poteva essere suggerito al Poeta dagli antichi metodi anatomici, secondo i quali dividevansi i muscoli in strati. *Cammillo (R. Caverni)*, La Scuola, 1873, ii, 204.

XXIII. 119. — *Di quella vita mi tolse costui Che mi va innanzi, l'altr' ier.* — *L'altr' ier* significa non *ieri l'altro*, ma novellamente, ultimamente, di recente. E nella Vita Nuova: *Cavalcando l'altr' ier*.... (Son. § 9).

XXIV. 10. — *Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda*.... — Da sì fatta domanda e risposta, s'io non m'inganno a partito, scaturisce evidentemente la conseguenza, che Dante aveva cagione di dubitare, se Piccarda si trovasse ancora in luogo di pena: d'onde viene, ch'egli la considerava bensì come vittima dell' altrui violenza, ma pure non iscema affatto di colpa, nè certamente di virtù straordinarie dotata, o per grazie segnalate distinta. *Todeschini*, Scritti su Dante, i, 337.

XXIV. 23. — *Purga per digiuno L'anguille di Bolsena e la vernaccia.* — « Furono una volta mandate in dono a Benedetto XII certe anguille pescate nel lago di Bolsena di stupenda grandezza e di squisito sapore, ed egli maravigliato della bellezza loro, serbatene poche per sè, comandò che le altre fossero distribuite ai cardinali, i quali venuti un giorno, secondo che solevano a visitarlo, mossero intorno a quelle il discorso, ed egli faceto com'era, se prima disse, le avessi assaggiata, men liberale ne sarei stato con voi: ma veramente non avrei mai

creduto che tanto di buono ci potesse venir dall'Italia. » *Petrarca*, Le Senili, L. 7, Lettera unica. — *Vernazza* è una delle Cinque Terre (de' villaggi posti in quel seno di mare che corre dal Mesco al capo di Montenero), e dal di lei nome si dissero *vernaccie* que' vini a' quali allude Dante *Celesia*, Petrarca in Liguria p. 25. — V. *Amari*, La Guerra del Vespro Siciliano, C. XI, 266.

XXIV. 30. — *Che pasturò col rocco molte genti.* — Il Municipio di Ravenna mandò all' Esposizione fiorentina un antico bastone pastorale degli Arcivescovi di questa Metropoli. È in rame, smaltato con piccole croci, ed altri ornamenti in istile bizantino; alle sommità, porta un prisma esagonale terminante da ambo le parti in piramide (su quella superiore doveva esservi la croce), e che in complesso ha quasi la forma di una torre, di un piccolo fortilizio o rocca.

Vuolsi che siffatto bastone abbia appartenuto a

. . . . Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.

Eugenio Camerini nel commentare quel passo del poeta, così si esprime: « È usanza di quelli Arcivescovi (di Ravenna) di non portare lo pastorale ritorto come fanno li altri, ma diviso di sopra a modo di quello scacco che si chiama rocco. » Il personaggio al quale accenna il Poeta sarebbe Bonifazio dei Fieschi, Conti di Lavagna, dell' ordine dei Predicatori, Arcivescovo di Ravenna dal 1274 al 1294 (1). « Non desunt, qui hujus Bonifacii Archiepiscopi meminisse, cum de abdominis voluptatibus addictis, verba facit, in altera sui operis parte, Dantem putent. » Dal predetto istorico rileviamo aver quel potente prelato guerreggiato contro gli Estensi, ed essere stato da Papa Onorio mandato in Francia a trattar la pace fra Re Filippo ed Alfonso di Aragona. Il Rossi loda Bonifacio per la sua grande liberalità verso i poveri, da lui ben provata distribuendo fra le popolazioni tribolate dalla carestia il frumento dei suoi granai. Fu Bonifacio l'88.° fra gli Arcivescovi di Ravenna, e però l'87.° successore di S. Apollinare, mandato da S. Pietro nell' anno 44 dell' era volgare a fondare e reggere questa Chiesa con potestà e dignità di Patriarca. — *Ceramica antica e mo-*

(1) Hieronymi Ruber. Historiarum Ravennatum, lib. VI.

derna all' Esposizione di Faenza del 1875. Ravenna, Tip. Naz. 1875, p. 35.

XXIV. 37. — *Ei mormorava; e non so che Gentucca:*

Raffaelli Pietro, *Dante e la Gentucca.* Letture di Famiglia di Trieste, 1858, p. 154. — Sulla Gentucca, v. *Scarabelli*, il Lambertino, II, XXII; *Minutoli Carlo*, Gentucca e gli altri Lucchesi nella Divina Commedia. *Dante e il suo secolo*, p. 208.

XXIV. 82. — *Quei che più n' ha colpa Vegg' io a coda d' una bestia tratto....* — Corso Donati soprastava (nobiltà nuova) per alto animo, per grandi fatti e grande seguito, più ambizioso che partigiano, male soffriva consorteria, ed era egli uno di quegli uomini che fanno il male tutt' ad un tratto, ma poi sdegnano le basse arti ed i raggiri delle fazioni. La schiatta e l'indole e i costumi lo inclinavano verso i grandi; « pratico e domestico di nobili uomini e famoso per tutta Italia; » amato era anche dall' infima plebe, usata vivere nella dipendenza dei grandi signori, e che più ha in odio la mezzanità. V. *Capponi*, Storia della Rep. di Fir. L. II, c. 6, p. 134-142.

XXV. 7. — *Così entrammo noi per la callaia.* — *Callaia* significa *passo stretto*, dico *passo* o *valico* e non *via*, donde si passa da un luogo a un altro, come sarebbe da una via in un campo. *Borghini.*

XXV. 77. — *Guarda il calor del Sol che si fa vino, Giunto all' umor che dalla vite cola.* — Tiniriazeff leggendo un Sunto degli studii da lui fatti sull' influenza della luce sulla vegetazione, spiega i metodi da lui impiegati collo spettroscopio, quali raggi di luce sieno assorbiti dalla Clarofilla, e qual relazione passi fra questo assorbimento e lo svilippo dell' acido carbonico. Deduce dalle sue osservazioni che i raggi maggiormente assorbiti dalla Clarofilla sono quelli che hanno maggior intensità calorifica, e che dove avvien maggior assorbimento di luce avvi anche più lavoro chimico e cioè più decomposizione di acido carbonico, più esalazione di ossigeno, più formazione d' umido. La formazione dei tessuti e le manifestazioni tutte della vita vegetale sono l' effetto della forza calorifica trasformata in lavoro meccanico, e la scienza serve così di comento alla bella imagine del poeta italiano. — *Seduta del I° Maggio del Congresso botanico di Firenze.*

XXV. 91. — *E come l' aere, quand' è ben piorno, Per l' altrui raggio che in sè si riflette, Di diversi color si mostra adorno.* — Recati dal Caverni tutti i passi dove Dante accenna alla riflessione della luce, e quelli segnatamente, ne' quali secondo i commentatori usa a indicare la riflessione, la parola rifrazione, mostra come Dante scambiasse l'una con l'altra, perchè a suoi tempi fra la diottrica e la catottrica non si conoscevano le differenze, sicchè le due parole riflessione e rifrazione per lui erano sinonimi (Purg. xv, 22; Par. ii, 91; xix, 4). Ma chiede il Caverni: si trova egli mai nella Commedia un verso nel quale egli accenni alla luce che si rifrange, o come dice il Varchi, che si perfrange? — *E come l' aere.* Qui i commentatori, non so con quanta buona grammatica, riferiscono il pronome *se* all'aria; io credo si debba riferire al raggio; e il raggio che in sè si riflette è il raggio, secondo il Varchi, perfratto. Il raggio riflesso o rifratto è quello che *da sè si riflette:* ma quello che *in sè si riflette* dee essere il raggio perfratto. Nella riflessione Dante considera i due raggi, incidente e riflesso, come distinti l'uno dall'altro, e infatti nel canto i del Par. chiama l'uno raggio primo, l'altro raggio secondo; ma nella perfrazione il raggio rimane lo stesso non con altra differenza che della flessione. — *Caverni*, L'Ateneo, ii, 375-384; 404-420.

XXV. 91. — *E come l'aere quand' è ben piorno.* — *Piorno* carico, disposto alla pioggia, è tuttavia vivo in Val di Nievole: Ma il tempo è *piovorno*.... già cominciano certi lagrimoni. *Giuliani*, Lett. xl, Sul vivente linguaggio toscano.

XXVI. 7. — *Ed io facea, con l' ombra, più rovente Parer la fiamma, e pur a tanto indizio Vidi molt' ombre, andando, poner mente.* — I chiosatori antichi non dicono cosa che giovi o noccia alla mia ricerca. De' moderni poi, nessuno colse nel segno.... L'esimio Tommaseo interpretò sanamente il *pure* per *solo*, ma tacque dell' arduo *a tanto.* Il Landoni interpreta: *solo a questo indizio.* Dante si trova fra la maggior luce del sole e la luce minore della fiamma. Per la opacità del suo corpo, che getta ombra, appare in quella una lista più rosseggiante che nel resto. Tanto basta, perchè quegli spiriti si accorgano che non passa di là un'anima, ma sì un corpo che impedisce i raggi solari. È un effetto che muove da cagione semplicissima, na-

turalissima, e che già nel Purgatorio medesimo finse il Poeta altre volte accaduto. Così là ove si legge: *Quando s'accorser ch'io non dava loco, Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi, Mutar lor canto in un oh! lungo e roco;* quelle anime prendono giusta meraviglia non già del *fatto naturale* dell'ombra che veggono in terra, ma ben del *soprannaturale*, che ad un vivo sia dato passeggiare nel regno della gente morta. Adunque, il fisico *indizio* non può essere mai per sè stesso avuto in conto di cosa che faccia grandemente stupire altrui; ed il Poeta, avrebbe fatto mal ragionevoli quelle anime che più si meravigliassero di quanto si pertiene all'indole naturale, che al soprannaturale. — *Ed io facea l'ombra più rovente.* Bellissima è l'osservazione fotometrica.

XXVI. 8. — *E pure a tanto indizio.* — Lombardi prende quel *pure* per *ancora*, *altresì;* Torelli pel *quidem* dei Latini. A me sembra che *pure* valga qui *solamente;* imperocchè quando i tre poeti salirono sull'ultimo girone e cominciarono ad avviarsi per lo stremo di esso, ritrovarono le anime che cantavano nell'ardore, le quali seguitarono a cantare senza por mente ad essi (canto preced. 121 e seg.). Ora Dante vuol dire qui che le anime *solamente* all'indizio dell'ombra che egli gettava, posero mente ed interruppero il canto per dire: colui non par corpo fittizio. *M. Renieri*, L'Apatista, 1824, n. 39.

XXVI. 67-72. — *Non altrimenti stupido si turba.* — Con molta esattezza Dante attribuisce il semplice *stupore* a quelle anime del settimo centro, che s'accorgono che il corpo di Dante gettava l'ombra; nè lascia di notare che tale stupore dura breve tempo (non è così della vera ammirazione che rimane sempre) in alti spiriti, che presto rinvengono la ragione della novità che li faceva stupire: poichè dice che quelle anime, udito che il corpo di Dante era ancor vivo, furon di *stupore scarche*, *lo qual negli alti cor tosto s'attuta;* dove la parola *scarche* ben indica il peso onde l'anima vien sopraffatta dallo stupore, di che nasce il *turbamento* più sopra accennato: e la voce *attuta* ben esprime la punta onde ci stimola il desiderio di veder la causa ignorata. *Perez*, 304.

XXVI. 70. — *E come al lume acuto si dissonna.* — Non mi *dissonnate* cotesto bambino!... *Valdinievole.* — Quando mi si *dissonna* (o *si scionna)*, questo male, non son più vivo io.

Mont. Pistoiese. Giuliani, Saggio di un Diz. del Volgare Toscano, 163.

XXVI. 92. — *Son Guido Guinicelli.* — Mazzoni Toselli sull'appoggio d'incontestati documenti prova che Guido Guinicelli non fu de' Principi ma dei Magnani. — Guinizelli Magnani de Cappella Sancti Marini de Porta nova qui est de nobilibus et potentibus (forse ove è ora il palazzo Beccadelli). Avevano possessioni in Casalecchio di Reno ed in Calonica.

XXVI. 121. — *A voce più ch' al ver drizzan li volti.* — Dante qui distingue in modo degno di lui il senso comune da errori popolari che non hanno mai universalità per modo assoluto, nè cadono su verità prime od evidenti, ma sopr'oggetti particolari. Nel *Convito* chiama il grido popolare *senza discrezione.* (Tr. I, c. 11). *A. Conti.*

XXVI. 140-147. — *Tan m' abellis....*

Scartazzini Giov. A., *Versi di Arnaldo Daniello secondo alle diverse lezioni.*

Ci dà prima i versi secondo la lezione della Crusca del 1595, alla quale è conforme quella della Cominiana del 1726. Questa lezione rappresenta la volgata antica, e fu accettata con poche variazioni di nessun rilievo da tutti gli editori sino al principio del nostro secolo. Segue quindi la lezione dei quattro Fiorentini del 1837, che rappresenta in certo modo la volgata moderna. La lezione del *Witte* mostra il miglior testo fondato esclusivamente sull'autorità di ottimi codici. Ed aggiunge pur quella dell' *Ozanam*, che gli sembra pur degno da essere udito. Da ultimo reca i versi medesimi, quali li corressero quattro profondi conoscitori della lingua provenzale. Il prof. Scartazzini si attiene fedelmente alla rifazione di *Federico Dièz*, autorevolissimo, di gran lunga sopra tutti, in tal argomento. *Com. del Purgatorio*, p. 545.

XXVII. 49. — *Come fui dentro, in un bogliente vetro Gittato mi sarei per rinfrescarmi....* — Dai versi provenzali che l'Alighieri mette in bocca ad Arnaldo Daniello ne viene che al poeta avrebbe toccato il sommo della montagna senza provare tormento di caldo. Quivi invece è costretto passare per entro ad un grosso muro di fiamme, e vi prova tale tormento di caldo, ch'egli ne scrive: « *In un bogliente vetro Gittato mi sarei* ecc. Convien dire, dice il Todeschini, che l'Alighieri

mentre scriveva il XXVI divisasse di pervenire al sommo del monte del Purgatorio senza soffrir dolore; e che nell'intervallo posto fra il compiere quel canto e l'accignersi al seguente, egli deliberasse d'assoggettarsi alla pena del passaggio di un muro di fiamme, a fine, per quello che si può credere, di purificarsi alquanto col fuoco dalle colpe d'infedeltà da lui commesse contro Beatrice, dinanzi alla quale egli stava per comparire, e dalla quale egli dovea udire le agre riprensioni di quelle colpe. E la nuova idea del poeta mi sembra che non fosse se non lodevole; ma essa rendeva necessario un mutamento nelle parole di Arnaldo Daniello. Dante non voleva scemare la foga del suo cammino per guardarsi addietro; egli sarebbe tornato sulle sue pedate, quando avesse una volta compiuta la strada; ma compiuta la strada, gli fu tronca la vita.

XXVII. 88. — *Poco potea parer lì del di fuori; Ma per quel poco, vedev' io le stelle Di lor solere e più chiare e maggiori.* — All'Ottica appartiene il renderci ragione perchè le stelle vedute attraverso alla fessura del monte paressero a Dante del lor solere e più chiare e maggiori. Alcuni hanno trovato quella ragione nella maggiore purezza dell'aria. Ma l'esperienza poteva, come a Saussure, avere mostrato a Dante che nelle regioni molto elevate avviene bene spesso il contrario.... La ragione di quel fenomeno vedeva, secondo me, in quel principio di ottica a lui e a tutti noto che un corpo luminoso tanto appare più vivo e più grande quanto più fosco è il campo che lo riceve e il mezzo attraverso al quale risplende. E l'applicazione di quel principio a' fenomeni celesti poteva aver letta in Galeno, il quale insegnava il modo di vedere le stelle di giorno risguardandole da un pozzo profondo. Guardando Dante le stelle attraverso a quella profonda fessura doveva dunque vederle più lucenti e maggiori, perchè attraverso a un mezzo e in un campo più fosco che non all'aperto illuminato da riflessi circostanti. *Caverni*, La Scuola, I, 226.

XXVII. 115. — *Quel dolce pome, che per tanti rami Cercando va la cura de' mortali.* — *Pome*, in senso traslato, nel significato di *sommo bene*, *felicità*, *beatitudine*, *cosa bramata*, *cosa vinta combattendo*, e simili concetti. *Pome* si può usare del pari in verso che in prosa, ma in questa forse meglio *pomo*

pel frutto propriamente, e, quando parlasi metaforicamente, andrebbe preferito *pome*. Torri.

XXVIII. 7-9. — *Un'aura dolce, senza mutamento.* — La imaginazione di Dante, conforme a quella de' primi pittori delle memorie antiche, l'avrà pure portato a combinarsi con Esiodo, nel dettar ch'ei fece questi soavissimi versi, veramente cosa di Paradiso, i qnali direbbonsi fatti ad imitazione di quelli di Esiodo. *Op. et Dies* V. 294-95. — Il dotto Lanzi nelle annotazioni alla sua versione d'Esiodo, avverte più volte come alcuni concetti di Dante, confrontano con quelli dell'antico poeta greco (V. annot. ai v. 27, 107, 142, 323, 345, 382, 548). *C. Cavedoni.*

XXVIII. 27. — *L' erba che in sua ripa uscio.* — « I fagiuoli non c'era verso che volessero mettere il capo fuori; manco è *uscita* l'erba; i prati son puliti. Mugello. *Giuliani*, Saggio di un Dizion. del Volgare Toscano, 427.

XXVIII. 112. — *E l'altra terra, secondo ch' è degna.* — Non lo gittare questo seme, credi a me, non è terra *degna*, non lo merita. *Versilia.* — Non posso se non compiacermi che il linguaggio di Dante e del Boccaccio ricorra sì frequente sulle labbra di questo popolo. Ed è ben da attendere, che *terra degna,* proprio giusta la significazione che riceve nelle parole sopraccitate, s'incontra per ben due volte nella Divina Commedia. Purg. XXVIII, 112; Par. XIII, 82. *Giuliani*, Saggio di un Dizionario del Volgare Toscano, 151.

XXIX. 26. — *Femmina sola.... Non sofferse di star sotto alcun velo.* — Con questo verso, più ancora che al sacrificio dell'appetito sensuale, allude al sacrificio dell'appetito intellettuale, onde Iddio chiedeva alla sua creatura, non gittasse da sè il benefico velo che le ascondeva la sperimentata notizia del bene e del male, mortificasse il seducente stimolo della curiosità, privandosi d'un frutto amabile, senza vedere di ciò altra ragione che il divino volere. Il *velo* accennato dal poeta fa potente contrasto con ciò che avvenne allorchè, secondo il divino libro, *gli occhi di ambedue si furono aperti*, e pur si sentirono gravati di un velo tanto più fitto e più molesto del primo. *Perez*, 405.

XXIX. 49. — *La virtù, ch'a ragion discorso ammanna.* — L'apprensiva de' sensi, ossia proprio la materia su cui ordire la tela dell'intelletto. *A. Conti.*

XXIX. 75. — *E di tratti pennelli avean sembiante.* — Il sig. Del Furia, nel 1826, di questo verso fece soggetto d'una sua lezione all'Accademia della Crusca. Confutata l'interpretazione, non nuova, dataci dal Monti e del Biondi (bandiere, stendardi), la cui priorità si dovrebbe al Daniello (1568), ei conferma la definizione dei Vocabolaristi. Le sette fiammelle dei sette candelabri si muovono seguendo lor via, e precedendo, come duci, i ventiquattro seniori incoronati, di che innanzi si parla. Andando poi esse, lasciano dopo sè tinto l'aere di luminose liste, e si rassomigliano a tratti pennelli. Ora, in un discorso, nel quale si succedon per ordine le idee di pittura, di colori, di pennelli, di liste, di luce; idee che tutte aver debbono relazione tra loro, come potrà dirsi, che i *tratti pennelli* altra cosa siano che i pennelli de' pittori, condotti da loro in tavole, in tele, ed in pareti, che lascian su queste il colore, come le fiammelle lasciavano dietro a sè luminose striscie nell'aria? E *pennelli tratti* è modo che questo senso conferma. *Un tratto di pennello*, *il tratteggiare*, e simiglianti, sono voci e maniere proprie della pittura, alle quali dà origine il verbo *trarre*. — *Giamb. Zannoni*, Storia dell'Accademia della Crusca, 296. — L'Arcangeli ne fece tema d'una nuova lezione all'Accademia della Crusca, propugnando con calzanti argomenti l'interpretazione del Dal Furia. V. *Scarabelli*, Lambertino, II, XXV; *Man. Dant.* II, 567.

XXX. 15. — *La rivestita carne alleviando.* — S. Tommaso anch'esso afferma questa tendenza, e accenna a un sublime ideale onde potrebbe giovarsi l'artista, là dove dice, che il nostro corpo ha la disposizione ad essere spirituale, e che corpo spirituale vuol dire corpo venuto in perfetta signoria e agevolezza dello spirito (Sum. III, q. 54, a. 1). E quando l'Alighieri, per dire che Beatrice era oramai beata, usa della potente espressione *di carne a spirto era salita* (Purg. XXX. 127), egli indica ottimamente il trasmutarsi in tal condizione, che lo spirito, divenuto ormai perfetto signore, possa a sua posta volgere e trattar la soggetta materia che gli è o sarà istrumento e compagna. *Perez*, 38.

XXX. 42. — *L'alta virtù, che già m'avea trafitto Prima ch'io fuor di puerizia fosse.* — E nella Vita Nuova, § 12: *Come tu fosti suo tostamente dalla sua puerizia.*

XXX. 88. — *Poi liquefatta in sè stessa trapela.* — Questo verso contiene un'osservazione delicatissima e degna di Galileo, che cioè l'acqua, trasformandosi in neve o in ghiaccio, ricresce di volume. *Caverni*, da lettera. — *Peli* si chiamano, a similitudine de' peli o degli uomini o delle bestie, alcune sottilissime fessure de' muri, onde si dice un muro aver fatto un pelo, donde l'acqua per simil fessure e spiragli si dice *trapelare*, cioè passare e penetrare per questi *tra' peli.* Borghini.

XXX. 134. — *Se... tal vivanda Fosse gustata senz' alcuno scotto.* — *Scotto*, nota la Crusca, *il desinare e la cena che si mangia per lo più nelle taverne, e per lo pagamento che si fa della cena, o altro mangiamento.* — Mons. della Casa diede carico a Dante per aver usato il basso vocabolo della taverna.

XXXI. 64. — *Quale i fanciulli vergognando muti, Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando, E sè riconoscendo...* — La voce *riconoscere* si prende più volte, quasi con senso istintivo nella nostra lingua per atto di completa giustizia, specialmente se trattisi di penitenza ossia di ritorno dall'ingiustizia. Quindi l'Alighieri, dopo i rimproveri delle sue colpe uditi da Beatrice, dipinge sè stesso, *Quale i fanciulli vergognando muti, Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando, E sè riconoscendo e ripentuti*, e dipoi soggiunge: *Tanta riconoscenza il cuor mi morse Ch' io caddi vinto...* (Id. v. 88). L'atto poi di perfetta giustizia con cui gli Angeli buoni aderirono a Dio, atto di riconoscimento di tutti i pregi di natura e grazia ch'ebbero da Lui, è significato del teologo Poeta con questa frase elegantemente esatta: *Quelli, che vedi qui, furon modesti A riconoscer sè della bontate, Che gli avea fatti a tanto intender presti.* Par. XXIX, 58. *Perez*, 364.

XXXII. 109. — *Non scese mai con sì veloce moto Fuoco di spessa nube, quando piove Da quel confine che più è remoto.* — Non è bisogno qui ricorrere alla teoria di Anassagora, che insegnava il lampo esser preso dalla nube alla sfera del fuoco, alla quale sfera parve ad alcuni che accenni questa terzina nell'ultimo verso. Perchè se tu pensi che Dante tratta della velocità del moto e che, secondo Aristotile, deve la folgore venire tanto più impetuosa quanto la nube è più fredda e che la nube è tanto più spessa e più fredda quanto più sale in alto, vedrai la ragione perchè Dante accenni al confine più remoto. *Cammillo* (*R. Caverni*), La Scuola, 1873, II, 160.

Paradiso I. 18. — *M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.* — *Aringo*, risponde assai bene, così propriamente presa come traslata, al *cursus* latino. *Borghini.*

I. 37-42. — *Sorge a' mortali per diverse foci.* — La regione celeste, cioè il punto specialissimo, costituito in triplice nodo per l'intersezione dei quattro cerchi della sfera, Orizzonte, Equatore, Eclittica e Coluro degli equinozi, e ne ricava inaudita indicazione del punto cardinale di Levante. *Denza.*

I. 43. — *Fatto avea di là mane e di qua sera Tal foce quasi.* — *Emisperio*, non intende il terrestre, ma quello apparente del cielo. Dante suppone, poeticamente parlando, che l'Orizzonte serbi in tutta la sua estensione la proprietà d' intercettare i raggi solari, come l' ha nel suo centro, cioè per quel luogo della superficie terrestre da cui è determinato. Per questo dà il nome di *foce* ai vari luoghi dell' orizzonte medesimo, per i quali nel corso dell' anno fa tragitto il Sole, quasi fiume di luce, da uno ad altro emisfero. In questa maniera s' intende, com' essendo tutto bianco l' emisperio celeste del Purgatorio (il terrestre non avrebbe potuto esserlo neppur a mezzogiorno), l' altra parte, cioè l' emisperio opposto, il cui colmo è sopra Gerusalemme, fosse tutta nera, dovendosi riferire a *tal foce* l' avverbio *quasi*, come attesta il fatto che il Sole aveva già una declinazione boreale di parecchi gradi, il perchè non sorgeva in quel dì per *tal foce*, che è il punto cardinale di levante. Quanto al momento, in cui ha luogo il distacco dalla sommità del sacro Monte, è chiaro corrispondere alla mattina, sorto ivi il sole appena. *P. Antonelli*, Studi particolari sulla D. C. p. 21.

Esempio dell' esattezza mirabile del poeta astronomo è nel primo del Paradiso, in cui descrive i punti dell'orizzonte diversi d' onde a noi sorge il sole nelle diverse stagioni, e fra questi, quello particolarmente d' onde sorgeva quando Dante dall' Eden prendeva il volo su al Paradiso. Ponendo, col P. Antonelli, che il sole avesse a cotest' epoca una declinazione boreale di undici gradi e il monte del Purgatorio una latitudine australe di 31° 40′ si trova che per quel giorno usciva il sole al Purgatorio con un azimut di 77° 3′, e perciò 12° 67′, distante dalla foce che *quattro cerchi giunge con tre croci.* È per questo che l' esatto astronomo non dice che il sole usciva precisamente da quella foce, ma da *quasi* quella foce, essen-

done distante per quasi 13 gradi. *Caverni*, La Scuola, 1873, I, 178; II, 205 e 247.

I. 88-90. — *Tu stesso ti fai grosso Col falso immaginar, sì che non vedi Ciò che vedresti, se l'avessi scosso* — L'imaginazione, scrive il Rosmini, è utile soltanto quand'è dominata dalla forza del pensiero stesso; ella è la serva di questo, e ogni qual volta ne scuote il giogo, nuoce gravemente alla scienza, a cui sostituisce l'illusione e l'errore. E il Perez soggiunge: Dante, che, poeta e insieme filosofo, voleva essere dalla immaginazione aiutato e obbedito, non vinto e gabbato, tosto che accorgevasi delle insidie di quella capricciosa, faceasi dire da Beatrice: *Tu stesso ti fai grosso Col falso immaginar, sì che non vedi Ciò che vedresti, se l'avessi scosso. Perez*, 568.

I. 113. — *Gran mare dell'essere.* — Medita bene il sublime di questa espressione, e vedrai spettacolo meraviglioso: vedrai tutte le esis tenze, tutte le vite incessantemente partire da questo gran mare, e incessantemente a lui ritornarsi come rapidi fiumi da tutte le parti della creazione, un mare di cui l'occhio della mente indarno cerca le rive, un mare di cui niuna forza d'immaginazione può abbracciare l'immensità. — *C. Pardi*, Scritti Vari, II, 190.

I. 125. — *La virtù di quella corda, Che ciò che scocca drizza in segno lieto.* — « Là dove alcuna cosa non può pervenire in virtù di sua natura conviene che sia da altri drizzata nel segno dell'arciere. » *S. Tommaso*, Nella Somma Teologica, I, par. ques. XXIII, art. 1. — Ognun vede come qui Dante si sia valso con molto accorgimento dell'imagine dell'Aquinate. *Franciosi*, Studi danteschi, 137.

II. 20. — *Del deiforme regno.* — Con ogni proprietà chiama *deiforme regno* il regno dei beati, poichè in quel regno la forma de' beati è veramente Iddio. Il che apparirà ta nto più coerente alla tradizione cristiana, quando si noti che fu comune a molti Padri antichi l'interpretare il *Regno di Dio* per lo stesso Spirito Santo che regna colla grazia nelle anime, come si può vedere in S. Cirillo, in S. Gregorio Nisseno, e altri ancora. *A. Rosmini*, Antropologia Soprannaturale.

II. 78. — *Così questo Nel suo volume cangerebbe carte.* — Nè ti debbono parer strane le carte del volume della luna e la compagine dell'aria (Par. XIII, 6), perchè se la superficie

lunare piuttosto che l'opera del fuoco, come pare, avesse patita quella dell'acqua e vi si alternassero, come nella terra, sedimenti alluviali, si concederebbe a' selenologi poter parlare di strati e di stratificazioni, come gli strati, in che si comparte l'aria, son conceduti al linguaggio de' fisici moderni. Ma quello ch'è strato nel volume de' corpi sulla bocca de' nostri scienziati, è, seguitando l'immagine tolta da' libri, una carta o una pagina nel linguaggio dell'Alighieri. *Cammillo (R. Caverni)*, La Scuola, 1873, II, 205.

III. 10. — *Quali per vetri trasparenti e tersi*, *Ovver per acque nitide e tranquille*, *Non sì profonde che i fondi sien persi*.... — Il Caverni prova che la voce *persi* si debba intendere del color bruno del fondo. Mi pare, ei conchiude, che intesa del colore quella voce, l'idea venga diretta e abbia per ciò maggiore efficacia. *La Scuola*, 1872, A. I, Vol. II, p. 169, e 224-26.

III. 46, 56, 63. — *Io fui nel mondo vergine sorella: E se la mente tua ben mi riguarda, Non mi ti celerà l'esser più bella.* — Nel Paradiso dantesco le sembianze umane, fatte celesti, son divenute così spirituali in loro purissimo splendore, che in sul primo il poeta pena a raffigurar le persone; ma tornando a loro lo sguardo, e aiutandosi dell' associazione delle idee che si ridestano nel parlare con loro, viene poi a riconoscere anco di mezzo alla nova bellezza i tratti individui che le distinguevano una volta. Era dottrina che il Poeta avea attinta da S. Tommaso, il quale di Cristo risorto, al cui esempio si conformano tutti i Santi, dice: *Nemo putet Christum sua resurrectione sui vultus effigiem commutasse... Sed mutatur effigies, dum efficitur ex mortali immortalis, ut hoc sit acquisivisse vultus gloriam, non vultus substantiam.* (Sum. III. P. Q. 54, a. 1, ad 3, et ib., dove parla di tutti i risorgenti ad 2). *Perez*, 39.

III. 49 e seg. — *Ma riconoscerai ch' io son Piccarda.* — Chi legge attentamente il III ed il IV canto del Paradiso scorge manifesto, essere stata ferma persuasione di Dante, che Piccarda non mai si acconciasse con animo volenteroso alla condizione violentemente impostale dal fratello, ma pure non osasse di sciogliersene per timore di nuovi danni; ch'ella conservasse l'amore della sua professione religiosa, ma pure non avesse

il coraggio di rompere risolutamente gli ostacoli, che il mondo aveva frapposti all' osservanza de' suoi voti. Le parole di Dante ci lasciano credere che fosse abbreviata la vita di Piccarda dal vivo contrasto sorto nell' animo di lei. *Todeschini*, Scritti su Dante, I, 337.

III. 63. — *Si che il raffigurar m' è più latino.* — *Latino*, ove tal voce si riferisca ad eloquio ed a cognizione in generale, equivale a cosa piana ed agevole: tanto n'era comune la intelligenza e l' uso fra le persone di qualche levatura. — « E perchè tutto ciò ch' è ornato e facile, e anzi è la facilità una condizione essenziale alla grazia, *latino* venne a significare anche facile, agevole. » *Caverni.*

IV. 6. — *Intra duo cibi distanti e moventi,* — Il Bianchi commenta: « Proposizione verissima, che la nostra volontà per risolversi tra più cose alla scelta di una, ha bisogno di un motivo preponderante qual che siasi: diversamente ella si rimane inerte. Ognuno può aver ciò provato nelle più comuni cose della vita. » Io tengo, scrive il prof. Zanchi, tutto l' opposto; e credo che per quel modo si venga a distruggere il libero arbitrio del merito e del demerito. — Or come, aggiugn' egli, sono usciti que' versi dalla penna dell'Alighieri? A fine di non commettere ingiustizia verso il più grande poeta, e per non offendere d' altronde la verità, credo che si convenga: I.° Esporre esattamente la dottrina di Dante sul libero arbitrio, e vedere quanto è profonda; II.° Ragguagliando con quella i pochi versi sumentovati e tenendo conto di tutti gli accessorii, notare l' abbaglio del Poeta, senza studio di scemarne o crescerne la misura, assegnandone in pari tempo la causa prossima e accidentale; III.° Cercar di rilevarne la ragione rimota e ultima, mettendo in luce quella difficoltà somma che si presenta dinnanzi a chi vuole contemplare l' essenza dell' umana libertà. — Lo che egli fa con logica stringente e molta dottrina. Il prof. Zanchi ricerca pur l' origine della similitudine dantesca, e crede forse gli sovvenisse in proposito il *sofisma dell' asino* del Buridan, rettore dell' università di Parigi, famoso dialettico, sofisma che avea fatto grande rumore nel mondo filosofico del suo tempo. Anche S. Tommaso avea accennato alla medesima cosa, — *si habet cibum aequaliter appetibilem in diversis partibus et secundum aequalem distantiam....* Somma, I, II^ae^, XIII, VI.

Alcune Armonie nell'ordine naturale coll'ordine soprannaturale, Verona, Zanchi, 1863, 154-181.

IV. 40. — *Così parlar conviensi al vostro ingegno, Perocchè solo da sensato apprende Ciò che fa poscia d'intelletto degno.* — Il senso ritrae i sensibili particolari, ma l'intelletto *vi scopre* la natura, come il significato in una scrittura, o come nel marmo informe vedeva Michelangelo la figura d'intorno a cui levare il soverchio. L'Alighieri qui distingue benissimo l'uno e l'altro ufficio. *A. Conti.*

IV. 125. — *Se il Ver non l'illustra.* — Il vero, di cui qui favella il poeta, è il conoscimento del *Primo Vero*, cioè Dio, senza cui l'anima è sempre irrequieta. Ciò si fa apertissimo anche da un frammento del *Convito* ben a proposito allegato dal Tommaseo, ove Dante pone Dio come base e fastigio della piramide scientifica. A tal fastigio non si ascende, che di grado in grado, cioè di *collo* in *collo*, cominciandosi dal *dubbio*, che è *rampollo*, cioè *seme* e *germe* del Vero (per valermi delle parole Ciceroniane). Ma la conoscenza di Dio però non importa, che l'uomo possa ingolfarsi nelle investigazioni superiori alla sua ragione finita. *Scrutator majestatis opprimetur a gloria*, giusta le sacre pagine. V. *Lomonaco*, Dante Giureconsulto, 33.

IV. 127-132. — *Io veggo ben che giammai non si sazia....* — Qui dice l'Alighieri, che la prima verità solamente può saziare l'uomo, perchè ogni altra verità dipende da essa; e che l'uomo può giungere alla cognizione di tal verità prima, se no nessuna verità s'intenderebbe nella ragione somma che sola può quietar l'intelletto; e allora tutt'i nostri desideri, che tendono al vero sarebbero vani. Però la tendenza nostra verso la ragione di tutte le ragioni, fa sì che, conosciuta una verità, nasce un dubbio, cioè nuovo quesito, così *per togliere apparenti contrarietà* come *per trovare nel noto l'ignoto*, finchè di quesito in quesito, e di scoperta in iscoperta non siam giunti, come da ramo a ramo su cima d'albero, alla sommità del primo principio che risolve ogni dubbiezza. *A. Conti*, Del dubbio considerato come rampollo del vero. — V. *Franciosi*, Studi Danteschi, 101.

V. 98. — *Io che pur di mia natura Trasmutabile son per tutte guise.* — Chi pur mira nel concetto dantesco, il quale è visibile in tutta la sua nuda ed inesorabile austerità nel libro

di Monarchia, facilmente si persuade in che modo si debba intendere che Dante trasmutabile fosse per tutte guise. Concetto è il suo che nulla ha della generalità astratta, che tanto piace a taluni moderni; ma è un universale, e tenendo della natura degli uomini, fecondo. Egli ora pare accostarsi ad una parte ora all'altra. Il suo Veltro ora può avere un nome per esso, ora un altro. Ma il suo sistema ideale non è un compromesso mai tra le diverse fazioni, una transazione fra opposte dottrine. Egli a quella parte e a quegli uomini costantemente inclina che mostrano voler essere strumento della sua idea. I Guelfi erano senza un dubbio delle due parti quella che più nazionale poteva dirsi. Seguitavano il gran moto di Legnano, preparavano l'età meravigliosa dell'arti nostre. Ma Dante, leggendo col senno più oltre, e per dirla a suo modo, infuturandosi, bene si accorse che una grande debolezza era negli ordini di quella parte, e che solo una forte monarchia ci poteva salvare. Nato guelfo, o in un modo o in un altro da quella fazione si dovea necessariamente distaccare. E, dopo aver scritto il libro di Monarchia, più non si poteva con quella parte conciliare, la quale tuttavia avealo educato a potere fondamentalmente alterare l'opinione imperiale e ghibellina. *G. Baldacchini*, Prose II, 120 e seg.

VI. 10. — *Cesare fui, e son Giustiniano, Che, per voler del primo Amor ch'io sento, D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano.* — Giustiniano *enucleando* il diritto, bene osserva il Vico, trasse il *nucleo*, cioè il gius naturale dal *mallo*, o sia dalla buccia del gius civile, ei spogliandolo del municipalismo romano, lo fece *cosmopolita*. È celebre abbastanza il titolo del Codice (I, XVII). *De veteri jure enucleando.* Dante lo chiamò ispirato da Dio quando tolse dalle leggi gl'involucri ond'era avvolto. Quindi a lui solo largì nel paradiso la gloria di celebrare i viaggi, i combattimenti e le vittorie dell'aquila latina. V. *Lomonaco*, Dante Giureconsulto, 23.

VI. 58. — *E quel che fe da Varo....* — « Ti fu forza restare a Nizza un mese intero, aspettando l'arrivo di una nave che ti portasse in Italia. Ma mentre di andare in Italia eri smanioso, tu già stavi in Italia: chè secondo i poeti ed i cosmografi confine ad essa è il Varo, oltre il quale sta Nizza sulla terra d'Italia. » *Petrarca*, Lett. Fam. II, 7. — « Nizza prima

città che s'incontri dell'Italia occidentale. » Id. V. 3. — A Italia Nizza le man stende. *Fazio degli Uberti*, Dittamondo, III, 11.

VI. 118. — *Nel commensurar de' nostri gaggi.* — Sono rimasti al popolo i gaggi militari, d'onde s'è fatto il verbo *ingaggiarsi*, che voleva dire, sotto l'altro Governo, sottoscriversi volontario alla milizia in luogo di un altro, prendendo per tal servigio *i gaggi* convenuti. *Caverni.*

VI. 125. (Purg.). — *Un Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene.* — Gli uomini sono stati sempre gl'istessi, e in tutti i tempi, nelle congiunture simili, sono occorse simili contingenze. Noi abbiamo veduto co' propri occhi, e toccatolo con mano, in questi ultimi tempi di commozioni civili come sieno venuti a galla, e abbiano invaso i più alti seggi, e siensi celebrati per Catoni e per Achilli certi figuri che meglio sarebbero stati o per le galere, o per i postriboli, o chi a vangare, o chi a tirar lo spago. Dante a' suoi tempi si lamentava del medesimo, con gli sdegnosi versi recati qui sopra; i quali trovano riscontro in un verso greco antichissimo che suona: *Seditione orta*, *dux est etiam Audroclides*, come lo videro i Fiorentini del secolo XIV in Michele di Lando, e i Napoletani del XVII in Maso Aniello e gli Italiani del XIX.... Il qual verso greco è illustrato eccellentemente dal Manuzio che reca una sentenza, anche più calzante al proposito nostro la quale canta: *Rebus turbatis*, *vel pessimus est in honore.* Chi poi vuol avere un ritratto vivo e parlante di alcuni cialtroni odierni venuti in fama di eroi, vegga la Commedia di Aristofane: *I Cavalieri.* — *P. Fanfani.*

Kunhardt P. F. I., *Dantische Reminiscenz an das biblische Gleichniss vom ungerechten Haushalter in der Div. Commedia Par.* VI, v. 127. Lubeck Grantoff, 1870, p. 20. — Una reminiscenza alla parabola biblica nella Divina Commedia di Dante. Vuol mostrare che Dante abbia imitato la parabola di S. Luca XVI, 1-8.

Nel VI del Paradiso, si alza il Poeta alla più alta filosofia della storia che per lui non era un cieco succedersi di fatti discrepanti ed insieme lottanti.

VII. 83. — *Ed in sua dignità mai non riviene*, *Se non riempie dove colpa vòta, Contra mal dilettar con giuste pene.* — La sola pena può restaurare i rapporti di equilibrio tra

l'ordine morale e l'uomo; e la pena esser deve proporzionata al *mal diletto* della colpa, frase felice tolta da Virgilio, *mala gaudia mentis*. V. *Lomonaco*, Dante, Giureconsulto. 27.

VII. 112. — *Nè tra l'ultima notte e il primo die Sì alto e sì magnifico processo, O per l'una o per l'altro fue o fie.* — L'ultimo verso a molti può sembrare sulle prime troppo duro, e prosaico, ma recitato con la posa chiesta e dall'accento e dalla gravità del concetto, può ritrarre, a chi è capace di sentirla, l'ammirazione meditativa del poeta assorto nel gran mistero. *Perez*, 618.

VIII. 2. — *Ciprigna... volta nel terzo epiciclo.* — Gl'interpreti intendono quella parola *epiciclo* in senso proprio tolemaico, e con ciò farebbero dire a Dante uno sproposito. Tolomeo « in cambio di far girare il pianeta (parole del Cagnoli) per l'orbita sua circolare cui pose il nome di deferente, la fece andar per un altro cerchio appellato epiciclo che avea sempre il centro nella circonferenza del primo, » e così architettò egli per ispiegare le stazioni de' pianeti e *il variar che fanno di lor dove*. Ma al sole e alla luna che non fanno stazioni, nè retrogradazioni, bastava, senza epiciclo, il deferente. Se dunque la luna non ha epiciclo, quel di Venere non è il terzo ma il secondo. Debbesi adunque intendere questa parola non nel significato astronomico, ma nel senso di orbe o di giro. *Cammillo (Caverni)*, La Scuola, 1873, Vol. II, 60.

VIII. 22. — *Di fredda nube non disceser venti, O visibili o no, tanto festini.* — Questi venti non sono altro che l'elettricità della nube, la quale è visibile nel lampo ma invisibile quando, avventandosi a' corpi, si rovina attraverso ad essi furiosa per andare a disperdersi poi nel suolo, producendo così gli effetti della folgore tremendi; folgore che gli antichi chiamavano vento, come noi la chiamiamo ora aura elettrica. *Cammillo (R. Caverni).* La Scuola, 1873, II, 160.

VIII. 49. — *Il mondo m'ebbe Già poco tempo.* — E nel tempo del Potestà e Capitano sopra detto (Miser Bernardo Conte da Como, 1294), venne el Re Carlo Martello, e 'l suo figliolo in Siena, el quale s'era botato d'andare a Roma lui e 'l figliuolo per certa infermità che lui aveva, e andò a Roma e tornò; e nell'andare e nel tornare a Siena gli fu fatto grande onore dal Comuno, e anco da nobili di Siena, e nella sua partita tutti

gli ringraziò de la benivoglienza e del onore gli era stato fatto da Nobili e dal Comuno e donò la sua arme, e fece di casa di Francia X de' nobili di Siena, e fegli Cavalieri. *Croniche Senesi*, pubb. da G. Maconi, c. 88, I, p. 2, 55.

VIII. 55. — *Assai m' amasti, ed avesti ben onde.*

TODESCHINI GIUSEPPE, *Di Carlo Martello, re titolare d' Ungheria, e della corrispondenza fra questo principe e Dante Alighieri.* Scritti su Dante, I, 171-211.

Si fa a raccogliere alcune notizie intorno a Carlo Martello, per emendare certe cose scrittene da Giov. Villani. — Non nel 1289, come vorrebbe il Villani, ma il dì 8 Settembre 1290, ei fu coronato in Napoli, re d' Ungheria. Nell' anno appresso condusse a moglie Clemenza d' Absburgo, figliuola dell' imperadore Adolfo. E fu nei primi mesi del 1294 ch' ei venne a Firenze, e vi stette, secondo un vecchio cronista, oltre 20 giorni, attendendovi il re suo padre, che tornava di Francia, *e dai Fiorentini gli fu fatto grande onore, ed elli mostrò grande amore a' Fiorentini, ond' elli ebbe molto la grazia di tutti.* Bellissima occasione fu questa, perchè un giovane fiorentino rinomato fra' concittadini pei suoi sonetti e per le sue canzoni, che oscuravano la fama dei rimatori fino allora più lodati, si avvicinasse ad un giovane principe, che quantunque circondato da splendido militare corteggio, era tuttavia, come ricordano le storie napoletane, d' indole mansueta, ed amico perciò più delle arti della pace che di quelle della guerra. Oltre di che il Todeschini vuole che nella seconda metà del 1294 Dante dimorasse alcun tempo a Napoli, e ne reca le prove. Carlo Martello sarebbe morto a trentacinque anni, nel 1295, come ne fa fede la lettera diretta dal papa Bonifacio VIII alla moglie del re, Maria d' Ungheria, e nel 1301 sarebbe pur morta Clemenza d' Absburgo.

VIII. 67. — *E la bella Trinacria, che caliga.... Non per Tifeo, ma per nascente solfo.* — Ossia per quello che chiamano, nel linguaggio moderno, acido solforoso il quale eruttato insieme a altre sostanze e decomposte, fa che poi nasca lo solfo. *Cammillo (R. Caverni)*, La Scuola, 1873, II, 160.

VIII. 73. — *Se mala signoria, che sempre accora.* — « A' lettori italiani, o nati in qualunque altra terra ove s' estenda la presente civiltà europea, io non ricorderò la rigorosa esattezza

istorica della Divina Commedia intorno i fatti d'Italia; la possanza di quella mente a scrutar le cagioni delle cose e stamparle ne'pochi tratti coi quali suol delineare un gran quadro, sì che nulla vi resti a desiderare, l'autorità infine dell'Alighieri, come contemporaneo al Vespro. E chi nol sente con evidenza, non dimostrerò io, che quelle parole, messe in bocca di Carlo Martello, tolgano affatto il supposto di congiura baronale. Noterò bene che Dante qui non solo tratteggiò la causa, ma ancora una delle circostanze più segnalate del tumulto, che fu il perpetuo grido: « Muoiano i Francesi, muoiano i Francesi! » Onde que' tre versi resteranno per sempre come la più forte, precisa e fedele dipintura, che ingegno d'uomo far potesse del Vespro Siciliano. » — *M. Amari,* La guerra del Vespro Siciliano, Appendice, 538.

VIII. 112. — *Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?* — Ti divenga intelligibile, più visibile all'intelletto, più evidente, come corpo ch'è più visibile all'occhio quant'ha più in sè di candore o nitore di luce. E per opposto, l'errore, il dubbio e l'ignoranza son chiamati nebbia, quasi offuscamento d'evidenza. (Purg. XXVIII v. 87, e v. 90). — *A. Conti.*

VIII. 147. — *E fate re di tal ch'è da sermone.* — Veggasi quanto diverso giudizio portasse il Petrarca di re Roberto nella sua lettera III del libro IV delle Familiari; e veggasi pure la nota del Fracassetti.

IX. 1. — *Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza.* — *Clemenza*, figllia di Rodolfo d'Absburgo, vedova di Carlo Martello.... L'appellativo *Carlo tuo,* dimanda il prof. Todeschini, poteva forse esser diretto alla figlia, anzichè alla moglie di Carlo.... Potea forse Dante rivolgersi con quell'apostrofe ad una fanciulletta di pochi anni? Dante che godette dell'affezione di Carlo Martello, e che dovette conoscerne la moglie, fu tratto da stima e da compassione a far menzione di essa in questo luogo del Paradiso. — Eugenio Camerini è dell'istesso avviso.

IX. 32. — *Cunizza fui chiamata.* — V. p. 387 di questo volume.

IX. 37. — *Di questa luculenta e cara gioia.* — Il P. Antonelli trova la spiegazione comune contraria al concetto del Poeta che è visibilmente d'immortalare Folchetto; perocchè sebbene essa accordi alla fama di lui cinque o più secoli di

vita, in questo modo di locuzione resta sempre l'idea fondamentale, che tal fama, sia pur grande, debba venir meno, debba morire e dentro assai ristretti confini di tempo. — Ei vuole si legga: *Di questa luculenta e cara gioia Del nostro cielo, che più m'è propinqua, Grande fama rimase; e, pria che muoia Questo centesim' anno, ancor s' incinqua:* e verrebbe a dirsi, che la fama di Folchetto, rimasta in terra, fu grande; ma si sarebbe quintuplicata, prima che finisse l'anno, che allora correva. — Dante riferisce la sua Visione al 1300, chiamando *centesimo* l'anno in che suppone di trovarsi ad udire in cielo parole di alto encomio ad un Poeta agli scritti del quale si era forse inspirato. Il Caverni trova ingegnosa l'interpretazione dell'Antonelli, essendo anch'egli dell'avviso che si debba intendere piuttosto dell'intensità che non della lunghezza della fama. Ma egli lascierebbe il testo nella comune e vulgata sua puntatura, intendendo per centesimo anno quel centesimo che allora correva, cioè il terzo, il quale incinquato, farebbe 1500, lunghezza sufficiente, specialmente nelle idee che avevano allora della sollecita fine del mondo, a significar duratura, quanto il mondo medesimo, la fama di Folchetto.

Mercuri Filippo, *Nuovissima spiegazione del Terzetto del C.* IX *del Paradiso: Ma tosto fia che Padova al palude.* Roma, Tip. Belle Arti, 1853.

Padova cangerà al palude o *in palude l'acqua che Vicenza bagna*, non significa, come spiegano i commentatori, *cangerà* (intendi di colore, facendola col suo sangue rosseggiare) *l'acqua che Vicenza bagna* (l'acqua del Bacchiglione). Ma come il luogo, in cui si veniva più frequentemente a battaglia fra i padovani e i vicentini, era quello in cui il Bacchiglione si divide in due rami, l'uno bagnando le campagne di Este, l'altro quelle di Padova; e il modo di combattersi a vicenda era quello di attaccare, rovesciare e rialzare più volte le dighe, onde deviare il corso del fiume e restringerlo in palude; la spiegazione più naturale, più vera del terzetto è questa: *Padova volgerà al palude l'acqua che Vicenza bagna*, *rompendo le dighe e deviandone il corso del fiume Bacchiglione.* E così sparirà la quantità de' morti, che, secondo i comentatori, fece rosseggiare quelle acque. Il che è contrarissimo alla verità della storia, giacchè una delle cose più straordinarie di tali guerre era quella

di essere senza sangue, e il poco numero de' morti indica il principio di quelle guerre incruente che avvilivano il coraggio delle truppe italiane (?). Il Mercuri, premesso un sunto storico, interpreta: i padovani devieranno l'acque del Bacchiglione rompendo le dighe, come fecero, per inondare Vicenza a motivo che le *genti*, cioè i *guelfi* padovani, sono *crudi* e restii *al dovere*, cioè alla soggezione di *Arrigo VII* e del suo vicario *Cane* della Scala.

IX. 46. — *Ma tosto fia che Padova al palude....* — Anche il Todeschini ritiene che il fatto d'arme segnalato in questa terzina non possa essere che quello del 18 Settembre 1314. Il Castellini (t. XI, p. 21) dopo aver narrato diffusamente la battaglia del 17 Settembre 1314, soggiunge: Fu questa battaglia così sanguinosa, che il Bacchiglione scorse a Padova tinto di sangue; onde diede occasione a Dante nel C. IX del Paradiso di farne menzione in questi versi: *Ma tosto fia che Padova al palude* ecc. In mezzo agli strafalcioni del Marzari, possiamo cavar questo che la battaglia del 1314, ebbe il suo centro al *Rivolo* (oggidì *Riello* mezzo miglio fuori di Vicenza) e che la denominazione di *Rivolo* del *Merdaruolo*, della quale si danno altri indizi, ebbe la sua origine da quella battaglia. — *Todeschini*, I, 167.

IX. 46. — *Ma tosto fia che Padova al palude....*

Tommaseo N., *Sopra un passo della Divina Commedia. Lettera al prof. Gloria.* Rivista Filologica Letteraria di Verona 1871, Vol. I, fas. 2, p. 81. — V. *Man. Dant.* IV, 415.

IX. 49. — *E dove Sile e Cagnan s' accompagna.* — *Barlow Henry Clark*, Critical, historical, and philosophical contributions, p. 399. — « Il poeta nell'osservare la confluenza del Cagnano, ora Botteniga, nel Sile, colpita la fantasia di lui da quel tranquillo connubio ne segnò topograficamente il sito con quel verso: *dove Sile e Cagnan s' accompagna*, ricordato opportunamente da Mons. Rambaldi de' conti Azzoni Avogaro. (Considerazioni sulle prime Notizie di Treviso. Treviso, Andreola, 1840, p. 246). — Il *Burchelati* nel suo *Canalis regius Tarvisinus vulgo dictus il Cagnan Grande.* Tarvisii, Tip. Regechini 1628, p. 29. — Pons igitur sequitur, qui dictus, Della Dogana. — Est ibi Thelonium, exigitur vectigal, ibique De rebus venetis, in eundo, sic redeundo: Atque ibi Cagnano, et

Butinicae nomen ademptum: Atque hic est proprie Dantis locus ille celebris. *Là dove Sile e Cagnan s'accompagna.* Namque, Silis sequitur transversus, Flumen amænum ecc. » — Ed il Ferreto sin dal 1329 o poco dopo cantava: Flumina magna duo decorant nitidissima limphis. Fontibus innumeris Cagnanus crescit ab Arcto, Non procul a muris, quos lubens molliter intrat. Maxima pars fluvii multos suscepta per arcus Scinditur in rivos, et cunctas urbis in oras, Unde molitorum rota plurima volvitur amni: Pars tamen hinc illinc fossas interfluit urbis. Inferiora Silus, Casacorba missus, ab axe Occiduo veniens, urbis seeat amne profondo; Et subito cursu flumen se jungit utrumque, Adriacoque mari socio vehit amne carinas, Fertque suum nomen Silus, haud Cagnanus in aequor. — Il *Sicca*, l'*Emiliani Giudici*, il *Gregoretti*, il *Rambaldi* leggono: E dove Sile *a* Cagnan s' accompagna. — V. *Apostolo Zeno*, Epist. v, 143, 150, 162, 180.

IX. 52. — *Piangerà Feltro ancora la diffalta Dell' empio suo pastor....*

BAGATTA CO. FRANCESCO, *Interpretazione di un documento e di un passo di Dante*. Venezia, Merlo, 1873.

Il Bagatta vuole scagionare Alessandro Novello, vescovo di Feltre, della gran *difalta*, appostagli da Dante. Perchè, ei dice, accusare il vescovo Alessandro, mentre se egli teneva la giurisdizione di Feltre, il Podestà ne amministrava la pubblica cosa, e il documento dice che i ghibellini Ferraresi erano stati arrestati e detenuti per ordine di questo e del Comune? Il potere giurisdizionale si confondeva nell' alto potere sovrano che serviva a convalidare gli Atti delle autorità autonome, quali erano il Comune e il Podestà, non ad occuparsi dei singoli casi; al giusdicente era riservata al più l' appellazione.

Ecco il documento, registrato dal Verci sotto il n. 681.

Die Lune, quindecimo Julii.

Curiis Antionorum et Consulum in Palatio minori Comm. Tarv. coram nobili viro dom. Albertino de Canoxa Potestate Tarv. ad sonum campane more solito congregatis, proposuit, idem dom. Potestas et petiit sibi Consilium exhiberi, quid faciendum sit super litteris et ambaxata exposita per dom. Pignatonum de Pignatonibus pro se et sociis suis ambaxatoribus dom. Pini de la Tosa Vicarii in civitate Ferrarie et

districtus ex parte dom. Pini predicti, Consilii, comunis et hominum Ferrarie dicto dom. Potestati et comuni Tarv.

Fu rimessa a' Consigli de' 40 e de' 300 colle solite formalità.

Die Lune, XV Julii, Consilium ecc. — Asevolus de Aldemario notarius antianus com. Tarv. pro se et sociis suis consuluit super dicta proposta, quod ad instantiam et petitionem ambaxatorum dicti dom. Pini in civitate Ferrarie, et comunis et hominum Ferrarie, et ipsi domini Pini, et comunis et hominum Ferrarie ipsis ambaxatoribus dentur per comune Tarv. ambaxatores solemnes, qui vadant Feltrum ad dom. Episcopum, Potestatem, et comune Feltri in ea quantitate, secundum quod dom. Potestati Tarv., et ejus curie videbitur convenire, qui dicant et exponant dicto dom. Episcopo et Potestati et comuni Feltri illa verba pulchra et decentia de habendo quosdam homines Civitatis Ferrarie, qui capti et detempti sunt in Feltre per dom. Potestatem et comune Feltri, qui asseruntur voluisse perdere Civitatem Ferrarie su-pradictam in damnum non modicum et gravamen Civitatis Ferrarie supradicte.

Fu presa, e furono eletti Gualperto Calza, Guglielmo Ravagnini, Francesco da Franza, ed un altro ch'è lasciato in bianco. *Verci*, *Storia della Marca Trevigiana*, Venezia, Curti, 1787, vol. VII, Documenti, pag. 32, 33. — Vedi *Man. Dant*, vol. IV, p. 419.

IX. 52. — *La diffalta Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia Sì, che per simil non s' entrò in Malta.* — « I Viterbesi fecero una prigione oscurissima in un fondo di torre, allato alla porta di ponte Tremoli, la quale era chiamata *la Malta*, ove il papa metteva i suoi prigioni. » — *Nicolò della Tuccia*, Cronaca inedita di Viterbo, all'anno 1255. — Spero che i commentatori, dopo letto questo passo, muteranno parere, e non diranno più che Dante col nome di Malta volesse designare un ergastolo, in riva al lago di Bolsena, ove si rinserravano i cherici rei di capitali delitti.... Sulle rive dell'ameno lago di Bolsena non è traccia di questo ergastolo. Solamente v'ha il fiume Marta, il paesello Marta, e in mezzo all'acqua l'isola Martana, la quale con la sua forma scogliosa e con le bieche memorie della vergine Cristina, ivi rilegata dal padre e dalla regina Amalassunta, fatta strozzare dal suo figlio Teodato nel bagno, secondo che suona la fama.... Ben a ragione l'in-

fame scoglio a sè trasse la mente di coloro, che videro nell'Alighieri segnata col nome di Malta una triste prigione. Ma forse non pensarono che storpiando la voce di *Malta* e mutandola in *Marta* per isforzarla alla vera denominazione di quel luogo faceano ingiuria a Dante, il quale (e oramai è cosa volgare) non si fece mai signoreggiare dalla prepotenza della rima. Con questa nuova interpretazione fondata sul passo della citata cronaca, vengono rifiutate tutte le altre, cioè della Malta sul lago di Bolsena, come voleano il Vellutello e il Landino e gli altri che li seguirono; della Malta sul lago di santa Cristina, secondo Benvenuto da Imola; e della Malta di Padova, *et tunc factus fuit mortalis carcer in Cittadella, nominatus la Malta (Chronic. patav. apud Muratori, An. Ital.* IV, p. 1139, Ad ann. 1251). Alla più comune chiosa si oppone il nome di Marta anzichè di Malta: a quella della torre di Padova il tempo in che viveva Dante, perchè la repubblica di Padova, sterminati gli Ezzellini, avea fatto per certo dimenticare all'Italia la crudel prigione del tiranno. Eppure chi pensi che in que' versi parla Cunizza sorella di Ezzellino, quasi quasi inclinerebbe a sospettare di quella torre di Padova, se Nicolò della Tuccia non recidesse ogni questione. — *Ciampi Ignazio*, Un Municipio nell'età di Dante Alighieri (Strenna del Giornale « Arti e Lettere » p. 52). — Il Ciampi cade poi nell'errore che il Vescovo di Feltre fosse Gorza di Lussia, anzicchè Alessandro Novello. Alessandro successe nel 1299 al vescovo Aldagerio, e nel 1314 vi era tuttavia; da Ceneda vi fu poscia tramutato Manfredi di Collalto, che ne prese possesso il 5 Feb. 1321; ma aspramente combattuto dalla parte che studiava per Gorza di Lussia, Canonico ed Arcidiacono di Feltre, gli fu forza lasciare il posto. Quantunque da prima si opponesse il Pontefice alla nomina del Lussia, più tardi ottenne il suo intento, e da incontestati documenti m'è noto ch'era vivo nel 1347.

IX. 70. — *Per letiziar fulgor s'acquista Sì come riso qui, ma giù s'abbuia.* — Giù in *questa terra*, e non come vorrebbesi da molti comentatori *all'inferno.* Todeschini.

IX. 73. — *Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia.* — In cielo, là dove è la massima comunione delle intelligenze che tutte si vedono, s'intendono, s'amano nella intelligenza suprema da loro contemplata e goduta, è chiaro come l'inoggettivazione

tanto dell'uno nell'altro beato, quanto di tutti i beati in Cristo e in Dio, dee toccare un grado che eccede ogni immaginazione terrena. Non isfuggì sì intima e alta partecipanza di pensieri e affetti gaudiosi al teologo poeta, che ad esprimere il trasportarsi d'un *Io* nel *te*, nel *me*, nel *sè* degli altri, creò nuove parole, i verbi *intuarsi*, *immiarsi*, *inluiarsi*, *inleiarsi*, *incielarsi*, *imparadisarsi*, *indiarsi*, *inverarsi*, *riflettere* i pensieri in altrui, *panderli*, *rifonderli* come raggio, ecc.; verbi che significano altrettanti atti speciali dell' inoggettivazione, e probabilmente al Rosmini furon richiamo a creare il verbo generale *inoggettivarsi*, *inaltrarsi*, che significa tutta intera quella facoltà. Par. IX, 73 e 81; ecc. *Perez*, 507.

IX. 82. — *La maggior valle*, ecc. — Il poeta, immaginando come di vedere formarsi la più grande fessura della superficie terrestre, in cui spandasi l'acqua fuori dell'Oceano, ch'è il mare da cui è circondata la terra; dice che quella vallea *tra discordanti liti*, fra lidi affatto diversi, quali sono, per molti riguardi, le coste di Europa, di Africa e d'Asia, bagnate dalla detta acqua, *contra 'l sole tanto sen va*, tanto s'inoltra da ponente a levante, in opposizione al moto apparente diurno del sole, procedente da orto ad occaso, *che fa meridiano* che con la sua estremità orientale determina un meridiano, perchè ad ogni luogo della superficie terrestre corrisponde un meridiano, *là dove l'orizzonte pria far suole* là ad oriente, dove prima, o in principio, o rispetto all'origine della gran valle nell'Oceano, suol fare l'orizzonte. — Premessa questa traduzione letterale della splendida pittura del mediterraneo, il P. Antonelli vuole che Dante intendesse di prolungare la distesa del nostro Mediterraneo in fino al mare di Aral, perchè si aggiusti il computo de' novanta gradi di latitudine assegnati dal Poeta fra' due lidi opposti di quella valle. Due sono gli argomenti, delle prove di lui: uno fermato sull'opinione di alcuni antichi geografi, fra' quali Arriano, e l'altro sopra alcune moderne osservazioni geognostiche. Ma il chiar. sig. Caverni, con aperte ragioni, combatte le dimostrazioni del P. Antonelli, e ritiene che il poeta graficamente cadesse in errore, da compatire, se si pensi quanto fosse arduo problema agli antichi quello delle longitudini. Ma l'errore di Dante e la differenza dell'opinione sua con quella di Tolomeo venne forse dall'ammettere che il

meridiano centrale passasse per Gerusalemme e non per mezzo il *Persicus sinus*, come Tolomeo credeva. Così facendo Gerusalemme centro della terra abitabile e ammettendo co' geografi de' suoi tempi che la si stendesse da una parte e dall'altra del meridiano principale per novanta gradi e che avesse i termini suoi nello stretto di Cadice e nei lidi della Spagna, veniva necessariamente ad assegnare novanta gradi di differenza fra i due lidi opposti della valle nostra mediterranea. *P. Antonelli*, p. 29; *Caverni*, La Scuola, Vol. I, p. 176.

IX. 94. — *Folco mi disse quella gente.* — *Folco*, o *Folchetto*, della nobile schiatta dei Cappello, fu figliuolo di un Alfonso che avea stanza in Marsiglia. Si piatì lungamente intorno al luogo del nascimento del padre della gaia scienza, il nome e le serventesi del quale correan di quei dì sulle bocche di ognuno. Come qui Dante anche il Petrarca scioglie ogni dubbiezza: *Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato Ed a Genova tolto.* Di Folchetto, v. *Celesia*, Petrarca in Liguria, p. 57.

X. 4. — *Quanto per mente o per occhio si gira.* — Delle cose tutte sia ch'esse cadano o non cadano sotto i sensi; l'occhio, come il più vivo dei sensi, abbraccia pur nella sua significazione tutti gli altri. *Perez*, 183.

X. 19. — *E se dal dritto più o men lontano Fosse il partire, assai sarebbe manco E giù e su dell'ordine mondano.* — Per *ordine mondano* è inteso l'ordine di sola la terra e non di tutto l'universo; e che il senso della parola *mondo* sia ristretto alla terra appar dal contesto. Negli avverbi *su* e *giù* intendonsi accennati i due emisferi terrestri, tra i quali il sole continuamente sale e discende. *Camillo, (Caverni)*, La Scuola, 1873, II, 61.

X. 98. — *Ed esso Alberto È di Cologna....* — Alberto Magno di Svevia, nato il 1193, morto il 1280 a Colonia. Fu a studio in Pavia. Egli ebbe, per que' tempi, scienza prodigiosa, e intravide molte verità superiori a' tempi, nell'osservazione della natura, benchè mescolate a ipotesi vane. L'Haureau mostra che già in Alberto v'è la sostanza di tutto ciò ch'è in S. Tommaso.... V. *A. Conti*, Storia della Filosofia, II, Lez. VI, p. 117 e seg.

X. 106. — *L'altro ch'appresso adorna il nostro coro, Quel Pietro fu....* — Nacque a Lumellogno, sul Novarese. A' tempi del

Cotta, ancora ivi mostravasi con venerazione a' forestieri un'umile cameretta a pian di terra, situata nel maschio del castello che avea servito di abitazione ai poveri genitori di Pier Lombardo. Jacopo da Acqui ci fa sapere nella sua cronica, che questi: *fuit filius pauperrimi viri et mulieris, et vadens ad scholas serviebat scholaribus, et mater ejus lavabat scholaribus camisias, et ipsi pascebant et docebant filium suum.* — Pier Lombardo nella sua prima giovinezza fu di così tardo e rozzo ingegno, che non poche volte ebbe ad essere il tema delle mordaci burle de' suoi condiscepoli. Già grandicello si recò allo studio di Novara, poi a Bologna; di là a Parigi, ove venne festevolmente accolto da Gilduino, abate di S. Vittore, al quale era stato raccomandato da S. Bernardo. Datosi a frequentare le scuole di quella metropoli, tutti gli altri sorpassò col suo ingegno; ed una tesi pubblicamente sostenuta, intorno alla virginità di Nostra Donna, gli procurò il titolo di Lettore di Teologia, indi di Presidente della Sorbona. Mentre di giorno esercitava in mezzo alla universale ammirazione un così orrevole incarico, nel silenzio delle tenebre commentava i Salterii di Davide, le Epistole di S. Paolo e dava mano al famoso libro delle Sentenze, a trattati di fisica, di metafisica e di medicina, gettando così lampi di vivissima luce nella notte profonda del Medio Evo. Notevoli sono nel proemio le modeste parole, colle quali il nostro Pietro offre alla Chiesa il suo libro delle Sentenze: *cupientes aliquid de tenuitate nostra cum paupercula in gazophilacium domini mittere*, *etc.* Alle quali parole allude il verso: *Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.* — Nel 1159 fu promosso al vescovato di Parigi; vi morì nel 1161. — Venne sepolto, siccome aveva desiderato nel coro della chiesa estramurana di S. Marcello, e sul suo tumulo leggesi: *Hic jacet Petrus Lombardus Parisiensis Episcopus qui composuit librum Sententiarum, Glossas psalmorum et Epistolarum, cujus obitus dies est XIII Kal. Augusti*, nel qual giorno, al dire del Tiraboschi, tuttora se ne celebra l'anniversario, a cui deggiono intervenire i Baccellieri dell'Università. — *C. Morbio.*

L'opportunità del libro di Pietro Lombardo, il Maestro delle Sentenze, scrive A. Conti, spiega la celebrità sì generale e sì durevole: tanto durevole, che i soldati francesi del 1793 scendendo in Italia, con tanta nausea di cose passate, con tanta

insofferenza di religione e di preti, voller visitare la casa dell'antico lor vescovo.... Pier Lombardo diede l'opera sua in quattro libri; e parla nel primo di Dio uno e trino; della creazione nel secondo; nel terzo della redenzione; del regolato vivere o della Chiesa nell'ultimo.... Abbiamo perciò la teologia, l'antropologia e la morale, distinte nella parte filosofica e nella rivelata, ma unite in un sistema, perchè unico è l'autore della fede e della ragione. Ecco l'opera di Pier Lombardo; ecco altresì la Somma di Alessandro d'Hales, d'Alberto Magno, di San Tommaso; ecco pure la Divina Commedia di Dante. *A. Conti*, Storia della Filosofia, P. II, Lez. VI.

X. 99. — *Ed io Tomas d'Aquino.* — Di S. Tommaso. V. *Conti*, Storia della Filosofia, II, Lez. VII, VIII, IX, X, XI; e il Centenario di S. Tommaso d'Aquino; *Cose di storia ed arte*, 409; *Baumann J. J.* prof. nell'Univ. di Gottinga, La dottrina politica di S. Tommaso d'Aquino il Magno teologo e filosofo della Chiesa Cattolica tratta dalle di lui opere, ecc. Lipsia, 1870; *Id.* Divi Thomae aquinatis opera et praecepta quid valeant ad res ecclesiasticas politicas, Commentatio literaria et critica, Berlino, 1875, ecc.

X. 120. — *Del cui latino Agostin si provide.* — Dante cercò (d'Agostino, aquila dei teologi), il suo maggior volume con grande studio, e ne trasse, non ch'altro, il principio sommo della sua *Commedia*, la partizione delle due città terrestre e divina, secondo che l'amore s'appunti nell'uomo o in Dio. *Franciosi*, *Gregorio*, VII, *giudicato da Dante*, Scritti Danteschi, 14; V. *Id.*, *Le ragioni supreme dell'Istoria*, *secondo la mente di Dante Alighieri*, Scritti Danteschi, 54 e seg.

X. 127. — *Lo corpo ond' ella fu cacciata giace Giuso in Cieldauro....* — Severino Boezio (Anicio Manlio Torquato), scrive A. Conti, congiunse la tradizione dei filosofi antichi a quella de' Padri, divenne l'esemplare de' Dottori, che trovarono in lui e le forme sillogistiche severe e l'andamento platonico, e la sentenza delle dottrine greche e latine, purificata da Sant'Agostino, e il procedere per molte distinzioni, e il magistero continuo dell'autorità, caratteri della scolastica.... (1). Però

(1) « Per te, scrivea a Boezio Cassiodoro, si leggono dai Romani nella natia loro lingua la musica di Pitagora, l'astronomia di Tolomeo, l'aritmetica di Nicomaco, la geometria di Euclide, la logica di Aristotile, la mec-

Dante fra' Dottori che gli sono mostrati nel cielo da S. Tommaso e poi da San Bonaventura, si ferma con più amore in Boezio. . . . Il nome di Boezio fu tale per sè da procacciarsi grande autorità. Teodorico, re ostrogoto, per barbaro avea del civile assai; e, la romana civiltà emulando, temevane insieme la memoria ed il nome; tanto più che, Ariano, col clero non s'affiatava. Boezio, de' primi di Roma, tenne le somme dignità di Console e di Prefetto; ma caduto in disgrazia, perchè accusato di rivolere l'antica libertà, andò in esilio, poscia chiuso nella torre che di lui ebbe nome (1), strozzato (525) nell'agro Calvenzano di Pavia, ossia in quello spazio di terreno suburbano ov'era l'acquedotto di Calvenza. Sepolto nella Basilica di S. Pietro, in *Cieldauro*, si tenne celato il sito per tema che fossero sottratte le spoglie riverite. Ne scoprì il deposito, nel 722, il re Luitprando, che gli eresse un modesto monumento. Quivi pure lo stesso re, nell'anno successivo, trasportò il corpo del grande dottore S. Agostino, riscattato a prezzo d'oro dalle mani dei Saraceni in Sardegna (2). Profanata nel 1799 la basilica di S. Pietro, i preziosi avanzi dell'eminente filosofo cristiano vennero trasmutati nella cattedrale, e nel 1844 riposti in un elegante urna, munita di cristalli, sotta la mensa dell'altare maggiore. — L'egregio Prevosto cav. Giov. Bosisio pubblicò lodatissime memorie intorno a Boezio, tra le quali mi piace ricordare quella sul *Cattolicismo di Boezio* (Pavia, Fusi, 1867); e l'altra *sull'autenticità delle sue opere teologi-*

canica di Archimede, e tutto ciò che intorno alle scienze ed alle arti si è scritto da molti Greci, tu solo hai donato a Roma, recato in lingua latina e con tal eleganza, e con tal proprietà di parole hai tradotti tai libri, che i loro stessi autori, se l'una e l'altra lingua avessero saputo, avrebbero avuto in pregio il tuo lavoro. »

(1) Sorgeva essa nel largo della breve contrada di Porta Palazzo, che dalla Piazza del Castello metteva alla Basilica, ora soppressa, di S. Pietro in del d'oro. Rovinò il 18 Maggio 1584.

(2) Avresti veduto, « scrive il Petrarca a G. Boccaccio, dolendosi non l'abbia visitato a Pavia, » dove sortisse Agostino la tomba, e Severino prima l'esilio indi la morte: i quali ora in due urne sotto uno stesso tetto riposano con re Luitprando, che il corpo di Agostino dalla Sardegna fece qui trasportare. Pietoso e devoto consorzio d'uomini grandi, per lo quale diresti aver voluto Severino farsi ad Agostino seguace, e compagno colle membra dopo la morte, come in vita seguirlo si piacque collo ingegno e colle opere, e con quella spezialmente che dopo lui scrisse intorno la Trinità. E chi non bramerebbe accanto a que' santi e dottissimi uomini trovare l'ultimo suo riposo? *Sen.* v, 1. — Anche il corpo di S. Agostino venne dalla Basilica di S. Pietro trasportato alla cattedrale di Pavia, sicchè anche oggidì le ceneri di Agostino e di Boezio riposano sotto uno stesso tetto.

che (Pavia, Fusi, 1869). Ed è notevole, come celebrandosi a Ravenna, il 24 Giugno 1865, l'incoronazione delle reliquie di Dante Alighieri, il clero di Pavia, rappresentato dal degnissimo suo Vicario capitolare, mons. Vincenzo Gandini, memore dell'onore reso da Dante al grande filosofo Boezio, fece tenere al Sindaco di Ravenna il seguente telegramma: *Il Clero di Pavia dall'urna di S. Severino Boezio filosofo, Senatore romano e martire del dogma cattolico, manda alla tomba del di lui encomiasta Dante Alighieri, sublime assertore della cattolica verità, un riverente affettuoso saluto.* — La Basilica di S. Pietro in Ciel d'oro venne pure ricordata dal Boccaccio nelle sue Novelle (Gior. x, n. 9). — *Barberini*, Critico-storica esposizione della vita di Severino Boezio, Pavia, 1782. — *Comi Siro*, Memoria storica sopra Severino Boezio, Venezia, 1812. — *Reale Agostino*, Ricordanze della vita e delle opere del profondissimo in dottrina, patrizio e consolo romano, onorato col titolo di Santo, Pavia, 1841. — *Puccinotti prof. Francesco*, il Boezio ed altri scritti storici e filosofici, Firenze, 1864. — *Milanesi Carlo*, il Boezio e l'Arrighetto da esso pubblicati. Firenze, Barbèra, 1864. — *Conti Augusto*, Severino Boezio, Storia della Filosofia, Vol. II, Lez. V. — *Biraghi*, Boezio, filosofo, teologo e martire. Milano, 1865. — *Dell'Acqua Carlo*, Severino Boezio, Profilo storico-biografico. Pavia, Fusi, 1873. — *Baur Gustav Adolf Ludwig*, Boetius und Dante, Leipzig, Edelmann, 1873.

X. 131. — *D'Isidoro, di Beda.* — Il venerabile Beda, educato ne' chiostri de' missionari di Gregorio, potè comprendere ne' suoi libri e grammatica e fisica e astronomia e filosofia e biografia e lettere e commentarii e omelie. *A. Conti*, Storia della Filosofia II, Lez. II, p. 31.

X. 136-8. — *Essa è la luce eterna di Sigieri, Che leggendo nel Vico degli Strami, Sillogizzò invidiosi veri.* — Siger de Courtray, che fu uno dei primi discepoli di Roberto Sorbon, e di cui rimanevano parecchi trattati filosofici manoscritti nell'antica biblioteca della Sorbona. Egli fu decano della chiesa collegiata di Notre-Dame. Questo Sigieri del Brabante è nominato dallo storico dell'Università di Parigi, Egasse de Boullay agli anni 1271-75. Testimonianze assai vantaggiose alla riputazione di lui rinvenne il Le Clerc in uno scritto anonimo,

compreso nella raccolta degli storici latini delle crociate, pubblicata dal Bongars col titolo: *Gesta Dei per Francos.* L'autore, che sembra aver scritto intorno al 1306, nomina Sigeri a canto a S. Tommaso; « item expediret, quod quaestiones naturales haberent estractas ex libris tam fratris Thomae, quam Segeri, et aliorum doctorum. » E qui nota lo stesso Le Clerc, che ne' manoscritti della Sorbona si legge precisamente il titolo di *Quaestiones Naturales*, a capo di una delle opere di Sigieri. In un altro luogo il suddetto anonimo cita il nostro professore con queste parole: « praecellentissimus doctor philosophiae, cujus eram tum discipulus, magister Sigerus de Brabanbia. » Una circostanza notabilissima, che il Le Clerc ha tratto dagli storici domenicani Quétif ed Echard è, che Sigero di Brabante fu accusato di eresia nel 1278 dinanzi al tribunale del domenicano Simone du Val, inquisitore nel regno di Francia, residente allora a S. Quintino, e ch'egli fu assolto.... Le parole *sillogizzò invidiosi veri*, ci additano abbastanza, che Sigieri era bensì cattolico sincero, ma di franche e ardite sentenze contro gli errori e gli abusi: ragione questa, s'io non isbaglio, della lode particolare tributatagli dell' Alighieri. — *Todeschini.*

X. 137. — *Vico degli strami.* — Fr. Petrarca nella lettera prima del libro IX delle Senili lo chiama: *Fragosus straminum vicus.* — Il postillatore cassinense nota: *locus Parisiis ubi sunt scholae philosophantium.* Chiamavasi quella strada *rue de Fouarre*, vicino alla piazza Maubert, e corrispondeva a *via della Paglia*, « denominazione presa dalla consumazione che ne faceano i discepoli della Università, posta una volta in quella contrada, i quali vi sedevan sopra nelle loro scuole, non usandosi in quei tempi sedie o banchi nemmen nelle chiese, che s'ingiuncavano all'uopo di paglia e di erbe odorose. » Saint-Foix, Essais historisques sur Paris. — Il Signor Amedeo Berger (Journal des Débat, 25 Maggio 1858), vuole che in quella strada appunto abitasse Dante Alighieri, quando nel 1308 dimorò in Parigi.

X. 139-44. — *Indi, come orologio, che ne chiami Nell'ora che la sposa di Dio surge*, ecc. — XIV. 13. — *E come cerchi in tempra d'oriuoli...* — « Dante, entrato nel Sole, è tolto in mezzo da una corona di beati, che dopo tre giri con canto d'ineffabile dolcezza si arrestano per intrattenersi con lui: indi fatto pausa al

ragionare, e come richiamati da segreto invito a quel lor rito di eternal tripudio, a quel carolar osannando, muovon di nuovo alquanti armoniosi giri per tosto fermarsi a riprendere il ragionamento al luogo che ciascuno primamente occupava. Ed è questo instantaneo torneare del coro celestiale, e fermarsi sui compiuti giri, che suggerisce al poeta il giuoco del terrestre orologio; e dice che vide que' beati muoversi circolarmente accordando lor voci, come (si vede muoversi) orologio, che ne desti ed inviti al Mattutino, l'una parte del quale tira e spinge l'altra producendo tintinno di soavissima nota: con che rischiara per immagine due cose, l'atto e la circolar figura delle beate danze, e l'armonioso ritmo del canto onde quelle avean tenore e misura; la prima colla sola menzione dell'orologio, la seconda con tutto quel che segue. Ma è del nostro, o di siffatto orologio, che Dante avrebbe affermato quel muoversi visibilmente in giro? è ne' suoi complicati e perpetui circoli che avrebbe riscontrato i pochi e risoluti della celeste carola? e come poi troverebbe pareggio o riscontro nel nostro quell'armonia inseparabile dal moto, la quale unione fece Dante sentir nel suo? No, l'orologio nella comune accettazione qui punto non quadra; e benchè non sia da noi determinar la struttura e la forma dell'orologio di Dante, siam costretti a vedervi, almen per la parte ch'era scoperto ed a vista, un composto di alquanti cerchi, tra quali uno principalissimo che roteando a tempo dato produceva armonioso tintinno, e che era precipuamente chiamato orologio, perchè con quel suono segnava un'ora della giornata, e perchè il dare alla parte principale e visibile il nome del tutto è sineddoche popolare. Quest'idea è suggerita da quella *gloriosa ruota*, che così chiama Dante il circolo de' beati con metafora tratta dalle viscere della similitudine, posta di contro all'orologio, il quale però, a dover stare il paralello, non può qui essere quel collettivo farraginoso di ruote, d'ingegni e di leve che noi sappiamo; quel coro, che era uno, non poteva essere agguagliato che a cosa semplice.... I suoni di quell'orologio erano musicali: perocchè nè Dante, nè altri sul grave, avrebbe tratto esempio di dilettosa armonia dai monotoni tocchi del martello cronometrico sul bronzo sonoro, nè de' medesimi asserito quella tanta efficacia.... Il perchè dobbiamo riconoscere nell'orologio di Dante un *cariglione*, a dir con termine usato,

un concerto musicale formato da campanelle temprate su diverse note, che scosse per giuoco di quelle ruote rendevano armonioso ritmo. Anzi immaginiamoci una ruota formata di circoli concentrici, cogli archetti del circolo esterno raggiati a stella: e circoli, e raggi che nel girare mostrano cacciarsi e inseguirsi l'un l'altro, guerniti di campanelline, ed avremo il senso e la lettera de' citati passi di Dante.... Dovendo poi la similitudine servire alla dignità del soggetto, e somma essendo la difficoltà di rinvenire in terra con che dar risalto alle meraviglie del cielo, il poeta si consiglia colla Religione, musa che non fece mai difetto a chi le fu come Dante devoto: appresenta al lettore que' cerchi sonori, che movendosi a dato tempo da sè pareano aver senso e vita: gli adduce all'orecchio un eco di quel mattutinal concento a cui si accordava l'inneggiar della mistica sposa; e colla rimembranza e quasi col senso di quel sacro tripudio di suoni e di canti l'accosta sì, che più vicino non si potrebbe, agli ineffabili osannari delle celestiali carole. E però di quel che abbiam detto su cotesto orologio si accetti pur soltanto quello che par più vero, che necessariamente si deduce dai suoi dichiarati effetti, sempre sarà anche di soverchio per finalmente conchiudere che esso altro non era che una *Sveglia con cariglione*, la quale rimontata a tempo faceva udire ad ora previamente determinata un dilettevole concerto di campanelle: tornava acconcio a segnar con essa l'ora della mattutinale salmodia, di più non era capace. — *G. Aguilhon*, Delle ore innanzi l'orologio, p. 52-59.

XII. 10-15. — *Come si volgon per tenera nube....*

Della Valle Gio., *Memorie sopra due luoghi della Divina Commedia spiegati colla fisica moderna.* Faenza, Novelli, 1874.

Rispetto all'arco baleno interno ed esterno, Dante si espresse come al suo tempo s'insegnava nella fisica. Non è vero pertanto che *da quel d'entro nasca quel di fuori,* come dal suono diretto nasce il riflesso, come l'eco. Ma il poeta parla al senso, ed è bellissimo il paragone, che egli fa tra i due archi baleni, e i due suoni diretto e riflesso, perchè al senso nostro pare proprio così com'egli dice.

XII. 49. — *Non molto lungi al percuoter dell'onde Dietro alle quali, per la lunga foga, Lo Sol tal volta ad ogni uom s'asconde.* — Il Caverni combatte le interpretazioni dateci dal

P. Ponta e dal P. Antonelli. Il primo tiene che per la *lunga foga* s'abbia a intendere l'arco di parallelo descritto dal Sole sul nostro emisfero nel solstizio d'estate, e lo chiama *lungo* rispetto agli altri due paralleli più brevi descritti nell'equinozio e nel solstizio invernale. L'avverbio *talvolta* lo riferisce all'occultarsi che fa il Sole ad ogni uomo quando tramonti a' lidi di Spagna, ciò ch'avviene, dic'egli, nel solstizio di estate. — Il P. Antonelli tiene, che per la *lunga foga* debba intendersi la superficie dell'Oceano e l'avv. *talvolta* riferisce all'occultarsi il Sole sotto alcuni punti di un particolare orizzonte, come sarebbe giusto, il golfo di Guascogna, ciò che avviene, dic'egli, in tempo del solstizio estivo. Il Caverni invece interpreta: Non molto lungi al percuoter dell'onde, dietro alle quali, per la lunga foga, ossia a cagione della loro ampia distesa, incurvandosi il Sole si nasconde. *Talvolta* si debbe riferire a una particolare circostanza del nascere di lui là nell'estate, quando suole talvolta sorgere più limpido e folgorante, ciò ch'è potentemente dichiarato dal Tommaseo in queste brevi parole: *Raro è che sia tutto puro*, in cielo puro, alle quali il Caverni vorrebbe si aggiungesse: *di estate quando talvolta è tutto puro in alcuna delle più serene mattine.*

XII. 99. — *Quasi torrente ch'alta vena preme.* — In questo verso intendono alcuni delle pressioni idrauliche. La rivelazione non sarebbe avvenuta se avesse detto *spreme.* Ma è una compassione a pensare che la forma di un verbo possa inchiudere una notizia, che non si rivelò chiara al Galileo, nè al discepolo di lui, l'idraulico Michelini, a cui l'ignorare quel principio delle pressioni idrauliche viziò il trattato celebre della *Direzione de' fiumi.* Caverni.

XII. 99-101. — *Torrente... percosse L'impeto suo, più vivamente quivi, Dove le resistenze eran più grosse.* — Notabile, dice il Caverni, è questo luogo, nel quale accennasi a una legge idraulica, che trova il commento suo nel libro celebre del Guglielmini *(Della natura dei fiumi*, C. IV).

XII. 127. — *Io son la vita di Bonaventura.* — Può considerarsi come il Platone degli scolastici. Nacque da Giovanni Fidanza e da Ritella il 1221 in Bagnarea, cittaduzza toscana tra Viterbo a occidente, e Civitavecchia a levante. A 21 anno si rese Francescano; fu generale dell'Ordine suo; non volle

l'Arcivescovato di Iork; accettò il cardinalato per obbedienza. Morì nell'anno del Concilio di Lione, quando morì San Tommaso, più giovine di lui tre anni. Non intende a pieno i libri di Bonaventura, chi non si fa l'idea d'un animo tutto tenerezza e purità; per tale l'ebbero a' suoi tempi. San Tommaso, che l'amò, entrava un giorno nella cella di lui che dettava la vita di Francesco poverello; Bonaventura non udì, e Tommaso riverente si ritrasse, dicendo a' compagni: lasciate che un santo scriva d'un altro santo. E queste amicizie di cuore, di santità, di dottrine, d'istituti, rappresentava Dante in Paradiso, allorchè Tommaso canta di Francesco, e Bonaventura canta di Domenico: i due Patriarchi che l'arte italiana effigiò sì spesso abbracciati. In queste memorie de' tempi è il comento più vero de' libri d'allora; più vero quanto più poetico; più poetico quanto più amoroso. *A. Conti*, Storia della Filosofia, II, 118-127; Id. *Il Centenario di San Bonaventura*, Cose di Storia e d'arte 415. — Il Prof. A. Rossi ci diede tradotto l'*Itinerario della mente di Dio*, che il Gerson diceva non un opuscolo, ma un'opera immensa, superiore ad ogni umana lode.

XII. 133. — *Ugo da S. Vittore è qui.* — *Lubin A.*, Analogie che corrono tra il Sermone 28 *de Babylone fugienda*, *il* 39 *de Civitate Sancta Hierusalem*, ed altri opuscoli di Ugo da S. Vettore e le due Prime Cantiche. — Allegoria Morale Ecclesias. Politica nelle due prime Cantiche, ecc. Gratz, Kienreich, 1864.

XII. 137. — *Anselmo.* — Di Sant'Anselmo e della sua dottrina, veggasi *Augusto Conti*, Storia della Filosofia, II, Lezione quinta, p. 102-107. Il prof. A. Rossi ci diede tradotti il *Monologio*, il *Proslogio* con la sua *Apologia*, preceduta dal libro di *Gaunilone* monaco, suo rispettoso oppositore, e il *Dialogo intorno alla Verità*. Firenze, Le Monnier, 1864.

XIII. 1. — *Immagini chi bene intender cupe....* — Le stelle disegnanti il Carro, guida a' naviganti, sovvengono a Dante a nobilissimo uso. Volendo egli comporre una corona a darci una immagine benchè languida de' vivi splendori de' ventiquattro spiriti beati, che gli menavano una danza di luce all'intorno, a quindici le più belle stelle che si potessero raccogliere di tutto il cielo vorrebbe si aggiungessero tutte quelle del Carro e alcune delle più lucenti dell'Orsa minore. Il P. Antonelli vorrebbe che delle nove, che mancano alle quindici per fornire il numero

delle ventiquattro, sette si prendessero dal Carro e l'altre due dalle due più brillanti dell'Orsa Minore, le quali restano alla bocca del corno effigiato da questa costellazione. Al Caverni sembra nulladimeno che non si facesse buona scelta a quel modo, nè secondo l'intenzione di Dante. Osserva, in primo luogo, come non sia vero che le due più brillanti dell' Orsa Minore sieno alla bocca del corno; perchè la seconda è segnata *d* nel sistema di Bayer, e la *b* non è già alla bocca del corno, ma al padiglione. Osserva inoltre come quella scelta consigliata dall' Antonelli sia contro l'intenzione di Dante, il quale del Corno non vuole se non la *bocca*, che è una stella *sola*, la polare. E con ragione, gli sembra, essendo l' *a* della costellazione. Ai sette Trioni, poi, se aggiungasi *Arturo*, la lucidissima di Boote, che pure poteva essere da Dante compresa nel Carro trovandosi giusto all'estremità del timone, avremo otto stelle, alle quali aggiunta la bocca del Corno faranno nove e colle altre quindici ventiquattro, quanti erano i Beati nel Sole coronanti Beatrice e Dante. — *Caverni*, La Scuola, 1872, I, 180.

VIII. 1. — *Immagini chi bene....* — Il parlare figurato, quando si usi opportunamente, non inganna o sturba colle imagini ch'esso offre, l'intelligenza, ma all'intelligenza stessa fa servire le immagini, incatenandola, dirò così, ad esse, come a riparo saldissimo, perch'ella non trascorra e si smarrisca. Dante significa questo uffizio del parlare traslato o imaginativo ne' succitati versi che valgono un trattato dell'uso dell'imaginazione. *Perez*, 156.

XIII. 6. — *Che soverchia dell' aere ogni compage.* — V. la nota, Par. II, 78.

XIV. 112. — *Così si veggion qui diritte e torte, Veloci e tarde, rinnovando vista, Le minuzie de' corpi, lunghe e corte....* — Osservando il raggio onde si lista l'ombra fatta da una finestra o da una stoia o da una persiana o da altro che, per difesa, l'arte e l'ingegno opponga al Sole, dentro alla camera divenuta oscura, si presentano allo spettatore molti fenomeni; e di tutti questi rende scientificamente ragione il Caverni. *La Scuola*, 1873, V. I, p. 29 e 63.

XV. 74. — Dante disse Dio *prima Egualità* a somiglianza di Platone che lo chiama nel Fedone *avtò to isu.* — Ciò che i Greci e segnatamente Omero dicea uguaglianza *(ise, isotes)*,

cioè sufficienza delle cose, frase che Dante mutuò chiamando Dio *prima egualità*, cioè perfettissimo e sufficientissimo a sè medesimo secondo l'infinita sua natura. V. *Lomonaco*, Dante Giureconsulto, p. 12 e 73.

XV. 14. — *Discorre ad ora ad or subito fuoco.... E pare stella che tramuti loco.* — Que' fuochi accesi nell'aria (fatui) noi diciamo *stelle* che si *tramutano*. Mont. di Siena. — *Giuliani*, Saggio di un Diz. di Volgare Toscano, 412.

XV. 97. — *Fiorenza, dentro dalla cerchia antica, Ond'ella toglie ancora e terza e nona.* — In interiori circulo est abbatia monacorum S. Benedicti, cuius ecclesia dicitur S. Stephanus, ubi certius et ordinatius *pulsabantur* horae quam in aliqua alia ecclesia civitatis. *Benvenuto da Imola.* — Ab Ecclesia Sanctae Mariae Ughi, *cujus campanae sono* aliae ecclesiae Florentinae *pulsantur ad horas.* — *Annotatore Anonimo ad antico e sincrono codice della Divina Commedia conservato nell'Ambrosiana* (C. 198). — L'*onde* non si deve rappiccare all'*antica cerchia,* ma al *dentro*, od all'abitato che la cerchia abbracciava. L'Aguilhon non ritiene il poeta voglia alludere alla chiesa de' Benedettini chiamata Badia di que' tempi « piccola e disorrevole, » che trovavasi dentro e rasente l'antico ricinto di Firenze. Se si può aggiustar fede a G. Villani essa non ebbe campanile prima del 1330, nel qual anno *s'alzò e compiè* a spese del comune. — La pretesa esattezza dell'ore inchiude la regolarità esemplare negli ecclesiastici uffici, e che a Badia non ci fosse, àvvi l'autorità di Matteo Villani (l. 8. c. 6) e di Benvenuto da Imola. Egl' inclina a ritenere che il poeta qui accennasse alla chiesa metropolitana che di certo suonava le ore, anzi dovea essere indice e norma dell'altre, e perchè decorata ab antico di un insigne collegio di canonici, e perchè provveduta di un antico gnomone. A me, dice l'Aguilhon, par certo, che Dante non avrebbe mai tolto altronde un' indicazione che gli potesse esser fornita dal suo caro S. Giovanni. Dimostra anzi egli stesso intendere individuato il Duomo nella perifrasi. « Ond'ella toglie ancora e terza e nona; » poichè prendendo la parola e riferendosi all'*onde*, rattacca « ditemi dell' Ovil di S. Giovanni, » frase tradizionale e solenne adoperata anche da G. Villani (l. 4, c. 10).

XV. 101. — *Non donne contigiate.* — Le *donne conti-*

giate sono *donne* addobbate di seta con eleganza e colori varii; e il vocabolo venuto colla moda sontuosa da Francia che lo compose da *comptus* participio del vecchio *còmere*, pingere, colorire, ornare. Matteo Paris, autore che val per cento, nella vita di Enrico III, scrive: vestes festivas quas vulgus *contises* vocat; e ivi stesso poi: mille milites et amplius vestiti serico ut vulgariter loquamur *contise* in nuptiis ex parte regis Anglorum apparuere. *Scarabelli*, Prefazione al Vol. III, del Lambertini, XXXII.

XVI. 64. — *Sariensi i Cerchi.* — Sui *Cerchi* veggasi il Todeschini, *Scritti su Dante*, I, 338-44.

XVI. 72. — *Più e meglio una che le cinque spade.* — Volendo fare l'elogio dell'antica popolazione di Firenze, e dire, che il quinto di allora valeva più e meglio dello intero di poi, sorgevagli ovvia la ragione di paragonare l'una spada alle cinque. *Todeschini.*

XVI. 73. — *Se tu riguardi Luni.* — Dalla figura appunto di falcata luna, ebbesi in antico il nome di *porto lunese* e da esso il nome di *Luna* o *Luni* la città etrusca presso la Magna.

XVI. 94. — *Sovra la porta ch' al presente è carca.* — Sovra la porta di S. Pietro, nella quale di presente (anno 1300) abita la famiglia de' Cerchi, gente selvaggia, e così facile a mutar fazione (fellone), che presto con l'assecondare il partito dei bianchi Pistoiesi sarà cagione, che la repubblica Fiorentina (barca) si abbia a patire gravissima iattura, abitavano i Ravegnani, ecc. *Todeschini.*

XVI. 96. — *I Ravegnani, ond' è disceso Il conte Guido, e qualunque del nome....* — I co. Guidi non presero il nome di Berti, o di Guidi Berti.... Dante altro non disse, se non che de' Ravegnani scesero (per donne, s'intende), i Conti Guidi, e i Bellincioni de' Donati, e i Bellincioni degli Adimari. — *Todeschini.*

XVI. 109. — *O quali vidi quei che son disfatti.* — V. quanto scrive il Todeschini degli Uberti, II, 421-27.

XV. 109. — *Non era vinto ancora Montemalo....* — Chi partendosi di Firenze, e passando per Viterbo, giugneva di que' tempi a Roma, saliva per lo più sul monte Mario, allora chiamato Montemalo, o per corruzione dell'antico vocabolo, o forse per qualche rotta toccata in que' luoghi nell'età di mezzo

ai romani nelle loro cittadinesche fazioni. Che se ci piaccia aggiustar fede a un moderno romanzatore (Bulgarini, La donna del medio evo, p. 308), il detto colle tolse dai romani il nome di *mons Malus* da' tedeschi di Ottone III, quello di *mons Gaudii*, allorchè costoro l'anno 998 di Cristo, preso nella mole Adriana il famoso console e governator di Roma Crescenzio, rupper la data fede, e lo uccisero ignominiosamente su questa collina. Il Moroni, all'articolo *Monti di Roma*, vorrebbe che il nome di Mario venisse al colle per esservisi egli accampato sopra nelle guerre civili, e che i nomi di *Gaudii* e di *Malus* da certe feste e baccanali che colassù si faceano, e ch'eran fonti di allegrezza e insieme di peccato. — Giunto il viandante sulla vetta di quel monte, tutto al guardo gli si spiegava la maestà dei romani edificii, e di tanti mirabili monumenti fra i quali torreggiavano maestosamente le Basiliche, il Colosseo, il Pantheon, il Campidoglio, il Mausoleo d'Adriano, il palagio d'Onorio IV a Santa Sabina, il settizonio di Severo, la torre delle Milizie e quelle delle mura della città, e le altre molte inalzate ne' tempi bassi da' romani baroni, le quali cose certo dovetter colpire di maraviglia l'occhio di Dante. — Ach. Monti osserva che lo stesso Monte Mario fu un tempo adorno di splendide ville, di mura, di torri e di sontuosi edifici, tanto che vi potè albergare l'imperator Arrigo V, allorchè l'anno 1111 venne a Roma ad incoronarsi, sedente Pasquale II. — *Monti Achille*, Dante e Roma (Strenna del Giornale « Arti e Lettere » p. 4 e seg.).

XXI. 121. — *In quel loco fu' io Pier Damiano.* — V. Franciosi, *Gregorio VII giudicato da Dante.* Scritti Danteschi, p. 12. — Neukirich F., *Das Leben des Petrus Damiani.* Gottinga, 1875.

XVI. 127. — *Ciascun che della bella insegna porta.* — Oltre i Pulci, i Nerli, i Gangalandi, i Giandonati, i Della Bella, il Todeschini vuole che pure i Ciuffagni fossero stati onorati della cavalleria del gran barone Ugo, e prendessero l'arme di lui. V. *Todeschini*, Scritti su Dante I, 361.

XVI. 131. — *Col popol si rauni Oggi colui che la fascia col fregio.* — Giano Della Bella, antico e nobile cittadino, ricco e possente, di grande autorità presso i Guelfi. Si trovò egli dei Signori, i quali entrarono in ufficio ai 15 di Febbraio 1293, e cogliendo l'opportunità dell'arbitrato ch'era consueto

fare per la correzione delle leggi, formarono quelli statuti contro a' nobili che furono chiamati Ordinamenti della giustizia Per questi erano decretati gastighi ai grandi che oltraggiassero i popolani, raddoppiando contro loro le pene comuni; prescrivendo che l'un congiunto fosse tenuto per l'altro; che i maleficii si potessero provare per due testimoni di pubblica fama; pena barbara e dettata da feroci odii cittadineschi era il disfare le case. Il prof. Bonaini pubblicava gli *Ordinamenti di Giustizia* del 1293 (Nuova Serie dell'Arch. Stor. Ital. Vol. I, 1855), con le successive provisioni per cui vennero afforzati. Giano, perseguitato da' grandi, si partì esule volontario il 3 Marzo 1295: subito fu sbandito, e condannato negli averi e nella persona, e la sua casa rubata e mezzo disfatta. Si aggiunse ai suoi danni anche il papa Bonifazio VIII, come si rileva da un breve assai violento contro a Giano, fino a bandire la scomunica contro a chiunque lo favorisse; in essa, involvendo tutta la città, nel caso che Giano vi fosse tornato, e ordinando sotto le censure stesse il bando anche di un suo nepote. V. *G. Capponi*, Storia della Rep. di Firenze, I, 89-102. Giano moriva esule in Francia. G. Villani lo dice « il più leale e diritto popolano, e amatore del bene comune, che uomo di Firenze, e quegli che mettea del suo in comune e non ne traeva. »

XVII. 43. — *Avvegna che io mi senta Ben tetragono ai colpi di ventura.* — I Greci denominarono *tetragono* il cubo, ed un solido di tal figura ebbero pel più fermo e stabile. — Dante derivò questo parlare da Aristotile (Rett. III, 2), questi lo prese da un poeta, e ciò mostra l'accorgimento grande e l'ingegno di Dante medesimo, che riconobbe per adatta alla poesia codesta maniera di dir figurata; e probabilmente non seppe che fosse da prima stata usata da un poeta greco, cioè da Simonide. V. *Cavedoni*, Postille di G. Galvani, 81-90.

XVII. 37-42. — *La contingenza che fuor del quaderno.* — Sporrò la sentenza di Dante con parole mie: « La serie degli avvenimenti contingenti, che accadono nel vostro mondo materiale, tutta è manifesta a Dio: nè però da questa scienza divina piglia carattere di necessità, come non lo piglia il moto di una nave, che discende pel fiume, dall'occhio di chi sta osservandola. *Todeschini*.

XVII. 46-142. — *Qual si partì Ippolito....* — Sì nel x dell'Inferno v. 130, che nel xv, v. 88 Dante ci fa sapere che i casi futuri della sua vita gli sarebbero nella cantica del Paradiso dichiarati da Beatrice. Ma l'oscuro *testo* di Farinata e di Brunetto gli è invece *chiosato* dall'arcavolo suo Cacciaguida. E del mutato divisamento mentre il Todeschini ne dà le ragioni, ne deduce pure che se al poeta fosse bastata la vita gli era mestieri di cangiar parecchi versi de' canti succitati.

XVII. 61. — *E quel che più ti graverà le spalle Sarà la compagnia....* — Egli è indubitabile che n'erano capi i Cerchi di Porta S. Piero; ondechè le ingiurie di Dante cadono principalmente sopra questi Cerchi. — *Todeschini.*

XVII. 70. — *Lo primo tuo rifugio.* — Il primo ospite di Dante nell'esilio fu *Guido de' Roberti da Castello;* il luogo dove fu ricevuto, *Reggio* in Lombardia; l'insegna di *Guido*, *l'aquila*, comune anche agli Estensi, de' quali era parente; l'epoca del primo ricevimento, il 1302. Nelle parole di Cacciaguida vi è ancora implicitamente la predizione dell' esiglio di Guido, e la futura sua compagnia nell'ospizio secondo, che avrà Dante con esso presso Cane della Scala, e l' epoca di questo secondo rifugio che fu comune ai due poeti nell'anno 1308. — *Mercuri Filippo*, Quale sia stato il primo rifugio e il primo ostello di Dante, Lez. x sulla Divina Commedia. Roma, Puccinelli, 1854.

XVII. 80. — *Chè pur nove anni Son queste ruote intorno di lui torte.* — Gli è sull'orme dello storico poeta Vicentino, Ferreto, che il Grion ci ricompone cronologicamente le gesta di Can Grande. Questi, castaldo dei notai di Vicenza, fino dall'anno 1320, e che testò il 4 Aprile 1337, nella prima metà del 1329 intitolò a Can Grande, vivente, il suo poemetto: *De origine gentis Scaligerae.* Fu pubblicato la prima volta dal Muratori, e poi dall'Orti Manara: conta 1534 versi, ed è diviso in quattro libri. Un contemporaneo che tratteggi la vita di un eroe per dedicarla all'eroe stesso, suo sovrano, dice il Grion, merita nelle determinazioni cronologiche, la massima fede. — Il sole avea fuggito Cancro ed era entrato in Leone, quando Cangrande fu concetto (in principio d'Agosto). La madre Verde, marchesa di Saluzzo, lo partorì *dopo nove lune, in principio del mese di Dione* (Diana o Maja), cioè di Maggio (8-9 Maggio). Cangrande vagiva tuttavia nella culla, quando fu conchiusa la

pace di Villanova: l'anno della sua nascita è accertatamente il 1280. — Ma se Cangrande nacque il 8-9 Maggio 1280, come potè Dante asserire che il 30 Marzo 1301 per nov'anni fossero le *ruote* celesti in cui si trovava Cacciaguida *intorno di lui* (di Cane), *torte?* Egli è indubitato che qui non si può pensare a 9 anni solari, ma che si tratta di rivoluzioni martine. Marte compie la sua rivoluzione siderale in giorni 686, 979 6186 secondo Keplero, secondo Vitruvio (IX, 4) *circiter* 683° *die.* Ma Dante non conosceva nè l'esattezza nostra, nè probabilissimamente il dato di Vitruvio; conosceva l'autore *de mundo* (c. 2), e l'Almagesto di Tolomeo (9, 1), e gli astronomi arabi, l'Alfergano p. e., e dietro ad essi scrisse nel Convivio (II, 15), che Marte passa pel Zodiaco in *due anni quasi*.... Ora intorno a Cangrande, nato a dì 9 Maggio 1280, il cielo di Marte girò fino al 30 Marzo 1301, in cui Cacciaguida parla a Dante, non nove, ma *dieci* buone volte, se le rotazioni si prendono all'indigrosso di due anni; e se si prendono col dato presunto del Latini (di 2 anni, 1 mese, 2 giorni), altresì *dieci* volte intere che si compiono il 29 Marzo 1301. Onde il passo Dantesco: *che pur nov' anni* vuolsi correggere in *che pur dieci anni*, imaginando che, il primo copista, Jacopo di Dante, abbia preso per l'unità l'iniziale filetto della *x* corsiva del padre. — *Grion Giusto*, Cangrande amico di Dante. *Il Propugnatore* di Bologna, a. IV, Disp. 4, 1871, p. 395.

GRION GIUSTO, *Cangrande amico di Dante.* — Il Propugnatore di Bologna, a. IV, Disp. 4, 1871, p. 395-427.

« Dante alla fine del Settembre 1302 si avvia per Verona a cercarvi e trovarvi lo *primo suo rifugio e 'l primo ostello;* giacchè nulla egli avea chiesto nè ottenuto sin qui nè da Ugo ad Arezzo, nè da Scarpetta a Forlì; e a Verona egli è ospitato per tre mesi in casa, come dice il Della Corte, di Cangrande, per avventura in quella stessa casa che vediamo più tardi destinata ad albergare gli ambasciatori a spese pubbliche, oggi, divenuta albergo privato « alle due torri » — Non è piccolo merito di Cane, allora di 22 anni, s'egli fece ospitare l'ambasciatore Dante a spese pubbliche, cioè riconoscere gli emigrati fiorentini come parte belligerante, e s'egli persuase il fratello tutore di affidargli una mano di fanti e di cavalli, coi quali, per Faenza e la valle del Lamone, come portato da

Euro, (Ferreto) salì e scendette le falde d'Apennino, per prendere parte il 12 Marzo 1303 alla zuffa di Pulciano, e consigliare la ritirata quando temette d'essere investito. Ciò risponde all'età sua, a quanto sappiamo della sua indole, al passo di Dante, alla testimonianza del Biondo. » — Il Corte scrive che Dante siasi trovato a Verona anche nel 1310, ma siccome egli confonde tempi e cose, così dice il Grion, non do troppo peso a questa osservazione, sebbene esser possa vera, se si riferisce all'autunno 1310. Di bella importanza gli sembra invece il passo del Biondo che assicura esser stato Dante nel 1311 in corrispondenza politica con Cangrande, quando i fiorentini congedarono bruscamente, con risposta del 10 Luglio, gli ambasciatori dell'imperatore. E per via d'induzioni argomenta che Cangrande abbia regalato al divino amico una tenuta a Gargagnago in Valpulicella, ricordata la più antica tra le tenute degli Aligeri, e tuttora posseduta dai Serego, suoi discendenti in linea femminina.

XIX. 40. — *Colui che volse il sesto Allo stremo del mondo.* — Dura ancora oggi la nostra ammirazione, dice il Monti, sopra l'*eterno Geometra* di Platone, il filosofo di tutta l'antichità, e anche Dante mirò a questo grande concetto, rappresentandoci Dio che gira il compasso, e circoscrive il creato.

XIX. 52-66. — *Dunque nostra veduta....* — È noto che Alfieri aveva cominciato ad estrarre dalla Divina Commedia tutti i versi notabili per l'armonia, per espressione, o pel concetto; che un tale estratto, tutto di sua mano, ha 200 pagine in 4° di piccolo carattere, senza che sia ancor terminato; che rimase al canto XIX del Paradiso, e che notò alla prima pagina queste memorabili parole: *Se avessi il coraggio di rifare questa fatica, tutto ricopierei senza lasciarne un jota, convinto per esperienza che più s'impara negli errori di costui che nelle bellezze degli altri.* Ma non è noto quali fossero gli ultimi versi che trascrivesse, e gli facesser quasi cadere la penna di mano. Eccoli questi versi, come mi viene assicurato da un amico che ne vide il manoscritto a Firenze. È il buon Cacciaguida che parla al suo pronipote.

Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,

Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna;
Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è; ma cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veneno.

E qui indubitatamente nascerà desiderio di sapere perchè mai l'Astigiano si fermasse a questi versi. È agevole il prevedere che io non mancai di farne ricerca a quel mio amico. La risposta che ne ottenni fu a un dipresso in questi termini. — Tu sai che Vittorio Alfieri negli ultimi anni di sua vita, negli anni del disinganno, volle scrivere egli stesso le vicende delle sue azioni e de' suoi pensieri. Or non trovi in quella sua *Vita scritta da esso* la soluzione d' ogni dubbio? Ne' primi anni di sua gioventù egli era impaziente di correre quà e là per tutta quanta l' Europa: in età matura non si dipartiva quasi dal suo rimoto albergo di Firenze, e divenne solitario. In gioventù non parlava, non iscriveva se non in francese e alla francese: in vecchiezza divenne Misogallo. Nell' età del bollore delle passioni e della intemperanza delle fantasie, quantunque d' illustre famiglia, e per talenti e per buon cuore destinato a soprastare fra gli ottimi, pur volle infangarsi nel lezzo demagogico: nella età della prudenza e della ragione distenebrata dall' ombra della carne e dal suo veleno pose in derisione i Gracchi e tradusse la Catilinaria. Non ti sembra or chiarito il perchè si arrestasse l' Alfieri a que' versi sopra recitati?... *Gazzetta di Venezia*, 3 Settembre 1823, n. 199.

XIX. 134. — *La sua scrittura fien lettere mozze, Che noteranno molto in parvo loco.* — Feroce biasimo, quasi Federico fosse tanto dispregevole da essere notati i suoi fatti in scrittura abbreviata, sì perchè molto desse a notare, sì perchè cose di *poco* conto; ovvero dispettoso ricordo, come meglio credo, del patto di Caltabellotta, pel quale restava a Federico il solo titolo *Fridericus Tertius Dei gratia Rex*, senza più l' aggiunta di re di Sicilia, Duca di Puglia, e Principe di Capua. — *Di*

Giovanni. V. *Amari*, La Guerra del Vespro Siciliano, C. xx, p. 505 e seg.

XIX. 138. — *Due corone han fatto bozze.* — Il popolo toscano usa *bozza* per cosa vieta e vana; e anche trattandosi di discorso, per fandonia o bugia, e io credo che sia un adiettivo sostantivato, e ch' e' ci si sottintenda, al solito, cosa, come in *nuova* per cosa nuova o novità, e altre simili. Sicchè l' emistichio *e due corone han fatte bozze* si dovrebbe intendere secondo quest' uso, che quelle due corone, per le sozze opere di que' due principi, non vennero a perfezione di frutto maturo, ma imbozacchirono e rimasero vane, come pomo intristito nell' allegare. *Caverni.*

XX. 62. — *Cui quella terra plora Che piange Carlo e Federico vivo.* — Accenna, a quanto pare, alle due battaglie della Falconaria e di Ponza (1299-1300), nelle quali cadde il fiore della nobiltà napolitana e siciliana, sia da parte di Carlo II, sia da parte del nostro Federico. *Di Giovanni.*

XIX. 140. — *Quel di Rascia, Che mal aggiustò il conio di Vinegia.* — Mazzoni Toselli ricorda il processo che nel 1305 si fece contro i Cambiatori, prestatori ed altri che introdussero la moneta di Rascia in Bologna. I grossi di Rascia scapitavano due o tre danari da quelli della zecca di Venezia, ma essendo banditi quasi per tutta Italia, i banchieri bolognesi, li compravano per vilissimo prezzo, cioè per sessanta lire di grossi bolognesi, ottenevano lire cento di grossi veneti rasciensi.... *Folchinus testis dixit quod publica vox, et fama est quod supradicti campsores et mercatores portaverunt et portare fecerunt extra Bononiam duas bottesellas plenas de bononinis grossis dicendo quod erat blaca, et de ipsis habuerunt de sexaginta librarum, centum librarum rasciensium, expendendo dictos rascienses pro bonis venetis per civita. Bonon.* Onde *in somenzaverunt praedictam civitatem, quod fuit magnum peccatum.*

Ferrari Cupilli, *Lettera al Sig. Angelo Nani, Sul regno di Rascia, e sui grossi o matapani d'argento alterati.* Nani, Saggi di critica storica e letteraria, Zara, Artale, 1875, p. 96. — V. Dionisi, Aned. viii. — C. xvi. *Che siasi o che voglia dire Matapane.* — C. xvii. *Spiegazione o intelligenza della detta moneta, perchè siasi detta Matapane, e come adottata dai re di Rascia.* — V. *Man. Dant.* iv, 424.

XX. 27. — *Su per lo collo, come fosse bugio.* — *Bugio*, per *vuoto*, detto di cosa in forma cilindrica usata fino da Dante, e data dalla Crusca per voce antiquata, è viva vivissima in Castiglion fiorentino. — « Da giovinotto m'avea pigliato l'estro di voler suonare il violino: ma vattelo pesca dove trovarlo! I' mi son messo a farne uno di canna: incollai tre cannoni (grosse canne), due più corti che facesser il *bugio (la parte vuota)* e uno più avanzato da reggerlo colla mano. » *Giuliani*, Sul vivente linguaggio di Toscana, Lettera LXXXIX, 440.

XXIII. 11. — *Inver la plaga Sotto la quale il Sol mostra men fretta.* — Il Caverni chiama inconsiderati quei commentatori i quali *per la plaga sotto la quale il Sol mostra men fretta*, e alla quale era Beatrice rivolta, intendono il meridiano o per *quella* parte *ove il mondo è più vivo* (Par. v, 87), piuttosto che il Zodiaco, intendono il cerchio dell'equinozio; non ripensando punto che meridiano e equinozio sono relativi solo a' riguardanti dalla terra e non dal cielo. *Cammillo*, La Scuola, II, 127.

XXIII. 19-21. — *Ecco le schiere Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto.* — « Ecco la moltitudine de' salvati pel trionfo della morte riportato da Gesù Cristo; ed ecco raccolti insieme tutti que' frutti (quegli spiriti beati), di cui vedemmo feconde le giranti sfere che abbiamo oltrepassate. » Che il *frutto ricolto* si riferisca a Dante, come vorrebbero il Venturi e il Tommaseo, è idea falsissima. Se Dante a questo punto avesse ricolto tutto il frutto del suo viaggio, la cantica del Paradiso sarebbe finita qui. Ma il sommo frutto del suo viaggio celeste il poeta lo raccoglie nell'empireo colla Visione di Dio, di cui al canto XXXIII. — *Todeschini*, Scritti su Dante, II, 432.

XXIV. 16. — *Così quelle carole differente-mente danzando, della sua ricchezza.* — Così que' danzanti circoli, aggirandosi con diversità di moto, mi facevano giudicare della loro maggiore o minore beatitudine (ossia della ricchezza della lor gloria), secondo ch'erano veloci o lenti. — *Carole*, i festosi circoli formati dall'unione di parecchie anime beate. Par. XXV, 99. — *Della sua ricchezza*, modo elittico, e vale *in ragione della sua ricchezza.* Todeschini, Scritti su Dante, II, 433.

XXIV. 89-114. — *Questa cara gioia, Sovra la quale ogni virtù si fonda, Onde ti venne....*

Paganini P., *Sopra un luogo del C. XXIV del Paradiso.* Lucca, Landi, 1862.

Il Paganini ritiene che Dante Alighieri si debba annoverare fra quei pochi, certo da onorarsi assai, come precursori dello immortale autore del *Discorso sulla storia universale*, e a mettere in chiaro questo diritto, ei prova come nel passo allegato si trovi sottintesa una dottrina storica, secondo la quale la gran tela degli umani avvenimenti dividesi in tre parti. Nella prima di esse, all'umana famiglia, scaduta della primitiva sua nobiltà e grandezza, è prenunziato un divino Riparatore: nella seconda questo comparisce sulla terra e compie in sè tutte le cose predette da' profeti: nella terza l'umanità camminando nella fede di lui si santifica e raggiunge il suo alto destino.

XXIV. 101. — *A che natura Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.* — Verso aspro al suono, ma che par voglia esprimere quasi lo sforzo di quella infaticabile e sublime figlia di Dio a imitarlo, rimanendo pur sempre un intervallo infinito tra le opere naturali e le soprannaturali. *Perez*, 623.

XXIV. 138. — *Voi che scriveste, Poichè l'ardente Spirto vi fece almi.* — « *Almus* ab *alendo* dicitur et accomodatur diis et rebus quæ vel ad generationem vel ad procreationem hominis pertinent. Sic *alma* Venus et *alma* Ceres dictur, non *alma* Pallas atque Bellona. » Così è scritto a facc. 365 del 1.° vol. del Marziale di Lemaire. Perciò qui ha bene usato Dante la voce *almi*, volendo dire: « voi che scriveste perchè lo Spirito Santo vi fece capaci di generare la fede coi vostri scritti. » *Marco Renieri*, L'Apatista, 1834, n. 39.

XXV. 6. — *Nimico a' lupi*... — V. Donato Gianotti, Della Repubblica Fiorentina, L. II, c. XI. — *Che i cittadini grandi della città di Firenze sono lupi.*

XXV. 7-12. — *Con altra voce omai, con altro vello....*

Todeschini Giuseppe, *Sulla retta intelligenza del terzo e quarto ternario del c. XXV del Paradiso.* Scritti su Dante, II, 313-25.

Si potrebbe dare un concetto più miserabile di questo: io prenderò la corona poetica sul fonte del mio battesimo, perchè quivi io entrai nella fede cristiana, e perchè S. Pietro in cielo approvò la mia fede! Si debbe ammettere senza dubbio, che qui

la voce *cappello* significhi la insegna del dottorato, giacchè si sa bene, che ne' tempi del poeta imponevasi un cappello o una berretta a coloro, ch'erano conventati in qualche scienza; ma Dante non poteva intendere qui d'esser conventato o creato dottore se non in quella dottrina, di cui ricorda la professione anticamente fatta, e l'approvazione recentemente ottenutane. Qui non si tratta che di fede e di scienza teologica; dunque la laurea, di cui qui si parla, essere non può che la laurea in divinità o vogliam dire in teologia. Nè il fonte battesimale era già luogo opportuno a conseguirsi una laurea d'indole diversa. — *Con altra voce*, si riferisce al mutato suono dei carmi; *con altro vello*, all'invecchiato aspetto della persona.

XXV. 8. — *In sul fonte Del mio battesmo prenderò il cappello.* — « E il verso di Dante ritorna frequente al fonte battesimale dov'egli era rinato al cielo; con che s'intende, parmi, come nell'esiglio la più cara delle sue imaginazioni e speranze fosse quella di poter vincere colla gloria del sacro poema la crudezza de' suoi nemici, e tornare un giorno a Firenze ed esservi incoronato poeta presso al battistero del suo *bel S. Giovanni*, *in sul fonte*, com'egli dice, *del mio battesmo:* con la parola *fonte*, nome così umile insieme e così alto, designando il principio d'una nuova vena d'ispirazione, una sorgente ben altra dall'Ippocrene: fonte di veri e di bellezze pertinenti a regni soprannaturali: fonte, che lui rigenerando dal vecchio Adamo, l'avea ispirato a rigenerar la poesia del vecchio paganesimo, *Perez*, 624.

Cappello, francescamente, per ghirlanda, come dichiarò il Boccaccio: credendo che *cappello*, cioè *ghirlanda*, secondo il lor volgare a dir venisse. Gior. VIII, n. 1. — Degnamente convien che s'*incappelli*. Par. XXII, 72. — Questa (la rosa) convien che *s' incappelli*. Poliziano, Stanze I, 78. E il Caro, parlando d'un monte, disse: Di neve alteramente s'*incappella* (En. XII). — E il Botta dello Spluga: Monte eternamente *incappellato* di neve. *Nannucci.*

XXVI. 70. — *E come al lume acuto si disonna Per lo spirto visivo che ricorre Allo splendor, che va di gonna in gonna.* — *Spirto visivo*, Quegli *spiriti* rispondono per l'appunto a quello ch'è detto *fluido* da' moderni, ossia a quell'aura elettrica o altro che scorre su e giù per i nervi sensorii dal-

l'organo al cervello, e che Alberto Magno diceva essere generato dalla parte vaporosa più sottile del nutrimento. — *Va di gonna in gonna.* Platone diceva che il vedere si fa col mandar fuori dagli occhi; Aristotile col ricevere dentro agli occhi; Dante teneva in ciò con Platone. — La luce non è veramente in sè, ma nell'occhio, e dal di fuori non viene altro che l'eccitamento e la condizione, ma il modo è dell'occhio; ond'è che il Fornari, in quei suoi dialoghi meravigliosi dell'*Armonia*, vuole che il calore e la luce non sieno dette proprietà dei corpi ma nostre, e propone che si chiamino proprietà fisiologiche. Veggasi dunque con quanta verità sia detto che il raggio va e non viene. Anche Galileo usa simile frase, dicendo che i raggi visuali *escono*, come si legge nelle Lettere sul *Candore lunare*, e ne' *Massimi sistemi*, nel dialogo terzo. *Caverni*, L'Ateneo, 1874; II, 288.

XXVI. 78. — *Più di mille milia.* — Un milione. Così il Fanfani, seguito poi dal Tiraboschi e da E. Camerini.

XXVI. 130. — *Opera naturale è ch' uom favella.* — Questi versi, che debbonsi riferire all'uomo lasciato alle sue forze naturali, furono tolti da Max Muller ad epigrafe delle sue letture *Sulla Scienza del linguaggio*, ove afferma frutto di mentale istinto ciò che nella lingua *è materiale*, di libero ragionamento ogni *formale varietà*. Franciosi, Scritti Danteschi, 82.

XXVI. 133. — *Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia, I s'appellava in terra il sommo Bene.*

Garofalo Pasquale Duca di Bonito, *Spiegazione di un luogo oscuro del Paradiso di Dante*, Letteratura e Filosofia, Opuscoli. Napoli, Ferrante, 1872, 127-138.

Opinò il De Cesare che l' Un leggersi dovesse per On, perchè questo, secondo che stima Court de Geblin, significa *Elevatezza*, *sublimità*, ecc. — L'ab. Lampredi, appoggiato alla autorità di un ms. esistente nella Biblioteca Nazionale di Napoli, il quale ha la I tra due punti. .J., e su di altri da lui asseriti, sostiene doversi la j stimarsi una iniziale del nome Jehoav, conchiudendo: « E quale altra antichissima voce vi ha per invocare ed appellare Dio? » Il Garofalo, dimostrate inammessibili le opinioni del De Cesare e del Lampredi, modestamente si fa ad esporre la sua. Niuno, ei dice, vorrà disconvenire che la lezione Un sia da rigettarsi; sì perche non indica il nome

dell'Altissimo in alcuna lingua; sì perchè ove si pretendesse esprima un attributo della Divinità, non sarebbe certamente il proprio per indicarlo esclusivamente ai Cristiani; e poi, facendo Dante parlare Adamo, anco che ciò avesse voluto dire, l'avrebbe detto col proprio ebraico nome. Per qual ragione l'avrebbe detto in estranea lingua? Ed altra lingua, oltre l'ebraica, esisteva al tempo di Adamo? Perlocchè, resta ferma l'altra maniera di leggere cioè .J. come la vera; ed a ben riflettere, si riconosce subito aver dato a ciò causa uno sbaglio, nel quale facilmente incorsero i copisti, i quali trovando la .J. così scritta e non intendendone il significato, crederono indicasse *l'unità*, e correggendo al loro solito questo luogo, per renderlo più chiaro lo guastarono, trascrivendo Un in cambio della .J. Questa lettura fu poscia seguita in molte edizioni, e quindi resa comune. — Ciò posto, la lezione del Codice Napolitano è preferibile, il quale ha così: *Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia, .J. s' appellava in terra il sommo Bene*, e che legger si deve: Pria ch'io scendessi, all'infernale ambascia, *Jod* si appellava in terra il sommo Bene. » Invano si tenterebbe spiegare questo luogo senza il soccorso della Cabalistica. In questa scienza occulta l'Altissimo avea settantadue nomi differenti, uno di questi era *Jod* che i Cabalisti estimavano il primitivo, poichè il più semplice, ed esprimente le sue principali essenze.... Misteriosi ancora sono i due punti posti d'ambo i lati dell'*Jod*. Questi dinotano l'immensità ed eternità di Dio presso i Cabalisti, siccome presso gli antichi Cristiani si usava nelle iscrizioni per ciò esprimere l'Alfa ed Omega, perchè come Iddio è il principio ed il fine di tutte le cose, così queste due lettere sono il principio ed il fine del greco alfabeto. Infatti, i Cabalisti esprimevano questo nome dell'Altissimo e coll'*Jod* tra due punti, o con tre *Jod* in triangolo. — Cose tutte che perfettamente si accordano con la definizione che dell'*Jod* ci dà Agrippa; cosicchè completa par che riesca la spiegazione di questo oscuro luogo di Dante, tanto guasto da' copisti, che quasi impossibile sarebbe riuscito il rintracciamento senza l'aiuto del Codice Napolitano.

XXVII. 115. — *Non è suo moto per altro distinto; Ma gli altri son misurati da questo, Sì come diece da mezzo e da quinto.*

Galanti can. Carmine, *Brevi osservazioni su i cieli che girano intorno alla terra e su i cerchi che girano intorno al punto luminoso. Lett.* I *su Dante Alighieri, al chiaris. D. Luigi Benassuti.* Ripatransone, Jaffei, 1873.

Il Galanti vuol farci conoscere i rapporti che passano tra la velocità del primo e quella degli altri cieli.

XXVII. 136-38. — *Così si fa la pelle bianca nera.* — Rifiutata recisamente l'interpretazione di B. Bianchi, perchè pecca contro la Grammatica, contro la Storia Naturale, e contro la Filosofia e la Teologia insieme, il P. Antonelli così comenta: « La superfice (pelle) della Luna, che ci si mostra bianca generalmente, e in particolar modo allorchè nel suo periodico giro è più remota dal sole per la opposizione con esso, si fa nera nel primo aspetto, cioè nel Novilunio o nella sua Congiunzione, quando appunto per la sua maggiore vicinanza alla sorgente della luce, ne attinge in maggior copia, e quindi più largamente sarebbe in grado di farne dispensa. » *P. Antonelli*, p. 35.

XXVII. 142. — *Ma prima che gennaio tutto sverni, Per la centesma ch'è laggiù negletta.* — Se si fosse seguitato a negligere la *centesima*, sull'andare della riforma giuliana, chiede il Caverni, dopo quanti anni, incominciando a contar dall'anno della visione dantesca (1300) gennaio si sarebbe tutto svernato? Dal dì 13 Marzo, equinozio del 1300, (risulta dalla soluzione del problema) all'ultimo di Dicembre, computando Gennaio di 31 e Febbraio di 29, sono giorni 73 ossia minuti 105120, i quali divisi per 14 (la centesima negletta), daranno in quoto il numero degli anni, che negletta la centesima, sarebbero dovuti scorrere perchè Gennaio tutto si sverni. Fatto il conto, si troverà essere oltre a 7500 anni. Parla qui Dante per modo di dire, come noi a fare intendere che una cosa non tarderà molto a venire, diciamo: la non vorrà stare mica cento anni. Si confrontino, conchiude il Caverni, questi modi popolari co' rigori scientifici di Dante, e vedasi dove la scienza sia alla poesia scatto, dove peso. — L'*Ateneo*, 1874, I, 110 e 118.

XXVIII. 81. — *Borea da quella guancia, ond'è più leno.* — Pare al Pelli che invece di più *leno* avesse dovuto dire *più forte*, e tira quella voce dallo spagnuolo, e il Bianchi gli dà ragione. Vuole il Biagioli che sia detto tale il vento dagli effetti. Il Caverni illustra questa terzina dalla metereologia di

quei tempi, intendendo la voce *leno* in senso di temperato o men freddo. « I principali venti boreali, dice Aristotile (Meter. lib. II.), sono Aparetia (N) e Trascia (N.N.O.), e Mese (N.N.E.). Fanno impeto questi su tutti gli altri e perchè, spirandoci più dappresso, sono e più spessi e più gagliardi, fanno tacere gli altri. Per questo sono i più sereni di tutti i venti, purchè però non sieno soverchio freddi: allora più presto che dissipare, congelano le nubi. » Fanno sereno adunque i venti boreali più leni, ossia meno freddi. Ora, seguita Aristotile, più freddi sono i venti boreali Aparetia e Mese, ossia quelli che mette Borea dalla guancia sinistra; dunque quei della destra o di ponente saranno più leni. E perchè ad essi dà Aristotile la proprietà di cacciare le nubi, resta che per il vento, che soffia Borea dalla guancia più lene, si debba intendere il Tramontana-Maestro, nel verso di Dante. *Caverni*, La Scuola, I, 227.

XXVIII. 93. — *Più che il doppiar degli scacchi s' immilla.* — Quanto s' immilla il doppiar degli scacchi, chiede il Caverni? A risolvere questo problema, dovete rammentarvi che un indiano (raccontano) inventore degli scacchi, presentato ch'ebbe il nuovo giuoco al re di Persia, e offertogli chiedesse a talento, e avrebbe; chiese un chicco di grano duplicato, e sempre moltiplicato per tante volte quanti erano gli scacchi nella scacchiera (Tommasèo, Commento). Altri dicono che non un chicco solo chiedesse duplicato, ma 64 (V. il bel Trattatello sul giuoco degli Scacchi tradotto dall' inglese dall' ab. Michele Colombo, Milano, Sanvito, 1857, pag. 11-14). — E fatto il conto dell' immillarsi di quel numero, tanto nel caso che si dovesse doppiare un chicco solo, quanto nell' altro che se ne dovessero doppiare 64, ottiene — 18446744073709551615 — Diminuite questo numero di un' unità, e saprete quanto s' immilla il doppiar degli scacchi nel primo caso. Moltiplicate quel numero così diminuito per 64, e il prodotto suo sarà

1, 180, 591, 620, 717, 411, 303, 360

Ma più erano le scintille angeliche del Paradiso! *La Scuola*, 1872, a. I, Vol. II, p. 113 e 167.

XXVIII. 105. — *Perchè il primo ternaro terminonno.* — Pisanismo: Dante lo ebbe ad adoperare nella Commedia, però ove era più andante, e per bisogno della rima. *D' Ovidio*, Arch. Glot. II, 101.

XXIX. 49-51. — *Non giungeriesi, numerando, ai venti Sì tosto, come degli Angeli parte Turbò il soggetto de' vostri elementi.* — Altro non s'intende aver voluto Dante esprimere, se non che alcuni degli angeli, partitisi dal divino volere, colla naturale loro potenza indussero disordine nella materia degli elementi, de' quali è composta questa parte a noi destinata dell'Universo. E il poeta parla qui da teologo, e da filosofo, secondo le dottrine cosmologiche degli scolastici. Ciò che qui Dante chiama *il subietto de' vostri elementi* corrisponde a capello a ciò che Aristotile nel lib. II, cap. 1 della generazione e della corruzione con parole affatto equivalenti *ipocimenen ilin.* — Coll'assegnare per termine all'azione degli spiriti angelici ciò che di primo si concepisce ne' corpi come corpi, non si attribuisce all'Alighieri un pensiero frivolo e da sbertarsi, ma degno delle più serie considerazioni del filosofo. Il dominio degli spiriti puri sulle cose materiali, e l'origine di certe forze che su esse si manifestano sono due grandi misteri; i quali forse si compenetrano in uno, e quest'uno è riserbato di vedere svelato, quanto all'intelligenza nostra è possibile, allorchè i metafisici s'intenderanno un po' più di fisica, e i fisici di metafisica, e tutt'e due di teologia. *P. Paganini*, Sopra un luogo della cantica del Paradiso. L'Istitutore, 1861, n. 32, pag. 497.

XXIX. 115. — *Or si va con motti e con iscede.* — *Iscede*, cose scipite, e che direm noi oggi lezii e svenevolezze: e certe piacevolezze fredde e fastidiose, se piacevolezze si posson chiamare queste tali, ma come si credon coloro ch'elle sieno, e que' che i Latini direbbono freddo. *Borghini.*

XXX. 88. — *E sì come di lei bevve la gronda Delle palpebre mie.* — Per *gronda delle palpebre* dee qui intendersi la gronda degli occhi, e la gronda degli occhi sono le ciglia, le quali, al sudore calante giù dalla fronte, fanno ufficio di gronda. Gronda poi in questo significato è vivo nell'Aretino con la frase: Fare la gronda, che vale, fare il broncio, fare il cipiglio. Notisi qui la proprietà di quel *bere* che i fisici moderni direbbero più volentieri *assorbire.* E i cigli propriamente assorbiscono la luce, e ne limano il soverchio visibile. Sorte che questa osservazione è sfuggita a' fanatici ammiratori, perchè altrimenti non avrebbero lasciato di dire fra le altre, che l'Alighieri

prevenne il Newton e il Melloni nelle dottrine de' colori e del calorico raggiante. *Caverni.*

XXXI. 7. — *Sì come schiera d'api che s'infiora* — S'infiora, cioè entra nei calici dei fiori, intendo io, e non, come Lombardi, si carica *del polviscolo dei fiori. M. Renieri*, L'Apatista, 1835, n. 89.

XXXI. 34. — *Veggendo Roma e l'ardua sua opra Stupefacensi, quando Laterano Alle cose mortali andò di sopra.* — *L'ardua opra di Roma*, le meravigliose sue fabbriche, e il Laterano che *va di sopra*, ossia vince *le cose mortali*, vuol significare che Roma, designata pel Laterano, famosa parte di lei e adorna d'infinite ricchezze, vinse sempre in magnificenza tutti gli edifizi che gli uomini fecero altrove, o piuttosto (e questo ci pare più sottile e più nobil pensiero) che Roma da signora del mondo nel tempo, era fatta capo di lui nell'eterno, quando Laterano da palagio imperiale divenne abitazione del pontefice. — *Ac. Monti.* Dante e Roma, (Strenna del Giornale « Arti e Lettere, » p. 7).

XXXI. 102. — *Io sono il suo fedel Bernardo.* — San Bernardo una delle migliori glorie di Francia, anzi di tutta Cristianità... eloquenza potente, armonia di contemplazioni e di affetto, colui che pacificò la Cristianità, facendo riconoscere, in virtù d'epistole o di vive parole, Innocenzo II; che mise concordia ne' Comuni d'Italia, da lui amati molto; che scrisse *amorose* verità *liberissime* a papa Eugenio III; che propagò i chiostri de' Benedettini, focolari di scienza e d'arti belle; uomo di cella e uomo di concione, uomo di scienza e uomo d'opera, eremita, missionario, parola eccitatrice de' popoli; il Santo che ne' fulgori dell'Empireo succede a Beatrice per guida di Dante e intercede a lui da Maria che gl'interceda la visione di Dio. *A. Conti*, Storia della Filosofia II, Lez. V, p. 107.

XXXII. 85-87. — *Riguarda omai nella faccia che a Cristo. Più s'assomiglia....* — Concetto di perfetta bellezza e verità, che più d'una volta fa desiderar di vedere in tele ed in marmi qualche maggior rispondenza tra le umane sembianze del divin Redentore e quella della Vergine Maria. *Perez*, 42.

XXXIII. 22. — *Or questi che dall'infima lacuna.* — Il Monti Prop. vol. 3, p. 1, fasc. 9 garrisce alla Crusca, perchè per *lacuna* abbia inteso concavità, e vuole per *lacuna* che s'intenda

la gran lacuna di ghiaccio ove sta immerso Lucifero. A me però sembra che la Crusca interpreti qui bene *lacuna* per vuoto, concavità e che per *lacuna* qui si debba intendere il gran vuoto dell'Inferno. Giacchè a intenderla come vuole il Monti, S. Bernardo verrebbe a dire che Dante vide le *vite spiritali* cominciando dall'ultimo girone dell'Inferno, e quindi escluderebbe tutti gli altri gironi posti fra la porta dell'Inferno e quello. *M. Renieri*, L'Apatista, 1824, n. 39.

XXXIII. 48. — *L'ardor del desiderio in me finii.* — *Finii* sta qui per *compiei*, e vale: portai all'ultimo compimento, all'estremo suo termine; cioè: l'ardore del desiderio giunse in me al massimo grado, a cui potesse arrivare. Ed è ciò secondo natura; perciocchè l'avvicinarsi di un oggetto desiderato non acqueta o consuma la brama, sì la rende più viva ed ardente. I terzetti, che seguono, lo dimostrano chiaramente. *Todeschini.*

XXXIII. 54. — *L'alta luce, che da sè è vera.* — Cioè che non è *vera* a quel modo che son vere le altre cose, dette *vere* perchè partecipano della verità; ma vera per essenza, anzi verità assoluta e sussistente, esemplare supremo e unico, che di sè fa partecipi tutte le cose vere. E questo concetto stesso facea creare all'Alighieri il verbo *inverarsi*, cioè farsi partecipe del vero, accostarsi alla prima Verità coll'intelletto e con tutto sè stesso, e quindi prender dell'Essere quanto è più possibile, toccar la perfezione possibile alla creatura. Quindi de' nove cerchi lucenti, simbolo delle nove gerarchie angeliche, volgentisi intorno al punto di luce ineffabile che simboleggia Dio stesso, il Poeta segna il più rapido, il più vicino e perfetto, quello de' Serafini, con questi versi:

> E quello avea la fiamma più sincera,
> Cui men distava la favilla pura;
> Credo, però che più di lei *s' invera.*

Par. XXVIII, 37-39. — *Perez*, 272.

XXXIII. 64. — *Così la neve al sol si dissigilla.* — Non è strano, come parve a qualcuno, il dissigillarsi della neve al sole, se tu pensi che le forme cristalline di lei sembrano come da sigillo esservi impresse. *Camillo (R. Caverni)*, La Scuola, 1873, II, 205.

TRADUTTORI.

I. — TRADUZIONI IN DIALETTO

(V. Man. Dant. II, 498; IV. 498).

Calabrese. — Gallo Vincenzo, di Rogliano, calabrese, *Il* c. III *dell' Inferno*. Nel *Pitagora*, 1846. — Nell' *Unità della Lingua*, Firenze 15 Luglio, 1873, n. 14.

Vicenzo Gallo, nato di bassa condizione, fu prima artigiano, poi custode di carcere, infine maestro elementare nella sua patria. Benchè di pochissime lettere, e il suo ingegno fosse incolto, nondimeno il suo animo fu veramente dotato dell'estro poetico, e però a forza di perseveranti letture giunse a tanto di gustare le bellezze de' nostri più grandi scrittori e scrivere graziose e facili composizioni poetiche. Si provò a voltare in calabrese il III canto dell' Inferno: il saggio piacque, e n' ebbe incoraggiamenti. Ma se egli continuasse la versione, o a che punto la lasciasse, quando morì, ignorasi. Si ha però la notizia di un altro canto tradotto. *Fanfani.*

Gallucci Luigi, da Cosenza, Calabria Citeriore, *Il* c. XXXIII *dell' Inferno.*

Il Gallucci fu medico, poeta nel dialetto natio, ma non di rado i suoi versi eran *bersi*, come diceva il Baretti. Volle tradurre il c. XXXIII della Commedia, guardate a che bega volle mettersi, ma quando lo pose al palio, dice che gl' intendenti sentenziassero se Dante avrebbe potuto dirgli: *perchè così mi scerpi?* Fanfani, L' Unità della Lingua, 1873, p. 219.

Limarzi Francesco, *Il Paradiso di Dante Alighieri, Versione in dialetto calabrese e comento.* Castellamare, Tip. Stabiana, 1874.

Fatica lodevole, in quanto possa recare al popolo calabrese una notizia generale e quasi famigliare del massimo de' nostri poemi, opera considerevole per la ricchezza di vivaci vocaboli calabresi che ci mette sotto occhio l' egregio traduttore, parecchi de' quali meriteranno di passar nella lingua nazionale.

S'aggiunga che in alcuni casi, la buona traduzione diviene commento quasi domestico; ma diciamo soltanto in alcuni, perchè in parecchi altri, il signor Limarzi, per rendere Dante popolare, ha sciupato interamente il carattere del divino poema. V. *Rivista Europea,* Maggio 1875, p. 570.

Napolitano. — JACCARINO DOMENICO, *Il Dante popolare e la Divina Commedia in Dialetto Napolitano ('Nfierno),* II^a Ediz. Napoli, 1872, cui vanno uniti — Giudizii, esami critici, polemiche, ecc.

—— *Il Dante popolare o la Divina Commedia in Dialetto Napolitano col testo italiano a fronte e con note, allegorie e dichiarazioni scritte dallo stesso traduttore in italiano e napolitano, III edizione illustrata da fotografie, tratte da incisioni del XV secolo.* Napoli, De Angelis, 1876.

Di questa versione è già in corso di stampa la terza edizione, prova della bontà del lavoro. Diffatti per essa l'Autore ebbe onorificenze ed articoli laudativi a iosa, che, riprodotti, tapezzano le coperte dei fascicoli. La nuova edizione si avvantaggia sull'altre e per bellezza de' tipi, e per le note illustrative sì in italiano che in dialetto, e per le fotografie tratte da incisioni del secolo XV. — Il comend. prof. Jaccarino fondò pur una *Scuola Dantesca*, nell'intento di propagarne il culto e di raccogliere in un sodalizio quanti più può ammiratori del Poeta della nazione.

Siciliano. — SALOMONE MARINO SALVATORE, *Saggio di una versione della Divina Commedia nell' idioma Siciliano. Preghiera di S. Bernardo*, Par. XXXIII. Di alcuni luoghi difficili e controversi, Palermo, Tip. del Gior. di Sicilia, 1873, p. 43.

Veneziano. — CAPPELLI G. di Padova, *Saggio di traduzione della Divina Commedia in dialetto Veneziano.* Venezia, Merlo, 1873.

(L'Episodio di Francesca di Rimini; L'ingresso del poeta nel Paradiso terrestre; il suo incontro con Matelda; e un brano della Cantica del Paradiso, e precisamente del c. v, là dove Beatrice scioglie la questione del voto).

—— *La Divina Commedia di Dante Alighieri, tradotta in versi veneziani e annotata.* Padova, Tip. del Seminario, 1875.

La traduzione della Divina Commedia in dialetto veneziano, fatta dal signor Cappelli, scrive il Fanfani, pare anche a me

molto bella, abbenchè a me non paia che il sacro poema sia troppo acconcio a ridursi in dialetto. Come noi riputiamo tutti i dialetti, tanti vernacoli adatti solo a trattare argomenti familiari, e non mai materie gravi e solenni, così non saremo disposti a credere che si possa acconciamente, o senza derogare alla solennità e gravità, tradurre in dialetto nè orazioni civili nè scritture nobilissime, nè poemi eroici, e molto meno la Divina Commedia. Riputiamo per altro cosa utile anche le traduzioni in dialetto di poemi siffatti, ed anche della Divina Commedia, quando il fine di essa sia quello solamente col quale ha condotto la sua traduzione il Cappelli. *Fanfani*, L'Unità della Lingua, 1873. — E il 15 Febbraio 1875: « Ora che questo ponderoso lavoro è condotto a fine e stampato, non posso fare che non lo annunzii ai lettori del Borghini, e lo raccomandi efficacemente. È opera degna d'ogni encomio, nè ci può essere studioso che non pregi l'ingegno e il lavoro del bravo Cappelli. » — « Il verso del Sig. Cappelli ha molta spontaneità ed è spesso pieno di grazia, ma non sempre traduce fedelmente il verso dantesco. Certe difficoltà, per quanto sia forte il traduttore, sono invincibili.... Ed egli con molta disinvoltura le salta di piè pari, dandoci in cambio un suo pensiero, un tratto di penna che s'avvicina bensì a quello dell'originale, ma non è più quello.... Le annotazioni poi onde l'autore volle fregiare la sua traduzione, quantunque brevi, sono molto adatte. » — *B. Ferro,* Giorn. della Prov. di Vicenza, 22 Aprile, 1876, n. 49.

Veronese. — A. G. P. (GASPARI ANTONIO), *Il Canto* XXXIII, *dell' Inferno tradotto in dialetto veronese*, *col testo a fronte,* Verona, 1873.

II. — TRADUZIONI LATINE

(V. Mon. Dant. II, 408; IV, 480).

M. A. C. *(Mattè J. B. Archip. Castrimontis)*, *Dantis Alighierii Cantica de Inferis, latinis versibus.* Eporediae, ex typ. Seminarii, 1873. — In occasione del Giubileo sacerdotale di M.r Luigi Moreno, Vescovo d'Ivrea, celebrato il dì 8 Giugno 1873.

MATTÈ J. B., *Dantis Alighierii Cantica de Inferis, latinis versibus, Editio altera castigatior*. Eporediae, 1874.

—— *Purgatorium*. Eporediae, 1874.

—— *Il c.* I *dell' Inferno messo a riscontro con quello tradotto dal dott. Miglio*. Il Baretti, 1873, n. 38, p. 298.

> .... Nil praestare mage, in latium quam vertere carmen
> Ipse reor; duplex hinc venit utilitas;
> Sic studium excitur sermonis namque latini,
> Et simul Hetruscus discitur intimius.
> Non potis est Dantis latie traducere verba
> Ante horum sensum quam bene percipias.
> Insuper externis sic notum reddimus illum,
> Quos penes colitur lingua latina magis.
> Hoc tentabo: meis quamvis sit viribus impar,
> Attamen in cassum non erit iste labor....

La versione dell'arcip. cav. Mattè, a mio avviso, non è punto inferiore a verun'altra delle latine, vuoi per fedeltà, vuoi per eleganza, e più che altro per lo spirito serbato dell'originale. Ben fece il prof. Perosino mettere a rincontro il I canto della versione del Mattè a quella del dott. Miglio, affinchè del merito rispettivo fossero giudici i lettori. Ed io pure volli farne il raffronto con parecchie altre latine, e con molto piacere, perchè mi raffermai ancor più nel mio primiero giudizio. — Della spontaneità, direi prodigiosa del Mattè, abbiamo luminose prove ne' tanti sperimenti di versione che tutto dì ci vien donando, nel Baretti segnatamente. Egli ha pur voltato in carmi elegiaci l'Iliade ed il Canzoniere di Fr. Petrarca, inediti tuttavia. — La stampa della versione del Paradiso è già compiuta, e quanto prima verrà pubblicata.

MARTINELLI JOS. PASCALIS, *Dantis Aligherii Divina Commoedia latinis versibus reddita*. Anconae, Baluffi, 1874. — N. a Camerano d'Ancona il 20 Aprile 1793, vi morì il 9 Luglio 1875.

« Io ho letto, così il valentiss. traduttore di Dante, Arc. Mattè, tutte le opere già stampate, (del Martinelli) in cui spicca tutta la bellezza, l'eleganza e la naturalezza dei classici latini, e massimamente di Virgilio, le cui frasi occorrono quasi per ogni verso. Egli prese in gran parte a rifare le traduzioni di altri, e li ha superati di gran lunga nell'esattezza, nella precisione e nella

forbitezza dello stile classico. Per esempio, nella traduzione dell' Iliade e dell' Odissea ha rifatto e superato di gran lunga il Cunicchio ed il Zamagna (1). Nella Messiade, ha imitato ed emulato la Cristiade del Vida; nei Salmi e negli altri libri scritturali, il Lirano ed altri, aggiungendovi nuove bellezze. *L' Institutiones Juris civilis* è fatta ad imitazione di Lucrezio, e ne ha lo stile. *Il De Sacramentis* è opera affatto originale, tutto spira grazia e semplicità che rapisce, ed io la chiamerei la *Georgica Cristiana.* » — Ad ottanta anni, ei mise mano alla versione della Divina Commedia, e, in men d'un anno, cosa pressocchè incredibile, la condusse a compimento, e felicemente.

In numeros Dantis Comoedia versa latinos!
 Oh lepidum, dices, lector, amice, caput!
Tune id vis facere, a quo Dantes ipse recessit,
 Qui prius est latiis versibus orsus opus?...
Italice scripsit Dantes, ut tempore iniquo
 Flagitia ac mores carperet Italiae;
Non tantum Italiae, toti nos scribimus orbi,
 Ut Vatis tanti tot decora alta sciat;
Et, quod lingua nequit gentilis tradere, tradat
 Doctorum sermo quae sibi nomen habet....

SACCHI GIUSEPPE, di Guastalla, *Versione del* c. v, v. 70-142. — *Par.* XVI, 85-123. — *Purg.* VIII, 1-6; *Purg.* XXVII, 1-80. — Scarabelli, *Il Codice Lambertino*, Vol. III, Bologna, Tip. R. 1873, p. XIX-XXVII.

I Signori professori napolitani Antonio Mirabelli e Giulio Minervini, latinisti valentissimi, a' quali fu sottoposto il giudizio di questa versione, ebbero a notarvi una grande cognizione dei due idiomi, notabile bravura ed eleganza nel verseggiare latino, un' attenta cura di colpire i concetti del grande italiano e di esprimerli colla maggior chiarezza. Il Sacchi ha dottrina, perizia del metro, assidua e diligente pazienza. Certo qualche luogo vi ha meritevole di lima, e che lo scrittore avrebbe certamente emendato se non fosse stato prevenuto dalla morte, ma anche nel modo con cui si trova il ms. è degnissimo di

(1) Al Montanari era d'avviso di leggere nella versione del Martinelli, Omero in Omero. — Traslatò parimenti in esametri latini i Profeti, i Salmi, i Cantici, il libro di Giobbe, l'Apocalisse, lasciando inedite la Sapienza, i libri di Ruth, di Ester, di Tobia e più altri.

considerazione. Ed ove si consideri che una nuova versione, segnatamente in latino, del gran poema, equivale ad un perpetuo comento, ei non v'à dubbio che la pubblicazione tornerebbe di grande utilità agli studiosi dell'Alighieri, di gloria all'autore, e di novello decoro di Italia. — Ed il prof. Luciano Scarabelli, che pur l'ebbe tra le mani non si peritò di sentenziare, « che questa Versione, oltre l'eleganza, porta seco anche una certa maestà continua di dire che non s'incontra nell'altre, di cui abbiamo saggi dal Tommasèo e dal Witte, o intero il lavoro, sia pure il Piazza o l'Aquino. Ha poi nel Purgatorio e nell'Inferno una singolare, e sto per dire, prodigiosa economia di parole tanto da guadagnare 1365 versi sui trentaquattro Canti di questo, e 296 sui primi dieci di quello, senza che il pensiero dell'Autore sia monco o tradito. Ciò rivela una felice baldanza di esibitore maestro di due metodi diversi; de' quali l'uno è il comune, pedissequo alle orme del poeta; l'altro di darci i pensieri di quello, e lasciar credere allo studioso di leggere Dante quale avrebbe scritto latino, se Dante il bel latino del Sacchi avesse avuto. »

I primi Canti del Purgatorio di Dante recati in esametri latini. Estratti dai Tomi XI e XII della Serie III[a] degli Opuscoli Religiosi Letterari e Morali di Modena. Società Tipografica, 1875.

I, II, III, VI, VII, VIII, *Dantis Aligherii Carm. De Igne Piaculari, Versio* EUGENII BONONCINI, *Mutinensis adolescentis annos nati XIV. — Quarti et Quinti Carminis Versio* FRANCISCI GHIBELLINI, Mutinensis (Paullo), Adolescentis annos nati XV.

Della versione del Bononcini scriveva Marcant. Parenti al Gesuita F. M. che gli fu maestro: « Per quanto mi abbiate assicurato che in questo lavoro non vi è stata per nulla la vostra mano, io non mi sono potuto persuadere, che fosse opera tutta di Bononcini. Perciò, vi confesso, ho cercato nella libreria estense quanti mai sapea, che o in tutto, o in parte avesser tradotto Dante, e nulla ho veduto, che potesse stare a fronte di questo ragazzo. Egli non isfugge le difficoltà colla circolocuzione, come fanno gli altri; ma la investe, e la supera così bene, che talora in un solo esametro comprende un terzetto dell'autore, senza che ne scemi punto di forza e di chiarezza. A me questo lavoro sa di prodigioso. » Anche il Veratti, che

si trovò presente alla lettura che ne fecero i due giovani autori, scrive di averne conservato sempre grata e viva memoria. — Il Bononcini, nel 1844, vestì a Roma l'abito della Compagnia di Gesù: nel noviziato apparve affetto di tisi; rimandato all'aria nativa, giunto a Forlì, non potè proseguire il viaggio; vi morì a soli 18 anni. Anche il Ghibellini morì giovanissimo ne' suoi 17 anni.

Dolci Francesco, prof. del gin. di Bergamo, *Saggio di traduzioni poetiche latine di alcuni tratti della Divina Commedia, pubblicato in occasione della festa centenaria di Dante.* Bergamo, Crescini, 1865.

I brani tradotti sono i seguenti: C. I dell' Inferno. — Francesca da Rimini, dal v. 70 del c. V al fine. — Il co. Ugolino, dal principio del c. XXXIII al v. 71. — Sordello, dal v. 25 del c. VI del Purgatorio al fine.

Miglio Giovanni, di Pizzighettone, già medico-condotto in Covo, *La Divina Commedia interpretata e tradotta in versi esametri latini. Il* I *Canto dell' Inferno, Saggio.* Crema, Campanini, 1867.

—— *Il canto* I *dell' Inferno messo a confronto con quello tradotto dall' Arcip. Mattè.* Il Baretti, 1873, n. 78, p. 298.

Simone Francesco, prof. emerito nel vescovile Seminario di Albenga, *Dell' Inferno* c. II (in carme elegiaco). Albenga, Craviotto, 1872. — *Dell' Inferno* c. XXXIII. — Albenga, Craviotto, 1872.

Galanti Carmelus, *Inf.* XXVI, 118-121; *Purg.* XI, 100-103; *Par.* I, 39; *Par.* XXXIII, 115-120; Ripatransonis, Jaffei, 1874. — *Purg.* III, 34-39; *Par.* V, 73-78; *Par.* XIX, 106-38. Ripatransonis, Jaffei, 1875.

Perosino Gian Severino, Traduzione latina dei trecento Temi Italiani. — *Dantis Purgatorii, L.* V; *ejusdem, L.* VI; *Comes Ugolinus.* Torino, Tarizzo, 1873, p. 144-152.

Petriccioli Giuseppe, di Spezia, Capitano dei Bersaglieri, *Episodio di Ugolino, traduzione verso per verso in esametri latini.* Nel Miglioramento di Eboli, 10 Dic. 1872; nel Baretti, 1875, p. 395; e ne' suoi *Carmi latini.* Parma, Adorni, 1875.

Mazzoleni Severo, *Saggio di traduzioni poetiche latine di alcuni tratti della Divina Commedia*, Camerino, Savini, 1876.

III. — TRADUZIONI FRANCESI

(V. *Man. Dant. II, 505; IV, 432*).

Fiorentino Pier Angelo, *La Divine Comédie de Dante Alighieri*. ix edit. Paris, Hachette, 1872, 18.° cvii, 478.

—— *L'Enfer de Dante Alighieri, avec le dessins de Gustave Doré*, ecc. 5 Tirage, Paris, Hachette, 1872.

La Divine Comédie, accompagnée de notes, 10e edit. pag. cviii, 478, Paris, Lahure, 1874.

Pier Angelo Fiorentino, scrittore vivace e brioso, critico sapiente, incisivo fra quanti mai ve ne furono. Nacque in Napoli nel 1809. Fu giornalista da prima in patria, poi a Torino. Nel 1835 recatosi a Parigi, vi campò dando lezioni di lingua italiana. Chiamato nel 1846 a far parte del *Corsaire*, si fece distinguere per il suo spirito mordace e la sua critica piccante. Tre anni dopo divenne scrittore politico, entrò al *Costitutionel*, e vi salì in gran grido. Quantunque italiano, era de' più eleganti scrittori francesi: il suo stile leggero e fascinante avea tutta la grazia de' migliori prosatori di quel paese: al loro attico aggiungeva la forza, l'energia e la chiarezza che teneva dalla patria italiana. Lasciò un capitale di 800 mila lire a' figli che avea avuto da un'attrice del teatro della Porta S. Martin, la Signora Nely. — La sua versione della Divina Comedia viene tenuta la prima tra le francesi. Onde avvenne che le magnifiche illustrazioni del Dorè non si credessero meglio accompagnate che alla versione del nostro italiano. (V. *Man. Dant.* ii, 513).

Ratisbonne Louis, *La Divine Comédie di Dante, traduite en vers, tercet par tercet, avec le texte en regard*. IV Édition, revue et ameliorée. Paris, Lévy frères, 1870 (Bibliothèque Contemporaine). V. *Man. Dant.* ii, 520.

Ozanam A. F., *Le Purgatoire de Dante, Traduction et Commentaire avec texte en regard*. Paris, Lecoffre, 1874 (Oeuvres complètes, T. ix).

Della Versione dell'Ozanam, vedi il bellissimo articolo del prof. *Mussafia* inserito nella Gazzetta Uffic. di Vienna del 2 Agosto 1862 (V. *Man. Dant.* ii, 523).

De Mongis J. A., *La Divine Comédie de Dante Alighieri, Enfer, Purgatoire, Paradis*, III *Édition*, *trèssoigneusement revue et corrigée.* Paris, Delagrave, 1875. (V. *Man. Dant.* II, 512).

Jubert Amédée, *L' Enfer de Dante traduit en vers français.* Paris, Berger-Levrault, 1874.

Casati Charles, *Fragments d' une ancienne traduction française de Dante.* Bibliothèque de l'Ecole des Chartes: Revue d'Erudit. Serie VI (Marzo ed Aprile), Paris, Frank, 1865.

Traduction en vers, inédite, de la Divine Comédie de Dante, d'après un manuscrit du XV[e] siècle, de la Bibliothèque de l' Université de Turin par M. Charles Casati, *Juge au Tribunal. civil de Lille, et Membre titulaire de la Société des sciences de Lille* (Extrait des Mémoires de la Société des Sciences, de l'Agriculture et des Arts, de Lille, année 1872, 3[e] Série, X volume). Lille, Danel, 1873.

La traduction de la Divine Comédie, così il Casati, dont je vais donner des extraits, est inédite, et c'est la plus ancienne des traductions françaises de Dante. — Différents indices pourraient faire attribuer ce travail à Christine de Pisan; mais pour émettre cette opinion d'une manière positive, il faudrait des preuves que je n'ai pas et que j'aurai, je crois, de la peine à me procurer. Cette traduction a le rare mérite de reproduire le texte de Dante avec plus de fidélité qu'aucune autre; elle suit l'original mot à mot, et reproduit même les paroles italiennes avec le facilité que lui donne la langue du temps. Ce langage, persque contemporain de l'original, en rend bien mieux que la langue moderne la forme et la couleur. — Pour bien apprécier cette traduction, il faut la suivre vers par vers sur le texte de Dante et placer les vers italiens en regard des vers français. — La plus ancienne traduction de Dante, jusqu'ici connue, est celle de Grangier; elle remonte aux dernières années du XVI siècle (1597), et, à mon avis, elle est inférieure à celle dont je publie des fragments. Le français de cette époque n'a déjà plus cette tournure ferme, concise, un peu latine du vieux français, qui s'adapte très-bien à l'italien archaïque de Dante. — J'ai déjà fait connaître cette ancienne traduction par de courts fragments insérés dans la Bibliothèque de l'École des Chartes (V. *Encicl.* IV, p. 434); je publie aujourd'hui le deuxième et le quatrième chant de l'Enfer.

Topin Hippolyte, *Fables de divers Auteurs Espagnols et Italiens traduites pour la prèmiere fois en vers français, suivies d'un choix de fables en prose, et du* 4.ᵉ, 6.ᵉ 7.ᵉ 31.ᵉ 32.ᵉ 33.ᵉ 34.ᵉ *chants de l'Enfer de Dante et du* 6.ᵉ *du Purgatoire.* Livorno, Vigo, 1872.

Alby Réné, *I primi cinque canti dell'Inferno con introduzione e note.* Nell'appendice del Giornale di Nizza *La terra promessa*, 1858.

—— *L'Enfer, Poème de Dante Alighieri, Traduction en vers français, avec une introduction et des notes à chaque chant, Chant* v. Turin, impr. de l'Union typographique — editr. 1873 (Ne se vend pas).

—— *Chant* IV. Turin, id. 1874.

—— *Chants* I, II, et III. Id. 1874.

—— *Chant* VI. Milan, Guigoni, 1874.

« Parmi les nombreux défauts de notre version, un des plus saillants est de n'avoir pas respecté l'admirable unité de forme du texte. Placés dans l'alternative de violer la symétrie du rythme ou le mouvement de la phrase dantesque, nous avons opté pour le premier des ces inconvénients, qui nous semble le moindre. Voilà pourquoi nous nous sommes servis tantôt des rimes plates, tantôt du tercet, ou plutôt du sixain. Parfois nous nous sommes même permis de croiser irrégulièrement les rimes, mais c'est seulement pour un assez petit nombre de passages. — A chaque chant nous avons joint les éclaircissements les plus indispensables, afin d'épargner au lectur la peine de les chercher ailleurs. Il ne pouvait nous venir à l'esprit de donner un commentaire complet. Ce travail aurait trop dépassé nos forces. Parmi les annotations, les unes résument celles qui se trouvent dans les éditions les plus estimées, les autres nous appartiennent, en tout ou en partie. Nous avons essayé d'expliquer, dans ces dernières, des mots, des phrases, des situations, qui n'avaient encore soulevé aucune discussion, ou dont le véritable sens a, selon nous, échappé à tous nos devanciers. — Les personnes qui veulent faire une étude approfondie des œuvres de Dante, doivient consulter l'excellent *Manuale Dantesco* que le savant professeur de littérature, M. le chevalier abbé Jacopo Ferrazzi a publié, de 1865 à 1871, à Bassano, et où, en passant en revue la plupart des

innombrables travaux dont le grand poète toscan a été l'objet, il analyse aussi judicieusement que succinctement tous les commentaires de quelque importance. »

MELZI B., *L'Enfer de Dante. Chant* I. *Nouvelle édition, publiée avec une notice, un argument de tout le poëme et des notes en français. Premiere chant de l'Enfer de Dante.* Paris, Hachette, 1875. — Nouvelle edition de Classiques.

Il Sig. Melzi tiene da più anni in onore la letteratura italiana a Parigi, non solamente con l'insegnarla, ma professandola valorosamente. Altri lavori egli ha fatto per render familiare a' Francesi la Divina Commedia; e questo è ordinato a farla bene intendere a' giovani scolari, al qual fine egli usa nuovo modo. Dall'una pagina pone il testo, diligentemente curato, con la parafrasi a' piedi, in buona prosa francese: e questo è il più adattato commento: dall'altra pagina ci sono le frasi italiane di Dante, colle frasi corrispondenti francesi; e ciò serve mirabilmente a far comprendere ai giovani la ragione della frase italiana. In fine ci sono delle note o storiche o filologiche; ed al Canto va innanzi un limpido argomento analitico. *Fanfani*, Il Borghini, 15 Gen. 1876, p. 235.

Il ch. dantista can. Carmine Galanti mi dà la notizia di una nuova versione letteraria dell' Inferno del Sr. *Langlais* e del non meno valente *Travalloni* di Fermo, assai lodata dal celebre Littrè, che forse presto verrà in luce. Intanto i traduttori dan opera a quella dell' altre due cantiche. — La Rivista Italiana di Palermo (30 Dec. 1876), annunzia una nuova traduzione dell' Inferno di Dante, in versi francesi, del prof. *Eugenio Mars*, che fra breve sarà pur pubblicata.

IV. — TRADUZIONI CASTIGLIANE E CATALANE

(V. Man. Dant. II, 547; IV. 494).

ARANDA Y SANJUAN, *La Divina Comedia de Dante Alighieri, con Notas de Paolo Costa adicionadas, traducida al castellano.* Fa parte della Collezione: *Los grandes poemas, Joyas de la literatura universal que bajo la direccion de D. Francisco José Orellana publica la sociedad editorial* « La Ilustra-

cion, » Calle de Mendijabal n. 4, Imprenta de Jaime Jepin, 1873 (V. *Man. Dant.* IV, 438).

DE LA PEZUELA D. JUAN, *Canto* XXV *de el Infierno de Dante traducido en verso Castellano.* Madrid, Impr. de Manuel Tello, 1868 (V. *Man. Dant.* IV, 437).

V. — TRADUZIONI PORTOGHESI

(V, Man. Dant. IV. 490).

VIALE ANTONIO JOSÉ, prof. di letter. greca e latina nel corso super. di Lett. a Lisbona, *Os dous primeiros cantos....* Lisboa, Typogr. da Academia Real das Sciencias, 1854.

—— C. V. — En los Annaes das Sciencias e Lettras, Lisboa, Typographia da Acad. 1857, p. 185.

—— C. III. — En la Revista « O Instituto » de Coimbra T. VIII, p. 297; riprod. a p. 367.

—— *Los* V *primeiros cantos y el* XXXIII. En un libro titulado *Miscellanea Helenico-Litteraria*, Lisboa, 1867.

DE DEUS JUAN, *El Episodio de Francesca*, in terze rime. En la Revista « O Instituto » de Coimbra, T. VIII.

DE SIMONI DOTT. LUIS, VICENTE medico italiano in Rio Janeiro, *El Episodio de Francesca*, ed altri brani tolti dall'Inferno. Nella sua opera intitolata: *Ramalhete poetico do Parnaso italiano offrecido á S. S. M. M. o senhor D. Pedro II imperador do Brasil, e a senhora D. Theresa Christina Maria imperatriz sua augusta esposa na occasiao do sen faustissimo connubio.* Rio Janeiro, Typ. Imp. e Constitutional de J. Villeneuve et C.ª, 1843.

È notevole che la Divina Comedia non abbia fin qui trovato interpreti nella patria di Camoens. Meno i pochi saggi surriferiti, nessuno vi si è cimentato. Però ci è noto che il prof. Viale ha già condotto a termine la versione dell'Inferno.

VI. — TRADUZIONI INGLESI

(V. Man. Dant. II, 598; IV, 440)

CARY HENRY, *Dante's Vision of Purgatory and Paradise, and illustrated with the Designs of Gustave Doré, with critical and explanatory Notes.* London, Cassel, 1868.

—— *Dante's Vision; or Hell, Purgatory, and Paradise, New Edition*; London, Crocker, 1869.

—— *The Vision: or Hell, Purgatory, and Paradise of Dante Alighieri*. London, Warne, 1871.

Delle traduzioni inglesi della Divina Commedia il Maculay porta il seguente giudizio: — La traduzione di Boyd è tanto noiosa e languida come l'originale è incalzante e vigoroso. Lo strano metro ch'egli ha scelto, e secondo me inventato, è assai disadatto a tale opera. Le traduzioni non debbono essere scritte in un verso che richieda molto inceppamento di rima. La stanza diviene un letto di Procusta; ed i pensieri dell'infelice autore sono alternativamente storpiati e mutilati per adattarli al nuovo ricettacolo. Lo stile di Dante, secco, e tuttavia conseguente, soffre più di quello di qualsiasi altro poeta in una versione fatta in istile diffuso, e diviso in paragrafi (perchè essi non meritano altro nome) di uguale lunghezza. — Nulla può dirsi in favore del tentativo di Hayley, ma è migliore di quello di Boyd. La sua mente era un modello mediocre d'un lavoro in filigrana, piuttosto elegante ed assai debole. Tutto quanto può dirsi di meglio delle sue opere, si è che sono forbite; tutto quanto può dirsi di peggio si è che sono stupide. Poteva tradurre passabilmente Metastasio; ma era assolutamente inetto a rendere giustizia alle *rime aspre e chioccie Come si converrebbe al tristo buco*. — Passo con piacere da queste opere meschine alla traduzione di Cary. Essa è un lavoro che merita un esame separato, e su cui mi sarei di buon grado fermato se questo articolo non fosse già troppo lungo. Per ora dirò soltanto che non àvvi al mondo, per quanto io sappia, una versione tanto fedele, come anco che non àvvene altra la quale provi più pienamente che il traduttore è egli pure un uomo di genio poetico. Coloro che non conoscono la lingua italiana debbono leggerla per conoscere la Divina Commedia; quelli che hanno pratica dell'italiana letteratura debbono leggerla pe' suoi meriti originali; e credo che troveranno difficile il determinare se l'autore meriti maggior lode per la sua profonda conoscenza della lingua di Dante, o per la padronanza straordinaria della sua. *Saggi Biografici*, Dante.

LONGFELLOW WADSWORTH HENRY, *The Divine Comedy of Dante Alighieri*, Vol. I-III. Boston, 1870.

—— *The Divine Commedy of Dante Alighieri. Comprising the Inferno, the Purgatorio, and the Paradiso. With all the Original Notes and Illustrations, New stereotype Edition.* Boston, Osgood, 1871 (V. *Man. Dant.* IV, 144).

RIDSDALE ELLABY ERNEST, *The Inferno of Dante, Translated into English Verse, with notes, Cantos* I-X. London, Bickers, 1871.

COTTERILL H. B., *Selections from the Inferno of Dante. With Introduction and Notes.* New York, Macmillan, (Clarendon Press Series), 1874.

Nel fasc. del 1.° Aprile 1874, p. 400 della Rivista Europea trovo questo anuunzio: « I giornali americani lodano molto una nuova traduzione in versi della Divina Commedia condotta dal dott. Parsons; » ma non mi venne fatto di trovarne il titolo.

VIII. — TRADUZIONI OLANDESI

(V. Man. Dant. IV. 448).

HACKE VAN MIJNDEN D.r J. C., *De Komedie van Dante Alighieri. — In dichtmaat overgebracth, Het Paradijs.* — Haarlem, A. C. Kruseman, 1873. — (Niet in den Handel). Porta in fronte la dedica: *Al Dottore — J. J. Kreenen — Questo ultimo volume — È — Dedicato — Con stima, affetto e gratitudine — Dal suo fedele — Hacke van Mijnden* (1).

Il dott. G. Corrado Hacke van Mijnden nacque il dì 11 No-

(1) *Mia benevoglienza inverso lui* fu quale più strinse mai *di non vista persona*. E così com' io amai in vita quell' anima schietta ed altamente virtuosa, così l'amerò sciolta, finchè mi sia dato di congiungermele, e per sempre, in quel mirabile tempio che solo luce e amore ha per confini. — E ch'egli pure mi tenesse rinchiuso nel suo cuore, lo provano, tra i molti che potrei riferire, i seguenti brani di lettere. — « Dès votre première lettre il y avait dans mon coeur, je ne sais quelle sympathie qui m'entrainait vers vous: je *sentais* en vous un ami, un frère: je *sentais* que mes sentiments et mes pensées trouveraient un écho dans votre coeur. J'ai tant besoin d'aimer et d'être aimé, et vous me montriez tant de bonté, tant de compassion que je vous aimais et que j'étais sûr de votre amitié pour moi. Je me sentais le besoin de vous dire ce que j'avais sur le coeur, de vous faire ma confession. Je l'ai fait, j'ai obéi à une voix intérieure et à présent je suis fier et heureux de vous nommer mon ami, mon bien cher ami. Le temps viendra, je le sens, que ma bouche vous exprimera et vous expliquera ce sentiment, et que je presserai votre bonne et loyale main. Que Dieu me fasse cette joje!... Je vous disais qu'un de mes voeux les

vembre 1814 ad Harlem: suo padre vi era pastore evangelico. Invaghitosi del ministero paterno, nel 1832 si recò ad Utrecht a studiarvi in divinità, ma ben presto lasciò da canto le teologiche discipline, e si pose di grande amore alle lettere belle. Fu tntto in Platone. Si provò in poesia, e n'ebbe lode di valente; imparò di canto e di suono; nelle lingue straniere divenne peritissimo. Nel 1835, col suo amico De Bois, visitò la Germania, la Svizzera e l'Italia Settentrionale, che *vinse ogni suo più ardito immaginare.* Al suo ritorno, colto da lunga e dolorosa malattia, gli fu forza di dare un addio a' prediletti suoi studi, onde solo nel 1845 potè conseguire l'ambita laurea dottorale. La sua prolusione sul card. Bessarione rivelò ad un punto e la potenza del suo ingegno e il suo amore per l'Italia. Sdegnoso degli ozii, con animo fervente e determinato, si mise di gran lena nelle letterature straniere, e specialmente in quelle del medio evo, fece assaggiare a' suoi connazionali quanto di meglio usciva in altri paesi; tenne pubbliche letture, ne fè precipuo subbietto Dante e il sacrato poema. — Nel 1845 diè fede e mano di sposo alla gentile Signorina J. C. S. Elias, e si ridusse con la donna del suo cuore a Loosdrecht, nella sua villa Ekenrode. Rivide nel 1860 l'Italia, e passò l'inverno, con la sua famiglia, nella villa Spinola, presso Sestri di Ponente. Quivi si legò in istretta amicizia col generale Candido Augusto De Vecchi. Reduce in Olanda, la versione della Divina Commedia se lo ebbe tutto. Nel 1867 potè dar alla luce l'Inferno, e *con fraterno amore* lo volle intitolato al suo De Vecchi, *soldato, poeta, istorico;* nel 1870 il Purgatorio, e il *pio marito*

plus chers est celui de vous voir, de vous parler, de vous entendre. J'éspère, si Dieu me prête vie, que ce sera pour l'année prochaine; j'aurais achevé alors le Paradis et après ce pénible travail je veux aller me reposer en Italie, alors je passerai quelque temps auprès de vous; le coeur m'y appelle!... Que ce peu suffise pour le moment; je serais encore tenté, de déchirer cette lettre, mais il faut que quelques lignes vous prouvent la profonde admiration que j'ai pour vos études, et votre érudition, et la reconaissance que je ressens pour votre affection pur moi. » (11 Dec. 1871). — « J'ai beaucoup pensè à vous et aux douces et affectueuses paroles que vous m'avez écrites au jour de l'an; il y a une douceur dans le sentiment que je vous porte que je ne sais exprimer par paroles. D'où me vient cette sympatie? je l'ignore! mais souvent mes pensées me portent vers toi, je te serre le main, je voudrais te confesser tout ce que j'ai dans le coeur et dans le tête-je vous aime comme une des mes plus chères affections. Comment et pourquoi je ne le sais, mais cela est. Que Dieu me fasse la joje de te rencontrer un jour; nous nous embrasserons comme deux frères (1 Feb. 1872).

offrivalo *alla memoria della beatissima e santissima sua Sposa.* Quanti dolci pensieri, quanto desio in queste due dediche! Nell'istesso anno entrò con ardore febbrile nell'aringo rimasogli, quasi presago che poco di vita ancora gli rimaneva. Ed ei pure sbigottiva al pensiero di *cadere in via con la terza soma!* Ma nel Giugno del 1872 fu lieto di poter segnare sotto l'ultima pagina della sua versione il motto: *explicit feliciter;* cominciò le note marginali della terza cantica che non potè condurre oltre il canto vigesimo terzo. Una fiera carcinoma alla gola, ribelle a tutti i tentativi dell'arte, lo condusse negli estremi. Con l'anelito e il pallor della morte, parlava tuttavia con entusiasmo del Cantore dei tre regni, volea caramente raccomandata al dott. Kreenen, ed al suo genero, il dott. G. van Tienhoven, l'edizione del Paradiso. Religioso com'era, fece sacrificio del suo volere al voler divino, e il mattino del dì 8 Gennaio 1873, a Loosdrecht, *puro e disposto mutava mondo a miglior vita.*

Della versione delle prime due cantiche abbiam già parlato a pag. 450 del IV volume. Essa fu tenuta in grandissimo pregio da quanti sono profondi conoscitori delle due lingue e del divino poema; essa non resta impari, secondo lo Scarabelli, a nessun passo gentile della Commedia (il *Lambertino* III, XXIV. — A. Reumont, nell'elogio di Filalete, (il Re Giovanni, di Sassonia) ci narra che nella malattia che lo condusse al sepolcro, alternava la lettura dei canti XIII e XIX dell'Odissea, con la versione del dott. Hacke che si piaceva di raffrontare coll'originale.

Ma come a fidanza del suo Poeta entrò nel *regno santo*, tutto luce, amore ed armonia, che meglio consuonava con la sua anima bella, (1) ei si sentì ricrescere le ali al più arduo volo; ei potè ben dire al suo maestro e suo autore; *voi mi levate sì ch'o son più ch'io....* Gl'intoppi e gli attraversati

(1) Anche Filalete amava, e più intensamente studiava il Paradiso. Egli soleva dire: « toccare ad esso la sorte della parte seconda del Fausto di Goethe; i più non essere capaci di apprezzarlo, e voler piuttosto starsene in terra. » — Lo Schlosser esalta il Paradiso come il santissimo dell'eccelso tempio poetico eretto da Dante. « Qui, dic'egli, troviamo tutta quanta la forza degli ottimi mistici insieme con tutte le verità; qui il succo gustoso della filosofia scolastica ed aristotelica; qui la pompa e lo splendore del culto nella sua floridezza; qui la teoria degli angioli e delle loro gerarchie dell'Areopagita; qui la eminente descrizione della visione di Dio, qui l'essere in Dio ed il vivere in Dio, scevra da falso entusiasmo, fanatismo o quietismo. »

sbarri, anzicchè sconfortarlo, parea gl' infondessero baldezza e nuova vigoria. Ed egli stesso è lieto di confessarne l' *impetrata spirazione*. — « J' ai quitté la ville, così scrivevami egli il 25 Giugno 1870, et pendant deux semaines je suis à la campagne.... Je lis et je médite le Paradis. Mais quelle difficulté! quelle peine à traduire ces vers divins dans un idiome si différent de l' original! Mais en même temps quelle joie, quel bonheur de vaincre dans cette lutte! Quelle profondeur! Que de beautés qu' on ne peut jamais goûter que quand on doit analyser et méditer mot par mot cette apocalypse pleine des plus sublimes mystéres. Travaillons! Le travait est le pain de l' âme. » — E il 21 Febr. 1872. — « J' en suis au vingt-troisième chant du Paradis, mais quelles difficultés à vaincre pour rendre dans ma lingue, si différente de votre douce langue italienne, les nobles et belles pensées du poëte! Quelle torture bien souvent! Mais j' avance, et j' ai la convinction que cette partie de ma version laisse bien derrière elle les deux premières parties tant pour l' accuratesse que pour la beauté de mes vers. Jusqu' ici j' étais toujours un peu honteux des éloges qu' on me donnait - à présent j' ai la convinction d' en devenir digne. Mais aussi que de jours, que de nuits passées dans la méditation et dans les études! »... — Nè senza un sentimento di profonda commozione e d' ineffabile mestizia, mi è dato rileggere le dubitose espressioni della sua del 23 Ottobre 1872, l' ultima pur troppo che mi scrisse. Ed io non posso non riprodurle, ben certo, che troveranno un eco doloroso in ogni anima gentile. — « J' ai, così egli, voulu vous écrire moi méme ces deux mots - je vois l' interêt que vous me portez - je sens que vos prières se sont jointes à celles de beaucoup de nobles coeurs qui m' aiment. Merci! Peut-être le bon Dieu aura-t-ll pitié de moi; j' ai encore tant de devoirs à remplir sur terre - j' ai tant à aimer! Oh! que je vive, que je vive! Mais si Dieu en avait résolu autrement... que sa volontè se fasse - je m'abbandonne à lui... L' impression de mon *Paradiso* avance toujours nous sommes presque à moitié. Quel bonheur pour moi de corriger ces épreuves, de relire mes poesies où j' ai mis tout mon âme; que je serai heureux - que Dieu me laisse au moins jusque là la vie - quand je verrai là avant moi le volume entier. Il est vrai que ce travail, ce travail incessant et pénible, qui ne me laissant plus dormir, m' a prit ma

santé... mais je ne m'en plains pas. J'ai donné ainsi (en double sens), ma vie au Dante! - Embrasse moi et aime-moi comme je t'aime. Priez pour-moi, comme je le prie pour vous et croyez moi toujours tout à vous. »

Povero amico mio! Non ti consentiva il cielo il tanto desiderato conforto di rimettere a' tuoi più cari l'ultimo lavoro; non di riceverne le congratulazioni della patria e degli amici! Non appena *deducesti l'ardua materia terminando*, e ti fu preciso il cammino della vita: la tua anima sen volò a *vedere la gloria del più che padre tuo*, ed ora *fiammeggiandovi luce con luce* vi godete in Dio *vita intera di amore e di pace*, tra quelle *molte gioie care e belle* che anche da' supremi intelletti non si possono trarre dal deiforme regno.

Lie de Levenschets van dott. J. C. Hacke van Mijnden opgenomen in de « Levensberichten van de Matschappij der Nederlandsche Letterkunde 1873: » — Kok A. G., *Een voltooid. Dant-Monument.* Nel Kunt Kronick, 1874, p. 34. — Wolters M. W., *Naar aanleiding van Potgieter-Florencie.* — Nel Vaderlandsche Litter., Mai 1874, n. 5. — G. van Thienoven, *Un Dantista Olendese, Cenni biografici.* Firenze, Tip. editr. dell'Associaz., 1873. Estratto della Rivista Europea. — Witte Karl, *Dott. Hacke van Mijnden.* Illustr. Zeitung, 28 Juni 1872, n. 1565. — *Alcune lettere del dott.* Giov. Corrado Hacke van Mijnden, *insigne traduttore Olandese della Divina Commedia al prof. cav. Giuseppe Jacopo Ferrazzi.* Bassano, Pozzato, 1874. — V. *Archivio stor.* di Firenze, 1873, vol. xxiv. — *Man. Dant* iv. 488.

Kok A. S., *De Hell-De Louteringsberg-Het Paradijs van Dante Alighieri. Metrische vertaling met ophelderende aanteekeningen en eene studie over Dante, zijn tijt en zijne werken.* Amsterdam, Funke, 1870. — Con ritratto di Dante e tavole litografiche.

Thoden v. Velzen U. W., *Dante's Hell, met schets van den inhoud, verklaring en aantekeningen, naar het originel bewerkt.* Leeuwarden, Akkeringa, 1870.

—— *De Goddelijke Comedie van Dante Alighieri. De Hell, het Vagevuur, het Paradijs. Met schets van den inhoud, verklaring en aanteekeningen. Naar het origineel bewerkt.* Leeuwarden, Jongbloed, 1874-75.

BOHL JOAN, advocat te Amsterdam, *Dante Alighieri: De goddelijke Komedie in nederlandsche terzinen vertaald met verklaringen en geschiedkundige aanteekeningen nopens den dichter; eerste Lied: De Hell.* Haarlem Graaf, 1876.

Il dott. Bohl conserva nella sua versione lo stesso metro lo stesso numero di terzine dell'originale. Il De Gubernatis la dice fedelissima, ed ei vi trova de' versi che anche ad orecchio straniero, ad orecchio italiano suonano felici e potenti. Nei commenti che accompagnano la versione, l'egregio traduttore segue un po' troppo la critica congetturale di buon numero de' suoi predecessori; non di rado, con miglior consiglio, egli ricorre all'autorità delle autorità; a Dante stesso, che il più sicuro dei nostri comentatori, il Giuliani, ha ben dimostrato sempre essere il modo ottimo di commentare la Divina Commedìa e l'altre opere dell'Alighieri.

BILDERDYK WILLEM, Versione olandese, in versi alessandrini, dell'Ugolino. Nel vol. XIV delle sue opere. Leiden, by Herding, 1824.

GOUVERNEUR, Lo stesso episodio. Nelle sue *Verstrooide Rymen* (Rime disperse), p. 114 (In terzine, rime *croisée*). Wolters ne loda molto e il metro e la versione. *Vanderlandsche Letteroefeningen*, Mei, 1874, n. 5.

POTGIETER E. J., Francesca di Rimini, in terzine, con la rima femminina. Nel *De Gids* (La Guida), 1837, II, p. 123.

VIII. — TRADUZIONI TEDESCHE (1).

(V. Man. Dant. II. 595; IV. 452)

PHILALETES, *Dante Alighieri's Göttliche Comödie metrisch übertragen und mit kritischen und historischen erläuterungen verschen.* Leipzig, Teubner, 1871. — Erster Theil. Die Hölle. — Zweiter Theil, Das Fegfeuer. — Dritter Theil, Das Paradies.

(1) « La lingua tedesca è la sola fra le lingue viventi che abbia la capacità di rendere la poesia dei diversi popoli antichi e moderni secondo il loro tipo originale.... Nei tedeschi, dopo ch'ebbero aperto la strada Woss per Omero e Schlegel per Shakspeare e Calderon, possiam leggere quanto dal Gange al Tago si è da tre mila anni in poesia prodotto mediante traduzioni che rendono sensibile, oltre lo spirito, le forme della

Il Re Giovanni di Sassonia, figlio del principe Massimiliano e della principessa Carolina di Parma, n. il 12 Dic. 1801, m. il 20 Ottobre 1872.

« Per lo spazio di cinquant'anni lo studio della *Divina Commedia*, e di tutto ciò che nelle lettere e nelle scienze vi si rannoda, può dirsi essere stato in cima dei pensieri del Principe tedesco nelle ore di libertà; prova anche questa della quasi magica forza d'azione del sublime Poeta toscano esercitata su i secoli tardi e sulle straniere nazioni.... Non prima del 1767 la Divina Commedia venne voltata in prosa tedesca, e passarono otto lustri prima che Carlo Lodovico Kannegiesser si accingesse alla versione in terza rima. Non erano comparsi in quel lungo tratto di tempo, se non i saggi dello Schlegel e dell'Jagemann, l'uno in terzine incomplete, l'altro in versi giambici sciolti. Allorquando il principe Giovanni si mise a studiare il grande Poema, scarsi erano in Germania i lavori, poi quasi a dismisura cresciuti, ad illustrazione del medesimo, e ci vollero coraggio e costanza a ideare e principiare le indagini produttrici di così ricca messe. Tra coloro i cui consigli giovarongli, si nominano il Carus, medico-filosofo, il quale liberamente, e con occhio sempre acutissimo, spaziava per i vasti campi delle scienze e delle lettere; e Carlo Förster, nell'italiana letteratura versatissimo, a cui dobbiamo belle traduzioni della *Vita Nuova*, e delle *Rime* del Petrarca e del Tasso. Maggiormente però l'illustre studioso trovò nella propria indole la guida al vero e al buono. Rimasto convinto, che, a conoscere appieno l'Italia, più di qualsiasi cosa ci voleva pratica quanto più si potesse intima dello scrittore da cui in certo modo prende le mosse l'italiana letteratura; egli subito riconobbe il bisogno di studii preparatorii affine di vincere le difficoltà di vario genere che gli si affacciavano. Non è a dire con quanto amore, pari all'ardore, egli intraprese tali lavori, sì molto prima di aver concepita l'idea di farsi agli altri in-

lingua e del metro nelle loro pieghe più delicate. Questa qualità delle nostra lingua, ed i servigi resi dall'arte tedesca del tradurre, han fatto ai vogliosi d'apprendere, possibile l'allargare la sfera delle proprie idee e de' proprii sentimenti al di là dei nazionali confini: vantaggio che non può calcolarsi abbastanza, e che è tornato pure a bene de' nostri grandi poeti e delle loro produzioni. » *Strauss Feder*. Fede Vecchia e Fede Nuova, traduz. dal tedesco dell'avv. Salv. Pizzi. Napoli, De Angelis, p. 192.

terpreti del Poeta, sì dopo di essersi confermato in siffatto proposito; persuaso che le traduzioni in terza rima (quella di Carlo Streckfuss, più libera delle precedenti, era cominciata a pubblicarsi nel 1824), inceppate dalle tremende difficoltà della forma, male prestavansi a rendere compiutamente il pensiero dell'originale. — Non gli si affacciò alla mente se non a poco a poco l'idea del Commento, al cui fondamento servirono le indagini dapprima servite ai propri studii. Si sa quanto allora rimaneva da farsi e per l'illustrazione storica e per la filosofica.... Egli riconobbe che, per addentrarsi nel senso del poema, in certo modo rappresentante la sapienza del medio evo, ci voleva lo studio delle fonti del medesimo. Con quanto sapere ed acume, con quanta diligenza ed assiduità egli ottenesse l'intento, lo dimostra il commento aggiunto alla sua versione. Nella prima stampa dell'ôpera compiuta disse, essersi limitato alle note necessarie per l'intelligenza del testo. Pure queste note ci porgono l'illustrazione più ampia e più sicura che ci sia. Mentre in quelle alla prima Cantica prevale la materia storica locale, nelle altre il commento cresce d'ampiezza, abbracciando in qualche modo non solo la storia mondiale, ma le credenze e la scienza al secolo dello scrittore tramandate dal passato. Nel preambolo al *Purgatorio*, il traduttore dice espressamente, la vera ed accurata interpretazione tanto morale quanto storico-filosofica del poema non essere possibile, se non mercè il confronto di esso colla filosofia del secolo, e massime coll'Aquinate, dal quale egli crede aver avuta risposta soddisfacente ad ogni sua domanda. Con questo commento alla mano, il lettore cammina sicuro, sì per le vie spesso intricate dei fatti storici, sì per i campi quasi interminati delle dottrine filosofiche e teologiche. Non meno del profondo quanto esteso sapere del traduttore, ne colpisce la giusta e savia misura da lui serbata, e nella spiegazione dell'allegoria (per taluni laberinto inestricabile), e nello svolgere le questioni ecclesiastico-politiche; spiegazione e svolgimento tendenti a dimostrare in Dante l'essenza cattolica e l'idea imperiale, senza confondersi coi fantasmi dei Rossetti e Rossi dei nostri giorni.... — La versione risente anzi che no della troppa fedeltà, e difetta un po' di quella spontaneità e grazia di forma che si desidererebbe in lavoro di tal genere. Il Re era poeta nell'animo. Non solo

sentiva profondamente la poetica bellezza, ma facilmente e felicemente esprimeva i propri sentimenti in bei versi. Pure faccia a faccia con quell'ingegno tanto affettuoso quanto potente anzi tremendo, spesso ne pare soggiogato. La versione sua rende perfettamente il pensiero dell'archetipo; sicchè, se meno del Kannegiesser e dello Streckfuss ne riproduce l' effetto poetico, molto più d'ambidue, e specialmente del secondo, ci capacita ad intendere il senso.... Egli si era tanto immedesimato coll'autor suo, a lui talmente noto che, essendogli un giorno andato smarrito il manoscritto di parecchi canti della versione, egli, con l'originale in mano, li dettò senza quasi fermarsi, aggiungendo di memoria vari passi della *Summa Thelogiae* di San Tomaso mancanti alle note. Egli aveva un vero culto per Dante. Nel secondo viaggio in Italia, oltre a varie parti della Toscana nominate e descritte nella Divina Commedia, visitò la Romagna. » A Ravenna, così scrisse, mi fermai davanti alla tomba del mio amico Dante, posso dire con animo commosso. Il sepolcro rimane solitario presso una cantonata, in quella città solitaria anch'essa, in cui esule morì.... Visitai la maestosa pineta della marina dal Poeta rammentata; poi tornato al sepolcro di lui, scrissi sul muro col mio nome le seguenti righe: Pace alle tue ceneri! Ora tu sei cittadino della vera città, dell'esilio dimenticato il crudo dolore nello splendore della luce che non conosce ombra....

Nell'esemplare della sua traduzione del re Giovanni data al figlio Alberto, suo degno successore, egli scrisse dei versi, dei quali le seguenti righe non possono dare se non un debole concetto. « *Quando suonata sarà l'ultima ora mia, e lo sguardo tuo un giorno si fermerà sopra queste carte, deh pensa che il contenuto di esse ha servito a rischiarare molte ore della mia vita! Tu diverrai uomo e principe, intento a raggiungere la meta che ti prefisse Iddio: ah possa allora, fra tentazioni e pene, l'animo tuo fortificarsi nell'animo di Dante. Allora avvamperà in te ira santa al cospetto del male; allora chiederai la mercede dovuta pel buono dall'invidia calpestato; allora non ti falliranno volontà e forza, quando avrai conosciuto il vero e il giusto; allora la mente tua, per quanto alta, s'abbasserà davanti alla possanza Divina, e ti solleverà al cielo un pietoso desio, anelante alla luce in mezzo*

alla notte della terra. Allora nel sacro tempio della Chiesa t'illuminerà la luce della rivelazione, e nella grande fiumana della storia del mondo ravviserai il divino giudizio. Giacchè dalle zone del Paradiso la schiera degli eletti spiriti ci porge la mano, mostrando le corone ai pellegrini della terra, e alzandoli vittoriosi alla patria celeste. — (REUMONT ALFREDO, *Elogio di Giovanni Re di Sassonia*, Atti della R. Accademia della Crusca, Adunanza pubblica del dì 6 Sett. 1874, Firenze, Cellini).

Ed il prof. *Scartazzini:* La traduzione, in versi giambici sciolti, si distingue da tutte le altre per due pregi speciali: fedeltà scrupolosissima nel riprodurre con la massima esattezza i concetti del poeta, e maestria insuperabile nel maneggiare la lingua tedesca. Il commento, breve, sulle prime, va man mano allargandosi e diventa vastissimo nell'ultima cantica. Non è un commento filologico, ma storico, filosofico e teologico, frutto di studi non meno profondi che vasti sulle opere degli scolastici e dei cronisti del medio evo. Vi si rinvengono molte e molte notizie che si cercherebbero invano altrove. Insomma questo del re di Sassonia è anche oggigiorno uno dei migliori lavori su Dante fatti in Germania.

Di questa edizione, come prezioso gioiello, tengo un esemplare, che lo stesso *Filalete*, con suprema degnazione compiacevasi rimettermi in dono, con la dedica di sua propria mano.

M. TABARRINI, *Giovanni Re di Sassonia*, *Commemorazione.* Archivio Storico, 1874, Disp. I, p. 205. — SFORZA GIOVANNI, *Ricordi del re Giovanni di Sassonia nel primo anniversario della sua morte.* Lucca, Cheli, 1874. — MIAGOSTOVICH, prof. di Lingua e lett. ital. *Filalete*, *Commemoraz. letta il giorno* 4 *Nov. agli studenti dell' ottavo corso.* Progr. di Trieste 8 e 9 Nov. 1873, n. 281 e 282. — V. *Man. Dant.* II, 536; IV, 452. — *Dante's Geist an Philaletes, von* JULIUS SCHANZ. *Ein Gedenkblatt zum* 10 *Nov.* 1872, *Dresden, am Ende*, 1872; in Das Neue Blatt. Ein illustrirtes Familien-Journal, 1873, n. 8. pag. 113. — STRAUSS VICTOR, *Ein Nachgesang Dante's zur göttlichen Komödie. Dem hohen Uebersetzer derselben*, 1851. In Fürs's deutsche Reich. I. Jahrb. 1873, Berlin, Heinersdorff. — *Zur Charakteristik König Johann's von Sachsen in seinem Verhältniss zu Wissenschaft und Kunst. Gedächtnissrede auf*

Veranlassung der Königl. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften gehalten von Johann Paul von Falkenstein. Leipzig, Hirzel, 1874; Dresden, Zahn, 1874. — DÖLLINGER J., *Gedächtniss-Rede auf König Johann von Sachsen in der öffentlichen Sitzung der k. Akademie der Wissenschaften am* 28 *März* 1874. München K. K. Akademie, 1874.

KRIGAR WILHELM, *Dante's Göttliche Komödie Uebersetzt. Illustrirt von Gustav Doré. Mit einem Vorwort von Karl Witte* (44 Lieferungen). Berlin, Moeser, 1870-71. P. I, Inf. XVI, 168; P. II, Purg. VIII, 176; P. III, Par. 4 ff. 171.

NOTTER FRIEDRICH, *Dante Alighieri's Göttliche Komödie übersetz und erläutert. — Die Hölle.* Stuttgart, Neff, 1S71 *(Druch von Emil. Müller). — Sweiter Band: Das Fegefeuer. — Das Paradies*, Stuttgart, Neff, 1873.

KANNEGIESSER KARL LUDWIG, *Die Göttliche Komödie des Dante Alighieri. Aus dem Italienischen übersetzt. V. umgearbeitete Auflage, herausgegeben von Karl Witte.* Th. I–III. *Mit Dante's Bildniss, den Plänen der Hölle, des Fegefeuers, des Paradieses und einer Karte von Ober-und Unter-Italien.* Leipzig, Brockhaus, 1873.

Carlo Lod. Kannegiesser nacque a Wendemark, presso Werben nel 1781, morì a Berlino nel 1861.

Il primo volume contenente l'Inferno si stampò ad Amsterdam nel 1809; nel 1814 se ne fece a Lipsia una seconda edizione, si pubblicò pure il Purgatorio; il Paradiso nel 1821. La traduzione è fedelissima tanto a riguardo al concetto quanto in merito alla forma. Circa alla forma si direbbe ch'essa è troppo fedele, almen quella dell'Inferno.... La sua traduzione fu accolta con applauso universale, ed è sino al giorno d'oggi delle più diffuse in Germania. *Scartazzini.* V. *Man. Dant.* II, 535.

Questa nuova edizione venne curata dal Witte sull'esemplare legato dall'autore al dilettissimo amico.

WITTE KARL, *Dante Alighieri's Göttliche Komödie*, Berlin, Decker, 1876.

Carlo Witte nacque a Lochau presso Halle sulla Sala il 1 Luglio 1800.

« È questa la terza edizione della fedelissima e bella traduzione in versi del capolavoro della nostra letteratura che merita il seggio d'onore fra tutte le versioni tedesche che son

state fatte fin qui. L'Autore, in una critica che fece nel 1821 sopra due lavori di questo genere (sulla versione dello Streckfuss e del Kannegiesser), quando non pensava ancora a sottoporsi anch'egli alla critica disse, che quattro erano le qualità necessarie ad una buona versione. La prima, l'esattezza della traduzione, la seconda, la chiarezza del concetto, la terza un linguaggio dignitoso ed elevato, la quarta serbare la forma artistica delle terzine. Il Witte, dopo circa cinquanta anni di pazienti ed accurati studi su Dante, fedele alle sue idee giovanili, ha adempito quanto richiedeva da altri, ed ha volto in terzine tedesche il grandioso poema del Divin Fiorentino con una fedeltà e chiarezza di concetto unica, servendosi di una lingua pura, ricca ed elegante, ed è riuscito a rendere nella sua favella, se non tutte, almeno molte delle bellezze che l'adornano nell'idioma originale. Questa versione tedesca è corredata di un volume di note compilate con una cura veramente degna di chi, animato dal desiderio di render chiaro il senso dell'immortale poema cerca di spianare a' suoi connazionali, la via per giungere a gustare tutte le sublimi bellezze che contiene. » *Rivista Internaz. Britan. Germ. Slava*, 1876, I, 671. — *All. Zeitung*, 1876, n. 255. — *Scartazzini G. A.*, Studi Danteschi in Germania, e la traduzione di Carlo Witte. Nella Rivista Berlinese, *Deutsche Rundschau*, 1876.

STRECKFUSS KARL, *Dante Alighieri's Göttliche Komödie Uebersetzt und erläutert*, Braunschwerg, Schwetscke a Sohn, 1871.

—— *Dante Alighieri's Göttliche Komödie. Uebersetzt und erläutert. Mit berichtigter Uebertragung und völlig umgearbeiteter Erklärung neu herausgegeben von Dott. Rudolf Pfleiderer*. Leipzig, Phil. Reclam, 1876, in 12°, di p. 622. Ediz. economica.

Alfonso Federico Carlo Streckfuss nacque a Gera il 20 Settembre 1779; morì a Berlino il 26 Luglio 1844.

Della sua traduzione della Divina Commedia ne furono fatte non meno che undici edizioni. Tal successo non è dovuto alla fedeltà della sua traduzione, che invece prende sovente il carattere di pallida imitazione o di parafrasi; nemmeno al valore scientifico del commento e dell'introduzione, che non contiene se non le cose più ovvie e più superficiali, nè può vantare grande

esattezza: ma è piuttosto dovuto alla facilità e direi quasi superficialità della traduzione. Lo Streckfuss tradusse tutto il poema in terza rima, alternando la rima *maschile* con la *femminile*. Ma ei tradusse da poeta, curandosi cioè più dell'eleganza poetica della sua traduzione che non di riprodurre rigorosamente i concetti dell'originale. Il poema dantesco, nell'originale oscuro e difficilissimo, si è trasformato in questa traduzione in un poema pei *Salons*, che anche il mondo elegante può leggere senza incontrarvi grandi difficoltà. *Scartazzini.*

Bartsch Karl, *Dante Aligheri's Göttliche Komödie. Uebersetzt und erläutert.* Leipzig, Verlag von F. C. W. Vogel, 1877. In 3 vol. in 8° di xxxiv, 207; xii, 212; x, 215 pag. Elegante edizione. La traduzione è in terze rime.

PROSPETTO

delle versioni tedesche della Divina Commedia.

N.° progr.	Anno in che apparve	TRADUTTORE	Parte tradotta	Metro	N.° dell'ediz.
1	1767-69	Bachenschwanz L. .	La Divina Commedia	Prosa	1
2	1780-82	Jagemann Cr. L. . .	L'Inferno	Giambi sciolti	1
3	1795	Schlegel Gust. Aug.	L'Inferno e brani dell'altre Cantiche	Terze rime e prosa	2
4	1807-16	Förster Carlo Aug.	L'Inferno	Rime femin.	1
5	1809-21	Kannegiesser C. L.	La Divina Commedia	Terzine	5
6	1821	Streckfuss Alfonso Federico Carlo	Id.	Rime masch. e fem. alternate	11
7	1828	Filalete Giov., re di Sassonia	Id.	Giambi sciolti	5
8	1830-32	Horwarter F. B. e K. v. Euk	Inferno e Purgatorio	Prosa	2
9	1836-37	Heigelin Giov. Fed.	La Divina Commedia	Giambi sciolti	1
10	1811	Di Bemeck Carlo G. (pseud. Bernardo von Guseck). . . .	Id.	Terze rime	2
11	1812	Kopisch Aug.	Id.	Sciolti	2
12	1812-13	Graul Carlo	L'Inferno	Terze rime	1
13	1861	Witte Carlo	La Divina Commedia	Giambi sciolti	3
14	1863	Braun Giulio	L'Inferno	Sciolti	1
15	1867	Blanc Lod. Goffredo	La Divina Commedia	Sciolti	1
16	1865	Hoffinger Giusepp.[a]	Id.	Terzine rimate	1
17	1865	Eitner Carlo	Id.	Terzine sciolte	1
18	1865	Tanner Ales.	Id.	Giambi sciolti	1
19	1868-71	Krigar Gugliel. . .	Id.	Terze rime	1
20	1870	Baron R.	L'Inferno	Esametri tedeschi	1
21	1871	Notter Federico . .	La Divina Commedia	Terzine rimate	1
22	1877	Bartsch Carlo . . .	Id.	Terzine rimate	1
					46

Oltre i succennati traduttori, se ne contano oltre a venti che voltarono in tedesco uno o più Canti della Divina Comedia. Noi li abbiamo già mano mano ricordati.

Tolgo dall'accuratissimo lavoro « Dante in Germania » del prof. Scartazzini le seguenti notizie sui traduttori della Divina Commedia. — Il BACHENSCHWANZ, n. a Zerbst il 16 Luglio 1729, m. a Dresda nel Maggio del 1812. Nel 1767 pubblicò a Lipsia la traduzione dell'Inferno; nel 1768 quella del Purgatorio, nel 1769 quella del Paradiso. Ebbe tal successo che fu necessario fare una ristampa del primo volume. Il prof. Sartazzini la giudica nè fedele nè elegante. — CRISTIANO GIUSEPPE JAGEMANN n. nel 1735, m. a Weimar nel 1804. Pubblicò la versione dell'Inferno dal 1780 al 1782 nel *Magazzino della letteratura e delle arti italiane*. È di poco pregio. — AUGUSTO GUGLIELMO SCHLEGEL, n. nel 1767 ad Annover, m. a Bonna nel 1845. Inserì i primi saggi della sua versione nel I. vol. dell'*Accademia delle arti oratorie* del Burger (1791, p. 239-292 e seg. vol). Nel 1794 pubblicò nel *Taschenbuch zum geselligen Vergnügen* di G. G. Becker la traduzione dell'episodio di Ugolino; nel 1795 nelle *Horen* dello Schiller l'intiero *Inferno*, parte tradotto in terza rima, parte epilogato in prosa; nel 1796 nelle *Ricreazioni* (I, 177-93) de' frammenti del Paradiso. La traduzione dello Schelling secondo il Witte è tuttavia inarrivabile. E veramente essa non teme il paragone con le più famose che la Germania vanti sino al giorno d'oggi. Tutti questi lavori danteschi dello Schlegel furono ristampati nella collezione delle sue opere, curata da Odorico Boerking, vol. III, pag. 199-381. — Meschinissima è la traduzione in prosa dell' HORWARTER. — GIO. FED. HEIGELIN, n. a Stoccarda il 16 Novembre 1764, m. parroco protestante nel regno di Virtemberg il 9 Novembre 1845. Lo Scartazzini la dice una mal riuscita parafrasi anzi che una traduzione. — Nè miglior viso ei fa a quella dello STRECKFUSS. La prima dispensa della sua versione usciva in luce nel 1837 presso il Mueller di Berlino. Nelle dissertazioni in fine del volume, ci parla a lungo della storia del secolo e della vita di Dante, del concetto fondamentale e della prima e principale allegoria della Divina Commedia. Ad ogni canto è premesso un lungo sommario, che non di rado diventa un ampio commento. Le annotazioni sotto al testo sono invece brevi, e ponno

a pena dirsi un commento.... Il lavoro del Kopisch è per ogni verso meschinissimo. Nella sua traduzione sono incorsi strafalcioni che sembrano incredibili in un uomo vissuto lungo tempo in Italia.... Inoltre egli maltratta e la grammatica, e la sintassi e il genio della lingua nella quale ebbe la temerità di tradurre il Poema sacro. Le sue dissertazioni sono scritte senza critica e senza esattezza, il suo concetto non è che un giuoco di fantasia. Egli trova ovunque allegorie, secondi sensi, misteri, enigmi e cose simili, eppure questo tristo lavoro, che Giulio Braun chiamava a ragione *un attentato contro Dante*, ebbe una seconda edizione! — CARLO GRAUL, n. a Woerlitz il 6 Febbraio 1814, m. a Erlanga nel 1864. La versione del Graul è molto coscienziosa e va annoverata fra le buone. — CARLO GUSTAVO DI BEMECK nacque a Kirchkain nella Lusazia il 28 Ottobre 1808, m. a Berlino l'otto Luglio 1S71. La sua versione non è fedele, nè chiara, nè elegante, ma un lavoro dozzinale, e nulla più. — Il prof. Scartazzini ritorna con affetto riverente alla versione di Filalete, ed io non posso non riportare per intero le sue parole. « Essa è una delle migliori, delle più fedeli ed eleganti traduzioni della *Divina Commedia* che sino al dì d'oggi vanti la letteratura dantesca alemanna. Se ne eccettui la rima, tu hai qui una fotografia dell'originale. E la facilità, la purezza ed eleganza della lingua ti fanno quasi credere che non una traduzione, ma sì un lavoro originale tedesco sia quello che tu leggi. Ma forse e senza forse più importante che non la traduzione è il commento che occupa in questa terza Cantica la maggior parte del volume. Non ridonda certo a gloria delle lettere italiane che di questo eruditissimo commento nessun italiano illustratore di Dante sapesse sin ad ora farne tesoro. Non vi si parla delle bellezze del poema come nel povero commento del Biagioli, non vi si ripete semplicemente quanto si legge nei commenti più ovvii, come fecero e fanno certi cotali che non vo' nominare. Anche le difficoltà grammaticali e le questioni relative alle varianti della *Divina Commedia* non hanno naturalmente luogo in un commento che accompagna una traduzione del Poema sacro. Ciò che distingue il commento del *Filalete* da tutti i lavori di tal genere scritti in qualsiasi lingua, è la sua vasta e profonda cognizione della storia, della teologia, della filosofia e in generale di tutte le

scienze ai tempi di Dante. Tutti i volumi pubblicati dal Muratori, tutti i cronisti antichi, tutti gli storici più recenti di qualche importanza, la Bibbia, i Padri della chiesa, gli Scolastici — quanto insomma può servire alla intelligenza di Dante, del suo sistema, delle sue dottriue, venne studiato con fervore ed assiduità singolare, ed i frutti di tali studi non meno vasti che profondi sono deposti in questo commento. Io non conosco in tutta quanta la letteratura dantesca — e questa letteratura credo di conoscerla un poco — un unico lavoro che, in ciò che concerne la erudizione storica, teologica e filosofica, possa mettersi a canto al commento del *Filalete* al *Paradiso*. Era ben naturale che un lavoro tale, e per la sua bontà intrinseca, e per la qualità dell'autore venisse accolto dal pubblico con grande applauso. Infatti vedremo che essa ebbe quattro edizioni. — Fatevi dire che Dante non è divenuto popolare in Germania? Della traduzione dello Streckfuss se ne fecero undici o dodici edizioni, cinque di quella del Kannegiesser, quattro di quella del Filalete, tre di quella del Witte, due di quelle del Kopisch e del Guseck, e così via; — e Dante non è popolare in Germania? Oltre *cinquantamila* esemplari della *Divina Commedia* tradotta in lingua tedesca sono diffusi in Germania e vanno per le mani del popolo tedesco; e Dante non è popolare in Germania? In ogni storia universale, ecclesiastica, della filosofia, della letteratura, della civilizzazione, ecc., si ragiona più o meno a lungo di Dante; e Dante non è popolare in Germania? Ogni anno si stampano libri, opuscoli, dissertazioni, articoli di periodici, il cui soggetto è Dante; e Dante non è popolare in Germania? Ma dunque; cosa ci vuole per l'amor del cielo per ottenere il vanto di popolarità?

Delle altre versioni non posso riportare i giudizi, perchè l'egregio lavoro del prof. Scatazzini è in corso di stampa.

IX. — TRADUZIONI IN BOEMO

Květny vybor z Bozské Komédie, *Sdeluje* FRANTISCK DOUCHA. V. Praze, 1854.

Brani scelti dalla Divina Comedia per cura di Francesco Doucha. — Anthologiam hanc, scrivevami il dotto e cortesis-

simo Bibliotecario di Praga D.r Zeiler, interpres in Ephemeridibus *Casopis ceského Museum* lectoribus obtulit, metro utens auctoris; ut vero lectores integrum carmen Danteanum quasi uno in conspectu cernerent, addidit prosaicam enarrationem omnium quae *Divina Comoedia* continet. *Franciscus Doucha*, clericus Archidioceseos Pragenae, magnam sibi laudem comparavit versionibus bohemicis *Thomsonii*, *Shakespearei*, *Victoris Hugo*, ecc. Natus 1810 Pragae, indefesso fervore ad curandam rem Bohemorum literariam incumbit.

X. — TRADUZIONI SLAVE

(V. Man. Dant. IV, 465)

Zakrajaski Fr., *Odlomek iz* 3. *speva Dante-ovega « Pekla »* Gorici, 1867. — Frammento del 3 Canto dell'Inferno. Il Zakrajaski diede questo saggio di versione, in Slavo-Illirico nel Periodico *Domovina*.

Molti sono quelli che tentarono di tradurre la Divina Commedia in Sloveno. Gli episodi di Francesca di Rimini e di Ugolino furono dati ripetute volte, come saggio, ne' diversi giornali letterari della Croazia e della Serbia. Condussero a termine la versione dell'Inferno Stefano Makaranin, *(Svicevic?)* di Makarska, ed il P. Carlo Pareic, del terz'ordine de' Francescani, vivente, e l'una e l'altra rimangono tuttavia inedite.

Nel periodico sloveno Soca, 1874, si leggono alcuni brani della Divina Commedia voltati in sloveno da Francesco Zakrajscki; nello stesso periodico è annunziato che Koseski la tradusse per intero e che verrà pubblicata nel 1876.

XI. — TRADUZIONI UNGHERESI

(V. Man. Dant. IV, 465)

Szász Carlo, (Transilvano, già prete protestante, attualmente Consigliere al Ministero della pubblica istruzione).

Traduzione del I canto dell'Inferno. Nel Giornale *Reform*, 1873.

—— Traduzione del III canto. Nella Rivista ebdomadaria *Athenaeum*, Pest, 1872.

Il Szász è uno de' migliori poeti ungheresi. Nessuno, più di lui, ha arricchito la patria letteratura di tante lodatissime versioni.

XII. — TRADUZIONI RUSSE.

PETROW, Versione della prima Cantica. Pietroburgo, 1871,

MINAIEW, Versione della Divina Comedia, con illustrazioni del Dorè. Lipsia, 1873.

BELCHIKOWSKI ADAMO, L'Episodio di Francesca da Rimini. Nella *Biblioteka Warsawska.*

XIII. — TRADUZIONI IN GRECO MODERNO.

VERGOTIN P., Cefaleno, *Versione dei primi cinque canti dell'Inferno*. Cefalonia, 1865. — In versi alessandrini sciolti, ed in lingua popolare.

Ignoro chi abbia vinto la prova nel concorso Oeconomos, che assegnava mille dramme al miglior traduttore della Divina Commedia. Il dott. Giulio Tipaldo, nella patria letteratura versatissimo, scrive di averne letto alcuni Saggi ne'giornali ellenici, e non ricordarne egli pure il nome. Però la versione gli parve men comendevole, e giudica esser superiore quella del Vergotin; che, nel concorso, non potè esser presa ad esame, perchè presentata oltre il termine segnato.

XIV. — TRADUZIONI IN ARMENO. (1)

Nell'isola di S. Lazaro, a poche remate da Venezia, vigoreggia una Congregazione di Cenobiti, trapiantatasi dall'Oriente, che in sè raccoglie tutto il pensiero e gli affetti della patria Armena. Que' buoni e valenti Padri, che da tanti anni appresi a riverire ed insieme ad amare, cresciuti nelle dure prove del-

(1) Ristampo questo accenno sulle Traduzioni in Armeno, anche per rettifica di alcuni errori corsi alla p. 463 del vol. IV.

l'abnegazione, non perdonano a fatiche pel bene e la prosperità della loro bene amata nazione. Essi ne vengono educando nobilmente e sapientemente i figli; hanno in casa una tipografia, vi pubblicano un lodato giornale e de' buoni libri, che spacciano in Oriente a diffondervi la luce della civiltà; nulla vogliono per sè, tutti lieti come sappiano d'aver giovato alla patria loro. — All'Italia, che ospitale li accoglie, sono strettamente legati e per grato animo e per affetto. — E la Divina Commedia trovò pure tra essi de' cultori intelligenti, ed io mi compiaccio di registrare alcuni saggi di versione della Divina Commedia che da giudici competenti vennero lodati per fedeltà ed accuratezza.

HEKIN SERAPIONE, L'Episodio di Ugolino. — Polistore, (Rivista Armena), Venezia, 1866, p. 330-335.

HURMUZ MONS. EDOARDO, Arcivescovo di Sirace, L'Episodio di Ugolino. — Polistore, Novembre, 1866, p. 330-335.

JSAIAN P. BARNABA, L'Episodio di Ugolino. Polistore, Marzo, 1869.

BAGRATUNI P. ARSENIO, di Costantinopoli, Le tre prime terzine del Canto III dell'Inferno. — Polistore, Giugno, 1868 p. 190. — È ben a dolersi che il P. Bagratuni, il classico traduttore di Omero, di Milton, della Georgica di Virgilio, non abbia potuto offrire alla sua nazione che questo piccolissimo saggio. Egli aveva in animo di consacrarsi tutto al nostro Poeta e di spingere avanti la versione, per quanto le forze e la grande età glielo consentissero. Ma la morte che lo colse ottantenne, il 24 Dicembre 1866, venne a turbarne la tela ordita.

KANTARIAN P. SAMUELE, Il Canto III dell'Inferno. Nel Polistore, Febbraio, 1871, p. 43-45.

EREMIAN P. ATHANAGINE, di Trebisonda, ex-direttore della stamperia armena di S. Lazaro. — Sappiamo che condusse anch'egli in armeno parecchi Canti dell'Inferno, inediti tuttavia.

NAZARETH P. DOTT. DAVIDE, de' P. P. Mechitaristi in S. Lazaro di Venezia, *Terzine scelte della Divina Commedia di Dante Alighieri, traduzione Armena, col testo a fronte*, Venezia, tip. Arm. di S. Lazaro, 1875, in 16° di p. 198.

Fu dapprima pubblicata nel *Polistore* (1875, p. 149-60). Il P. Nazareth ha pur voltato e felicemente, nella materna sua

lingua *le Stagioni* del mio concittadino G. Barbieri. — Da' conoscitori esperti delle due lingue il Saggio che annunciamo venne tenuto in conto di fedele ed elegante. Egli prosegue infaticato nell'opera cominciata, desideroso che la sublime Trilogia non sia più straniera alla sua nazione. La prima Cantica dell'Inferno uscirà nel 1877.

ZARPANALIAN P. KARKINO. — Nella sua Storia della letteratura europea del Medio evo, e dei tempi moderni (1874), che venne poi recata in francese dal sig. *Mennechet*, oltre la vita del sommo poeta, ci diede pure tradotti molti brani della Divina Commedia.

OPERE MINORI

Poletto ab. Giacomo, *Le Opere Minori di Dante Alighieri, rispetto alla Divina Commedia, Ricerche* (Memoria letta alla R. Accademia di Padova, il dì 20 Febbraro 1876), Trento, Seiser, 1876. Estratto della Voce Cattolica di Trento.

Ei ci fa duopo accostarci all'altissimo Poeta, scevri di prevenzioni, perch'egli ci si abbia a rivelare nelle sue veraci e schiette sembianze. Un'idoleggiato sistema falsa nel parere anche le cose più evidenti. Se non che è vezzo di molti Comentatori, a sostegno e difesa delle scaltre insinuazioni dell'amor proprio e dei facili sofismi dell'affetto, di coartarne il testo, perchè abbia loro a rispondere d'altra guisa che non suona. Di qui le dispute irose e i troppi frequenti deliramenti. — E tutto questo perchè si discostano i più da quel principio elementare di ermeneutica che stabilisce *il miglior interprete di un'opera essere l'autore istesso;* perchè le *Opere Minori* non vengono chiamate in sussidio e a schiarimento del Poema. E che ne sieno esse il germe, l'apparecchio ed il commento, ei ce lo vien mostrando e con la Vita Nuova, col Canzoniere, e più largamente con l'Epistole latine e con la Monarchia. Siccome son moltissimi i luoghi, dice il Poletto, ne' quali l'Autore anzichè esporre il suo dottrinale, a questo tacitamente si appella come a cosa nota e dimostrata, ognun vede di per sè stesso come sia mestieri di mettere in chiaro la nascosta sentenza, d'illuminare il concetto, di svolgere in forma di dimostrazione, ciò che il Poeta annuncia come l'ultimo risultato: e se l'Alighieri nelle varie sue opere ci somministra largamente i mezzi a poterlo fare comodamente, non sarebb'egli un improvvido consiglio trascurare cotal guida o cercare ad altra

fonte l'indispensabile dottrina? Chi meglio di lui interpreta sè stesso? E senza questi soccorsi potrassi ben giungere alla buccia, ma al midollo non mai; si avrà bagliore, che ferendo abbarbaglia, non luce serena che illuminando feconda.

Fanfani P., *Cento e più correzioni al testo delle opere di Dante Alighieri proposte da Carlo Witte.* Halle, 1854. Studi ed Osservazioni, ecc. p. 315-339.

LE RIME DI DANTE

(V. Man. Dant. IV, 469).

Carducci Giosuè, *Delle Rime di Dante Alighieri.* Studi Letterari, Livorno, Vigo, 1874, p. 139-237.

A questo discorso, che fu pubblicato per la prima volta del 1865 in un volume di varii scritti raccolti da G. Ghivizzani, e edito da M. Cellini di Firenze con l'intitolazione *Dante e il suo secolo* (p. 715-60), ha il Carducci nella presente ristampa fatte moltissime giunte, sicchè l'ha accresciuto d'oltre un terzo, ma più, com'ei dice, di svolgimento e dichiarazione, di citazioni e di esempi che d'altro. Del resto non ebbe a mutare o modificare nulla delle sue idee circa la lirica di Dante. — Ritiene autentici i tre sonetti: *Bicci, novel figliuol — Chi udisse tossir — Perchè vitando;* nè gli pare di ricacciar fra gli apocrifi l'apologo della cornacchia: *Quando il consiglio degli augei si tiene;* non è lungi dall'accettare il sonetto recato dal Witte: *Deh piangi meco tu, dogliosa pietra;* nè vorrebbe pur si dubitasse sull'autenticità della Canzone: *Tre donne benedette;* ed ha invece qualche dubbio, non senza appoggi ai codici, su quella che comincia: *Morte poi ch'io non truovo.* Avrebbe invece desiderato che il Giuliani fosse più franco ne' suoi dubbi intorno l'altra: *O patria degna di trionfal fama;* la quale, e per lo stile soverchiamente retorico e dissoluto, e per certi nomi simbolici desunti dalla stessa Commedia, che Dante non avrebbe fatto, egli inclina a creder fattura d'un rimatore della seconda metà del trecento. — E poichè Carlo Witte, dimanda egli, ha intralasciato il pensiero di ripubblicare le Rime di Dante, quando la faremo noi in Italia questa edizione critica,

critica veramente ed in tutto, nel testo, nella elezione, nella distribuzione, nelle dichiarazioni e nei confronti? E sarebbe pur necessaria, certo più che una ristampa della Divina Commedia, a intendere adeguatamente lo svolgimento e le fasi dell'ingegno e della poesia di Dante. — Al che io rispondo: Nessuno meglio del Carducci saprebbe cimentarsi a quest'ardua prova, e desideratissima da quanti amano l'onore del gran Padre della nostra letteratura. E ch'egli sia uomo da ciò, ben ce lo fece luminosamente vedere nel suo nobilissimo *Saggio di un testo e Commento nuovo alle Rime di Fr. Petrarca sopra argomenti storici morali e diversi.* — V. Man. Dant. IV, 470.

NUOVE EDIZIONI

RIME INEDITE E RIME ATTRIBUITE A DANTE.

(V. Man. Dant. IV, 475).

Le Poesie liriche illustrate da Giovanni Fornari. Roma, Menicanti, 1843.

De Leonardis G., *Saggio di studi critici su Dante. Canz.* XIX. Palestra, 1868, Fasc. 4, 6, 8.

Bindi Enrico, *Sonetto di Dante a Mess. Cino:* Io mi credea del tutto esser partito, *e Risposta di Cino a Dante, ridotti a buona lezione ed annotati.* Letture di Famiglia, 1876, p. 443.

Sorio P. Bartolomeo, *Lettera al sig. P. Fanfani sopra alcune rime di Dante. Fanfani*, Studi ed Osservazioni, p. 345. — *De Batines Colomb, Sul Saggio di rime levato da un codice del sec. XIV custodito nella Capitolare di Verona. Id. p.* 351.

Il *P. Sorio* pubblica alcune rime inedite, levate da un codice del sec. XIV custodito nella Capitolare di Verona. Ei le dice *bazzecole* a petto del troppo più e meglio di sonetti, di canzoni, di madrigali non più stampati, che vi si trova, ma che non gli venne consentito di trarne copia.

Manzoni L., *Il Canzoniere Vaticano*, 3214. Rivista di Filologia Romanza, Imola, Galeati, I, 71-82.

Il Canzoniere Vaticano contiene le seguenti Rime di Dante,

o attribuite a Dante. *Fresca rosa novella — Per una ghirlandetta k'io vidi — Io mi son pargolecta bella e nova.* — Questo mandò Dante a Guido Cavalcanti di Firenze: *Guido i vorrei ke tu Lapo ed io:* Questa è la risposta ke mandò Guido a Dante: *S'io fosse quelli che d'amor fu degno. — Volgete gli occhi a veder ki mi tira — Nè le man vostre gentil dona mia. — Chi guarderà giamai senza paura. — Dali ochi de la mia dona si move.* — Questo mandò Dante a Lippo in questo modo: *Se Lippo amico mio, se tu che mi legga.* — Guido Cavalchanti e Guido Orlandi dice l'axempro, ma chi lo fece fu Dante Alighieri: *Voi ke per li occhi mi passaste il core* (Guido Cavalcanti). — Come Guido Orlandi rispose a uno sonetto ke li mandò Dante Alighieri: *Poichè traeste in sino al ferro l'archo.* — Questo sonetto mandò Dante Alighieri a mess. Cino da Pistoia: *Perch'io non trovo chi meco ragioni.* Questa è la risposta ke fece messer Cino da Pistoia a Dante Alighieri: *Dante, io non so di qual allegro suono — Sonar brachetti e chi cacciator aizzare. — De ragioniam un poco insieme amore — Madonna quel signor che voi portate.* — Questo mandò Dante a messer betto Bruneleschi di Firenze: *Messer Brunecto questa pulzelecta.* — Il Manzoni ci prometteva la pubblicazione di questo Codice importante.

D'Ancona Alessandro. *Su alcuni Sonetti di Cecco Angiolieri a Dante.* Nuova Antologia, a. IX, 1874.

Rime inedite di quattro poeti italiani. Roma, Barbera, 1872. Furono pubblicate da Domenico Carbone per le nozze Garneri-Bertoldi (Nov. 1872). Tra le altre vi è un sonetto che sotto il nome di Dante, leggesi in un codice della Casanatense, e comincia: *Era ne l'ora che la dolce stella.* È profumatissimo, ma che sia proprio del sommo poeta, neppur questo il Carbone garantisce. A Dante venne pure attribuito il sonetto: *Questa è una giovinetta* — e la Ballata: *Standomi in mezzo d'un oscura valle.* Vennero riprodotti nell'*Illustrazione popolare*, vol. VIII, 11 Maggio 1873, n. 2. Se tutte sieno veramente di quelli, e in parte d'altri, e non più stampate, conclude il Carbone, mancandomi tempo a' riscontri e dottrina a' giudizi, gli eruditi sentenzieranno.

Catechismo cattolico in terza rima per Dante Alighieri. Roma, Tip. di Roma, in 16° di p. 22.

Il padre *Cornoldi*, della Compagnia di Gesù, dedica a Giuseppe Nicolò dei conti Bianchini, veneziano, questa corretta edizione della breve cantica in cui Dante espose in 247 terzine il Credo, i Sacramenti, i Comandamenti, i Vizi, e le Virtù, il Pater e l'Ave. Egli dice di aver trascritto dal Codice Vaticano Urbinate 687, che trovasi nella Biblioteca Vaticana, questa Cantica di Dante che intitola il suo *Catechismo Cattolico*, che raramente si trova tra le opere sue stampate, nè può aversi altrimenti che guasta. In quanto a noi, non esitiamo a ritenerla apocrifa.

Rime sacre di Dante Alighieri. Palermo, 1832, in 24°. Edizione procurata dal P. Alessio Narbone della C. di G. contenente il Credo e le altre parti del Catechismo e i Salmi penitenziali.

—— *Con annotazioni del* P. don Giovanni Cafici, cassinese. Nella Tromba della Religione, Giornale sacro di Catania, 1844.

STUDI SUL TESTO DELLE RIME.

(V. Man. Dant. IV, 481).

Vitali Pietro, *Lettera al sig. ab. Michele Colombo intorno ad alcune emendazioni che sono da fare alle rime stampate di Dante e del Petrarca....* Parma, Rossi-Ubaldi, 1820.

Muzzi Luigi, *Sopra un passo di Dante nella sua Vita Nuova*. Tre Epistole, 76-83.

Il Muzzi, contro l'autorità del Torri, dello Scolari, del Parenti, del Fraticelli, del Giuliani, del Witte, e del D'Ancona che nel secondo sonetto leggono, « Guastando ciò che al mondo è da lodare In gentil donna, *fuora* dell'onore, vorrebbe si leggesse col Biscioni *sovra* dell'onore. » Certo annota il Carducci, l'*onore* non sta; ma non trova pure opportuna quella eccezione dell'onore.

Picirillo P. Carlo, *Opere Minori di Dante Alighieri con illustrazioni e note di Pietro Fraticelli*. Firenze, 1857. Civ. Cattol. Serie iii, vol. ix, 1858, p. 571.

Il P. Picirillo propone una differente lettura di otto versi, o come più conforme al sistema ortografico ammesso ed accettato molto opportunamente dal Fraticelli, o più acconcia secondo qualche variante, o la guida del buon senso (1).

Fanfani Pietro, *Di un frammento antico contenente Rime di Dante, Lettera ad un amico.* Studi ed Osservazioni, pag. 339-345.

Dà varie lezioni, tolte da certi stracciafogli di pergamena, posseduti dal cav. Scappucci di Pistóia, sembrandogli che possano riuscire di qualche profitto a chi dovesse fare una novella edizione delle Rime di Dante.

Todeschini Giuseppe, *Della prima Canzone della Vita Nuova.* — Donne che avete intelletto d'amore — *e dell' epoca che scrisse la seconda stanza.* Scritti su Dante, I, 275-286.

Contro l'opinione del Balbo, che non la vorrebbe posteriore all'anno 1289, il Todeschini pensa che la seconda stanza sia stata composta solamente alquanto tempo dopo la morte di Beatrice, e ne dà le ragioni.

VERSIONI.

Rossetti Dante Gabriel, *Dante and his Circle; with the Italian Poets preceding him* (1100, 1200, 1300): *a Collection of Lyrics. Edited and translated, in the original metres (II edit.).* London, Ellis, 1870. — *III edit.* Boston, Roberts bros, 1875.

Tomlinson Charles, *The Sonnet: its Origin, Structure, and Place in Poetry, With original Translations from the Sonnets of Dante, Petrarch, etc., and Remarks on the Art of Translating.* London, Murray, 1874.

(1) L'emendazione cadrebbe su versi seg.: Ben *conosc'* io che va la neve al sole; ed il Picirillo: Ben *conosch'* io che va la neve al sole (Canz. VIII, st. 3, v. 7). — Rodermi così il core *scorza* a scorza, ed egli: Rodermi così il core *a scorza* a scorza (Canz. IX, st. 2). — La novità che per tua *ferma* luce, da scriversi con miglior lettura: La novità che per tua *forma* luce (Canz. X, st. pen.). — Nol *sofferia*, perocch' ella è finita; e il Picirillo legge: Nol *soffreria*, perocch' ella è finita (Canz. XIII, st. 1). — E priego sol, ch' *audir* mi sofferiate, che cangia: E priego sol, ch' *a udir* mi sofferiate (Bal. I). — E al verso penultimo della Bal. IV. *Cerchia* la mente mia, propone di leggere *Cerchio*; ed all'ultimo del Son. VII: Gli guai *dei discacciati* tormentosi — Gli guai *degli scacciati* tormentosi.

RIME MUSICATE.

Sieber Ferd., *Due Poesie Dantesche composte per la festa del 27 Maggio* 1865 *e dedicate agli onorati membri della Società italiana a Berolico* (sic). — *Zwei Dichtungen von Dante* — *A. Paterunser* — *B. Sonett für eine tiefe Stimme mit Begleitung des Pianoforte.* Potsdam, Liebner.

— Oltre le terzine del Purg. xi, v. 1-25, *O Padre nostro che ne' cieli stai*, il Sieber ci diede intonato *adornato di soave melodia* il Sonetto: *Tanto gentile tanto onesta pare.* — Il *Padre nostro* venne pur *intonato* dal maestro *Sinico* di Trieste, e dal prof. *Alessandro Biagi* di Firenze; ed il Sonetto *Tanto gentile*, da *Adimari Moretti* di Treviso.

Bülow H., *Sonett von Dante, für Stimme mit Pianoforte*, Berlin, Schlesinger, 1875. — V. *Man. Dant.* iv, 556.

Dante's Sonett von Bülow, *für Pianoforte übertragen von* Fr. Liszt. Berlin, Schlesinger, 1875.

LE PROSE VOLGARI

Ferrazzi Jacopo, *La Prosa di Dante comparata a quella degli altri Prosatori del suo tempo.* Estratta dall' Opera Monumentale *Dante e il suo Secolo*, per cura del prof. *Gaet. Ghivizzani.* Firenze, Cellini, 1866, p. 775-792.

Siccome al subito apparire di nuova e mirabil cosa ci avviene che, tolti ad ogni altro intento, tutto ristringiamo l' animo e il volto a più e più avvisarla; così ci accadde al primo apparire della Divina Commedia, tenuta più presto prodigio che umana creazione. E di fatti, il trovare in un volume legato con amore e a fondo descritto tutto ciò che per l' universo si squaderna, in un volume, cui cielo e terra ebber posto mano, ci era impossibile non andarne altamente ammirati, non fermarvici la mente, non farne continuo subietto de' nostri studi e delle

nostre investigazioni. Lo che se da una parte giovò mirabilmente a rendere universale l'altissimo canto, non potè non nuocere alle Opere Minori dell'Alighieri, ma sovrattutto alle sue prose italiane, che caddero ben presto neglette, e per poco furono lasciate in oblio. Sicchè un egregio scrittore (1), con enfatica ma pur vera espressione, sentenziava: che l'uomo disparve dinanzi al fulgòre del poeta, il parlatore inspirato lasciò nell'ombra il pensatore, la cupola distolse l'attenzione dal sottoposto edifizio. Di qui ne venne che pochi giungessero a noi i codici, e guasti i più, che per conseguenza anche nelle poche edizioni se ne facesse strazio disonesto; che i critici, percossi allo splendore della sublime trilogia, non serbassero al poeta un seggio onorato tra' prosatori del suo secolo; e che solo da non molti anni, alcuni benemeriti, raccogliendo con riverente religione le disgiunte frondi, ponessero tutti gl'ingegni a darci quelle prose più corrette e più avvantaggiate. E certamente non ci sarà chi non istimi, pur che vi ponga ben mente, che l'Alighieri non abbia un solenne diritto alla riconoscenza della nazione, non solo come la maggiore sua musa, ma anche come il primo nobilissimo fabbro della prosa italiana. Ma per maglio far conoscere e chiarire il merito di lui, è mestieri sulle stesse orme di Dante ricercarvi i principii della nostra favella.

E, innanzi tratto, egli è certo che a' giorni suoi la lingua volgare non era che da piccolo tempo usata: cose dette in lingua del sì avanti di lui, per cento cinquanta anni non si trovavano (*Vita Nuova*, § 25). Il volgare corruttibile e non istabile di leggieri tramutavasi a piacimento artificiato, poichè il solo piacimento era ad esso norma e legge (*Conv.* I, 5). Laonde se bene ci facciamo a guardare, nel torno di cinquant'anni molti vocaboli erano spenti nati e variati: il bello volgare seguitava l'uso e non l'arte (*Conv.* I, 5). Ed è ben vero che legando sè con numero e con rima aveasi non solo acconciato a più stabilità (*Conv.* I, 13), ma pur preso abito più gentile; nè aveano plebeiamente cantato Guido delle Colonne, Guido Orlandi, Lappo Gianni, Lappo degli Uberti, Dino Frescobaldi, Onesto Bolo-

(1) *G. Mazzini, Scritti Minori di Dante.* Scritti Letterari di un Italiano vivente, Lugano, Tip. della Svizzera italiana, 1847, III, 331.

gnese; ed il Guinicelli potea venire dallo stesso Dante salutato maestro suo e di quanti migliori usarono dolci e leggiadre rime d'amore (*Purg.* xxvi, 97). Nè di ciò è meraviglia: che ognuno sa come a' poeti non solo sia conceduta maggior licenza di parlare che alli *prosaici dettatori* (*Vita Nuova*, § 25), ma come il loro linguaggio non sia che una restrizione nella lingua, e più segnatamente ne' poeti del primo secolo, non aggirandosi essi che sopra argomenti d'amore. Il perchè fu notato come i poeti, veri trovatori del dire illustre, in tutte le lingue precedessero sempre i prosatori; e Dante medesimo attestava che questi ultimi pigliarono da' poeti i sottili numeri della sciolta orazione e le diritte leggi dell'arte grammaticale, onde venne che quello ch'è in versi rimanesse fermo esempio alla prosa (*De Vulg* ii, 2). Ma a' più era avviso che a lingua, e lingua veramente volgare (*Conv.* iv, 4), che chiamava tuttavia mamma e babbo (*Inf.* xxxii, 9; *De Vulg. El.* ii), e in che comunicavano le femminelle (*Ep. a Cangrande*, § 10), non si potessero manifestare molte cose concepite nella mente (*Conv.* i, 5), e davasene colpa allo stromento e alla sorda materia (*Conv.* i, 11) meno rispondente all'intenzione dell'arte. Così mentre dall'Alpi a Sicilia echeggiava nella moderna favella il canto

De' buon testor degli amorosi detti,

nessuno s'osava ancora ad iscrivere pensatamente in isciolta parola. Che se pur alcuno nella dolce terra latina arrischiavasi a qualche cosa di più, ciò solo accadeva per traslatarvi prose di romanzi, o per rendere più comuni, a servigio del popolo, quei precetti creduti più utili al ben vivere, come ne fan fede i volgarizzamenti del Giudice Albertano, del libro di Cato e quelli di Frate Guidotto di Bologna o di Bono Giamboni. Senza che, raccesasi con l'instituzione dei comuni la carità del loco natio, ne venne il bisogno di registrare i costumi, i dolori, le feste, le sconfitte, le vittorie, in breve tutti i patri avvenimenti, ma per sola memoria, ad esempio degli avvenire, senza però che vi si ponesse nè ingegno nè arte. Matteo Spinello (1)

(1) Il Bernhard (Berlino, 1868) impugnò l'autenticità della cronaca dello Spinelli. « Dopo alle cose che ne scrisse il Bernhard, scrive il Capponi, pare a me essere dimostrato che nella Cronaca del Pugliese, avesse un uomo del 500 levigato l'antico idioma, e forse in parte corretto lo stile,

scrisse i suoi Diurnali *a caso* (*De Vulg. El.* II), e come parlava, e in quel dialetto pugliese che l'Alighieri nel Volgare Eloquio chiama laida favella. Il primo a metter orme men incerte nella prosa si fu Ricordano Malaspini, che favoleggiò *de' Trojani e di Fiesole e di Roma*, ma con rarissima diligenza *fece scrittura e memoria* de' fatti dell'età sua sino al 1282. Se non che il prisco aspetto de' vocaboli, il racconto dissanguato, senza ancora uno stile, intralciato spesso e sgrammaticato, abbondante di ripetizioni frequenti e di costruzioni viziose ti appalesa una man che trema, senza avere ancora l'abito dell'arte. Di Fra Guittone abbiamo alcune lettere aspre per duri modi, per l'informe stile e per l'irte voci (*De Vulg. El.* II, 6), quantunque vi lumeggi sotto povero cielo qualche raro solco di luce (1). Onde per quanto ci facciamo a cercare i primi scrittori ci avverrà solo di trovarvi alcuni deboli lineamenti d'una lingua ancor fresca e recente, e per servirmi d'una frase del nostro poeta, *quasi entomata in difetto in cui formazion falla.*

Non si deve adunque in tutto appor colpa a Brunetto Latini, se, egli italiano, toglieva a scrivere in lingua francese la sua più famosa opera, il Tesoro, nel quale *vive ancora*, enciclopedia di quel secolo cominciatore di civiltà, e quasi arnia di mèle tratta da fiori diversi, e come un composto delle più preziose gioie dell'antico senno (*Tes.* I). E allo stesso Latini parve bello il dislegarsene, apertamente confessando, come la parlatura francese fosse di quel tempo la più dilettevole e più comune di tutti gli altri linguaggi. Ciò non pertanto a Dante sapeva reo e per poco impossibile che un cittadino del bel paese ove il sì suona spregiasse le ricchezze natie, e doleagli

perchè io non so bene indurmi a credere che fosse tutta falsificata, e che l'editore l'avesse a disegno spruzzata di antiche voci e desinenze napolitane » (*Gino Capponi*, Storia della Rep. di Fir. Libro V, c. 8, p. 455). — E il dotto alemanno Scheffer-Boichorst ritiene pure apocrife le storie del *Malespini* non che la cronaca del *Compagni* (sul *Malespini*, V. p. 116). Su questa ultima si è disputato gagliardamente e passionatamente: armati d'ogni ragione, scesero in campo valenti battaglieri, italiani e stranieri; oppositore, tra tutti instancato e fierissimo, il Fanfani, che la grida apocrifa. Veramente i ragionamenti da lui addotti mi son sì certi, e prendon sì mia fede, che inverso di elli gli altri mi paiono sillogismi difettivi. Pertanto fo voti perchè esca presto la desideratissima pubblicazione della Cronaca a cui da gran tempo attende l'egregio mio amico prof. Del Lungo, anche per valutare le prove ch'ei ci verrà recando della propugnata autenticità.

(1) « Non si sa in che lingua sieno scritte (le lettere di Fra Guittone), e sono chiaro esempio della più pazza affettazione e della più svenevole smanceria. » *Fanfani*, Letture di Famiglia, 1876, p. 402.

duramente che a dispetto del proprio volgare, altri, dipartendosi dalla verità, commendasse le lingue strane come più belle e migliori (*Conv.* I, 10). Onde pieno di nobile disdegno scagliavasi contro gli abbominevoli cattivi d'Italia che tenevano a vile questo prezioso volgare, il quale, se pur era vile in alcuna cosa, non lo era se non in quanto suonava nella bocca meritrice di siffatti adulteri (*Conv.* I, 1). Nè poteva essere altrimenti, chè ben acceso amante non vede più in là della persona bene amata, e n'è fieramente geloso, presto a difenderne a viso aperto l'oltraggiato onore (*Conv.* I, 10). Questa lingua, così egli, usata fu dalle persone a noi più prossime; questa congiunse i nostri genitori; questa per prima prese posto nella nostra mente; questa ne introdusse nella vita della scienza, ch'è l'ultima perfezione; con questa dal principio della nostra vita abbiamo usato deliberando, interpretando, questionando (*Conv.* I, 13). Il perchè a perpetuale infamia ed a depressione di cotali malvagi uomini d'Italia (*Conv.* I, 11), non che pel naturale amore della propria loquela (*Conv.* I, 10), prendeva a dettare nella grande bontà del suo volgare (*id.*) due prose, per mostrare quanto esso potea, anche senza le accidentali adornezze del ritmo e della rima, e come altissimi e novissimi concetti convenevolmente come per esso latino si potessero esprimere, volendo specialmente che col suo commento si vedesse l'agevolezza delle sue sillabe, e la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno, le quali chi bene voglia agguardare, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza (*Conv.* I, 10).

E a tanta altezza d'intendimento bastavagli l'animo e l'ingegno! Il grande italiano non ubbidiva che a quel sentimento che gli ragionava potente nel cuore; ed egli solo sentiasi forte di accreditare il pregio e l'esempio della nuova lingua, egli di inalzarla di magistero e di potenza, gittando via dall'italica selva gli arbori attraversati, e di tanti rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti così egregio riducendolo, così districato, così perfetto e così civile, per esserne poi egli stesso alzato di onore e di gloria (*De Vulg. El.* I, 17). In breve, ei sperava di poter rendere la natia sua favella, quasi *rinnovellata di novelle frondi*, imperatrice di tutte le italiche favelle, e di poter pur dire con

orgoglio: *l'idioma ch'usai e ch'io fei*. Sicchè venendogli a vista le splendide glorie di questo volgare che prendea ad educare a più nobili fati, con occhio divino esclamava: « Questo sarà quel Pane orzato, del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà Luce nuova, Sole nuovo, il quale sorgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato Sole che a loro non luce » (*Conv.* I, 13).

Per le quali considerazioni, non che per la testimonianza dell'istesso Alighieri, è dunque chiaro come prima di lui sperimenti di prosa più che vera prosa ci fosse, e ch'egli riconfortato dal più dolce de' suoi amici, Guido Calvalcanti (*Vita Nuova*, § 31), con ispeciale intendimento rivestisse il primo in forme volgari, soggetti più alti e non più tentati.

Due prose ci lasciò Dante, la *Vita Nuova* e il *Convito*, di indole diversa; *fervida e appassionata* l'una, come gli piacque intitolarla, *virile* e *temperata* l'altra (*Conv.* I, 1).

La Vita Nuova è il primo monumento di gloria che volle innalzato a quel *nuovo miracolo gentile* della sua Beatrice, che il Delècluze disse il primo e il più spirituale de' romanzi intimi, il De Sigalas il più caro libriccino del cuore, il vero principio rigeneratore di tutto ciò che v'ha di bello e di buono nell'opere dell'arte moderna. E ben a dritto ebbe a cantare il nostro poeta che *Amor e cor gentil sono una cosa* (*Son.* 10), e che *Amore è il fonte del gentil parlare* (*Son.* 42), se di tanta squisita armonia e inimitabile semplicità, di tanto profumo d'ineffabile mestizia gli seppe avvivare quelle brevi pagine narratrici di tutto il suo stato (*Vita Nuova*, § 31), e gli valse a colorire con la più soave favella il più puro, il più gentile degli amori! E che leggiadro candore, che delicata soavità nel primo apparire di quell'angiola giovanissima (§ 2), nel primo dolcissimo salutare che gli facea vedere i termini della beatitudine e quasi inebbriato partire dalle genti (§ 3)! Quanta verità e quanta passione d'affetto in que' tremori improvvisi che gli appariano negli occhi (§ 11), in tutte le parti del corpo (§ 14), e fin ne' menomi polsi (§ 2); in quelle frequenti trasfigurazioni che gli dipingeano sul volto il color del cuore; in quel timido e vergine amore che pur non s'attenta di appalesarsi e cerca di altre gentili che gli faccian velo del vero

(§ 5)! Con che semplicità quasi infantile non ci rivela l'azione, il processo, l'analisi del suo amore, d'ogni più svariata sensazione, d'ogni pena, d'ogni più picciola gioia, e come intanto veniasi svolgendo il suo ingegno, quasi fiore ai raggi d'un candido e fervente affetto! Ma là dove ci narra della sua donna morta, e' mi pare meraviglioso; tanta pietà ci è in essa raccolta, sì che ci pare di piangere e di sognare con lui (§ 23).

Sicchè mi sembra non appormi al vero, se dico che nella rivelazione della storia intima del cuore, nella pittura di quanto vi ha di più puro e di più delicato abbia egli raggiunto l'ultimo dell'arte senza che mai l'arte si manifesti. Nè io mi dorrò di alcuni mistici modi ed iperbolici, di alcune ardite figure, di alcune forme scolastiche, se a mano a mano vi rilucono a diletto le bellezze più schiette, se le parole son sempre gioconde ed amorose ad udire, le frasi scolpite e di grande affetto impresse, i costrutti leggiadri, l'andamento facile e grazioso, come parlasse sempre la lingua, quasi per sè stessa mossa (*Vita Nuova,* § 19), o meglio ancora con la lingua del cuore (§ 24). La Beatrice della Vita Nuova è una creazione che tiene della terra e del cielo: vi ci trovi un non so che di aereo e di sovrumano: a poco a poco la ti diviene l'ideale del vero, del bello e del bene; egli, per così dire, te la trasfigura in un angelo puro e santificatore. E basta che ella passi per la via, coronata e vestita d'umiltà, perchè incuori puri ed onesti affetti in chi la vede, che quasi cosa di cielo in terra venuta pur non la s'ardisce di guardare: e' basta ch'ella apparisca, perchè all'anima del poeta giunga tosto una fiamma di carità che gli fa perdonar chiunque l'avesse offeso (*Vita Nuova,* § 11). Io mi son fatto a rileggere più e più volte quel piccolo graziosissimo dramma, e sempre mi è avvenuto di scorgervi per entro di nuove ed ineffabili bellezze, e sempre me ne venne una dolcezza onesta e soave tanto che ridire non lo saprei.

Eppure a soli ventisei anni Dante traeva fuori la Vita Nuova, quando non era ancora negli studi adulto, ed eragli per infino duro entrare nella sentenza di Tullio e di Boezio (*Vita Nuova,* § 11; *Conv.* II, 13), ed era sì tenue e fuggevole nella sua mente il lume delle grandi cognizioni, che l'ingegno suo vedea di molte cose quasi sognando (*Con.* II, 13). Ma egli è da avvertire che Dante notò solo quando spiravagli amore,

e che solo a quel modo che dettavagli entro lo venia significando; di qui il *dolce suo stile nuovo*, di qui tutto il segreto dell'arte. Onde il Giordani non si peritava di chiamar perfetta la prosa della Vita Nuova, e il Foscolo lamentava che non fosse ammirata quanto pur valea, nè attentamente studiata, avendo essa dato l'impulso e il progresso non solo alla poesia, ma, quel ch'è più difficile in ogni lingua, alla prosa italiana.

Il Convito poi, come suona il nome, è un'imbandigione di scienza, è la beata mensa a cui seggono pochi, ed ove si mangia il pane degli angeli del quale *vivesi quivi ma non sen vien satollo*, è il fonte vivo delle cui acque si refrigera la natural sete che mai non sazia (*Conv.* I, 1). Che se egli, a suo rimesso avviso, non è avventurato di assidersi tra' pochi che ne son degni, si tiene per contento d'adagiarsi loro a' piedi, di raccoglierne quello che cade, e della ricolta ricchezza chiamare a parte li veri poveri, da ogni macola liberalmente mondarne il pane, pria di ministrarlo, sicchè ognuno solo che il voglia, lo possa gustare e patire (*Conv.* I). E perchè la sua cena riesca più splendida, e quale conviene alla sua guida, pone appunto tutto l'animo ad inalzare la materia, a rincalzarla con più arte e con più alto stile (*Conv.* I, 4), ed entra in pelago con isperanza di dolce cammino e di salutevole porto (*Conv.* II, 1). È adunque aperto quanto alto fosse l'intendimento suo nel dettare questo commento che mai non fu domandato da persona (*Conv.* I, 9); indurre cioè gli uomini a scienza e a virtù (*id.*); gridare alle genti che per mal cammino andavano, acciocchè per dritto calle si dirizzassero (*Conv.* IV, 1); allumare non pure sè, ma gli altri, aprendosi egli come una rosa che più chiusa stare non può, ma l'odore ch'è dentro generato rende a qualunque appresso le va (*Conv.* IV, 27). Nel Convito egli è un nuovo poderoso pensiero che gli vince l'anima tutta, che gli fa mirare una nuova donna gentile, che gli dice parole di lusinghe, gli ragiona dinanzi agli occhi del suo intelligibile affetto, egli è un nuovo pensiero che, accompagnato da amore, il fa disposare ad esso lei piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade (*Conv.* II, 16). Esso è il libro, come osserva egregiamente il Centofanti, dei nuovi amori, dei nuovi studi del poeta, quando la sua Beatrice è già morta, quando il fiore dell'età prima è passato, quando

il frutto dell'età virile debbe maturarsi col senno; il libro che rappresenta, anzi costituisce quella filosofica disciplina dell'uomo, che illustra quella nuova poesia della vita, come la prosa della Vita Nuova illustra quella della prima età.

E difatti il suo Convito è l'enciclopedia della scienza intera del suo secolo. Sotto colore di aprire la verità nascosa entro le sue canzoni, coglie il destro di far conoscere la vastità della dottrina di che avea piena la mente, di sfoggiar le ricchezze del suo intelletto, ch'erano per quei giorni diverse, vastissime e meravigliose. Se non che il cimento non potea non esser aspro e forte: nessuno si era mai ardito di vestire la scienza delle forme volgari. Tutto quel poco di sapere ch'era campato dal gran naufragio dell'umana civiltà non si dimostrava veramente che nelle scuole dei religiosi e nelle disputazioni dei filosofanti (*Conv.* II, 13), alle quali egli pure per trenta mesi con grande amore fu continuo. Ma quivi tenea campo il linguaggio scolastico, un barbaro latino, ma assai opportuno, come osserva l'Emiliani Giudici, a significare le astruserie più ardue dell'intelletto. Oltre di che, la scienza, povera tuttavia, dilettavasi a frondoso rigoglio di prolisse dissertazioni, di sottili distinzioni, e di sillogismi difettivi che riducono a meccanismo la ragione e il pensiero, e come da ogni lato la stringesse lo stremo, fedele ormeggiava Aristotile, tenuto nelle scuole il maestro dell'umana ragione, e degnissimo di tanta fede e di tanta obbedienza, che ove la divina sentenza di lui aperto avesse la bocca, doveasi senz'altro lasciar ogni sentenza (*Conv.* IV, 13). Mettendosi adunque per questo silvestro ed intentato cammino, toglieva un'altra volta, e più efficacemente, a mostrare al suo bel paese, quanto quell'idioma che in ciascuna città appare e che in niuna riposa, quello ch'è di tutte le città italiane e non pare sia di nessuna (*De Vulg. El.* I, 16), avesse di bontade in podere ed in occulto (*Conv.* I, 10), e come potesse degnamente trattare sopra altre materie che amorose (*Vita Nuova*, §, 25), e, con mirabile ardimento, sforzavalo dirò così a sdonneare e vestire il nobile saio della filosofia.

Ed è veramente sventura che il sommo ingegno dell'Alighieri fosse costretto ad avvolgersi tra le sottigliezze della scuola, tra le scienze del trivio e del quadrivio, sicchè l'ordito ti paia talora scompigliato e che la lingua non sia compiuta-

mente seguace di quel che vede l'intelletto, e lo scrittore proceda tremorosamente non sicuro, quasi irretito da un nodo che inviluppi la sentenza ch'è per esporre. Ma quando la parola obbedisce all'affetto e al sentimento che la governa, quando non è più impigliata dal peripatetico paludamento, e ci divisa la moralità e bellezza della filosofia (*Conv.* III, 15), ch'è amoroso uso di sapienza, e la sovrana eccellenza dell'uomo, di questa mirabile creatura, di cui non pur colle parole è da temer di trattare, ma eziandio col pensiero (*Conv.* III, 2); quando ci accende dell'amore della virtù, di quell'amore che ove splende fa scuri e quasi spenti tutti gli altri, imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince e soperchia (*Conv.* III, 14); quando dal fango della nostra stoltezza ci sforza a levar gli occhi al cielo, perchè nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà, la quale è conservatrice delle altre grandezze (*Conv.* I, 10); o quando si scaglia sdegnoso contro l'avaro maledetto, che non s'accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere (*Conv.* III, 15); nelle cui mani il tesoro è in più basso luogo, che non è la terra ov'è nascoso (*Conv.* I, 9); in breve, quando, pieno di filosofia la lingua e il petto, c'insegna come l'uomo si eterni, e perpetuale sia l'anima nostra (*Conv.* II, 9); allora anche nel Convito ei fa scoppiare infiniti e bellissimi lumi del suo intelletto; il suo stile si colora della gravità dei sapienti, la sua parola c'inonda e scalda, diviene quasi *luce intellettuale piena d'amore.* Nè più splendido esempio di magniloquenza saprebbemi altri additare di quello in che il Nostro esalta Roma e il gentil seme de' Romani, la sua Roma, di cui egli è « certo di ferma opinione che le pietre che nelle mura stanno sieno degne di riverenza; e il suolo dov'ella siede sia degno oltre a quello che per gli uomini è predicato e provato » (*Conv.* IV, 5). Laonde il Salvini non si perita chiamare il Convito la più antica e la principale di tutte le illustri prose italiane; il Monti altissima e sapientissima; e l'Emiliani Giudici non che bella, meravigliosa.

Dall'impulso pertanto e dall'esempio di Dante, dall'esperienza, fonte costante ai rivi dell'arte, la prosa italiana uscia del tetro uso volgare, e cresceva mano a mano in gentilezza e in maestà. La forma e l'idea dell'arte, se mal non m'avviso,

toccò quasi l'eccellenza; sì che tanto bella non sapemmo ricrearla di poi. Tutti gli scritti del beato trecento ti si raccomandano caldamente, non tanto per la nativa purezza, la schietta ed invidiabile eleganza di una lingua ancor vergine, quanto per la loro fisionomia tutta originale ed italiana. Ma perchè ci venga più certo il merito grandissimo che si debbe a Dante, siccome prosatore, mi giova toccare anche de' più illustri della *bella scuola*, nella quale non v'ha dubbio tengono onoratissimo seggio i due cronisti Giovanni Villani e Dino Compagni; degli ascetici, il Passavanti ed il Cavalca; e il più sommo de' novellieri, Giovanni Boccaccio.

Il Villani, fra i ducentomila forestieri, condottisi in benedetto peregrinaggio, l'anno del giubbileo, nella santa città di Roma, alla vista di que' grandi ed antichi monumenti, alla memoria delle gesta di quel popolo re, levato al cielo per tanti nobili scrittori, si pose in animo di prendere da loro lo stile e la forma, e narrare stesamente non solo le mutazioni avverse e felici della sua Fiorenza, figliuola e fattura di Roma, ma tutti i più notevoli fatti dell'universo che di quei giorni accadessero. Ed ei volea dettata la sua Cronaca in piano volgare, acciocchè, secondo ei scrive, i laici siccome gl'illetterati ne potessero trar frutto e diletto. Ed è pur notevole che quei generali perdoni banditi dalla Chiesa a tutta la cristianità, come inspirarono al sovrano poeta la prima idea della sacra epopeia, così originassero la Cronaca del Villani, ed i fatti avvenuti più specialmente nel tempo del giubbileo togliesse ad iscrivere il Compagni. Il Villani racconta candido ed ingenuo, in guisa che non si può non leggerlo anche quando ci narra cose incredibili. In quella bontà di racconto, chi osservi intentivamente, ci trovi una eleganza, una ricchezza di lingua, ignoti a' suoi contemporanei; gl'idiotismi stessi sotto la sua penna ingentiliscono. Ciò non ostante ei pecca non di rado nella sintassi; ed, a giudizio del Perticari, studiò troppo nei francesi, e troppe voci ne tolse, che suonarono così straniere all'orecchio de' posteri che mai più non le vollero nè adoperare nè udire (1).

(1) Ed anche il Fanfani di Giovanni Villani: « O per vaghezza o per poco senno la sua schietta favella nativa egli inzaccherò di quel loto francese, onde egli si era imbrattato in Francia. » *Letture di Famiglia*, 1876, p. 403.

Dino Compagni, anima alteramente sdegnosa, amò quanto altri mai la patria sua di nobilissimo affetto. Fiorentino, sin dentro nell'anima, non vedea più in là della sua terra natale, ch'era per lui la più nobile città del mondo. Giovine ancora, tenne i primi uffizi della repubblica, ma al tristo spettacolo degli odii intestini e del rio parteggiare gliene pianse il cuore; deplorò fieramente le fraterne pugne, della cui vittoria non si coglie altro che pianto, e volea che sul sacrato fonte, in che i suoi concittadini trassero il santo battesimo, giurassero buona e perfetta pace e di amarsi come fratelli. E Dino, così intero al dire e al fare, dopo di aver giovato alla patria col senno e con la mano, volle pur iscriverne i pericolosi avvenimenti non prosperevoli, e il vero delle cose certe ch'egli vide ed udì. Leggendo la sua storia, noi vi leggiamo specchiata l'anima sua: egli sempre generoso di lodi alla virtù, di conforti al valore, egli severo alle ingiustizie, pietoso sempre alle sventure. Ma come gli avviene di narrare le discordie cittadine, come s'abbatte in quegli uomini rei, pieni di scandali, ricchi di proibiti guadagni, che per gara di uffizii hanno vituperate le leggi, barattati gli onori, disfatta la sua patria, allora Dino diviene facondo, eloquente: con l'impeto della sua parola, dove più grosse le resistenze, più vivamente percuote; noi lo veggiamo parlare e lagrimare insieme. Dino è grandissimo esemplare di modi forti e rilevati, il suo stile, non solo è elegante ma dei più caldi e più colorati che Italia s'abbia: nella prosa tiene del fare dantesco. Ma non pertanto egli non iscrisse più che una cronaca: il Villani presentì meglio gli uffici della storia, che nel narrare i fatti ne cercò spesso le *ragioni e perchè*. Nel mercadante fiorentino ci trovi più presto il principio di quella scienza che si chiama *statistica*, e ch'è il fondamento della pubblica economia, e, al dire di Villemain, molto apparato di sapienza civile e politica.

Iacopo Passavanti nel 1355 scrisse il suo *Specchio della vera penitenza* alla quale conviene che accortamente si appigli e perseverantemente tenga qualunque vuole dopo la rotta innocenza scampare. Ed anch'egli ci fa fede, come a' dì suoi la materna favella, difettosa tuttavia de' propri vocaboli, insudiciasse meglio ed imbrunisse gli alti subietti, sicchè a bello studio volle scrivere il suo *Trattato della scienza* in latino per

gli uomini di lettere, e solamente, provocato dal priego affettuoso di molte persone spirituali e divote, si pose in cuore di ridurlo a certo ordine per iscrittura volgare. Ma il suo Specchio ci è di solennissima prova del contrario; chè il suo prezioso vulgare fece dimenticare ben presto il suo povero latino. Nè io tacerò come il Passavanti indulga alla forma ed alle scolastiche sottigliezze; ne' passaggi e nelle distinzioni sia più spesso uniforme; strano per avventura e soverchio negli esempi. Ma con tutto questo la sua prosa corre limpida, evidente: ei pare che in sulla cima del rigido pruno ti faccia spuntar la rosa; un calore dolcemente fecondo ti riscalda l'anima anche quando ti ammaestra; semplice, copioso, leggiadro, efficacissimo sempre, ma nelle narrazioni pittoresco, inarrivabile. La sua leggenda è la leggenda religiosa italiana, vale a dire la fede vestita d'affetto, di superstizione, d'ignoranza. Ma egli, maestro di stile, con un semplice tratto, con una tinta risentita ti pone sott'occhio un demonio, una donna scarmigliata: le più terribili fantasie di Dante trovano un riscontro nella leggenda del Passavanti.

Fra Domenico Cavalca prese ad iscrivere non sottile, nè per grammatica, ma volgare, e, com'egli dice, per gli uomini idioti, ad induttivo di devozione, curandosi più di dire utile che dire bello; gli basta che la midolla sia buona, la sentenza vera, non si dà pensiero della scorza di fuori e del parlar dipinto. Ma pochi, a mio avviso, vinsero il Cavalca nel vigore delle frasi, nella grande efficacia e proprietà del dire. Il Giordani lo tiene per primo, il migliore e l'ottimo prosatore della nostra lingua. Ma il Cavalca, ne' volgarizzamenti più che nelle scritture di suo, è rarissimo, stupendo. Nelle Vite de' SS. Padri vi hanno raccolti tutti i tesori della toscana favella, e ivi più scolpite che narrate le cose. La confessione di S. Maria Egiziaca all'ab. Zosimo, il dialogo di S. Eufrosina con suo padre, i sospiri della Maddalena a piè della croce, e, per tacermi dell'altro, il compianto nella famiglia di S. Eugenia, sono gioielli de' più preziosi che si abbia la nostra lingua nella loro affettuosa e sublimissima semplicità. Nè so vedere come il Perticari trovasse poco sangue e niun calore nel Cavalca, se per lo contrario in lui più che in altri, se male non discerno, mi par di trovarci per entro una varietà, una vivezza di cose, di descrizioni, di parlate

eloquenti, di belle pitture, di luoghi, di uomini, di passion, una patetica e dolcissima unzione, un candidissimo affetto che innamora. Ma nè anche il Cavalca andò scevro di mende; chè vi desideri quel segreto sottilissimo filo che legar dovrebbe i diversi membri dell'orazione, e t'offendono spesso i vocaboli vieti e storpiati in che t'incontri, e, ch'è più, la puerile credulità dello scrittore, che toglie fede e scema di pregio a' suoi racconti.

Al nome del Boccaccio ognuno apre il ciglio a riverire questo splendidissimo lume dell'italica favella, questo padre della nostra prosa. Il Boccaccio fu tenuto per tanti anni il dittatore e l'oracolo unico della lingua, il modello infallibile d'ogni eleganza e d'ogni eloquenza. Di che ne venne che la favella si stringesse nell'autorità di pressochè lui solo, e non d'altri esempi si armassero i grammatici, per giustificare tutti i precetti, che di quelli tolti al Decamerone. Ma il cinquecento segnatamente, con grave danno delle lettere nostre, senza mirare alla convenienza dello stile, se ne fece una perpetua norma, e senza esso non formò peso di dramma. E non si può negare che il Boccaccio non abbia tentato nuove leggiadrie, dato pregio a moltissimi idiotismi, a più delicato e gentil modo e a più certa regola ridotta la lingua nostra. Oltre a ciò, conoscitore profondo degli umani affetti, nel ritrarli, si rese inimitabile maestro. Se non che il Boccaccio, per vaghezza di meglio inleggiadrire la locuzione, cadde nel soverchio, accumulò inutili aggiunti, trasmodò nelle particelle, inlascivì di vezzi, di periodi troppo musicali si compiacque, e, ch'è peggio, non ponendo ben mente all'indole diversa della lingua, rallargò il periodo italiano fino all'ampiezza del latino, allontanandosi così dalla primitiva ed aurea semplicità (1).

(1) Ecco il giudizio del Capponi sugli scrittori da me ricordati: — *Giov. Villani* supera *Dino* nell'universalità dell'argomento e nella scienza dei fatti. Quella cronaca o storia è la maggiore alla quale uomo avesse posto mano da molti secoli. — *Dino*, che ha tanto viva ed efficace la parola, non riesce però a nascondere un qualche sforzo nella composizione; sinceramente appassionato, ma pure ambizioso di dare al racconto la forma di storia, secondo forse potè averne l'esempio in Sallustio.... L'arguta speditezza dello stile.... — *Domenico Cavalcanti*, maggiore forse d'ogni altro che avesse mai l'idioma nostro, quanto alla proprietà delle parole e alla disinvoltura dell'andamento e alla naturalezza dell'armonie: ascetico, narratore impareggiabile in quelle vite o leggende dei Cenobiti che vanno sotto il nome de' Ss. Padri.... Cavalca si appaga d'un andare piano senza

Dopo di che io non arrisicherò di dire che la prosa di Dante vada di sopra a tutte le altre del suo secolo. Ad ogni modo mi sarà sempre di grande peso l'autorità del Tommaseo, il quale sentenziò, che a stimar Dante il primo prosatore del suo tempo sarebbe titolo la Vita Nuova, e alcnni tratti del Convito, se non fossero le storie di Dino Compagni e di Giovanni Villani. Certo, ei segue, se quelle storie non fossero, ben si potrebbe dire che insegnasse alla prosa e il numero e l'evidenza e la semplicità e la snellezza, e tanto dal Boccaccio a lui essere la distanza, quanto dall'arte gentile la schietta natura.

Ma egli è ben anco da osservare che quegli scrittori non ebbero mestieri che secondare la traccia già segnata. Ma chi primo, per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d'ingegno, s'apre il cammino per un campo trafoglioso, che rende una figura in ogni parte, senza orma di sentiero alcuno, e ciò nondimeno solo e da sè guidato va diritto là dove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro a sè, questi mi sembra sovra gli altri valente, e degnissimo d'ogni onore (*Conv.* IV, 7). E questa gloria si debbe intera a Dante. Con lui cominciò l'arte della prosa, con lui non solo gli esempi, ma anche le grandi ed efficaci teorie, i principii più luminosi e sicuri sui quali si governa tuttavia l'italica lingua. Senza ciò, egli non si può non disconoscere le difficoltà più ardue e forti che dovette superare a rispetto degli altri prosatori. Dino e il Villani non avean che a far menzione degli avvenimenti di cui

ombra di ambizione.... — Il *Passavanti* non ha egli forse chi lo pareggi quanto alla limpida semplicità del dettato, alla costante dolcezza de' suoni ed alla facile egualità di uno stile da porre a modello senza che alcun vizio vi sia da notare.... Lo scrivere inappuntabile del Passavanti non è però sempre del pari efficace; io direi quella sua tanta purezza un po' dilavata, e in me nasce il dubbio che fosse a disegno.... — *G. Boccaccio* non ha scrittore che lo pareggi quanto alla ricchezza e alla proprietà costante delle voci, all' aggiustatezza sempre evidente della frase, alla briosa vivacità del dettato ed alla possente abbondanza d'una vena che in mille rivi sa dividersi e pronta e facile appropriarsi a molti generi de' più svariati. Bene i vocabolaristi lui fecero il primo esemplare della lingua, quanto alle parole e alla soavità, e quanto alla scienza dell' uso congiunta con un gusto squisito. Narra e descrive mirabilmente più che non dipinga; sa esser parco semplice e piano.... Potè il Boccaccio sciupare la lingua dei letterati e degli Accademici col periodo latineggiante e con i suoni cantati e falsi e ridondanti, come i suoni di chi parla o scrive fuori dell' affetto; perchè l'affetto è sempre armonico nell' esprimersi; ma l' armonia del Boccaccio e dei Rètori è tutt' altro; non è un armonia, ma un saltellare di cadenze scoppiettanti, o un vuoto rimbombo in fine al periodo. *Storia della Repub. di Firenze*, L. II, 172, e seg.; L. III, 362 e seg.

erano insieme parte e spettatori; la teologia scolastica era la fonte a cui attingeva il Passavanti, e nel suo Specchio di penitenza voleva raccolti quegli ammaestramenti che nella quaresima volgarmente avea predicati al popolo; il Cavalca, come vedemmo, più bellamente scrisse quando vestì delle forme volgari i concetti altrui; il Boccaccio, piacevoleggiando, ebbe grido; onde la materia si porgea loro facile, non ritrosa la parola a bene manifestare il concetto. Ma il nostro, non solo colla Vita Nuova con intelletto d'amore davaci una prosa *fervida e passionata;* ma col Convito, introducendoci nel santuario della dottrina, ci apprendeva altissimi veri, e mai più intesi a suonare nella lingua del popolo, e traeala ad onorare ogni scienza ed arte. Così i nostri maggiori, com'ebbero in grande riverenza la Divina Commedia, avessero con più amore cercato, nè troppo presto obliato le prose di lui! Certo la lingua da quell'ampio giro che per lui ebbe fin da principio non sarebbesi ridotta a minor spazio, nè la letteratura divenuta sì tosto di donna, meretrice (*Conv.* III, 11). Chè non basta a tenere in onore gli studi della nazione il parlar bello e leggiadro, senza il sodalizio delle scienze, che sono tutte membra di sapienza (*Conv.* III, 11). Lo studio della favella è studio di pensieri; chè pensieri e parole, a detta del Giusti, sono veri gemelli della mente umana e si aiutano di luce scambievole. E da questo intendimento non declinò mai l'uomo dimestico della filosofia e che tutto seppe; onde la sua scrittura è stella piena di luce (*Conv.* II, 16), non solamente per l'ornamento delle parole, ma, ch'è massimamente dilettoso, per la bontà della sentenza (*Conv.* II, 12).

Dal fin qui detto ei mi sembra più che aperto quanto debba l'Italia a Dante anche come a prosatore. Che se noi ci faremo a ricercare il candore della narrazione nel Villani, la nervosa rapidità nel Compagni, l'efficace evidenza nel Passavanti, la armoniosa dolcezza nel Cavalca, una squisita e meravigliosa ricchezza di lingua nel Boccaccio, la Vita Nuova ci sarà sempre un inestimabile gioiello di grazia delicata ed affettuosa, come il Convito l'esempio di uno stile dignitoso e maschiamente severo.

Sia gloria dunque a quel divino, il quale col suo genio sterminato ed universale e si fece accrescitore e maestro della

bellissima delle favelle, l'annobilì nella sua prosa, la condusse al sommo dell'eccellenza nel poema immortale. Spetta ora a noi serbarla gelosamente intatta e pura. Ch'egli sarebbe gravissimo disdoro che questo mirabile idioma, che gareggia colla armonia, con la luce, col sorriso del nostro cielo; questo idioma che suonò tanto bello sul labbro de' nostri padri, quando più rei e fortunosi volgeano i tempi, avesse ad ismarrire le caste e virili sembianze, ora che i cieli ne furono di tanto cortesi di veder pieno il sublime pensiero che agitava quel sovrano intelletto, ora, cioè, che risorti ad insperata grandezza, sediamo anche noi al convito delle nazioni. Oh certo, il dì della festa che il disio di tutta Italia apparecchia al glorioso nome del primo de' suoi benefattori, del gran padre d'ogni eloquenza, oh certo, non potrem depor noi più cara ghirlanda a piè del suo simulacro che la solenne promessa di mantenere sempre onorato quel linguaggio ch'egli ne tramandò sì bello, e ch'è il più splendido patrimonio della nazione.

LA VITA NUOVA (1).

(V. Man. Dant. IV. 484).

Dionisi Gian Iacopo, *Dell' utile che si tragge dalla Vita Nuova*. Aned. II, Verona, Merlo, 1786, p. 54.

Puccianti Giuseppe, *La Donna della Vita Nuova di Dante e nel Canzoniere del Petrarca, Lettura fatta al Circolo Filologico di Pisa il dì* 15 *Marzo* 1875. Pisa, Nistri, 4875.

Dante e il Petrarca: ecco i due veri poeti d'amore, primi così di tempo come di gloria; la Vita Nuova e il Canzoniere, ecco i due più grandi e gentili monumenti della musa erotica cristiana; Beatrice e Laura, ecco due nomi, due ideali, che l'ombra dei secoli non potrà mai coprire, perchè essi vivono dell'eterna giovinezza dell'arte.... Chi nella Vita Nuova nega la donna per non vedervi che il simbolo, non può in alcun modo farsi capace dell'efficacia grande che la lettura di quel libro *fervido e passionato* ha sulla fantasia e sul cuore. Il

(1) V. a pag. 161 quanto scrive il Burckhardt sulla Vita Nuova.

simbolo c'è ma vien poi: esso non è il fondamento ma la corona dell'edifizio.... Beatrice e Laura, queste due creazioni splendide e gentili, rappresentano appunto in sè stesse due periodi dell'arte, il divino e l'umano. La Beatrice, sebbene sublimata dall'arte, è donna vera; e la parte che può dirsi fondamentale dal racconto dantesco, così nel verso come nella prosa, è quindi una poesia di vari fatti e di veri sentimenti. — L'imagine di Beatrice, per quanto s'inalzi, non cessa di essere quella di una donna amata spiritualmente. — Nella Vita Nuova, però, dice il Puccianti, ci sono due parti, o meglio, due azioni che procedono, come parallele, il testo e il comento, la storia e le considerazioni che ci fa sopra via via lo storico medesimo, la poesia e la critica che l'analizza, la disfà, per trovarci non quello che c'è veramente, ma quello che ci dovrebb'essere secondo quel benedetto sistema (preconcetto); e infine la donna della vita, o certo, quella della poesia, e il freddo simbolo della Scuola.... Sì, l'alito scolastico del medio evo appanna a quando a quando questo cristallo tersissimo della *Vita Nuova.* E allora la cara immagine di Beatrice comincia a perdere la nettezza de' suoi contorni, finchè si dileguerà, doventando un vuoto nome nel Convito, e diverrà poi un idolo raggiante di luce splendidissima ma fredda nella Divina Commedia.

Mamiani Terenzio, *Paragone che si può instituire del Liuto del Cavalcanti con la Vita Nuova di Dante Alighieri.* Prose Letterarie, Firenze, Barbèra, 1867, p. 360. — V. *Mamiani*, id. p. 291.

Todeschini Giuseppe, *Cronologia della Vita Nuova*, Scritti su Dante, I, 323-331.

Era intento del Todeschini di compiere e chiarire certi fatti di questa aurea operetta che abbraccia la storia degli anni primi dell'Alighieri, specialmente perciò che riguarda la ragione de' tempi. La grande mutazione di pensieri e di sentimenti, che recò questo amore sulla vita di Dante fu, secondo il Todeschini, la ragione che lo mosse ad imporre a questo libro il titolo di *Vita Nuova.* Forse nessun'altra donna al mondo, ei dice, fu celebrata sì a lungo e sì altamente da verun amante, come quella di cui giovinetto s'accese l'Alighieri: tuttavolta egli non ne manifestò mai se non che il proprio nome, che

fu Beatrice. — Al primo di Maggio del 1274, doveva ella avere di età la duodicesima parte di un secolo *(quasi dal principio del suo nono anno)*, cioè anni otto e quattro mesi circa, onde si può ritenere fosse nata nel Gennaio del 1266. Il Todeschini sostiene che niuna corrispondenza, da indi in poi, vi ebbe tra i due giovani, nemmeno di saluti, benchè vicine le loro abitazioni, e che nè anche si presentò a Dante veruna occasione di udire la voce di Beatrice. Solo, il primo Maggio del 1273, il giorno *appunto* in cui *erano compiuti li nove anni appresso il primo apparimento*, gli accadde di vederla per via, accompagnata da due donne più attempate, e ricevette da lei un cortesissimo saluto che lo riempì di dolcezza, e quella fu la prima volta che *le parole della Beatrice si mossero per venire agli orecchi di lui.* Il Todeschini ritiene risolutamente che la giovine donna, da cui Dante ricevette quel saluto, che fu sì potente sul cuore di lui, avesse già mutata la condizione di zitella in quella di sposa.

Todeschini Giuseppe, *Epoca dell' innamoramento di Dante con la gentildonna consolatrice.* Vita Nuova, § xxxv e xxxvi; Convito, Tratt. ii, c. 2. *Scritti su Dante*, i, 311-321; 332.

Vuole il Balbo che scorsi due anni e mezzo *appresso lo trapassamento di Beatrice* rimanesse Dante invaghito della *gentildonna, giovane e bella molto*, la quale *da una finestra lo guardava sì pietosamente, quanto alla vista, che tutta la pietà pareva in lei raccolta.* Ma il poeta ci fa sapere che la *stella di Venere due fiate* era rivolta nel *suo cerchio* (Conv. ii, 2), donde avviene ch' essendo Beatrice mancata a' vivi il 9 Giugno 1290, la nuova donna apparve primamente agli occhi di lui a' primi giorni di Settembre del 1291. — Il Todeschini non è poi d' avviso che la donna pietosa della Vita Nuova fosse la Gemma che fu sposa di Dante.

NUOVE EDIZIONI

(V. Man. Dant. II, 777; IV. 488).

Witte Carlo, *La Vita Nuoba di Dante Alighieri, ricorretta coll' aiuto di testi a penna ed illustrata.* Leipzig, F. A. Brockhaus, 1876.

Centoventi pagine di nitidissima stampa comprendono la *Vita Nuova*, perpetuamente annotata con doppio genere di illustrazioni fra loro distinte: le une in servizio della critica del testo, le altre interpretative dei passi dubbiosi. Quarantasette pagine precedono il testo, e contengono una bella Prefazione, l'indice dei manoscritti della *Vita Nuova*, adoperati per varianti, quello delle edizioni, più una tavola della novella divisione in Parti, Periodi, Sezioni e Capitoli, proposta dal chiaro Professore di Halle all'operetta dantesca. Le annotazioni critiche racchiudono un corredo abbastanza ricco di varie lezioni, succosamente discusse quando ne sia il caso: le annotazioni interpretative chiaramente determinano il pensiero Dantesco e l'uso di certe forme lontane dal significato comune, e porgono utili raffronti con altri passi delle varie opere dell'Autore. Quel che più ammiriamo nell'uno e nell'altro ordine d'illustrazione è la chiarezza e la parsimonia congiunta alla maggior ricchezza di materiali e di dottrina, cosicchè la nuova edizione Wittiana sarà utilmente adoperata da chiunque si ponga allo studio, e anche alla semplice lettura della *Vita Nuova*.

La stampa del testo della *Vita Nuova* di questa edizione, benchè porti la data del 1876, fu compiuta nell'Aprile del 1873. Il Witte conta 30 edizioni della Vita Nuova. — *Scartazzini*, Il Borghini, 15 Maggio 1876, p. 363; *Nuova Antologia*, Maggio 1876, p. 198.

D'Ancona Alessandro, *La Vita Nuova di Dante Alighieri riscontrata su codici e stampe, preceduta da uno studio su Beatrice e seguita da illustrazioni.* Pisa, Nistri, 1872. Edizione di soli 211 esemplari.

A fermare il testo, gl'illustri Editori han spogliato otto delle più pregiate edizioni, e raffrontati inoltre sei codici, tra i quali, per bontà di lezione primeggia il fiorentino Magliabecchiano. Nè con tante cure amorose pretendono averci dato una edizione critica; solo modestamente si confidano di fornire qualche materiale non ispregevole a chi vorrà raccogliere e ragguagliare tutte le varie lezioni de' Codici della Vita Nuova. La fatica della recensione e della scelta fu tutta quanta sostenuta dal valentissimo prof. Pio Rajna. Quantunque ei si dichiarasse dipoi non sempre soddisfatto, e chiedesse gli fosse consentito il diritto di qualche pentimento; nondimeno il Witte

giudica l'apparato critico che accompagna il testo, migliore di gran lunga di quanto per l'innanzi fu intrapreso dagli altri Editori; e il prof. Del Lungo lo dice cosa da potersi proporre ad esempio. — Con ottimo avvedimento consigliavasi il D'Ancona disporre i comenti o divisioni in margine, intorno alle Rime, in modo di rubriche, e con caratteri impressi in rosso. Ritenuta arbitraria la partizione in capiversi proposta dal Torri, e seguita dal Fraticelli, dal Pizzo e dal Giuliani, ei divise la Vita Nuova per materia, secondo che avvisarono il Witte e l'Orlandini. Ma le portatevi modificazioni ci parvero più ragionevoli e più consentanee allo svolgimento e dell'ingegno, e in pari tempo del dramma de' giovanili amori del Poeta. Però non volle togliere interamente quell'aiuto che l'uso ha ormai consacrato; e per facilitare al lettore i riscontri dai libri al testo e i ragguagli colle altre edizioni, pose in margine, fra parentesi e in caratteri rossi, la numerazione per paragrafi. Precede il testo la bellissima dissertazione sulla Beatrice, già da lui edita nel 1865, in che prende a dimostrare come una sola è la Beatrice a cui il poeta consacrò l'affetto e il verso: e come essa, nelle varie opere di lui, è donna, personificazione e simbolo, per successivo innalzamento e progrediente purificazione dell'amore.

Il Prof. Witte ne' Prolegomeni alla sua edizione della Vita Nuova si duole che l'importantissimo lavoro del D'Ancona gli sia solo pervenuto alle mani, quando il testo già era stampato. Senza fallo, ei dice, queste mie fatiche, quali che si siano, sarebbero riuscite meglio, se avessero potuto profittare del ricco materiale della vasta erudizione e dei profondi accorgimenti riuniti in quest'opera..... Le Annotazioni, (1) tanto quelle del D'Ancona, che le altre contribuite dal Carducci, fanno prova di ben vasta e rara erudizione. Nelle note del primo si ammira l'intrinseca domestichezza coi relativi lavori non solamente italiani, ma non meno di letterature estere, ed in particolar grado,

(1) Veggansi specialmente le Annotazioni *sugli spiriti della vita*; sulla *leggenda del cuore dato in pasto nell'età medievale*; sulla *forma metrica, propria del serventese*; sul vario periodo di tempo a che spettano le rime, sì sotto l'aspetto dell'*arte* che *della storia dell'amore*, e fino al punto che *la Musa di Dante s'erge da sè a volo sublme e intentato, senz'altra guida che l'ardore del genio, e senz'altro impulso che la profonda intensità della passione amoirosa.*

dell'alemanna. Il Carducci, versatissimo nelle poesie dei verseggiatori del duecento e del trecento, illustra gran numero di passi della Vita Nuova, mettendo a riguardo di essi luoghi consimili, estratti dalle Rime antiche. E conchiude: Poche veramente saranno le opere degli autori classici, a cui toccò la sorte di essere comentati in un modo così distinto.

L'edizione, veramente magnifica, e per la veste elettissima onde piacque al tipografo adornarla, e segnatamente per la rarissima correzione, di gran lunga avanza tutte, anche la splendida dell'Antonelli del 1865. Basti il dire che il testo della Vita Nuova anche dopo una diligentissima revisione è riuscito senza altra menda che uno *scrivere* invece di *scriverne*, che d'altra parte non altera punto il senso. E fu gentile pensiero del prof. D'Ancona d'intitolare questo soave e castissimo libretto, scritto *con la lingua d'Amore* alla dilettissima sua Donna, nell'annovale di lei: — *XII Decembre MDCC CLXXII — Il nome — Di — Adele — Compagna dolcissima della vita — in fronte a questo libro d'Amore — Scriveva — Il dì Natale di Lei — Alessandro D'Ancona.* — V. *Isidoro Del Lungo*, Arch. Stor., 1874, v. xx; *Mussafia*, Centralblat; *Scartazzini*, Allgem., ecc.

Picchioni Luigi, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Alighieri, ridotti a miglior lezione e comentati da Giambattista Giuliani.* Il Propugn. di Bologna, a. vi, vol. vi, 1873, p. 63-90.

Il Picchioni avea trasmesso questo suo lavoro ad un amico veneto, perchè ne curasse la pubblicazione. Ma poco dopo il Picchioni morì (9 Feb. 1869), onde rimase lungo tempo inedito.

STUDI SUL TESTO.

(V. Man. Dant. IV, 496)

Todeschini Giuseppe, *Osservazioni critiche sul testo della Vita Nuova pubblicato in Livorno nel* 1843 *da Alessandro Torri.* Scritti su Dante, ii, 1-101.

—— *Lettera di* G. Todeschini al prof. Carlo Witte, 18, 101-109.

—— *Altra lettera dello stesso al prof. C.* Witte, d., 103-105.

—— *Breve Analisi delle Correzioni Wittiane alla Vita Nuova di Dante*, d., 105-108.

« Io compiei, così egli, la critica del testo livornese; lavoro, minuto, pesante, inameno, che domanderebbe forse il paziente esame di qualche sodo e purgato ingegno, ma che forse riuscir potrebbe di qualche vantaggio a chi tentasse di ridurre finalmente la Vita Nuova alla sua vera lezione. E poichè sarebbe poca cosa la retta lezione di un testo senza la retta intelligenza di esso, non mi trattenni di passare alcune volte dalla parte filologica alla parte ermeneutica, nella quale il Torri di tratto in tratto si dimostra vacillante, e se non interamente sedotto dalle strane opinioni di certi spiriti intemperanti, poco risoluto almeno a resistere ai loro attacchi. Io credo, che qualche mia breve osservazione, volta a diradare certe nuvole che alcuni si argomentano di render fosche e tempestose, potrebbe riuscir grata a' partigiani del savio pensare ed agli amici della diritta fama di Dante, cui l'età giovanile e la scarsissima coltura del secolo condussero talora a concetti ed a forme di dire, de' quali c' è chi tenta valersi per dare forma e corpo a' suoi sogni « Trattando l'ombre come cosa salda. » — Il prof. Morsolin lo dice lavoro acuto giudizioso e di cui potranno valersi con sommo profitto gli studiosi delle opere di Dante. Le osservazioni non si circoscrivono unicamente nel campo della filologia, ma entrano talvolta in quello dell'ermeneutica, ed agevolano con la vera lezione anche la retta intelligenza del testo.

Dionisi Gian Iacopo, *Delle voci di nuovo significato nella Vita Nuova. — Altri vocaboli di nuovo significato nella prima opericciuola di Dante.* Aned. v, c, xxii e xxiii, p. 137-146.

Canello U. A., *A proposito di un luogo della Vita Nuova* (Molti non sapevano che si chiamare). *Nota Filologica.* Rivista di Filologia Romanza. Imola, Galeati, 1872, Vol. i, p. 46-51.

Il Canello crede di vedere sotto la forma di *chiamare* non già quella di un infinito, ma sì una sporadica forma verbale, derivata dal perfetto del soggiuntivo, e procedente quindi foneticamente da *clamarint (clamaverint).* In appoggio della qual opinione egli cita più luoghi della cronaca mantovana di Aliprando Bonamente, in cui veramente s'incontrano molte forme rispondenti a quelle dell' infinito, ma che hanno manifestamente valore ben altro che d' infinito. Queste forme pel Canello rappre-

sentano tante alterazioni del tipo del perf. del soggiuntivo, sicchè, per esempio, *dominare* per *dominava* verrebbe da *dominarit,* ecc. E perciò egli considera quell'ultima parte del citato luogo della *Vita Nuova* come rispondente letteralmente a *qui nesciebant*, *quid sic clamarint*, non sapeano che cosa così chiamavano, avessero chiamato, avessero significato.

Ma il prof. Flechia crede che il chiamare sia una vera forma d'infinito, quale si usa con valore onnipersonale di soggiuntivo, come per esempio, *non so che mangiare (nescio quid edam);* e interpretando perciò analogicamente il controverso luogo, vede in quel *chiamare* un infinito con senso di soggiuntivo: *i quali non sapeano che si chiamare, chiamando Beatrice,* cioè *con quale e con quanto nome chiamassero,* cioè ignoravano quanto dirittamente appropriassero alla fanciulla questo nome significativo, che le davano senza pesarne il valore. *Rivista di Filol. e d' Istruz. classica,* Torino, Loescher, I, 401. V. *Vita Nuova, ediz. D'Ancona,* p. 60 e 127.

Il Muzzi ritiene che *Beatrice* non fu il nome natalizio della sua donna, la quale adunque non fu nè anche la figlia del Portinari, come venne scritto dal Boccaccio, e ne' tempi seguenti creduto. *Beatrice* è nome antonomastico, quale era dato a lei da molti, che, non conoscendola nè meno di vista (perchè Dante non lasciava conoscer chi fosse) non sapeano come chiamarla: nome o meglio soprannome piaciutissimo a Dante e con cui sempre la intitolò ne' suoi scritti, quando in senso reale e quando allegorico. — Muzzi Luigi, *Nuova opinione della Beatrice di Dante.* Tre Epist. lat. di Dante Alighieri, Prato, Giacchetti, 1845, 55-66.

Fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapevano con tal nome che cosa da loro si chiamava. Cioè, costoro non sapevano, chiamandola Beatrice, che con tal nome chiamavano quella ch'esser doveva più tardi, per arcana intenzione di Dante, il significato della scienza beatificante. La riputazione che l'amore infiammato dell'Alighieri generò nella giovinetta Bice, fece il nome di Beatrice, da lui preferito, che fosse ugualmente dagli altri accolto.... *Mich. Caetani.*

Lo strettissimo valsente di questa parte di Dante gettato in moneta di piazza suona così: « la quale, come che fosse detta per proprio nome Beatrice, era tuttavia chiamata con

questo stesso nome da molti, i quali non sapevano com'ella si chiamasse. *Todeschini*, II, 8.

FANFANI PIETRO, *Circa ad una nuova interpretazione di un passo dubbio della Vita Nuova di Dante: Molti la chiamavano Beatrice*, ecc. Studj ed Osservazioni, ecc. 289-297.

Io, fin dalla prima volta che lessi la Vita Nuova senza comenti, intesi subito che Dante ci volesse, come doveva, dire il nome proprio della donna sua, che fu Beatrice, e che ci aggiungesse con nobilissimo pensiero che molti « chiamandola per nome non sapessero qual gran cosa si comprendea in tal nome, non sapessero cioè che, credendo essi di chiamare un semplice nome di donna, e' davano a quella donna l'attributo che più se le conveniva, essendo veramente Beatrice di nome e di fatti; » e la cosa mi parve naturalissima, e il pensiero mi parve nobilissimo e degno di Dante e della sua donna. Vidi poscia quanto avessero tartassato questo luogo i commentatori: stupii, ma non mutai pensiero.... Tale interpretazione mi sembra l'unica accettabile, come quella ch'è chiaramente significativa della riverenza che s'indonnava di tutto Dante pur per B. e per Ice, e che ritrae il modo tenuto altrove da lui di passare dal nome proprio all'attributo conveniente alla persona che il porta, come quando disse della madre e del padre di S. Domenico che l'una Giovanna e l'altro Felice si nominarono:

> O padre suo veramente Felice
> O madre sua veramente Giovanna,

cioè Felice e Giovanna, proprio di nome e di fatto.

IL CONVITO

(V. Man. Dant. II. 180; IV. 490)

GIULIANI GIAMBATTISTA, (1) *Il Convito di Dante Alighieri, Discorso.* Estratto dalla Nuova Antologia, a. IX, vol. XXV, Fasc. 4 Aprile 1874.

(1) Pregato il Giuliani da me, scrive il De Gubernatis, affinchè volesse darmi di sè alcun cenno scritto, ecco le preziose note che ottenni dalla sua gentilezza: « Ne' miei libri, come nelle mie lezioni, fu sempre uno l'intendimento, di far cioè che la letteratura sia un ministerio di civiltà, che le

— *Il Convito di Dante Alighieri*, *rintegrato nel testo con nuovo Commento.* Firenze, Le Monnier, 1875, xl, 878.

Fra le Opere di Dante, il Convito è quella che ci venne più malconcia e scompigliata di tutte. Sia che astretto dalle angustie e dai disagi dell'esiglio (1) ne smettesse il pensiero; sia che il Poema sacro lo facesse tutto a sè atteso; il fatto si è che delle quattordici Canzoni, sì d'amore come di virtù materiate, che avea divisato di ampiamente comentare a generale convito di scienza, sole tre ne condusse a compimento. « Ne è perciò sopravanzato l'unico esemplare con le cancellature, giunte e correzioni d'ogni fatta, e con que' tanti segni informi, accennati tra l'impeto del sentimento e del discorso, non meno che in quella come febbre intellettuale, onde al pronto e fervido pensiero mal si consente intera la parola. » Sicchè questo libro scienziale, rimasto a discrezione d'improvidi amanuensi, inetti a comprenderne l'alta dottrina, e gli arcani giri e rigiri dell'arte, dovea di necessità riuscire orribilmente guasto e contraffatto. I primi che con forze unite ed instancate

arti del Bello servano al miglior bene della nostra Italia, ed a vantaggiarla sopra le altre nazioni per la nobile virtù del sentimento. — Fra le molte e diverse contraddizioni degli uomini mi raccolsi in me stesso francheggiandomi nella dignità del silenzio e della vita. *Sta come torre ferma, che non crolla Giammai la cima per soffiar de' venti, Che sempre l'uomo in cui pensier rampolla Sovra pensier da sè dilunga in segno:* Questi versi mi furono ognor presenti all'animo e guida sicura. Negli studi aspirai perciò sempre al meglio, e del resto fu continua mia cura di poter rendermi degno sacerdote, cattolico e cittadino italiano. — Dell'amicizia feci sostegno e consolazione alla mia vita: e dagli amici riconosco gran parte della felice condizione in che mi ritrovo. — Fui nemico ognora d'accattar brighe anche letterarie con chichessia; e tenni ferma la mia dignità, eziandio allora che mi si voleva imporre indebitamente l'altrui volere. Imparai più a tacere che a parlare: e con soavità di modi e con prontezza di prestarmi agli onesti desideri degli altri, se non vissi sempre libero da gravi dispiaceri, non ho perduto mai la dolce serenità di mente. Quando mi si diceva che io aveva dei nemici, nol credetti mai, perchè sapevo e sento di non aver mai offeso e invidiato alcuno, se non in quanto desideravo di pareggiarlo nel fare il bene e farlo il meglio possibile. »

Evidentemente, le virtù dello scrittore si compenetrano qui talmente con quelle dell'uomo, che le une lasciano argomentar le altre; l'ingegno dello scrittore piglia lume dal carattere dell'uomo che è virilmente buono. Nell'interprete di Dante si accolgono le opinioni nette, sicure, aggiustate; dell'uomo, amante ed amabile compagno della vita, si pregia l'amicizia benefica. *Ricordi Biografici*, 322.

(1) Il Giuliani, contro l'autorità dello Scolari, del Fraticelli e del Selmi, sostiene valorosamente, e nella Prefazione, e mano mano nel Comento, che Dante dovette avere composto il Convito, già trapassata la *pienezza della sua vita*, vale a dire, ancor declinante la Gioventù stessa, se non appena finita, e perciò sempre durante l'esilio, prima del 1310, o poco appresso. È questa materia ben definita dall'Autore stesso; e chi ragiona in contrario non riuscirebbe che a far ambiziosa mostra di congetture.

si mettessero di proposito, e con intelletto d'amore, a disbrigarne la selva di errori, di glossemi, di spostati incisi, di costrutti intralciati, a riempirne le grandi lacune, furono gli Editori Milanesi, i quali, come ben dice il Giuliani, si resero benemeriti sostenitori dell'italico senno. Ne ritentò la prova il Cavazzoni Pederzini, e n'acquistò lode non contrastabile e singolarissima; vi attese anche il Fraticelli, ma diede troppa fede e privilegio di autorità al codice Riccardiano, e rimase addietro a coloro che lo precedettero. — Nè si potrebbe non saper grado all'imaginoso arcipr. di Campegine, Matteo Romani, il quale fra la meditazione e le faticose raffazzonature si è pur adoperato, con utile effetto, a riordinarne il testo, e a racconciarne alcuna parte o sentenza.

Ma con tutto ciò il volume raccomandato pur tanto ci si presentava inestricabile in moltissimi luoghi; tante erano le difficoltà, o, a meglio dire, i gruppi di difficoltà tuttavia persistenti. Onde non potea non dolere al Giuliani che il Convito del più che padre suo, in che traspare non fallibile l'impronta del genio italiano, pregiabile anco nella luce del moderno sapere, il Convito, detto dal Balbo il *Manuale dei Comentatori* della Divina Commedia, corresse sì arruffato, e per conseguenza trovasse sì pochi studiosi che togliessero a meditarlo. Ed egli raccolse tutto sè stesso, e si accinse all'ardua e pericolosa impresa. Certo nessuno meglio di lui, informato anzi trasformato com'è nello spirito di Dante, potea entrare nel girevole labirinto, nessuno meglio di lui trovarne le fila, raggrupparne strettamente i nodi, ed uscirne con onore. E a tal fine ei chiama a rassegna i codici, i quali gli sembrano tanto più autorevoli, quanto più appariscono scorretti e malamente trascritti; vaglia, con senno illuminato, le varianti; cerne, tra la impacciosa farragine, le voci che gli paion legittime; e, perchè il vero più gli s'imbianchi, ricerca tutte le opere di Dante, egli che le sa tutte quante, le considera in sè, e le une rispetto all'altre, fa ricorso in ogni uopo alle vive fonti cui il suo Autore attinse la scienza; in breve, con la critica che Dante stesso ne porge con rigide norme e per moltiplicati esempi, si aiuta a raccoglierne ed accertarne la mente, dispiccando dalle tenebre vera luce. Che se a taluni potessero parer soverchie le allegate correzioni, ei confessa che gli furono

prescritte dal Maestro, alla cui guida si è abbandonato con attenta e inviolabile fiducia; chè sola sua cura fu di rendere a Dante ciò che gli appartiene per sicura e vendicata ragione. — Ma sovra tutto il Comento a' passi forti a intendere, mi par meraviglioso. Nè facile còmpito era questo, ove ben si agguardi che l'Alighieri avea fatta sua tutta la scienza di di quei tempi. Onde quanto corredo di tesoreggiata dottrina si richiegga in chi se ne vuol fare l'interprete, non è chi nol conosca. Ma egli, preparatovisi con istudi poderosi, non se ne sgomenta, segue la stessa norma che nella reintegrazione del testo, e per usare una frase di Dante, *suo veder s' inluia*, e così la sua sposizione diventa luce la quale ogni colore di sentenza fa parvente.

In questo lavoro il più arduo e pertinace che gli abbia occupato l'animo, esempio insigne di longanime pazienza, egli toccò l' ultimo suo. Ed io credo che la nostra letteratura, non che le altre moderne, ci offrano maggior esempio di un libro rinnovato e illustrato a questa maniera. Laonde non mi fa meraviglia se il Witte, negli studi danteschi maestro di color che sanno, appena vide e rilesse i primi fogli, scrivesse al Giuliani di non volere omai senz' essi fermare peso di dramma. Il prof. Zambrini la disse pubblicazione superiore ad ogni lode che le si potesse profondere. — « Ella ha messo il colmo, scrivevagli *E. Camerini*, a' suoi meriti verso Dante con la bella edizione del *Convito*, recato alla nativa purità e comentato con un valore che non lascia luogo ad altri miglioramenti. A *veder tanto non surse il secondo.* Il proemio è così sensato e quasi direi affettuoso che fa amare lo scrittore, quanto il comento lo fa stimare. Io mi ripropongo di rituffarmi in Dante con sì fatta guida, e verrò confortando con la dottrina di lei i miei ultimi giorni. Intanto la ringrazio dell' onore, e me le proffero e raccomando. » Povero Camerini! Questa lettera ei la dettava il 28 Febbraio 1875, e il giorno dopo non era più!

Ma il compenso più invidiabile e più bello il Giuliani lo ebbe nel giudizio portato dall' Accademia della Crusca. Nella adunanza del 13 Giugno 1875 *deliberò* essa *unanimemente* che nella *Tavola dei Citati* fosse registrato anche il Convito pubblicato dal Giuliani nel 1875, avvisando in ciò gli Accademici di *provvedere non solo all' utilità del Vocabolario, ma*

sì di rendere onore ad un Collega tanto benemerito della lingua e letteratura d' Italia. — V. *Carlo Vessallo*, il Convito di Dante Alighieri, Discorso. *Riv. Eur.* a. VII, Gen. 1876, p. 328, 344. — *Riv. Europea*, 1 Marzo 1875. — *Nuova Antologia*, Marzo 1875. — *Il Propugn.*, a. VIII, 1875, p. 361, *Civ. Catt.*, 1875, vol. VI, serie IX, p. 330.

TODESCHINI GIUSEPPE, *Postille al Convito dell'Alighieri pubblicato in Modena nel* 1831, *con Note critiche e dichiarative da Fortunato Cavazzoni Pederzini.* Scritti su Dante, I, 108-87.

Appendice. *Lettera di* A. TORRI *al prof. G. Todeschini.* Id. p. 187. — *Osservazioni di* F. CAVAZZONI PEDERZINI, *sopra alcune Postille fatte dal* PROF. TODESCHINI *contro alcune Note al Convito di Dante, stampato in Modena nel* 1831, p. 188. — *Lettera di* G. TODESCHINI *al sig. A. Torri*, p. 192. — *Risposta di* G. TODESCHINI *alle Osservazioni di F. Cavazzoni Pederzini*, p. 194. — *Lettera di* G. TODESCHINI *al sig. Cavazzoni Pederzini*, p. 196. — *Lettera di* F. CAVAZZONI PEDERZINI *al prof. G. Todeschini*, p. 204. — *Lettera di* G. TODESCHINI *al prof. C. Witte*, p. 205. — *Lettera di* C. WITTE *al prof. G. Todeschini*, p. 207. — *Osservazioni critiche del prof.* G. TODESCHINI *sulla nuova centuria di correzioni al testo del Convito*, *stampate in Lipsia nel* 1854, p. 209. — *Lettera di* C. WITTE *al prof. G. Todeschini*, p. 223.

Le scrisse nel 1833, e le rimise al Torri perchè se ne giovasse nella stampa da lui promessa ed invano desiderata del Convito. Il Pederzini ed il Witte ne fecero gran stima. « Sono contentissimo, scrivevagli il Witte, di vedere che non poche delle mie congetture concordano colle sue emendazioni, e credo che non vi sia miglior pietra di paragone per farle riconoscere giuste. Ho notato nel mio esemplare tutti i passi, dov'Ella crede ch'io abbia sbagliato, e non mancherò di pensarci e di ripensarci senza parzialità. Confesso, che fin d'ora mi sembra di riconoscere più di un mio errore, da lei ottimamente rilevato.... » E il Pederzini: « Ho esaminato con tutta diligenza le nuove di Lei correzioni al Convito, e per verità mi sono parute assai buone e comendevoli. »

DIONISI GIAN JACOPO, *Dell'utilità del Convito per la Com-*

media. Anned. II, 49-54. — *Nuovi significati e vocaboli nella opera detta il Convito.* — *D'altri nuovi significati e vocaboli nel Convito.* Aned. V, C. XXIV e XXV.

SEMOLI FARINELLO, fiorentino, *Lettera nella quale si esamina il libretto del cav. Vincenzo Monti, intitolato: Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte l'edizioni del Convito di Dante.* Firenze, 1823.

N. N., *Saggio critico intorno ad un oscuro passo di Dante, concernente l'immortalità dell'anima* (Tratt. II, c. 9). Giorn. Eug. Fasc. XXIII, p. 920.

VEDOVATI FILIPPO, *Intorno ad un passo del Convito di Dante che vorrebbesi oscuro* (Tratt. II, c. 9). Gazz. di Venezia, 13 Agosto 1846, n. 182.

FANFANI PIETRO, *Emendazioni di alcuni luoghi del Convito.* Studi ed Osservazioni, 303-313.

DE VULGARI ELOQUIO (1).

(V, Man. Dant. IV. 480).

D'OVIDIO FRANCESCO, *Sul trattato de Vulgari eloquentia di Dante, Studio.* — Archivio Glottologico italiano, diretto da Giov. D'Ascoli, Roma, Loescher, 1873, II, 59-110.

L'intento mio, così il D'Ovidio, è di determinare il preciso significato delle dottrine comprese nel Trattato di Dante, e di ricercare com'esse siensi generate nella sua mente, in ispecie quella sul Volgare illustre, divenuta davvero illustre. Procuro di mostrare come Dante, pur intuendo assai felicemente quanto di letterario vi dovesse essere nella lingua colta, non riuscisse dall'altro lato a ben misurare quanto ella dovesse al dialetto, in particolare toscano, ingannato com'era dalla falsa luce con che gli si presentavano i fasti letterari del tempo suo, dai pre-

(1) Scrisse il libro *De Vulgari Eloquio*, non a vendetta contro a Firenze, ma come colui che le incertezze o insufficienze quanto all'uso della lingua tentava risolvere, ad essa guardando come di fuori e per dottrina e speculazione: vagante italiano, cercava un volgare che « in nessun luogo riposasse » tuttavia ritenendo nello scrivere quello medesimo ch'era stato « congiugnitore de' suoi parenti. » *Gino Capponi*, Storia della Repub. di Fir. l. II, c. 8, p. 168.

giudizi della sua mente, dalla preoccupazione del suo animo, da una catena d'illusioni, inevitabili certo a quei tempi, il che scusa Dante, ma sempre illusioni; e ciò giova a notare per togliere ogni pericolosa autorità alla parte erronea della sua dottrina. Il D' Ovidio divide il suo lavoro ne' capitoli seguenti. — I. Autenticità del Trattato: II. Titolo di esso: III. Età e luogo in che fu composto: IV. Numero de' libri dei quali sarebbe dovuto constare se Dante lo avesse compiuto: V. Se nel tentativo di comporre una *Poetica* del Volgare, Dante avesse alcun precursore in Italia e fuori: VI. Quali fossero le idee di Dante rispetto al valor relativo del volgare e del latino. — Come le sue opinioni e dottrine letterarie si venissero formando via via: VII. Quali fossero le idee di Dante circa il merito relativo dell' italiano e degli altri idiomi romanzi: VIII. Dottrina di Dante sull' origine, unità primitiva e posteriore frazionamento dei linguaggi e sulla distribuzione delle lingue in Europa: IX. Dottrina di Dante del continuo e progressivo dividersi e suddividersi dei linguaggi in Europa: X. Dottrina di Dante sul volgare illustre. — Doppia specie di comuni pregiudizii circa i dialetti: XI. Che l'una e l'altra specie si dovessero trovare in Dante. Stato della lingua poetica italiana ai tempi di Dante. — Metodo suo di valutare i dialetti e la lingua colta: XII. Sulle minute applicazioni che Dante fa di un tal metodo a tutti i dialetti d'Italia, compreso il fiorentino: XIII. Qual è il volgare illustre: XIV. Il libro II.

Il D'Ovidio ritiene che Dante dettasse il primo libro, sul declinare del 1304, a Bologna; e che nel Febbraio 1308 fosse giunto al c. VI del secondo libro. Quattro dovevano essere i libri. L'autenticità non può neppure esser posta in dubbio. Il D'Ovidio nel *De Vulgari Eloquio* vi nota *precocità ed originalità*.

È questa la prima volta che ci vien data una critica schietta e profonda, del libro di Dante *de Vulgari eloquio*, un po' spietata qua e là, nè troppo riguardosa del tempo in cui Dante scriveva, ma per la bontà dell'osservazioni e pel garbo ingegnoso con cui queste ci son presentate degnissima di venire considerata. V. *U. A. Canelli*. Riv. di Filol., Rom., 1874, p. 275; Archivio Ven. VI, 146.

CAPPONI GINO, Sul libro *De Vulgari eloquio*. Storia della Repubblica di Firenze, l. III, c. 9, p. 348 e seg.

DE MONARCHIA (1)

(*V. Man. Dant. IV, 515*)

BOEHMER EDUARD, *Ueber Dante's Monarchie.* Halle, verlag der Buchhandlung des Waisenhauses, 1866. (p. 24).

DERICHSWEILER HERM. Collegium in Gebweiler. Iahres-Bericht Nr. 2 mit welchem zu der öffentlichen Prüfung und Schlussfeierlichkeit den 19 August geziemend einladet..... Inhalt: I. *Dante Alighieri's Monarchia*.... Münch et Cie., Schabel's Buchdruck, 1873, p. 46.

BERARDINELLI P. FRANCESCO, *La Monarchia di Dante Alighieri e il dominio temporale dei Romani Pontefici.* Civ. Catt. Vol. II, Serie VI, 1975, p. 72-89; Vol. III, 35-51; 274-93; IV, 405-23.

(1) Nel libro della *Monarchia* egli intende chiarire e svolgere quel principio d'unità imperiale che, uscito da Roma, aveva mille anni tenuto implicato il mondo cristiano come in un nodo che i due capi stringessero andando per lo contrario verso. Qui Dante parrebbe fatto straniero alla città sua; ma come alle ire che lui consumavano sta in fondo l'amore, così nel concetto ideale affatto di questo libro si accolgono dottrine che non contrastavano nè al sentire di uomo italiano nè a quel diritto di cittadina indipendenza che Dante avrebbe in patria voluto a ogni costo mantenere. — Nel libro pertanto della *Monarchia* abbiamo l'esposizione del sistema cui Dante, è vero, s'ingegnava allora di dare coerenza per via di sofistiche argomentazioni; ma noi crediamo da gran tempo tutto quell'ordine di concetti, stesse nel fondo del suo pensiero. L'avere egli posto nella città e nel popolo di Roma la fonte di quel diritto dal quale uscisse il sommo impero ed universale, non era dottrina che Dante si fabbricasse allora a comodo della sua tesi, ma era italiana, era cattolica, era grande; era dottrina che ambiva con l'ordine assicurare la libertà, nell'unità ammettere e comprendere la varietà; farsi attuazione dei voleri di Dio sulla terra, fondando tra gli uomini, col regno della virtù, perpetua pace universale: la Monarchia dell'Alighieri, l'impero, il veltro, non potevano essere a questo modo altro che ideale cosa. Quindi a noi pare che mentre i libri del *Convito* e del *Volgare Eloquio* null'altro ci mostrano che studi interrotti; la *Vita Nuova* e la *Monarchia* ne dieno ragione, quello dell'anima del Poeta, questo del pensiero civile o politico quali si vennero a trasfondere nella grande opera del poema. *G. Capponi*, Storia della Rep. di Firenze, l. II, c. 8, p. 168.

Il Panciatichi nelle sue lettere (1676), fa le meraviglie che un ms. della *Monarchia di Dante in volgare* siasi pagato sette lire, *quando si ha per poche crazie quella stampata in lingua latina, come l'ha scritta l'autore.*

NUOVE EDIZIONI

(V. Man. Dant. II, 781; IV, 519)

Dantis Aligherii De Monarchia libri tres Codicum manuscriptorum ope emendati per Carolum Witte, *Editio altera.* Vindobonae Braumüller, 1874 (Lipsiae, Typ. J. B. Hirschfeldi), lxxxiv, 144.

I copiosi Prolegomeni, preposti dal Witte, ci parlano degli studi degli editori che lo precedettero, delle cure ch'ei vi pose; l'occasione e lo scopo che indussero l'Alighieri a dettare la *Monarchia*, il tempo in che fu scritto (1296-1299), le vicende subìte, oltrecchè ci danno l'elenco dei Codici delle stampe e delle traduzioni. I codici enumerati sono l'Ambrosiano del sec. XV; quello di Middlehill, ora Cheltenham (Phillips) del sec. XIV; il Feliniano di Lucca del sec. XV; quello del Museo Nazionale ungherese di Buda-Pest, del medesimo secolo; il bellissimo Mediceo-Laurenziano dell'istessa età; il Magliabecchiano del sec. XVI, il Palatino-Vaticano della fine del 300; il Marciano del trecento. Un aggiunta desideratissima ai Prolegomeni si è la nota dei *Loci auctorum in libris de Monarchia citati.* La *Varietas Lectionum* trovasi sotto al testo.

Fanfani *P.*, *Emendazioni di alcuni luoghi de Monarchia.* Studi ed Osservazioni ecc. p. 323.

TRADUZIONI

(V. Man. Dant. II. 784; IV. 522)

Hubatsch d.r Oskar, *Dante Alighieri*, *Ueber die Monarchie. Uebersetzt und mit einer Einleitung versehen.* Berlin, Heimann, 1872 (Erich Koschny). xxx, 61. — Forma parte della Biblioteca storica politica, o riunione di capolavori della storia politica antica e moderna. — *XIV*, *Dante Alighieri*, *Ueber die Monarchie.* — « In omnibus, in iis etiam quae modum loquendi et doctrinam scholasticorum respiciunt, consideratissimum, et inter paucos peritum se exhibet. » *Witte*, De Mon. lxxiv.

EPISTOLE

(V. Man. Dant. IV, 22)

È da cinquant'anni che il Witte sì valorosamente, con memorabile esempio, si travaglia sui volumi dell'Alighieri. Non ci è opera del divin Poeta ch'egli non abbia cercata con lungo studio e grande amore, ed a cui non abbia recato le sue faticose indagini e le sue pregiate illustrazioni. Fin dal 1827 davaci egli il primo la stampa delle lettere Dantesche fino allora conosciute; nè si rimase da ricerche per crescerne il numero, ed interpretarle degnamente. Certo, quando nel IV volume del mio Manuale (p. 522) riferivo dello scritto del Tommaseo *Le lettere di Dante scoperte dal signor Heyse*, era ben lungi dal credere che quel sunto potesse increscere al grande uomo che io venero, e che si è reso altamente benemerito di Dante e dell'Italia. Ecco quanto mi scriveva il 1 Agosto 1873 dai Bagni di Bormio.

« È una accusa contro a me assolutamente priva di fondamento. È una calunnia con cui il Palermo volle vendicarsi del non aver io voluto riconoscere quel suo Quinterno per autografo del Petrarca. Il signor Heyse registrò e confrontò come mio incaricato, ed a spese mie i codici Danteschi della Vaticana. V. S. desumerà dalla pagina pen. delle *Forschungen*, come registrando fra le altre cose le intitolazioni delle lettere, non sospettò nemmeno che vi possa esser dell'inedito. Naturalmente me ne accorsi subito, e l'incaricai col prossimo corriere di trascrivermi, sotto i patti fin allora tra noi osservati, e con ogni accuratezza possibile, quelle preziosissime lettere. Lo fece, e lo pagai, come per tutti gli altri lavori da lui per me fatti, a bei contanti. Non vi fu dunque mai questione nè di generosità nè di dono. Se V. S. lo giudicasse opportuno non mi opporrei di certo che queste mie asserzioni si pubblicassero, e sono persuasissimo che il sig. Heyse non avrebbe la fronte di contraddirvi. Ed io son lietissimo di farne pubblicamente ammenda. Che in me, non v'ha dubbio, fu colpa di non aver

rettificato l'errore in che cadde il Tommaseo. *E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.* — V. *Scartazzini*, Dante in Germania. Riv. Internaz. I, 584.

Epistola I *e* II. — Il Todeschini sostiene con fermezza e con aperte prove che la Epistola ai fratelli da Romena *Oberto et Guidoni comitibus de Romena, post mortem Alexandri patrui eorum*, è un documento apocrifo, e perciò non si merita alcuna fede, nè per gli estrinseci caratteri co' quali è comparsa nel mondo, nè per l' intrinseco suo contenuto, ed è solo uno scritto tardamente infantato dalla frode o dal capriccio. Onde la contraddizione aperta fra le lodi tributate ad Alessandro da Romena nell'Epistola, ed il biasimo contenuto nella Commedia, non dee porsi altrimenti a carico dell' Alighieri, ma dee considerarsi piuttosto come un nuovo argomento della falsità di quella; imperciocchè, s' egli era inevitabile di attribuire un grave carico al poeta, finchè durava intera fede del supposto documento, tostocchè questa fede è crollata, l' animo aperto, leale, generoso di lui ci diviene una nuova guarentigia, che non siamo illusi dalla menzogna di un falsatore. — Oltrecchè il Todeschini combatte valorosamente le supposizioni che Dante, allontanatosi già buon tratto di tempo innanzi da' suoi compagni di esilio, sia stato lo scrittore della lettera al cardinale Ostiense, supposizione non soltanto gratuita ed arbitraria, bensì riprovata ed assolutamente fallace. — *Todeschini G., Relazione di Dante con Alessandro da Romena.* Scritti su Dante, I, 222-50.

Il vol. del Torri che racchiude l' Epistole di Dante Alighieri edite ed inedite (Livorno, Vannini, 1842), abbràccia tutte le prefazioni Wittiane, quelle del Fraticelli, ed un accurata Bibliografia dell' Epistole. — Vi si legge pure il volgarizzamento antico dell' Epistola ai Principi e Signori d' Italia dato in luce la prima volta dal Lazzeri nel 1754; e quello dell' Epistola ad Arrigo VII, edito dal Doni nelle Prose Antiche, Firenze, 1547, p. 9.

L' Epistola ai Card. Italiani, fu pur tradotta dal *Muzzi* e dal *Torri;* e pur dal *Torri* quelle ai co. di Romena e ad Arrigo VII: il *Dionisi* (Aned. V, p. 177), il *Balbo* (Vita di Dante,

c. XIV), ed il *Muzzi* voltarono quella all'amico fiorentino. *Ugo Foscolo* la avea già resa in inglese ne' suoi Saggi sopra il Petrarca, dai quali la fece italiana *Camillo Ugoni*. Il *Missirini* volgarizzò quelle a Cino ed a Cane; quest'ultima, con rara valentia, il *Giuliani*.

KANNEGIESSER KARL LUDWIG, *Prosaische Schriften übersetzt*. Leipzig, Brockaus, 1845.

QUÆSTIO DE AQUA ET TERRA

(V. Man. Dant. IV, 528)

SCHMIDT WILHELM, *Ueber Dante's Stellung in der Geschichte der Kosmographie. Erster Theil: Die schrift* De acqua et Terra. (Sul posto di Dante nella storia della Cosmografia). Nel Siebenter Iahresbericht des K. K. zweiten Gymnasium in Gratz vom director Philipp Pauschitz (Programma del secondo i. r. Ginnasio in Gratz.

Dissertazione per ottenere la laurea in filosofia. — L'esame dello scritto di Dante è fatto con molta accuratezza ed illustrato con molta erudizione. Ne attendiamo la fine.

Dante Alighieri e le dottrine cosmologiche del suo tempo. All. Zeitung, 1876, n. 163.

EGLOGHE

(V. Man. Dant. IV, 529)

SCOLARI FILIPPO, *I versi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri recati in versi italiani ed illustrati col testo a fronte e con note.* Venezia, per l'Agenzia libraria di Firenze (Tip. Cecchini), 1845, di p. 228.

—— *Appendice all' edizione di Venezia dei versi latini di Giovanni di Virgilio e Dante Alighieri.* Venezia, Fracasso, 1847.

BIBLIOGRAFIA

(V. Man. Dant. IV, 536)

Petzholdt Jul., *Bibliographia Dantea ab anno MDCCCLXV inchoata. Accedit Conspectus Tabularum Divinam Comoediam vel stilo vel calamo vel penicillo adhibitis illustrantium.* Dresdae, sumtibus G. Schoenfeld (C. A. Werner), 1872.

—— *Supplementum Bibliographiae Danteae ab anno MDCCCLXV inchoatae.* Dresdae, Shoenfeld (Typ. Poessleri), 1876.

Lang W., *Danteliteratur in Deutschland.* In: Im neuen Reich.... Leipzig, Hirzel, 1872, 321-332.

Scartazzini G. A., *Umschau im Gebiele der gesammten neuesten Danteliteratur.* In: Magazin für die Literatur des Auslandes begr. von J. Lehmann, hrsg. von Lehfeldt xliii. Jahrg. 1874, Berlin, n. 1, 2 e 3.

—— *La Letteratura Italiana in Germania* nel 1869. *Riv. Europea*, vol. ii, 1870, p. 114-21.

—— *I recenti studi Danteschi in Germania.* Nuova Antologia, a. vi, vol. xvi, fasc. 7, 1871, 511-35.

—— *Supplemento alla Bibliografia Dantesca del Petgholdt.* Nella *Neuer Anzeiger für Bibliographie und Bibliothekwissenschaft hrsg. von J. Petzholdt*, Nov. 1876.

—— *Dante in Germania.* — Di questo importantissimo lavoro, ch'è tuttavia in corso di stampa, parleremo nel *Supplemento.*

LE FESTE DI DANTE.

(V. Man. Dant. IV, 540)

N. N. (Palermo Francesco); *Le feste del Centenario di Dante.* Firenze, Tip. Fiorent. diretta da G. Natali.

Catalogo delle Bandiere e Stendardi, *depositati nel Reg. Museo di S. Marco dal Municipio di Firenze, e donati dalle*

Rappresentanze delle Provincie italiane, Accademie, Università, Instituti, Società operaie, ecc., che intervennero alla solenne festa del Centenario della nascita del Divino Poeta Dante Alighieri celebrate in Firenze nel 7 Maggio 1867 (?). Firenze, Chiari, 1869, p. 16, 24.

Secondo l' *Opinione*, le feste del Centenario costarono al Comune di Firenze lire 352,000.

ONORANZE A DANTE ALIGHIERI

(V. Man. Dant. IV, 544)

Napoli. — *Piazza Dante* (già Largo Mercatello). V. p. 94.

Ravenna. — *Piazza e Teatro Dante.*

« Mons. *Stefano Rossi*, Delegato Apostolico, il dì 15 Mag. 1852, facea alla Magistratura di Ravenna la seguente proposta. « Quel Teatro che fia in questa sera la vostra gloria novella, divenga mercè vostra altro monumento più preclaro di pubblica e perpetua onoranza che Ravenna tributi alla grand' anima dell' Alighiero. Onoranza che tutta rivolgerassi a vostro vantaggio: imperocchè non Dante, ma voi avrete perciò da tutti incremento di gloria immortale. Decretate adunque che la letizia di questa sera incominci dalla intitolazione solenne del Vostro Teatro in Teatro Alighiero, e tutti i popoli colti faran plauso alla vostra squisita e generosa sapienza. »

E la Magistratura convenendo in tanta onorifica proposta ad unanime acclamazione determinava:

« D' intitolare, siccome nomina il nuovo Teatro Comunale, Teatro Alighiero, ed ordina che tale denominazione sia scritta a grandi caratteri d' oro sulla fronte del detto Teatro, e che la presente deliberazione, insieme alla mozione, sia pubblicata colla stampa per rendere una tale inaugurazione di pubblica ragione, porgendo sempre alla lodata Sua Eccellenza Reverendissima ogni azione di grazia pel suddetto pensiero che onora questa città, e rammenta l'ospitalità resa all' Altissimo Vate da nostri Padri. — E per secondare con islancio maggiore l' onoranza al sullodato Poeta, la Magistratura decreta ugualmente che la Piazza posta fra il palazzo Apostolico e

l'edifizio Teatrale sia anch'essa fregiata del nome di quell'IMMORTALE, e s'appelli PIAZZA ALIGHIERI. — Atto fatto, letto, ecc., nella Residenza di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Delegato Apostolico nel suddetto giorno, mese ed anno. — Firmati. Il Gonfaloniere *Bonifacio Spreti.* — *Francesco Donati*, *Benedetto Baronio*, *Bonaventura Rasponi*, *Pietro Grossi*, *Pio Cerchiari*, *Giovanni Morigi*, *Giacomo Modi.* — Pel Segretario Municipale, *T. Venturi.*

ROMA. — *Piazza Dante*, 1873. — *Sala Dante.*

Anche *Campi Bisenzio*, nominò DANTE il suo TEATRO; (Statuto della Società Accad. per il *Teatro Dante*. Firenze, Mariani, 1873); da Dante *Messina*, e *S. Martino d'Albaro* i loro Collegi Convitti (Regolamento del COLLEGIO CONVITTO DANTE, in S. Martino d'Albaro, Genova, Tip. Sordi-Muti, 1869; Programma, id. 1872).

Nel *Fabrianese* vi ha la VALLE DI DANTE.

COLLEZIONI

(V. Man. Dant. IV, 547).

Collezione Fapanni. — Pur troppo i miei timori si sono avverati. La Collezione Fapanni, amica aiutatrice de' miei studii, che contava 230 edizioni della Divina Commedia, cioè 7 del secolo XV, con la rarissima del Vindelin Da Spira del 1477; 27 del XVI; 3 del XVII; 24 del XVIII; 169 del XIX; che pur contava pressocchè tutte l'edizioni delle Opere Minori, compresavi la principe del *Convivio*, 1490; ricchissima di opere illustrative la Divina Commedia, di Versioni ecc., fu acquistata fin dal Decembre 1871 da un libraio fiorentino. Qual fine abbia avuto, ignoro; ma temo abbia esulato fuori d'Italia. — V. *Man. Dant.* IV, 547.

Collezione Palesa, *ora nel Civico Museo di Padova.* Col testamento 6 Settembre 1871, il dott. Agostino Palesa legava al comune di Padova, la sua *Raccolta Dantesca* unitamente alla Cominiana e Petrarchesca, a tutta la sua libreria, non che ad una magnifica collezione di stampe, imponendo al legatario l'onere di 5 vitalizii, pel complessivo importo di an-

nue L. 3000. Col codicillo poi del 28 Agosto 1872, sostituiva il comune di Venezia, con pari obbligo, ove quello di Padova non accettasse il legato. — Il Sindaco annunciava il dono al Consiglio Comunale con queste parole: *Il compianto Agostino dott. Palesa dopo avere offerto colla sua vita nobili esempi di virtù civili, lasciò, morendo, ai suoi concittadini tale monumento di generosità, di patriotismo, di coltura, che gli varrà la gratitudine ossequente di quanti amano il loro paese e professano il culto dovuto alle scienze, alle lettere ed alle arti.* — Riguardo al valore, ecco quanto ne scrisse la Commissione scelta dal Municipio, composta del prof. cav. *Pietro Canal*, del cav. prof. *Andrea Gloria*, del sig. *Marco Girardi* Vice-Bibliot. della R. Università.... « I libri ammontano a 100,000 circa, e tra essi si notano principalmente: 1. La collezione *Dantesca*, ricca non solo delle edizioni della Divina Commedia, comprese parecchie delle più rare e talune di queste anche in più esemplari diversi tra loro, ma ricca delle opere illustranti quel sacro Poema e il suo Autore: 2. La collezione *Petrarchesca*, anch'essa unita con pari intendimento dal dott. Palesa, sia per le edizioni varie delle opere del Petrarca, sia per gli scritti che le risguardano: 3. La collezione *Cominiana*, l'altra *Elzeviriana* e quella *Aldina*, molto stimabili anche queste per la quantità delle opere che le compongono. Codeste raccolte furono tenute dall' egregio loro collettore e stanno ancora in apposite stanze ed appositi scaffali. Il grande emporio degli altri libri, che rimangono, non è circoscritto nè a qualità di edizioni, nè a qualità di argomenti, ma spazia sopra le lettere, le arti, le scienze in generale. In esso, e sovra tutto in quella parte, che sta nella casa già abitata dal defunto, si noverano non pochi volumi di grande rarità e d' alto prezzo ed anche parecchi codici manoscritti, taluno di qualche rilevanza. — Le incisioni sono parimenti in numero assai considerevole, racchiuse in cartelle e queste spartite secondo i nomi degli autori, nostrali e forestieri. » — Il valore venale del legato fu ritenuto non minore di 300,000 lire.

Il Consiglio Comunale di Padova nella sua tornata del 30 Dec. 1873, con voto unanime, ne accettava riconoscente il dono, e a perennarne la memoria decretava, *che nel civico Museo, venisse posto un busto in marmo che rappresenti l' effigie*

del donatore, argomento di sprone pei cittadini a raccogliere le loro simpatie sopra un Instituto, che Padova apprezzò sempre e coltiva con vero amore. Il busto è lavoro egregio dello scultore Sanavio. — V. *Man. Dant.* IV, 549.

Collezione avv. Alberto Piselli. — Ne fece acquisto il comune di Forlì (1875). Conta 216 edizioni; due sole del quattrocento (1491, Venezia, Bernardino Benato et Matthio da Parma; 1497, Venetia per Piero de Zuanne di Quarengii da Palazago bergamasco); 23 del cinquecento (l'Aldina del 1502, con due contraffazioni, una delle quali non ricordata da' Bibliografi); una del seicento (1609, Venezia Misserini); 16 del 700, e 125 di questo secolo. Possede inoltre 48 edizioni delle *Opere Minori*, ed una buona suppellettile di libri illustrativi la Divina Commedia.

Collezione Barlow. — Il dott. Barlow, che a buon diritto tiene il campo tra' Dantisti inglesi, donava testè (1876), la preziosa sua Collezione Dantesca, unitamente a tutti gli altri libri che riguardano la storia e la letteratura d'Italia al *Collegio dell' Università di Londra.* A sì cospicuo dono aggiungeva la somma di lire *mille sterline*, in consolidato, affinchè *in perpetuo* vi fosse tenuto un Corso annuale di Conferenze sulla Divina Commedia.

Collezione Carlo Witte. — Il prof. Scartazzini le dà il primo posto fra le germaniche. Il Witte la ha già venduta alla *Biblioteca universitaria e territoriale di Strasburgo in Alsazia.* Rimarrà presso il Witte fino alla sua morte.

Collezione della Biblioteca Reale di Dresda. — Il dott. Giulio Petzholdt, regio Bibliotecario di Dresda sino dal 1844 pubblicava il *Catalogus Bibliothecae Danteae*, nel quale, e nei successivi, si trovano accuratissimamente registrate tutte le opere dantesche che fan parte della Biblioteca del re di Sassonia.

Collezione della Società Dantesca Alemanna a Dresda. — È ancora ne' suoi primordi. Il benemerito Petzholdt, che n'è il custode, si adopera alacremente pel suo maggiore incremento. Nel *Jahrbuch der Deutschen Dante-Gesellschaft*, prosegue a darci il Catalogo.

Collezione Scartazzini. — Pregevolissima per magnificenza degli esemplari, e lusso delle legature. La raccolta

comprende 120 diverse edizioni della Divina Commedia; più edizioni delle Opere Minori, ed una notevole quantità di scritti, d'opuscoli illustrativi antichi e moderni. Di quanto si scrisse su Dante, dal Boccaccio in qua, in lingua italiana, francese, tedesca, inglese, ecc., gli manca ben poca cosa, di qualche rilievo. La letteratura dantesca degli ultimi 25 anni ei l'ha raccolta quasi completamente. La bella collezione del compianto mio amico prof. Vogel de' Vogelstein, di Monaco, di cui il libraio C. H. Beck a Noerdlingen diede il catalogo (1869) in grandissima parte passò nelle sue mani. Il prof. Scartazzini, con infaticato amore e con grave dispendio, s'adopera di renderla completa ogni giorno più, ed a tal uopo è in istretta relazione coi principali librai-antiquarii di Europa.

La bella Collezione dantesca del chiaris. *Blanc* ad Halle, di cui il libraio Haupt (Druck d. Waisenhaus-Buchdruck, Halle, 1869) ci diede il catalogo, colla sua morte, andò dispersa.

BIBLIOGRAFIA

PETRARCHESCA

BIOGRAFI

De vita et moribus domini Francisci Petrarchae secundum IOANNEM BOCHACI DE CERTALDO.

Fu scritta tra l'anno 1342 ed il 1345. Vide la luce primamente nel 1828, per cura dell'avv. *Domenico Rossetti*, che la inserì nell'opera *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio* (Trieste, Marenigh, p. 280-337), e la recò in volgare, e l'illustrò di note. Ei la tolse da un codice che fu dell'ab. Morelli, e da lui legato alla Biblioteca di S. Marco di Venezia. Riguardo a questo codice, veggasi quanto ne scrisse il Valentinelli (Petrarca e Venezia, p. 130). Successivamente il marchese di Valory, d'Avignone, ne diede un'edizione a parte, mettendo a fronte del testo il volgarizzamento francese e corredandola di copiose annotazioni *(Document historique de* Boccace *sur Petrarque*, Avignon, 1851).

Francisci Petrarcae de Florentia incipit vita ab excellente ejus discipulo Johanne Boccacio de Certaldo inchoata ac post ejus obitum perfecta et correcta a magistro PETRO DE CASTELLETTO *ordinis heremitarum S. Augustini qui dicti oratoris atque poetae mores atque gesta ex longa ejus familiaritate cognovit.*

La pubblicò la prima volta il Rossetti (op. cit. pag. 337-350), trattala dal cod. M. IV, F. 61 in fogl., dalla Biblioteca di Breslavia. Ma egli ben osserva che la parte maggiore non è che una copia fedele del testo del Boccaccio; e che il Castelletto

tolse il resto dalla funebre orazione del P. Bonaventura da Peraga.

Maestro Domenico figlio di Bandino, d'Arezzo, contemporaneo e conoscente del Poeta (n. 1340).

La vita, ch'egli ne dettò, trovasi inserita nel suo libro *De viris claris virtute aut vitio.* La pubblicò primamente il *Mehus* nella sua vita di Ambrogio Traversari (a p. 98), e non abbraccia che sole 69 linee. Di Domenico d'Arezzo, scrisse il Targioni Tozzetti nelle sue postume *Notizie delle scienze fisiche in Toscana*, Firenze, 1852, p. 183 (1).

Vitae Dantis, Petrarchae et Boccaccii a Philippo Villanio (n. 1325, m. nel 1405) *scriptae, ex codice inedito Barberiniano,* Florentiae, typis Magherianis, 1826.

La vita del Petrarca fu pubblicata la prima volta dal *Mehus* in quella del Traversari, p. 195, e dall'ab. *De Sade*, Pièces Just. ii, 9.

Vita divini ingenii Francisci Petrarcae per Petrum Paulum Vergerium *de Justinopoli incipit* (N. in Capo d'Istria a' 23 Luglio 1370, morì a Buda nel 1444).

Il Tommasini la inserì nel suo *Petrarca redivivus*, traendola da un codice della Marciana (ex Biblioth. S. Joannis de Viridario, Patavii). *In vitarum numero*, così il Tommasini, *latina dictione primam laudem meretur Petrus Paulus Vergerius a poetae obitu non adeo remotus*, *quin plurima de ipso ex fide consignare potuerit.* La tolse il *De Sade* dal Tommasini, Pièces justif. ii, 13-19. Di Pietro Paolo Vergerio, il Vecchio, V. la bella memoria che ne scrisse Mons. Jacopo Bernardi, inserita nel fasc. 156 della Rivista Universale, 1874.

Leonardo d'Arezzo (Leonardo Bruni, n. in Arezzo il 1370, morì a Firenze il 1444).

La vita del Bruni apparve dapprima nell'edizione del Canzoniere di Martino *De septem arboribus*, Padova, 1472; in Venezia, Filippo Veneto, 1482, e nell'ediz. dei soli Trionfi pel

(1) Colucio Salutati, da Stignano, famoso segretario fiorentino, grande istorico, politico ed anche poeta, scrisse pure la vita dell'amico (Ep. Sen. lib. xi, let. 4; Fracassetti, ivi); ma fatalmente andò smarrita. *Hunc autem Coluccii libellum,* così il Mehus, *nondum editum, aliasque in oras emigrantem, septem ab hinc annis versavi, deploravique.* Il Rossetti ricorda un'altra vita di *Rodolfo Agricola,* che morì professore a Heidelberg, nel 1485.

Zoppino, 1524; l'inserì dapoi il Tomasini nel suo *Petrarca redivivus* (pag. 207-212). — Nel 1621 ne fece una ristampa il Cinelli da un suo mss. antico, Perugia, Zecchini; e nel 1672 il Redi, togliendola da un codice della sua libreria, e confrontandola con altri testi a penna (Firenze, all'insegna della Stella). In essa si legge: Finita la vita di Dante e di messer Franc. Petrarca per messer Leonardo Aretino l'anno MCCCCXXVI nella città di Firenze del mese di Maggio. — Venezia, Pasquali, 1739 e 1754, Napoli, Ricciardo, 1722; Padova, Comino, 1727, ecc. ecc.

Ricordi sulla vita di messer Francesco Petrarca e di madonna Laura scritta da Luigi Peruzzi *loro contemporaneo.* Bologna, Romagnoli, 1866 (Scelta di Curiosità Letter. ined. o rare, Disp. 69).

Il dotto inglese, signor Bruce-Whyte, diè fuori per la prima volta questo prezioso documento, nel vol. III, p. 372 e seg. dell' *Histoire des langues romaines et de leur litterature,* Paris, Treuttel et Wurtz, 1841, conforme alla lezione di un cod. mss. che sta negli Archivi della nob. famiglia Peruzzi di Firenze. Il celebre Gio. Gherardini lo ristampò nel t. XII, p. 207 e seg. del *Giornale dell' I. R. Instituto Lombardo di scienze lettere ed arti*, Milano, 1845, aggiungendovi del suo molta erudite *Osservazioni.* Sopra questa ultima stampa ha esemplato la sua il Romagnoli, null'altro modificando che lievemente la disusata grafia e l'interpunzione.

Mannetti Giannozzo (n. 5 Giugno 1396, m. 26 Ott. 1459), *Clarissimi poetae atque laureati Francisci Petrarcae, Vita feliciter incipit.*

Fu pubblicata dal Tomasini nel suo *Petrarcha redivivus* (p. 197), e dal Mehus tanto nell'edizione del 1747 (Firenze, Giovanelli), coll'altre dell'Alighieri e del Certaldese, quanto nel libro intorno il camaldolese Ambrogio, servendosi di un mss. della Laurenziana.

Sicco Polentone, padovano (fu notaio e cancelliere di quel Senato; m. nel 1463). — *Vita clarissimi poetae Fr. Petrarcae de Florentia.*

Fu scritta verso il 1433, stampata scorrettamente, a caratteri rotondi, senza nome d'autore, e senza alcuna data nel sec. XV. Dal mss. di Jac. Gafarelli pubblicolla *autore incerto*

Jac. Filippo Tomasini (*Petr. Red.* p. 184-194), e dopo lui Lorenzo Mehus, che, ricopiatala da un codice della Riccardiana di Firenze, la impresse sotto nome del suo autore (*Ambr. Traversari*, ecc. 1759, II, p. CXCVIII-CC).

DA TEMPO ANTONIO, *Vita di Fr. Petrarca.* Roma, 10 Luglio 1471, Giorgio Laver, in fogl.; Venezia, Jenson, 1473; Venezia, Saliprando, 1477; id., De Zanni da Portese, 1501, e in 7 altre ediz. ven. del Canz., e nella milanese Scinzenzeler, 1507. — Il *Marsand*, che certo non fece i raffronti con le stampe anteriori, ce la dà per inedita, *d'antico autore* (Bibl. Petr. 1819-20). La ripubblicarono ultimamente il *Romagnoli*, quale lavoro d'incerto trecentista, *Scelta di curiosità Letter.* ecc. Dispensa V., Romagnoli, 1865; il *Ranzolini*, Le Vite degli Uomini illustri di Fr. Petrarca, Bologna, Romagnoli, 1874, t. I, p. XXVII.

Di questa Vita discorre acutamente il chiar. prof. Grion, e dimostra con buone ragioni e soda critica che sì il comento al Canzoniere che la vita di Fr. Petrarca, che corre sotto il nome di A. Da Tempo, non è, nè potrebbe essere di lui, nato verso il 1275, e morto nel principio del 1336, ma bensì di Domenico Saliprandi, mantovano, sicchè il supposto Ant. Da Tempo, iuniore, nipote dell'altro Antonio, autore del trattato delle Rime Volgari, non è che un pseudonimo. — (Jeronimo Squarciafico, Alessandrino, Anagramma di *Domenico Saliprandi fiolo Gasparis.* Il Saliprandi prendea nome ora di A. Da Tempo, ed ora di Jer. Squarciafico). V. *Grion*, Delle Rime Volgari, Trattato di Antonio Da Tempo, Bologna, 1869, pag. XXXIV-LVII.

Vita del Petrarca (d'ignoto autore).

Fu inserita la prima volta, nel 1865, negli Opusc. Rel. Letter. e Mor. che si stampano a Modena. — Se ne debbe la pubblicazione all'egregio dott. *Veratti.* Pare si possa congetturare, dallo stile e dalla lingua, ch'essa sia stata scritta dopo il principio del sec. XV. La tolse da un cod. estense, segnato CCLXXXVIII, scritto di mano di Francesco di Goro Massaini di Siena, cominciato a dì 11 di Febraio 1452, et finito a dì 6 di Marzo anno detto nel Cassaro di Lucignano di Val di Chiana di sopra. Fu trovata identica a quella di altro codice posseduto dal prof. Betti, trascritto da *Nicolò di Volterra, nella ciptà*

di Siena nel MCCCCLXVII, nel mese di Maggio. Secondo l'Hortis, sarebbe la stessa, però con molte varianti, che viene attribuita ad A. Da Tempo.

Vita di Fr. Petrarca pubblicata per la prima volta, per cura di Domenico Carbone. Torino, Beuf, 1871.

È la stessa vita, con piccole varianti, cavata da un testo a penna della R. Bibl. di Torino, membranaceo del 1466, e segnato IV, IV, 52. — Il Carbone la reputa scritta da autore non toscano, sulla fine del sec. XIV, o sul principio del XV. Erroneamente il catalogo torinese l'attribuisce a Nicolò da Volterra, che fu soltanto lo scrittore del Canzoniere: la vita che sotto il nome di Ant. Da Tempo fu stampata la prima volta a Roma, nel 1471, e più volte ristampata nelle seguenti edizioni non è che un compendio di questa, la quale è assai più intera e compita, e in massima parte volgarizza la lettera ai Posteri ed altri luoghi dell'Epistolario Petrarchesco.

Lapini Bernardo. — Fu stampata col comento la prima volta in Bologna nel 1475, senza nome di stampatore. Dal 1475 al 1497 il Rossetti novera 11 edizioni. Anzichè un ente allegorico, come vollero tutti gli antichi biografi, il Lapini ritiene mad. Laura una femmina in carne ed ossa, senza però indicare chi veramente fosse.

Vellutello Alessandro, *Vita e costumi del Petrarca.*

La vita ch'ei scrisse, fu pubblicata la prima volta in Venezia nel 1525 dai Fratelli da Sabbio, unitamente al suo comento al Canzoniere. Il Vellutello non risparmiò fatiche, viaggi e spese per aver notizie segnatamente sulla persona di Laura, recandosi a tal fine per due volte in Avignone. Ebbe altre 11 ristampe. Con poche mutazioni al principio, e senza che ne fosse indicato l'Autore, fu ripubblicata in Lione, dal Rovilio nel 1551, e poi seguentemente altre 18 volte.

È veramente cosa affatto meschina la vita lasciataci da Fausto Longiano e ch'ei prepose al Canzoniere da lui comentato, Venezia, Bindoni, 1532.

Gesualdo Giov. Andrea, nacque a Trajetto, in su quel di Napoli.

Tra' biografi antichi tiene il campo. La vita, ch'ei scrisse, uscì la prima volta a Venezia nel 1533 dalla tip. Da Sabbio, e conta altre 5 ristampe.

Daniello Bernardino, lucchese, dettò pure una breve biografia che sta in fronte al suo Comento, Venezia, Da Sabbio, 1549.

Beccadelli Luigi (n. in Bologna nel 1502), Preposto di Prato, poi arcivescovo di Ragusa. *Vita del Petrarca al sig. Antonio Gigante da Fossombrone.* — Fu pubblicata dal Tomasini nel suo *Petrarca redivivus*, p. 213-32, Padova, Comino, 1732; Venezia, Zatta, 1756; Dresda, Walther, 1774; Parma, Bodoni, 1799; Verona, Giuliari, 1799, e più compiutamente, con la giunta di un capitolo ined. *sulle fortune e qualità e diversi accidenti che in lui concorsero*, dal Morelli, nell' ediz. del 1789, p. 1-99.

« Più d' ogni altra di quel secolo vien pregiata la vita scritta dal Beccadelli, e mercè de' suoi viaggi nel contado Venosino, mercè le diligenze usate, le notizie raccolte, un perfetto studio delle opere latine del poeta, ed una sagace critica combattè non pochi errori degli antecedenti scrittori, e meglio di loro, benchè rapidamente, tutte del Petrarca annoverò le doti. Può a ragione chiamarsi il Beccadelli il più vero, il più candido dipintore dell' animo, de' costumi del Poeta, e con tanto amore, con tanta ammirazione dei suoi straordinari pręgi favella, che nel lodatore del lodato le morali virtù si ravvisano. » *Baldelli.*

Tomasini Jac. Philippi, Episcopi Aemoniensis, (n. in Padova, 1597, m. 1654). *Petrarca redivivus*, *integram poetae celeberrimi vitam iconibus aere celatis exhibens*, *accessit Laurae brevis historia*, *addita poetae vita*, *Paolo Vergerio* (pag. 175), *Anonymo* (185), *Janozzo Manetto* (197), *Leonardo Aretino* (207), *et Ludovico Beccadello*, *auctoribus* (213), *item V. C. Fortunii Liceti ad Episc. Tomasini*, *de Petrarchae cognomin. ortographia*, *responsum*. Patavii, Frambotti, 1650, 1651; Patavii, Pasquati-Bortoli, 1635.

Non trascurò il Tommasini nè ricerche, nè fatiche, nè cure per pubblicarne una vita esatta e compiuta, ma poco sagace critico, anzi credulo di soverchio, diffuso in cose lievi, trascurato nelle importanti, cadde in frequenti abbagli, talchè non è comendabile il suo *Petrarca Redivivo*, che per una ricca messe di sconosciute notizie. *Baldelli.*

Ferrari Ottavio, di Milano, professore fin dal 1634 di eloquenza e di lingua greca nell' Università di Padova, *Elogia*

doctorum virorum. — Il Valentinelli diede la prima volta alla luce quello del Petrarca. *Petrarca e Venezia*, p. 141.

Ziliolo Alessandro, Veneziano. *Francesco Petrarca.* Nei codici Marciani i. x, 118, c. 33-35; i, 59-61.

Il benemerito ab Valantinelli la pubblicò il primo nel *Petrarca e Venezia*, pag. 143. — Lo stile grave e maturo, dice il Valentinelli, il criterio usato nel giudicare de' soggetti poetici, la varietà e piacevolezza della narrazione accattarono all' Autore la stima dei migliori, benchè non sempre mantenga ne' fatti la verità. Quantunque alcune poche di queste vite siensi pubblicate in alcune occasioni, è inedita la più parte. Frà queste è quella di Fr. Petrarca che stimo perciò opportuno di far conoscere nella sua interezza.

Muratori Lodovico Antonio. — *Vita di Francesco Petrarca.* Premessa alle Rime nell' edizione del Canzoniere, Modena, Soliani, 1711. Ebbe 5 ristampe. L' estratto che ne fecero i Giornalisti italiani (il *Boschini)*, conta da 11 edizioni.

La vita del Muratori, lungi dall' essere scevra di errori, breve, confusa, piena d' anacronismi, vien con ragione reputata la sua opera più infelice. *Baldelli.*

Serassi Pier. Antonio (n. in Bergamo nel 1721, m. in Roma nel 1791). — Nell' edizione delle rime del Petrarca fatta dal Lancellotti, Bergamo, 1746, e 1752, colla data di Parigi.

Bandini Luigi, fiorentino. — Fu premessa all' edizione fior. del Canzoniere, all' insegna dell' Apollo, 1748, ed ebbe pur sette ristampe.

Diligentissimo ricercatore degli antenati del Petrarca, L. Bandini, ce ne diede molte ignorate notizie tratte da originali fonti, per lo che la sua vita può essere dai dotti reputata un acquisto; ma quasi lo abbandonasse poscia quell' amore di ricerca, apparisce nelle gesta e nei pregi del lodato, magro, trascurato e confuso scrittore. *Baldelli.*

Fabroni A., *Fr. Petrarcae, Vita.* Parmae, Aed. Palat., 1790.

Baldelli Boni Giambattista, (n. in Cortona nel 1766, m. in Siena nel 1831), *Del Petrarca e delle sue opere, libri quattro.* — Firenze, Cambiagi, 1797; Id. tip. Fiesolana, 1837.

Non abbiamo niente di più classico intorno alle notizie bibliografiche del nostro Poeta. *Marsand.* — Il Mezières lo chiama uno de' migliori biografi del Petrarca; il miglior biografo ita-

liano il Carducci (p. 43); però chiama la vita assai lontana dall'essere un bel libro (XLI).

NEUMAYR, *Illustrazione del Prato della Valle ovvero della piazza delle Statue di Padova*, Semin. 1808. — Dovendo parlar della statua del Petrarca vi prepone la vita.

ROSINI GIOVANNI. Nella splendida edizione di Pisa del 1810, e nelle venete del Vitarelli, 1811; del Molinari, 1820.

CAVRIANI CO. FEDERIGO (n. in Mantova nel 1762, vi morì nel 1833). Mantova, Pazzoni, 1816; Milano, Bettoni, 1820.

MARSAND A., *Memorie della vita di Francesco Petrarca, raccolte dalle opere latine del Poeta*. Padova, Sem., 1819. — Se ne contano 17 ristampe.

LEVATI AMBROGIO, *Viaggi di Fr. Petrarca in Francia in Germania, in Italia descritti*. Milano, Tip. Classici, 1820, in 5 volumi. — Lettera di A. M. (Gavazzeni), al suo amico F. S. con cui si fanno alcune osservazioni sul primo Tomo de' Viaggi del Petrarca del prof. Levati. Bergamo, Mazzoleni, 1820. — Il Levati si può chiamare il riduttore del De Sade.

GIRONI ROBUSTIANO, *Vita del Petrarca* (Raccolta de' Lirici italiani). Milano, Classici, 1808.

LOMONACO FRANCESCO, *Vita di Fr. Petrarca*. Lugano, Ruggia, 1836 (Lomonaco, Opere, vol. VII, 38-95).

BAROZZI BENEDETTO FRANCESCO, *Petrarca*. Cosmorama Pittorico, a. V, 1839, p. 234-39.

REINA GORINI PETRONILLA, Ricordo di trenta illustri Italiani. Brescia, Minerva, 1839. Il secondo dei *Ricordi* è del Petrarca.

LEONI CARLO, *Vita del Petrarca*. Padova, Crescini, 1843; Opere Storiche, Padova, Minerva, 1844, t. II, 175-249.

BOZOLI GIUSEPPE MARIA, *Petrarca*, dall'inglese (di c. 13 in inchiostro bleu). Per Nozze Perdisa-Scutellari, la primavera 1845, Ferrara, Taddei, — *Nonè Giulio* (Cittadella Luigi Napoleone), Lettera, 15 Maggio 1845, intorno ad una Biografia di Fr. Petrarca. Padova, Sicca, 1845.

N. N., *Petrarca*. Nuova Enciclopedia popolare, Torino, Pomba, 1848, vol. X, 698-703.

UGOLINI FILIPPO, *Brevi cenni sulla vita di Fr. Petrarca*. Firenze, Barbèra-Bianchi, 1857, ediz. diam.

GAZZINO GIUSEPPE, *Biografia di Fr. Petrarca*. La Scuola e la Famiglia di Genova, 1865, n. 8-11.

Muzzi L., *Vita di Fr. Petrarca*. Vita d' Italiani illustri in ogni ramo dello scibile da Pitagora al Rossini. Bologna. Zanichelli, 1870.

De Nardi Pio, *Petrarca e Laura, Storia della loro vita e dei loro amori*. Milano, Barbini, 1873.

Rizzini Giuseppe, *In occasione del V Centen. del Petrarca, Suoi onori e trionfi, suo amore per Laura, suo soggiorno a Valchiusa ed Arquà, sue opere latine e italiane, coll'aggiunta del suo ritratto fisico e morale*. Milano, Treves, 1874.

Giannini Crescentino. — *Preposta alla sua ediz. dei Trionfi*. Ferrara, Bresciani. 1874.

N. N., *Brevi ricordi sopra Fr. Petrarca*. Padova, Crescini, 1874.

Da Ponte Claudio, *Vita di Fr. Petrarca*. Padova, Tipog. Seminario, 1874.

Mugna Pietro, *Ricordo del V Centenario dalla morte del Petrarca*. Padova, Prosperini, 1874.

Costero Francesco. Nella Prefazione alle Rime del Petrarca. Milano, Sonzogno, 1875.

Massonii Papirii, *Vitae triump. Hetruriae procerum, Dantis, Petrarcae et Boccaccii*. Parisiis, A. Prato, 1587.

De Maldeghen Phil. Bruxelles, Velpius, 1600; Douai, Fabris, 1608. La prepose alla sua versione del Canzoniere: la tolse al Vellutello.

Catanusi Placide, *Les œuvres amoureuses de Pètrarque traduites*. Paris, Loyson, 1669; id. Charpentier, 1709.

Di Bimard Ios. Bar. de la Bastie, di Carpentrasso (m. il 6 Agosto 1742). — Nel Luglio del 1740 lesse nell' Accademia delle Iscrizioni e di Belle Lettere in Parigi una sua prima memoria che comprende la vita del Petrarca dalla nascita fino all' incoronazione in Campidoglio, poscia offrì allo stesso Instituto altre tre memorie, le quali contengono il seguito della vita, dall' incoronazione fino alla morte, e furono stampate negli Atti di quell'Accademia, vol. xviii, p. 590. — Il la Sade vorrebbe che il bar. de la Bastie siasi ingannato in quasi tutti gli avvenimenti della vita del Poeta. — Fra gli scritti affidati all'amico Falconet, eravi una quarta memoria col titolo, *Biblioteca Petraschesca*, che non vide mai la luce.

De Sade, abbé, *Mémoires pour la vie de François Petrarque, tirés de ses œuvres et des auteurs contemporains.* Amsterdam, Arskee et Mercus, 1764. — *Nachrichten zu dem Leben Fr. Petrarca's aus seinen Werken und gleichzeiligen Schriftstellern.* Lemgo, 1774-79.

Importantissima per i preziosi documenti di che va corredata. Il Tiraboschi ne parla ampiamente, e con molta lode nella Prefazione al vol. v della sua Storia della Letteratura Italiana vii-xlv. — Zefirino Re lo dice il corifeo della petrarchesca biografia. — *I Memoires pour la vie de F. P.* dell' ab. De Sade sono pieni di un erudizione così fondamentale intorno alla vita e agli scritti del P., che da essi veramente move e s' instaura la critica petrarchesca. Senza il De Sade, non avrebbe il Baldelli scritta la vita del P., che è poi lontana dall' essere un bel libro: senza la guida del De Sade, non avrebbe l' avv. Giuseppe Fracassetti compiuti i suoi lavori utilissimi intorno alle lettere familiari e senili del poeta. Se i comentatori poi del nostro secolo fossero ricorsi al De Sade, avrebbero evitato la incuriosa e indolente fatica di coltivare tutti gli errori dei comentatori antichi con molti annesti di nuovi e propri. L' opera del De Sade è un commento perpetuo e sagace anche del Canzoniere, per la parte storica in specie. Peccato che l'ab. provenzale si lasciasse di quando in quando vincere alla tentazione di tradurre in versi, e scrivesse, come non sogliono i Francesi, male, e, come sogliono parecchi dei Francesi, con quelle *guasconate* che non dispongono a bene i lettori stranieri. *Carducci.* — V. *Baldelli*, Prefaz. xiii-xv.

Arnaud, l' abbé (n. a Carpentras, 1721, m. a Parigi nel 1784). *Le Gènie de Pétrarque ecc. précedée de la Vie de cet homme célèbre.* Paris, Bastien, 1778. Non è che l' abbreviatore del De Sade, che anche negli errori ricopiò fedelmente.

Delon, *Les vies de Pétrarque et de Laure, et description de la Fontaine de Vaucluse.* À Nismes, chez Bouchet, 1787.

Ginguené, *Notice sur sa vie....* Paris, Michaud, 1811.

Romain, abbé, *La vie de Pétrarque.* Avignon, Seguin, 1804.

Courtet Victor, *Notice sur Pétrarque avec une pièce inedite de Mirabeau sur la Fontaine de Vaucluse.* Paris, Gosselin. 1835.

Feller Xav., *Pétrarque.* Diction. hist. Paris, 1839, t. iv,

De Laurens, *Essai sur la vie de Pétrarque*. Avignon, 1859.

Vie de Pétrarque, traduite de l'Italien, par Ernest Gertens. Aix, veuve Remondet-Aubin, 1874.

Fichard Joh., *Vitae virorum erudit. et doctrina illustrium*. Francfort, 1536. — Dalla pag. 1 alla 59 vi ha una biografia del Petrarca.

Schroedern A., giureconsulto alemanno, *Vita Fr. Petrarchae, litterarum phoenicis ac Parentis*, 1622, sine loco.... Seguì lo Squarciafico, ed aggiunse poco del suo.

Ackerii J, H., *Vita ac Testamentum Fr. Petrarchae illa ab ipso poeta et Hier. Squarza Ficho* (Squarciafico) *profecta, hoc vero a Paulo Manutio et J. Graevio conservatum. Emend. notisque auxit J. H. Acker*. Rudolstadii, Gollneri, 1711, 8.

Meutschen, I. J., *Vitae erudit. virorum*. Coburg. 1741, t. iv.

Merian Joh. Bern. (Parroco protes. pres. del Concistoro a Berlino, n. a Basilea, 1720, m. 1807). *Origine de la poésie italienne. Poésie italienne du quatorzième siècle* — Dissertazione che forma parte di una serie di Memorie accademiche aventi per titolo: Comment les sciences influent dans le poésie. Inserita nei *Nouveaux Mémoires de l'Académie de Berlin*, 1784, p. 479-448; 1786, p. 312-76. — L'Artaud nella sua vita di Dante cita spesso questo lavoro del Merian, il quale, con le memorie dell'ab. De Sade e di A. Frazer Tytler (lord Wooldhouselee) sul Petrarca, conta tra le migliori illustrazioni della storia letteraria italiana, dovute a scrittori stranieri dello scorso secolo.

Meinert J. G., *Frans Petrarka's Biografie*. Prag, und Leipzig, Abrecht und Comp. 1794.

Buhle, *Geschichte d. neu. Phil. Bd. II, p.* 35-69. *Fr. Petr. Biog*. Leipsig, 1794. Storia della nuova Filosofia: al vol. ii dalla pag. 35 a 59 vi ha una Biografia del Petrarca.

Butenschon Fried., *Petrarca*. Lipsia, 1796. (Storia degli amori e degli studi di Fr. Petrarca). — Per l'eleganza dello stile, per le grazie dell'imaginazione e per la robustezza de' ragionamenti ben merita un applauso generale. *Marsand.*

Bouterweck Fr. (n. 1705, m. 1828), *Geschichte der Poesie und Beredsamkeit seit dem Ende des XIII Jahrhunderts*. Gottingen, 1800. Il vol. i e ii di quest'opera contengono la storia

della letteratura italiana fino al secolo XVIII. Vi si parla a lungo del Petrarca.

IDELER CRIS. LOD. (n. 1766, prof. a Berlino, m. 20 Agosto 1846), *Handbuch der italienischen Sprache und Literatur*. Berlino, 1800-1802; 2ª ediz. 1820-22. Nel primo Volume vi hanno notizie biografico-critiche sul Petrarca; e pezzi scelti delle sue opere.

SCHLEGEL FED. (n. ad Annover 19 Marzo 1772, m. a Dresda l'11 Genn. 1829), *Geschichte der alten und neuen Literatur*. Vienna 1815. Nel vol. II, a pag. 17 e seg. si leggono alcune superficiali osservazioni sul Petrarca.

WISMAYR JOSEPH, *Pantheon Italiens*. Salzburg, 1815-18.

FERNOW C. L. (n. 19 Nov. 1763, m. a Weimar, 4 Decemb. 1868), *Fr. Petrarca, nebst dem Leben des Dichters, herausgegeben von L. Hain*. Altenburg und Leipzig Brockhaus, 1818. Lavoro postumo, pubblicato da L. Hain: non è che una versione della Memoria del Merian sul Petrarca.

WAGNER AMADEO ENRICO ADOLFO (n. a Lipsia nel 1774, m. nella villa del co. Altavalle presso Lipsia, 1 Agosto 1833), *Saggio sopra il Petrarca*. Nel suo Parnaso italiano, vol. I, Lipsia, 1826.

ROSENKRANZ KARL, *Handbuch eines allgemeinen Geschichte der Poesie*. Halle, 1832. Si legge un breve Saggio sul Petrarca, a pag. 230 e seg. del II volume.

GENTHE FED. W. (n. a Magdeburgo nel 1805), *Handbuch der Geschichte der italienischen Literatur*. Magdeburgo, 1832, 1834. Nel vol. II a pag. 134-35 vi ha una lunga e buona biografia del Petrarca; e a pag. 136-46 alcuni pezzi scelti dalle sue opere voltati in tedesco.

BLANC LOD. G. (n. il 19 Sett. 1871, m. Parroco della Cattedrale di Halle il 18 Aprile 1866), *Petrarca*. Articolo inserito nell'Enciclopedia universale di Ersch e Gruber, Sez. III, vol. XIX, pag. 204-54. Lipsia, 1844. — È il miglior lavoro che siasi mai stampato in Germania sul Petrarca.

RUTH E. (n. il 14 Febb. 1809 a Hannavia), *Geschichte der italienischen Poesie*, Lipsia, 1844. — Sul Petrarca; Biografia, vol. I, p. 528-71.

HENSCHEL, *Francesco Petrarca*. Articolo inserito nell'Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft und Literatur, 1853, fasc. VII.

Ebert A., *Handbuch der italienischen National Literatur.* Francf. s. M. 1854. A pag. 14-19 vi ha una Biografia del Petrarca, ed a pag. 68-82 alcuni pezzi scelti delle sue Poesie, voltati in tedesco.

Diestel G., *Fr. Petrarca.* Ein Lebensbild. Articolo biografico sul Petrarca. Nel giornale: *Teutsches Museum*, 1858, n. 31 e 32.

Wolff Ad., *Die italienische National dreizehnten Literatur in ihrer geschichtlichen Entwicklung vom bis zum* 19 *Jahrhundert, nebst den Lebens — und Karakterbildern ihrer klassischen Schriftsteller und ausgewählten Proben aus den Werken derselben in teutschen Uebersetzungen.* Berlino, 1860. — Vita del Petrarca, 69-87.

Okrujcic Ilija, *Slavlje pestoljetnice Petrarkowe.* — Nel periodico croato di Agram *Vienae*, a. vi, n. 36-45. Contiene una biografia del Petrarca, ed una critica succinta delle sue opere.

Dobson Sus., *The Life of Petrarch. Collected from Mémoires pour le vie de Petrarch.* London, Dosdiey, 1776, vol. 2.

—— *Petrarch's of human Life, London* Associated Bockseller, 1797; London, Maiden, 1805 (The sixt edition), London, Wilson, 1807.

Woodhouselee, lord *(A. Frazer Tyller), An Historical, and critical essay on the life and character of Petrarch.* Edinburgh, James Bellanthyne and C. 1810 e 1812. — Fu tradotta in italiano, London, Bulmer, 1811, nell'ediz. del Canzoniere curato dal Zotti.

Campbell Th., *The Life and times Petrarch.* London, 1822.

—— *The Life of Petrarch wit notices of Boccaccio.* Lond. 1841, 1843; H. Bohn, 1859.

Il Petrarca in molte sue lettere, e sovrattutto in quella ai Posteri, e nella Ep. II del libro X delle Senili a Guido Secten ci diede la sua *Autobiografia.* Leggete le lettere Senili, scrive l'Aleardi: ivi egli fu il più accurato Plutarco di sè stesso; giacchè quando offeso alla vista delle umane tristizie si riparava nella solitudine, là soletto in faccia alla propria anima imprendeva a raccontare sinceramente ogni fallo suo, sino ai più fugaci pensieri, sino ai più lievi sospiri, volgendosi ora alla

sua generazione che amava e sprezzava ad un tempo; ora ai grandi dell'antichità, ora ai santi del cielo, ora agli amici, ora alla posterità che accarezzava. — Il *Corniani*, il *Salfi*, il *Maffei*, il *Cereseto*, la *Ferrucci*, l'*Emiliani Giudici*, il *Cantù*, il *De Sanctis*, il *Settembrini* nelle loro Storie della Letteratura italiana ne scrissero pure le Vite. — Quantunque il *Fracassetti* non ci abbia dato una vera vita del Petrarca, pure non si può non annoverarlo tra i più benemeriti biografi. Basterebbe il sommario cronologico, veramente ammirabile, e che può proporsi per modello a chi voglia fare di simiglianti lavori, per dargli un primissimo seggio tra' quanti scrissero sin qui del Petrarca. — Però non posso dissimulare, che, in numero sì stragrande di biografi, una Vita, pienamente compiuta, del principe de' nostri lirici, è tuttavia un desiderio. « Oltrecchè, scrive il Celesia, manca una storia de' suoi amori con la bella Avignonese, storia com'ebbe pure ad osservare il Leopardi, narrata bensì dal poeta nelle sue rime, ma fin qui non intesa, nè conosciuta da alcuno, come ella si può intendere e conoscere, adoperando a questo effetto non altra scienza che quella delle passioni e dei costumi degli uomini. Senonchè questa istoria, la materia della quale e'avea da più anni in serbo, e che stimava sarebbe non manco piacevole a leggere e più utile assai che un romanzo, si morì sventuratamente con lui. — Quanto alla narrazione della vita, egli è mestieri, a intesserla intera, tener dietro al Petrarca ne' diversi luoghi per esso percorsi, studiare la ragione de' tempi suoi, e i diversi personaggi che gli furono di speciale amicizia legati, porre in sodo il potentissimo impulso ch'ei diede alle lettere, scrutare l'azione ch'esercitò sul suo secolo, mostrare infine l'amore vivissimo che professò *alle belle contrade.* »

SOMMARI CRONOLOGICI.

Baldelli Boni Giamb., *Sommario cronologico della Vita del Petrarca* 299-319. — Ediz. Canz. Remondini, 1798-1814; Roma, de Romanis, 1813, Swickaú, Schumann, 1818; Prato, Vannini, 1821; Firenze, Ciardetti, 1832.

Boni Mauro, *Epoche degli studi del Petrarca epilogati*. Ediz. Ven. Picotti, vol. I, VII-XVI.

Fracassetti Giuseppe, *Cronologia comparata sulla Vita di Francesco Petrarca*, Epist. I, 163-200.

Ferrazzi Jacopo, *Specchio cronologico della Vita di Franc. Petrarca*. Man. Dant. III, 191-204.

BIBLIOGRAFIA BIOGRAFICA.

Baldelli Boni Giamb., *Brevi notizie intorno agli Scrittori ed alle edizioni delle Vite del Petrarca*. Del Petrarca, 1837, XXI-XXIV.

Marsand A., *Scrittori intorno alle Vite ed al Canzoniere del Petrarca*. Biblioteca Petraschesca, Milano, Giusti, 1826, p. 147-166.

Rossetti Domenico, *Serie cronologica delle Vite già note del Petrarca*. Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio, 1820, pag. 285-312.

Re Zefirino, *I Biografi del Petrarca, Ragionamento*. Fermo, Ciferri, 1859.

MONOGRAFIE BIOGRAFICHE.

Battaini Pietro, *La giovinezza di Fr. Petrarca*. Buon capo d'anno, Strenna pei fanciulli, compilata da L. Sailer, Milano, Treves,. 1874, p. 127-40.

D'Ancona Alessandro, *Convenevole da Prato, maestro del Petrarca*. Rivista ital. Milano, 1874, fasc. 2, p. 145-77. — Sul Convenevole V. *Tiraboschi*, vol. V, l. 3, IX. — *Fracassetti*, Epist. I, 223; II, 370.

(Documento) Bolla di Benedetto XII del 25 Genn. 1331, — *Literae Canonic. Lomboriensis pro Francisco Petrarca* — che conferisce a Fr. Petrarca un canonicato nella Chiesa di Lombez. *Reg. Ben. XII*. T. I, p. 274; *De Sade*, t. I, 47; II, 39.

Petrarque au Vaucluse et histoire de cette Fontaine par un ancien habitant de Vaucluse (Guerin). Paris, Le Normant, a. XIII, 1804.

Guerin J., *Description de la Fontaine de Vaucluse*. Avignon, Seguin, 1813.

M. B. (T. T. F. Brachet), *Mon dernier voyage a Vaucluse*. Avignon, Seguin, 1823.

Fuzet, curé à Pouzilhac, *Petrarque au Vaucluse*. Revue de Marseille, Laforet, 1874.

Bianchetti Giuseppe, *Una visita a Valchiusa*. Dei Lettori e Parlatori (Ed. Le Monnier), 291-99.

Descrizione di Valchiusa, V. *Foscolo*, Saggi sopra l'amore del Petrarca (x, 19 e seg., Ediz. Le Monnier). — *E. Celesia*, Petrarca in Liguria, p. 11. — *Aleardi Aleardo*, Discorso su Fr. Petrarca, p. 26. — *Pindemonti Ippol.*, A Valchiusa, Carme. — Due donne francesi la *Verdier* e la *Deshouliers* (Epitre sur Vaucluse); due poeti *De Lille e Roucher* descrissero pure Valchiusa. *Voltaire* le consacrò alcuni versi nel libro ix della Enrichiade.

Anche il prof. *Al. Paravia* ci lasciò la descrizione del viaggio che imprese a Valchiusa, a solo fine di visitare i luoghi fatti celebri dagli amori e dai canti del sommo lirico nostro. È tuttavia inedita, presso il commend. Jacopo Bernardi.

Carta topografica d'Avignone, di Valchiusa e delle terre circostanti. Venezia, Da Sabbio, 1525.

Di Valchiusa, V. *Epist. Fam.* L. viii, lett. 3 e 8; xii, 8; xiii, 8; xvii, 5; *Var.* xlii; *Ep. Sen.* x, 2. — *Ep. Metr.* ii, 190; iii, 190, 223. — Difese eseguite alle sponde del Sorga. *Ep. Metr.* iii, 47. — A Valchiusa compose la maggior parte delle sue opere. *Epist. Fam.* viii, 3.

(1337) Monti Achille, *Il Petrarca visita Roma*. Estratto dal Periodico il *Propugnatore* di Bologna, vol. iv, 1876, pag. 128-64.

Tre possenti affetti, scrive il Monti, facevano da gran tempo caldo invito al Petrarca di visitare la regina delle città. Venerazione profonda del nome e della gloria romana; desiderio di riabbracciare Giacomo Colonna, vescovo di Lombez, cui il poeta portava amore dolcissimo; brama infine di allontanarsi da quella bellissima Laura che lo avea preso agli amorosi suoi lacci, e che non potendo esser sua, mai non gli venne fatto di porre in dimenticanza. E da prima, con vivi colori e con purezza di

dettato, ci dipinge il miserevole stato delle campagne circostanti la città eterna, tutte piene di armati audacissimi, sgherri dei Colonna e degli Orsini, per i lunghi odii civili, meglio rese spelunche di ladroni, onde serrato il camino ai luoghi santi. Nè ben si assicura il Petrarca, chè si trattiene a Capranica, finchè Jacopo e Stefano Colonna non gli muovano incontro (6 Genn. 1337), e lo accompagnino a Roma. Il Monti ci descrive inoltre le accoglienze oneste e liete ch'ebbe da tutti i Colonnesi; come al Poeta piagnesse il cuore nel visitare con Stefano e Giovanni Colonna; e con Paolo Annibaldi le ruine e il diserto della città venerata, i lor dotti ed amichevoli colloqui su cose antiche d'arti o di filosofia, sulle condizioni, e sui costumi di quel popolo che disceso da padri sì illustri, era pur troppo allora tralignato e scaduto miseramente dalla prisca virtù. In tale congiuntura volle farsi pacificatore fra il gran Colonnese e i suoi figliuoli, e prima ch'ei si partisse da Roma, potè veder coronati i pietosi suoi sforzi di buon effetto.

(1341) *Epistola di* Sennucio Del Bene, *sull' incoronazione del Petrarca, ridotta a miglior lezione. A Francesco Petrarca — nel VI Centenario — Della sua Coronazione — Roma* — Roma, Salviucci, 1874, Edizione di soli 54 esempl. numerati. — Padova, Fabriano, 1549; Firenze, Torriani, 20 Febb. 1553. — *Le coronnement de mess. Françoys Petrarque*, Paris, Buon, 1565, edizione dedicata a Francesco Del Bene. — La coronazione, ecc., Firenze, Marescotti, 1577; Perugia, Bresciano, 1579; Venezia, Griffio, 1588; Barezzi, 1592; Angelieri, 1595; Farri, 1607; Londra, Polidori, 1796, ecc. Nel 1623 trovò il suo luogo in quella bizzarra accozzaglia dei due *Petrarchisti* di Nicolò Franco e di Ercole Giovannini.

« L'imaginazione poetica del seicento, scrive l' Hortis, volle sbizzarrirsi sopra la laurea del Petrarca, e un canonico padovano *(Girolamo Marcatelli)*, si concedette il capriccio d'imaginare il trionfo del Petrarca a suo modo, spacciandolo per lavoro d'un Trecentista, e precisamente di Sennucio Del Bene, confidente ed intimo del Petrarca. *Scritti inediti*, 37.

Re Zefirino, *L' incoronazione del Petrarca, Racconto storico.* Letture di Famiglia, Trieste, vol. v, 141.

Assegna il giorno di Pasqua, e ne reca le ragioni. *Ultima*

dies aderat nec postera tempus Lux dabat, urgebat consumpti terminus anni.

LABRUZZI DI NEXIMA FRANCESCO, *Il Petrarca in Campidoglio.* Estratto dal giornale il Buonarroti, Serie II, vol. X. Sett. 1875.

È una bella elegante ed accurata monografia, in che pur tratteggiò vivamente il secolo, la società e gli uomini che furono i primi giudici di Dante e di Petrarca. Bello e giusto insieme ci parve il parallelo tra que' due Poeti. Il Labruzzi-Nexima ritiene che la coronazione accadesse all'aperto, nel Campidoglio, presente il popolo, e non in un'aula, come altri vorrebbero; e vuole che Stefano il vecchio fosse quegli che celebrasse in Campidoglio le lodi del poeta.

HORTIS ATTILIO, *La laurea del Petrarca.* Scritti inediti del Petrarca, 43.

Collatio edita per clarissimum poetam FRANCISCUM PETRARCAM *Florentinum rome in capitolio tempore laureationis sue* (Dal codice Magliabecchiano, a. IX, n. 133). Hortis, Scritti ined. p. 311-328.

(Privilegium) Exemplum Privilegii Laureae Appolinaris Fr. Petrarcae, qua insignis Poeta Romae in Capitolio, an. MCCCXLIV id. Apr. honorifice donatus est legisse juvabit. Venetiis, X Cal. Sept. 1531 (V. alcune emendazioni per cura del prof. Corradini, *Africa*, 469-470).

Documento notevolissimo da' più tenuto autentico, da pochissimi apocrifo, ma senza ragione, poichè oltre alla verosimiglianza della forma, delle frasi e de' concetti, abbiamo un testimonio del Boccaccio ed un altro di Zanobi da Strada, che parlano del Privilegio come di cosa veduta, e que' pensieri furono poscia tante volte ripetuti in occasione di privilegi di laurea, da non lasciar dubbio che su quell'antico si modellarono. Prezioso monumento dell'epoca, come lo chiama il Gregorovius, compilato nel linguaggio officiale della romana repubblica, con retorica magniloquenza, ripieno dell'antico spirito romano e notevole pur anco, per alcune giustissime definizioni della indole della poesia *(Hortis*, Scritti ined. p. 8). Il Privilegio della Laurea si legge nell'ediz. Ven. dell'opere latine del Petrarca, del Bevilacqua, nella Basileese del 1554, nel *Petrarcha redivivus* del Tomasini, e nel De Sade. Si trova pure nell'ediz.

veneta del Canzoniere di Giolito de Ferrari del 1550, 1559, 1560; del Bevilacqua, 1568; del Bertano, 1573; dell'Angelieri, 1585; del Griffio, 1588; del Barezzi, 1592; dell'Imberti, 1612 e 1627; del Milocco, 1616. — Il Franco, il Giovannini, ed il Doni ne' suoi *Marmi* (I, 318, ediz. Barbèra), ce lo diedero tradotto. Il Fanfani accuratissimo editore de' Marmi del Doni annota: « Questo Privilegio ho in mente di averlo veduto stampato dovecchessia, oltre che qui; ma è apocrifo. »

V. *Petrarca*, *Ep. Fam.* Libro IV, lett. 4, 5, 6, 7, 8. *Ep. Min. del Petr.* I, 55; II, 96; *Fracassetti Epist.* I, 519.

MONALDESCHI BUONCONTE, Muratori, Rerum ital. Script. XII, 540. — *De Sade*, Sur le couronnement de Petrarque, t. II, Note XIV, p. 1; t. III, Note XX, 53. — Couronnement du Petrarque au Capitole, Relation, id. p. 5. — *Gregorovius*, Geschichte der Stadt Rom im, Mittelalter, I, 211 e seg. — *A. Reumont.* nella sua Storia di Roma, II, 828. — *Lancetti*, De' Poeti Laureati, p. 101.

(1341) AFFÒ P. IRENEO, *Su la dimora del Petrarca in Parma.* Discorso premesso al t. II delle Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani.

RONCHINI PROF. A., *La dimora del Petrarca in Parma.* Memoria recitata alla R. Deputazione Parmense sopra gli studii di Storia patria in occasione del V. Centen. dalla morte del Poeta. Modena, Vincenzi, 1874 (di p. 52).

Le notizie sono raccolte con amorosa diligenza, forma semplice ed elegante. Il prof. Ronchini ci parla dell'accoglienze amiche che v'ebbe da' Corregeschi, degli onorevoli incarichi sostenuti, del vecchio cieco di Perugia, insegnante di grammatica in Pontremoli, che imprese lunghi e disagevoli viaggi, sol per vedere il Petrarca, che finalmente potè abbracciare a Parma, dell'ardore intenso con che si diede nella sua Africa. Ei non ritiene che il Poeta avesse casa a Selvapiana di Ciano. Passando l'Enza, e portandosi ai confini reggiani, non potè che far capo a Rossena, castello de' Correggeschi, il quale offrivagli tutti gli agi di una signorile dimora. E mal s'appose il Marsand che ne accreditò la tradizione, ed il Mistrali che v'inalzò un nobile monumento, a memore ricordo del preteso soggiorno. Oltrecchè il Ronchini troverebbe che il

luogo ov'esso fu posto, *alle Pendici*, mal risponde alla descrizione che ne fa il Poeta nell'Epistola a Marco Barbato *(Ep. Met.* II, 18). Nella seconda parte espone le minute ricerche instituite per accertare quale veramente fosse la casa arcidiaconale, e le varie vicende cui soggiacque. Della casa *piccola*, *tranquilla*, *salubre*, *rimota dal centro*, *con aderente un giardino*, comprata dal poeta, se ne ignora la posizione, ma egli inclina a credere che giacesse all'estrema linea meridionale di Parma, alla destra del torrente, la qual parte è tuttora la più sana della città. (V. Ep. *Guillelmo Pastrengo*, Poem. Min. II, 184; *Fracassetti*, Ep. I, 525-33; II, 317; III, 333).

RONDANI A., *Selvapiana*. Milano, Ricordi, 1874; *Dalla Rivista Minima*, n. 14, 19 Luglio 1874. — E nelle *Serate italiane*, n. 88, 5 Sett. 1875, Torino, Tip. C. Favale.

—— *Francesco Petrarca, sua casa in Selvapiana ed accusa fattagli di magia.* Nuova Antol., a. IX, vol. 27, Dec. 1874, p. 854-77.

Il Róndani è del contrario avviso del prof. Ronchini, e ne adduce le ragioni. Il prof. Ferrari, a proposito del primo opuscolo del Róndani, scriveva *(Corriere di Reggio d'Emilia):* Ho da bonissima fonte che, fino a trenta e quarant'anni fa, quella casa era chiamata dai più *la cà del sterion* (la casa del mago, dello stregone). Proprio il sacro nome del vate si era mutato pei rozzi montanini in quello d'uno che avea commercio col diavolo. Questa nota di mago apposta al Petrarca, fu la vera causa per cui egli non ritornasse a quei colli, pur sempre memorati e sospirati, cotanto propizi a' suoi gentili e possenti estri, alla città di Parma, ov'ebbe case, ove tanto amò e da tanti fu amato, ove scrisse la Canzone per la vittoria de' suoi Corregeschi, da dove lanciò, come fiero rimprovero ai Signori d'Italia, la più sublime sua Canzone, dove copriva alte dignità ecclesiastiche, ove s'augurava di produrre gli operosi suoi ozii senili e di chiudere placidamente la gloriosa sua vita. Contrariamente al Fracassetti, opina coll'ab. De Sade, che il card. Bertrando dal Poggetto fosse il disseminatore dell'accusa di negromanzia che si voleva professata dal Poeta. V. *Fracass.* Ep. II, 396. — Di Selvapiana, V. *Epist. ad Posteros; Frac. Epist.* I, 232; *Poem. Min.* II, p. 18.

Proposta di un edifizio da costruirsi alla memoria di Fr.

Petrarca in Selvapiana di Ciano. Senz'accenno di data, di luogo, di tipografia.

Pezzana Angelo, *Prospetto di un edifizio a Selvapiana*. Parma, 1838, in 4°, con 4 incisioni.

Bellini Filippo, *Di un nuovo monumento che si inalza nel Parmigiano al Petrarca*. Strenna Parmense, 1843; Teatro Univ. 1843, p. 135.

(*Docum.*) Bolla del 29 Ottobre 1346, con cui Clemente VI nomina il Petrarca a Canonico di Parma. — *Affò*, Scrittori Parmensi, t. ii, Pref. — *Allodi*, Serie cronol. dei Vescovi di Parma, i, 638, 654.

(1342) Bernardi mons. Jacopo, *La Certosa di Monterivo* (Montrieux), e *Gerardo Petrarca*. Rivista Univ. Nuova Serie, a. viii, 1874, Nov. p. 478-496.

Mons. Bernardi con pienezza di cuore e con elegante dettato ci parla di Gerardo, del suo Cenobio, dell'intima e cordiale e commoventissima espressione di libero affetto che passò di continuo tra' due fratelli. Dalla scuola di Bologna, ei conchiude, alla vetta di Monteventoso, da questa alla grotta della Maddalena e alla Certosa di Monterivo, da quest'anno 1342 al 1374, che serie di fatti non si raccoglie intorno alle vite di questi due allora teneri fanciulli che pigliavano con Petrarca il camino dell'esiglio (1)! Di *Gerardo e della Certosa*. V. Ep.

(1) La brochure que vous avez publiée en Janvier 1874, scrivevagli L. de Berluc-Perussis, a, pour ainsi dire, ouvert la vie aux monographies écloses à Padoue, Milan, Gênes, Venise, etc., à l'occasion du Centenaire petrarquesque. Votre étude sur Montrieux est d'un haut intérêt par nous, provençaux, et justifie notre prétention de regarder comme nous appartenant, autant qu'à l'Italie, le grand poète dont le nom est lié non seulement à Vaucluse, où il chanta, mais encore à Montrieux, où il voulut de perpétueller prières pour son ame. C'est avec bonheur que j'ai lu cette brochure pleine de détail peu connus et dignes d'être sauvés de l'oubli. Je regrette seulement que vous ayez demandé à un écrivain de Paris de vous renseigner sur l'histoire de cette Chartreuse; les parisiens ne se doutent pas qu'il existe autre chose que leur capitale. Ce n'est pas à la Bibliothèque du Louvre qu'ont jamais été déposées les archives de Montrieux; c'est à la préfecture du département du Var, à Draguignau, qu'elles sont conservées, sous la garde d'un érudit de premier ordre M. Mireur, archiviste départemental. Cet honorable écrivain se serait fait un plaisir de répondre à vos questions, et je crois que, si vous publiez un jour une nouvelle édition de votre travail, vous ne sauriez mieux faire que de vous adresser à lui. Ie me permets, en attendant, de vous signaler une erreur des auteurs que vous avez consultés. Montrieux qui était situé dans le diocèse de Marseille n'était pas dans le comtat-Venaissin mais dans la Provence proprement dite.

ad Post. nota, I, p. 226; Fam. Ep. X, 3; X, 5, e nota; XVI, 2, 8 e 9.

(*Doc.*, 6 Ottobre 1341). Bolla di CLEMENTE VI, *Literae pro Prioratu S. Nicolai de Miliarino*, con cui viene conferito al Petrarca il Priorato di S. Nicola di Miliarino, nella Diocesi di Pisa. *Reg. Clem. VI.* t. I, f. 285. — *De Sade*, IV, 54, ap.

Il Priorato di S. Nicolò di Migliarino è forse l'unico frutto che ottenne allorquando fu spedito ambasciatore del popolo Romano a Clemente VI. V. *Epist. ad Clementem VI*, Op. Min. III, 4.

(*Doc.* 1348). Breve con cui CLEMENTE VI in data dei 9 Sett. 1348 legittimò Giovanni Petrarca, scolaro fiorentino, *de soluto genitum et soluta*. — *Literae legitimationis Johannis Petrarcae*, *De Sade* III, Note XVIII, 49. — Regest. Clementis VI, vol. XLIV, p. 200. — *Di Giovanni*, V. *Fracas.* II, 286; Epist. Fam. XVII, 7, 9, 12. Var. 235.

(1349). MALMIGNATI A., *Petrarca a Padova a Venezia e ad Arquà, con documento inedito.* Padova, Sacchetto, 1874.

Espone il quando e il perchè Fr. Petrarca venisse a Padova, come Giacomo II di Carrara, per legarlo più strettamente non tanto a sè, quanto alla città di Padova, gli conferisse una prebenda canonicale, di cui prese possesso il sabato dopo Pasqua, presiedendo alla solenne ceremonia il vescovo Ildebrandino Conti, e il legato pontificio Guido cardinale di Boulogne. Per via di probabili induzioni, ci addita la sua abitazione nella via *dietro duomo*, e precisamente dove ora sorge la cappella laterale del Sacramento. — Narrataci la fine funestissima di Jacopo II, vivamente lagrimata dal Poeta (*Petr. Ep. Fam.* XI, 2 e nota del Frac.), ci dice di Francesco da Carrara, principe splendidissimo e ne tesse le lodi, discorre delle condizioni di Padova, come ci venne anche tratteggiata dal Poeta (*Sen.* XIV, 1), e dell'intima amicizia che avvinse il Signore di Padova al solitario di Arquà. Parlando poi del suo soggiorno in Venezia, ricorda le amicizie, le onoranze e i fastidii che vi ebbe, e da ultimo ci conduce ad Arquà dove il Petrarca chiuse improvviso i suoi giorni.

CITTADELLA GIOVANNI, *Petrarca a Padova e ad Arquà*, *Studio.* Padova, a Fr. Petrarca, 15-76.

Con sodezza di erudizione ed eleganza di dettato, ci espone l'affetto, la stima, la gratitudine, le benemerenze del Poeta verso Padova e i da Carrara, non meno che l'avutone contraccambio. Da ultimo ci dice della stanza che pose nel 1370 in Arquà, della sua morte, delle sontuose esequie celebrategli, e delle vicende della tomba. Questa bella Monografia va pur corredata d'interessantissimi documenti. — V. *Dondi Orologio*, Due Lettere sopra la fabbrica della Cattedrale. Padova, Penada, 1794.

Dondi Orologio Franc., Can. Vic. Cap. *Serie cronologica istorica dei Canonici di Padova.* Padova, Tip. Sem., 1805. — *Fr. Petrarca*, p. 148-155.

Meneghelli A., *Del Canonicato di mess. Fr. Petrarca.* Padova, Tip. Sem., 1818; Meneghelli, Opere, vol. vi, p. 135-51.

Scarabelli mons. dott. Nicolò, *Della Biblioteca del Rev. Capitolo di Padova.* Padova, Sem., 1839.

Dalla pag. 9 alla 13 ci parla del *Breviarium magnum* del Petrarca, comperato a Venezia per lire cento, e da lui legato a D. Giov. Bocchetta, custode ed amministratore della sua prebenda, coll'obbligo che dopo la sua morte restar dovesse ad uso della Sagristia di Padova. Di questo prezioso cimelio non se ne avea più notizia. Ma da una lettera di mons. Bernardi, indiretta nel 1874 al Senat. co. Giov. Cittadella, veniamo accertati che di presente si trova presso la famiglia Borghese. Fu mandato da Padova a Paolo III per desiderio che n'ebbe. — V. *Cittadella*, 67; *Fraccassetti*, nota alla let. XI delle Varie.

Nel decretato ampliamento della Cattedrale non si potea non atterrare le case, antiche residenze de' Canonici. Quantunque una tale demolizione fosse ritenuta necessaria, pure doleva duramente ai Padovani veder cadere sotto il martello demolitore quella casa che ricordava loro una gloria patria, venerata sempre con tanto culto ed affetto. — Agnolo Ruzzante (*Beolco, bifolco*, vicentino m. a Padova a 40 anni il 17 Marzo 1542), sotto la figura di un vecchio contadino di Arquà, e pronipote di quei ch'erano al servigio del poeta in quella solitudine, indirizzava al vescovo Pisani un orazione, scritta in lingua rustica padovana, nella quale animosamente prende le difese del suo antico padrone, rimprovera al Cardinale, come illecito, il suo divisamento di abbattere quella casa, lo minaccia a nome stesso del suo padrone, che finge essergli comparso a tal fine, e adopera ogni maniera di argomenti per distoglierlo da quella malugurata impresa (*Ruzzante, Opere*, Vicenza, 1581). — Anche il dottissimo Sperone Speroni

dettò un orazione *in difesa della casa del Petrarca affine d' impedire che fosse demolita.* — Speroni, Opere, Venezia, Occhi, 1740, Vol. v, p. 59.

Sull' abitazione canonicale del Petrarca mi piace di riportare il seguente documento:

« Anno domini millesimo tercentesimo nonagesimo quarto, die dominica, quarta mensis octobris. Paduae in Sacristia Ecclesiae Paduanae, ecc. — Convocato et more solito congregato Capitulo Dominorum canonicorum Ecclesiae Majoris Paduanae. — Omissis. — Tractatu habito inter se super venditione faciunda uni ex Canonicis, de domo vacante per mortem dni Francisci Petrarchae, olim canonici Paduani, in qua nunc habitat dnus Henricus Galettus, etc., unanimiter assignarunt ipsam domum titulo venditionis juxta modum et consuetudinem dictae Ecclesiae Paduanae Dom. Iohanni de Henzegneratis Canonico Paduano. — *Ex quodam cod. Curiae Episcop. Patavinae cui titulus Diversorum, a. 1594, fol. 9 et 14-15.*

Al Canonicato del Petrarca appartiene pure il seg. documento:

In Christi nomine amen. Anno ejusdem Nativitatis millesimo trecentesimo quinquagesimo octavo, Indictione undecima, die vigesimo quarto Decembris, Paduae in Contrada Sancti Nicolai, in Curia Magnifici Domini Francisci de Carraria Paduae ec. Præsentibus domino Presbytero *Johanne a Bocetta* Custode Ecclesiae Maioris Paduanae, ecc. Venerabilis et sapiens vir *Dominus Franciscus Petrarcha Poeta et Canonicus Ecclesiae Maioris Paduanae* sponte libera et exclamavit sibi solutionem in se habere dixit a Jacobo qm. Aldrigeti de Villararo foris, nunc habitante Paduae in contrata Domi suo nomine et nomine et vice haeredum presbyteri Aldrigeti olim custodis dictae Ecclesiae Maioris Paduanae de omni et toto eo quod ipse Jacobus et dicti hæredes eidem dom. Francisco Petrarchae debebant occaxione administrationis per ipsos Jacobum et dictum presbyterum Aldrigetum factae de frugibus reditibus et proventibus cuiuscumque conditionis per utrumque ipsorum perceptis de Canonica et praebenda canonicali ipsius Dom. Francisci et fecit eidem Jacobo suo nomine, etc. *Ex libro primo instrumentorum Petri Saraceni, notarii patavini, fol. 138 tergo.*

Da un altro documento del 4 Marzo 1372, rogato in Pernumia, rilevo che al canonicato del Petrarca apparteneva pure un appezzamento di terreno, di mezzo campo circa, situato in *Campanea ville Pernumiae in contrata S. Friderici*, che egli dà a fitto per cinque anni, a un certo Bartolomeo *dicto Borgogno q.m Simeonis,* pel quale il fittainolo obbligavasi di corrispondergli *staria duo boni frumenti et dictum affictum portare omnibus suis expensis.*

(Doc. 1351). *Lettera del Priore delle arti e del Gonfaloniere della Giustizia del popolo e del comune di Firenze consegnatagli dal Boccaccio, come oratore di Firenze, con che viene richiamato dall' esiglio, e gli si restituiscono i beni confiscati a danno di Petrucco suo padre.* — De Sade II, Pièc. Just. XXIX, *Frac. Epist.* III, 40-43. — V. *Epist. Metr.* III, 82.

MENEGHELLI A., *Osservazioni sopra una lettera dei Fiorentini al Petrarca.* Opere, vol. IV. 129-153.

(1353). Hortis Attilio, *Petrarca alla corte di Francia.* Scritti ined. 187-221.

(1351-54). Celesia Emanuele, *Petrarca in Liguria.* Genova, Tip. dei Sordi Muti, 1874.

Qual senso di meraviglia ingenerasse nell'animo del Poeta la vista di Genova, della sua riviera orientale, ci è fatto aperto dallo stesso color delle imagini con cui la dipinge e nelle lettere ad Olimpio (Parma, 19 Maggio 1349), ed a Filippo di Vitry (Padova, 15 Febr. 1350), *nell' Itinerario Siriaco*, e nel VI libro dell' Africa, calore d' imagini ch' egli non adopera mai per veruna altra città. Ma le fiere battaglie combattutesi fra le rivali repubbliche di Venezia e di Genova non poteano non amareggiare grandemente l' animo del gentile Poeta. Con tutte le sue forze, e l' autorità del suo nome, ei si adoperò ad attutirne gli odi ardenti; ne scrisse al Doge Dandolo, al Valente e al Consiglio di Genova, si recò delegato del Visconti a Venezia, gridò *pace, pace;* tardandogli che que' due popoli, che si disputavano l' impero de' mari, si stringessero in nodo di amistà, non d' altro più gareggiando che di quel primato di potenza e di gloria a cui aspirano tutti i valorosi. Ma la voce del Petrarca suonò nel deserto; nè potè impedire le tremende rotte di Alghero e di Modone. — Il Celesia, man mano ci viene a parlare, con istile spigliato e vivace, di Franceschino degli Albizzi, morto a Savona, di Guido Scetten, di Sarzana, poi vescovo di Genova, che alcuno malamente volgarizza Settimo, amicissimi del Petrarca, di Folchetto, e degli scrittori genovesi che ne mantennero viva l'imitazione e l'amore.

Hortis Attilio, *Petrarca e le guerre tra Genova e Venezia.* Scritti ined., 85-155.

L' Hortis, dice la lettera indirizzata dal Petrarca al Doge e al Consiglio di Genova, « tra le più belle che scrivesse mai, » e quella a Guido Scetten in che descrive l' ultima radunata degli ambasciatori presso il Visconti « un vero documento istorico per i particolari che nessun altro cronista racconta così minutamente, e dimostra una volta di più, che ebbe torto chi disse le lettere del Petrarca non racchiudere per la storia de' suoi tempi nessuna notizia che non si sapesse già senza lui. »

(Doc.) Arengua facta Veneciis 1353, *octavo die Novembris*

super pace tractanda Inter commune Janue et dominum Archiepiscopum Mediolanensem ex una parte, et commune veneciarum ex altera parte per dominum FRANCISCUM PETRARCHAM *poetam et ambasiatorem supradictum.* (Dal cod. 4498 della Palatina di Vienna). *Hortis*, Scr. ined. di Fr. Petrarca, 329. — *Petrarca e Venezia*, 306.

(Delle guerre combattute fra le due potenti rivali Repubbliche, V. *Ep. Fam.* l. XI, 8 e nota alla stessa; l. XIII, 4, e nota; XIV, 5; XVII, 3 e 4; XVIII, 16 e nota).

(1353-68). ROMUSSI CARLO, *Petrarca a Milano, Studi storici.* Milano, Pio Instituto Tipog. 1675.

È una diligente narrazione della dimora fatta dal Petrarca a Milano e ne' suoi dintorni. Vi sono descritti minutamente i luoghi che abitò, la vita che vi condusse, la parte che prese nei negozii politici de' Visconti, gli scritti che compose, i dispiaceri che vi soffrì. Il Romussi scrive con eleganza e narra con brio, e quindi leggesi questo tratto della vita del Petrarca con molto gusto. V. *Frac.* IV, 226; V, 394.

BELANI CAN. ANGELO, *Del vero sito della villa del Petrarca presso Milano.* Rivista Europea, Nov. e Dec. 1845.

Argomento assennatamente pur svolto dal Romussi (62-72). — Non è a Linterno, a quattro miglia fuori di porta Magenta, e posta sulla riva destra del fiumicello Olona, detto da' contadini *Cascina interna*, *Inferna*, corruzione di Linterno, come vorrebbero il De Sade e l'ab. Marsand, che il Petrarca avesse la sua villa. Il vero sito non può essere che, dove sorge la Certosa, nella villa di Gargnano, come ne chiarisce lo stesso poeta.

Per quali ragioni si credesse obbligato a por stanza a Milano. *Fam.* XVI, 11 e 12; VII, 10. — Casa del Petrarca a S. Ambrogio, *Petr. Fam.* l. XVI, lett. 11; *Romussi*, 22. — S. Colombano, *Frac.* IV, 43. — S. Simpliciano, *Fam.* XXI, Lett. 12 e 14; *Romussi*, 79. — Gargnano, *Fam.* l. XIX, l. 16; *Varie* XLVI; *C. Cantù*, Illustrazione del Lomb. Ven. I, 462.

HORTIS ATTILIO, *Petrarca e i Visconti.* — *Petrarca alla corte di Galeazzo Visconti.* Scritti ined. di Fr. Pet. 43-85. — V. *Mézières*, Pétrarque, 387-95.

(*Doc.*) *Arringa facta Mediolani in Millesimo*, 1354 *die* VII

Octobris de morte Domini Archiepiscopi Mediolanensis: qui fuit Dominus quasi totius Lombardiae, qui obijt die quinta dicti mensis. Per Dominum Franciscum Petrarcam Poetam Laureatum. Hortis, Scr. ined. di Fr. Petrarca, 335-358.

(1362). Barozzi Nicolò, *Petrarca a Venezia.* — Dono dei Codici del Petrarca a Venezia e concessione fattagli dalla Repubblica di una casa per sua abitazione. Petrarca e Venezia, 281-293.

L'idea che da gran tempo nudriva di lasciare a Venezia la preziosa suppellettile de' suoi libri, nella speranza che ne fosse seguito l'esempio, più che altro lo indusse a porre sua dimora a Venezia. E a tal uopo gli venne assegnata, non donata, la casa di Arrigo Molin, posta sulla riva degli Schiavoni, dove fu poi il monastero, ora Caserma del Sepolcro, fornita di due torri agli angoli, e dalla quale gli si offriva occasione di ammirare le navi che svernavano, e quelle che venivano di partire o di arrivare. V. *Frac.* nota alla let. XLIII della Varie, Ep. V, 375-83, e Prefaz. alla versione del Trattato *della propria e dell'altrui ignoranza.*

(*Doc.*). *Offerta che fa il Petrarca de' suoi libri al Senato Veneto*, (1362) *perchè fosse instituita una pubblica Biblioteca, e decreto adesivo.* Petrarca e Venezia, 285-6.

(1353 e 1373). Fulin Rinaldo, *Il Petrarca dinanzi alla Signoria di Venezia, Dubbii e Ricerche.* Petrarca e Venezia, 295-327.

Il Fulin dubita forte dell'autenticità dell'Arringa, detta in Senato, allorchè venne ambasciatore dell'arcivescovo Visconti a Venezia, e sospetta che l'*Arengua* sia meglio un'esercitazione rettorica, nella quale, pigliando le mosse dalla lettera del Dandolo, e inserendovi il passo di Cicerone, a cui allude essa lettera, e qualche altra citazione a cui poteva bastare un'erudizione molto minore di quella che distingueva il Petrarca, si fosse cercato di ricostruire il discorso che il famoso italiano avrebbe recitato a Venezia. — E al Fulin risorse pure un altro dubbio: È vero che il Petrarca, venuto col Carrarese a Venezia (27 Sett. 1373), si smarrisse innanzi al Senato (2 Ottobre), e dovesse rimandare il discorso al giorno seguente? Dopo aver citato e vagliato quanto riferiscono gli antichi cronisti, termina

esponendo una sua congettura. « Abbiamo veduto che il Cittadella (Storia della dominazione Carrarese I, 337) appoggia la sua narrazione all'autorità della cronaca anonima dei fratelli Papafava, del Darù, dei Gatari, del Muratori e del Verci. Ora nè il Darù, nè i Gatari ricordano lo smarrimento del Poeta; e lo ricordano il Muratori ed il Verci sulla fede del Redusio. Rimane la sola cronaca anonima, che non ho potuto vedere. O questa cronaca tace, e allora abbiamo unica fonte il Redusio; o la cronaca anonima ricorda la circostanza, e questa potrebb'essere un'altra penna che la cornacchia dovrebbe restituire al padrone legittimo. » — V. *Fracass.* Epist. III, 27.

(1365, *Doc.*). *Istruzione de' Fiorentini a Maestro Rinaldo da Romena, prof. in sacra teologia, perchè in corte del papa vedesse modo di sciogliere gli sponsali d'un principe d'Austria, e s'adoperasse presso al Pontefice che a mess. Francesco Petrarca fosse conferito il primo canonicato vacante in Firenze — die penultimo Martii, III indict.* 1365. — *Hortis*, Scritti ined. di Fr. Petr. 305.

Dall'Acqua dott. Carlo, *Il palazzo ducale Visconti in Pavia e Fr. Petrarca, coll'aggiunta di una lettera del medesimo in lode del soggiorno di Pavia, Cenni storici*, Pavia, success. Bizzoni, 1874.

Questa pregiata monografia porta in fronte l'epigrafe: *A Francesco Petrarca — Che abitò questo palazzo — Splendida e temuta residenza dei Visconti — Le notizie che ne ricordano l'antico fasto — Dedico riverente — Nell'anno MDCCCLXXIV — V Centenario della sua morte.* — Sembra che il Petrarca vi tenesse ufficio di Bibliotecario presso Galeazzo II. Nel 1368 morì a Pavia l'unico nepotino, conforto della sua vita, che fu sepolto nella piccola chiesa parrocchiale di S. Zeno. L'iscrizione, posta sul tumulo, dettata dal Petrarca, si legge tuttavia nel vestibolo del palazzo Malaspina di Sannazaro.

(1370). Cittadella Luigi Napoleone, *Il Petrarca in Ferrara (MCCCXLVIII-MCCCLXX), Studio.* Estratto dall'Archivio Veneto, t. X, p. II, 1875.

Non solo ci parla della gravissima malattia che incolse il Petrarca a Ferrara, mentre, dietro invito di Urbano V, conducevasi a Roma; della generosa ospitalità che v'ebbe da quei Signori; dell'assidua e cordiale assistenza, prodigatagli dal

giovane Ugo, fratello del marchese Nicolò, ma pur de' suoi amici ferraresi, *Tommaso Bambasi*, il Roscio di que' tempi, cui il Petrarca legò il suo liuto, *Tiberio Brandolini*, ed il poeta *Antonio Beccari*, detto anche *del Becajo*. Nell' Appendice ei tocca de' codici e delle migliori edizioni Petrarchesche di che va ricca la Ferrarese, non che de' suoi concittadini « ch' ebbero ad imitare nella lirica il grande poeta, che scrissero qualche cosa intorno ai di lui lavori, o di qualsiasi altro che al medesimo autore si rapporti. »

Zaborra Giambattista, *Petrarca in Arquà*, (1) Dissertazione storico-scientifica, opera postuma. Padova, Bettinelli, 1791. — Vanno unite le seguenti tavole: *Lago*, — *Veduta d'Arquà*, — *Monumentum*, *Fons*, — *Nobile domicilium* — *Rusticum*, — *Armarium*, *Sella*.

Foscolo Ugo, *Visita al sepolcro di Arquà*. Jacopo Ortis, Foscolo, Opere, I, 16.

Barbieri Gius., *Invito ad Arquà*, *Epistola*. Padova, Minerva, 1824.

Bocchi Arrigo, *Alcuni giorni nei colli Euganei*. Venezia, Alvisopoli, 1831. Vi hanno i seguenti capitoli riguardanti il Petrarca: *Storia di Arquà*, — *Fonte del Petrarca* — *Sommario della vita*, — *Madonna Laura*, — *La casa di Franc. Petrarca*, — *Il Sepolcro*, — *La Gatta*, p. 58-61.

Chevalier, *Una visita ad Arquà*. Padova, Gamba, 1831, con vignette. — *Il paese*, — *Il Lago*, — *La casa*, — *La tomba*, — *Il Pretorio*.

Cittadella Vigodarzere Andrea, *Arquà*. Guida di Padova, Tip. Sem. 1842.

(1) Un solitario ed ameno recesso fra i colli Euganei in deliziosa e salubre postura, ove assai di frequente, tratto dalla bellezza del luogo e dall' amor che mi porta, viene e con tutta dimestichezza trattenersi alcun poco si piace il magnifico Signor di Padova. *Var*. XXXI e *Sen*. XIII, 9. — Mi sono fabbricato una casa modesta e insieme decente fra i colli Euganei, ove vado passando in pace questo poco che mi resta di vita; e qui la fida memoria mi fa presenti i dolci amici cui morte m' ebbe rapito, o da me divide la lontananza. *Sen*. XIII, 7. — Per non dilungarmi di troppo dalla mia chiesa, qui fra i colli Euganei, non più lontano che 10 miglia da Padova, mi fabbricai una piccola ma graziosa casina, cinta da un oliveto e da una vigna che dan quanto basta ad una non numerosa e modesta famiglia. *Sen*. XV, 5. — Oh s' io potessi farti vedere l' altro Elicona che per te e per le Muse tra i colli Euganei io bellamente mi sono procacciato, son certo che tu non te ne vorresti più dipartire! *Var*. XLVI.

TOMMASEO NICOLÒ, *Arquà*. Ricordo dei colli Euganei, Strenna del giornale di Padova. Padova, Crescini, 1846, p. 11-19.

MALMIGNATI A., *Petrarca a Padova, a Venezia e ad Arquà*. Padova, Sacchetto, 1874. V. pag. 82.

CITTADELLA GIOVANNI, *Petrarca a Padova e ad Arquà*. Padova, Tip. Sem. 1874, V. p. 53.

Il Codice d'Arquà. Padova, Bettoni, 1810, di p. 13.

Riferisce le memorie di prose e poesie che italiani e stranieri scrissero visitando la casa del Poeta dal 1787 al 1810. Un codice più antico andò perduto.

I Codici di Arquà dal 1788 *all'Ottobre* 1873, *Raccolta di Poesie, Pensieri, Memorie, Sottoscrizioni, Amenità, Manifestazioni del sentimento nazionale, Componimenti e Ricordi di Donne italiane e straniere, per cura di* ETTORE CO. MACOLA. Padova, Prosperini, 1874.

È tutto un periodo storico che vi passa davanti agli occhi, dal soldato francese della Repubblica al soldato italiano, arcadi e frementi, gaudenti e sentimentali, oppressi e oppressori, neoghibellini e neoguelfi. Anche lo strazio che troppo spesso vi si fa della grammatica e dell'ortografia e del buon senso e il contrasto del grave e del comico giova all'evidenza.

MANZINI GIOV., della Motta, Lettera in data 1 Luglio 1386, diretta *Andriolo De Ochis Brixiensi*, che comincia: *Eminentium verborum*, e termina *deinceps ut filio me potire.* Nella opera *Miscellaneorum ex-Mss. libris Biblioth. Col. rom. Soc. Jesu* (Romae, 1754), pubblicata dal P. Lazzeri, t. I, p. 189-99. A pag. 119 dello stesso volume scrive di questa lettera: *Sed praecipuus fructus hujus epistolae habetur in narratione mortis Fr. Petrarchae*. V. pure sul Manzini, *Fracassetti*, Ep. II, 348.

Lo splendido codice cartaceo (L. XIV, 223) della Marciana, contiene a pag. 223 una lettera di GIOVANNI DONDI DELL'OROLOGIO, *medico Joanni ab Aquila, Patavii*, 19 *Julii* 1374, con che gli partecipa la morte di Fr. Petrarca, avvenuta la notte precedente, e gliela annunzia con queste parole: *obiit vir profecto omni aetate unus e paucis atque spectabilis, at nostra, me iudice, unus toto quaerendus nunc orbe, nec uno reperiendus angulo, cunctis memorandus saeculis atque colendus.*

Lombardo dalla Seta, *Annotazione intorno alla morte di Francesco Petrarca.* Nell' ediz. veron. del Canzoniere, 1799, pag. 100.

Sberti ab. Anton. Bonaventura, Degli spettacoli e delle feste che si facevano in Padova. Padova, Cesare, 1818. — A pag. 72, 73 riporta ciò che *Andrèa Gataro racconta intorno alla morte ed a' funerali di Fr. Petrarca.*

Ala Stefanucci Ales., *La morte di Fr. Petrarca,* Cenni Roma, 1839.

Non appena si diffuse la notizia della morte di Fr. Petrarca il Sommo Pontefice Gregorio XI, non solo ne provò dispiacere vivissimo, ma scrisse al card. Nuvoletti, perchè si adoperasse a tutto potere a raccogliere quante più opere poteva del venerato uomo, e le facesse esemplare da persone intelligenti, e per messi fidati gliele spedisse. — Il documento che pubblichiamo venne comunicato dal card. Borgia al Baldelli *(V. del Petrarca,* p. 105); edito dal dottis. Mons. Marini *(Arch. Pont.* II, 4); e pur dal Meneghelli (*Opere,* VI, 195). — Del Pontefice Gregorio XI. V. *Frac.* V, 115.

Gregorius P. P. XI dilecto filio Guillelmo (Nuvoletti) s. Angeli Diac. card. in nonnullis terris Italiae, nostro et Rom. eccl. in temporalibus vicario generali salutem, ecc.

Satis displicenter accepimus dilectum filium Franciscum Petrarcham, tam praeclarum moralis scientiae lumen noviter ab hac luce subtractum. Verum quia hoc est omnibus naturale, postquam illo caremus, libros ejus habere nimium affectamus. Circumspectionem itaque tuam hortamur attente, quatenus de libris ejus per fidelem investigatorem inquiri facias diligenter, potissime de Africa, Eglogis, Epistolis, Invectivis, libris de Vita Solitaria et aliis, quae ipsum ex praecipuo Dei dono, miro lepore audivimus texuisse, illosque pro nobis per scriptores intelligentes facias exemplari, et exemplatos cures ad nos per fidos delatores illico destinari. Datum Novis Avenionensis Dioec. 3, Id. Aug. Pontificatus nostri anno quarto (11 Agosto 1374). *(Ex Registro liter. Apost. Secr.* A. IV, Febr.).

Un Document Inédit sur Pétrarque. — Fu pubblicato da M.r *Mireur* Archivista del Varo (Aix, Remondet-Aubin, 1874).

« Le 31 Décembre 1377 (!) Jacques Lombard, avocat d'Hyères, agissant au nom de la Chartreuse de Montrieux, achète de Jacques Veran un cens annuel de 20 sous assigné sur une terre sise au Plan de Notre-Dame à Hyères, ainsi que la directe de cette terre, moyennant le prix de 20 florins d'or payés comptant » *de pecunia legata oblata et transmissa dicto monasterio pro anima venerabilis domini Francisci Petroquoli, poete facundissimi condam, in toto loco convertendo pro anniversariis et subventionibus conventus dicti monasterii statuendis.* — On lit sur la cote: *Carta viginti solidorum solvendos* (sic) *in festo sancti Michaelis pro anniversario domini Francisci Petracchi* (écriture de la même époque) è Fonds de la Chartr. de Montrieux. — Archives du département du Var. —

Une note, sans signature ni date, qui parait être du siècle dernier, intitulée: « Remarques sur Gérard Pétrarque, religieux de la Chartreuse de Montrieu » et appartenant au même fonds, mentionne divers « endroits » d'un livre manuscrit dont la couverture est de parchemin.... où il est question, soit de Gérard Pétrarque, moine de Monterieux, soit de « *D. Franciscus Petrarcha de Arcis* qui legua 20 sols en 1370. »

CANESTRINI GIUSEPPE (prof. nella Reg. Univ. di Padova), *Le Ossa di Francesco Petrarca*, *Studio antropologico*. Padova, Prosperini, 1874; Atti della Soc. Ven. Trentina di Scienze Naturali, 1874, p. 65-142.

Premessa la storia delle vicende del sepolcro, e corredatala di preziosi documenti inediti che riguardano segnatamente la violazione del medesimo, offerteci le misure prese sull'ossa ci ripresenta, direi, vivo il ritratto fisico del Petrarca. Ei crede di non andar errato dal vero, asserendo che la statura fosse di metri 1,83 a m. 1,84. Ebbe la fronte non molto alta e leggermente fuggente, le dimensioni del frontale indubbiamente grandi; la faccia corta e larga, d'un bel colore tra il bianco e il bruno, il naso ben prominente e largo alla base. La testa suol dipingersi con espressione volgente allo stampo femminile, lo che proverebbe, come ritiene, che il teschio appartenesse al tipo etrusco antico, quantunque le arcate sopracciglia ben rialzate e gli zigomi notevolmente sporgenti gli dessero un'impronta virile, che contrastava colla generale delicatezza dei lineamenti. Maggior sviluppo si ebbero gli arti posteriori in confronto degli anteriori; fu fortemente muscoloso. Nè a questo si tiene contento il prof. Canestrini, ma instituisce confronti tra le dimensioni che si riferiscono a quattro teschi di uomini celebri, Petrarca, Dante, U. Foscolo, S. Ambrogio. — La larghezza del cranio del Petrarca (mil. 140; considerevolissima la lunghezza, cioè di 187 mil.), accenna ad un cerebro voluminoso (1666 grammi), ed in tutte le sue parti sviluppato, e quindi a facoltà psicologiche di potenza superiore. Se non che, quantunque di poco, predominando le parti posteriori del cerebro sulle anteriori, fatto riflesso alle estensioni della regione parietale, egli ammette che nel Petrarca i sentimenti e gl'instinti prevalessero sull'intelligenza che pure era elevatissima. Lo studio del valentissimo professore va corredato de' relativi disegni silografici condotti con rara precisione.

DIONISI GIAN JACOPO, Del focale usato dal Petrarca, dal Boccaccio e da Dante, quando da loro usato, e come fosse fatto. Aned. VIII, p. 11.

PAROLARI GIULIO CESARE, *Della religiosità di Fr. Petrarca.* Bassano, Baseggio, 1847; Milano, Pirotta, 1857.

HORTIS ATTILIO, *Della Vita religiosa di Fr. Petrarca.* Scritti inediti di Fr. Petrarca, Trieste, Lloyd, 1874, p. 277-305.

V. MÉZIÈRES, *Pétrarque*, p. 410. — *Fracassetti*, Epist. Fam. L. V, lett. 13; XIV, 4.

Il soavissimo poeta dell'amore fu quanto mai devoto della gran Vergine: *Amor lo spinse a dir di lei parola*, e gli spirò quell'inno che il Maculay disse il più bello del mondo. E sempre con sè, ne' suoi peregrinaggi, come cosa cara e santissima, teneasi l'imagine venerata, egregio dipinto di Giotto, che poi morendo legava al Signor di Carrara con queste memorabili parole: — « Magnifico domino meo Paduano, quia ipse per Dei gratiam non eget, et ego nihil habeo dignum se, dimitto tabulam meam sive iconam Beatae Virginis Mariae opus Iotti pictoris egregii, quae mihi ab amico meo Michaele Vannis de Florentia missa est, cuius pulchritudinem ignorantes non intelligunt, magistri autem artis stupent. Hanc iconam ipsi magnifico domino lego, ut ipsa Virgo Benedicta sit sibi propitia ad filium suum Jesum Christum. » — Dono, dice il Tommaseo, da poeta e più che da re. — E sin da quando vivea in Valchiusa, scriveva: « Ubi, oro, dignius arae fuerint? Quas ego jam pridem Christum testor, si qua voto facultate affulserit, illic in hortulo meo, qui fontibus imminet, ac rupibus subiacet erigere meditor, non Nymphis, ut Seneca sentiebat, neque ullis fontium fluminumque numinibus, sed Mariae, cuius partus ineffabilis et foecunda virginitas, omnesque Deorum aras ac templa subvertit; aderit ipsa fortassis ut quod diu iam, et nisi fallor pie cupie, aliquando perficiam. « *De Vita solitaria*, L. II. Ed. Bas. 1554. p. 325. — E nell'Epist. XV delle Varie, da Arquà, 1372, a Francesco Bruni: « Cupio praeterea et dispono, Deo dante, non templum Marti quantum nusquam esset ut Julius Caesar, sed unum hic parvum oratorium Beatae Virgini extruere; iamque opus aggredior: etsi deberem libellos meos pignorare vel vendere. » — E il supremo suo voto era di esser sepolto in quella chiesina, sotto la fidata tutela del *bel fiore*, che, come il fiero ghibellino, *invocava sempre e mane sera.* « Si autem Arquadae, ubi ruralis habitatio mea est diem clausero, et Deus tantum mihi concesserit, quod valde cupio, cappellam ibi exiguam ad honorem Beatissimae Mariae Virginis extruere, illic sepeliri rogo. »

ROSSETTI GABRIELE, *Dello spirito antipapale che produsse la Riforma, sulla segreta influenza, ch' esercitò sulla letteratura di Europa, e specialmente d' Italia, come risulta da molti suoi classici, massime da Dante, Petrarca e Boccaccio*, Londra, Rolandi, 1832.

De la Tour M. A., *Laure Beatrix et Fiammetta* Revue de Paris, Maggio, 1834.

—— *Il mistero dell' amor platonico del Medio Evo derivato dai misteri antichi*. Londra, 1842. — L' entusiastico amor di Dante e del Petrarca non è pel Rossetti che un simbolismo d' innovazioni pericolose.

Schlegel Wilhem, *Dante, Pétrarque et Boccace, à propos de l' ouvrage de M. Rossetti*. Revue des deux Mondes, 1836, vii, 400-18. — Ristampata negli *Essais historiques et litter.* dello Schlegel, Bonn, Weber, 1842, p. 407-437.

—— *Le Dante, Pétrarque et Boccace justifiés de l' imputation de l' hérésie*. Leipzig, Weidmann, 1846.

Mendelssohn J., *Bericht über Rossetti's Ideen zu einer erlauterungen des Dante und der dichter seiner zeit: in zwei vorstelungen*. Berlino, 1844. — Idee del Rossetti sopra una nuova interpretazione di Dante e de' poeti del suo secolo.

De Sade, Sur le jugemens opposes que quelques auteurs graves ont portè sur la vie et les moeurs de Pétrarque. Note premiere, i, 3.

Mézières A., Le caractère de Pétrarque, Chap. viii. 376-431.

Leroux Pierre, Rapport entre le caractère de Pétrarque et de Rousseau. Revue Independant, iv, 1842.

Foscolo Ugo, Saggio, sopra il carattere del Petrarca. Foscolo, Opere, Ed. Le Monnier, x, 74-104.

Aleardi Aleardo, Discorso su F. Petrarca, 9-16. — *Capponi Gino*, Storia della Rep. Fr., T. iii, l. iii, c. 9, p. 359. — *Rieppi Ant.*, Discorso, p. 64.

Fuzet J., *Pétrarque ses voyages, ses amis, son repentir*. Ile Saint Honorate, Impr. des Moines des Lerins, près Cannes (Var.), 1874, di p. 326.

Mézières A., *La famille et les amis de Pétrarque*. Pétrarque, Chap. iv, 147-220.

Fracassetti Gius., *Trattato sull' amicizia del Petrarca col Boccaccio*. Epist. vol. iii, 5-21. — *Mézières A.* Pétrarque et Boccace. *Pétrarque*, 199-220. — *Bozzo Gius.* Il Petrarca e il Decamerone. Estratto dal Propugn. a. viii, 1875.

Lizio Bruno L., *Il Petrarca e Tommaso da Messina*. Estr. del Propugnatore, a. ix, 1876.

Celesia Em., *Il Petrarca e Guido Scetten*. Il Petrarca in Liguria, p. 7 e 60.

Il Baldelli consacra un articolo per darci le notizie degli uomini illustri, più caramente diletti dal Petrarca (241-299). Anche il Tiraboschi ce ne parla alquanto stesamente. Ma nessuno meglio del Fracassetti. Non v'ha persona con la quale il Petrarca tenesse corrispondenza che non ce ne dia esatto ragguaglio, che non ne esamini le corse relazioni, e le illustri con critico senno, sicchè a mano che tu leggi le Lettere, nelle note che seguono, ei ti presenta l'uno dopo l'altro e conoscenti e amici del Poeta, e, direi, ce li fa redivivi.

CASA DEL PETRARCA.

La più antica memoria che ne abbiamo è del 1552, anno in cui Paolo Valdezoco dichiarò di possederla per acquisto che ne fece dai Frati di S. Giorgio Maggiore di Venezia. Nel 1556 n'era al possesso Andrea Barbarigo che ne cesse la proprietà a Francesco Zen. Questi nel 1603 ha venduto la casa ed il podere a Girolamo Gabrielli, ed i nipoti di esso nel 1677 ne passarono il dominio a Gio. Antonio ed Angelo Cassici. La famiglia Gabrielli acquistò nuovamente lo stabile nel 1695, ed avendo Fiordispina Gabrielli (figlia ed erede di Pietro), contratto matrimonio con Alessandro Dottori, pose il marito ed i figli al possedimento di quel podere. Pietro Dottori, discendente di Alessandro, ebbe due figlie, l'una delle quali divenne moglie di Carlo dei co. Silvestri, padre del Cardinale.

Dall'Istrumento conservato nella Raccolta del dott. A. Piazza (proprietà adesso del comune di Padova), stipulato addì 22 Giugno 1370, si raccoglie che il Petrarca, col mezzo del suo procuratore e rappresentante Lombardo Asserico, venisse a possesso di altro terreno, attiguo all'acquistato vigneto: — « Precio librarum trecentarum denariorum parvorum bone et usualis monete paduane quos omnes denarios et precium integrum Magister Lingua solator (Calzolaio), quondam ser hen-

rici de placiola.... confessus fuit recepisse ac re vera habuit et recepit a Lombardo a serico filio quondam ser Jacobi de contracta straziariarum de padua ibidem presente ac emente solvente et numerante de propriis denariis et pecunia *Venerabilis et sapientis viri domini Francisci petrarce Canonici paduani et fili quondam domini petri de Lanchisa dyocesis florentine ad presens padue habitantis in contrata Domi....* dedit, vendidit, cessit, tradidit et mandavit.... unam peciam terre vineate da vineis garganicis (uva garganega), plantate arboribus fructiferis unius campi cum dimidio vel circa iacentis in Villa et pertinenciis Arquade paduani districtus in contracta Ventoloni, cui coherent ab una parte dictus dominus Franciscus Petrarca, ab alia Albertus bonus de ovetario de cittadella, ab alia dominus padue, et ab alia quedam via consortiva et forte alie sunt coherenciae. » Ne fu notaio: *ego Nicolaus filius quondam Ser Bartholomei Dominici civis paduanus qui habito padue in centenario sancti thomaxii quartierio et contrata Domi....* — Il documento è per intero riportato da A. Malmignati nel suo *Petrarca a Padova, a Venezia e ad Arquà*, p. 91-96. Esso ricorda pure il decreto del principe da Carrara, in data 14 Aprile 1370, che accordava a Fran. Petrarca facoltà di comperare beni immobili, facoltà, come osserva il prof. Gloria, non concessa ordinariamente ai forestieri.

DOCUMENTI.

I.

Atto di donazione da parte di S. Em. il Cardinal Silvestri della casa del Petrarca in Arquà al Comune di Padova (1).

Nel nome di Dio, Possiede il sottoscritto Cardinale la casa già di proprietà ed ove rese l'anima al Creatore il sommo Poeta e Pensatore messer Francesco Petrarca con annesso terreno, il tutto situato in Arquà padovana con il seggiolone e la credenza, oggetti già d'uso del prefato Cantor di Laura,

(1) Donazione sancita dal R. Decreto 28 Nov. 1875.

conservati sotto apposita custodia con cristallo, la gatta, (1) i codici così detti Petrarcheschi, alcune mobilie ed una copia di tutte le opere del Petrarca pubblicate per cura del prof. Marsand, lascito fatto dal medesimo alla Casa del grande Poeta che si custodisce dal rev. Arciprete *pro tempore* di Arquà.

Nel desiderio di perpetuarne la conservazione, il sottoscritto proprietario Cardinale, è venuto nella determinazione di donare il tutto al Municipio di Padova, riservandosene per altro l'usufrutto e possesso vita naturale durante. E volendo che il tutto risulti da pubblico istrumento, perciò col presente chirografo mandato di procura da valere, ecc. ecc., lo scrivente, deputato in suo speciale Procuratore il sig. can. D. Pietro Failetti, suo segretario, figlio del fu Antonio, romano, domiciliato in Roma, via Luchesi, Palazzo Potenziani, n. 31, a poter a nome e vece di esso Mandante, donare al Municipio di Padova tanto la casa ove rese a Dio la sua grande anima il sommo poeta e filosofo, posta in Arquà padovana, con le reliquie delle modeste mobilie, tra le quali il Petrarca pensò le sue sublimi ed ultime sue meditazioni, quanto il terreno annesso e la copia di tutte le sue opere, ecc. ecc., come si disse di sopra, coll'obbligo al Donatario di non permettere a chichessia per rispetto e venerazione al Sommo che l'abitò di prendere stanza ne' due piani che costituiscono la casa di Petrarca, e di continuare a tenere una persona civile, che non sia analfabeta col titolo di Custode della casa, il quale dovrà abitare nel paese di Arquà, per potersi prestare a tutte le ri-

(1) « Stetti tre giorni sono a Padova; e di là mi portai a visitare le ossa onorate del nostro divino Petrarca, che si conservano ad Arquà, dove ancora si vede la sua casa, la sua sedia, e la sua gatta famosa. » — *Lorenzo Panciatichi*, ad Antonio Magliabecchi, 21 Luglio 1668. — Il Panciatichi avrà in quell'occasione ricordati que' versi del Tassoni:

E'l bel colle d'Arquà poco in disparte,
Che quinci il monte e quindi il pian vagheggia;
Dove giace colui, nelle cui carte
L'alma fronda del sol lieta verdeggia;
E dove la sua gatta in secca spoglia
Guarda dai topi ancor la dotta soglia.
A questa Apollo già fe' privilegi,
Che rimanesse incontro al tempo intatta,
E che la fama sua con vari fregi
Eterna fosse in mille carmi fatta:
Onde i sepolcri de' superbi regi
Vince di gloria un'insepolta gatta....

cerche dei nostrani ed esteri che si recano da tutte le parti del mondo a visitare sì cara memoria.

Qualora poi in progresso di tempo il donatario mettesse in non cale o lasciasse andare in fatiscenza la Casa di messer Francesco Petrarca con disdoro nazionale, in questo caso lo scrivente intende e vuole che al Municipio di Padova si sostituisca la Regia Università Patavina (1), intendendo e volendo adesso per allora come non avvenuta la prefata donazione, perchè, così ecc., non altrimenti ecc.

Il sottoscritto conferisce le più ample facoltà al sig. Procuratore costituito di meglio precisare tanto gl'immobili con i numeri di Mappa e confini, quanto gli effetti mobili, perchè possa in ogni futuro tempo essere constatata l'identità. E questa donazione fare ed eseguire per il principale scopo di provedere alla conservazione relativa per la memoria dell'insigne Poeta, riservando per altro al donatore l'usufrutto e possesso vita sua naturale durante, stipulare in oggetto pubblico istrumento con le relative clausole, dando perciò al sig. Procuratore come sopra costituito tutte le più ample facoltà e poteri quantunque meritevoli di speciale menzione, dovendo per l'oggetto essere considerato come la Persona stessa del Mandante, che promette fin da ora di avere il suo operato sempre valido e fermo, rilevandolo non solo in questo ma in ogni altro modo migliore.

Roma, venti Giugno mille ottocento settantacinque.

Firm. *Pietro card. Silvestri*, deputa come sopra.
Firm. *Antonio can. Quadrini*, testimonio.
Firm. *Cesare Diaciainti*, testimonio.

NEL NOME DI DIO.

Regnando Sua Maestà VITTORIO EMANUELE, per grazia di Dio e per volontà della Nazione *Re d'Italia*.

Il giorno 20 del mese di Giugno dell'anno mille ottocento settantacinque, 1875. Indizione romana terza.

(1) Col R. Decreto 2 Aprile 1876 la R. Università di Padova, « a forma dell'atto di donazione venne a sottentrare quale donataria sostituita al comune di Padova qualora esso Comune venisse a decadere dai diritti che gli risultano dalla presente donazione. »

Certifico io dottor Erasmo Ciccolini, Notaro pubblico di Roma, di studio in via degli ufficii dell'Eminentissimo Vicario, numero quarantaquattro, qualmente sua Eminenza Reverendissima il signor Cardinale Pietro de' Conti de Silvestri, nato in Rovigo, figlio del fu co. Carlo, che io Notaro ho l'onore di ben conoscere, di sua spontanea volontà, nell'attuale residenza al palazzo già Stampa, ora Pedicini, ha firmato alla mia presenza il retroscritto Mandato di Procura unitamente al Reverendo Signor Canonico Don Antonio del Signor Pietro Quadrini, Romano, domiciliato in piazza dell'Oratorio di San Marcello n. 74 ed al Signor Cesare del fu Marco Diaciainti da Pesterla, Provincia di Massa e Carrara, impiegato, domiciliato in Roma, via del Monte Giordano, n. 34, come testimoni a me Notaro egualmente noti. In fede.

Firm. *Erasmo Ciccolini*, Notaio pubblico a Roma.

L. S.

Visto per la legalizzazione della firma del Notaro Ciccolini.

Il Presidente del Trib. Civ. e Correzionale

Firm. R. COZZI

Roma, 20 Giugno 1875.

II.

Accettazione del Legato.

Consiglio Comunale di Padova
Sessione straordinaria. — Seduta pubblica del 14 Luglio 1874, presenti Consiglieri 33.

Ommissis

Lieti di questo avvenimento e superbi, che la Città nostra sia stata scelta a custode della Casa in cui rese a Dio la grande anima il sommo poeta e filosofo e delle modeste mobilie, fra le quali esso pensò le sublimi ed ultime meditazioni, non possiamo, ricordando il passato, non esprimere vivi sensi di riconoscènza a Colui che ci conservò le preziose reliquie

con affetto di cittadino — non possiamo oggi non ringraziarlo per l'alto onore impartito a Padova, ov' è una religione il culto delle gloriose memorie,

Vi proponiamo adunque:

1.° Di accettare il dono della casa in Arquà, ove morì Messer Francesco Petrarca, della mobilia e terreno annesso, fatto da S. Em. il Card. Pietro dei Co. De Silvestri:

2.° di autorizzare il Sindaco a stipulare, salve le approvazioni di legge, il contratto relativo, accettando gli oneri e le condizioni poste dal donatore, e ritenendo a carico del Comune le spese inerenti al contratto medesimo che saranno pagate sul fondo di riserva:

3.° di esprimere a Sua Eminenza il Cardinale Pietro dei Conti De Silvestri i sentimenti di riconoscenza del Consiglio per l'atto generoso.

Dopo alcuni schiarimenti offerti dal Preside all'onorevole Pertile relativi alla donazione, il prof. Callegari palesa la propria soddisfazione per tale avvenimento, e soggiunge, « interesso vivamente la Giunta, che nello esprimere la riconoscenza del Consiglio all' illustre donatore rilevi sopra tutto la nostra gioia per vedere compiuto un atto tanto generoso per parte di un Principe della Chiesa. — In questi tempi è consolante il vedere il Cardinale Silvestri tenere in così alta considerazione la dimora in cui visse e morì il poeta, il filosofo del sec. XIV; pensare a confidarne la custodia al comune di Padova; a noi, che nel culto delle patrie memorie, e nell'onore a quel Grande riconosciamo accresciuto quel patrimonio di gloria, ch'è precipuo impulso alla felicità ed al progresso di questa cara Italia, che benediciamo redenta. »

Nessun altro chiese la parola, e le tre proposte della Giunta vengono successivamente approvate per alzata e seduta con voti favorevoli 33, contrario nessuno.

Il Preside proclama il risultato delle votazioni.

IL PRESIDE

Firm. PICCOLI

Il Cons. Anziano	Il Segretario
Firm. MALUTA G. B.	Firm. *P. Bassi*

III.

Indirizzo del Sindaco di Padova Com. Piccoli a S. Em. il Card. Silvestri.

Eminenza!

Stipulato l'istrumento, mediante il quale, per la splendida liberalità dell'Em. V. passa in proprietà del Comune la casa in Arquà, ove morì messer Fr. Petrarca, e la mobiglia e il terreno annesso, non posso non farmi interprete dei sentimenti di riconoscenza espressi dai cittadini a mezzo del Consiglio Comunale verso Colui che conservò le preziose reliquie con riverente affetto, ed impartì l'onore di custodirle a Padova, ov'è una religione il culto delle grandi memorie.

Nel compiere questo atto doveroso, aggiungo essere in noi tutti viva la compiacenza pensando che l'Em. V. abbia concepito ed attuato la patriotica, generosa e gentile idea di tramandare intatte alla posterità quelle sante memorie, affidandole a questo Comune. Quanti poi sono i cultori degli studii ricorderanno sempre con grato animo il nome di V. Em. nei loro tradizionali pellegrinaggi alla venerata memoria del Poeta, del Filosofo, del Cittadino.

Aggradisca l'Em. V. in pari tempo l'attestato della mia distinta considerazione e del mio profondo ossequio.

Padova, li 31 *Luglio* 1875.

Il Sindaco

PICCOLI

IV.

Posizione di una lapide nel cortile pensile del Palazzo Municipale per ricordare il dono della casa di Petrarca in Arquà fatto da S. Em. il Card. Pietro dei Conti De Silvestri al Comune di Padova.

Consiglio Comunale di Padova
Sessione straordinaria. — Seduta pubblica del 4 Agosto 1875, presenti Consiglieri 26.

Il Sindaco annuncia che la Giunta comunicò al Cardinale Pietro dei Conti De Silvestri le dichiarazioni di riconoscenza del Consiglio pel dono della Casa in Arquà ove morì Messer Francesco Petrarca, e che il Cardinale rispose subito esprimendo sentimenti di viva soddisfazione. — Avverte quindi, che nel 31 Luglio venne stipulato nelle forme solenni il regolare istrumento, e dice, che la Giunta per non mancare alla consuetudine di rendere perenne il ricordo di coloro che donano al Comune preziose raccolte d'arte o di storia, propone che una lapide sia posta nel cortile pensile del Palazzo Municipale a memoria dell'atto liberalissimo compiuto dal Cardinale Silvestri. Di tal modo, egli conchiude, addimostreremo di riconoscere il valore morale, che viene da noi attribuito a quell'atto tanto gradito a Padova non solo ma a tutta Italia.

La spesa della lapide sarà sostenuta con le spese assegnate al fondo di riserva.

Marcon è d'avviso che la lapide sia meglio collocata nella Casa in Arquà, poichè, in guisa diversa, si stabilirebbe un precedente, che altri forse invocherebbero.

Il *Preside* osserva, che per ora quella lapide non si può porre nella casa in Arquà, la quale rimane in usufrutto al Cardinale, che d'altronde per modestia non ne permetterebbe la collocazione. Riconosce che si tratta di una deliberazione straordinaria, ma rileva che pure straordinario è il dono, e prega l'onorevole Marcon a desistere dalla sua proposta.

Marcon non insiste.

Pertile desidera che il Consiglio stabilisca fin d'ora la collocazione di una lapide nella Casa d'Arquà dopo la morte del Card. Silvestri.

Il *Preside* ritiene che basti una raccomandazione nel senso espresso dall'onorevole Pertile, — raccomandazione, che registrata nel verbale, sarebbe come un legato ai nostri successori.

Pertile si associa alle idee del Preside.

Callegari raccomanda che la iscrizione sia fatta in italiano, e chiede per quale motivo non sia unita colla proposta della Giunta.

Il *Preside* risponde che non furono mai votate dal Consiglio le iscrizioni, ed assicura, che quella di cui trattasi sarà scritta in italiano.

Callegari accorda volentieri la sua fiducia alla Giunta per la redazione della iscrizione, raccomanda solo si rimarchino in essa l'importanza del dono, e l'epoca in cui fu fatto.

Nessun altro chiede la parola e la proposta della Giunta con la raccomandazione Pertile viene approvata da voti favorevoli 26, contrari nessuno.

Il *Preside* proclama il risultato della votazione.

IL PRESIDE

Firm. PICCOLI

Il Cons. Anziano — Il Segretario

Firm. MALUTA G. B. — Fim. *P. Bassi*

V.

Onorevole Signor Sindaco

Albano Laziale, 5 *Ag*. 1875.

Il dispaccio della S. V. datato 5 Agosto mi ha recato la gradita notizia che codesto Consiglio Comunale ad unanimità ha decretato di collocare in luogo cospicuo di codesto palazzo Municipale una lapide a perenne ricordo del dono da me fatto alla nobilissima città di Padova.

Ritengo però che la decretata lapide, più che a tramandare ai posteri la donazione della Casa, ove rese l'ultimo respiro il sommo Poeta, Filosofo e Cittadino, Messer Francesco Petrarca, servirà, come spero, di sprone agli altri a ben meritare della patria.

Ed in questa persuasione, prego Lei, onorevole Signor Sindaco, a farsi interprete presso l'intero Consiglio dei sensi di gratitudine, dai quali è intimamente compreso l'animo mio, mentre con distinta stima e profondo ossequio mi dichiaro

Di Vostra Signoria

Obbligatissimo

PIETRO CARD. DE SILVESTRI

Sua Eminenza il Cardinale Pietro Silvestri morì il 19 Novembre 1875. — Ma le lapidi commemorative, decretate dal Consiglio Comunale, non furono ancor collocate, nè nel cortile pensile del palazzo civico, nè in Arquà; e per quanto mi consta, non fu dettata tuttavia veruna iscrizione su tale argomento!!! (19 Febbraio 1877).

VICENDE DELLA TOMBA DI FR. PETRARCA.

DOCUMENTI RELATIVI AL FURTO DEL 1630.

I.

Brano di documento tolto dall'Archivio comunale in Arquà che narra i particolari del caso, pubblicato la prima volta dall' illustre Carlo Leoni.

« Da parte da drio de la tomba che guarda mezzodì e ponente, dove è ora un pezo de marmo de Verona in profilo messo con arte che sera la dita tomba con arpioni fermai de piombo, l'arpion più grande al tramontar del sole ga nel piombo el segilo de S. Marco, stema de la rep. veneta, nell'altro alla senistra el segilo de la cità de Padoa che in grande è pur l'inziso sul dito arpion e si vedono indicai l'anno con l'iniziali de la cità come segue C. 1630. P. che vol dir Civitas

Patavina. De sto sacrilego rubamento fuit causa un certo fratazio regulare de nome Tomaso Martinelli de Portogruaro quà spedito aposito da' Fiorenzini con ordene d'esportar qualche particola de quel corpo benedeto; e questo per invidia che i nostri padovani i gavesse quel caro corpo; a seconda de sti ordeni el deto frate el tentò de aver qualche cosa de uso de quel gran poeta ma in vano; el pensò con dinari de guadagnar el degano del paese batista polito, un stefano fabro, un zulio galo, zaneto bono e un fioleto de dodese anni fiolo de dito zulio e insieme con questi dopo la mezanote del 27 magio 1630, siccome era note oscura e forte burasca con gran majo a roto l'angolo de ponente, poi le casse in cui era serà quel corpo (1) e fato pasar el brazio del puto cavò non senza gran resistenzia el brazio destro e questo fato quel ladro frate scapò co' tutti i so complici; alla matina visto el caso l'atual degnissimo Vicario diede segno al comun facendo sonare campane a martello, e poi informò el rap. de Padoa e con ducale 11 setembre sotto el gran dose Nicola Contarin ordina che sia chiusa l'urna preciosa fazendose severa inquisizion su i rei e se non invenudi isso fato i gabia bando. » — *Leoni*, Opere Storiche, II, 41; *Padova a Francesco Petrarca*, 70; *Canestrini*, L'ossa di Fr. Petrarca, 85, ed *Atti della Soc. Ven. Trentina di Scienze Naturali*, vol. III, 1874, p. 133.

II. (2)

1630 a 11 di Settembre — in Pregadi.

Ai Rettori di Padova.

Per una stampa di costì restiamo con grande ammirazione, e con egual displicenza avvisati dell'esacrabile arditezza di chi sia andato ad aprir l'arca del famoso Petrarca, et con lo

(1) Annota giustamente il Leoni: « È inesplicabile come questo scritto, coevo all'epoca della rottura della tomba, ripeta l'errore essere stato il poeta sepolto in due casse, » anzichè sopra una nuda tavola di larice, come si ebbe a rilevare in occasione del restauro. Il Leoni trascrisse verbo a verbo questo documento dall'Archivio di Arquà, che sebbene, ei dice, in barbara dicitura, è a tutti intelligibile, e spira una fidente ingenuità.

(2) I Documenti dal II all' VIII vennero tratti dall'Archivio Generale di Venezia, e pubblicati la prima volta dal prof. Canestrini.

smembrare il suo corpo n' habbia tratta alcuna parte, contravenendo empiamente alle leggi della pietà, e dell' humanità stessa, e per prezzo di denaro, come può supporsi, vendendo quello, che non poteva haver prezzo e dispensando con baldanza inescusabile ciò che senza licenza del Principe, che a ragione gode, che siano nello stato suo, e vi riposino l' ossa di huomo così insigne, non poteva toccarsi nè ardirsi di separare per modo alcuno. Volemo però col Senato che dobbiate formar diligentissimo processo sopra il caso di questa temerità, e terminato che sia mandarci il contenuto d' esso sotto vostro giuramento per quelle risolutioni che stimeremo bene di fare in occasione, reputata da noi di grande momento per tutti li rispetti.

Lecta Serenissima Signoria
Agostino Viannolo Segretario

(Senato Delib. *Terra* 1630 Sett.^e^ f.^a^ N. 317).

III.

Serenissimo Principe.

Ricevemo questa mattina le lettere di V. Serenità di XI dell' instante con l' ordine di formare diligentissimo processo sopra il caso della gravissima temerità commessa da quelli, che li mesi passati ardirono empiamente di aprire con violenza nel luoco di Arquà l'Arca del famoso Petrarca, et di asportarne gli ossi di un braccio, con sprezzo d' ogni legge, et contra l' humanità stessa, aggiongendoci di dovernele dare con giuramento il dovuto conto: Il che ci vien fatto di potere essequire anco immediate, perchè habbiamo ritrovato che l' Illus.^o^ Sig.^r^ Podestà precessore fece formare con diligenza questo processo, et farne anco la visione da uno de' suoi giudici; Dal qual processo appare, che sin la notte delli 27 maggio pass.^o^ fu commesso il detto essecrabile eccesso, et li rei furono un frate Domenicano nominato Fra Tomaso Martinelli, che predicò la quaresima passata nella chiesa di Arquà, et che per la morte dell' Arciprete di detta chiesa, haveva all' hora anco la cura in luoco di esso Arciprete, et fu accompagnato da un Bastian

Politi Degan del luoco, da un Steffano favro, et da altri cinque che quella sera andati tutti a cena con detto predicatore, commisero unitamente il fatto, levando a viva forza un tassello di pietra da detta Arca, con scalpelli, et seghette, et da quel foro il frate con un Ronchetto tirò fuori due ossi di un braccio di quel huomo venerando, et li portò via. Fu da questa Mag.ª Città fatta accomodare et assicurare quell' Arca; con tutto ciò alli 19 di agosto pass.° da genti incognite fu di nuovo tentato di romperla pur di notte, ma in vano, et è stata con nuova diligenza dall' istessa città maggiormente assicurata; Del qual secondo tentativo ne fece parimente formar processo esso ill.° Sig.r Podestà precessore con reiterata missione di un Nodaro sul luoco; Et essendosi maggiormente detta Mag.ª Città risentita di questo replicato eccesso, comparvero li Signori Deputati, davanti esso Ill.° Podestà precessore, et fecero instanza che tutto il presente negotio fosse rappresentato alla Serenità Vostra per ottenere accrescimento di autorità a dovuto castigo dei Rei, che non essendo seguito, hanno pur essi Sig.ri Deputati ultimamente presentata una scrittura, perchè fosse mandata alla Serenità Vostra, la qual dopo ricevuta, mentre pensavimo d' inviarla con l' informatione suddetta al Eccelso Cons.° de X.ci ci sono sopragionte le sopradette lettere, in obbedienza de quali portiamo a V. Serenità la serie intiera di questo fatto per sua compita informatione del seguito con la scrittura medesima. Gratie.

Di Padova li xv di Sett. 1630.

Vincenzo Capello Podestà di man propria con giuramento.
Pietro Sagredo Capitano con giuramento di man propria.

IV.

Ill. et Ecc. Signori Rettori.

Non vi è delitto che maggiormente detesti la lege, et aborischi la natura, quanto il violar i sepolchri, et inquietar le ceneri de morti, che perciò nominando gli antichi legislatori con titolo di sacrilegio volsero che fosse punito con severissime pene di morte, et anco di confiscatione dei beni.

Questo delitto se è grande nei casi ordinarij, et di private persone, si fa molto più grave, quando si vedono violate le ceneri d' huomini grandi con detrimento et ingiuria del pubblico, come aponto è avenuto li mesi passati nell' Arca et sepolcro del Dotissimo non mai a bastanza lodato Francesco Petrarca Canonico della Cathedral di Padova nelli anni. di Nostro Sig.re 1364. Qual ritrovandosi nel loco d' Arquà spetacolo celebratissimo visitato continuamente, et con molta curiosità da tutte le nacioni, si sono trovate persone così scelerate che hanno ardito li mesi passati salendo con scale romper quell' Arca belissima et di grosissimo marmo, rubando sacrilegamente parte de un braccio di quell' huomo venerabile.

Fu formato a giusta indoglienza nella medema Città diligente processo, et mentre si credeva doppo ben serato et fermo con qualche spesa il sepolcro, dovessero quelle ceneri, et ossa riposare in pace, si è trovato da novo con temeraria et ardita prosontione che è stato rotto il sepolcro medemo levandone ferri grocissimi tutto che strettamente et con diligenza grandissima incastrati da novo con manifesto vilipendio della medesma città.

Et perchè non è conveniente che delitto sì grave resti senza esempio di grave et condegna punitione, Ricoriamo perciò noi Deputati attuali alle SS. VV. Ill.e et Ecc.e acciò si degnino datta parte al Serenissimo Principe nostro farsi dar quell' autorità che si ricerca per castigare come si deve quelli che sarano trovati colpevoli.

(Lettere Rettori. *Padova e Padovano* 1630).

V.

1630 12 Ottobre.

Alli Rettori di Padova.

Dalle vostre lettere intendessimo li eccessi della grande arditezza di chi furono a romper il sepolcro del Petrarca, et a cavarne dell' ossa sue con empia e scelerata temerità. Volemo però col Senato, che usando l' autorità d' esso passiate subito a ritentione o proclama dei rei, et alla espeditione loro per modo che corrisponda al delitto, dimostri a cotesta città il

desiderio, che havemo delle sue giuste sodisfattioni, e testifichi la stima, che ben a ragione facemo delle giuste instanze sue, et della memoria et delle ceneri di huomo così celebre e degno.

L. S. S.

Viannolo Seg.°

(Da c. 350 del Reg.° *Senato Terra* N.° 104 an. 1630).

VI.

1630, 2 gennaro

Alli Rettori di Padova.

Non credemo che siate divenuti ancora alla speditione del processo commessovi contro quelli che ardirono di violare il sepolcro del Petrarca con empia scelleratezza, mentre non ne havemo da voi notizia alcuna; e perchè nel castigo de colpevoli di eccesso si bruto si contiene la nostra et la sodisfattione di cotesti fidelissimi, a ragione discontenti della rottura di quell'arca, e della diminutione di cosa sì pregiata e degna oltre al debito verso la giustitia per la sicurezza in tutti i tempi da tutti procurata, et religiosamente volutassi de sepolcri, vi rinoviamo col Senato le commissioni di venir quanto prima all'espeditione del medesimo processo per tanti rispetti desiderata et della risolutione ci darete avviso.

L. S. S.

Zon Segretario

(Da c. 514 del Reg.° N.° 104 *Sen.° Terra* 1630).

VII.

Serenissimo Principe.

Saressimo fin hora venuti all'espeditione del processo da noi formato contro quelli che ardirono di violar il sepolcro del Petrarca quando non vi fosse stato l'impedimento de lettere dell'Ill.° Magistrato dell'Avogaria presentate sotto li 9

decembre p. p. con termine de mese uno alli proclamati, il quale viene a finire a 9 del corrente et subito spirato deveniremo all'espeditione, quando altro impedimento dal suddetto Magistrato dell'Avogaria non ci venga interposto, quando da rei proclamati non venisse a sostituirsi nelle forze per escolparsi dalla imputatione, essendo stato sempre a cuore questo negotio per gli ordini già ricevuti dalla Serenità Vostra, et per il debito che tenemo di ben essequirli. Gratie, etc.

Di Padova li 4 gennaro 1631.

(Codici mss. olim Brera N.° 166).

VIII.

Sentenza contro i violatori del sepolcro del Petrarca in Arquà.

La Republica fece tosto riattare l'urna, suggellarne con arpioni le fenditure, porvi lo stemma di Padova e l'epoca del misfatto, bandire il reo monaco ch'era fuggito, e punire di galera i complici di esso. La sentenza relativa, che si conserva nel Museo di Padova, è la seguente:

Noi Rettori sopradetti (*Vincenzo Cappello* Podestà, *Alvise Valaresso* Capitano) giudici dellegatti dell'Ecc.° Senato, Servatis servandis in Ducali di XII Novembre 1630 venendo alla espeditione delli infrascritti, così dicemo

Fra Tomaso Martinelli da Porto Gruaro Frate dell'ordine di S. Dominico — *Battista Politto*, Dogan de Arquà — *Stefano Favero* — *Zanetto Dal Bon* — *Francesco Dal Gallo* — *Perin Bianco* — *Francesco Leziero detto Pollitto* — *Gierolamo Lovo*, Tutti della villa d'Arquà.

Processati per l'officio della Cancelleria Pretoria con l'Autorità sudetta per quello che tutti unitamente a persuasione del sud. Frà Tomaso si siano condotti la notte di 27 Maggio 1630 sopra il sagrato di detto loco di Arquà ove è riposta la sepoltura nella quale riposano le ossa del celebre et famoso poeta Francesco Petrarca, Canonico in questa Cattedrale l'anno 1364, essendo stati così arditi et temerarii che havendo rotta la predetta sepoltura di grossissimo marmo costrutta habbi

esso Frà Tomaso da quel Venerabil Corpo rubbatto parte del braccio destro et quello asportato per trarne forsi inlecita utilità, dispensando con baldanza innescusabile ciò che senza licenza del Prencipe, che con raggione gode che siano nello Stato suo, et ivi riposino l'ossa d'huomo così insigne, non poteva toccarsi nè ardirsi di separare per modo alcuno. Ciò commettendo respetivamente scientemente dolosamente con esecrabile arditezza contrafacendo empiamente alle leggi, et con tutti quelli mali modi et pessime qualità de' quali in processo. — Ploclamati però alle pregioni tutti li sudetti Frà Tomaso, Batista Degan et Stefano Favero conscii del gravissimo delitto da essi commesso, non hanno ardito presentarsi, benchè habbino ottenuti diversi termini dopo il Ploclama. Zanetto, Francesco dal Gallo, Perin, Francesco Leziero et Gierolamo presentatisi et costituiti, hanno introdotto le loro difese, le quali vedute et considerate assai di loro escolpacione, dicemo che

Frà Tomaso, Battista, Stefano

siano perpetuamente banditi di Padoa et di tutte le altre Città Terre e luoghi del Serenissimo Dominio, Terrestri e Maritimi Navilii armati e disarmati et dell' Inclita Città di Venetia e Dogado. Et se alcun di loro rotti li confini veniran nelle forze, Frà Tomaso star debba in una pregion serrata per anni dieci continui, dalla qual fuggendo, sia et s' intenda bandito come di sopra con taglia de lire mille delli suoi beni se ne saranno, se non delli denari deputati alle taglie.

Batista, — Stefano

siano mandati a servir sopra le galere de' condannati per huomeni da Remo con ferri ai piedi per anni dieci per cadauno, et in caso d' inabilità star debbano in pregion serrata per anni doi et poi tornino al Bando che all' hora debba principiare. Con taglia de lire mille come di sopra per cadauno, et questo quante volte contrafarano. Per violatione di sepolcro insigne ed ogni altro eccesso, come in processo, ecc., arbitrio et nelle spese.

Zanetto, — Francesco Dal Gallo, — Perin Bianco, — Francesco Leziero et Gierolamo stante le loro difese siano rilasciati di prigione.

Nota, 1643. Addì 5 Novembre fu per me Francesco Paglietta V. Coadjutor a d.° Pretorio abolito et cancellato il nome

et cognome del detto Stefano Favero in essecution de Ducali Patenti de di 4 Novembre instante degli Ill. et Ecc. Signori sopra la liberation de banditi, et pubblicato in forma.

(Cittadella co. Giovanni, Padova a Fr. Petrarca, p. 71. — *Da Ponte Claudio*, Vita di Fr. Petrarca, 187-90.

Non vi fu cuore gentile in Italia, anzi in tutta Europa, che non sentisse un generoso fremito d'indignazione alla voce del sacrilego misfatto. *Costantino Huygens*, valentissimo uomo di Stato, che fu segretario dell'ambasciatore Aerseens in Venezia, poeta de' più illustri che vanti l'Olanda, rivolgeasi non solo agli amici, ma a quanti letterati noverava la sua patria, perchè si unissero a lui a suggellar di perpetuo anatema il frate Martinelli. L'Elegia che scrisse in un latino, forte a intendere, rivela il gran dispetto che ribollivagli nell'anima (1). Il suo amico *Pieter Cornelisxoon Hooft* più volte nelle sue lettere (2), parla con lode di questo componimento; nè contento di averlo reso nella materna lingua (3) dettò, sullo stesso subietto, un poema originale. Siccome l'Elegia dell'Huygens non è guari in Italia conosciuta, così son lieto di ripubblicarla, professandomi riconoscente del bel dono all'egregio amico mio G. van Tienhoven.

LAURA LATRONI

Thomae Martinellio Monaco Dominicano, qui effosso Petrarchae cadaveri ferebatur brachium dexterum abripuisse.

Seu furor invidiae est, seu spes insana nocendi,
  Qua sacra Petrarchae diripis ossa mei;
Scilicet ut sparsi nusquam vestigia, nusquam
  Reliqua discerpti perstet imago viri;

(1) HUYGENS, *Momenta desultoria,* editio altera multo priore auctior, procurante *Ludovico Uugenio*, cum praefatione *Casparis Burlaci*, 1655, p. 181-99 — Costantino Huygens n. all'Aja il 4 Sett. 1596; m. nella villa di Hofwyck, asilo della corte, nel 1697 — Pietro Corneliszoon Hooft n. in Amsterdam il 13 Marzo 1581; m. nella medesima villa il 25 Maggio 1647. La versione, che ne fece l'Hooft, è ritenuta elegante, e vien preferita dagli stessi olandesi all'originale, i quali, mentre ne ammirano il nobile entusiasmo e le parole generose, non possono pur non dire; *Maestro, il senso lor m'è duro.*

(2) P. C. HOOFT's Brieven por van *Vloten*. Leyden, by E. J. Brill, 1856.

(3) *'t. Loot van den Diamant des Heeren Huygens genaamt Laura Latroni.*

Impie quam nihili es! quam quo contendis, aberras
  Calle, miser, quam se destruit iste labor!
Illatum decuit memores tot crimen in annos,
  Et praedatrices in tria saecla manus;
Ereptum terris aeterni vatis amorem,
  Ereptum Laurae nomen utrique Polo;
Te tibi; quem par est memorem venerabilis umbrae
  Credere ad infandum diriguisse nefas;
Utque animae ingentis sceleri occursavit imago,
  Sic aliqua duro displicuisse scelus;
Eradenda fuit, quam nec Jovis ira, nec ulli
  Eradent ulla posteritate dies,
Gloria, qua stellas, jam non novus incola coeli,
  Attigit aeterna fronde decorus apex,
Tum quoque cum fragili nondum resolutus amictu
  Sospes et hac terris parte superstes erat,
Et poterat Petrarcha mori. Quo mortua demens
  Exanimi longûm corpore membra rapis?
Te ne immortali, quoties tria verba locuto,
  Tantilla speres clade nocere viro?
Ten' coelos turbare gravem terrestribus umbris,
  Ut superum jubeas ora quod ossa pati?
Tota Cani fuerit facilis jactura sepulcri;
  Diogenem laedat parva rapina meum?
Impie, jam nihili es: sedes terrena beatas
  Non tangit minimo coelite cura minor.
Quod magis invideas, minor est jam coelite Laura,
  Nec patimur damni quod peperisse velis.
Illa meis olim, fateor, confusa lacertis
  Bracchia in amplexus incaluere pares.
Illa meas ardens hederas, mea vincula dixi,
  Nec semel erratum est utrius utra forent;
Illa meae fateor, coïtura in foedera dextrae,
  Dextera, ni fato displicuisset, erat;
Dextera non ficti toties non parca furoris,
  Incensi toties prodiga testis heri:
Sed brevis haec secum discussit inania vitae.
  Fabula; par fumo, qualis amabar, eram,
Qualis amor, flammae; quam non delebilis ardor
  Educat, aeterni sanctus amoris amor.
Hic ego nec proprii temeratu lege sepulcri,
  Nec moveor vatis quo ruat urna mei.
Putres reliquiae, seu jam cinis estis, amantum
  Non moror effosae qua pereatis humo.
Ossa toris quondam, quorum non degener usus,
  Brachia turgidulis saepe revincta meis,
Non egeo vestri, melioribus ambior ulnis;
  Ambior assidui luce beata viri;

Petrarcha potiore fruor, mortalis utrique
Sarcina, si redeat, sit reditura gravis.
Divulsura duos Cloto sociavit amantes;
Vi denata pari vita renata fide est.
I nunc, et, modicae spatio bellator arenae
Nobilis, egregiae praemia caedis habe.
Quos rapis, in cineres ibunt aetate lacerti,
Decipietque manus arida praeda tuas;
Decipiet. Sparsaeque vago per inane rotatu
Omnes reliquias ora vel aura feret.
Haec zephyri mites, haec te clementior Auster,
Pulveri honorato solvere justa parant.
Quem voluit livor non esse, futurus ubique est;
Participes populos jam facit urna sui,
Una capax Ovidii tellus fuit, una Maronis,
Petrarcham toto condier orbe decet.

Aggiungo, come curiosità letteraria, i seguenti Sonetti che si leggono nell'ultima edizione dell'opere dell'olandese *Hooft (Supplement des Lettres XII)*. « Essi mi vennero spediti, scriveva Huygens al suo amico Hooft, dalla Frisia, e meritano d'esser letti (!!!), perchè io non mi riprometteva tanto *ab aere crasso*.

Dunque trovi piacer, insano frate
A far dell'aride ossa mie scaccio,
Ossa che già per tanto e tanto spaccio
Poco men che reliquie sono state!
Ossa già dalla beltà stessa amate,
Ch'or, a tua crudeltà, diventa ghiaccio,
Barbaro petto, tronchi tu m'un braccio,
O cuor crudele! o voglie spietate!
Un braccio che suona tal hor la lira
D'Apollo, braccio che si spesso cinse
La beltà che tutta in fiamma hor ti mira.
Misero, non sai, che chi il nome spinse
Oltre le nubi, mette in non cal l'ira
Vil, come quel che tutto, tutto vinse.

Leowardiae, 11 VIIIbris

W. S (NABELIUS)

A MONS.r Le Chl.r HUYGENS.

Esprit vamqueur de tant d'années
Qui s'opposent à vos travaux
Là où vous dressez vos trophées
Par dessus les Dieux infernaux;

Voyant cette nouvelle vie
Et une poudre, dont les vents,
Après l'effort d'une furie
Ont desja pris leur passe-temps.
Je le trouve très véritable,
Qu'on despit mesme de la mort,
Bien qu'on le tient tousjours pour fable,
Le Phoenix de sa cendre sort.

P. Knyff
docteur en droit et Avocat de la Cour de la Frise.

LAURA LATRONI

Ladro cortese chi rubando l'ossa
Del mio amante fedel doni la vita
A chi senza tua non fosse uscita
Di questa scura e taciturna fossa:
Ladro non sei, perchè il mio ben s'ingrossa
Di quel che mi togliesti, e la perdita
Della destra mi giova, ch'impedita
Era per m'abbracciar, innanzi mossa
Che de te fosse la corporea salma
Di quel Torco immortal, a chi i'era l'alma
Hor che la feda man mi sveglia e tocca
Lascio la tomba a non lasciar più morte
Quelle membra gentil, che l'atra sorte
Perde i suoi stami al dolce di mia bocca.

J. V. (an der) B (urgh)

Dove si trovi il braccio destro rapito, ignorasi affatto. Il Leoni nelle sue *Memorie Petrarchesche*, riteneva fosse gelosamente custodito in un'urna marmorea, nel R. Museo di Madrid. Ma con una sua lettera, indirizzata il 26 Febb. 1873 al *Bacchiglione*, disdiceva la data notizia. Proseguia con amore operoso le ricerche l'egregio prof. Canestrini, ma da quanto n'ebbe da Madrid dall'illustre Artista padovano A. Selva (12 Febb. 1874), e dal Direttore del Museo nazionale di pittura e di scoltura sig. Fr. Sanz (7 Febb. 1874), non solo non esiste la preziosa reliquia, ma non v'ha notizia che abbiavi mai esistito.

Reumont Alfred (n. ad Aquisgrana, 15 Agosto 1808), *Dichtergräber*, *Ravenna*, *Arquà*, *Certaldo*. I sepolcri dei poeti. Berlino, 1846.

Meneghelli Antonio, *Brevi Cenni intorno alla restaurazione della tomba di Fr. Petrarca.* Opere scelte, vol. II, Padova, Sicca, 1843, p. 260-65.

Leoni C., *Memorie Petrarchesche, con Appendice.* Padova, 1843.

Canestrini Giovanni, *Prima, seconda e terza apertura della tomba, Cenni storici.*

Fu aperta la prima volta il 21 Maggio 1843 in occasione del restauro, per cura ed a spese dell'illustre patrizio Carlo Leoni. Ei ne levò una costa, la quale nel 1844 dal Consiglio di Arquà fu donata al comune di Padova. Nel 1855, il Governo Austriaco volle fosse rimessa nella tomba, il che fu eseguito il 10 Luglio. Il Canestrini pubblica una lettera del dottor Ferdinando Moroni, medico-chirurgo di Monselice, in che dà ragguaglio di questa seconda apertura, e ci dà pure il verbale a prova dei ripostivi preziosi avanzi. Ebbe luogo la terza il 6 Dec. 1873, a merito dell'Accademia dei Concordi di Bovolenta. Fu in tale occasione che il valentissimo Canestrini ebbe l'incarico di farvi uno studio antropologico, già più sopra ricordato (pag. 585).

Io non posso tenermi dal non riferire le parole dello stesso Canestrini con che egli ce ne dà conto. — Sapendo come nel 1843 e nel 1855 il cranio fosse stato trovato non solo intero, ma anche benissimo conservato, mi era assicurata l'opera di parecchi artisti, e mi era recato in Arquà con tutti quegli strumenti che stimai necessarî od utili in uno studio profondo di questo genere. Nel suddetto giorno vennero con me in Arquà il mio assistente dott. Filippo Fanzago, il disegnatore ing. Belzoni dott. Bartolomeo, il modellatore signor Luigi Sanavio, e vi si trovò il fotografo signor Breda venuto da Este. Era mio progetto prendere sul cranio tutte quelle misure che oggi l'antropologia considera come interessanti, illustrare il cranio con figure fotografiche e con disegni, e farne eseguire il modello in gesso. Aveva portato meco dell'acqua distillata e del miglio, per determinare, secondo le circostanze con quella o con questo, la capacità del cranio; del mercurio per rilevare la capacità dell'orbita; dell'argilla e del gesso per calcolare l'area del grande foro occipitale; e tutti gli strumenti necessarî per misurare esattamente gli angoli facciali e craniali più importanti. Ma le mie speranze furono deluse. Il cranio, che per cinque secoli avea resistito all'azione demolitrice del tempo, fra il 1855 ed il 1873, si era reso talmente debole, che il 6 Dicembre 1873, esposto all'aria, spontaneamente si disaggregava. Quel cranio, che all'aprirsi della tomba io vidi integro, dopo pochi minuti era ridotto in una moltitudine di frammenti maggiori e minori che offrivano ben poca messe all'esame antropologico. In tali condizioni fui costretto di abbandonare l'idea di far eseguire la fotografia ed il modello in gesso del cranio, e mi limitai a prendere su di esso quelle misure che si potevano. Dapprima si ruppe l'osso occipitale in direzione trasversale al disotto del tubercolo occipitale esterno e dietro i condili; poi si staccarono dal cranio il temporale sinistro, il parietale sinistro ed il frontale, scomponendosi essi pure in più pezzi. Anche le ossa della faccia si disag-

gregarono in parte, e la mandibola si divise in due metà in corrispondenza della sua sinfisi. L'impressione che gli astanti riportarono di questa disaggregazione può essere espressa colle parole che da alcuni udii: Sembrava che il cranio fosse composto di calce viva, e gli venisse gettata sopra dell'acqua. Le parti del cranio, che rimasero illese, furono le interne; probabilmente perchè protette contro gli agenti atmosferici dalle ossa che formano la volta. Può farsi la domanda, come mai il cranio che nel 1855 era ancora bene conservato, in soli diciotto anni sia stato ridotto allo stato suddescritto? Innanzi tutto devo constatare che noi trovammo il cranio, entro quella vasta tomba, collocato sopra una semplice tavola di larice, su cui era stato osservato anche nel 1843 e nel 1855. Devo poi soggiungere che il cranio medesimo e tutte le altre ossa si rinvennero inquinate di umidità, da che si vede che l'aria vi aveva largo accesso. In fine dobbiamo ricordarci, ciò che più volte venne osservato, che cioè un organismo in via di decomposizione riceve da ogni libera esposizione all'aria un potente impulso a precipitare verso lo sfacelo. Non si può, io credo, negare che l'apertura della tomba fattasi nel 1843, e l'altra seguita nel 1855, abbiano molto contribuito a questo esito finale. Non ostante la decomposizione del cranio, che rapidamente si compiva, potei prendere le misure che darò in appresso, validamente aiutato dal dott. Filippo Fanzago e dal dott. Ferdinando Moroni. In pari tempo l'ingegnere dott. B. Belzoni eseguiva alcuni disegni, che mi furono poi utilissimi nei tentativi di ricostruzione scientifica del teschio.

Datoci l'elenco delle ossa che il 6 Dicembre 1873 si trovarono nella tomba del Petrarca, il Canestrini conchiude: A torto le cronache asseriscono, essere stata asportata la scapola destra, giacchè il 6 Dicembre 1873 essa fu trovata nella tomba. A torto ancora sostennero il Meneghelli ed il Leoni, essere stato rubato tutto il braccio destro, giacchè il radio destro fu rinvenuto entro il sarcofago. Il furto si è dunque esteso indubbiamente all'omero destro ed al cubito destro, e forse, ma non probabilmente, anche alle ossa della mano destra. Dico *non probabilmente*, perchè queste ossa nel 1630, ossia quasi trecento anni dopo la morte del poeta, erano al certo isolate, non tenute al loro posto dai ligamenti, e non è supponibile che un ladro, il quale commetta il furto di notte, in fretta, e senza il sussidio della vista, perda il tempo raccogliendo delle ossa minute, dove facilmente può impadronirsi di ossa più voluminose. È vero che mancano molte ossa tra quelle delle mani e dei piedi, ma è possibile ch'esse sieno state consumate dal tempo.

Io non cesso di esprimere un voto, così l'ottimo mio amico Commend. prof. Bernardi, ed è che una edicola sorga protettrice sovra il tumulo del gran Cantore e Filosofo e Cittadino, perchè i resti mortali, quasi distrutti affatto dagli anni, dalle intemperie cui furono abbandonati, poscia dalle improvide cure, non patiscano davvantaggio; e il riverente visitatore abbia la coscienza che se lo spirito immortale vive con Dio e si bea nella fonte d'ogni bellezza e verità, qualche cosa rimane a noi del congiunto a quell'anima grande, cioè delle membra che per settant'anni di terrestre operosissima vita lo vestirono. — Il Bernardi ci offre il disegno di un gentile tempietto in istile bizantino, fatto dall'insigne architetto Giuseppe Segu-

sini di Belluno, altamente plaudito, e ch' ei sarebbe lieto di veder compiuto. (*La Scena* di Venezia, 20 Aprile 1883).

E a questo proposito scriveva al Bernardi il de Berluc-Perussis, Aix 12 Juillet 1874: « Je regrette que le remarquable plan de Segusini n' ait pas été exécuté à Arquà. C' eût été un excellent moyen du conserver l' ossuaire de Pétrarque, et son œuvre est en parfaite harmonie avec le monumens déja existant que l' on aveait été tenté de l' attribuer au même architecte. Espérons qu' en 1904 on sera mieux avisé, et l' on réparera l' injustice de 1874. »

Nè questo pensiero è nuovo. — Antonfrancesco Doni, a nome della Accademia Pellegrina, si diede attorno per innalzare un monumento, quasi a foggia di tempio e di teatro, per collocarvi l' arca sepolcrale del Petrarca, attorniata dalle statue dei più illustri letterati antichi e moderni. Il programma di tale impresa può leggersi stampato nel *Cancelliere delle Memorie*, col titolo *La fama al mondo* (p. 17). S' invitarono diversi principi e signori a concorrere alla spesa della fabbrica, che dovea riuscire una cosa mirabile e splendidissima; e si hanno tuttora in proposito due lettere del 27 e 28 Aprile 1563, dirette ai duchi di Ferrara e di Firenze. A questa impresa deve aver relazione anche un rarissimo libriccino coi ritratti e le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio, pubblicato a nome degli Accademici Pellegrini, colle seguenti parole sul frontispizio: « Dato in Arquà per memoria di M. F. P. 1563. » Ma quale ne fosse la ragione, il disegno, benchè annunziato con tanta pompa, non ebbe effetto nissuno. *S. Bongi*, I Marmi, Ed. Barbèra, 1863, I, XL.

ELOGI.

Sermo habitus in exequiis D. Francisci Petrarchae, Poetae laureati a Rev. MAGISTRO BONAVENTURA de Padua, *Ordinis Fratrum Eremitarum S. Augustini, qui postea ex Generali Ordinis S. Augustini factus est Patriarca Aquilejensis, A. D.* 1374. Marsand, Bibl. Petr. XXXI–XXXVIII.

Di questo P. Bonaventura da Peraga veggasi quanto ne scrive il Torelli ne' suoi Secoli Agostiniani, Bologna, 1680, a. 1386; il Rossetti, Petrarca, Giulio Cesare e Boccaccio, p. 375; il Tiraboschi, Storia della Letter. Ital. t. V, p. I, l. II; ed il Fracassetti, Senili II, 184.

IOVII P., Elogia virorum literis illustrium. Venetiis, 1756. *El.* XXXIV. *Petrarca.*

BETTINELLI SAVERIO, *Delle lodi del Petrarca.* Bassano, Remondini, 1786. — Id. con lettera al co. Marcantonio Trissino, Principe dell' Accademia Olimpica di Vicenza, *Bettinelli,* Opere, Venezia, Cesare, 1799, vol. VI, p. 183-327.

Pelli G., *Elogio di Fr. Petrarca.* Elogi degl'illustri Scrittori Toscani, Lucca, 1771. Vol. I, p. 142.

Rubbi Andrea, *Elogio di Fr. Petrarca.* Alla nob. Signora Elena Albani, principessa di Teano. Rubbi Opere, Venezia, Marcuzzi, 1782, nel vol. XI.

Pezzoli Luigi, (n. 19 Dec. 1772, m. a Venezia il 18 Marzo 1834). *Elogio del Petrarca*, s. l. e. a.

« Se le osservazioni non giungono a quell'ampiezza e profondità che non possa esser conseguita salvo da diligenti ricerche e da lunghe meditazioni, bastante indizio si trova di un ingegno che presentiva più ancora di quello che gli era dato conoscere distintamente. » *Carrer*, Elogio del Pezzoli.

Martini Francesco, *Orazione d'inaugurazione dei busti del Petrarca e del Poggio detta nell'Accademia Valdarnese di Montevarchi il* 7 *Sett.* 1829. Firenze, Pezzati, 1829.

Rezza Eugenio Federico, *Nella commemorazione di Fr. Petrarca, Discorso.* Genova, Tip. de' Sordo-Muti, 1869.

Malmignati A., *Parole sulla tomba di Fr. Petrarca.* Padova, Sacchetto, 1870.

Rieppi Antonio, *Discorso sopra Fr. Petrarca, letto nella Festa letteraria del liceo Gargallo il* 14 *Marzo* 1874. Siracusa, Norcia, un op. in 8° gr. di pag. 96. — V. *Riv. Eur.* Agosto 1874; il *Baretti*, 1874, p. 243.

Lombardi dott. Eliodoro, *Francesco Petrarca, Orazione letta nell'aula del R. Liceo Paolo Sarpi per la festa letteraria del* 17 *Marzo* 1874. Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1874.

Studia il Petrarca come uomo, come artista e come cittadino.

De Campello Paolo, *Pel V Centenario di Francesco Petrarca, Discorso letto il* 17 *Decembre* 1874 *in Roma nella solenne tornata degli Arcadi per celebrarne il Centenario.* Napoli, Tip. degli Accattoncelli, 1875.

« A me spetta il compito di narrare per quali miracoli dell'ingegno e' giungesse in vita ad essere l'uomo più celebrato non pur d'Italia ma di tutto il mondo civile; per quali cagioni quindi sopravvivesse sua gloria al sepolcro; si accrescesse anzi col volger de' secoli, e riuscisse in questo quinto anniversario di sua morte, a commovere ogni anima colta e gentile. »

Carducci Giosuè, *Presso la tomba di Fr. Petrarca in Arquà*. Livorno, Vigo, 1874.

Aleardi Aleardo, *Discorso su Fr. Petrarca, letto a Padova il* 19 *Luglio* 1874. Padova, Sacchetto, 1874.

Discorsi tutti e due stupendi, tutti e due accompagnati da frenetici applausi. — Con rapide pennellate il Carducci ci ritrae il poeta e insieme il padre del rinascimento. Poeta, da nessuno ne tolse l'esempio; egli il primo a denudare esteticamente la sua coscienza, a interrogarla ad analizzarla; egli idealizza il sensibile, ribenedice la natura, accosta a noi il divino e lo mette a parte de' nostri sentimenti. Come scrittore latino, egli, padre del Rinascimento, guerreggia apertamente il Medio Evo, e reso laico il latino, di sacerdotale ch'era, fondò tra le nazioni occidentali la repubblica delle lettere. Ammiratore del passato classicismo, non vi si adagia, ma riguarda all'avvenire. Tra tutti i suoi concetti ed affetti spicca quello dell' Italia, della nazione latina che ha per capo Roma, e per fine la cacciata dello straniero. Nell' oratore, il critico ed il poeta si mescono; la sua parola eloquente, piena di foco, t' inonda, ti scalda, e via ti trascina. — Più sereno è il discorso dell' Aleardi: l'anima del cantor di Maria ci parve più all' unisono con quella del cantor di Laura. Come in un' acqua limpidissima, e direi splendente, che nulla nasconde, vi leggiamo specchiata la vita del Petrarca, il suo carattere, che non sapremmo si potesse coglier meglio, i conflitti appassionati di quel cuore amante e mal corrisposto. Bellissima la parte che tratta del Canzoniere: la ti par scritta con la lingua d'amore. Imagini, concetti, colori d' un fare Belliniano. Ma quando parla del Petrarca politico, che parve sognatore e fu profeta, l'Aleardi, che col canto inspirato, coi dolori del carcere e dell' esiglio, mostrò di essere patriotta daddovero, rincalza con più arte il suo dire, ti diviene per infino incisivo sarcastico, e par ti distenda innanzi il lenzuolo funerario, entro a cui avvolge, e per sempre, tutti, quanti furono, i secolari nemici del bel paese.

Massonii Papirii, Elogia Varia. *Elogium Fr. Petrarcae*. Parisiis, Huré, 1638.

Bullart, Eloges hist. des hommes illustres. Paris, Bilaine, 1862. — *Petrarca*, II, 311-318.

Liotard L. J., président du Tribunal d'Aix (n. a Isle, 1772; m. in Aix, 1836). — L'Accademia di Valchiusa, fin dal 1815, decretava un premio all'Autore del miglior elogio del Petrarca. Solamente nella seduta del 30 Nov. 1820 venne esso aggiudicato al sig. Liotard. Però l'elogio non vide mai la luce. L'Accademia ce ne ha dáto un sunto, non senza citarne qualche brano interessante nel libro divenuto assai raro: « Seance publique de l'Académie de Vaucluse, tenue le 30 Novembre 1820 à l'occasion du prix d'éloquence décernée *a M. Liotard, auteur du milleur Eloge de Pétrarque* au jugemen de cette Société. » Avignon, Seguin, 1821.

« Quando ebbe cominciamento l'Accademia di Padova (1781) il primo programma che si diede a trattare fu l'elogio del Petrarca con l'assegno di un generoso premio a chi meglio riuscisse in sì laborioso e nobile lavoro » *(Meneghelli*, Della stima ecc. p. 18). « Doveva egli esser considerato sotto triplice aspetto: I. Di ristorator principale della latinità e della letteratura: II. Di poeta originale e di sentimento: III. Di amatore entusiastico del Bello Morale, e promotore zelante del bene universale, e dell'onore d'Italia. » Esigevasi un *componimento oratorio di prima sfera* (!). Se non che improvisamente, nel 1783, il più nobile argomento che dar si possa, scrive il Bettinelli *(Delle lodi di F. Petrarca)*, fu cambiato in altro, e morì la seconda volta colà il Petrarca.

ICONOGRAFIA.

Marsand ab. Antonio, Dichiarazioni ed illustrazioni storico-critiche del ritratto di Fr. Petrarca, tratte dalla edizione delle rime fatta per cura dello stesso. Padova, Tipog. Semin. 1819. — E nell'opera: *Padova a Fr. Petrarca.* Tip. Semin. 1874, 1-14.

Peruzzi V., Notizie sopra due piccoli ritratti in bassorilievo rappresentanti il Petrarca e Madonna Laura che esistono in casa Peruzzi di Firenze, con delle iscrizioni del XIV secolo. Parigi, Dondey-Dupré, 1821. — V. *De Sade*, I, note XII; *Antologia di Firenze*, Agosto, 1822.

Cicognara Leopoldo, Lettera al cav. Giovanni Lazara sul vero ritratto di Madonna Laura. Roma, Salviucci, 1821. — Estratto dal Giorn. Arcad. XII Novembre.

—— Lettera al suo amico il marchese Gino Capponi sul ritratto di Laura.

—— Sui ritratti di M. Laura. *Storia della Scultura*, Prato, 1823, vol. III, 321.

Meneghelli Antonio, Lettera al cav. Piccolomini Bellanti di Siena, sul presunto ritratto di M. Laura. Padova, Minerva, 1821. — *Meneghelli*, Opere, Padova, 1831, vol. VI, p. 151-169.

Barbieri Giuseppe, Intorno a' varii ritratti che o scolpiti o intagliati o dipinti vedonsi del Petrarca. A Fiorilla. *Barbieri*, Opere, Padova, Crescini, 1824, vol. IV, 197-207.

Re Zefirino, I ritratti di Madonna Laura. Fermo, Ciferri, 1857; e nell'Album di Roma.

Urbani Domenico, Opere d'arte relative a Fr. Petrarca che si conservano a Venezia. *Petrarca e Venezia*, 253. — Dipinti, 261. — Miniature, 264-72.

Hortis dott. Attilio, Iconografia della Petrarchesca Rossettiana. Ritratti del Petrarca e di M. Laura, *Catologo dell'Opere di Fr. Petrarca*, ecc., p. 199. — Vedute dei luoghi abitati dal Petrarca, 209. — Rappresentazioni dei Trionfi, 211. — Acquerelli relativi al Canzoniere e ai Trionfi, 217.

Del ritratto del Petrarca, V. *Fracassetti*, Epist. Fam. v, 417, *Mézières*, Pétrarque, 52; e di quello di Mad. Laura, veggasi lo stesso *Fracassetti*, Ep. Fam. I, 383.

RITRATTI, STATUE, DIPINTI.

Giotto Stefano. — « In S. Pietro di Roma, rovinandosi le mure vecchie di quella Chiesa per rifar le nuove della fabbrica, pervennero i muratori a una pariete dove era una nostra Donna ed altre pitture di man di Giotto, il che veduto Perino (Del Vaga), ch'era in compagnia di messer Niccolò Acciaiuoli, dott. fiorentino e suo amicissimo, mosso l'uno e l'altro a pietà di quella pittura, non la lasciarono rovinare, anzi fatto tagliare attorno il muro, la fecero allacciare con ferri e travi, e collocarla sotto l'organo di San Pietro, in un luogo dove non era

nè altare nè cosa ordinata; ed innanzi che fusse rovinato il muro, ch'era intorno alla Madonna, Perino ritrasse Orso dell'Anguillara senator romano, il quale coronò in Campidoglio *messer Francesco Petrarca, che era a' piedi della Madonna... Vasari, Vita di Perino del Vaga*, x, 168. » — Queste pitture di Giotto sappiamo che furono salvate dall' Acciaioli nel 1543, quando fu buttata a terra la vecchia Basilica Vaticana. Nel rifare l'andito di S. Andrea nel 1628, queste pitture si scollegarono di maniera, che non fu possibile di rimetterle insieme, e non rimase in piedi altro che la iscrizione dell'Acciaiuoli. Ma finalmente, nel 1728, quest'opera fu interamente restaurata per ordine di papa Benedetto XIII. Oggi tanto il lavoro di Giotto quanto quello di Perino non sono più in essere. — *Annotatori del Vasari. Id.*

Memmi Simeone, di Martino. Nella parete meridionale del Capitolo dei R. R. P. P. Domenicani in S. Maria Novella. — Accanto a un cavalier di Rodi, messer Francesco Petrarca, ritratto pur di naturale, il che fece Simone per rinfrescar nelle opere sue la fama di colui che l'avea fatto immortale. *Vasari*, II, 90. — « Quella faccia di Satiro, dice il Cicognara, non è certamente il ritratto del Petrarca. » — Il Vasari vuole che Pandolfo Malatesta mandasse Simon Memmi insino ad Avignone per ritrarvi il Petrarca (II, 98). Ma gli Annotatori del Vasari sono di contrario avviso, mentre il Memmi, come si ha da un documento contemporaneo, non vi fu che nel Febbraio del 1339, chiamato alla corte del papa con grandissima instanza. *Vasari*, II, 88; *Mecatti Gius. M.*, Notizie istoriche riguardanti il Capitolo ecc. Firenze, Paperino, 1737; *Cicognara*, Storia della Scoltura (Ediz. di Prato, 1833) III, 322; Storia della Pittura italiana di *Crowe e Cavalcaselle*, II, c. XII, nota 86.

N. N. (creduto del *Guariento, o della sua scuola).* Ritratto, tolto a lui vivo, e il più antico di tutti, che già esisteva nella casa canonicale del Petrarca in Padova, e l'anno 1816 donato da' marchesi Selvatico alla casa vescovile, dove tuttora si conserva. *Gandolfi* inc.

Aldigieri o Altichieri da Zevio, e *Ottaviano Prandina bresciano* (dipingevano in Padova nel 1376). Il ritratto del Petrarca, insieme con quello di Lombardo dalla Seta, dipinto nella Sala dei Giganti (ora Biblioteca). Nel palazzo del Capitano in Padova.

Non ne resta che un misero avanzo, ma sfigurato dal ritocco. — *Anonimo Morelliano*. — V. *Vasari*, VI, 90, nota 2.

Aldigieri o Altichieri da Zevio, veronese. Nella guerra di Gerusalemme, dipinta nella gran sala degli Scaligeri in Verona. — « Nell'ornamento che la ricigne a torno a torno pose dalla parte di sopra quasi per fine un partimento di medaglie in che ritrasse di naturale molti uomini segnalati di que' tempi. Fra molti ritratti di grandi uomini e litterati vi si conosce quello di messer Francesco Petrarca. » — *Vasari*, *Vita di Vittore Scarpaccia*, VI, 90.

Giusto di Giovanni Menabuoi di Firenze. (Del popolo San Simone, registrato l'anno 1387 nel vecchio libro della compagnia dei pittori di Firenze, detto anche Giusto padovano). Nel Battisterio del Duomo di Padova..

Da Tempo Antonio. Nel 1397, nella Chiesetta di S. Michele di Padova.

D. Lorenzo, *pittore*, *monaco camaldolese degli Angeli di Firenze*. — In S. Trinita di Firenze dipinse a fresco la Cappella e la tavola degli Ardinghelli, che in quel tempo fu molto lodata, dove fece di naturale il ritratto di Dante e del Petrarca (opera che più non si vede). — *Vasari* II, 211.

Dal Castagno Andrea di Mugello. — Dipinse a Legnaia a Pandolfo Pandolfini in una sala molti uomini illustri (oggi ridotta a casa colonica, di proprietà del Marchese Rinuccini). Di costa a Dante è effigiato il Petrarca, col motto: *Dominus Franciscus Petrarcha*.

Benozzo Gozzoli, in una Cappella laterale della Chiesa di S. Francesco, nella piccola città di Montefalco, non lungi da Fuligno nell'Umbria. — V. *Vasari*, *Commentario alla vita di Benozzo Gozzoli*, IV, 194.

Bellini Gentile, Ritratto del Petrarca con cappa. Nella Galleria Manfrin di Venezia. — *Rosa* dis.; *Crivelluri* inc.

Leonardo da Vinci, o *sua Scuola*, Ritratto del Petrarca, con laurea.

Raffaello Sanzio. — Nel monte Parnaso. — « Evvi la dotta Saffo et il divinissimo Dante, *il leggiadro Petrarca* e lo amoroso Boccaccio, che vivi vivi sono. *Vasari*, VIII, 18. — Quivi Diogene è dipinto tutto solo e sdraiato per li gradini del portico, proprio come lo descrive il Petrarca nel III della Fama: *Assai*

più che non vuol vergogna, aperto. Id. 366. — *Agricola inc.* — « Noi pensiamo che le rime del Petrarca, come quello che più al suo animo gentile si confaceva, ancor più del poema sacro, dovettero esser cercate e studiate dal Sanzio, e dal Trionfo della Fama ricevette la principale inspirazione ed altresì la principale erudizione per questa seconda storia di filosofia. » *Ranalli, Storia delle belle arti in Italia,* I, 363. — E il *Gotti,* parlando di Raffaello: si può credere che il Petrarca gli guidasse il pennello, col suo Trionfo della Fama, nella Scuola di Atene, e con quello d'Amore, nel Parnaso. *Vita di Michel. Buonarotti,* I, 118. — Nell'affresco della Poesia.... tre poeti tengono il più alto luogo fra gli altri. Omero, poeta sovrano, e presso a lui è Virgilio che, tutto dolcezza si volge a Dante, con gli sguardi fissi nel suo Duca e in atto di seguirlo, mentrechè il Petrarca, che molti allora e poi preferivano al Cantore della Divina Commedia è più sotto, e, appoggiato ad un alloro, mostra solamente la faccia, ascoltando immobile ciò che antichi poeti parlano intorno lui; nè meglio si poteva significare il cantore di Laura, leggiadro, dottissimo per quell'età, e contemplatore sereno. *Conti*, Dell'arte sapiente di Raffaello.

Del Vaga Pierino, Orso dell'Anguillara, Senator Romano incorona in Campidoglio mes. Fr. Petrarca, ch'era a piè della Madonna. V. *Vasari*, Vite dei Pittori, vol. x, pag. 169, Ediz. Le Monnier.

Angiolo di Cosimo, detto il Bronzino. — A Bartolommeo Bellini, per riempiere alcune lunette di una sua camera, fece il ritratto di Dante, Petrarca.... figure dal mezzo in su bellissime. *Vasari*, VIII, 161. — *Benaglia*, inc.

N. N. Petrarca, dipinto del XIV secolo. Nel Museo d'Avignone. — *Mayen*, fot. — Souvenir du cinquiéme Centenaire de Pétrarque.

Vasari Giorgio. — « Fra gli altri feci un quadro in cui era Dante, Petrarca, Guido Cavalcanti, il Boccaccio, Cino da Pistoia e Guittone d'Arezzo, il quale fu poi di Luca Martini, cavato dalle teste antiche loro accuratamente, del quale ne sono state fatte molte copie. *Vasari*, Le Vite, I, 23. — Una di queste esiste nella Galleria del Duca d'Orleans.

—— Altra tavola rappresentante Zanobi, Guido d'Arezzo, il Petrarca, Cino da Pistoia, Dante e il Boccaccio. Esisteva

nella Galleria Giovio. — Di questo dipinto la Rossettiana di Trieste possiede una copia (Disegno a contorno).

N. N. Nella Biblioteca Marciana. Apparteneva a Tomaso Farsetti. V. *Petrarca e Venezia*, 261.

N. N. I Ritratti del Petrarca e di M. Laura, di maniera Tizianesca. Presso la nob. famiglia Porto di Vicenza.

N. N. Scuola Toscana. Nelle Gallerie degli Uffizi di Firenze, nella prima sala della Scuola Toscana. (Corridore a ponente, e Sez. XI, primo spazio).

N. N. In casa Baldovinetti di Firenze.

Refini Francesco, da Spoleto, Fr. Petrarca. Per la Biblioteca Raffaelli.

Naldini... Palazzo Corsini, prima camera.

Bergeret, Petrarca. Inc. *Noël e Massole*, sotto la direz. di *Augusto Desnoyers* (1).

Memmi Simeone, Bassirilievi in marmo del Petrarca e di Laura, scolpiti nel 1344. — In casa Peruzzi, Firenze. — « Non mette ben parlare qui di quei due ritratti del Petrarca e di Laura in un marmo di casa Peruzzi, perchè chi ha qualche giudizio non può averli che per una goffa impostura. » *Annotatori del Vasari*, II, 99.

N. N. Statua nel palazzo degli Altoviti, borgo degli Albizzi in Firenze. Filippo di Baccio Valori che illustrò que' simulacri, non indica chi ne sia l'autore.

N. N. Statua, presso la porta di S. Nicolò di Firenze. V. *Osservazioni sugli edifizi di Firenze*, II, 185. Questa statua fu tolta dall'incompiuta facciata del Duomo, allorchè per le nozze del gran principe di Baviera fu demolita, per dar luogo ad altra che non ebbe poi effetto.

Danieletti Pietro, Statua, nel Prato della Valle in Padova. V. *Neumayer*, Illustrazione del Prato della Valle, ossia della Piazza delle Statue, Padova, Seminario, 1806.

(1) Sappiamo che nel Palazzo ducale Visconti in Pavia, fu ritratta al vero in pittura a fresco, l'effigie di Fr. Petrarca. In un convocato del Consiglio generale di Pavia, in data 5 Gennaio 1583, trovasi deliberato che ad istanza dell'istoriografo Aldo Manuzio, si dovesse mandargli a spese della città il disegno a penna di Messer Francesco Petrarca, con i colori, secondo l'imagine sua ch'è nel castello. *Dell'Acqua*, Il Palazzo Ducale in Pavia e Fr. Petrarca, p. 15.

Leoni Andrea, Statua nella Galleria degli Uffizi in Firenze. V. Inaugurazione delle XXVIII Statue d'Illustri Italiani nel Portico degli Uffizi. Firenze, Tip. Calasanziana, 1856.

Ceccon Luigi, Statua. Sul rotolo mezzo svolto che tiene in mano, appariscono scolpiti i versi: *L'italico valore Negl'italici cor non è ancor morto.* A Padova, in piazza dei Carmini, ora piazza Petrarca. — V. *Nuova Illustraz. Universale*, 1874, II, p. 72.

Bazzanti, Busto. Casa Batelli, via S. Egidio, Firenze.

N. N. Busto, nel Boschetto Strozzi, sul colle di Monte Oliveto, a cavaliere di Firenze.

N. N. Busto, nell'Accademia Valdarnese in Montevarchi. Fu inaugurato il 7 Sett. 1829.

Duprè Gius., Busto. È uno de' suoi primi lavori.

Mori Benedetto, di Arezzo, Busto, nel vestibolo del teatro di Arezzo.

Monti Gaetano, di Ravenna, Busto all'ingresso del palazzo Malaspina in Pavia.

Bandini, Busto, nel tempietto di Selvapiana.

Finelli Carlo, Busto, nella Protometeca Capitolina.

Sanavio Natale, Francesco Petrarca nell'atto di recitare il sonetto *Levommi il mio pensier....* 1874.

Chardigny, Busto del Petrarca. Riprodotto nel 1874 in Fotografia dalla Casa Delafosse di Parigi.

Consonove, d'Aix, Busto. « Le bronze de Pétrarque que nous devons au Gouvernement, sera inauguré à Vaucluse après son couronnement officiel à Avignon. — *Il Comitato d'Aix* alla Accademia della Crusca. » Il busto venne collocato sopra una colonna di Valchiusa. *Monti.*

Monsonove, Petrarca e Laura, bassorilievo. Nel Museo di Avignone.

Giuliano e Francesco di Giovanni, detto il Francione, Petrarca, in tarsia. Nel battente della porta della sala dell'Orologio, Palazzo della Signoria.

Gerbi, Elegante cuscino in che, tra una ghirlanda di fiori, è rappresentato il soavissimo Poeta d'amore (1874).

Michieli, Fonderia. — Riproduzione in bronzo del Calamaio del Petrarca, 1874.

Agricola Filippo, Petrarca e Laura.

Vibert Giulio, Petrarca e Laura, nella Biblioteca del Castello di Nozet. Esposiz. Univ. di Parigi.

Mongeri Gius., Petrarca e Laura. Espos. mil. 1845.

Ghedina G., di Ampezzo, Petrarca e Laura.

Ghedina G., Petrarca che vede la prima volta Laura. Esp. mil. 1845.

Gamba Enrico, di Casalmonferrato, Incontro di Fr. Petrarca con mad. Laura. Esposiz. tor.

Pagliano Eleuterio, Lo stesso soggetto. Esposiz. mil. 1818. *Gandini* inc.

Conti Cosimo, Lo stesso soggetto. Espos. fior. 1855.

Induno Domenico, Petrarca in Avignone, dove scorge Mad. Laura che sta conversando con una contadina. Esposiz. mil., 1844. Di proprietà del co. Domenico Greppi.

Beniamino Fr., napolitano, Petrarca alla fonte del Sorga. Espos. mil. 1839.

Paoletti Pietro, Laura ch'esce dalla fonte dove solea bagnarsi. — V. *Meneghelli A.*, Sopra un dipinto, ecc. Padova, Crescini, 1829.

Appiani Andrea, Petrarca mostra al pittor Simeone Memmi Laura di Sade ch'esce dalla chiesa, e gli chiede il suo ritratto. Espos. mil. 1854; univ. di Parigi, 1855. Di proprietà del co. Litta.

Rubio cav. Luigi, Petrarca che fa ritrarre Madonna Laura.

Gatteri Gius., Il corteo trionfale del Petrarca che sale in Campidoglio. Acquerello.

Pierini Andrea, Il Petrarca coronato di alloro in Campidoglio. Dipinto illustrato dal prof. A. Zoncada. Gemme d'Arti ital. 1846.

Masini Cesare, Il Petrarca nella Certosa di Monterivo. Proprietà dell'architetto Morandi di Odessa.

Podesti Francesco, Corte papale di Avignone, presente il Petrarca, e S. Caterina di Siena, venuta innanzi a Gregorio XI per indurlo a riportare la S. Sede in Roma.

Brini prof. Carlo, di Poggibonsi, Francesco Petrarca a Bologna. Prima espos. ital. 1861.

Melche Luigi, Petrarca che legge le sue opere al Doge Lorenzo Celsi. Esposiz. ven. 1850.

Voltan Giuseppe, Presentazione del Petrarca nella Sala del Collegio, nel palazzo ducale di Venezia. Espos. ven. 1861.

Mantegna Andrea, Miniature del Canzoniere.

N. N. Forse *Paolo Uccello* o *Matteo Pasti*, Veronese. I Trionfi d'Amore, della Morte, della Fama e della Divinità. Nella Galleria degli Uffizi di Firenze. — *Peraccini Fr.* disegnò. Nella Rossettiana.

Vanni Francesco, I Trionfi della Castità, della Morte e della Fama. Nell'Accademia di Belle Arti in Siena. « Son molto notevoli per i costumi dell'epoca, e se ne valsero il Bonnard e il Ferrari. » *Hortis.*

Tiziano Vecellio (?), Il Trionfo della Morte, della Fama, del Tempo, della Divinità. — Si diceano conservati presso il sig. Giov. Michilli di Roma. Furono disegnati da *Giov. Ant. Buti*, incisi da *Silv. Pomarede.*

Due Tavole, dipinte a tempera, già pareti di cassapanche, ognuna di esse divisa in tre parti, di scuola fiorentina, della prima metà del mille quattrocento. — Altre due tavole, *d'ignoto autore*, con la data del 1468, e pur di scuola fiorentina. Appartengono alla Rossettiana di Trieste. — Vi si veggono istoriati i Trionfi del Petrarca. — Il pittore delle tavole più antico non fece prova di ricca immaginativa, ma, nell'indovinare quell'insuperata gentilezza del Petrarca, riuscì a meraviglia, laddove goffo e volgare è quello delle tavole del 1468. Se non che, non potendo essere convenientemente ritratte dall'arte fotografica, perchè guaste assai, se ne fece un lucido accurato dal bravo ed intelligente sig. Gatteri, poscia riprodotte in *Albertipia* dal premiato stabilimento Sebastianutti di Trieste. Dalle più antiche di tempo si scelse il Trionfo d'Amore e della Castità, dall'altre quello della Fama, e furono poste a bell'ornamento della magnifica illustrazione dataci dall'Hortis dell'opere del Petrarca della Rossettiana. V. *Hortis,* Elenco, ecc., p. 214.

I sei Trionfi del Petrarca, incisi da *Giorgio Pencz* di Norimberga.

Paoletti P. Il Trionfo della Castità. V. *Meneghelli*, Opere scelte, Padova, Sicca, 236-43.

Podesti Andrea, anconitano. Condusse in disegno tutti i Trionfi.

Barbieri, Il Trionfo d'Amore, in Mosaico. V. *Moroni*, Diz. di erudizione, vol. XLVII, 79.

Ruo Gennaro, Fiera tempesta che distrusse il porto di Napoli, descritta dal Petrarca che vi si trovò presente.

Martini Simeone, detto *Memmo*, *Memmi di Siena*, Laura, nella Cappella degli Spagnuoli in S. Maria Novella di Firenze. — A dinotare i piaceri, scrive il *P. Marchese*, e le voluttà onde sono adescati e sedotti i mortali, ritrasse pure una schiera di giovani danzatrici, e fra esse alcuni credettero vedere la bella Laura per la quale tanto vaneggiò Francesco Petrarca: *Memorie dei più insigni Pittori*, I, 126. — Nella facciata del Capitolo di S. Maria Novella furono pure ritratti di mano di Simone il Petrarca e Madonna Laura (*Vasari*, II, 98). — Madonna Laura del Petrarca, ritratta di naturale, vestita di verde, con una piccola fiammetta di fuoco tra il petto e la gola. (*Vasari*, II, 90). — *Conte* dis. ed incise. — Rispetto al ritratto di Laura, è stato un gran dire ai giorni nostri. Volevano alcuni che nella casa dei Bellanti di Siena se ne trovasse uno di mano di Simone, dipinto in grossa tavola di legno (ora di proprietà della nobile Donna Isabella Bellanti in Firenze), ma agl' intendenti non pareva, perchè in esso trovavano le foggie del vestire, l' acconciamento del capo, e (quello che è più) la maniera del dipingere propria del secolo XV. Il *Cicognara*, attenendosi a quel verso del poeta, *Ivi la vide e la ritrasse in carte*, propende a credere che il ritratto di Madonna Laura fosse in miniatura sopra pergamena: e noi siamo della sua opinione. — *Annotatori del Vasari*, II, 98. — Il *Fracassetti* dalle parole stesse del Petrarca: *aliam fictam illustris artificis ingenio quaesivisse quam tecum ubique circumferens haberes* è indotto a credere che fosse di piccolissima dimensione.

N. N. Laura, basso rilievo della famiglia Peruzzi. — Esso è scolpito sopra due pezzi di marmo, larghi ciascuno 4 pollici e mezzo, alti un mezzo piede e profondi otto linee.

N. N. Miniatura esistente in un codice del Canzoniere della Biblioteca Laurenziana di Firenze, ove dipinti si veggono i due amanti uno accanto l' altro.

N. N. Ritratto di Laura, di Scuola Belliniana. Appartiene

alla raccolta del cav. Michele Wicovich Lazari Comneno di Venezia, che a lui pervenne dalla famiglia Kosta, nella quale si hanno memorie che fosse conservato da oltre due secoli. — Fu messo in fronte al vol. *Petrarca e Venezia*, stampato dal legno, egregiamente intagliato da *Giov. Lavezzari*, sul disegno di *Angelo Alessandri.*

Bellini Gentile, Ritratto di Laura. Nella Galleria Manfrin.

—— Nella Pinacoteca Brera a Milano. Fa parte della Raccolta Oggiono.

Palma Jacopo (?), Laura.

Raffaelle Sanzio, Laura. Cop. da Agricola, inc. da A. Regona.

Bronzino Angelo, Laura, Nella Galleria Arese Lucini, *Benaglia*, inc.

N. N. Laura. Nel Museo d'Avignone, Tavola del XIV secolo. *Gayen*, fot. — Souvenir du cinquiéme Centenaire de Pétrarque.

Bergeret, Laura. *Massole* inc. sotto la direzione di *Augusto Desnoyers.*

N. N. Ritratto antico posseduto da Sir Alessandro Muir Mackenzie di Delvin.

Sciallero, Laura. Espos. Gen. 1858.

Agricola Filippo, Laura. Nella villa Sommariva.

Canova A., Laura. Busto per il Duca di Devonshire, 1819.

Papi prof. Clemente, di Firenze, Laura, Busto in bronzo, prima espos. ital.

Scaramuzza prof. Francesco, Il ritratto di Laura, inondata di putti od angioletti che ne rappresentano le virtù. Nella Cappelletta di Selvapiana.

I marchèsi Malaspina di Pavia possedevano un bellissimo niello con i ritratti del Petrarca e di Laura. Venne anche inciso in bulino. — V. Tavola XLIII della storia della Scoltura del Cicognara.

INCISIONI.

Picini Jac. incise. Ediz. Ven. Guerigli, 1631. — *Beylbrouck* inc. ex eleganti tabula apud Vulpios. Padova. Comino, 1732. — *N. N.* « Da quello che tuttora insieme con l'effigie di M.

Laura dipinto si vede nella cappella della nazione spagnuola, situata nel chiostro di S. Maria Novella, per mano di Simon Memmi. Firenze, all' insegna di Apollo, 1748. — *Magnini I.* inv., *Fontebasso* inc. dai marmi peruzziani. Nell'edizione del Zatta, 1756. — *Littret* inc., Parigi, Prault, 1768; Parigi, Delalain, 1789. — *Tofanelli Stef.* del., Morghen inc. Pavia, Tip. Soc. Lett., 1805. — *Benaglia* inc. Milano, Classici ital. 1805. — *Zuliani* inc. Venezia, Vitarelli, 1811. — *Schiavonetti* inc. sopra quello di *R. Morghen*, delineato da *S. Tofanelli*. — Ritratto di Laura, *Minasi A. S.* inc. sopra un antico ritratto posseduto da Sir Alessandro Muir Mackenzie, di Delvin. Londra, Ediz. di Romualdo Zotti, 1811. — *Pompeo Lapi*, scul. Libur.: Laura dello stesso *Lapi*. Livorno, Masi, 1815. — Petrarca e Laura: *Uguccioni* dis. *Verico* inc. Pisa, Nistri, 1817. Petrarca: *Rosmäsler* inc.; Laura: *Zschoch* inc. Zwickau, Schumann, 1818. *Scotto* inc. sotto la direzione di *R. Morghen*. Firenze, Libr. di Pallade, 1818. — Laura, *Simon Memmi* pinxit, *Raphael Morghen* sculpsit, e sottovi: *Beati gli occhi che la vider viva.* — Archetypum est Senis penes eq. Antonium Piccolomini Belanti. — *Guariento* dip. *Gaet. Bozza* dis., *Mauro Gandolfi* inc. Edizione Marsand, Padova, Sem., 19-20. — *Wagner L.* inc. Livorno, Masi, 1820. — Petrarca e Laura, secondo l' archetipo Laurenziano, *Zuliani* inc. Venezia, Orlandelli, 1820. — Petrarca: *Morghen* inc.: Laura: *Conte* dis. ed inc. Brescia, Bettoni, 1821. — Petrarca e Laura: *Agricola* dip., *Mainardi* dis., *Chigi* inc. Roma, Romanis, 1821. — Petrarca e Laura: *Gozzini* dis., *Verico* inc. Firenze, Ciardetti, 1821, 1824 e 1832. — *Scotto* dis. ed inc. sotto la direzione del *Morghen*. Firenze, all' insegna di Pallade, 1821. — Petrarca e Laura: *Agricola* dip., dis. *Minardi*, inc. *Chigi*. Roma, De Romanis, 1822. — Petrarca dormente e Laura che gli apparisce porgendogli due fronde. — Il carro d'amore tirato da quattro bianchi destrieri, *Nenci* ideò, *Lasinio* incise. Firenze, Molini, 1822. — Petrarca e Laura: *Nasi* inc. Firenze, Ciardetti, 1822. — *R. Grave* inc. secondo l' intaglio di *Morghen*. Londra, Pickering, 1822. — *Boggi* inc. Milano, Silvestri, 1823. — *Pezzoli* dis., *Mellini* inc. 1823. — *G. Bossi* dis., *P. Bettoni-Beceni* inc., *G. Longhi* dir. Milano, Bettoni, 1824. — Petrarca e Laura dall' ediz. Marsandese, Firenze, Pagni, 1826. — I quattro poeti, secondo *R. Morghen*

C. A.; *Schwerdgeburth* inc. Lipsia, Fleischer, 1826. — *Palagi* ideò, *Bramati* dis., *Cattaneo* inc. Milano, Bettoni, 1828. — Laura a piè d' un albero seduta sull' erba che bagna i piedi in un ruscelletto. Stanno tra i rami dell' albero amorini che su Laura versano una pioggia di fiori, e più in là, nel fondo, il Petrarca e Amore, questi in atto di additar Laura al Poeta. Sotto l' incisione i versi: *Da' bei rami scendea Una pioggia di fior sopra 'l suo grembo.* Firenze, Passigli, Borghi, 1830. — *Gaiti* dis., *Hopwood* inc. Parigi, Baudry, 1830; Parigi, Buttura, 1832. — *Cateni* dis., *Lasinio* figlio inc. Firenze, Borghi, 1832. — *Lauro* inc. dalla litografia del celebre *Gravedon.* Firenze, Passigli, 1841. — *Migliavacca G.* incise dall' acciaio dal celebre codice Laurenziano, per opera dell' egregio pittore *Raffaele Bonaiuti.* Firenze, Barbèra-Bianchi, 1857.

Petrarca, *Mellini* inc. Bolcgna, 1827. — Laura, secondo l' archetipo di casa Piccolomini-Bellanti, *Memmi* dip., *Conte* inc.; *Formichi Giov.* dis. a matita, 1816. — Petrarca e Laura, in casa Nanni di Venezia, *Bosa* dis., *Crivellari* inc. — Petrarca e Laura di casa Porto, *Busato* dis. — Petrarca, *Pizzolo* dis., *Mellini* inc. da *M. Beylbrouck.* — Petrarca e Laura, *Raffaello* dip., *L. Agricola* del., *A. Regona* inc. — *Allori* dip. *Bernardi* inc. — *Bernardoni* inc.

Veduta di Valchiusa. Epinate di Lyone dis.; Fed. Lose inc. — *Selvapiana.* — Liuzzi dis.; Lose Fed. inc. — *Linterno.* — Migliara dis.; Bigatti inc. — *Arquà.* — Zabeo dis.; Lose inc. — *Monumento in Arquà.* Zabeo dis.; Lose inc. — *Monumento in Padova.* Zabeo dis.; Castellini inc. Nell' ediz. del Marsand e del Ciardetti.

MEDAGLIE IN ONORE DI FR. PETRARCA.

I. Medaglia del diametro di pollici 2, 1/2, rosa dal tempo coperta di roffia: nel diritto, busto di Madonna Laura, cor., e in giro: *Amata et coronata fuit Laura Noves.* Al rovescio: — *Allorus a Francisco Petrarca pro sua virtute.*

II. Altra consimile: nel diritto, busto del Petrarca cor. colla inscrizione: *Francisc. Petrarca Poeta caronand.* Al rovescio; *Pro sua eximia virtute*: intorno: *Dedit ac amatam suam Lauram.*

III. Altra consimile: nel diritto, busto a des. del Petrarca; in giro: *Franciscus Petrarca:* — Al rovescio: *In Arquat. Eugan. mont. solitariam vitam elexit. Anno MCCCLXX.*

IV. Altra consimile: nel diritto, busto di Mad. Laura: in giro: *Laura Noves*, al rovescio: *Cum Ugo de Sade connubium contraxit.*

V. Altra medaglia piccola: nel diritto, busto del Petrarca; intorno: *Franciscus Petrarca:* al rovescio: *Anno MCCCXLVII Patavii arvo suam victoram fecit.*

VI. Altra piccola: Busto del Petrarca; intorno: *Franciscus Petrarca:* al rovescio: *Poeta declaratus.*

VII. Altra medaglia grande: Busto di Laura; intorno: *Franciscus Petrarca:* al rovescio: *Expeditus Venetiis a Francisco de Carrara anno MCCCLXXIII.*

VIII. Altra piccola unilat.; Busto di Laura; intorno: *Laura Noves nubilis.* — (Il Rossetti ritiene queste 6 ultime medaglie false ed una solenne impostura).

IX. (Av.) *Franciscus Petrarca Florentinus.* Busto a des.

(Rov.) Vi ha un allegoria che ad istento si può rilevare: Pare vi sia una selva di lauri, ed una donna in atto di spiccarne un ramoscello. Nel Museo di Vienna.

X. (Unilat.) in metallo, fusa, di piccolo diametro — *Petr — arca* — Busto cor. — Nel Museo di Vienna.

XI. (Unilat.) *Franc. Petrar.* Busto cor. a des. — Nel Museo della Marciana.

XII. (Av.) *Franciscus Petrarca.* Busto inc. a d. — Es. *Jeuffroy f.*

(Rov.) *Natus — Aretii — in Italia* — an. M. CCC. IV. — *obiit* — an. M. CCC. LXXIV — *Series numismatica universalis virorum illustrium* — M. DCCC. XIX. Inc. *Jeuffroy*, *Durand edidit.* — Serie di Monaco.

XIII. (Av.) *Franciscus Petrarca:* Busto inc. a sin. — Eser. d. *Girometti f.*

(Rov.) *Mentibus — eruditione excultis — Italorum animis — carmine suavissimo — delinitis* — (entro ghirlanda) Serie di Roma. Incisa sotto il Pontificato di Gregorio XVI.

XIV. (Av.) *Musis, artibus, arvis* 1811 — La fontana di Valchiusa — Es. *Andrien f.*

(Rov.) *G. de Stassart President de l'Athenee de Valcluse à Petrarque* — Una corona d'alloro.

XV. (Av.) Ritratto del Poeta. Eser. A. *Putinati F. Firenze.*

(Rov.) *A — Francesco Petrarca — Nel V suo Centenario.* — Venne commessa l'incisione dal Ministero della pubblica Istruzione.

ISCRIZIONI MONUMENTALI ONORARIE.

I. *In Arezzo nella casa ov' ei nacque.*

L'Accademia Aretina murava una lapide accanto alla porta, in cui si legge scolpito:

FRANCISCUS PETRARCA PETRACCHI ET ELECTAE CANIGIANI F.

A questo nome seguono tre testimonianze di lui medesimo intorno alla sua nascita; e sono: quella della lettera ai posteri, quella dell'epistola a Giovanni Aretino (*Sen.* XIII, 3), e la seguente tratta dalla lettera 1 del lib. VIII *delle Senili* al Boccaccio: *Scito me anno millesimo trecentesimo quarto, die lunae vigesima Iulii, illucescente nondum aurora, in Aretina urbe, in vico qui dicitur hortus, natum esse.* E dopo questi tre passi tolti dalle sue lettere continua l'iscrizione per tal modo: Veritati monumentum Accademia Aretina XIII KAL. AUG. MDCCCX. curantibus Julio Anastasio Angelucci Alberto de Lippi et Petro Guadagnoli hortante publica potestate sponsore pro titulo sarto tectoque servando Nicolao Gamurrini qui locum dedit testibus Angelo Guillichini Praef. Mil. et Filippo Nerio Tortelli archipresbytero Franciscus Fabronus not. imp. rog.

II. *In Incisa, nella Chiesa matrice di S. Alessandro.*

M. C. F. — FRANCISCO PETRARCHAE — Ob parentes Florentia pulsos Aretii orto — Patris vero proavorumque omnium origine Ancisano — Et Ancisæ ad VI anos per infantiam commorato — Viro aetatis suae longe doctissimo — Philosopho historico oratori poetae maximo — Quod saeculi barbarie devicta — Afri-

cam suam procerum regumque delicias — Egregiis ut ea tempestate versibus exegisset — S. P. Q. R. plaudentibus — In Capitolio delphica lauro donato — Disciplinarum fere omnium instauratori — Etruscae linguae patri — Romanae sedis defensori acerrimo — Pontificum Caesarum totiusque Italiae Principum — Rebus in dubiis consiliario et amico — Camillus Claramellus Ancisanus — Ne in patria tanti nominis — Publica memoria abesset — M. P. C.

III. *In Incisa, nella casa per lui abitata.*

Perchè della casa paterna — Di Francesco Petrarca — Colpa de secoli ingrati — Meglio che dalle cure degli uomini — Rispettata dal tempo — Una memoria restasse — ANTONIO BRUCALASSI INCISANO — Correndo il giorno VI di aprile — MDCCCXLII — Fra le antiche ruine — Consacrò questa memoria.

Queste venerande pareti segno a nobile invidia accolsero prime i primi accenti del parlare materno in che il labbro si sciolse del cantore divino dacchè pargoletto di VII mesi lo avea la madre dalla terra di proscrizione ov'ei nacque trasferito seco all'Incisa de' maggiori di lui antichissima sede e madre affettuosa qui lo educò fino al VII anno calcando il genitore le amare vie dell'esilio e qui pure di Gherardo e d'altro figlio la donna egregia l'esule illustre fea lieto il quale mosso da tenerezza di marito e di padre potè talora ritornare furtivo nella terra degli avi a dolci amplessi della cara famiglia.

IV. *In Parma, presso la Chiesa di S. Stefano nel borgo S. Giovanni, al n.* 6.

Francesco Petrarca — Possedette ed abitò questa casa — Che Pepino Castellinard di Nizza — Ha ristaurato MDCCCXXXVI.
(Del *Giordani*).

V. *In Selvapiana, sui colli Parmigiani.*

Per visibil segno dell'onore dato a questo luogo — Dal Petrarca — MDCCCXXXVIII.
(Del *Giordani*).

VI. *In Milano, sulla casa di fianco alla piccola Chiesa dedicata a S. Michele sul dosso.*

Qui era la casa — abitata da Francesco Petrarca — Dall'anno MCCCLIII al MCCCLV.

VII. *A Linterho, fuori di Milano, tra porta Magenta e quella del Sempione, Iscriz. votata dalla Società ital. di Archeologia e di belle arti dietro proposta del sig. Matteo Benvenuti.*

A ricordanza di mess. Franc. Petrarca — Che dal 1355 per due lustri — In questo albergo campestre — Fra mesti pensieri e profondi studi — Da cure gravissime riposavasi — La Società Italiana d'archeologia e belle arti — Pose l'anno 1864.

VIII. *In Venezia, alla Riva degli Schiavoni, sulla casa vicina al ponte del Sepolcro, posta per cura privata del Rever. Magnano, Pievano di S. Maria Zobenigo.*

Quiete . H . Fruens . honesta . V . Cl. Fr. Petrarcha . Otii . Diu . Com . Par . Joh . Boccaccio . E . Domo . S . C . Adepta — Aequor . Adr . Ol . Dom . Divitias . Invalescentes — Merce qualib . Ext . Appellente Aspectabat (1).

IX. *A Pavia, nella decorazione architettonica, che fiancheggia il palazzo Malaspina sotto il busto del Poeta.*

Boni doctique — Succedite hospites — Domus fui Francisci Petrarchae — Poetae magni — Cui latinae italaeq. litterae — Plurimum debent — Heic ille cum Brossano genero — Et filia autumnum agitabat — Hinc anno MCCCLXVIII nepotem — Cognominem Bimulum extulit — Et proxime — In aede Zenoniana condi iussit.

(Del *Morcelli*).

(1) Chiesta ad un erudito veneziano la spiegazione di questa semibarbara iscrizione, n'ebbi la seguente: *Quiete hac fruens honesta vir clarissimus Franciscus Petrarcha otii diu comite pariter Johanne Boccacio e domo senatus consulto adepta aequoris Adriaci olim dominae divitias invalescentes merce qualibet extera appellente aspectabat.* Fracassetti, Ep. v. 381.

X. *In Padova, Sotto il ritratto, dipinto a fresco, ch'era nella demolita casa del Petrarca, ed ora nel muro della grande sala del Vescovado, detta la sala dei Vescovi, sopra la porta ch'è a dritta dell'ingresso maggiore.*

Hanc — Francisci Petrarchae — Imaginem — Quae ex ejus domus ruinis — In aedes Silvaticae gentis olim translata — Nunc Petri March. de Silvaticis liberalitate — Anno MDCCCXVI — Pontifex Patavinus — H. P. C.

XI. *Nel Prato della Valle di Padova, a piè della statua scolpita dal Danieletti.*

Francisco Petrarcae — Florentino — Ut cujus domicilio urbs claruit — Circus imagine honestaretur — Leopoldus Austriacus — Magnus Hetruriae Dux — Genio loci indulgens — P. C. — Anno MDCCLXXX.

XII. *Sotto il cenotafio erettogli nella Cattedrale di Padova.*

Francisco Petrarchae — Antonius Barbò de Soncino — Canonicus Canonico — Ann. MDCCCXVIII — P — L. M. D. C. D.

XIII. *Alla base del Monumento erettogli in Padova nella piazza Petrarca in occasione della festa secolare del MDCCCLXXIV.*

A — Petrarca — Cinque secoli dopo la sna morte — Padova — P. XVIII Luglio.

XIV. *Nella cella dove morì.*

Francesco Petrarca — Nacque in Arezzo il XX Luglio MCCCIV — Spirò in questa cella il XVIII Luglio — MCCCLXXIV — Anno e giorno per tutte età — Memorabili — Giuseppe Mocellini — Questa memoria — Pose.

(Di *Carlo Leoni).*

XV. *Inscrizioni scolpite in Arquà, nel sarcofago di marmo in che furono deposte le ceneri del Petrarca.*

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae:
Suscipe, Virgo Parens, animam; Sate Virgine, parce,
Fessaque iam terris caeli requiescat in arce.

Versi composti dal Petrarca stesso a proprio epitafio.

E più sotto:

Viro insigni Francisco Petrarchae Laureato Franciscolus de Brossano Mediolanensis Gener individua conversatione amore propinquitate et successione memor.

Sul gradino della base leggevasi:

Jo. Bapta Rota Patavinus amore benevolentia observantiaque devinctus, ac tanti celeber. Vatis virtutum admirator ad Posteros H. M. B. M. P. C.

Sopra una delle quattro colonne predette, aggiunge il Gloria, che sostengono quell'arca, fu inciso il seguente distico attribuito al Petrarca stesso.

Inveni requiem; spes et fortuna, valete:
Nil mihi vobiscum est; ludite nunc alios.

L'anno 1547 *Pietro Paolo Valdezoco, padovano, infisse su quella tomba la testa in bronzo del Petrarca. Sotto la stessa si ha:*

Fr. Petrar. Paulus Valdezocus Pat. poematum ejus admirator, aedium agrorumque possessor, hanc effigiem pos. an. MDXLVII Idib. Sept. Manfredino Comite Vicario (1).

Iscrizione murata dal comune di Arquà in onore del co. Carlo Leoni di Padova, che, con munificenza rara in privato cittadino, a tutte sue spese ne restaurò il monumento.

Poichè — Cinque secoli atterravano — LA TOMBA DEL GRANDE — A cui deve tanto la umana civiltà — E la italica gloria — Conte Carlo Leoni di Padova — Perchè non patisse — La sua restaurazione più lungo ritardo — Nè Italia paresse irriverente — Verso tal padre — L'eseguì di tutto suo censo — Nel MDCCCXLIII. — In memoria del generoso — Così adoperante la nobiltà dei natali — E l'istinto dell'amor patrio — Il comune Arquatense — Questa memoria pose.

(Di *Luigi Muzzi*).

E *P. Giordani* avea dettato la seguente:

Il Comune — Ai viventi e ai futuri — Pone conoscente memoria — Della liberalità del conte Carlo Leoni — Patrizio padovano — Che a sue spese non piccole — Salvò da ruina

(1) Reggente amministrativo e politico di Arquà.

vergognosa questo sepolcro — Per CCCCLXIX anni venerato dal mondo — MDCCCXLIII.

G. Boccaccio, nel nov. del 1374, scriveva a Francesco di Brossano, genero ed erede di Fr. Petrarca: — Porto invidia ad Arquà, privilegiato della spoglia di un uomo, il cui petto era l'ostello delle Muse, il santuario della filosofia, dell'eloquenza e di ogni arte buona. Cotesto villaggio, a pena noto in Padova, sorgerà famoso nel mondo tutto. Lo riveriranno i futuri come noi il monte Posilipo, che accoglie le ceneri di Marone: Tomi e le rive dell'Eussino, dov'è il sepolcro d'Ovidio: Smirne, perchè là si crede esser morto e tumulato Omero. Il navigante, che, ricco di merci, rèduce da mari lontani, solcherà l'Adriatico, al primo apparire de' Colli Eugànei, piegherà il capo davanti a loro. Que' poggi (così dirà egli) rinserranno in grembo il magnanimo vate che il Mondo tiensi ad onore. Ahi, patria svergognata! Tu non pigliasti a cuore di richiamare nel tuo seno quel de' tuoi figli che più ti fe' chiara. Però non meritavi la gloria di possederne il corpo. Ma ben lo avresti richiamato a te se quell'animo fosse stato infetto di tradigione, di avarizia, d'invidia, d'ingratitudine e d'ogni misfatto più laido. Così fu vero il proverbio: — *Nemo propheta in patria.*

Tu mi scrivi di voler innalzare un monumento alla sua memoria: e sta bene. Ma non ti cada nell'animo, dover la tomba de' grandi o rimanere oscura, o con la sua magnificenza rispondere al grido che levaron di sè. — Qualora egli avesse lasciato la vita in Roma gloriosissimo, non saprei bene se il Mausoleo di Artemisia fosse alla sua fama stato splendido a bastanza.

C. Leoni, valentissimo epigrafista, dettò di molte belle iscrizioni in onore del suo Poeta; ne dettò pure il *Contrucci*, ed il *Pepoli*.

L'Accademia Valdarnese del Poggio in Montevarchi volle fregiare il suo Diploma dei ritratti del Poggio e del Petrarca; e quella di Arezzo insigniva il suo del busto dell'immortale cantore di Laura, che spirava le prime aure di vita nel suo seno, con la leggenda: — *Aretii — in exilio natus satusque — Franciscus Petrarcha — Die lunae ad auroram —* XIII *kal. Aug.* CIƆCCCIV.

COMPONIMENTI POETICI

IN ONORE DEL PETRARCA.

La Pietosa fonte, *Poema di* ZENONE DA PISTOIA *in morte di messer Francesco Petrarca, Testo di lingua, messo novellamente in luce con giunte e correzioni da Francesco Zam-*

brini. Bologna, Romagnoli, 1874, Dispensa CXXXVII della Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare, dal secolo XIII al XVII.

Il Zambrini seguì l'unica edizione, già rarissima divenuta, del celebre erudito Gio. Lami, che lo inserì nel vol. XIV *Deliciae Eruditorum* (Firenze, Stamp. della SS. Nunziata, 1743, in 8°). Ed ei vi aggiunse le *Varianti* di un buon codice che conservasi nella Nazionale di Firenze, ignoto al Lami, le quali aumentano di molto il pregio al testo, racconciandovi parecchi luoghi guasti, e riempiendovi qualche lacuna. Oltrechè, per avvantaggiare vie più la sua ristampa, ai quattro Sonetti indiritti al Petrarca da alcuni suoi contemporanei, prodotti dal Lami dopo la Pietosa Fonte, altri ne aggiunse, a quelli e a questi ponendo opportune noterelle del suo: e alla *Canzone di Franc. Sacchetti*, in morte del Petrarca, gremita di spropositi e mutila di quasi due strofe, ma rettificata sul cod. Palat. di Firenze, volle che andasse innanzi un *Sonetto*, sullo stesso argomento, di Giovanni Boccaccio (Manni, Istoria del Decamerone, Firenze, 1742, p. 66; Sonetti scelti di poeti italiani, Parigi, Didot, 1822), ed altresì fosse seguitata da un'altra di Maestro ANTONIO DE' BECCARI da Ferrara, composta quando erasi sparsa la falsa novella della morte sua. (Saggio di rime di diversi autori che fiorirono dal XIV al XVIII secolo, Firenze, Ronchi, 1825). E finalmente dette termine con un bel Sonetto di GIOVANNI DE' DONDI, Padovano, inspiratogli dalla visita ch'ei fece alla tomba di lui in Arquà.

Gli altri sonetti riportati sono i seguenti:

Sonetto di *Maestro Antonio da Ferrara* mandato a Messer Francesco Petrarca — *Comes Ricciardi a Domino Francisco Petrarca P.* — Risposta di *Ser Minghino Mezani*, di Ravenna, a messer Francesco Petrarca — di *Matteo di Landozzo degli Albizzi* a Messer Francesco Petrarca — Di *Stramazzo da Perugia* a Francesco Petrarca — Di *Giovanni de' Dondi* a Francesco Petrarca — Di *Jacopo Colonna* a Francesco Petrarca — Di *Sennuccio del Bene* a Messer Francesco Petrarca — Di *Geri Gianfigliazzi* a Messer Francesco Petrarca — Di Ser *Diotisalvi Petri di Siena* a Messer Francesco Petrarca.

Alfieri Vittorio, Sonetto, scritto nella casa del Petrarca in Arquà.

Antonelli Curzio, Canzone.

Bandettini Landucci Teresa (Amarilli Etrusca), L'incontro del Petrarca e di Madonna Laura agli Elisi.

Barbieri Giuseppe, Invito ad Arquà, Epistola. Padova, Minerva, 1824. — La solitudine, a Francesco Petrarca. *Sermoni, Epistole*, Milano, Silvestri, 1827. p. 158.

Benassuti Montanari, Versi scritti dall'Autore sulle mura della casa del Petrarca. Strenna Triestina, Marenigh, 1846.

Bertola de Giorgi Aurelio, Sonetti in lode di Fr. Petrarca. Bertola, Sonetti, Ancona, Sartori, 1815.

B. L. (Borghi Luigi), Versi sciolti al sepolcro di Fr. Petrarca. Padova, Sem. 1822.

Biagi Zaccaria, Intorno al monumento di Franc. Petrarca eretto in Selvapiana, Sonetti. Nella Strenna *Tutti Frutti*. Milano e Venezia, 1846.

Cagnoli Agostino, Selvapiana nell'antico contado di Reggio dove dimorò e scrisse Fr. Petrarca, Canzone.

Carcano Giulio, Roma, Valchiusa, Arquà, tre Canzoni (1837), Milano, Guglielmini-Redaelli, 1841, 179-201. — Firenze, Le Monnier, 1861.

Carminati ab. Giambattista, Sonetto al sepolcro del Petrarca. Nell'ediz. bergamasca del Lancellotti, 1746.

Celesia Emanuele, Petrarca, Canzone. Ricordi sui colli Euganei. Padova, Crescini, 1846.

Chiarli Achille, Al Petrarca, Stanze. Bergamo, Mazzoleni, 1847.

Dall'Ongaro Francesco, La tomba d'Arquà, Sonetto. Ricordi dei colli Euganei, Padova, Crescini, 1846.

Dalmazzone, Petrarca in Milano. Cuneo, Galimberti, 1840.

Di Carlo Nicolò, Il Petrarca fra le rovine del Campidoglio, o la rigenerazione di Roma e la moderna civiltà. Palermo, Oretea, 1840.

Di Guglielmi Ortensia, Sonetto. Scelta di poesie italiane, Parigi, Didot, 1822.

D'Omerville Carlo, Arquà, Versi ad Aleardo Aleardi. Strenna Veneta, a. XIII, Venezia, Tip. Commercio.

Doni Francesco, Capitolo in lode del Petrarca. Nel III vol. delle Rime piacevoli di diversi autori. Venezia, 1609 e 1615. — Si tiene apocrifo e dell'Anguillara.

Gisiaco Crenippo, La patria gratitudine, ad Euganea. Padova, Crescini, 1818.

Lamberti Luigi, Sonetto. Poligrafo, a. III, n. 33.

Lantana Giamb., Feste pel ricupero di Candia ed onori al Petrarca; Petrarca al cospetto del Senato; Sonetti. Lantana Poesie, Venezia, tip. Emiliana, 21 e 22.

Lazarini ab. Domenico, Sonetto al sepolcro del Petrarca. In parecchie ediz. del Canzoniere.

Levi Perotti Giustina, Sonetto al Petrarca. Storia del Sonetto italiano, Prato, Guasti, 1839.

L. A., Comparazione fra Dante e Petrarca, Ode. *Album della giovinezza*, Venezia, Merlo, 1844.

Maffei Andrea, A Fr. Petrarca, Sonetto. Poesie scelte, Firenze, Le Monnier, 1869, p. 57. — Versi editi ed ined. I, 54. — Arte, affetti e fantasie, p. 75.

Maraghini Francesco, Canzone. Arezzo, Cagliani, 1865.

Milli Giannina, Petrarca che vede per la prima volta Laura, Ode improvvisata a Foggia il 7 Marzo 1854 (I, 228). — Fr. Petrarca reduce dal suo ultimo viaggio si ferma sull'Alpi (II, 188). — Ultime ore del Petrarca e suo incontro con Laura in cielo (II, 294, Ediz. Le Monnier).

Monico Jacopo, Petrarca, Canzone. Venezia, Cecchini, 1856.

Muzzone, Fr. Petrarca, Sonetto. L'Istit. di Torino, 1868, n. 7.

Parolini Gaetano, L'incontro di Petrarca e Laura in Paradiso, Canti sei. Piacenza, Del Majno, 1816.

Piccolomini Al., Alla tomba del Petrarca, Sonetto. In molte ediz. del Canzoniere.

Pieri Mario, corcirese, Canzone indiritta al Petrarca per le imprese di Napoleone. Padova, Penada, 1806.

Pindemonte Ippolito, Sul sepolcro di Laura in Avignone, Sonetto. — Valchiusa, MDCCXC, Terze Rime. — Sul sepolcro del Petrarca in Arquà, Sonetto. *Pindemonte* Poesie, Milano, Fontana, 1833, p. 250 e seg.

Raffaelli Pietro, Canzone. Festa letter. del Liceo d'Arezzo, p. 8. Arezzo, Cagliani, 1865.

Rainieri Antonio Fr., Alla casa del Petrarca, Sonetto. In molte ediz. del *Canzoniere*.

R. M., Il Petrarca, Ottave dedicate a' suoi condiscepoli dal giovine autore. Verona, Bisesti, 1839.

Rosini Giov., Canto al Petrarca. Rosini Opere, Pisa, Capurro, 1842; vol. VIII, 29-41.

Tognetti Fr., Il nascimento del Petrarca, Canzone. Bologna, Della Volpe, 1840, e Nobili, 1857.

Varchi Benedetto, Sonetto al sepolcro di Arquà. In parecchie ediz. del Canzoniere.

Vecchi Giovanni, Canzone al Petrarca. Modena, Cappelli, 1864.

Varii — V. Ediz. del Canzoniere di Comino, Padova, 1732, LXXIV-LXXVII — V. Tomasini, *Petrarca Redivivus*, 80-102.

Varii — *La casa ed il Sepolcro di Arquà*. Venezia, 1827.

Vi si notano i nomi: *Albarelli-Vordoni Teresa; Alfieri Vittorio; Barbieri Giuseppe; Bertola Aurelio; Cesarotti Melchiore; Costa Paolo; Paravia Pier-Alessandro; Pindemonte Ippolito; Salvioli Lodovico.*

Poesie per l'inaugurazione del busto in marmo dell'immortale Fr. Petrarca, eretto nel Duomo di Padova. Padova, Tip. della Minerva, 1818. — *Fiori Poetici al Petrarca*. Padova, Crescini, 1819.

Contiene poesie di A. Paravia, di Lor. Dudan, di Aglaia Anassalide, di L. Pezzoli, di G. Bombardini, di A. Barbaro, dell'ab. Gius. Lazzeri, dell'ab. Pier Luigi de Favero, di A. de Rosmini, di Stefano Cavalli, di L. Corniani d'Algarotti, dell'ab. Carlo Adoli, di Fr. Marzari, di Lor. Crico, di Gisiaco Crenippo.

Sonetti per l'ediz. delle rime del Petrarca, pubblicate nel dì 6 *Aprile* 1820. Padova, Tip. Sem. 1820.

Omaggio poetico al chiaris. prof. ab. Marsand delle Rime del Petrarca uscite per opera e studio di lui nel giorno 6 *Aprile* 1820. Padova, Tip. Sem. 1820.

Bocchacii Joh. de Certaldo, Versus pro Africa celebris Petrarcae poetarum eximii (219 esam.). Rossetti, Poem. Min. III, 47-77. — Pingaud, Fr. Petrarcae, Africa 363-70. — N'è assai dubbia l'autenticità.

—— *Francisco Petrarche poete unico atque illustri*. Sono i versi con che il Boccaccio accompagna al Petrarca un esemplare della Divina Commedia da lui trascritto. Nell'ediz. della D. C. Rovetta, 1820; V. *Carducci,* Studi Letterari, 363.

Ferrucci Aloys. Chrisos., Laura Fr. Petrarcae, Carmen.

Pimbiolo de Egenfeldis com. Francisci, Imagini Fr. Petrarcae ab eximio Renaldo Rinaldi, patavino, affabre exculptae, Elegia. Patavii, Crescini, 1819.

—— Apotheosis divini Fr. Petrarcae in colle Arquati ab egregio et erudito viro de Miollis, gallicorum armorum duce designato et ob repentinum ejus discessum interrupta, Elegia. Patavii, Typ. Sem. 1823.

Savioli Joh., Imagini Fr. Petrarcae ab eximio Renaldo Rinaldi, patavino, affabre exculptae, et in templo maximo collocatae, Ode alcaica. Patavii, Crescini, 1858.

Trivellato Jos., Fr. Petrarca in Capitolio laurea donatus, Ode alc., Trivellati Carmina, Patavii, Typ. Sem., 1856, p. 1-5.

Zabeo Joh. Prosd., De Laudibus Fr. Petrarcae, Carmen. Venetiis, Zerletti, 1808.

Pin Fortunatus, Vallis clausae fons. Vertebat de Dellile. Aix, Remondet-Aubin, 1874.

Chas Pierre, Pétrarque, Poeme suivi des poesies diverses. Montpellier, Tournel, 1819.

Sasserno M A. S., Pétrarca, Ode. Paris, Charpentier, 1859.

Anche *Vondel*, il più grande poeta d'Olanda (n. nel 1583), e tenuto come la più eminente personificazione del genio nazionale, volle visitare Arquà, ed inspiratosi ai ritratti de' due amanti, parla della grande influenza che, per la sua Laura, ebbe il Petrarca su tutti i poeti del mondo. — I versi ch'ei dettò in italiano, pare siano andati smarriti: quelli che noi rechiamo furono tradotti dal sig. Laten (1).

Of d' afbeelding van Petrarcha, staande by Laura, te Arquada te zien.

O Hemelsche Petrarch, door uw gezang in 'tendt,
Wert Laura Oost en West al 't aardtryck door bekent,

(1) Al de Dichtwerken van *Joost van Vondel* met inleiding en aanteekeningen van *Dott. J. van Vloten*. Schiedam, H. A. M. Roelants, 1866 (Tutti i poemi del Vondel, con prefazione ed annotazioni del Dott. Vloten, II, p. 695).

Zy broght te weege door haar schoonheit dat uw dichten.
Den Heiligen tot lof gezongen, yeder s'tichten,
Volhardt in liefde tot de dichters groot van naem,
Hanthavers van de lang gesleten heldenfaem.

COMPONIMENTI POETICI

PUBBLICATI IN OCCASIONE DEL CENTENARIO.

Bassi C., Un Sonetto; Sonetto acrostico ed una Canzone, Milano, Tip. del Commercio. — *Biondi prof. Marco*, Sonetto, Arezzo, Cagliani: Item latine redditum, dal prepos. di Laterina, *Luigi Goracci*, Il Baretti, p. 264. — *Brunelli Geremia*, Petrarca e Laura, Versi. Altro Sonetto, 10 Sett. 1874, Perugia, Santucci. — *Buti Adele*, Carme, Venezia, Visentini. — *Castelli Tommaso*, Sonetto, Padova, Prosperini. — *Cavara Cesare*, Son. I, Valchiusa; II, Ad alcune Viole spargendone il Canzoniere; III, Arquà; IV, Apoteosi amorosa, Vicenza, Longo. — *Celesia Emanuele*, Sonetto, Rivista Europea, p. 174. — *Corradi ab. Bartol.*, Versi, Padova, Semin. — *Dalla Vecchia mons. Luigi*, Sonetto, Vicenza, Staider; Op. Rel. Letter. e Mor. di Modena, vol. X, ser. III, p. 272. — *De Beaumont Fran.*, Ode. Precursore di Salerno, 8 Ag., n. 217. — *Ducci dott. Pietro*, Sonetto, Arezzo. — *Falcone Gius.*, Canto, Senese, Basilicata, Santanello. — *Faccioli Dario Napoleone*, Sonetto, Brescia, Codignola. — *Fantoni dott. Gabriele*, Sonetto, Venezia, Grimaldo. — *Fara Musio Giovanni*, Carme, Cagliari. — *Fenoglio Odoardo*, Canzone, Studio imitativo, Padova, Sacchetto. — *Florindo G. B.*, Sonetto, Benevento, De Martini. — *Fontebasso G.*, Sonetto, Giorn. di Padova, 21 Luglio. — *Franceschini Licurgo*, Sonetto. — *Fusinato Fuà Erminia*, Sonetti, Riv. Europea, Ag., p. 588; Versione del sonetto: *Forse qui t'arridea*, il Baretti, n. 33, p. 264. — *Gaddi Dario*, Sermone, Imola, Galeati. — *Galeano Martino*, Carme, S. Pier d'Arena, Vernengo. — *Ghivizzani Gaetano*, Canzone, Padova, Sacchetto. — *Gru Betti ing. Antonio*, Sonetto e Carme, Arezzo, Sgricci. — *Guidantoni Rosa*, Sonetto, Riv. Eur., Ag. p. 477. — *L. A.*, Sonetto, Padova, Minerva. — *Lanza Marco*, Versi, Venezia, Ton-

delli. — *Gaierotti Giovanni*, Sonetto, Treviso. — *Mainardi*, Sonetti e Versione, Venezia, Grimaldi. — *Malmignati Ant.*, Sonetti, Padova, Sacchetto; sei Sonetti, Monselice, — *Mancini Abele*, Ode, Venezia, Grimaldo. — *Maraghini Fr.*, Canzone, Arezzo, Cagliani. — *Miglia Giov.*, Sonetto, Cuneo, Riba. — *Minto A.*, Versi, Padova, Randi. — *Miotti Alfonso*, Sonetto, Modena, Moneti. — *Monti Achille*, Alla casa natale del Petrarca, Arezzo, 19 Lug., Giorn. di Padova, 21 Lug.; *Fête Séc.* p. 171. — *Morro Gius.*, Canzone e Sonetto, Genova, Schenone; Sonetto, *Fête Séc.* p. 172. — *Nerini Giancarlo*, Son. id. p. 172. — *Novelli Ettore*, Versi, Roma, Barbèra. — *Pardi Carmelo*, Petrarca e il genio latino, carme. Nel Giorn. dell' instituto Randazzo, a. II, 16. Ag. n. 15. — *Partelli Fr.*, Ode, Corr. Ven. 19 Luglio. — *Pastorello Domenico*, Canto popol. Padova, Longo. — *Pierini Carlotta*, Ode, Gior. di Padova, 17 Lug. — *Pizzo Gius.*, Versi, Padova, Prosperini. — *Pizzorno Franc.*, Canto, Genova, Tip. Sordo-muti. V. Riv. Eur. Sett. 1874, pag. 171. — *Ponziani Gius.*, Un mirto sulla tomba di Fr. Petrarca, Ode, Corriere Ven. 19 Lug. — *Regaldi Gius.*, Ode recitata in Arquà il 18 Luglio. Il Baretti, n. 33, p. 263. — *Rezzenti dott. Gio.*, Versi, Adria, Guarnieri. — *Rossi av. Giov.*, Armonie, di p. 36, Padova, Minerva. — *Ròndani A.*, da Selvapiana, Canzone, dalla Rivista Minima (Milano, Ricordi). — *Salomoni Filippo*, Sonetti, Padova, Prosperini. — *Simonetti Ant.*, Anagrammi, Venezia, Naratovich. — *Svidercoski-Gru Gius.* di Verona, Epigrammi, Este, Longo. — *Tecce Salvatore Benigno*, Canzone, Napoli, Pascale. — *Tiberto Fausto*, Cantica, Padova, Giammartini. — *Urbani Domenico*, Ode, Venezia, Cecchini. — *Zambusi Dal Lago F.*, Sonetto, Verona. — *Zincon Reffaelle*, Sonetto, Santa Maria, Capua Vetere. — *Zerbino av. Luigi*, Sonetto, Genova, Schenone. — *Zucchetti Licurgo*, Canzone, Perugia, Santucci.

Ricordi del V. Centenario di Fr. Petrarca. Monselice, Zanibon, 1874. — Racchiude componimenti di *G. A. de' Concini* di *A. Malmignati*, di *A. M.*, *C. M.*, dell' ab. *Sartori*, di *Soldà*, e di *G.* dott. *V.*

L' ab. *Geremia Brunelli*, valentissimo profess. di Rettorica nel seminario di Perugia, nel 1865, VI Centen. della nascita del divino Alighieri, con un' accademia poetica, ne volle ono-

rata la memoria. Nel 1874 rendeva lo stesso tributo a Francesco Petrarca. Eccone il programma (Perugia, Santucci, 1874):

L'incoronazione di Fr. Petrarca al Campidoglio, Coro con accompagnamento di Piano-forte, posto in musica dal maestro F. Frenguelli. — Prolusione. — Petrarca e Laura, Quartine. — Petrarca e Virgilio, Elegia. — Petrarca e Dante, Sonetto. — La Madonna di Giotto del Petrarca, Settennari. — L'incoronazione del Petrarca al Campidoglio, Saffica latina. — Il Giubileo del 1350 a Roma, Terzine. — Il 18 Luglio 1374, Ottave. — Ringraziamento, Dialogo, Polimetro.

Il Governo Francese decretava medaglie d'onore alle migliori poesie italiane, nell'occasione delle feste secolari Avignonesi. Cento settantatre componimenti, da una settantina di autori, furono presentati a concorso. Dal Comitato d'Aix trascelta giudice la Crusca. — Eccone il giudizio. « Per adempire all'onorevole commissione gli Accademici della Crusca si sono adunati più volte, e fatto da prima un grande scarto (grande pur troppo!) ne han preso in esame alcuni pochi, i quali o per la forma o per il pensiero uscivano dalla schiera volgare; ma anche in questi il merito non era assoluto: erano buone esercitazioni di verseggiatori, piuttosto che vere creazioni di poeta. E il poeta solamente doveva esser premiato in un concorso sul quale due nazioni tengon gli occhi, in una festa letteraria con che vuolsi onorare il Poeta che cantò nobilmente la Donna, la Patria, la Religione. Onde l'Accademia credette: che nessun dei concorrenti meritasse il premio; severità di giudizio necessaria per mantenere l'onore d'Italia, chè altrimenti avrebbero creduto là bello e onorabile a noi ciò ch'è mediocre e cattivo. In molte poesie mancava l'ardore del sentimento vivo, e *chi non arde non risplende;* mancava in altre l'idea chiara e conveniente; mancava in parecchie ogni cosa; in tutte, più o meno, la condotta e lo stile. Ma gli uomini di nome più famoso non avevano concorso; e ciò, in parte, scusava e consolava l'austerità del giudizio; approvata poi da ragguardevoli personaggi che avevano letto gran parte de' componimenti, e che verrebbe confermata da tutta Italia, quando i malcontenti pubblicassero i loro versi. »

Le Accademie di Gard, di Apt, l'Associazione Normana, quelle di Provenza ad Arles, a Marsiglia, il Maire d'Avignone, ecc., la Società de' *Giochi Floreali*, decretarono premi (Médaill. d'or, de vermeil, d'argent, de bronze, violette d'argent, Couronne d'olivier in argent, vase de Sèvres. Statue de la Vénus d'Arle, Statue en bronze, ecc.), a chi meglio cantasse in versi di Fr. Petrarca e della bella Avignonese. A tutto il 22 Giugno 1874 niente meno che 608 componimenti, tra francesi e provenzali, furono presentati a concorso. Io rimando il lettore a' due volumetti col titolo: *Fête séculaire et internationale de Pétrarque*, ecc. Aix, Veuve Remondet-Aubin; *Fêtes littéraires et internationales*, ecc. Avignon, Gros, chè ve ne troverà accolta una buona parte.

Giron A., Poésies couronnés au V.e centenaire. Puy Marchessou.

Des Hébrides P., Pétrarque (ode couronnée). Carpentras, Prière.

Hipp G., Vaucluse, Sonnets inédits, recueillis. Aix, Remondet-Aubin.

Vidal F., Lou mie-milenàri de mes. Francés Petrarco (pièce couronnée). Aix, Remondet-Aubin.

Gaut J. B., Sounet, Souneto e Sounaio, em'uno *sounadisso* de *F. Mistral* (nombreux Sonnets sur Pétrarque). Aix, Remondet-Aubin.

Ach. A. (d'E.), Les amours de Pétrarque (en vers Français, et provençaux). Avignon, Roux.

A Pétrarque, poésies inédites de cent auteurs contemporains, français, italiens, provençaux. Estratta dal libro: *Fête sécul. et internat.*, Aix, Remondet-Aubin.

Chabert Theoph., *Les Canticides. — La Bienvenue des Poètes a la Fête de Pétrarque, Musique.* Chambéry, Foudraz. — Je dédie ceci: aux Chevaliers de Pétrarque et de Laure: titre académique d'un ordre littéraire que je propose de créer entre la France et l'Italie en l'honneur de la poésie et en mémoire de Pétrarque. Avignon, le 18 Juillet de l'année mil huit cent soixante quatórze.

Aubanel Theod., *Cantadisso à Petrarco.* Avignon, Aubanel Frères, avec musique d'*Imbert*. Paris, G. Avocat (Medaglia d'argento).

Borel, prof. d'Aix, *Apothéose de Pétrarque.* — *Laure et Pétrarque*, Rétraite militaire (Medaglia d'argento). Avec musique d'*Imbert*, auteur de la musique de la cantata en l'honneur de Pétrarque exécutée à l'Hôtel de Ville, le 18 Joul.

Z. von Claudio, (Ida von Culoz, de Gratz), *Zur Petrarca Jubelfeier.* Venedig, Visentini, 1874.

COMPONIMENTI DRAMMATICI.

Bavelli Giacinto, Il Petrarca, dramma. Lugano, Veladini, 1815.

G. R. U. P., Petrarca, commedia di 5 atti, in versi, Torino, Favale, 1817. Nella Galleria teatrale ined., con appendice, n. 4.

Nota Alberto, Petrarca e Laura, commedia. Nel suo Teatro, 1832.

Corday Charlotte, Petrarca. Ein drammatisches Gedicht in 5 Akten. Hamburg, Hoffmann, 1806.

Eckschlager August, Petrarca. Eine drammatische Diktung. Baden, Ullrich, 1814.

Halirsch Ludwig, Petrarcha, drammatisches Gedicht in 3 Akten. Leipzig, Windrack, 1823.

Dall' Ongaro Francesco. Petrarca alla corte d'amore. Melodramma, Musica del maestro Giulio Roberti, 1859.

Duprat, de Toulon, poeta e maestro dell'opera musicale. Fu rappresentata ad Avignone nell'occasione del Centenario, 1874; poi a Tolosa, a Tolone, al grande teatro di Marsiglia, ed a Milano, al Del Verme. I critici vi trovano pagine calde e colorite. — Dell'opera del Duprat il Ricordi di Milano pubblicava i seg. pezzi: Romanza: *Amor amor guidommi a te*, per tenore, con accompagnamento di pianoforte. — Recitativo ed aria: *Deliziosa valle, Incanto di natura*, per soprano, con accompagnamento di pianoforte. — Strofa: *La colomba vezzosa*, per tenore, con accompagnamento di pianoforte. — Scena ed aria: *La calma alfin succede*, per mezzo soprano, con accompagnamento di pianoforte.

IL CANZONIERE

MADONNA LAURA (1).

PERUZZI LUIGI, contemporaneo del Petrarca, *Ricordi sulla vita di mess. Fr. Petrarca e di Madonna Laura*. Bologna, Romagnoli, 1866.

VELLUTELLO ALESSANDRO, *Origine di Madonna Laura con la descrizione di Valchiusa e del luogo ove il Poeta da principio di lei s' innamorò*. Nel Comento al Canzoniere.

MENARD, *Mémoire sur l'origine de Laure, célébrée par Pétrarque*. Nel t. XXX, Mémoires de Littérature.... de l'Académie Royal. Paris, 1764.

DE SADE, *Mémoires pour la vie de F. P.* Amsterdam, Arske e Marcus, 1764-67.

L'ab. De Sade ebbe posto il suo bell'ingegno e molta dottrina, e lunghe e diligenti ricerche a procurare ad una propria arcavola l'onore d'aver inspirato e coltivato l'amore di Fr. Petrarca. Egli illustra le proprie deduzioni coi seguenti documenti: — Sur l'état de Laure. — Si elle etoit fille ou femme. — Sur le nom de famille de Laure. — Sur la maison de Noves et la famille de Laure. — Sur le lieu de la naissance de Laure. — Sur Hugues De Sade, mari de Laure et sa famille. — Sur la note qu'on trouve à la tête de Virgile de Pétrarque. — Con-

(1) Alla Laura del Petrarca, copia ingegnosa, benchè pallida della donna di Dante, ma più popolare, perchè più accessibile alla comune fantasia degli uomini, si possono in parte attribuire e il concetto dell'amor platonico introdotto nell'arte, e quelle celesti e graziose arie di fanciulle e di donne che respirano dai dipinti fiorentini fino al sec. XIV e nei marmi del Donatello. *Gioberti*, Del Bello, 570.

tractum matrimonii inter Hugonem de Sade et Lauram de Noves. — Testamentum Pauli de Sade. — Testamentum Hugonis de Sade. — Testament de Laure de Noves, femme d'Hugues de Sade. — Sur le dècouverte du tombeau de Laure. — Examen des doutes de M.r de la Bastie. — A non men virtuoso ecc. — Sonet trouve dans le Tombeau de Laure dans une boëte de plomb.

Les vies des hommes et des femmes illustres d'Italie par une Societé des gens des Lettres. *La Vie de Laure*. Paris, Vicent, 1767.

Woodhouselee lord, *An historical hypothesis of the abbè de Sade*. Nel vol. iv delle transazioni della R. società di Edimburgo, 1874. Nella vita del Petrarca, Edimburgo, 1812; Londra, Bulmer, 1811. Nell'edizione del Canzoniere, per cura di Carlo Albertini, Firenze, Ciardetti, 1832, col titolo: *Riflessioni intorno a Madonna Laura ossia Dissertazione sopra un'ipotesi storica dell'ab. De Sade.*

Baldelli Giamb., *Notizie di Laura*. Del Petrarca, p. 171-185.

Levati Ambrogio, Biografia delle donne illustri. — *Laura*. Milano, Bettoni, 1822.

Marsand A., *Breve ragionamento intorno il celibato di Laura*. Biblioteca Petrarchesca, 191-195.

Costaing de Pusignan, *La Muse de Pétrarque dans le collines de Vaucluse, ou Laure des Beaux (Adhemar), sa solitude et son tombe dans le vallons de Galas*. Paris chez, Rapet, 1819.

De Genlis M.e la Contesse, *Pétrarque et Laure*. Paris, Smith, 1819. — Recata in itallano da Carlo Gherardini, Milano, Batelli e Fanfani, 1820.

D'Olivier-Vitalis Hyac., Bibl. di Carpentras, *L'illustre Chatelaine des environs de Vaucluse, la Laure de Pétrarque, Dissertation et examen critique des diverses opinion* ecc. Paris, Teschner, 1842.

Abbraccia i seguenti capitoli: — I. Avant-propos. — II. Opinion de Vellutello. — III. Laure d'Avignon d'apres Vasquin Phileul. — IV. Extrait de ces considerations de Tassoni. — V. Des Memoires de M. l'abbé De Sade. — VI. Deductions des Èglogues. — VII. Extrait des Triomphes. — VIII. Opinion et systeme de M. l'abbé Costaing. — IX. Du pretendu autogra-

phe de Pétrarque sur son Virgile. — X. De la dissemblance des portraits de Laure et de la conclusion qui en resulte. — XI. Du célibat de Laure, célebrée par Pétrarque. — XII. Du tombeau de la Laure de Sade. — XIII. Du domicile de la Chatelaine des environs de Vaucluse. — XIV. De habitations de Pétrarque.

BLAZE DE BURRUY HENRI, *Laure de Noves, à l'occasion du cinquieme centenaire de Pétrarque.* — Appropinquante dierum festorum solemnitate, haec divae in memoriam Laurae scripsit, Avenioni, patriae suae, dicavit Auctor. Revue des deux Mondes XLIV, 15 Juillet 1874, p. 241-83.

N. N., *Curé actuel de Vaucluse*, *Vaucluse*, *Pétrarque et Laure*, 1864. V. Mézières, 42.

MÉZIÈRES A., *Pétrarque et Laure,* p. 40-147.

FRACASSETTI GIUS., *Della Laura del Petrarca.* Epist. Fam. I, 379-491.

BETTI SALVATORE, *La Laura del Petrarca.* Giorn. Arc. T. VIII, 267. E nel vol. XXXVI della Nuova Serie, *con molte aggiunte.* — Dial. II, *Terza ediz. corretta ed accresciuta dall'Autore.* Modena, Soliani, 1866.

RE ZEFIRINO, *Risposta ai Dialoghi del Betti.* I Biografi del Petrarca, p. 60-76. — V. Letture di Famiglia di Trieste, 1859, pag. 125.

VERATTI BARTOLOMEO, *Della Laura del Petrarca.* Op. Rel. Letter. e Morali di Modena, 1865, vol. VI, p. 399.

GRION GIUSTO, *Madonna Laura chi fosse.* Atti del R. Inst. Ven. Disp. V, t. III, ser. IV, p. 999.

COSTERO FRANCESCO, Prefaz. alle Rime del Petrarca. Milano, Sonzogno, 1875.

DUCLAUX F., *Pétrarque et Laure.* Avignon, Roumanille, 1874, in 16° di p. 77.

PERRIN, *Humour à Vaucluse*, *précédé et suivi d'un mot sur la Laure de Pétrarque.* Avignon, Seguin, 1874.

Il Vellutello tenne che la donna amata dal Petrarca fosse Laura figlia di Enrico di Chiabeaud, signore di Cabriéres; il De Sade la volle figlia di Audeberto e di Ermessenda di Noves, e si maritasse nel 1325 ad Ugo De Sade; l'ab. Costaing de Pusignan, attenendosi al Bimard, fosse invece la nobilissima Laura des Beaux Adhemar di Cavaillon, figliuola per padre

del Signor di Valchiusa, e per madre di una dama della casa di Orange, e che dimorasse continuamente colla sorella e con altri parenti nelle sue terre di Galas, nel castello di Somarca, sui colli che signoreggiano la valle, e vi morisse, non di contagio, ma di lenta consunzione. Ne propugnano gagliardamente le ragioni lord Woodhouselee, il Betti, il Veratti, il Perrin e L. Berluc de Perussis (1); le combatte con molto valore Zefirino Re. Il prof. Grion conchiude che madonna Laura nacque De Sade nella terra di Toro, a due leghe da Avignone, che ivi si accasò impalmando il barone di Toro, e dopo una vita umile e queta morì nel suo luogo natale e vi fu sepolta. — Il Costèro ritiene che la donna cantata dal Petrarca nel Canzoniere sia un essere affatto immaginario (!!) (2).

Zendrini Bernardino, *Petrarca e Laura, Studio*. — Rivista Ital. di Milano, 1874, vol. I, 574-594; 619-46; vol. II, 113-33. — Estr. dalla Riv. Ital. Milano, Lombardi, 1875.

(1) M. Perrin, instituteur dans le département de Vaucluse, dans son opuscule *humouristique* ou *fantastique* sur Vaucluse s'est occupé de la légende de Pétrarque; et comme moi, il repousse (avec Withe-Bruce) l'idée, caressée par l'abbé De Sade, que Laure était mariée. J'ai soutenu, pour l'honneur de la vérité et de Pétrarque, la même thèse, dans une lecture faite, en 1875, à la Sorbonne, et dont la *Revue des Sociétés Savantes* a donné un résumé. *L. Berluc-Perussis*, da una sua lettera del 27 Dec. 1876.

(2) Chi ha negato l'esistenza di Beatrice, scrive il Puccianti, ha potuto trarre qualche argomento dalle parole stesse dell'Alighieri: chi ha negato quella di Laura ha dovuto chiudere gli occhi all'evidenza de' fatti, per fabbricare un sistema allegorico e settario che si ricorda soltanto come una delle tante forme di traviamento dell'ingegno umano. Ma a provare luminosamente la incontrastabile realtà dell'ente idoleggiato, credo più che sufficienti i passi seguenti:

« Quid ergo ais, finxisse me mihi speciosum Laureae nomen, ut esset et de qua ego loquerer, et propter quam de me multi loquerentur; re autem vera in animo meo Lauream nihil esse, nisi illam poeticam, ad quam aspirare me, longum et indefessum studium testatur; de hac autem spirante Laurea, cuius forma captus videor, manu facta esse omnia, ficta carmina, simulata suspiria? In hoc uno vere utinam iocareris! simulatio esset utinam et non furor! sed, crede mihi, nemo sine magno labore diu simulat: laborare autem gratis, ut insanus videaris, insania summa est. Adde, quod aegritudinem gestibus imitari benevalentes possumus, verum pallorem simulare non possumus. Tibi pallor, tibi labor meus notus est.... » *Fam.* II, l. 9. — E nella lettera al *P. Francesco Dionisi dal Borgo a S. Sepolcro* (IV, 1). « Quod amare solebam, iam non amo: mentior: amo; sed verecundius, sed tristius. Jam tandem verum dixi. Sic est enim: amo, sed quod non amare amem, quod odisse cupiam. Amo tamen, sed invitus, sed coactus, sed moestus et lugens... Nondum mihi tertius annus effluxit, ex quo voluntas illa perversa et nequam, quae me totum habebat, et in aula cordis mei sola sine contradictore regnabat, coepit aliam habere rebellem, et reluctantem sibi: inter quas iamdudum in campis cogitationum mearum de utriusque hominis imperio laboriosissima et anceps etiam nunc pugna conseritur. » — E nella lettera a Luca Cristiano, Preposito di S. Antonio di Piacenza *(Fracassetti*, Append. Ep. VI, p. 523). — « Juveniles

Nel Petrarca bisogna distinguere due Laure, la vera e la poetica, che non sono una stessa cosa, nè van punto confuse. E che c'entra Laura De Sade nella storia della poesia, accanto alla sua bella omonima che sola ha diritto di campeggiarvi? Nè marito, ei dice, nè figliuoli, nè tenerezza di madre, nè riserbo di sposa; e di Laura di Noves, baronessa de Sade, non rimane che il nome, *Laura*, cioè l'aria. Ma dal non esser Laura quella donna che han voluto farla, non ne segue che ella sia un ente imaginario, un mito, un'ombra. In questa ombra, a quando a quando si concreta la donna. Laura, se non è un personaggio storico è personaggio reale; sebbene

aestum qui me multos annos torruit, ut nosti, sperans illis umbraculis (di Valchiusa) lenire, eo iam inde ab adolescentia saepe confugere, velut in arcem munitissimam solebam. Sed heu! mihi incauto: ipsa nempe remedia in exitium vertebantur. Nam et his quas mecum adduxeram curis incendentibus, et in tanta solitudine, nullo prorsus ad incendium occurrente, desperatius urebar; itaque per os meum flamma cordis erumpens, miserabili, sed, ut quidam dixerunt, dulci murmure valles cœlumque complebat. Hinc illa vulgaria invenilium laborum meorum cantica, quorum hodie pudet ac poenitet, sed eodem morbo affectis, ut videmus, acceptissima.... Est igitur eritque dum vixero, sedes illa mihi gratissima, commemoratione iuvenilium curarum, quarum usque ad hanc aetatem in reliquiis elaboro. Veruntamen nisi nosmetipsos fallimus, alia quaedam sunt viro tractanda quam puero: et ego aliud illa aetate non videram. Obstabat enim recto iudicio cœcus amor; obstabat aetatis imbecillitas paupertasque consilii: obstabat reverentia ducis nostri, sub quo esse pluris erat quam libertas: imo sine quo nec libertas, nec vitae jucunditas plena erat. Nunc et illum et quidquid dulce supererat uno pene naufragio amisimus; quodque sine suspirio dici nequit, virentissima olim laurus mea, vi repentinae pestis exaruit (V. *la famosa nota in margine al suo Virgilio);* quae una mihi non Sorgiam modo, sed Druentiam Ticino fecerat cariorem: velumque, quo oculi mei tegebantur, ablatum est, ut videam quid inter Vallemclausam Venusini, et apertas Italiae valles collesque pulcherrimos et urbes amœnissimas ac florentissimas intersit. » — « Est mihi... mulier clarissima... et virtute.... et sanguine nota vetusto, Carminibusque ornata meis, auditaque longe. » V. Poem. Min., *Epistola Jacobo de Columna*, III, 202. — *Epistola ad Amicum Transalpinum*, II, 136. — Ecloga III, *Stupeus-Daphne*. — Ecl. X, *Laurea Occidens*. — Ecl. XI, *Galatea-De Contem. Mundi*, Dial. III, passim.

Il Comitato di Provenza, nel suo Rendiconto ufficiale, scriveva su Laura: — « Tous les historiens de Provence, tous les biographes de Pétrarque, tous les généalogistes de la maison de Sade sont unanimes à nous dire que Pétrarque fut amoureux non de la femme, mais de la jeune fille. Cette constante tradition a été contestée pour la première fois, au dernier siècle par l'abbé de Sade, à qui il ne suffisait point d'être l'arrière-neveu de la belle Laure et qui voulait descendre d'elle. Ce nouveau système n'a pu s'étayer sur aucune preuve convaincante. La seule présomption sérieuse à son appui résulterait de ce que Laure de Noves parait être morte de la peste en 1348, année de le mort de la Laure chentée par Pétrarque. Or, tout permet de supposer que ce fléau qui détruisit des familles entières à Avignon, emporta en même temps les deux belles-sœurs. Ajoutons encore, avec la légende, que Laure était la nièce de Phanette de Gantelmi, l'une des dames de la cour d'amour de Romanil, et qu'a cette poétique école elle apprit à aimer les vers et à s'appliquer elle-même aux nobles exercices du gai savoir. C'était bien la femme qui convenait au naissant génie du jeune Toscan. » *Petr. en Provence.*

composta di sostanza così tenue che molti hanno dubitato e dubitano, ch'ella non abbia mai esistito fuorchè nell'accesa fantasia del poeta. Chi sia poi questa donna egli non ha voluto dircelo, e l'inquieta curiosità di tutti gli eruditi non verrà mai a capo di accertarlo.

Secondo il prof. Zendrini, Laura fu una donna ambiziosa, non d'altro curante che della propria lode, e del resto dura verso il Petrarca, non per onestà, ma per insensibilità, una specie di nobil civetta, piuttosto nociva che utile all'ingegno e all'animo del Poeta, il quale, se, ciò non ostante seppe conservarsi operoso e non cadere nell'avvilimento, lo dovette alla grandezza dell'animo suo, non a Laura. Certo se fosse stato riamato, avrebbe dato all'Italia un vero e compiuto Canzoniere d'amore, mentre così non diede altro che il Canzoniere dell'amor platonico, o meglio dell'amor non soddisfatto. — Anche il Macaulay chiama Laura *civetta e senza cuore* (1).

A non men virtuoso che dotto M. Maurizio Scaeva, Giouan di Tournes *suo affezionatissimo.*

È questa la ben nota lettera sulla pretesa scoperta della tomba

(1) La dissertazione del prof. Zendrini è ricca di fine ed acute osservazioni; ed io la lessi d'un fiato con moltissimo piacere. Però mi par poco verosimile che Laura fosse tutt'al più un appiglio, un prestanome; che ben altrimenti si chiamasse *quella ch'ei più amava;* che a bello studio mutato ne avesse il nome, in modo che al mondo non ne giungesse che il dolce profumo; che Amore nel *tenesse anni ventuno ardendo* senza che altri potesse mai avvedersi qual fosse la *gloriosa Donna della sua mente.* Nè men inverisimile mi pare che la gente perseverasse ad appioppargli un'amante mai amata; che la vera Laura, moglie ad Ugo de Sade, non respingesse sdegnosa que' simulati amori, che le avrebbon data voce di men che onesta. — Oltrecchè mi ripugna imaginar Laura *donna civetta e senza cuore,* anzi di *marmorea durezza e rigidità,* quantunque volte mi viene di leggere ciò che ne scriveva il Petrarca nel suo Dialogo III *de Contemptu Mundi.* — « Quid enim aliud egit, cum nullis mota precibus, nullis victa blanditiis muliebrem tenuit decorem et adversus suam simul et meam aetatem, adversus multa et varia quae flectere adamantinum licet spiritum debuissent, inexpugnabilis et firma permansit. Profectò animus iste, foemininus quod virum decuit admonebat, praestabatque ne insectando pudicitiae studio (ut verbis utar Senecae) vel exemplum deesset vel convitium, postremo cum lorifragum ac praecipitem videret, deserere maluit quam sequi. » — E più avanti: « Illa iuvenilem animum ab omni turpitudine revocavit, uncoque, ut aiunt, retraxit, atque alta compulit spectare. . . . Nemo unquam tam mordax convitiator inventus est, qui huius famam canino dente contingeret, qui dicere auderet (ne dicam in artibus eius, sed in gestu verborum) reprehensibile aliquid se vidisse; ita qui nihil intactum liquerant, hanc mirantes venerantesque reliquerunt. » — « Neque enim mortali rei animum addixi, nec me tam corpus noveris amasse, quam animam moribus humana trascendentibus delectatum, quorum exemplo, qualiter inter coelicolas vivatur admoneo. » — Artibus haec nullis, sed simplicitate placendi Coeperat olim animum, et rarae dulcedine formae. *Poem. Min.* II, 207.

di M. Laura. È datata da Lione il 25 Agosto 1545, e leggesi per la prima volta impressa nel Canzoniere, ivi edito dal Tournes. Alla fine della lettera si reca il sonetto che vuolsi trovato nell'avello, e vedesi l'effigie di un albero diviso a metà da una linea simile ad un S. — Alla pag. 8 si trovano effigiate *le arme con gran cura cavate dalla pietra*, e sono una rosa araldica a quattro foglie, e di sotto uno scudo che porta una croce nel cuore, e due rami in croce di S. Andrea che partono dagli angoli della croce suddetta. V. *Hortis*, Catal. p. 46; Scritti inediti, 268. — *Rastoul*, Tombeau de Laure II, 203-19.

MÀLVICA FERDINAND, *Lettre sur Avignon*, *le Tombeau de Laure*, *et la fontaine de Vaucluse* — A l'illustre dame Constance Monti veuve comtesse Perticari. — A Bologne chez Turchi-Veroli et comp., 1824. — Volgarizzata dal Francese per *Giovanni Monti*, con note del traduttore, e pubblicata nel V Centenario del Petrarca. Roma, Tip. delle scienze Matem. e Fisiche, 1874. — Estratto dal Buonarroti, serie II, vol. IX, Agosto e Settembre 1874.

« François I. voulut qu'un monument digne de Laura remplaçât cette modeste tombe; il ordonna de compter à cet effet une somme de mille écus aux Frères-mineurs, gardiens de ce dépôt. Ce tombeau devait porter pour épitaphe: *Victrix casta fides*. Mais ce projet ne fut jamais réalizé.... Une loi révolutionnaire ayant ordonné le transfert dans les cimetières de tous les ossements qui se trouvaient dans les caveaux des églises, les débris exhumés devant Francois I le furent de nouveau (1790). Agricol Moureau, procureur de la commune les recueillit pour en faire don à la Bibliothèque nationale.... *Fête sécul. et internat.*, *Le culte de Pétr. en Provence*, 19. — L'inglese Kelsall perchè rimanesse memoria del sito ove sorgeva l'avello di Laura, fece scolpire la seguente iscrizione: — *Ut melius notescat locus — Tam indigenis quam peregrinis — Ubi requiescit — Laura illa Petrarchae amor — Hunc cippum posuit Carolus Kelsall, Anglicus — Per Avenionem iter faciens — Anno Sal. MDCCCXXIII. — Nil amplius addere optime monent — Nota haec regii poetae carmina.*

Ed è pur notevole quanto ci lasciò scritto M. Corsini, contemporaneo del Petrarca, nel *Rosaio della Vita:*

« Messer Fr. Petrarca, ch'è oggi vivo, ebbe una manza spirituale, la quale ebbe nome Laura, la quale sempre nomina nei suoi sonetti e canzoni che egli fa; et ha avuto a dire egli, che ella è stata cagione di tutto l'onore che egli ha ricevuto nel mondo. Ora, non sarei io troppo ingrato, dice egli, se io non magnificassi lei, come ella me? Così ha fatto non solamente nella vita, ma dopo la morte: però che, poi ch'ella morì, gli fu più fedele che mai; et hagli data tanta fama, che ella sarà sempre nominata, e non morrà mai. E questo è quanto al corpo. Poi, gli ha fatto tanto

limosine, e fatte dire tante messe, e dette e fatte dire tante orazioni, con sì fatta divozione, che s' ella fusse stata la più cattiva femmina del mondo, l' avrebbe tratta dalle mani del diavolo: bene che si ragiona ch' ella morì pur santa. » *Matteo dei Corsini* (piovano di Poggibonsi, quivi morto ai 9 Dicembre del 1394) Rosaio della Vita; Firenze, Soc. Poligr. Ital. 1845, p. 96.

Il Comitato d'Avignone (Concorso Storico) nell'occasione delle feste Avignonesi, decretava premi alla miglior dissertazione inedita, che venisse presentata a concorso, su MADONNA LAURA. La medaglia d'argento fu vinta da *Giulio Gaillard*, quella di bronzo da *Carlo Soullier* d'Avignone. Sono inedite tuttavia, e da quanto mi si scrive, non recano nulla di nuovo.

DELL'AMORE DI FR. PETRARCA.

CAPRIANO GIOV. PIETRO, bresciano, Della vera poesia. Al fine del volume vi ha un discorso *sopra l'amore* et sopra le *comparationi poetiche* di *Fr. Petrarca. Vinegia, Zattieri*, 1555.

Lettere di ALFONSO CAMBI IMPORTUNI, di LUIGI ANTONIO RIDOLFI e di FRANCESCO GIUNTINI, *Sul vero giorno e l'ora dell'innamoramento di Fr. Petrarca*, Edizione del Canzoniere. Lyone, Rovilio, 1574.

RIDOLFI LUO'ANTONIO, *Artefila*, Dialogo. Gli amori del Petrarca e di Laura ne formano il principale subietto. Lione, Rovilio, 1560.

GANDINO LODOVICO, *Lezione sopra un dubbio come il Petrarca non lodasse Laura espressamente dal naso*. Venezia, Dussinelli, 1581.

VIERI FRANCESCO, detto *il Verino secondo*, *Discorso della grandezza et felice fortuna d'una gentilissima e graziosissima dama qual fu M. Laura*. Fiorenze, Marescotti, 1581.

CRESCI PIETRO, *Sopra la qualità dell'amore del Petrarca*. Nel Canzoniere del Petrarca, Venezia, Angelieri, 1585 e 1586; id. Griffio, 1586; Barezzi, 1592; Zanetti et Comino, 1595; Bissuccio, 1606; Farri, 1607; Imberti, 1612 e 1627; Milocco, 1616. — Il Cresci inclina a credere che l'amore del Petrarca fosse tutto altro che platonico.

Tre discorsi volgari, l'uno di quel ch'è col mezzo di Amore

l'altro *dell'amore del Petrarca, ch'è l'amore propriamente detto*, il terzo della compassione, tenuti nell'Accademia Ferrarese. Ferrara, Baldini, 1585 (1). — Il secondo discorso *della natura e degli effetti dell'amore del Petrarca*, abbraccia dalla pag. 39 alla 73. Non se ne conosce l'autore. Il Marsand li attribuisce al Baldini che non ne fu che lo stampatore.

Tommasi Anton Francesco, *Gli affetti ed effetti di amore. Virtuosi discorsi d'amore sopra il Petrarca*. Milano, Stamp. Archiepiscop., 1622.

Costo Tommaso, cittadino napolitano, *Discorso per lo quale si mostra a chè fine il Petrarca indirizzasse le sue rime, e che i suoi trionfi sieno poema eroico*. Venezia, Barezzi, 1592.

Zuccolo Antonio, il Carrara, *Dialogo dell'amor Platonico e del Petrarca*. Nei Dialoghi dello Zuccolo, pag. 83, Perugia, 1615; Venezia, Ginammi, 1625.

Schiavo Biagio, n. in Este l'11 Gennaio 1675, m. in Venezia nel 1750, *Pietra del paragone amoroso, ovvero dell'amore platonico del poeta Fr. Petrarca*, Dissertazione critica dell'autore del noto Dialogo stampato in Venezia, presso Angelo Geremia, 1737, colla risposta della novella letteraria che riferisce l'estratto del detto dialogo nel nuovo giornale veneto sotto la direzione di M. R. A. Este, Orlandi, stampat. della magnifica Comunità, 1740.

Gagliardi can. Paolo, n. a Brescia il 15 Agosto 1675, vi m. il 15 Agosto 1742, Lettera postuma al can. Pietro Silio, 1719. — Nell'ediz. del Canzoniere del Zatta, Venezia, 1756, vol. II, p. 6; Brescia, Rizzardi, 1757.

Il fino giudizio con cui si svolgono, e si appianano le difficoltà che oscurano una sì fatta questione, e la purezza ed eleganza dello stile fanno di questa lettera un opuscolo molto gradevole. *Ugoni*.

Gravina Vicenzo, *Della lirica del Petrarca — Dell'amore razionale ovvero platonico*. Della Ragion poetica, l. I, c. XXVI, XXVII. — Nell'ediz. del Canz. del Zatta, I, 39.

(1) *Annibale Romei*, ferrarese, nel secondo de' suoi *discorsi*, che tratta delle *Qualità del cuore umano* (Pavia, Viani, 1591; Venezia, Maldura, 1601), fonda i suoi ragionamenti sul Canzoniere del Petrarca. — *Girolamo Sorboli*, di Bagnacavallo, teologo e medico-fisico in Brescello, riportasi pure alle autorità del Petrarca nelle sue *Lettioni sopra la definitione di amore*, stampate in Modena dal Gadaldino, 1590.

De Sade, *Sur la nature de l'amour de Pétrarque*, Note xxi, v. ii, p. 76.

Bettinelli Saverio, *Amore e Petrarca, Dialoghi* viii. Rovereto, Marchesani, 1796 (1). Nel vol. vi delle sue Opere, p. 40-183, Venezia, Cesare, 1799. — *Esame dell'amor del Petrarca*, vol. xiii, p. 57.

Dionisi Giangiacomo, *Dei vicendevoli amori di mess. Fr. Petrarca e della celebratissima Donna Laura.* Verona, Merlo, 1802, 1804, 1812 (V. *Meneghelli*, Esame critico dei vicendevoli amori di mess. Fr. Petrarca. Estratto dal Giorn. di Letter. del prof. Da Rio. Padova, Minerva, 1822).

Foscolo Ugo, *Saggio sopra l'amore del Petrarca.* Foscolo Opere, Ediz. Le Monnier, x, 5-35.

Sacchi Defendente, *Petrarca*, Novelle e Racconti. Milano, Manini, 1838, p. 203-17.

Saint-Marc Girardin, *Sur la nature particulière des sentiments de Pétrarque et sur l'amour platonique en général*, Leçon. Cours de Litter. dramatique, ii, xxxvi.

Ronzi A., *Comparazione dell'amore di Fr. Petrarca e di G. Leopardi.* Belluno, Guarnieri, 1874.

Pucciante G., *La Donna nella Vita Nuova di Dante e nel Canzoniere del Petrarca*, Lettura fatta al Circolo filologico di Pisa, il dì 15 Marzo 1874. Pisa, Nistri, 1874.

DELLA LIRICA DEL PETRARCA.

Valignani Cipagatti march. Federico, *Dialogo sopra lo stile del Petrarca e del Marino.* Chieti, Terzano, 1720.

Bettinelli Saverio, *Petrarca.* Il Risorgimento d'Italia, (Opere, vol. ix). p. 127-134.

Foscolo Ugo, *Essays on Petrarch*, London, Maray, 1823. — Dedicati alla molto onoranda Barbarina Lady Dacre. — Saggi

(1) Doveasi piantare solennemente un alloro in Arquà nell'occasione che il cav. Zuliani prese a ristorare la casa del Poeta, con intervento di molti letterati, tra' quali l'ab. Sibiliato. Per questa festa, che pare non abbia avuto luogo, il Bettinelli, com'egli stesso ne assicura, scrisse i suoi Dialoghi *Petrarca e Amore.*

sopra il Petrarca tradotti in italiano da Camillo Ugoni, Lugano, Vanelli, 1824; Firenze, Galetti, 1825; Lugano, Ruggia, 1833; Napoli, Rossi, 1854; Firenze, Le Monnier, 1859 (vol. x delle Opere). Saggio I. *Sopra l'amore del Petrarca;* II. *Sopra la poesia del Petrarca;* III. *Sopra il carattere del Petrarca;* IV. *Parallelo fra Dante e Petrarca.*

Il Foscolo avea pubblicato un articolo sul Petrarca, che comparve in inglese nella Rivista Quadrimestrale, 1821, e che fu volto in italiano nell'Antologia italiana, 1823. Venne esso poi ampliato ed abbellito nei quattro Saggi enunciati. Il Pecchio, non senza ragione, lo chiama il più bel libro scritto dal Foscolo durante il suo soggiorno in Inghilterra. Esso può aversi, soggiunge L. Carrer, a modello di critica letteraria, condotta sino a quell' ultimo punto in cui è possibile parlare alla fantasia ed al cuore de' lettori non meno che al loro intelletto, e oltre il quale non puossi a meno di trascorrere nelle pitture romanzesche e nelle declamazioni rettoriche.

Cibrario Luigi, *Dell' ingegno e del cuore di Fr. Petrarca,* Nell' ediz. Torinese del Canz. Alliana e Paravia, 1825.

Bozzi Ferdinando, *Della poesia lirica e di Petrarca.* Nella ediz. del Canzon. Vienna, Schrämbl, 1826.

Borgno G. F., *Intorno alla diversità tra la lirica del Petrarca e la lirica greca e latina* (1). Dissertazione premessa alla sua traduzione in esametri latini dei Sepolcri di Ugo Foscolo.

Agrati Giovanni, *Petrarca,* Milano e Lodi, Wilmant, 1854.

B., *Petrarca.* Rivista Contemporanea di Torino, Marzo, 1866.

Pantano Edoardo, *Sulla lirica. di Dante e di Petrarca.* Palermo, Polizzi, 1865.

(1) « Rimane tra lirici di tutti i tempi e di tutti i paesi primo e sommo il poeta della gloria Pindaro: e dopo lui viene il poeta dell' amore, *Francesco Petrarca:* e dopo lui il poeta del dolore: o di un certo dolore tenero e particolare e più esterno allo spirito, come lo cantò Tibullo: o di un dolore più intimo, universale, disperato, come lo cantò Giacomo Leopardi: e finalmente il poeta de' piaceri (Anacreonte).... Laonde se Pindaro è unico, ed unico il Petrarca, e quasi unico il Leopardi, non è però unico Anacreonte; imperciocchè, senza contare quelli tra gli antichi, di cui sappiamo poco più che il nome, e senza contare tra più moderni coloro, che di poco stanno indietro da' sommi; Catullo ed Orazio sono tali, che possono ben contendere al greco la palma della poesia vezzosa ed amena. Pindaro dunque, il Petrarca, il Leopardi, Tibullo, Anacreonte, Catullo, Orazio sono i più gran lirici del mondo. *Vito Fornari,* Del Bello e della Poesia, Lezioni, Napoli, Tip. dell' Industria, 1868, p. 366-377; Napoli, Marghieri, 1872.

Ferrazzi Jacopo, *Del Petrarca e del suo Canzoniere.* Man. Dant. III, 204-227.

Bozzo Giuseppe, *Del Canzoniere.* Petrarca, Rime, l. II, XXXIV. — *Petrarca con carattere originale potè mostrarsi caro poeta dell' amore,* I, 359-83. — *E in pari tempo il carissimo poeta del dolore,* II, 171-89.

Fantoni Gabriele, *Sulla originalità delle rime Petrarchesche.* Venezia, Grimaldo, 1874.

Nani Angelo, *Petrarca e il Canzoniere.* Saggi di critica storica e letter. Zara, Artale, 1875.

Mamiani Terenzio, *Del Petrarca e dell' arte moderna.* Nuova Antologia, a. IX, vol. 26, Agosto 1874, p. 833-62.

Date le condizioni singolari de' tempi, maggior Poeta del Petrarca non vi potè comparire, e, dopo scorsi cinque secoli, nessun ancora gli contende il primato della nostra lirica. Nè la nuova ragion poetica addestrava alcuno fra noi a toccar quella cima, sebbene lo abbia scaduto di audacia e posto in sentieri troppo diversi dagli antichi. Che se l'armonia, l'eleganza e la squisitezza dello stile non sono sufficienti per se medesimi a creare una gran poesia, tuttavia, laddove manchi, è troppo difficile che si rinvenga ogni rimanente, o per lo meno che gli uomini se ne soddisfacciano. Torni dunque l'arte moderna a studiar nel Petrarca lungamente ed incessantemente se vuole altresì tornar maestra di locuzione e di stile. Nè dubiti per questo di tarpar le ali alla propria originalità, dove la posseda ed abbia forza da ciò.

De Sanctis Francesco, *Saggio critico sul Petrarca.* Napoli, Morano, 1869.

Ci è ancora un monumento durevole da innalzare a Fr. Petrarca, scrive il De Sanctis, c'è ancora dopo tanti altri lavori un altro lavoro a fare. Ed è la critica del Canzoniere; è determinare ciò che in esso è vivo e ciò ch'è morto. Nel Petrarca è morto tutto ciò ch'è imitato ed imitabile, il doppio petrarchismo, il rettorico ed il platonico. Ed egli si accinse a darci il Petrarca vero, come lo desiderava Mézières, e senza guardare se la sua immagine ne esca ingrandita o impicciolita. Così com'è, la è grande abbastanza, perchè rimanga ne' secoli. — Ei vuol mostrarci « che là dove il Petrarca ci appare negletto e rozzo, vi sono tesori di poesia più schietti di tutte le

sue registrate eleganze; e là dove gitta a mare il suo platonismo, e dà libero volo alla sua immaginazione e alle sue impressioni, raggiunge il più alto segno dell'arte. Più nella sua forma ci è di spirito e di pensiero e di concetto, e più ci discostiamo dalla poesia; più ci è là dentro passione, calore d'immaginazione, impressione, voluttà, malinconia, e più ci sentiamo nel vero campo dell'arte.

Carducci Giosuè, *Petrarca*. Dello svolgimento della Letteratura italiana, Studi Letterari, p. 66-69. — *Dante, Petrarca, Boccaccio*, 71-75. — *Il Petrarca, come poeta italiano*. Presso la tomba di Fr. Petrarca in Arquà, p. 5.

Aleardi Aleardo, *Il Canzoniere*. Discorso sul Petrarca, 46 e seg., 57 e seg.

Capponi Gino, *Petrarca*. Storia della Repubblica di Firenze, l. III, c. 9, p. 357-361.

Fr. Petrarca alla forma diede ultima e non mai superabile squisitezza. Quanto alla parlata espressione della poesia, egli dice, esser nel nostro idioma scrittore perfetto; in lui non appare mai l'eccessivo assottigliarsi per esser arguto, nè studio faticoso di pienezza nè di brevità; ma neanche tu scorgi nei suoi migliori componimenti, che sono in gran numero, mai nulla di troppo: una mirabile temperanza a lui era maestra di non alzarsi verso dove non potesse la dolce sua tempra, senza però abbassarsi mai da quella serena elevatezza che a lui mantennero l'amore e gli affetti virtuosi dell'animo ed una vita nutrita sempre di nobili studi e naturalmente dignitosa.

Detti prof. Francesco, *Petrarca e il suo Canzoniere*. Ragionamento recitato in occasione della festa letteraria del R. Liceo Andrea Doria, Novi Ligure, Tip. Raimondi, 1874.

Fornari Vito, *Dell'essenza della poesia lirica — Della proprietà lirica*. — Ne' cap. XXVII e XXVIII della segnalata sua opera *Del Bello e della Poesia*, Napoli, Tip. dell'Industria, 1868, p. 358-378. — V. *Lombardi Eliodoro*, Orazione su F. Petrarca, p. 22 e seg. — *Rieppi Ant.*, Discorso su Fr. Petrarca, p. 12 e seg. — *Zendrini Bernardino*, Petrarca e Laura, ecc. ecc.

Fiorentino Francesco, *Dell'amore com'è concepito dal Petrarca — Perfezionamento dell'amore ideale — Della lirica provenzale, e perchè non allignasse in Italia. — L'allargamento dell'ideale lirico nel Petrarca fu effetto delle proprie*

riflessioni filosofiche. — Del concetto politico nel Petrarca, più concreto in lui che non fosse nello stesso Dante Aligieri. — La Filosofia di Fr. Petrarca, Napoli, Perotti, 1875, p. 25 e seg. (1).

La Vista Luigi, *Petrarca.* Memorie e scritti, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 322-324. — Id. *I Petrarchisti.* Id. 359-363.

Carrer Luigi, *I Petrarchisti.* Prose, vol. II, ed. Le Monnier, p. 500-505.

Crespan Giovanni, *Del Petrarchismo e de' principali Petrarchisti Veneti.* Petrarca e Venezia, p. 187-252.

Il Crespan non trova affatto giusto l'ostracismo che si vorrebbe bandito contro il Petrarchismo. — Sul Canzoniere, poema del cuore umano, detta pagine veramente belle; ci parla di quell'aura di vereconda malinconia che lo governa, della squisitissima perfezione del lavoro, della lingua, dopo cinque secoli, fresca e viva sì che par nata ieri, e dello stile ch'ei dice per eccellenza venusto. Dal che ne venne che il Petrarca divenisse l'autore prediletto, il Canzoniere il libro di moda. E la tradizione rimasta a Venezia del Petrarca non poteva ivi non influire sul Petrarchismo. Con critico senno discorre delle Rime del Bembo, del Navagero, di Alvise Priuli, di Vincenzo Quirini, di Trifone Gabriello, di Giacomo Zane, di Bernardo Cappello, di Gaspara Stampa, di Celio Magno, di Orsatto Giustiniano, di Domenico, Lorenzo e Marco Venier, di Pietro Gradenigo, di Jacopo Tiepolo, del Fiamma, di Alvise Pasqualigo, di Girolamo da Molino, patrizii tutti, che dal gran lirico tolsero il bello stile che lor ha fatto onore. E a prova del leggiadro poetare, perchè ognuno da sè possa portarne giudizio, ci reca alcuni brani trascelti, *senz' idea preconcetta*, dalle Rime di P. Bembo, di Bernardo Cappello, di P. Gradenigo, di Giro-

(1) La Marciana possiede un *Discorso inedito intorno alla Poesia Lirica di messer Fr. Petrarca*, detto il dì 12 Marzo 1735 nell'Accademia privata de' Ricoverati in Padova dal sig. *Giuseppe Alaleoni,* prof. di Giurisprudenza in quella Università. L'Alaleoni, n. in Macerata nel 1689, m. a Padova nel 1749. V. *Petrarca e Venezia*, p. 72. — « Il Paravia nelle sette Lezioni, che recitò sulla Lirica nella Università di Torino con tanto plauso e profitto, discorre, da quel maestro ch'egli era, lungamente del Petrarca, massime nella seconda, terza e sesta. Queste sette Lezioni formano direi così corpo con le altre ch'ei lesse intorno a' diversi generi di Poesia: sull'Epica, Satirica, Romantica, Drammatica. È un lavoro stupendo, ordinato, cui non mancherebbe che un editore. » Da lettera direttami dall'amicissimo mio M.r Jacopo Bernardi, 27 feb. 1877.

lamo Molino, dalle stanze di M. N. Quirini. — L'ab. Rubbi nel suo Parnaso scriveva che si potrebbe fare una scelta e raccogliere da ben dodici Canzonieri di veneziani poeti nel sec. XVI. Il Crespan si duole che non sia bastata la vita a Marco Foscarini, uomo di quel gusto che tutti sanno, che, ci avrebbe dato la Raccolta adunata da lui di oltre sessanta poeti veneziani. — (Del Petrarchismo, V. *Aleardi Aleardo*, su Francesco Petrarca. Discorso, pag. 63; *De Sanctis*, Saggi, 14-37; *Cantù*, Storia Letteraria, c. VIII, p. 205; *Mamiani*, Prose Letterarie, p. 39).

E ne parlarono: *Crescimbeni Mario*, Fr. Petrarca. L'Istoria e i Comentari della volgar poesia, Venezia, Baseggio, 1730, II, 290-315. — *Quadrio Francesco Saverio*, Della storia e della ragione d'ogni poesia. Milano, Agnelli, 1741, vol. II, 182-87. — *Fontanini Giusto*, Biblioteca dell'eloquenza italiana, Venezia, Pasquali, 1753, p. 5-53. — Con note di *Apostolo Zeno*. — *Tiraboschi p. Girolimo*, Storia della Letter. ital. t. V, l. 3 — *Andres Giov.*, Dell'origine progresso e stato attuale d'ogni letteratura. Venezia, Antonelli, pag. 457-64; 478-486. — *Corniani Francesco*, I Secoli della Letteratura Italiana, Torino, Pomba, 1854, vol. I, 194-247. — *Salfi Fr.* Storia della Letterat. Ital. Milano, Silvestri, 1834, I, 55-75. — *Maffei Gius.* Id., Milano, Classici ital. 1834, I, 94-157. — *Emiliani-Giudici Paolo*, Id., Firenze, Le Monnier, 1855, I, 250-93. — *Franceschi Ferrucci Caterina*, I primi quattro secoli della Letter. Ital., Firenze, Barbèra-Bianchi, 1856, I, 312-52. — *Cereseto Giamb.* Storia della Poesia in Italia, Milano, Silvestri, 1857, I, 131-92. — *Cantù Cesare*, Storia della Letter. Ital. Firenze, Le-Monnier, 1865, 59-73. — *Settembrini L.*, Lezioni di Lett. Ital. Napoli, Ghio, 1869, I, 191-218. — *De Sanctis Fr.*, Storia della Letter. Ital. Napoli, Morano, 1870, I, 255-280. — *Fornacciari Raffaello*, Petrarca, Disegno storico della Letteratura Italiana Firenze, Sansoni, 1875, p. 37; Id. Dichiarazioni ed Esempi in appendice al Disegno, 69.

Meinhard J., N. Versuche über den Karakter und die Werke der besten italienischen Dicter. Brunsv., 1774. — *Bouterweck Fr.*, Geschichte der Poesie und Beredsamkeit seit dem Ende des

XIII Jahrhunderts. Gottingen, 1800. — *Schlegel Fed.*, Geschichte der alten und neuen literatur. Vienna, 1815, vol. II, p. 17. — *Wagner Adolfo*, Saggio sopra il Petrarca. Nel vol. I, del Parnaso Ital., Lipsia, 1826. — *Rosenkrans Karl*, Handbuch einer allgemeinen Geschichte der Poesie, Halle, 1832. Nel vol. II, pag. 230. — *Genthe F. W.*, Handbuch der Geschichte der italienischen Literatur. Magdeburgo, 1832-34, v. II, 114-46. — *Ruth E.*, Geschichte der italienischen Poesie, Leipzig, 1844. Nel vol. I, 528-71. — *Henschel*, Francesco Petrarca. Nell'Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft und Literatur, 1853, fasc. VIII — *Ebert A.*, Handbuch der italienischen literatur, Francforte, s. M., 1854, p. 14-19; 68-82. — *Carrière Moriz*, Die Kunst in Zusammenhang der Culturentwickelung, Leipzig, 1868. *Petrarca*, vol. III. 493, 508. Il Carriere riguarda segnatamente il Petrarca dal lato estetico. Vi si leggono di molte belle e finissime osservazioni. — *Wolff Adolf*, Die italienische National-Literatur in ihrer geschichtlichen Entwicklung vom dreizehnten bis zum neunzehnten Jahrhundert, nebst den Lebens-und Karakterbildern ihrer klassischen Schriftsteller und ausgewählten Proben aus den Werken derselben in teutschen Uebersetzungen. Berlino, 1860, pag. 69, 101. — *Weber G.*, Allgemeine Weltgeschichte, vol. VII, 871 e seg. Leipzig, 1868. — *Schlosser C. F.* Weltgeschichte, II, id., Leipzig, 1872, vol. VIII, 46 e seg.

Il *Burckhardt*, nel suo Saggio sulla Civiltà del Secolo di Rinascimento in Italia, scrive del Petrarca: « Noi ammiriamo nel Petrarca una copia straordinaria di concetti e d'imagini, che s'aggirano tutte nel campo della spiritualità, descrizioni di momenti di ebbrezza o di abbandono, che debbono riguardarsi come al tutto proprio di lui solo, perchè in nessuno prima di lui ci accadde d'incontrarli, e che costituiscono appunto il suo merito principale dinanzi alla sua nazione e al mondo intero. » (Ediz. Fir. Sansoni, 1876, con la versione del Valbusa, II, 53).

Sismondi S., De la Littérature du Midi de l'Europe, Paris, Treuttel, Wurtz, 1813. — *Ginguenè*, Hist. Littérat. d'Italie, Paris, Michaud, 1811. — *Villemain*, Tableau de la Litter. au Moyen age. Paris, 1846, Leçon XIII. — *Perrens*, Histoire de la Littér. Ital. Paris, Delagrave, 1867. — *Etienne*, Histoire de la Littér. Ital. Paris, Hachette, 1875., ecc.

Babington Macaulay Tomaso, Saggi Biografici e Critici (Versione di C. Rovighi, Torino, Unione Tip. Editr., 1863), Petrarca, vol. III, 97-115.

MENEGHELLI A., *Saggio sopra il Canzoniere del Petrarca.* Memorie lette alla Ven. Accad. di Belle lettere nel 1809. Venezia, Vitarelli, 1812; Opere, Padova, 1831.

Il Canzoniere potrebbe dirsi il diario ove il poeta registra i movimenti più fuggevoli dell'animo suo, mostrandosi cronista esatto del suo amore, rappresentato ne' suoi momenti più memorabili, con indicazione dell'anno e, qua e là, fin del mese, del giorno e dell'ora. E il Meneghelli si accinse a ricostruirne la storia, aggiungendovi in fine il prospetto del Canzoniere, secondo l'ordine da lui tenuto ne' suoi discorsi (p. 81-104).

MINICH A., *Sur les amours de Pétrarque expliques par rapprochement de sa vie avec ses écrits*, Fête Séc. p. 238-245.

—— *Annunzio di nuovi studi intorno al Canzoniere ed alla vita della celebre Laura.* Venezia, Grimaldo, 1875.

Il Minich così conclude: L'induzione di quanto si può conoscere intorno la vita di Laura e la sua corrispondenza colle rime del Canzoniere, verrà da me esposta in due successive memorie. Ma invece di seguire l'ordine stesso delle mie indagini, che da una nuova, e se non erro, più esatta spiegazione di alcune rime del Petrarca, mi condussero alla ricerca della persona di Laura, terrò la via diretta, seguendo il metodo storico, e comincerò in una prima Memoria dallo stabilire la identità di Laura, e le circostanze principali della sua vita. Poscia in altra memoria, mostrerò come le notizie di quei fatti si attemperino ad una piena interpretazione de' componimenti predetti e dell'altre rime del Canzoniere che si riferiscono alla celebre donna. Chiariti i soggetti delle due Memorie, se ne può dedurre agevolmente l'ordinamento progressivo, e quasi cronologico della prima parte del Canzoniere, ed anche di alcune rime della parte seconda. Tutto ciò potrà dare argomento ad una terza memoria, e servire di guida ad uno studio più completo ed esatto della vita, e delle opere del grande scrittore. — Frattanto colla guida delle avvertenze da me esposte intorno i diversi periodi dell'amore del Poeta per Laura, ho potuto distribuire tutte le rime del Canzoniere spettanti alla vita di Laura: 1.° dal 6 aprile 1327 all'epoca del suo primo

viaggio a Roma nel 1335; 2.° dal questa epoca fino a quella del suo ritiro in Valchiusa nel 1337; 3.° pel quadriennio della sua vita solitaria di Valchiusa fino all'Aprile 1341, cioè fino alla sua coronazione in Campidoglio; 4.° da questo avvenimento sino al suo ritorno in Avignone nel 1342; 5.° dal 1342 fino alla morte di Laura. A queste cinque divisioni conviene aggiungerne una sesta, che contiene i quattro sonetti scritti evidentemente dopo la morte di Laura, ma che si riferiscono alla sua vita, e furono sempre compresi nella prima parte del Canzoniere, giacchè esprimono il presentimento e il presagio della sua morte. Così tutta la parte del Canzoniere in vita di Laura, venne da me divisa in sei manipoli o sezioni, lasciandovi per ora i componimenti compresi in ciascuno di più manipoli, nell'ordine in cui si trovano, rispettivamente disposti secondo le consuete edizioni. Solo il primo Sonetto non venne da me inserito in veruna delle sezioni della prima parte, giacchè sebbene serva di prefazione al Canzoniere mostra evidentemente di essere stato scritto dopo gli altri, allorchè l'autore raccoglieva e riduceva alla maggior perfezione i suoi componimenti in vita e in morte di Laura, e le altre rime del Canzoniere. Mi sembra conveniente di collocarlo alla fine di quelle rime, non solo per ordine di tempo, ma perchè esprime i sentimenti del poeta allorchè rivedeva le sparse sue rime, e ricordava le sventure del suo amore, e perchè collocato al principio del Canzoniere esso intiepidisce l'animo del suo lettore, e ne scema le vive impressioni che dee ricevere da sì soavi e toccanti componimenti. Posto invece alla fine, sparge un lenitivo sugli sconforti del cuore umano, ne calma e scusa le passioni, e chiude la storia di sì lunghe vicende colla grave sentenza:

Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Questi esempi, ed altri molti, che sono nel suo Canzoniere, sono una prova di quel sentimento profondo, del quale era il Poeta compreso, e che rispondeva a una donna reale, ch'egli vedea spesso, e colla quale s'intratteneva a parlare.

Come il Petrarca dicesse di sentire delle sue Poesie volgari, lo provano i seguenti brani che ci piace di riferire. — « Per le mani di questo messo riceverai i meschini miei scritti vol-

gari: e così potess'io stimarli degni de' tuoi sguardi e del giudizio tuo, come son certo che lieto ed avidamente li accoglierai, e collocarli vorrai in un cantuccio, fosse anche il più oscuro, della tua biblioteca. Molte sono in essi le cose che abbisognan di scusa; ma non disperano ottenerla da un censore benigno quale tu sei. Alla diversità degli affetti serva di scusa la volubilità di un cuore infiammato d'amore, siccome è scritto sul bel principio. Se rozzo è lo stile, e tu accagionane l'età mia: perocchè la più parte di quelli io dettai negli anni miei giovanili.... A malincuore, te lo confesso, or che fatto son vecchio, io veggo divulgarsi queste inezie composte nella mia giovinezza, le quali, non che agli altri, vorrei che fossero ignote ancora a me: perchè sebbene lo stile non disdica all'ingegno di quella età, troppo per lo subbietto si disconvengono alla gravità senile. Ma come impedirlo? Girano già da gran tempo per le mani di tutti, e sono lette assai più volentieri delle cose che scrissi più tardi, maturo degli anni e del senno. » *Lett. sen. Lib.* XIII, *let.* 10 a Pandolfo Malatesta. V. *Lett.* IX del libro unico delle *Varie*, allo stesso Pandolfo; nel poscritto della quale pur aggiungeva: « Restanmi ancora molte altre di queste cose volgari in schede lacere e consunte per modo che non si leggon che a stento, e se di quando in quando ho qualche giorno di ozio, mi vado divertendo a raccozzarle. Ma ben di rado è che io il possa. Per questo ordinai che alla fine di ambedue i volumi si lasciasse della carta in bianco: e se m'averrà di mettere insieme qualche altra cosa, la manderò chiusa in fogli separati al mio dolcissimo e magnifico Signore Pandolfo di Malatesta. » — Ed ei dice le sue poesie vulgari nulla più che « *un passatempo e un solazzo e quasi un dirozzamento dell'ingegno* » *Ep. Fam.* XXI, 15. — (V. *Epist. Barbato Sulmonensi*, Poem. Min. II, 6. — V. *Carducci*, Studi letterari, 341). Ma pur ricorda, con soddisfazione manifesta, quanto esse piacessero a Re Roberto, e se le fa lodare perfino da quel severo riprenditore, ch'è sant'Agostino, che non può a meno di chiamarle *dulcisonum carmen*.

« I posteri, scrive l'Aleardi, lo coronan re dei lirici per le sue rime; delle quali ei sente rossore, e pensa gittar sul foco, e molte, dicono distruggesse; e poscia in vecchiezza lima, corregge, ritocca con amore d'artista, che vede là entro luccicare

il suo nome immortale. ». — Le date a' suoi versi, registrate di sua mano ne' suoi autografi, ci sono una riprova del lunghissimo tempo, delle cure infinite, della pazienza incredibile nell' emendazione, e direi, perfezionamento della lingua delle sue poesie amorose. Ogni stanza, ogni verso ed ogni parola furono ricorretti più volte in diversi intervalli di tempo. « Ciò che seguita è traduzione letterale di una sequela di memorie in latino, poste in principio di uno de' suoi sonetti. » — Cominciai questo per impulso del Signore *(Domino iubente)*, il 10 Sett. all'alba del giorno, dopo le mie preci mattutine. -- Converrà ch'io rifaccia da capo questi due versi, cantandoli *(cantando)*, e ch' io ne inverta l'ordine: 3 ore a. m. 19 Ottobre. » — « Questo mi piace *(hoc placet)*: 30 Ottobre, 10 ore del mattino. » — « No; questo non mi piace: 20 Dicembre a sera. » — E di mezzo alle correzioni scrive, deponendo la penna: « tornerò sopra questo; sono chiamato a cena. » — 18 Febbraio, verso nona: ora questo va bene; nondimeno tòrnavi su un' altra volta *(vide tamen adhuc)*. » — Talvolta nota la città dove s'imbatte. — 1364, *Veneris mane*, 19 *Jan. dum invitus Patavii ferior.* » Potrebbe sembrare osservazione più curiosa che rilevante, l'essere stato generalmente in venerdì ch' ei davasi alla tediosa briga della correzione, se non sapessimo ancora ch'era per lui giorno di digiuno e di penitenza. — Quando alcun pensiero gli occorreva alla mente, ei lo notava in mezzo a' suoi versi così: « Bada a ciò. — Io aveva qualche intenzione di trasporre questi versi, e di fare che il primo divenisse l'ultimo; ma nol feci in grazia dell' armonia: — il primo allora sarebbe stato più sonoro, e l' ultimo meno, che è contro regola; perchè la fine dovrebbe essere più armoniosa che il principio. » Talora ei dice: « Il cominciamento è buono, ma non è patetico abbastanza. » In alcuni luoghi ci suggerisce di ripetere le stesse parole, piuttosto che gli stessi concetti. In altri giudica meglio di non moltiplicare i concetti, ma di amplificarli con altre parole. Ciascun verso è rivoltato in più modi; sopra ogni frase e ogni parola colloca spesso modi equivalenti, per poi esaminarli di nuovo; e vuolsi conoscenza profonda dell' italiano, per accorgersi che, dopo tale perplessità scrupolosa, elegge sempre quelle parole che hanno insieme più armonia, eleganza e forza.

Non son al sommo ancor giunte le rime: In me 'l conosco.

Son. 41, p. 2. — *S' io avessi pensato che sì care Fossin le voci de' sospir miei in rima, Fatte l' avrei dal sospirar mio prima In numero più spesse, in stil più rare.* Son. 25, p. 2. — *Ipse per urbes Jam, populo plaudente, legor.... Nugae placuere meae.* Poem. Min. II, 12. — *Pierias comites, et plectra sonantia Phaebi, Haemoniamque alio laurum procul ore relectam Noveris; antiqui pretium praedulce laboris.* Poem. Min. Ep. ad Brunum Florentinum, II, 338.

Il Petrarca ricorda non senza dolore di essersi *dato in sua prima età all' arte Di vender parolette anzi menzogne*, e si compiace che la sua Laura *alzasse il suo intelletto Ov' alzato per se non fora mai.* Eppure è curioso il vedere con quanta forza *l' amoroso* Cino, il cantore di Selvaggia, cercasse distogliere il Nostro dal culto della poesia, volendone fare un sacerdote di Temi. Se vi ci avesse dato retta, *Fiorenza*, e meglio l' Italia, non *avria oggi il suo poeta*, che *rime d' amor* usò *dolci e leggiadre.*

Ecco la lettera di Cino da Pistoia a Fr. Petrarca (Di Bologna a' dì 20 di Febbraio del 1328).

Poi che nel mio frequentissimo auditorio io vi cominciai a conoscere, et ebbi notitia nelle concorrenze pubbliche e nelle dispute private, del vostro bello ingegno, io fui sforzato a porvi quello amore che meritava il valor vostro e che richiedeva l' ufficio mio. Et è passata tanto innanzi questa paterna benivolenza insieme con gli studi vostri, che io, non più come uno degl' infiniti discepoli miei, ma a guisa di proprio et amato figliuolo vi ho poi sempre tenuto caro, aspettando di voi que' frutti maturi che mi havevano promesso i fiori acerbi dell' intelletto vostro. Nè mi posso dolere di non essere stato da voi continuamente osservato come padre e riverito come precettore: chè l' uno e l' altro ufficio e di discepolo e di figliuolo havete voi ognora copiosamente adempiuto. Onde, non pure appresso di me, che teneramente vi amava, ma con tutto lo studio che virtuosamente vi conosceva, vi havete acquistato fama di valoroso e prudente sopra tutti gli altri. Perchè non voglio ragionare del frutto che in quattro anni faceste; chè la dotta Bologna, madre degli studi, haverà sempre da ricordare la vostra profondissima memoria: poi che in manco di quattro anni tutto il corpo delle scabrosissime leggi civili apparaste a mente come alcuno altro havrebbe fatto i piacevoli romanzi di Lancilotto e di Ginevra. Ma voi nondimeno, tratto piuttosto da giovenil leggerezza che guidato da maturo consiglio, tosto che cominciaste a praticare le splendidezze delle corti, alienandovi dal vostro glorioso instituto, havete tronche le ali al più spedito volo che facesse già mai professore di ragione. Tal che sperandosi di vedervi un giorno e sulle cattedre e pei tribunali un nuovo Ulpiano instruire la gioventù desiderosa d' imparare le leggi, e giustamente ministrare giustizia

dando il suo a ciascuno, aspettiamo ora vedervi, anzi fin hora vi veggiamo, fatto un solenne e ridicolo giuocolare in capo della tavola del Vescovo Colonna, con la lira in braccio, movere a riso la turba degli adulatori e dei parasiti che vi si riparano. E lasciandovi ingannare dalla vana gloria che a' suoi seguaci promette la misera e mendica Poesia, havete abbandonato quei veri e perpetui honori che vi poteva dare la ricchissima scientia legale. E l' ho chiamata ricchissima, perchè ella dona agli amici suoi facultà, magistrati e grandezze: e li fa non meno temere che riverire. Il che non avviene della professione di far versi, che più oltra non vi potrebbe dare che 'l superbo triompho di una frasca d' alloro.

M. Francesco, io ho più volte pianta la misera condition vostra: e ho più volte pregato Iddio o che vi ritorni a più lodata vita, o, s' esser non può, mi levi almeno dell' animo la memoria di voi: perchè quante volte di voi mi sovviene (chè fra la notte e 'l dì sono più di mille), tante mi pento di essere proceduto sì oltra con l' amore che io vi porto. E finalmente converrà che voi ritorniate in voi stesso, consolando i parenti e gli amici; o che io mai più non vorrò sentire ragionare di voi, huomo indegno di essere stato sotto la disciplina mia. Io haveva apparecchiato per la promotion vostra al grado del dottorato una solenissima oratione; e m' era apparecchiato a farvi quell' honore che forse ad alcuno altro non feci già mai. Ma, oh vostri e miei infelici studi! Oh in vano tolte fatiche, e — *Nulli exaudita Deorum vota precesque meae!* — Non meritavano andar perduti tanti vostri e sì bene impiegati sudori: e non dovevate voi sì miseramente lasciarvi abbagliare da i falsi e torbidi splendori gli occhi dell' intelletto. Che vi potrà mai dare quella famiglia, ancora che nobilissima e famosa, che di più non habbiate perduto voi? E forse che con la dignità del giuriconsulto non potevate anco honoratissimamente frequentare le corti dei Papi, e visitare Avignone? Ma io ho forse detto troppo: e dubito, che, trasportato dal bene che io vi voglio, io non abbia trascorso a dir cosa che vi punga. Ma io vi prego bene, se punto dell' osservanza antica è rimasa in voi, che quel loco doniate nel petto a miei consigli, che ha meritato l' affezione che io vi porto. E senza altro dire supplico Iddio che consoli voi e me col ritornarvi a gli abbandonati studi. *Versione di Michele Leoni.*

VERSIONI.

. . . . Quod si non eumdem saporem in latino sermone custodit, quem in vernaculo servat; scito difficillimum esse alienas lineas insequentem non alicubi excidere. Quemadmodum enim semina in alienam terram translata, natura se vertente, degenerant, ita quae in sua lingua bene dicta sunt, purissimum nitorem in translatione deperdunt. Tamen pro mea mediocritate connixus sum ab interpretis officio non recedere, et sensum explicari de sensu. Nam ad verbum interpretari, et syllabatim, singula explicare, absurdum est.

Phil. Beroaldus, in Epistola suae interpretationi praeposita.

IN LATINO.

Beroaldi Filippo, il Seniore, bolognese (n. 1440, m. 1505). Versione della Canzone: *Vergine bella* (viii, p. 2) in esametri. Nella Raccolta de' suoi opuscoli latini, Brixiae, 1498; Bologna, 1502. Posta a lato di quella di M.r Dalla Vecchia, Vicenza, Paroni, 1866, — *Il Baretti*, giorn. scol. letter., 1873, p. 175 e 186.

Cantilena ad Virginem ex ital. latine facta a Marco Marulo (In Maruli, *Evangelistar.*). Ven. 1516.

Barozzi Pietro, nob. Veneto, fu Vescovo di Belluno nel 1470 e nel 1488 di Padova, m. settantenne nel 1507. Traduzione in faleucci della Canzone *Vergine bella.* Fu la prima volta impressa in una collezione di poesie e prose, col titolo: *Anedocta Veneta nunc primum collecta ac notis illustrata studio Fr. Joan. Bapt. Mariae Contareni Ordinis Praed.* Venetiis, 1757. — E sotto alla versione che ne fece M.r Piegadi, Venezia, Gaspari, 1861.

Amato Pietro, spagnuolo, — *Versio cantici ad Virginem, Petro Amato interprete*, In ode Saffica. Voltò pure in versi latini la Canzone *Italia mia* (iv, p. 4) ed il Sonetto: *Quand' io veggio dal ciel scender l' aurora* (xxiii, p. 2). Nelle Annotazioni sovra le rime di Fr. Petrarca di Maria Mantova Benavides, Padova.

Poema Laura ex ital. Graece factum a MARTINO CRUSIO, *et latino carmine redditum ab* ERHARDO CELLIO (in *Crusii, Poematum graecor.* Basileae s. a.).

BORBONII NICOLAI, *Vandoperani, Nugae.* Basileae, apud Cratandrum, 1533. — Verso la fine del vol. si legge tradotto in versi latini il sonetto: *Pace non trovo* (XC).

CICALAE HIERONYMI, *Carmina.* — La versione dei sonetti: *Pace non trovo* (XC); *Se il dolce sguardo* (CXXI).

FLAMINIO MARCANTONIO, Versione della Canzone: *Chiare fresche e dolci acque* (O fons Melioli sacer). Flaminii Carmina, L. I, Carmen VI, Patavii, Comini, 1727, p. 12. — Ediz. del Canzoniere procurato dal Volpi, Padova, Comino, 1732, p. 386 — dal Zotti, Londra, Bulmer, 1811, dal Carrer, Padova, Minerva, 1837, p. 723, e in molte altre edizioni.

VULPII M. A., Versione del Madrigale IV: *Or vedi Amor che giovinetta donna.* Vulpii Carmina, p. 308.

GUINOJORUM JACOBI, JOANNIS, ANDREAE ET HUGONIS FRATRUM, *Opera Varia*, Divione, Chavance, 1658. — A pag. 395 vi à la versione in versi elegiaci latini del sonetto: *Passa la nave mia* (CXXXVII).

MINISCALCHI, DE, ALOYSII, *Comitis, Mororum libri tres.* Veronae, Cavattoni, 1768. — A pag. 158 leggesi tradotto il sonetto: *Voi ch' ascoltate in rime sparse;* ed a pag. 35: *Era il giorno ch' al sol si scoloraro.*

JASSEO NICANDRO (Emanuele Azzevedo), *Raccolta di sonetti tradotti in versi esametri*, Venezia, Zatta, 1780. — A pag. 14 e 15 vi à la versione in versi esametri dei sonetti: *Levommi il mio pensier* (XXXIV, p. 2) — *I' vo' piangendo* (LXXXV, p. 2).

TRENTO GIULIO, Versione della Canzone: *Poichè la vita è breve* (Canz. VI, p. 1), Trevigi, Trento, 1784 e 1797.

FANTI DOMENICO EUGENIO, *Scelti sonetti e due canzoni di Francesco Petrarca, Versione in due metri latini col testo originale di fronte*, Bologna, Sassi, 1853. — Francisci Petrarcae selectiora carmina fere omnia de sua quam deperiit pulcherrima Laura. — *Voi ch' ascoltate* (I), in esametri — *Era il giorno che al sol si scoloraro* (III), in versi elegiaci — *Solo e pensoso* (XXII), in esametri — *Padre del Ciel* (XL), id. — *In qual parte del ciel* (CVIII), id. — *Chi vuol veder* (CXV), id. — *Levommi il mio pensier* (XXXIV, p. 2), in versi elegiaci — *Il Trionfo della*

Morte, Cap. I, in versi elegiaci — *Italia mia* (Canz. IV, p. 4), in esametri.

PIEGADI ALESSANDRO, *A Maria Vergine e Madre, Canzone di messer Francesco Petrarca, tradotta latinamente* (in esametri), *si aggiunge un' antica interpretazione fatta in faleucci da Pietro Barozzi,* Venezia, Gaspari, 1861.

DALLA VECCHIA CAN. LUIGI, *A Maria Vergine, Canzone di messer Francesco Petrarca tradotta in esametri latini, con saggio di cinque altre traduzioni latine della medesima,* Vicenza, Paroni, 1866. — I saggi delle traduzioni riportate sono del *Barozzi,* dell'*Amato,* del *Piegadi,* dell' ab. *Pietro Zero,* fu parroco di S. Paolo in Monselice, in giambi dimetri, tuttora inedita, e per intero quella del *Beroaldi.* — Riprodotta dal *Baretti,* 1873, 175 e 186.

—— Traduz. del Sonetto: *Sento l' aura mia antica, e i dolci colli* (LII, p. 2). Il *Baretti,* 30 Ottobre 1873, n. 49.

PEROSINO PROF. G. S., Traduzione dello stesso sonetto. Il *Baretti,* 1873, n. 41.

MATTÈ GIAMB., arciprete di Castellamonte: Versione dei sonetti: *Cesare, poi ch 'l traditor d' Egitto* (LXX, p. 1), Il *Baretti,* 1873, p. 111. — *Se lamentar augelli o verdi fronde* (XI, p. 2), id. p. 301. — *Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente* (XXIV, p. 2), id. p. 347. — *Nè per sereno ciel ir vaghe stelle* (XLIV, p. 2), id. p. 347. — *Sento l'aura mia antica* (LII, p. 2), id. 320. — *È questo il nido in che la mia fenice* (LIII, p. 2), id. p. 328. — *Or hai fatto l' estremo di tua possa* (LIV, p. 2), *Baretti,* 1874, p. 8. — *Ite rime dolenti al duro sasso* (LIX), id. 1874, p. 64. — *Gli Angeli eletti* (LXXIV, p. 2), id. p. 134. — *Dolci durezze e placide repulse* (LXXXVI, p. 2), id. p. 87. — *Spirto felice, che sì dolcemente* (LXXXVII, p. 2), id. — E la Canzone XI, p. I; *Chiare, fresche e dolci acque.* Id. p. 276.

Il valoroso Mattè ha compiuto per intero la versione del Canzoniere. I bellissimi Saggi pubblicati ci fanno ben desiderare il resto. Sarebbe questa la prima versione latina che avrebbe l' Italia.

ZOLESE GAETANO, *Versione in esametri della Canzone: Vergine bella.* Il *Baretti,* 1873, p. 271. — Versione in versi elegiaci della Canzone: *O aspettata in ciel beata e bella,* (I, p. 4), id. p. 314.

Marianni G. B., lomellino, Versione, in carme elegiaco del sonetto: *Io vo' piangendo i miei passati tempi* (lxxx, p. 4). Il *Baretti*, 1876, 350.

Il Crescimbeni fa menzione d'una versione del Canzoniere di *Carlo Sinibaldi*, da S. Elpidio (Marca d'Ancona), in versi elegiaci, e vuole che pur voltasse molti sonetti in graziosi epigrammi latini. Sventuratamente, ei dice, dopo la morte del Sinibaldi, che accadde nel Marzo del 1699, non se ne riseppe più. — Il sonetto *Rapido fiume*, fu tradotto in versi latini da M.r *Fenolliet*, vescovo di Mompellieri, come ci fa fede il Menagio nelle sue Mescolanze, p. 28. — Lo stesso Menagio in una sua lettera a Carlo Sigonio ricorda un' altra versione in versi eleganti latini di messer *Alberigo Longo*, Salentino, ed aggiunge che fu inviata al Caro, perchè la mostrasse al Casa, e ne avesse il suo parere. — Nella Marciana si conserva un volgarizzamento inedito de' quattro capitoli del *Trionfo d'Amore* e del *Trionfo della Castità*, in quattro elegie latine d' autore anonimo (V. *Petrarca e Venezia*, p. 72). — Il codice Vaticano 174, Reg. 29, da car. 259-64, contiene la traduzione della canzone *Vergine bella*, col titolo: *Peanes beatissimae M. Virginis ex Francisci Petrarchae poemate*, e comincia: *Virgo decens, quam sol vestit stellaeque coronant*.... — Questa canzone fu pur voltata in versi latini dal card. *Egidio da Viterbo* con tanta fedeltà ed eleganza, scrive Lucilio Filalteo in una delle sue lettere al med. card. (Ep. Fam., Papiae 1564, p. 38), *ut non potuerit ad verbum eadem res traduci melius. Quoties confero cecinisti tu melius vel aequasti*.!!! — Il mio ottimo e valentissimo amico, prof. Giuseppe Gazzino mi comunicava la seguente notizia: « Vi trascrivo un brano di lettera scrittami il 3 genn. 1871 dal mio amicissimo Galli (morto a 82 anni il 16 maggio 1872), il quale dice così: *Giovanni da Salvo* mi ha mostrato tradotte in elegantissimi versi latini tutte le Rime del Petrarca, come pure molte canzonette del Meli e alcuni miei componimenti italiani. Io li ammirai anche per ragione del secolo nostro, in cui pochi masticano il latino. Presentai l'Autore, col suo Petrarca, ed alcuni altri componimenti, al dotto principe di Galati, insigne ellenista, poeta originale e traduttore celebratissimo. Questi non lasciò di ammirare il valoroso de Salvo. » — E lo stesso Barone De Spuches, principe di Galati, scriveva al Belluci: Rispetto alla traduzione del Salvo non conosco che siasi mai stampata, ma è completa, e tutta scritta di mano dell' autore. Io ne ho letto gran parte, e mi par cosa degna di molta lode. Il *Baretti*, 1873, p. 316. — Pier Angelo Spera, nel libro iv *De nobilitate prof. gram.*, ci dà pur notizia di un' altra traduzione latina del Canzoniere del Petrarca, lavoro del messinese *Mario Bonafede*.

IN DIALETTO.

Calmo Andrea, Le bizzarre faconde et ingegnose... et *il comento di due sonetti del Petrarca in antiqua materna lingua*. Vinegia, Bertacagni, 1553.

Il Comento non è che una versione in dialetto veneziano de' due sonetti *Benedetto sia 'l giorno* (XXXIX). — *Giunto Alessandro* (CXXXV). Nello stesso volume si leggono molte poesie nel medesimo dialetto, imitate dal Petrarca.

FIGARO TUOGNO, da Crespaoro, *e no sò que altri Buoni Zugolari del Pavan e Visentin*, Smissiagia de Sonagitti Canzon e Smaregiale in lingua pavana. Padova, Cantoni, 1586.

Vi si legge la versione del sonetto: *Amor m' ha posto come segno a strale* (LXXXIX).

FISTULARIO PAOLO, *Sonetti di Fr. Petrarca, tradotti in friulano nel seicento.* Udine, Seitz, 1874.

ALCOZER GIOVANNI, Poesie Siciliane, Palermo, 1816. — A pag. 82, 84 vi è bellamente parafrasato, in un' ode siciliana, il sonetto: *Solo e pensoso;* ed a pag. 85-87, pur in un' ode siciliana, il sonetto: *Levommi il mio pensier.*

Nel ms. della comunale di Palermo, segnato 2 Qq., C. 18, a pag. 154, si legge un sonetto di *Argisto Giuffrè* o *Giuffredi* (m. 1593), palermitano, ch' è traduzione libera siciliana del sonetto: *Voi ch'ascoltate in rime aspre il suono*, cortesemente comunicatami dal valente mio amico dott. S. Salomone Marino, che mi piace riportare:

Vui, che cù attentioni e cù stupuri
Lijti quantu un tempu sbariai
Mentri la mia Signura celebrai
Servu di chiddu Diu, chiamatu Amuri:
Preguvi si mai fu vostru Signuri,
Cumpassioni haijati à li miei guai,
E bench' in tardu viju quantu errai,
Scusati in parti un giuvinili erruri.
Non sarrà forsi vanu dal' intuttu
Leijri quanti sorti di martiri
Si pati mentri un nenti si disija;
Sta mia vergogna sèrvavi di fruttu,
Fati a lu mancu chi puzzati diri,
Beatu cui per autru si castija.

IN FRANCESE.

Les triumphes messire Francoys Petracque (sic) *traduyctz de langaige tuscan en Francoyse Nouvellement imprimez a Paris Lan mil cinq cens et quatorze le* XXIIIJe *iour de may*

— *Amor vincit mundum: Le triumphe damour — Pudicitia vincit amorem: Le triumphe de Casteh — Mors vincit pudicitiam: Le triumphe de la Mort — Fama vincit mortem: Le triumphe de Renommée — Tempus vincit famam: Le triumphe du Temps — Æternitas, seu divinitas omnia vincit: Triumphe de Divinité.* Imprime a Paris pour berthelemy verard marchant libraire demurant a lenseigne sainct Jehan levangeliste deuant la rue neufe nostre dame. 9 Juin, 1519.

Les six triumphes excellents et magnifiques du très-élégant poète Fr. Petrarcque trad. du langaige italien en langue françoyse. Lyon, Denis de Harsy, pour Romain Morin, 1531.

Les triumphes Petracque (sic). — Cy finissent les Triumphes de messire Francoys Petracque nouvellement redigez de son langaige vulgaire tuscan en nostre diserte langue francoyse et imprimez nouvellement a Paris, Denis Johannot, 1538.

Les triumphes de Petrarque transl. de langue tuscane en rhime francoyse par le baron d' Oppéde (JEAN MAYNIER). Paris, es boutiques des Angelier, 1538; Paris, Lenormant, 1804.

Les triumphes Petracque (sic), *Amor vainq le monde.* Paris, Ieanne de Marnef, 1545.

Le triumphe d' Amour; le triumphe de Chasteté, le triumphe de la Mort; le triumphe de Renommée; le triumphe du Tems; le triumphe de Divinitè — Amor vainq le monde. Paris, Groulleau, 1554.

Toutes les œuvres vulgaires de Francoys Pétrarque, contenants quatre livres de Mad. Laure d' Avignon, sa maitresse, jadis par lui composez en langaige thuscan, et mises en françois par VASQUIN PHILIEUL DE CARPENTRAS, *docteur es droictz, avec briefs sommaires.* Avignon, Barthelemy Bonhomme, 1555 (En vers). — Ne avea pubblicato parte nel 1548, Paris, Gazeau. La versione è dedicata alla regina Caterina de Medici.

Les oeuvres vulgaires, trad. en françois par JEAN CHARTIER. (s. l. et a.).

Essais de HIEROSME D'AVOST DE LAVAL *sur les Sonets du divin Petrarque, avec quelques poésies de son invention.* Paris, Abel l' Angelier, 1584.

Septante sonnets trad. en françois par E. DU TRONCHET. Paris, Breyer, 1584, in 32.

Les triomphes de Pétrarque, mis en vers françois, par

forme de dialogues avec autres melanges de diverses invention par J. Ruyr. Troyes, Garnier, 1588.

Le Pétrarque en rime françoise, avec ses comentaires, par Phil. de Maldeghem, seigneur de Leyschot. Bruxelles, Rutger Velpius, 1600; Douay, 1606. — Per tradurre Petrarca, scrive l'ab. De Sade, non gli mancava se non di saper l'italiano, il francese, e di esser poeta.

Les Oeuvres amoureuses de Pétrarque, traduites en François, avec l'italien à côté par le sieur Placide Catanusi.... Paris, Estienne Loyson, 1669 e 1672; Paris, Charpentier, 1709.

De Monsard Pierre Gentilhomme Vandosmois, *Le oeuvres reueues et augmentées et illustrées de Commentaires et remarques.* Paris, Buon, 1623. — Vi hanno vari sonetti ad imitazione del Petrarca.

Le Génie de Petrarque, ou imitation en vers françois de ses plus belles poésies, préc. de la vie de cet Homme célèbre par l'abbe Roman Arnaud. Parme et Paris, Bastien, 1778. — Riprodotto sotto un nuovo titolo: *Vie de Fr. Pétrarque suivie d'une imitation*, ecc. Vaucluse et Paris, Cussac, 1781. — *Augmentée d'une lettre adressée à la Postérité par ce poëte célèbre par Fr. Tissot.* Avignon, V. Seguin, a. XIII, 1804.

Levesque M. P. C., *Choix des poésies de Pétrarque, traduites de l'italien.* A Venise, et se trouve a Paris chez Hardouin et Gattey, 1774, 1787. — In prosa.

De Saint-Geniés Léonce, *Poésies de Pétrarque, traduites en vers françois.* Paris, chez Delaunnay, 1816.

È una antologia petrarchesca, col testo italiano di fronte alla traduzione francese. Sono in tutto LXXVI sonetti e XXVI canzoni.

Pétrarque, traduction complete en prose par le comte F. L. de Grammont, Sonnets, Canzons, Triumphes. Paris, Mosgana, 1842.

Poésies de Pétrarque, traduites en vers par Camille Esménard du Mazet. Comon, 1840, 1848.

Sonnets, Canzones, Ballades, Sextines, Epitres, Eglogues et Triumphes de Pétrarque traduits en vers par le comte Anatole de Montesquiou (1), Paris, Leroy, 1843.

Cent Cinquante Sonnets et huit morceaux complemen-

(1) Général comte Anatole de Montesquiou, doyen toujours jeune des *pétrarquisants*, qui malgré le poids des hivers a été un des prémiérs à encourager de son adhésion l'œuvre du Centenaire. *Fête Sée.*

taires traduits des Sonnets de Pétrarque, *texte en regard*, *par Madame* E. D. M. (EMMA MAHUL DES COMTES DEJEAN).— Paris, Didot, 1847. — *Choix de Sonnets du Pétrarque*, *traduits par mad.* EMMA MAHUL DES COMTES DEJEAN (1), Seconde édition revuè corrigée et augmentée de la traduction de differentes poésies du Pétrarque. Firenze, Eredi Botta, 1867. — Non è in commercio. — Troisième édit. *Nouveau Récuieil revu corrigé et augmenté*, ecc. Paris, Didot, 1869.

Rimes de Pétrarque traduites en vers, *texte en regard*, par JOSEPH POULENC, Paris, Librairie internationale, Boulevard Montmartre, 1865. — A questa versione, dal Comitato di Provenza, venne aggiudicata una Menzione Onorevole.

LE DUC PHILIBERT, Insp. des Forêts à Lons-le-Soulnier. *Les Sonnets de Pétrarque*, *traduction complète en sonnets réguliers*, Paris, Willem, 1875. — Alla versione del Le Duc venne aggiudicata la *Médaille d'or de l'Académie de Bordeaux*.

GINGUENÈ, Nella sua *Histoire liter. d'Italie*, t. II, p. 509, tradusse in versi francesi il sonetto *Solo e pensoso* (XXII), e la Canzone XIII *Di pensier in pensier*. — Molti sonetti tradusse pure in prosa il MÉZIÈRES nel suo *Pétrarque*.

GERARD, Madame la Baronne, Parte del Trionfo della Morte, come Saggio di una traduzione, che promise di tutto il Canzoniere. Nel *Journal des Debats*.

FRANK, Versione della Canzone: *Chiare*, *fresche e dolci acque*. Ferrara, Taddei, 1843.

VIENNET, (*La Canz.* IV) tout entiére a été imitée en vers. *Pétrarque et son Siécle*, Revue Contemp. 1852.

MISTRAL FRED., Traduction provencale de la Canz. XI *Chiare, fresche e dolci acque*. Fêtes litér. et internation. c. 246; Armana Provencau, 78; e del son. *Mai non fu in parte* (II, 2), Fête séc.

(1) La contessa EMMA MAHUL DEJEAN professa un culto, e quasi direi un' adorazione pel Petrarca. Noi la udimmo, nelle feste secolari di Arquà, tutta commossa, con versi inspirati, cantar l' apoteosi del suo Poeta, e la vedem dipoi deporre, sulla tomba, come un amante, un ramoscello di lauro, ch' ella medesima, a bello studio, avea colto in Valchiusa. In tale occasione pubblicava un opuscolo col titolo: *Vaucluse et Arquà, Poésies*, Roma, Botta, 1874, che abbraccia i seg. componimenti: *Sonet récité à Arquà devant la tombe de Pétrarque — Sounet, présenté au Concors d'Aix-en-Provence, Nice, Juin, 1874 — A la ville d'Avignon, Nice — Offrande d'un rameau du Laurier de Pétrarque, cueilli à Vaucluse et déposé sur la tombe à Arquà.*

ROUMANILLE M.°, *L'aura gentil* (Son. CXLII), *Traduction provençale de Pétrarque, couronnée.* Avignon, Seguin, 1874, Fête Sec. ecc. p. 276; Armana Prouvencau, p. 36. — Lo stesso sonetto venne pur tradotto dal POÉ, Id. Id.

D'ANDEVILLE, sous Préfet de Villafranca, Trad. dei Sonetti: *Nell' età sua* (X, p. 2), *Quanta invidia* (XXXII), *Zefiro torna* (XLII), *Ite rime dolenti* (LIX). Médaille de Vermeil — Fête séculaire. — TAVAN ANFOS, Trad. del Son. *La vita fugge* (IV, 2), Id. p. 178. — MARC A., Trad. del Son. *Ite rime dolenti* (LIX, 2), Id. p. 183. — LIEUTAND V., Trad. del Son. *Or che il ciel* (CXIII), Id. p. 177. — BOURELLY MARIUS, Trad. del Son. *Rapido fiume* (CLIV), Id., p. 180. — MIR DE CARCASSOUN, Trad. del Son. *Levommi il mio pensier* (XXXIV, p. 2), ecc.

SOULARY JOSEPHINE, Imitation de deux Sonnets que Pétrarque dut composer a Lyon a son retour d'une excursions dans les Ardennes — *Mille piagge* (Son. CXXV); *Rapido fiume* (CLIV), Fêtes séc. ecc. p. 191.

Da un brano di lettera di Nicolò Einsio (Nicolaus Heinsius), indirizzata all' insigne uomo di lettere e mecenate de' più dotti contemporanei, Cassiano Dal Pozzo, il iuniore, scritta da Padova il 14 Novembre del 1647, raccoglierebbesi che il Mervede voltasse in lingua belga qualche componimento del Petrarca: Ecco le sue parole: « Cognatum meum Mathiam Clotricium de Mervede officio suo meoque graviter apud te functum vehementer gaudeo. Nepos est primarii in Repubblica nostra viri et imprimis litterati, cui sua *de mutuo* dissertationem sororius meus inscripsit. Poesi Belgica multum delectatur, quod ex versibus venustis sane elegantibusque, quibus interdum me compellat, satis deprehendo. Petrarcham tamen, et Virgilii librum quartum ab eo translatum, cum ignavissimis hactenus ignoravi. » — *Notizia comunicatami da Mons. Bernardi.*

IN CASTIGLIANO.

DE OBREGON ANTONIO, capellan del Rey (Carlos V), *Francisco Petrarca con los seys triumfos de toscano sacados en castellano con el comento que sobrellos se hizo.* — Fue ympressa la psente obra delos seys triumphos del petrarca enla muy noble y leal cibdad d' logrono per Arnao guillen de brocar acabose lunes a veynte dias del mes de deziembre anno del nascimento de nuestro salvador Jesu cristo de mil y quinyentos y doce annos (1512), di pag. clxiiij.

—— *Traslacion d' los seys triumfos de Francisco Petrarca de toscano en castellano: fecha por* ANTONIO DE OBREGON *capellan d' l rey, Dirigida al Illustrissimo senor Almirante de Castilla* (D. Fadrique Enriquez de Cabrera). *Agora de Nuevo emendada.* — Fue impressa exta excelente y artificiosa obra delos seys triumphos de micer Francisco petrarca en castellano: enla... cibdad de Seuilla en casa de Juan varella de Salamanca corregida y emendada de algunos deffectos que ante tenia. Acabose a. xxx dias del mes de Agosto d' l'anno de nuestra reparacion de mill y quinientos y veynte y seys annos (1526).

—— Fue impressa esta excellente y artificiosa obra... enla... cibdad de Seuilla en casa del jurado Juan varela... Acabo se a cinco dias del mes de setiembre: del anno... de mill y quinientos y treynta y dos annos (1532).

—— *Translacion de los seys triumphos de Francisco Petrarca: de toscano en castellano: fecha por* ANTONIO DE OBREGON, *dirigida... Agora de nueuo emendada.* MDXXXXJ. — Fue impressa esta... obra... en la villa de Valladolid en casa de Juan de vilaquiran, a costa de Cosme Damian, mercader de libros, corregida... Acabose el postrero de Mayo... anno de nuestra reparacion de mil e quinientos e quaranta e un annos, (1541).

DE HÓZES HERNANDO (criado del Duque de Medina Celi), *Los Triumphos de Francisco Petrarcha, ahora nueuamente traduzidos en lengua Castellana, en la medida y numero de versos, que tienen en el Toscano, y con nueua glosa.* En Medina del Campo en casa de Guillermo de Millis, MDLV (Al fin: M. D. LIIII, di pag. 189). — Salamanca, en casa de Juan Perier, 1581, e con 16 pagine preliminari, nelle quali si trova la vita del Petrarca. — Nella medesima misura, così il De Hozes nella Prefazione, e numero dei versi che ha l'originale.

Triumpho de Amor de petrarcha sacado y trobado en romanse castellano por CASTILLO, MDXXX.

De los sonetos canciones mandriales y sextinas del gran poeta y orador Fr. Petrarca traduzidos de toscano por SALUSQUE LUSITANO *(Salomon usque Hebreo?), con breves sumaros ò argumentos en todos con dos tablas una castellana y la otra Toscana y Castellana con Privilegios.* En Venecia en casa de Nicola Bevilacqua, 1567; Id. 1568.

Los Sonetos y canciones del poeta Fr. Petrarca que tradusia Henrique Garces *de lingua thoscana en castellana. Dirigido a Philippo segundo desto nombre monarcha primero de las Espanas è Indias Oriental y Occidental.* En Madrid, impresso en casa de Guillermo Droy, 1591.

Las rimas (Sonetos y canciones) *traducidas por* Francisco Hernando Ayllon. *Nicolas Antonio.*

Il Cardoso nella sua *Biblioteca Lusitana* ricorda una versione dei *Trionfi di Juan Pinto Delgado* portoghese, che tradusse pure le Lamentazioni di Geremia, ed autore di un poemetto Ruth e la regina Esther. Ma nè egli, nè il Nicolas videro la versione, anzi tutti e due sono in forse, se sia scritta in lusitano o castellano. Ritiensi che l'abbia pubblicata in Francia ov'egli risiedeva. Il De Nicolas fa pur cenno d'un altra traduzione de' Trionfi, di *Alvar Gómez de Ciudareal.*

IN PORTOGHESE.

Il Commend. *Antonio Giuseppe Viale*, prof. di Letteratura greca e latina nell'Instituto Sup. di Lettere in Lisbona, ed uno de' Conservatori di quella Biblioteca nazionale, valentissimo cultore della ital. letteratura, tra dotto e cortese non so qual più, mi dà la seguente notizia: « I Trionfi, fino a quello della Fama, mancante però degli ultimi versi del III Capitolo, tradotti in egual metro si trovano nell'ultima grande edizione delle Opere del *Camoens*, fatta a spese del Governo. Il valente e benemerito editore sig. Visconte di Jeromenha attribuisce la versione al principe degli epici portoghesi, ma io non posso in verun conto sottoscrivere ad un simile giudizio. La trovo non solo imperfettissima, ma indegna di essere letta da chiunque abbia fiore di senno non che di buon gusto. »

IN INGLESE.

The triumphes of Fr. Petrarche, translated into english by Henrice Parcker Knyght lord Morley. London, Cawod.

The Triumphs of Love Chastitie, Death translated ont of Petrarch by M. Anne Hume, Edimburgo, 1644.

Sonnets and Odes translated from the italian of Petrarch with the original Text and some account of his Life. London, 1777.

Translaton chiefly from the italian of Petrarch and Metastasio by.... London, 1795.

Petrarchal Sonnets. Bath, R. Cruttwell, 1800.

Petrarca, Sonnets and Odes. London, 1801.

Petrarca. A Selection of Sonnets from varions authors. London, C. and. R. Baldwin, 1803.

The Triumphs of Petrarch: translated into english verse by the Rev. Henry Boyd, *Chaplain to his Royal Highness the duke of Sussex, with an introduction and notes.* London, Longman, Hurst, Rees, and Horme, 1807.

Sonnets and Odes translated from the italian of Petrarch. With the original text and some account of his Life. London, T. Miller, 1808.

Petrarch translated, in a selection of his Sonnets, and Odes. accompanied with notes, and the original italian by the translator of Catullus (Geo. Fr. Nott.). London, Miller, 1808.

Laura: or an Anthalogy of Sonnets (on the Petrarcan model) by Capel Lofft. London, A. Taylor, 1814.

A feuv Sonnets attempted, from Petrarch by F. Wrangham. Kent, Lee Priory, 1817.

Select Sonnets of Petrarch translated by James lord Charlemont. Dublino, 1822.

Two Canzone of Petrarch translated by Barbarina Wilmot lady Dacre Printed by J. Mathias. Quart. Rev. xlviii. Bulmer and C. — *Nella stagion che il ciel rapido inchina* (Canz. iv). *Di pensier in pensier* (Canz. xiii).

Translation from the italian (Petrarch's Sonnets with the italian on the opposite page) by Barbarina Lady Dacre. London, Whittingham, 1836.

Lady Dacre tradusse molti componimenti del Petrarca: « Ho letto la *Chiare, fresche e dolci acque*, e la trovai di là della mia speranza.... La lettura che il signor Young mi fece della Canzone — *Italia mia* — mi rapì l'anima in un entusiasmo che da gran tempo non avea più provato: *Vissi in udirla ne' miei fervidi anni.* — Poi l'ho letta e riletta da me; e senza adulazione di autore, ed anche senza cortigianeria verso

una Dama, vi dico con verità pura e schietta, che son rimasto meravigliato delle difficoltà che avete superate, ed anzitutto dell'anima che avete inspirata alla vostra traduzione. E la vostra è un'anima piena di fuoco che illumina i luoghi stessi lasciati oscuri dall'autore, talvolta a disegno, e talvolta per aver voluto dir troppe cose in poche parole: eppure non avete avuto bisogno di stemperare le idee in lunghe frasi e colla stessa brevità vi siete espressa con maggior chiarezza.... Voi avete raggiunta la melodia e la musica delle stanze del Petrarca. — *Foscolo*, *Lett.* 586. — *L'Italia mia* riletta ed esaminata, direi quasi sillaba per sillaba, sempre più mi persuade non esservi nulla da cambiare. Non ardirei dire lo stesso delle *Chiare*, *fresche e dolci acque;* ma neppure saprei indicarvi correzione alcuna. Quattro versioni me ne furono inviate, e la vostra è infinitamente superiore alle altre.... *Foscolo*, *Lett.* 587. — Voi avete ne' vostri versi trasfuso intero lo spirito del Petrarca e con una fedeltà di espressione sperabile appena, e certo non mai raggiunta da quanti prima di voi trattaron la prova. — *Foscolo*, *Lett.* 596. — A una voce, e animata da nazionale orgoglio, tutti proclamano, che i vostri versi serbano gli spiriti medesimi del Petrarca con tal fedeltà, da sperarsi appena, e certo non conseguita da verun'altra versione. — *Foscolo*, Lettera di Dedica dei Saggi sopra il Petrarca.

One hundred Sonnets translated by SUSANA WOLLASTON, *with the original text notes and life of Petrarca.* London, Ball, 1845.

Odes of Petrarch translated into english by Capt. R. G. MACGREGOR. London, Smith et Elder 1851-58. Edizione non posta in commercio.

The Sonnets Triumps and other Poems of Petrarch now first completely, translated into english verse,. by varions hand-wit a life of the Poet by Th. CAMPBELL, *illustre wit* 16 *eu gravings on steel.* London, 1859.

TOMLINSON CHARLES, *The Sonnet: its Origin, Structure, and Place in Poetry. With original Translations from the Sonnets of Dante, Petrarch, ecc., and Remarks on the Art of Translating.* London, Murray, 1874.

Wyat Tommaso, I Sonetti 12, 16, 20, 21, 40, 46 tradotti in antico inglese. — *Nugae antiqne*, Harrington.

Drummond of Hawthornden, I Sonetti: *S' al principio* (LI), *La bella donna* (XC, p. 2).

Woodhouselee, lord. Nella sua vita del Petrarca *An historical and critical essay*, ecc., vi ha la traduzione di sette Sonetti.

N. N., Due canzoni tradotte in verso inglese. Napoli, 1819.

Pincherle James, I sonetti: *Io vidi in terra — Amor fortuna.* Trieste, Lloyd, 1865. *(Dante' s Memorial).*

IN TEDESCO.

Sechs Triumphe Fr. Petrarche etc. sanpt einer notwendigen Auslegung.... vormals in Teutsch nie ausgangen durch DANIEL FEDERMANN VON MEMMINGEN (nella Svevia). Basel, Perna, 1578, 8°.

Sechs Triumphe oder Siegesprachten, übersetzt mit Beliebung der fruchtbringenden Gesellschaft. Köthen, 1643, 4°. Sei trionfi tradotti con gradimento dalla Società fruttifera.

Siegesprünge du Zeit, übersetzt mit von H. MÜHLPFORT. Leipzig, 1659, 4°. — Trionfo del Tempo.

Petrarca's Gedichte übersetzt von CARL FRIDRICH HERMANN. Leipzig, Schwickert, 1796. — Poesie volgari del Petrarca tradotte.

Petrarchische Chrestomathie, oder Auswahl der vorzüglichsten Sonette und Canzonen, aus Francesco Petrarca's italiänischen Gedichten, mit deutscher treuen Uebersetzung und sowohl erklärenden, als grammatischen Anmerkungen, unter Hinweisung auf C. I. JAGEMANNS *italiänische Sprachlehre, zweite Auflage. Von D.r* FRIEDRICH ECCARD. *Durchgesehen und mit Anmerkungen vermehrt von* C. I. JAGEMANN. Hamburg, Vollmer, 1805.

Auswahl von Petrarca's Gesängen von F. LAUBE. *Als Probe einer vollständ über des Dichters.* Glogàu, Gunther, 1808. — (Scelta delle poesie del Petrarca, quale saggio di una traduzione completa).

Petrarca's italienische Gedichte, übersetzt und mit erläuternden Anmerkungen begleitet von KARL FÖRSTER. Leipzig, Brockhaus, 1818. — (Poesie italiane di Fr. Petrarca tradotte e riccamente annotate col testo italiano). Neue durchaus [illegible]

gearbeitete Ausgabe (nuova edizione corretta). Leipzig, Brockhaus, 1833; Leipzig, 1851.

Fr. Petrarca's sämmtliche Gedichte übersetzt von Fried. Wilh. Bruckbrau. München, Lindauer, 1827. In prosa (Raccolta completa delle poesie, ecc.).

Petrarca's F., Die Reime übersetzt und erläutert von K. Kekule und L. von Biegelbben. Stuttg., Cotta, 1844. — Con introduzione storica.

Reinhold Wilhelm, *Dichterischer nachlass.* (Ricordi poetici). *Enthalt Petrarcha's gedichte Uebersetzt.* Leipzig, 1853.

Petrarca's Gedichte, übersetzt von Wilhelm Krigar. Berlin, Amb. Rümpler, 1855.

Hundert ausgewählte Sonette Francesco Petrarka's übersetzt von Jul. Hübner. Berlin, Nicolaische Verlagsbuchhandlung (A. Effert und L. Lindtner), 1868.

Butenschön Friedric, Ein Denkmal edler Liebe und Humanität, 1796. — Vi si trovano tradotti i seguenti componimenti: *Chiare, fresche e dolci acque* (Canz. xi); *Se Amor non è* (Son. lxxxviii); *La gola* (Son. i, pag. 4).

Meinhard J. N., La traduzione della Canzone: *Chiare, fresche e dolci acque* (Canz. xi). Nel Versuche über den Karakter und die Werke der besten italienischen Dichter (Saggi sul carattere e sulle opere dei migliori poeti italiani). Brunsv., 1774. Molti componimenti poetici si trovano pure voltati in tedesco dall'Ideler, vol. i, Berlino, 180-02; dal Genthe, Magdeburgo, 1832-34, ii, p. 136-46; dall'Ebert, Francoforte, 1854, p. 68-82; dal Wolff, Berlino, 1860, p. 89-101; e dal Carriere, Leipzig, 1868, ii, 493.

IN BOEMO.

Z. Petrarkovych znelek vybor. Prelozil F. F. Vacek. V Praze, 1838. — Scelta di sonetti di Fr. Petrarca. Questi sonetti vennero alla luce nel *Casopis ceského Museum* di Praga.

Z. Petrarkovych Sonettu, *Prelozil* Fr. Lad. Celakovsky, V Praze, 1847. Sonetti del Petrarca voltati in boemo dal celebre poeta Celakovsky. — Morì a Praga nel 1852.

IN POLACCO.

Tryumf milosci. Poema Franciszka Petrarki Przez Jana Grotkowskiego. Il Trionfo d'Amore. — Il Grotkowski fiorì circa il 1465. Questa bella ed accurata versione uscì per la prima volta alla luce nella *Biblioteka Ossolinskich*, t. viii, p. 131-155, 1866. Grotkonwski, così scrivevami il dotto e cortese bibliotecario della R. Università di Praga, *etiam amatoria Petrarchae poemata* Sonetti *appellata polonice reddidit, quae tamen versio, quamquam elegans, nondum juris publici facta est, excepto illo parco specimine quod anno* 1864 *Biblioteka Ossolinskich in* t. iv, p. 56-58 dedit.

I poeti Adamo Mickiewicz, Giovanni Nepomuceno Jaskowski, Boldano Zaleski e Ignazio Flotowinski nel 1840 e 1842, tradussero ciascuno alcuni sonetti del Petrarca; ne tradusse pure 3 un *Anonimo* nel Giornale delle mode di Leopoli (1841). T. Dobkiewuz nel 1838 pubblicò in Vilna il *Trionfo d'Amore*. Feliciano Falinski, poeta lirico di Varsavia, e il Wilczewski, archeologo, bibliografo, da quanto mi vien scritto, voltarono pure il Canzoniere in rime polacche.

IN OLANDESE.

Hooft Peter Corneliszon, *Gedichty*, ecc., edit. P. Leenderty. — La traduzione de' sonetti: *Se la mia vita dall' aspro tormento* (xi, p. 1). — *Quel rosignuol che sì soave piagne*. (xlii, p. 2).

Bilderdyc Willem (m. 18 Dec. 1831), *Rotsgalmen*, Leiden by Herdingh in Zoon, 1824. — La traduzione dei sonetti: *Levommi il mio pensier* (xxxiv, p. 2) — *I' vo piangendo* (lxxxv, pag. 2). vol. i, p. 114.

Hacke van Mijnden J. C., La versione dei sonetti: *Erano i capei d' oro* (lxi). *Levommi il mio pensier* (xxxiv, p. 2).

IN RUMENO.

Brasovin (Kronstadt, nella Silvania), nel Giornale Rumeno *Orientalui latinu* (1874), ci diede un bell' articolo critico sul Petrarca, cui fece seguire una stupenda traduzione, imitandone il ritmo, della Canzone: *Italia mia*.

IN GRECO MODERNO.

Il poeta MATARANGAS, a quanto mi vien detto, avrebbe voltato in greco moderno, alcuni sonetti e canzoni che sarebbero stati pubblicati ne' Periodici Ellenici. Però il dott. Giulio Tipaldo, conoscentissimo della letteratura del suo paese, mi facea scrivere: « La sola traduzione in greco ch'io conosca di questo poeta, poco traducibile, è quella bellissima del SOLOMOS della Canzone: *Chiare, fresche e dolci acque.* »

IN EBRAICO.

ALAMANZI GIUSEPPE, *Alcune rime di Fr. Petrarca voltate in ebraico.* Vienna, Edlen, 1839.

COMENTATORI.

1474. LAPINO M.r BERNARDO, medico, filosofo, lettor pubblico nell'univ. di Siena (1407). — *Glicino Bernardo, da monte Alano, da Siena — da monte illicinio da Siena.* — (messer *Bernardo da Sena*, eruditissimo lunnico et excellentissimo interprete), *Li Triumphi e suo comento.* Bologna, Azzoguidi.

1476. PHILELPHO FRANCESCO (n. in Tolentino nel 1398; m. a' 24 Luglio 1476). Bologna, de Libris

1478. PHILELPHO FRANCESCO, ANTONIO DA TEMPO, IERONIMO ALESSANDRO SQUARCIAFICO, *De l'interpretatione sopra li Sonetti et cançone di mess. Francesco Petrarca* — li quali sonetti incominciando dal principio insino al sonetto *Fiamma del ciel su le tue trezze piova* (Son. 106), sono exposti per el degno poeta misser Francesco Phelelpho et dal indrio infino qui sono exposti per lo spetabile homo misser Hieronymo Squarciafico Alexandrino. Venexia, Theod. Reynsburch.

I Comenti apparvero riuniti, Venexia, Wild de Ratisbona, 1481; Venexia, Veronese (Triumphi, a dì ultimo de marzo, Canzoniere, 18 augusto 1484); Venisia, de Pasquali e Bertocho (Li Triumphi 8 aprile 1488, Sonetti e Canzoni 7 zugno 1486);

Venezia, Bernardino de Novara (Triumphi 18 apr., gli sonetti 12 zugno 1484); Venetia, Zani de Portese, 15 Febr. 1508; 20 marzo 1515; Milano, Scinzenzeler, 8 marzo 1512; Venezia, Stagnino, zugno 1519. — L'edizioni Venezia, Zanni, 6 mazo 1500; Alberto da Lissona, 26 septembre; Milano, Scinzenzeler, 28 ag. 1507; Venezia, De Gregorio, 1508; Stagnino, 8 marzo 1522, in luogo dei comenti ai Trionfi del Lapino portano quelli di *Nicolò Peranzone altramente Riccio Marchesiano del monte de sancta Maria in Casiano.*

« Chi latinamente si chiama *ilicinus* si volgarizza per Montalcinese. Così Bernardo Ilicino, uno degli antichi comentatori del Petrarca, vivente dopo la metà del secolo XV, era cittadino di Siena, ma oriundo da Montalcino. La sua casata era dei Lagrini, e suo padre chiamavasi Pietro. Intorno a questo Bernardo Illicino, comentatore del Petrarca, tengo fatte alcune osservazioni da pochi avvertite. » *Ap. Zeno*, Lett. 953, vol. v, p. 258. — Il Filelfo, secondo il Grion, dettò il suo comento a Milano dopo la morte di Nicolò Picinino (15 Ottobre 1444), rammentata nella Canzone *Italia mia*, e dopo la morte di Lionardo Aretino (9 Marzo 1445), pur ricordata all' ottavo sonetto *A piè de' colli*, ma prima della morte di Filippo Maria, duca di Milano (13 Agosto 1475), cui lo dedicò. — Nel Filelfo non si deve ricercare nè il gusto dello scrivere, nè l'arte di rilevare i pregi ed i difetti del grande lirico che avea preso ad illustrare. Egli vi aduna delle tenebre, anzicchè spargervi della luce. Ha ritrovato il secreto di far diventare osceno il Petrarca che fu castigatissimo. *Corniani.* — Il Filelfo faceva a braccia, inventando lepidamente e motteggiando. *Carducci.* — All'incompiuto comento del Filelfo si aggiunse certa continuazione assai magra e men lepidamente spropositata di un Girolamo Squarciafico alessandrino.

« Il prof. Grion nella prefazione al *Trattato delle Rime Volgari* di A. da Tempo (Bologna, Romagnoli, 1869), sostiene che l'A. da Tempo, comentatore del Canzoniere non è mai esistito, che il comento sotto il nome di lui è una cosa sola con quello dello Squarciafico, ma che anche Girolamo Squarciafico alessandrino, poi non è mai esistito, nè meno egli, e cotesto nome altro non rappresentava che l'anagramma di *Domenico Siliprandi figliuolo di Gaspare*, dell'editore cioè

del Canzoniere nell'anno 1477 (*Grion*, Trattato delle Rime Volgari, XXXIV-LVII), e séguita provando e riprovando altre cose. Il Grion, erudito e ingegnoso com'è, ha il torto di voler provar troppo, e di scoprire un po' troppo facilmente ad ogni passo anagrammi. Secondo me, gli anacronismi e le confusioni cronologiche che s'incontrano nel comento del Da Tempo, siasi un po' chi si vuole, ma antico, si possono spiegare con le *alcune addizioni d'uno altro*, che il Siliprandi confessa avervi interpolato. » *Carducci.*

1525. VELLUTELLO ALESSANDRO, *Le volgari opere del Petrarcha, con l'espositione.* Venezia, Da Sabbio. — Per lo stesso Da Sabbio 1541; Id. Vidali 1528, 1532; Id. Zanetti Casterzagense 1538; Id. Comin da Trino de Monferrato, 1541, 1547; Id. Gabriel Giolito de' Ferrari, 1544, 1545, 1547 II[a] ediz., 1550, 1552, 1558, 1560; Id. Al segno della Speranza, 1550; Id. Giglio, 1552; Id. Grifio, 1554, 1568; Id. Valgrisi, 1560; Id. Nic. Bevilacqua, 1563, 1568; Id. Bertano Giov. Ant. 1573, 1579, 1584.

Il Vellutello divise per primo il Canzoniere in tre parti, ponendo nella terza quelle rime che in diversi tempi e sopra varii argomenti furono scritte. M.[r] Beccadelli gli dà nota di temerario, per aver messo tutto sossopra il Canzoniere, *onde parere più savio degli altri, forse intendendolo meno.* Il Marsand, invece, a proposito di questa edizione, dice: *È tanto ragionevole quest'ordine che mi meraviglio non sia stato adottato molto prima.* Al Pasqualigo par meglio ragionevole il biasimo del Beccadelli. Anche il Settembrini nelle sue *Lezioni di lett. ital.* vol. I, p. 194, si duole che sia stato alterato l'ordine in che il Petrarca avea disposto il suo Canzoniere, ma è strano ch'egli ne dia colpa al Leopardi, che fece la sua interpretazione sul testo disordinato del Marsand, del 1819. Il Vellutello però ebbe miglior senno ponendo la terza parte delle Rime prima dei Trionfi, mentre il Marsand la pose dopo, in fine del Volume (*Pasqualigo*, I Trionfi, 4). — Il Rucellai dice che il Vellutello fu il primo che così in quanto all'istoria, che alla dichiarazione cavasse il poeta dalle tenebre, aprisse la via a tutti gli altri che dappoi han seguitato. Alla quale sentenza fa eco *Apostolo Zeno.*

1532. *Il Petrarcha col comento* di M. SEBASTIANO FAUSTO DA LONGIANO (castello tra Cesena e Rimini), *con rimario et*

epiteti in ordine d'alphabeto. Venezia, Bindoni e Pasini. Allo illustr. et Eccel. Signor il S. Conte Guido Rangone, ecc.

È la prima e l'unica edizione, che si conosca col commento del Fausto, così poco conosciuto, scrive l'Hortis, e a torto vituperato. Ei tenne un ordine diverso degli altri nella disposizione del Canzoniere, separandovi i Sonetti dalle Canzoni. L'ab. *Marsand* vi trova molte sanissime lezioni di alcuni passi, i quali sono corrotti o guasti nella maggior parte delle edizioni del secolo stesso; e *il Carducci* raffronti non volgari fra alcuni passi del Canzoniere e altri degli scritti latini del poeta. Aveva in animo di scrivere l'*Anatomia del Petrarca*, ma non ne fu nulla. « Nell'Aprile del 1533, così egli ad un suo amico, giunto che fui a Ferrara, da parte di quei giovani signori sono stato invitato s'io voglio guidare l'Accademia che voglion drizzare adesso de la lingua volgare, et ogni giorno leggere una lezione del Petrarca et una de le regole vòlgari. Adesso sono in luoco solitario, lontano da Ferrara 35 miglia, et attendo la risoluzione di questi Accademici nuovi.» Il Fausto professò belle lettere ad Udine; voltò in italiano Dioscoride (1542), e il trattatello de' pesi e delle misure di Paolo Egineta; le Tusculane (1544), l'Epistole (1555), e tutte le Orazioni di Cicerone (1556); dettò un dialogo del modo di tradurre in altra lingua secondo le regole di Cicerone (1556), e l'Istituzione del figliuolo di un principe dai dieci fino agli anni della discrezione (1543). — Fu combattuto aspramente dal Muzio che scrisse contro lui la *Faustina*, a cui rispose. Il Fausto non è tale, dice *Ap. Zeno*, che manchi di merito, e alcune delle tante sue opere si sostengono ancora in riputazione, nè giacciono come tante altre nelle botteghe corrose da' vermini e dalle polvere.

1533. Sylvano da Venafro, *Il Petrarca dove son da quattrocento luoghi dichiarati diversamente dagli altri spositori, nel libro col verǫ senso notati.* Napoli, Jovino e Matthio Canzer.

Non se ne conosce che questa sola edizione. Il Crescimbeni lo dice quanto barbaro nella locuzione, altrettanto curioso per le strane interpretazioni che vi si leggono. Il prof. Pasqualigo vi trova invece *miglior giudicio che in tanti altri editori e comentatori*, e il Carducci disquisizioni su 'l tempo in che al-

cune poesie furon composte e qualche saggio d'interpretazione acuto e nuovo fra molti stranissimi. Silvano parlando del Comento del Vellutello, così si esprime: « E per dire il vero io ho gran paura che il Vellutello un dì non venga a trovarmi per carminarmi a guisa di Martinello: perchè ho trovato in molti di quei nodi faticosi del Poeta, quali ha persuaso altrui di aver disciolti che gli ha raddoppiati ed inviluppati sì ch'io sono costretto a dirlo. » L'edizione, riguardo alla correzione del testo, riuscì pregevolissima.

1533. Gesualdo M. Giov. Andrea, *Il Petrarcha colla Espositione*, ecc. Venezia, 4 Luglio, per Giovanni di Nicolini e fratelli da Sabbio. Fu riprodotto dallo stesso nel 1541; s. l. e st. 1540; dal Giolito 1553; dal Giglio 1553 e 1557; dal Vidali nel 1574; Venezia, s. st., 1574; dal Griffio nel 1581.

Il *Tomasini* nel suo *Petrarca redivivus* assegnavagli, tra gli antichi il primo posto; il *Muratori* lo dice uno dei migliori espositori che s'abbia avuto il Petrarca; ottimo il *Baldelli*. — « Ampio espositore discute e confuta o infirma gli interpreti anteriori, e reca in mezzo le questioni che intorno a certi passi si agitarono nell'Accademia del Minturno, il vescovo autore dell'Arte poetica: chi vinca la noia di tanta prolissità, che pur in quel secolo non impedì a cotesta esposizione la popolarità di nove edizioni dal 1533 al 1582, dovrà pur confessare che il Gesualdo è de' migliori e più utili fra i comentatori petrarchiani. *Carducci*.

1539. Alunno (Del Bailo) M. Francesco (1), Ferrarese (m. a Venezia nella contrada di S. Severo li 10 nov. 1556). *Osservazioni*, ecc. — Id. *Le Osservazioni sopra il Petrarca nuovamente ristampate et con diligenza ricorrette et molto ampliate con tutte le sue autorità et dichiarationi delle voci e de' luoghi difficili, con le regole et osservazioni delle particelle et delle altre voci ai luoghi loro per ordine di alphabeto collocate.* — L'arbor, ch'a maggior frutti ha gran radice. Venezia, Marcolini da Forlì; Id., Gherardo, 1550. — Le Osservazioni del-

(1) L'Alunno si personifica *scrittore unico*, e *abachista rarissimo*. Di fatti ei si rese celebre segnatamente per la sua eleganza nel formar caratteri di che fu maestro, onde venne provisionato dalla Signoria di Venezia. Ei giunse a scrivere sì minutamente che nello spazio di un denaio potè scrivere senza abbreviature il Credo ed il primo capo dell'Evangelio di S. Giovanni.

l'Alunno non sono che un puro lessico della lingua del Petrarca, del resto utilissimo. *Carducci.*

1541. *Sonetti, Canzoni e Triumphi di messer Francesco Petrarcha con la spositione di* BERNARDINO DANIELLO, *da Lucca,* In Vinezia, Da Sabbio, 1541, e 1549.

Il Daniello confessa lealmente che *queste sue fatiche sono in gran parte di Trifon Gabriello, uomo non meno di somma bontà che di profonda dottrina, e di ottimo e raro giuditio dotato.* Trifon Gabriello, nella sua lunga vita di ottanta anni, così il prof. Crespan, io non so a qual maniera di studi non siasi applicato, con tanta lode che gli valse il soprannome di Socrate del suo tempo. Avea nella vicina Murano una villa, quanto splendida, altrettanto ospitale, e qua attirava i migliori ingegni della città — pieno di filosofia la mente e il petto, spandeva la sua facile e giudiziosa parola or temperando la soverchia vivacità delle giovani menti, or entrando sicuro nelle più difficili ed astruse questioni della scolastica: dalle quali cercava un riposo, quasi a respirare aura più confacente, nei misteri del bello, e ne ragionava così da eccitare l'ammirazione di tutti. Ornavano più l'ingegno vario e fecondo l'integrità della vita e la soavità del costume, le quali riverberavano a così dire nelle sue rime volgari. E dal conversare con lui Bernardino Daniello attinse il buono e il meglio di ciò che pubblicò nel commento del Petrarca, e le annotazioni apposte al Canzoniere da Antonio Brocardo si riconoscono come insegnate dal meraviglioso Trifone (Zilioli). Petrarca e Venezia, 203. — Il *Marsand* trova ottimo il testo. — « Non di rado e non disutilmente raffrontò Bernardino Daniello il poeta nostro coi latini e con Dante. » *Carducci.*

1548. *Sonetti, Canzoni e Triumphi di M. Francesco Petrarca con breve dichiaratione et annotatione di* ANT. BRUCIOLI. Venezia, Aless. Brucioli. — Alla Illustrissima et excellentissima Signora, La Signora Lucretia da Este. — Lyone, Guglielmo Rovilio, 1550; id. 1551.

Il Brucioli scrisse alcuni Dialoghi della morale filosofia (Venezia, Zanetti, 1537), voltò in italiano la Retorica di Aristotile, il Vecchio ed il Nuovo Testamento, che venne posto all'indice tra' libri dannati di prima classe. « È da notare, dice il Quadrio, che nell'edizione del Rovilio, 1550, le Annotazioni del Brucioli

furono accorciate, forse da Luca Antonio Ridolfi, che in quel tempo dimorava a Lione, e vi furono in iscambio aggiunte quelle poche che andavano disperse per le prose e per le lettere del Bembo, nominandone poi esso Bembo autore, e tacendo il Brucioli, perchè l'edizione fosse più riputata. » Ma il Rovilio, dedicandole al Ridolfi, dice che le *Dichiarazioni dal dotto M. Antonio Brucioli* furono cominciate, e poi *(non sa per quale giusto impedimento) non finite.* Nell'edizione del 1551 ne venne affatto soppresso il nome, perchè l'autore ritenuto *pestifero eretico.* — « Il Brucioli, come fiorentino, ha il pregio di rilevare e dichiarare con acconcie eleganze certe proprietà della lingua. » *Carducci.*

1566. *Annotazioni brevissime sopra le rime di M.* F. P. *le quali contengono molte cose a proposito di ragion civile, sendo stata la di lui prima professione a beneficio de li studiosi,* ecc. Padova, Lorenzo Pasquale, 1566, di p. 276, in 4°.

N'è autore Marco Mantova Benavides, detto al suo tempo *jurisperitorum princeps,* prof. di diritto nell'Univ. di Padova, e che morì a 93 anni nel 1582. Ei ne dichiarò la parte che ora direbbesi filologica, raccolse quantità di luoghi paralleli tolti da scrittori sacri e profani antichi e del suo tempo; greci, latini, italiani; non colorò che in parte, e solo al principio, il concetto di trattare il soggetto nei rapporti della *ragion civile,* allegando i luoghi paralleli dei più celebri giureconsulti. Si conserva l'autografo nella Marciana.

1582. Muzio Jeronimo Giustinopolitano, (Oriondo di Capodistria; (n. a Padova il 12 Marzo 1496, m. nel 1576 alla Panaretta, in Valdelsa, tra Firenze e Siena, nella villa dell'amico suo Lodovico Capponi. — Egli era de' Nuzii, ma lo cangiò in Muzio, all'usanza de' letterati d'allora, all'oggetto di romanizzare il suo nome). — *Le Battaglie con le Note sopra il Petrarca,* Venezia, Dusinelli. — *Le annotazioni ristrette,* Modena, Cassiani, 1609; Venezia, Colleti, 1727; Modena, Soliani, 1762; Roma, De Romanis, 1822.

Le annotazioni del Muzio, così Apostolo Zeno, che sono in fondo alle Considerazioni del Tassoni, non sono che un estratto delle note ch'egli ha fatto sopra quel poeta, e che si leggono impresse nelle sue *Battaglie.* Sopra di che noto di passaggio che Giannantonio Gallarati, milanese, e parroco di S. Vito, m.

nel 1593, fece un apologia del Petrarca contro le opposizioni del Muzio, che però mai non si videro alle stampe, conforme ricavo dal Morigia nell'Istoria delle Antichità di Milano, l. I, c. 59, p. 285, e dal Picinelli nell'Ateneo de' Letterati, Milano, p. 166 (*Lett.* 178). — Apostolo Zeno avea in animo di scriverne distesamente la vita, con che pur proponevasi d'illustrare in molte cose la storia letteraria del secolo in cui il Muzio visse. A tal uopo ei si era procurato di avere quante opere ha potuto sapere, uscite del suo felicissimo ingegno. *Epist.* 810, 811, 814.

1582. CASTELVETRO LODOVICO (n. a Castel Modenese 1505, m. a Chiavenna, il 21 Feb. 1571), *Le Rime del Petrarca brevemente sposte.* Basilea, De Sedabonis; Venezia, Zatta, 1756.

Degli antichi il più applaudito, quantunque non potesse dar al suo comento l'ultima mano. Il *Menagio* lo chiama accuratissimo ed acutissimo, ma la mole di citazioni d'ogni specie di soverchio l'ingombra. Il *Carrer* confessa d'averne spigolato il meglio, con che arricchì la sua edizione. Fu posto all'indice da Sisto V e da Clemente VIII. « Il Castelvetro avanza il Gesualdo tanto forse di concisione quanto di acutezza e di erudizione classica e filosofica: ma avea da far meno. » *Carducci.*

1609. TASSONI ALESSANDRO, *Considerazioni sopra le rime del Petrarca, col confronto de' luoghi, dei Poeti antichi di varie lingue* (1). Modena, Cassiani.

(1) Da un Codice Cartaceo della Vallicelliana segnato M. 9, ed ha per titolo: *Carteggio del Sig. Giuseppe Malatesta* concernente per la maggior parte affari pubblici e materie di Stato. T. I, p. II, pag. 91, evvi la seguente lettera, tuttavia inedita.

Signor mio onorandiss.

Sonovi stampate qui in Modena le mie *Considerazioni sopra il Petrarca,* e ne ho inviati alcuni libri costà in mano del Sig. Francesco Forciruoli, che abita nella piazzetta de' Cappellari nel Pellegrino. Uno ne è per V. S. Però se il Sig. Francesco non gliele mandasse così tosto, forse per non saper la sua casa, *V. S. si compiaccia* di mandarla a pigliar una a casa di lui. *E di grazia me ne avvisi il suo parere, e di qualche altro amico ancora, con quella sincerità ch'io spero da Lei.*

Qui non abbiamo cosa nuova, se non che domani o l'altro aspettiamo quel Duca di Nivers. che in Roma dicono abbia fatte cotante sfrondature. Il Sig. Ettore Loria della Specie, che V. S. conosce, ha vestiti quattro paggi a livrea per andargli incontro sino alla porta in maschera. La livrea è di carta finissima azzurra ricamata di conforme ricamo. Ed a V. S. con tal fine bacio le mani.

Di Modena li 4 Febbraio 1609.

Di V. S. molto Illus.

Servo Aff.

ALESSANDRO TASSONI

« Il Tassoni, ingegno fino e svegliato, mente capace, e arricchita di cognizioni di ogni ordine in numero prodigioso, sol che si leggano i suoi *Pensieri*, stile agevole e pieno di brio, giudizio giusto, gusto pressocchè sempre corretto, nessuna preoccupazione di animo: ecco i pregi che assai di rado s'incontrano in chi comenta. Poeta anch'egli di prima riga... nessuno ha maggior diritto a vestire l'abito di giudice in questa materia. Quelle frasi bislacche, quelle maniere o insipide o strane, que' versi cascanti, a cui la reverenda coorte dei pedanti avrebbe fatto di cappello, egli te le battezza per quelle pazze cose che sono. E se il Poeta ch'egli comenta si perde ne' labirinti delle dottrine platoniche, dà l'animo a costui di seguitarlo; e voglia o non voglia, tirarlo a casa, perchè si vegga quel che è oro, e quello che non è. In somma se il Tassoni ha menato la sferza con un poco di severità, direm anco, e ci sappiano grado i pedanti, con un poco di petulanza, non ci voleva di meno sul conto di un poeta che ha fatto impazzire due secoli, qual per un verso, qual per un altro. Le citazioni de' poeti provenzali, dai quali prese il Petrarca buona parte, lasciam stare se il meglio o il peggio del suo Canzoniere, dove le hai sì copiose ed esatte come nel comento del Tassoni? » — *Carrer*. — « Le Considerazioni sopra le rime del Petrarca furono giudicate un sacrilego scandalo in quel secolo storto e pettegolo, onde egli fu assalito di fronte e da tergo, con nome e senza nome: ma a tutti intrepidamente rispose sì che rende imagine di un atleta il quale, menando a dritta e sinistra la poderosa mano, schiaffeggi un'oste di fanciulli, e gli rimandi a casa mettendo dolorose grida. Senza timore di dire troppo, osiamo affermare che se egli in coteste osservazioni dettate con gran senno e molto brio e non poca eleganza di stile avesse tenuto un contegno più serio, se avesse meditato con iscopo di meditare davvero sulla letteratura, se avesse saputo affrenare quel bisbetico umore che di leggieri gli infiammava il cervello e lo conduceva ad ingiuste esagerazioni, la critica italiana avrebbe fino d'allora avuto il suo più grande pensatore. I suoi giudizii, nondimeno, formolati in quel modo bizzarro, sono superiori alle idee dell'epoca sua; il Tassoni grandeggia sopra i suoi contemporanei da rendersi visibile e farsi venerare anche nella nostra. » — *Emiliani Giudici*. — *G. Carducci* lo dice « sottilissimo, e anche

troppo sottile, e non sempre del miglior gusto. — Le sue considerazioni ci rappresentano la reazione contro il petrarchismo, assommata nell'opera di un finissimo e dotto scrittore.... Però anzi che un lavoro filologico, un comento propriamente detto, è un'opera letteraria troppo informata di bizzarra individualità. » — Queste considerazioni stuzzicarono malamente il vespaio, eccitando varie contese tra esso e *Giuseppe degli Aromatari* (Venezia, Jadra, 1610). In questa congiuntura uscirono pure alla luce: *Gli avvertimenti di Crescenzio Pepe al Signor Aromatari*, Modena, Cassiani, 1611. — *I dialoghi di Falcidio Melampodio in risposta agli avvertimenti ridetti*, Venezia, Deuchino, 1612. — *La tenda rossa di Girolamo Nomisenti in risposta ai dialoghi di Falcidio Melampodio*, Francoforte, 1613, ecc.

1711. Muratori Lodovico, *Le rime del Petrarca*, *riscontrate coi testi a penna*, *aggiuntevi le considerazioni del Tassoni*, *e del Muzio*, Modena, Soliani; riprodotte dallo stesso nel 1762; in Venezia dal Coletti, 1727; dal Viezzeri, 1741; 1759.

Se il Tassoni, dice il *Carrer*, vide talvolta bieco, a questo difetto sopperì il Muratori, che con l'animo riposato rivede le buccie al lavoro del suo concittadino. Se togli lo stile dimesso, sentenzia *Emiliani Giudici*, è nel Muratori tale tesoro di buona dottrina da sbaldanzire qualunque degli odierni scrittori di estetica. — Ben altrimenti ne giudicò il *Carducci:* « Io per me ammiro e rispetto, come niuno più, il gran padre della storia italiana; amo quell'ingegno alto, vario, sereno, poderoso, eguale a molte cose, quell'indole onesta, libera, buona; ma ciò non m'impedisce di dire che il Muratori nelle Osservazioni al P. e nella Perfetta Poesia è il rappresentante dell'Arcadia, e non di quell'Arcadia che conservò certe buone tradizioni di stile, ma di quella vera degli abbati pastori. »

1753. *N. N.* (Pagello Sebastiano), *Le Rime*, *con note date la prima volta in luce, ad utilità dei giovani che amano la poesia*, Feltre, Foglietta —; Id. II^a ediz. 1753; Id. Id., 1754; Venezia, Orlandelli, 1820; Firenze, Molini, 1822; Torino, Alliana e Paravia, 1825; Palermo, Anello, 1840.

N. a Bassano nel 1717; vi morì, can. della Collegiata bassanese nel 1795.

B. Gamba chiama l'edizione del Pagello, pregevole per accuratezza di testo, buon gusto e sobrietà di note. Quantunque volte abbattesi in alcune frasi e sentenze usate anteriormente da poeti e scrittori latini, ei senz'altro cita i passi onde si giovò il Petrarca, senza farci più sopra inutili comenti. Il prof. Renzi consigliavalo al diligentissimo tipografo Molini per la sua edizione del Petrarca. Non saprei, scrive il Marsand, in verità come facilmente lo si possa imitare nel dir tanto con tante poche parole com'ei fece. E il Carducci: « più originale degli annotatori del sec. XVIII offre il Pagello qualche cosa di nuovo e di meditato. » L. Carrer si valse talora delle illustrazioni del Pagello nell'accurata edizione ch'ei fece coi tipi della Minerva a. 1826.

1776. *Studi di* Vittorio Alfieri *sul testo.* — V. Alfieri nei suoi studi di lingua e di poesia italiana, andava trascrivendo in certi quaderni quel che gli piaceva del Petrarca con molto gusto e con qualche annotazione acuta. Ei ne fe' dono al sig. Thiébaut de Berneaud, già uno de' Bibliotecari della Mazzariniana, e questi al sig. Biagioli, che le inserì a' lor luoghi nel suo comento. Non vanno oltre il sonetto: *Pien d'un vago pensier che mi desvia* (cxvii. Ediz. Le Monnier).

Beccadelli Lodovico, *Illustrazioni inedite.* Verona, Giuliari.

1805. Soave Francesco, *Le Rime illustrate con note.* Milano, Soc. Tip. di Classici italiani.

Ho preso il partito, così il Soave, di stendere io medesimo sopra ogni componimento delle brevi annotazioni, valendomi delle considerazioni del Tassoni e del Muratori, e quelle aggiungendo che la riflessione a me stesso ha suggerito. — « Ma ei raccolse, compilando e compendiando, dice il Carducci, con critica gretta e con presunzione estetica. »

1811. Zotti Romualdo, *Le rime del Petrarca con note.* Londra, Blumer.

1819. Meneghelli Antonio, *Le Rime di Francesco Petrarca*, Padova, Crescini. (La prima edizione del Meneghelli uscì alla luce nel 1814).

« Il Meneghelli, che molti studi fece intorno al Petrarca, ritentò primo la prova del Vellutello con molto maggior conoscenza della vita e dei tempi del Poeta, ma con effetti non dissimili, ritessendo anche quasi una storia dell'amore di lui, »

ed assegnando a tutte le rime del Petrarca il loro posto, per guisa che *certa ne fosse l'epoca, e per lo meno non equivoca.* Tutte e due le parti del Canzoniere van precedute da un discorso critico e da un prospetto cronologico delle rime. Nelle note si giovò soprattutto delle osservazioni del Tassoni, del Muratori e del Soave, e in esse s'argomenta di porre in rilievo le bellezze ed i difetti del Canzoniere.

1821. Biagioli Giosafatte, *Il Comento*, Parigi, Dondey-Duprè.

Di questo comento scriveva *U. Foscolo* allo stesso Biagioli: « Nelle rime del Petrarca non era da lei, nè da uomo veruno di latrare contro il Tassoni, scrittore che, per quanto talvolta andasse in bizzarrie, era gigante verso di noi, nè contro al Muratori, forse un po' parolaio e di stile tanto quanto scorretto, ma di tanto sapere, di tanta mente e di tanta longanimità e generosità nel lavoro, che a petto a lui anche i giganti son pigmei. Non sentiva molto addentro nella poesia: tuttavia, la mi creda, v'ha taluno che sentiva molto meno di lui e che affetta più di lui. Il critico che manda giaculatorie ad ogni verso e sillaba del suo testo, non è nè poeta nè critico, ed ha sbagliato vocazione e mestiere (16 Marzo, 1827, *Foscolo*, *Epist.* III, 257). — Con tutte le armi del suo ingegno, scrive *L. Carrer*, il signor Biagioli, si scaglia contro il Tassoni, e mena tanti calci e ceffate all'ombra del buon critico modenese, che sarebbe una compassione se all'ombre potessero punto far male i calci e le ceffate de' vivi.... Pure talvolta e l'ingegno che ha, e lo studio da esso fatto sui nostri eletti scrittori, gli furono scorta a proferire delle interpretazioni qualche volta nuove, e le molte volte giuste. — Il Biagioli, che pure portò primo maggior luce in certe interpretazioni ed è ricco di raffronti utili del P. a Dante, fu biasimato oltre il giusto e ora è obliato. *Carducci.* — V. *Parenti*, Annotazioni al Dizionario della Lingua italiana, stampato a Bologna.

1826. Leopardi Giacomo, *Interpretazione*. Milano, Stella; Id. 1836; Firenze, Passigli, 1839; Le Monnier, 1845; 1847; 1851; 1854; 1864; Firenze, Fraticelli, 1846; Firenze, Bettini, 1858; Napoli, Rondinella, 1851; 1855.

« Io la chiamo interpretazione, così il Leopardi nella prefazione premessa alla stampa del 1826, perchè ella non è un

comento come gli altri, ma quasi una traduzione dei versi e delle parole del poeta in una prosa semplice e chiara, quanto ho saputo farla.... Non entro mai a disputare: ma dove i Comentatori son discordi, reco solamente quell'interpretazione che mi par vera; o che io la tolga da qualchedano di loro, o che io la imagini da me. Quando due o più interpretazioni o d'altri o mie proprie, o pur l'una mia, l'una altrui, mi paiono esser parimenti verisimili in un medesimo luogo, le reco brevemente tutte. Talvolta seguo un comentatore, talvolta un altro, spesso nessuno, sempre l'opinione mia. Non salto a piè pari nessuna difficoltà, quando anche tutti i comentatori la saltino. Pongo in ristretto ma chiaramente, tutte le notizie istoriche necessarie a intender bene il testo. » — « Più ristampe, aggiunge egli nella prefazione all'edizione del 1836, ne sono state fatte in questi dieci anni: nessuna con saputa mia.... Questo Comento, che io chiamo più volentieri Interpretazione, si diversifica tanto dagli altri comenti che abbiamo sopra il Petrarca, quanto si assomiglia a quelli che gli antichi Greci e Latini fecero sopra gli autori loro.... Quanto al testo, ho seguitato alla cieca quello del professore Marsand, oggi usato universalmente..., ma io me ne discostai nella punteggiatura, la quale io medesimo, colla maggiore diligenza che mi fu possibile, volli far del tutto nuova. Opera assai tediosa a fare, ma che può essere quasi un altro comento: perchè infiniti sono i luoghi del Petrarca e degli altri antichi, che punteggiati scarsamente o soverchiamente o male, appena si possono intendere, e punteggiati avvedutamente e con misura, diventano chiarissimi. » Le noterelle così succinte del Leopardi, sentenzia *L. Carrer*, ci hanno spesse volte fatte sembrar noiose le erudite prolissità di molti altri. — Il *Gamba* le chiama brevi, succose ed utilissime: la punteggiatura n'è tutta nuova, perchè così rinnovata può dirsi parte dell'interpretazione medesima, nè si saprebbe di certo imaginare la più breve e la più assennata. — Il Leopardi perchè ti aiuta a sentire, e non discute nè dottoreggia, ha fatto il comento migliore, come che paia il più semplice e il più modesto. *Settembrini*, I, 200. — Il Leopardi fu lodato sopra il merito, e si ristampa tuttavia. E pure il concetto del comento leopardiano è sbagliato.... È uno scoliaste, secco e inutile in più d'un luogo.... Egli spiega quel

che tutti hanno spiegato, se bene molto meglio degli altri, ma ne' luoghi oscuri e dubbi, titubа e incespica, e cade anche in certe interpretazioni che non paion da lui. *Carducci.*

1827. Carrer Luigi, *Le rime di Fr. Petrarca con le note letterali e critiche del Castelvetro, Tassoni, Muratori, Alfieri, Biagioli, Leopardi ed altri per lui raccolte, ordinate ed accresciute*, Padova, Tip. della Minerva.

« Ogni qual volta, dice il Carrer, ci è sembrato di apporre alcuna nostra noterella, o dichiarando qualche luogo oscuro del Canzoniere dimenticato dai comentatori, o confutando opinioni che ci parvero cozzare colla ragione, abbiamo fatto uso della seg. indicazione, *Edit.;* non tanto perchè facciamo gran caso di queste nostre postille, quanto per non versare in capo agli altri le nostre ignoranze. Quanto alla lezione non abbiamo saputo scostarci da quella del ch. profess. Marsand, omai avuta per canonica da tutta l'Italia. Essendone sembrato in due o tre luoghi d'alterare la punteggiatura, ne abbiamo fatto accorto il lettore per via di nota. Queste poche e tenuissime mutazioni faranno certo il chiaris. professore che non ci siamo contentati di copiare la sua edizione, ma ch'essa ne parve cosa degna di essere diligentemente studiata. »

Non acerbo come il Tassoni, nè leggero come il Biagioli, nè semplice grammatico, come secondo il suo scopo fu il Leopardi, infuse nel suo comento tale squisitezza di gusto e finezza di sentimento, che, quanto è possibile, introduce quasi per mano a gustare il gentile poeta, entrando nell'animo del Petrarca, studiandone le condizioni e mostrando come ne scaturisce naturale e spontanea la divina poesia. *G. Crespan*, Petrarca e Venezia, p. 214.

1829. *Rime di Messer Francesco Petrarca con brevissime illustrazioni di* G. B. (Giuseppe Borghi). Nel I vol. della Biblioteca popolare del Viaggiatore, Firenze, Passigli-Borghi. Le illustrazioni stanno in fine delle Rime (347-378). Id. Id. 1832.

1832. *Le Rime del Petrarca con note letterali e critiche del Castelvetro, Tassoni, Muratori... scelte compilate ed accresciute da* Carlo Albertini *da Verona.* Firenze, Ciardetti, 1832, 2 vol. in 8°. Ediz. cominciata il 1 Feb. 1832 e terminata il 15 dicembre dello stesso anno.

Nel compilare questo nuovo comento, così l'Albertini, non ho mancato di venir consultando tutti i più rinomati interpreti del poeta, cominciando dal Daniello, dal Vellutello, dal Gesualdo: e da essi discendendo al Castelvetro, al Tassoni, al Muratori, fino ai più recenti, il Pagello, il Soave, il Fernow, lo Zotti, il Ginguenè, l'Alfieri, il Biagioli e il Leopardi; non tralasciati quelli ancora che han ragionato sopra d'alcune sue poesie solamente, come il Buonarroti, il Varchi, il Bembo, il Salvini ed altri. Quanto al testo mi sono prevalso dell'applauditissima edizione Marsand, a cui mi sono religiosamente attenuto. Però in ciascuno dei volumi si leggono molte delle Lezioni Marsand rifiutate dall'Albertini. — « Nè senza qualche novità fece l'Albertini questa nuova spigolatura. » *Carducci.*

1846. *Le Rime di Franc. Petrarca cogli argomenti di A. Marsand, col comento di G. Leopardi e nuove note di* P. Fraticelli. Firenze, Fraticelli.

1858. *Il Canzoniere di Fr. Petrarca riordinato da* Luigi Domenico Spadi, *con le interpretazioni di Giacomo Leopardi.* Firenze, Bellini.

Luigi Domenico Spadi prese a colorare, non senza ingegno, ma con troppo arbitrio, un disegno e pena accennato da Giacomo Leopardi, la storia cioè dell'amore del Petrarca, narrata dal Poeta nelle sue rime, e ch' egli riteneva sarebbe non meno piacevole a leggere e più utile che un romanzo.

1870. *Rime scelte ed annotate dal dott.* Giov. Francesia. Torino, Tip. dell'Orat. di S. Francesco di Sales.

Spero, così il buon Francesia, che questa scelta verrà ben accolta anche da quelli, che finora si tennero lontani dal Petrarca, temendone giustamente la funesta impressione. Chè la materia è scabrosa assai e tanto più pericolosa, quanto meglio fu trattata. Troppo però ci rincresceva lasciar la nostra *Biblioteca* priva affatto del gran poeta; molto meglio pensando come fosse difficile cosa ritogliere il volume fatale dalle mani della gioventù; e come questa avidamente l'avrebbe letto, e gustato, si sarebbe imbevuta di quelle idee tutte sensibili.

1870. *Le Rime di Francesco Petrarca*, *col comento di* Gius. Bozzo. Palermo, Amenta, 1870, vol. 2.

Ecco il giudizio che ne diede il Propugnatore: « Le chiose sono molteplici, ma con brevità e chiarezza. La sobrietà è una

delle migliori doti di un comentatore, da che la prolissità suole ingenerare noia, e non di rado confusione. Gli studiosi del Petrarca qui troveranno raccolte le osservazioni più consentanee alla intelligenza vera delle rime. Le più recondite bellezze vi si mostrano, e si fanno gustare con precise minute e facili note; sicchè il comentatore entrato, quasi diremmo, nella mente del Poeta, di lui t'informa per guisa che poco lascia a desiderare. Dotte ed opportune digressioni conseguitano, come ad appendice, a ciascuna parte, dove il Comentatore va spaziandosi e mostrando con molta dottrina ciò ch' egli pensa sulla materia trattata, singolarmente laddove ragiona di qualche luogo oscuro, dubbio e contrastato. » L'illustre Accademia Palermitana di Scienze, Lettere ed Arti, per gli egregi suoi soci *Principe di Galati*, *Ab. D. B. Gravina*, *Prof. M. Villareale*, *Prof. V. di Giovanni*, *e prof. U. A. Amico l' ha letto e giudicato utile e comendevole.* (Seduta di Marzo, 1870, Sezione terza).

1870. *Rime di Fr. Petrarca con l'interpretazione di Giacomo Leopardi, e con note inedite di* Francesco Ambrosoli, *per cura di* D. Carbone. Ediz. Stereotipa, Firenze, Barbèra. II^{a} ediz. Id. 1872.

Le note che l' Ambrosoli lasciò inedite e scritte di sua mano in un esemplare della prima stampa (Stella, 1826), sono di tre maniere: letterali, grammaticali ed estetiche. Le prime che, o spiegano qualche passo sfuggito alla diligenza del Recanatese, o rispettosamente dissentono da lui, così il Carbone, accolsi tutte o pressocchè tutte; delle grammaticali assai poche; pochissime, e le più notevoli solo, delle estetiche. È troppo chiaro che, introducendo a più larga mano le seconde o le terze, avrei guastato l' armonia e l' indole del comento Leopardiano. Dal quale per contrario mi fu avviso di non allontanarmi punto, citando passi di autori, e versi di poeti manifestamente e con arte somma dal Petrarca imitati. A parecchie lezioni del testo, ch'è quello del Marsand, confortato da stampe e da codici autorevolissimi, io non mi peritai di dare il bando e d' introdurre la miglior lezione o nel testo, quando la lezione mi parve certa, o nelle annotazioni, se disputabile. Oltrecchè il Carbone si è animosamente accinto ad un' altra riforma, di rendere cioè tutte quante le rime all' ortografia petrarchesca.

1876. *Rime di Fr. Petrarca con l' interpretazione di* Giacomo Leopardi *e con note inedite di* Eugenio Camerini. Milano, Sonzogno.

Il povero Camerini non ebbe spazio di por fine al suo lavoro. Le sue note brevi, succose, e da lui, giungono fino ai Trionfi.

1876. Carducci Giosuè, *Rime di Fr. Petrarca sopra argomenti morali e diversi. Saggio di un testo e commento nuovo col raffronto dei migliori testi e di tutti i Commenti.* Livorno, Vigo.

Nel comento si è lasciato guidare dai seguenti intendimenti, o meglio, com' ei li dice, doveri: I.°, Ricercare e determinare il tempo, l' occasione, l' argomento di ciascuna poesia: II.°, chiarire più specialmente gli accenni e le allusioni che il poeta abbia fatto qua e là ad avvenimenti della sua vita o del secolo, ai costumi, alle credenze, alla scienza dell' età sua: III.°, interpretare il senso: IV.°, illustrare brevemente le erudizioni classiche: V.°, ricercare i molti pensieri e locuzioni e colori e passi intieri che il Petrarca, padre del rinascimento, derivò non pur da' poeti ma da' prosatori latini e dagli scrittori ecclesiastici, appropriandoseli e assimilandoli alla sua opera originale con arte ammirabile (pochissime prese dai trovatori, cose insignificanti e formole): VI.°, raffrontare in certe proprietà e usi la lingua del lirico del trecento a quella massimamente di Dante e del Boccaccio e poi anche degli altri di quel secolo. — Le numerose varianti, i diligenti sommari preposti alle poesie più lunghe, l' abbondanza dei raffronti di passi del Petrarca cogli scrittori antichi, la sapiente scelta dall' enorme farragine dei Comenti anteriori, e le acute profonde disquisizioni sui punti più controversi; in breve, tutto questo lavoro è tale una meraviglia da farlo proclamare a ragione colossale, e come un modello di erudizione, di critica ed anche di gusto squisito. V. *Felice Tribolati*, Gazz. d' Italia 7 Aprile 1876, n. 98; *Archivio Stor. Ital.*, 1876, t. XXIII, p. 192; *Il Propugnatore*, a. IX, 1876, p. 277; *Nuova Antologia*, ecc. ecc.

Castiglione Gio. Battista, I luoghi difficili del Petrarcha nuovamente dichiarati. Venezia, Nicolini e fratelli Da Sabbio, 1832.

Il Da Castiglione, come fiorentino, ha il pregio di rilevare e dichiarare con acconcia eleganza certe proprietà di lingua. *Carducci.*

Sansovino Fr. (n. a Roma nel 1521, m. a Venezia nel 1586), Dichiarazioni de' luoghi difficili accomodati allo stile ed alla lingua. Venezia, Ravano, 1546.

Del Minio Camillo Giulio. — Originario da Delminio, in Dalmazia, onde gli venne il cognome; n. a Portogruaro nel 1480, m. improvviso a 65 anni, a Milano, in casa del Signor Domenico Guali nel 1544; fu sepolto nella chiesa delle Grazie, luogo dei Frati di S. Domenico, con sopravi scolpito il titolo. — *Giulio Camillo Delminio.* V. Apostolo Zeno. Lett. 828, 902, 922. — Avvertimenti dottissimi.... Non vanno oltre la Canzone: *Tacer non posso.* Venezia, Giolito, 1554, 1557, 1560, 1562; Farri, 1579; Zoppino, 1584.

—— Lettera ove interpreta e comenta vari passi del Petrarca. S. L. ed A.

Ruscelli Girolamo, Il Petrarca nuovamente corretto, con alcune annotazioni e un pienissimo vocabolario del medesimo sopra tutte le voci che nel libro si contengono bisognose di dichiarazioni d'avvertimenti e di regola. Venezia, Pietrasanta, 1554.

Bembo Pietro, Alcune belle annotazioni tratte dalle dottissime sue prose, cose sommamente utili a chi di rimare leggiadramente et volere i segni del Petrarca si prende cura. Lyone, Rovillio, 1558, 1564, 1566. Venezia, Bevilacqua, 1550, 1562, 1564, 1568; Id. Nicolini da Sabbio, 1573.

Ragionamento havuto in Lione da *Claudio de Herberè* (Luc' Antonio Ridolfi), gentil' huomo lionese e da *Alessandro de Gli Uberti,* gentil' huomo fiorentino, sopra la dichiaratione d'alcuni luoghi di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, non stati infino a qui dagli 'spositori bene intesi. Lione, Rovillio, 1560.

Bartoli Cosimo, gentiluomo et accademico Fiorentino, sopra alcuni luoghi difficili di Dante e Petrarca. Venezia, Franceschi, 1567.

COMENTI PARZIALI.

.... Venne quell'infinita copia di lezioni, di spiegazioni, di dissertazioni su qualche trattato del Petrarca, opuscoli pieni per lo più d'inutili speculazioni e abbandonati alla polvere e alle tignuole. *Tiraboschi.*

Talentoni Giovanni, da Fivizzano, Lettor di Medicina ordin. nello studio di Pisa, Letione fatta nell'Accademia fiorentina il dì 13 di Settembre 1587, nel Consolato di Baccio Valori, sopra *il principio, la narrazione e l'epilogo del Canzoniere del Petrarca.* Fiorenza, Giunti, 1587.

Corso Rinaldo, Espositione del Sonetto: *Voi ch'ascoltate....* Fondamento del parlar toscano, Venezia, 1550. — *Dall'Arme M. Tommaso*, Riflessioni sopra il primo Sonetto, lette all'Accad. dei Filorgiti. Forlì, 1699.

Esposizione di *M. Giulio Camillo Delminio* sopra il primo et secondo sonetto del Petrarca. Nelle sue Opere, Venezia, Giolito, II, 145 e 169; Farri, 1579, 1584, 1589. — Sui terzetti del II Sonetto, V. *Rosmini*, Pensieri e dottrine trascelti, Intra, Bertolotti, 1875, II, 590.

Lezione di *Regnier Desmarais*, (1) Accad. della Crusca sul sonetto: *Era il giorno che al sol si scoloraro* (Son. III). Nelle sue Poesie toscane. Parigi, Cellier, 1708.

Molti si sono affaticati intorno a quei versi del Petrarca: — *Era il giorno, ch'al Sol si scoloraro Per la pietà del suo Fattore i rai,* dov'è ricordata l'origine del suo innamoramento (6 Aprile 1327), confermata altrove, cantando: *L'ora prim'era e il dì sesto d'aprile Che già mi strinse.* — *Milletrecento ventisette appunto Sull'ora prima il dì sesto d'aprile Nel labirinto entrai....* Nel Sonetto Palinodico: *Padre del ciel, dopo i*

(1) « Il signor abate Regnier Desmarais, gran letterato del nostro secolo, segretario della nobilissima accademia francese, e accademico della Crusca, scrive prose e versi toscani con tanta proprietà, purità e finezza, che qualsiasi più oculatissimo critico non potrà credere ch'egli sia nato e nutrito nel cuore della Toscana. Con la stessa felicità scrive ancora nella materna sua lingua e nella spagnuola e nella latina e nella greca, e dalla greca ha trasportato mirabilmente nella toscana tutte le poesie d'Anacreonte, senza scostarsi punto dal testo. » *Redi*, nelle Annotazioni al Ditirambo.

perduti giorni, ci fa sapere che correva l'anno 1338 quando lo scrisse: *Or volge, Signor mio, l'undecim' anno Che fui sommesso al dispietato giogo*... e il giorno medesimo: *Rammenta* (o Signore) *lor* (a' miei pensieri vaghi), *com' oggi fosti in croce*. — Tutti i Comentatori almanaccarono per vedere d'accordare insieme queste date, e non vi riuscirono: io mi confido di essere più fortunato di loro. Francesco Giuntino, celebre astronomo, che viveva ai tempi del Tassoni, avea già mostrato che il 6 d'Aprile citato dal Poeta non potè essere il venerdì Santo ricorrente nel 1327, il quale in quell'anno venne al 10, essendo stata la Pasqua al 12. S'ingannarono il Mazzoni e il Tassoni, nello spiegare que' due sonetti, che sono il II e il XLVII, interpretando *il giorno che al sole si scolorarono i rai*, di quello, e *l'oggi fosti in croce*, di questo, pel XV giorno mobile della Luna di Marzo. Errò lo stesso Muratori sentenziando *che il Petrarca non si regolasse con altro, nè ad altro avesse riguardo che alla quintadecima luna* (intende XV giorno della Luna), *del mese di marzo* e reputando *certissimo che sia stato quello, nel quale Cristo Salvator nostro fu crocifisso; e che il quindicesimo giorno nel 1327 sia venuto a cadere nel 6 Aprile*. — Tanto l'uno quanto l'altro dei due sonetti rammentano la medesima epoca invariabile, il 6 d'Aprile, in cui il Petrarca fissava la morte di Cristo secondo un' antica opinione riferita dal Muratori. Di fatti l'anno 1327 porta la *Lettera Dominicale* D; dunque cominciò in Giovedì: l' *Epatta* è XXVI: il *numero d'oro* 17: il novilunio di Marzo fu il 27: il termine Pascale il 9. Dunque il venerdì Santo fu il 10, la Pasqua il 12, il 6 d'Aprile 1327, come non fu il venerdì Santo, non fu neppure il XV giorno della Luna Pascale; e lo stesso dicasi del 1338. — Nel 1338 la lettera Domenicale è ancora D: l'Epatta XXVIII, il numero d'oro 19: il termine Pascale il 7 d'Aprile (in martedì), perchè il novilunio di Marzo fu al 25, e quindi la Pasqua fu il 12, e il venerdì Santo il 10. Il 6 d'Aprile tanto nel 1327, quanto nel 1338 cadde in un lunedì. Dunque il Petrarca adottò un anniversario immobile. — Forse egli seguì una tradizione che attribuiva al Salvatore 33 anni, 3 mesi e 7 giorni di vita dalla natività.

Siccome poi la Pasqua veniva ordinariamente nel XV giorno della Luna di *Nisan*, e ammesso anche che il Petrarca la stimasse quell' anno protratta al XVI, avendo assegnata la morte di Cristo al 6 d'Aprile, pare che non abbia tenuto conto della circostanza, che fosse seguita nel XV giorno della detta Luna. Perchè si possa affermare che il Petrarca la ponesse come avvenuta al XV giorno, era necessario, che o la facesse successa il giorno vero della Pasqua Ebraica (Venerdì, XV), o che credesse la Pasqua Ebraica protratta al XVI e Cristo crocifisso il dì prima: o se colla morte del Redentore al 6, suppose la Pasqua degli Ebrei all' 8, allora nella ipotesi che sapesse che questa doveva ricorrere al XV giorno della Luna, non reputò nello stesso giorno XV avvenuta la morte: oppure tenne la morte avvenuta nel XV giorno, ma non fe' caso di questo che la Pasqua Ebraica veniva così ad essere stata nel XVII. Ma chi ne assicura, che avendo egli ammessa la morte al 6, abbia anche ammessa la Pasqua Ebraica all' 8? È probabile; ma può darsi anche il contrario; laonde rimane in dubbio, se facesse coincidere l'anniversario storico e stabile della morte di Cristo col giorno XV della Luna Pascale. *Pasquini*, La Principale Allegoria della Div. Com. Milano, Battezzati, 1875, p. 265 e seg.

Giacomini Tebalducci Lorenzo, Lezione sopra il sonetto del Petrarca che comincia: *Quand' io son tutto volto* (Son. XIV). Lezioni degli Accad. della Crusca, II, 113-130.

Ragionamento di *M. Anton Maria Amadi* intorno a quel sonetto del Petrarca che incomincia: *Quel ch' infinita providenza ed arte* (Son. IV). Padova, Percaccino, 1563. — Il discorso è tutto teologico. — Dieci Lezioni sullo stesso sonetto di *Benedetto Averani* (n. a Firenze il 19 Luglio 1645 m. a Pisa ai 28 Decembre del 1707), prof. di Letteratura nello studio di Pisa, recitate all' Accademia della Crusca, ed intitolate al sig. Enrico Newton, inviato di S. M. della Gran Brettagna al Granduca. Ravenna, Landi, 1707. — *Sorio p. Bartolommeo,* Sopra il Son. IV, Lezione Accademica. Rivista Ginnasiale, Aprile 1855.

Dolce Lodovico (n. in Venezia 1508, m. 1568). Esposizione del Sonetto: *A piè de' colli ove la bella vesta* (VII). Nel Dialogo sui Colori (1), p. 46, Venezia, Giolito, 1557; Sessa, 1563; Firenze, Nestenuse e Moucke, 1735; Milano, Daelli, vol. X della Biblioteca rara. — *Sorio p. Bartolommeo*, Lezione Accadem. sopra lo stesso Sonetto, recitata in Firenze alla Società Colombaria. Rivista Ginnasiale, a. II, p. 475-85.

Cervoni Giovanni, da Colle, Esposiz. del Sonetto: *Quando il pianeta che distingue l' ore* (VIII). Accad. Colle Bellunese, Venezia, Deuchino, 1621.

Camerini S., Esposizione delle due prime Ballate: *Lassare il velo — Perchè quel che mi trasse* — e del Son. XII: *Quando fra l' altre donne* (X ediz. Le Monnier). Pisa, Prosperi, 1837.

Ponta P. Marco, Interpretazione di alcune parole del Petrarca e di Dante. Roma, Tip. Belle Arti, 1845. — *Tacito vo; che le parole morte* (XIV). — *Parole morte* debbesi intendere per pa-

(1) « Lodovico Dolce, dice il Tiraboschi, fu storico, oratore, grammatico, retore, filosofo, fisico ed etico, poeta tragico, comico, epico, lirico, editore, traduttore, raccoglitore, comentatore; scrisse insomma d' ogni cosa, ma di niuna scrisse con eccellenza. — L' Haym contava settantatrè opere del Dolce, e tuttavia Girolamo Ruscelli lo spacciò per ignorante, e quanto a lingua italiana ne diede buone prove; e il Dolce la pretendeva a grammatico!... Fu un abboracciatore; un uomo che non ebbe il pudore del vero scienziato; e mise le mani violente ed impure su tutto... Veramente è intollerabile la sua prosa, e degni di mitera i suoi versi; nè sappiamo come sia riuscito a questo dialogo, che sebbene spiaccia al Mongeri, piacque a giudici valenti, e Lessing lo cita e ne tien conto — nè è scritto male; forse traeva dalla conversazione degli artisti qualche spirito, che i libri, che metteva a sacco, non potevano dargli. — *Camerini*, Nuovi Profili Letterari, IV, 68.

role che suonano nel mezzo del mio core, ma non le esprimo col suono della voce per sentimenti dell'anima mia, non esternati colle parole sonore. Quasi dicesse il poeta: Vo tacendo, perchè se parlassi, farei piangere la gente. Io vo' senza parlare, perchè se dicessi le parole del mio cuore, farei piangere. — Parole vive — *vive voci* (Canz. I, 5), pensieri parlati, parole manifestate col suono della voce: *parole morte*, parole non esternate e non parlate col suono della voce.

Giacomini Tebalducci Malespini Lorenzo (m. 14 Ottobre 1598), Esposizione del Sonetto: *Quand' io son tutto volto* (XVI). Prose Fiorentine, t. II, Firenze, Tartini, 1691. — Del Giacomini Tebalducci, V. *Salvini*, Fasti Consolari, 289-74. — Alla Lezione del Giacomini il Fiacchi unì una storia concisa degli *Alterati*, cui il Giacomini appartenne, compilata sul *Diario* di essa, che manoscritto serbavasi nella Pucciana. *Zannoni*, Storia della Crusca, 1827. — *Recuperati Pietro*, Lezione sopra lo stesso sonetto. Prose fiorentine, t. 2.

Sorio p. Bartolommeo, Vero amore degli sposi, Lezione Accademica sopra la Canzone: *Verdi panni, sanguigni, oscuri persi* (Canz. II).

Castelvetro Lodov., Esposizione, ovvero sulla prima canzone del Petrarca la quale comincia: *Nel dolce tempo della prima etade*. Venezia, Zatta, 1756.

Mancini Poliziano Jacopo, Accad. Svegliato (Montepulciano), nell'Accademia degli Aggirati (Lendinara) il Confuso, Tre Lezioni sopra il Sonetto: *Quest' anima gentil* (XVIII), Genova, 1591. Senza nome di stampatore, ma dallo stemma del frontespizio ne fu tipografo il Bartoli. — *Passi Giuseppe*, l'Ardito, Discorso sopra i primi versi dello stesso sonetto. Venezia, Somasco, 1616. — *Merlini co. Giovanni*, Censura sopra lo stesso sonetto. Forlì, 1699.

Giuntini Francesco, di Firenze, astronomo, Discorso sopra il tempo dell'innamoramento del Petrarca, con la sposizione del Sonetto: *Già fiammeggiava l'amorosa stella* (XX), Lione, Rovilio, 1567. — Lettera del *Dubbioso Accademico* a Franc. Giuntini con la risposta del medesimo. Senz'anno, nè luogo.

Cebà Alessandro, Genovese, (n. nel 1565, m. 1623), Lezione sul Sonetto *Solo e pensoso* (XXII). Esercizii Accademici, Genova, Pavoni, 1621. — V. *De Sanctis*, Saggio critico sul Petrarca, p. 36.

Martignoni, Critica del principio della Canzone: *Sì debole è il filo* (III). Del gusto in ogni maniera di amene lettere, Como, Ostinelli, 1790, p. 165.

Varchi Benedetto, (n. 19 Marzo 1503, m. il 18 Decembre 1566), Frammento di una lezione: *Orso, e' non furon....* (XXIV), Prose varie, Firenze, Pezzati, 1841, p. 3. — Id. Lezione sopra i Son. 33, 34, 35 (XXVI, XXVII, XXVIII), letta all'Accad. Fiorentina il 20 Aprile 1543. — V. Opusc. ined. e rari, Firenze, Società poligraf. ital. 1845, p. 261-81.

Oradini Lucio, Perugino, Due lezioni lette pubblicamente nell'Accademia Fiorentina (1550), sopra i Sonetti: *Se mai foco per foco — Perch' io t' abbia guardato di menzogna* (XXXIII, XXXIV). Nel consolato di Lorenzo Malegonnelle. Firenze, Torrentino, 1550.

Pensieroso Accademico Inquieto, Esposizione sopra il Sonetto: *Padre del Ciel* (XL), Milano, Pozzo, 1566. — *Cervoni Giov.*, da Colle, Id. Nella sua Accademia, Venezia, Deuchino, 1621. — *Porri Alessio*, Lezione spirituale sopra lo stesso sonetto. Parma, Viotti, 1594. — *Salvini Salvino*, Lezione recitata nella Settimana di Passione dell'anno 1703, a' 20 Marzo. Prose e Rime ined. Firenze, Margheri, 1821. — V. *De Sanctis*, Saggio, ecc., p. 61.

Locatelli Agostino, di Sacile, Libro contro gli oratori italiani, Venezia, Bettinelli, 1749. — A pag. 253 fa una severissima analisi della Canzone: *Poichè la vita è breve* (Canz. VI).

Esposizione di M. *Sebastiano Erizzo* delle tre Canzoni di mess. Francesco Petrarca, chiamate le tre sorelle (VI, VII, VIII), Venezia, Arrivabene, 1561 e 1562. — *Varchi Benedetto*, Otto Lezioni (dalla XVI alla XXIV) sulle Canzoni degli Occhi, lette nello studio Fiorentino nel 1565, Consolo Bastiano Antinori. Firenze, 1590. — Difesa delle tre Canzoni degli Occhi, e di alcuni sonetti e vari passi delle Rime di Fr. Petrarca dalle opposizioni di Lodovico Ant. Muratori, composta da *Giovanni Tomaso Canevari*, e *A. Tommasi*. Lucca, Frediani, 1709. — V. *De Sanctis*, Saggio, 143-165.

Muzzi Luigi, Epistola contenente la nuova esposizione di un luogo del Petrarca: *Quando agli ardenti rai neve divegno* (Canz. VI, st. 2, v. 9). Bologna, Nobili, 1823.

Gelli Giovan Batista (n. 1498, m. 1563), Sopra quei due

sonetti del Petrarca che lodano il ritratto della sua Laura (L, LI), Firenze, Torrentino, 1549, e nella parte II, vol. III delle Prose Fiorentine. Firenze, 1728. — Nel Consolato di Giovanni D'Ambra, 1549. — *De Sade*, Sur Simon de Sienne et les deux sonnets qui lui sont adressès, Note, XII, vol. I, p. 71.

Gelli Giovan Batista, Lezione sopra il Sonetto: *Io son dell' aspettar omai sì vinto* (LXV), detta nel Consolato di Giov. Strozzi. Firenze, 1551.

Salviati Leonardo (n. in Firenze nel 1540, m. nel 1589), Cinque Lezioni, cioè due della Speranza, una della Felicità, e le altre due sopra varie materie, e tutte lette nell' Accademia fiorentina, con l'occasione del sonetto: *Poi che voi ed io abbiam provato* (LXVII). Firenze, Giunti, 1575. — *Orsi Giovanni*, Censura al med. Sonetto, letta all' Accad. dei Filorgiti, Forlì, 1699.

Comento utilissimo di *Stefano Moresino* sopra la Canzone del Petrarca: *Mai non vo' cantar com' i' soleva* (Canz. IX), Milano, Da Borgo, 1559. — *De Domo Ubaldo*, Discorso nel quale si espone la XXII Canzone del Petrarca (IX). Perugia, Colombara, 1604.

Muzzi Luigi, Espos. del Sonetto: *La donna che 'l mio cor nel viso porta* (LXXV). Bologna, Nobili, 1823.

Bembo Pietro, Sul verso: *Ch' altro non vedo, e ciò che non è lei* (LXXX), Prose, Napoli, Railard, vol. II, 244. — *Gagliardi can. Paolo*, sullo stesso verso. Cento osservazioni di lingua, Bologna, Volpe, 1770, p. 23. — *Bottari Giov.* Lettere di Fra Guittone d'Arezzo, con note, Roma, De Rossi, 1746, p. 97. — *Manni Domenico Maria*, Lezioni di lingua toscana, Firenze, Viviani, 1737, p. 115; Venezia, Pietro Valvasense, 1758, p. 84. — *Furia Francesco*, Sulla necessità di confrontare i testi a penna. Atti dell' Imp. e R. Accademia della Crusca, Firenze, Piatti, 1819, vol. I, p. 24. — *Fiacchi Luigi*, Lezione sullo stesso verso. Atti della Crusca, I, 69. — *Monti Vincenzo*, Lettera al sig. march. Gian Giacomo Trivulzio. Nella sua Proposta, e nel Comento del Biagioli. Milano, Silvestri, 1803, t. II, 170-183. — *Rosini Giov.*, Risposta ad una lettera del cav. Monti, Pisa. Dopo esempi sì splendidi, conchiude il Monti, dopo il giudicato di uomini così consumati nella cognizione e nell'arte della favella, non è più lecito, non è più da uomo di sano intel-

letto il negare che in virtù della regola stabilita sul verbo *Essere*, situato fra due sostantivi, quel *Lei* del Petrarca sia un manifestissimo accusativo.

De Sanctis Franc., Sulla Canzone: *Chiare, fresche e dolci acque* (XI), Saggio, 207-220; Stor. della Lett. ital. I, 269.

Frangipane Corn., Spiegazione della Canzone: *Di pensier in pensier* (XIII). Nell'operetta, *Il Parlar Senatorio*, Venezia, Ciotti, 1619. — V. *De Sanctis*, Saggio, p. 194-207; Id. Storia della Lett. I, 268.

Cervoni Giov., Lezione sopra il sonetto: *Amor, fortuna e la mia mente schiva* (LXXXT), detta all'Accad. Fiorentina nel Consolato di Bernardo Segni, 1542. Firenze, Torrentino, 1550.

Segni Agnolo, Ragionamento sopra le cose pertinenti alla poetica, dove in quattro lezioni, lette da lui all'Accad. Fiorentina, si tratta dell'imitazione poetica.... Firenze, Marescotti, 1581. — Sopra la Canzone: *In quella parte* (XII).

Andreini Anton Francesco, Lezione sopra il sonetto: *Se amor non è* (LXXXVIII), letta all'Accademia Fiorentina l'anno 1617. Prose Fiorentine, Firenze, Tartini Franchi, vol. IV. — *Varchi Benedetto*, Lez. Accad. sullo stesso sonetto, detta nel 1533. — V. *De Sanctis*, Saggio, p. 137.

Dall'Armi Tomaso, Riflessioni sopra il Sonetto: *Poichè il camin m'è chiuso* (LXXXVI), dette all'Accad. dei Filorgiti. Forlì, 1699.

Belli Luca, Argentese, Sopra il Sonetto: *Pace non trovo, e non ho da far guerra* (XC). Nel suo comento al Convito di Platonè. Macerata, Carboni, 1614.

Buonarroti Michelangelo, il giovane, detto l'Impastato (n. nel 1568, m. il dì 11 Gen. 1646), Lezione sopra il sonetto che comincia: *Amor che nel pensier mio vive e regna* (XCI). Prose Fiorentine, ed Opere varie in verso e in prosa, Firenze, Le Monnier, 1867, p. 497-518.

Bonsi Lelio, Lezione I[a] sopra quel Sonetto del Petrarca che comincia: *Pommi ove il sol* (XCV), detta all'Accad. Fiorentina il 5 Nov. 1550; Consolo Aless. Malegonnelle. Prose Fiorent., t. II, p. 1, Firenze, Tartini Franchi, p. 32-47. — Lezione II[a], detta il dì 13 Nov. 1550, id. p. 47-60. — Lezione III[a], detta il dì 20 Nov. 1550, id., p. 60-90.

Magnanini Ottavio, Lezioni otto sugli occhi della donna,

in cui dice di prendere a scorta il cento ventunesimo sonetto della prima parte del graziosissimo Canzoniere del Petrarca, intraprendendolo a dichiarare: *Le stelle il cielo e gli elementi a prova* (CIII). — Dovea esser recitata nel 1580 nel Consolato di M. Federigo Strozzi. Ferrara, Suzzi, 1639. — V. *Il Convito*, ovvero il *Gualengo*, nel quale al capitolo XXIV viene a spiegare *che cosa intenda il Petrarca per gemino valore* (Son. CX), Ferrara, Suzzi, 1641. — *Lezioni Accademiche*, Ferrara, Suzzi, 1631.

Vieri Francesco, detto il *Vierino secondo*, Lezione sopra il Sonetto: *In qual parte del ciel in quale idea* (CVIII), dove si ragiona delle idee e delle bellezze. Firenze, Marescotti, 1581; Prose Fior., t. I, par. 2, p. 84-103. — *Crescimbeni Gio. Maria*, Sullo stesso Sonetto. Le bellezze della volgar poesia spiegate in dialoghi. Roma, Buagni, 1700.

Ambrosoli Francesco, Di una dottrina circa l'ideale del Bello già esposte da Dante e dal Petrarca, Lezione. Scritti lett. ed. ed inediti, Firenze, Civelli, 1871, p. 377-388. V. *Man. Dant.* V, p. 129.

Quattromani Sertorio, Esposizione del Sonetto: *Come il candido piè* (CXIV). Lettere a Fabrizio Marotta, Napoli, Scoriggio, 1624; id. Mosca, 1714.

La settima Lezione di M. *Pietro Orsilago*, da Pisa, (eccellente medico e buon poeta), letta all'Accademia Fiorentina sopra il Sonetto: *Passa la nave mia colma d'oblio* (CXXXVII). Firenze, 1549. — Dell'Orsilago, V. *Salvini*, Fasti Consolari, 86-92. — *Bonifacio Giovanni*, Sullo stesso sonetto. Rovigo, Bissuccio, 1625.

Bianchini Giuseppe, Lezione sopra il sonetto: *Siccome eterna vita* (CXXXIX). Firenze, Manni, 1710.

Franceschi Lorenzo, l'Infocato, Lezione detta all'Accademia della Crusca sopra il sonetto: *Lasso ch'io ardo* (CLI), Prose Fior., t. II.

Menagio Egidio (n. in Angers, 1613, m. 1692), Sposizione del verso del Petrarca: *Forse (o che spero) il mio tardar le dole* (CLIV), Nelle Mescolanze del Menagio Rotterdamo, Leers, 1692; Venezia, Pasquali, 1736, dalla pag. 3 alla 48. — Due letterati Francesi venuti a contesa sull'interpretazione di questo verso, ne rimettevano alla Crusca il giudizio. Egidio Menagio

(Menage) affermava esserne il senso: Forse (o che gran cosa spero) il mio tardar le dole. Ma Giovanni Cappellano *(Chapelain*, francescamente, n. nel 1595 m. nel 1674), ch'era l'altro contendente, voleva che le parole *o che spero*, equivalessero a — ovvero così almeno lo voglio sperare. — L'Arciconsolo, a' 3 Agosto del 1654 fece leggere dal Segretario degli Accademici, lo Smunto (Simone Berti), quelle scritture: fu nominata una deputazione di sei accademici il 12, ma la risposta non fu fatta prima del dì 8 Ottobre, nella quale tennero per Menagio (1).

Nuova sposizione del sonetto che comincia: *In nobil sangue vita umile e queta* (CLX) sopra la vera nobiltà di M. Laura per *M. Simone De la Barba*, da Pisa, medico illustre. Nel Consolato di Girol. Baccelli, 1552. — Firenze, Torrentino, 1554. — *Cervoni Giov.* Sullo stesso sonetto. Nella sua Accademia, Venezia, 1621. — V. *De Sanctis Fr.* Saggio, ecc. 201.

Lettura di *Bartolommeo Arnigio*, il Solingo, Accad. Insensato di Perugia, sopra il sonetto: *Liete e pensose* (CLXVIII), intitolata alla nobil Donna Claudia Martinengo. Brescia, Marchetti, 1565.

Le Sade, Le sonnet: *Dodici donne* (CLXX), et les Cours d'amour, Note XIX, p. 44.

Le Sade, sur le sonnet: *Real natura* (CLXXXI), Note XVIII, vol. II, p. 37.

Bonifacio Giovanni, Lezione sopra il sonetto: *Cercato ho sempre solitaria vita* (CCI). Rovigo, Bissuccio, 1624.

Bozzo Giuseppe, Sulle Rime in morte di Madonna Laura Digressione sopra la IIª parte. Nel suo Comento, II, 171-189.

Salvini Anton Maria (n. in Firenze, 1667, m. 1751), Le-

(1) Il Bianchetti chiama il Menagio autor grifagno, vivente di rapina, solennissimo compilatore, e per conseguenza pedante. *(Dei Lettori e dei Parlatori*, con alcune Lettere, Ediz. Le Monnier, 1858, p. 332). Ma ben altrimenti ne sentiva il Camerini: « Quanto al Menagio, esso non è da spregiare. Egidio Menagio, l'autore delle *Amenità del diritto civile*, ancora pregiate, delle origini della lingua italiana, e di quelle della lingua francese, sia stato pure un pedante, sia stato pure il Vadius di Molière, era vero un pedante culto e gentile; uno scita, se si vuole, ma come Anacarsi, cui la bella Cleobulina, secondo la tradizione di Plutarco, faceva vezzi e partiva i cappelli. Il Chapelain avrà fatto un cattivo poema, ed oggi vi trovan, del buono, ma era un valente erudito. » *Nuovi Profili*, Milano, Battezzati 1875, I, 316.

zione sul sonetto: *La vita fugge e non s'arresta un'ora* (IV, p. 2). Lezioni Accademiche, Venezia, Pasinelli, 1734, p. 276-81.

Salvini Anton Maria, Sopra la Canzone del Petrarca che comincia: *Amor se vuoi ch'io torni* (II, p. 2), Otto lezioni Accademiche, dalla XIII alla XX. Venezia, Pasinelli, 1734.

Bonsi Lelio, Lezione sul Sonetto: *Che fai, che pensi* (V, p. 2). — Prose Fiorentine, Firenze, Giunti, 1560.

Chiabrera Gabriele (n. in Savona, 1552, m. 1637). Lezione sopra il sonetto: *Se lamentar augelli* (XI, p. 2). Alessandria, Soto, 1626. — V. *De Sanctis*, Saggio, 257.

Oradini Lucio, Lezione sopra il sonetto: *Quanta invidia ti porto* (XXXII, p. 2), detta all'Accad. Fior. nel 1550, sedendo Consolo Fabio Segni. Fiorenza, Torrentino, 1550.

Cervoni Giov., Sposizione del sonetto: *Levommi il mio pensier* (XXXIV, p. 2), Accademia Colle Bellunese. Venezia, Deuchino, 1621.

Salvini Anton Maria, Lezione XXIII e XXIV sopra il sonetto: *Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi* (XXXVI, p. 2). Venezia, Pasinelli, 1734, p. 245-55.

Sorio Bartolommeo, Lezione critica sopra due passi della Canzone: *Standomi un giorno solo alla finestra* (III, p. 2). Rivista Ginnas., p. 37-43.

Cebà Alessandro, Esercitazione accademica sul sonetto: *Vidi fra mille donne* (LXI, p. 2). Esercizi Accadem., Genova, Pavoni, 1621, p. 67.

Gelli Giambatista (n. 12 Agosto 1498, m. 14 Lug. 1563), Sopra un sonetto di M. Francesco Petrarca che comincia: *O tempo, o ciel volubil che fuggendo* (LXIV, p. 2), Lezione detta all'Accademia Fiorent. nel 1547, divisa in tre parti. Firenze, Torrentino, 1549.

Lezione di *M. Frosino Lapini* nella quale si ragiona in universale del fine della Poesia, sopra il sonetto: *Lasciato hai Morte, senza sole il mondo* (LXVI, p. 2), letta privatamente all'Accad. Fior. nel Consolato del Magnifico M. Jacopo Pitti. Fiorenza, Panizzi, 1567.

Livini Gregorio, Lezione sopra il sonetto: *Conobbi quanto il ciel gli occhi aperse* (LXVII, p. 2), per la prima volta pubblicata da un autografo della Marciana. Venezia, Antonelli, 1830.

Crescimbeni Giov. Maria (n. a Macerata, 1663; morto nel 1728), Esposizione del sonetto: *Fu forse un tempo* (LXXII, p. 2). Le Bellezze della Volgare Poesia, Roma, Buagni, 1700.

Dolce Lodovico, Esposizione del sonetto: *Dicemi spesso il mio fidato speglio* (LXXXI, p. 2). Dialogo sui colori, p. 77, Venezia, Sessa, 1565.

Gelli Giambatista, Lezione letta all' Accad. di Firenze il 26 Dec. 1547 sopra la Canzone: *Vergine bella* (VIII, p. 2). È la nona delle sue Lezioni. Firenze, Torrentino, 1549. — *Tarsia*, prete fiorentino, Discorsi sulla Canzone *Vergine bella*. Nell'opera intitolata *Corona delle dodici stelle*, ristampata nella *Monarchia della Vergine, e della sua corona di dodici stelle*. Venezia, Giolito de' Ferrari, 1582. È dedicata a Bianca Capello. Non son quasi credibili le stranezze de' concetti, e le bizzarre interpretazioni che vi s' incontrano. — Discorso intorno alla Canzone *Vergine bella* di M. *Pietro Caponsacchi Pantaneti*, aretino, Fiorenza, Marescotti, 1567 e 1589. — Esposizione del *R. P. T. Gio. Agnolo Lottini*, fiorentino, Servita, intorno alla Canzone *Vergine bella*. È divisa in XXXVIII discorsi, e dedicata al suo Generale P. Agnolo Baglioni. Venezia, Franceschi, 1595. — Partenodoxa, ovvero esposizione della Canzone del Petrarca alla Vergin Madre di Dio per *Celso Cittadini* (n. in Siena, 1553, m. 1627), Siena, Marchetti, 1604 e 1607. — Ap. Zeno la dice pia, non meno che dotta. — *Ceva P. Teobaldo*, Osservazioni sulla Canzone *Vergine bella*. Scelta di Canzoni, Venezia, 1756, presso il Bassanese. — Sopra un luogo del Petrarca nella Canzone a *Nostra Donna (Colle ginocchia della mente inchine)*, Lettera di *L. Muzzi*. Bologna, Nobili, 1823. — *Marsand A.* Canzone di Fr. Petrarca a laude di Nostra Signora, con alcune sposizioni e considerazioni. Milano, Ronchetti, 1841; Parigi, 1841. Splendida edizione. — *Cavedoni Celestino*, La Canzone di Fr. Petrarca alla Beatissima Vergine, illustrata co' riscontri delle Ss. Scritture, de' Ss. Padri e della Liturgia della Chiesa. Opus. Rel. Letter. Mor. di Modena, x, 3-20; Modena, Tipog. dell' Immacolata, 1864, di p. 62.

Anche l'*Attendolo* avea dettato dodici lezioni su questa mirabile Canzone, ma non se ne trova impressa che una bozza. Napoli, 1604.

Ad ogni stanza di questa Canzone, scrive il *Tommaseo*, è

ripetuto con instante fervore e con soavità penetrante il dolce nome di Vergine. Il *Marsand* la dice la più bella di tutte; anche il Foscolo una delle più belle: vi ci trova sublimità e tale un affetto che nessun poeta mai superò; Il *Puccianti*, miracolo di Canzone; il *Macaulay*, il più bell' inno del mondo; inno ed elegia, il *Carducci*. E nell' inno, prosegue, tutto che la teologia disputò su la Vergine, tutto che i padri da Agostino a Bernardo imaginarono a gloria di lei, tutti i titoli onde la chiesa dei fedeli la invoca, sono resi in versi alti, solenni, gentili, classicamente perfetti: nell' elegia un' onda di pianto trascorre davanti a quel tempio così elegantemente inalzato, e travolge a piè della Vergine tutto ciò che l'artefice ha amato e desiderato e patito, tutto ciò ch' egli ricorda e teme. — « C'è in questa stupenda canzone, pur fra i conforti della fede, una sconsolata mestizia, che richiama al pensiero quanto ha di più amaro e di più desolato la lirica moderna: una nota flebile s' insinua fra il timido sommesso concerto degli angioli lontani, e lo vince; ci si sente, ancor più che la speranza di eterna beatitudine, uno stanco desiderio d' eterno riposo, quel desiderio che Byron ammirò espresso in breve iscrizione nella Certosa di Bologna e condensò in quelle sue ultime profonde parole: Ora devo dormire. È la voce dell' anima umana che, anche variando i tempi e i simboli, non cangia suono. E fra sogni di beatitudine celeste si mesce furtivo anche un sogno di felicità terrena, un inconscio accenno a domestiche gioie sperate e, ahimè, non trovate: *tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti: Madre, figliuola e sposa*. — *Zendrini*. — Solo il De Sanctis si argomenta attenuarne le bellezze: « Invano ci ci mette la Vergine; invano la gratifica de' più gentili e cari epiteti che la pietà de' devoti abbia saputo inventare. Quella sua litania, che ha nome di canzone, abbondante di contrapposti e di pensieri ingegnosi, ma povera di immagini e d' affetto, vorrebbe essere un inno e casca nella elegia; vorrebbe spaziare ne' cieli, e rimane fitta nella terra.... In quell' ultima parte dell' età il poeta non ha le ale, e quantunque sel creda, non ha le ale per levarsi al cielo, e dopo vana ostentazione di forze cede al fato, voglio dire alla sua natura, e s' intenerisce, e solo nel suo intenerirsi racquista un po' l' antica vena. »

G. Vasari, nel dipingere la Vergine, tolse il concetto da questa famosa Canzone: *Feci... la gloriosa Vergine... vestita di sole e coronata di dodici stelle; la qual Vergine... è sostenuta in aria dentro uno splendore di molti angeletti nudi, illuminati dai raggi che vengono da lei.* Vasari, sua vita.

Corso Tomaso, Discorso intorno ai Trionfi. Venezia, Barezzi, 1592.

De Sanctis Francesco, Sui Trionfi di Francesco Petrarca. Saggio, 281.

De Steinbüchel A., Die Reliquienschreine der Kathedrale zu Gratz Arbeiten von Niccola und Giovanni Pisano die merkwürdigen Vorbilder zu Petrarca's Trionfi. Wien aus de kaiserl. königl. Hof und Staatsdruckerei MDCCCLVIII. — Due arche che si conservano nella Cattedrale di Gratz, con intagli di Nicola e Giovanni Pisano, dai quali il Petrarca tolse l'idea dei suoi Trionfi. Vienna, dall'Imp. R. Stamp. di Corte e Stato. — Opera splendidamente impressa, ed adorna di 11 tavole, rappresentanti in fotografia le Arche di Gratz. — *Giamb. Bolza*, che voltò in italiano il lavoro del sig. de Steinbüchel, in una sua lettera al cons. de Auer, combatte la congettura che il Petrarca avesse tolto dai succennati lavori l'idea de' suoi Trionfi.

Varchi Benedetto, Lezione sopra quei versi del Trionfo d'Amore del Petrarca: *Quattro destrier* (I, v. 22). Prose varie, Firenze, Pezzati, 1841, II, 17-39.

Jacopo di messer Poggio, a Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici, Sopra al triompho della Fama di messer Francesco Petrarca. Firenze, Bonacorsi, 1485. L'Autografo si conserva nella Vaticana.

Patrizio Francesco, da Chers (n. 1529, m. nel Feb. 1597), Lettura sopra il Sonetto del Petrarca: *La gola e il sonno e l'oziose piume* (son. I, p. 4). Nella *Città Felice,* Venezia, Griffio, 1553. — *Rinuccini Annibale*, Lezione sopra il medesimo sonetto detta all'Accad. Fior. il 5 Aprile 1543, Consolo Piero Covoni. Firenze, Torrentino, 1561. — *Varchi Benedetto*, Lezione detta all'Accad. Fior. il 15 Aprile 1543. Nelle Prose Fior. II, p. 2, e negli Opuscoli ined. o rari, Firenze, Poligrafia ital. 1841,

I, 203-25. — *Giacomini Tebalducci Malespini Lorenzo*, Sposizione del Sonetto: *La gola....* Tratta da un mss. del sig. avv. Luigi Bollini, Vice-segr. dell'Archivio Generale di Firenze. Firenze, Stamp. Borgo Ognissanti, 1808; Opere ined. di celebri autori Toscani, Firenze, 1837, I, 145. — Discorso sopra il settimo Sonetto del Petrarca: *La gola...* di *Alessio Porri*. Venezia, Nicolini Da Sabbio, 1596. — *Menagii Ægidii* historia mulierum philosopharum, accedit ejusdem commentarius italicus in VII Son. Fr. Petrarcae. Lugduni, apud Anissonios, 1690. E nelle sue *Mescolanze*, Rotterdam, Leers, 1690; Venezia, Pasquali, 1730. — *Sorio Bartolommeo*, Lezione Accademica. Rivista Ginnasiale, Maggio-Giugno, 1853, p. 313-23. — L'*Alfieri* lo nota tutto.

Rinuccini Annibale, Lezione sopra il sonetto: *Gloriosa Colonna* (II), detta all'Accad. Fiorentina, Consolo Piero Covoni, 1559. Firenze, Torrentino, 1561.

De Sade, sur la Chanson: *O aspettata in ciel* (I), et le sonet: *Il successor di Carlo* (VI). Note IX, v. I, p. 58. — Il Muratori dice che in questa Canzone, gravissima e insieme vaghissima, ci è dentro il poeta: ci è leggiadria, estro e un certo finito da per tutto. Per il Sismondi è la più splendida e la più entusiastica; ed è pur quella che più si avvicina all'ode antica. Anche il Macaulay la ripone tra le più belle. Fu imitata, o più tosto copiata, dal Transillo in quella sua che comincia *Alma reale e di maggiore impero,* indirizzata a Carlo V per la guerra del 1557 contro Solimano. Il Carducci la vuole diretta a Giacomo Colonna, vescovo di Lombès.

Canz. II. *Spirto gentil che quelle membra reggi.* Sull'indirizzo di questa Canzone si è disputato assai. Il Vellutello fu il primo che la tenesse intitolata a Cola di Rienzo, seguito poscia dal Gesualdo e dal Minturno. Il tribuno conservò indisputato il possesso della canzone fino al 1764; nel qual anno il De Sade fece prova di ritorglielo e di assegnarlo in vece a Stefano Colonna.

Tennero pel Cola: *Gabrini p. Tommaso,* Commento sopra il poemetto *Spirto gentil* che il P. indirizzò a Niccola di Lorenzo, tribuno, Roma, Fulgoni, 1808. — *Zefirino Re,* Comm. sulla Canzone del P. *Spirto gentil*, in appendice alla vita di Cola di Rienzo scritta da incerto autore del sec. XIV, Forlì, Bordan-

dini, 1828, e Firenze, Le Monnier, 1854, p. 303; *F. Papencordt*, Cola di Rienzo e il suo tempo, traduz. di Gar, Torino. Pomba, 1844, p. 329. Ad essi fecero eco il *Bulwer*, Rienzo e l'ultimo dei Tribuni; il *Reumont*, Römische Briefe von einem Florentiner; il *Gregorovius*, Gesch. d. Stadt Rom im. m. a VI, — Solo fra i moderni a rimettere in campo l'opinione del De Sade, contro tanti favoreggiatori del tribuno, fu il prof. *S. Betti* (Lettera a Fer. Ranalli, Giorn. Arcad. vol. CXXXV, 1854; riprodotta con emendamenti ne' suoi *Scritti vari*, p. 67, Firenze, Torelli, 1856). Gli risposero, contraddicendo, il Re (*Sulla canzone del P. che incomincia:* Spirto gentil, *Nuove osservazioni*, Fermo, Ciferri, 1855, e *I Biografi del P. Ragionamento*, Fermo, Ciferri 1859), e Gius. Fracassetti (*Sulla canzone del P. che incomincia Spirto gentil,* nello *Spettatore* di Firenze, a. I, n. 16 e 17, Maggio 1855, e *Lett. Fam. di Fr. Petrarca volgarizz.* VII, 7, in nota; II, 197, e anche nella nota alla XLVIII, *Varie,* V, 413). — Non si perse d'animo il Betti, e l'opinion sua e del De Sade confortò d'altre prove in un *Dialogo* pubbl. nel 1859 (*Giorn. Arcad.* t. XXXVI della nuova serie), e ristampato (Roma, Tip. delle Belle Arti) nel 1864, con molte aggiunte. Anche C. Cantù crede che così facilmente non si possano mettere da banda le ragioni del Betti (*Archiv. Stor. Lomb.*, 1874, fasc. III). — Il Carducci, da ultimo, se ne fece validissimo propugnatore, assegnando questa canzone all'a. 1335, e dandola, anch'egli, indirizzata a Stefano Colonna il giovine (*Rime del Petr.* 34-61). — Quelle venti pagine in cui il Carducci dimostra che questa Canzone è diretta a Stefano Colonna, il giovine, sono un modello di erudizione, di critica e anche di gusto. — Io ne ho ammirato, scrive al Fracassetti l'egregio prof. D'Ancona, l'ingegno sottile e la molta facondia nel sostenere la causa del suo Stefanuccio Colonna: tale invero, che la maggior parte dei lettori avrà certamente concluso, dopo sì eloquente difesa, che non ad altri è diretta la Canzone Petrarchesca. Se non che al D'Ancona cotesti ragionamenti non hanno scossa una fede, raccomandata a troppi e troppo validi argomenti, e si mantien sempre fermo nell'opinione che il Petrarca parlasse in questa Canzone a Cola, non ad un Colonna. E Cola, conchiud'egli, effettivamente salì il monte Tarpeo, effettivamente prese in mano *l'onorata verga*, effettivamente esercitò *l'alto ufficio* nel

47; da lui veramente si poteva sperare quella restaurazione della romana fortuna e sin dell'universale dominio, che sono descritte nella canzone; laddove Stefanuccio, se fu Senatore nel 35, fu tale soltanto *In mente pontificis;* e di questa non ci resta niun autorevole interprete. Resta da sapere se ai fautori di Stefanuccio accomoderebbe di porre la Canzone al 1342 anzichè al 35; ma in tal caso perdono di valore la maggior parte delle loro argomentazioni, nelle quali strettamente si collegano il personaggio e l'anno: come rimarrebbe sempre la sconvenienza di volgersi ad uno dei rettori di Roma, mentre due erano essi, e l'uno spingere contro l'altro. *Aless. D'Ancona*, Del personaggio al quale è diretta la Canzone del Petrarca: *Spirto gentil*, Stefanuccio Colonna o Cola di Rienzo? al chiariss. cav. Giuseppe Fracassetti a Fermo, Pisa, 12 Maggio 1876 (1).

Sperò nel Colonna, sperò nel Rienzi, e quella sua Canzone ch'è tra le sue più belle a quale dei due fosse indiretta non è ben chiaro, tanto son validi gli argomenti da entrambe le parti, quasi da credere che l'avesse prima ideata per animare a pro d'Italia il Colonna, e poi finita quando il Tribuno tentava un impresa troppo rispondente ai voti ed ai sogni cari dell'anima del Petrarca *(G. Capponi*, Storia della Rep. di Fir. III, 9, 359).

La canzone ha tutta l'aria d'indirizzarsi all'esecutore del suo ideale, al futuro ristoratore della grandezza di Roma. Così questa Canzone, che, a giudizio del Voltaire *(Essais sur les moeurs*, Chap. LXVIII), è la più bella poesia del Petrarca, avrebbe cantato un personaggio ideale, più che storico; o se un personaggio vero e reale, tanto controverso, come il famoso veltro dell'Alighieri. E per vaticinio fu interpretata, se vogliamo credere al Macchiavelli, da quello Stefano Porcari, il quale applicando a sè la profezia del poeta, ritentò, un secolo dopo, con

(1) Francesco Baroncelli, ambasciatore del popolo e del tribuno romano alla repubblica di Firenze, recitava nel Consiglio di quel comune una orazione tutta infiorata di concetti e di parole tolte in prestito a questa Canzone. Al Fracassetti questa orazione offre argomento a favore di Cola, e al Carducci contr'esso. Il prof. D'Ancona la ritiene un documento apocrifo, da non doversi perciò citare nè pro nè contro. Esso mi ha, egli dice, tutta l'aria di una esercitazione retorica di età posteriore, come ve n'ha tante altre tratte da avvenimenti storici, nel medio evo e nei primi tempi del rinascimento. Non l'inventò certo quell'impostore del Doni, che primo la pubblicò; ma opinerei che fosse opera di un conoscitore delle rime del Petrarca e dei fatti di Rienzi, vissuto forse alquanto più tardi.

pari infortunio, l'impresa fallita di Cola di Rienzi. — Prof. *Fiorentino*, La Filosofia di Fr. Petrarca, p. 47.

Avalle C., Comento alla Canzone *Spirto gentil.* L'Institutore di Torino, 1873. — V. *De Sanctis*, Saggio critico, 167 e 172; *Fornacciari L.*, Esempi di bello scrivere in poesia, ecc.

Bonsi Lelio, Sposizione sopra il Sonetto: *L'aspettata virtù* (XII), letta da lui pubblicamente nell'Accad. Fior. il dì 6 Luglio 1549, Consolo Franc. D'Ambra, Firenze, Giunti, 1560. — *Gelli Giambatista*, Sposizione dello stesso Sonetto, Consolo M. Bartoli, 1548. Fra le lezioni del Gelli.

De Marsili Luigi, Comento a una Canzone di Franc. Petrarca (*Italia mia*, IV), Bologna, Romagnoli, 1863. Scelta di curiosità letter. o rare, Disp. 36; Ediz. di soli 200 esempl. — La Gioventù, 1864, p. 179.

Luigi de Marsili di Firenze, fu frate conventuale dell'ordine di S. Agostino, dottissimo nella filosofia e nelle buone lettere, maestro celebrato di scienze sacre, amico a quanti sapienti aveva l'Italia, amicissimo al Petrarca. A lui morto, nel 1394, furono fatti solenni funerali per deliberazione de' consoli dell'arte della lana, e sepoltura onorevole in S. Maria del Fiore, dove lo dipinse giacente sulla tomba Neri di Bicci. « Questo commento noi togliemmo, scrive il benemerito edit. prof. Carlo Gargiolli, da un codice Strozziano della Magliabechiana, che è il n. 40 del Palch. II. E siamo certi che quanti amano la letteratura del sec. XIV, e ne studiano con accurata critica la storia ed i monumenti, faranno buon viso a questa nuova scrittura, ch'è loro offerta; perchè in essa troveranno, oltre ai pregi soliti della lingua, un documento curioso, spiegata cioè nel concetto civile e comentata storicamente questa celebre canzone del Petrarca, da uomo autorevole come il Marsili; il quale dopo di aver nelle *Lettere*, alzato una voce contro la corruzione della Corte romana, raccomanda in questo breve lavoro a tutti gl' Italiani la concordia affine di essere indipendenti, e grida loro col Petrarca ciò che noi dopo quasi cinque secoli vorremmo gridare ai figli dell' Italia nuova: *Pace, pace, pace.* » — Di Lud. Marsili V. *Petrarca*, Sen. L. XV, lett. 6 e 7; *Fracassetti*, Sen. II, p. 427. — *Tosini* ab., bolognese, La libertà d'Italia dimostrata a' suoi Principi e Popoli. Amsterdam, Josuè Steenhouwer e Germano Uytwarf, 1720. — Nel II vol. a p. 439,

vi ha la canzone *Italia mia*, preceduta da un proemio, e seguita da alcune brevi note. — *Salvini Anton Maria*, Esposizione, ecc., nelle Prose Fiorentine, Firenze, Manni, 1735. — *De Sade*, sur la Chanson *Italia mia*, Note XI, volume I, p. 66. — *Bustelli Giuseppe*, Su la Canzone del Petrarca all' Italia, Considerazioni lette nel R. Liceo Spedalieri di Catania per la conferenza del giovedì 1.° d'Aprile 1869. Catania, Caronda, 1869 (1). — *Fazio Girolimo*, foriere dei Bersaglieri, Le due più famose Canzoni all' Italia di Fr. Petrarca e di G. Leopardi, confrontate ed illustrate, Esercitazione letteraria. Modena, Vicenzi, 1873.

« Tutti i comentatori sono d'accordo nell' esaltare questa canzone, da cui versi pieni dei gemiti, e dei fremiti di tanti secoli così acceso prorompe l'amore alla patria e l'odio agli oppressori stranieri, che ebbe virtù di scuotere sin le fibre coriacee de' vecchi interpreti: qualche cosa che somiglia un brivido guizza per quella lenta lor prosa: ognuno ha il suo accento di sdegno contro i tedeschi, contro i barbari, e il Filelfo grida: Se gl' Italiani vogliono essere insieme, tutto 'l mondo non gli potrebbe nuocere. » — *Carducci*. — « Da questo canto cominciano le imprecazioni degl' italiani contro gli stranieri, contro i tedeschi specialmente, dai quali natura providamente ci avea diviso con lo schermo delle Alpi; e mentre Dante impreca contro Alberto tedesco perchè ha lasciato deserto il giardin dell' impero, il Petrarca, dopo aver invocato Carlo IV, in quanto gli pareva più romano che boemo, ora vuole ad ogni patto sequestrare il popolo italiano dalla tedesca rabbia. Questo canto visse nella coscienza del nostro popolo durante i lunghi secoli di schiavitù, e i nostri giovani impararono a detestare lo straniero con la più dolce delle can-

(1) Non vuole imitare la bravura di certi suoi conoscenti, abilissimi, cicaleggiando e sottilizzando, a oscurar le cose chiare. In iscambio, ei dice, io verrò scegliendo alcuni luoghi notabili dal lato filologico e a questi apporrò qualche noterella: alcuni altri che, per essere meno agevoli del rimanente, domandano chiosa letteraria o istorica, chioserò: e finalmente noterò alcune tra le più osservabili finezze e bellezze di sentimenti e di elocuzione: e perchè venero i Santi, ma non mi curvo a nessun idolo, se in qualche luogo io non sia contento del poeta, riverentemente lo confesserò. — Le son *Considerazioni* dettate con molto brio e molto acume di critica: i sali samosatensi, onde son condite, non poterono non renderle gradite a' suoi discepoli; di tal guisa *Non lor fia grave, ma fia lor diletto, Quanto natura a sentir li dispose.*

zoni. Tutt' i canti del Petrarca non valgono questo solo, se si guarda all' utilità politica che se n'è cavata; e fu il più moderno, che avesse scritto il poeta, e quello, pur troppo, che per le non mutate nostre condizioni parve sempre più a proposito. Quale lezione non era a noi la rimembranza di Mario, quando i tedeschi si accampavano ancora fra il Mincio e l'Adige? » *F. Fiorentino.* — Nella Canzone all' Italia, fresca, animosa, alata, dove il cuore palpita, le idee splendono, l'entusiasmo manda scintille, egli sorge, e s' inalza interprete di un popolo intero, pon la mano nei capelli della patria, la scuote, ne desta le fibre più dolorose e vitali, e sente anche lui l' aria che spira dalle ragioni dell' avvenire. *Aleardi.* — Cette *canzone* est une des plus belles productions de la lyre italienne. La gravité du style y répond à celle de la matière. Tout y est noble et revétu d'une sorte de majesté. Au lieu de figures vives et brillantes, ce sont des images et des pensées pleines de magnificence et de dignité.... Voilà de ces traits nationaux que tout un peuple répète avec orgueil, et qui l'attachent au nom d'un poëte par d'autres sentiments que ceux qu'on a pour de beaux vers. — *Ginguené*, Hist. litt. d'Ital. I, p. ch. XIV. — Il Mézières la chiama le véritable chant national, la *Marseillaise* de l'Italie. — Ce poëte de la tendresse a été, en même temps, le primier lyrique de l'Europe moderne; le primier, il a trouvé des sons qui, pour les contemporains, avaient toute la force du plus généreux patriotisme; et, je le répète, lorsque tant de siècles ont passé, cette poésie est tellement naturelle aux Italiens, a gardé tant de sympathie avec leurs âmes, que la conquête et le pouvoir craignent encore de l'entendre, et ne la laissent pas réciter impunément. C'est une réponse au reproche vulgaire de fadeur et de mollesse. *Villemain*, Tabl. d. la litter. au moyen âge, II lec. 13.

E ben sel sapeano i reggitori austriaci che per tanti anni ci stettero sopra capo. *S. E. il Ministro del culto e della pub. Istruzione co. di Thun*, con sua nota dell' undici Lugl. 1853, n. $\frac{1412}{175}$ partecipava al prof. *Carrara*, che dal ms. del 1° volume della sua *Antologia italiana*, proposta alle classi de' Ginnasi Liceali (Vienna, Ueberreuter, 1853), erano state tolte le Canzoni politiche del Petrarca, e segnatamente quella all' Italia, nè per quanto vi si adoperasse, non fu verso che venissero accolte!! Io tengo copia del Dispaccio Ministeriale austriaco.

Il Carducci con ricchezza di prove storiche rafforza e reca alla suprema evidenza l'opinione del De Sade che la Canzone fosse composta dal Poeta nel tempo della sua seconda dimora in Parma, nell'inverno del 1344-45.

V. *De Sanctis*, Saggio Critico, 172-181.

Viani Prospero, sul verso: *Alzando il dito con la morte scherza*. Dizion. dei pretesi Francesismi, vol. I°, Firenze, Le Monnier, 1858, p. 464-467.

« Gli antichi espositori del Petrarca notano concordemente che *alzare il dito* significa *prometter la fede*, però l'esposizione de' più moderni circa questa forma di dire è discorde, confusa, come di chi va tentone, stiracchiata. Ei prova con molti esempi che *alzare il dito* significhi *giurare*. — *Alzando la mano*, qualmente quest'atto fosse forma di giuramento tutta propria dei Ghibellini. » Parmi molto più che probabile ch'*alzando il dito* non significhi provocar la morte come si usa con certe bestioline, o far come i ragazzi che accostano il dito al fuoco e poi lo ritraggono, ma sia il *tollere digitum* che i latini dicevano per *confessarsi vinto*, per *rendersi;* tratto dai gladiatori, i quali vinti, con l'alzare del dito, domandavano grazia al popolo. *Carducci*. — E all'interpretazione del Carducci consuona quella del Bustelli.

Sonetti sulla Babilonia papale. — *Ferrucci L. Grisostomo*, La Babilonia del Petrarca, Opusc. Relig. Letter. Mor. di Modena, II[a] Serie, x, 264. — La dissertazione del Ferrucci è intessuta di tratti delle Epistole del Petrarca, da' quali risulta ch'egli applicava ad Avignone la denominazione di Babilonia, ed era pieno di riverenza ed amore per Roma. — *Fontanini Giusto*, Dell'Eloquenza libri tre, con note di Apostolo Zeno. Ne parla a lungo. — *Carducci Giosuè*, Saggio, p. 138-159. — *Frate Paolo Angeli*, nel suo libro sulla riforma della Chiesa (s. l. ed a.), a Papa Clemente, vi inseriva i quattro sonetti contro la corte di Roma.

Quattromani Sertorio, Lettere a Fabritio Marotta, Napoli, Scoriggio, 1624. — « Intorno alla contenenza che V. S. desidera di sapere del sonetto del Petrarca che incomincia: *Ahi che fu quel ch'io vidi entro un bel viso*, è questa. Essendo Laura in campagna in compagnia di altre Donne, si pose a passare un

fiumicello su le pietre, e cavandosi i pianelli, mostrò le scarpette, che erano di color bianco, e le calzette che erano vermiglie, e il Petrarca, che era nascoso in una fratta vide dapresso ogni cosa. Trasse poi questo sonetto dal suo canzoniero, o perchè non gli paresse simile a gli altri suoi, o perchè il soggetto non fosse molto lodevole e degno di esser posto in scrittura. » Id. p. 7. — La lettera porta la data di Cosenza a 28 di Agosto 1599.

Gelli Giambatista, Lezione sopra il sonetto: *Donne mi viene spesso alla mente*. È l'undecima delle Lezioni dette all'Accad. Fior. sopra vari luoghi di Dante e del Petrarca. Firenze, Torrentino, 1549.

Carrari Vicenzo, di Ravenna, Accademico Animoso di Padova, Esposizione della Canzone del Petrarca: *Quel c'ha nostra natura in sè più degno*, Macerata, Martellini, 1577. Per Azzo da Coreggio e pe' suoi fratelli Guido, Simone e Giovanni, quando, cacciate da Parma le milizie di Mastino della Scala, furono gridati dal popolo signori della patria. — Il dott. Hortis chiama questa espositione notevole per molti comenti storici dichiarativi di una Canzone che allude così spesso alla storia del tempo. » — Parma liberata dal giogo di Mastino della Scala, addì 21 Maggio 1341, Canzone politica di Franc. Petrarca nuovamente esposta e ridotta a miglior lezione dal prof. *Francesco Berlan*, Bologna, Romagnoli, 1870 (Disp. CIV, della Scelta di Curios. Letter. ined. o rare). Lavoro notevole, e pei cenni storico-critici, e per la ricca esposizione, e pei raffronti con altre rime del Petrarca, e di Dante.

La comentò pure nel sec. XVI, *Francesco Vedova*, padovano, (n. 1563, m. 1608). — Il mss. conservasi *in autographo meditationum etruscarum auctoris*. — Questa canzone non è fra le altre rime che il P. approvò, corresse e raccolse e che tutte insieme, quali egli le lasciò, sono quel che oggi dicesi il Canzoniere.... Potrebbesi credere ch'ei la lasciasse in disparte, perchè l'impresa dei Correggi si chiarì pur troppo diversa da quella ch'egli l'avea predicata, perchè il lor principio cascò a troppo vil fine.... Forse è da credere che il P. non rifiutasse, ma obliasse, questa canzone: forse non la giudicò degna di sè in ogni parte.... La quale io non oserei riporre nel canzoniere; ma chiedo perdono alla memoria di Fr. Petrarca del

renderle qui, in un edizione a parte, un po' del suo luogo e un po' d'aria e di luce fra le altre *rime di vario argomento*. Ella è certo creatura del P, meno fortunata di altre sorelle sue, ma non di tutte men degna e men bella. Ella non ebbe, la povera obliata natagli nel tumulto, ella non ebbe le carezze delle altre; e a punto per questo può riuscire a qualcuno non incuriosa. A ogni modo non mi è dato l'animo di lasciare nella oscurità una canzone che di libertà tratta così altamente: simili accenti, e così di cuore, non abbandonano di troppo nella lirica italiana. » *Carducci*. V. id., Rime di Fr. Petrarca, 79-96.

Veratti Bartolommeo, Di due neglette poesie del Petrarca. Opusc. Rel. Letter. e Mor. di Modena, Serie II[a], t. VII, Sett. ed Ottobre 1868, p. 286-295.

È l'una la ballata che comincia *Donne, mi viene spesso alla mente*, di genere allegorico, che trovasi in codici ottimi e stimatissimi del Canzoniere, *che non dee punto fur parte delle Rime rifiutate*, a torto negletta dal Marsand e da' suoi copiatori e seguaci, quasi lavoro rifiutato e rifiutabile dal Petrarca. L'altro componimento, di che discorre il chiar. Veratti, è la Canzone *Quel c'ha nostra natura in se più degno*, in lode di Azzo da Correggio: « se non perfetta da principio, piena per altro di fulgentissime bellezze; e solo non assoggettata alla paziente lima del poeta, e però rimasta quale di primo getto gli era venuta fatta. Azzo non rispose alle belle speranze di lui concepitesi, onde il Poeta avvedutosi che le lodi poste nella sua Canzone divenivan sì opposte a fatti pubblici e notorii, da dover apparire un' adulazione vilissima, non si curò più di pulirla, anzi, per quanto era da lui, la volle nell' oblivione, non come lavoro immeritevole e non suscettivo di lima, ma per riguardo all' amico le cui lodi, per colpa di lui medesimo, si erano tramutati in biasimi. »

Gualtieri Pietro Paolo, La corona di gramigne, e una terzina del Petrarca. Venezia, Alvisopoli, 1821.

Martirani Coriolano, Amore fa gli uomini balordi, Comento a una terzina del Petrarca. Venezia, Alvisopoli, 1821.

Esercizio bellissimo sarebbe quello, non v'à dubbio, di mettere a un sincero e diligente paragone quei luoghi che nel

Canzoniere s'illustrano, e sono l'uno all'altro compimento di verità e di bellezza. Ma non solo nel Canzoniere ci è dato di trovare il Petrarca il migliore interprete di sè medesimo: concetti e imagini delle rime, osserva bene il Carducci, si ritrovano nelle Famigliari, nel Secreto, nelle Ecloghe e nelle Senili. Certi tratti dell'epistola metrica ad Enea senese, scritta nel 1330 durante l'impresa di Giovanni di Boemia, son ripresi della Canz. *Italia mia* scritta nel 1345: nell'*hortatoria* stessa v'è un pensiero della canz. per la liberazione di Parma *(Carducci*, Saggio, 55 e 128). — Anche il prof. Fiorentino dice le opere latine il più fedele commento del Canzoniere. — Come il Petrarca illustrasse sè medesimo nelle Rime è agevole il vederlo nella mia Fraseologia *(Manuale Dant.* vol. I). — Potrei citare moltissimi raffronti, chè ne ho raccolto una buona messe, tra le Rime e le opere latine; ma ne darò solo un piccolo saggio.

Ma ben veggi'or sì come al popol tutto Favola fui gran tempo: onde sovente Di me medesmo meco mi vergogno. *Son.* I. — Un tempo fu.... Volgare esempio all'amoroso coro. *Son.* LXII. — Suntque illa pudori Fabula quod populo fuerim, digitoque notatus. *Poem. Min.*, II, 138. Jamque arsisse pudet. *Id. id.*, 10. — Hinc illa vulgaria iuvenilium laborum meorum cantica, quorum hodie pudet ac poenitet. *Ep. Fam.*, III, 523.

Gli amorosi rai, che dì e notte nella mente stanno, Risplendon sì, ch'al quintodecim'anno M'abbaglian più che il primo giorno assai. *Son.* LXXI. — Ah demens, ita ne flammas animi in sextum decimum annum aluisti.... *De Cont. M.*, Dial. III.

Dall'un si scioglie e lega all'altro nodo: Cotale ha questa malattia rimedio, Come d'asse si trae chiodo con chiodo. *Trionfo d'Amore*, III, 64. — Victus amore amor. *Afr.*, VI, 202. — Primum igitur, quod ait Cicero, nonnulli veterem amorem, novo amore, tamquam clavum clavo excutiendum putant. *De Cont. M.*, Dial. III.

Non ho midolla in osso, o sangue in fibra, Ch'io non senta tremar. *Son:* CXLVI. — Jam fomite molli Ignis ad extremas penetraverat usque medullas. *Poem. Min.*, Ep. Jacobo de Columna, III, 206.

Una donna assai più bella che'l sole. *Canz.*, III, pag. 4, st. 2. — Nec Phoebea foret veritus certamina vultus Judice sub justo. *Afr.*, V, 21. — O delle donne altero *mostro*.... *Son.* LXXV, p. 2. — Quae tibi *monstra* videre Contigit. *Afr.*, V, 655 — *Forma* par non fu mai... *Son.* LXXXVIII, p. 2. — *Formam*... parem non ulla videbunt Saecula. *Afr.*, V, 665. — Che sola a me par donna. *Canz.*, XI, 1. — Hoc igitur unum scito, me aliud amare non posse, assuevit animus illam adamare, assueverunt oculi illam intueri, et quidquid non illa est inamoenum et tenebrosum dicant.... *De Contemptu Mundi*, Dial. III.

Onde i messi d'Amor armati usciro Di saette e di foco. *Canz.* IV, 2. — L'arme tue furon gli occhi onde l'accese, Saette uscivan d'invisibil

foco. *Canz.* II, p. 2, st. 6. — Oculis.... Unde jacit flammas et tinctas igne sagittas Ille puer. *Poem. Min.*, III, 228. — E i suoi begli occhi ond' escono faville. *Canz.* IX, 6. — Dulcia sydereas jactabant ora favillas. *Poem. Min.*, I, 38. Dulcibus undantes oculos arsisse favillis. *Afr.* V, 188.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi, Che' n mille dolci nodi gli avvolgea. *Son.* LXI. — Le chiome... Le quali ella spargea sì dolcemente, E raccogliea con sì leggiadri nodi. *Son.* CXLIV. — Ardentesque comas humeris disperserat aura. *Poem. Min.*, I, 38. Coma densa per armos Protinus ad solem ventis ferientibus aurum Explicat impexum. *Afr.*, IV, 50 e V, 25.

Quella c'ha neve il volto, oro i capelli. *Son.* CLXIV. — Candore nivali frons.... Fulgentior auro Caesaries. *Afr.*, V, 22. — Le bionde treccee sopra'l collo sciolte, Ov'ogni latte perderia sua prova. *Canz.*, XII, 6. — Caesaries.... Colla super lactea. *Afr.*, V, 27.

Purpurea vesta, d'un ceruleo lembo Sparso di rose i belli omeri vela. *Son.* CXXXIII. — Vedi quant' arte dora e' mperla, e' nnostra L'abito eletto. *Son.* CXL. — Aurea sic rutilo fulgebat murice palla. *Poem. Min.*, I, 38.

In qual parte del Ciel, in quale idea Era l'esempio onde Natura tolse.... *Son.* CVIII. — Fa de' celesti spirti fede. *Son.* CLXXV. — Il suo bel viso, Che solea far del cielo, E del ben di lassù fede fra noi. *Canz.* I, p. 2, st. 4. — Syderei exemplum specimenque decoris, Quae faceres conspecta fidem, super astra quis ipsis Splendor inest superis, qualis quamque alma venustat Forma deas. *Afr.*, V, 631. — Con quel celeste portamento in terra. *Canz.*, I, 6, p. 2. — Noveris amasse animam, moribus humana trascendentibus delectatum quorum exemplo qualiter inter coelicolas vivatur admoneo. *De Cont. M.*, Dial. III. In cuius adspectu, si quid usquam veri est divini specimen decoris effulget, cujus mores consumatae honesatis exemplar sunt. *Id.*

Non era l'andar suo cosa mortale, Ma d'angelica forma; e le parole Sonavan altro che pur voce umana. *Son.* LXI. — L'andar celeste. *Son.* CLIX. — Cujus nec vox, nec oculorum vigor, nec incessus hominem repraesentat. *De Cont. M.*, Dial. III. — Pedes ... moveri Mortali de more neges. *Afr.*, V, 50.

A cui del ciel, non d'altro, calse. *Son.* XLI, p. 2. — Cujus mens, terrenarum nescia curarum, cœlestibus desideriis ardet. *De Cont. M.*, Dial. III. — Fior di virtù... ch'ogni basso pensier dal cor m'avulse. *Son.* LXXXVI. — Illa juvenilem animum ab omni turpitudine revocavit, uncoque, ut aiunt, retraxit, atque alta compulit spectare. *De Cont. M.*, Dial. III.

Questa sola dal volgo m'allontana. *Canz.*, VII, 1. — Me a vulgi consortio segregavit. *De Cont. M.*, Dial. III. — Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera. *Canz.*, III, p. 4, 1. — Implumem tepido... me gloria nido Expulit. *Poem. Min.*, II, 8. — S'alcun buon frutto Nasce di me, da voi vien prima il seme. *Canz.*, VI, 7. — Salito in qualche fama Solo per me, che il suo intelletto alzai Ov'alzato per sè non fora mai. *Canz.*, VII, p. 2, 6. — Non sileo me, quantulumcumque conspicis, per illam esse, nec unquam ad hoc, si quid nominis ant gloriae, fuisse venturum nisi virtutum tenuissimam sementem, quam pectore in hoc natura collocaverat nobilissimis his affectibus coluisset. *De Cont. M.*, Dial. III.

Giunto Alessandro alla famosa tomba Del fero Achille, sospirando disse: O fortunato, che sì chiara tromba Trovasti e chi di te sì alto scrisse!

Son. cxxxv. — Macetum rex magnus aviti Forte videns saxum Æacidae titulosque sepulcri: Fortunate, inquit, juvenis, cui nominis illum Praeconem reperire fuit! *Afr.*, L. ix, 51. Quique quod de Achille dixisse fertur Alexander Macedo, suspirantes dicant: O fortunata, quae talem praeconem tuae virtutis invenisti! *Ep. Fam.*, iv, 3. — Ti scopre le sue piaghe a mille a mille, Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio. *Canz.*, ii, p. 4, st. 5. — Potentem Ausoniam ducibus poenis, flendamque severo Hannibali. *Poem. Min.*, ii, 38. — E Dante nell' epistola ai Cardinali italiani. Romam... nunc Hannibali ne dum aliis miserandam.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi Ben la vittoriosa sua ventura. *Son*. xi, p. 4. — Potuisti vir fortissime vincere: scito, sapientissime vir, uti victoria. *Ep. Fam.*, iii, 3.

Ben provide Natura al nostro stato Quando dell' Alpi schermo Pose fra noi e la tedesca rabbia.... *Canz.*, iv, p. 4, st. 3. — A quibus nos bene, quod semper in ore habeo, ipsarum jugis Alpium solers natura secreverat. *Ep. al Doge Dandolo*. — Alpes aerias barbarico oppositas furori. *Sen.*, vii, lett. un.

Arbor vittoriosa trionfale, Onor d' imperatori e di poeti. *Son*. ccv. — O fronde onor delle famose fronti, O sola insegna al gemino valore. *Son*. cx. — Sunt laurea serta poetis, Caesaribusque simul, parque est ea gloria utrisque. *Poem. Min.*, ii, 216. — Virenti Fronde duces vatesque simul sacra tempora cingunt. *Africa*, ix, 110.

E se, nascendo, a Roma non fe' grazia, A Giudea sì.... *Son*. iv. — Poterat non in Bethleem vico exiguo, sed Romae, cui Judaea inter ceteras serviebat, et in thalamo aureo nasci, non in stabulo.... *Ep. Fam.*, iii, 2.

Frutto senile in sul giovenil fiore. *Tr. Castità*, v. 88. — Sotto biondi capei canuta mente. *Son*. clix. — Spectate senem juvenilibus annis. *Africa*, iv, 386.

Onde meglio è tacer che dicer poco. *Canz*. Quel c' ha nostra natura, st. 5. — Melius tacere quam dicere parum. *Epist. de Reb. Fam.*, iii; *Appen.*, *Ep.*, vi.

Ben vedi omai siccome a morte corre Ogni cosa creata. *Son*. xc, p. 2. — Veramente siam noi polvere ed ombra. *Son*. xxvi, p. 2. — Ad mortem curritis, umbra Ipsi estis, pulvisque levis. *Afr.*, ii, 348. — Nihil est aliud tempus vitae hujus quam cursus ad mortem. *Ep. Fam.* — O ciechi, il tanto affaticar che giova? Tutti tornate.... *Tr. Mor.*, i, v. 88. — Quo sanguine parta Gloria? quo tanti, mundo fugiente, labores? *Afr.*, ii, 350.

Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro; Chiamasi Fama, ed è morir secondo. *Tr. Tempo*, 142. — Titulusque in marmore sectus Occidet: hinc mortem patieris, nate, secundam. *Afr.*, ii, 431. — Stamane era un fanciullo ed or son vecchio. *Trionfo Tempo*, 60. — Hic puer, hic juvenis, nec longo tempora tractu Albus. *Afr.*, iii, 157.

COMENTI INEDITI.

Nella Biblioteca dell' Università di Bologna, venuto da quella dei Canonici Regolari di S. Salvatore, è un mss. di carte 190 di comenti di un *Gregorio Anastagi*, perugino, intorno a 592 passi delle poesie del Petrarca. Il volume è segnato Aula III, mss. 1108, e num. n. 2451. — A capo di esso leggesi: « Mutar consiglio per nuova occasione dicesi esser ufficio di prudente: però havendo à gli anni passati fatto pensiero scrivere sopra il Petrarca in maniera di Gellio et di Macrobio, introducendo terze persone a parlare, e trovandomi oggi per mala sorte abbandonato dalla luce degli occhi, cosa carissima all' huomo, mi credo esser bene per minor fatica di procedere scrivendo in maniera di Servio et di Tiberio Donato, ponendo sotto il testo la sua annotatione da principio a fine semplicemente. Et perchè diamo cominciamento al nostro lavoro del mese di Luglio, per questo rispetto daremo per titolo ai presenti commenti *I Giorni estivi*, dal contrario delle Note Attiche di Gellio, et per non diffondermi in molte parole vengo di fatto al capo dell' opera così dicendo.... » — « Le prime carte del codice Bolognese, scrivevami il prof. commend. Luciano Scarabelli, sono macchiate da umidità, e un po' consunte, ma ancor si leggono. A passi del Petrarca l'Anastagi oppone spesso passi di autori greci, latini e italiani (Dante compreso) cui il Petrarca imitò. — Per es. al — *Povera e nuda vai filosofia* — pone i detti di Cicerone, 3 Tuscul., e un passo di Xenofonte in nome di Antifo Sofista (De fact. et dict. Socratis). — E a — *gli occhi in terra vergognando abbasso* — pone tutti i significati di questo abbassar gli occhi, recando a ciascuno i passi degli autori. Così dei significati *mestizia* — *timore* — *onestà* — *adorazione* — *vergogna* — *modestia* — *stupore*. — E cita Judit — l'Eneide; Dante, Purg.; III dei Re; l' evangelio di S. Luca; Terenzio Eun. e Cicerone. — Al — *Sopra 'l monte tarpeo Canzon vedrai* nella Canzone *Spirto gentil* contrappone dell' Eneide di Virgilio i passi: *Hinc ad tarpeiam sedem*, e l' *in summo custos* ecc. È un libro per

un professore di belle lettere. Peccato che sia inedito, e nessuno pensi stamparlo. » — Il Narducci lo dice notevole per i raffronti fra i diversi luoghi del Petrarca con passi classici greci, italiani e latini. — Anche la civica di Perugia, tra' suoi codici, ha il mss. dello stesso Comento.

La Marciana di Venezia possiede un comento inedito del Canzoniere di *Antonio da Canal* (l. IX, n. 285-286). Scopo del comentatore è di sostenere la purità dell'amore del Petrarca per Laura contro il Filelfo e lo Squarciafico che l'accusarono di *corrupta concupiscentia*. La trattazione porta piuttosto l'impronta dell'uomo religioso ed interprete della filosofia del suo tempo, che quella di scrittore ingegnoso e forbito. Bene è in lui singolare lo spirito di avversione allo straniero, rinfocolato dai fatti incessanti di guerra che desolavano a' suoi tempi l'Italia. Così nel commento alla Canzone *Italia mia*, una lunga mano da lui disegnata accenna a versi: *Ben provvide natura* ecc. ed espone: « Veramente pare a noi che questa stancia non ha bisogno di commento: et maxime a questi presenti tempi: perchè i todeschi fanno el suo usato et natural maleficio gaiardamente assa più chel solito suo (vostra mercè, signori de Italia). Questa canaglia son chiamati da voi.... O poveri signori italiani (piuttosto che podete) fate fare sopra le vostre piace, nel più bel loco che sia, appresso la vostra insegna, uno maggiore epitafio et più eminente: sopra el quale di lettere d'oro ben legibile et grande sia scolpiti i primi tre versi de questa tertia stantia, ove è quella man depenta. » Il comento fu compiuto nel 1516, *die prima iulii*, *Venetiis*.

La Barberina (HHH. V, 8 e Credenz. n. 14) possiede un esemplare dell'ediz. di Pietro de Sedabonis, Basilea, 1582, *con postille mss. di Torquato Tasso che l'ebbe dal suo amico Piero de Nores, e poi fu di Orazio Falconieri.* — Il codice 606, Col. 44, G. 7 della Corsiniana contiene: Rime del Petrarca, colle Postille marginali mss. di *Girolamo Amelonghi cavate dalle Annotazioni di Giulio Camillo.* — Il Ruscelli (ediz. ven. di Pietrasanta, 1554) ricorda le *compendiose ed utilissime* esposizioni di *Rinaldo Corso,* che non apparvero mai alla luce. — Sull'*Attendolo* riporta il Crescimbeni i versi seguenti: *Le rime espone del soprano Orfeo, In modo che di lui dire potrassi: L'Attendolo che il gran comento feo.* Ma par sia andato

perduto. — La Riccardiana di Firenze conserva un esemplare del Canzoniere di antica edizione Veneziana, 1473, senza nome d'impressore, ne' cui margini si leggono molte chiose inedite di mano di *Anton Maria Salvini*, ma non di molto valore. — L'*Attavanti*, che chiosò la Divina Comedia, chiosò pure il Petrarca, come ce ne assicura egli stesso: Abbiamo comentato, così egli nel suo Quaresimale, tutte queste cose brevemente, chiaramente, sentenziosamente assieme con le opere del Petrarca.

« Fra le stranezze di *Urbano VIII* (Barberini), racconta il Botta, si osservava anche questa, che si credeva poeta, ed amava che altri credesse ch'era buon poeta. Veramente, come si fa, molti glielo dicevano.... Immersi tutto il giorno a leggere, leggevano spesso insieme il Petrarca; e quanto il Papa diceva, sempre il Farnese il trovava ben detto. Tanto si strinse la cosa, che vennero sul tema di correggere ed interpretare il Petrarca. Certo ei sarebbe stato un bel lavoro tra Urbano ed Odoardo! (Farnese). » — *Botta*, Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini, l. XXIII, a. 1642, ediz. Capolago, VI, 271.

Mons. Bernardi possede alcuni fascicoli mss. de' comenti al Canzoniere del prof. *Paravia*. « Più che alla parte erotico-filosofica, o storico-politica, secondo la diversa natura de' componimenti, le chiose riguardano le condizioni filologiche delle parole usate, sia rispetto al senso intimo, sia alle relazioni in cui si trovano con le altre, per ciò segnatamente che tocca alle regole della grammatica, e della estetica letteraria: è lavoro dotto, paziente, utile. Non è di quelli che brillano; è di quelli che giovano. Quando ne' mss. che restano vediamo tanta diligenza studiosissima e tanto amorevole interessamento per educare la gioventù al bello, al vero, al buono, allora non ci fa meraviglia come il Paravia riescisse a lasciare di sè memoria sì cara e venerata, tranne pochissime e riprovate eccezioni, ne' suoi discepoli, e come si vada ripetendo: Che non si è potuto supplirlo ancora. »

LEZIONI INEDITE

DETTE ALL'ACCADEMIA FIORENTINA (1).

Lezione di *Aless. di Lorenzo Palmieri* sopra il sonetto: *Per far una leggiadra sua vendetta* (II). Consolo Manfredi Macigni, 1609. — Lezione di *Fr. Buonamici*, lettore di filosofia all'univ. di Pisa, detta il 30 Ottobre 1569, sopra il sonetto: *Quando 'l Pianeta che distingue l'ore* (VIII). Consolo Tommaso Del Nero (Cod. 59 de' mss. Strozziani). — Lezione di *Lapidio Berrettari*, di Pescía, med. e filos. celebratissimo, sopra il sonetto: *Piovonmi amare lagrime dal viso* (XIII). Il Salvini la disse piena di nobilissimi sentimenti. Consolo G. B. Strozzi, 1582. (Fra' mss. Strozz. Cod. 465). — Lezione di *Carlo d'Antonio Macigni*, sulla miseria umana, sponendo il sonetto: *Quanto più m'avvicino al giorno estremo* (XIX), Consolo Manfredi Macigni, 1607. — Lezioni due di *Pietro Accolti* d'Arezzo, sopra il sonetto: *Quando dal proprio sito si rimove* (XXVI), Consolo Pietro Venturi, 1603. — Lezioni due di *Jacopo Meletto* sopra il sonetto: *Lasso, che mal accorto fui da prima* (XLIII), Consolo Lorenzo Arrighetti, 1704. Altre due Lezioni sullo stesso, Consolo Giambattista Fantoni, 1708. — Lezione di *Francesco For-*

(1) Nei primi anni del principato di Cosimo, Giovanni Manzuoli detto lo Stradino, che per le qualità dell'animo e della mente era tenuto in molta reputazione, quando furono quietati tutti i rumori e svani ogni speranza di ricuperare la libertà, comincio a riunire in casa sua alcuni letterati, i quali con piacevoli conversazioni e con dotti ragionamenti cercavano di consolarsi della miseria dei tempi. Piacque allo Stradino ed agli altri di dare a queste loro raunanze forma d'accademia, e ne furono fatti gli statuti. Ogni Accademico dovea di quando in quando disputare intorno qualche passo di Dante e del Petrarca; e scopo precipuo loro esser dovea l'incremento della lingua materna. Cosimo ne incoraggiò i fondatori dell'Accademia: questa volle grandemente onorata, e decorata del nome di *Sacra:* dispose che le sue raunanze si facessero in Palazzo Vecchio nel salone detto dei Dugento; dove innanzi per ben più gravi e più importanti faccende avevano echeggiato le libere voci dei cittadini: il consolo di essa volle innalzato a dignità dello Stato; e di pubblico stipendio volle che godessero due destinati a dichiarare pubblicamente la Divina Commedia e il Canzoniere del Petrarca. Da una lettera di Baccio Valori al Granduca di Toscana trovo che il salario di un anno stanziato a due lettori sopra Dante e Petrarca era di 48 ducati (V. *Man. Dant.* II, 422). — Nel 1555 per deliberazione del supremo Magistrato e per espresso volere del duca, fu chiamato il Varchi a comentare il Petrarca.

zoni Accolti sopra il sonetto: *Quando venne a Simon l'alto concetto* (L), Consolo Orazio Mazzei, 1701. — Lezione dell'ab. *Giuseppe Maria Gherardini* sopra il sonetto: *Cesare poi che 'l traditor d'Egitto* (LXX), Consolo Salvino Salvini, 1710. — Lezione di *Paolo Antonio de' Frescobaldi* sopra il sonetto: *Pace non trovo, e non ho da far guerra* (XC), Consolo Francesco Frescobaldi, 1702. — Lezione di *Alessandro Strozzi*, già vesc. di S. Miniato, sopra il sonetto: *Amor, che nel pensier mio vive e regna* (XCI), Consolo Guido Ricci, 1604. — Lezione di *Michelangelo Buonarròti* sopra lo stesso, Consolo Michel. Buonarroti, 1591. V. Salvini, Fasti Consol. 345. — Lezione di *Vicenzo Vettori* sul sonetto: *Le stelle e 'l cielo* (CIII), Consolo Alessandro Vettori, 1615. — Lezione di *Fr. Rovai* sopra il sonetto: *Fera stella* (CXXII), Lorenzo Franceschi, Consolo, 1626. — Lezione dell' ab. *Giambattista Casotti* sopra il sonetto: *Passa la nave mia* (CXXXVII), Consolo Salvino Salvini, 1710. — Lezione di *Michele Grifoni* sopra il sonetto: *Giunto Alessandro* (CXXXV), Consolo Aless. Sertini, 1602. — Lezione di *Lorenzo Franceschi* sopra il sonetto: *Lasso ch' i' ardo* (CLI), in che *dottamente e leggiadramente* tratta dei segni di amore, Consolo G. B. Strozzi; Mss. Strozzi, Cod. 1152. — Lezione di *Giov. Mazzei*, Consolo, 1589, sopra il sonetto: *Onde tolse Amor* (CLXV). V. Salvini, Fasti Cons. 317. — Lezione di *Antonmaria Pitti* sopra il sonetto: *Liete e pensose* (CLXVII), Consolo Francesco Frescobaldi, 1702. — Lezione di *Filippo d'Antonio Salviati* sopra il sonetto: *Cara la vita* (CCIV), Consolo Piero Venturi, 1608. — Lezione del capitano *Neri Dragomanni* sopra il sonetto: *La vita fugge* (IV, p. 2), Consolo Lorenzo Arrighetti, 1704. — Due lezioni di *Lorenzo Giacomini* sul sonetto: *Come va il mondo* (XXII, p. 2), detta nell'Accademia de' Lucidi sopra la gloria che dalla virtù risulta. — *Minerbetti Alessandro*, Lezione sul sonetto: *Levommi il mio pensier* (XXXIV, p. 2), Consolo Camillo Rinuccini, 1614. — Lezione di *Francesco de' Frescobaldi* sopra il sonetto: *Anima bella* (XXXVII, p. 2), Consolo Orazio Mazzei, 1702. — Lezione di *Pietro Velluti* sopra il sonetto: *Donna, che lieta* (LXXV, p. 2), Consolo Alessandro Vettori, 1615. Il Salvini la dice dotta e sublime. — Lezione di *Giov. Ciampoli* sopra il sonetto: *Conobbi quanto il ciel* (LXVII, p. 2), Consolo Pietro Dini, 1607. — Lezione di *Verini*

Francesco sopra il sonetto: *La gola, il sonno* (I, p. 4), Consolo Selvaggio Ghettini. — Lezione di *Pietro Orsilago* sopra il sonetto: *S'io fossi stato fermo alla spelunca* (XVIII, p. 4), Consolo Nicolò Martelli, 1543. Su questa lettura veggasi la lettera del Martelli all'Orsilago, riferita dal Salvini ne' suoi Fasti Consolari, p. 89.

Segni Bernardo, Fine della sposizione della Canzone: *Si è debile il filo* (Canz. III), che altri Accademici avevano incominciato a spiegare. Nel suo Consolato, 1542. — *Segni Angelo*, Sei lezioni sopra la Canzone: *In quella parte dove Amor mi sprona* (XII), lette all'Accad. Fior. nel 1573. — Nella stampa vennero ridotte a quattro. — *Verini Franc.* Lezione sopra la Canzone: *Vergine bella* (VIII, p. 2), Consolo Selvaggio Ghettini, 1547. — *Davanzati Bernardo*, Lezione sopra la Canzone: *Italia mia* (IV, p. 4), Consolo Antonio Alberti, 1553.

Secondo il Salvini, il Consolo *Nicolò Martelli*, 1540, lesse sei volte sopra tre sonetti ed una canzone del Petrarca. Ed ei ci ricorda una lezione di *Francesco Bonciani* (1581), ed un' altra del Sanese *Lelio Benucci* (1593), sopra due sonetti del Petrarca. A quanto ne assicura il Crescimbeni, anche *Fr. Guidetti* avrebbe dettato di molte e belle lezioni sul Canzoniere.

Dalla Biografia che di *Ottaviano Aureli*, lo Svogliato, fece il prof. Vermiglioli, rilevo che ei pure nell'Accademia di Perugia, sponesse alcuni sonetti, e tra gli altri: *Benedetto sia 'l giorno* (XXXIX); *Padre del ciel* (XL); *Io non fu' d'amar voi* (LIII); *Fuggendo la prigione* (LX); *Dodici donne* (CLXX); *Qual ventura mi fu* (CLXXVII); *Laura, che 'l verde lauro* (CLXXXVIII); *L'alma mia fiamma* (XXI, p. 2). — E lo stesso Vermiglioli, nella vita di Gregorio Anastagi, cita un suo Discorso sopra la canzone *Nella stagione che il ciel rapido inchina* (Canz. IV); e due altre sopra i sonetti: *Se Virgilio ed Omero* (CXXIV). — *Passa la nave mia color d' oblio* (CXXXVII), — ed un Dialogo sul primo sonetto: *Voi ch' ascoltate*. Sì delle lezioni dell'Aureli, che di quelle dell'Anastagi, il Vermiglioli ne avrebbe fatto dono al dott. Rossetti di Trieste, infaticatissimo raccoglitore di cose Petrarchesche.

PETRARCA E LA MUSICA.

L'inglese dott. Burney, nel vol. 1.° della sua Storia della Musica, adduce il sonetto: *Quando amor i begli occhi a terra inchina*, con altri passi del Canzoniere, a prova che Madonna Laura aveva già studiato e conosceva a fondo la musica.

Il Carducci, nel suo Discorso, *Musica e Poesia* del sec. XVI (p. 390), ci dice che *Ser Jacopo Bolognese* ha intonato il Madrigale del Petrarca: *Non al suo amante più Diana piacque*. — Lo stesso fu pur posto in musica da *Giovanni Fiorentini*. — *Ser Lorenzo* (Masini), intonò quello: *Come in sul fonte fu preso Narciso*. — *R. Boucheron*, vestiva di musiche note (per voce di basso e contralto in chiave di *sol*) il sonetto: *Che fai? che pensi? che pur dietro guardi*. (Milano, Ricordi).

Giambatista Doni (n. in Firenze nel 1594), imaginò uno stromento, con cui gli venne fatto di moltiplicare le armonie. Lo nominò *anficordo*, perchè d'ambo le parti armato di corde, le une di metallo, le altre di nervo. Divisò con esso di porre sotto le note il sonetto *Passa la nave mia colma d'oblio*.

Il Petrarca era appassionatissimo della musica: ei componea i suoi versi al suono del liuto, che legò nel testamento a maestro Tommaso Bambasi da Ferrara *(riguardato come un tempo Roscio fu in Roma, ed è a me caro ed amico*. Sen. IV, 31), e li rifaceva cantandoli *(cantando)*, come abbiamo da lui stesso.

POESIE INEDITE DEL PETRARCA

OD ATTRIBUITEGLI.

Sonetto inedito di mes. Fr. Petrarca ad Antonio Beccari, Ferrarese, ora per la prima volta pubblicato dal marchese Gius. Melchiori, presidente del Museo Capitolino. Roma, Puccinelli, 1841. — Il sonetto era già stato pubblicato dal Carrer fin dal 1827 nelle Giunte al Canzoniere del Petrarca, Padova, Minerva, II, 709 (V. *Ferrato*, 54).

Per le nobilissime nozze Mocenigo Soranzo — De Soresina Vidoni, *Sonetti inediti tratti da due antichi Codici del Petrarca,* esistenti nel Civico Museo Correr di Venezia per cura di AGOSTINO SAGREDO. Venezia, Gaspari, 1852.

Di questi Sonetti ne ripubblicò quattro il prof. Pasqualigo che più meritavano d'essere conosciuti. *I Trionfi*, p. 27.

Nelle fauste nozze del co. Fr. Zauli Naldi di Faenza colla marchesa Maria Cattani di Brisighella, seguite nel Gennaio del 1856 la famiglia Gessi volle far segno di sua viva esultanza coll'offerta della presente *Frottola inedita di mes. Fr. Petrarca.* Firenze, Logge del Grano, 1856.

Ne fu editore il prof. GIOVANNI GHINASSI. V. *Ferrato*, 62.

Francisci Petrarcae Aretini carmina incognita. Ex codicibus italicis Bibliothecae monacensis in lucem protraxit, ipsorumque ad instar manu scriptorum edidit GEORGIUS MARTINUS THOMAS. Aus den Monumenta saecularia der k. k. Akademie der Wissenschaften. I Classe. — Monachii, M. D. CCC. LIX. in commissis habet G. Franz. (Ueber neuaufgefundene Dichtungen Francesco Petrarca's Vortrag in der öffentlichen Sitzung der k. Akademie der Wissenschaften... gehalten von prof. d.r Georg Martin Thomas, 1858. — Beyträge zum Verständniss neu aufgefundener Sonette Petrarca's von *Karl Macht.* Hof. Druck der Mintzel'schen Buchdruckerei, 1859.

L'annunzio di questa pubblicazione fu dato solennemente al mondo letterato dalla R. Accademia delle Scienze di Monaco, la quale anzi lo elesse a festeggiare il nonantesimo nono anniversario di sua fondazione, nel 27 Marzo 1858, e poi nell'anno successivo, e nella medesima ricorrenza, furono pubblicate quelle poesie, e dottamente illustrate dall'egregio d.r Thomas. L'edizione, com'è magnifica nelle forme sue tipografiche, così è condotta con una esattezza ed un giudizio squisito, sicchè quei Codici italiani antichi, onde son tratte quelle poesie, non potevano di certo venire in mani migliori e più amorevoli.

Le Rime di Francesco Petrarca, con l' aggiunta di cento quattordici sonetti e una Canzone inedita. Torino, Unione, Tipog. edit. 1859.

Lo *Straforello*, nella prefazione, li dice incontrastabilmente lavoro del Petrarca. Sono i primi getti, così egli, della sua penna, nel bollor giovanile della sua passione per Laura, de-

bruscati, limati ed innestati dipoi nel Canzoniere, secondo il costume dell' incontentabile poeta.

Veratti Bartolommeo, *Di alcune Rime attribuite al Petrarca*. Opusc. Rel. Lett. e Morali di Modena, serie II, t. X, Luglio e Agosto 1867, p. 71-94 (Memoria letta all' Accad. di Scienze Lettere ed Arti di Modena nell' adunanza del 19 Maggio 1864, Mem. della R. Accad. t. IV, p. XIII).

Instituito un accurato esame dei sonetti pubblicati dal Thomas, e riguardo la lingua e lo stile, ei nega recisamente che sieno del Petrarca, ma l' opera d' un imitatore. Ed invero, l'autore de' sonetti, come ha preso al Petrarca il nome stesso della sua donna, ha tolto da lui non solo parole, frasi e pensieri, ma talora pressocchè interi versi. E perchè è ben più facile imitare i difetti de' grandi scrittori, che emularne le bellezze, soprabbondano in questo imitatore del Petrarca i giuochi di parole sopra *l' aura* e *Laura*, e le antitesi, e perfino i bisticci. Ma a combatterne la genuità, ei prova che molti di essi sono stati composti dopo la morte del Petrarca, specialmente quelli che hanno per argomento lo scisma d' occidente, venuto a funestare la Chiesa poco dopo l' elezione del Papa Urbano VI che avvenne il 20 Settembre 1378. Il Veratti inclina a credere che l' autore de' sonetti sia stato contemporaneo del Petrarca e di patria romano, e ritiene, col ch. Zambrini, che la Canzone *tenebrosa, crudele, avara, lorda* debba ascriversi a Francesco Accolti d' Arezzo. Siano o non siano, in tutto o in parte, dirò io pur col Veratti, di Fr. Petrarca que' versi, sono certo antichi, e come tali la loro scoperta è importante, e la loro pubblicazione è un vero beneficio recato all' italiana letteratura. — V. *Mézières*, Pétrarque, VIII; *Hortis*, Catalogo della Rossettiana, 185.

Sonetti di Fr. Petrarca, T. Tasso ed Angelo di Costanzo mancanti nelle stampe dei loro Canzonieri, pubblicati da Giovanni Ghinassi. Firenze, Conti, 1863.

Wesselofscki Alessandro, Il Paradiso degli Alberti, Romanzo di Ser Giovanni da Prato. Bologna, Romagnoli, 1867. Ci dà per inedito il sonetto: *O monti alpestri*. V. *Ferrato*, 55.

Sonetti di Fr. Petrarca, ora scoperti e pubblicati. Venezia, Tip. S. Giorgio, 1870.

Sono 6 sonetti, scoperti dal prof. Veludo, Prefetto della

Marciana, che li pubblicò in occasione delle nozze Grassini-Levi. Ei li trasse da un mss. della Marciana, intitolato: *Raccolta d'antichi poeti Toscani di Antonio Isidoro Mezzabarba veneziano.* — V. *Hortis*, Catal. 135.

CARBONE DOMENICO, *Rime inedite dei quattro poeti.* — Per nozze Rizzi-Cella, Milano, 1872.

—— *Rime inedite d'ogni secolo*, Milano, 1870.

—— *Una corona sulla tomba d'Arquà. Rime di Fr. Petrarca, pubblicate per la prima volta.* Torino, Beuf, 1874.

La raccoltina del Carbone è composta di una Canzone e di 29 sonetti, che reputa non per anco pubblicati, toltine cinque, che ei stampò primo per nozze in piccolissimo numero di esemplari non venali. I più dei sonetti furono tratti da un mss. della Biblioteca di Bologna, tutto scritto di mano di Antonio Gigante da Fossombrone, che fu segretario ed amico di Mons. Lodovico Beccadelli, Arcivescovo di Ragusa, e delle cose del Petrarca studiosissimo. Però ei si guarda bene dell'affermare che tutti siano del nostro maggior Lirico, onde gli piacque compartirli in quattro classi: negli autentici, e sarebbero 4; in quelli, tuttochè sfuggiti alla lima ricreatrice dell'autore, o guasti nella lezione, pur spirano un'aura petrarchesca, che li fa tosto ravvisare dagl'intendenti, e sarebbero 14; in quelli che lascian dubbio della paternità, e sarebbero 4, con la Canzone intitolata la *Casa del Sonno;* e da ultimo in quelli che sentono il far del Boccaccio (due), o che arieggiano la maniera e rammentano gli spiritelli di Guido Cavalcanti (tre).

FERRATO PIETRO, *Raccolta di Rime attribuite a Francesco Petrarca che non si leggono nel suo Canzoniere, colla giunta di alcune sin qui inedite.* Padova, Prosperini, 1874.

E fu gentil pensiero del Ferrato di raccogliere tutte quelle poesie che sotto il nome del Petrarca furono alla spicciolata, ed in varie occasioni speciali date fuori alla luce, e che assai difficilmente si potrebbero trovare in commercio, perchè dal più al meno irreperibili. Nè contento a ciò, volle aggiungercene un nuovo manipolo d'inedite affatto, ch'ei tolse da vari codici, e segnatamente da due preziosi, che si conservano nel Museo Correr. — Quarantuno sono i sonetti, oltre a 6 che si trovano nelle note, un salmo, un madrigale, il principio di una Canzone, e due Frottole. Certo, non poche furono le cure

e le fatiche che dovette spendere nella ricerca di libri antichi e moderni, diarii, raccolte ed opuscoli onde la sua collezione riescisse il più possibile completa. E a buon diritto ei porta fidanza che i cultori degli studii gliene dovranno saper grado di aver loro procacciato come una specie di supplemento al Canzoniere Petrarchesco, trovando raccolte in un volumetto tutte quelle poesie, che da uomini ornati di fino criterio, di gusto squisito, di perfetta conoscenza dei padri del dolcissimo idioma nostro, furono giudicate di Francesco Petrarca. Nè senza molto interesse si leggeranno alla fine le notizie bibliografiche che riguardano, direi, la storia delle rime da lui pubblicate, non che le note filologiche, dalle quali è chiaro il buon gusto filologico del chiosatore.

D'Ancona Alessandro, *Un sonetto inedito di Francesco Petrarca ed una Canzone a lui attribuita, premesso un sonetto di Tommaso da Messina al Petrarca indiretto.* Bologna, Fava Garagnani, 1874, Estrat. dal vol. III del *Propugnatore.*

Al D'Ancona il sonetto *Il mio desire ha sì ferma radice* sembra indubitabilmente del Petrarca, ritenendo esso tutti i segni maggiormente desiderabili dell' autenticità. Non però crede uscita dalla penna del Petrarca la Canzone. La forma delle rime sdrucciole, i crudi latinismi e l'architettura generale del componimento gliela fa ritenere opera di qualche rimatore dei tempi successivi, e più presso al quattrocento che al trecento.

Bilancioni avv. Pietro, *Dieci sonetti inediti attribuiti a Fr. Petrarca da più testi a penna.* Ravenna, Calderini, 1876. Per nozze Rasponi delle Teste-Pasolini.

Capparozzo Andrea, *Rime del Petrarca*, Codice Cartaceo della Biblioteca Bertoliana di Vicenza (a. 0, 287 l. 0, 184 di cart. 156, segn. G. 2, 9, 8). Per le nobilissime nozze Mangilli-Lampertico, Vicenza, 24 Aprile 1876, Tip. Paroni. — *Tre sonetti inediti del codice Bertoliano attribuiti al Petrarca*, p. 20-22.

Altri sonetti inediti ci diede Domenico Tullio Fausto nella sua *Introduttione alla lingua volgare* (senza note tipografiche); il Comino nella *Giunta di alcune composizioni del Petrarca che si dicono da lui rifiutate* (Padova, 1722); il Trucchi nell'opera *Poesie italiane inedite di dugento autori*, cavate dal codice Vaticano, n. 3213; il Ciampi, nel *Giornale*

enciclopedico, (Firenze, Molini e Landi, 1809); il Fiacchi nella sua *Scelta di Rime antiche* e nella *Collezione d' Opuscoli scientifici e letterari* (Firenze, 1812); il Zambrini, nelle *Prose e Rime edite ed inedite d' autori Imolesi del sec. XIV* (Imola, Galeati, 1846); il Carducci nelle *Cantilene, Ballate, Strambotti e Madrigali dei Sec. XIII e XIV* (Pisa, Nistri, 1871).

STUDI SUL TESTO (1).

Sonetti, Canzoni e Triomphi di mess. Francesco Petrarcha con la spositione di Bernardino Daniello, da Lucca. Venezia, Da Sabio, 1541.

In questa stampa si trovano raccolte le varie lezioni che Bernardino Daniello trasse dagli Autografi, e sparse per entro la sposizione. In quella poi del 1549, sono tutte riunite in principio del volume, e sono le varie lezioni di quattro Canzoni, sedici sonetti e sette capitoli dei Trionfi. *Pasqualigo.*

Varie lezioni più degne di osservazione estratte da Giamb. Parisotti, da Castelfranco, *da un codice del Canzoniere del principio del sec. XV.* Edizione di Comino del 1732, p. 441-45.

Beccadelli Lodovico, bolognese, *Notizie sugli Autografi del Petrarca.*

Videro per la prima volta la luce nell' edizione, curata dal Morelli, (Verona, Giuliari, 1799), ed ultimamente le inserì il Pasqualigo nella prefazione de' suoi Trionfi (Venezia, Grimaldo, 1874). I Frammenti del Vaticano, sull' originale del Petrarca, raccolti dall' Ubaldini, apparvero primieramente nell' edizione romana del Grignani, 1642. — A nessuno può sfuggire, scrive il Pasqualigo, la somma importanza delle preziose Notizie del Beccadelli, in tutto quanto concerne una sì grande e straordinaria diversità di lezioni. Si rimarrebbe, senz' esse, quasi affatto al buio.

Morelli Jacopo, Prefazione alla stampa del Canzoniere, (Verona, Giuliari, 1799).

Si discorre dell' edizioni dello stesso ritratte dall' autografo del Petrarca, che sarebbero quella di Valdizocco, quella di

(1) « Tutta la state del 1697 fu dagli Accademici della Crusca impiegata in vari studi che la ristampa del Petrarca riguardavano. » *Zannoni*, Storia dell' Accademia della Crusca, p. 77.

Aldo, e i frammenti dell'Ubaldini, non che de' codici vaticani e di altri fogli autografi del Poeta che il Beccadelli studiò presso Baldassare Turini di Pescia.

Affò P. Ireneo. — Nel suo *Saggio di Memorie* sulla Stamperia Reale, Parma, 1741, instituisce un lungo esame critico delle varie lezioni che s'incontrano nei Trionfi del Petrarca, col comento di Fr. Filelfo, e vi si fanno pur utili e dotti confronti tra le dette lezioni, e le lezioni comuni.

Vitali Pietro, *Lettera intorno ad alcune emendazioni da fare nelle Rime stampate di Dante, del Petrarca e del Boccaccio.* Parma, Rossi-Ubaldi, 1820.

Federici Fortunato, *Varianti dei Trionfi del Petrarca di confronto al testo Cominiano del* 1732. Milano, Molina, 1836.

Son tratte dal Quaresimale del P. Paolo (Atavanti), fiorentino, Servita. Milano, Scinzenceller-Pachel, 1479.

Le Rime del Petrarca, *Edizione pubblicata per opera e studio dell'ab.* Antonio Marsand... Padova, Tip. Seminario, 1819. (A. Marsand n. a Venezia nel 1765, m. a Milano il 3 Agosto 1842).

Il Marsand condusse la sua edizione su 'l raffronto della Padovana del 1472, dell' aldina del 1501, della stagniniana del 1513, che hanno il pregio sommo di essere tratte dagli autografi del poeta o dagli scritti dal poeta medesimo riveduti. « Ed io, scrive il Carducci, dopo esaminati parecchi manoscritti e molte o tutte forse le stampe del Petrarca più in fama, finii con persuadermi che mi bisognava ritornare al Marsand, che il Marsand, così dotto conoscitore e minuto espositore della bibliografia petrarchesca, aveva posto bene la base del testo, e che una nuova edizione critica del Canzoniere altro non poteva essere che una recensione accurata della edizione marsandiana su 'l raffronto delle tre antiche e dei frammenti originali del poeta, al quale raffronto potevasi aggiungere, come instrumento critico e comprova alla legittimità del testo in generale e alla ragione delle correzioni in particolare, come apparato di erudizione filologica, la collazione di qualche manoscritto e delle stampe più nominate. » *Carducci.*

Non è senza importanza la seguente lettera del Marsand a Canova, e perchè ci dà ragguagli della sua vita, e perchè ci parla dell' edizione del Canzoniere a cui era tutto atteso, ch' io

trassi dalla Corrispondenza epistolare dell'insigne Scultore, che in XIV volumi si conserva nella nostra Biblioteca.

Padova, 5 Marzo 1818.

Non perch'io possa lusingarmene in forza dei miei meriti, che sono e riconosco nulli, ma la bontà somma del di Lei cuore verso tutti, e specialmente verso di me, anche all'occasione ch'io sostenni le mie fatiche quaresimali in codesta chiesa del Gesù nell'anno 1804, mi fa sperare che a questo primo annunzio Ella forse si risovverrà subito di chi scrive. Eccomi dunque a confermarle in iscritto quei vivi sentimenti di stima, che ho già sempre nodriti nel mio animo, a gloria di Dio, ed in unione con tutto il mondo, verso la di Lei persona. Io da una parte non vorrei annoiarla, ma dall'altra ho bisogno ch'Ella senta tutta la storia della mia vita da quell'epoca. Lo farò dunque in poche parole.

Nel 1806, a cagione d'infermità di petto, che cominciava molto ad indebolirsi, ho dovuto lasciare l'esercizio del ministero apostolico, e la ultima Chiesa fu per me Sant'Ambrogio in Milano. Non volendo poi, nè potendo, nè dovendo rimanermi in ozio, domandai la Cattedra di Economia Politica e di Statistica nella Università di Padova, cattedra che in allora erasi resa vacante. Per la benignità di quel Governo la ottenni, e per sola clemenza dell'attuale vi fui confermato definitivamente. Sono già presso a dieci anni che mi trovo in Padova, ma non ho, nè cerco altro divertimento, dopo di aver supplito ai miei doveri, che il trattenermi con qualche studio di mio genio particolare.

Cinque o sei anni sono, ideai di voler dare al pubblico una nuova Edizione del Canzoniere di Francesco Petrarca, riveduto e colazionato tutto da capo a fondo sopra codici ed edizioni preziose, onde una volta presentarlo nella sua originale integrità, e specialmente in que' passi che mosser di quando in quando varie questioni tra i critici e gli spositori del nostro Poeta. A fronte, che a tale impresa io non potei dedicare che circa un ora e mezzo al giorno, pur non avendovi mai mancato, l'ho condotta al suo termine, e spero sarà per riescire di comune soddisfazione.

Altri lavori ho fatti, e sto facendo nel proposito onde, per ciò che concerne la parte letteraria, illustrare possibilmente la mia edizione che vorrei offerire alla Repubblica delle lettere come superiore a tutte l'edizioni che sin adesso furono pubblicate, le quali certo non sono meno di trecento.

Quanto alla parte dell'ornamento; oltrecchè gli esemplari (al numero di soli quattrocento, in due volumi, in forma di bel quarto reale) saranno tutti in carta velina, fina, cilindrata, vi si aggiungeranno alcuni che certamente dovranno interessare il pubblico, e per ciò che rappresentano, e per la bellezza dell'incisione. Oltre le quattro vedute delle solitudini del Poeta, cioè Valchiusa, Arquà, Linterno e Selvapiana, le due ultime delle quali non furono mai incise; oltre al *fac simile* di quelle famose otto righe da esso scritte sul suo innamoramento nel Virgilio dell'Ambrosiana; oltre ai due più famosi monumenti che gli furono inalzati, il primo cioè in Arquà e l'ultimo che si sta erigendo nella nostra Cattedrale con grande spesa

del Sig. Canonico Soncin, sopr' a tutto vi sarà il ritratto del Petrarca e quello di Laura, tutti due non più incisi, ed amendue i più giustificati di tutti gli altri quanto alla rassomiglianza, come già farò vedere nella mia prefazione. Quello del Poeta lo incide attualmente il Sig. Gandolfi di Bologna, e quello di Laura Rafaele Morghen. Lascio di annoverare altri fregi che per la parte tipografica avrà questa edizione, onde non farle perder troppo tempo nel leggere tante chiacchere.

Ma uno ancor di questi fregi mi manca che certamente sarebbe il massimo. Vorrei che sul principio dell' opera, cioè di contro al frontespizio vi fosse un rame allusivo al Poeta, o alla sua Laura, o al Canzoniere, ma che il pensiero ossia il disegnó fosse del cav. Canova, restando poi a me la cura di farlo incidere da bulino valente. Allora si ch' io non saprei desiderar di più alla mia edizione, la quale certo anderebbe superba anche con questo solo ornamento. Ecco, Signor Cavaliere, l'onesto mio desiderio e quindi la devotissima mia preghiera.

L' immensità delle di lei occupazioni, ed il nessun mio merito verso di Lei sono i due soli nemici che possono render vana la mia preghiera e senza effetto il mio desiderio. Ma quando penso alla dolcezza del di Lei animo inchinato sempre a far bene, non ho più paura di niente. Non badi dunque a chi scrive, nè all' arditezza di chi scrive, ma rifletta a quel piacere infinito ch' Ella inspirerà a tutti gli amatori del divino Petrarca, e niente meno alla solenne conferma, che in tale occasione darà delle alte virtù della sua Laura, giacchè so, che di recente Ella si occupò a scolpirne il ritratto. Ieri appunto il suo buon amico, Sig. Cav. Cicognara, mi diede tal grata notizia; anzi mi aggiunse che presto ne avrebbe da Lei avuto un bel gesso, e che mi terrà avvisato dell' arrivo, onde poter far subito la mia scappata in Venezia. In somma, signor Cavaliere, prenda la cosa da quel lato ch' Ella vuole, ma si arrenda pietoso alle mie preghiere. Io sarò contento di tutto, purchè sia vero, che il Canova prese in mano la matita per la mia edizione del Canzoniere. Sia poi il disegno allusivo al Poeta, o alla Laura, o al Canzoniere, o al Canova stesso (quod erat in votis) comunque sia, io sono beato da questo punto della scelta che Ella avrà fatta. E questo pensiero sia poi espresso con pochi segni, o con molti, ciò non deve far nascere difficoltà. Nel primo caso, so ben io a qual artista rivolgermi, che fino conoscitore del di Lei genio e appassionato conoscitore de' suoi andamenti, saprà spiarli tutti, e ridurre il disegno a quel punto ch' è necessario per l' incisore, ma in questa supposizione Ella lo vedrà per averne la di Lei approvazione, prima che sia consegnato all' intagliatore. Se poi quella supposizione dovesse aver luogo, tanto meglio per me e per tutti.

Le occludo la forma e la grandezza precisa di tutti gli altri rami a di Lei norma; e siccome alle grandi vacanze me ne passerò a Milano (il che sarà alla fine di agosto) così bramerei a quell' epoca aver ricevuta la grazia, onde affidare personalmente il disegno a chi dovrà inciderlo, la quale ultima operazione esige anche molto tempo. Non aggiungo di più.

La prego soltanto a perdonarmi l' ardire e a comandarmi con tutta libertà in tutto quello che posso, ed a credermi costantemente con vera pienezza di ossequio, di stima, di amicizia, e di gratitudine.

Sorio P. Bartolommeo, *Correzioni da farsi al testo del Canzoniere di mess. Fr. Petrarca pubblicato dal prof. A. Marsand.* Verona, Libanti, 1844-45.

—— *Il Canzoniere del Petrarca nell' edizione del prof. A. Marsand*, *Lezione Accademica.* Rivista Ginnasiale, Milano, Centenari, a. II, 1855, p. 32.

« Il Sorio, che fu certo a' nostri giorni de' migliori editori critici di scritture antiche italiane, vide acutamente perchè potesse ancora essere emendato il testo del Marsand; ma allargò troppo i casi delle emendazioni, e della bontà o sincerità degli autografi o degli esemplari onde furono tratte le tre edizioni tipiche giudicò dai Trionfi; i quali il poeta non lasciò corretti e ordinati come le altre rime, e per ciò abbondano nei manoscritti le varie lezioni, e alcune si vantaggiano di bontà su quelle del testo Marsand. Dove il Sorio volle emendare certe cose dei sonetti e delle canzoni, non fu egualmente felice. *Carducci.*

Galvani Giovanni, *Poche parole su la lezione della Canzone* Italia mia, *secondo spogli ch' ei fece di codici datigli a vedere da Carlo Ludovico di Borbone, quand' era duca di Lucca.* Strenna Filolog. modenese, 1863, Modena, Tip. della Immac. Concezione.

Bozzo Giuseppe, *Tavola delle Varianti che si sono adottate* (Le lezioni rifiutate sono quelle del Marsand), Petrarca, Rime, Palermo, Amenta, 1870. — Vol. I, pag. 355-59; vol. II, p. 389-91. — V. pure vol. II, 341.

Pasqualigo Cristoforo, *Saggio di alcune Varianti tratte dai migliori Codici a penna delle Rime di Fr. Petrarca esistenti nelle Biblioteche Mediceo-Laurenziana e Riccardiana di Firenze.* Savona, Miralla, 1862.

—— *Varianti e correzioni ai Trionfi di Franc. Petrarca tratte dai migliori codici a penna e dalle più antiche stampe.* Venezia, Grimaldo, 1867.

—— *I Trionfi di Francesco Petrarca, corretti nel Testo e riordinati con le Varie Lezioni degli Autografi e di XXX manosc. con appendice di Varie Lezioni al Canzoniere.* Venezia, Grimaldo, 1874 (3 Giugno), Edizione di soli trecento esemplari.

« Nelli Trionfi autogr., scrive il Beccadelli, sono un mondo

di mutazioni, » e poi « la scrittura era tanto confusa che mal si può giudicare qual più gli piacesse. » E ci aggiunge, che i Trionfi non erano ordinati in libro, ma involti in più rotoli, e i fogli in gran confusione. Di qui l'impresa malagevole ed aspra de' primi copisti a dichiararne una così arruffata materia, di qui la diversità e poca correzione delle stampe. Quando il Pasqualigo si pose a questo lavoro, ebbe unicamente in pensiero di correggere il testo dei Trionfi, ma poi man mano si incuorò a ricostruire, per quanto era possibile, l'Autografo perduto, e studiare con che sapienza e finezza di gusto il Petrarca lavorava i suoi versi e con che *dolce lima* egli sapeva *far soavi e chiare* le sue rime. Con iscrupolosa e mirabile pazienza, e con rara accuratezza, consultò 30 codici, ed alcuni per infino a tre volte, ne raccolse tutte la Varianti, trasceise quelle che gli parvero più importanti a fermare la vera lezione e ricostruirne l'autografo. Nella correzione del testo andò col piè di piombo, preferì di esser tacciato di soverchia moderazione che di audacia. Quanto all'ordine de' Trionfi non fece che due sole mutazioni. Il cap. II del Trionfo d'Amore divenne IV, e il capitolo che comincia *nel cor pien d'amarissima dolcezza*, che manca nella Volgata, ei lo ripose al suo posto, dopo il II della Morte, e ne dà le ragioni. — È questa, scriveva a ragione Att. Hortis, la più diligente tra tutte l'edizioni dei Trionfi, l'unica che riposi sopra i riscontri di autorevoli mss., ed il lavoro vi è condotto con tal diligenza da poterlo veramente proporre come modello. — Dalla pag. 116 alla 127 vi ha un Appendice di *Varie Lezioni al Canzoniere tratte dagli Autografi*. — Il Pasqualigo chiude la sua Prefazione augurando a Fr. Petrarca un editore riverente ed onesto, che ridía il suo Canzoniere nell'ordine in che egli lo avea disposto sapientemente, perchè fosse imagine vera del grande animo suo, ardente di un amore universale per Laura, per l'Italia, per gli amici, per la gloria, per l'arte, per la religione e la scienza, per ogni cosa bella e santa: Chè non pur sotto bende Alberga Amor, per cui si ride e piagne. E fa voti che, o si tolgano dai Sonetti e dalle Canzoni quegl'inutili argomenti, che vi furono posti dal 1819 in poi, o se pur vi si vogliono, sien rifatti da chi sappia capire e sentire il Cantore di Laura.

I Trionfi di mess. Francesco Petrarca riscontrati con al-

cuni codici e stampe del secolo XV, pubblicati per cura di Crescentino Giannini. Ferrara, Bresciani, 1874. — *Alla Città di Padova*, l'Accademia Aretina nella ricorrenza del quinto centenario dalla morte del Petrarca.

Condusse la stampa su un codicetto del sec. XV, di buona lezione, da lui accuratamente collazionato col codice Redi, e dallo stesso Redi tenuto in gran conto; giovandosi inoltre di altro manoscritto in pergamena, esistente nella pubblica Biblioteca di Ferrara e d'un frammento favoritogli da Monsig. Antonelli, non che delle stampe del quattrocento. Avrò io, chiede, il Giannini, somministrato un testo scevro in tutto da mende? Non presumo io già; ma intanto ne ò cacciati alcuni scerpelloni, tra' quali il buon *Sire;* Sanson *guasto*, vittor di ogni *cerebro*, sostituendovi *Siro*, perchè riferisce *Ferecide* (1), Sanson *vasto*, e vittor d'ogni *celèbro*.

Illustrazione di un Codice dei Trionfi di Fr. Petrarca, esistente nella Comunale Biblioteca di Fermo e Saggio di Varianti per il Bibliotecario Marchese Filippo Raffaelli — A Fermo — nella Tipografia — degli eredi Paccasassi — diretta — da Gaetano Properzi — terminata la stampa — oggi XVIII Luglio CICICCCCLXXIV — in che Italia e Francia celebrano — il V Centenario — dalla morte — di — messer Francesco Petrarca.

L'erudito bibliografo incomincia con una dissertazione diligentissima sulle 36 edizioni del Canzoniere che possede la Civica di Fermo alle sue cure affidata; descrive quindi il Codice de' Trionfi, che fu già degli Spinelli di Firenze, e poi di Romolo Spezioli di Fermo, ci offre quindi le principali Varianti che offre il Codice, con l'edizioni a stampa, completandosi così il ricchissimo lavoro compiuto sopra il testo dei

(1) La lezione *Siro* era già stata propugnata dal Gesualdo, dal Tassoni e dal Muratori. « L'illustre co. Giov. Galvani, fece una nota, pubblicata nella III Esercitazione filologica del Parenti sotto la voce *Sire*, dove prova coll'autorità dei Codici (a' quali sen debbe aggiungere uno assai buono della Biblioteca della Missione Urbana di Genova), e con un passo di Cicerone nel libro primo delle Tusculane, che irrepugnabilmente la vera lezione è *Contra il buon Siro*. Il luogo di Cicerone è questo: « Credo equidem etiam alios tot seculis disputasse de animis, sed, quod literis extet, *Pherecides Syrus* primum dixit animos hominum esse sempiternos. » Sono dieci anni che la nota del Galvani è divulgata, e contuttociò si stampano in Firenze Petrarchi e Petrarchini coll'antica lezione falsa, falsissima. — *P. Viani*, Dizionario de' pretesi francesismi, Firenze, Le Monnier, 1858, I, 466.

Trionfi dal professor Pasqualigo. All'illustrazione del Raffaelli venne decretata una *Medaglia di bronzo*, a titolo di premio, nelle feste secolari celebratesi in Provenza.

VALENTINELLI GIUSEPPE, *Saggi delle più notevoli differenze che corrono tra alcuni codici da lui descritti e le lezioni delle stampe.* Petrarca e Venezia, 50, 52, 68 e 69.

SCARABELLI LUCIANO, *Trionfi del Petrarca secondo il Codice del Redi collazionato con due altri senza nome* (Estratto dal *Propugnatore*, vol. VIII, Disp. I.ª). Bologna, Fava e Garagnani, 1875.

—— *Trionfi e Sonetti del Petrarca secondo il Codice Landiano di Piacenza collazionato con l'Aretino dal* 1875 (Estratto dal *Propugnatore*, anno VIII, Disp. 4ª e 5ª). Bologna, Fava e Garagnani, 1875.

Il prof. Carducci, nella Prefazione del suo *Saggio di un Testo e Comento nuovo, sulle Rime del Petrarca,* ci ha dato una breve ma interessantissima storia del testo del Canzoniere, e dove pur ci parla degli autografi, dell'edizioni originali e fondamentali, dei codici, e delle quattro età in cui egli divide gli stampati.

IL CANZONIERE SPIRITUALIZZATO.

1536. MALIPIERO FRATE HIERONIMO, *Il Petrarcha Spirituale*, e più precisamente intitolato (c. 9): *Sonetti et Canzoni di messer Francesco Petrarcha divenuto Theologo et spirituale per gratia di Dio et studio di Frate* HIERONIMO MARIPIETRO *Minoritano.* In fine: stampato in Venetia appresso la chiesa de la Trinità. Ne gli anni del Signore MDXXXVI, del mese di Novembre in 4. Vi precede un dialogo introduttivo. Il Canzoniere ha questa intitolazione: — A sacri piedi di Jesù Christo Redentore del mondo dedica, et consacra il suo Theologo et Spirituale Petrarca Fra Hieronimo Maripietro, Minoritano. — I Sonetti son parodiati e seguono l'ordine del Canzoniere. Dopo questi vengono (a c. 98) le canzoni, pur precedute (c. 89) da una *Ammonitione di Frate Hieronimo Maripietro*

introduttiva alle canzoni del *suo theologo et spirituale Petrarca.* Chiude il libro un *Repertorio* dei Sonetti e delle Canzoni.

Nel solo cinquecento ebbe dieci ristampe.

1547. Salvatorino Gioan Giacomo, *Thesoro di sacra Scrittura sopra le Rime del Petrarcha.* Stampato in Vinegia per Comin de Trino di Monferrato. Con gratie et privileggi de molti Prencipi, et specialmente della Illustrissima Signoria di Vinegia et con Breve Apostolico, in 8°.

I Sonetti non contengono già una parodia di quelli del Petrarca, ma sono meglio un centone di passi biblici, colle rispettive citazioni in margine. I Sonetti sono 430. Di Canzoni, non ve n'ha che una *Invocation a Dio et tutti i Santi,* secondo la Canzone: *quell' antico mio dolce empio Signore.*

1576. Colucci avv. Ippolito, da Jesi, *Rime spirituali.* Perugia, Salviani, 1576. La più parte contiene de' *Centoni* del Petrarca, in lode della Vergine.

1590. Sagliano M. Pietro Vincenzo, d'Anversa, *Esposizione spirituale sopra il Petrarca.* Napoli, Cacchj, 1590.

1699. Petrignani Ottaviano, accad. Filergito di Forlì, *Sonetti del Petrarca, ridotti al morale.* Forlì, Selva. Nel *Saggio de' Letterari esercizi* di quell'Accademia, p. 109. — Forlì, Selva, 1716. Sono 107 i Sonetti: non vi fece alcun motto di prefazione: solo stampò da una faccia quelli del Petrarca, dall'altra i propri, abborracciati sempre con l'aiuto delle Rime e di qualche verso del Petrarca. Eccone un saggio:

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospir, che va esalando il core,
Per detestar quel giovenile errore,
Che mi fè in parte altr'uom da quel ch'or sono;
Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono
Fra le vere speranze e il pio dolore;
Date, ch'è giusto, al gran Poeta onore;
E de la folle audacia a me perdono.
Ben conosco l'ardire: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno,
E del vano pensier sgrido la mente.
Ma sol frutto a noi sia di ciò che agogno,
E il mostrarvi, e il conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Il mio carissimo Mons. Bernardi mi dà notizia di un mss. da lui posseduto, col titolo: *Raccolta di varie Poesie*

di sei Rimatori da Oderzo che fiorirono nel secolo XVI tratte da manoscritti originali. Ne sono autori: *Franc. Melchiori, Ippol. Melchiori, Gir. Casoni, Giov. Giunio Parisio, Ottavio Melchiori, Lucia Colao.* E della *Colao* vi hanno sessantotto sonetti con la indicazione: *Sonetti di messer Francesco Petrarca trasportati in sacro.* Ciascuno ha per epigrafe il primo verso d'uno dei sonetti del Petrarca, giusta il quale informasi quello della illustre scrittrice. Non altrimenti delle dodici Canzoni della stessa, che vi si aggiungono, e che non mancano di vigore e di affetto. E perchè si conosca come l'egregia Opitergina sapesse volgere in onore di Dio e della Vergine il metro onde si cantarono e furono noti al mondo gli amori di Laura, addurrò a saggio il primo sonetto:

Voi che in queste mie rime udite il suono
Del sublime Toscano in altro amore,
Fuggir v'esorto il giovanile errore
Mentre sperar si può dal ciel perdono.
In debil voce e stil piango e ragiono,
E profonda ragione ha il mio dolore,
Chè in vana speme ho già nudrito il core
E fatto abuso del celeste dono.
E ben si vede come al popol tutto
Favola sia col tempo (onde sovente
Meco sola pensando mi vergogno)
Chi dal suo vaneggiar spera buon frutto:
Però si de' conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

1544. UMBRUNO FELICIANO (frate da Civitella), *Dialogo del dolce morire di Giesù Christo sopra le sei visioni di Mess. Francesco Petrarca.* Venezia, Nicolini Da Sabbio. Opera posta dal Concilio di Trento nel numero dei libri proibiti di prima classe.

1765. RIGAMONTI GIUSEPPE, *Rime di pentimento spirituale, tratta dal Petrarca.* Bergamo, Locatelli. Il Marsand la dice collezione preziosa.

IMITATORI E CENTONISTI (1)

Sannazaro Jacopo, Roma, 1530. È il più antico centone, tutto tessuto di versi del Petrarca, e comincia: *L'alma mia fiamma oltre le belle bella.*

Capitolo della Madonna di Loreto, tutto di versi del Petrarca, raccolti per Belisario da Cingoli, Alla Vergine delle Vergini. Nell'edizione del Canzoniere, Venezia, Zoppino, 1536.

Accolti Fabrizio, Sonetto composto di 14 versi del Petrarca, Poesie Toscane e Latine di diversi eccellenti ingegni. Firenze, Torrentino, 1563.

Centoni di versi del Petrarca di M. Giulio Bidelli, sanese. Venezia, 1544. — Ad istantia di Alberto Grazia, 1551.

Dugento stanze, con doi capitoli, tutte di versi del Petrarca, raccolti da Giulio Bidelli. Venezia, al segno della Salamandra, 1563; Verona, Discepolo, 1588; Ceneda, De Cagnani, 1736.

Ridolfi Luc' Antonio, Centone tessuto di versi del Petrarca in lode di Artefila. Preposto al Canzoniere nell'ediz. di Lione.

Tomitano Bernardino, Sonetto fatto tutto di versi del Petrarca. Nel *Fiore delle Rime* raccolte dal Ruscelli, 1558, p. 105. — Il Crescimbeni ne riporta uno nel VI° libro del I° vol. dei suoi *Comentari intorno all' istoria della Volgar Poesia.*

Paolucci M.r Sigismondo, soprannominato *Filogenio*, da Spello. Dettò parecchi Centoni in lode di Carlo V.

Andreini Isabella, Due Centoni. Rime, Milano, 1601.

Massini Filippo, perugino, Canzone. È l' ultima che si legge nell'ediz. delle sue Rime. Pavia, Viani, 1609.

E. A. C., *Centone Petrarchesco.* Per le Nozze Masiero-Frolli. Venezia, Merlo, 1857.

(1) Anche il Petrarca si compiacque dei Centoni: — « Eidem tibi carmen ex meo alienoque contexui, ea lege, ut primus meus, secundus alicuius probati poetae versus esset: atque ita ut legentem non sententiarum modo artificiosa connexio, sed verborum quoque consonantia delectaret. Qua in re, ceu novi poematis, tenui licet, inventione gloriabar; donec, misso jam carmine, deprehendi, alios ante me hoc genus attigisse. » *Ep. Fam.* III, 4. — V. *Fracassetti,* Epist. I, 415; *Carducci,* Saggio, p. 17.

Cavofigli Fabio, di Bitonto (m. 1570). — Ogni stanza del suo Poema l'*Esiglio*, in sei canti (Ven. 1612), termina con un verso del Petrarca. — *Della Valle Camillo*, Fillide, Egloga pastorale in terza rima. — Ogni terzetto termina con un verso del Petrarca, nel che fu pure seguito da *Isabella Andreini*, nel capitolo che incomincia: *Invidioso Amor* (Milano, 1607). — Ne avea prima tentata la prova *Pietro Aretino* in un suo Capitolo piacevole. — *Bruno Donato Porfido*, da Venezia, id. nella sua Egloga intitolata il *Giudizio di Paris*, Napoli, 1602. Il Quadrio ne ricorda di *Lelio Capilupi*, di *Ercole Cavalletti*, di *Giamb. Vitali*, di *Panfilio Ganimede*; il *Crescimbeni*, di *Angelo di Costanza Pichini*.

Thomasio Zacharia, *Le lagrime nella immatura morte di M. Bartolomeo Thomasio, suo unico fratello, sopra le rime del Petrarca in morte di M. Laura.* Vineggia, 1552.

Paterno Lodovico, napolitano, *Il Nuovo Petrarca*, Venezia, Valvasori-Guadagnino, 1560. — *Nuove Fiamme*, Venezia, 1561; Lione, Rovilio, 1568. — *La Mirzia*, Parte I.ª e II.ª; Napoli, Scotto, 1564; Parte III.ª, Palermo, Maida, 1568. — Volle imitare, dice il Quadrio, od emulare il Petrarca; « e come questi un volume di Rime composto aveva sopra Laura, così egli un volume anche maggiore far ne volle sopra Mirzia. »

Lalli Giamb. (n. in Norcia il 1° Luglio 1572), *Rime del Petrarca mutate in stile e concetti burleschi e Centone.* Roma, Cavalli, 1638.

Giustiniani Pier Giuseppe, (m. a Genova nel 1651), *Poesie alla maniera del Petrarca.* Genova, 1639. — Venezia, 1620.

Colonna Stefano, *I Sonetti, Le Canzoni, e i Trionfi di M. Laura in risposta di M. Francesco Petrarca per le sue Rime in vita e in morte di Lei pervenuti alle mani del magnifico M. Stefano Colonna, Gentiluomo romano, non per l'addietro dati alla luce.* Vinezia, Comin da Trino di Monferrato, 1552; Venezia, Bassaglia, 1740.

Bongiovanni Pellegrina (Ersilia Gortinia Arcade), *Risposta a nome di M. Laura alle rime di M. Francesco Petrarca.* Roma, Franzesi e Paperi, 1762; Milano, Galeazzi, 1763.

Trionfi di Amore di M. Francesco Petrarca trasportati di terza in ottava rime. Senza nota di luogo o di stampatore o d'autore.

GRAMMATICI, RETORI, RACCOGLITORI.

Liburnio mess. Nicolò, Pievano di S. Fosca in Venezia, can. della ducale basil. di S. Marco (n. a Venezia 1474, vi morì il 22 Sett. 1557), Le tre Fontane, in tre libri divise, sopra la Grammatica et Eloquenza di Dante Petrarcha et Boccaccio. Venezia, De Gregoriis, 1516; Marchio Sessa, 1531; De Sabbio, 1534; Sessa, 1554.

Luna Fabrizio, Vocabolario di cinque mila vocaboli toschi non men oscuri, che utili e necessari del Furioso, Boccaccio, Petrarcha e Dante, novamente dichiarati, e raccolti per alfabeto. Napoli, Sultzbach, 27 Ottobre 1536.

È pieno di voci cotanto strane che ci vorrebbe un altro vocabolario per intendere il suo. *Apostolo Zeno.*

Ateneo Nicolò, La Grammatica Volgare trovata ne le opere di Dante, di Fr. Petrarca, di Giovan Boccaccio. Napoli, Sultzbach, 1538.

L'Ateneo conferma i suoi precetti cogli esempi tolti segnatamente dal Canzoniere del Petrarca.

Alunno M. F., da Ferrara (Del Bailo). — Le Ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio con le dichiarazioni regole osservazioni cadenze e desinenze di tutte le voci del Boccaccio e del Petrarca per ordine d'alfabeto. Venezia, Aldo, 1543 e 1551; id. Gherardo, 1557; id. Bonelli, 1555.

—— La Fabbrica del Mondo nella quale si contengono le voci di Dante, Petrarcha.... Venezia, De Bassarini, bresciano, 1546; id. Sansovino, 1558, 1560, 1562, 1568, 1570, 1575; Id. Comin da Trino, 1555; Id. Rampazzetto, 1562; Id. Giamb. Porta, 1584; id. Uscio, 1588; id. Ugolino, 1593, 1600.

Il Tassoni, forse troppo severamente, la chiama *fabbrica di mattoni mal cotti.*

Acharisio Alberto, da Cento, Vocabolario, grammatica et ortografia de la lingua volgare, con esposizione di molti luoghi di Dante, del Petrarca, ecc. Cento, in casa dell'autore, Zugno, 1543; Venezia, Valgrisio, 1550.

Scrive di averla *compilata per sè, per i suoi figli e a beneficio del prossimo.*

Dolce L., Il Petrarca corretto. Venezia, Giolito, 1557. — Ha non solo gli *Avvertimenti* del Camillo, ma di più gl' Indici dei *concetti*, delle *parole*, degli *epiteti*, fatiche tutte del Dolce, col raccoglimento infine delle *desinenze* e delle *rime*.

—— Modi affigurati e voci scelte ed eleganti della volgar lingua. Venezia, Marchiò Sessa, 1564.

Dal principio alla pag. 263 si trovano le cose degne da esser notate nel Canzoniere.

De la Barba Simone, da Pescia, La Topica di Cicerone col comento di Pompeo De la Barba, nel quale si mostrano gli esempi di tutti i luoghi cavati da Dante, da Petrarca e dal Boccaccio. Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1566. Milano, Silvestri, 1847.

Bossi Gir., Ragioni che la volgar lingua abbia avuto dal Petrarca e dal Boccaccio il compimento suo. Padova, Pasquali, 1570.

Buonamici Francesco, Discorsi poetici. Firenze, Marescotti, 1597. — Nel discorso secondo, si parla della veste del Petrarca, su cui egli soleva scrivere le così dette chiavi de' suoi Sonetti e delle sue Canzoni.

The principal Rules of the italian Grammar and Dictionary, for the better understanding of Boccace, Petrarch, and Dante. London, 1550, 1561, 1567.

L' Arte Poetica del signor *Antonio Minturno* da Traietto (Sebastiani da Minturno, Vescovo di Ugento e poi di Cotrone), nella quale con la dottrina dei Sonetti, Canzoni ed ogni sorta di rime toscane s' insegna il modo che tenne il Petrarca nelle sue opere. Venezia, Valvasori, 1564; Napoli, Muzio, 1725. Il Carducci dice il Minturno critico, secondo i tempi, dottissimo.

Attendolo G., (m. nel 1584, fiaccato dalle ruote di un carro), L' unità della materia poetica sotto dieci predicamenti esaminata nei due principi della toscana e latina poesia Petrarca e Virgilio. Napoli, 1724.

Bisso Giambatista, (della c. di G.), Voci e locuzioni poetiche di Dante, Petrarca. — Palermo, Ferrer, 1756. — Introduzione della volgar Poesia. Venezia, 1778. Leggonsi degli Avvertimenti sul modo di ben comporrre il Sonetto, allegando e spiegando i più bei passi del Petrarca. *Marsand.*

Raccolta di tutte le voci scoperte sul Vocabolario ultimo della Crusca, e aggiunta di altre che ci mancano di Dante, Petrarca, Boccaccio, compilata da *Domenico Bergantini.* Venezia, stamp. Radiciana, 1760.

Due opuscoli del sig. *Giov. Agostino Zeviani*, il primo intitolato Metastasio maestro, l'altro del Canto ed ornamento poetico lirico italiano con l'indicazione delle più eccellenti bellezze del Petrarca. Verona, Moroni, 1787.

Francheggiarono, più che altro, le lor regole ed i lor avvertimenti coll'autorità e cogli esempi del Petrarca i seguenti autori: *Francesco Fortunio*, Regole grammaticali della Volgar lingua, Venezia, Aldo, 1515; Venezia, 1558. — *Gir. Ruscelli*, Tre discorsi a Lodovico Dolce, Venezia, Pietrasanta, 1553; Le Regole Grammaticali, Venezia, Griffio, 1558. — *Dolce Lodovico.* Quattro libri delle osservazioni sulla lingua volgare, Venezia, Giolito, 1554. — Matteo co. di S. Martino, Osservazioni grammaticali e poetiche della lingua Italiana, Roma, Dorico, 1555. — *Sansovino Francesco.* Le osservazioni della lingua volgare. Venezia, 1562. *Id.*, L'arte oratoria, 1546. — *Cittadini Celso*, Le origini della volgar toscana favella. Siena, 1604, e nelle Rime Platoniche. Cittadini, Opere. Roma, Roffi, 1721. — *Cisano Giovanni*, Tesoro di concetti poetici scelti da più illustri poeti toscani, Venezia, Deuchino, 1610. — *Menagio Egidio*, nelle sue Mescolanze, Parigi, Bilaine, 1678; Venezia, Pasquali, 1736; Origine della lingua italiana con la giunta di modi di dire italiani, Ginevra, Chouet, 1685. — *Crescimbeni Mario*, Bellezze della volgar Poesia, Roma, De Rossi, 1708.

Rimario di tutte le cadentie di Dante e Petrarca raccolte da PELLEGRINO MORETTO, mantovano, (*Fulvio Pellegrino Morati*, padre della celebre Olimpia). Venezia, Zoppino, 1508; Ligname, 1532; Bindoni et Mapheo Pasini, 1533, 1541, 1546, 1544; Fratelli da Sabbio 1550; Rampazzetto, 1558 e 1565.

Rimario nuovo di tutte le concordanze del Petrarcha per GIOVANNI MARIA LANFRANCO, parmesano. Brescia, Jac. Philippo da Cigoli, 1531. — Nell'edizione del Canzoniere, Venezia, Pietrasanta, 1556.

Rimario di BENEDETTO DEL FALCO, *contenente oltre le voci usate da Dante e dal Petrarca....* Napoli, Mathio Canze, 1535.

RIDOLFI LUC'ANTONIO, *Tavola di tutte le rime de i sonetti e canzoni del Petrarca, ridotti coi versi interi sotto le cinque lettere vocali.* Venetia, Bevilacqua, 1563; Nicolini, 1573; Lione, Rovilio, 1574.

Rimario lirico o sia tavola di tutte le rime de' cinque principali poeti lirici, *Petrarca*, ecc. Bergamo, Lancellotto, 1746, 1760; Venezia, Novelli, 1764.

« Nella biblioteca Ferrarese vi è un cod. mss. del sec. XVI, di c. 182 numerate, ed 8 senza numeri, contenente un *Rimario delle cadentie* di Fr. Petrarca delle quali non si conosce l'autore, che all'ultimo del libro annotò contenervisi in numero di 10,141, i versi da lui riportati per intero. » *Cittadella N.*, Il Petrarca in Ferrara, p. 20. — La Marciana possiede pure un *Rimario* inedito del Canzoniere (Cod. cart. L. IX, 214, c. 90 del sec. XVI, già appartenente ad Apostolo Zeno), di mano del magnifico signor *Paolo Alvarotto*. Il Rimario è intitolato: *Osservationi di rime tratte dal micantissimo lume dei poeti moderni messer Fr. Petrarca.*

Versi morali et sententiosi di Dante, *del Petrarca*, ecc. *per utilità comune insieme raccolti*. In Venetia ne la contrada di S. Maria Formosa, 1553, di pag. 204.

Sentenze e Proverbi del Petraca, *ridotti per ordine di alfabeto*. Nell'Ediz. del Canzoniere, Venetia, Barezzi, 1592.

MINIATI GIOVANNI, da Prato, *Comparazioni sentenze e detti più notabili del Petrarca*, Firenze, Volemar Timan, 1607.

Sentenze tratte dalle principali opere dei quattro poeti italiani, cioè dalla Divina Commedia, dal Canzoniere di Fr. Petrarca, ecc. Milano, Schiepatti, 1831.

FERRAZZI JACOPO, *Sentenze del Canzoniere. — Proverbi. — Altri detti memorabili e sentenziosi. — Similitudini tolte dagli umani costumi e dal cuore umano*. Man. Dant. III, 229-260.

Raccolta di sentenze, massime, concetti sublimi, similitudini e comparazioni dei quattro classici italiani Dante Alighieri, Fr. Petrarca, Lodovico Ariosto, T. Tasso, eseguita ed ordinata dal dott. ANACLETO BIZZARRI *e da* IPPOLITO BOCCI. Firenze, Tofani, 1872.

Indice di tutti i nomi propri della Storia e della Geografia che s' incontrano nelle Rime del Petrarca. Nell'ediz. del Canzoniere della Minerva, Padova, 1827.

APOLOGIE E CENSURE.

Il Petrarchista, Dialogo di *Nicolò Franco* da Benevento, (m. nel 1570, sedendo Pontefice Pio V, impeso sulla forca), nel quale si scuoprono nuovi segreti sopra il Petrarca e si

danno e si leggono molte lettere che il medemo Petrarca in lingua toscana scrisse a diverse persone. Cose rare nè mai più vedute poste in luce. Venezia, Gabriel Giolito de'Ferrari, 1539, 1541, 1543. — V. *Fracassetti*, Epist. del Petrarca, vol. I, p. 382.

Li due Petrarchisti, Dialoghi di *Nicolò Franco* e di *Ercole Giovannini*, e si danno a leggere molte lettere missive e responsive che lo stesso Petrarca in lingua toscana scrisse. Venezia, Barezzi, 1633.

Zoppio Hieronimo, Ragionamento in difesa di Dante et del Petrarca. Bologna, Rossi, 1585.

Massini Filippo, Estatico, Insensato, Lezioni recitate da lui pubblicamente nell'Accademia degl'Insensati di Perugia. Perugia, Petrucci, 1588.

La prima lezione è in difesa del Petrarca contro le opposizioni del Castelvetro, recitata dall'Autore nel reggimento di Pietro Antonio Ghiberti, detto lo Spensierato. Questa difesa si trova pur inserita nell'edizione dello Zatta, vol. II, p. 594.

Risposta di *Gioseffe degli Aromatari*, d'Assisi, alle Considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le Rime del Petrarca. Padova, Iadra, 1611.

Le *scrisse* ne' suoi venti anni, studiando in Padova filosofia sotto il Cremonini. Dell'Aromatari *scrisse* la vita Giamb. Fabri, Venezia, Milocco, 1661.

Avvertimenti di *Crescenzio Pepe* (Al. Tassoni), da Susa, al sig. Gioseffo degli Aromatari. Modena, Cassiani, 1611.

Dialoghi di *Falcidio Melampodio* (Iosef Aromatari), in risposta agli Avvertimenti dati sotto il nome di Crescenzio Pepe.... Venezia, Deuchino, 1613; id. 1623.

La Tenda Rossa, risposta di *Gir. Nomisenti* (Al. Tassoni), ai Dialoghi di Falcidio Melampodio. Ignem gladio ne fodias. Franfort (Modena), 1613 e 1702.

Diede il Tassoni il titolo di *Tenda Rossa* a quest' opera, mosso dall'esempio di Tamerlano, che nelle sue guerre ed assedj esponeva prima una *Tenda Bianca*, in segno di generale perdono; nel giorno vegnente una *Tenda Rossa*, per indizio di morte, a chi avesse prese le armi; e nel terzo giorno una *Tenda Nera* per segno di totale esterminio d'ogni sesso ed età. L'Assisate avrebbe di certo replicato, se non si fossero frammessi gli amici di entrambi.

Aristotile, Rettorica fatta in lingua toscana dal com. A. Caro, accresciuta di una Prefazione del dott. *Biagio Schiavo*. Venezia, Bassaglia, 1732. La Prefazione è quasi tutta contro il Muratori in difesa del Petrarca.

Lettera di M. Fr. Petrarca, all' Autore della Prefazione premessa alla Rettorica di Aristotile, ecc. Venezia, Geremia. 1733.

« È la difesa di un Petrarchista, intrapresa col nome stesso del Petrarca, contro le Osservazioni critiche del Muratori, che nell' opera *della perfetta Poesia* non risparmiò gran fatto quel principe de' lirici italiani. Il nome di questo contro critico mi è fuggito. » — *Lancetti*, *Pseudomini*, 318. — Il Marsand ritiene pur questo lavoro del dott. *Biagio Schiavi* d'Este.

Quirini, intorno a vari passi del Petrarca criticati dal Muratori, Lettera all' ab. Giovanni Quirini, Venezia, Occhi, 1751.

Risposta di *Jacopo Martinenghi* al libretto intitolato, Lettere di M. Francesco Petrarca all' Autore della Prefazione, ecc. Venezia, Baseggio, 1733.

Risposta di V. *Cavallucci* (perugino, n. 1700, m. 1784), alle Lettere scritte a nome del Petrarca all' Autore della Prefazione.... Perugia, Costantini e Maurizi, 1761.

Il *Filalete*, Dialogo in difesa del Petrarca, considerato come poeta e contro le accuse date sullo stile de' suoi componimenti e sulla qualità del suo amore. Venezia, Tabacco, 1738.

Belli Anima Tranquillino, Lettera sopra una nota del Tiboschi intorno Fr. Petrarca. Arezzo, 1786.

Prende la difesa del Poeta contro un Frate Maestro del sacro Palazzo. La data di questo *spiritoso opuscolo*, come lo chiama il Corniani ne' suoi Secoli della Letteratura italiana, è falsa, essendo stato stampato a Milano.

Pietropoli dott. Giampietro, Il Petrarca impugnato dal Petrarca, ecc. Venezia, Alvisopoli, 1818.

I. Saggio sui pensieri del Cantor di Laura. — II. Buon gusto del Petrarca. — III. Sulla buona memoria del Poeta. — IV. Lingua e l' elezione di Messere. — V. Sul criterio dell' incoronato principe dei Vati. — VI. Moralità dell' Arcidiacono di Parma. — VII. Carattere, e sulla sorte politica del canon. d'Arquà. — VIII. Riepilogo per dare l' ultimo saggio sulla stabilità degli argomenti del nostro Lirico. — V. *Fracassetti*, Epist. II, 260.

ILLUSTRAZIONI DI CODICI.

ARRIGHI LUIGI, *Illustrazione al codice autografo di mess. Fr. Petrarca occulto alla repubblica letteraria fin dall' anno* 1501. Pietroburgo, Stamp. del Dipartimento dell' istruzione pubblica, 1825.

Illustrazioni e dichiarazioni intorno ad un codice autografo delle poesie volgari di Fr. Petrarca scoperto e posseduto dal sig. Luigi Arrighi in Pietroburgo. Milano, Silvestri, 1826.

VALENTINELLI GIUSEPPE, *I codici mss. di Opere di Francesco Petrarca ed a lui riferentesi posseduti dalla Biblioteca Marciana di Venezia.* Petrarca e Venezia, p. 41-147.

Lavoro mirabile di erudizione e di diligenza. I codici illustrati sono 101 ch'ei divise: I. Opere italiane, 1-36 dalla pag. 47 alla 74. — II. Opere latine, A. Prose, Lettere, 37-58, p. 75, 96. b. Prose Varie, 59-80, p. 97-118. — B. Poesie, 81-90, p. 119-130. — III. Opere su Prancesco Petrarca, 91-101. p. 131-147. — Il Valentinelli ne indica i caratteri, ch'ei dice *esterni* del libro, occupandosi più specialmente del contenuto, della correzione o meno del testo, dell' importanza delle varie lezioni, delle note, delle giunte, delle collazioni tra loro o di questi colle stampe, delle parti inedite, del nome de' possessori, dell' uso fattone, del vantaggio che se ne può ritrarre. Come il destro gli si presenta, non trascura di darci dei saggi delle differenze che corrono tra i codici descritti e le lezioni delle stampe. — Il *Narducci*, giudice competentissimo, chiama veramente magistrale l' illustrazione del Valentinelli. Non solo vi è illustrata la bibliografia del sommo filosofo e poeta, ma eziandio la storia delle varie sue opere. *Cod. Gov.* p. 174.

URBANI DOMENICO, *Due Codici delle cose volgari di Fr. Petrarca conservati nella Biblioteca del Museo civico di Venezia.* Petrarca e Venezia, 149-175.

Tutti e due abbracciano il Canzoniere ed i Trionfi; tutti e due appartennero alla raccolta di Teodoro Correr, derivanti dalla libreria del Senatore Giacomo Soranzo. Nè solo ce ne offre un'accurata descrizione, ma pure un saggio di Varianti,

e del Cod. membr. Libr. B S e: 5 N. 7 ci dà l'ordine con cui son posti i componimenti.

MALVEZZI G. M., *Codice Petrarchesco posseduto dal nob com. Emilio de Tipaldo*. Petrarca e Venezia, 177-186.

Questo Codice, tuttavia inesplorato, appartenne a Bernardino Barbo. Il Malvezzi riporta la nota che vi si legge: *Petrarcei Carminis dulcedine captus Bernardinus Barbus Francisci Petri filius musarum emulator Volumen hoc Divorum auribus non indignum. Sibi posterisque et optimorum tantum amicorum gratuito usui. Peculiari sumptu studuit comparandum: ne computetur in Assem.* — Il mss. forse contemporaneo, o quasi, al Petrarca. Bello sarebbe, dice il Malvezzi ma di lunga lena uno studio sulle varianti. Ei non potè resistere al desiderio di darne un Saggio, riportando il Sonetto *Spinse Amor* (LXXIII, p. 2), e conchiude « ch'è lieto di aver additato, od almeno ricordato, agli eruditi un'altra fonte, che studiata a dovere, specialmente riguardo alle varianti, potrebbe per avventura, giovare, non che altro, agl' interessi della lingua nostra nei rapporti filologici. »

NARDUCCI ENRICO, *I Codici Petrarcheschi delle Biblioteche Governative del Regno indicati per cura del Ministero della pubblica Istruzione*. Roma, Tip. Romana, 1874.

—— *Catalogo dei Codici Petrarcheschi delle biblioteche Barberina, Chigiana, Corsiniana, Vallicelliana e Vaticana, e delle edizioni Petrarchesche esistenti nelle Biblioteche pubbliche di Roma*. Roma, Tip. Romana, 1874.

Fu lodevolissimo intendimento del Ministero della pubblica Istruzione di volere che per le solenni secolari onoranze a Fr. Petrarca, venisse in luce una descrizione di tutti i codici Petrarcheschi conservati nelle Biblioteche governative del regno. Sono 419 mss. che pongon in chiaro quanta ricchezza letteraria posseggano in proposito le librerie italiane. Il non facile compito di ordinare le notizie all' uopo fornite dai rispettivi Bibliotecari, venne affidato al valoroso preside dell' Alessandrina, il quale se ne sdebitò da par suo. « La distribuzione dei lavori petrarcheschi è stata fatta per ciascuna Biblioteca in ordine alfabetico delle singole città, ponendo innanzi gl'italiani, fra i quali in primo luogo le *Rime*, gloria immortale e popolarissima del cantore di Laura e di Cola di Rienzo;

quindi i latini, con quell'approssimativo ordine cronologico di composizione seguito anche dal ch. Fraticelli; da ultimo le versioni, le opere suppositizie ed apocrife, le biografie ed altri scritti riguardanti il Petrarca. » Nè a tanto si tenne contento il Narducci. Ei ci fè dono di un altro catalogo dei codici Petrarcheschi conservati nelle Biblioteche pubbliche di Roma, che non sono in potestà del Governo, cioè la Barberina, la Chigiana, la Corsiniana, la Vallicelliana e la Vaticana, e ne ebbe il bel risultamento di altri 184 codici. A rendere più interessante e insieme più proficuo il suo lavoro volealo corredato di tre indici; delle Biblioteche cioè, delle opere illustrate, e dei nomi ricordati. Degnissimo poi d'ogni lode, e per la novità, e come esercizio del modo semplicissimo col quale si può dare in un solo corpo il catalogo di quante biblioteche si vogliano, in modo che non ne scapiti l'ordinata serie di ciascuna, mi parve il catalogo di tutti gli esemplari esistenti nelle Biblioteche pubbliche romane di edizioni di opere del Petrarca. In breve, il lavoro dell'egregio sig. Narducci e per la postavi diligenza, e per l'ordine con che venne distribuita la materia, non può non tornare di grande soccorso agli studi Petrarcheschi.

Capparozzo Andrea, *Rime del Petrarca*, *Codice cartaceo della Biblioteca Bertoliana di Vicenza.* Paroni, 1876.

Ci descrive accuratamente il Codice vicentino, e ci dà conto delle rime in esso interpolate, edite ed inedite, aggiungendovi un buon corredo di notizie bibliografiche.

Nella Libreria di Santa Maria Nuova di Monreale (Sicilia) si conserva un codice membranaceo dei *Trionfi* del Petrarca. Consta di c. 46 non numerate, è in 16°: la scrittura termina a pag. 91, dopo l'ultimo verso dei Trionfi, con queste parole: Francisci Petrarcae poetae clarissimi ethernitatis triumphus sestus et ultimus feliciter explicitur, Laus Deo. A. D. O MCDXXXII Die XV Aprilis. — Ogni pagina contiene otto terzine: la iniziale del primo verso d'ogni capitolo è ad oro e miniata: nella prima pagina la miniatura è più bella e più grande, ed una cornice, più miniata, chiude i versi di tutta la pagina: in basso lo stemma, in miniatura, della nobile famiglia siciliana de' Termini, cioè: scudo di azzurro, con una fascia d'oro, accompagnata da tre stelle, poste due al capo e una in punta. Nel principio della pag. 1 si legge: *Clarissimi poetae Francisci Petrarce triphunphorum* (sic) *VI liber unicus incipit feliciter imprimis ut amor umett* (sic) M. V. N. D. V. M. — Il Codice è probabilmente scritto in Sicilia e da Siciliano, e sarebbe importante uno studio su esso. — Di questa illustrazione mi professo debitore all'egregio mio amico Salvatore Salomone Marino.

EDIZIONI — BIBLIOGRAFIA.

Pezzana Angelo, *Notizie bibliografiche intorno a due rarissime edizioni del secolo XIV.* Parma, Bodoni, 1808.

Meneghelli A. (n. a Parma il 6 Agosto 1785. — V. *La mia vita*, Memoria postuma, Padova, Sicca, 1845), *Dell' ediz. delle Rime del Petrarca per opera e studio del prof. Marsand.* Padova, Minerva, 1820.

Edizione singolarissima del Canzoniere del Petrarca descritta dall' avv. Domenico Rossetti, Trieste, Marenigh, 1826. — Di una antica edizione senza data, ritenuta la più bizzarra di quante esistono. Ei conclude ch' era stata impressa da uno stampatore alemanno tra il 1473 ed il 1475, con caratteri mobili, ovvero su piastre intere di legno o di metallo dietro una maniera stereotipa. Il testo, a quanto ne pensa, è il medesimo dell' edizione di Jenson.

Scolari Filippo, *Lettera sulle edizioni del Petrarca*, 1820 e 1829. Treviso, Andreola, 1830.

Volpi G., *Catalogo di molte delle principali edizioni che sono state fatte del Canzoniere di messer Francesco Petrarca disposto per ordine di cronologia e arricchito di qualche osservazione.* — Nell' edizione del Canzoniere, Padova, Comino, 1722, LXIV-CIV. — Ora in vari luoghi corretto e accresciuto, Padova, Comino, 1732, p. 391-440. — Venezia, Zatta, 1756, p. 549-574. Parigi, Prault, 1768. — Milano, Classici, 1805, p. 272-337. — Londra, Bulwer, 1811, Ediz. del Zotti. — Lipsia, Altenburgo, Brochkaus, 1818, ed. Fernow.

Gamba Bantolomeo, *Serie dei Testi di lingua.* Venezia, Alvisopoli, 1820. — *Petrarca*, 150-161.

Zambrini F., *Le opere volgari a stampa del secolo XIII e XIV indicate e descritte.* Bologna, Romagnoli, 1866. — Petrarca, 340-356.

Raffaelli marchese Filippo, *Edizioni esistenti nella Comunale Biblioteca di Fermo, descritte.* Illustrazione di un codice de' Trionfi, Fermo, Paccasassi, 1874, p. XIV-XXVIII.

NARDUCCI ENRICO, *Catalogo delle Edizioni Petrarchesche esistenti nelle Biblioteche pubbliche di Roma.* Catalogo dei Codici Petrarcheschi della Barberina, ecc., p. 71-96.

Le pubbliche Biblioteche di Rime contano 102 edizioni del Canzoniere, 19 del quattrocento; 59 del seicento; 4 del 600; 12 del settecento, ed 8 dell'ottocento: gli esemplari sommano a 168.

Biblioteca Petrarchesca formata, posseduta, descritta ed illustrata dal prof. A. MARSAND. Milano, Giusti, 1826.—Ediz. di soli 150 Esemplari.

P. I.ª Edizioni del Canzoniere e dei Trionfi di Francesco Petrarca, Sez. unica, p. 3-147. — P. II.ª Scrittori intorno alla vita ed al Canzoniere del Petrarca, 147-149. — Scrittori della vita di Fr. Petrarca e di ciò che alla vita di lui appartiene, 149. Spositori ed illustratori in tutto o in parte del Canzoniere e dei Trionfi del Petrarca, p. 166. — Traduttori, imitatori e scrittori per qualsivoglia maniera di cose o che lo riguardano, 191. — Breve ragionamento intorno il Celibato di Laura, 231. — P. III.ª Codici mss. del Canzonieri e de' Tionfi, 237. — Codici mss. del Canzoniere e de' Trionfi del Petrarca, senza nota d'anno, 239. — Con nota d'anno, 249. — Codici mss. che alla detta poesia volgare o alla vita di lui appartengono, 255. — Tavola I.ª nella quale si contengono disposti per ordine alfabetico i principii di alcuni Sonetti o di alcune Canzoni di Francesco Petrarca... intorno a' quali son stati fatti dei speciali commenti, 261. — Tav. II.ª nella quale si notano i libri a stampa più preziosi che sono in questa Biblioteca o per la loro rarità, o per la loro forma o per la qualità della carta o d'altra materia, 263. Id. Le Rime del Petrarca, Padova, Sem. 1820, p. 293-427; Id. Ediz. Ciardetti, 1821, p. 293-427; Fir. Ediz. Pagni, 1826.

ROSSETTI DOMENICO, *Raccolta di edizioni di tutte le opere del Petrarca....* Venezia, Picotti, 1822.

—— *Catalogo della Raccolta che per la Bibliografia del Petrarca e di Pio II è già posseduta e si va continuando.* Trieste, Marenigh, 1834.

—— *Continuazione del Catalogo* di pag. 8.

HORTIS ATTILIO, *Catalogo delle Opere di Francesco Petrarca esistenti nella Petrarchesca Rosettiana di Trieste, ag-*

giuntavi l' iconografia della medesima. Trieste, Appolonio e Caprin, 1874.

Dopo gli accuratissimi cataloghi del Marsand e dell' Hortis qualunque altro lavoro illustrativo delle edizioni del Canzoniere, tornerebbe affatto inutile, ed io pur dubiterei si potesse far meglio. — Percorrendo quello dell' Hortis, in cui hai sott' occhio non solo i titoli precisi d' ogni edizione, ma diligentemente notata ogni più minuta particolarità bibliografica, non solo ti par quasi d' aver tra le mani l' edizione che desideri, ma ci trovi ammanite tante interessanti notizie che ti agevolano la via alle ricerche. — Nè l' Hortis si ristrinse al solo Canzoniere, ma ci aggiunse l' illustrazione dell' Opere latine Petrarchesche che possede la Rossettiana; illustrazione affatto nuova, trattandosi di opere da pochissimi e talora da nessuno rammentate, o accennate troppo brevemente. A dir corto, il lavoro dell' Hortis non è di giovine, ma di bibliografo consumatissimo.

SPECCHIO CRONOLOGICO COMPARATIVO

delle edizioni dei quattro grandi Poeti Italiani.

SECOLO	DANTE La Div. Comm.	PETRARCA Il Canzoniere	ARIOSTO Orlando Furioso	T. TASSO Gerusalemme Liberata
XV	15	34	—	—
XVI	30	167	176	33
XVII	3	17	38	101
XVIII	31	46	64	115
XIX	216	128	151	255
	295	392	429	504

L' edizione principe della Divina Comedia è quella di Foligno per Giov. Numeister ed Evang. Mei del 1472; del Canzoniere quella di Vindelin da Spira del 1470: del Furioso la Ferrarese di Giov. Mazzocco del 1516, 22 Apr. elegantemente

riprodotta, per cura del prof. Giannini, dal Taddei a dì XXIV Maggio MDCCCLXXV; della Gerusalemme-Liberata la veneta del Cavalcalupo, 1580.

Lo studio del Fapanni sulle edizioni della Divina Comedia non va oltre il 1864. Ne' 13 anni seguenti se ne contano di presso a 30: il Sonzogno, dal 1873, fece cinque tirature della sua ediz. stereotipa col comento del Camerini. Il Catalogo dell' Hortis giunge sino al principio del 1874. Di edizioni posteriori non conosco che la minutissima edizione del Cavegnari di Este, 1874, e quella economica del Sonzogno, con l' interpretazione del Leopardi e con note ined. di E. Camerini, 1875. L' ultima ediz. del Furioso citata dal Guidi è del 1858; della Gerusalemme è del 1864.

Secondo le indicazioni dello stesso Guidi, si conterebbero altre 50 edizioni del Furioso e della Gerusalemme, nelle varie stampe che si fecero del *Parnaso classico italiano.*

Il Dante, nel 600, ebbe sole 3 edizioni; nessuna dal 1665 al 1700: il Canzoniere n'ebbe invece 17; nessuna dal 1670 al 1710. Il Furioso dell' Ariosto non fu ristampato dal 1668 al 1713; per lo contrario continuaronsi l'edizioni della Gerusalemme di T. Tasso: il maggiore intervallo che corse da una stampa all' altra fu di 5 anni.

La città che dal 1477 al 1859, secondo il diligentissimo Fapanni, ha pubblicato più edizioni della Divina Commedia è Venezia che ne fece 57; Firenze ha seconda il vanto di 48 edizioni; Milano di 31; Parigi di 28; Napoli di 27; Londra di 8; Roma di 7, ecc.

Oltre 200 edizioni avrebbe avuto il Canzoniere nella sola Venezia: ne novera 38 Firenze; 18 Milano e Parigi; 12 Lione; 11 Napoli; 10 Padova; 6 Londra; 5 Roma; 4 Torino. La prima edizione di Torino non è che del 1825, uscita da' tipi di Alliana e Paravia.

Il Furioso, secondo il Guidi, avrebbe avuto da 220 ediz. nella sola Venezia; 40 a Firenze; 27 a Milano; 25 a Parigi, 10 a Prato; 8 a Londra ed 8 a Bassano, ecc. — È notevole che la prima edizione di Milano non dati che dal 1806.

Della Gerusalemme, Venezia conta oltre a 120 ediz.; 47 Firenze; 41 Parigi; 32 Napoli; 31 Milano; 21 Torino; Bassano 9; Como e Prato 8, ecc.

Più traduttori, e in più lingue, ebbe la Divina Commedia: l'Ariosto nella sola Francia ne conta 20, come vuole il Guidi, e con 90 edizioni; 26 la Gerusalemme, con 136 edizioni. Ma il Guidi non mi è di grande autorità, giacchè troppo spesso non si appoggia che ai cataloghi, spesso ci dà i titoli monchi affatto; nella citazione delle versioni non di rado ci tace il nome del traduttore: oltrecchè le lacune da me notate son molte, segnatamente riguardo le nazioni la cui letteratura non è guari in Italia conosciuta.

OPERE LATINE

AFRICA (1).

O mea, non parvo mihi consummata labore,
Africa, dum crescis, dum te relegensque, comensque,
Mulceo... ***Africa*, IX, 421.**

Fr. Petrarchae Africa quam recensuit, praefatione, notis et appendicibus illustravit L. PINGAUD, *Scholae Normalis olim alumnus.* Parisiis, apud Ernest. Thorin, editorem, via dicta de Medicis, 1872 (Typ. Jacquin, Besançon). Dopo la dedica a *C. Benoit facultatis Litterarum in Accademia Nanciensi Decano*, leggesi una prefazione col titolo: *De Poemate Petrarchae cui titulus est Africa.* Segue la dedica ad *A. Mézières egregio Petrarchae interpreti.* — Alla pag. seg. *Index codicum*

(1) Pétrarque n'est pas tout entier dans le *Canzoniere*. Ceux qui ne le jugent que par ses poésies amoureuses connaissent ses plus beaux vers sans le connaître lui-même. On ne le connaît qu'après avoir suivi sa pensée, non-seulement dans le premier feu de la jeunesse, mais dans la maturité de l'âge, à travers un grand poëme, des églogues, des épîtres en vers latins, des traités philosophiques et sourtout cette vaste corrispondance qu'il entretenait avec les principaux personnages de son temps. *Mézières*, Intr., III.

Dell'*Opera Omnia* del Petrarca si citano le seguenti edizioni. — Daventier, 1494. — *M. F. A. G. Campbell*, Bibliotecario della Reale dell'Aja, ne' suoi *Annales de la Typographie Neerlandaise au XV Siècle* (La Haye, Martinus Nyhoff, 1874), cita gli scrittori che ricordano questa edizione: — Maittaire V. 544; Panzer, I, 362, 83; Jansen, 319; Hain, 12747, ma ei confessa di non averla mai veduta, ed ignora dove se ne trovi un esemplare. — Basileae, de Amerbach, 1496; Venetiis, Sim. De Luere, impr. Torresani de Asula, 17 Jun. 1501, vol. 2; Parisiis, 1501, (non vi è compreso il Canzoniere); Venetiis, per Sim. Papiensem dictum Bevilacqua, 1503; die 15 Julii; Per Marcum Horigono de Venetiis, 1516, 7 Julii; Basileae, per Henr. Petri, Mense Martio, 1553; Basileae, per Sebastianum Henr. Petri, 1581.

Secondo il Rossetti il poema dell'Africa non ebbe che sei edizioni; le venete del Luere, 1501, e del Bevilacqua, 1503; le Basileesi del Petri, 1553 e 1581, che abbracciano pure le opere tutte del Petrarca, e le Basileesi dell'Opporino, 1541 e 1558.

in quibus extat Africa. Dalla pag. 81 alla 362 leggesi il Poema; quindi cinque Appendici. La prima contiene: *Versus Johannis Boccatii de Certaldo pro Africa Petrarchae in vulgus edenda;* la seconda: *Metra Collutii Pyerii ad Petrarcham incitatoria ad Africae editionem;* la terza: *Ad Collutium Pierium de Stignano, Cancellarium florentinorum, quod Africa non erat edenda vivente Fr. Petrarcha, Laureato Poeta, ejusdem Africae auctore, Refragatoria.... Epistola;* la quarta: *C. Salutati ad Franciscolum (de Brossano) Epistola;* la quinta: *Notitia variorum Codicum et editionum quibus inscribitur Africa.* — Il testo venne collazionato sui codici della Biblioteca Laurenziana di Firenze e della Nazionale di Parigi. — Di questo lavoro il dottissimo prof. Corradini ha portato il seguente giudizio: — « Hanc sibi provinciam nuperrime depoposcit L. Pingaudus ac sponte suscepit: quid autem illa sua Parisiensi recensione administranda praestiterit, equidem nescio. Ut enim maiora illa mittam, in ea ne vestigium quidem criticae artis apparere, nullamque habitam esse rationem geographiae et historiae, nullam rei metricae, ipsius grammaticae nullam: quod satis mirari non queo, tanta Gallicus homo vel inscitia vel temeritate opus interpunxit; ita incisa, membra, periodos, omnia denique miscuit ac perturbavit; et iis etiam, quae meridiana luce clariora sunt, tantas offudit tenebras, ut Poeta ingenio, prudentia, eruditione praestantissimus, nonnisi absona, monstruosa et a Sybillinis poene dixerim oraculis parum discrepantia, per maximum dedecus, effutire cogatur. » *Corradini*, Africa, p. 79. — V. *Valentinelli,* Petrarca e Venezia, p. 121; *Nuova Antologia*, 1873, vol. XXIII; p. 984.

PADOVA A FRANCESCO PETRARCA IL XVIII LUGLIO MDCCCLXXIV. — *Africa Francisci Petrarcae nunc primum emendata, curante* FRANCISCO CORRADINI, p. 77-474. Padova, Tip. del Seminario, 1874.

« Ut recens haec turpissimae inertiae nota, — dell'edizione del Pingaud — summo inusta Viro, cuius gloria nobis et dignitas carissima est, deleretur, simulque Africae poema tandem aliqua excuteretur diligentia, et in Italia, quod sane decebat, ante quam alibi emendaretur, Patavini XXX viri, saecularibus Francisco Petrarchae parentalibus honoribusque constituendis habendis, editionem hanc faciendam censuerunt. » Così il Corra-

dini. — Quanta diligenza, quanta critica, quanto amore si può oggi desiderare per rifare un testo antico, non sulle congetture della propria mente, ma sul fatto della verità storica, tanta ne fu dal chiaris. professore posta in questa edizione. L'esame delle stampe precedute, l'esame dei codici esistenti, la loro storia particolare o figliazione che dicasi, la loro classificazione, l'autorità che meritano, le mende che son dovute ai copisti, tutto ha egli indagato, esaminato, discusso. Egli offre così al pubblico la prima volta un testo fedele di questo poema del Petrarca: ce ne dà a piè di pagina le varianti per dir così storiche e quelle congetturali: ogni canto chiarisce con note storiche e filologiche assai opportune. La Comissione padovana per le feste del Centenario gliene diè l'incarico, egli l'eseguì con cura somma e con esito felice. Il prof. Corradini si professa assai obbligato al Canal: « Meam hanc emendationum et notarum congeriem clarissimo Archigymnasii nostri Professori *Petro Canali* diiudicandam permisi et credidi. Qui quoniam, ea qua praestat sapientia et humanitate, omnes viri boni et prudentis ab Horatio laudati partes egit atque implevit; et arctius tanta meritorum accessione me sibi devinxit, et in causa fuit, cur haec audentius publicam in lucem prodirent. »

Sull'atto di deporre la penna che aveva compiuto quel poema, il grande uomo scriveva: « O mia *Africa*, ricordati di rinnovare il mio nome in tempi migliori: ora stattene al volgo sconosciuta; ma quando questo diventerà un popolo, quando esso rinascerà, allora rinasci anche tu. » E l'Aleardi avea ben d'onde di poter apostrofare il suo lodato nel giorno delle solenni onoranze patavine: O divino Cantore, vedi, la terra che ti ospitò negli estremi anni della vita, oggi memore e cortese ripresenta alle genti il tuo poema con sapiente e divota cura rimondo. Vedi, quel volgo senza nome, al quale volevi ignoto il tuo carme, ora è diventato il concorde, il generoso, il rispettato popolo italiano.... Ora è degno di te. I tuoi voti, o Poeta, sono adempiti.

Maretti Fabio, gentiluomo sanese, *L'Africa del Petrarca in ottava rima assieme col testo latino fedelissimamente tradotto.* Alla molto illustre e valorosa Signora Aloisa Ridolfi Dal Nero, Venezia, Domenico Farri, 1570.

« Questi nella prima stanza fa dire al Petrarca volgarizzato un grosso sproposito, applicando l'aggiunta di *esausto* al fonte di Elicona, in luogo di applicarlo a sè stesso che di quell'acque poetiche era digiuno e assetato. » *Apostolo Zeno*, Disertaz. Vossiane, I, p. 5. — Italica haec versio parvi sane facienda, annota il Corradini: sed in eo loco, de quo agitur, bona cl. Zeni venia, recte se habet; Petrarcha enim ait, nullam, nisi hanc, heroici carminis materiam sibi praesto esse (v. 50-52), in quibus epicos Latinorum poetas, praeter unum Silium Italicum, omnes recenset.

Egle Euganea (Francesca Roberti Franco, bassanese), *Dell'Africa di Francesco Petrarca, libro primo volgarizzato*. Alla co. Camilla Martinelli Giovanelli. Padova, Conzatti, 1776. — Riprodotto dal Levati ne' suoi *Viaggi del Petrarca*, vol. II. pag. 66.

Ignorava il Petrarca, così la Franco, quando attesè alla sua Africa che un tale soggetto fosse pur stato cantato da Silio Italico. Il poema di Silio fu scoperto da Poggio Bracciolini sul principio del secolo XV, come si raccoglie da una lettera mss. di Francesco Barbaro de' 6 Luglio 1417 allo stesso Bracciolini: il Petrarca non conoscea per cantor di Scipione che Ennio, come si ha dal Son. 136: *Ennio di quel cantò ruvido carme*, e dall'epistole familiari: *Ænnium de Scipione multa scripsisse non est dubium rudi et impolito, ut ait Valerius, stylo*. — Ella ricorda un inedita dissertazione col titolo — *Sermo de publicatione Africae, compositus per venerabilem doctorem D. Petrum Paulum de Vergeriis in civili jure peritum cum ejusdem in Africam argumentis exametro carmine comprehensis*, veduta dal Bettinelli, ed a lei promessa. Anche il P. Zaccaria ne fa menzione nella sua Descrizione di alcuni Codici della Biblioteca de' Gesuiti di Mantova.

Contorno Giunio, *L'Africa ridotta a miglior lezione e tradotta, Saggi* (in versi sciolti).

Ultima Petrarcae verba ad Africam suam. Ex libro IX. — *P. Cornelio Scipioni, cui postea Africano cognomen additum apparet in somniis pater* — Ex libro I. Il Baretti, a. III, 24 Agosto 1871, n. 36. — *L. Æmilii Pauli caedes ad Cannas* — Ex libro I. — Il Baretti, a. III, 19 Ottobre 1871, n. 43. — *Monita Scipionis patris ad filium et somnii finis*. — Ex

libro II. — Il Baretti, a. IV, 4 Aprile 1872, n. 15 e 16. — « In versione multa sunt quae laudes. » *Corradini.*

L' Africa, Poema epico in esametri latini distribuito in IX libri di Fr. Petrarca, Versione con note di Gio. Batta Gaudo *dall' edizione Parigina in ottavo dell' anno* 1872 *illustrata con Prefazione, Note critiche ed appendici in idioma latino.* Oneglia, Ghilini, 1874.

G. B. Gaudo, il benemerito traduttore di Claudiano, modestamente si tien pago di porgere nella centenaria solennità un tributo rispettoso di alta venerazione alla ricordanza gloriosa dello intemerato cantore della grande epopeia Latino-Punica, desideroso che sorgano ingegni, ben altramenti valenti, i quali interpretando a capello la lettera, e, ch' è più, lo spirito del poema, sappiano dar vesta più decorosa ad un ornamento cotanto insigne dell' ingegno portentoso di Fr. Petrarca. V. *Nuova Antol.*, 1874, vol. XXVII, p. 234.

Francesco Petrarca, *L' Africa recata in versi italiani del dott.* Agostino Palesa. Padova, Sacchetto, 1874.

Questa traduzione dell' Africa di Petrarca, fatta dal dottor Agostino Palesa, scrive il prof. Zardo, credo sarà l' unica completa che l' Italia possegga. L' erudito traduttore l' ha non solo condotta a termine, ma vi ha aggiunto qualche cosa del suo, e fa meraviglia come gli sia bastato il tempo, quando si pensa che l' ha incominciata a' 19 Aprile dell' anno scorso, e che ai 25 Ottobre ei non viveva più.

Perticari Giulio, *Frammento dal poema dell' Africa*, l. I, v. 179-185. — *Parlata di Scipione a' soldati*, I. 285-311. — *Al figlio Scipione il morto padre da lui richiesto se Roma cadrebbe spenta, risponde*, II, 282-326. *Fine del poema*, IX, 449. In prosa. Parigi (Bologna), 1857.

Montanari Gius. Ignazio, *Saggio di traduzione della Scipiade di Fr. Petrarca, offerto agli amatori delle lettere.* Pesaro, Nobili, 1835, di p. 17.

È il volgarizzamento di un brano del V libro, e fu riprodotto in Bologna nella Raccolta di Prose, Poesie inedite e rare d' Italiani viventi, fasc. XVIII.

—— *Nuovo saggio di traduzione della Scipiade di Fr. Petrarca,* ecc. Pesaro, Nobili, 1840, di p. 15.

Reca un secondo brano del V libro dell'Africa.

—— *Volgarizzamento del V libro dell' Africa di Messer Francesco Petrarca.* Roma, Tipog. delle Belle Arti, 1845, in 8.° di pag. 39 (Estratto dal t. CIII del Giorn. Arcadico, fasc., Maggio 1815).

Lord Byron, pregato dal Foscolo, tradusse in inglese l'episodio di Magone (l. VI, 899). In esso ei trovava tre nobilissimi versi, e furono i primi ch' ei traducesse. Il Foscolo ne pose due in testa a' suoi Saggi,

Irrequietus homo, perque omnes anxius annos
Ad mortem festinat iter: mors optima rerum.

Petrarca, Foscolo e Byron tutti e tre sono rappresentati in questi versi, chi voglia guardare alla travagliosa e raminga lor vita, e al mesto desiderio con cui mirarono continuamente al proprio fine.

Rossetti Domenico, Dell'Africa (Discorso Preliminare alle Poesie Minori di Fr. Petrarca, l. XIII-XXVI). — « Le travail le plus complet et le meilleur qui ait été fait sur le poëme de l'*Afrique* est le discours préliminaire que D. Rossetti a mis en tête de son édition des épîtres et des églogues de Pétrarque. » *Mézières*, Pétrarque, p. 350. — *Settembrini Luigi*, Analisi dell'Africa, Suoi pregi. Lez. di Letteratura, I, 208-218. — *Rieppi A.*, Esame dell'Africa. Discorso su Fr. Petrarca, 39-53. — *Lombardi Eliodoro*, Id. Fr. Petrarca, 38-40. — *Aleardo Aleardi*, Id. Discorso su Fr. Petrarca, 28-33. — *Occioni Onorato*, L'accusa del Lefebvre de Villebrune. — L'Africa; origine del poema, suo disegno; invenzione, arte, verità storica. — — Analisi del Poema. — Raffronto generale colle Puniche di Silio Italico; riscontri particolari; opinione che ne deriva.... Cajo Silio Italico e il suo Poema, Studi. Firenze, Succes. Le Monnier, 1871, p. 91-109. — *Pingaud L.*, De Poemate Petrarchae cui titulus Africa est: Abbraccia i seguenti capitoli: I. Quomodo Africam Petrarcha composuerit: II. Quae sit in Africa rerum distributio: III. Quibus ex fontibus materiam Africae hauserit Petrarcha: IV. Conferuntur Africa et Silii Italici Punica: V. Quae sint in Africa reprhendenda, quae lau-

danda: VI. Quid nos Africa de ingenio et natura Petrarchae doceat: VII. Quomodo cum posteris Petrarcha ipse in unum de Africa judicium convenerit: VIII. Quae fuerit, Petrarcha mortuo, Africae fortuna. Parisiis, Thorin, 1872. — *Patin*, Sul sogno di Ennio nell' Africa del Petrarca. Journal des Savants, Iuin, 1856, p. 185. — *Burckhardt*, La Civiltà del secolo del Rinascimento, I, 344; *Geiger* (Trad. Cossilla), 119.

Rivendicarono il Petrarca dalla nota di plagio appostagli dal Lefebvre Villebrune (1), *La Bastie:* Mémoires de l'Accademie des iscriptions, t. XV, 788. *Vossius*, De hist. latinis, (l. I, c. 29), *Annal. Litter.*, Goetting, 1782, Additam. p. 261. — *Ginguené*, Hist. Lit. vol. II. — *Lemaire N. E.*, Paris, 1813, vol. II, 458. — *Baldelli Giamb.*, Calunnia apposta al Petrarca e confutazione della medesima, Del Petrarca, 209-19. — *Foscolo*, Saggi (Ediz. Le Monnier), X, 64. — *Fracassetti*, Annotazione alla lett. XXII, delle Varie. — *Corradini*, Adnot. ad l. VI, p. 454, e più distesamente l' *Occioni*.

Dell'Africa, V. Petrarca, *Epistola alla Posterità;* Ep. Fam. VII, 18 a *Lancilotto di Anguissola;* XII, 7 a *Barbato di Sulmona;* XIII, 11 all'*ab. di Corvara;* Sen. II, a *Giov. Boccaccio; Poem. Min.* I, 14, 56; II, 102, 184, 222, 240, 338; *De Contempta Mundi*, Dial. III; *Africa*, l. IX, 216 e seg.

POEMATA MINORA.

Francisci Petrarchae, *Poemata minora quae extant omnia nunc primo ad trutinam revocata ac recensita.* Vol. I, Mediolani excudebat Societas typographica Classicorum Italiae Scriptorum, 1824. — Vol. II, 1831. — Vol. III, 1834. — Poesie Minori del Petrarca sul testo latino ora corretto, volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti. — Napoli, Tip. della Sibilla, 1835.

(1) « Habe igitur Silium cultiorem, et lib. XVI, v. 28, egregio auctum fragmento, quod sibi minus verecunde, nonnullis mutatis, vindicaverat, suoque poemati Africae VI adsuere non est veritus Fr. Petrarca. Tantum autem se se exserunt inter ejus versus hi Siliani,

Quantum lenta solent inter viburna cupressi. »

Il Rossetti che « lo volea onorare a modo diverso dagli altri e far risorgere quello che altri affaticavansi a seppellire, » coi tipi milanesi dei Classici Ital. li diede in luce. Vi antepose un discorso preliminare ove ragiona del poema dell'Africa giustificandone l'assenza nella raccolta; delle Egloghe che si contengono nel primo, e dell'Epistole comprese ne' due seguenti volumi. Gli argomenti che precedono e le moltissime note che accompagnano i singoli settantanove poemi son presso che tutti del Rossetti. Questa è l'unica traduzione italiana in verso che si possegga delle poesie minori del Petrarca. A dirne del pregio basti, fra i trenta traduttori, rammentare i nomi di Tommaso Gargallo, Cesare Arici, Gius. Barbieri, L. Carrer, Giov. Marchetti, A. Mezzanotte, Benassù Montanari, Pier Alessandro Paravia, Giulio Perticari, Angelo Maria Ricci, Francesco Dall' Ongaro, Teresa Albarelli-Vordoni e Caterina Franceschi Ferrucci. — L'Epistole vennero distribuite in altrettante sezioni a norma dei personaggi cui furono dirette, modo più logico e più agevole per il traduttore e per il lettore. » *Miagostovich prof. Vic.*, Domenico Rossetti, p. 9.

Epythomata domini Francisci Petrarce *super suis bucolicis*. Hortis, Scritti inediti di Fr. Petrarca, 359-65.

Hortis Attilio, *Delle Egloghe del Petrarca*. Id. p. 221-277.

Che gli argomenti dell' Egloghe siano del Petrarca, lo prova indubbiamente la lettera di Giovanni « Raynirolo de Pensauro, » tolta dal cod. Estense (V. D. 4. Mss. lat., n. 232), e pubblicata dall'Hortis. E lo stesso Hortis, col confronto delle interpretazioni, spesso erratissime, che furono fatte dagli altri, ne dimostra pur luminosamente l' importanza, per l' intelligenza del testo. Nè certo sarebbe stato agevole il dinudare i faticosi costrutti, chè *rado sotto benda parola oscura giunge all' intelletto*. E ben se lo sapeva il Petrarca, che qualunque volta mandava una delle Egloghe a qualche persona di riguardo, o a qualche amico intimo, aggiungea anche l' interpretazione, affinchè ne potessero cogliere sicuramente il vero senso. — Onde scriveva a Cola di Rienzo: « Sed quia natura hujus generis scriptorum haec est ut, nisi ab illo ipso qui edidit exponente, divinari possit sensus eorum forsitan, sed omnino non possit intelligi, ne te summis Reipublicae factis intentum, co-

gam unius pastoris scilicet verbis intendere, ac ne nugis meis vel momento temporis divinum illud occupetur ingenium, paucis tibi patefaciam propositi mei summam. » *Var.* XLII. — Il primo ad avere l'intera Bucolica si fu Giovanni, vescovo di Olmütz: « Accedit et Bucolicum carmen quod integrum ante nulli permiseram habere, videre autem multis, cujus expositionem, vel potius expositorem ut simul habeas velim... » *Ep. Fam.* XXIII, 6 (Milano, 21 Marzo 1361). — E che il senso fosse a quel Prelato assai duro, ci è manifesto dalla lettera pubblicata dall' Hortis, con che prega caldamente il Petrarca, anche a nome dell'imperatore Carlo IV, a volergli dichiarare, e sollecitamente, la dottrina entro nascosta: « Rogo vos instantia majore, quanta possum, ut mihi expositionem Eclogarum, quam poteritis, velociter dirigatis. Nam vehementi melancholia et dolore cordis costringor legendo tantae sonoritatis dictamina, et rerum subtilium metaphoras, dum non intelligo, in quos fines sermo cultus sua venustate peroret. » *(Hortis*, 228). — Il Petrarca, nella lettera al fratello Gerardo *(Ep. Fam.*, X, 4), disasconde ampiamente il senso della prima Ecloga *Parthenias* a lui diretta, e nella XLIX della *Var.* a Barbato, dell' *Argus*.

Il Petrarca compose la sua Bucolica nella state del 1346, *presso il fonte Sorga, nel solitario ritiro della sua Valchiusa (Var.* XLIX). Ed egli, con grande amore, più e più spesso vi tornava sopra con la lima. Il cod. cart. Mediceo Laurenziano, n. 128, in fine dell'ecloghe, ha questa annotazione: *Bucolicum Carmen meum explicit; quod ipse, qui ante annos dictaveram, scripsi manu propria apud Mediolanum anno hujus aetatis ultimae MCCCLVII.* — E da Linterno, presso l'Adda, nell'Ottobre del 1359, scriveva a G. Boccaccio *(Fam.* XXII, 2): *in Bucolico carmine animadverti aliquot verbula crebrius repetita quam vellem, et nescio quid praeterea nunc etiam limae indigum.... hic ad revidendum carmen illud recollegi animum.* E da altra sua lettera *(ad Ignotum*, LXV Var.) del 1363, datata da Pavia, nel rimettergli un verso da aggiungersi dopo il 267 dell'Ecloga X, scrive, che avea già dettato *anno altero additationes in bucolico carmine super litus sinus Hadriaci.*

Bucolicum Carmen in duodecim eglogas distinctum cum comento BENVENUTI IMOLENSIS *viri clarissimi.* — Nell' *Opera*

Omnia del Petrarca, edite in Venezia dal Bevilacqua, 1505, e Venezia, typis Horigoni, 1516 (1).

Nell'edizione del Comento del Fausto (Venezia, Bindoni-Pasini, 1532), abbiamo una lettera latina di Benvenuto al Petrarca, nella quale scrive di aver compiuto il comento della Divina Comedia e delle ecloghe del Petrarca, indotto a ciò dal Boccaccio, la cui Bucolica avea pur preso a comentare « *ut nostri temporis tres poetarum principes, tria clarissima et latinae et grecae, pariter et vulgaris linguae lumina, Dantem, te ipsum et J. Boccacium, clariora, (absit jactantia) reddidisse posteris videar, si ei quae scripsi, scribamque viva (victura tamen spero) ad posteros pervenerint.* » — V. Fr. Petrarca *La lettera diretta* a Benvenuto, di Padova, *dal letto de' suoi dolori*, a' 9 di Febbraio 1373. — « O che il Benvenuto non fosse abbastanza intimo del Petrarca per conoscere esattamente ogni più riposta idea di quei carmi, o non giungesse in tempo di rivolgersi al poeta stesso ne' dubbi, il suo comento si scosta più d'una volta dal vero significato delle Egloghe. » *Hortis*. — « Benvenuto è irriconoscibile nel testo scorrettissimo che abbiamo e stampa. » Id.

Anche Donato degli Albanzani, di Pratovecchio nel Casentino, comentò la Bucolica, (Cod. della Laurenziana 33 del pl. 55). — Quantunque ei non possa gareggiare per dottrina con Benvenuto, tuttavia le sue chiose meritano più fede di quelle dell' Imolese, per le speciali sue attinenze col Petrarca. — A Donato vuolsi aggiungere anche l'autore anonimo di altro comento che conservasi nella Laurenziana, più completo, ma che riporta le postille di alcune egloghe soltanto. Però il codice dell'Anonimo è più corretto del codice corrottissimo di Donato, e porta qualche rara volta un'opinione diversa dal comento dell'Albanzani. Di solito l'Anonimo è più esatto e più

(1) La Bucolica, oltrecchè nell' *Opera omnia*, ebbe le seguenti edizioni: *Petrarcha* (Franciscus) *Bucolica*, Daventriae, senza nome di stampatore, *(Riccardo Paffroet)* 1499, die IV Ian. — In *Bucolicorum Auctores*. Florentiae, impensa Phil. De Giunta, 1504, p. 43-75; Basileae, 1526; Basileae (Oporinus, 1541), pag. 11-91; Basileae, 1558 *con commento Benvenuti Imolensis*, Ven. per M. Horigono, 1516. — Il Panzer ci riferisce (vol. VII, p. 502), un altro comento ed edizione dell' Egloghe, cioè: *Francisci Petrarchae Duodecim eglogae cum Budii explanatione. Iohan. Petit Impress. Parrhisiis opera Andreae Boccardi ad* VI *J. J. April. MDII.* 4 *Maitt. p.* 158. *Ejusd. Ind.* II, *p.* 135.

copioso di Donato. V. *Hortis*, 230 e seg. — Dell'Albanzani, V. *Fracassetti* Ep. Fam. V. 238; *Sen.* I, 305; *Tiraboschi*, vol. V, lib. II.

BIONDI L., *Volgarizzamento delle Egloghe di Fr. Petrarca.* Roma, tip. Delle Belle Arti, 1841.

TERZO BENEDETTO SAVERIO, *Egloghe di Franc. Petrarca tradotte.* Nel t. LIII del Giornale di Scienze e Lettere di Palermo.

Il *Levati* ci diede tradotte il *Divortium* e la *Pietas Pastoralis*, e molte dell'epistole poetiche latine.

Sull'Egloghe e l'Epistole veggansi: *Rossetti Domenico*, Preliminare alle Poesie Minori; *Tiraboschi*, St. della Letter. Ital. II; *Settembrini*, Lez. di Lett. I, 206. — *Ginguenè*, Hist. Lett. d'Italia II; *Mézières*, Pétrarque, chap. VI; *Geiger*, 115, e seg.

L'epistole metriche latine furono dal Petrarca intitolate al Barbato *ut prosa tibi* (Socrate) *carmen Barbato nostro cederet (Prefazione),* e gliele rimette diffatti nel 1363 (Fam. XXII, 3) — *juvenile opus*, *epistolaris liber*, *lege carminis adstrictus sibi* (a Barbato), *totus adscribitur* (Sen. III, 4). Con la LVII delle Varie mandava al Barili l'Epistola: *Quid mea fata mihi* (Lib. II, 1).

DE CONTEMPTU MUNDI

SIVE DE SECRETO CURARUM CONFLICTU (1).

El secreto di messer Francesco Petrarca in prosa volgare. — La versione è di FRANCESCO ORLANDINI, di Siena, e da lui dedicata al cav. Francesco Passerini di Cortona. Impresso in Siena, per Simone di Nicolò, stampatore, addì 17 di Sep. 1517. — *Secreto de Francisco Petrarcha che in dialoghi di latino*

(1) S. l. n. d. 1472; Liber de secreto conflictu curarum suarum; Jacobi Canter Epistola. In mercuriali oppido antverpiensi, Gerardus Leeu, 1489, XIV, Mar; fol. 42, caratt. got., di due grandezze; Impr. in mercuriali oppido Daventriensi, Iac. De Breda, 1498 12 Ian., 42, f. car. got.; Regii Lepidi, Fr. Mazalis, 1501; Bernae, Le Preux, 1600 e 1604; Genevae, Stoer, 1619; Roterd. Arn. Leers, 1649; Viennae, Austriae, Voigt, 1689.

in vulgar et in lingua thosca tradocto, nuovamente cum exactissima diligentia stampato et correcto. Venetia, Zoppino, 1520, 9 Marzo, in 8.° — *Il Secreto e le Rime di Francesco Petrarca, con Prefazione di Paolo Emiliani-Giudici.* Firenze, Società editrice fiorentina, 1847.

Levati Ambrogio, *Il segreto del Petrarca, ovvero le sue confessioni.* Nei suoi *Viaggi del Petrarca*, vol. II, p. 185-314. Milano, Classici, 1820.

L'opera che qui imprendo ora a tradurre, ora a compendiare è divisa in tre dialoghi: gl' interlocutori sono il Petrarca e S. Agostino; il metodo con cui fu scritta è quello stesso che da Cicerone è seguito e lodato; d' introdurre cioè i personaggi stessi a favellare per non ripetere ad ogni linea quel noioso disse e l'altro rispose: Il dialogo primo è meno curioso ed importante del secondo; il secondo del terzo che contiene la vera istoria amorosa del Petrarca narrata da lui con quel candore ch' è proprio soltanto delle anime grandi. — La stessa, nell' *Opere filosofiche di Fr. Petrarca*, pubblicata dal Silvestri, 1824, dalla pag. 167 alla 317.

Del disprezzo del mondo, Dialoghi tre, recati in italiano dal prof. Giulio Cesare Parolari. Venezia, Andreola, 1839. — È il vol. XI della *Collezione di opere di religione*, diretta dal prof. Zinelli. — *Del disprezzo del mondo, Dialoghi tre di Francesco Petrarca, prima versione italiana* (?) *del Rev. prof.* Giulio Cesare Parolari. Milano, Battezzati (tip. Pirola), 1857. Forma parte della Serie II, Anno VI, n. 8 della Poliantea Cattolica. Nell' Avvertenza preposta scrive il Parolari: Ricompariscono ora alla luce in miglior vesta ed emendati dal traduttore, il quale stimò non disdicevole cosa il premettere un suo discorso che tratta della religiosità del Petrarca.

La versione del compianto mio amico Giulio Ces. Parolari è fedele, accurata ed elegante.

Muller I. G., nelle *Bekenntnisse Berühmter Männer Winterthur.* I, 25 e 59.

Clarus Lud. Franc. *Petrarchs Bekenntnisse* — Le Confessioni di Francesco Petrarca. Magonza, 1846.

La Biblioteca Estense, possede un codice cartaceo, in 4° piccolo, di carte 96, del secolo XV, in cui vi ha una versione italiana dei dialoghi del Petrarca de *Contemptu mundi.* Avanti

il proemio trovasi il titolo scritto con inchiostro rosso: *Dialogo de messer Francesco Petrarca poeta laureato dove disputa con Sancto Augustino de la condiction e miseria sua. E chiama questo libro el Secreto suo, e dialogo non è a dir altro che parlar de due.* Questa versione italiana è diversa da quella di Francesco Orlandini, ed inedita tuttavia. — V. *I Codici Petrarcheschi delle Biblioteche governative*, n. 244.

MAGGIOLO, *Essai sur la philosophie morale de Pétrarque, et particulièrement sur son traité intitulé de Contemptu Mundi.* Nancy, Raybors, 1863.

Il libro delle *Confessioni*, che va inteso ora col titolo *Del Disprezzo del Mondo*, ora *Del suo Secreto,* — « Secretum enim meus es et diceris, » *Praef.*, — è una lontana imitazione nella forma della Consolazione della Filosofia di Boezio, come è vicina nella materia al libro delle Cofessioni di S. Agostino, e ricorda nel titolo quasi alla lettera l'opuscolo di S. Bonaventura *De Contemptu saeculi.* — Di questo libro ne parlarono: *Corniani*, I Secoli della Letter. ital. (Torino, Pomba, 1854), I, 439; *Maffei G.*, St. della Lett. ital. (Milano, Classici, 1834), p. 131; *Emiliani Giudici,* St. della Lett. ital. I, 265; *Parolari G. Cesare*, Pref. premessa al suo volgarizzamento; *Fiorentino Fr.*, La Filosofia del Petrarca, 15-19; *Di Giovanni V.*, Le prose morali e filosofiche di Fr. Petrarca, Scuola, Scienza e Critica, p. 283. — *Ginguené*, Hist. Litter. d'Ital. II, 411-420; *Mézières A.*, Pétrarque, 67, 101, 139 e 412; *Geiger Lud.*, Petrarca (Trad. Cossilla), p. 50 e 219. — Il *Bühle,* nella sua Storia della moderna filosofia (vol. IV, c. 3), afferma che questo trattato sostiene il paragone colle migliori opere ascetiche moderne.

DE VITA SOLITARIA (1).

Tratado del clarissimo Orador y Poeta FRANCISCO PETRARCHA *q trata de la excelencia de la Vida Solitaria. Donde se tratan muy altas y excelentes doctrinas y vidas de muchos*

(1) S. l. 1472; Mediolani, Ulder. Scinzenzeler, 1498 in fol.; Regii Lepidi Fr. Mazalis, 1501; Lugduni, 1517; Id. Crispinus, 1601; Bernae, Le Preux, 1600 e 1605; Genevae, Stoer, 1619.

sanctos q amaron la soledad. En Medina del campo por Guillermo de Millis anno 1553, 8, p. CXVIJ. Lo voltò in castigliano un certo PENNA, licenziato, ad istanza di un suo amico Anonimo, a cui essa versione è intitolata. Alla fine vi è un carme in metro reale in lode del traduttore.

Nell' Ambrosiana di Milano si conserva un volgarizzamento inedito, di TITO STROZZI « ad instanciam et a nome del magnifico conte Lorenzo suo fratelo. Li tuoi continui ricordi mi anno inducto o Lorenzo conte Magnifico et honorevole fratello che fuori della mia consuetudine io abbia presa nuova fatica di tradurre in stilo volgare el libro intitolato della Vita solitaria composto in parlare latino dal nobile Poeta et grave Philosopho Franc. Petrarca. » — La Marucelliana di Firenze possiede un codice cartaceo in 2 vol. in fog. del sec. XVII di carte 219 e 260 col titolo: *Della Vita solitaria*, libri quattro « de' quali i primi due sono di Fr. Petrarca, volgarizzati dal compilatore degli altri due FRANCESCO MARUCELLI. » — Di mano dello stesso Marucelli con molte postille e correzioni.

Il Petrarca tenne fra gli altri carissimo questo suo libro, ne parla con affetto, spesso vi ritorna sopra con la lima, *come Protogene che non sa staccare il pennello dalla tela*. ei lo chiama *liber maximus rerum mearum*. Ne fece la dedica a Filippo di Cabassoles, figlio d'Isnardo milite, nativo di Cavaillon, card. vescovo di Sabina, *uomo eccellente, ed a lui ospite e padre amorosissimo*. Ei già lo avea letto quando lo stava dettando presso il fonte di Sorga, e fin d'allora vi avea posto grandissimo amore. Quantunque cominciato nel 1346, e compiuto nel 1356, non l'ebbe che a 6 Giugno 1366. Fin dal 1362 il Petrarca avea pregato Modio di Parma a farglielo copiare, raccomandandogli che maestro Benedetto lo alluminasse e riccamente lo rilegasse. A' 14 del 1365 scriveva al Boccaccio da Pavia: Pare incredibile a dirlo: un'opera in pochi mesi composta, non potè in tanti anni aversi copiata. Fatti ragione delle pene, della disperazione che si prova per opere più grandi. Or finalmente, dopo tante premure riuscite a vuoto, nel partirmi di casa mia lo lasciai, perchè fosse trascritto, fra le mani di un prete, le quali non so se mi si porgeranno sacre come quelle di un sacerdote, o ingannatrici come quelle di un

copista (1). Scrivonmi gli amici esser già compiuto il voler mio: ma del modo non so sinchè nol vegga: e il conosciuto costume di coloro mi tiene in gran dubbio. Perocchè (mirabile a dirsi) soglion costoro non copiare, ma scrivere tutt'altro da quel che loro si mette innanzi: tanta è in loro vuoi l'ignoranza, vuoi la trascuraggine, o la inerzia. — *Senili*, v. 1. — L'ottimo Prelato fece sì lieta e sì onorevole accoglienza all'offerta che, messo da parte ogni altro libro, quello ebbe sempre sott'occhio e fuor del comune costume volle che gli si leggesse durante il pranzo. (*Senili*, XIII, 11). — E a Francesco Casini da Siena, medico, scriveva il Petrarca il 1 Maggio 1373 da Arquà: tu dici d'esserti sentito commuovere fino alle lagrime leggendo le mie coserelle e specialmente quel luogo della vita solitaria.... Vero è che quel libro della *Vita Solitaria* tanta lode riscosse da quel sapientissimo a cui lo dedicai... che volle quel libro gli si leggesse quando con altri personaggi sedevasi a mensa, mentre in quel tempo usata lettura è solo quella de' libri santi. E gliene dolea che lo avesse trascritto, perchè meditava di farvi alcune aggiunte. *Sen*. XVI, 3. — In che tempo lo componesse, trattò ampiamente il Fracassetti (*Epist*. v, 244).

Presso i devoti Olandesi del secolo XV questo trattato fu tenuto in tanto pregio che divenne nell'universale famigliarissimo.

Natura mi fece non pel foro, ma per la solitudine (*Ep. Fam*. IV, 9, 16). Ed ei cantava: Cercato ho sempre solitaria vita, Le rive il sanno le campagne ed i boschi.... *Son*. CCI. — Chiesto da Carlo IV qual fosse la vita che più gli piacerebbe seguire al mondo, pronto e intrepidamente rispose: La vita solitaria, più d'ogni altra tranquilla, più di tutte felice, e tale ch'io per

(1) Ut ad plenum auctorum constet integritas, quis scriptorum inscitiae inertiaeque medebitur corrumpenti omnia miscentique? Quisquis pingere aliquid in membranis manuque calamum versare didicerit scriptor habebitur, doctrinae omnis ignarus, expers ingenii, artis egens. Non quaero iam, nec queror ortographiam quae pridem periit. Qualitercumque utinam scriberent, quod iubentur, appareret scriptoris infantia; rerum substantia non lateret. Nunc, confusis exemplaribus et exemplis, unum scribere polliciti, sic aliud scribunt, ut quod ipse dictaveris, non agnoscas. An si redeat Cicero, aut Livius multique alii veterum illustrium, ante omnes Plinius secundus, sua scripta relegentes, intelligent, et non, passim haesitantes, nunc aliena credent esse, nunc barbara? *De Remediis utriusque fortunae*, l. I, dial. XLIII.

me ne disgrado la gloria ancora e la maestà del tuo trono (*Fam.* XIX, 3). Nella prima Ecloga ei prende il nome di *Silvio*, nella decima di *Silvano*. Molte delle sue lettere segnano il luogo colla sola parola: *In solitudine*. E riandando, con memore e devoto affetto, i giorni passati nella solitudine dei Certosini, scriveva: *Veni ego in Paradisum, vidi Angelos Dei in terra, et in terrenis corporibus habitantes*. E nelle *Fam.* III, 5; IX, 14, ce ne tesse le lodi. Ma la Solitudine non è per tutti, perchè ci sia feconda di bene e insieme di diletto, ci vuole un'anima di virtù vestita. *Fam.* XVI, 14.

Veggasi quanto ne scrissero *G. Maffei*, Storia della Lett. ital. I, 128; *Di Giovanni* nel suo Discorso, Le prose morali e filosofiche di Fr. Petrarca, Scuola, Scienza e Critica, p. 249; *Ginguenè*, Hist. Litter. d'Ital. II, 409; *Mézières*, Pétrarque: 425 e seg.

Dante fu salutato, e a diritto, come poeta della natura. In lui difatti squisitissimo il gusto della natura, primo sentimento dell'arte, squisitissimo pure lo spirito di osservazione e di analisi che gli fa, dirò così, notomizzare i fenomeni fisici, cercare le ragioni donde ha vita la poesia della scienza. — Ed il Petrarca, in questo, non gli fu punto inferiore. Nel leggere le stupende descrizioni di Valchiusa, di Selvapiana, della sua salita al Ventoso, del maestoso spettacolo dell'Alpi, de' paesaggi, quando delicati, quando grandiosi, in cui son ritratte le più minute graduazioni, nel vederne rilevate, con occhio d'artista, le bellezze estetiche, io non posso tante volte non tornare a capo, di non prender nuovo diletto da quella varietà di colori, da quella musica di suoni. La solitudine, a' suoi pensieri amica, gli è una sorgente continua di poesia e d'ispirazioni. Nel libro in che prende a tesserne le lodi, non è la placidezza del chiostro ch'ei presenta a' suoi lettori come il suo ideale, ma sono le gioie dell'uomo di studio che vive co' suoi libri di faccia alla natura. — « Levé, così il Mézières, au point du jour, il se promenait dans la montagne aride, sur les bords aimables de la Sorgue; il jouissait de la beauté des lieux qui l'entouraient, de la pureté de l'air, des frais ombrages, du calme des grottes silencieuses; mais partout, hors de la maison comme à la maison, qu'il marchât à travers les rochers, qu'il s'assit

à l'ombre des saules sur l'herbe humide, ou qu'il rentrât dans sa bibliothèque, son ardent esprit persuivait sans relâche les travaux commencés; il pensait, il lisait, il écrivait. Penser! lire! écrire! » (p. 425). — Il *Mézières*, p. 406; il *Burckardt*, II, 28; il *Geiger*, 47-49, e 73, hanno messo bellamente in rilievo quanto fosse vivo nel Petrarca il sentimento della natura.

Liber Domini FR. PETRARCHAE, *panormitani, oratoris celeberrimi De Vita solitaria.* S. l. et a. — V. *Gazzera Costanzo,* Osservazioni letterarie intorno ad un operetta falsamente ascritta al Petrarca. Memorie della R. Accademia di Torino, 1824, (Scienze Morali), t. 28, p. 331. Rip. Breghot du Lut. Lettres lyonnaises, Lyon, Barret, 1826.

De bono Solitudinis, Dialogus auctore LOMBARDO SERICO, *patavino, Fr. Petrarchae, Poetae Laureati, morum et studiorum collega; ejusdemque vatis sententia de ipso Dialogo.* Patavii, apud Paulum Mejellum. Ne fu editore Livio Ferri.

ZUCCALA GIOVANNI, *Della Solitudine secondo i principii del Petrarca e del Zimermann, Lettere.* Milano, Giusti, 1818; Pavia, Bizzoni, 1822.

PSALMI POENITENTIALES (1).

I Salmi di Penitenza volgarizzati da un Canonico Regolare di S. Pietro in Vincoli (ANSELMO PUCCINELLI). Roma, De Romani, 1814.

I sette Salmi Penitenziali di Dante Alighieri e di Franc. Petrarca. Bergamo, Mazzoleni, 1821.

« Noi presentiamo, così l'editore, il testo latino, ridotto a miglior lezione dal prof. AMBROGIO LEVATI, col volgarizzamento del quale ci fu cortese l'istesso Professore.

—— Id. Id. Firenze, Società tipografica, 1827.

(1) Psalmos septem misi, quos in miseriis dudum meis ipse mihi composui, tam efficaciter utinam quam inculte, utrumque enim praestare studui: leges eos qualescumque sunt, idque patientius facies, si hos quidem ipsius et te petiisse et me multos ante annos, luce una nec integra, dictasse memineris. — *Lettera* I *del libro* X *delle Senili, a Sacramoro de Pommiers.*

Conosco le seguenti edizioni: Senza indicazione di luogo, nè di tipografo, nè di anno (Bruges, Colard Maming); Venetiis, Alb. Stendal de Saxonia, 1473; Reissinger, 1476; Scoti, 1521; Bernae Le Preux, 1601. — Vennero pure inseriti in *Exposit. Psalterii Ludolphi Chartusiensis,* 1491.

I sette Salmi Penitenziali di Fr. Petrarca tradotti in lingua italiana dal prof. D. GIOVANNI ANTONIO SCAZZOLA, *alessandrino.* Alessandria, Capriolo, 1825. -In terza rima.

DALMISTRO AB. ANGELO, *I sette Salmi Penitenziali di mess. Petrarca, recati in versi italiani.* Trevigi, Andreola, 1826. — La versione è intitolata a mons. Sebastiano Soldati.

PAROLARI GIULIO CESARE, *La versione del Salmo* 7. — Della religiosità di Fr. Petrarca, Bassano, Baseggio, 1847, p. 20. — *I sette Salmi Penitenziali di Fr. Petrarca*, Del Disprezzo del mondo, Milano, Tip. Pirola, 1857, p. 245-58.

RACHELI ANTONIO, di Casalmaggiore, *I Salmi di Francesco Petrarca.* Raccolta di prose e poesie in morte di Mariannina Rabò, Guastalla, Lucchini, 1852, p. 67-128.

Son tradotti in altrettante Canzoni. Il testo latino, così il Racheli, corressi sulle antiche edizioni di Basilea, di Venezia, e su quella fatta di recente dal prof. Ambrogio Levati a Pavia, tutte e tre erratissime.

A Booke called Petrarkes seauen penitentiall Psalmes in Verse paraphrastically translated with other poems philosophicall and a Hymne to Christ upon the Crosse by GR. CHAPMAN. London, 1612.

Furono pure voltati in tedesco: *Buspsalmen met übersetzt.* Augs. 1839.

DE REBUS MEMORANDIS (1).

Si vita manebit
Longior et nullo praevertet turbine coeptum
Impetus alter iter, tunc ampla volumina cernes
Magnarum rerum vario distincta colore
In tempus perducta suum. *Africa*, IX, 261.

Le paragon de Nouvelles honestes et delectables a tous ceulx qui desideret veoir et ouyr cheses nouvelles et Recreatives. Les paroles joyeuses et dicte memorables des nobles et

(1) Aesopus Graecus. — Facetiae morales, Laurentii Vallensis, alias Aesopus Graecus per dictum Laurentium translatus. — Franciscus Petrarca de salibus virorum illustrium ac facetiis tractatus. — Senza indicazione nè di luogo, nè di tipografo, nè di anno. (Fol. 21, con 25 linee per pag.). — Louvain, A. Loeffs de Driel, 1185; Bernae, Le Preux, 1601; Genevae, Stoer, 1619, e chez L. G. Müller, Bekenntnisse merkw. Manner, I, p. 1-21; In Vitae vir. Illus. Herm. Witekindo collectore, Basil. Henr. Petri, 1563.

saiges homes anciens redigez par le gracieux et honeste Poete messire Francoys Petrarque (feuil, LXV, LXXX). Imprimez a Lyon par Denis de harsy, pour Romain Morin libraire demourent en la rue Mercierre, 1532; 1551.

Gedenkbuch aller der Handlungen, die sich von Anbeiginn der Welt zugetragen haben, verdeutscht durch St. Virgilium, Aug. H. Stayner, 1541, con fig. del Burgkmair, 1610. Senza ind. di l. n. d. stamp.

De Rebus Memorandis. Franciscus Petrarcha der hochgelehrte und weitherumpt orator und Poet. Frankfurt, Christ. Egenolffs, 1550; Erben, 1566.

È traduzione di STEFANO VIRGILIO PACIMONTANO.

Il Fracassetti chiama questo libro ammirabile per la grandissima erudizione, II, 40. — Veggasi il Geiger, 80.

DE VERA SAPIENTIA (1)

Della vera sapienza, Dialogo. *D' ignoto autore.* Fu pubblicato per la prima volta dal Silvestri nel vol. 33 della sua Biblioteca greco-latina, col titolo, Opere filosofiche di Francesco Petrarca, Milano, 1824, p. 139-161.

Frantiska Petrarchy rozmlúvaní mezi mudrcem a nedoukém o pravé mudrosti. V. Prostiejove, 1551. — Francisci Petrarchae dialogi inter philosophum et indoctum de vera sapientia. Prostana, bohem. Prostiejov, germ. Prosznitz, in Moravia, presso Olmütz. Ne fu traduttore GREGORIO CAV. HRUBY di Gelenio. Il Gelenio morì nel 1514.

« Il Buhle ha notato l' imitazione che fece Nicolò di Cusa de' dialoghi *della vera Sapienza* del Petrarca, sino a' nomi degl' interlocutori, l'*Oratore* e il *Poeta*, e alla scena in Roma, e alla divisione dell' opera in tre dialoghi. Solamente, segue ad avvertire il dotto storico, la parte dell' Idiota del Petrarca

(1) Senza indicazione nè di luogo, nè di tipografo, nè di anno (Zwollae, Pietro De Os, verso il 1485), in 14 fogli; Bernae, Le Preux, 1604, e riprodotta con *le Plutarchus*, Dicteriae. Ultraj. N. Ketalaer et G. de Leempt, 1473.

è sostenuta in Nicolò di Cusa dall'Oratore, e un terzo interlocutore nota le circostanze del dialogo, e un quarto personaggio incontrato per caso comparisce nel terzo dialogo. Le attrative intanto del dialogo petrarchesco mancano in quello dell'illustre Cusano, di difficile intendimento, perchè vi si espone il sistema metafisico de' numeri, applicato a Dio, al mondo, all'anima. E manca eziandio ne' cinque libri *de Sapientia* di Girolamo Cardano quell'alito divino che penetra e spira il cuore e il pensiero del Nostro in questo mirabile libro, scritto nell'ultimo tempo della vita del Petrarca, quando non di altra sapienza si pasceva che della divina, somministrata dalla fede, e raccolta nella serena pace della vita solitaria. » *Di Giovanni*, 261

Veggasi quanto ne scrive lo stesso *Di Giovanni* nel suo Discorso, Le prose morali e filosofiche di Fr. Petrarca — *Scuola, Scienza e Critica*, p. 261-267.

DE REMEDIIS UTRIUSQUE FORTUNAE (1)

Traduzioni italiane. — *Fioretti de' Rimedii contro Fortuna di messer Fr. Petrarca volgarizzati per* D. GIOVANNI DA SAMMINIATO, *ed un' Epistola di Coluccio Salutati al medesimo D. Giovanni tradotta dal latino da Nicolò Castellani.* (Per cura di D. Casimiro Stolfi, de' Monaci Camaldolesi). Bologna, Romagnoli, 1867, tip. Fava e Garagnani, di pag. 278: È la dispensa 80 della Scelta di Curiosità Letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII.

Erano in moda nel secolo XIV le *Fiorite*, i *Notabili*, le *Somme*, estratte dalle più interessanti ed utili scritture già volgarizzate, ma non per anco bastevolmente divulgate, e per non leggibili da tutti, voglisi per la rarità e vastità, ed anche

(1) Oltre la stampa del trattato *De Remediis*, che si trova nell'edizione dell'opere tutte, si contano le seguenti: una di Colonia, 1471; una di Reggioli, 1474; una di Cremona, De Misintis, 1492; una di Praga, Hruy, 150[illegible] le venete del Paganini, 1515, dello Stagnino, 1536; le parigine del Lambert, 1506, del Boucher, 1516 e 1517, di Martino il giovane, 1557, [illegible] Niuellio, 1557 (che si ritengono una sola, cambiatovi solo il primo foglio) le lionesi del Baudin 1577, del Pesnot 1584 e 1585 (queste pure si ritengono una sola, mutatavi la data); le bernesi del Le Preux, 1595, 1600, 1[illegible] 1610, 1616; due di Ginevra dello Stoer 1628, 1645; una di Rotterdam, Leers 1649, e l'ultima di Buda del Landerer, 1756. La Cremonese del 1492 porta in fronte il titolo: *Opus divinum de Remediis utriusque fortunae.*

per il prezzo dell' opera stessa. G. Dassamminiato, dalla sua versione *de' Remedi*, come avea fatto da quella *de' Morali* di S. Gregorio, colse i fioretti per ispargerli tra il popolo, e farnelo bello, nutrendolo del meglio che contenesse quella ben estesa opera che non era alle mani di tutti. È ben a dolersi che il correttore della stampa, o poco pratico o poco diligente, vi abbia lasciato per entro mende assai, singolarmente nella terza parte, che offendono la nitidezza del testo, e ne guastano la beltà.

De' Remedii dell' una e dell' altra fortuna, di messer Francesco Petrarca volgarizzati nel buon secolo della lingua per D. Giovanni Dassamminiato, *monaco degli Angeli, pubblicati da don Casimiro Stolfi*, vol. I, Bologna, Romagnoli, 1867. — Vol. II, 1868. — Fa parte della Collezione di Opere inedite e rare dei primi tre secoli della lingua.

Giovanni Dassamminiato n. nel 1363; fu monaco benedettino camaldolense, e sotto Priore nel monastero degli Angeli, celebre per l' amicizia e carteggio con Coluccio Salutati, di cui era stato pur discepolo, e per altre morali e religiose versioni, sebbene rimaste fin qui inedite, tranne la continuazione della versione de' *Morali*. Questa edizione venne dallo stesso Stolfi esemplata su un codice dell'Ambrosiana, autografo forse, secondo il Mehus, ma per lo meno originale di pregio, scritto nel 1427, ed appunto nell' anno in che D. Giovanni fece la versione. Il P. Casimiro Stolfi morì a' 5 Agosto 1868; sicchè non potè rivedere che una parte del primo volume; il secondo fu riveduto per intero dal S^r. Giansante Varrini. — V. nella *Rivista Bolognese*, Luglio 1868, p. 634, l' articolo che ne scrisse *Salvatore Muzzi*.

Remigio Fiorentino, *De' Remedi de l' una e dell' altra fortuna, ad Azzone.* Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari, 1543 e 1549; Venezia, Farri, 1584, con dedica di Polidoro Rali a mons. Cesare De Noris, vescovo di Parenzo; Venezia, Cornetti, 1584, 1589 e 1595; Venezia, Spineda, 1607.

« Non è che la versione di D. Giovanni Dassamminiato. Remigio Fiorentino ne deturpò solo il lavoro, raffazzonando al gusto del suo secolo. » *Stolfi.*

Perticari Giulio, *Versione del Dialogo* LXXXIX *del libro* I. — Frammenti di Fr. Petrarca volgarizzati. Parigi, 1836.

Parolari ab. Giulio, *Versione del Dialogo* xiii, p. i. — Della Religiosità di Francesco Petrarca, Bassano, Baseggio, 1847, p. 33.

Traduzioni francesi. — *Des Remèdes de l'une et de l'autre fortune prospere et adverse, trad. de Fr. Petrarque par* Nic. Oresme, *revu par Galliot Duprè.* Paris, Duprè, 1523: Paris, Janot, 1534.

Nicola Oresme, nativo di Caen, dottore in teologia, gran maestro del collegio di Navarra, precettore del re (Carlo V) quando era Delfino, e più tardi arcivescovo di Bayeux, decano del capitolo di Rohan, e tesoriere della Sacra Cappella di Parigi. — E fu questo stesso Oresme che venne mandato oratore da Carlo il Saggio al Pontefice Urbano V per dissuaderlo a ritornare la Santa Sede a Roma. L'arringa ch'ei tenne, in pieno concistoro, il 24 Decembre 1863, dice il Mézières, si conserva tuttavia. Se ne commose altamente il Petrarca, ed a confutarne le calunnie e gli errori dettava la famosa lettera ad Urbano V. — (Sen. L. ix, lett. i,) V. *Mézières*, Pétrarque, p. 301 e 313; *Fracassetti*, Senili, ii, 36.

Crenaile (de) M.r Escuyer (le sieur de Châteaunins). *Le Sage resolu contre le bonne et mauvaise fortune, ou le Petrarque mise en françois.* Paris, 1644; Bruxelles, Frappens. 1661, 1668; Rouan, Cardin Besoigne, 1662; Paris, Besoigne. 1667; Lyon, De Ville, 1673.

Entretiens de Petrarque sur la bonne et mauvaise fortune. Paris, Le Gras, 1673.

Entretiens du sage sur les plus beaux sujets de la morale. ou il est enseigné l'art de vivre heureux. Paris, Besoigne. 1678; Paris, Le Gras, 1673, 1678.

È l'istessa traduzione del de Grenaille, solamente vi è cangiato il titolo. — L'Hortis ricorda un'altra versione di *Giovanni Doudin,* canonico e baccelliere in teologia, ch'ei fece d'ordine di Carlo V. Il mss. trovasi nella Nazionale di Parigi. Il De Sade vuole che anche *Giacomo Bauchant*, che tradusse il libro *De' Remedii* di Seneca, voltasse pur quello del Petrarca. — Il codice membranaceo n. 41 de' Mediceo-Palatini di Firenze, del secolo XV, di carte numerate da ambo i lati 324, contiene una traduzione francese d'ignoto autore col titolo: *Le septante sept Dyalogues ... de la fortune adverse.*

Traduzione spagnuola. — *Francisco Petrarcha, De los*

remedios contra prospera y adversa fortuna. Con previlegio. Es imprimido... en la muy noble villa d' Valladolid por Diego de Gumiel... xviij dias del mes de março del anno MDX. — Es imprimido... en la muy noble y muy leal cibdad de Seuilla per Jacobo cromberger.... Acabose à tres dias del mes de Febrero anno de mill y quinientos y treze (1513), in fol. — Es imprimido... en la muy noble y muy leal cibdad de Seuilla por Joan varela de Salamanca. Acabose a. xx dias del mes de Setienbre. Anno de mill y quinientos y xvj (1516) annos, in fol. — Fue imprimido... en la muy noble y muy leal ciudad de Zaragoza, por George Coci aleman. Acabose a. xxiij dias del mes de octubre. Anno de mil y quinientos y deziocho annos (1518). — (Magnifica edizione); Zaragoza, Coci, 1523; Seuilla, en casa de Joan varela de Salamanca.:.. (26 Aprile) 1524.

Da quanto si rileva nell' avvertenza preliminare ne fu traduttore Francesco di Madrid, Arcidiacono di Alcor, e canonico della cattedrale di Valenza che volle intitolata la sua versione a Gonzalo Fernandez de Cordoba, il gran Capitano. Anteriore alle accennate, dev' esserci un' altra edizione di Barcellona fra 1502 ed il 1509 dello stesso Gunniel, quando ivi teneva tipografia. Il traduttore si lamenta assai del testo guasto da non uscirne, sicchè tante volte gli fu forza *porre* e *levare*. Voltando questo libro lettera per lettera, com' è nel latino, ne verrebbe, ei dice, una cosa tanto strana ed oscura da non potersi leggere, e letta la non si potrebbe cogliere. Lo Stolfi mal s' appone facendone autore l' Obregon.

Traduzioni tedesche. — Franciscus Petrarca. *Von der Arzeney bayder Glüch des guten und widerwertigen.* Aug. Steyner, 1532. Della medicina — *de remediis* — nella fortuna lieta ed avversa.

È la più bella e grandiosa stampa che sia mai stata fatta de' *Rimedii*, tanto per i caratteri ed il sesto quanto per le incisioni in legno che ad ogni capitolo sono apposte. Le quali incisioni (come si legge nella Prefazione dello stampatore) furono comprate a caro prezzo: i soggetti poi dei disegni furono studiati su l' opera, e suggeriti all' incisore dal famoso *Sebastiano Braudt*, poeta, storico e giureconsulto, morto nel 1520, e che a quest' opera premesse pure una prefazione in versi tedeschi che si leggono in principio. L' opera è intitolata

a Sigismondo Grymmen e Massimiliano Virsing, dottori in medicina, che aveano consigliato questa versione. Il primo libro fu tradotto da *Pietro Stohel*, di Norimberga; il secondo ha in fine il nome di *Giorgio Spalatinus*, celebre teologo, cancelliere aulico ed amicissimo di Lutero. — L'edizione del 1532 pare una contraffazione della precedente: in questa la versione è attribuita esclusivamente allo Spalatinus. — Id. Id. 1539, dedicata a Martino Weisg, cittadino di Augusta, e parrebbe tradotta da *Stefano Virgilio* che sottoscrive la vita del Petrarca, premessa alla stampa.

Hülff, Trost und Rath in allem anliegen der Menschen: FRANC. PETRARCHAE, ecc. Francfort, Engelnoffs Erben, 1559. — Aiuto, consolazione e consiglio in ogni occorrenza dell'uomo di Francesco Petrarca.

Trost spiegel in Glück und Unglück des weitberümbten. *ecc*. FR. PETRARCHAE. Franckfurt am Mayn, Egenolffs; Erben. 1584, id. 1596; ed Johann Saurn, 1604. — Specchio di consolazione della buona e mala ventura del celeberrimo Franc. Petrarca.

Trost spiegel FRANCISCI PETRARCHE *des hochberümbten Poeten und Oratorn, Von Arzeney und Rath in gutem und widerwertigen Glück*. Franchfurt am Mayn, Johann Springer. 1620. — Specchio di consolazione di Fr. Petrarca, poeta, oratore celeberrimo: della medicina e consiglio nella buona e nella contraria fortuna.

In ogni capitolo o dialogo vi ha un distico latino e due tedeschi che illustrano i versi latini, e servono di argomento. Il distico latino è poi quello stesso che si trova nelle edizioni posteriori a questa, poichè da essa l'hanno presa.

Traduzione boema. — *Frantiska Petrarchy kniehy dvoů o lekarstvi proti stiestí a nestiestí, Kteréz jest pan* REHOR HRUBY Z GELENI *prelozil*. V. Praze, 1501. — Libri due di Francesco Petrarca de *Remediis utriusque fortune* che voltò in boemo Gregorio cav. Hruby de Jelinge.

Traduzione ungherese. — *Nagy emlékezetü | Petrar | cha | Ferencznek | a jó, és gonosz | szerencsének orvoslásáról irott két | Könyvecskéje | Jó és Bal Szerencsék között forgók nak vigasztaldsára | Deákbol Magyarrá | fordittatott |* LÁSZLÓ PÁL | RUTHENIO *praepost, és vdradi | canok áltál |* Kassán Az Akademiai, Betükkel 1720. I due libri *de Remediis utriusque*

fortunae, del celebre Francesco Petrarca tradotti da Paolo László canonico di Nagy Várad (Gross-Wardein) per consolare quelli che si trovano nella fortuna o nella sventura. Kaschau, nella tipografia accademica, 1720.

Edizione divenuta rarissima; il dotto *Toldy* non ne fa pur menzione; l'erudito *Horányi* nella sua *Memoria Hungarorum et provincialium scriptis editis notorum* la ricorda con tali parole: László Paulus, canonicus varadiensis, eleganter in patriam transtulit linguam Francisci Petrarcae *De Remediis utriusque fortunae libros duos* qui in lucem prodiverunt Cassoviae MDCCXX, (pars. II, pag. 471, Viennae, 1776). — È in duodicesimo, ed ha 244 pagine. Paolo László di Ris Kászon ha intitolato la sua versione al co. Michele Mikes di Zabola, consigliere del Governo di Transilvania. Il Museo nazionale di Pest ne possiede un esemplare.

Traduzione inglese. — *Phisicke against Fortune as well prosperous as adverse, conteyned in two Bookes nous first englished by* Th. Twyne. London, Richard, Wathyns, 1579.

L'Olandese *Hadrianus de Karthiuses*, olandese, (nel 1460, frate in un chiostro presso Geertruidenberg), scrisse sull'orme del Petrarca: *Liber de Remediis utriusque fortunae*, Colonia, 1470; Louvain, 1485. — Andrea Valerius gli dà colpa di manifestissimo plagio verso il Petrarca.

In uno scritto, tuttavia inedito di *Arnoldo Geilhoven*, di Rotterdam, morto (1442), nel chiostro di Groenendaal, presso Bruxelles, e che avea studiato diritto e teologia a Padova ed a Bologna, si trova spesso ricordato *Franciscus Petrarca poeta laureatus dignissimus*. I passi citati son presi dal Trattato *De Vita solitaria*, e segnatamente da quello *De Remediis*. Ne possiede l'autografo l'illustre prof. G. Moll di Amsterdam, conosciutissimo pe' dotti ed accurati suoi lavori sulla Chiesa, soprattutto del Medio Evo.

Sul libro *De Remediis* vegganai: *Corniani*, Il Secolo della Letter. I, 239; *G. Maffei*, Storia lett. d'Italia, I, 127; *Stolfi*, Prefaz. alla Versione del Dassamminiato; *Di Giovanni*, Scuola, Scienza e Critica, 234-242; *Fr. Fiorentino*, La Filosofia di Fr. Petrarca, 11; *Ginguené*, Hist. Liter. Ital. II, 405-12.

DE SUI IPSIUS ET ALIORUM IGNORANTIA (1).

Della propria ed altrui ignoranza, Trattato di FRANCESCO PETRARCA, *con tre lettere dello stesso a Giovanni Boccaccio, traduzione di* GIUSEPPE FRACASSETTI. Venezia, Grimaldo, 1858.

Intorno a questo trattato, ed a' quattro giovani che si fecero giudici del Petrarca in Venezia, veggansi: *Maffei*, Stor. Letter. d'Italia, I, 136; *Fracassetti*, Lett. di Fr. Petrarca, II. 56, 60-67; *Di Giovanni V.* Scuola, Scienza e Critica, 242; *Valentinelli G.*, Petrarca e Venezia, 107. — Dal Codice della Marciana, n. LXXXVI, cl. VI dei Latini si rileva che: Hii erant dominus leonardus Dandulo (ita tamen ut primus literas nullas sciat), thomas talentus (paucas); dominus zacharias contarenus (non multas); omnes de veneciis; quartus magister guido de bagnolo de regio (vero non paucas); primus miles, secundus simplex mercator, tertius simplex nobilis, quartus medicus phisicus.

DE VIRIS ILLUSTRIBUS (2).

Il Libro degli huomini famosi compillato per lo inclyto poeta Miser Francesco Petrarca.

Repertorio: del presente libro ove serano signati i capitoli di: XXXVI: capitani li facti de' quali sono diffusamente descripti

(1) « Hunc libellum ante biennium dictatum (1367), et alibi scriptum, perduxi ad exitum Arquadae inter colles Euganeos (1370), ian. 19, vergente ad occasum die. »

(2) Hic quoque magnorum laudes studiosus avorum Digeret, extrema relegens ab origine Sortes Romulidas, vestrumque genus, sermone soluto Historicus, titulosque viris et nomina reddet. *Africa*, IX, 267. — Cogitationes tuas in longinquum transmittens, famam inter posteros concepisti, ideoque manum ad maiora jam porrigens, librum historiarum a Rege Romulo ad Titum Caesarem, opus immensum, temporisque et laboris capacissimum agressus es. *De Contemptu Mundi*, Dial. III. — Scribo de *Viris Illustribus*, quale non ausim dicere; iudicent qui legant, de quantitate pronuntio, haud dubio magnum opus, multarumque vigiliarum. *Invectivae in Medicum.* (Ediz. Bas. 1581, p. 1095). — Illo (libro) valde egeo, in virorum illustrium congerie, cui hos humeros qualescumque subeo. *Ep. Fam.* IX, 15. — Ed il Mézières: « Personne n'a plus travaillé que lui au moyen âge à retrouver les principeaux traits de l'histoire romaine si souvent altérée par des légendes romanesques. Il a compulsé les annales de Rome avec la double passion d'un savant ed d'un patriote, avec le désir général de s'instruire aiguillonné par le désir particulier de rétablir dans leur

per lo inclito poeta miser FRANCISCO PETRARCA et primo cominziando come qua di sotto appare.

Splendida edizione di p. 243, con faccie bianche intorniate di un fregio che dovea accogliere l'effigie incisa o miniata di ciascuno uomo illustre, de' quali seguitava la vita. Fu procurata *ad istancia di miser Francisco da Carrara*, *signore di Padua*. Ne vegliò la stampa il veronese Felice Feliciano, uomo assai perito in fatto d'antichità, secondo le patrie memorie, e come lo dimostra quella preziosa sua *Raccolta di Romane Iscrizioni*, dedicata ad Andrea Mantegna, che in bel codice autografo si conserva nella Biblioteca Capitolare veronese. Associavasi all'impresa Innocente Zileto da Orcinovi, come ci avvisano i seguenti versi. *Illustres opere hoc viros perire — Francisci ingenium vetat Petrarchae — Non scripto calamo anserisve penna — Antiquarius istud aere Felix — Impressit: fuit Innocens Ziletus — Adjutor sociusque rure Polliano — Verona ad lapidem iacente quartum: M.C.C.C.C.LXXVI.KL. Octobris.* V. Fossi, Catalogo dei libri a stampa del sec. XV, t. II, p. 318.

Le Vite degli uomini illustri di Messer FRANC. PETRARCA MDXXVII. Stampate in Vineggia per Gregorio de Gregorii, l'Anno del Signore. MDXXVII del mese de Genaio.

FRANCISCI PETRARCHAE, *Historia Julii Caesaris* (1). *Auctori*

intègrité les titres de gloire de sa patrie. Ce fut un des plus grands soucis de sa vie.... Là (nell'opera de Viris), l'ensemble de l'histoire romaine reparaît pour la première fois, non pas dans une œuvre méthodique, comme l'avait d'abord voulu le poëte, mais en détail, à propos de la vie de chaque grand citoyen de Rome, et avec une merveilleuse abondance d'informations et de citations précises. C'est comme la quintessence de tout ce que Pétrarque avait appris sur Rome en lisant les écrivains latins, et comme le première révélation de l'histoire romaine qu'ait reçue le monde moderne.... *Mézières*, Pétrarque, 351. — Il Petrarca potea ben dire di sè medesimo: Tu, c'hai, per arricchir d'un bel tesauro, Volte l'antiche e le moderne carte, Volando al ciel con la terrena soma; Sai, dall'imperio del figliuol di Marte Al grande Augusto.... Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma Spesse fiate quanto fu cortese....

(1) De Vita et rebus gestis C. Julii Cesaris (s d. nè di l. nè di st.), Argentorati, apud Eggestein? 1473. — Julii Cesaris quae extant omnia cum notis et animadversionibus Dionysii Vossii, ut et qui vocatur Julius Celsus de vita, ecc. Amstelodami, ex Typ. Blaer, 1697. — Julius Celsus, de vita et rebus gestis C. Julii Caesaris. Londini, Smith et Benj, 1697; C. Julii Caesaris quae extant omnia, ecc. — Lugduni Batavorum, Boutensteyn et Luchtmans, 1713; Londini, curante J. J. Valpy, 1819-20; Cajus Julius Caesar ad codices parisinos recensitus., cum notis N. L. Achaintre et N. E. Lemaire, t. III, Parisiis, 1820, p. 7-251.

Nella Biblioteca Riccardiana di Firenze (Cod. R. II, N. XXIX, o col N. 1601 della nuova numeraz.), trovasi un volgarizzamento inedito della vita di G. Cesare del Petrarca di *Buonaccorso di Filippo Adimari di Firenze*, 1452.

vindicavit secundum codicem hamburgensem correxit cum interpretatione Italica contulit C. E. Chr. Schneider, *Litter. Ant. Prof. Vratisl.* Lipsiae apud Gherardum-Fleischerum, 1827.

Rossetti Domenico, di Scander, *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio Illustrazione bibliologica delle Vite degli uomini illustri del primo. di Caio Giulio Cesare attribuita al secondo, e del Petrarca scritta dal terzo.* Trieste, Marenigh, 1828.

Diem Natalem regis potentissimi et clementissimi Friderici Guilelmi III die III Aug. Hora XII Med. Oratione et renuntiatione victorum in certaminibus litterariis solemni celebrandum mandato Universitatis litterarum Vratislaviensis indicit C. E. Ch. Schneider, Phil. D. et P. P. O. — *Praemissa est Francisci Petrarchae de viris illustribus libri nondum editi pars.* — P. I. Vratislaviae, MDCCCXXVIII. — P. II. MDCCCXXXI. — P. III. MDCCCXXXIII. — P. IV. MDCCCXXXIIII.

La Vita di Romolo composta in latino da Fr. Petrarca, col volgarizzamento citato dagli Accademici della Crusca di Maestro Donato da Pratovecchio, *edizione procurata da L. Barbieri.* Scelta di Curiosità letter. ined. o rare dal sec. XIII al XIV, n. 18. Bologna, Romagnoli, 1862, di pag. 54.

La Vita di Numa e T. Ostilio, testo latino di Francesco Petrarca, *e toscano di M.* Donato da Pratovecchio, *per cura e studio di L. Barbieri.* Dispensa II.ª Bologna, 1862, di p. 38. — Scelta di curiosità, ecc. n. 29.

Le Vite di F. C. Dentato e di Fabricio Lucinio composte in latino da Fr. Petrarca *col volgarizzamento citato dagli Accademici della Crusca di* M. Donato da Pratovecchio. Padova, Tip. del Seminario, 1870. — Ne fu editore il benemerito prof. *Pietro Ferrato*, che le volle corredate delle Varianti del Codice Donà dalle Rose.

Sul *Rossetti*, V. Miagostovic Vincenzo, Di Domenico Rossetti, p. 5-8. — Sul *prof. Schneider*, V. Rossetti, Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio, passim, e segnatamente 194-98. — Su *Lombardo Serico*, V. Rossetti. Op. cit. passim, Fracassetti, Ep. Fam. II, 350. — Su *Donato degl'Albanzani, Appennigena,* V. Rossetti, Op. cit. 97; Fracassetti, Ep. Fam. V, 238.

Francisci Petrarchae, *De Viris Illustribus Vitae nunc primo ex Codd. Vratislaviensi, Vaticano ac Patavino in lucem editae cura* Aloysii Razzolini. — Le Vite degli uomini illustri

di Francesco Petrarca, volgarizzate da Donato degli Albanzani da Pratovecchio, ora per la prima volta messe in luce secondo un codice Laurenziano citato dagli Accademici della Crusca per cura di L. Razzolini. Bologna, Romagnoli, 1874. — Disp. I[a] e II[a].

—— Collezione di Opere inedite e rare dei primi tre secoli della Lingua.

« Un'opera tanto dall'autore prediletta non solo fu lasciata da parte con inesplicabile non curanza, ma fu anche dimenticata dai posteri. I più accurati bibliografi o non ne parlarono, o ne trattarono confusamente scambiandola coll'*Epitome* di queste Vite, che dettata negli ultimi anni del Petrarca, e lasciata da lui incompiuta per morte, fu proseguita e condotta a termine da Lombardo dalla Seta suo amico e discepolo. Il primo a diradarne le tenebre fu il benemerito dott. Domenico Rossetti di Scander, che coi lumi della più sana critica mise in voce quest'opera affatto dimenticata, ne discoprì i Codici, e provò con invincibili argomenti che tutte le Vite degli Uomini Illustri, in numero di trentuna, da Romolo a Cesare inclusive per la uniformità dello stile appartengono indubbiamente al Petrarca; assicurò che nello scriverle si attenne all'ordine cronologico, e fece toccar con mano che mal s'appongono coloro che la dicono opera lasciata incompiuta, e condotta a termine da altra penna. Dopo i più accurati e laboriosi studi egli avea divisato di metterla per la prima volta alla luce; ma la morte gl'impedì d'incarnarne il concepito disegno, e lasciò ad altri l'eredità de' suoi affetti in onoranza del suo Autore. Ed il primo a profittarne fu C. E. Cristiano Schneider prof. di filologia e di letteratura antica nella Università di Breslavia, che rivendicò al Petrarca e rimise in luce la Vita di Cesare, sino allora attribuita a G. Celso (1) e già impressa nel secolo XV, col corredo

(1) Il prof. Schneider, sull'edizione di Basilea del 1581, confrontò con tutte le opere latine del Petrarca que' pensieri, quelle sentenze, que' vocaboli, quelle frasi, quegl'idiotismi e quelle singolarità tutte, che potevano ripetersi od avere qualche conformità od analogia con altrettali che trovava nella vita di Cesare, attribuita a Celso. Compilò un lessico alfabetico che abbraccia 366 articoli, ciascuno dei quali presenta il vocabolo il quale, tratto dalla vita di Cesare, trova il suo confronto in altre opere del Petrarca. Ripassa poi i XXVI capitoli del suo testo latino di quella vita, e sorgendone 546 esempi, vi contrappone il loro volgarizzamento tratto dal testo Rhedingeriano (esistente nella Biblioteca di Breslavia) nel quale tro-

di molte varianti desunte da un prezioso codice di Amburgo. Vedute le buone accoglienze fatte dai dotti al suo accuratissimo lavoro, si decise di dare per la prima volta, a più riprese, le altre Vite originali, da Romolo a Porcio Catone inclusive, che tante si contengono in un prezioso Codice di quella Università, nella occasione in cui festeggiavasi il giorno natalizio del suo re Federigo Guglielmo III: ma in questa pubblicazione si attenne scrupolosamente alla grafia del Codice, conservandone i nessi e le abbreviature; cosicchè può dirsi una preparazione per chi poi s'accingnesse a mettere in pubblico tutte le vite. »

Ed era ben diritto che qualche italiano si desse tutto a sì onorata impresa. Nè certo avrebbesi potuto più degnamente onorare la memoria del Petrarca, nell'occasione delle sue feste secolari, che donando alla nazione quelle Vite di ch'egli si compiaceva pur tanto; quelle Vite che avea promesso d'intitolare all'imperatore, ma solo ove se ne fosse reso degno, non pel vano splendore del nome e del diadema, ma per le gloriose sue gesta se potranno essere agguagliate a quelle degli antichi, (1) e che poi dedicava al Carrarese non tanto a gratificarsi l'animo di un principe giovine e bellicoso, ma più a mettergli inanzi splendidi modelli di virtù politiche e di valentia batta-

vansi pure le altre vite degli uomini illustri, tutte attribuitevi al Petrarca. In questo secondo confronto dà egli un saggio eziandio delle moltissime ommissioni e storpiature del volgarizzatore; così che questo suo lavoro diventa utile anche per la correzione del testo italiano. Con questi scarsi mezzi estrinseci giunse egli pertanto a ristabilire assai bene la giusta lezione del suo testo ed a convincersi ad un tempo che l'opera non possa essere di altri che del nostro Petrarca. — Dicamisi adesso, conchiude il Rossetti, chi di noi italiani ha fatto un'illustrazione de' nostri primi classici, uno studio sì grande, sì faticoso e sì felice, quale lo fece questo egregio oltremontano!... *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio,* p. 197.

(1) « Dum enim ad id forte meum sermo caesareus descendisset, et aliqua sibi de opusculis meis exposceret, atque in primis librum cui *De Viris illustribus* nomen dedi, illum inexpletum esse respondi, et temporis atque otii ergentem: dumque ille pacisci vellet in posterum, occurri libertate illa mea, qua cum majoribus magis uti propositum est, quam mihi quidem contulit natura, auxit vero vicina jam senectus, in immensum auctura cum venerit; et ita, inquam, id tibi promissum credito, si tibi virtus adfuerit, vita mihi. Mirantique et dicti causam requirenti: quod ad me, inquam, attinet tanto operi justum jure spatium debetur; aegre enim magna in angustiis explicantur: quod autem ad te, Caesar, ita demum hoc te munere et ejus libri titulo dignum scito, si non fulgore nominis tantum, aut inani diademate, sed rebus gestis et virtute animi illustribus te te viris adscripseris, et sic vixeris ut cum veteres legeris, ut legeris a posteris. Quod dictum serenis oculorum radiis et augustae frontis laeto probavit assensu. » *Ep. Fam.* XIX, 3.

gliera. — Aggiungasi che il testo del volgarizzamento nelle due succitate edizioni ci pervenne oltremodo scorretto. A lavoro di tanta lena si diede il Priore Razzolini, nello studio dei classici antichi consumatissimo. Ei fece diligentissime indagini dei Codici contenenti sì il testo latino, che quello della versione, e dopo mature considerazioni, pel latino prescelse il Breslaviense, il Vaticano e il Padovano; per l'italiano il Laurenziano di n. 9, Plut. 61. Oltrecchè si giovò assai di un codice veneto di appartenenza dei co. Donà Delle Rose, di ottima e sicura lezione: per la vita di Giulio Cesare dell'accuratissima edizione del prof. Schneider. Con queste norme condusse la sua il prof. Razzolini, tenendo sempre a confronto il volgarizzamento coll'originale latino. Così ha potuto discoprire ed emendare moltissimi falli in cui caddero, nelle citazioni, i passati Accademici della Crusca, come agevolmente può riscontrarsi dalla Tavola degli Esempi che trovasi a piè dei volumi, alla quale va dietro un'altra delle Voci e Maniere di dire non registrate finora nel Vocabolario o mancanti di dovuti esempi. — L'opera, così il benemerito prof. Zambrini preside della R. Commissione deputata alla pubblicazione dei testi di lingua, fu allestita con sì fatta perizia, con tanta diligenza e con sì grande assennatezza, che molto guadagno tornar ne debbe alle nostre lettere ed assai onoranza al valentissimo illustratore.... Quante cure usasse, quanto zelo e quante sollecitudini noi non imprendiamo ora a descrivere stante che parrebbeci intempestivo: chi voglia, potrà agevolmente convincersene di per sè stesso.

« L'opera *De Viris illustribus*, venne tenuta dal Carrarese in tal pregio, da pregarne l'autore di farne anche un compendio perchè servisse quasi di guida, di riscontro e d'illustrazione alle imagini degli antichi eroi già commemorati dalla penna del Petrarca, e fatti dipingere dal signore di Padova in una sala della sua reggia, in quella stessa che ora appartiene alla R. Biblioteca. » *G. Cittadella.* — Ma il Petrarca, impedito da morte, non ne potè comporre che soli 13 capitoli. Il *Supplementum Epitomatis illustrium virorum post celeberrimi viri Fr. Petrarchae mortem* è di Lombardo Serico, amicissimo del Petrarca, che ne fu il continuatore, per comando di Francesco di Carrara.

EPISTOLAE (1).

Meneghelli Ant., *Index F. Petrarchae epistolarum quae editae sunt et quae adhuc ineditae.* Patavii, Typ. Seminarii, 1818.

Francisci Petrarchae, *Epistola quae inter editas est prima* xii *Libri Senilium ex autographo, annotationibus et variantibus lectionibus locupletata.* Patavii, Typ. Sem. 1808, xii, 56. Illustrissimo atque Reverendissimo Francisco Scipioni De Dondis ab Horologio Episcopo Patavino Praeceptores Seminarii Patavini.

(1) Dell' Epistole del Petrarca abbiamo le seguenti edizioni: — Francisci Petrarchae Epistolae Familiares Libri viii. Venetiis per Joh. et Greg. De Gregoriis, Fratres, Idibus Sept. 1492.... — Nelle *Opera omnia*, Basileae per Joh. de Amerbac, 1495; Venetiis, per Simonem de Luere, 1501; Per Simonem Papiensem, dictum Bevilacqua, 1503; Basileae, sine nom. typ. 1541; Basileae, per Henr. Petri, 1544. — Fran. Petrarchae, Bucolica, Africa et Epistolae, Basileae, sine nom. typ. 1558. — Fr. Petrarchae, Opera Omnia, Basileae per Seb. Henr. Petri, 1581. — Franc. Petrarchae, Epistol. l. xvii, ex Cod. J. Chalasii, per Petrum Roverianum, S. l. 1601. — Il Rossetti a ragione ritiene che l'edizioni, Lugduni per Samuelem Crispinum, 1601; Coloniae Allobrogum, apud Crispinum, 1601; Lugduni, apud Samuelem Crispinum, 1601, sieno una sola edizione con la Roveriana.

Posteriormente, secondo il Fracassetti, ne uscirono altre 16 lettere inedite: 5 ne pubblicò il *DeSade;* 3 il *Bandini* e il *Pepencordt;* 2 il *Mehus*, ed una il *Posservinio*, il *Lazzari* ed il *Meneghelli*. — Ignoro se tra quelle sia compresa *Francis. Petrarchae Epistola ad Fratrem* e vetusto codice nunc primum edita. Bononiae, Lel. a Vulpe, 1772. — « Trovansi inserite anche in Raccolte: Epistolae duo de praelatione Hieronimi an Augustini. (In Philologicarum Epistolarum Centuria, Francfort, 1610). — Epistola de juribus Imperii Rom. et Papae Rom. ejusque asseclarum (in Monarchia Goldasti, vol. 2, Francff., 1614). — Epistola Carolo IV Imperatori (in Comment. de Aug. Bibl. Caes. Vindob.; Vindobonae, 1666). — Epistolae variae ad Card. Phil. Cabassolam (in Hist. des Cardinaux de Fr. Du Chesne, Par. ii, Paris, 1680). — Epistolae duo « Urget hinc animum » e « Reverendiss. Pater (In Lazzari, Miscell. Bibl. Collegii Romani, t. i, Romae, 1754). » *En. Narducci*, ii catal. de' Codici, p. 85.

Francisci Petrarchae Florentini Canonici Patavini, et Archidiaconi Parmensis, viri omnium sui temporis doctissimi, Epistolae xvi, *quibus plane testatum reliquit quid de Pontificatu et de Romana curia senserit. Excerptum ex ejus libris, qui in manibus hominum versantur*, Argentorati, apud Christianum Mylium, Anno MDLV. (E in *Guicciardini Fragmentis*, s. l. 1602). Ne fu editore l'Apostata Pietro Paolo Vergerio. L'edizione fu messa all' indice dal S. Ufficio, d'ordine di Paolo IV. — Alcuni importanti luoghi tradotti fuor dell' Epistole latine di Fr. Petrarca, ecc. (s. ind. di l. nè di stamp.). Konigsberg, Daubmann, 1557? — V. Ediz. Comino, 432; e M.r Fontanini, con note di Ap. Zeno. — Ben fece il Fracassetti di non occuparsi delle *Lettere sine Titulo*. Il Petrarca era si indignato de' sozzi costumi della Babilonia Avignonese che con troppo vivi colori, e troppo particolarmente, ne ritrasse quelle laide tresche, e *ciò che in camera si potesse*. Egli, piissimo come era, le dettò meglio a sfogo dell' anima altamente rattristata, nè permise mai che altri ne prendesse copia. Ci è troppo putridume per entro, sì che anche oggidì *infin lassù fa spiacer suo lezzo*. (V. *Epist. Sen.* L. ix, lett. 2).

Fr. Petrarchae *nondum edita Epistola, ad Philipum de Vitriaco factum Episc. Meldensem;* Praeclaro Antistiti Jos. Joh. Cappellari Ecclesiam Vicentinam adeunti hanc Fr. Petrarchae Epistolam pubblici juris *Antonius Meneghelli* faciebat. Patavii, Typ. Minervae, 1832.

Fr. Petrarchae *Epistola nunc primum in lucem edita* (L. xiv, ep. 1). Per laurea in Medicina di Annibale Bianchesi. Padova, Bianchi, 1858.

Francisci Petrarcae Epistolae de Rebus Familiaribus et Variae tum quae adhuc tum quae nondum editae, Familiarium scilicet libri xxiv, *Variarum liber unicus, nunc primum integri et ad fidem Codicum optimorum vulgati studio et cura* Josephi Fracassetti. Florentiae, Typis Felicis Le Monnier, vol. i, 1859; vol. ii, 1862; vol. iii, 1863.

1547. Prose Antiche. *Alcune Lettere* di Dante, Boccaccio e di molti altri virtuosi ingegni nuovamente raccolte da A. F. Doni, Firenze.

1548. — *Epistole* di Plinio del Petrarca e del signor Pico della Mirandola ed altri eccellentissimi uomini tradotte per Lodovico Dolce, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari.

Sono 48 l'Epistole del Petrarca tradotte, ed abbracciano dalla p. 31 alla 111. Quindici dirette a *M. Tommaso da Messina;* 12 a *Giovanni*, 3 *a Stefano* juniore, 1 a *Jacopo* ed una ad *Agapito Colonna;* una ad *Annibaldi*, vescovo Tusculano, a *Barbato,* a *Giov. Boccaccio,* a *Clemente VI, a Dionigi Roberto da Borgo S. Sepolcro,* a *Giac. da Messina,* a *Giovanni Aretino*, al suo *Lelio*, al suo *Marco*, a *Roberto*, re di Sicilia, a *Raimondo Soranzo*, a *Tomaso da Messina*, e a *Marco*, *Mantovano* e due a *Socrate.*

Erizzo Sebastiano. — Nel II *Avvenimento* della prima delle Sei sue Giornate traduce per intero, dalla terza lettera del Libro I. delle Fam., l'*avventura di Carlo Magno*, che ei dice non *ingioconda istoria.*

Di Costanzo Angelo, *Versione della lettera V del libro V in che il Petrarca* descrive una grandissima tempesta avvenuta in Napoli. Nel libro VI della sua Storia di Napoli. Gamba Lettere descrittive, p. 6-13; Foscolo, Opere (Ediz. Le Monnier,

x, 68. — Versione della *lett. III del libro V al card. Giov. Colonna*, in che descrive il suo viaggio per infino a Napoli, e fa brutto ritratto di quella corte. Storia di Napoli, Libro vi; Levati, ii, 148.

Volgarizzamento dell' Epistola di Francesco Petrarca a Giovanni di Certaldo (Fam. xxi, 15, e nell'ediz. di Crispino del 1601, la sola, tra quelle degli Scritti latini di Fr. Petrarca, che l'abbia, la xii del libro xii); Dionisi, Preparazione istorica e critica a una nuova edizione di Dante, ii, 33, riprodotta da Ambrogio Levati, Viaggi di Francesco Petrarca, v. 86; Palesa Agostino, Dante, Trieste, Lloyd aust. 1865, p. 81; Carducci Giosuè, Versione e Comento, Studj letterari, p. 335. V. Fracassetti, Ep. iv, 171-192.

—— *Lettre de Pétrarque à Boccace traduite par le doct.* P. Mabille (8° di p. 26), Angers, imp. Lainé frères.

Perticari Giulio, *Frammenti di lettere di Fr. Petrarca, volgarizzati.* Parigi, Bologna, 1837.

Il Perticari, con quella purezza di dettato che gli è propria, ci diede tradotti 8 frammenti dall'Ep. Familiari, 1 dalle Varie; 4 dalle Senili; 3 dalle Epistole *Sine titulo*.

1820. — Levati Ambrogio, *Viaggi di Fr. Petrarca*. Milano, Classici.

In questa sua opera il Levati ci diede tradotte oltre 70 lettere del Petrarca.

1823. — *Epistola di Francesco Petrarca a Pulice, poeta Vicentino*. Vicenza, Parise.

Ha il testo latino di fronte alla versione. Ne fu traduttore Giacomo Massari, che la intitolava all'avv. Gaetano Sbardella nel giorno delle sue nozze.

1827. — Corniani Malvezzi Teresa, *Alla Maestà di Carlo IV imperatore, Esortazione di Franc. Petrarca, volgarizzata*. Firenze, Magheri.

1829. — *Tre lettere di Fr. Petrarca tradotte in italiano*. Parma, Stamperia Ducale. — A *Tommaso Messanese*, Non doversi appetir fama innanzi morte; a *Tavalardo*, vescovo di Albano e Cardinale, Ricusa i proferti onori. Al suo *Lelio*, Del silenzio utile e dannoso. — Il traduttore, che fu *Michele Leoni*, non vi prepose il suo nome.

1829-36. — Leoni Michele, Versione della lettera di Fr.

Petrarca ad *Andrea Dandolo*, 18 Marzo 1352. L'Ecclettico di Parma, Tip. Carmignani, 29 Novembre 1829. — Fr. Petrarca, a *Nicolò di Rienzo,* l'Ecclettico, 27 Apr. 1830. — A *Luchino Visconti* di Milano, di Parma, 13 Marzo 1348, l'Ecclettico, 18 Maggio 1830. — A *Giovanni Colonna*, in che detesta i giochi dei gladiatori, di Napoli, 1 Dec. 1343; Epistola *alla Posterità*, l'Ecclettico, 15 Sett. 1830.

1846. —— *Saggio di Epistole di Fr. Petrarca,* volgarizzate. Guastalla, Fortunati. — I. *Alla Posterità.* — II. *Sine titulo.* — III. a *Giov. Colonna*, 1 Dec. 1643. — IV. A *Barbato di Sulmona*, 1 Lug. 1346. — V. A *Luchino Visconti*, 13 Marzo 1348. — VI. Ai *Priori delle arti*, *al Gonfaloniere della Giustizia e al popolo di Firenze*, 11 Giugno 1349. — VII. Ad *Andrea Dandolo*, doge di Venezia, 18 Marzo 1351. — VIII. Risposta di Andrea Dandolo. — IX. Al *Senato di Genova*, 13 Marzo 1353. — A *Cola di Rienzo.* — XI. Al Card. *Giovanni Colonna*, 20 Apr. 1355. — XII. Cino da Pistoia a Fr. Petrarca, 20 Feb. 1328. — XIII. Giovanni Boccaccio a Franc. Petrarca, 1 Luglio 1368. — XIV. Giovanni Boccaccio a Francesco di Brossano, nel Novembre 1874.

1834. — *Epistola di messer Francesco Petrarca a messer Nicola Acciaiuoli* (Fam. XXII, 2), volgarizzata. Verona, Ramanzini. — Ripetuta in parecchi codici antichi ed in libri a stampa, fu pubblicata come inedita da un codice della Capitolare per cura di Giovanni Girolamo Orti. Riprodotta con molte correzioni per *G. Montanari.* Giornale Arcadico, Marzo 1835. — Fu pubblicata anche dal *Doni*, Prose antiche, ecc.; Levati, IV, 105; Roma, Boulzaler, 1835. V. *Zambrini*, Catal., p. 268.

1836. — Ranalli Ferdinando, *Epistole di Franc. Petrarca recate in italiano.* Milano, Silvestri.

—— *Prose*, *con l' Epistole di Fr. Petrarca da lui recate in italiano.* Firenze, Pagni, 1838 (Tip. Daddi). — *(Gori Gregorio*, Del Petrarca e delle sue Epistole, e di un Saggio di traduzione, datone dal Signor *Ferdinando Ranalli.* (Montalboli, s. a.).

1845. — Sassoli Enrico, *Tre lettere di Fr. Petrarca recate in italiano.* Al nob. giovine co. Angelo Tattini. Bologna, Sassi. — (Lett. IV, del l. II a *Giovanni Colonna*; lett. X del l. II, ad *Agapito Colonna;* lett. XIV del l. II, a *Giov. Colonna).*

1846. —— *Lettere di Fr. Petrarca voltate in italiano, ed offerte al nobil giovane marchese Annibale Guidotti.* Bologna, Sassi, 1846. (Lett. XV, XVI, XVII del l. III a *Tommaso di Messina*; Lett. II del l. IV al *suo Dionigi).*

1847. — PAROLARI GIULIO CESARE, Versione della lett. II del libro IV Fam. al re *Roberto* di Napoli, e della lett. VI del l. VIII, Sen. a *Donato Albanzani Appennigena*, *grammatico*, e di parte della lett. VII del libro V, Sen. a *Giov. Boccaccio.* Nel suo Discorso: Della Religiosità di Fr. Petrarca, Bassano, Baseggio; Milano, Pirola, 1857.

1856. — NEGRI FRANCESCO, *Lettera di Fr. Petrarca a Marquarol, vescovo di Augusta, volgarizzata. Con Prefazione di Emanuele Cicogna.* Venezia, Antonelli, 1856. Per Nozze Rocchi-De Leiss.

1857. — PALESA AGOSTINO, *Lettera inedita di Fr. Petrarca a Marquarol, vescovo di Augusta e Vicario imperiale in Lombardia, tradotta dal Negri, e dal Palesa comentata e difesa.* Padova, Tip. Sem., 1857 (V. *Palesa*, Lettera al prof. Andrea Gloria, nell'opusc. succennato; *Fracassetti*, Enciclopedia Contemporanea di Fano, vol. v, 1857, p. 340; *Id.* Epist. Fam. v, 464-469; *Hortis*, Scritti inediti, 163).

1869. — PAGANINI PAGANO, Due Lettere di Fr. Petrarca a *Niccolosio Bartolomei da Lucca.* Lucca, Canovetti. Per Nozze Sforza-Pierantoni.

Per ciò che riguarda l'amico di cui si fa parola nella prima lettera, come di conciliatore dell'amicizia fra il Petrarca e Niccolosio Bartolomei, e così pure per ciò che riguarda il Bartolomei, confessa il sig. Fracassetti che, ad onta delle ricerche fatte, non ha nulla di dire. Le memorie e congetture del Paganini non hanno altro scopo che di riempire questa lamentata lacuna, e ben vi riesce con copia di erudizione, e critica sapiente. La versione delle due lettere è del Fracassetti.

1874. — FERRAI ALBERTO, studente del II corso liceale, Versione in prosa dell'Epistola a *Omero*, Fam. XXIV, 12. Pel V Centen. di Fr. Petrarca. — POLACCO VITTORIO, studente del II corso liceale, Versione in sciolti dell'Epist. ad *Orazio*, Fam. XXIV, 10. Pel V Centenario di Fr. Petrarca, Padova, Seminario.

1876. — Tre lettere recate in italiano dal marchese LODOVICO PALLAVICINO ROSSI. Torino, Speirani, 1870.

1874. — Ronchini A., Versione della let. xvii del libro vii, Fam. a *Gilberto Baiardi Grammatico di Parma*. La dimora del Petrarca in Parma, Modena, Vincenzi 1874, p. 21.

1874. — Celesia Emanuele, Versione della lettera del 1 nov. 1352 al Doge *Giovanni di Valente e al Consiglio di Genova*, Petrarca in Liguria, Genova, Tip. Sordo-Muti 1874, p. 35.

Lettere di Fr. Petrarca, Delle Cose Familiari libri ventiquattro, Lettere Varie libro unico, ora per la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con Note da Giuseppe Fracassetti. Vol. i, Firenze, Le Monnier, 1863; vol. ii, 1864; vol. iii, 1865; vol. iv, 1866; vol. v, 1867.

Lettere Senili di Francesco Petrarca, volgarizzate e dichiarate con Note da Giuseppe Fracassetti. Firenze, Successori Le Monnier, vol. i, 1869; vol. ii, 1870.

L'edizione principe dell'Epistole Famigliari di Fr. Petrarca è la veneta del 1492, procurataci da Sebastiano Manili sul codice Bolano. Non abbraccia che soli 8 libri. Ma lo stesso Manili confessa nella Prefazione che una gran parte delle lettere, nel suo codice, mancava d'indirizzo, che ne fu ammanuense un francese di poca levatura, che il testo era scorrettissimo, da disperarne le molte volte, e che quantunque vi avesse atteso *quanta fieri potuit diligentia*, ei temea da questa sua fatica, anzichè lode, gliene venisse biasimo. Ed è ben notevole che gli editori successivi, dopo sì aperta dichiarazione, non si dessero alcun pensiero di sanarne le pieghe, col confronto di altri codici, nè cercassero di arricchirne la suppellettile, tanto più che non poteva essere ignoto che ventiquattro doveano essere i libri. Ma gli otto libri continuarono ad essere pubblicati, come ce li diede il Manili, fino al 1601. In quest'anno appunto il tipografo Samuele Crispino, da un codice di G. Chalas, giureconsulto di Nimes, ce ne diede altre 72. Se non che tutte queste stampe « tanto ingrate agli occhi per i caratteri e per le abbreviature, tanto alla mente fastidiose per i mille e mille errori, e per lo difetto di ortografia e d'interpunzione che tutto ne deturpano e spesso rendono non intelligibile il testo, » distoglieano anche i più volonterosi dal cercarne con amore i preziosi volumi.

La necessità di una nuova e più completa edizione era da tutti altamente sentita. Il P. Monfauçon fu il primo che si pro-

ponesse colorirne il disegno. L'ab. De Sade facea le meraviglie perchè nessun italiano si fosse ancor posto a sì onorata impresa. Fra noi la meditò primo il P. Anselmo Banduro, poscia il Bandini ed il Mehus, più tardi, con energia di volere, il Baldelli, il quale non perdonando nè a cure nè a spese, raccolse da Parigi, da Firenze, da Roma, da Venezia, da Padova, da Torino quante più potè lettere inedite, e formò tal raccolta da menar vanto « di possedere il più abbondante e più completo Epistolario del Petrarca che si conoscesse in Europa. » Se non che, per le molte e gravi occupazioni de' pubblici uffici, e sovrattutto per la morte del celebre Angelo Fabronio che s'avea preso a compagno, gli fu forza smetterne il pensiero; fe' generoso dono di tutto il materiale ammannito all'ab. prof. Meneghelli, ammiratore grandissimo del Petrarca. Questi benchè in assai grave età, vi si accinse con ardor giovanile, e nel proposito di accertarsi che altre lettere del Petrarca non esistessero, oltre quelle che possedeva, nel 1818 pubblicò il suo Indice, lo diresse ai custodi delle pubbliche biblioteche, ed ai più famosi letterati italiani e stranieri, pregandoli del loro amorevole concorso onde l'opera sua riuscisse il più possibile completa. Ma il Meneghelli morì prima che potesse porvi mano, e morì pure Gius. Vedova di Padova, che con suo manifesto del 1853 ne annunziava la stampa per associazione (1).

Il monumento più splendido alla memoria del Petrarca doveva essere inalzato dal valoroso ed infaticabile avvocato Fracassetti di Fermo. — « Difatti intorno all'Epistolario, a questo tesoro Petrarchesco (2), ha posto egli tutte le sue cure con tanto amore, che più o meglio ci sembra non potersi desiderare....

(1) In questo indice del Meneghelli mancano oltre le 4 dell'Appendice (ultimamente scoperte ne' codici di Roma), ventitre lettere del Petrarca che noi abbiamo date nella nostra edizione, e debbono togliersene ventiquattro che non sono lettere del Petrarca. *Fracassetti.* — La Raccolta Baldelli consta di cinque volumi: I vol. pag. 802; II, pag. 191; III, pag. 573; IV, pag. 762; V, pag. 232. — Ne fece acquisto dagli eredi Vedova l'Universitaria di Padova (segn. al n. 1967), pel prezzo di Aust. L. 1000. Anche dopo la pubblicazione del Fracassetti questa importante Raccolta conserva un pregio, segnatamente pel raffronto della lezione dei diversi Codici.

(2) Tutti sono unanimi nel proclamare l'importanza dell'Epistolario Petrarchesco, tesoro di vera sapienza cristiana, civile e letteraria. Notabili, scrive il De Sanctis, soprattutto sono l'*Epistole Famigliari* che si possono considerare come le sue Memorie. Sono uno specchio fedele del suo carattere e della sua vita ne' tratti più confidenziali, e dove non di rado trovi un accento che gli viene dall'anima. Talvolta vi esprime con effusione dei sentimenti che hai letti condensati in qualcuno de' suoi versi italiani. —

Senza perdonare nè a fatica nè a spese nè a molestie di niuna sorte, con accuratissime ricerche fatte nei codici delle più copiose biblioteche d'Italia e in quella di Parigi, ha potuto aggiungere ben cento e ventotto lettere del tutto inedite a quelle tra le famigliari che prima erano divulgate; e alle varie, trentacinque, anzi trentanove, avendone, dopo pubblicato il testo latino, scoperte altre quattro. Per tal modo l'edizione del Fracassetti comprende 347 lettere familiari e 69 varie; e può risguardarsi come edizione compiuta. Alla diligenza nel raccogliere è succeduta l'altra nel distribuire, secondo l'ordine del tempo in cui furono scritte, le familiari: il che non potendo fare nelle varie ha nel disporle seguìto l'ordine alfabetico, secondo la parola iniziale di ciascuna lettera; nella quale opera ha il Fracassetti con sollecito studio data ragione dell'avere recato ad altro anno alcune lettere, che nelle edizioni anteriori erano poste sotto un anno determinato; e mostrato a chi veramente sieno scritte, rettificando le intitolazioni malamente apposte ad alcune. E in ciò egli ha dato prova di così accurata e severa critica, ed ha confortata la sua sentenza con argomenti così sodi presi dalla storia, dalla cronologia, dalla con-

E mi duole che il Settembrini ne porti ben differente giudizio. « Dicono, così egli, che le molte sue *Lettere* possano giovare alla storia del suo tempo: io per contrario intendo, che bisogna ben conoscere la storia del suo tempo per intendere quelle lettere, e appena si può intenderle; perchè il Poeta trasfigura i fatti, gli uomini, le cose per vestirli alla latina, lascia i particolari che sarebbero importanti e sta sempre su i generali che si possono esprimere in una lingua morta.... Egli le scrisse per imitar Cicerone, e vi messe molta declamazione e chiacchere e vanità erudite: le faceva leggere e pubblicare prima che giungessero al loro indirizzo. Sono dissertazioni più che lettere, sermoni da canonico che ha poche faccende, molti libri, e moltissima vanità: sono consigli di pace e di concordia che i contemporanei pregiavano perchè scritti in latino e in nuovo stile, ma che in fatto non eseguivano, e talvolta anche se ne ridevano. » *Lezioni di Letter. ital.* I, 205. — Checchè ne dica il Settembrini io confesso che quante volte mi vien dato di aprire l'Epistolario del Petrarca, e mi accade spessissimo, nel vedervi la rettitudine di quell'anima sinceramente religiosa, quell'ideale della vita a cui di continuo aspira, quella tanta energia di volere sovra sè stesso, la sua fede provatissima nell'amicizie, l'accesissimo suo amore per l'Italia, la parte più bella del mondo, nel trovarvi ivi entro raccolti, quando precetti e indirizzi per gli studi delle lettere, quando ammaestramenti sapientissimi intorno agli uffici della vita civile e domestica, in breve il fiore della sapienza antica, della Bibbia, de' Padri della Chiesa, del suo Agostino segnatamente, e ch'è più tanta franchezza di linguaggio cogl'Imperatori e co' Papi, in quella tanta varietà d'argomenti, ci provo diletto ed indicibile conforto; io mi sento, direi, dopo la lettura, entro me stesso fatto migliore. Ci sarà del prolisso, del retorico, non niego; ma è pur necessario risalire al tempo in che scrisse il Petrarca, e contrapporre alle poche mende del secolo, il moltissimo di bene che l'Epistolario racchiude. — V. *Mézières*, Pétrarque, 350.

dizione e dall' indole di quelli a cui sono dirette le varie epistole, che il lavoro del Fracassetti può per ciò solo considerarsi come un ottimo esemplare del retto uso della critica. — A questa lode del Fracassetti si vuole aggiungere l' altra che si merita amplissima per le note storiche di svariatissima maniera, onde ha corredato e nobilitato il suo lavoro. Viene prima la prefazione; nella quale da principio con brevi ma savie parole discorre delle lettere petrarchesche: della stima in che erano tenute, pure vivente il Petrarca, così che i più chiari uomini dell' età sua avidamente ne facevano raccolta; e delle differenti classi in che le distribuì lo stesso Petrarca.... Alla Prefazione fa seguito l' Indice delle lettere famigliari e delle varie secondo l' ordine dell' edizione, cogli argomenti delle lettere e i sommarii delle note; e l' indice dei nomi di tutti coloro cui il Petrarca scrisse delle lettere in prosa ed in versi: e questo secondo indice si stende a tutte le lettere petrarchesche: *Familiari*, *Senili*, *Sine Titulo*, *Poetiche e Varie*. Quindi viene la Cronologia comparata sulla vita di Francesco Petrarca accompagnata dal suo indice... cronologia veramente ammirabile, e degna di esser proposta per modello a chi voglia fare di somiglianti lavori.... E simile a sè medesimo si mostra il valoroso Fracassetti nelle note che appose copiosissime alla lettera ai Posteri, premessa a tutte le familiari, colle quali dichiarò i punti principali della vita del suo Autore, inserendovi per ciò un albero genealogico compitissimo della famiglia del Petrarca: e in quelle altre dettate con più sobrietà, ma non minore dottrina e critica, colle quali ha accompagnato pressochè ogni lettera del lungo Epistolario.... Nelle sue note sempre lo vedi accurato e severo nella storia, forte e stringente nella critica, ricco e vario nell' erudizione, urbano e gentile nei modi che adopera, eziandio nel dipartirsi dalle sentenze altrui e nel confutarle dove faccia d' uopo. Chi consideri, tutte le lettere essere ben 416, e sappia come pressochè a tutte abbia il Fracassetti unito qualche nota, intenderà lungo e faticoso lavoro ch' egli ha dovuto per ciò imprendere.... (*Civiltà Cattolica*, Serie v, vol. 9, p. 335-343).

Pel volgarizzamento intero dell' Epistolario, credo, scriveva il Rossetti, non potersi venire a capo per opera di un solo volgarizzatore, perciocchè questi dovrebbe dedicarsi poco

meno che tutta la vita. — E più avanti: Non credo pertanto trovarsi sì di leggieri un prode e perfetto traduttore che solo assumasi l'erculea fatica di volgarizzare tutto intero il corpo dell'Epistole in prosa del Petrarca compresovi il grosso numero dell' inedite. — Eppure a tanta mole di lavoro è bastato l'animo e l'ingegno all'insigne Fracassetti. Nella traduzione si studiò, come dice ei medesimo, di serbare alle lettere il loro carattere e di presentarci un ritratto dello stile del Petrarca, e fedelmente, e con lode, attenne la sua promessa, in modo che leggendolo tu lo giudichi scrittore originale, non volgarizzatore.

E può ben compiacersi che l'opera sua non sia rimasta infeconda, che il suo nome non possa più andar scompagnato da quello del Petrarca, che agli studiosi del suo Autore abbia dischiuso mezzi più utili e più sicuri d'investigazioni, e più ch'altro di aver egli inspirato il bellissimo lavoro del Mézières e quello del Geiger. Onde il Mézières non si peritava di scrivere: « La pubblication de M. Fracassetti justifie l'opportunité d'une nouvelle étude sur Pétrarque, qui rectifierait en plus d'un point le consciencieux travail de l'abbé de Sade, déjà revu par Baldelli; où se dessinerait, sous tous ses aspects, une des figures les plus attachantes du moyen âge, où reparaîtrait surtout, d'après les confessions mêmes du poëte, ce qui constitue l'individualité et l'originalité de son caractère. »... « M. Fracassetti a bien mérité du mond lettré.... » E l'Accademia della Crusca scriveva all' illustre Comitato letterario per le feste del quinto Centenario di Francesco Petrarca (Aix-en-Provence): Voi avete destinato un premio a quell'italiano che in questi ultimi quindici anni ha dato alle stampe un'opera sul Petrarca. E poichè di questo v'è piaciuto far giudice la Crusca, gli Accademici con voto unanime e con animo lieto designano al premio (la grande Medaglia d'oro offerta dalla città d'Avignone), le *Lettere di Francesco Petrarca*, volgarizzate e illustrate dall'avv. Gius. Fracassetti di Fermo: fatica grande condotta con grande amore, e che mentre serve a intendere la mente e a conoscere la vita del Petrarca, apre a tutti un tesoro di cognizioni intorno al secolo XIV. » — Se fossi anch'io chiamato ad assegnare un titolo d'onore a chi si fosse reso più benemerito del Petrarca, dalla sua morte a' nostri

giorni, io non esiterei a proclamarne degnissimo, sovra tutti, GIUSEPPE FRACASSETTI.

Il *De Sade* recò in francese molte lettere del Petrarca: altre versioni straniere non conosco. — L'I. R. Università di Praga possede un codice con questo titolo: *Frantiska Petrarchy psaní rozlicnych sestnactero. — Psaní na Hanibale, biskupa Tuskulanského, o lakomství. Psaní o bíde a zdvisti. Prelozil Rehor Hruby z Geleni.* — Francisci Petrarchae Epistolae variae sexdecim. Epistola ad Hannibalem Episcopum tuscul. de avaritia. — Epistola de miseria et invidia. Le voltò in boemo quell'istesso *Hruby* che arricchì la sua nazione della versione *De Remediis utriusque fortunae.*

Il *Pelzel*, (Kaiser Karl der vierte, 1780), pubblicava parecchie lettere dell'Imperatore Carlo V, e del vescovo Cancelliere dell'Impero al Petrarca, tratte da una *Summa* custodita dal Capitolo del Duomo di Praga.

La lettera IX del l. VIII era conosciuta in Olanda quando fu colta, come l'Europa tutta, dalla peste nera. Essa è citata in gran parte in uno studio istorico e patologico de' giorni nostri — *Twee Epidemiën in Nederland*, — del dott. A. H. Israëls prof. nell'università di Amsterdam, inserito nel *Nederlandsch Wekblad voor Geneeschundigen*, 1854, p. 474. — Anche il prof. Moll la cita nella sua interessante opera. — *Kerkgeschiedenis van Nederland voor de Hervorming.* — Storia della Chiesa ne' Paesi Bassi avanti la Riforma, 1869, t. IV, 75.

DE OFFICIO ET VIRTUTE IMPERATORIS.

IN ITALIANO.

Libro degli uffici e delle virtù di un Capitano, indirizzato a Lucchino del Verme, veronese, personaggio magnanimo, peritissimo delle cose militari e capitano del veneto esercito. D'ignoto autore. Questo volgarizzamento venne per la prima volta pubblicato dal Silvestri, tra le Opere Filosofiche di Francesco Petrarca, Milano, 1824, p. 93-137 (vol. XXXIII della Biblioteca greco-latina). — Non è che la lettera I[a] del libro IV delle Senili.

DE REPUBLICA OPTIME

administranda ad imaginibus virtutibusque ornatissimum virum

FR. CARRARIENSEM PRINC. PATAVINUM.

Del modo di governare ottimamente uno stato, a Francesco di Carrara, Principe di Padova, ornatissimo d'imagini e di virtù. Volgarizzamento d'*ignoto autore:* il mss., onde fu presa la stampa, porta la data del 1740, e sembra dettato a quell'età in cui s'incominciava a tenere il mezzo *tra lo stil dei moderni e il sermon prisco.* (Ne fu traduttore il Levati. V. *Viaggi del Petrarca*, p. 352). Fu pubblicato la prima volta dal Silvestri di Milano, 1824, nel vol. 33 della sua Biblioteca greco-latina, a p. 1-92. — Questo trattatello non è che la lettera I[a] del Libro xiv delle Senili. Vedi quanto ne scrive il co. Giovanni Cittadella nell'accurato suo studio *Petrarca a Padova e ad Arquà*, p. 47.

EPISTOLA III DEL LIBRO XIV DELLE SENILI

VERSIONE DELLA GRISELDA (1).

Petrarca F., *La Griselda volgarizzata, Novella inedita tratta da un codice Riccardiano del sec. XIV con note e Tavola di alcune voci mancanti nel Vocabolario.* Firenze, Nicola

(1) Francesco Petrarca facea precedere la sua versione della Griselda di *G. Boccaccio* da queste parole: « Historiam ultimam et multis praecedentium longe dissimilem posuisti. Quae ita mihi placuit meque detinuit, ut inter curas quae paene mei ipsius immemorem me fecere; illam memoriae mandare voluerim, ut et ipse eam animo quoties vellem non sine voluptate repeterem, et amicis, ut fit, confabulantibus renarrarem, si quando aliquid tale incidisset; quod cum brevi postmodum fecissem, gratumque audientibus cognovissem, subito talis inter loquendum cogitatio supervenit, fieri posse ut nostri etiam sermonis ignaros tam dulcis historia delectaret... Historiam ipsam tuam scribere sum agressus, te haud dubie gavisurum sperans, ultro rerum interpretem me tuarum fore: quod non facile alteri cuicumque praestiterim... Historiam tuam meis verbis explicui; imo alicubi aut paucis in ipsa narratione mutatis verbis aut additis, quod te non ferente modo sed favente fieri credidi, quae licet a multis et laudata et expetita fuerit, ego rem tuam tibi non alteri dedicandam censui. Quam quidem an mutata veste deformaverim an fortassis ornaverim, tu

Fabbrini, 1851, in 8°, di pag. 32. La pubblicazione di questa versione, d'Anonimo trecentista, è dovuta a *L. Bencini*.

Intorno all' obbedienza ed alla fedeltà della moglie. Novella tratta dalla x *della Giornata* x *del Decamerone di G. Boccaccio, dalla latina nella italiana favella, tradotta da* GIOVANNI PAOLETTI. Venezia, Tip. del Commercio, 1860. — Per le Nozze Giuriati-Bigaglia.

STEINHÖVEL H., *Diss ist ain epistel Francisci petrarche, von grosser stätikayt ainer frowen Grisel gehaissen.* Augsburg, Zainer, 1471, in fol.; Augsburg, Bämler, 1472 e 1482, come appendice alla versione dell' opera *de praeclaris mulieribus* del Boccaccio fatta dallo Steinhöwel, Ulm, Zainer, 1473; Strasburg, 1478; Augsburg, Sorg, 1480; Strasburg, Knoblochzer, 1482; Strasburg, 1520; Strasburg, Frölich, 1538, 1540, 1544; Nürnberg, Wachter, s. a.; Magdeburg, Francke, s. a.; Erfford, Singe, 1670.

Marggraf Walther diss ist: Eine wunderliche und lustige Historia Vom Weiblichem (sic) *Gehorsam und Treue, Vor drey hundert Jahren von dem* (sic) *damals zweyen fürnehmsten und gelehrtesten Männern* JOHAN BOCCATIO *Welsch und von* FRANCISCO PETRARCHA *Lateinisch beschrieben, Anietzo aber ins Deutsche versetzt von* JOHANN FIEDLERN VON REICHENBACH, *P. Laur. Caes.* Dresden, 1653.

Von der wunderlichen Gedult der Gräfin Griseldis. Della mirabile pazienza della contessa Griselda. Venne inserita nella

judica: illinc enim orta illuc redit: notus iudex: nota domus: notum iter, ut unum et tu noris et quisquis haec leget tibi, non mihi, tuarum rationem rerum esse reddendam. Quis quis ex me quaeret: an haec vera sint: hoc est an historiam scripserim, an fabulam, respondebo illud Crispi: Fides penes auctorem meum, scilicet Joannem, sit. » *Petrarca*, Epist. III del L. XVII delle Senili. — « Lorsque je vois Pétrarque, à la fin de sa carrière, apprendre par cœur le dernier conte du *Décaméron*, l' histoire de Grisélidis, le réciter tout ému à ses amis et se donner la peine de la traduire en latin, pour le faire connaître davantage et le faire goûter par les beaux esprits du temps, je ne puis m' empêcher de penser à la sollicitude avec laquelle Goethe suivait les progrès de la trilogie de *Wallenstein*, en préparait la représentation et travaillait à la couleur locale de *Guillaume Tell*, en mettant sous les yeux de Schiller, par ses notes de voyage, la grande poésie des paysages alpestres. » *Mézières*, Pétrarque, p. 216.

Epistola domini Francisci Petrarche.... De historia Griseldis mulieris maxime constantie et patientie... sine anno (Colonia, Zell, 1470?). — De insigni obedientia et fide uxoria... Ulmae, Zeiner de Reutlingen, 1473. — Epistola de Historia Griseldis, s. a. l. (Deventer Rich. Paffraet, 1498), in 6 fogl.; col titolo olandese, Deventer, Iacob Breda, verso il 1500, in 10 fog. caratt. gotico. — Historia Joh. Boccatii de Valterio et Griselide in Germanorum gratiam ab eodem Petrarcha exactissime ornata et descripta (Lombardi Serici, De Bono Solitudinis). Patavii, Meielli, 1581. — Bernae, Le Preux, 1604; Genevae, Stoer, 1619.

opera: Libro eccellente di storia, ovvero: Esatta dilettevole narrazione di storielle spirituali, dalla pag. 297 alla 945. Dillingen, 1687. — Il P. MARTINO COCHEN, cappuccino, che ne fu il traduttore, nota alla fine della sua versione: *Hanc historiam ex* PETRARCHE *desumptam fuse inscribit Engelgrave in suo coelo Empyreo* (Coloniae Agripp., 1618), *in festo Conversionis S. Pauli*, § 8, *ex quo ego eamdem desumpsi.* — La Griselda di Fr. Martin Cochen venne riprodotta con titoli diversi e lievi modificazioni nel 1680; Koln a Rh., bei Cristian Everaerts, senza data; Stutt., 1836, Reutlingen, 1847.

CHAUCER, *The clerke of Oxenfordes Tale.* — Nel Prologo *to the Clerke's Tale*, ch' è la novella della Griselda, egli canta così:

I wol you tell a talle, which that I.
Lerned at Padowe a of worthy clerk...
Fraunceis Petrark, the laureat poete.

È ne' versi 7933-9052 de' *Canterbury Tales* nell' edizione del Tyrowitt, London, 1832. È meglio un' imitazione che una versione: ebbe molte edizioni, Londra, 1545, 1568, 1611, 1682, 1703.

Sarebbe troppo lungo, nè forse troppo utile, se volessi qui, per intero, riferire la Bibliografia della Griselda, come ne avevo il pensiero. La fece in piccolissima parte, il *Manni* nella sua *Istoria del Decamerone* (Firenze, 1742, p. 603-627); con rarissima accuratezza il *Köller*, col titolo *Griseldis*, nell' Enciclopedia dell' Ersch e Gruber. — La novella della Griselda, venne riprodotta in pressochè tutte le lingue; in francese, in tedesco, in boemmo, in ungherese (1), in svedese, in irlandese ed in

(1) *Istvanfi* fu il traduttore, padre dello storico Nicolò. Attese allo studio del greco e del latino, non che a quello del diritto e dell' astronomia nell'Ateneo patavino, come è chiaro dal seguente epicedio di *Gabriele Zentgeworgio* (in mortem Pauli Istvanfi singulari pietate et doctrina viri).

Quo sol bis senos orbis convertere cursus
Assolet, et captum carpere rursus iter,
Hoc spacio Istwanfij Patavina dicitur urbe
Ingenium studijs excoluisse bonis,
Ac didicisse prius famulas industrius artes,
Fervidus, et linguas consociasse duas ecc.

E fu nel 1539 che voltò in versi nella materna lingua la novella della Griselide, come ce ne fa fede egli stesso:

Ezer ötszáz harminc kilenc esztendöben
Ez kiseded kronikat szerze egy énekben
Istvánfi Pál... — (Nell' anno 1539 Paolo Istwanfi scrisse questa novella in un canto, ecc. — Morì nel 1557). Mi professo debitore di questa notizia al co. *Géza Kuun*, di Pesth.

spagnuolo (1). Oltrecchè porse subietto a ballate, a romanze, a comedie, tragicomedie, drammi, melodrammi, e perfino a rappresentazioni con le *marionette*. Ho solo ricordato le traduzioni o imitazioni tedesche dello *Steinhoven* e del capuccino *Cochen*, e l'inglese del *Chaucer* perchè è chiaro che furono prese dal Petrarca. Nè accenno i molti componimenti italiani d'ogni sorte, avendone gli autori tolto l'argomento dal Boccaccio. — *Carlo Schröder* ritiene questo racconto volgarissimo ai giorni del Certaldese, e ch'ei l'avesse appreso dal popolo, giacchè si trova nei racconti dei popoli antichi del nord, benchè con altri nomi.

EPISTOLA AD POSTEROS.

SYLVANO DE VENAFRO. La prepose al suo Comento del Canzoniere, (Napoli, Canzer, 1533); ma vi aggiunse molto del suo. La si trova pur tradotta nell'ediz. del Canzoniere (Londra, Bulmer, 1811), curata dal Zotti.

LEONI MICHELE, *Francesco Petrarca ai Posteri*, Saggio di Epistole volgarizzate. Guastalla, Fortunati, 1846, p. 13-27.

PAROLARI GIULIO CESARE, *Francesco Petrarca ai Posteri, salute*. Nel suo volgarizzamento *Del disprezzo del mondo*. Milano, Battezzati, 1857, p. 67-79.

FRACASSETTI GIUSEPPE, *Francesco Petrarca ai Posteri*, con note copiose ed interessanti. Lettere di Fr. Petrarca volgarizzate I, 201-235. Versione pur inserita dal Carbone nella sua ediz. del Canzoniere, Firenze, Barbèra, 1872, p. VII-XVI.

ZAMBRINI FRANCESCO, *Francesco Petrarca ai Posteri Salute*. La *Pietosa Fonte*, poema di Zenone da Pistoia. Bologna, Romagnoli, 1874, XXXV-LIX.

TISSOT DE MORNAS, Trad. in franc. Mémoires de l'Athénée de Vaucluse, Avignon, Offray, 1806.

(1) La tradusse in spaguolo *Lope de Vega* (Flor de las Comedias de Espana de differents autores, Barcelona, 1606), ma ne mutò i nomi: Laurentia, figlia del contadino Lauro, ne' monti di Miraflor, prende in marito don Enrico de Moncada, conte di Ruysellon e Cerdanna. Però, ne' particolari, va a paro a paro col Boccaccio. Anche *Giovanni De Frias* [illegible] *Patranuelo*, che ha tolto la più parte delle sue novelle da' nostri [illegible] (Colecionada de 22 Novelas, Nov. II), ha recato la Griselda del Boccaccio in Castigliano (Alcalà, de Henares, 1576).

CLARUS LUD., *Fr. Petrarchs Bekenntnisse.* Le Confessioni di Fr. Petrarca, Magonza, 1846. Alla versione alemanna del libro *De Contemptu Mundi*, premise quella dell'Epistola alla Posterità.

GEIGER LUDWIG, *Petrarca.* Leipzig, Duncker, Humblot.

Nella prima parte del suo lavoro sul Petrarca il Geiger diede voltata in tedesco la lettera autobiografica alla Posterità. E il *Cossilla* nella versione del Geiger, la rifece italiana, p. 9-20.

La versione di questa lettera fu pur inserita nel volumetto di *Autobiografie* (ediz. diam.), pubblicato dal Barbèra, ma non potendolo avere sott'occhio, non posso ricordarne il traduttore.

LETTERE APOCRIFE.

Foscolo Ugo, due lettere volgari di Franc. Petrarca tratte dagli autografi posseduti da lord Holland. Essays on Petrarch, London, 1823; Foscolo, Opere (Edizione Le Monnier), x, p. 75.

Il Fracassetti, ed a ragione, le ritiene apocrife. *Ep. Fam.*, I, 9.

Lettera volgare di messer Francesco Petrarca a Leonardo Beccamugi (4 Genn. 1362), *tratta da un cod. della Marciana* (già Zeniano), *col raffronto della Lezione nel Petrarchista di Nicolo Franco* (Venezia, Giolito, 1539, 41-47). Venezia, Merlo, 1858. — Pubblicata dal sig. TESSIER per le Nozze Marcello-Zon. (Trovasi nel *Petrarchista* del Franco, Giolito, 1539, 1541, 1543. Gli Aldi la ristamparono quattordici volte dal 1542 al 1567. Indi si ha presso il Doni (1547); nella edizione del Giglio del 1558, in quella di Basilea del 1554 e del 1581; nelle *Lett. volg. di diversi*, libro I; ed in *Nuova Scelta di lettere*, ecc. La riprodusse finalmente in Udine il Turchetto nel 1851). *Fracassetti*, Prefazione, 7. — V. *Hortis*, Catalogo della Rossettiana, 185.

MENEGHELLI A., *Lettera al sig. ab. Giov. Talia, sopra due lettere italiane attribuite al Petrarca.* Padova, 1824; *Meneghelli, Opere*, vol. VI, 179-201.

Lettere di Francesco Petrarca a Madonna Laura e di Ma-donna Laura a Francesco Petrarca. Imola Galeati, 1876. Ediz. di soli 60 Esempl. — Porta in fronte la dedica: Per le illustri Nozze — Della nobile donzella — Sig. Elena Mazzarini — Col-l' onorevole signore — Commend. Nicola Miraglia — Avvenute nel Gennaio — Del M.D.CCC.LXXVI — La famiglia Zambri — Congratulando offriva.

Son otto lettere in volgare: 4 del Petrarca, e 4 di Ma-Laura. Queste ultime hanno per argomento: I. Lettera di Laura ove parla del suo maritarsi: II. Lettera di Laura, et scrive che fuggì, vedendola nella Fiera: III. Dimanda Laura un fazzoletto al Petrarca: IV. Laura parla del caso avvenuto a Petrarca tra Scandiano et Reggio.

TESTAMENTUM (1).

Testamento del Petrarca, *tradotto per quelli che sanno di lettere. D' ignoto traduttore.* Nell' ediz. del Canzoniere curata da Lod. Dolce, Venezia, Giolito-Ferrari, 1559 e 15.. pag. 36-52; Venezia, Bevilacqua, 1568; Bertano, 1573; Za.. 1756 e 1785.

Testamento di Fr. Petrarca, *poeta coronato*, *D. O.* ... *Versione di* Carlo Leoni. Opere Storiche, ii, 223-234.

Testamento di Fr. Petrarca, *Versione di* G. Fracassetti. È in appendice alla nota della lettera ottava del libro ... Lettere di Fr. Petrarca, ii, 353-58.

Da Ponte Claudio, Il Testamento. Vita di Fr. Petrarca p. 177-186.

Nel Codice L. x, 263 della Marciana si conserva una versione italiana di *Bernardino Gatto*, di Ravenna, giureconsulto e verseggiatore al principio del secolo XVI, col titolo: *Tr*...

(1) Testamentum illustris Poetae Francisci Petrarchae, ab eo ... multo ante, quam e vita decederet, conscriptum... Men. Aug. An. M.D.XX.. s. l. nè nome di st. — Ed in Ful. Ferretti, Consiliis, 1538. — Acker ... H. Vita ac Testamentum Fr. Petrarchae... a Paulo Manutio et J. ... vio conservatum. Emend. notisque auxit J. H. Acker. Rudolstadii, Ge-nerii, 1711. — Nei Comentarj d'Aldo il Giovane sopra il iii libro de' Offici di Cicerone, c. x. — Nel Canzoniere ed. dal Comino, Padova, 1.. e 1732. Nel vol. iii delle Lettere latine ed. dal Fracassetti, 537-545.

latio Testamenti Laureati poetae domini Francisci Petrarcae, *per Lydium Cattum ravennatem.* — L'autore rivelò il concetto ordinativo seguìto dal poeta nella redazione del suo testamento, dividendo quest' atto in quattro parti, e volgarizzandolo in quattro capitoli: a. *De modo et loco sepelliendi ejus corporis* — b. *De legatis ad pias causas* — c. *De legatis ad privatas personas* — d. *De haeredis institutione.*

Comincia:

Spesse volte pensando tra me stesso
Di quel che niun o pochi assai men cura
Mentre ch' in ciò dovrebbe esser defesso,
Dico dil fin di vita....

e finisce:

Io Francesco Petrarca *scrissi: el quale*
Haveria fatto altro testamento
Se fosse richo come el stulto e frale
Vulgo ben pensa di maggior talento.

Valentinelli, Petrarca e Venezia, p. 114.

Sulle altre opere del Petrarca non conosco nè studii nè versioni. In un codice de' Mediceo-Laurenziani (Gaddiani Primi, Plut. LXXXIX, segn. n. 63), si trovano volgarizzate le *Invectivae in Medicum.* Il Macaulay, benchè non troppo tenero del Petrarca, vi trova molto spirito. « Il Petrarca, ei dice, parlava da senno su questo argomento, e l'amarezza de' suoi sentimenti crea di quando in quando, in mezzo alla sua pedanteria classica e scolastica, periodi degni della seconda Filippica (1). Swift stesso avrebbe potuto invidiare il capitolo sulle cause del pallore dei medici. » — Del resto, il Petrarca avea una grande disistima dei medici, e più volte ne' suoi scritti la fece manifesta, nè si rimase dal combatterli fieramente, a visiera alzata, quante volte gli si presentava il destro (*Fam.* v, 19; xv, 5, 6; xii, 12; *Sen.* iii, 5, 7; v, 1, 3, 4; xiii, 8; xv, 8, 14; xvi, 3). Del che ebbe a soffrirne molti e gravissimi fastidi. Non è però volesse condannarli tutti alla rinfusa in fascio.

(1) Anche il Salutati, contemporaneo del Petrarca, ne avea portato lo stesso giudizio: quas qui diligenter inspexerit, pace Arpinatis nostri dictnm velim, illius Verrinas Philippicasque accedere, ac ipsas etiam Catilinarias facile consenserit.

— Avvene pure de' buoni, ei scrive, e molti ne conobbi, ed ebbi amicissimi *(Albertino da Canobbio*, *Marco da Mantova*, *Francesco da Siena*, *Giovanni Dondi)*, eloquenti, letterati, in molte scienze dottissimi, ma solo nella medicina dappoco. Cosa veramente mirabile: saper di tutto, da quello in fuori che si vuole e che si deve *(Sen.* v, 4). — Ma indignavalo soprattutto il far pretenzioso, ed il portamento cerretanesco con che si presentavano al letto degli ammalati per abbagliare i credenzoni: « Sfoggio indegno di usurpate vestimenta, porpora screziata a diversi colori, fulgor di anella, sproni dorati. » — Nè si tratta, scrive un distinto storico delle scienze mediche, di un giudizio leggiero, e quasi *ab irato* del Petrarca, intorno ai medici ed alla medicina del sec. XIV, ma bensì dell' espressione di un convincimento profondo, frutto di riflessione, non che delle osservazioni fatte sopra sè stesso, e sul suo tenore di vita. Imperocchè, pervenuto appena nell' età matura, non cessò il Petrarca di volgere la sua attenzione alla medicina, e di farne oggetto de' suoi studii. Osservò attentamente ed in silenzio il contegno dei medici suoi contemporanei, ne sottopose a disamina i vantaggi ed i difetti, e per mezzo dell' analisi, pervenne lentamente, a grado a grado, a formarsi idea sfavorevole della medicina de' suoi tempi e di quelli che la professavano. — Intorno al Petrarca e ai medici, vedi lo scritto di HENSCHEL, *Janus Zeitschrift für Geschichte und Liter. Medic.* Breslavia, 1846, I, 183. — In maggior conto teneva i cerusici, de' quali benchè trattati dai medici con disprezzo, si dee pregiare la sperimentata efficacia della loro destrezza di mano e la loro abilità nella cura specialmente delle ferite.

SCRITTI INEDITI DI FR. PETRARCA.

Aringa del Petrarca a Giovanni il Buono a nome di Galeazzo Visconti, signore di Milano, dopo la durata cattività.

Questa orazione fu pubblicata la prima volta nel 1854, nel vol. III, p. 214-225 della seconda Serie delle *Mémoires presentés par divers Savants à l' Accadèmie des Iscriptions et Belles Lettres de l' Institut de France* dal sig. BARBEU DU ROCHER;

che la ridusse all'ortografia moderna, correggendo i molti errori che si trovano nel codice, e premettendovi un dotto discorso corredato di documenti inediti. *Hortis*, Scritti ined. di Franc. Petrarca, 208.

Hortis Attilio, *Scritti inediti di Fr. Petrarca, pubblicati ed illustrati.* Trieste, Lloyd, 1874.

Gli scritti inediti pubblicati sono i seguenti:

I. Collatio edita per clarissimum poetam franciscum petrarcum florentinum rome in capitolio tempore laureationis sue (Dal. cod. magliabechiano, Cl. IX, n. 133).

II. Arengna facta venecijs 1353, octavo die Novembris super pace tractanda inter commune Janue et dominum Archiepiscopum Mediolanensem ex una parte, et commune veneciarum ex altera per dominum franciscum petrarcham poetam et ambasiatorem supradictum. (Dal cod. 4498 della Palatina di Vienna). — Il Romussi, che cita l'*Arringa* del Petrarca, detta nella morte dell'Arcivescovo Visconti (Petrarca a Milano, 41), la dà per inedita, ed aggiunge: *perchè nessuno si curò di pubblicarla* (p. 36). — Eppure davala in luce prima l'*Hortis*, e poco tempo appresso il prof. Fulin, *Petrarca e Venezia*, 306-09.

III. Arringa facta Mediolani in Millesimo 1354, Die VII octobris de morte Domini Archiepiscopi Mediolanensis: qui fuit Dominus quasi totius Lombardiae, qui obijt die quinta dicti mensis. Per Dominum Franciscum Petrarcam Poetam Laureatum (in italiano). Dal Codice Magliabec. n. 123, XXIV. — Il Romussi la riterrebbe, anzicchè originale, una versione fatta nel cinquecento (p. 42).

IV. Arengna facta per dominum franciscum petrarcham poetam laureatum in Civitate Novarie coram populo ejusdem civitatis et presente Magnifico domino galeaz de vicecomitibus de mediolano dum dicta civitas fuisset rebellis ipsi domino reducta ad obedienciam dicti domini Galeaz MCCCLVI, XVIIII Junii (Dal Codice 4498 della Palatina di Vienna).

V. In Kristi nomine amen Incipiunt Epytomata domini francisci petrarce super suis bucolicis. (Dal cod. CCXXXII de' latini della Biblioteca Estense di Modena).

VI. Orationes contra tempestates aereas. — Oratio ad beatam Agatham. — Oratio quotidiana. — Oratio contra tempestates. (Dal cod. Laurenziano n. 17 del Pluteo 90 inf.).

Lo lessi, così il Fanfani, con avidità e con diletto; nè potei non sentirmene confortato... Lasciamo andare la dottrina che campeggia per tutto il libro, ma il sig. Hortis, dando fuori alcune cose inedite del Petrarca, ha usato una temperanza ed una riserva così prudente, benchè ogni suo ragionamento si fondi sopra la più savia critica, che vorrei potesse servir di esempio a tutti coloro che si pongono a simili imprese. Nè le cose che dà fuori le dà fuori crude crude o per voglia di fare un po' di chiasso, ma si piglia argomento a trattare e a chiarire molti punti dubbi e controversi, illustrando così il nobil soggetto ch'ei tratta con vera utilità degli amanti de' buoni studi. *Il Borghini.* — Nè dico solamente che l'Hortis pubblicò quegli scritti, dico che l'illustrò, e l'illustrò veramente con molto amore e con eguale dottrina. *R. Fulin.* — L'erudizione storica e l'erudizione petrarchesca in particolare, vi sono versate a piene mani; e ciò che più importa, sono adoperate con giusto criterio. *C. Negroni.* -- V. *Rivista Europea*, Agosto 1874, p. 380; *Nuova Antologia*, Agosto 1874, 1049. — I più riputati periodici alemanni ne scrissero, come ben era giusto, parole di larghissimo encomio.

Negroni Carlo, *Francesco Petrarca a Novara, e la sua Aringa ai Novaresi fatta in italiano.* Novara, fratelli Miglio, 1876.

Versione fedele ed elegante. Nella prefazione discorre con molto garbo di dicitura e giustezza d'idee de' fatti che diedero occasione al Petrarca di recarsi a Novara. Parlando di Albertino (o Albino) da Canobbio, medico insigne e poeta, contro l'opinione del Fracassetti, sostiene che il luogo della sua nascita è Canobbio Novarese, sul lago Maggiore, e non Canobbio Svizzero, snl lago di Lugano. Le note filologiche a piè di pagina, allo scopo di migliorarne il testo, ci fan conoscere, oltre che la perizia in latinità, il critico senno del dott. Negroni.

Fr. Petrarchae, Oratio in b. Hieronymun. Son 24 esametri. Vennero stampati a Fermo (24 Luglio 1504) dal Soncino. Li ripubblicò il Valentinelli, perchè sconosciuti alla più parte dei bibliografi. *Petrarca e Venezia*, 127.

SCRITTI ATTRIBUITI AL PETRARCA.

Petrarca Francesco, *Chiose, Correzioni e Osservazioni a Dante.* Manoscritti Palatini di Firenze, ordinati da *Francesco Palermo*, vol. II. Firenze, Cellini, 1861.

Son tratte dal Codice Palatino CLXXX, che il Palermo dal carattere eguale, rotondo, minutissimo ed esilissimo, non solo ritiene autografo del Petrarca, ma per di più scritto da lui nell'età matura, cioè nel torno del 1360. Ma la scoperta del Palermo fu fieramente contraddetta e negata da due de' più riputati dantisti, il Fraticelli e il Witte, e ultimamente dal sig. Fracassetti (1), che oggigiorno ha pochi pari nella conoscenza di ogni cosa che spetti al Petrarca. Il Palermo non se ne sgomenta, e forte dell'autorità dei più riputati paleografi d'Italia, armato di nuovi argomenti, torna in campo, ed a fronte aperta sostiene l'autenticità del suo Codice. « E tanto è saldo il convincimento del bibliotecario discopritore, che gli fa tenere per isquisitissima e di gran lunga preferibile alla vulgata la lezione che dà quel codice di certi versi di esso Petrarca: nella qual opinione non andrà certo con lui chi abbia assuefatto l'orecchio e l'animo alla melodia del gran poeta d'amore. » Ma, a mio avviso, le ragioni degli avversari sono sì aperte e sì gravi, che ne rimane distrutta l'autenticità del codice Palatino, che si voleva del Petrarca.

Casi d'Amore, prosa volgare attribuita a Francesco Petrarca. Firenze, Tip. Nazionale, 1865.

Il prof. *Dazzi* la tolse da un codicetto magliabechiano, già strozziano, a. IV, n. 169, cartac. in fol. dei sec. XV e XVII, sotto il titolo *Refrigerio dei miseri.* Il terzo di questi racconti, così gli, spedii in luce per le illustri nozze Clelia Zambrini col

(1) *Fraticelli*, Passatempo, 1858, n. 41-43; *Witte*, Prolegomeni alla edizione berlinese della Divina Commedia; *Fracassetti*, Nota alla lettera v del libro XXI, Epist. IV, 399; *Carducci*, Studi Letterari, 319; *Palermo*, Discorso premesso alla stampa delle Liriche e parte del Paradiso; *Id.* Delle Varianti della Divina Commedia, Discorso, Dante e il suo secolo; *Id.* Appendice al vol. II, al Codice CLXXX riconfermato autografo del Petrarca.

sig. co. dottor Carlo della Volpe, ed ora pubblico il primo, come poi pubblicherò gli altri due, pensando che una prosa attribuita, fosse pur falsamente ad un tanto autore, la non sia da lasciarsi sconosciuta in un fondo di Biblioteca, perchè in ogni modo dovrà restar sempre come una curiosità letteraria. Aggiungasi poi la circostanza di trovarsi scritto da Bernardo Illicino nel prologo al suo comento ai Trionfi che tra i libri volgari del Petrarca ce n'era uno in prosa chiamato *el Refrigerio dei miseri* el quale recita quattro casi amorosi di degna commiserazione. V. *Il Propugnatore di Bologna*, vol. I, 1868, p. 465-89.

Tra le Opere ascritte al Petrarca non accenno nè il *Dyalogus Piladis;* nè la *Cronaca degl' Imperatori e Pontefici*, perchè universalmente ritenute apocrife.

STUDI SUL PETRARCA.

VILLEMAIN, *Sur Pétrarque*, Tableau de la Literature au moyen âge. Leçon XIII, t. II, 1, Paris, Didier, 1846.

RASTOUL DE MONGEST, *Pétrarque et son siècle*, 2 vol. Bruxelles, Meline, 1846.

VIENNET FR., *Pétrarque et son siècle*. Revue Cont. Avril et Mai, T. II, 1852.

PINGAUD L., *Pétrarque et les Professeurs allemands*. Revue Contemporaine, Nov. 1872.

GIDEL A., *Pétrarque et les Troubadours, These presentée à la Faculté des Lettres de Paris*. Angers, Cosnier et Lachese, 1857, di p. 178.

BARET EUGÈNE, *Les Troubadours, et leur influence sur la Littérature du Midi de l'Europe*. Paris, Didier, 1867.

MÉZIÈRES A., *Pétrarque, Ètude d'après de nouveaux documents*, Ouvrage couronné par l' Académie Française. Paris, Didier, 1868, deuxiéme édit.

È un libro, così il De Sanctis, scritto senza enfasi, con semplicità e vivacità, e che tu leggi intero d'un tratto come un romanzo. E lo diresti quasi un romanzo psicologico, dove sono indovinati e presentiti molti misteri dell'animo, che danno la

spiegazione di parecchi fatti.... Non è quasi sorta di studii che il Mézières non abbia creduto suo debito di fare per sorprendere i secreti di quella nobile vita.... La sua speranza era di potere con questo recente studio, offrire al mondo il *vero* Petrarca. Il vero Petrarca, dice il Mézières, non è solo scrittore di sonetti e canzoni; ma è la più grande figura del quattordicesimo secolo, il rappresentante delle idee più ardite che vi si sieno discusse, il ristoratore delle lettere, e il capo ammirato di una generazione di poeti, di latinisti, di dotti. Nel vero Petrarca egli scopre cinque passioni, la religione, l'amore, l'amicizia, il culto delle lettere e il patriotismo, le quali *se disputent sa vie, et èchauffent son style de feu qu' elles allument au fond de son âme.* Il Petrarca del volgo è l'autore del *Canzoniere;* ma il Petrarca, osserva il Mézières non è tutto nel Canzoniere. Quelli che lo giudicano solo dalle sue poesie amorose, conoscono i suoi più bei versi, senza conoscere lui. E non lo si conosce che dopo di aver seguito il suo pensiero non solo nel primo caldo di gioventù, ma nell'età matura, a traverso di un gran poema, dell'eglogbe, dell'epistole in versi latini, de' trattati filosofici, e specialmente della vasta corrispondenza ch' egli teneva co' principali personaggi del suo tempo. E questo ha voluto egli fare per l'appunto.... Con tale intendimento ha fatto un magnifico libro, dove ha con molta diligenza e con grand'arte raccolto e riassunto tutto ciò che di più interessante è stato scritto sulla vita del Petrarca, rettificando o chiarendo alcuni particolari o alcuni punti di vista, libro che si legge con piacere e può essere consultato con frutto.... È una elegante biografia dove non mancano fine osservazioni e fatti interessanti che valgono a illustrare il Canzoniere. Notabili son soprattutto le belle pagine ch'egli consacra all'esame di questo capolavoro, con giudizii e criterii sani e con giusto concetto dell'arte. Ma il De Sanctis non se ne contenta: il Mézières è il lodatore non il critico del Petrarca. (*Petrarca e la Critica francese*, N. Ant. Sett. 1868, e *Saggio critico*, Napoli, Morano, 1869). — Il Fracassetti chiama stupendo il lavoro del Mézières. Chiunque ne legga il libro pare di aver conosciuto di persona il Petrarca, di aver conversato con lui, e di essere entrato a parte de' suoi più riposti pensieri (Prefaz. alle Senili). — V. *Amedeo de Margeries*, Contem-

porain, Livr. 29, Février, 1860; *Al. D'Ancona*, Nuova Antol. Marzo 1868, v, 584.

Babington Macaulay Tommaso, *Petrarca*. Saggi Biogr. e Critici, Torino, 1862, iii, 97-114.

Simpson A. F., *Petrarch*. Contemporany Review, Luglio, 1874.

Ghivizzani Gaetano, *Francesco Petrarca e il suo Secolo*. Opera Monumentale da pubblicarsi pel V secolare Anniversario della sua morte. Il manifesto venne stampato a Napoli dalla Tip. De Angelis, e porta la data del 5 Sett. 1873.

A celebrare il quinto Centenario dalla morte di Franc. Petrarca, il ch. sig. prof. Ghivizzani, come aveva egregiamente fatto per la festa secolare di Dante, si era proposto di mettere insieme e pubblicare un volume dove si avesse a trattare compiutamente e sotto ogni rispetto, la grande figura del nostro maggior lirico. Che dovesse riuscire un' opera importantissima, e di grande onore alla nazione ed a chi la divisò, ne dan certezza e gli argomenti che vi doveano essere svolti, ed i nomi illustri che n' avean tenuto l' invito. Sventuratamente, o che gli fallissero gli associati, o che la mole dell' opera gli fosse cresciuta di troppo, e perciò troppo ingente lo spendio, la stampa non ebbe luogo. Ma perchè resti memoria del nobile intendimento, ne pubblico il Manifesto, segnando con asterisco le Memorie che poscia videro la luce ne' Periodici nostri.

I. Della stirpe di Francesco Petrarca, co. *Luigi Passerini*. — II. La giovinezza di Francesco Petrarca, prof. *Ugo Antonio Amico*. — * III. Convenevole da Prato, maestro del Petrarca, prof. *Ales. d' Ancona*. — IV. Laura, *Erminia Fuà Fusinato*. — V. Condizioni politiche e commerciali nel secolo del Petrarca e dei suoi viaggi, *Michele Giuseppe Canale*. — * VI. Il Petrarca visita Roma nel 1337, *Achille Monti*. — VII. Il Petrarca e il Re Roberto di Napoli, *Bruto Fabbricatore*. — * VIII. Il Petrarca in Campidoglio, *Francesco Labruzzi di Nexima*. — IX. La famiglia Colonna protettrice del Petrarca, e specialmente di Stefano e di Giovanni, *Oreste Raggi*. — X. Il Petrarca in Parma e in Selvapiana, *Amadio Ronchini*. — XI. Il Petrarca in Verona, *Michelangelo Smania*. — XII. Il Petrarca in Carpi, *Achille Caprari*. — XIII. Il Petrarca in Mantova, *Cesare Loria*. — * XIV. Il Petrarca in Ferrara, *Luigi*

Napoleone Cittadella. — XV. Il Petrarca in Vicenza, *Jacopo Cabianca.* — * XVI. La Certosa di Montrieu e Gerardo Petrarca, *Jacopo Bernardi.* — XVII. Il Petrarca in Milano, *Cesare Donati.* — XVIII. Il Petrarca in Bologna all'esequie di Papa Urbano V, *Francesco Bertolini.* — * XIX. Il Petrarca a Padova e a Venezia, non che di Jacopo e Francesco da Carrara, *Antonio Malmignati.* — XX. La vita e le memorie del Petrarca in Arquà, *Carlo Leoni.* XXI. Le memorie del Petrarca in Arezzo, *Corrado Gargiolli.* — XXII. Onori al Petrarca in vita e in morte, *F. Ramognini.* — XXIII. Il Petrarca nelle sue epistole, e degli amici suoi principali, *Gius. Fracassetti.* — XXIV. Il Petrarca e il Boccaccio, *Isidoro del Lungo.* — * XXV. Il Petrarca e Tommaso Caloria di Messina, *Litterio Lizio Bruno.* — XXVI. Le ambascierie di Fr. Petrarca, *Carlo Belviglieri.* — XXVII. Il Petrarca e Cola di Rienzi, *Marco Tabarrini.* — XXVIII. Il Petrarca e la Indipendenza italiana, *Cesare Cantù.* XXIX. Il Petrarca, gli astrologi e i medici del suo tempo, *Giovanni Prati.* — XXX. La mente di Fr. Petrarca e comparazione di lui con Dante, *Vito Fornari.* — XXXI. La Religiosità del Petrarca, *Terenzio Mamiani della Rovere.* — * XXXII. La Filosofia del Petrarca, *Francesco Fiorentino.* — XXXIII. Parallelo tra le dottrine platoniche e petrarchesche sull'amore, *Carlo Passaglia.* — * XXXIV. La Donna nel Canzoniere del Petrarca, *G. Puccianti.* — XXXV. Il Petrarca poeta lirico, *P. E. Castagnola.* — * XXXVI. Saggio critico sulle canzoni storiche e politiche del Petrarca, *Giosuè Carducci.* — XXXVII. I Trionfi del Petrarca, *Raffaele Fornacciari.* — XXXVIII. Il Petrarca e i suoi predecessori nella lirica amorosa, *Fabio Nannarelli.* — XXXIX. Dov'è più originale il Petrarca, *N. Tommaseo.* — XL. Come il Petrarca operasse sulla lingua italiana, *Pietro Dazzi.* — XLI. La lingua italiana secondo la mente del Petrarca, *Dom. Gnoli.* — * XLII. Il Petrarca e il Decamerone, *G. Bozzo.* — XLIII. I Commentatori di Fr. Petrarca, *C. Correnti.* — XLIV. I Petrarchisti, *Gius. Aurelio di Costanzo.* — XLV. Il Petrarca e lo studio dell'Antichità, *Eugenio Ferrai.* — XLVI. La Prosodia del Petrarca, *V. Imbriani.* — XLVII. La latinità di Franc. Petrarca, *Michele Ferrucci.* — XLVIII. *De Africa*, *L. Settembrini.* — XLVIX. L'*Africa* del Petrarca, e le *Puniche* di Silio Italico, *Onorato Occioni.* —

L. Le prose latine politiche del Petrarca, *Ignazio Ciampi*. — * LI. Le prose morali e filosofiche del Petrarca, *Vincenzo Di Giovanni*. — LII. Iconografia del Petrarca, *Francesco Cerroti*. — LIII. Del ritratto di Mad. Laura asserito in santa Maria Novella di Firenze, *Luciano Scarabelli*. — LIV. Dello studio del Petrarca in Germania e nelle altre parti d'Europa, *Jacopo Ferrazzi*. — LV. Bibliografia della vita e degli scrittori che parlarono del Petrarca, *Gaetano Ghivizzani*.

PARALLELI. — **Dante e Petrarca.** — Parole di *M. Leonardo d'Arezzo* nel far comparazione fra Dante e il Petrarca. Lavoro inedito secondo il Lami.

Dante, Petrarca e il Boccaccio tre principali scrittori pareggiati. *Manetti Giovanozzo*, Vita di Dante, 9; *Jeronimo Muzio*, Battaglie, p. 80-71.

Dante scrisse più fiorentinamente del Petrarca, ma non ebbe come lui elocuzione così poetica e pellegrina. *T. Tasso*, Apol. della Gerusalemme Liberata. — *Salvini Anton Maria*, Se la lingua toscana sia più obbligata a Dante o al Petrarca, Lezione detta all'Accad. della Crusca il 3 Marzo 1707. Disc. Accad. Firenze, Manni, 1716, 27-33. — Petrarca e Dante bilanciati nella purità elocutoria. Proginasmi poetici di *Udeno Nisielli (Benedetto Fioretti)*, Firenze, Martini, 1691, IV, 264. *Crespan G.*, Lingua di Dante. V. Petrarca e Venezia, p. 196. — Dante e Petrarca paragonati. *L. Salviati*, Risposta dello Infarinato. — Comparazione di Dante, Petrarca ed Ariosto. *L. Salviati*, Risposta al libro intitolato Replica di Camillo Pellegrini, Firenze, Padovani, 1588, p. 30-32. Varchi, Ercolano, 392. — Dante, Petrarca paragonati. — Dante preposto al Cosmico. *Bembo*, Prose, Ediz. di Napoli, I, 182-84.

Comparazione fra Petrarca lirico, e Dante epico divino. Dialogo di don *Nicolò degli Oddi*, padovano, in difesa di Camillo Pellegrini. Venezia, Guerra, 1587, p. 15-16.

Dante e Petrarca paragonati da *Paolo Beni*. Il Cavalcanti, ovvero la Difesa dell'Anticrusca. Padova, Bolzetta, 1614.

Borghini Vincenzo, Comparazione fra Dante e Petrarca. Studi sulla Div. Commedia, 306-13.

Bettinelli Saverio, Dante e il Petrarca. Nel suo elogio del Petrarca.

Botta Carlo, Dell' indole del Petrarca paragonata a quella dell' Alighieri, Lettera al sig. G. Gresne, 20 Marzo 1835. Archiv. Stor. di Firenze, Serie II, t. I, p. 76. V. Fracassetti, Prefaz. 68, Ep. III, 482; Dante e il suo Secolo, 623-39.

Paravia Pier Aless., Diversità d'indole tra lo scrittore della Div. Com. e il cantore di Laura. Il Baretti, 1874, p. 96 e 102.

Leoni Carlo, Paragone di Dante col Petrarca. Vita del Petrarca, Padova, Crescini, 1843, c. IX.

Cereseto Giamb., Dante e Petrarca. Storia della Poesia ital. Milano, Silvestri, 1857, vol. I, 168.

Agrati Giovanni, Parallelo fra Dante e il Petrarca. I° In quanto al concetto; II° In quanto allo stile. Manuale di Lett. Petrarca, p. 78-91.

Tommaseo Nicolò, Dante e il Petrarca. Prolegomeni al suo Comento, p. 40.

Cantù Cesare, Parallelo fra Dante e Petrarca. Storia della Letter. ital. p. 69-76.

Ferrucci Franceschi Caterina, Comparazione tra le poesie di Dante e di Petrarca. I primi quattro secoli della Lett. ital. I, 325.

Fracassetti Giuseppe, Dante e il Petrarca. Dante e il suo Secolo, p. 625-639.

Carducci Giosuè, Dante e Petrarca. Studi Letter. 332. — Dante, Petrarca e Boccaccio. Id. 71-75. — *De Sanctis Francesco*, Dante e Petrarca. Saggio critico sul Petr. p. 5-78 e seg. — *Bozzo G.*, Proemio al suo Comento del Canzoniere I, XXIV e seg. — *Lombardi Eliodoro*, Discorso, p. 8. — *Aleardi A.*, Discorso, p. 39 e 60-62. — *Crespan G.*, V. Petrarca e Venezia, p. 166. — *Nani Ang.*, Saggi di critica storica e letter. 78. — *Mézières A.*, Pétrarque, XVII e 274.

Otonelli Giulio, Dante lodato altamente dal Petrarca. Ferrara, Vassalini, 1586, a p. 40, 70, 104.

Carducci Giosuè, Se il Petrarca fosse invidioso di Dante. Studi Letter. 322-62.

Quando la parola d'*invidia* è stata pronunziata, il lavare dalla memoria del Petrarca questa macchia, il ridurre al giusto valore certe prove e certi argomenti, è un debito di qualunque

ami la critica e la verità. — Tradotto e comentato il carme laudatorio con che piacque al Boccaccio accompagnare al Petrarca un esemplare della Divina Commedia, recata pure in volgare ed interpretata la risposta del Petrarca, che ad una critica unilaterale potè apparire ambigua e bassa a un tempo e superba, al Carducci chiara, nobile e dignitosa, ne deduce: Il Petrarca, tacitamente, è vero, ma in guisa che ognun se ne accorge, asserisce a sè il primato nelle lettere latine, e di ciò ha ragione: il primato della poesia volgare lo assegna francamente all'Alighieri, proseguendone con lodi tutt'altro che mezzane l'ingegno, se non che si riserva l'originalità del suo Canzoniere.

Dionisi Giangiacomo, Petrarca e Laura, Preparazione storica. Esame della Lettera di Fr. Petrarca su Dante (Lett. 15 del libro XXI). — Su questa stessa lettera, V. *Tiraboschi*, St. Lett. V, 661. — *Fracassetti*, Epist. vol. I, Prefazione, 171; IV, 399-411; Lett. Sen. I, 283. — Ugo Foscolo, Discorso sul Testo, LXXI-LXXIII. — *Camillo Ugoni*, Nota al Foscolo, vol. X, 91. Il De Sade la tradusse nelle sue *Mémoires pour la vie de Pétrarque*, II, 507-16.

Ponta P. Marco, Qual sia il giudizio di mess. Fr. Petrarca intorno alla Divina Commedia di Dante, Pensieri. Giornale Arcadico, 1848, vol. CXVI, 166.

Cipolla dott. Carlo, Quale opinione Petrarca avesse sul valore letterario di Dante. Padova, 17 Giugno 1874, Arch. Veneto, 1874, VII, p. 2.

Petrarca concesse sempre a Dante il primo posto tra i poeti volgari, ma lo reputò, specialmente dal lato dello stile, di gran lunga inferiore ai latini, e fece sì alta stima di sè da credere di poter superarli. Il Cipolla ritiene il Petrarca non netto di invidia.

Hortis Attilio, Dante e il Petrarca, Nuovi studii. Estratto dalla Riv. Europea. Firenze, Tip. editr. dell'Assoc. 1875.

Nel libro *Delle Cose Memorabili* (l. II, c. 4), il Petrarca riferisce due aneddoti che riguardano l'Alighieri (*Papanti*, Dante secondo la tradizione, 31). — Dal primo di essi ei non apparirebbe troppo parziale a Dante. Ma l'Hortis, francheggiato dall'autorità di nuovi codici, e segnatamente del Laurenziano, 9 del Pluteo XXVI sinistro, scritto interamente di mano di

Tedaldo della Casa, frate minore, poi ministro provinciale dell'ordine, ne accerta la corrotta lezione vulgata, per cui vengono a cadere tutti i giudizi che da essa traevasi argomento da accusare il Petrarca. (V. Foscolo, Discorso sul Testo, LXXIV).

Il Valentinelli pubblicava, come lavoro del Petrarca: *Epitaphium Dantis Aligherii compositum per quondam recolendae memoriae D. Franciscum Petrarcha, qui dixit: Omnia fere temptavi requies nusquam est*, ch'ei trovò inserito a c. 63 del cod. cart. (l. XIV, 245 del sec. XV dal fondo di Girolamo Contarini della Bibl. Marciana. Petrarca e Venezia, p. 12). — E l'Hortis: *Dominus Fr. Petrarca in laudem Dantis.*

LAURA E BEATRICE. *Baldacchini Sav.*, Prose, I, 186 e seg. — *De Sanctis Franc.*, Saggio critico sul Petrarca, 66-79. — *Crespan G.*, Petrarca e Venezia, 193. — *Aleardi Aleardo*, Discorso, p. 42 e seg. — *Capponi G.*, Storia della Rep. di Fr. L. III, c. 9, p. 360. — *Mézières*, 142. — Amori di Dante e di Petrarca giudicati da *Gius. Barbieri*. Leoni, Dante, Storia e Poesia.

Petrarca e G. della Casa. — *Marta Orazio*, Parallelo fra mess. Fr. Petrarca, e mons. G. Della Casa. Opere, Venezia, Pasinello, 1728, I, 393.

POLITICA DEL PETRARCA. — **Dante e Petrarca, uomini politici.** — *Matscheg A.*, Petrarca come uomo politico. Petrarca e Venezia, 69. — Diverse condizioni in cui vissero i due poeti, 19-20. — Differenza tra l'uno e l'altro sì riguardo al concetto che al fine politico, 38. — *Aleardi A.*, Politica de' due poeti. Discorso, 69 e seg. — *Fiorentino Fr.*, d. La Filosofia di Franc. Petrarca, 54. — *Labruzzi di Nexima*, d., Il Petrarca in Campidoglio, 10-19. — *Mézières A.*, Concetto politico dei due poeti, Pétrarque, 274. — Come Dante sentisse della Francia, 306-12. — Come ne sentisse il Petrarca, 312-27.

FERRARI GIUSEPPE, *Corso sugli studi politici*, Milano, Manini, 1862.

Le lezioni V e VI hanno per titolo il Petrarca (pag. 103, 18), ed ecco le materie che vi si trattano. — *Lezione V.* —

Dottrina episodica di Egidio Colonna — per la prima volta occupato della persona del principe — prelude all' imparzialità dei Signori — Petrarca scrittore politico — rappresentante della politica signorile — Maestro delle forme classiche — nemico del medio Evo, delle sette e dei tiranni — Loda sempre la Signoria — celebra gli Angioini di Napoli — i Visconti di Milano — Cola di Rienzi, Signore di Roma — ed avversa le repubbliche diventate centri di anarchia — sua meravigliosa innocenza. *Lezione* VI. — Il Petrarca sottoposto alla tortura di un interrogatorio scolastico — risponde che il Papa e l' Imperatore sono capi italiani — che convien riformarli italianamente — che urge di reintegrarli a Roma e di rendere così Roma all' Italia — Inspirazione dell' *Amore* nel Canzoniere — Nel trattato *de Republica optime administranda* — nelle diverse Lettere del Poeta. — La Francia del sec. XIV giudicata dagli Italiani — e l' Italia dai Francesi. — L' ultimo sguardo di Laura al poeta involatole dal destino.

Rendu Eugène, *Pétrarque homme politique*. L' Italie et l' Empire d' Alemagne. Paris, Dentù, 1859, p. 31-32; 51-60; 73-84. Note A. B. 123-38. — Pétrarque, scrive il Rendù, pose hardiment la doctrine d' une politique *nationale*, cette doctrine que les publicistes de l' Italie appelleraient le doctrine de l' indépendance; et c' est ainsi que l' ami de Charles IV et de Rienzi mérite d' être appelé dans le sens moderne et tout à fait exact de cet mot, *le premier patriote italien*, p. 73-74.

Mézières A., *La Politique de Pétrarque*. Pétrarque, xiv-xxxix, e Chap. v, 220-284.

—— *Rapports de Pétrarque avec les souverains Pontifes*. Chap. vi, 285-328. — « Le premier professeur de l' unité italienne s' appelait Dante, le second Pétrarque, le troisième Machiavel, » p. 268.

Contini Efisio, *Pétrarque homme politique*. L' Italie, 20 21 Juillet, 1874.

Non è che un sunto di un lungo e ragionato lavoro che il bravo Contini ci promette, e che noi attendiamo impazienti. Eccone le conclusioni: « Pétrarque n' eut doue qu' une preoccupation en politique, celle du bonheur et de la grandeur de l' Italie, soit en chercant à rétablir la paix entre les princes et les républiques, soit en appelant le pape à Rome, soit adhé-

rant à la révolution de Cola di Rienzo, soit enfin en appelant l'empereur. Toutes choses, cependant, qui si eurent qu'une issue défavorable, hormis le retour d'Urbain V à Rome, qu'il eut presque aussitôt la douleur de voir reprendre le chemin d'Avignon. Quant à Grégoire XI, la mort ne lui permit pas de la voir et lui épargne cette autre doleur d'être témoin du schisma. Mais, une fois dans la tombe, tous ses désirs furent accomplis par une famille dont le nom ne saurait être séparé de celui de l'Italie. Amedée VI parvint à conclure cette paix tant désiderée entre Gènes et Venise; Amedée VIII, par sa prudence et sa générosité fixe de nouveau le pape à Rome, et Victor-Emmanuel a fait pour l'Italie ce que Pétrarque avait en vain demandé à Cole et à l'èmpereur.

Carducci Giosuè, Studi Letter. p. 66; Presso la tomba di Fr. Petrarca, 14-20. — Aleardi A., Discorso su Fr. Petrarca, 69. — Capponi G., Storia della Rep. di Fr. l. III, c. 9, p. 398. — Fiorentino, La Filosofia del Petrarca, 38 e seg. — D'Ancona, Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani, pag. 18 e seg. — Geiger, 123-201.

Fr. Berlan nell'Avvertenza preposta all'esposizione della Canzone: *Quel c'ha nostra natura in sè più degno*, scriveva: « Questo volumetto è parte di un'opera comprendente le poesie politiche volgari e latine del Petrarca. — A far conoscere il quale come uomo pratico delle cose di Stato ed eminentemente italiano, si raccoglieranno in un discorso preliminare i passi molteplici di lui che alla politica s'attengono. »

Cardona Luigi, *Il Petrarca e la corte Pontificia in tre lettere rarissime.* Gazzetta di Padova, Luglio 1874.

Fr. Petrarca Filosofo (1). — Corniani Giamb., *Pensieri filosofici estratti dalle sue opere latine.* I Secoli della Letter. Ital. I, 243-47.

Fracassetti Giuseppe, *Delle dottrine filosofiche di Fr. Petrarca.* Ep. Fam. I, lett. 6, p. 295.

Conti Augusto, *Petrarca filosofo schernì la falsa dottrina degli Averroisti.* Cose di Storia e d'Arte, 473-78.

(1) Ingenio fui aequo potius quam acuto, ad omne bonum et salubre studium apto, sed ad *moralem praecipue philosophiam* et ad poeticam prono. *Epist. ad Posteros.*

Di Giovanni Vincenzo, *Le prose morali e filosofiche di Fr. Petrarca.* Scuola, Scienza e Critica, Palermo, Lauriel, 1874, p. 225-269.

« Poeta e Filosofo, il Petrarca annoda nell'assoluto Bello e nell'assoluto Vero la scienza e l'arte appuntandole entrambe nell'assoluto Bene (1). La bellezza reale fu a lui simulacro della bellezza ideale, e nel bello per sè stesso altro non vide che lo splendore del vero. » — Il Di Giovanni, filosofo pur egli insigne, ci addita come le opere Filosofiche del Petrarca sien di natura diversa: le une rappresentano il contrasto e il dramma che han fine nell'accordo e nella risoluzione finale dialettica; le altre suppongono la risoluzione, mancano del dramma, e respirano tranquillità di anima e serenità di ragionamenti, quell'*inveni requiem* ch'è inciso sopra una delle quattro colonne che sostengono in Arquà il mausoleo del Poeta. — Dell'Opere morali e filosofiche ce ne dà come il midollo, e da par suo. Chiunque poi voglia conoscere daddovero il Petrarca, anche in questa parte del sapere, in che riluce pur tanto, debbe leggere attentamente questo studio importantissimo, e son certo che ne rimarrà innamorato.

Fiorentino Francesco, *La filosofia di Fr. Petrarca,* studio (Estratto dal Giornale Napolitano di Filosofia e Lettere, opusc. di p. 56). Napoli, Perrotti, 1875.

« Mente speculativa, come oggidì sogliamo dai filosofi richiederla, il Petrarca non ebbe, o forse non volle avere; ma sottile indagatrice dei contrasti della vita più potente però a svelarli che a comporli in armonia.... In Petrarca non c'è

(1) Il Petrarca era filosofo, ma soprattutto cristiano, ed ei molte volte si compiace di farne dichiarazione solenne. — Si mirari Ciceronem hoc est ciceronianum esse, ciceronianus sum. At ubi de religione, de summa veritate, de vera felicitate deque aeterna salute agitur, non ciceronianus certe aut platonicus, sed christianus sum *(De sui ipsius et multorum ignorantia).* — Vis esse sapiens, esto pius: amator scientiae, sed virtutis magis; amicus Aristotelis, sed amicitior Christi, sine quo fundamento quidquid aedificas procul dubio ruiturum est *(Sen.* XIII, 5). Vera Dei sapientia Christus est; ut vere philosophemur, ille imprimis amandus nobis atque colendus est. Ante omnia christiani simus; ad Evangelium velut ad summam veri arcem referenda sunt omnia.... Verus philosophus verae sapientiae est amator, vera autem Dei sapientia Christus est *(De vera sapientia).* — Quo plura contra Christi fidem dicere audio, eo Christum magis amem et in Christi fide sim firmior. Ita mihi nempe accidit ut si quis in patris amore tepentior de illo audiat obloquentes, amorque qui sopitus videbatur illico inardescit, ita enim eveniat necesse est si verus est filius *(De sui ipsius et multorum ignorantia).*

una filosofia, ma c'è, se mi si permette la frase, un contenuto filosofico. E c'è anche dippiù; c'è il contrasto, c'è il dubbio, c'è la nessuna fiducia nell'autorità; e quindi tutte le condizioni del filosofare. — Nel Petrarca c'era quella disposizione di animo ad accogliere il vero, senza guardare ad autorità di uomo, nè piegavasi ad accettare un'opinione, anche generalmente invalsa, senza discuterla. — Il Prof. Fiorentino, ragionando, va al fondo, e ci diede un lavoro veramente bellissimo, ch'io lessi e rilessi, e sempre con nuovo piacere.

MAGGIOLO, *Essai sur la philosophie morale de Pétrarque, et particulérement sur son Traité intitulé de Contemptu Mundi.* Mémoires de l'Accad. de Stanlas, Nancy, Raybors, 1863.

BONIFAS FR., *De Petrarca Philosopho*, *Thèse présentée à la Faculté des Lettres de Paris.* Paris, Durand, 1863.

BUHLE, *Geschichte d. neu Phil.* 1794, Bd. II, 35-59. — *Hist. Philosoph. moderne*, Paris, 1816.

« Il Buhle consacra un bel capitolo alla Filosofia del Petrarca, e nota come mentre le scuole tuttavia romoreggiavano d'inutili questioni, « Pétrarque introduisait sa philosophie modeste, qui enseignait des vérités utiles, en même temps que la véritable vertu. Nul écrivain, pendant tout le moyen âge et jusqu'à lui, n'eut égard, d'une maniere aussi immediate aux vrais besoins théorétiques et pratiques de genre humain, ne porta une attention aussi sévère sur soi-même et sur les autres, ne porta autant d'esprit et de connaissances de la philosophie des anciens, enfien, ne s'exprima avec autant d'art et dans un style aussi élégant (I[er] Par. ch. III, p. 98). — Il Bruchero giudicò delle opere morali del Petrarca che non sono: aridi deserti di controversie inutili per la emendazione dell' animo, ma orti fiorenti di eleganti ed utili osservazioni prese da ogni letteratura; e i medesimi suoi libri poetici ed istorici, e quelli singolarmente delle *Cose Memorande*, palesano il suo ingegno sempre pieno di vera filosofia. » *(De primo Conatu restit. Philosophiae*, c. I, § VIII). *Di Giovanni.*

Franc. Petrarca, Precursore della Rinascenza. — PAOLI ALESSANDRO, *Il Petrarca precursore della Rinascenza.* (Nuova Antol., vol. XIX, Marzo 1873, p. 510-53).

GIANI GIULIO FRANCESCO, *Petrarca precursore e iniziatore*

del rinascimento, *Discorso.* Perugia, Boncompagni, 1874, di pag. 62.

Si propone di mostrare nel Petrarca « il re del rinascimento, le lotte che per questo dovè sostenere, le fatiche a che dovè andare incontro, i risultati che contribuì a dare al genere umano. ».

CONTI AUGUSTO, *Prove storiche del Discorso del Centenario.* Cose di Storia e d'Arte, 470-482.

Franc. Petrarca fu scrittore di latinità elegante: Filosofo. schernì la falsa Scolastica degli Averroisti; conobbe che bisogna interrogare la natura, e raccomandò sempre, per la scienza de' fatti sensibili e delle cause loro, l'osservazione di quelli e i metodi sperimentali; quanto alla scienza dell'animo raccomandò la meditazione dell'uomo e della storia: in secolo di sanguinose discordie che preparavano più secoli di servitù, egli, buon cittadino, gridò *pace*, *pace*, *pace*, e ricordò l'antica disciplina dell'armi nostrali. Fu cattolico sincero, favorito da Papi, volle il ritorno della Santa Sede a Roma. Scrittore in lingua volgare, pressochè tutte le parole di lui pressochè tutti i modi son vivi ancora; Poeta, cantò un amore che da vecchio potè chiamare verecondo. — E di questo il Conti ci parla con grazia e purezza di lingua, come sempre, e con soda dottrina.

MÉZIÈRES A., *Pétrarque restaurateur des Lettres.* Pétrarque Chap. VI, 328-76.

ZINGERLE A., *Kleine philologische Abhandlungel.* Insbruck. 1871. Piccole dissertazioni filologiche. I Helf. — Dalla pag. 1 alla 24 parla della relazione che corre fra il Petrarca ed i poeti romani.

GEIGER LUDWIG, *Petrarka.* Leipzig, Ducker-Humblot, 1874. Traduzione dal tedesco di *Augusto di Cossilla*, Milano, Manini, 1877.

Nella prima parte, l'*umanismo*, è ben istudiato l'interno dell'animo del Petrarca, ch'è considerato non solo come poeta ed umanista, ma anche ne' suoi sforzi pel rinnovamento della scienza. Nel *Petrarca e l'Italia*, egli vede in lui il primo che estraneo alle passioni ed alle lotte interne, si levasse al concetto della nazione, e nelle sue relazioni coi principi dimostra come a lui mancasse il senso pratico delle cose pubbliche, ma ch'ebbe animo ben altro che servile. Nell'ultima parte *Pe-*

trarca e Laura, egli crede che Laura non fosse la De Sade, nè che fosse maritata. La traduzione dei brani a prova recati, è sempre fedele. Il Geiger cercò con lungo studio e grande amore tutte le opere del Petrarca, e perciò ci ha dato un lavoro assai interessante, specialmente la parte che riguarda l' *Umanismo*. È pur l' autore del *Petrarca in Germania*. V. *Nuova Antologia*, XXVII, 230; *Hillebrand Karl*, *Wälsches und Deutsches*, Berlino.

GEIGER LUDWIG, *Neue Schriften zur Geschichte des Humanismus*. Nel Historische Zeitschrift, XXXIII.

HETTNER, *Del Petrarca e del Boccaccio, considerati come fondatori della coltura del Rinascimento in Italia*. Rivista Internaz. Britt. Germ. Slava, 1876, 44-52.

L'Hettner considera questi due sovrani ingegni, che con Dante formarono l'immortale triade del pensiero italiano, non come scrittori, ma come eruditi, e come gli arditi pionieri del risorgimento italiano. Ma ei vuol pur provare, e lo prova in fatti, come sia erroneo scindere in essi l'erudito e il poeta; come l'anima di questi grandi mentre estrinsecava sè stessa nelle diverse creazioni, nutrisse la mente nel bello classico, polendolo dalla polvere che la caligine medioevale aveavi ammontata. E rapidamente ci fa assistere l' Hettner a questo grande trapasso di un secolo, che vale per dieci, e ci mostra la lotta delle tenebre colla luce, e l'arte sorella alla poesia, e ad entrambe madre la scienza, la quale allora non era, no, la fredda scolastica, ma voce solenne di redenzione e d' affetto; così come la poesia si elevava alle supreme regioni, e l' arte insegnava dipingendo.

CAPELLI ALOIZEGO, prof. nell' Università di Vilna, *Petrarch muazany jako Poeta, Filolog., Moralista*. Wilnie, Josef Zawadazky, 1817. — Petrarca considerato come poeta, filologo e moralista.

P. VAN WALREE, *Over den invloed van Petrarca op de Klassieke Letterkunde*. Dell' influenza del Petrarca sulla letteratura classica. Nel periodico il Magazzino per le scienze, arti e lettere, 1826, p. 34.

VAN GOUDOEVER, *Oratio de Francisco Petrarca, literarum humaniorum saeculo XIV instauratore praecipuo*. Annal. Accad. Rheno-Traiectanae, 1827-28.

LAMERS C. H. W., *Disputatio historica literaria de Fr. Petrarcae vita, moribus, et in bonas literas meritis.* Nel Periodico *De Gids* (La Guida), 1842.

È divisa in quattro parti: I. De universa literarum medio aevo conditione: II. Francisci Petrarcae vita: III. Petrarcae characterismus: IV. De Petrarcae in bonas literas meritis. — Su questa dissertazione il valente prof. *J. C. G. Bloot*, allora giovanissimo, dettò un articolo assai interessante.

De Profeet van het Humanisme eene voorlezing door d[illegible] W. DOORENBOS, 1860, by E. Verwer te Winschoten. Petrarca vaticinatore e precursore dell'Umanismo.

GIAMPIETRI M. J., *Pétrarque écrivain satirique.* Constantinople, Impr. du Courier d'Orient, 1874.

GIULIANI CAN. GIAMB. CARLO, *Fr. Petrarca e la sua scoperta dell' Epistole.* Archivio storico italiano, vol. XXIII, 18[illegible] p. 348-63.

Nessuno da me, fin dai primi anni della mia vita fu amato tanto e ammirato, quanto è Cicerone *(Ep. Fam.* XXI, 10). — Io lo venero ed ammiro come mente per divino ingegno preclara *(Ep. Fam.* XVIII, 14). — Di quegli uomini, di quegl' ingegni, di quelle voci non se ne trova che una *(Ep. Fam.* XVIII, 12). — O della romana eloquenza padre e signore, a te non io solo, ma tutti immortali grazie rendiamo, noi che ad irrigare i nostri prati della fonte tua deriviamo le acque, e te seguendo duca e maestro, se ci vien fatto in qualche modo di scrivere, sol tua mercè d'averlo ottenuto facciam solenne professione *(Ep. Fam.* XXIV, 4)! — Nè gli avviene mai di ricordarlo che non ne parli con entusiasmo. Nè mai più lieti e sereni gli parvero i giorni, nè più rallegrata la solitudine del suo Elicona transalpino che quando potè bearsi a tutto suo bell'agio della lettura del suo Cicerone. Ed egli ne disseppellì molte opere; trascrisse di sua mano molte orazioni e l'Epistole, quelle ad Attico (l'autografo è nella Laur. Cod. VII, pl. 49; Cod. XXXV, plut. 53), e fu continuo in quel supremo luminare delle lettere latine. Oltrecchè pregato da Giovanni, vescovo Tricastrino (*Coto*), bibliotecario di Clemente VI, a nome anche del pontefice, aveasi tolto l'incarico non pur disporne in ordine l'opere, ma di comentarle. — *De ipsius Ciceronis libris in ordinem digerendis, et quarumdam veluti scintillarum luminis declarandis* (Ep. Fam. VII, 4). — Petrarca e Cicerone, *Geiger*, 96; *Mézières*, XXIII e 238; Cicerone, maestro di Filosofia al Petrarca. *Mézières*, 41[illegible]

Della latinità di Fr. Petrarca, *Fracassetti*, Ep. Fam. III, 381. — *Rossetti*, Poem. Min. I, XXVI. — *Mézières*, Pétrarque, 34[illegible] *Schneider*, Fr. Petrarchae Historia Jul. Caesaris, Breslaviae

1827, XXXVII-LXXX. — Petrarca, autore di latinità elegante, *Conti*, Cose di storia e d'arte, 479. — V. Lo *Schoppenhaurer*, Parerga e Parolipomena, II, 550. — E il *Vallauri:* « doctissimi literarum elegantiarum arbitri juxta meum opinantur, Petrarcam in epistolis infra multorum laudes substitisse, qui saeculo sexto decimo apud italos floruerunt. » *Opus. Varia*, Aug. Taur. Fodratti, 1876, p. 546.

GRADENIGO GIANGIROLIMO, *Lettera all' Em. Sig. Card. Angelo M. Querini intorno agli italiani che alla fine del sec. XIV seppero di greco.* Venezia, Bettinelli, 1743. — *Petrarca*, pag. 116-123. — EPHEM. FLORENT. t. III, art. V. — BALDELLI, Vita di G. Boccaccio, Illustr. I, 252. — FRACASSETTI G. Epist. IV, 92. — GIANI GIULIO, Pel V Cent., 38-46. — GEIGER, *Petrarca*, 102, 104. — PELLEGRINO D. ARSENIO, monaco basiliano a Grottaferrata, *Franc. Petrarca e G. Boccaccio e lo studio del greco in Italia.* Roma, Chiapperino, 1875.

Foscolo Ugo, Petrarca ristoratore delle Classiche lettere. Opere, Ediz. Le Monnier X, 62. — *Capponi Gino*, Storia della Rep. di Firenze, l. IV, c. 9, p. 228.

Voigt Georg., prof. nell'Univ. di Rostock, Die Wiederbelebung des klassischen Alterthums oder das erste Jahrhundert des Humanismus. — La restaurazione dell'antichità classica, ossia il primo secolo dell'umanismo. Berlino, 1859. I meriti del Petrarca a vantaggio dell'umanismo, secondo il Mézières ed il Geiger, vi sono apprezzati maestrevolmente, e da un punto di vista affatto nuovo. — *Raumer Carl*, Geschichte der Pädagogik von Wiederaufblühn klassischer Studien bis auf unsere Zeit. Storia della Pedagogia al rinascimento degli studi classici sino dal tempo nostro. Stuttgar, 1843. — *Schück Jul.* Zur Karakteristik der italienischen Humanisten des vierzehnten und funfzehnten Jahrhunderts: Saggio sugli umanisti italiani dei secoli XIV e XV. Breslavia, 1857. — *Burckhardt Jac.* Die Cultur der Renaissance in Italien. Le civiltà del secolo del rinascimento in Italia. Breslavia, 1860.

Per noi e per l'Europa, il Petrarca è anzi tutto il ristauratore della gloriosa antichità, e il duce che pel deserto del medio

evo incominciò il nostro esodo dalla servitù dei popoli barbari *Carducci*, Studi Lett. 342. — Egli merita il primo posto fra gli uomini grandi a cui dobbiamo il risorgimento della scienza: e il suo amore entusiastico a questa nobile causa costituisce il suo titolo più giusto e più splendido alla gratitudine della posterità. Egli fu l'adoratore della letteratura, l'amò d'amore perfetto; l'adorò con culto quasi fanatico; fu il missionario che proclamò le rivelazioni di essa in remote contrade; il pellegrino che viaggiò da ogni banda per raccoglierne le reliquie: l'eremita che si ritirò in solitudine per meditare sulle sue bellezze; il campione che combattè le sue battaglie; il vincitore che in senso più che metaforico condusse in trionfo dietro a sè la barbarie e l'ignoranza, e ricevè in Campidoglio l'alloro che la sua magnifica vittoria aveagli preparato.... Visse apostolo della letteratura, morì suo martire: egli fu trovato estinto col capo appoggiato sopra un libro. *Macaulay*, Petrarca. — Ma io non posso tenermi dal riferire per intero lo splendido brano con che il prof. *Domenico Berti*, ornamento insigne dello Studio di Roma, e della cui benevoglienza grandemente mi onoro, preludendo al suo corso della Storia della Filosofia, c presentava eloquentemente condensati i meriti del Petrarca nella restaurazione delle lettere. — « Ne' primordi di questo risorgimento s'estolle gigante sui coetanei un uomo ch'è ad un tempo poeta, storico, filosofo, erudito e cultore delle belle arti. Esso è latino per sangue e per sentire, latino per l'amore che porta alla classica antichità e per avversione a quanto è grossolano ed impuro negli scritti del tempo. Ogni cosa bella e grande si conviene al suo ingegno fino, squisito, ampio gagliardo, ed al suo animo nobilissimo. Comprende ne' suoi affetti e ne' suoi studii Platone e S. Agostino, Cicerone e S. Girolamo, Seneca e Boezio, Davide e Virgilio. Ha gusto, e tempo per tutto. Corre per tutta l'Europa visitando scuole, templi, monumenti, studiando uomini e cose. È in commercio di lettere con Cardinali con Principi con Re con Imperatori con quanti sono i dotti che primeggiano in Italia e fuori. Sostiene ambascerie e legazioni, dà opera a raccogliere parte delle opere di Cicerone, talune di Quintiliano e di Varrone e parte di quelle di Platone. Instaura lo studio del greco, e vi attende egli stesso sotto il Barlaamo al quale paga del suo la versione dell'Iliade. Pieno di

nobile ira e di nobili concetti si leva contra i grossolani dialettici del suo tempo, che viziando l'educazione della gioventù, mantenevano la barbarie nella scuola e nei libri col loro modo strano di argomentare e di scrivere. Rivendica contro i medici, i quali non ammettevano che l'utile e le cose palpabili, i piaceri spirituali ed i sentimenti umani che procedono dalle lettere, e ne tratteggia con rara chiarezza e pellegrinità di concetti gli uffici civili e cristiani. E reputando e non a torto l'averroismo come un nemico principale dei buoni studi, delle dottrine morali platoniche e cristiane e del bello nella poesia nelle arti e nelle lettere, lo combatte con lena istancabile con grande coraggio valendosi ora del ragionamento filosofico ora del sarcasmo ora degli altri argomenti che le condizioni delle scienze d'allora gli consentivano. — Nella sua autobiografia descrive e giudica con tanta imparzialità le sue passioni, le sue inclinazioni, le sue colpe, il suo soverchio desiderio di gloria che ben si può dire, per usare di sua espressione, ch'egli è pittore sincero di sè stesso. I suoi scritti rifulgono di sentenze, di considerazioni pellegrine e sono oltre modo ricchi di fatti e di osservazioni psicologiche. Anticipa sugli scrittori del suo tempo in molti de' suoi giudizi e sentimenti, ed è affatto moderno nella fede che ha vivissima negli avanzamenti di ogni sorta ed in quel suo affermare che gli uomini sono piuttosto per venir meno alle indagini di nuove cose che non le nuove cose agli uomini. Ma è moderno ed antico; uomo dell'oggi e dei migliori tempi nel suo amore per l'Italia e per Roma. Egli riunisce in un solo e medesimo affetto e l'una e l'altra e come non sa che altri lo avanzi nell'amor della patria e del sentimento italiano, così non vuole che niuno gli stia a pari in quello di Roma. E tanto gli è cara la Roma antica di cui a suo giudizio non vi fu e non vi sarà mai la eguale, la Roma che fu detta dagli stessi nemici la città dei Re, quanto la Roma cristiana seminata delle ossa dei martiri. All'Italia, ed all'una ed all'altra di queste due Rome, sempre anela co' suoi desiderii e volendosi rendere meritevole della corona poetica credette solo degno di canto un italiano, le cui gesta tornano a tanta lode della patria e massime di Roma. — L'opera del Petrarca per rispetto al grande rivolgimento intellettuale italiano che porta il nome di Rinascimento fu adunque di tanto valore che questo solo ba-

sterebbe ad acquistargli il titolo di grande promotore della coltura se già con quello grandissimo non lo avesse fatto degno il Canzoniere. — E per fermo nella storia del Risorgimento il nome del Petrarca andrà avanti a quello stesso di Cosimo dei Medici, di Nicolò IV, di Lorenzo il Magnifico e degli altri non meno insigni ed efficaci instauratori delle lettere, delle arti, della filosofia e delle scienze. *Prolusione al Corso della storia della Filosofia.*

Ben possiam noi salutare il Petrarca il *Savio gentil che tutto seppe* e che ha *onorato* veramente *ogni scienza ed arte*.

Benchè ei confessi più volte che, seguendo il fondamento che natura pone, anzicchè il foro, prescegliesse la solitudine *(Fam.* IV, 9 e 16), pure negli anni che studiò diritto, soverchiò tutti. Io, scrivevagli Cino da Pistoia, non più come uno degl' infiniti discepoli miei, ma a guisa di proprio ed amato figliuolo vi ho sempre poi tenuto caro.... Non pure appresso di me che teneramente vi amava, ma con tutto lo Studio che virtuosamente vi conosceva, acquistato avete fama di valoroso e prudente sopra tutti gli altri. Perchè non voglio ragionare del frutto che in quattro anni faceste, chè la dotta Bologna, madre degli studii, avrà sempre a ricordare la vostra profondissima memoria: poi che in meno di quattro anni tutto il corpo delle scabrosissime leggi civili apparaste a mente, come alcuno avrebbe fatto i piacevoli romanzi di Lancilotto e Ginevra. — Ma della presa deliberazione non gliene increbbe mai; se non la più saggia, la solea dire la più felice *(Ep. Fam.* IV, 6). Non ch' ei diffidasse delle proprie forze, che anzi ben sapea quanto nella professione di legista avrebbe potuto e voluto; ma ripugnavagli l' animo darsi all' arte di vender parolette anzi menzogne e far mercato del proprio ingegno *(Ep. Fam.* XXIV, 1). E com' egli, anima mite e rettissima, egli che gridava *pace, pace, pace;* egli che ricordava con piacere anche ne' tardi anni, di esser *campato da quel torrente (Ep. Fam.* XVIII, 11); e cui il *tempestar delle liti* bastava a rendergli abborrita non che la curia, il mondo intero *(Ep. Fam.* X, 3), come, io dico, avrebbe potuto indrappellarsi tra una mandra di curiali che in piati e cavilli dialettici tutta consumano la vita, e per futili questioni tutto dì s' arrabattano? *(Ep. Fam.* I, 1). Oltrecchè gli dolea, e grandemente, che i più, liberi di sapere, pigliassero a gabbo questa disciplina, ad apprender bene la quale appena era bastante una vita intera consumata nello studio dell' inestricabile viluppo delle leggi (*Ep. Fam.* XIV, 2). — Solo ei pregiava quelli che alla dottrina del giure l'amore congiungono e l'osservanza della giustizia... chè giureconsulto è soltanto chi alla scienza accompagna la rettitudine. *(Sen.* XIV, 1)

La lettera IV del libro XX, dice il Fracassetti, è degna di ammirazione per la dottrina che mostra il Petrarca, fatta ragione de' tempi, intorno la storia dell' antica Giurisprudenza.

Negli ultimi anni della sua vita si consacrò tutto agli *studi sacri*. Oratori a me prediletti, scriveva egli, sono al presente Ambrogio, Agostino, Girolamo, Gregorio: poeta mio Davidde... tanto più bello quanto più sapiente e discreto quanto più puro: il cui salterio sempre voglio avere

sotto gli occhi e per le mani, se veglio, e quando dormo, e quando sarò vicino a morire, bramo che posto mi sia a capezzale sotto la testa *(Ep. Fam.* XXII, 10). — E nel trattato *de Ocio Religiosorum*, II: La grazia divina in prima mi trasse della mia via. E allora mi si accostò Ambrogio, venerando nome! e mi furon presso Geronimo e Gregorio, e quel Giovanni che ha bocca d'oro, e Lattanzio. In siffatta bellissima compagnia, entrai devotamente i confini della Scrittura, la quale innanzi avea trascurato; e ogni cosa trovai secondo che mi attendeva. — Fra tutti però aveva carissimi Agostino (*Ep. Fam.* II, 9), ed Ambrogio, anime elette ed api operosissime, fabbricatrici di favi immortali e di mele celeste; ma più caramente diletto Agostino, fra tutti i dotti dottissimo, ch'ei chiamava suo. Del libro poi delle *Confessioni* n'era grandemente innamorato. L'ebbe in dono dal P. Dionigio di Borgo di S. Sepolcro, egregio modello d'ogni virtù, lettore insigne di sacre lettere, splendore dell'ordine suo (*Ep. Fam.* XV, 4), piccolo e manesco volume ma di valore e di soavità infinita (*Ep. Fam.* IV, 1), e ch'ei recava sempre seco in giro per tutta Italia e Lamagna, talchè pareva inseparabile da lui e come attaccato alle sue mani. Il Petrarca confessa di aver fatto per esso il primo passo nello studio della sacra letteratura. E però non si ristà dal consigliarne a' suoi amici la lettura attenta e divota, chè non verranno lor meno pie lagrime e salutari *(Sen.* VIII, 6), e la raccomanda a Donato Appennigena *(id.)*, e ne manda un esemplare al fratello Gerardo (*Fam.* XVIII, 5), e cede il suo al P. Marsili. E tanto era preso del suo Agostino da reputar false le opinioni discordi a' dettati di questo Santo *(De Cont. Mundi*, dial. I). Così che sempre, e parlando e scrivendo, solea ripeterne i detti: e queste cose, diceva, ho preso qua e là di Agostino, e ne lascio molte altre, acciocchè non sia tutta l'opera sua (*De Ocio Relig.* lib. I). E poi com'è noto, i dialoghi *sul disprezzo del mondo*, sono fra l'autore e lo stesso Santo. Onde l'amicissimo suo Giov. Boccaccio credeva non potergli far dono più caro del trattato sui Salmi, che il Petrarca poi disse *magnifico, insigne* dono *(Fam.* XVIII). — Il Foscolo trovava le più belle imitazioni del Canzoniere tolte dalla Scrittura, ed i pensieri tutti profondamente ispirati dalla religione (*Saggi*, II). Gli scrittori più antichi della sua vita, concordemente, fanno le meraviglie del suo sapere in divinità.

Dalla lettera III del libro XIX apprendiamo ch'ei avesse ragunato e messe in serbo « molte monete d'oro e d'argento coll'effigie di antichi imperatori, e la leggenda loro a minutissime lettere scritta, tra le quali era pure viva e spirante l'imagine di Cesare Augusto » ch'egli offrì in dono a Carlo IV. Dal che Petrarca venne riguardato, come uno de' primi restauratori della scienza numismatica. V. *I Fiedlander*, nelle Memorie dell'Accad. di Berlino, 1873, p. 25 e seg.

Il Petrarca scrisse pure una Commedia che intitolò *Filologia*, dedicata al suo mecenate Giovanni Colonna, *ut curas tibi iocis excuterem* (Fam. II, 7). — *Comœdiam quam petis, me admodum tenera ætate dictasse non inficior sub Philologiae nomine. Illa quidem procul abest, et si adesset, quanti eam modo faciam, quamve tuis ac doctorum hominum auribus dignam rear, ex comuni hoc intelliges amico.* Ep. Fam. VII, 16, Jacobo Florentino. — V. *Klein J. L.* Geschichte der italianischen Drama's, Leipzig, 1866-69.

LE CITTÀ ITALIANE E L'ITALIA.

Arezzo. — Non solum ego Aretii sed in vico intimae civitatis illius, qui Hortus vulgo dicitur, heu flos aridus et fructus insipidus, natus satusque etiam fui. *Sen.* XIII, 3. — Honestis parentibus, Florentinis origine, fortuna mediocri et (ut verum fatear) ad inopiam vergente, sed patria pulsis, Aretii in exilio natus sum, anno huius aetatis ultimae, quae a Christo incipit, M.CCC.IIII. die Lunae, ad auroram XIII Cal. Augusti. *Ep. ad Posteritatem.* — Omnes comuniter cives urbis illius, valde dilecta meorum civium gratia, qui me antequam nascerer exceperunt. *Var.* XLI. — Dilectum mihi primi exilii atque originis meae locum Aretium. *Sen.* 2.

Festosissime accoglienze che v'ebbe. *Sen.*, XIII, 3.

Bologna. — Studiosa Bononia, *Ep. Fam.*, IX, 13; *Poem. Min.* II, 274. — Studiorum nutrix. *Ep. Fam.* VIII, 3; Appendix *Litterarum*, VI. — Studiorum hospes amplissima. *Ep. Fam.*, XIII, 12. — Docta Bononia legum. *Poem. Min.* III, 84. — Studiorum omnium sed praesertim juris mater ac nutrix. *Sen.*, VII, Lett. un. — Omnibus fere studiis par est. *Fam.* VIII, 11. — Nostra saecula Parisios (1) aut Bononiam petunt. *Ep. Fam.* XVI, 1. — Bonis redimita Bononia tantis. *Poem. Min.*, III, 132. — Bononia, qua nil puto jucundius, nilque liberius toto esset orbe terrarum. Meministi plane, qui studiosorum conventus, quis ordo! quae vigilantia? quae praeceptorum? Jurisconsultos veteres re divinos crederes... quae ubertas rerum omnium, quaeve fertilitas, ut jam praescripto cognomine, per omnes terras pinguis Bononia diceretur.... *Sen.*, X, 2.

Civitavecchia. — Urbem veterem praerupti saxi in vertice sedentem. *Ep. Fam.* IX, 13.

Firenze. — Genetrix mea cara.... Florentia, *Poem. Min.* II, 274. — Mea pulchrior illis (urbibus), Floribus et vario renitens Florentia cultu. *Id.* III, 132. — Ubi nobiles ingeniorum scatu-

(1) Parisius nutrix nostri temporis studiorum. *Ep. Fam.* IV, 6. — Ed altrove denomina Parigi: ruralis calathus, quo poma undique nobilia et peregrina deferuntur.

rigines erumpunt. *Ep. Fam.*, xxiv, 12. — Urbs quod verbum sonat florentissima. *Sen.*, ix, 1. — Quid quod nec aperta volenti Janua? in exilium cives egere superbi. Claudit iniquam urbem, qui jus sibi supprimit aequum.... Quid loquar hesperias urbes atque oppida nostrum Inter honoratos numerantia nomen alumnos, Vestra quod una suis abolet Florentia fastis. *Poem. Min.*, iii, 82. — Plusque advenae praestat Aretium quam Florentia civi suo. *Sen.*, xiii, 3. — Mercatrix, et lanifica nostra. *Ep. Fam.*, xiii, 9. — Patria lucro dedita. *Id.*, xxiv, 12.

Genova. — Maritimarum decus urbium... hic aequor undisonum, tumidum, velivolum. *Ep. Fam.*, viii, 5; *Appendix Liter.*, vi. — Nulla enim animosior, nulla hodie verius regum civitas dici potest, si civilis concordia non abesset. Ita per ligusticum sinum, quo nullus amœnior, per cedrinos ac palmiferos saltus, per odoriferum atque undisonum litus.... *Id.*, ix, 13. — Videbis imperiosam urbem, lapidosi collis in latere, virisque et moenibus superbam, quam dominam maris aspectus ipse pronunciat. *Itin. Syriacum.* — Tu nunc et populi habitum et locorum situm et aedificiorum decus, atque in primis classem... cunctis terribilem tremendamque litoribus, tu molem pelago objectam, portumque mirabere manufactum, inextimabilis sumptus infinitae operæ, quem quotitiane ne quicquam feriunt procellae.... Multa enim occurrunt quod multo facilius tibi sit mirari quam cuiquam hominum stilo complecti, valles amenissimas, interlabentes rivulos, colles asperitate gratissima et mira fertilitate conspicuos, atque auratas domos, quocumque te verteris videbis sparsas in litore, et stupebis urbem talem decori suorum rurium.... Hoc quidem litus omne palmiferum et cedriferum, ut adversum Cereri, sic Bachi gratissimum ac Minervae, nulli usquam terrarum cedere certum est. *Itinerar. Syriacum.* — V. *Africa*, vi, 839 e seg.

Mantova. — Mantua sideræ ac nutrix longeva poesis. *Poem. Min.*, iii, 82. — Qua clara Maronis origo Mantua, Pieridum quondam domus alma sacrarum, Nunc sedes invicta ducum, quae classica plectris Miscuit, et vincto veneratur Apolline Martem. *Poem. Min.*, ii, 126.

Milano. — Mediolanum... terrestrium decus urbium. *Ep. Fam.*, viii, 5; *Appendix Litter.*, vi. — Mediolanum, quam ante mille quingentos annos florentissimam lego, et quae, ut puto,

nunquam magis, quam nostra floruit aetate, nunc non floret ut solita est, quamvis adhuc magnitudine et potentia, atque ut dicitur, pondere suo stet.... *Sen.*, x, 2. — Rus mihi tranquillum media contingit in urbe, Rure vel urbs medio; sic prompta frequentia soli, Promptus et in latebras reditus, dum taedia turbae Offendunt: hos alternos urbs una regressus Hos dedit una domus.... *Pom. Min.*, II, 24. — Mediolanum urbem, Ligurum caput ac Metropolim... coeli salubritate ac clementia et populi frequentia gloriantem. *Sen.*, III, 1.

Napoli. (1) — Parthenopea mihi quondam dulcissima sedes. *Poem. Min.*, II, 280. — Regina urbium Parthenope, *Fam.* VII, 1. — Dintorni di Napoli, *Ep. Fam.* v, 4; *Poem. Min.* II, 16.

Padova. — Urbs Antenoridum quantos celebravit alumnos.... *Poem. Min.*, II, 220. — Patavium troici opus Antenoris. *Ep. Fam.*, IX, 13. — Historiaeque parens Patavum. *Poem. Min.*, III, 84. — Patavum... potens. *Id.*, II, 274. — Alia nobis Patavii, nec minus tranquilla, nec minus idonea sedes est (2). *Ep. Fam.*, VIII, 5. — Nobilis Padua, felix terrae situ coelique clementia, proxima pelago, fluminibusque circumflua dives agro ubere, accolarum ingenio insignis, et vetusti nominis claritate percelebris. *Ep. Fam.*, xv, 14. — V. *Sen.* XIV, 1.

Parma. — Parma vel imperii clypeus (scudo dell'Itale contrade). *Poem. Min.*, III, 84. — Parma dulcis. *Id.*, II, 72. — Parma aevo collapsa sui monumenta Macrobi Ostentat. *Id.* II, 220. — Nunc ubi sim? Parmae. Quae sit mea tota diaeta? Hortulus, aut templum, nisi me nemus extrahat urbe. Id. II, 184. — Est mihi... domus parva quidem, sed duobus unum animum habentibus nulla domus angusta est.... Quid tibi praeter hanc offeram, non habeo. *Ep. Fam.*, VII, 1.

Pavia. — Vidisses urbem saluberrimi aeris, ecce jam tres hic aestates egi, ita nusquam quod meminerim, tam crebris et tam largis imbribus, tam parvis rarisque tonitruis, tam nullis pene aestibus, tamque perpetuis tamque suavibus auris... Veggasi tutta la bella descrizione che ne fa. *Sen.*, v, 1.

Perugia. — Perusiam praevalidam urbem. *Ep. Fam.* IX, 13.

(1) Il Petrarca abitava nel Convento di S. Lorenzo, ov'erano i Frati Minori. V. *Fracassetti*, Nota alla lettera 5 del libro v.

(2) Oltrechè nella sua casa canonicale, abitava nel Cenobio di S. Giustina, di faccia alla Chiesa. V. *Fracassetti*, v, 165.

Pisa. — Civitatem pervetustam, sed decenti et decora specie, et licet inter plana sitam, non tamen, ut magna pars urbium paucis turribus, sed totam scilicet emenentissimis apparentem. *Itinerarium Syriacum.*

Roma. — Urbs... regina. *Ep. Fam.*, II, 9. — Mundi caput et urbium regina. *Id.*, IV, 6. — Rerum caput et domina. *Id.*, IX, 13. — Comunis patria materque nostra. *Id.*, XV, 2. — Rerum caput, orbis atque urbium regina. *Id.* XXIII, 2. — Italiae caput, nec Italiae tantum sed totius orbis.... Infinita res est sacra miracula almae urbis amplecti.... Roma, pulcherrima rerum, ut Virgilius ait, qua nihil majus sol vidit... ista urbs sic et amicis semper et hostibus venerata, atque ante omnes alias in honore habita. *Sen.*, IX, 1. — Validoque ingens stat poplite Roma Cuncta movens, rerumque caput, domus alma tonantis Ac sedes terrena Dei, terrorque subacti Orbis, et innumeris coelo exequata triumphis. *Poem. Min.*, II, 274. — Roma, regina urbium, de qua si tam parvo spatio loqui velim intollerandae nimis audaciae sim, cuius gestis atque gloriae totus orbis angustus est, cuius nomini libri linguaeque omnes non sufficiunt. *Itiner. Syriacum.* — Cui nulla similis fuit, nulla futura est; quae civitas regum etiam ab hoste dicta est; de cuius populo scriptum legimus: *magna est fortuna populi romani, magnum et terribile nomen;* cuius sine exemplo magnitudinem, atque incomparabilem monarchiam futuram praesentemque divini cecinerunt vates. Neque ego nunc romanas prosequar laudes: major res est, quam ut possit a transcurrente tractari. *Ep. Fam.* II, 9. — Miraculo rerum tantarum ac stuporis mole obrutus... Illa vero (mirum dictu!) nihil imminuit, sed auxit omnia. Vere major fuit Roma, majoresque sunt reliquiae quam rebar. Jam non orbem ab hac urbe domitum, sed tam sero domitum miror. *Id.*, II, 14. — Qui enim hodie magis ignari rerum Romanarum sunt, quam Romani cives? Invitus dico, Nusquam minus Roma cognoscitur, quam Romae. *Id.*, VI, 2. — Amplexa et gremio nos aurea Roma, Et civem dignata suum. *Poem.Min.* III, 82. — Romam, tuam propriam et comunem omnium, mihi vero ante omnes semper, tunc autem et propter se ipsam, et propter te gemino desiderio exoptatam. *Ep. Fam.*, IV, 6.

Roma Cristiana, *Ep. Fam.*, II, 9; VI, 2; IX, 13. — Roma antica, *Id.*, VI, 2; IX, 13.

Reggio di Calabria. — Rhegium Calabriae metropolis *Itin. Syriacum.*

Sorrento. — Sorrentum, et ipsum mellifluo palmite ge-nerosum, *Itin. Syriacum.*

Trento. — Alpinum Tridentum. *Poem. Min.* II, 3.

Treviso. — Tarvisium, fontibus fluminibusque circumfusum, domus emporiumque laetitiae. *Ep. Fam.*, VIII, 5. — Ca... fluminibus et aestivis deliciis amoenum, parvumque Tarvis... *Id.*, IX, 13. — Tarvisium aestivis deliciis et fluminibus ci... insignis et fontibus unde omnis tristitia quam longissime r-legata est. *Appendix Litter.* VI, p. 529.

Trieste. — Tergestum, unde mihi fidelibus literis ve... temperies nunciatur. *Sen.*, III, 1.

Venezia. — Adriae imperitans, alterque Venetia ma... *Poem. Min.* III, 84. — Venetorum urbem maximam, ime... gnum ingens, cui magna olim regna subiecta sunt, u... longe dissimilem caeteris, utque ego dicere soleo, orbem a... rum. *Sen.*, IX, 1. — Miraculosissima Venetiarum urbs. *Append. Liter*, III, 529. — Nobilissima illa Venetorum urbs... u... libertatis ac justitiae templum. *Ep. Fam.* XV, 7. — Veneti... inter cunctas litoreas mirabilem atque permaximam urbem. *E... Fam.*, IX, 13. — Augustissima Venetorum urbs, quae una ho... libertatis ac pacis, et justitiae domus est, unum bonorum r-fugium, unus portus, quem bene vivere cupientes tyrann... undique, ac bellicis tempestatibus quassae rates petant, u... auri dives, sed ditior famae, potens opibus, sed virtute po... tior, solidis fundata marmoribus, sed solidiore etiam fundam... civilis concordiae stabilita, salsis cincta fluctibus sed salsior... tuta consiliis.... *Sen.*, IV, 3. — Basilica sancti Marci Evang-listae, qua nulla, ut reor, usquam pulchrior factum est. *Id.* Domus saluberrima..., adest optima et nescio an melior q... tanda societas, nomen ab effectu nactus, Beneintendius pr... clarissimae urbis Cancellarius, et statui publico, et priv... amicitiis et honestis studiis bene intendens, cujus vesper... congressus, dum diurnis relaxatus curis, laeta fronte, pio an... instructo navigio ad nos venit, et navigationes confabul... nesque sub noctem quam suaves sunt. *Sen.* III, 1. — Venetor... urbs et consilio civium, et locorum situ, inter omnes i... nostri orbis prospero ac tranquillo... in statu. *Sen.*, X, 2.

Aliquot naves... Domum... quam meis usibus dedicavit libera et liberalis haec civitas, ingentem domum, mole aequantes ac geminas angulares turres, nimis insigniter veliferi mali vertice supergressae. *Sen.*, II, 3.

Verona. — Fortemque Veronam. *Poem. Min.*, II, 274. — Vidi... Caeruleumque Athesim subeuntem gurgite blando. Flectitur ille volens alpini conscius ortus, Et supplex melioris adit confinia mundi; Naturaeque humiles grates agit; alta Veronae moenia, frondosos colles, pulcherrima Martis Pascua... *Poem. Min.* II, 202.

Vicenza. — Magnorum aliquot virorum, quos abunde parva illa civitas tulit. *Ep. Fam.*, XXIV, 2.

Viterbo. — Gelidis ac tepentibus circumfluum fontibus Viterbum. *Ep. Fam.* IX, 13.

Italia. — Dirigo dehinc oculorum radios ad partes Italiae quo magis inclinat animus... suspiravi, fateor, ad italicum aerem animo potius quam oculis apparentem, atque inextimabilis me ardor invasit et amicum et patriam revidendi *(Dal Ventoso)*. *Ep. Fam.* IV, 1. — Potui interdum, sed jam fateor, non possum aequanimiter esse diu procul ab Italia, sive ea natalis soli sola dulcedo est, sive rerum aestimatio, nescio quam vera, sed constans et immobilis et a prima ætate pectori meo insita, nihil omnino terrarum sub coelo esse quod Italiae comparari queat, seu naturae seu hominum consideres ornamenta. *Fam.* XXIII, 2.

Nil omnino sub astris Italiae comparandum, pace omnium gentium dixerim ac terrarum. *Sen.* VII, lett. un.

Esse hic lacus piscosissimos, quot qualesque nulla regio, tam parvo habet spatio, esse et flumina, et opportunissimis flexibus, naturae consilio, sic diversis locis errantia, ut Italiae magna pars, Liguria et Venetia et Æmilia, atque Flaminia vix insignem locum habeant, qui non a quiescente aquis obsequentibus adeatur; esse in circuitu geminum mare, crebris portubus et nobilium urbium corona, et in utrumque decurrentium fluviorum faucibus insigne (1), ita ut undis hinc salsis, hinc

(1) L'*Adda*. — Lateque secans pulcherrima rura Abdua caeruleus. *Poem. Min.* II, 157. — L'*Adige*, V. Verona. — Il *Lambro*. — Gurgite Lamber Innocuo. *Poem. Min.* II, 158. — Il *Mincio*. — Pulcher Mincius Formoso de patre oriens. *Ecl.* X. — L'*Oglio*. — Volucerque sonantibus undis Ollius. — Il *Parma*. — Id. — Parma pontifragus II, 20. Exiguis Parma vadis, II, 158. — Il *Po*. — Padus quem flumina regem Nostra vocant. Id. — Fluviorum regem Eridanum. *Fam.* IX, 13. — Regis ripa Padi

dulcibus Italia ferme omnis, sine labore permeabilis atque amoena sit; esse, ubi desunt maria, alpes aerias (1), barbarico oppositas furori; esse per medium colles virentissimos et apricas valles et campos uberrimos... Italiam, ante omnes, rerum bonarum abundantissimam affirmabo.... *Sen.* VII, lett. un.

Licet multa utrobique magnifica viderim, me tamen italicae originis non poenitet; imo, ut verum fatear, quo latius peregrinor, eo maior Itali soli subit admiratio. *Ep. Fam.* I, 3.

.Si quid amabile est, nisi amor fallit, in Italia est, cui ultro si loqui possint, omnia climata cesserint.... De hujus laudibus multa saepe diximus, et si vita manserit, dicemus. *Fam.* XIX, 14.

Italiam igitur suadeo, quod moribus incolarum, coeloque et circumfusi maris ambitu et intersecantis oras Appennini collibus, et omnium locorum situ nulla usquam statio curis tuis opportunior futura sit.... *De Contemptu Mundi.* Dial. III.

Felicius omni Es Latium tellure, quidem praefertilis ora Italiae, quam fulva Ceres, viridisque Minerva, Purpureus quam Bacchus alit.... *Poem. Min.* II, 270. — Contra autem bona vera animi, imperiumque supremum, Aoniamque lyram, quam Graecia victa Latinis Tradidit, innumerasque libens praetervehor artes. Italiae quid obest, nisi Mars violentus obesset! Quidve deest Italiae, nisi pax non deferet una. *Poem. Min.* II, 74. — Ah! pudeat mundi dominam, Fortuna, maligni Servitii damnare jugo, manibusque, revinctas Quas toties post terga dedit; tentare potentem Ausoniam ducibus poenis, flendamque severo Hannibali.... *Poem. Min.* II, 38. — Discordia nostra Hostibus hoc animi tribuit.... Sublimis ab Alpe Ille minax animo iam praemetitur avaro Ditia rura procul, qua se pulcherrima rerum Porrigit Hesperia armipotens; circumspicit urbes Instar regnorum, quarum vix nomina quisquam Scire queat, castella manu tot structa magistra... ecc. ecc. *Epistola ad Æneam senensem. Poem. Min.* II.

II, 20 — Il *Taro.* — Durus rapido torrens de vertice Taron. — Il *Benaco* (Garda). — Ubi Benacus vitreo pulcherrimus alvo Persimilem natum fundit sibi. *Poem. Min.* I, 4. — Benacus Venetiae lacus nobilissimus. *Sen.* VII, 1. — Il *Lario.* — Larium uberem lacum, cui Comum adiacet, unde Abdua amnis egreditur. *Ep. Fam.* VIII, 5.

(1) *Alpi.* — Videbimus impendentes lacubus Alpes aerias ac nivosas aestate gratissimum spectaculum, et silvas astra tangentes, atque inter concava ruplum querulos rivos, summisque de montibus magno cum sonitu cadentia flumina; et quocumque te verteris, avium murmur ac fontium... *Ep. Fam.* VIII, 5.

Versi ch'ebbe certo in mente il Manzoni quando scrisse il suo celebratissimo coro del Carmagnola:

Giù dal cerchio dell' Alpi frattanto
  Lo straniero gli sguardi rivolve;
  Vede i forti che mordon la polve,
  E li conta con gioia crudel.
Affrettatevi, empite le schiere,
  Sospendete i trionfi ed i giuochi,
  Ritornate alle vostre bandiere;
  Lo straniero discende, egli è qui.
  Vincitor! siete deboli e pochi?
  Ma per questo a sfidarci ei discende....

Veggasi il saluto che manda all'Italia, quando dall'alto del Monginevra (Poem. Min. II, 266) « rivide tutta verdeggiante nel lusso della primavera, rigata da' suoi fiumi superbi, gremita di città e di ville, la gran distesa del piano lombardo, rivide su le città romane, su le medievali castella, su le campagne sorridere carrezzevole il sole di maggio. » Quel saluto, o meglio quell'inno inspirato, serviva di magnifico esordio al Carducci al suo discorso *presso la tomba di Francesco Petrarca.*

Bellezze d'Italia e delle sue città. *Poem. Min.* II, 270 e seg.
Italiani e Tedeschi, Parallelo. *Sen.* II, 1.
Italia e Francia. *Sen.* IX, 1.
Italiani imitatori degli stranieri. *Sen.* XVII, 2.

ONORANZE AL PETRARCA.

La Commissione instituita all' uopo di preparare pel giorno 18 Luglio la commemorazione del V centenario della morte di Francesco Petrarca sollecitava il concorso e del Comune e del Consiglio Provinciale di Padova onde la commemorazione venisse celebrata in modo degno e della fama del Grande Uomo e della tradizionale benemerenza di Padova verso ogni maniera di buoni studi. A triplice intento mirammo, così l'egregio suo Preside Senat. Com. Giov. Cittadella, cioè alla degna onoranza verso il Petrarca, al giusto decoro del paese, anche rimpetto gl'illustri nazionali e stranieri, che qui allora concorreranno, ed infine alla durata di questa ossequiosa memoria nella tras-

missione degli anni. Torna inutile, aggiunge egli, farvi presente, o Signori, come altre Città ed altre Provincie siensi mostrate sollecite nella commemorazione di uomini certamente rinomati, ma da non potersi di fermo porre a paràggio di lui, le cui ceneri, custodite in Arquà, sono un deposito veramente prezioso per la Città nostra e per la nostra Provincia. Onorando il Petrarca, che volle finire fra noi, non solo onoriamo un grande della grande triade italiana, non solo il poeta, ma il filosofo, il politico, il patriota. Il presente nostro tributo è tributo di civiltà, di quella civiltà, che il nostro paese non mancò mai di sentire. E il Comune di Padova (1) votava la conspicua somma di L. 20 mila, e 25 mila ne consentiva il Consiglio Provinciale.

Le feste di Arquà, dirette dall'instancabile prof. *Legnazzi*, non che quelle di Padova riuscirono veramente splendide. La Commissione non potea sdebitarsene con più onore. E Padova, in tale occasione, si mostrò signorilmente ospitale. Dei discorsi del Carducci e dell'Aleardi tenemmo parola. Bella ed importante l'Esposizione dell'opere petrarchesche, e degli scritti che le illustrano. Da essa venne prima il seme di questo qualsiasi mio lavoro.

Gorizia ne onorò la memoria il 18 Luglio; l'onorò pure l'Accademia di Palermo; il 9 Agosto l'Aretina. Il benemerito preside cav. avv. Marco Biondi vi diè conto delle feste di Padova e di Arquà, e delle accoglienze oneste e liete ricevutevi, e proclamava solennemente che nel 1904 il Municipio, auspice l'Accademia, ripromettevasi di festeggiare degnamente il VI Centenario della nascita del più grande de' suoi figli.

Il 6 Agosto il compianto mio amico prof. A. Alessandri, prefetto della civica di Bergamo, intratteneva il patrio Ateneo

(1) Il prof. Senat. Giusto Bellavitis nella seduta del 26 Aprile 1873 fu oppositore fierissimo. Teme in tanto lusso di feste commemorative e di monumenti non si dica: quanto meglio sarebbe che avessimo un minor numero d'uomini grandi morti, ed un maggior numero di viventi.... Perchè mai non venne in mente di solennizzare l'anniversario della morte del Petrarca con un'opera di beneficenza anzichè con una spesa di lusso? Egli è sicuro che tutti applaudirebbero se si portasse in quel giorno sulla tomba di Petrarca una carticella che dicesse: « *il Comune di Padova solennizza il Centenario del Cantore di Laura mandando L. 20 mila agl'inondati.* » Combattè valorosamente gli argomenti del Bellavitis il prof. Coletti: la parte fu vinta con un solo voto di maggioranza.

sui codici petrarcheschi posseduti da quella biblioteca, non che sul culto tradizionale che professò sempre Bergamo alla memoria del lirico sovrano. — Ed un bell'elogio, sul Petrarca, il 17 Marzo nell'aula del R. Liceo Sarpi, avea pur letto il valente prof. Eliodoro Lombardi.

Anche l'Arcadia a' 17 Decembre 1874 raccoglieasi nel palazzo Altemps a celebrarne il centenario. Ne disse le lodi il co. Pompeo di Campello della Spina. Vi tenner dietro componimenti poetici, cantate, musiche. E il *dì sesto d'Aprile* univasi di nuovo a commemorare l'anniversario dell'innamoramento del Poeta, innamoramento che diede all'Italia i versi più dolci e leggiadri che suonassero mai su labbro umano.

La *Città di Trieste* che nell'onoranza de' nostri più sommi non volle mai esser seconda ad alcuna, decretava la pubblicazione della PETRARCHESCA ROSSETTIANA, egregio lavoro *dell'Hortis:* il *Veneto Ateneo* metteva in luce l'importantissima opera PETRARCA E VENEZIA: l'*Accademia Aretina* offriva a Padova i TRIONFI DEL PETRARCA riscontrati con alcuni codici del sec. XVI per cura del prof. *Giannini*, ed al Municipio di Arquà una bella Canzone del prof. *Marenghi*. *Padova* ci dava maestrevolmente riprodotto, a merito del *Corradini*, il POEMA DELL'AFRICA.

Forse, non a torto, doleasi il Petrarca che le città straniere fossero più generose verso lui che la sua terra. Invano io cerco in S. Croce una pietra che ne segni il nome: invano un ricordo che mi additi le case abitate da Petracco, prima dell'esiglio; invano una dimostrazione di affetto riverente nell'occasione del Centenario. I Priori della Repubblica fiorentina, il 22 Dec. 1396, presero bensì la parte d'innalzare alla memoria di Dante e del Petrarca in S. Maria del Fiore un condegno monumento, ma essa non sortì effetto. — La sua Statua sorge, è vero, nel Portico degli Uffici, ma delle 28 nicchie era impossibile non assegnarne una a Francesco Petrarca. Aggiungasi che le statue vi furono erette per soscrizione volontaria, promossa nel 1835 dal tipografo Batelli.

La Provenza, anzi dirò meglio la Francia, si mostrò sempre tenera della memoria del Petrarca. A Valchiusa, come ad Arquà, trassero in divoto pellegrinaggio tutte l'anime bennate e gentili:

ed i poeti vi cercarono l'ispirazione. — Pelet de la Lozere, nel 1801, instituiva a Valchiusa un Ateneo: nel sigillo aveavi inciso ad emblema *le rocher de Vaucluse vomissant un torrent d'eau.* — Nella tornata del 22 Ottobre 1803, a proposta del Sig. Piot d'Avignone, decretavasi al Petrarca un monumento che doveva esser solennemente inaugurato il 20 Luglio 1804, V cent. della sua nascita. — La forme adoptée fut celle d'une colonne grandiose, il est vrai, puisqu'elle était dans les proportions de celle de Trajan, mais écrasée naturellement par les rochers élevés qui dominent la vallée. Ce défaut fut rendu plus saillant encore par l'emplacement choisi, au bord même de la source. Aussi fallaut-il plus tard (1826) la déplacer et la transporter sur la place pubblique où on la voit aujourd'hui.

Nè la Provenza volle essere inferiore all'Italia nelle onoranze secolari del 1874. E ben a ragione: anch'essa ritiene Fr. Petrarca per suo, chè a lui vennero le più graziose ispirazioni dal gentilissimo luogo di Valchiusa, e dall'oneste bellezze d'una gentildonna provenzale. Ne fu promotore il sig. de Berluc-Perussis, amante d'Italia e delle nostre lettere, perchè d'origine italiana, e se ne rese benemerito in modo particolare. — Dal bellissimo ed elegante rapporto dell'Arciconsolo della Crusca tolgo i cenni seguenti: — « A Valchiusa il Nigra fece quel discorso ch'è sì giustamente celebrato da tutti, e che lo manifesta poi uomo di lettere; il prof. Minich ragionò sugli *amori del Petrarca*, spiegati con dotto raffronto della vita e degli scritti.... Ad Avignone, il 20, il bravo e buono professore Bonafous lesse un saluto che mandava il Comitato italiano, come di nazione amica ad altra nazione amica, e gli applausi lunghi e fragorosi scoppiarono sotto quel cielo scintillante di Provenza, somigliante al cielo d'Italia, da quel popolo che nel parlare, nel sentire, ne' moti della persona e nel volto, somiglia tutto al popolo d'Italia. Il Nigra, elegantissimo scrittore, traduceva e leggeva ciò che il Petrarca scrisse de' suoi amori nell'*opere latine;* parlarono il Wallon e il Mézières, applauditi, sopra i meriti del Petrarca; Teodoro Aubanel e Felice Gras discorsero sulle memorie del poeta e riferirono il giudizio sopra i laureati con la lingua melodiosa de' Trovatori, con l'abbondanza maestosa del Rodano, con la luce di quel sole; parlò il vostro

Arciconsolo e godè per voi e per la patria sua vedendosi bene accetto; terminò in lingua spagnuola don Alberto de Quintana, presidente de Giuochi floreali di Barcellona, e raccomandò l'amicizia delle tre schiatte latine con tal fuoco di parola e di sentimento, che si levò un grido come una voce sola da tutte le parti. Si udirono là quattro lingue, la francese, la provenzale, l'italiana e la spagnuola.... Il Nigra, ministro d'Italia in Francia, e che venne a stringermi la mano, e un francese che mi disse *continuate ad amare la Francia*, mi resteranno più ch'altro impressi nella memoria; e ho voluto dirvelo con forse non biasimevole compiacenza, pari al non dicibile battimento di cuore avanti di parlare. » — Chi fosse desideroso di conoscere gli spettacoli che vi ebber luogo, tra' quali la *Cavalcata storica* (1), cioè il *Trionfo del Petrarca*, non ha che prendere in mano una delle molte Relazioni di quelle Feste.

Meneghelli A., Della stima dei Padovani verso il Petrarca e sopra il monumento a lui nuovamente eretto nella Cattedrale di Padova. Padova, Minerva, 1818. — *Leoni Carlo*, Stima de' Padovani in ogni tempo a Petrarca. Opere Storiche, II, 208. — *Gloria prof. Andrea*, Id. Padova a Fr. Petrarca, p. 73.

Pétrarque en Provence — Le culte de Pétrarque en Provence. — La Fête séculaire de 1804 *a Vaucluse*. Fête sec. et inter. p. 15 e seg.

Quinto Centenario di Fr. Petrarca celebrato in Provenza. Memorie della R. Accad. della Crusca. Firenze, Tip. della Gazz. d'Italia, 1874. *Conti Augusto*, Cose di Storia e d'Arte, Firenze, Sansoni, 1874, 457-482.

Fêtes littéraires et internationales, Cinquième Centenaire de la mort de Pétrarque célébrée à Vaucluse et à Avignon le 18, 19 et 20 Juil. 1874, Discours et toast prononcés. Avignon, Gros, di p. 294.

Fête séculaire et internationale de Pétrarque célébré en Provence, 1874. Procès-verbaux et vers inédits. Aix-en-Provence, Veuve Remondet-Aubin, 1875, di p. 224.

Sicard Adrien, Étude sur le cinquième centenaire de la mort de Pétrarque. Marseille, Camoins, p. 39.

Boy Charles, Note sur le cinquième cent. de Pétrarque, Rapport à la Société littér de Lyon. Lyon. Vingtrinier (Revue du Lyonnais, n. 105, Livr. Sept. 242-46).

(1) In Torino a' 2 Marzo del 1862 aveva pur luogo una grandiosa mascherata: *L'Incoronazione del Petrarca*. I carri per l'incoronazione, e i costumi furono giudicati esatti a bella lode del cav. Genin, ch'ebbe dalla Commissione delle feste l'incarico dei disegni. Il corso, frequentato da straordinario numero di carrozze d'ogni sorte, era avvivato da varii carri pieni di graziosissime maschere.

Glaize Paul, Le Centenaire de Pétrarque. Revue des Langues romanes de Montpellier, t. VI, 278.

Terris Paul, Roulleaux E., Ferret L., Rapports. Dans les Mémoires de la Società littér. d'Apt, de la Società archeol. de Aix, et dans l'Annuaire de l'*Association normande*.

V. *Revue horticole*, Aout, 1874, Marseille, Cayer, p. 150-164. — *Le petit Journal*, n. 4226, 4227, 4228; *Le Memorial d'Aix*, n. 30-33; *Le Voleur de Paris*, 21 Juil. n. 891, ecc. ecc.

Arezzo. — L'ACCADEMIA il R. LICEO, il TEATRO, la nuova VIA che mette nella *Piazza Guido Monaco*, portano il nome PETRARCA.

Avignone. — « Petrarca dopo cinquecento anni risorge fra noi, attraverso i secoli, e perchè la memoria di un tal ritorno resti inestinguibile nelle nostre mura, sarà battezzata col nome del grande uomo la STRADA trionfale che fu seguita dal corteggio e dal busto del PETRARCA. » *Co. Demaine*, Maire d'Avignone.

Firenze. — De' nuovi viali che cingono la città ebbe il nome VIALE PETRARCA quello che da Porta Romana mette a Porta S. Frediano.

Padova. — La piazza dei Carmini, in che surge il monumento del Petrarca, venne intitolata: PIAZZA PETRARCA.

Vienna. — Il Consiglio civico di Vienna, il dì 10 Luglio 1874, con voto unanime, denominava una delle nuove vie di quella capitale PETRARCAGASSE.

COLLEZIONI.

COLLEZIONE MARSAND. — Il prof. Marsand, con perseveranza quasi più che umana, si diede a tutto raccogliere ciò che di manoscritto o di edito gli avveniva di scoprire intorno alle poesie volgari del suo prediletto Poeta, alle illustrazioni che in ogni tempo se ne fecero, ed alle memorie letterarie, che, com'egli stesso esprimesi, la beata copia degli amanti risguardavano. Con tali sue indagini, continuate per ben 35 anni, potè unire una raccolta pressocchè completa delle edizioni delle Rime del Petrarca, e d'altre opere ad esse relative delle quali ci diede un'accurata descrizione con la sua *Biblioteca Petrar-*

chesca (Milano, Giusti, 1826). — La Raccolta del Marsand, unica al mondo, come la chiama il Mézières, distinguevasi per copia di esemplari sceltissimi, tra' quali parecchi in pergamena, esemplari di dedica appartenuti a pontefici, a principi, a cardinali. Se non che avvisavasi egli che la sua Collezione, come che preziosa e rara, sfuggito non avrebbe la sorte delle private suppellettili, e collo scorrere del tempo sarebbe andata sgraziatamente perduta. Bramoso perciò di procurarle possibilmente la perpetuità, rivolse i suoi pensieri alla Francia, a quella Francia, così egli scrive, ove nacque colei che colle sue virtù e le sue grazie inspirò nella mente e nel cuore di Francesco Petrarca i versi più soavi e leggiadri che abbia l'italiano Parnaso. E Carlo X nel 1821 ne fece acquisto, mediante un'annua pensione di L. 1200. La Marsandiana, conservata nel Louvre, comprendeva 862 vol. e 736 opere, e si era quindi notevolmente accresciuta di giunte importanti. Sventura volle che nell'incendio di quel sontuoso edificio, andasse pur essa miseramente distrutta (1).

COLLEZIONE ROSSETTI. *Nella Biblioteca civica di Trieste.* — Senza dubbio la Petrarchesca Rossettiana può dirsi oggi la più completa Raccolta che si conosca delle Opere del gran poeta. Se non potea venir a confronto colla Marsandiana per bellezza degli esemplari avanzavala però e per numero, e per alcuni esemplari o unici, o divenuti rarissimi affatto. Il Marsand avea per unico intento di radunare quante più poteva edizioni del Canzoniere, ed opere che prendevano, comechessia, ad illustrarlo; mentre il Rossetti estese le pazienti sue indagini alle opere tutte del Poeta, versioni, memorie, elogi, biografie, illustrazioni, censure, medaglie, ritratti, ecc. Così la sua Raccolta più riccamente rappresenta la bibliografia del poeta, e la storia, per così dire, del pensiero petrarchesco. — Dall'accuratissimo catalogo dell'Hortis apprendiamo, che la Rossettiana possede 5 delle 6 edizioni che si fecero dell'*Opera Omnia;* 330 ediz. del Canzoniere, 63 di opere latine. L'Hortis ci diede

(1) *Pertes éprouvées par les Bibliothèques de Paris pendant le siège par les Prussiens en 1870, et pendant la domination de la Commune révolutionnaire en 1871. Rapport à M. le Ministre de l'Instruction publique par M. Baudrillart, membre de l'Institut, Inspecteur général des Bibliothèques. Deux. édit revue et corrigée.* Paris, Techener, 1872, in 8vo, p. 25-26.

pure il catalogo dell' *Iconografia*, la più copiosa, anzi l'unica ch' esista.

Collezione Palesa. *Nel Museo di Padova.* — Il dottor *Agostino Palesa*, con suo testamento 6 Ottobre 1871, legava al comune di Padova, oltre la sua ricchissima Collezione Dantesca, anche la *Petrarchesca*, pregevole assai e per le molte edizioni del Canzoniere, alcune delle quali rarissime, e per una buona suppellettile dell'opere latine, e di scritti illustrativi. Il cospicuo legato venne accettato dal Consiglio Com. di Padova il 30 Dicembre 1873.

SUPPLEMENTO

Amici del Petrarca (p. 588). — Riccardo de Bury, Fam., l. iii, 1. Vedi *H. Cocheris Philobillion excellent traité sur l' amour des livres par Richard de Bury*. Paris, 1856. Trattato, traduzione, edizione eccellenti. — Socrate. V. *Geiger*, nel Zeitochr. fur deutsche Culturgesch, 1874, p. 220.

Vicende della tomba di Fr. Petrarca (p. 606). — Il Codice Ottobon. 2418 (della Vaticana), ritenuto del sec. XVI. ha per titolo: *In effractorem et violatorem sepulchri Francisci Petrarche.*

Lirica del Petrarca (p. 654). — Gnoli Domenico, La Rima e la Poesia italiana. *Petrarca riguardo alla Rima.* Nuova Antologia, Decembre 1876, 711-726.

Versioni. — Versioni portoghesi. — A pagina 676 abbiamo ricordato tra le versioni spagnuole quella di *Salusque ó Seleuco Lusitano* (Veneza por Nicolau Bevilacque). Sì egli che il Garcés erano portoghesi. Nell'edizione dell'opere di Camoens, che nel 1860 pubblicò il visconte di Joromenha (en el Tomo v de las *Obras de Louis Camoens),* si trova l'appostagli versione, in terze rime, dei Trionfi. È certo però che il Camoens tradusse alcuni sonetti del Petrarca, e tra gli altri il primo, che è il 101 de suoi, *Vos que escutaes em rimas derramados.* — Anche il D.r Vincenzo de Simoni, medico italiano in Rio Janeiro, nella sua opera *Ramalhete poetico do Parnaso italiano* ci diede parecchi sonetti e canzoni voltati in portoghese.

Comenti parziali (p. 714). — Marsili P. Luigi, *Comento della Canzone: O aspettata in ciel beata e bella.* Lucca, Leonardi, 1868.

Comenti parziali (p. 762). — Della Valle Giovanni. *Del giorno in cui il Petrarca mette il plenilunio Pasquale del* 1327; *e di quello, in cui fissa il principio del suo innamoramento. — Di un luogo del Petrarca sul principio del Cap.* II *del Trionfo della Morte relativa all'Aurora del Sole o all'amica di Titone; e prima di una delle ragioni dei difensori dell'Aurora lunare del c.* IX *del Purgatorio. — Del giorno in cui il Petrarca pone l'Equinozio di Primavera* (Trionfo d'Amore I, 1). Nuove illustrazioni sulla Divina Commedia.

« Dante col mettere nel dì 8 Aprile del 1300 l'anniversario luni-solare della morte di G. C. ne fissava il giorno dietro la regola del ciclo lunare; per contrario il Petrarca nel 1327 col metterlo nel dì 6 Aprile si allontanava 4 giorni da quello che ne porgeva lo stesso ciclo. Il primo stava colla regola di questo ciclo, e di più ebbe il vantaggio di convenire colla Chiesa nel dì, ch'essa fece solenne memoria della morte del Salvatore, essendo il venerdì santo caduto nel dì 8 Aprile: il secondo si governò colla legge astronomica. Ma 11 anni dopo, cioè nel 1338 ci sembra, che il Petrarca seguisse il metodo del ciclo Metonico. Onde in quest'anno nel fissare il dì del plenilunio si troverebbe ne' suoi computi d'accordo con Dante, che fece lo stesso. Vi ha anche di più, perchè sarebbe vero, che nel 1338 il dì 6 Aprile fu il giorno che il Petrarca scrisse il sonetto *Padre del ciel*, come lo era stato nel 1327 quando compose l'altro sonetto *Era il giorno, che al sol si scoloraro*, colla differenza soltanto che nel 1327 la quintadecima di Marzo cadde nel dì 6 Aprile, e nel 1338 cadeva nel dì 8. Ma il giorno che scrisse que' due sonetti fu sempre il dì 6, cioè il lunedì santo. Bella corrispondenza! Per la quale però bisogna che il poeta nel 1338 facesse uso del ciclo lunare. » — Il Petrarca nel passo citato del Trionfo della Morte parla chiaramente anch'egli della vera aurora o della aurora del sole. — Dante, mette la sede dell'Equinozio a' 21 Marzo il Petrarca lo mette invece circa 8 giorni prima, conforme al fatto astronomico. Dante seguì la regola dell'anno Giuliano: e il Petrarca stette coll'osservazione del fenomeno. Per recare stabilmente, almeno per lunghissimo tempo, dal dì 13 al 21 di Marzo l'Equinozio di primavera si dovette aspettare la correzione Gregoriana del 1582.

M. F. A. G. CAMPBELL, prefetto della Biblioteca reale dell'Aja, ne' suoi *Annales de la Typographie Neerlandaise au XV Siècle* (Haye, Nihoff, 1874), al n.° 1393, cita la presente opera: *Petrarcha*, *Teghen die strael der minnen* (Contro gli strali d'amore), senza indicazione nè di luogo, nè di tipografo, nè d'anno (Gouda, verso il 1484, in 20 foglietti, e in grosso carattere gotico). Dal titolo riferito ben non rilevo quale sia l'opera citata.

SUPPLEMENTO

ALLA BIBLIOGRAFIA DANTESCA.

Paralleli (p. 30). — Franciosi Giovanni, *Quanto v'abbia di vero nell' antico paragone fra Michelangelo e Dante, Considerazioni.* Genova, 1876.

In questo breve, ma ben pensato ed elegantissimo ragionamento, piglia ad esame l'antica sentenza che fa somigliare il Buonarroti e l'Alighieri, e dimostra con nuovo arguto ed ingegnoso paragone fra quei due Grandissimi che le simiglianze vi sono e non poche, nè lievi, come universalità d'ingegno, evidenza mirabile di stile e ardimentosa fantasia, pur nondimeno le differenze sono gravi e notevoli. E la prima e più sostanziale è questa che Michelangelo tra le forme supreme dell'Essere, l'onnipotenza la sapienza e l'amore, *predilesse la prima in quanto si rivela nella forza dell' uomo, mentre Dante seppe accoglierle e specchiarle, nell' opera fra tutte e tre.* Da questa si deriva una seconda differenza ed è che Michelangelo *ci ritrae l' uomo disgiunto dal mondo esteriore, solitario e come raccolto in sè stesso, Dante, ce ne porge, vivamente rappresentate, le religioni con l' universo e con Dio.* Anche una terza differenza avvisa il Franciosi ed è nello stile, che Michelangelo, *dipingendo, scolpendo, architettando, non muta stile mai o quasi mai; Dante invece nell' opera dell' arte fu davvero trasmutabile in tutte guise, e seppe secondare la generazione infinitamente varia del suo secondo concetto.* Per le quali considerazioni, il prof. Franciosi conchiude con questa che a noi pare giustissima sentenza: *il sovrano Poeta, per universalità di sintesi, e per sapiente varietà d' arte vince l' artista sovrano. G. R.* Rivista Univ. vol. xxv, p. 224. *Nuova Antol.* Agosto 1866, v. ii, 890.

Paur Theodor, *Dante, Milton e Klopstoch.* Nella Zur Literatur und Kulturgeschichte, Lip. 1876, 403-479.

SCHLEGEL W., *Dante, Shakespeare e Goethe*, (Nell' Athenäum, 1798-1800), che lo Schlegel chiama il gran trifoglio della poesia moderna, e Dante *il gran profeta del cattolicismo*.

RAUR GUSTAVO ADOLFO LOD. (n. 14 Giugno 1816, consigl. Concistoriale e prof. di Teologia a Lipsia), Il libro di *Giobbe* e la *Divina Comedia*, Parallelo, 1856.

GOESCHEL, *Daniele e Dante*, ovvero l'aquila e l'allodola ed il riposo finale, Lezione tenuta a Berlino nel 1859.

DANIELE STERN-MARIA D'AGOULT FLAVIGNY (di madre ted. e di padre francese, n. a Francofort 1 Gen. 1816) *Dante et Goethe*. Daniele Stern elesse la compagnia di Dante per *guardare in alto* e l'imagine di Dante le suscitò nella mente quello di un altro grande colosso, l'autore del Fausto. Contemplando queste due figure immense, Daniele Stern compose il più bello de' suoi lavori che apparve prima nella *Revue Germanique* e nella *Revue Moderne*, e quindi in un elegante vol. separato del Didier (1866) sotto il titolo *Dante et Goethe*, *Dialogues*. — La cont. Maria avea visto una volta Goethe a Francoforte, e ci racconta essa stessa il suo ritrovo col Giove della poesia tedesca. Quanto a Dante, Daniele Stern ce lo risuscita nel pensiero come se ella lo avesse conosciuto ed amato, e non solo ce lo fa ammirare, ma, quello ch'è più difficile, ce ne innamora. Daniele Stern è nata per le regioni elevate, in quelle essa procede con quell'incesso che sente e fa sentire l'alito divino; in questa opera per lo meno su Dante e Goethe l'anima del lettore si riposa ed il suo pensiero si innalza. Ed è in queste pagine piene d'alta e vera poesia che un grande italiano G. Mazzini fu preso d'entusiasmo per D. Stern. La prima lettera del grande proscritto del 13 Feb. 1864 da Londra diceva così: « Madame, je viens de lire votre beau travail sur Dante et Göethe. Et veuillez le croire, ce n'est que mon admiration pour les bonnes et nobles choses que vous y dites qui me donne le courage de vous adresser un court ecrit que j'ai publié il y a quelques années et qui résume le peu que je sais sur lui. Votre travail est trop serieux, trop consciencieux, pour que vous n'accordiez pas une demi-heure aux vues d'un italien qui a étudié Dante avec ameur et vénération, et qui a voué sa vie à une nationalitè qu'il révait, il y a cinq siècles, lui le premier. » — Mazzini la chiamava *sua sorella in Dante*. *Riv. Eur*. Marzo 1873.

Componimenti poetici (p. 33). — *Dandolo A.*, Dante Alighieri, Versi. Padova, Seminario, 1874. — *Gaussinel Jules*, Une Vision du Dante. Montpellier, Grollier, 1871. — *Vollo Benedetto*, Sul Monumento di Dante; L'esiglio, Sonetti. Letture di Famiglia, Firenze, Cellini, Marzo-Aprile 1875, n. 9-10. *Gacci Giovanni*, Dante rifugiatosi presso Bosone Raffaelli da Gubbio, Sonetto, Lugo, Melandri, 1847. — Per Nozze Raffaelli — Gessi.

Hans Sachs, Historia Dantes der Poet von Florentz. Nella IIª parte del v ed ultimo libro delle sue Poesie, Norimberga, Heussler-Lochner, 1579, pag. CCLXXXVIII.

« Questi è il celebre Hans Sachs (nato a Norimberga il 5 Novembre 1494, morto ivi il 19 Gen. 1576), il calzolaio-poeta, il quale racconta in un poemetto come Dante fu accusato ingiustamente e bandito, com'egli ricoverò a Parigi, e poscia presso Can Grande a Verona, e com'egli scrisse un poema in cui discorre delle cose celesti infernali e terrestri, e ch'è stimato moltissimo dai dotti. » *Prof. Scartazzini.*

Componimenti drammatici (p. 42). — MARINOLI TITO, *Dante Allighieri all'ultimo asilo*, Tragicomedia in 5 atti. Castellamare, Tip. Di Martino, 1876.

Luigi Tieck, n. a Berlino il 31 Maggio 1773, m. il 28 Aprile 1853, nella sua comedia *Prinz Zerbino oder die Reise nach dem guten Geschmack*, Iena, 1799, fa entrare in iscena le ombre di *Dante*, Cervantes e Shakespeare ch'egli chiama i tre santi maestri dell'arte moderna, ai quali il solo Goethe tra i viventi merita d'essere paragonato. *Scartazzini*, Dante in Germania, 391.

Teologia e Cattolicismo di Dante (pag. 42-47). — BAUMGARTEN-CRUSIUS LUIGI FEDERICO OTTO, celebre teologo protestante (n. a Merseburgo 31 Luglio 1788, prof. di teologia in Jena, ove morì il 31 Maggio 1843). — *De doctrina Dantis Aligerii Thelogica*, 1836.

FISCHER ANTONIO, prof. al R. Ginnasio di Monaco in Baviera, *Die Thelogie der Divina Comedia*, *München*, 1857. — L'autore è cattolico, ma scevro da qualunque passione o spirito di parte. Egli esamina pacatamente quali sieno le dottrine dell'Alighieri, esponendole coi propri suoi versi. La materia è

divisa in nove paragrafi che trattano, *della fede*, *di Dio*, *della creazione e della providenza*, *della creazione e caduta degli angioli*, *della creazione e caduta dell' uomo*, *del Redentore e della Redenzione*, *della grazia e giustificazione*, *della vita ventura*, *e finalmente della risurrezione e del giudizio*. Le note illustrative in fondo al vol. (p. 143-177), provano che l'autore ha fatto studi vasti e profondi, tanto sugli autori scolastici, quanto sulla letteratura italiana, tedesca e francese. Questo libro è un ottimo compendio della teologia dantesca, scritto imparzialmente, e nell' unico scopo d' investigare ed esporre la verità obiettiva del sistema di Dante. Peccato che l' esagerata sua modestia non abbia concesso all' autore di dare maggiore pubblicità al suo lavoro! Essendo esso stato pubblicato nella forma di programma scolastico non potè diffondersi molto. *Scartazzini.*

A pag. 93 del volume IV, ed a pag. 43 di questo, feci cenno degli autori che, torcendo e coartando le parole del cattolicissimo de' poeti, sciaguratamente, ne vollero fare un precursore della Riforma. A maggior compimento di quanto riferii tolgo dallo studio accurato del prof. Scartazzini i seguenti particolari.

La prima volta che c' imbattiamo nel nome di Dante nella letteratura germanica si è in un libro pubblicato nell' anno 1556. Un terribile fanatico luterano fu il primo a nominarlo. Giova spendere due parole sull' uomo che primo parlò di Dante Alighieri al popolo tedesco. — *Mattia Flacius* nacque l' anno 1520 a Albona nell' Illiria, e si chiamava perciò *Illyricus*. Nella sua gioventù voleva farsi monaco; ma il provinciale Lupetino, il quale aderiva segretamente alle dottrine luterane, lo indusse nel 1539 a recarsi a Vittemberga per udirvi il famoso riformatore. Nel 1545 vi fu eletto professore di lingue semitiche; ma abdicò già nel 1549 a motivo del così detto *Interim*, e si ritirò a Magdeburgo ove incominciò la pubblicazione delle famose *Centurie Magdeburghesi*. Nel 1557 fu nominato professore a Jena; ma, a motivo dell' ostinato suo fanatismo, deposto nel 1561, andò errando per diverse città e morì poverissimo l' anno 1575 nell'ospedale di Francoforte sul Meno. Essendo a Magdeburgo, Flacius pubblicò un' opera che egli intitolava *Catalogus testium veritatis* (Basilea 1556), nella quale egli registra tutti coloro che combatterono contro la chiesa di Roma. Anche Dante occupa un posto onorevole in questo catalogo. Nè vi si legge il solo nome. Tutti i passi della Divina Commedia e della Monarchia, che sono o sembrano diretti contro la corte di Roma, vi si riproducono fedelmente nell' originale. Cosa singolare! la prima volta che udiamo parlare di Dante in Germania, lo troviamo annoverato tra i precursori di Lutero.

Nella stessa città in cui fu stampato il libro del Flacius, si pubblicava tre anni dopo (1559) nell' officina di Giovanni Oporino, per cura di Andrea Alciati, la prima edizione del libro *De Monarchia,* come pure una traduzione dello stesso in lingua tedesca per cura di Basilio Giovanni Heroldt (*Monarchey*, ecc. Basilea, 1559). Non c'è dubbio che lo spirito di Flacius diede l'impulso anche a queste due pubblicazioni. In esse pure, come nel *Catalogus testium veritatis*, l'Alighieri è invocato a testimonio contro la corte Romana. Notevole ci sembra la circostanza, che la prima edizione del *De Monarchia* non si fece in Italia ma in Germania. — Dal punto di vista del luteranismo il più rigido ed esclusivo si ragionò pure di Dante e delle opere sue in alcuni articoli stampati nella Gazzetta Evangelica Ecclesiastica (1841, n. 40-51, 57-60, 68-70), diretta del troppo famoso professore Hengstenberg a Berlino. Lo stesso giornale tornava a vendicare a Dante l'onore di essere precursore del Luteranismo (1842, n. 11 e 12).

Il Goeschel, (n. a Langelsalza il 6 Ottobre 1784, m. a Naumburg il 22 Settembre 1862), innamoratissimo di Dante, come bella fanciulla del suo vago, ne scriveva la vita nell'*Enciclopedia dei Protestanti* (vol. III, 286-95). e il 23 Agosto 1853 faceva le sue *Comunicazioni sulla Divina Commedia* ai devoti della *Società Evangelica* ad edificazione e salute delle lor anime. — Il prof. Ferd. Piper, berlinese, nell'*Almanacco Evangelico* (1866) parlava di Dante e della sua teologia (*Man. Dant.* IV, 94). — Il Graul, quantunque nel Veltro vi trovi l'anagramma di Lutero, però riconosce che Dante fu non solo esternamente ma anche per convinzione membro fedele della chiesa cattolica. « Dante, dic' egli, vuole una riforma del Capo e delle membra della chiesa, ei la spera tra breve con fiducia veramente profetica. Il papa, rimanendo il supremo pastore, tornerebbe alla povertà dei primi vescovi, rinunciando al potere temporale. Dante non isprezza dunque l'istituto del papato, ma deplora soltanto ch' esso sia divenuto tutto mondano. Ei riconosce l'autorità del sommo pontefice, ed in ciò è direttamente in opposizione col protestantismo che non ammette altra autorità in cose di fede, fuorchè la Scrittura sacra. Dante va bensì gravido di idee riformatrici, ma egli è tuttavia molto lontano dai riformatori; se s'inganna chi lo vuole ottimo cattolico, s'ingannano molto più quei protestanti che pretendono che egli sia dei loro. »

Carlo Hase, teologo celeberrimo (n. 25 Agosto 1800, dal 1829 sino a questo giorno professore a Jena), uno dei più forbiti scrittori tedeschi, scrive nella sua Storia della Chiesa: « Dante Alighieri dipinse nella sua Divina Commedia con colori allegorici, come in un giudizio universale della poesia sacra, il suo secolo, la storia universale e lo stato morale dello spirito umano, conciliando l'amore con la Religione; con l'ardire di un ghibellino che scorge la salute del mondo nella signoria universale dell'impero, la cui origine come quella del papato è divina, egli inveisce contro gli abusi della gerarchia, canonizzando e dannando di propria mano; amico di Virgilio e nello stesso tempo pieno di reverenza per San Tommaso e di entusiasmo per la fede della Chiesa, è egli il primogenito figlio della Chiesa tra i poeti. » Alcuni scrittori posteriori avrebbero fatto bene a ponderare seriamente queste parole del gran teologo. Più in là l'Hase chiama La Divina Commedia « l'orgoglio e la speranza di Italia, » un'opera da mettersi a lato alle migliori dell'antichità.

La è una grande sventura, scrive sapientemente il prof. Scartazzini, quando gente che di Dante non conosce che le cose più ovvie, s'ingerisce a discorrerne dinanzi al gran foro del pubblico; la è una sventura ancora maggiore, quando dotti, del resto benemeriti, si affaticano di appropriare a Dante le fantasie, le opinioni e credenze de' secoli posteriori. L'ho detto e lo ripeto: la questione se Dante si avvicini più al Protestantismo che al Cattolicismo è tanto inutile quanto è oziosa. Dante visse nel secolo decimoterzo, non già nel decimosesto. Il suo sistema è eminentemente gerarchico, sta in opposizione diretta col sistema del Protestantismo, nonostante lo zelo con cui biasima gli abusi de' suoi tempi, massimamente gli abusi della Corte di Roma.

Michelangelo di Volterra, trombetta del comune di Pisa nel 1488, in quel curioso catalogo dei libri da lui letti, che il Bandini ha stampato nel *Catal. Laurenz.*, Suppl. III, 238, pone *Dante Aldighieri* fra i *libri dall'anima da leggere di quaresima.* E nelle costituzioni dell'Accademia senese dei Rozzi era stabilito che in quaresima si avesse a legger Dante: vedi Fabiani, *Mem. sull'Accad. di Siena* nella *Nuova Raccolta del Callogerà*, III, 29. — D'Ancona, *I Precursori di Dante*, 112.

Politica di Dante (p. 47). — D'Ancona prof. Alessandro, *Il concetto della unità politica nei poeti italiani*, Discorso. Pisa, Nistri, 1876. — Il vecchio concetto medioevale del Papa e dell'Imperatore è dall'Alighieri professato non solo, ma perfezionato e compiuto colla pratica applicazione ai casi della penisola. Dante eguaglia le due prime autorità del mondo, e le paragona a due soli, autorità ch'ei volea assolutamente separate, indipendenti e concordi. Ed ei vinceva i suoi avversari nella bontà del metodo almeno, ad una mistica argomentazione sostituendo una prova di natura storica. Tutto ciò, dice il D'Ancona, se si mutino i termini e in luogo di Cesare e Pietro dicasi autorità laica e sacerdotale, Stato e Chiesa, sembrerebbe pensato e scritto pur oggi, dappoichè Dante professa quella medesima dottrina della distinzione fra i due poteri, che anche gli statisti moderni van propugnando, ma ch'è più facile ad esprimere, che a definirne i precisi confini. Dov'egli ritorna uomo dei suoi tempi, è quando immedesima quasi fra loro i concetti di Roma, d'Italia e d'Impero.... — L'unità d'Italia era per Dante nell'unità dell'Impero restaurato: unità di giurisdizione suprema, più che materiale e di unico Stato. Se tal concetto poteva mai avverarsi, e avverandosi giovare all'Italia, segue egli, non cercheremo; ben diremo come Dante ebbe a credere un momento che dall'altezza della filosofica disputa-

zione potesse esser recato in atto, quando Arrigo di Lussemburgo scese giù dalle Alpi... Se fuvvi mai Cesare germanico che avesse alto e generoso concetto dell'autorità imperiale, certo ei fu Arrigo; e se l'Italia poteva sperar salute da uno straniero, certo non da altri poteva attenderla che dal monarca idoleggiato.

Filosofia (p. 48). — ZANCHI GIUSEPPE, *Dottrine di Dante Alighieri sul libero arbitrio dell' uomo e la predestinazione divina* (segnatamente sulla dottrina e sul vero senso delle prime terzine del c. IV *del Paradiso:* Intra duo cibi). Alcune Armonie dell' ordine naturale coll' ordine sovrannaturale, Verona, Zanchi, 1863, p. 182-192.

Scienze fisiche e matematiche (p. 59). — DELLA VALLE GIOVANNI, *Nuove Illustrazioni sulla Divina Commedia divise in tre parti, ad uso delle scuole.* Faenza, Novelli, 1877.

Era già consegnato al tipografo l' ultimo foglio di stampa, quando mi giunse il desideratissimo volumetto dell' egregio e dotto mio amico, prof. Della Valle. Ei soprattutto prende ad esame que' passi del poema, i quali hanno o possono avere stretta relazione colle scienze esatte di cui appunto si giova per illustrarli. E non solo tratta di quelli, dove può stabilire con certezza le sue note, ma anche di quegli altri, dove se non può con certezza, spera di stabilirle con grande probabilità. Del rimanente, ei divide queste sue *Nuove Illustrazioni* in tre parti. Nella prima ragiona di tre Riscontri che trova fra Dante e il Petrarca relativamente a certi punti della Divina Commedia e del Canzoniere, dove gli pare che i due poeti sono concordi e dove nol sono. Perchè, ei dice, dove son concordi, ciò aggiunge lume e forza a quello ch' io dico: dove poi non sono concordi, convien vedere, da quale principio essi mossero, per venire a quanto essi affermano, e in cui differiscono l' uno dall' altro. — Nella seconda parte esamina e confuta varie nuove interpretazioni di varii Comentatori moderni, di cui taluni ancora vivono. — Racchiude la terza la risoluzione di alquanti problemi importanti, che il poeta propone da risolvere a' suoi lettori, ai quali nessun interprete non pensò mai, o di cui non fece nè anche una parola, ma che dagl' interpreti meritavano

di venire proposti e risoluti. — Nelle varie appendici illustra varii altri passi del Poema, i quali o non furono dichiarati, o a parer suo nol furono abbastanza, onde formarsene un' idea chiara. — Quantunque io non abbia percorso che di volo le Illustrazioni del Della Valle, esse mi parvero sì concludenti, e presero sì mia fede, chè *certo, Maestro mio, diss' io, unquanco Non vid' io chiaro sì, com' io discerno, Là dove mio ingegno parea manco.*

Riprendo la penna grandemente addolorato. Il povero amico mio si pose giù il 12 Aprile: le affettuose parole d' indirizzo, vergate dal letto con mal ferma mano portano la data del 14: alle 5 ore del mattino del 16 egli non era più. — Fra pochi veri Dantisti (non parlo de' numerosi scribacchiatori su Dante) terrà sempre un posto conspicuo. Se non altro mi conforta alquanto il pensiero che potè veder compiuta la stampa dell' ultimo suo lavoro, che forse affrettò pei ripetuti ed amorosi miei incitamenti.

Problemi importanti che Dante propone al suo Lettore e risoluzione degli stessi. — I. In qual modo il poeta potea dalla sfera stellata vedere i sette pianeti e la Terra. — II. In qual modo potea giudicare della loro grandezza. — Osservazione sopra una parte di questo Problema. — III. Se un emisfero della Terra, dove il Sole è nato da un' ora o anche da un'ora e mezzo possa apparire tutto bianco o illuminato, o solo una parte (Par. I, 44-45). — IV. Perchè Dante nella sua salita al Cielo finge di passare da una sfera all'altra in un istante indivisibile di tempo? — Perchè nelle sue salite volle moversi col moto delle sfere celesti? — *Nuove Illustrazioni*, p. 86-101.

Della Valle Giovanni, Illustrazione dei versi 97-105 del c. II del Paradiso: *Tre specchi prenderai.* — Questi versi furono interpretati fin dal 1865 dal chiar. prof. Mossotti (*Man. Dant.* IV, 136), ma secondo il Della Valle non con bastante chiarezza pei lettori. Ond' egli ne parla in una nota a p. 120, che divide in due teoremi, uno di Ottica propriamente detta, e l' altro di Fisica, nella notizia dei quali consiste la più ordinata intelligenza di questi versi. — Teorema I. *Le superficie dei corpi appaiono all' occhio di tali grandezze, che sono nella ragione inversa del quadrato delle distanze.* — Teorema II.

— *Le superficie piane egualmente luminose o illuminate, vedute da qualsivoglia distanza, che sia fuori delle ordinarie, appariscono egualmente chiare o splendenti.*

Sull'Epoca della Visione - Itinerario della Divina Commedia (p. 66). — DELLA VALLE GIOVANNI, *Del giorno in cui Dante mette il plenilunio pasquale del* 1300; *e di quello nel quale pone il principio del suo viaggio.* — Premesse alcune parole sul modo col quale al tempo di Dante si stabiliva il giorno di Pasqua, il plenilunio, attesa la regola del ciclo Metonico seguita dalla Chiesa e da Dante, cadde nel dì 7 (secondo la legge astronomica, avvenne il 4 Aprile), e per conseguente al principio della notte del dì 6 intraprese il suo viaggio per lo regno de' morti.

—— *Se Dante abbia messo la sua Visione nel Maggio* 1300. — *Se Dante abbia posto la sua Visione o il suo Viaggio nell'anno* 1300 *o nel* 1301. — Nuove Illustrazioni, p. 41-57. — Combatte gli argomenti del Labruzzi che vorrebbe avvenuta la Visione ai primi di Maggio del 1301; e ritiene inoppugnabili quelli che la fissano nel 1300, anzichè nel 1301. — Riguardo poi, *al vero tempo dal poeta impiegato nel viaggio dei tre regni*, ci mostra che in quello dell'Inferno vi consumò un giorno intero; 3 giorni e nove ore in quello del Purgatorio; 22 ore e mezzo nel Paradiso fino al primo mobile, in tutto 5 giorni 7 ore e mezzo. — Nel passaggio dall'Inferno al Purgatorio vi spese 21 ore e 10; dal Purgatorio al Paradiso 19 ore in circa; in tutto 40 ore, talchè aggiunto questo tempo ai 5 giorni, 7 ore 1/2 si ha la somma di 6 giorni 23 1/2 ore (p. 146).

Cognizioni Poliglotte (p. 72). — *Se Dante sapesse di greco.* V. COMPARETTI DOMENICO, Il Virgilio nel Medio Evo, I. 260; GIULIANI GIAMB., Il Convito, 223; *Schuck*, Dante's classicher Studien, Lipsia, 1865, p. 272-281.

Dante e le Belle Arti (p. 78). — Da alcuni documenti pubblicati da A. Bertolotti nel suo scritto su GIANDOMENICO ANGELINI pittore perugino, e suoi scolari (Perugia, Buoncompagni e C. 1876), rilevo che l'Angelini avea fatto un *ritratto di Dante* (1591) e che gli fu rubato da un Orlando Landi suo procuratore.

BOSA FRANCESCO, *Dante Alighieri*, Medaglione in marmo, con l'effigie in rilievo. Gli fan corteo Tiziano, Palladio, Canova, Rossini, scolpiti sopra altrettanti medaglioni, e rappresentano il convegno dell'arti sorelle.

TROMBETTI OTTONE, *Beatrice*, busto. — PAZZI E., La *Rachele* che soavemente medita il pensiero dantesco. — PAZZI ENR., La *Lia* che canta e raccoglie fiori.

SANTARELLI, *Dante inciso in gemma*. — Nell'ultime volontà di *Vittorio Alfieri* esposte e raccomandate alla contessa di Albany, si legge: *All'ab. Tommaso Caluso il mio anello del Dante, in mio nome, e per mia memoria.* — Ci spiace dover fare una congettura, scrive il prof. Teza, ed è che la volontà dell'Alfieri che lasciava questo prezioso ricordo al diletto suo amico Abate di Caluso, non sia stato adempiuto, poichè questo si trova nel Museo Fabre in Monpellieri. *Vita, Giornali e Lettere di Vittorio Alfieri*, Firenze, Le Monnier, 1861, p. 474.

Studi storici sui tempi di Dante (p. 111). — FUMI L., *Trattato fra il comune di Firenze e il co. Aldobrandini per il porto di Talamone.* Archivio Stor. ital. 1876, v. XXIII.

LABRUZZI DI NEXIMA FRANCESCO, *Di una falsa opinione di Carlo Troya.* Estratto dal Giornale il Buonarroti, Serie II, v. XI, Febbraro 1876.

Il Troya, avversissimo ai popoli germanici stabilitisi in terra latina, sentenzia assoluto che la voce *latino* presso l'Alighieri « significa gli uomini della penisola non usciti dal sangue longobardo ma sì dal romano, e *terra latina* vuol dire una terra suddita dell'impero romano che non fu mai conquistata dai longobardi. E il sig. Labruzzi di Nexima gli si oppone valorosamente, e prova ad evidenza che per Dante *latino* non suona altro che *italico*, e che nel giudizio del Poeta l'elemento latino e quello barbarico s'erano già affratellati, già confusi, già scambievolmente fecondati, e già n'era uscita bella di promettente giovinezza e già capace di splendide prove la novella gente italiana.

Studi sulla Divina Commedia (p. 117). — GENTILE L., *Il realismo della Divina Commedia.* I nuovi Gagliardi, a. I, Febbraro, Marzo, Fasc. 1-2, 1877. — *Gnoli Domenico*,

La Rima e la poesia italiana. — *Dante e Petrarca.* — *Parole latine usate da Dante nella Rima.* Nuova Antologia, Decembre 1876, p. 711-726. — Gravisi Federico, *Dei Cerchi infernali di Dante*, Studio filosofico e critico sulla graduazione dei peccati e delle pene, cioè nella corrispondenza di queste a quelli nell' Inferno Dantesco. Napoli, Fibreno, 1876, di pag. 142. V. *Nuova Antologia*, Marzo 1877, vol. iv, p. 695. — Tripepi Mons. Luigi, Direttore del Papato, *Dante.* Nel vol. de' suoi scritti, Roma, 1876. — Posocco Ugo Cesare, *Lezione su Dante*, detta nel R. Liceo Annibal Caro di Fermo il dì 8 Dec. 1876. — Introduzione — Condizioni dell' epoca dantesca — Dante poeta lirico religioso e civile — La Commedia è un monumento storico, dottrinale artistico — Bisogna studiarla in sè e in relazione all' epoca (dantesca) — Un desiderio.

Ferrero Pio e Giovacchino De Agostini, *Sulle nuovissime interpretazioni e illustrazioni del P. Giovanni Ponta intorno alla Divina Commedia di Dante Alighieri* (Articoli inseriti nel Messaggiero, n. 44). Torino, Fontana, 1844, op. di p. 18.

Ricordo questo libriccino solo per una nota del P. Giov. de Agostini che vi trovai a pag. 16, che riguarda un nostro eminente ed integerrimo uomo di stato, cui tanto debbe l' Italia ed insieme letterato, matematico, naturalista insigne, il comm. Quintino Sella, attuale Preside dei Lincei. — « Io ricorderò sempre con piacere, così il De Agostini, che nel 1840, trovandomi allora maestro di rettorica in Biella, un giovinetto a 14 anni (Quintino Sella) mi recitava in iscuola a memoria con indicibile precisione da 40 e più canti della Divina Commedia, e li interpretava in modo che era una meraviglia a udirlo. — Questo giovane studia ora in Torino le matematiche con molto successo, ed io ne fo questa menzione perch' egli vegga quanta memoria ed affetto gli consacri tuttora il suo maestro di un giorno. »

Piper Carlo Guglielmo Ferdinando (n. a Stralsunda, 1811). — Nel i vol. della sua *Mitologia dell' arte cristiana* (p. 244 e seg.), parla dell' uso della rappresentazione mitologica nella Divina Commedia (v. p. 141).

Ottingen Od. M., *Dante Alighieri poèt italien du premier ordre.* Nella sua *Bibliographie biographique* stampata dall' Engelmann a Lipsia. Lavoruzzo di poca importanza.

FRENZEL CARLO GUGLIELMO TEODORO, *Dante Alighieri.* — Nelle Unterhaltungen am haeuslichen Herd (Ricreazioni domestiche) dirette dal Gutzkow, 1865, n. 51-52.

Tolgo dal prof. Scartazzini i seguenti giudizi che su la Divina Commedia portarono tre illustri alemanni, il Goethe, lo Schlegel e lo Schlosser. — In una lettera del Maggio del 1787, scriveva il Goethe: A me l'*Inferno* mi sembra orribilissimo, il *Purgatorio* ambiguo ed il *Paradiso* noioso. Ma nel 1801 rettificava così il suo giudizio. Egli è un genio straordinario; la Divina Commedia degna dell'ammirazione universale. E parlando particolarmente dell'episodio di Ugolino così si esprime: Quelle poche terzine vanno annoverate fra le cose più sublimi che l'arte poetica abbia mai prodotto. In un'altra occasione ei chiama Dante « uno spirito sublime, un genio eminente, un degno cittadino. » — Lo Schlegel nella *Storia della letteratura antica e moderna*, chiama Dante « il santo fondatore e padre della poesia moderna » che congiunse la poesia alla religione ed « abbracciò con mano forte in un immenso poema la sua nazione ed il suo secolo, la Chiesa e l'Impero, la Scienza e la Rivelazione, la Natura ed il regno di Dio. » — E nei suoi *Dialoghi sulla poesia* lo Schlegel celebra Dante come l'unico poeta cristiano che « in circostanze, poche delle quali erano favorevoli, moltissime all'incontro indicibilmente difficoltose, tutto solo con la gigantesca sua forza inventò e diede forma ad una specie di mitologia quale era possibile nel secol suo. » Altrove egli dice che « il poema profetico di Dante è l'unico sistema di poesia trascendentale. » — E lo Schlosser: « Chi, come Dante, accanto a cui l'autore osa appena nominarsi, sopportò il peso e l'arsura del giorno nè potè saziare la sete sua interna negli studi eruditi della filosofia, sia nella teologia, nè dall'altro canto si sente disposto a prendere sopra di sè il giogo della cieca credenza che si vorrebbe di nuovo imporre per forza alla umanità — un tale uomo cercherà conforto nelle opere di Dante.... L'autore continuò a credere in un duplice mondo, un mondo esterno ed un mondo interno. Dante gli sembrò ognora grande appunto in ciò ch'egli mira alle due vite interna ed esterna. Egli è dall'un canto pratico, storico e critico; dall'altro canto tutto assorto in un ideale di sapienza, amore, grazia e verità divina ed umana. Ciò rende possibile le diverse interpretazioni del suo poema, avendo egli trattato delle scienze le più svariate, della storia dei suoi tempi e della sua propria. Ogni sistematico può conseguentemente adattare Dante con facilità al suo sistema, come Shakespeare e la Bibbia. E veramente noi troviamo che già i suoi contemporanei incominciarono a interpretarlo ognuno a loro modo. » Sono queste, per quanto io mi sappia, le ultime parole che lo Schlosser lasciò scritte sul suo poeta prediletto.

Imitatori del Divino Poema (p. 181). — A pag. 176 abbiamo ricordato la leggenda le *Devot Pelegri*, popolarissima nei monti della Catalogna, e in una nota a p. 182, abbiamo fatto cenno d'un'operetta venuta alle mani dell'egregio nostro amico dott. GAETANO VIDAL, prof. dell'Università di Barcellona,

col titolo *Viatge al Infern por Pere Porter*, che crede inedita tuttavia. Ei vi trova specchiate molte imitazioni della Divina Commedia, sì riguardo alla forma che al concetto, e molto ingegno nell' autore. E siccome ei si mostrò sempre meco d' una bontà unica più che rara, *fece i prieghi miei esser contenti*, ed io son lieto di pubblicarne il primo un largo accenno, professandomi pur riconoscente per la versione all' antico mio collega e buon amico, l'ab. prof. Trivellini, Prefetto della nostra biblioteca, già conosciuto per molti eleganti saggi di versione che ci diede dell' insigne poeta spagnuolo Ant. Truebla.

LIBRE DEL ROMIATGE DEL VENTURÓS PELEGRÌ.

ARGOMENTO.

Fermato di raggiungere la gloria del paradiso, imprende il Pellegrino un viaggio per a Roma a guadagnare il Giubileo e a ciò solo intento impiega camminando i giorni senza riposare più che le notti negli alberghi. che incontra per via, giungendo all' estremo di smenticarsi di porgere al corpo l' indispensabile sostentamento. In tale stato viene assalito nei piani di Pavia da violenta e sformata procella, e temendo di non restarsi vittima, e scorgendo la sua coscienza carica del peso di tanti e tanto enormi peccati, fuorviato e veggendosi addentrato in un folto pineto

« Tant' alto e fosco che del mirare
Restò sbigottito. »

diresse una fervida invocazione all' Avvocata sua la SS. Vergine, affinchè non lo abbandonasse in emergenza tanto terribile.

Calmato alquanto l' animo suo giunge a conciliare il sonno; tranquillasi la bufera e cominciava già a rinascergli in cuore la fiducia, quando in sulla mezzanotte ode da un lato i prolungati abbajamenti di un cane, ai quali succedono ivi a poco tristissimi, e laceranti gemiti. Raccomandasi di bel nuovo a tutti i Santi, e alla Madre de' peccatori, a che non lo abbandonino nell' angustiosa sua situazione, e, sentendosi nuove forze, risolve d' avviarsi verso il sito, donde s' udiano i lamenti ognora più intensi.

Scongiura la voce a manifestargli chi sia, e che cosa si voglia, — e la voce lo assicura, manifestandogli di non temere, esser dessa un' anima in pena, che soffre nel Purgatorio l' orribile tormento di vedersi legata a un tornio, al rotar del quale ora tra fiamme, ora tra cumuli di gelata grandine, qui ne abbranan le carni ritorti chiodi nascosi in un mare di pece, là ne la martirizzano fiamme di puzzolente liquefatto solfo, e da ultimo passa per luoghi pieni di succidume e d' immondezze: di ciò tutto se la consola la speranza di conseguire un dì la gloria celeste. La colpa, secondo egli stesso palesa, è d' essere erede di chi si fece poderoso per la usura, e d' esser morto senza restituire i beni ereditati, giusta le prescri-

zioni del confessore. Aggiunge, trovarsi suo padre all'inferno, dove sarebbe egli stesso senza il soccorso della Vergine, e supplica il pellegrino ad applicargli i perdoni, ch' ei guadagni nel Giubileo, e al trovarsi in paradiso pregherà incessantemente per lui. Ciò gli concede il pellegrino, a cui mostrasi profondamente grato colui, che patisce nel Purgatorio, e alla domanda relativa a' latrati del cane, che durante la conversazione non erano mai cessati, manifestagli, essere lanciati dal padre suo, che patisce nell' Inferno.

Appiccasi poscia tra il Pellegrino e l'anima in pena un dialogo veracemente teologico-catechetico, in cui si chiarisce, quali peccati sono i più orrendi, che l'uomo possa commettere; quali le azioni più accettevoli a Dio; come si separi l'anima dal corpo nell' atto di morire; e per soddisfare a quest' ultima domanda gli narra gli orribili dolori morali e fisici che patì in quegl'istanti supremi, in cui tutto lasciava, gli agi della vita, un' amata sposa, cominciando la narrazione con questo verso

« Non v' ha nel mondo pena maggiore »

che riduce alla memoria il *Nessun maggior dolore*, ecc.... Continuando il suo racconto, riferisce, che d' improvviso ferinne gli occhi un' abbagliante luce, in mezzo alla quale distinse l' Eterno attorniato da risplendente corteggio. Dinanzi al solenne di Lui tribunale si vede il processo delle sue colpe, avendo per accusatore il demonio, e per difensore l'Angelo Custode. Quegli in un allegato, che riunisce tutte le formole giuridiche dell' epoca, espone il capitolo di colpe, che per identico procedimento studiasi l' Angelo di distruggere, adducendo ragioni morali e teologiche di gran momento, che danno luogo a una calda discussione tra l' uno e l'altro relativamente alle condizioni, che accompagnar debbono la confessione ad ottenere i suoi effetti. Udite le ragioni d' ambe le parti esposte, e quando il Giudice Supremo si dispone a proferire la sentenza, comparisce

« Quella ch' è la fulgida stella
Senza peccato »

la quale intercede in favore del peccatore, che di Lei era gran divoto; aderisce alla supplica della Vergine, ne lo invia al Purgatorio, dond' esce; in quanto il Pellegrino, compiuto il suo viaggio, gli applica le Indulgenze del Giubileo, e termina l' opera col pregare Iddio e la Vergine a concederci la pratica delle cristiane virtù in questa vita, e la gloria eterna nell' altra.

GIUDIZIO CRITICO.

È una dell' opere più compiute nel suo genere: la lingua elegante quanto semplice, la fluida sua versificazione, il brio del dialogo, la proprietà nelle descrizioni, l' argomento svolto maestrevolmente, tutto influisce nell' animo del lettore a che, dato di piglio al libro, non lo lasci sfuggir della mano. A ciò probabilmente si deve, che di quante opere esistono nella poesia popolare Catalana, sia questa la più conosciuta, e che siasi stampata più volte. Fuvvi tempo in che la si leggeva nelle scuole come testo per la classe più avanzata e di qui la frase proverbiale, che ancora

sussiste in Catalogna, ad esprimere, che una persona ha sofferti grandi travagli, *m'ha fet passà 'l Pelegri* (m' ha fatto passare il Pellegrino).

Ultimamente lo ha dato in luce il diligente bibliofilo D. Mariano Aguilò nel suo canzoniere, col titolo seguente: « *Libre del romiatge del Venturós Pelegri, ables Cobles de la mort*, ecc. »

Relació y memoria y espantós viatge que feu Pere Porter pajés, natural de la Vila de la Tordera, vescomptat de Bas y Bisbat de Girona als 23 d'Agost de 1608.

ARGOMENTO.

Un povero contadino di Tordera vede staggiti giudizialmente i beni suoi, che dati aveva a ipoteca in forza di certo debito già cancellato. Protesta dell' atto, manifestando di avere redenta l' obbligazione; ma nella impossibilità di produrre *l'autentica ricevuta* (la scrittura di ricevuta), si conferma l' esecuzione, sospendendone nullameno gli effetti in grazia di sicura malleveria, e mediante giuramento, col quale si obbliga di soddisfare il debito, che ingiustamente da lui si reclama, a patto, che gli si conceda il tempo indispensabile per andarsene a Massanet, dove potrà riscuotere alcuni crediti. Concessagli la licenza dal Tribunale, si pone in cammino, e in esso si accompagna con un aitante giovane, che, informato da Porter della direzione (del suo viaggio), gli offre una delle cavalcature, onde dispone, e che il contadino ricusa con belle maniere. Vinto costui dai prieghi del cavaliero, gli rende conto de' motivi, che l' hanno costretto a imprendere il viaggio, il perchè, sentendo alquanto sollevato il cuore dal peso che l' opprimeva, e accettando finalmente le di lui offerte, risolvesi di montar la giovane cavalcatura, che il donzello per ripetute fiate, gli aveva esibito. D' improvviso vedesi rapito a veloce carriera, e traversando valli e monti, laghi e mari penetra in fine in una profonda caverna, alla estremità della quale ferisce l' occhio suo un' estesa pianura di fuoco, dove patiscono terribili tormenti i peccatori e i delinquenti. Ivi scorge il gastigo inflitto a varie persone, che conobbe in vita, ed ivi si abbatte finalmente nel Notaio, nella cui autorità erasi rogata la *scrittura di pagamento*, con che estinguevasi il debito, cagione delle sue angustie e de' suoi travagli, e di bocca dello stesso acquista le notizie relative al sito, dov' esiste il protocollo, in cui quell' atto si trova disteso. — Continua a percorrere i luoghi dell' inferno, che non ha visitati ancora, e finalmente scorgesi libero dagli orrori di esso, mercè l' intervenzione di un gentil giovane, vestito da pellegrino, il quale offregli il bordone, perchè ad esso appoggiandosi possa più agevolmente tenergli dietro. Dopo brevi istanti sparisce la sua guida, vede a sè dinanzi un paese, che immagina esser diverso da quelli della sua provincia; con grande sorpresa e dispiacere viene a chiarirsi essere Murviedro: quivi lo assale una terribile malattia, che lo prostra per molti giorni nel letto del dolore, finchè riavutosi da essa imprende il ritorno al suo paese, giungendovi il dì 1 del Novembre. Nel seguente, in cui celebra la Chiesa la *Commemorazione de' Defunti* si trasferisce a Hostalrich,

dove stato era Notaio l'autore del suo danno, e presentandosi nella casa, ch'esso abitava vivendo, nella quale dimoravano ancora la di lui moglie, e i figli, pone in pratica le istruzioni da esso avute, non curando le beffe, che di lui facevansi quelli, che veggendolo in tale stato, pigliavanlo per pazzo, — ritrova il documento con grande sorpresa e meraviglia degli astanti; chiede testimonianza formale per neutralizzare gli effetti della esecuzione, e porgendo grazie al Signore pe' benefizj, che gl'impartiva, termina raccomandando a' presenti la rettitudine, ed il buon procedere in tutte le azioni della vita.

GIUDIZIO CRITICO.

La detta opericciuola dovuta alla penna di persona non affatto indotta, rivela da un canto un certo istinto poetico, e racchiude alcune reminiscenze, che non vacillo in chiamarle dantesche. Colui che in vita prevaricò, presentasi all'inferno col processo che gli cuoce eternamente la mano: il dedito a' piaceri sensuali giace fra due donne in un letto di fuoco: un avvocato azzeccagarbugli sta seduto sur un seggiolone d'acute spine e infocate, e soffrir deve gli scherni de' demoni, che de' suoi clienti pigliava: — un padre e un figlio posti in un tormento, come i tubi (o vaselli) in una *noria* (stromento a ruota per attinger acqua, che attorno attorno ha de' boccaletti a quest' uso), si vituperano terribilmente ogni volta che si veggono l'uno dinanzi all'altro, come accade a' prodighi, e agli avari nell'inferno di Dante, ecc. ecc. Il linguaggio, senza mancare di sublimità, è semplice, quale si avviene a tal classe di leggende, destinate specialmente al popolo. Non sappiamo dire per altro se l'autore siasi proposto d'indirizzare un'omelia a' suoi simili, affinchè si dilunghino dalla via del male, o se con tal mezzo abbia mirato di pigliarsi vendetta di qualche torto, collo scrivere una specie d'infamante libello contro determinate persone, che dà a conoscere co' loro nomi e cognomi. Costituisce un tratto poetico di grand'effetto il collòcare lo scioglimento nel giorno 2 di Novembre, in cui la Chiesa celebra la *Commemorazione de' Defunti.*

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Ignoro se siasi mai impressa detta scrittura; ma puossi affermare, che ottenne grandissima popolarità, perchè in capo di oltre a due secoli e mezzo, senz'alcuno sforzo sono giunte a mie mani tre copie della stessa, provenienti tutte da differenti paesi e provincie, — e alcuna trovata in case feudali, o borgate di certissimo circondario. V'ha di più ancora: nel volgare linguaggio dicesi in Catalogna *Las calderas de Pera Botero* — riferendosi all'inferno. — Cotesto *Pera Botero* sarebbe forse corruzione dei *Pere Porter?* Fra poco penso di darlo in luce nella Revista Catalana « La Renaiscenza. »

Soggetti inspirati dalla Divina Commedia (p. 182). — Bartoli Filelleno (prof. Bartolommeo Ferreri, dott. in Belle Lettere), *La Commedia umana*, *poema Dantesco.* È in

corso di stampa, Genova, tip. degli Artigianelli. Il prof. Ferreri ha cominciato a leggere questo suo poema, con plauso, all'Università di Torino. È diviso in tre Cantiche, nelle quali prende a svolgere.

Cantica I.	*Cantica II.*	*Cantica III.*
L'Olimpo moderno	Il nuovo Mondo	La città dei sette colli.

Sua ragione.

Lo scopo	Il vero	colle arti belle
Il mezzo	La storia	col racconto veridico
Il fine	Il bene	col diletto lecito e onesto

Sua estensione	*Suo intendimento*
L'evo moderno	Il perfezionamento dell'uomo.
L'evo medio	Coll'istruzione della mente
L'evo antico	e coll'educazione del cuore.

Senso religioso	*Senso morale*	*Senso politico*
La Sinagoga	La scienza	La nazionalità
La Chiesa cristiana	La coscienza	La fraternità
La Chiesa cattolica	La moda	L'uguaglianza.

Allegoria e Simboli della Divina Commedia (p. 185 e 529). — RONZI PROF. ANGELO, *Nuova esposizione della Divina Commedia, Saggi. — Teoria psicologica. — Dante e la Selva. — Virgilio. — Beatrice. — Il Veltro. — La Città dolente e Caronte.* Venezia, Tip. della Soc. di M. S. fra Comp. Tip. 1877.

Il sig. Ronzi ci dice, che le sue opinioni o ipotesi son frutto di lunghi studi e meditazioni, opinioni che per avventura potran parer ardite o retrograde all'ignoranza o all'orgoglio. Ma pur troppo, son io pure della schiera delle creature sciocche cui molta ignoranza offende. E sì lessi e rilessi i suoi *Saggi* nella speranza che il suo parlar discendesse in ver lo segno del mio intelletto. Ma l'ingegno dorme: e la sua parola tanto sovra mia veduta vola, che più la perdo, quanto più m'aiuto.

Beatrice (p. 206). — DE GUIDOBALDI DOMENICO, *La Beatrice di Dante è la Rivelazione ovvero la Teologia?* Estratto dalla Rivista religiosa la *Scienza e la Fede*, a. XXXVI, serie IV, vol. IV, 1876, Napoli, Tip. Manfredi.

« Beatrice ha fatto penetrar Dante per via delle teologiche dottrine nell' Inferno, ove *soffrì Beatrice lasciar le sue vestige.* Ella condusselo nel Purgatorio, per vedere quanta purezza necessaria sia ad entrare nel celeste regno. Solo la sua guida fu capace di fargli penetrare gli arcani della più alta sapienza teologica, insegnandogli i dommi più ardui di Dio, del mondo e dell' uomo in rapporto alla natura del sommo Vero, alla creazione e alla redenzione pel Verbo. Il quale, *ab eterno* amando le creature tutte con amore immenso, e tale che noi comprenderlo non possiamo; e che per riabilitar l' uomo e per indiarlo, abbassandosi senza nulla perdere dell' essere di Dio, liberamente assunse l' anima e il corpo umano con che venne ad elevare tre nature, l' angelica, l' umana, e la materiale, facendole partecipi della verità e della bontà infinita con dono singolarissimo di grazia sovrannaturale. Or, Dante che vedea il disviamento umano e l' affogamento nella falsa filosofia, imprende il suo divino Poema ordinato a collocare l' umanità e l' Italia massimamente entro que' veri dettati da sana ed assennata filosofia armonicamente avvinta ad una teologia nudrita ed alimentata dalla Fede, e dalla Rivelazione, sostenuta e depositata nel Magistero divino della Chiesa. Egli, il sommo Poeta e gran Teologo del secol suo, facevasene espositore e difensore, servendosi della simbolica figura di Beatrice. » V. *Galanti*, La Beatrice è simbolo della Rivelazione, p. 206. — Il Galanti si propone nella prossima sua lettera IX di rispondere al Guidobaldi. Delle lettere del Galanti parlarono con molta lode il *Papato* di Roma, l'*Araldico* di Pisa, e la *Scienza e la Fede* di Napoli.

Lettori della Divina Commedia (p. 247). — Il prof. *Mario Rapisardi* tenne parecchie conferenze all' Ateneo Veneto. Nelle due prime (26 e 31 Dec. 1876), disertò su *Dante Giureconsulto e l' Italia de' suoi tempi.* — Il prof. *Alberto Agresti* ne tenne pure all' Università di Napoli. Trattò dei *primi anni dell' esilio di Dante*, soggetto che svolse, secondo ne scrissero i giornali, con originalità di concetto e con perizia non comune.

Comenti (p. 272). — *La Divina Commedia di Dante Alighieri con note tratte dai migliori Commenti per cura di* Eugenio Camerini. Edizione stereotipa, quinta tiratura. Milano,

Sonzogno, 1876. — Il Dante (ediz. del Sonzogno), è tra tutti un prodigio vero di ricchezza interiore, nell'esteriore povertà. *Massarani.* — (V. *Man. Dant.* v, 272). Salomone (Eugenio) nacque in Ancona d'Isacco Camerini e di Fortunata Levi a' 13 Luglio 1811. Tullio Massarani dettò uno studio interessantissimo e ricco d'affetto. — Sul monolito, posto in sua memoria nel Campo santo di Milano, si legge la seg. iscrizione: *Eugenio Camerini — Segretario dell'Accademia Milanese — Di Scienze e Lettere — Per varia erudizione — E sfolgorio di stile — Critico in Italia non superato — Da la felice giovinezza — A la sconsolata canizie — Onestuomo — Durò stoicamente esilio povertà ingratitudine — Morì a LXIII anni — Il I di Marzo del* 1875 — *Nepoti amici concittadini — Auspice Italia P.* — Michele Boninsegna ne fece il ritratto: l'idea e il modello accuratissimo di tutto lo stele sono dell'architetto Augusto Colle, un'artista secondo il nostro cuore, dice il Massarani, che pensa e sente ogni linea che segna.

Comenti (p. 281). — GALANTI CAN. CARMINE, *Altre Osservazioni sul I Canto dell'Inferno,* Lettera VIII. Ripatransone. Iaffei, 1876. — Da molti passi, segnatamente del Purgatorio, ci prova che il *Sole,* che *mena dritto altrui per ogni calle* è simbolo della *Grazia*, e le addotte ragioni mi parvero stringenti. — Riguardo al *passo* che Dante si volse indietro a rimirare e che non lasciò giammai persona viva si ritiene che sia il *passo dell'ingresso della selva,* che reputa il medesimo che il passo dell'uscita. Considerando quel passo, come passo d'ingresso e non d'uscita, l'Alighieri lo dice: *che non lasciò giammai persona viva,* perchè chi s'involge nelle viziose abitudini, rappresentate dalla selva, è morto alla grazia. — Ove si consideri *Virgilio* come simbolo della *ragione,* egli era fioco per lungo silenzio, perchè nei tempi barbari non si coltivarono che da pochi le scienze, e la ragione si tacque e fu come spenta. — Il Galanti ritiene la *porta di S. Pietro* per la porta del Paradiso, e non come vorrebbono molti interpreti, e tra gli altri il Benassuti, per la porta del Purgatorio.

Comenti parziali. (295) — INFERNO XI. 7. — *Vidi una scritta Che diceva: Anastasio papa guardo* (p. 319). VIANI P

Bonaventura, Agostiniano scalzo di Montalto ligure, *Sopra papa Anastasio*, Memoria letta in Roma all' Accademia dei Quiriti, il 20 Aprile 1859. Sopra il Rendiconto pubblicato dal *P. Giovanni Giordano* (Giorn. Arc., 1869, lviii) abbiam dato un sunto a pag. 378 del vol. iv. Ora la Memoria venne pubblicata in Oneglia, dalla Tipogr. Ghilini, 1875.

XII. 40-44 (p. 322). — *Da tutte parti l' alta valle feda.* — V. Della Valle G. *Nuove Illustrazioni,* 101-104. — Ho voluto dilungarmi alquanto, ei dice, nella presente nota, non solo per dichiarare un po' meglio che non fanno i Comentatori questo passo di Dante, ma anche per mostrare quanto addentro egli vedesse in questa materia, e in un certo modo precorresse alle dottrine e scoperte de' moderni Geologi.

XVIII. 66. — *Sul significato della voce Conio* (p. 336-340). *Giudizio dell'Accademia della Crusca.* — Nello stesso nostro collegio vi fu chi prese a sostenere con opposti argomenti la volgare interpretazione, mentre un altro Accademico ne coglieva il destro per ricercare il più probabile significato delle voci *Conio*, *Coniare e Coniatore* presso gli antichi: e ambedue stamparono i loro scritti eruditi. L'Accademia, sentite le parti, deliberò, e la spiegazione data già dall' antica Crusca a *Conio* in quel luogo della Divina Commedia confermò per la quinta edizione del Vocabolario. *Atti della Regia Accademia della Crusca*, 1875-76, Firenze, Cellini, 1876, Rapporto dell' anno accad., 1875-76 del Segretario *Cesare Guasti*, p. 53-55.

XXVI. 124-134. — *E, volta nostra poppa nel mattino....* Il Della Valle ci vuol provare come dalle parole di Ulisse non sia chiaro abbastanza, nè si possa dedurre senza un qualche esame che giunto all' Equatore terminasse ivi il suo viaggio, e facesse naufragio, come chiosò nelle sue note Geografiche astronomiche. Ed ei non solo s' argomenta di confermare la sua chiosa, ma assieme di ribattere l' opinione dello Scartazzini che vorrebbe Ulisse si fosse avvicinato alla montagna del Purgatorio, e per conseguenza naufragasse molto di là dall' Equatore, da dove gli apparve quella montagna. *Nuove Illustraz.* 72-78.

Purgatorio II. 6. — *Che le caggion di man quando soverchia.* Parmi il senso sia molto piano e chiaro in sè stesso. Il poeta dice, che le bilance cadono di mano alla Notte quando

soverchia; il che significa, ch'essa lascia il segno della Libra, allorchè si fa più lunga del giorno. *Della Valle.*

IX. 1-9 (p. 389-391). — Della Valle Giovanni, Dell'Aurora Solare del c. ix del Purgatorio, ossia *la concubina di Titone* non è l'aurora della Luna ma del Sole. — Di un luogo del Petrarca sul principio del cap. ii del Trionfo della Morte relativo all'Aurora del Sole o *all'amica di Titone*, e prima di una delle ragioni dei difensori dell'Aurora Lunare del c. ix del Purgatorio. *Nuove Illustrazioni,* 20-28. — Nuovo argomento, col quale si dichiara in un modo irrepugnabile, che l'Aurora descritta sul principio del c. ix del Purgatorio non è l'Aurora della Luna. *Id.* 62-71. — Nuovo argomento contro l'Aurora della Luna. *Id.*, 111. — Sopra una nuova interpretazione dei primi versi del c. ix del Purgatorio (del P. Antonelli, p. 390). *Id.*, p. 78.

XI. 108. — *Al cerchio che più tardi in cielo è torto.* — Il poeta con questo verso vuole alludere alla procession dell'equinozio, la quale scoperta già da Ipparco fu da Tolomeo computata un grado ogni 100 anni; sì che il cielo stellato compirebbe la sua rivoluzione da occidente in oriente in 36,000 anni. Questo moto però non è un moto reale, come lo supponea Tolomeo e Dante, ma apparente, e dipende dal moto del punto d'intersezione dell'eclittica e dell'equatore pel verso contrario. Questo punto è quello, dove quando arriva il sole col suo moto apparente, produce l'eguaglianza del giorno alla notte. Un tal moto però non è tanto, quanto lo fece Tolomeo, ma secondo i moderni astronomi è di un grado soltanto ogni 72 anni, sì che le stelle del Zodiaco e tutte le altre stelle compirebbero la loro rivoluzione nello spazio di 25,920 anni. Il prof. Della Valle vi aggiunge a maggior dichiarazione, la vera causa fisica di un tal fenomeno, che chiamasi processione dell'equinozio, che non potea conoscersi prima che fosse scoperta l'attrazione universale o la gravitazione, e la figura sferoidale della Terra, le quali due cose abbisognavano, affinchè potesse aver luogo la suddetta processione. *Della Valle*, *Nuove Illustrazioni*, p. 112.

XVIII. 79-81. — *E correa* (la Luna) *contra 'l ciel per quelle strade*... V. *Della Valle*, *Nuove Illustrazioni*, p. 110.

XVIII. 76. — *La luna, quasi a mezza notte tarda* (p. 408).

— Dico non essere probabile che mancasse più di mezz'ora; l'avverbio *quasi* ha qui una certa latitudine di tempo, ma non credo che potesse oltrepassare una mezz'ora. Se la Luna tardava più di una mezz'ora a nascere avanti la mezza notte, non parmi espressione esatta il dire, ch'era *quasi* la mezza notte quando nasceva. Stabiliamo adunque che i due limiti, fra i quali è ristretta l'estensione del tempo di questo avverbio sono le 11 ½ e la mezza notte. Il Della Valle ci determina appresso il tempo che trascorse dal principio del pleniluno sino all'ora accennata in questo luogo. *Nuove Illustrazioni,* 114.

XXV. 1-3. — *Ora era che 'l salir non volea storpio....* Quantunque da' versi del Poeta rimanga alquanto incerta la ora precisa dopo il mezzodì che Dante vuole denotare, al prof. Della Valle par molto probabile, che partendosi il Sole dal meridiano, e lasciandolo al Toro, voglia significare lo spazio di 7 o 8 gradi, di cui il Sole era allora lontano dal I grado del Toro; con che si farebbe la mezza pomeridiana. *Nuove Illustrazioni,* 116.

XXV. 77-78. — *Guarda il calor del Sol che si fa vino.* V. *Della Valle,* 118.

PARADISO X. 136-38. — *Essa è la luce eterna di Sigieri* (p. 445). — Un corrispondente dell'Accademia reale di Brusselle, il sig. *Kervyn de Lettenhow,* ha indirizzato a quella classe di letteratura *(classe des Lettres* — tornata del 7 febb. 1853), alcune notizie che compiono quelle date del Le Clerc sopra Sigieri. Il suo vero nome, egli dice, era Siger de Galleghen, e senza dubbio egli dev'esser nato nel villaggio di Galleghen, posto ad una lega da Courtray. Egli fu il nono decano del capitolo di N. D. de Courtray, fondato nel 1199 da Balduino di Costantinopoli e Maria di Champagne. Non si sa in qual anno ottenesse tal dignità; ma è certo che nel 1258 aveva a successore Gilles de Gand. Il sig. Kervyn de Lettnehow crede che doveva essersi condotto a Parigi dopo il 1255. Anch'egli pensa che *gl' invidiosi veri* si riferissero alle sue lezioni sopra la Politica d'Aristotele ed al suo principio del doversi preferir le leggi alla incerta e corruttibile volontà dei rettori, tanto più, egli dice, se si nota che il principe allora regnante era Filippo il Bello, che il primo usò negli atti la formula: *par la plénitude de notre puissance royale,* formula svolta da suoi legisti

così contro Bonifacio VIII come contro i cavalieri del Tempio.... Siger de Galleghen, conchiude il citato erudito, associé à la protestation de 1292, s'était dé jàsans doute illustré par une résistance aussi éloquente que courageuse dans ces cours de la rue de Fouarre, où plus d'un bourgeois de la Cité put se mêler à la foule des étudiants pour l'entendre. Tout explique les impressions que reçut l'imagination ardente et forte du poëte, et l'on comprend aisément que Dante ait entouré de quelques rayons d'une lumière immortelle *(luce eterna)* les graves pensées *(pensieri gravi)* et les vérités hardies *(invidiosi veri)* de ce vieillard qui, en présence de Philppe-le-Bel, des Plassian et des Nagaret, s'attristait de survivre au siècle de Saint Louis et de Saint Thomas d'Aquin, *a morire li parve esser tardo.* — Il vico degli Strami, o la *rue de Feurre o du Fouarre*, raccoglieva le diverse scuole di filosofia aperte dalle quattro nazioni della Facoltà delle arti, e che si tenevano là soltanto.... Quando i candidati alla licenza prestavano giuramento prima dell'esame, giuravano di non aver dato nulla al cancelliere di Santa Genoveffa, nè al vice-cancelliere, nè a nessuno dei loro addetti, se non due soldi, una volta sola, per l'erba e la paglia. *Eugenio Camerini*, Nuovi Profili letterari, vol. IV, i Poligrafi, p. 222-229.

XI e XII. — DELLA VALLE GIOVANNI, *Riscontri di due luoghi ai Canti* XI *e* XII, *dove il Poeta introduce a parlare San Tommaso e S. Bonaventura.* V. Nuove Illustrazioni, p. 32.

—— *Di altri due luoghi del Paradiso.* C. XIII, 127-128; XXXII, 139-140; *Id.* p. 38.

XVI. 82-83. — *E come il volger del ciel della Luna Copre ed iscuopre i liti senza posa.* — Sebbene il Poeta non abbia detto se non quello che si legge ne' due versi citati, tuttavia disse abbastanza per conoscere, quanto il suo intelletto fosse penetrante, e vedesse molto lontano nei fatti della natura. V. *Della Valle*, 125-127.

XXVI. 85-87. — *Come la fronda che flette la cima.* — Il Della Valle da questi versi ci prova come Dante conosceva l'*elaterio* dei corpi, o ciò, ch'ora generalmente dai fisici si chiama *elasticità*. V. p. 128.

XXVI. 115-117. — *Non è suo moto per altro distinto.* — V. *Della Valle*, p. 130.

Venturini Domenico. — Il Venturini ci avea annunziato di imminente pubblicazione: *Farinata degli Uberti e Sordello Mantovano* (Inf. x, Purg. vi). « Ragionamento, in cui si prova quale atto della vita di Farinata e Sordello avesse Dante in vista nel fare la prosopografia de' medesimi. — *Quegli che usurpa in terra il loco mio* (Par. xxvii, 22), Ragionamenti due, nel primo de' quali si dimostra essere erronea la comune interpretazione, data a questo verso, relativamente alla persona, cui s'allude; e nel secondo si prova, a chi nel medesimo facciasi allusione. E sì nell'uno, come nell'altro ogni affermazione è sostenuta dall'istoria e dalle più esplicite dichiarazioni di Dante. — *Le Allegorie fondamentali della Divina Commedia.* » So che aveva pur pronto per le stampe un *Catechismo Cattolico di Dante.* Ignoro se nessuno dei detti Ragionamenti sia stato pubblicato. — Domenico Venturini nacque in Morlupo (Diocesi di Nepi e Sutri), il 15 Marzo 1808, morì a Roma il 28 Ottobre 1876. — V. *Man. Dant.* iv, 357; vol. v, 204, 270, 295, 300, 306.

Traduttori. — Traduzioni latine (p. 473). — *Dantis Aligherii per* J. Baptistam Mattè Archipr. Castrimontis. Eporediæ, ex Typographia Seminarii 1876. (V. p. 473).

Mi è noto che il sig. *Emilio Albani*, prof. di Letter. greca e latina nel R. Liceo Perticari di Sinigaglia, tradusse in esametri latini l'*Inferno*, e che prosegue alacremente la versione dell'altre due cantiche.

Traduttori portoghesi (p. 482). E mi è pur noto che *Francisco Ferreira Serra* voltò in portoghese i primi sei canti dell'Inferno, che sono inediti tuttavia.

Traduttori polacchi. — A pag. 464 del vol. iv abbiamo accennato che il poeta *Adamo Mickiewicz* voltò nella lingua della sua nazione l'episodio di Ugolino, ed a pag. 682 che tradusse pure alcuni sonetti del Petrarca. A perennare la memoria di questo insigne patriota, e benemerito tanto dell'Italia, il Municipio di Roma, il 29 Marzo 1877 con grande solennità scopriva nella casa da lui abitata, in via del Pozzetto, la lapide

seguente: ADAMO MICKIEWICZ — *Poeta di altissima fama — In questa casa ordinava — Per le guerre dell' indipendenza — Un drappello di prodi Polacchi — Nel M.D.CCC.XL VIII. — S. P. Q. R. — XXIX Marzo M.D.CCC.LXXVII.*

Traduttori tedeschi. — BARTSCH KARL (p. 496). — Il Bartsch è profess. nell' Università di Heidelberg, e direttore della Rivista scientifica la *Germania*. Egli è noto non meno per varii pregevoli lavori scientifici originali, che per alcune ottime traduzioni, fra le quali per precisione, fedeltà, naturalezza e felicità di espressione è singolarmente comendata la versione in tedesco moderno del poema di Nibelunghi. Il Bartsch nella prefazione di un suo libro di poesie, pubblicato, or fanno due anni, col titolo di *Viaggio e ritorno* (Wenderung und Heinkehr), parlava delle grandi difficoltà di ben tradurre Dante in tedesco, che secondo lui, non potevano esser vinte che con numerosi e successivi tentativi e saggi. — Il Bartsch, come lo Streckfuss, volle riprodurre la terza rima dell' originale, cosa non certamente facile nella lingua tedesca.

A pag. 491 abbiamo recato il coscienzioso giudizio critico del profess. Scartazzini sulle versioni alemanne della Divina Commedia, ch' escirono alla luce fino al 1842. Coi fascicoli della Rivista, pubblicati dipoi, lo studio dell' egregio mio amico giunge al Centenario dell' altissimo Poeta. E perciò son lieto di riferire anche sugli altri traduttori il suo parere che riteniamo autorevole, perito com' è nelle due lingue.

Il *Braun* volle tenere un' altra via. Persuaso che Dante non fosse per anco popolare in Germania, e che una buona parte della colpa fosse da ascriversi ai traduttori e Dantofili che lo precedettero, il Braun volle far egli il Dante veramente nazionale e popolare della Germania. Pertanto già il titolo del suo libro è: *La Divina Commedia di Dante Alighieri elaborata per il popolo tedesco.* Onde conseguire il suo intento egli mantenne nella sua versione la rima, abbandonando però la forma della terzina. Inoltre egli traduce in una lingua tutta moderna, evitando e termini e modi di parlare più o meno fuor d' uso. La sua traduzione riusci non solo metrica ma veramente poetica, e molti brani sono di bellezza proprio impareggiabile. In generale la traduzione può anche dirsi fedele; leggendola ognuno si accorge che il traduttore si affaticò assai per riprodurre i pregi. concetti del poeta. Insomma si può dire che al Braun è riuscito ciò che egli volle. Se non che il suo sistema di traduzione sembra a me, e sembrerà universalmente, falso.... Eppure il suo lavoro ha grandissimi pregi. La prima parte di esso che serve d' introduzione all' opera, dove si ragiona de' tempi e della vita di Dante e si dà una caratteristica della Divina Commedia, è un lavoro elegante e magistrale, quantunque, a dire il vero, non contenga cose

nuove. I lunghi sommari che precedono ogni canto sono un eccellente commento estetico popolare, che agevola molto l'intelligenza del poema. L'edifizio è elegante e buono, ma le sue fondamenta sono false; con altri termini, il Braun ha fatto un gran bel lavoro, seguendo però un cattivo sistema di traduzione. Sarebbe ciò non ostante da desiderare che il Braun avesse compiuta l'opera sua, e che essa fosse stata accolta con maggior favore che non ebbe. — *Carlo Eitner* tradusse tutta la Commedia in versi giambici sciolti, aggiungendovi una lunga introduzione sulla vita e sulle opere di Dante e corredando la sua traduzione di brevi note. È questa una delle più mediocri traduzioni moderne del poema sacro; un lavoro ordinario e dozzinale, fatto più per speculazione libraria che per servire alla scienza o per promuovere i buoni studi. Il lavoro si pubblicò nell'Istituto Bibliografico del Meyer, a Hildburgausen, in tre volumetti che formano i volumi ottavo, nono e decimo della *Biblioteca dei classici stranieri* in traduzioni tedesche pubblicata dall'editore Meyer. — Non molto migliore è il libro di *Alessandro Tanner* intitolato: *La Commedia di Dante Alighieri tradotta ed accompagnata da un commento. Cantica prima: l'Inferno.* Anche questa traduzione, la quale non abbraccia che il solo Inferno, è in giambi sciolti. Pochi passi vi si vedono tradotti con un po' di eleganza e di fedeltà; i più sono tradotti alla leggiera, senza badare troppo al senso dell'originale, ed in un linguaggio, che non è nè poetico, nè elegante, nè corretto, nè intelligibile. Il breve commento in fondo al volume non contiene che le cose più ovvie, e merita appena il nome a lui dato dall'autore. Il tutto è un lavoro assai mediocre che sarebbe stato meglio di non dare alle stampe.... — La versione della *Hoffinger* (Man. Dant. IV, 454), è un lavoro donnesco, e ne ha tutti i pregi ed i difetti; è un lavoro fatto in furia, non un lavoro lungamente pensato e profondamente meditato; è una traduzione passabile, ma non da annoverarsi tra le migliori nè per fedeltà, nè per eleganza; è un commento sterile e superficiale. Conviene pur far le meraviglie che una donna abbia osato imprendere un lavoro di tal natura; conviene ammirare e le conoscenze e la costanza della traduttrice; ma le lodi che ella ottenne furono in gran parte non meritate; furono un fuoco di paglia, che presto si spense. Oggigiorno vi sarà forse in tutta la Germania appena chi parli ancora di questa traduzione. — Il lavoro del *Witte* è molto superiore alle mie lodi. Il solo nome dell'illustre traduttore basta a raccomandarlo ed è argomento solido della sua eccellenza.... Nella Introduzione l'illustre autore parla con profondità di dottrina e con quel senno critico che lo eleva sì alto al dissopra degli altri collaboratori su questo campo, della condizione dei tempi in cui visse il poeta, della sua vita, della sua idea fondamentale della Commedia e della sua relazione colle altre opere dell'Alighieri. Questa introduzione è la migliore di quante introduzioni allo studio della Divina Commedia io mi conosca. Il darne un sunto è cosa pressochè impossibile. Bisognerebbe tradurla tutta. Il Witte scrive con uno stile sì conciso, che ogni periodo contiene un nuovo concetto. Non riproduce nè ripete le cose già dette da altri, non racconta a lungo la storia della vita di Dante nè quelle tante cose divenute ormai triviali che siamo usi a trovare in tutte quasi le introduzioni al poema dantesco. Naturalmente egli vi ripete per così dire quanto aveva scritto sino dal 1831 nel suo opuscolo sopra Dante, in quanto cioè è ancor sempre l'antico suo sistema che ei svolge e difende.

Ma egli non copia sè stesso. È l' antico sistema sì; ma esposto in una nuova forma e con argomenti nuovi. Quando il Witte non avesse scritto che quelle quaranta pagine, esse basterebbero ad assicurargli un posto onorevolissimo tra i principali illustratori della recondita dottrina di Dante.

Veniamo alla traduzione. Ho detto, e lo ripeto: questa non è semplicemente *una*, ma sì la traduzione tedesca della Divina Commedia. Voglio dire con ciò che essa è per tutti i versi, e sotto ogni aspetto una fedelissima, coscienziosa, esatta ed elegante riproduzione del testo originale. Una sola delle tante che abbiamo può contrastarle il primato: quella cioè del Filalete. È difficile dire quale delle due meriti la preferenza assoluta. Ottime, fedeli ed eleganti ambedue, ha però ognuna i suoi pregi particolari. Il giudizio avrà qui sempre un po' del subiettivo. Si tratta essenzialmente d' una questione di gusto. Io, l' ho già detto che è un pezzo, non vorrei fare a meno nè dell' una nè dell' altra, ma se dovessi proprio contentarmi di una sola, darei la preferenza a quella del Witte. Chè essa ci presenta non solo una imitazione, ma il vero Dante adorno di veste germanica. È fedele: ma la fedeltà non è qui schiavitù, non è fedeltà della lettera ma del senso. Il traduttore riproduce perfettamente ogni concetto del testo originale, e non soltanto in parte ma nel suo tutto. Ei non maltratta però la lingua nella quale traduce, ma si conforma al genio di essa, esprimendosi in quel modo che un lungo studio e matura riflessione lo persuasero fosse stato usato da Dante medesimo quando questo avesse dettato il suo poema in lingua germanica. La traduzione del Witte ha inoltre il vantaggio di grande chiarezza ed intelligibilità. Il traduttore è nello stesso tempo interprete dei versi non di rado oscuri dell' originale. So che non dico troppo se affermo che per il principiante la traduzione del Witte riesce ben sovente assai più chiara ed intelligibile che non l' originale, quando anche e' conosca ottimamente la lingua del trecento. Ma questa chiarezza il Witte non la introduce che dove il senso non può in verun modo essere disputabile. In tutti quei luoghi ove esso è ambiguo il traduttore è ben lungi dal voler far valere le sue opinioni personali. Con una maestria veramente stupenda egli imita in tali casi nella traduzione l' ambiguità dell' originale in modo che dalla prima si possono ricavare quei medesimi diversi sensi che dal secondo. Per questo verso il lavoro del Witte non ha pari ed è un vero capo d' opera dell' arte. Altro pregio non comune di esso consiste nella dignitosità, bellezza e correttezza della lingua della quale il traduttore si serve. Non iscorgiamo mai in questa traduzione la menoma ineleganza o trivialità, ma ovunque un linguaggio proporzionato e adeguato, ora maestoso, forte e robusto quale il mare che mugge per tempesta, ora placido e sereno quale il zeffiro che in su la sera soave e dolce spira. Soltanto da una qualità dell' originale credette il Witte di dover prescindere. La sua traduzione è in giambi sciolti.

Opere latine. — Il mio amicissimo prof. *Giuliani* è tutto atteso alla pubblicazione dell' *Opere latine reintegrate nel testo con nuovo Comento*. Spero che la stampa del vol. possa essere compiuta entro l' anno. Così per la dotta ed autorevole opera sua avremmo magistralmente emendate nel testo ed in-

terpretate tutte le *Opere Minori*. Chi conosce quanto sieno importanti per mettersi dentro alla mente di Dante e per la retta intelligenza di tanti passi della Divina Commedia non potrà non essergli vivamente riconoscente.

Eglogbe (p. 540). — GIOVANNI DI VIRGILIO. Nella Biblioteca dei Girolamini di Napoli, vi ha un codice segnato Pilone X, n. XVI, che oltre molte opere latine del Petrarca accoglie due egloghe latine di Giovanni Virgiliano a Dante, ed altre due di Dante al Virgiliano. Una nota scritta immediatamente dopo il testo dice: *est Egloga Joannis Virgiliani ad Dantem reprehendentis stilum et vulgarem sermonem comediae ipsius quae scribitur metro herdico* (sic) *exegetico*, etc. e finisce con queste parole: Fuit namque hic Joannes virgilianus natione bononiensis, habitans in porta nova ante ecclesiam sancti salvatoris: quum ut ipse in alia Egloga testatur maiores sui fuerint paduani; legit quippe bononiae padue et faentiae tempore quo de bononia exulavit pars ghibellina; fuit namque perfectus ghibellinus et Dantis ipse. — *I Codici Petrarcheschi delle Biblioteche governative del Regno,* p. 149.

Bibliografia (p. 547). — SCARTAZZINI GIOV. ANDREA, *Dante in Germania.* Il prof. Scartazzini ci ha dato proprio un bellissimo lavoro e da pari suo; un ragguaglio, cioè, il più esteso, il più esatto, il più completo, di quanti n'abbiamo, degli studi tedeschi su Dante. E in questo suo lavoro s'attenne strettamente all'ordine cronologico o annalistico, affinchè si vegga come andasse mano mano svolgendosi la letteratura Dantesca in Germania, e con quanta operosità e grande amore vi si venissero cercando ed illustrando le opere dell'altissimo Poeta. In quattro età divide il suo studio: la prima corre dal secolo XIV al 1824, che denomina dell'infanzia, « poichè il lavorio dei Dantisti alemanni consiste essenzialmente nell'introdurre in Germania la cognizione superficiale della persona e delle opere del padre della poesia italiana, nell'adunare, per così dire, i materiali rozzi, per costruire più tardi un edificio di scienza dantesca.... A tutto che concerne il massimo poeta, manca il fondamento solido di studi vasti e profondi sulle sue opere, sulle loro fonti, sulla sua vita e sulla storia del secol

suo. Il secondo è il periodo estetico ed ermeneutico (1824-1849). I tedeschi non si contentan più di giungere al possesso della cruda materia, ma vogliono ormai traduzioni fedeli dall'un canto, e dall'altro adornate di vaga veste poetica. Essi non vogliono più leggere semplicemente il Poeta, ma comprenderne le bellezze, i concetti, le idee, tutto il sistema, e, capitanati dal *Witte*, dal *Blaus*, dallo *Schlosser*. dal *Filalete*, ai quali si aggiunge una bella schiera di cooperatori studiosi ed assidui, essi penetrano ben addentro nella intelligenza delle recondite dottrine di Dante.... Il terzo periodo (1849-1865) si può chiamare storico-critico, perchè sovratutto siffatti studi vi tengono il campo. Negli *storici* occupa il primo posto il *Wegele*, la cui opera importantissima è, durante tutto il periodo fondamento e non di rado sorgente unica dalla quale derivano molti altri lavori biografici e storici. — Negli studii *filologici* ottiene la signoria il *Blaus*, le cui opere formano una base solida per la interpretazione letterale della Divina Commedia. La *critica* dantesca poi è capitanata dal *Witte* la cui non mai bastevolmente lodata edizione critica della Divina Commedia segna il principio di una nuova êra per la critica del testo delle opere di Dante. Il 1865 segna un nuovo periodo per gli studii Danteschi.

Ognuno potrà di leggeri convincersi a quanta mole di fatiche siasi sobbarcato il prof. Scartazzini sol che pensi che in questo suo studio niente meno che 350 lavori furono chiamati a rassegna; nè solo opere già conosciute, ma per infino articoli inseriti ne' periodici, alcuni de' quali divenuti ignoti pressocchè a tutti, tentativi di versioni, memorie, dissertazioni, ecc. Ed egli discorre di tutti assennatamente, e con critica stringente ne rileva l'importanza, cerne l'oro dall'orpello, degli autori più rinomati ci dà le notizie biografiche; quantunque, pel suo ufficio di cronista, sia astretto a tornare sur uno stesso lavoro più volte, secondo l'edizioni che ne venner fatte, lo fa con tal maestria e garbo che non istanca mai. In somma è un viaggio dilettevole ed instruttivo insieme, in cui se talora t'abbatti in male piante che fiorir non sanno, più spesso ti allieta l'occhio e t'allarga il cuore la vista di tante bellissime produzioni che onorano ad un tempo la Germania e l'Italia che vede fatto segno di tanti nobili studi il più sommo dei suoi figli.

Certo, e la modestia dell'amico consenta che il dica francamente, certo tra' più benemeriti della letteratura dantesca in Germania, se pur non subito dopo il Witte, va annoverato il prof. Scartazzini, benchè giovane d'anni; che la sua *Vita* di Dante, il suo *Comento* della Divina Commedia, i molti suoi lavori *critici e bibliografici*, gli hanno assicurato un seggio eminente tra' Dantisti, quantunque, e per più ragioni, l'Italia vorrebbe contrastarglielo alla Germania.

DICHIARAZIONE.

Io m' era proposto di aggiungere una Bibliografia sull' Ariosto ed una sul Tasso, tanto più che quelle dateci dal Guidi mi parvero manchevoli assai, segnatamente in ciò che riguarda gli studi e le versioni straniere. E a tal uopo io avevo riunito molte notizie dalla *Spagna*, dal *Portogallo*, dall'*Olanda*, dalla *Boemia*, dalla *Polonia*, dall' *Ungheria*, dalla *Grecia*, ecc., fino a' nostri giorni, affinchè il lavoro riescisse più completo che fosse possibile. Ma il volume crebbe oltre l' avviso, e il tipografo m' avverte che *piene son tutte le carte*; onde mi veggo astretto por fine, *che non mi lascia più ir lo fren della*.... borsa. — Se mi vedrò incoraggito, sì che, oltre le ingenti fatiche, non ci rimetta del mio, darò forse alla luce un supplemento, in che gli studiosi e trovino agevolate le lor ricerche, ed insieme raccolto quanto si scrisse in Italia e fuori anche dei due maggiori Epici della nazione.

INDICE

DELLE PERSONE RICORDATE

NELLA BIBLIOGRAFIA DANTESCA.

INDICE GENERALE

BIBLIOGRAFIA DANTESCA.

BIBLIOGRAFIA PETRARCHESCA.

Il Canzoniere.

Opere Latine.

X MAGGIO MDCCCLXXVII.